SC. SUP. 26. Pl. 4.

37
39 B
4

- MAG 4550

Digitized by Google

ISTRUZIONI MORALI

SOPRA

LA DOTTRINA CRISTIANA

ESPOSTE DAL PADRE

F. IDELFONSO DA BRESSANVIDO

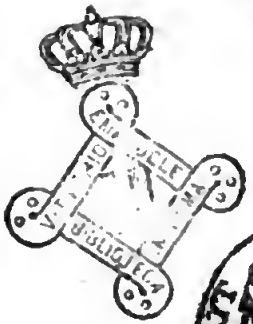
MINORE RIFORMATO DI S. FRANCESCO

DELLA PROVINCIA DI S. ANTONIO.

TOMO SECONDO

IN CUI SI ESPONE TUTTO IL DECALOGO

Che riguarda l' amor di Dio, e del Proſſimo: e i Comandamenti della Chieſa.



BASSANO, MDCCCI.

APPRESSO GIUSEPPE REMONDINI E FIGLI

CON REGIA PERMISSIONE.

INDICE
DELLE ISTRUZIONI

Contenute in questo Secondo Tomo.

ISTRUZIONE I.

Sopra li Comandamenti della Legge di Dio in generale. pag. 7

II. *Si dimostra come la Divina Legge obblighi tutti, e che non è impossibile da osservarsi, ma colla Divina Grazia facile.* 11

III. *Libertà e dolcezza, che risplende nella Santa Legge di Dio, paragonata colla schiavitù e severità delle massime e leggi del Mondo.* 17

IV. *Sopra il primo Comandamento della Divina Legge:* Adorerai il Signore Dio tuo. *Si espone il debito di adorare Dio, la maniera e il tempo di farlo.* 23

V. *Che Dio vuol esser adorato solo.* 28

VI. *Sopra il culto e venerazione, che è dovuta ai Santi.* 33

VII. *Sopra la venerazione e il culto delle immagini, e Reliquie de' Santi.* 38

VIII. *Del rispetto, con cui si deve adorar Dio nelle Chiese.* 42

IX. *Sopra i peccati opposti al primo Comandamento, e alla Religione; dove si parla delle superstizioni.* 48

X. *Sopra il secondo Comandamento di Dio di non prender il Nome di Dio in vano; dove si parla del Giuramento in generale.* 53

XI. *Si espongono le condizioni del Giuramento, e prima si parla della* Verità. 58

XII. *Si parla della seconda condizione del Giuramento, che è il Giudizio.* 63

XIII. *Si propone la terza condizione del Giuramento, che è la Giustizia.* 67

XIV. *Si sciolgono alcuni dubbj intorno al Giuramento quanto alla prima richiesta condizione, che è la Verità.* 71

XV. *Si propongono altri dubbj intorno al Giuramento per riguardo alle altre due condizioni:* Giustizia e Giudizio. *Si parla della consuetudine di giurare, e s' insegnano li rimedj per estirparla.* 75

XVI. *Sopra le imprecazioni e giuramenti esecratorj.* 79

XVII. *Si parla del peccato esecrando della bestemmia.* 84

XVIII. *Sopra i Voti, e il loro adempimento.* 90

XIX. *Sopra il terzo Comandamento:* Di santificare le Feste. *Che ne' giorni di Festa i Cristiani debbonsi astenere con ispecialità dai peccati.* 95

xx. *Sopra le opere ſervili e manuali, da cui ci dobbiam astenere in giorno di feſta.* 101

xxi. *Si eſpongono le opere di Religione, che ſi debbono eſercitare nelle Feſte per ſantificarle.* 106

xxii. *Sopra il quarto Comandamento*: Di onorare il Padre e la Madre. *Si eſpongono varie ragioni, che impegnar debbono i figliuoli ad oſſervar queſto Comandamento di onorar il Padre e la Madre.* 112

xxiii. *Si parla dei doveri dei figliuoli verſo del padre e della madre; dove ſi tratta in primo luogo* dell' Ubbidienza. 117

xxiv. *Sopra due altri doveri dei figliuoli verſo il padre e la madre, che ſono*: Il Riſpetto e l'Amore. 123

xxv. *Doveri dei padri verſo i figliuoli, e loro mancanze. Si parla del primo dovere, che è* l' Iſtruzione, *e ſe ne condanna la mancanza.* 127.

xxvi. *Del ſecondo dovere dei Genitori verſo i figliuoli, ch' è* la Correzione. *Indi delle di lei mancanze.* 131

xxvii. *Sopra il terzo dovere dei Genitori inverſo de' figliuoli, che è* il buon eſempio: *e della ſua mancanza.* 135

xxviii. *Sopra i doveri dei padroni inverſo de' ſervi, e domestici.* 140.

xxix. *Sopra i doveri de' ſervitori inverſo ai loro padroni.* 146

xxx. *Sopra il quinto Comandamento della Legge di Dio*: Non ammazzare. 151

xxxi. *Che non ſi deve odiare il proſſimo, ma amarlo; quando anche ci aveſſe fatte delle ingiurie, e ci foſſe nemico.* 155

xxxii. *Delle illuſioni ed inganni, che ſi trovano intorno all' amor de' nemici.* 161

xxxiii. *Si parla dell' omicidio ſpirituale, val a dire, dello ſcandalo.* 167.

xxxiv. *Si eſpone, quanto lo ſcandalo ſia peccato grave ed enorme, perchè cerca di ſtabilire il Regno del Demonio, e diſtruggere quello di Dio.* 171

xxxv. *Si eſpongono le diverſe maniere, con cui ſi dà ſcandalo, e le diverſe perſone, che ne ſono colpevoli.* 177

xxxvi. *Sopra il ſeſto Comandamento:* Non fornicare. *Si eſpone quanto la diſoneſtà ſia peccato grave ed enorme.* 182

xxxvii. *Si ſpiegano varj incentivi della diſoneſtà, e in primo luogo ſi parla degli ſguardi laſcivi.* 187

xxxviii. *Si eſpone, quanto ſieno validi incentivi d' incontinenza i Libri oſceni, e le diſoneſte pitture.* 192

xxxix. *Si dimoſtra, come la crapula, e l'ubbriachezza, la vita oziosa e molle ſono grandi incentivi d' incontinenza.* 197

xl. *Si condanna come grand' incentivo d' incontinenza l'uſanza di amoreggiare.* 201

xli. *Si dimoſtra quanto i balli ſieno pernicioſi alla caſtità, e incentivi d' incontinenza.* 206

xlii. *Si fa vedere quanto ſia contraria all' oneſtà e all' innocenza la peſtifera uſanza di parlare laido ed oſceno.* 211
xliii. *Si eſpongono i gravi danni, che cagionano all' anima i laidi penſieri.* 216
xliv. *Che le commedie ſcorrette, e altre ſimili teatrali rappreſentazioni ſi oppongono allo Spirito del Criſtianeſimo, e alla profeſſione Batteſimale.* 211
xlv. *Si dimoſtra, che le ſcorrette commedie, e le altre ſimili teatrali rappreſentazioni ſono mezzi efficaci per far perdere la caſtità e l' innocenza.* 227
xlvi. *Si riſponde alle ſcuſe ed obbiezioni, che anche in difeſa di certi teatri adducono i loro avvocati e parziali.* 232
xlvii. *Si proſiegue a dileguar le ſcuſe e le obbiezioni, che ſi fanno intorno alla ſteſſa materia.* 236
xlviii. *Si eſpongono i rimedj contro al vizio dell' incontinenza.* 242
xlix. *Sopra il ſettimo comandamento della legge di Dio.* Di non rubare. *Non furtum facies.* Exod. 20. 15. 247
l. *Si dimoſtra quando il furto ſia peccato mortale, e ſi rigettano le ſcuſe de' ladri.* 251
li. *Si deteſtano i furti de' poveri, de' facoltoſi, e dei mercanti.* 256
lii. *Si condannano altri furti de' mercatanti, e di molti altri generi di perſone.* 260
liii. *Si mettono in viſta le ingiuſtizie e i furti d' altre perſone.* 266
liv. *Sopra il peccato dell' uſura.* 271
lv. *Si moſtra l' obbligazione di pagare i debiti.* 278
lvi. *Sopra la reſtituzione.* 283
lvii. *Si eſaminano le ſcuſe della reſtituzione, e ſi propongono varj dubbj intorno a queſta materia.* 288
lviii. *Si eſpongono altri dubbj e difficoltà intorno alla reſtituzione.* 293.
lix. *Sopra l' ottavo comandamento della divina legge:* Non dire il falſo teſtimonio. *Quanto ſia grave peccato teſtificare il falſo.* 298
lx. *Sopra la bugia dannosa; dove ſi dimoſtra quanto ſia da abbominarſi.* 303.
lxi. *Si parla delle bugie giocoſe ed officioſe.* 309
lxii. *Sopra il peccato della maldicenza.* 314
lxiii. *Si parla del giudizio temerario.* 319
lxiv. *Sopra il nono comandamento:* Non deſiderare la donna d' altri. 325.
lxv. *Sopra il decimo comandamento:* Non deſiderare la roba d' altri. 330
lxvi. *Si parla de' comandamenti della Chieſa in generale.* 334
lxvii. *Sopra le feſte ordinate dalla ſanta Chieſa.* 338
lxviii. *Si ſpiega* il primo Comandamento della Chieſa, *ch' è di aſcoltare la ſanta Meſſa tutte le Domeniche, e le altre feſte comandate; e ſi parla in primo luogo dell' eccellenza di queſto divino Sagrifizio.* 343
lxix. *Sopra la maniera di aſcoltare con frutto la Santa Meſſa.* 348

lxx. *Si eſpongono i motivi per aſcoltar con frequenza la Santa Meſſa.* 353.
lxxi. *Sopra* il ſecondo Comandamento della Chieſa, *che è di digiunare la quareſima, i quattro tempi dell' anno, le vigilie comandate, e aſtenerſi dalla carne nel Venerdì e nel Sabbato.* 357
lxxii. *Del digiuno, e quante coſe racchiuda.* 361
lxxiii. *Si eſpongono varie difficoltà concernenti al digiuno.* 365
lxxiv. *Quanto il digiuno ſia utile, anzi neceſſario al Criſtiano.* 371
lxxv. *Sopra le ſcuſe, che ſi adducono da molti per non digiunare, e ſopra gli abuſi, che ſi ſono nel digiuno introdotti.* 374
lxxvi. *Della Confeſſione annuale, e della Paſquale Comunione.* 380
lxxvii. *Si eſpone il comandamento della Chieſa, di pagar le decime.* 386

ISTRU-

ISTRUZIONE I.

Sopra li Comandamenti della Legge di Dio in generale.

NEL primo Tomo di queſte mie Iſtruzioni morali v' ho parlato delle tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, e dei vizj ad eſſe contrarj. Della Fede, che di tutte le virtù è il fondamento e la baſe, ſi ſono eſpoſte quelle grandi verità, che nelli dodici articoli del Simbolo hanno laſciate, come regola del noſtro credere, li Santi Apoſtoli. E così ſpiegando le petizioni della orazione Dominicale ad ognuno s' è dimoſtrato ciò che deeſi ſperare da Dio. Rimane ora a vedere, a quanto, oltre il già detto, c'impegni e ci obblighi la terza virtù Teologale, cioè la carità, che è la maggior di tutte le altre. A praticare criſtianamente la virtù della carità fa d'uopo oſſervare la ſanta legge di Dio, giacchè in queſta eſſa carità ſi contiene, altro non facendo la legge del Signore, che inſegnarci in qual maniera dobbiamo amare così Dio, come il Proſſimo. Nella legge del Signore conoſciamo evidentemente la di lui volontà. In eſſa ci ſi propongono quelle azioni religioſe, con cui dobbiamo onorarlo a fin di piacergli; e ſi additano quelle azioni peccaminoſe e prave, da cui dobbiamo aſtenerci per non diſguſtarlo, e non renderci meritevoli de' ſuoi gaſtighi. Ecco quanto neceſſaria ſia ed importante la cognizione della divina legge e dei comandamenti, che in eſſa ſi contengono. Quanto importi avere un'eſatta cognizione della legge: qual ſia di queſta legge l'autore: e quale il fine, a cui ella conduce, l'intenderete nella odierna iſtruzione.

1. Non baſta dunque conoſcere l'obbligo di amar Dio e il proſſimo, è neceſſario conoſcere in che particolarmente conſiſte queſto amore: e quello, che così in ordine a Dio, come al proſſimo a noi o ſi vieta, o ſi comanda. Tutto ciò ſi sa chiaramente nei Precetti della divina legge, o ſia del Decalogo. Che coſa dunque è Decalogo? Un compendio e un riſtretto dei comandamenti dati da Dio: e Decalogo ſi chiama, perchè dieci comandamenti contiene. Ma noi fondati ſulle parole di Gesù Criſto, non abbiam detto, che nei due ſoli precetti di amar Dio con tutto il cuore, e il proſſimo come noi ſteſſi tutta conſiſte la legge, e quanto han detto i Proſeti? *In his duobus mandatis universa lex pendet, & Prophetæ* (*Matth.* 22.): perchè ora ne vogliamo far dieci? E' vero, che in queſti due ſoli precetti tutta conſiſte la legge, ma queſti due, dice Sant'Agoſtino (*Lib. de dec. cord.*), ne contengono dieci: *Sed illa duo continent illa decem*. Il precetto di amare Dio tre precetti contiene, e ſette quello di amare il proſſimo, e così ſono dieci. Tre precetti contiene quello di amare Dio; imperciocchè ſiccome ogni Sovrano ricerca da' ſuoi ſudditi *fedeltà, riverenza ed oſſequio*; così eſſendo Dio ſupremo Signore e Sovrano di tutti eſige da tutti noi fedeltà: val a dire, che lui ſolo veneriamo, lui ſolo adoriamo, ſenza riconoſcere altri Numi ſtranieri; e queſto ſi fa col primo precetto. Eſige in ſecondo luogo riverenza, val a dire, che non ſolamente riſpettiamo la ſua perſona divina, ma di più il ſuo Santiſſimo Nome, non mai prendendolo in vano, e molto meno in diſprezzo: e queſto ſi fa col ſecondo precetto. Eſige in terzo luogo oſſequio, val a dire riconoſcenza e gratitudine per gl' immenſi benefizj da lui ricevuti, preſtandogli un culto eſterno ne' giorni da eſſo preſcritti: e queſto ſi fa col terzo precetto di ſantificare le feſte. Ed ecco i tre precetti della prima tavola, che riguardano Dio.

2. Per poi amar il proſſimo, come noi ſteſſi ſette coſe ſi ricercano. Di preſtar un particolar amore a quelli, che ci han dato l'eſſere, e ci han generato: e queſto ſi fa col quarto precetto di *onorare il padre e la madre*. In ſecondo luogo di non offender generalmente alcuno colle opere nella perſona ſua: e queſto ſi fa col quinto precetto: *non ammazzare*. Di non offenderlo in terzo luogo nella perſona di ſua moglie: e queſto ſi fa col ſeſto precetto: *non commetterai adulterio*. In quarto luogo di non offendere alcuno nella roba: e queſto ſi fa col ſettimo precetto: *non rubare*. In quinto luogo di non offender il proſſimo colle parole; e queſto ſi fa coll'ottavo precetto: *non dire il falſo teſtimonio*. In ſeſto e ſettimo luogo di non offendere il proſſimo nemmen col cuore: e queſto ſi fa col nono e decimo precetto, *non deſiderando nè la donna, nè la roba altrui*. Ed ecco i ſette precetti della ſeconda tavola, che riguardano il proſſimo, che uniti ai tre primi formano i dieci.

3. E' dunque di neceſſità, che ogni Criſtiano ſia ſufficientemente iſtruito nella cognizione di queſti precetti e comandamenti della divina legge: val a dire, dee ſaperli recitare a memoria, ſe gli ha da oſſervare. Inoltre dee intendere almeno quanto alla ſoſtanza ciò, che vogliono ſignificare. E finalmente dee portarſi dentro del

cuore. Dee dunque un Cristiano saper a memoria i comandamenti della divina legge. A Dio non piaccia, che anche fra voi non se ne trovino di quelli della propria eterna salute così trascurati, che nemmen sappiano recitare a memoria una cosa così necessaria, sì compendiosa, e sì breve, come sono i comandamenti della divina legge. Ma pur troppo se ne son dati, e se ne danno tuttora di così ignoranti, che interrogati sopra la divina legge, non sanno rispondere, che con un vergognoso silenzio. Ma forsechè non sanno cosa alcuna? Eh! sanno pur troppo le vie della iniquità e della malizia: sanno pur troppo vilipendere il nome sacrosanto e tremendo di Dio coi giuramenti quasi continui, ed anche cogli spergiuri, e per fin colle più orrende bestemmie: sanno pur troppo lacerare la fama del loro prossimo colle più maligne detrazioni: sanno intavolar discorsi i più maliziosi sopra le oscenità più laide: in una parola avanti di aver imparato a memoria la divina legge hanno imparate le maniere più inique di trasgredirla. Ma se essi non la sanno, come potranno insegnarla ai loro figliuoli? Come potranno adempiere quest'obbligo strettissimo imposto ad essi da tutte le leggi naturali e divine? Vorranno forse lasciarli nella lagrimevole ignoranza delle cose divine? E poichè essi non sapendo la legge di Dio sono fuori d'ogni speranza di potersi salvare, avran coraggio di chiudere ai loro figliuoli la via della salute, per averli compagni nell'Inferno a motivo dell'ignoranza medesima? Voi ben vedete, che orribile eccesso sarebbe questo.

4. Bisogna però confessare, che questa ignoranza non è comune, ma di pochi. Le mancanze maggiori e più ordinarie sono di quelli che sapendola recitare materialmente non ne conoscono, o non ne intendono il vero senso. Non basta dunque saper recitare la legge del Signore, ma bisogna applicarsi a conoscere ciò ch'ella c'insegna, e ciò che in particolare c'impone e ci vieta. Non si contenta il buon Cristiano d'imparare la legge, e di recitarla; ma la va esaminando e meditando per intenderne il vero senso. Quelli sono beati, dice il Salmista (*Psalm.* 118. 2.), che van ruminando i divini precetti: *Beati, qui scrutantur testimonia ejus. Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio innanzi di me: adorerai un solo Dio, a questo solo presterai il tuo culto, questo solo amerai.* Ecco il primo comandamento della divina legge. Non v'ha dunque che un solo Dio, e questo solo dee esser adorato, riverito, ed amato. Ma quanti vi sono anche fra' Cristiani, che non adorano questo Dio, nè punto lo amano? Quanti che non l'adorano, nè lo amano solo? Quanti che delle creature si fanno idoli indegni, quanti dei loro divertimenti e delle loro ricchezze? Ma non così fa un buon Cristiano. Egli cerca d'istruirsi e perfettamente comprendere, che cosa voglia dire adorare e amare Dio solo; ciò che Dio esiga da lui con questo precetto, qual culto gli debba prestare, come debba sovente innalzare a lui i suoi pensieri, e a lui indirizzarsi cogli affetti della sua volontà e del suo cuore.

5. E questa è la terza maniera di apprendere la divina legge, a cui dee tendere un Cristiano, di averla nel cuore, e che il suo cuore ne sia il centro e la sede. *Queste parole e questi precetti che oggidì t'impongo*, disse Dio a tutto Israello (*Deut.* 6.), *saranno dentro il tuo cuore.* Che se questo esigeva da un popolo, a cui diede una legge di timore, molto più lo ricerca dai Cristiani, a cui diede la legge di carità e di grazia. Per questo, disse Dio, parlando della legge del nuovo Testamento: *Darò la mia legge nelle loro viscere, e la scriverò nei loro cuori* (*Jer.* 31.). Così San Paolo (2. *Corint.* 3.) voleva, che la dottrina insegnata ai Corinti fosse scritta *non coll'inchiostro, ma collo spirito di Dio vivo, non impresso sopra tavole di pietra, ma in tavole di carne, che sono i cuori umani.* Ecco il debito d'ogni Cristiano di saper la legge di Dio, d'intenderne il senso, e di portarla scritta nel cuore. Ma in niuna di queste maniere voi potrete apprender questa divina legge, se non intervenite alla dottrina Cristiana, ai catechismi, e alle istruzioni che si fanno. Scoprite dunque la grande necessità, che avete d'intervenirvi, e con quanta premura dovete prevalervi del comodo, che nelle dottrine cristiane specialmente si somministra, sì a' fanciulli, che agli adulti d'imparare con tutta la facilità e senza fatica li principj della fede che professate, le massime della Cattolica Religione, e le maniere di condurre una vita santa e degna del nome di Cristiano.

6. Che se tutti debbono avere premura d'intervenirvi, quella principalmente la debbono avere i padri e le madri, e per interesse proprio, e per quello dei loro figliuoli. Siccome tutti sono tenuti all'osservanza della legge di Dio, così a tutti corre l'obbligo d'impararla. Quando dunque per altra parte non possono aver il comodo d'impararla, è di necessità, che si prevalgano delle istruzioni, che si fanno dai Sacri Ministri. Ma perchè ai padri e alle madri corre un debito strettissimo, non che di saper essi la legge del Signore, ma anche d'insegnarla ai loro figliuoli; così e per l'una e per l'altra ragione non debbono mancar di venire ad ascoltarla. Debbono condurre li figliuoli, e di continuo inculcar loro col Salmista, che la cognizione della divina legge è più preziosa dell'oro e dell'argento (*Psal.* 118.). L'ordinario lamento dei padri e delle madri si è, che i loro figliuoli sono mal divoti, disubbidienti, discoli, rissosi e bugiardi. Ma non si hanno a lamentare, che di loro medesimi, che non hanno premura alcuna, perchè sieno istruiti nella santa legge del Signore. La legge del Signore immacolata è quella, che converte le anime, dice il Salmista. Il testimo-

monio del Signore fedele è quello, che dà ai fedeli la vera sapienza. Questa legge, ch' è vera giustizia, rallegra i cuori, ed essendo piena di luce, illumina gli occhi (*Psalm.* 18.). Conduceteli dunque ad ascoltarne di questa divina legge la spiegazione, e vedrete come ben presto impareranno quale esser debba la pietà, l' amore, e l' ossequio, che debbon prestare a Dio, quale l' ubbidienza e il rispetto, che debbon avere per voi, e quale finalmente la carità e mansuetudine, con cui debbon procedere col loro prossimo. Impareranno, che un Cristiano non dee mai dir bugia, e che la bocca che mentisce, uccide l' anima sua (*Sapient.* 1.). Ecco i vantaggi che dalle istruzioni della divina legge per se, e per i loro figliuoli ne ricaveranno i padri e le madri.

7. Non minori saranno i vantaggi, che ne riporteranno anche i padroni e le padrone, nè questi debbono esser meno solleciti d' intervenirvi, e fare, che v' intervengano i lor servidori e domestici. Lagnansi i padroni e le padrone delle infedeltà, frodi, e trufferie dei servidori e serve. Ma vostra è la colpa, o Signori, che non lasciate a' serventi tempo di andare alla dottrina Cristiana, ai Catechismi e alle prediche; non siete punto solleciti, che v' intervengano. Come volete, che sieno fedeli nel maneggiare le vostre sostanze, amorosi, diligenti e solleciti nel vostro servigio quelli, che non avendo mai imparato a fondo la divina legge, non hanno per conseguenza alcun amore, nè timore di Dio? Date loro prima quest' esempio d' intervenirvi, affinchè anche voi possiate sapere come abbiate a trattare e portarvi con essi, e poi fare, che anch' essi vi vengano ad impararla; toccherete con mano la gran differenza, che passa fra un servo, che è perfettamente istruito nella divina legge, e che si regola secondo i di lei insegnamenti, e un altro, che n' è del tutto ignorante, e che si lascia guidare dalle sue passioni. Il servo che sa la divina legge, e che opera secondo i di lei insegnamenti, vi ubbidirà come a Dio, e Dio considererà nella vostra persona: avrà cura delle vostre facoltà, come se fossero sue proprie, e senza mai cagionarvi tutto o danno alcuno vi sarà sempre amoroso e fedele. E perchè ciò? perchè tutto quello gli fa conoscere, e a far tutto quello lo spinge la legge. Ma tutto al contrario farà il servo della divina legge ignorante e malvagio. Ecco il gran vantaggio, che ne riporteranno quei padroni, che danno campo, ed anche impulso ai loro domestici e servi di potersi istruire nella divina legge. Ecco con quanta abbondanza saranno ricompensati del tempo che loro concedono per imparare i comandamenti di questa divina legge. Ma di questo ne parleremo più diffusamente a suo luogo.

8. Per aver però uno stimolo più efficace di apprendere perfettamente non che la lettera, ma il vero senso di questa legge, per averla sempre nel cuore, gioverà molto esporre e sapere qual ne sia d' essa l' autore. Ma voi già mi prevenite col dire, ch' ella è legge di Dio, e che per necessità bisogna confessare, che Dio solo ne sia di essa l' autore. Ah! questo solo dire, che Dio è l' autore della legge, questo solo è quello, che la rende infinitamente venerabile e santa. Dio è l' autore della legge, e tanto basta per ispingere ogni Cristiano ad impararla con diligenza, e con esattezza osservarla. Dio è l' autore della legge: quel Dio, della di cui sapienza ed equità niun può dubitare, alla di cui forza e possanza niun può resistere: chi ardirà dunque di opporsi, o di rompere questi suoi divini comandi? La minima resistenza che vien fatta agli ordini e comandi di un Principe della terra, rira dietro sopra gli ostinati e colpevoli i più atroci gastighi. Ma chi sono mai i Principi della terra paragonati con Dio? e a confronto di quello di Dio, qual' è il loro potere?

9. Giò non ostante i Principi della terra hanno diritto di farsi ubbidire dai loro sudditi, e secondo l' Apostolo (*Rom.* 13.), chi ad essi resiste, resiste all' ordinazione di Dio, e in tal guisa a Dio si oppone, fino a tirarsi addosso la dannazione eterna. Ma d' onde nasce nei Sovrani della terra questo diritto di comandare ai loro sudditi, e in questi il debito di loro ubbidire? Da Dio. Essendo questi un' immagine di Dio, ha voluto comunicare ad essi l' autorità e il potere di stabilire leggi, e di farsi ubbidire. Per questo c' impone l' Apostolo stesso di temerli; imperciocchè non portano indarno la spada; ma sono i Ministri di Dio per eseguire la sua vendetta col punire quelli, che fan male (*ibid.*). E ciò essendo, non saremo tenuti ad onorare, a ubbidire, e a temere quel Dio, che nell' immagine de' Principi rappresentato ci viene? Quel Dio, per cui mezzo tutti i Sovrani regnano, comandano, e leggi con equità stabiliscono (*Proverb.* 8.)? Se noi, che non siamo che miserabili creature, che vermi della terra, non possiam soffrire, che quelli, che sono a noi inferiori, rompano alcuno dei nostri comandi, e vogliamo essere puntualmente ubbiditi: come dunque ardiremo noi di rompere, e piuttosto non ci faremo un debito indispensabile, anzi gloria di prestare una cieca e più esatta ubbidienza ai comandamenti del nostro divin Creatore, da cui abbiam ricevuto l' essere, la vita, e quanto abbiamo? Non v' ha cosa più ragionevole, nè più giusta di questa.

10. E gl' immensi benefizj, che ci ha compartito, debbono servirci d' un altro impulso, e di apprendere con diligenza, e di osservare con ogni esattezza la divina sua legge. Quando il nostro supremo Legislatore promulgò (*Exod.* 20.) li suoi comandi, volle premettere queste parole: Io sono il Signore: *Ego sum Dominus*, con cui ci volle significare la sua maestà, la sua grandezza e il suo divino potere:

re: ma poi volle farci conoscere la sua infinita bontà, e conciliarsi il nostro amore, quando v' aggiunse ch' era il Dio nostro. *Deus tuus*. Sì il nostro Dio è quello, che c' impone la legge; Dio di tutta la consolazione: *Deus tuus consolationis*, benigno, dolce, liberale, misericordioso, benefico: quello, la di cui bontà risplende nella creazione e conservazione di tutte le creature; che nei figliuoli degli uomini trova le sue delizie; e che quanto è da se, vuole che tutti gli uomini si facciano salvi, e vengano alla cognizione della verità. Per questo i Santi Profeti, e gli Apostoli fissi e rapiti nella contemplazione della bontà del nostro Dio, lo hanno chiamato nostra fortezza, nostro scudo, rifugio nostro, difensore, salute, ajutante, Dio del loro cuore; perchè così dentro di se sentivano di lui, anzi aveano sperimentato, che in ogni cosa si era portato con essi in tal guisa: vi aggiunge poi, parlando cogl' Israeliti, la rimembranza de' suoi benefizj; perchè li avea tratti dalla terra di Egitto, e dalla dura schiavitù, da cui erano oppressi. Ma questo, direte voi, non riguarda, che il popolo Ebreo. E' vero: ma le daremo un' occhiata al gran fatto della nostra eterna salute, che si compiacque di operare per mezzo del suo divin Figliuolo mandato qui in terra, scopriremo, che queste espressioni con una maniera molto singolare riguardano più noi, che gli Ebrei. Noi, come la fede c' insegna, non siamo stati tolti dalla schiavitù dell' Egitto; ma dalla più lagrimevole e più dura del demonio e del peccato, dall' ombra della morte e dalla potestà delle tenebre, e chiamati a godere gli influssi dell' amnitabile suo lume nel regno del suo divin Figliuolo (1. *Petr.* 2.). A noi dunque corre un più particolare impegno di ubbidire a' suoi divini comandi.

11. Ma quando promulgò Dio questa sua legge? E avanti di essa vivevano forse senza legge? Io vi rispondo, che nel momento, che Dio ha formato l' uomo, ha in esso segnato ed espresso un lume naturale, per mezzo di cui può discernere il bene dal male, l' onesto dal turpe, e il retto dall' ingiusto. E questa è quella legge di natura, alla di cui osservanza sono tenuti gli uomini in tutti i tempi: e per questo S. Paolo (*Rom.* 1.) chiama inescusabili gli antichi Filosofi, che col mezzo di questo lume avendo potuto conoscere Dio, come in effetto lo han conosciuto, non lo hanno però glorificato, come era il loro dovere; e in vece di regolarsi secondo gl' insegnamenti di questa legge naturale, si lasciarono portare dalle loro sfrenate passioni. Quando l' uomo era nello stato dell' innocenza, conosceа perfettamente questa legge, e si regolava secondo i suoi lumi; ma per cagion del peccato essendosi oscurato quasi del tutto quel lume della legge naturale, secondo cui dovea l' uomo guidarsi, che fece Dio? Diede la legge scritta; volle, che la stessa legge naturale fosse scritta sulle tavole di pietra, perchè più non potessero ignorarla. Ecco come maravigliosamente esprime questo il Padre Sant' Agostino: fu scritta in tavole di pietra quella legge, che più non leggevano gli uomini nei loro cuori. Non che nel loro cuore non fosse ella scritta, ma perchè fatti ciechi volontarj non la voleano riconoscere. E' stata dunque posta dinanzi ai loro occhi la Legge, affinchè fossero sforzati a vedere quello, che era nella loro coscienza: e in tal guisa facendosi sentire al di fuori la voce di Dio, l' uomo fu costretto a rientrare colla considerazione in se stesso, e a vedere ciò, che passava dentro il suo interno, e nel suo cuore. (*In Ps.* 57.).

12. Questa legge scritta è quella, che Dio diede a Mosè fra' tuoni e lampi sul Sinai, affinchè la facesse promulgare al popolo Ebreo, e n' esigesse l' intera osservanza. Io non ho tempo, nè giudico necessario di tutte esporvi le circostanze, che accompagnarono quello gran fatto, e che sono ampiamente descritte nell' Esodo (*cap.* 20.). Solamente col Catechismo Romano ne toccherò due circostanze sole, da cui potremo trarre delle morali istruzioni. La prima si è, che non nell' Egitto, non nella Palestina, ma quando si trovarono nella solitudine e nelle asprezze del deserto, Iddio diede la legge agli Ebrei: per dinotarci, che allora sono le anime più disposte a ricevere, e ad osservare le celesti dottrine ed i divini comandi quanto più saranno ritirate e lontane dai tumulti del mondo, e quanto più saranno staccate dalle delizie e piaceri terreni. La seconda, che avanti di ricever Mosè la legge da Dio, digiunò per quaranta giorni, ed il popolo per tre giorni innanzi dovette lavare le sue vesti, star lontano dalle mogli, e sotto pena di morte non accostarsi al monte, per significarci, che quanto più sarem temperanti, umili, casti e mondi di cuore, tanto più volentieri ci soggetteremo alla divina legge, e più fedelmente osserveremo i precetti: e che se saremo mancanti, non potremo fuggire i gastighi della divina giustizia.

13. Veduta la necessità e l' importanza di sapere la legge: veduto che di essa Dio n' è l' autore, resta a vedere il fine a cui ella conduce, e qual ne sia il frutto, che ne ricava quel buon Cristiano, che esattamente l' osserva. Dopo avere esposto il Reale Profeta, che la legge del Signore è immacolata, che le anime converte, che rende savj i fanciulli, che rallegra i cuori, che illumina gli occhi, e che i divini comandi sono più desiderabili dell' oro e delle pietre preziose, e più dolci del mele, s' avanza a dire, che una copiosissima mercede sia riservata a chi li osserva: *In custodiendis illis retributio multa* (*Ps.* 18.). Ma qual retribuzione e qual mercede sta riservata ai perfetti osservatori della divina legge? Forse quelle tante e copiose benedizioni di cose temporali e terrene, che Dio prometteva agli Ebrei? Eh, che

che queſte ſon nulla a paragone di quelle, che promette nella legge di grazia, queſte ſono benedizioni celeſti; mercede che ſta riſerbata nel cielo: *Merces veſtra*, dice il noſtro divin Redentore (*Matth.* 5.), *copioſa eſt in cœlis*. Mercede, retribuzione e premio non di coſe temporali, ma eterne. Mercede e premio, di cui parla l' Apoſtolo, che nè occhio vide, nè orecchio udì, nè in mente d' uomo entrò ciò che Dio ha preparato a' ſuoi diletti, a' ſuoi cari. Quel Regno divino preparato per ſin dal principio del mondo: la chiara viſta di Dio, anzi Dio medeſimo veduto, com' è in ſe ſteſſo, quell' amore eterno, quel godimento ineſplicabile, in cui entrerà l' anima a perderſi dolcemente. Saranno innebriati, Signore, dall' abbondanza della voſtra Caſa, dice il Salmiſta (*Pſ.* 35.), di quel godimento parlando, e li ricreerete col torrente de' voſtri piaceri, perchè appreſſo di voi ſi ritrova il vero fonte di vita, e vedremo quel lume eterno nel voſtro divin lume. E in queſto dimoſtra principalmente Iddio la ſua clemenza inverſo di noi, e le ricchezze della ſua infinita bontà, dice il Catechiſmo Romano (*In dec. c.* 1.), che potendo impegnarci a ſervire alla ſua gloria ſenza ſperanza di premio veruno, volle con tutto ciò congiungere la divina ſua gloria con un ſommo noſtro vantaggio; coſicchè foſſe a lui glorioſo quello, che è utile a noi.

14. E che Dio per un tratto di ſua infinita bontà voglia dare ai perfetti oſſervatori della ſua legge quella celeſte mercede, e che quella celeſte mercede ſia il frutto di chi eſattamente l' oſſerva, n' abbiamo un più chiaro argomento nell' Evangelio. Racconta S. Matteo (*c.* 19.), che un certo giovane s' accoſtò a Gesù Criſto, e gli fece queſta dimanda: *Che debbo io fare, buon Maeſtro, per far acquiſto della vita eterna?* E che Gesù Criſto gli riſpoſe: *Se tu vuoi entrare nella vita eterna oſſerva i Comandamenti della Legge*. Non v' ha dunque altra via per andarſene al cielo, che l' oſſervanza dei divini comandamenti. Per ſalvare queſt' anima non v' ha altro mezzo, che queſto: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*. Se v' appigliate a queſto, voi fate quanto è neceſſario. Se queſto traſcurate, quanto faceſte al mondo, tutto vi ſarà inutile. Da queſta oſſervanza dipende l' eſſere voi ſalvi e felici in eterno: dal mancarvi, l' eſſer infelici e dannati in eterno. Può darſi coſa di maggior importanza?

15. Criſtiani miei cari riflettete a queſto gran punto. Penſate di che ſi tratta, e ſi delibera trattandoſi dell' oſſervanza della divina Legge. Si tratta della gloria e felicità del Paradiſo: di quella gloria e felicità, che non avrà mai fine, in cui nulla meno che Dio ſi gode, e ſi poſſiede; ma gloria e felicità promeſſa ſolamente a chi è fedele alla divina legge. I prevaricatori non poſſono fuggire la dannazione eterna, perchè aderiſcono al demonio. Di qual partito volete voi eſſere, di Dio, o del demonio? Del voſtro partito vogliamo eſſere, o Signore, e rinunziamo per ſempre a quello del demonio. Sì, Signore, che per voſtra miſericordia ſperiamo tutti di ſalvarci. Siamo perſuaſi, che l' oſſervanza della voſtra divina legge è indiſpenſabilmente neceſſaria. Queſta procureremo d' imparare, d' intenderne il vero ſenſo, e queſta porteremo nel cuore. Voi di queſta ſanta legge ne ſiete l' autore, queſta è la voſtra divina volontà, e queſta ſarà del noſtro operare la norma. Queſta dunque dateci lume di conoſcere, e forza di eſattamente oſſervare, affinchè, oſſervandola, poſſiamo un giorno arrivare a goderne la ricompenſa nel Cielo.

ISTRUZIONE II.

Si dimoſtra come la Divina Legge obblighi tutti, e che non è impoſſibile da oſſervarſi, ma colla Divina Grazia facile.

Eſſendoci noi Criſtiani conſecrati al ſervigio e culto di Dio, ſiamo in impegno di conoſcere la ſua divina volontà, e di ſapere, come, e in qual maniera vuol eſſere da noi onorato e ſervito. Queſta ſua volontà ce l' ha ſpiegata nei comandamenti della divina ſua legge, e all' eſatta oſſervanza di eſſi ſi è anche degnato di appoggiare la noſtra eterna ſalute. Ma perchè nel bel campo della Chieſa l' infernale nemico ha ſempre tentata di ſopra ſeminar la zizzania; così non vi ſono mai mancati de' libertini ed empj, che ſchiavi delle loro paſſioni non abbiano combattuta l' oſſervanza della divina legge col dire, che queſta obbligava i ſoli Ebrei, e non i Criſtiani, e che non ſia poſſibile da oſſervarſi. Ora io mi ſo a dimoſtrarvi, che tutti, e ſenza eccezione d' alcuno, ſono tenuti all' oſſervanza della divina legge, e che non è impoſſibile la ſua oſſervanza, ma colla divina grazia molto facile.

1. Che il decalogo, o ſia la divina legge, che i dieci comandamenti comprende, obblighi i ſoli Ebrei, e non già i Criſtiani, fu una propoſizione ereticale, che fra le altre vomitò l' empio Lutero; anzi preteſe di chiaramente dedurla dal Teſto, in cui viene eſpoſta la ſteſſa legge, perchè non i Criſtiani, ma i ſoli Ebrei

traſſe

trasse dalla cattività d' Egitto. Da questa sola propofizione potrete raccogliere, quanto indebitamente e senza fondamento alcuno si maraviglino molti, e restino sorpresi, come mai gli Eretici di quesli ultimi tempi abbiano potuto staccar dalla Chiesa Cattolica tanti Regni, far prevaricare tanti popoli, e che tanti senza difficoltà abbracciassero dottrine sì empie e sì strane. Tolta di mezzo la legge, ch' è quella, che mette in freno le umane passioni, non hanno gli uomini più difficoltà, nè riguardo di condiscendere alla carne, e a' suoi più sfrenati appetiti. Dal che ne seguiva, che molto volentieri ascoltavano quegli impostori, e nuovi Epicuri, e che molto più volentieri ne abbracciavano, e mettevano in esecuzione l' empie dottrine.

2. Non fa però di mestieri affaticarsi di molto per impugnar questo errore. Basta leggere il Santo Evangelio. Gesù Cristo (*Matth.* 5.) protesta di non esser venuto a toglier la legge, ma ad aggiunger ciò che vi mancava, e a perfezionarla: *Non veni solvere Legem, aut Prophetas, sed adimplere.* Inoltre quando quel giovane l' interrogò, che cosa far doveste per conseguir la vita eterna; che gli rispose Cristo? Osserva i comandamenti della legge: *Serva mandata.* Ma quali sono questi comandamenti, tornò a ricercarlo il giovane. E Cristo gli rispose: *Non commetterai omicidio, non adulterio, non furto, non dirai falso testimonio: onora il padre e la madre, e amerai il prossimo tuo come te stesso* (*Matth.* 19.). Ma non sono questi gli stessi comandamenti, che promulgò Dio sul Sinai, e che diede agli Ebrei? Se dunque Gesù Cristo gli ha ratificati nel suo Santo Evangelio, e li giudica necessarj per conseguir l' eterna salute: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*: con qual fronte ardiscono d' insegnare gli Eretici de' nostri tempi, che i comandamenti della divina legge obbligano i soli Ebrei, e non i Cristiani? Forse perchè i soli Ebrei furon tolti dalla cattività di Egitto? Ma quella non fu che una figura della più cruda cattività del peccato, da cui per la passione e morte di Gesù Cristo fummo noi liberati. Meritamente dunque il Sacro Concilio di Trento ha condannata come ereticale questa mostruosa dottrina, e fulminata la scomunica a chiunque dirà, *che nell' Evangelio non v' ha cosa alcuna di comandata, tolto la Fede, che tutte le altre cose sono indifferenti, non imposte, nè vietate, ma libere: e che i dieci comandamenti ai Cristiani non s' aspettano* (*Sess. 6. Can.* 19.). Così parimente dichiara scomunicato, chiunque dirà, che l' uomo giusto, e in qualsivoglia maniera perfetto, non sia tenuto all' osservanza dei comandamenti di Dio, e della Chiesa, ma solamente a credere: quasichè l' Evangelio altro non sia, che una nuda e assoluta promessa della vita eterna, senza obbligo di osservare i comandamenti.

3. Ma l' Apostolo S. Paolo, dicono gli Eretici, insegna pure, che Cristo ci ha liberati dalla legge. Cristo, dice egli scrivendo ai Galati (*cap.* 3.), *ci ha liberati dalla maledizione della legge, fatto sulla croce maledizione per noi.* E in altro luogo dice, che noi da Cristo siamo posti in libertà: *Vos enim in libertate vocati estis fratres* (*Ibidem* 5.). Come dunque siamo ancora soggetti a quella legge, da cui ci ha liberati? Risponde San Girolamo (*ibidem*), e con lui San Tommaso (*in comm. ad cap.* 3. *ad Gal.*), che questo s' intende della servitù del peccato, da cui Cristo ci ha liberati, secondo quel detto: *Qui facit peccatum servus est peccati* (*Joan.* 8.). Ma non s' intende già, che siamo così liberi dalla legge, che liberamente si possano commettere que' peccati, che dalla legge venivano proibiti. E per questo soggiunge: *Tantum ne libertatem in occasionem detis carnis.* In oltre noi possiam dire col sentimento comune degl' interpreti e Padri, che tutto lo scopo dell' Apostolo era di ammaestrare i Galati, che per la morte di Cristo erano liberi dall' obbligazione di osservare i precetti cerimoniali e giudiciali: cosa, a cui si credeano quelli tenuti, ingannati da alcuni, che aveano loro insegnato doversi osservare coll' Evangelio anche la Legge Mosaica. Tre sorti di precetti impose Dio agl' Israeliti, cerimoniali, giudiziali e morali. Tolse Cristo l' obbligazione dei cerimoniali e giudiziali: ma ratificò quella dei morali, che sono i dieci della legge. Quindi conchiude S. Agostino: non si può dubitare, che toltone il Sabbato, i precetti del decalogo non si debbano osservare anche nel nuovo Testamento (*p.* 172. *in Exod.*). Si eccettua l' osservanza del Sabbato, perchè quanto al giorno è cerimoniale, tuttochè sia morale, se si riguarda il debito di onorar Dio, e questo obbliga, e dalla Chiesa si osserva nel giorno di Domenica.

4. Tutti dunque, e non solamente i Cristiani, ma tutti gli uomini anche infedeli, siccome sono tenuti ad abbracciar la fede, così son tenuti ad osservare i comandamenti della legge, non come dati da Mosè, come dice il Catechismo Romano (*de Decal. cap.* 3. *num.* 3.), ma come quelli, che prescritti da Dio sono secondo la legge naturale, ch' è quella regola inviolabile, che ognuno è tenuto a seguire, e da cui allontanar non si può, come quelli, che furono ratificati e confermati da Cristo. Ma niuno, dite voi, sarà esente dall' osservanza di questi comandamenti divini, e tutti indifferentemente ne saranno soggetti i grandi e piccoli, i nobili e plebei? intorno a questo noi abbiamo della difficoltà; perchè veggiamo tanti, che da questa osservanza si credono liberi e sciolti, non curandosi punto di osservarli, e senza riguardo e scrupolo alcuno rompendoli. Tutti poi saran tenuti ad osservarli tutti, oppure solamente alcuni? Imperciocchè come mai si credono obbligati a non prender il nome Santissimo di Dio in vano quelli, che con tan-

tanta frequenza ln giurann e ſpergiurann ? Come a ſantificar le feſte quelli , che appena in eſſe aſcoltann una meſſa , ſenza far mai altrn bene ; e di lavnrare non ſi ſanno ſcrupoln alcunn ? Di rompere anche il ſettimo comandamento pochi ſe ne ſanno ſtimnlo ; rubando con tanta facilità quanto pnſſnno , o ritenendn quel d' altri . Del ſeſto poi nnn parliamo , facendnſi cnlla traſgreſſioni di queſtn precetto un meſtiere , cnn cui lautamente ſi vive .

5. Riſpnndn a tutte queſte obbiezioni , che vni fate ſulla pratica di vivere moderno , non perchè ſupponga , che vni ſiate in queſtn errore . Riſpnndo , diſſi , che tutti ſenza eccezione d' alcunn ſnno tenuti ad oſſervare i comandamenti della divina legge ; ſieno grandi , ſieno piccoli , ſieno innalzati quanto ſi vogliono ſnpra degli altri , e diſtinti per dignità , per ricchezze , e per ſangue ; e ſenza eccettuare neppure un ſol precetto , tutti , e ciaſchedunn oſſervare li debbono , ſe pure han vnlnntà di ſalvarſi . Che poi mnlti non curando alcuna legge umana , ſi credann anche eſenti da ngni legge divina ; queſtn è un argomento ed una ragione , che non giuſtifica già le loro traſgreſſinni , ma che conferma quella terribile verità dell' Evangelio , *che il numero degli eletti alla gloria è molto ſcarſo* , perchè ſcarſo è il numern di chi eſattamente nſſerva la legge ; che pochi battonn la via ſtretta , che mena al Paradiſn ; che molti ſonn i chiamati , ma pochi gli eletti : che la maggiur parte degli uomini cammina la via larga e ſpazinſa , che alla perdizinne cnnduce , e all' infernn . Queſtn finalmente è un argomentn ed una ragione , che debbe far concepire ad ogni Criſtiann un ſanto timore della giuſtizia e dei giudizj di Dio , ed inſiememente una gran inllecitudine e premura della ſua eterna ſalute , che indiſpenſabilmente dipende dall' oſſervanza della divina legge , ſenza di cui niunn ſalvare ſi può .

6. Ma da queſto appunto prendono anſa i libertini e gli empj , che non ſia pnſſibile un' eſatta oſſervanza della Divina legge . E queſtn è il ſecondn errnre , che mi ſnnn propoſtn d' impugnare . Snpra di che dovete avvertire , che intnrnn all' nſſervanza della Divina legge vi ſnnn ſtati due errori per diametro oppnſti . L' uno fu quelln de' Pelagiani , che anche ſenza la grazia , colle ſnle ſnrze del libero arbitrio aſſerivano pnterſi nſſervare perfettamente la legge . L' altro fu di Calvinn e di altri Eretici , che diſendevann non eſſer poſſibile da nſſervarſi la legge . Quanto all' error di Pelagin , in poche patole l' impngna Sant' Agnſtino , il dettn cnmentando di Criſto : *Sine me nihil poteſtis facere* (*Joann.* 15.) . Perchè qualcuno non ſi luſingaſſe , che ſenza il ſoccorſn della ſua grazia poteſſe fare almeno qualche coſa di bene , per queſto dice il Santo , Criſtn proteſta , che ſenza di lui non ſi può far coſa alcuna : *Non ait parum poteſtis facere , ſed nihil* (*Tract. 31. in Jo.*) . E il Concilio Milevitann ſcnmunica chiunque diceſſe , che ſenza la grazia ſi può adempier la legge (*cap.* 5.) . Quanto poi all' errore de' Calviniſti e de' loro ſeguaci , ch' è quello , che principalmente ci reſta da impugnare , baſta , che vogliann aſcoltare la Divina Scrittura , i Padri e la raginne , che reſtano chiaramente perſuaſi , che Dio cnmandando l' oſſervanza della ſua legge , nnn ſi può mai dire , che ſia impoſſibile da nſſervarſi . *Queſto comando , che oggi ti fo* , diſſe Dio al popolo d' Iſraele , dnpo avergli impoſto , che doveſſe amarlo cnn tutto il cuore , con tutta l' anima , e con tutte le ſnrze , *non è ſopra di te , nè da te lontano . Non è collocato in Cielo , coſicchè ti abbi a ſcuſare di non potervi ſalire . Nè meno è di là dal mare , ſicchè tu poſſa dire : chi potrà attraverſarlo ? Ma è vicino a te , nella tua bocca e nel tuo cuore , e alle tue forze avvalorate dalla mia grazia adattato* (*Deut.* 30. 11.) . Cnme dunque ardiſconn d' inſegnare , che non è pnſſibile l' oſſervanza della Divina legge , quando non che pnſſibile , ma facile la dichiara così eſpreſſamente Din medeſimo ?

7. Eh , che Dio nnn cnmanda coſe impoſſibili , dice Sant' Agoſtino , ma cnmandandn ti fa intendere di far quello , che puoi , e chiedere colla ſanta nrazinne di far ciò che colle tue forze ſare non puoi (*lib. de nat. & grat. cap.* 43.) . Noi deteſtiamn , dice in un altrn lungo , la beſtemmia di quelli , che dicnnn , comandarſi da Din qualche coſa , che ſia impoſſibile ; e che da ciaſcheduno in particnlare nnn ſi pnſſann nſſervare i Comandamenti di Dio (*Symbol. ad Damaſ.*) . E ln ſteſſn dice San Girolamo . Finalmente il Sacro Cnncilio ha dichiarato , che niunn ardiſca proferire quella temeraria eſpreſſione cnndannata ſntin pena di ſcomunica da' Santi Padri , che i Cnmandamenti di Din anche all' unmn giuſtificato ſnno impnſſibili da nſſervarſi ; imperciocchè Dio non comanda cnſe impoſſibili , ripetendo e confermando la ſteſſa dnttrina e colle ſteſſe parole concepita di Sant' Agoſtino (*Seſſ. 6. c.* 11.) . E finalmente cnndanna cnme Eretico chi avrà l' ardimento di dire , che i Cnmandamenti Divini ſono impnſſibili da oſſervarſi anche dall' uomo giuſtn e che ſi trnva in grazia di Din (*Seſſ. 6. Canon.* 18.) .

8. Ma , che addur la Scrittura , i Cnncilj e i Padri , a cui per nrdinario gli Eretici ricuſano di preſtar fede , quandn baſta conſultar la ſnla raginne per cnnnſcere la falſità di queſto peſtiſero errore ? Ed in effetto : chi non dirà follia , argomenta con tutta la ſnrza Sant' Agoſtino (*lib. de fid. contr. Manich.*) , voler far dei comandi a colui , che non è in libertà , nè in pnter di eſeguirli ? Chi non dirà ignoranza far dei precetti a chi non ſa ſe poſſa adempirli ? Chi finalmente non dirà manifeſta ingiuſtizia vnler gaſtigare , chi traſgrediſce una legge , che non ha facoltà di oſſervarla ? Ora

egli

egli è certo, che Dio comanda l'offervanza della fua legge; è certo inoltre, che i trafgreſſori di queſta fua legge condanna all'inferno. Chi dunque s'avanza a proferire quell'orrenda beſtemmia, che Dio comandi coſe impoſſibili; biſogna, che ſi avanzi a proferirne altre ancora più orribili, condannando Dio di follia, d'ignoranza, d'ingiuſtizia. Di follia, dando precetti a chi non è in libertà d'adempierli: di ignoranza, quaſi non ſapeſſe fino a qual termine arrivino le forze umane per poterlo ubbidire: di crudeltà e d'ingiuſtizia, condannando all'inferno quelli, che han trafgredito una legge, che offervar non poteano. Inoltre ſarebbe un accuſar Dio ſempre più di crudele e d'ingiuſto; perchè condannerebbe all'inferno chi non ha commeſſo alcun peccato. Imperciocchè, dice Sant'Agoſtino, chi mai dirà, che pecchi quello, che fa una coſa, che ſcanſare non può? (*Lib. 3. de lib. arbit. cap.* 18.). Ogni peccato, ſecondo tutta la Teologia, deve eſſer volontario e libero: non è volontaria, nè libera la trafgreſſione di quella legge, che non ſi può offervare: dunque non è peccaminoſa. Se dunque condanna all'inferno chi rompe la legge, condanna chi non è reo di peccato, condanna gl'innocenti. E chi non ſi ſente raccapricciato al ſolo udire, non che aſcrivere a Dio queſte orrende beſtemmie? Si conchiuda dunque con Sant'Agoſtino (*ſerm. 61. de Temp.*) che Dio infinitamente giuſto e ſapiente, non può comandare coſe impoſſibili, e non può condannare all'inferno chi trafgrediſce una legge, che non può offervare, perchè è infinitamente buono e pietoſo: *Nec impoſſibile aliquid potuit imperare quia juſtus; nec damnaturus eſt hominem pro eo, quod non potuit vitare, quia pius eſt.* Se dunque comanda l'offervanza della legge, ella è da offervarſi poſſibile.

9. Sebbene, che dico poſſibile? anzi vi aggiungo, ch'è al ſommo facile e ſoave. Nè mi laſcia mentire la Divina Scrittura, quando dice, che i comandi di Dio non ſono gravoſi: *mandata ejus*, dice S. Giovanni (1. *cap.* 5.), *gravioria non ſunt*. E Gesù Criſto medeſimo parlando dell'offervanza della ſua legge ci aſſicura, ch'è un giogo ſoave, e un peſo leggiero: *Jugum meum ſuave eſt, & onus meum leve* (*Matth.* 11.). Venite voi dunque che ſiete affaticati ed aggravati dal peſo delle voſtre colpe e dalla dura ſchiavitù del Mondo; venite a ſottoporvi a queſto dolce mio giogo, e ne ſarete ſollevati: *Venite ad me omnes qui laboratis & onerati eſtis, & ego reficiam vos*. Perchè dunque, dice San Gregorio Niſſeno (*Or. 2. de paup. am.*), non pieghiamo il collo a queſto giogo di Criſto, quando egli ci chiama e ci fa intendere, ch'è ſoave e leggiero, e che non aſtringe, fuorchè coi dolci legami della carità? E che mai ci comanda la legge, fuorchè di amare? Ora chi potrà mai dire, che ſia impoſſibile all'uomo l'amare, dice il P. Sant'Agoſtino? E quello, che ſi dee notare, ſoggiunge il Santo, amare il noſtro Creatore benigniſſimo, il noſtro amantiſſimo padre? Indi amare la noſtra carne medeſima nella perſona de' noſtri fratelli (*Serm. 47. de Temp.*)? E pure queſto baſta; perchè, ſecondo l'Apoſtolo, chi ama, ha adempiuta la legge. No, che non v'ha coſa nè più naturale, nè più dolce all'uomo, quanto amare in primo luogo quel Dio, che ſolo per ſe ha merito e bontà per eſſer amato. In queſto ſolo ritrova il ſuo riposo il noſtro cuore, e per queſto è ſempre in agitazione e inquieto fin tanto, che in lui non ſi ferma. Non far poi alcun male al noſtro proſſimo, anzi fargli tutto quel bene, che ſi avrebbe in piacere, che a ſe fatto foſſe, queſta è quella legge naturale ſcritta nel cuore di tutti. Chi dunque potrà negare, che queſto non ſia poſſibile, anzi del tutto facile?

10. Noi però non vi troviamo nè queſta facilità, nè queſta ſoavità nell'offervare una legge, ch'è tutta agli appetiti noſtri e alle noſtre inclinazioni contraria, ſento molti anche de' Criſtiani, che riſpondono. E' forſe facile e ſoave negar ſempre ſe ſteſſo, rinunzzar le paſſioni, mortificare i ſenſi, ſoffrir ſenza vendetta ogn'ingiuria, e metter freno per fin ai deſiderj e agli ſguardi? Eh! che non è poſſibile far queſto. Non è poſſibile? E' ſtato pure poſſibile a tanti milioni d'uomini e donne, che dell'offervanza della Divina legge ſi fecero ſcala per ſalire al cielo. Dalla creazione del Mondo fino a queſt'ora non vi è ſtato ſecolo alcuno, e ſpecialmente dopo la venuta di Criſto, in cui non vi ſia ſtato un numero innumerabile di perſone, che han camminato queſta via dei Divini Comandamenti. L'han camminata ricchi, poveri, nobili, plebei, e i Principi e Regnanti medeſimi. Perchè non lo potete fare anche voi? Erano anch'eſſi di carne come voi: delicati di compleſſione come voi, e alcuni più di voi: perchè non ſeguite queſti eſempj? Ah! queſto fu uno degli argomenti più validi, che animò Sant'Agoſtino a reſiſtere alle ſue concupiſcenze e vincere ſe medeſimo, nel tempo in cui da una parte era ſtimolato dalla grazia a convertirſi, e dall'altra dalle paſſioni a reſtar nel peccato. Mi trattenevano di venire a voi, Signore, le mie antiche paſſioni e i miei troppo amati piaceri, confeſſa il Santo, e mi diceano ſotto voce: Vuoi forſe abbandonarci del tutto? E da queſto momento non ſaremo più con te in eterno? E da queſto momento non ti ſarà lecito nè queſto, nè queſto? E che laide diſonestà mi ſuggerivano in queſto e quello, che non mi ſarà più lecito? Ah Signore la voſtra miſericordia le tenga per ſempre lontane dalla mente del voſtro ſervo. Io le aſcoltava come di mala voglia, ma eſſe mi andavan ſollecitando, che le riguardaſſi. Ma frattanto m'impedivano e ritardavano a ſtaccarmi da eſſe, e di andare dove mi ſentiva chiamato: e la mia conſuetudine invecchiata e violenta m'intonava all'orecchio: Penſi forſe di potere ſtare ſenza queſti piaceri? Quand'ecco che da quella parte, a cui era rivolto, e dove temeva di andare, mi ſi

per-

preſenta la bella virtù della caſtità, con faccia ſerena ed allegra, ma non diſſoluta, e che dolcemente m' invitava di accoſtarmi a lei, e le pietoſe mani ſtendeva per abbracciarmi. D' intorno ad eſſa v' era gran numero di fanciulli e fanciulle, vergini, vedove, conjugate, giovani, vecchj, perſone d' ogni ſeſſo, condizione, ed età. Mi derideva in atto però di eſortarmi, come ſe diceſſe: *Tu non poteris quod iſti & iſtæ?* Tu non potrai quello, che han potuto queſti e queſte? O penſi forſe, che abbian potuto ſerbar caſtità colle lor forze, e non piuttoſto coll' onnipotente grazia del loro Signore? Sì, Signore, ella fu, che allor mi diſſe: perchè ancora ſtai tu irreſoluto? Gettati nelle braccia del tuo Dio, e non voler temere, che ti ſofterrà. Gettati in lui, e ti riceverà e ti ſanerà. Così Sant' Agoſtino (*lib. 8. Confeſſ. cap. 11.*).

11. Ecco ciò che ſpinſe queſto grand' uomo all' oſſervanza della Divina legge: l' eſempio di tanti altri, e che poteva ben far egli coll' ajuto di Dio ciò che han potuto far tanti. Ora dico lo ſteſſo a voi. Perchè col ſoccorſo della ſteſſa grazia non potrete voi fare ciò che han fatto, e che fanno tanti a' noſtri dì? *Tu non poteris, quod iſti & iſtæ?* Ma noi, Padre, ci ſiamo anche provati, dopo averne fatti molti propoſiti di oſſervare la legge, ma abbiam veduto, che non ſi può. Non ſi può? Sapete, perchè non ſi può? Perchè non ſi vuole. Datemi uno, che col divino ajuto voglia oſſervare la legge, e ve lo do ſenz' altro un oſſervatore perfetto. Ma chi non ha queſto volere efficace, anch' io lo confeſſo, che non l' oſſerverà giammai. Anche il Padre S. Agoſtino (*l. 7. Confeſſ. c. 11.*) confeſſa, che gli ſembrava impoſſibile viver ſenza que' laidi piaceri, in cui era inviſchiato, oſſervando quella caſtità, che la Divina legge ricerca. Confeſſo, che dimandava a Dio quella bella virtù; ma queſto ſuo dimandare era debole e fiacco, perchè non avrebbe voluto eſſer così preſto eſaudito: *Timebam enim, ne me cito exaudires* (*l. 8. Conf. c. 7.*). Così è di molti Criſtiani, che dicono di aver volontà di oſſervare la legge, di eſſerſi provati, ma di non aver potuto. Vorrebbero con una volontà debole e fiacca, ma non efficace e riſoluta, e per queſto non poſſono. E queſta appunto era l' impotenza di quello, di cui parla l' Evangelio, che ricercato da un ſuo amico in tempo di notte, che gli daſſe in preſtito tre pani, perchè gli era ſopraggiunto un foreſtiere, nè avea, che dargli; riſpoſe, che non potea ſorger dal letto, nè darglieli: *Non poſſum ſurgere & dare tibi* (*Luc. 11.*). Ma come dice, che non può, ſe finalmente vinto dall' importunità glieli diede? Perchè, riſponde S. Agoſt. non voleva. *Non poſſum ſurgere, ille inquit, quia nolebat dare* (*Ser. de ver. Dom. c. 5.*).

12. Sì, queſta è la fraſe ordinaria degli uomini del Mondo, quando non vogliono far qualche coſa, dir che non poſſono. Chiede un poverello limoſina a quel ricco? Andate in pace, egli riſponde, non poſſo farvela. Laſciate voi di prender in vano sì ſpeſſo e giurare il Nome Sacroſanto di Dio? Sono abituato a parlare in tal guiſa, non poſſo far di meno. Impiegate voi le feſte in culto di Dio, andate alla Dottrina, al Catechiſmo, alle prediche, e alle altre funzioni? Ho molti affari e imbarazzi, non poſſo. Ma in buon linguaggio, che coſa vuol dire queſto *non poſſo?* vuol dire *non voglio*. Quindi prudentiſſima vien giudicata la dimanda, che fece quel lebbroſo a Gesù Criſto: *Domine, ſi vis potes me mundare* (*Luc. 5.*) Signore, baſta, che vogliate, e mi potete guarire. Ma anche quando non aveſſe voluto guarirlo, avea il potere di farlo. Perchè dunque dice, che può guarirlo ſol che lo voglia? Perchè, riſponde la gloſſa, non volea che Criſto gli riſpondeſſe ſecondo la fraſe ordinaria degli uomini, che dicono di non potere, quando non vogliono. Per queſto dice: ſo che mi potete guarire, Signore, ſe lo volete. Criſtiani miei cari, Dio vi comanda di oſſervar la ſua legge; promette premj a chi lo fa, e a chi ricuſa minaccia gaſtighi. Perchè dunque non l' oſſervate? Perchè non ſi può. Eh! dite che non volete, che direte il vero; e il voſtro *non poſſo* non è che una maniſeſta bugia.

13. Ed in effetto: a molte coſe molto più aſpre e difficili, che non è l' oſſervanza della legge ſi ſoggettano gli uomini, quando ſono portati dall' intereſſe, o dal genio. E poi diranno, che non ſi poſſono ſoggettare alla legge? A quanto amare medicine, a quante inciſioni e a quanti tagli non ſi eſpone un ammalato per guarire da un' infermità, o da una piaga? A quanti pericoli di perder ogni momento la vita, per acquiſtar una vana gloria il ſoldato? Per poche ricchezze, a quante tempeſte e naufragj il mercatante? I cacciatori, dice S. Agoſtino, di cui tutti ſono gli accennati eſempj, rompendo la mattina per tempo i ſonni più quieti, quanto freddo ſoffrono l' inverno, quanto caldo l' eſtate? Saltan foſſi, guazzan torrenti, ſi eſpongono a cadute, a riſchj mortali. Ma perchè far tanto, e tanto patire? *ut beſtiam capiant*, riſponde il Santo, per far preda d' un cervo, d' una lepre, d' un raro uccello, o di qualche altro animale. Ma forſe, che ſi lamentano di tante fatiche? Tutto al contrario; anzi ne godono, lo han per diletto. Ora non è queſta un' indegnità la più vergognoſa, eſclama S. Agoſtino, che ſembri dolce ogni fatica per far preda di fiere e di uccelli; e quando ſi tratta di oſſervare la S. legge di Dio, e con queſto mezzo far acquiſto del Paradiſo, e di Dio medeſimo ſi riſponde che non ſi può, che ſono coſe aſpre e gravoſe? *Quam pudendum, ut delectet labor, ut fera cupiatur, & non delectet, ut Deus acquiratur* (*Ser. 10. de verb. Dom.*).

14. Oh a quanti Criſtiani, come oſſerva un gran Prelato (*M. Gen. diſ. mor.*) può far Gesù Cri-

Cristo quel rimprovero, che fece nell' orto a S. Pietro e alli due Discepoli: *Non potuistis una hora vigilare mecum:* quando si sa, che passavano le intere notti senza mai dormire, tuttochè non prendessero cosa alcuna. *Per totam noctem laborantes nihil cæpimus*, lo confessarono una volta essi medesimi. Quanti per soddisfare alle loro passioni, ai loro capricci, per un sordido guadagno di pochi soldi lavorano, si affaticano, passano senza dormire l' intere notti: *Per totam noctem laborantes?* E quando si tratta di osservar la legge e di servire a Dio, non possono spendere e vegliare un' ora sola: *non potuistis una hora vigilare?* Quanti per mantenere cani, cavalli, buffoni, il vizio dell' osteria, il giuoco, ed anche tresche infami, spendono e spandono senza risparmio: *per totam noctem*: e quando si tratta di far limosina, di pagar debiti, di restituire il mal tolto, non si può: *non potuistis?* Per ascoltare un saltimbanco e un ciarlatano, che in piazza vende menzogne, si sta ritto in piedi le mezze giornate: le mezze, o le intere notti inchiodati su dure sedie per udir un commediante sboccato, una cantatrice lasciva, una ballerina stacciata: e poi si contorce, si scusa, non si può, quando si tratta di ascoltar la spiegazione della legge di Dio, i Catechismi, e le prediche? Quella femmina consuma tante belle ore del giorno per abbellirsi; le intere notti alle feste, ai balli, alle conversazioni, alle veglie: *per totam noctem*. Ma ditele un poco, che impieghi qualche ora almeno del giorno, o della notte nel meditare la Divina legge per abbellir colle tante virtù l' anima propria: duole il capo, è indisposta, non può *una hora vigilare*. Sicchè per servire al Demonio, al Mondo, alle mode, ai capricci si può far tutto allegramente e senza tedio; ma non si può quando si tratta di servire a Dio e osservare la legge. Eh! tornate a dire, che non volete, e direte il vero: ma dire, che non potete, è una manifesta bugia.

15. Si potrebbe, sento che rispondono alcuni dalla ragion e dalla sperienza convinti: ma bisognerebbe camminar sempre a contrario delle nostre inclinazioni, farsi sempre forza e violenza. E chi non dirà questo aspro e difficile? Questi, che così parlano si possono rassomigliare a quegli esploratori, che mandò Mosè (*Num.* 13.) a scoprire la qualità della Terra Promessa. In vece di riferire ciò, che avean veduto di bene, e ciò, ch' era vero, ne dissero tutto il mal, che potevano, formandone una pittura la più spaventevole e orrenda. Questa è una terra fertilissima, è vero, dissero, e che scorre latte e mele; ma ella divora i suoi abitatori. Ivi non abbiamo veduto, che mostri: *vidimus monstra*. Vi sonn giganti di sì alta statura, che a fronte di essi noi sembravamo locuste: città e fortezze munitissime; come sarà possibile di espugnarle? Ma d' altra maniera parlavano i due generosi Eroi Giosuè e Calebbe (*Ib.* 1. 14.), che furono con quelli. Sia pure a noi propizio il Signore, dissero, che con tutta facilità supereremo ogni nemico, e c' impadroniremo della terra a noi promessa. Iddio è con noi per ajutarci, di nulla abbiamo a temere. Ecco il diverso linguaggio dei rimorati e buoni, e dei libertini e dei malvagi. Questi viver volendo giusta il costume del Mondo, e a seconda delle loro passioni van predicando la legge del Signore se non impossibile da osservarsi, malagevole almeno, aspra e pesante: ma quelli diffidando delle lor forze, e mettendo tutta la loro speranza nell' assistenza e ajuto di Dio, la sperimentano non che possibile, ma facile e soave. La difficoltà non viene dunque dalla legge, ma dalle passioni, da cui son dominati. Ad un occhio sano amabile è la luce e dilettevole; ma è molesta e fastidiosa a un occhio debole e infermo. Non può darsi cosa più facile dell' umiltà a chi è mansueto di cuore; e pure è sì difficile all' uom punriglioso e superbo. Quanto è mai amabile la castità alle anime pure, ma riesce così gravosa agl' impudici e immondi. Qual cosa più dolce della carità del prossimo, e pure non sa praticare l' invidioso e il maligno. Amabilissimo sopra ogni cosa è Dio; e pure non sa risolversi di amarlo, chi ama disordinatamente le creature. Voi dunque colle vostre passioni vi rendete difficile e gravosa quella legge, ch' è in se sì facile e soave.

16. E non dico già, che sia facile e soave all' uomo lasciato nelle sole sue forze meschine, e posto fra le tentazioni del Demonio, del Mondo e della Carne. Non dico già, che senza l' impulso e l' ajuto dello Spirito Santo, come in tanti Concilj ha determinato la Chiesa, possa l' uomo far opere meritorie di vita eterna. Sarebbe questo un rinnovate l' eresia dei Pelagiani. Senza la Divina Grazia non solamente non possiamo fare alcuna opera buona; ma neppur, come dice S. Paolo (2. *Cor.* 3.), formare un santo pensiero. Colla grazia però, e assistenza di Dio noi possiam fare ogni cosa: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Sulla grazia dunque dobbiamo fondare le nostre speranze. Per questo la legge Evangelica si chiama legge di carità e di grazia, perchè quelli mezzi somministra e quegli ajuti, che son necessarj per adempimento di ciò, che Dio in essa comanda. Non dobbiamo esagerare dunque la debolezza delle nostre forze, la concupiscenza contra di noi scatenata, il Demonio contra di noi armato. *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Non ha egli promesso nelle divine Scritture, che ci toglierà questo cuor duro e inflessibile, e ce ne darà uno tenero di carne, che sia docile e pieghevole alle sue ispirazioni, che farà, che camminiamo nell' osservanza de' suoi divini comandi (*Ezech.* 11.)? Che a operare, combattere e resistere al Demonio, al Mondo e alle nostre viziose inclinazioni non faremo noi soli, ma ch' egli combatterà con noi, e ci donerà la sua forza onnipotente per vincere e trionfare con lui di tutti i nostri nemici? Non occorre dubitarne, perchè Dio è fedele nelle sue promesse. Basta, che noi con umiltà,

tà, e con perseveranza, lo preghiamo della sua grazia, che ce la concederà. Basta che noi siamo fedeli nel corrispondere alla grazia medesima, e con essa ci diverrà facile e soave l'osservanza di quella legge, che dagli empj vien giudicata impossibile, e ai mondani sembra sì aspra e gravosa.

17. Ah sì, Signore, persuaso da queste divine promesse, e sicuro della sua fedeltà nel mantenerle, a Dio rivolto esclamava S. Agostino: voi sì, Signore, mi comandate di amarvi sopra ogni cosa, ed il prossimo come me stesso, tutta la vostra santa legge osservando. Comandate pure quanto vi piace, che tutto sarà da me eseguito; purchè mi diate ciò, che comandate, val a dire, questo Divino Amore, e la vostra grazia, che forza mi presti e vigore di osservar questi comandi: *Da Domine quod jubes, & jube quod vis.* Io dunque riposo sopra di voi, mio Dio, e la vostra grazia sarà la mia speranza e la mia forza. Esercitate sopra di me la vostra autorità, imponendomi i vostri santi precetti, comandatemi tutto ciò, ch'è contrario al mio amor proprio, alle mie inclinazioni, e ai miei sensi; che assistito dalla vostra grazia nulla mi sarà malagevole, e duro. Ma, che dissi malagevole e duro? Dire lo debbo per gloria vostra e per giustificazione della vostra divina legge, prosegue a dire nelle sue Confessioni il S. Padre, tutto mi riesce facile, dolce, soave. Ed in effetto: con quale facilità, da che ajutato dalla vostra grazia piegai il collo al dolce giogo della vostra legge, mi privai di quei vergognosi piaceri, di cui perdutamente era schiavo? La castità mi sembrava una cosa del tutto impossibile; e impossibile, che senza i laidi piaceri del senso alcuno viver potesse: ma oh quanto soave mi riesce di presente esserne privo! che santo godimento, e che dolcezza rinunziare a tutto ciò, che tanto temea di perdere! *Cum in momento subderem cervicem levi jugo tuo, Christe Jesu adjutor meus, quam suave mihi subito factum carere voluptatibus, & quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat* (*l. Conf. cap.* 1.).

18. Così parlava S. Agostino, e così parlerete anche voi, se vi renderete agli impulsi della divina grazia: e così riuscirà anche a voi dolce e soave l'osservanza di quella divina legge, che ora vi sembra sì malagevole e dura. Dolce e soave vi riuscirà rinunziare al Demonio, al Mondo, ed alle vostre passioni, a cui serviste finora. Ah sì! Signore, che rinunziamo da questo momento alla servitù di questi nostri crudeli nemici. A voi solo vogliamo fedelmente servire: la vostra santa legge vogliamo osservare; amando voi con tutto il nostro cuore, ed il prossimo nostro come noi medesimi. Questo solo vi dimandiamo col vostro servo Agostino: *Da Domine quod jubes, & jube quod vis.* Dateci il vostro Santo Amore e la vostra grazia, che lume ci dia e vigore di osservare i vostri divini precetti qui in terra, per averne poi a godere il merito ed il frutto per tutta l'eternità nel Cielo.

ISTRUZIONE III.

Libertà, e dolcezza, che risplende nella S. Legge di Dio, paragonata colla schiavitù, e severità delle massime, e leggi del Mondo.

QUanto vadano lontani dalla verità que' libertini, e quegli empj che han la temerità di dire, che la divina legge non obblighi i Cristiani, e che non sia possibile da osservarsi, già si è chiaramente mostrato. Ciò non ostante qui non si fermano: e siccome si regolano a tenore delle loro passioni, di cui sono schiavi; così formano la loro felicità nel seguire le massime e le leggi del Mondo, che le secondano. In queste dicono essi di trovar la loro intera libertà e di gustare in queste la vera dolcezza: dove all'opposto nella osservanza della divina legge non sanno scorgervi, che una tirannica schiavitù e un estremo rigore. Ora per giustificare la divina legge penso di metterla a confronto colle massime e leggi, che corron nel Mondo, e dimostrarvi, che nell'osservanza della divina legge si trova la vera libertà, e in quelle del Mondo una schiavitù tirannica: in quella si gustano le vere dolcezze, e in queste null'altro che severità e rigore.

1. Non v'ha cosa al Mondo nè più amabile, nè più preziosa della libertà. Questa ci rende padroni non solamente di noi medesimi e delle nostre azioni, ma di tutte le cose, di cui possiamo servirci e godere. Questa è quella, che procurano gli uomini custodire con tutta gelosia, e di esporre, piuttosto che perderla, quanto han di più caro. Ora questo amore, che hanno i mondani per la loro libertà, la premura di conservarla, e il timore di perderla è una delle pestifere sorgenti e dei falsi pretesti, per cui sì facilmente scuotono il giogo santo della divina legge. Dovrebbero esser persuasi, che l'osservanza di questa divina legge è la sola via, che conduce alla gloria, e tutte le altre alla perdizione e all'Inferno: ma spaventati dalle difficoltà, che si van ideando come insuperabili, non si curano di camminare per essa. Santo, che v'ha un Legislatore Sovrano, da cui tutti debbon dipendere, che la sua legge è infinitamente santa deve esser la norma del loro operare; ma perchè veggono, che questa legge è troppo contraria alle inclinazioni del loro cuore, cerca-

no di sottrarsene, van mendicando delle ragioni per non soggettarsi nè a Dio, nè a' suoi comandi, col dire: che non è più libero, chi agli altrui voleri vive soggetto: che questa è la vera libertà poter fare ogni cosa a suo talento, e seguire tutte le sue inclinazioni e appetiti.

2. Ma oh quanto sono ingannati quelli, che si credono di perdere la libertà, quando vivono a Dio soggetti, eseguendo fedelmente i suoi divini voleri, e osservando la sua divina legge! Quanto sono ingannati quelli, che mettono la loro libertà in seguire tutti i movimenti e inclinazioni più sregolate del proprio cuore! Sappiate, dice S. Agostino, che *voluntas numquam est magis libera, quam cum est magis ancilla*. No, la volontà dell'uomo non è mai più libera, che quando è più soggetta a Dio e più fedelmente ubbidisce a' suoi divini voleri. Nello stato naturale allora solamente le cose tutte ritrovano la loro quiete e riposo, quando sono poste in quell'ordine e stato, che alla lor natura conviene. E per darvene un esempio in cose, che possono cader tutto giorno sotto degli occhi: l'acqua fra i liquori è più pesante dell'olio, e l'olio è più leggiero dell'acqua. Quale dunque sarà l'ordine, che conservano fra di se questi liquori? Che l'acqua stará di sotto, e l'olio di sopra. Provatevi un poco di cacciar l'olio di sotto e l'acqua di sopra, eccoli in agitazione e in turbamento: e allora solamente li vedrete acquistare la loro tranquillità, e la lor quiete, quando saranno nel loro ordine naturale, che stia di sopra l'olio, e l'acqua di sotto. Ora questo è l'ordine naturale nell'uomo; che il corpo è inferiore all'anima. L'uomo dunque non sarà mai più libero, quieto e tranquillo, che quando il corpo co' suoi sensi e appetiti sarà soggetto all'imperio di quella. Ma allontanatevi un poco da questo bell'ordine, e che l'anima s'abbassi a condiscendere ai desideri del corpo e ai suoi sensuali appetiti; ecco perduta la tranquillità, la quiete, la libertà, ecco tutto in stato violento, in agitazione, in tempesta.

3. Così parimente questo è l'ordine dell'anima, che stia soggetta a Dio e a' suoi Divini voleri. Sin tanto che mantiene questo bell'ordine, che dolce libertà non gode, che tranquillità, che quiete, che pace, ubbidire in ogni cosa a così buon Padrone? Ma provatevi un poco di scuoter questa soggezione, e di negargli la vostra ubbidienza, seguendo gl'impulsi delle vostre passioni, e accomodandovi alle leggi e alle massime del mondo corrotto: ecco perduta la libertà e la quiete; ecco tutto in disordine; eccovi ridotti allo stato di miserabili schiavi. Ma chi è frattanto, che mantiene questo bell'ordine, che il corpo sia soggetto all'anima, e l'anima a Dio? Chi è, che ci può donare questa dolce libertà, questa quiete inviolabile, e ci liberi da una schiavitù sì vergognosa e sì dura? La santa legge di Dio. Imperciocchè siccome noi diciamo qui nel Mondo, che una persona viene posta in libertà, o quando si fa uscire di prigione, in cui stava rinchiusa, o se le spezzano di dosso le catene, e viene tolta dalle mani de' Barbari; così la divina legge sciogliendo il peccatore da que' legami, fra di cui lo tenevano stretto il Demonio, il Mondo, e le sue passioni, lo mette in uno stato di libertà perfetta.

4. E per venire alla pratica, che mai ci comanda Dio nella sua legge? Di non contentare giammai in ciò, che vorrebbe di contrario alla ragione la nostra carne rubella; ma di ridurla in servitù, di domarla. Di non lasciare scorrere liberamente i nostri sensi in ogni anche più pericoloso oggetto; ma di mortificarli e di reprimerli. Di non secondare gli sregolati movimenti delle passioni, nè di conceder loro alcun vietato piacere: di rintuzzarle, di raffrenarle. Ma nell'impor la legge tali comandi non apporta all'anima una libertà la più dolce e perfetta? E in verità: che pace, che quiete non gode quell'anima Cristiana, che è disimbarazzata da ogni cura e pensiero di soddisfare alle brame, che sono insaziabili, di contentare una carne, ch'è sempre importuna; e le passioni, che tanto più si aumentano e si sollevano, quanto più si secondano. Quando il corpo è sottomesso alla ragione, più non molesta con le sue ribellioni continue: le passioni quando sono domate, più non fanno sentire le loro grida importune. L'anima si trova allora in una piena libertà di esercitarsi nelle virtù, gode una calma perfetta così al di dentro, come al di fuori; calma e libertà, che da niuna cosa può restarne alterata. E questa poi tanto più cresce e si aumenta, quanto l'osservanza della divina legge produce, oltre la soggezione del corpo all'anima, anche questa dell'anima a Dio.

5. E' questa soggezione imposta dalla legge, che da ognuno dee prestarsi a Dio, che la espose il nostro Divin Redentore (*Matth.* 4. 10.), quando rintuzzò la temerità del Demonio, che gli avea richiesto di adorarlo: Adorerai il Signore Dio tuo, disse Cristo, e servirai a lui solo: *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*. A Dio dunque dobbiamo le nostre adorazioni, e la nostra servitù la dobbiam prestare a lui solo. Ma come queste adorazioni e questa servitù si prestano a Dio? Col dipendere da lui in tutto ciò, che gli piace: coll'ubbidirgli in ogni suo comando, come a nostro Sovrano; e col sottometterci a' suoi divini voleri in tutto ciò, che dispone di noi. Senza questa totale dipendenza e cieca sommessione, non occorre immaginarsi di godere vera libertà, vera pace. Ma noi, Padre, ci sottomettiamo di buona voglia alle disposizioni di Dio e a' suoi comandi, quando le cose vanno a seconda del nostro genio; ma quando ci vengono addosso certi colpi improvvisi, certe impensate disgrazie, certe tentazioni violente; quando ci veggiamo contraddetti, perseguitati, e ci vengono fatte delle ingiustizie, dei torti, non sappiamo rassegnarci, perdiam la pazienza. Ma in queste appunto più che nelle altre, io vi rispondo, che

dob-

dobbiamo far conoſcere la noſtra raſſegnazione ai divini voleri; e in queſte più che nelle altre faremo ſpiccare la ſommeſſione e dipendenza noſtra. Oh ſe ſapeſte, che ſorgente di conſolazione apporta alle anime ſante e buone quel ſottomettersi con pazienza a tutto ciò, che Dio manda di contrario a lor genio! Conſiderano queſto come tante favorevoli diſpoſizioni della provvidenza, che le affligge in queſta vita, per renderle felici oel l'altra: che Gesù Criſto fa lor parte delle ſue pene, per farle partecipi delle eterne ſue ricompenſe. Signore, dicono, colpiteci pure con ciò, che alla noſtra inclinazione è di più ripugnante e contrario, che tutto riguarderemo come motivi per farvi maggiormente conoſcere la noſtra fedeltà o dipendenza. Ecco come il ſottomettersi a Dio coll' oſſervanza della ſua legge fa guſtare una dolce libertà, e una pace gioconda.

6. Ma non può immaginarſi al contrario a quale ſchiavitù crudele, tirannica e dura ſi ſoggettino quegl' infelici Criſtiaoi, che ſeguono gl' impulſi delle loro sregolate paſſioni, e le maſſime e le leggi del Mondo corrotto. Da che abbandonati i lumi della ragione e della fede, non aſcoltano, che le voci della carne ribelle, degli appetiti, e dei ſenſi, ſi luſingaoo di paſſarſela allegramente, di goder una libertà dolce e gioconda. Ma oh quanto s' ingannano! Mentre in verità non ſono, che dei vili ſchiavi coſtretti a gemere ſotto un giogo aſpro e ſevero. Nutriſcono e fomentaoo delle tomultuoſe paſſioni, che a guiſa di tante furie rabbioſe non laſciano mai di tormentarli. Diviſe molte fra ſe, ſi fanno ona guerra inteſtina, cercando ciaſcheduna di poſſedere intero il ſuo cuore: e perchè gl' infelici nel tempo ſteſſo non poſſooo ſoddisfare a tutte, che ſagrifizj violenti non ſooo coſtretti a fare? che travagli, che rimorſi, che pene non debbon ſoffrire? Quello è traſportato da una ſete inſaziabile di ricchezze. Per acquiſtarle quanti faſtidj, quanti diſturbi, quante fatiche! Quante apprenſioni e timori di perderle! Che diſperazioni, e che rabbie, ſe per accidente gli ſono iovolate! E queſto è goder pace, Criſtiani amatiſſimi, e queſto è eſſer libero? Quell' altro è dominato dall'ambizione, vorrebbe ingrandirſi, far acquiſto di poſti, e di onori: cabale, intrighi, ſtratagemmi, artifizj, tutto ſi mette in pratica per iſcavalcare quell' emulo più abile e degno: che diſpiaceri mortali poi e che crocci, ſe vede tutti i ſuoi diſegni! Che direm poi delle catene vergognoſe, da cui ſono oppreſſi quelli, che ſi danno in preda della laſcivia? Che sdegni, timori, ſoſpetti, geloſie, ſcialacquo di beni, finalmeote a quali obbrobrj e ignomioie noo ſono ſoggetti! Ora può darſi ſchiavitù più vergogooſa e inſiememente più tiraonica e cruda, quanto ſeguire l'impulſo delle sregolate paſſioni?

7. Queſti però non ſono che dei particolari padroni. V' ha un padrooe uoiverſale, ch' è il Mondo, da cui dipendono quelli, che in vece di ubbidire ai divini comandi, delle ſue pratiche, coſtumi e delle ſtorie ſue maſſime ſe ne fanno una legge. Ed oh quanto queſta ſchiavitù è tirannica e barbara! Ed in effetto: chi vuol ſeguire le maſſime, o le leggi del Mondo, quante figure dee fare, a quante mode dee ſoggettarſi, che diſpiacciono, e quante converſazioni, viſite e feſte, che annojano, e quante azioni in ona parola dee imprendere, che ai proprio genio ſi oppongono, e che anche alla coſcieoza ripugnano? E quante far oe dee? E ooo è forſe ripugnante e oppoſto al genio e alla coſcienza di chiunque noo ha ſmarrita la brama di ſua eterna ſalute, eſſer come a viva forza coſtretto di mettere da una parte l'Evangelio e la legge, e dimenticarſi di eſſer Criſtiano per accomodarſi a queſte dure uſanze del Mondo? A quali anguſtie oon ſi ſente ridotta una delicata coſcienza di dover ſacrificare al ſoſtentamento d' un vaoo ſplendore quei beni e danari, con cui potrebbe fare acquiſto d' un sì gran capitale di meriti per l' altra vita? Queiſe ricchezze, di cui Dio è ſtato sì liberale verſo di alcuna famiglia, oon ſono date già perchè ſi profondeſſero oei luſſi moderni; ma perchè dopo aver col dovoto decoro mantenuta la caſa, ſe ne faceſſero ſentire gli effetti anche ai poverelli di Criſto. Ma come farne uſo sì ſanto quando nulla ne avanza? E i patrimonj più pingui reſtano aſſorbiti da chi vuol impegnarſi in qoe' gluochi di tanto rischio, in quelle menſe di tanto luſſo, in quegli abiti di tanto ſfarzo, in quei treni e comparſe di tanta ſpeſa, che vanno in coſtume. E on Criſtiano potrà ſoggettarſi a sì tirannica legge?

8. Una viva immagine della tirannia, e crudeltà, che fa provare il Mondo a' ſuoi ſeguaci, mi ſi rappreſenta dal crudele inumano Faraone. Voi ſapete la durezza, con cui queſto fiero Monarca trattò i figliuoli d'Iſraele. Per fabbricarſi città di più lieto ſoggiorno, eſſi ne doveao trovar la terra, formarne i mattoni, e d'ogni opera più laborioſa tutto portarne il peſo. Oppreſſi in tal guiſa duravano fatica a compier la miſura degli aſſegnati lavori: pur la compivano, perchè ſi davan loro le paglie neceſſarie a tai opera. Quando cadde in mente a Faraone un penſiero, che ſolo potea cader in mente a uo Tiranno (*Ex.* 5.): che anche ſenza le paglie compier doveſſero ogni giorno il conſueto lavoro; ma noi poteano; flagellati aſpramente da' ſopraſtanti, pregarono Faraone, che ſi deſſero loro le paglie: non vi do paglie, riſpondeva il Barbaro: *non do vobis paleas*. Ma ſenza queſto neceſſario ſoccorſo non ſi può ridurre al ſolito compimento l'opera. Ah gente pigra ed oziosa! Andate voi a trovare, ove ſono le paglie, che da me non vi ſi daraono giammai. E guardivi il Cielo di mancare alla miſura preſcritta! Ah barbaro e crudo! Può imporre legge più tirannica e dura?

9. Ma forſe il Mondo è meno barbaro e crudo co' ſuoi ſeguaci? Impone forſe ad eſſi leggi men tiranniche e dure? State attenti ad udirmi. Queſti infelici per taoti anoi ſi ſono affa-

tioari di contentare ogni suo più capriccioso comando; e a forza di far fondo a' patrimonj, di offender la modestia, di aggravar la coscienza, vi sono in qualche modo arrivati. Non v' è stata moda, non giuoco, o altra nuova invenzione di passatempi, da cui si sieno esentati. Ma ora ridotti al basso, e fatto nella casa un grave sbilancio, non sono più in istato di ubbidire alle dispendiose sue leggi. Dia dunque loro una benigna dispensa: si appaghi della buona intenzione, e li lasci vivere secondo la presente cattiva fortuna. Che dispensa, risponde il Mondo, che cattiva fortuna! Così si usa, tale è il costume; guardivi il Cielo per un sol punto mancare. Ma se per le mode, che cangian sì spesso; ma se per fare quegli abiti, che se non sono di drappo foresliere, son vili; ma se per tante altre spese, che esige il costume, non vi sono più danari? Egli dunque ne dia. Ah villi e dappoco, ancor si replica? Non dà il Mondo danari. Ingegnatevi voi a trovarne, se non altro a forza di flocchi, debiti e pegni. Così si usa, così esige l'onor della casa; così fanno gli altri, così dovete fare anche voi. E quand'anche si avesse a fare dell'onestà e dell' innocenza qualche sacrifizio sforzato, bisogna chiudere un occhio per aver modo di fare ciò, che far si costuma, e dagli altri si fa.

10. Io credeva di far l' applicazione d' una storia, ma temo di aver narrate delle troppo vere verissime storie. E voi Cristiani potrete ancora abbandonare la divina legge, per farvi seguaci delle leggi del Mondo? E potrete sottoporvi a leggi sì dure, a schiavitù sì tirannica? Deh scuotete una volta questo barbaro giogo, e per voi troppo indegno. Sè Gesù Cristo, come dice l' Apostolo, v' ha fatti liberi, non vogliate più soggettarvi a seguire le massime del Mondo, nè le sue leggi. Iddio, che ha un genio sì benigno e sì dolce, e che non vi comanda che cose le più ragionevoli e giuste, egli sa il vostro padrone. Egli non esige da voi gran cose; e quand' anche nulla possiate fare essenzialmente per lui, si appaga, il che non fa il Mondo, dei santi desiderj e delle buone intenzioni. Non potete far limosine per amor suo? Concepite un pio desiderio di farle, e le riceverà come fatte. Le vostre infermità, e debole complessione v' impediscono di far lunghe vigilie, di darvi ad austerità, a digiuni? D' una santa brama ei resta contento. Gli anni van male, si fan minorate l' entrate, scarsi i guadagni? Restringetevi nella mensa, nelle vesti, in ogni cosa: andate coll' abito fatto all' antica, e molto più incontrerete il suo genio, che vestendo alla moda. Non cercate, o femmine, di mantenere cogli ornamenti, belletti e artifici quella vana bellezza, che o vi negò la natura, o l' età vi va scemando: ma vestendo positive e modeste, andate, che molto più gli piacerete, col volto, che invecchia, e quale Dio ha voluto formarlo. Sottomettetevi in una parola all' osservanza della divina legge. Legge non solamente di vera libertà, come udiste, ma come udirete fra poco, di dolcezza. E se come legge di libertà, si oppone alla schiavitù delle leggi del Mondo; perchè legge di dolcezza è contraria alla severità e rigore delle leggi del Mondo.

11. Per giudicare della libertà e dolcezza della divina legge noi dobbiamo esaminare l'indole della legge stessa, e quanto in essa ci viene imposto, o vietato. Quando Dio ci comanda l' osservanza della sua legge, non ricerca da noi, che facciamo cose le più maravigliose e strane, che abbiamo lo spirito di profezia, che saniamo infermi, che risuscitiamo i morti, che passiamo i mari, che abbandoniamo il Mondo, che ci confiniam ne' deserti. Nulla di questo: ma ci comanda, che l' adoriamo solo: che il suo Santissimo Nome in vano da noi mai non venga preso, o in dispregio: che in suo culto ed onore impieghiamo i giorni festivi: che colla nostra ubbidienza e rispetto onoriamo quelli, che ci diedero l'essere: che non offendiamo alcuno nè nella persona, nè nell' onore, nè nella roba, anzi, che ce ne asteniamo di farlo per fin coi desiderj: che in una parola amiamo Dio sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi medesimi; e in questo solo tutta consiste la legge, e quanto hanno detto i Profeti.

12. Ora può mai darsi cosa più conforme all' equità e alle stesse inclinazioni e movimenti del cuore; cosa più soave e più dolce, quanto osservar quella legge, che altro non comanda, che amar Dio, e il prossimo? Quel Dio, che ci ha creati dal nulla, e che fatto Uomo a costo della sua vita e del suo Sangue prezioso ci ha redenti? Quel Dio, la di cui infinita bontà e misericordia, colle altre perfezioni infinite esigono tutto il nostro amore? Lo esigono per corrispondenza le tante prove maravigliose, che ci ha dato del suo amore più tenero: i benefizj più singolari e più rari, di cui ci ha ricolmati, e le ricompense eterne, che ha promesso a chi di tutto cuore lo ama. Che più conforme alla ragione, più soave e più dolce, quanto amar quel prossimo, che i legami della carne e del sangue, la somiglianza della natura, e la civile società ci debbono render caro? Compatirlo nelle sue afflizioni, soccorrerlo nelle sue miserie, e ajutarlo ad alzarsi nelle sue cadute? Imperciocchè essendo questa la maniera con cui ognuno vorrebbe esser trattato, vuol la ragione, che così anch'egli tratti cogli altri. Ecco le ragioni e i motivi, che rendono dolce l'osservanza della divina legge, e il giogo di Cristo soave.

13. Ma il motivo principale, e la ragion principalissima, che rende soave il giogo di Cristo, e dolce l'osservanza della divina legge, dove la lasciamo? La grazia di Dio, e quella divina unzione, che sparge il Signore nel cuor de' suoi servi: quella santa carità e quell' amore, che è diffuso nei loro cuori per mezzo dello Spirito Santo, questo è quello, che rogliendo ogni difficoltà, peso e grandezza della legge, li riempie di tanta consolazione e gioja nell' osservarla. Perchè era confortato da questa grazia e un-

unzione divina, protesta Sant'Agostino, come abbiam detto altrove, che gli riusciva sì dolce e soave osservar quella castità, che una volta sì dura gli sembrava, anzi impossibile: questa facea, che le lagrime più amare, con cui piangeva i suoi peccati, e le penitenze più aspre, con cui li puoiva, provava più dolci e soavi, che i godimenti dei teatri e delle feste mondane, di cui una volta si compiaceva cotanto. Questa ha fatto gioire i Martiri sotto i denti delle fiere, sulle graticole, sugli eculei, fra le croci, le mannaje e le spade. Le maravigliose dolcezze di questa grazia son quelle, che fan provare torrenti di gioja, e delle consolazioni ineffabili a tante anime religiose e secolari nelle vigilie, astinenze e digiuni, nei flagelli, cilicj e catene. Consolazioni e gioje, che i seguaci del Mondo cercano in vano nella moltitudine e varietà dei loro falsi trattenimenti e piaceri, negli agi e nelle delizie d'una vita più voluttuosa e molle. Ecco ciò che finisce di rendere dolce l'osservanza della divina legge, il giogo di Cristo soave, e il suo carico e peso leggiero.

14. Ma se la divina legge è giogo, ed è carico e peso, non può esser dolce e soave, dicono i seguaci del Mondo, ma pesante e gravosa. Voi v'ingannate, risponde S. Agostino nel Salmo cinquantesimo nono. E' vero, che si danno de' carichi, che opprimono e aggravano quei, che li portano, come quelli del Mondo. Ma non è così della divina legge; perchè anzi questa è un carico, che solleva ed inalza. Que' carichi aggiungono peso, e questo somministra le penne e le ale. Osservaste mai gli uccelli? Han le lor penne e le ale, e di queste ne van carichi: ma queste penne e queste ale servono forse di aggravio? Tutto all'opposto; perchè anzi da queste ne nasce il poter essi volare, e quanto più ne son carichi, tanto più son agili al volo. Provatevi un poco, proseguì il S. Padre, di toglier le sue penne all'uccello: voi gli togliete il peso, di cui va carico, ma nello stesso tempo lo rendete inabile a più volare, e se ne giace in terra: ma fate, che riacquisti le sue penne, e che ne venga carico, ed eccolo levarsi da terra, e alzarsi a volo in aria: *Redat onus, & volat. Talis est sarcina Christi*, conchiude S. Agostino. Così fa appunto la legge di Gesù Cristo a chi perfettamente la osserva. Serve ad essi come di penne e di ale, perchè sian più leggieri per portarsi a Dio. Di questo amabile carico della divina legge vadano gli uomini onusti, non siano pigri in portarlo, e sperimenteranno in pratica quanto sia leggiero, quanto soave e giocondo, e quanto facilmente stacchi le anime dalla terra, e al Cielo le innalzi.

15. Che se poi voi non sentite questa soavità e leggerezza nell'osservanza della divina legge, che sperimentano le anime sante e buone; ma sola gravezza e peso; ciò avviene perchè non avete quella grazia e quell'unione divina, che la rende a quelle sì soave e leggiera: e quello poi ch'è peggio, non vi curate, nè vi mettete in disposizione di averla, chiedendola umilmente a Dio, e adoperandone i mezzi per farne l'acquisto, che sono i Sagramenti. Voi non sentite soavità e dolcezza nella divina legge, ma peso e gravezza, perchè non si trova in voi il Santo Amore di Dio. Ella è legge di carità e di amore, perchè tutta ordinata ad amar Dio, e il prossimo per amor di Dio: solamente dunque quelli, che l'amano, ne possono provar questa maravigliosa dolcezza. Sì, dice S. Agostino, questa santa legge, e questo divin giogo che Dio ha imposto ai suoi servi, è dolce e soave a chi l'ama, ma aspro e duro a chi non l'ama. *Amanti suave est, non amanti durum est* (*Serm. 12. de verb. Apost. c. 7.*). Sì, replica il Santo, è soave a chi ama; e Dio è stato quello, che gli ha compartita questa soavità: *Amanti suave est: Dominus dedit suavitatem.*

16. Sebbene voi, che nell'osservar la divina legge trovate tante difficoltà, asprezze e rigori, camminate forse sempre una via agiata, facile e piana? Gustate sempre dolcezze nel seguir le massime e le leggi del Mondo, e nell'aderire alle vostre passioni? No, e lo replico, certamente, che no. Anzi maggior difficoltà e fatiche senza paragone voglio mostrarvi, che si debbono soffrire nel servire al Mondo, che nel servire a Dio; maggiori pene e fatiche nel romper la divina legge, che nell'osservarla, e più si patisce nel praticar il vizio, che la virtù. I seguaci del mondo crederan un paradosso questo mio dire. Ma per mostrarlo vero verissimo non mi appello a quelli, che ancora vivon nel Mondo, perchè ciechi e ingannati ardiranno di negarlo. Ma mi appello a una confessione, che non può negarsi, perchè di Fede, registrata dallo Spirito Santo, e fatta da quelli, che vissero una volta seguaci del Mondo, e che dal Mondo ne ricevettero la ricompensa, che fu la dannazione e l'Inferno. Apro dunque quell'orrenda infernale prigione, ed esclamo: Voi ardete in mezzo di quelle inestinguibili fiamme, infelici dannati, e vi arderete per tutta l'eternità interminabile: e già ne so la cagione: perchè in vece di osservare la divina legge voleste contentare le vostre passioni, e seguire le storte massime, e le leggi del Mondo, ma confessate almeno, che vivendo nel Mondo, voi molto godeste de' piaceri e delle delizie, che in esso si trovano, ve ne prendeste a sazietà, e sempre ve la passaste in allegrezze e in feste. Non è egli vero? No, rispondono gl'infelici: anzi tutto al contrario. Noi possiam dire di non aver mai godnto un vero piacere, e quegli stessi insipidi e meschini piaceri dietro cui andavamo perduti, erano mescolati da mille amarezze e disgusti. Non abbiamo mai avuto un'ora di riposo, di bene: anzi siam venuti meno per la stanchezza; e nella via dell'iniquità e della perdizione abbiamo camminato per sentieri i più aspri e faticosi (*Sap. 5. 7. 8.*): *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles.* Ah miserabili! che

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

mai ci giovò la superbia? Che mai ci han apportato di bene le molte ricchezze? *quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Tutto è passato come ombra, e come un corriere, che mai non si ferma. *Talia dixerunt in Inferno hi, qui peccaverunt.* Questa è la sincera confessione, che fanno i seguaci del Mondo ora, che si trovan laggiù nell' Inferno.

17. Ma se vogliono dire il vero, non sono costretti a far la stessa confessione tutti i seguaci delle loro passioni, del Mondo, e delle sue massime e leggi? Interrogate quell' ambizioso tutto applicato a salire a quel posto, a cui questa passione lo spinga, e dovrà confessare d' essersi stancato, e di aver camminato strade molto aspre e difficili, e di camminarle tutt'ora. Non v' ha macchina che non tenti, ufizio, che non metta in pratica, viltà o bassezza, a cui non discenda, per venire a capo de' suoi vani progetti. Dissimula, soffre, sospira, s' affanna e s' inquieta. Si patisce tanto da chi contento della sua sorte, impara da Cristo ad esser umile e mansueto di cuore? Interrogate quell' avaro, anch' egli confesserà d' aver camminato per vie le più aspre e difficili. Quante liti, anche ingiuste, o dee movere, o dee sostenere? Quante frodi, e inganni non dee praticare? Quante inquietudini, stenti, e fastidj non dee tollerare per far roba, di cui poi non è sazio? Quante astuzie, e artifizj per palliar le sue ingiustizie ed usure, che sordidi risparmj? Patisce egli e fa patire gli altri. Si tira dietro le maledizioni di tutto il popolo. Chi lo chiama un Turco senza fede, chi un Ebreo senza coscienza, chi un cane senza pietà. Per osservare il settimo comandamento di non rubare, e quello di far limosina, ch' è quanto a dire per essere caritativo e giusto, si soffre, e si patisce altrettanto?

18. Interrogate un vendicativo, e un rissoso: ed oh come anch' egli, e più d' ogni altro dovrà confessare di aver camminato vie molto aspre e difficili. Quel dover sempre portare con se un cuore ripieno di fiele e di amarezze, divorato dalla rabbia, dal livore, e dall' odio: que' tanti indegni, barbari e dispendiosi mezzi, a cui deve appigliarsi, chi vuol tramare ed eseguire una vendetta: quella necessità, cui tante volte si espone di dover esule abbandonare la patria, di vedere confiscati i suoi beni, atterrare le case, piantate colonne d' infamia: tutto questo e tanto altro, quanto porta seco di aspro e di duro? Ma si patisce altrettanto nel donar a Dio un' ingiuria? Vedeste mai, che alcun Sovrano bandisse i suoi sudditi, ne confiscasse i beni, e ne atterrasse le case, e piantasse contra di essi colonne d' infamia per aver osservato il quinto comandamento della legge, di non ammazzare, e per amor di Dio aver perdonate le offese? Interrogate finalmente quell' uomo, e quella femmina, che sono dominati da un amor disonesto e sensuale: che vita infelice non son costretti a menare? Quante pazze spese e scialacqui di beni non fanno? Che rivalità, che sospetti, che rancori, che pene, che affanni prima di giungere al conseguimento del vituperoso piacere? Che amari pentimenti, che disperati e rimorsi dopo di essersi giunti? Che ansie e timori, che si discuopra il fallo? Che confusioni e ignominie, specialmente nel sesso più debole, se retta scoperte? Non parlo poi di quelle gravose stomachevoli infermità, che non sarebbero mai vedute nel Mondo, se non le avesse introdotte, e non le mantenesse tuttora questo infame peccato. Non parlo di tante vecchiaje intempestive, di tante morti accelerate, dell' estinzione di tante anche illustri famiglie, che di questo vizio sono gli effetti ordinarj. Per viver come comanda Dio, in castità, si han da far tanti dispendj, da cimentar la riputazione, da patir tanto? Per osservar il sesto Comandamento di non fornicare, si son contratte tante infermità, si son condotti tanti o nel fior, o nel mezzo dei loro anni alla morte? No certamente; anzi colla divina grazia tutto riesce soave, facile e dolce, e tutte si scansano queste difficoltà, e questi mali.

19. Non parlo poi del buon testimonio, che rende la buona coscienza a chi la divina legge fedelmente osserva, nè di quella bella speranza di averne un giorno a godere la ricompensa che supera ogni desiderio, ogni brama, ch' è la vita eterna, ricompensa, ch' è promessa a questa fedele osservanza. V' è alcuno dunque, che voglia seguire piuttosto le vie aspre e difficili, che porta seco la trasgressione della divina legge, col carico di andare eternamente all' Inferno; che le vie dolci e soavi, che l' osservanza ne accompagnano, colla fiducia di regnare eternamente nel Cielo? No, Signore, che tutti vogliamo osservare la vostra divina legge, ed ubbidire ai vostri santi precetti. Rinunziamo ora per sempre di seguire gl' impulsi delle nostre passioni, e le massime e leggi del Mondo corrotto. Siamo persuasi, che queste altro non si tirano dietro, che schiavitù la più tirannica e cruda, dove la vostra divina legge fa godere perfetta libertà, e vera pace. Le leggi del Mondo sono tutte sparse di difficoltà e di rigori i più malagevoli e duri, e questa va accompagnata da soavità e da dolcezze le più care ed amabili. Sosteneteci, Signore, che ve ne preghiamo, colla forza della vostra grazia, affinchè dopo aver goduto qui in terra quella libertà e dolcezza, che porta seco l' osservanza della vostra divina legge, arriviamo a goderne la ricompensa per tutta l'eternità nel Cielo.

ISTRUZIONE IV.

Sopra il primo Comandamento della Divina Legge:
Adorerai il Signore Dio tuo.

Si espone il debito di adorare Dio: la maniera, e il tempo di farlo.

TRE cose, siccome abbiamo di sopra notato, necessariamente richieggonsi per adempiere il precetto di amare Dio, e sette per adempiere quello di amare il prossimo. Entriamo dunque ora ne' comandamenti della prima tavola, che Dio immediatamente riguardano, e veniamo al primo. Il Signore è quello, che in esso ci parla, e la sua espressa volontà ci dichiara. In questo primo comandamento ci parla da padrone assoluto: ascoltiamolo dunque noi miserabili creature, penetrati da una santa riverenza e timore. Se il nostro cuore è capace di esser mosso, lo sarà dalle parole, che a noi rivolge, e con cui vuol farci conoscere quanto da noi esige. *Io sono il Signor vostro Dio, che vi ho tratti dalla terra dell' Egitto, e dalla casa di servitù. Non avrete Dei stranieri dinanzi a me. Non vi farete immagine, nè figura alcuna per adorarla; perchè io sono il Signore vostro Dio: Dio forte e geloso, che castigo le iniquità dei padri perfin alla quarta generazione nei figliuoli: e un Dio pieno di misericordia fino alle migliaja degli anni verso di quelli, che mi amano, e custodiscono i miei precetti* (*Ex.* 20.). Due cose dunque c' impone Dio con queste parole: che l' adoriamo, e questa adorazione, e questo culto non lo prestiamo ad altri fuori di lui. Il che tutto ci espresse Gesù Cristo con quelle parole: *Dominum Deum tuum adorabis & illi soli servies* (*Matth.* 4.). Adorerai il Signore Dio tuo e servirai a lui solo. La prima l' esamineremo in questa Istruzione, riserbando la seconda per un'altra. Vedremo dunque in primo luogo l' obbligo, che abbiamo di adorare Dio: in secondo luogo la maniera, coo cui si dee adorare: e in terzo luogo, quando far si dee.

1. Siccome non era oeeessario, che Dio ci facesse un comando di amarlo, stantechè egli merita da se il nostro amore, e ad amarlo infiniti motivi ci spingono; certamente non dovrebbe esser necessario, che per adorarlo Dio ce lo imponesse, essendo questo uno dei più indispensabili ed essenziali doveri della creatura inverso il suo Creatore. Basta essere creatura ragionevole per sentir l' obbligazione, che si ha di riconoscere il Divin Creatore, e di rendergli quell'omaggio, quel culto e tutte quelle adorazioni, che siamo capaci di prestargli. Ciò non ostante per trarci da quel sopimento e letargo, in cui ci fan cadere le nostre passioni, e per cui sì facilmente ci dimentichiamo di questo dovere cotanto essenziale, al naturale precetto ha voluto Dio aggiungere il positivo: *Adorerete il vostro Signore Iddio: Dominum Deum tuum adorabis.* Ma che cosa è quest' adorazione, e in che ella consiste? Ella consiste, dice S. Tommaso (2. 2. *q.* 84. *art.* 2.), in un atto di Religione, per mezzo di cui una creatura riverisce, onora, e si umilia dinanzi la Maestà Infinita del suo Dio, riconoscendolo come suo primo principio ed ultimo fine, come Signore e padrone assoluto di tutte le cose. Adorar Dio è riconoscere umilmente, ch' egli è l' essere sovrano, e quel supremo Signore, che può secondo il suo beneplacito disporre di tutte le cose. Quello, a cui tutte le creature sono soggette, e tenute a fare i suoi divini voleri: quello, a cui è dovuta tutta la gloria, e dinanzi a cui noi non siamo, che un nulla.

2. Da questi sentimenti penetrato il mio Serafico Patriarca S. Francesco spesso esclamava nel fervore delle sue contemplazioni: *Chi siete voi Signore, e chi sono io? Voi siete sì grande, ed io sono sì piccolo. Voi siete il Creatore dell' Universo, ed io sono una miserabile e vile creatura. Voi siete il tutto, ed io sono un nulla. E per dir tutto in una parola, Voi siete quello, che è, ed io sono quel, che non è. Come dunque essendo voi quello, che siete, ed io quel nulla, che sono, ardirò di stare alla vostra presenza?* Ecco dunque nelle semplici e affettuose espressioni di questo gran santo esposto ciò, che vuole Dio da noi, quando c' impone questo comandamento di adorarlo, e ciò che noi dobbiam fare con quest' atto di nostra Religione. Riempiuti d' un sacro orrore dinanzi alla Maestà di questo grande iddio, dobbiamo inabissarci nel nostro nulla. Dobbiamo riguardarlo, come quello, da cui dobbiamo dipendere in ogni cosa. Confessare, ch'egli solo è il tutto, e noi non siamo, che un miserabile semplicissimo nulla: che egli è quello, che è, come dice la sacra Scrittura (*Ex.* 4.), e noi quello, che non siamo: nulla essendo dal canto nostro, e se qualche cosa abbiamo, tutto viene da lui. Entrar dunque col cuore nella pratica di questi doveri, questo è adorar Dio: offerirgli il sagrifizio di noi medesimi, il nostro culto, la nostra servitù, il nostro omaggio. Senza di questo la nostra Religione è vana, e noi non siamo veri adoratori di Dio.

3. E la mancanza di rendere a Dio questo culto e questo omaggio, di prestargli questa servitù e questa ubbidienza fu quella, in cui peccò il nostro primo Padre Adamo: dopo aver Dio creato questo primo uomo, dopo averlo riempiuto di tanti doni di natura e di grazia, ornato di tante cognizioni e di tanti lumi lo pose nel Paradiso terrestre. Il P. S. Agostino

commentando il Salmo settantesimo forma uo bellissimo dialogo tra Dio e Adamo, e perchè fa maravigliosamente a nostro proposito, ve ne farò in poche parole un ristretto. Ci rappresenta in primo luogo Dio, che parla ad Adamo, e gli significa, ch' è il suo Creatore, e il suo Signore, gli mette in vista lo stato felice, in cui si trovava, il luogo di delizie, in cui l'avea collocato, e i frutti eccellenti, di cui avea libertà di cibarsi; con questo però, che gli vietava di mangiare de' frutti dell' arbore della scienza del bene e del male, e se mai ardisse di farlo, gli minaccia la morte. Ma questo frutto, gli dice Adamo, è egli buono o cattivo? s' è cattivo, perchè metterlo in questo luogo di delizie? se poi è buono, perchè vietare il mangiarne? Il frutto è buono, ciò non ostante io vi vieto di mangiarne, risponde Dio: che se mi chiedete, perchè faccio questo; la ragione si è per farvi conoscere, che io sono il Padrone, a cui tocca il comandare, e voi il servo, a cui conviene ubbidire; se non vi acquietate a questa mia ragione, è segno, che non vi volete riconoscere per mio servo, nè me per padrone: io non ho bisogno di voi, ma voi avete un infinito bisogno di me: ho dato libertà di mangiare di tutti i frutti, eccetto che di questo, perchè mi rendeste questo omaggio volontario, che mi dovete prestare: il frutto è buono, ma l' ubbidienza di non mangiarne è migliore; e quand' anche non vi avessi fatto questo comando, dopo avervi ricolmato di tanti beni, voi dovreste bramare, che vi facessi o questo, o qualche altro per aver campo di testificarmi la vostra riconoscenza, e farvi una gloria d' ubbidirmi; perchè io sono il Padrone, e voi siete il servo: *Ego Dominus, & tu servus.*

4. Da queste sole espressioni di Sant' Agostino dovrebbe ognuno restar convinto dell' obbligo, che stringe ogni Cristiano di render a Dio l'omaggio e culto dovuto, adorandolo con tutta la sommissione del suo cuore, come suo Padrone e Signore. Perchè non ostante possiate venir più sensibilmente in cognizione di questa gran verità, ne toccherò alcuni motivi, che sempre più ci debbon render persuasi. Dio ci ha dato l' essere, e ci ha creati dal nulla, e creandoci dal nulla, un essere ci ha dato così singolare e distinto, formandoci a sua somiglianza ed immagine. Con un atto positivo del suo divino volere in vita ci conserva; ci ha riscattati dalla schiavitù del peccato, e del Demonio a costo della sua vita e del suo sangue, e ci ha adottati per figliuoli colla sua grazia. Ora se la natura stessa insegna che ogni figliuolo dee onorare e riverire il padre, che altro non gli ha dato, che l'essere materiale e corrottibile, quanto più ci sentiremo noi astretti ad onorare, rivetire e adorare quel Divin Creatore, che ci ha dato un essere spirituale e ragionevole, e per conseguenza sì distinto e sì nobile? E quanto distinto e nobile è l'essere, ch'egli ci ha dato? Basta dire, che ci ha voluti formare a sua somiglianza ed immagine; perchè intendessimo l' obbligo, che abbiamo di rivolgerci ogni momento a lui per benedirlo, lodarlo, ringraziarlo, e rendergli tutte quelle adorazioni, culto ed onore, che possiamo.

5. E questo far lo dobbiamo non solamente perchè ci ha dato l'essere, e un essere sì distinto e sì nobile, perchè a sua somiglianza, e a sua immagine; ma perchè ci conserva in questo esser medesimo, che ci ha dato. Per cader noi nel nostro nulla primiero non è necessario, che Dio stabilisca di distruggerci con un atto positivo della sua volontà; ma basta, che sospenda il divino suo influsso, che cessi di conservarci, e noi siamo annientati. Immaginatevi, dice un Sacro Oratore, che qualcuno stando su d'una torre ben alta vi teneste sospesi in aria attaccati sotto le braccia ad una corda, perchè voi precipitaste al basso, e ne restaste fracassati e morti; sarebbe forse necessario, che un impulso vi gettasse giù? No certamente: ma basterebbe, che lasciasse di più tener la corda, a cui siete attaccati: colla stessa maniera, perchè noi ritorniamo nel nostro nulla, basta, che Dio ci lasci, e ci abbandoni senza voler più sapere di noi. Dal che potete dedurre, che gran beneficio sia questo, potendosi dir con verità, che la conservazione, come dicono i Filosofi e i Teologi, non è, che una produzione continua. Ma che sarebbe mai se noi vedendo, che la nostra vita sta nelle mani di quello, che ci tiene sospesi nell' accennata alta torre, in vece di pregarlo di continuare a tenerci, e non lasciarci cadere, dimostrargli la nostra gratitudine per così segnalato favore, avessimo ardimento di fargli delle minaccie, e se altro far non possiamo, d' insultarlo con parole ingiuriose? Ma questo, direste voi, non è possibile. Come si può giungere a questo eccesso di non esser grato, anzi d' insultar chi tiene la nostra vita in mano? E pure questo è l' eccesso di temerità, e d' ingratitudine, a cui saremo arrivati tante volte anche noi, di aver non solamente trascurato di riconoscere e adorare, ma perfin d' insultare con fatti e con parole quel Dio, da cui l' essere e la vita nostra ogni momento dipende. Ah non lo siamo più per l' avvenire, se al nostro Divin Creatore e conservatore siamo stati pel passato cotanto mancanti, e a tanto benefizio ingrati!

6. E a fin d' eccitarci all'osservanza di questo precetto, anche per titolo di gratitudine, nell' esporlo ci porge innanzi ciò, che a benefizio nostro ha operato di prodigioso e di grande. *Io sono il vostro Dio, che vi ho tratti dall' Egitto e dalla casa di servitù.* Nè si dica cogli eretici esser questa una ragione, che ha forza bensì per obbligare gli Ebrei, ma non già noi Cristiani; e che noi non fummo come quelli liberati dall' Egitto, e dalla schiavitù di Faraone. Come accennai altrove, questo anzi è un motivo, che ha maggior forza per obbligare noi Cristiani, che gli Ebrei; avendo operato a favor nostro la mano divina forte insieme e pietosa cose molto più prodigiose e più grao-

grandi. La liberazione degli Ebrei dall' Egitto non fu, secondo l'Apostolo (1. *Cor.* 10.), che una figura di quella, che fece di noi Cristiani il nostro Dio: e la schiavitù di Faraone per quanto fosse dura ed acerba, non fu che un' ombra di quella, da cui eravam ritenuti. Noi per i meriti della passione, morte, e del Sangue prezioso di Gesù Cristo-sommo liberati dalle durissime catene del peccato, e dalla crudelissima schiavitù del Demonio. A noi dunque ha usata maggior misericordia, ed impartito beneficio più grande. E che misericordia, e che beneficio c' impartì nel ricomperarci? Sono gran benefizj la creazione e la conservazione; ma non gli costarono fatica alcuna. Bastò, che lo dicesse, e lo comandasse, e noi e tutte le altre cose furono create: *Ipse dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt.* Ma immense pene e fatiche gli costò il ricomprarci. Gli costò l' onore, la vita e il sangue. Se dunque noi siamo tenuti a prestargli il nostro culto ed ossequio, perchè ci ha dato l' essere e ce 'l conserva, tuttochè nulla gli costi; quanto più per averci riscattati a prezzo sì caro? Ah sì, fratelli, dovete restar persuasi, dice S. Paolo (1. *Cor.* 6.), che quanto siete, e quanto avete non è più vostro, ma di quel buon Signore, che vi ha ricomperati a sì gran prezzo: *Non estis vestri. Empti enim estis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore vestro.* Adorate dunque, glorificate questo grande Iddio, e portatelo nel vostro corpo, e nel vostro cuore. Egli è il vostro Padrone e Signore, e voi siete i suoi sudditi e servi: egli è il vostro Padre Divino, che vi ha rigenerati alla grazia, voi siete i suoi figliuoli adottivi. Voi siete la sua eredità, il suo popolo particolare e distinto, voi vi siete per mezzo del Battesimo a lui consagrati senza riserbo. Ecco, o Cristiani, fra i molti, i principali motivi, che debbono tenervi persuasi dell' obbligo indispensabile, che vi corre di adorar con tutta sommessione il vostro Dio.

7. Padre, siamo persuasi di quest' obbligo; ma insegnateci come, e in qual maniera possiamo adempirlo. Basterà dunque solamente di piegar dinanzi a lui le ginocchia e il capo? Prostrarsi per terra quando entriam nelle Chiese, o assistiamo alla Santa Messa? Dire semplicemente colla bocca: *Mio Dio vi adoro?* E con questo solo esterno ossequio avrem adempiuto il precetto di adorarlo? Ah! pur troppo è vero, che tanti Cristiani pensano di aver totalmente adempiuto il precetto di adorare Dio, col dir semplicemente colla bocca: *Mio Dio vi adoro.* Pur troppo si credono di aver fatto ogni cosa dopo essersi esternamente abbassati e inchinati col corpo, dopo essersi inginocchiati in Chiesa e alla Messa: ma oh quanto sarebbero ingannati! Quanto male adempirebbero questo importantissimo comandamento di adorarlo. Egli è vero, che costando l' uomo di due parti, che sono il corpo e l' anima, avendo l' uno e l' altra ricevuto da Dio, per cagione di tutti e due da Dio dipendendo, per mezzo di tutti e due dee prestargli gli atti della sua Religione, adorandolo: intorno a che fa d' uopo di stare lontano da due errori del tutto opposti; da quello de' Giudei, che non prestavano a Dio, fuorchè una adorazione esterna, e in certe cerimonie esterne faceano consistere tutta la loro Religione: dall' altro di certi Eretici, i quali pretendevano, che tutte le nostre adorazioni debbono essere puramente interne.

8. Sarebbe dunque un errore molto pernicioso dire con questi, che fare genuflessioni, e segni di Croce, far pellegrinaggi, recitare corone e salmi, ed altre orazioni vocali, assistere a' divini uffizj, e alle altre sacre funzioni, che si praticano nelle nostre Chiese, e dare altri segni esterni della sua pietà, sia cosa superstiziosa, e come una specie d' idolatria. Era forse idolatra Paolo, dice un pio autore, quando per adorar Dio e pregarlo, che fortificasse la fede di quei di Efeso, diceva, che a questo fine piegava le ginocchia dinanzi al Padre di nostro Signor Gesù Cristo? *Cujus rei gratia flecto genua mea ad patrem Domini mei Jesu Christi* (*Eph.* 3.). Era idolatra S. Pietro (*Act. Apost.* 9.), quando perchè risorgesse quella pia donna, ne pregò il Signore colle ginocchia piegate a terra? Così parimente fece il Protomartire S. Stefano, quando pregava per i suoi nemici (*Ibid.* 7.). Che più? Il nostro stesso Divin Redentore ci diede di questo esterno culto l'esempio nell' orazione dell' orto; facendola colle ginocchia piegate, e prostrato colla faccia per terra. E per questo Chiesa Santa ha sempre insegnato, che un culto puramente interiore senza l' esterno non piacerebbe a Dio, che l' uno e l' altro dimanda, affinchè gli diamo testimonianza e segni anche sensibili della nostra pietà e religione.

9. Ma se Chiesa Santa fondata sull' esempio e dottrina degli Apostoli e di Cristo medesimo condanna quelli, che rigettano ogni culto e adorazione esteriore; non vi figuraste però, ch' ella voglia cadere nell' altra estremità più pericolosa di far consistere tutta l' adorazione, che si presta a Dio in questo solo culto e cerimonie esterne: ella c' insegna, che questa adorazione esterna del corpo, perchè piaccia a Dio, deve essere accompagnata dall' interna dell' anima. Quando dunque le pratiche esterne di pietà, a cui ci diamo, e con cui adoriamo Dio, sono accompagnate da una viva fede, e dall' affetto interno del cuore, val a dire, quando l' anima nostra è ornata di quella bellezza interiore, che il Reale Profeta (*Ps.* 44.) chiama gloria, che vien dal di dentro: *Gloria ejus ab intus*, cioè dalla grazia santificante, dalla presenza dello Spirito Santo, allora Dio le stima, le ama, le riguarda, e se ne compiace, e allora Dio delle nostre esterne adorazioni e omaggi si tien soddisfatto. Ma se noi, dando a Dio segni esteriori del nostro culto ed ossequio, non portiamo a piè degli Altari, che uno spirito occupato dalle follie del Mondo, e un cuore

pien

pieo di peccati; quando in una parola non siamo penetrati da una vera pietà, che dimanda l'uomo tutto intiero, con cui Dio vuol esser adorato, allora gli dispiacciooo le ooslre adorazioni, e i nostri omaggi li rigetta, gli abbomina, e ci tiriamo addosso quegli acerbi rimproveri, che fece Gesù Cristo agli Ebrei; che la nostra pietà non è che uo' ipocrisia, e che noi siamo un popolo che l'onoriamo colle labbra, ma che il nostro cuore è da lui molto lontano (*Matth.* 15.).

10. Ma i Principi della terra, e così gli altri superiori e Padroni, restaoo soddisfatti delle sole riverenze, degl' inchini e delle umiliazioni del corpo, e dei soli ossequj esterni, e degl'interni dell'aoima noo sono punto solleciti. Tutto vero: ma sapete perchè? Perchè essendo uomini anch' essi oon hanno giurisdizione alcuna sopra l'anima, nè sopra gli affetti e movimenti interni del cuore, di cui giudicare oon possono. Quindi non sono di questi solleciti; e quand' anche lo fossero, tutto sarebbe superfluo non potendo conoscere ciò, che passa nell' anima e nel cuore dei loro sudditi. Purchè dunque li veggano a prestar loro quell' ubbidienza, ossequj ed onore, che ad essi sono dovuti, sono contenti, nè s'avanzano a ricercar di vantaggio. Ma il nostro grande Iddio penetra i cuori, e vede l'interno dell'anima di tutti: *Homo videt quæ parent; Dominus autem intuetur cor* (1. *Reg.* 16.). Il cuore dunque e l'anima, ch'è la parte più nobile dell'uomo, gli preme di vedere umiliata ed inabissata nel suo nulla dinanzi la sua infinita grandezza e maestà. Per l'anima principalmente ha della compiacenza e dell'amore, e gode di veder questa piena inverso lui di venerazione e di rispetto, ed in una santa disposizione di far sempre il suo divin volere. Quando dunque Dio ci comanda di onorarlo, non tanto dimanda la positura del corpo, quanto la disposizione dell'anima; e se vuole, che il corpo sia dinanzi a lui umiliato e soggetto, questo non ha da essere, che un segno, o per dir meglio un effetto dell'umiliazione e soggezione interna del nostro spirito. Questa è la dottrina, che nella Samaritana iosegnò a tutti noi. Viene il tempo, dic' egli, ed è già arrivato in cui i veri adoratori adoreranno il Divin Padre in ispirito e verità, imperciocchè il Divio Padre cerca quelli, che lo adorioo in tal guisa. Dio è Spirito, e per questo fa d'uopo, che i suoi adoratori in ispirito lo adorino e verità (*Jo.* 4.). Ecco la vera idea e la maniera, con cui Iddio vuol essere da noi adorato in ispirito e verità. Ricerca sì che anche il corpo essendo formato da lui dinanzi a lui profondamente si umilj; ma quello, che più gli preme, e che con più rigore pretende, si è l'adorazione interna dello spiriro e del cuore: *in spiritu & veritate*.

11. Che s'ella è così, veniamo ora ad esaminare, come si eseguisca questo comandamento di adorare Dio, ed offerviamo in primo luogo, quali sieno le umiliazioni esterne, e i profondi rispetti del corpo. Quando i Cristiani entrano in Chiesa per adorare il Santissimo Sagramento, o per assistere al tremendo Sagrifizio della Messa, oppure nelle loro camere e ne' privati oratorj si mettono alla presenza di Dio affin di pregarlo coll'orazione, in qual maniera si umiliano esternamente col corpo dinanzi a quella infinita Maestà? Oh Dio! S'eotra in Chiesa, e appena si fa una mezza genuflessione: qualcuno sta con un ginocchio piegato a terra e l'altro in aria: qualche altro appena inginocchiato si leva in piedi, e di qua va giraodo cogli occhi e di là. Alla presenza di quella gran Maestà si sta con tale franchezza e baldanza, o per dir peggio alterigia, con cui si starebbe innanzi, non ditò a un uguale, ma a un inferiore, e a una persona più vile. Ma questa è la maniera di adorare quel gran Monarca del cielo e della terra? Stareste sì poco umili e riverenti, anzi sì altieri, se vi presentaste al trono del Principe vostro? E così poco umiliandovi, e inchinandovi dinanzi a Dio col corpo credereste di adorare quello, alla presenza di cui tremano le podestà del cielo?

11. Che se poi passiamo ad esaminare la nostra condotta sopra l'umiliazione interna dell'aoima e del cuore, ch'è quella, che il nostro Dio principalmente ricerca, e di cui si compiace, quanto più avremo di che arrossirci, e di che condannarci? Torniamo dunque a ricercare come ci portiamo, quando o nelle Chiese, o nelle nostre case ci mettiamo alla presenza di Dio per adorarlo, o per pregarlo. Restiamo forse subito penetrati, come sarebbe di dovere, da un profondo rispetto di quella sovrana infinita Maestà? Ci umiliamo subito dentro del nostro cuore, e c'innabissiamo nel nostro nulla, confessandoci per fin indegni di stare alla presenza di un tanto Signore? Che dice la coscienza, si fa tutto questo? Ah! che niente di questo si fa, anzi si fa tutto il contrario. Se noi adoriamo Dio, per ordinario tutto si fa col motto esterno del corpo, senza che nulla vi concorrano coi loro movimenti ed affetti l'anima ed il cuore. Si piegano le ginocchia, si china il capo; ma l'anima noo si risente, non si risveglia alla presenza di sì grande Iddio: oon riempie d'alcun sacro orrore per essere alla presenza di quello, avanti di cui tremano, come udiste, le potestà del cielo. Questa non è l'adorazione, che Dio pretende da noi, e che noi gli dobbiamo prestare. Dio è spirito, ed in ispirito e verità vuol essere adorato, e oon col solo corpo: e que' soli sono i veri adoratori suoi, che in tal maniera l'adorano.

13. Per adorar Dio in ispirito e verità richiamatevi alla memoria quello, che diffusamente vi spiegai, parlando delle tre virtù Teologa i Fede, Speranza, e Carità. Con queste principalmente, secondo la dottrina più volte esposta di S. Agostino (*Enchir. c.* 3.), Dio si onora e si adora. Qoando dunque vi mettete alla presenza di Dio per adorarlo, eccitate in voi col divin aiuto un

un atto di Fede, proteſtando, che volete crederlo come ſupremo Signore e Padrone del tutto, come Creatore d' ogni coſa, e da cui ogni coſa dipende; crederlo uno in eſſenza, e trino in perſone: che il Divin Padre per eccesſo di carità ha mandato qui in terra per Redentore il ſuo Divin Figliuolo: che queſto Divin Figliuolo s' è fatto uomo per la noſtra ſalute, ha patito ed è morto. Proteſtate, che volete credere queſte e tutte le altre verità, che ha rivelate alla Chieſa, e da eſſa ci ſono propoſte, perchè egli, ch' è verità infallibile, che non può mentir, nè ingannare, le ha rivelate, e che per difeſa di queſte verità ſiete preparati a dar la vita, e ſpander il ſangue.

14. Paſſate indi a far un atto di Speranza adorando queſto grande Iddio, come principio e cagione ſpecialmente d' ogni voſtro bene ſpirituale, che in tutto e per tutto volete ripoſare in lui, e confidare nella ſua infinita miſericordia e bontà, e che per i meriti del ſuo Divin Figliuolo vi darà la ſua grazia, con cui eſercitandovi in opere buone, e in eſſe perſeverando ſino alla morte vi farà degni di regnare eternamente con lui nella gloria. Fermatevi poi principalmente negli atti d' amor di Dio, perchè queſti ſon quelli, che più gli piacciono e più l' onorano. Proteſtate, che lo volete amare con tutto il cuore, perchè è infinitamente buono, che vi rallegrate delle ſue divine perfezioni, e di tutto l'onore e la gloria, che gli ſarà data nel tempo, e in tutta l' eternità dagli Angeli e Santi, e ditegli coi più vivi ſentimenti del cuore, che anzi che perder la ſua amicizia e la ſua grazia ſiete pronti di perdere qualſivoglia coſa del Mondo; e piuttoſto che diſguſtarlo ed offenderlo, volete dare la vita. Queſti, Criſtiani miei cari, ſono gli atti, con cui Dio reſta perfettamente onorato e adorato.

15. Ma ſe tanto, Padre, ſi ricerca, come potremo noi adempierlo? E' vero, che queſti atti, con cui proteſtiamo di credere, ſperare e amare Dio, non ſono molto difficili, ma come li potremo noi fare? Biſognerebbe, che noi foſſimo diſimpegnati da ogni faccenda ed impiego, e di poter ogni giorno intervenire alle Chieſe, ed ivi trattenerci alla preſenza di Dio nell' eſercizio di queſte ſante virtù, come lo poſſono fare i Religioſi e i ricchi, e quelli, che non hanno impieghi. Ma noi ſiamo impegnati dalla mattina alla ſera nelle botteghe, e nei noſtri impieghi e lavori, e appena la feſta ci reſta campo di aſcoltar la ſanta Meſſa. Ah! Siamo ſempre, Criſtiani, alla ſteſſa canzone, che quando ſi tratta dell' anima ſiete ſempre occupati, e non avete mai tempo di attendere agli ſpirituali eſercizj, ma ad onta però delle voſtre continue applicazioni e lavori ce ritrovate per le ricreazioni del corpo, per i giuochi ed altri divertimenti. Ma non voglio prendervi ora per queſta parte. Abbiate pure intereſſi, faccende e lavori, ſiate pure impiegati dalla mattina ſino alla ſera, non oſtante potete adorare il voſtro Dio coo queſti ſanti eſercizj, come lo ſono quelli, che non hanno impiego veruno. Non è neceſſario per adorar Dio d' eſſere ſempre in Chieſa. La fede v' inſegna, che Dio è in ogni luogo, che l' avete ſempre preſente, che in ogni luogo vi aſcolta, e che vi vede in ogni voſtra azione. Queſta viva cognizione dunque dee primamente ſpingervi a non far coſa alcuna, che quegli occhi puriſſimi e divini offender poſſa; indi giacchè l' avere preſente e vi vede, umilmente adorar lo in ſpirito di verità. Chi v' impediſce di far queſto in ogni tempo, e in ogni luogo? Chi v' impediſce, che quando ſiete nel campo, nella bottega, in caſa, nel letto, ſani, o infermi, d' innalzar la voſtra mente e il voſtro cuore di quando in quando a Dio, e umiliarvi dinanzi a quella grande Maeſtà, che avete ſempre preſente, e proteſtare, che volete ſempre credere in lui, in lui ſperare e amarlo ſopra ogni coſa?

16. Ecco come ſenza grandi difficoltà, in ogni tempo, e in ogni luogo potete adorare il voſtro Dio colla pratica di queſti belli atti delle virtù Teologali. Queſti ſono ſtati gli eſercizj, che han praticato i Santi: col mezzo di queſti ſono arrivati al colmo della perfezione Criſtiana. Tanti di eſſi erano come voi occupati in botteghe, in traffici, in lavori, avean cariche da ſoſtenere, negozj da trattare, e pure in mezzo di queſti imbarazzi trovavano il tempo d' innalzare la mente e il cuore a Dio e di adorarlo. Così potete, e dovete far voi. Lo faremo, Padre: ma ſiccome ci avete eſpoſto l' obbligo, e inſegnata la maniera d' adorarlo, ſpiegateci quando far lo dobbiamo? Queſta è la terza coſa, che vi ho propoſto di eſaminare. Intorno a che ſembra a prima viſta una coſa fuor di ragione chiedere in qual tempo ſia d' uopo adorar Dio, giacchè, come udiſte, ſi può, e ſi dovrebbe fare in ogni tempo e in ogni luogo. Queſto è un dovere così eſſenziale all' uomo, che ſecondo i ſagri Teologi, ſubito che l' uomo ha l' uſo perfetto della ragione, dee rivolgerſi ad adorare il ſuo Dio, come ſuo primo principio, ed ultimo fine. Queſto è il ſanto e continuo eſercizio dei Beati nel cielo di ſempre benedirlo e lodarlo. Così ſarebbe da bramarſi, che queſta foſſe la noſtra occupazione continua: ma perchè ſiam diſtratti da tante neceſſità di queſta miſera vita, che non ci permettono di ſtarne aſſiduamente occupati, toccherò alcuni tempi, in cui almeno fare ſi dee.

17. Si faccia principalmente la mattina. Se Dio ci ha conceduto di abbandonarci al ſonno per ripatare le noſtre forze, e metterci in ſtato di poter di nuovo affaticare, non vuole, che ci dimentichiamo di lui. Subito ſvegliati, rivolgiamo i noſtri penſieri, e il noſtro cuore a Dio, e dopo averlo adorato col più profondo riſpetto, cogli atti delle Virtù Teologali, dopo eſſerci armati col ſegno della S. Croce, dopo averlo ringraziato di averci conſervati la notte, pregbiamolo con iſtanza di voletci continuare il ſuo ajuto, affinchè ſenz' alcuna colpa ed offeſa paſſiamo quello, e tutti gli altri giorni di noſtra vita. Offeriamogli tutte le azioni del-

la

la giornata, ordinandole alla maggior gloria sua. Iddio domandava nell' antica legge al popolo Ebreo le primizie delle frutta, degli animali, e generalmente d' ogni altra cosa, e tutti erano tenuti ad offerirgliele; offeriamogli dunque noi i primi pensieri della nostra mente, e i primi affetti del cuore, che sono quelle primizie, che dimanda da noi, e di cui si compiace. Chi poi ha comodo e tempo d' ascoltar la S. Messa non manchi di farlo, adorando quel Divin Agnello per nostro Amore sacrificato al Padre, e per espiazione de' suoi peccati offerisca quella vittima sagrosanta, che gli fu offerta sulla Croce per quelli di tutto il Mondo. La sera finalmente è quel tempo, in cui ogni Cristiano, per poco che abbia di pietà, non dee omettere di prestare a Dio le sue adorazioni e il suo culto. Dopo aver recitate le solite sue orazioni, dee rinnovare gli atti delle Virtù Teologali, ringraziar Dio di tutti i benefizj ricevuti specialmente in quel giorno, d' averlo preservato da tanti peccati, che poteva commettere: e perchè non passa giorno senza che si commettano anche molte colpe almen leggiere, dopo un breve esame chiedergliene con cuor contrito e umiliato il perdono: e finalmente pregarlo di volerlo custodire quella notte nella sua grazia senza peccato.

18. Quanto però vi ho detto, non è stato che per istruzione di tutti comunemente i Cristiani, acciocchè almeno si facciano una santa regola di adorar Dio la mattina e la sera, ed anche qualche altra volta nel giorno; e lo insegnino a farlo ai loro figliuoli e ai loro domestici. Che quanto alle persone divote e pie, io so, che non si contentano di prestare a Dio le loro adorazioni ed ossequj in questi soli tempi, ma lo fanno molto più spesso. Siccome hanno molto famigliare e quasi continuo l'esercizio della presenza di Dio, così si veggono in debito di rendergli di continuo il loro culto ed omaggio. Imitiamoli dunque, nè siamo sì avari del nostro culto e adorazione a quel Dio, ch' è tanto, ed è sì liberale nel compartirci le grazie. Non siamo noi come que' tanti Cristiani, seppur meritano nemmen questo nome, che a somiglianza dei bruti sorgono la mattina dal letto, e se ne vanno alle loro occupazioni e lavori, senza ricordarsi punto di Dio, senza far alcuna preghiera, o altro atto di Religione, e talvolta senza farsi nemmen un segno di Croce. Molti se ne trovano di quelli, che passano le intere giornate, forse le settimane, i mesi, senza rivolger la mente a Dio con un santo pensiero, nè il cuore con un divoto affetto, vivendo in una trasgressione continua di questo comandamento di adorar Dio.

19. Ah non sia così di noi, Cristiani miei cari, per l' avvenire, se pel passato siamo forse stati mancanti! No, Signore, che non lo faremo mai più; anzi non lascerem passar giorno, senza più volte adorarvi con tutta la più profonda umiltà e sommissinne del nostro corpo, e specialmente della nostra mente e del nostro cuore. Noi confessiamo, che voi solo siete il vero Dio onnipotente, e d' ogni cosa l' amoroso principio e l' ultimo fine, voi siete infinitamente misericordioso, e nelle vostre promesse fedele: in voi solo dunque speriamo, e da voi solo aspettiamo in questa e nell' altra vita ogni bene. Voi solo finalmente siete infinitamente buono ed amabile. Voi solo dunque vogliamo amare con tutto il cuore in questa vita, per amarvi poi eternamente, adorandovi e lodandovi con tutti i Beati nell' altra.

ISTRUZIONE V.

Che Dio vuol esser adorato solo.

DOpo averci detto Dio nell' imporci questo primo precetto, che egli è il nostro Signore e Padrone, da cui dobbiamo in ogni cosa dipendere; che egli è quello, che ci ha tratti dalla dura schiavitù dei nostri nemici: titoli, che impegnare ci debbono a prestargli questo culto di adorazione, che ci ha comandato; si avanza a dire, che non abbiamo altri Dei dinanzi a lui: *Non habebis Deos alienos coram me* (*Ex.* 20.). E come abbiam detto, esponendo Cristo questo precetto nel suo S. Evangelio non solamente ha detto: *Adorerai il Signore Iddio tuo*, ma vi ha soggiunto: *e servirai a lui solo* (*Matth.*4.). Io Dio dunque dobbiamo mettere tutta la nostra fede, ogni nostra speranza, tutto il nostro amore. Questo ricerca Dio da noi, che lo confessiamo pel nostro Dio, che ci appoggiamo e confidiamo in lui, e che con tutto il cuore l'amiamo. Ma questo non basta: vuole di più, che questa nostra fede, la nostra speranza, e il nostro amore non abbiano altro oggetto, che lui, perchè egli solo è Dio, e chi mette la sua fede, la sua speranza e il suo amore in altri, che in lui, non lo riconosce per solo Dio, perchè si forma altri Dei. Questo adunque sarà l' argomento della odierna Istruzione, cioè che Iddio vuol esser adorato solo.

1. All' espresso comandamento della legge Iddio minacciando soggiunge: *Io sono il Dio forte e geloso, che visito e punisco le iniquità de' padri nei figliuoli fino alla terza e quarta generazione* (*Ex.* 20.). Ma perchè Dio minaccia di voler punire con tanto rigore la trasgressione di questo precetto? Perchè è geloso, e il geloso nel possesso di qualche cosa vuol esser solo, nè può ammettere compagni. La gelosia, secondo la dottrina di San Tommaso (1. 2. *quæst.* 28. *art.* 4.), proviene da uno svilegrato affetto, che

che uno porta a qualche perſona, per cagione di cui non può ſoffrire; che quella ſia d' altri, ma la vorrebbe poſſedere egli ſolo; e così non vorrebbe, che quella perſona ad altri, ma a lui ſolo rivolgeſſe i ſuoi peoſieri ed affetti. E queſto, dice il Santo, ſi vede in pratica nelle mogli e nei mariti geloſi. Nella ſteſſa maniera Dio è geloſo della ſua gloria e dell' anima noſtra. Noo che abbiamo a figurarci in Dio, come avverte il Carechiſmo Romaoo, quella perturbazione d' animo, che ſi ſcorge negli oomini quando ſono geloſi; ma lo zelo di Dio conſiſte in quella divina carità e amore, per cui noo può ſoffrire, nè vedere anima alcuna, che ſi ſtacchi da lui, per rivolgerſi alle creature, che in queſte metta i ſuoi affetti, e che ad eſſe preſti quell' ooore e quell' adorazione e quel culto, che a lui ſolo è dovuto (*de pr. præc. ſec.* 19.). Queſte noo ſono più le ſue ſpoſe, le ripudia e le gaſtiga. Vuol dunque egli ſolo poſſedere il ooſtro cuore e i noſtri affetti, nè ooi poſſiamo ſenza fargli graviſſima ingiuria metterli in altri oggetti, ooorandoli e amandoli inſieme coo lui.

2. E queſto ſi potrà più facilmente intendere dalla ſoluzione d' un dubbio, che fu propoſto dal P. S. Agoſtino. Dimaoda il Santo per qual cagione gli antichi Romani non adoraſſero il Dio d' Iſraele? Già ſi ſa, che queſti aveano ſtabilito come per maſſima e per politica, che un oomo ſavio dee adorare tutti gli Dei, che gli ſono propoſti. Roma pagana, dice S. Leone Papa (*Serm.* 1. *in Nat. Ap. Petri & Pauli*), domioando quaſi tutte le oazioni del Mondo ſerviva ella ſteſſa, e ſi ſoggettava a torri i loro errori, figurandoſi d' aver uoa gran Religione, perchè oon rigettava alcuna falſità. E quaoto foſſe grande la moltitudine degli Dei, ch' ella adorava, baſta leggere ciò che ſcriſſe lo ſteſſo S. Agoſtino oel libro 7. *de Civit. Dei cap.* 1. Perchè dunque fra queſta gran moltitudine non ha ella collocato e adorato il Dio d' Iſraele? Perchè fu da eſſi coſtantemente rigettato? *Cur a numero cæterorum iſte rejectus eſt?*

3. Riſpoode il S. Padre, che i Gentili Romani oſſervavano una ſentenza e decreto, che dicevano eſſere di Socrate, giudicato dagli aotichi pagani per l' uomo più ſavio del Mondo: che ogni Dio, che ricevevano, lo doveſſero adorare nella maniera, che voleva eſſer queſto adorato. Siccome appunto, dicea quel Savio, quando voi convitate un foreſtiere in voſtra caſa, procurate di appreſtargli que' cibi, che ſono più di ſuo genio, e di ſuo guſto; così quaodo ricevete un Dio, dovete trattarlo e onorarlo conforme al genio e guſto ſuo. Ora informatiſi del genio e del guſto del gran Dio d' Iſraele ſcoprirono, che la prima e principale coſa, di cui ſi compiaceva, e che anzi aſſolutamente richiedeva, era di noo aver compagni oel ſuo culto, ma eſſere adorato ſolo: *Non habebis Deos alienos coram me*. Dal che oe nacque, conchiude S. Agoſtino, che oon poteodolo adorare ſecondo quelle condizioni, ch' ei richiedeva, perchè ne volevano adorare degli altri, lo eſclusero dal numero dei loro Dei: *Proinde ſumma neceſſitas factæ eſt colendi Deum Hebræorum* (*de Conſ. Evang. tr.* 4. *c.* 17.). Sino a quello arrivò la prudenza de' Romani Genrili; giodicando mlnor male laſciar del tutro il culto del vero Dio d' Iſdraello, che adorarlo in compagnia d' altri Dei. Ed io effetro. Così Dio è geloſo del ſuo culto e di non aver oella adorazione compagni, che S. Ambrogio ebbe a dire quella ſentenza, che ſembra a ptima viſta ſorprendente, che Dio *tolerabilius judicat infidelem integrum, quam fidelem diviſum*. Sì, meno ſi chiama offeſo, e ſoffre con mloore diſguſto un infedele che noo lo cooſce, che uo Criſtiano, il quale conoſcendolo e adorandolo divide il ſuo cuore preſtando ſacrilegamente ad altri, fuori di lui, culto ed oſſequio. E qoanti ſe oe trovaoo di qoeſti Criſtiani diviſi? Quanri vi ſono, che onorando Dio, vogliono anche onorar qualche idolo ſegreto? Queſti ſono ſimili del tutto a quegli abitatori di Samaria, che, come dice la Divina Scrittura, adorando il vero Dio aveano come i Gentili i loro Dei, a cui ſervivano (4. *Reg.* 17.).

4. Ah! *diſperdam*, dice Dio per bocca del Profeta Soſonia (*c.* 1.), *diſperdam eos, qui adorant, & jurant in Domino, & qui jurant in Melchom*. Adorar Dio e inſieme qualche idolo e qualche creatura; ſervire a Dio ed anche al Moodo; ſervire a Dio e inſieme alla carne, condiſcendendo a' ſuoi sfrenari appetiti; pretender di vivere ſecondo la Santa legge di Dio, ed inſieme ſecondo le leggi e i coſtumi del Mondu corroto; Dio non lo può ſoffrire: queſto oon ſi può, nè ſi dee fare, perchè Dio vuol eſſer ſenza compagnia d' alcuno ſervito, ed adoraro ſolo: *Dominum Deum tuum adorabis, & illi ſoli ſervies*. Nel Tempio del ooſtro cuore oon vi poò ſtare il vero Dio, e un idolo falſo. Queſto ſarebbe un imitar l' Ignoranza, o per dir meglio, la malizia de' Filiſtei. Eſſendoſi queſti impadroniti dell' Arca del Signore, la poſero oel rempio di Dagone in faccia di queſt' Idolo. Ma che ne ſeguì? Che trovarono il loro Idolo per terra dinanzi all' Arca col capo rronco dal buſto (1. *Reg.* 5.). Ah! che Dio ooo può ſopportar queſta ingioria di vederſi poſto in compagnia d' on idolo infame. E pure quanti vi ſono oggidì, che vogliono metrere in faccia del vero Dio idoli indegni! Ma temano queſti nuovi Filiſtei, che ben preſto ſia per cadere ſopra di eſſi l'ira di Dio. Imperciocchè ſe puoì quelli coo tanto rigore, qoanto più debbon temere, che faccia di loro, che molto più ſono colpevoli?

5. Ma voi, Padre, oel fare queſta Iſtrozione vi ſiete dimenticato e del luogo, in cui predicate, e degli uditori, a cui predicate, che poſſono in eſſa reſtarne gioſtamente offeſi. Queſta è un' Iſtruziooe, che ſtarebbe bene, ſe la faceſte ai Glapponeſi, ai Cineſi, o ad altri gentili, che adorano ancora gl' Idoli. Ma come può

può andare a proposito parlando con noi, che ci vantiamo d' esser Cristiani, e di aver ricevuta la vera fede e di conservarla? Perchè trattarci come tanti gentili, e adoratori di falsi idoli? Voi dunque vi tenete offesi dal mio parlare, e perchè non adorate gl' idoli come i gentili, vi vantate per veri Cristiani e veri adoratori d'un solo Dio? Ma se voi non adorate gl' idoli de' gentili, pensate forse potervi difendere di non adorarne altri, che negli stessi Cristiani scoprì il Padre S. Agostino? Il S. Dottore commentando quel detto del Salmo 80. *non erit in te Deus recens*, nota, che Dio non solamente ci ha vietato di adorar quegl' idoli, che sono nei tempj e sulle piazze pubbliche, ma anche quelli, che le nostre passioni ci sollecitano di mettere dentro di noi, e di collocar nel mezzo del nostro cuore. Non ha detto solamente: non rialzerete colla vostra empietà gli avanzi dell' antica idolatria; ma ha detto di più; non vi farete una nuova idolatria, sostituendo in luogo del vero Dio, dei recenti e falsi Dei: non seguirete i movimenti sregolati della vostra concupiscenza, nè vi attaccherete a quegli oggetti, che movendo l' immaginativa colle loro specie, gettano lo spirito nell' errore, e corrompono l' animo e il cuore: *Non erit in te Deus recens* (*D. Aug. in Ps.* 80. *v.* 10.).

6. Ma quali sono quest' Idoli nuovi, questi recenti Dei? Sono quelle passioni, a cui servite; sono que' vizj e que' peccati, a cui sagrificate la vostra eterna salute; sono quelle creature, a cui contra l' espresso volere di Dio prestate le vostre adorazioni ed omaggi. Sì, quelle creature, avanti cui fate le vostre umiliazioni e i vostri inchini, a cui indirizzate le vostre preghiere e i vostri voti. Sì, quelle passioni, che regnano ne' vostri cuori; que' vizj e que' peccati, che ammettete nell' anima vostra, sono quegl' idoli nuovi, que' recenti Dei, che mettete in faccia del vero Dio, e contro il di lui divieto adorate. Imperciocchè, che cosa è finalmente, anche parlando con tutto il rigore, idolatrare? Abbandonare il vero Dio, e rivolgersi alla creatura. Ora questo è quello, secondo il sentimento del P. S. Agostino, e di tutti comunemente i Padri, che importa il peccato mortale. Dunque ogni peccato mortale è una specie manifesta d' idolatria. Chi pecca, più stima quella miserabile creatura, e quella cosa, a cui aderisce, che Iddio, da cui si allontana. Chi pecca non vuol sapere di Dio, in certo modo lo ripudia, e si rivolge a quell' oggetto peccaminoso, quello stima, quello onora, a quello presta il suo culto ed ossequio: quello dunque è da lui tenuto in luogo di Dio, e per conseguenza diviene un perverso idolatra. Verificandosi il detto di Tertulliano: *Vere idolatriam commisit quicumque deliquit*.

7. E per confermarvi questa verità colla pratica e cogli esempj: non è forse un idolatra quel superbo, che ripieno di se stesso, della sua grandezza, delle sue qualità, de' suoi talenti, se ne fa di questi un idolo; si figura di poter fare ogni cosa; disprezza tutti, pretende, che tutti dipendano da lui, e che tutti gli rendano onori ed omaggj? Non è un idolatra quell' avaro, che in far roba e in ammassar ricchezze e danari ha posto tutto il suo cuore, che a questi sacrifica tutti i suoi pensieri ed affetti? Qual altro Dio tiene e adora costui, che l' oro e i danari? E questa idolatria la scoprì l' Apostolo (*Col.* 3.) nell' avarizia, quando disse, che ella è una servitù d' idoli: *Simulacrorum servitus*. E S. Gian Grisostomo vi aggiunge, che più degli schiavi medesimi sono schiavi delle ricchezze, e sono più infelici gli avari, perchè finalmente gli schiavi liberamente adorano Dio, da cui sperano grazia e salute (*In Ep. ad Phil.*); ma gli avari lo abbandonano, per adorare un altro, che gli strascinerà all' Inferno. Il proprio ventre, secondo l' espressione dell' Apostolo, è il Dio de' golosi e dei crapoloni: *Quorum Deus venter est*. Perciocchè ad altro non pensano, nè di altro sono solleciti, che procacciarsi cibi e bevande; come se non fossero per altro al Mondo, che per mangiare, bere, ubbriacarsi. Di quell' impudico, il quale null' altro, che carne e immondezza respira, la sua Divinità è quel turpe e sozzo diletto, senza di cui non sa vivere: quella miserabile e vile creatura, a cui lo porta la sua disonestà e sfrenata passione. Distinguetevi dunque, Cristiani, del vostro errore, se mai vi foste caduti, e insiememente arrossitevi, o per dir meglio inorridite di tanta empietà. Quanti avete in voi vizj e passioni, di cui vivete schiavi, tante innalzate false Divinità, che adorate in disprezzo del vero Dio. Voi furibondi vi lasciate trasportar dallo sdegno e dall' ira? Lo sdegno e l' ira è il vostro Dio. Rode quell' altro l' invidia, lo consuma la rabbia per il bene, che gode il suo prossimo? L' Invidia e la rabbia è il suo Dio. Corre dietro un ambizioso con tanta passione a quell' onore, a quel posto? Quell' onore è il suo Dio. E così andate voi divisando di tante altre passioni, vizj e peccati, che si ammettono dagli uomini nel proprio cuore.

8. E questo è quello, che ingegnosamente al suo solito espone S. Agostino sopra i Salmi 96. e 73. Riflette e nota il S. Padre, che quegli Angeli apostati, che volevano dividere la sovranità di Dio, e innalzarsi per fin allo stesso suo Trono, dopo la loro caduta, tutto lo studio e l' applicazione della loro superbia è stata di togliere dalla mente e dal cuore degli uomini l' idea, che hanno della grandezza di Dio, e fare, che prestino ad altri quel vero sincero culto e adorazione, che a lui solo è dovuta. E perchè nelle prime età del Mondo il peccato di Adamo avea lasciato nell' intelletto degli uomini segni ancora freschi di stupidità e d' ignoranza, che n' è la pena, persuase loro di adorare statue inanimate di pietra, di legno e di altre materie, di offerire incensi e immolare vittime ad opere, che essi avean formate colle lor mani.

Qua-

Quale stupidezza più sciocca! Ma nel decorso del tempo non fu molto difficile accorgersi d' una illusione sì ridicola: e quelli fra i Pagani che avevano un poco di buon senso e di spirito, conobbero la stravaganza di questo troppo rozzo e grossolano culto. Quindi a quelli, che gli rinfacciavano, rispondevano, che non piegavano le ginocchia, nè adoravano quelle statue insensate, ma quel genio, che le animava, e quello spirito invisibile, che parlava in esse e le muoveva, era quello, a cui offerivano i loro sagrifizj: *Non colebant idola*, dice S. Agostino, *sed Demonia*. E questo fu il secondo oltraggio, che fece a Dio il Demonio; oltraggio molto più empio e nelle sue conseguenze più pernicioso del primo. Poichè da questo ne nacque, che gli uomini riconoscevano per loro Signore e Padrone e per loro Sovrano il Demonio: da questo ne nacque, che a lui sagrificavano tutti se stessi, si sottomettevano alla sua servitù vergognosa e a tutta la tirannia del suo impero. Finalmente, perchè tutta la rabbia del Demonio non potè impedire i maravigliosi progressi della Religione Cristiana, e pochi ritrovava, che piegassero le ginocchia alle statue, o che per mezzo di esse gli prestassero culto; che fece questo nemico di Dio e degli uomini? Sostituì delle creature, e procurò, che gli uomini si facessero di queste tanti idoli segreti e nascosti, a cui sagrificassero tutti i loro pensieri, ed affetti, e a queste prestassero quel culto e adorazioni, che al solo vero Dio sono dovute. E quanti con questo mezzo più degli altri pernicioso e malvagio ne ha ingannati? E quanti ne ha tirati al suo partito di farli abbandonare il culto del vero Dio? E quanti vi sono, come dice S. Paolo, *colunt & serviunt creaturæ potius quam Creatori?* (*Rom.* 1.)

6. Come dunque avete ragione di chiamarvi offesi di questa mia istruzione, io cui stabilisco, e v' insegno, che il nostro Dio vuol esser adorato solo, e che non si debbono mettere altri Dei in faccia di lui, quasi che sia cosa, che a voi non convenga, ma solamente a quegli Idolatri e Gentili, che ammettevano un numero sì grande di Dei? E pur troppo è vera quella gran massima di S. Agostino: che *unusquisque quod veneratur & cupit, hoc illi Deus est*. Sì, ciò che si venera e onora, ciò che si desidera e si ama sopra le altre cose dal peccatore, di questo si fa la sua divinità, questo diviene suo idolo diletto. Quanti dunque ve ne sono di tal fatta anche fra i Cristiani medesimi? Questi dunque fa d' uopo toglier di mezzo, se non vogliono esser idolatri, e se bramano d' essere stimati i veri adoratori di Dio, e osservatori di questo primo precetto: *Non habebis Deos alienos coram me: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*. Potrà mai dirsi, che sia adoratore d' un solo Dio, che per questo solo grande Iddio abbia tutta la stima, tutto l' ossequio e l' amore quel Cristiano, che lo posspone con tanta facilità ad ogni creatura più vile, ad ogni soddisfazione più indegna?

10. Se volete essere adoratori del solo vero Dio, togliete questi tanti idoli dal vostro cuore: *Auferte Deos alienos de medio vestri*, dirò a voi ciò che disse il Profeta Samuele agli Ebrei, *& præparate corda vestra Domino, & servite ei soli* (1. *Reg.* 7. 3.). Altrimenti lusingatevi pure quanto volete. Se non istimate Dio sopra tutte le cose, se sopra tutti non l' onorate, se sopra tutto non l' amate, se qualche cosa stimate, onorate, amate con Dio, e peggio se più dello stesso Dio; se per non perder qualche cosa eleggete di perder Dio e la sua grazia; se per non disgustar quella creatura, disgustate Dio; se per non offender quell' amico, quel congiunto, quel grande, voi offendete Dio, voi non venete Dio per quello che egli è, nè lo riconoscete per il supremo Signore del tutto, nè lo adorate come ricerca; vale a dire, lui solo. Ma noi, sento chi si difende, riconosciamo Dio per quello, che egli è, e come ricerca l'adoriamo; nè come i Gentili adoriamo i Giovi, i Marti, i Mercurj, le Veneri, gli Adoni con tutto quel gran numero di false e sozze divinità, che quelli adoravano. Ma se conoscete questo grande iddio per quello ch' egli è colla mente, perchè non lo tenete tale anche colla volontà e col cuore? perchè lo abbandonate per correr dietro alle creature? Se lo confessate colla lingua, perchè lo negate coi fatti? In tal caso voi siete simili a quelli, di cui parla S. Paolo (*ad Tim.* 1. 16.), che *confitentur se nosse Deum, factis autem negant*. Che importa, che come i Gentili non incensiate nei loro tempj, che più non vi sono, i simulacri di Giove, di Marte, di Mercurio, se colle turpitudini, e oscenità, colle trufferie ed inganni, cogli odj e colle vendette incensate queste false Deità nel vostro cuore? Che importa, che non adoriate come gli stessi Gentili gli Adoni e le Veneri di pietra, di legno, se voi li adorate di carne, mille volte più di quelli pericolosi e nocivi? E forsechè non si vedono a' nostri giorni tanti damerini e galanti, con istudiate e femminili maniere abbigliati; ma con ispecialità tante femmine superbamente vestite, e artificiosamente ornate: *circumornatæ*, per esprimermi col Reale Profeta, *ut similitudo templi*? E perchè mai? Per esser l' idolo del cuori degli uomini, o almeno l' oggetto de' loro sguardi.

11. Piacesse però a Dio, che di questi idoli di carne si verificasse ciò, che di quelli di pietra e di legno disse il Profeta medesimo: che hanno bocca e non parleranno; hanno occhi, e non vedranno; hanno orecchie, e non udiranno (*Ps.* 113.). Così queste persone non avessero parole per lusingare, dice un pio autore; nè occhi per tirar a se la gioventù licenziosa co' suoi sguardi lascivi; nè vi fossero occhi che le miraffero; che non avessero orecchie per udire ciò che vien detto. Ma pur troppo parlano e lusingano; pur troppo ascoltano

no e rispondono; e pur troppo mirano e son rimirate. Anzi di esser vedute, contemplate, ammirate sono sollecite e ansiose; e non mai si adornerebbero con tant' arte e tanto studio, se credessero, che niun le mira. Ma sanno pur troppo, e sen pavoneggiano, e ne godono dentro nel loro cuore, che tanti per fin dentro le chiese lasciano di mirare i divini misterj per tenere in esse fissi gli sguardi; pensano ad esse in vece di pensare a Dio, e in esse si van occupando in un tempo, e in un luogo, in cui non dovrebbero mai venirvi, che per adorar Gesù Cristo, per pensare a lui, e io lui occuparsi. E non è questo, esser e farsi un idolo? e un idolo tanto più pericoloso e nocivo, che non erano quelli di pietra e di legno? Bel dir dunque: non adoriamo gl' idoli de' Gentili per difenderci dall' idolatria, quando si fa di peggio.

12. Ma sento chi ancora si scusa, e si difende: che sebbene non possa negarsi, che quando uno Cristiano per soddisfare alle sue passioni corre dietro ad oggetti vietati, non abbandoni Dio, e che per conseguenza non commetta una specie d' idolatria spirituale; pure v' ha una gran differenza fra essi e i Gentili. Quelli talmente adoravano gl' idoli, che non riconoscevano, nè si volgevano mai al vero Dio. Ma ch' essi, sebbene corron dietro ai vizj e ai peccati, non però lasciano Dio; e malgrado le loro vanità, avarizie e lascivie, di cui vivono schiavi, riconoscono Dio, e lo onorano col debito culto. E io tal maniera pretendete di scusarvi e di difendervi? E non è questa una scusa peggiore della colpa medesima? E con questo mezzo non ne resta più offeso l' onore di Dio, di cui n' è di tanto geloso! Udite pertanto ciò, che per parte di Dio disse agl' Israeliti il Profeta Elia (4. *Reg.* 18.). Sino a quando andiete zoppicando in due parti? Se il Signore è il vero Dio, seguitelo; ma se per voi lo è Baallo, siatevi seguaci di quello. *Usquequo claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum: Si autem Baal, sequimini illum.* Così dirò io a voi, che bisogno v' ha di tante scuse e di tante discolpe? Dio non vuole alcuno al suo servigio per forza. Dio non ha d' uopo nè di voi, nè dei vostri ossequj. O il Signore, che vi ha creati e vi conserva, è il vero Dio, oppure è tale per voi il mondo corrotto colle sue leggi e costumi, il demonio colle sue lusinghe e promesse, la vostra carne e il vostro senso co' suoi laidi piaceri. Qui non v' ha mezzo, e bisogna risolversi. Se il Signore è Creatore vostro, e il vero Dio, adoratelo con tutta la sommissione del vostro spirito, amatelo con tutto il vostro cuore; ma amatelo e adoratelo solo coi ripudio di tutti. Che se poi il mondo colle sue leggi e costumi, il demonio, la carne, il senso, le passioni, i piaceri, le creature sono il vostro Dio; seguite questi senza più curarvi di Dio, rinunziatevi del tutto, lasciate di più dargli culto alcuno, quando volete accompagnarlo col culto di tanti idoli indegni.

13. *Quæ enim participatio justitiæ ad iniquitatem? Aut quæ societas lucis ad tenebras? Quæ autem conventio Christi ad Belial* (2. Cor. 6.)? Come possono accordarsi insieme la santa legge di Dio colle inique leggi e costumi perversi del mondo? Iddio col Demonio, colla carne e col senso? Come possono accordarsi insieme ascoltar la mattina la predica, che insegna l' amor divino e le virtù, e la sera la commedia, che istilla l' amor profano e i vizj? Recitar corone, rosarj ed altre orazioni, e con quella stessa lingua mormorare del prossimo, discorrer di oscenità e di laidezze, proferir giuramenti e bestemmie? La mattina alla chiesa, e la sera alla conversazione e agli amori? La mattina dinanzi al direttore a ricever massime di spirito, e la sera coll' amante o col serviente a discorrer di carne? Nel tempo della messa uno occhio all' Altare, e l' altro a contemplar quella poco modesta bellezza? La mattina alla mensa divina, e la sera all' osteria, a crapule, ad ubbriachezze? Come, torno a dire, accordar insieme tutto questo, quando io giudica impossibile il S. Apostolo? No dice egli (2. Cor. 10.): *Non potestis bibere calicem Domini, & calicem Dæmoniorum. Non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ Dæmoniorum.*

14. Ma, Padre, noi restiamo scandalizzati, all' udir, che sia minor male esser tutti del mondo, del demonio e del senso, che unire questi con Dio. Ma non è questa la dottrina, che insegnò Gesù Cristo nell' Apocalisse (4.) parlando di quel Vescovo di Laodicea? Piacesse a Dio, che tu fossi o freddo o caldo del tutto; ma perchè non sei nè freddo, nè caldo, ma tepido, comincierò, dice Cristo, a vomitarti dalla mia bocca. I freddi sono i peccatori che sono dati totalmente al demonio, al mondo ed al senso. I caldi son quei giusti e fervori Cristiani, che vi han rinunziato del tutto, servendo unicamente a Dio. I tepidi finalmente son quelli, che seguendo le massime del mondo corrotto, aderendo alle suggestioni del demonio, e soddisfacendo agl' impulsi della carne e del senso pretendono anche di servire a Dio, dandosi alcuna volta alle opere buone. I primi meno offendono Dio, essendosi apertamente dichiarati contra di lui. Sanno già che sono fuori del retto sentier di salute, sanno che in tale stato vivendo, non v' ha per essi Paradiso, nè altro possono aspettar che l' inferno. Sanno, che in tale stato sono incapaci di Sagramenti, e se ardissero di accostarvisi commetterebbero un sacrileglo orrendo. E pure lo credereste? Secondo la dottrina de' SS. Padri questi grandi peccatori sono più disposti a convertirsi, che gli altri. Una massima terribile dell' eternità, che non hanno mai più udita, gli spaventa, e gli muove ad abbandonare quel pessimo stato. La considerazione dei nostri divini misterj, a cui prima non avean fatto riflesso,

si tocca; e li disinganna: la dolcezza, che si prova negli esercizj di pietà e di virtù, che non avean mai praticato, gli alletta, e gli attrae a darsi del tutto a Dio. Ma quelli, che pretendono di accomodar la legge di Dio con quella del mondo; di servire a Dio senza rinunziare al demonio e ai piaceri del senso, questi l'offendono più gravemente volendo ammettere nel loro cuore uo affetto con quello di Dio incompatibile. E perchè ascoltano qualche Messa, non mancano di andare alla Chiesa, fanno qualche limosina, recitano l'uffizio della Madonna, la corona, il rosario, o praticano qualche altro esercizio di pietà; tanto si fidano di queste esterne divozioni, che sebbene sieno schiavi della vanità, della superbia, dell'avarizia, della lascivia, sebbene sieno mormoratori, ubbriaconi, ladri e rapaci, pure si lusingano di salvarsi. E di questi vizj e peccati coperti da qualche opera buona, non essendo conosciuti, o non volendoli conoscere, mai non si emendano, e così muojono in essi, ed eternamente si dannano. Ecco lo stato infelice di chi non vuol dare tutto il suo cuore a Dio, nè lui solo adorare.

15. Ah! non sia così di voi, Cristiani miei cari: *Auferte Deos alienos de medio vestri.* Adorate Dio, ma adoratelo solo: nè vi sieno nel vostro cuore altri idoli nè interni, nè esterni, che l'accompagnino. Servite a Dio solo: lungi il mondo colle sue false apparenze, lungi il demonio colle sue suggestioni; lungi le passioni, il senso e le creature tutte co' suoi allettamenti e lusinghe: *Non habebis Deos alienos coram me: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies.* Sì, Signore, voi solo siete il nostro Dio: voi solo adoreremo con tutta la sommissione del nostro spirito. Voi solo avete bontà per esser amato. Voi solo ameremo con tutto il cuore. Voi solo avete merito per esser servito; serviremo fedelmente a voi solo. Denari, beni, ricchezze della terra, divertimenti e piaceri non sarete più le false divinità, che adoreremo. Vanità del mondo, grandezze del secolo, speranze vane e ingannevoli non sarete più quelle, a cui sacrificheremo i nostri pensieri ed affetti, e il nostro cuore. Questo nostro cuore a voi lo consacriamo tutto intero, protestando, che voi solo vogliamo adorare e servire qui in terra per aver poi la sorte di farlo cogli Angeli e Santi per tutta l'eternità in Cielo.

ISTRUZIONE IV.

Sopra il culto e la venerazione, ch'è dovuta ai Santi.

QUel grande Iddio, che come Signore e Creatore del tutto, vuol essere dalle sue creature adorato, come un Dio sommamente geloso del suo onore, vuol esser adorato solo. Come s'accorda con ciò il culto e l'onore, che da noi si presta alla Vergine, agli Angeli e Santi? Sarà questo forse una superstizione o un'idolatria, con cui si rompa questo primo comandamento di adorare Dio solo? Questo appunto è quello, di cui principalmente gli Eretici di questi ultimi tempi hanno avuta la temerità di accusare la nostra Cattolica Chiesa, condannandola di rendere ai Santi un culto, che non è ad essi dovuto; senza voler distinguere ed esaminare la differenza, che passa fra il culto ch'ella rende a Dio, e ch'ella rende ai Santi. Vedremo dunque come la venerazione e il culto, che si presta ai Santi secondo gl'insegnamenti e lo spirito della Chiesa, non si oppone a questo precetto di adorar Dio, e di adorarlo solo. Il che farò dimostrandovi quai sia la venerazione e il culto, che la Chiesa approva nei Santi; qual sia quello, che in essi riprova, e finalmente il frutto, che da esso pretende.

1. Trattandosi della venerazione, del culto e dell'onore, che si presta ai Santi, in due maniere si può peccare: condannandolo assolutamente, negandoglielo come idolatria, e coi prestarglielo indebitamente, e non secondo i prescritti di Santa Chiesa. Nella prima maniera peccano, come abbiamo toccato di sopra, gli Eretici, e nella seconda i rozzi e mal istruiti Cristiani. Spieghiamo dunque cosa sia adorazione, e cosa sia culto, come ai Santi prestare si possa. Adorazione, se nella sua stretta significazione e in rigore si prende, è un culto di Latria a Dio solamente dovuto, con cui confessando l'increata e infinita sua eccellenza gli prestiamo la nostra sommessione e il nostro ossequio. Se poi adorazione si prende in più larga significazione, si può intendere per un certo onore ed ossequio, che si presta a certe persone a motivo di qualche particolare eccellenza, che in esse risplende; come ai Principi, ai superiori, ai dotti, per la loro possanza, autorità e sapere. E di questa adorazione più volte si parla nelle divine Scritture. E così leggiamo, che Abramo adorò i figliuoli di Heth; Davide adorò il Re Saulle; Bersabea adorò Davide, e Salomone sua madre Bersabea. Di più questa adorazione e questo culto secondo quella famosa divisione de' Teologi dedotta dalla dottrina de' Padri, altro si chiama di *Latria*, altra di *Dulia*, altra d'*Iperdulia*. L'adorazione e culto di Latria a Dio solo conviene: quello di Dulia ai Santi, e quello d'Iperdulia alla Santissima Vergine per una particolare eccellenza e merito, che come Madre di Dio tiene sopra degli altri Santi.

2. Quando dunque Dio ci comanda di adorarlo, e di adorarlo solo, s'intende dell'adorazione

ne di Latria; perchè questa a lui solo conviene: essendo egli solo il supremo Signore e l'universale Padrone del tutto. Questa adorazione a niuna creatura può convenire giammai; nè questa è quella, che alla Vergine prestiamo, agli Angeli, e ai Santi. L'adorazione dunque, il culto, l'onore, o per parlare coi termini usati dalla Santa Chiesa, la venerazione, che prestiamo alla Vergine, agli Angeli e ai Santi ella è di Dulia o d'Iperdulia; val a dire gli onoriamo, e li veneriamo come amici di Dio, come quelli, in cui Dio in questa vita ha fatto risplendere le operazioni della sua grazia, li ha dotati di tanta santità e perfezione, e ora li ha coronati di tanta gloria nel cielo: come quei servi, che a Dio loro stati sì cari, come quelli, che avendo fedelmente adempiuta la sua divina volontà, e osservata la sua divina legge, li ha voluti annoverare fra' suoi intimi, fra' suoi favoriti e suoi cari, e lonalzarli a tanta gloria nel suo paradiso.

3. Ecco dunque come dei Santi non facciamo tanti Dei, nè a guisa di tanti Dei li adoriamo, ciò che sciocamente, e senza alcun fondamento ci van obbiettando gli Ererici; ma loro prestiamo onore, e li veneriamo come servi e amici di Dio, a cui si compiacque di comunicare con tanta liberalità e con tanta abbondanza le sue grazie e i suoi doni, e con ispecialità quella santità, per cui gli son divenuti gl'intimi e cari. Noi dunque nell'onorare e venerare i Santi onoriamo Dio, come principio e fonte della lor santità; come quello, che li ha fatti colla sua grazia sì santi. Ci rallegriamo, è vero, e godiamo di vedere i Santi così perfetti, dotati di tanta bontà, e di tante virtù, e ricolmi di tanta gloria; ma nello stesso tempo riconosciamo queste virtù e perfezioni, questa santità, di cui sono ornati, la gloria di cui sono ricolmi, come effetti della bontà e misericordia di Dio, come grazie e doni, che ha voluto spargere sopra di essi la sua liberalissima mano: e in tal guisa ammiriamo, lodiamo e ringraziamo il Signore, che con tanta abbondanza abbia voluto rovesciare sopra di essi le sue grazie, farli oggetto delle sue compiacenze, depositarj de' suoi doni, e rendersi in essi cotanto mirabile: *Mirabilis Deus in Sanctis ejus*.

4. Questo è il sentimento di Santa Chiesa. Per questo c'insegna, che invochiamo i Santi nei nostri bisogni, che ricorriamo ad essi. Per questo il Sacro Concilio di Trento comanda a tutti i Vescovi, a' Parrochi e Predicatori, che insegnino a tutti i Fedeli, come secondo l'uso praticato dalla Cattolica ed Apostolica Chiesa, e persin dai primi tempi della Cristiana Religione, e secondo la dottrina e consenso de' SS. Padri, e decreti de' Sacri Concilj, che i Santi, i quali con Cristo regnano nel cielo, offeriscono le loro preghiere a Dio in favore degli uomini, e che pertanto è cosa buona e utile invocarli, e ricorrere alle loro orazioni, patrocinio ed ajuto per impetrar da Dio le grazie e i benefizj per mezzo del suo divin Figliuolo Gesù Cristo, ch'è il solo nostro Redentore e Salvatore. Quelli poi che sostengono, che i Santi, i quali godono l'eterna felicità nel Paradiso, non sono da invocarsi; oppure che asseriscono, che i Santi non pregano per gli uomini, che sono nel mondo, e che ardiscono dire, che la invocazione de' Santi, affinchè preghino per noi, è una idolatria, oppure una dottrina contraria alla S. Scrittura, e che si opponga all'onore di un solo mediatore fra Dio e gli uomini, ch'è Cristo Gesù, e che sia cosa stolta supplicar colla voce o col cuore quelli, che regnano nel cielo: tutti questi, insegna il Sacro Concilio, che sono empj da condannarsi; gli ha già altre volte condannati la Chiesa, e ci presente li condanna (*Sess. 25. de Invocat. & Venerat. Sanctorum*).

5. E come non sono da condannarsi quelli, che insegnano dottrine così apertamente contrarie alla Santa Scrittura? Gesù Cristo protesta, che chi a lui servirà fedelmente, sarà onorato dall'eterno suo Padre: *Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus* (*Joa.* 12.). Perchè dunque noi potremo noi onorare quelli, che sono onorati da Dio? Anche il Reale Profeta ha detto (*Psal.* 128.), che gli amici di Dio sono eccessivamente onorati: *Nimis honorati sunt amici tui Deus*. Se sono onorati da Dio, perchè ricuseremo noi di onorarli? Che poi i Santi preghino per noi, che Dio a riflesso dei loro meriti conceda le grazie, e adirato si plachi, lasciati tanti altri luoghi della Scrittura, basta, che accenniamo quello di Mosè. Il popolo d'Israele tratto dalla durissima schiavitù dell'Egitto a forza di prodigi i più portentosi, e stupendi, nel tempo che Mosè era sul monte Sinai, e riceveva da Dio la legge, immemore di così segnalati favori si forma un vitello d'oro, e intorno a quello ad onta del vero Dio si mette a far adorazioni e a far feste. Sdegnatosi Dio altamente d'un tale affronto, lasciami, disse a Mosè, che io voglio vendicarmi di questo popolo ingrato, e totalmente distruggerlo: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos* (*Exod.* 32.). Ah! no, Signore, si pose Mosè a pregarlo, sospendete le vostre giustissime collere, perdonate loro il gravissimo eccesso. Tanto in effetto supplicò, tanto disse, che Dio si placò, e sospese il disegnato gastigo. Ma quale fu la principale ragione, che addusse Mosè, per mover Dio a placar il suo sdegno? Che si ricordasse di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe, che gli erano stati sì cari, e l'aveano sì fedelmente servito: *Recordare Abraham, Isaac, & Israel servorum tuorum*. Ecco, Cristiani, quanto vaglia presso Dio l'Intercessione de' Santi, essendo egli giunto a deporre a loro riflesso i suoi sdegni.

6. I Santi poi onorando, celebrando le loro feste, e invocando il loro patrocinio non pregiudichiamo in verun modo all'onore ch'è tutto dovuto a Dio, poichè tutto il culto e venerazione, che rendiamo ai Santi, in Dio stesso

ressa ridonda. Per questo gli onoriamo, perchè sono amici di Dio, e che avendolo in questa vita così fedelmente servito, ora sono da lui glorificati nel cielo, e a lui sono uniti in carità perfettissima. I Santi onorando, noi solleviamo il nostro spirito a lodare, benedire e ammirare la misericordia e possanza divina per essersi compiaciute d' innalzare a grado così eminente di santità e di virtù uomini così miserabili come noi; e che di uomini composti di fango e di terra, come noi, soggetti alle stesse debolezze, a cui noi siamo soggetti, abbia colla sua grazia voluto formare que' grandi Apostoli, che portarono a tutto il mondo l' Evangelio e la Fede; quei fortissimi Martiri, che resistettero ai più crudi tiranni fra i più acerbi tormenti; que' Santi Confessori e Penitenti, che calpestarono così generosi tutte le terrene grandezze e delizie; quelle purissime Vergini, che per conservare la loro innocenza si renderono superiori a tutte le lusinghe del mondo e del senso. Noi dunque se onoriamo i Santi, lo facciamo per il rapporto che hanno a Dio; perchè Dio gli ha fatti partecipi del più eccellente de' suoi divini attributi, ch'è la sua Santità; poichè la gloria che posseggono, li rende in certo modo simili a Dio, e per parlare con tutta proprietà, non tanto noi onoriamo i Santi in Dio, quanto Dio ne' suoi Santi: secondo ciò che c' insegna il Reale Profeta (*Ps.* 150.): lodate Dio ne' suoi Santi: *Laudate Dominum in Sanctis ejus*. Imperciocchè se i Santi sono grandi, lo sono, perchè Dio ha fatto lor parte della sua grandezza; se sono possenti e forti, lo sono, perchè Dio li sostiene colla sua grazia, e a lui sono appoggiati, e la loro Santità in una parola non è, che una diffusione della Santità Divina. Ecco dunque come onorando i Santi, se lo facciamo collo spirito e sentimenti della Chiesa, noi onoriamo Dio medesimo.

7. Che se ciò non ostante alcuno volesse oppormi, che il culto, che noi rendiamo ai Santi, sembra essere al primo precetto contrario, in cui siccome ci viene comandato espressamente di riconoscere Dio solo come primaria ed unica cagione di tutto il bene che abbiamo, e d' indirizzare a lui solo le nostre orazioni e sagrifizj, così pure potersi inferire, che ci venga nello stesso precetto proibito di onorare i Santi, e d' indirizzare loro in alcun tempo orazioni e sagrifizj: che se, io replico, tutto ciò mi si opponesse, e si aggiungesse inoltre, che essendo a Dio palesi le nostre indigenze, è quindi superfluo ricorrere ai Santi per esserne sollevati; e finalmente, che coll' invocare i Santi si fa ingiuria a Gesù Cristo, ch' è il solo mediatore fra Dio e gli uomini, o almeno se ne diminuisce e se ne oscura la di lui gloria; egli è facile lo scioglimento di tutte le addotte difficoltà, che sono appunto le stesse, sopra le quali gli Eretici hanno fondato i loro pernicioussimi errori intorno al culto a' Santi dovuto, e alla loro invocazione nelle nostre necessità. Ed in fatti noi riconosciamo Dio per sola primaria cagione di tutto il bene che abbiamo, e di tutta le grazie che riceviamo, e i Santi per intercessori. Dio solo è il supremo Signore e Padrone del tutto, e per tale lo confessiamo, e i Santi per i suoi servi e ministri. Dio solo è santo di santità essenziale e per natura: *Tu solus Sanctus*, dice la Chiesa; ma questo non impedisce, che la comunichi ad altri. Anzi egli stesso comanda, che tutti siam Santi, per questo appunto, perch' egli è Santo: *Sancti estote, quia ego Sanctus sum.* (*Levit.* 11.). Questa dunque dee essere onorata in qualunque si trovi; nè alcuno dirà, che sia mancar di rispetto al Sovrano onorar quelli, che egli ha eletto per suoi favoriti, cortigiani e ministri, e che ha fatto partecipi della sua autorità e de' suoi doni. Le nostre orazioni poi l' indirizziamo principalmente a Dio, da cui aspettiamo di esser soccorsi. E così è parimenta del tremendo Sagrifizio della Messa. E sebbene, dice il Sacro Concilio di Trento, siamo soliti di celebrare le sante Messe in onore e memoria dei Santi; non mai però ai Santi si offerisce il Sagrifizio, ma a Dio solo che i Santi onorar si compiacque. Quindi prosegue a dire il Sacro Concilio ciò che prima avea detto S. Agostino, il Sacerdote non dice: *Vi offerisco, S. Pietro, S. Paolo, questo Sagrifizio: ma a Dio, ringraziandolo delle vittorie, che col suo ajuto han riportato i Santi, e il patrocinio di questi implorando, acciocchè si degnino di pregare per noi lassù nel cielo quelli, di cui facciam memoria qui in terra* (*Sess.* 22. *c.* 3.).

8. E' poi vero, che Dio sa perfettamente, e conosce le nostre necessità e indigenze, e che si compiace di ascoltar le nostre preghiere. Ma quante volte non concede le grazie, fuorchè quando è pregato da' suoi cari amici? La divina Scrittura ce ne dà varj esempj; ma toccherò solamente quei due, che ci rapporta di Abimeleceo Re di Gerara, che avea rapita la moglia di Abramo (*Gen.* 20.), e dei tre amici di Giobbe, che aveano parlato male di quell' amico sì paziente (*Job* 42.). Dio ne restò offeso e contro di quelli adirato, e protestò, che non avrebbe perdonato le loro colpe, se non quando Abramo e Giobbe suoi servi fedeli si fossero interposti in loro favore, e lo avesser pregato. Ecco dunque quanto sia falso il dire, che sia superflua l' invocazione e il patrocinio de' Santi. E' vero parimente, che essendo Dio autore di tutti i beni, da lui solo dobbiamo aspettare le grazie: ma quante volte i nostri peccati ci rendono indegni di presentarci immediatamente a lui? Fa d' uopo dunque, che v' interponiamo i Santi, che lo preghino a favor nostro. Nol dobbiam fare quello, che suol praticarsi dalle persone basse e plebee, che bramando di ottenere qualche grazia, o di poter parlare a un Principe di questa terra, fan capo, e si raccomandano a qualche domestico o favorito del Principe stes-

so, affinchè questi ottengano loro la grazia, oppure l'accesso. Così noi conoscendoci immeritevoli di ottener grazie da Dio, o di comparire al suo trono, per ottener quelle con più sicurezza, e per comparir dinanzi a lui con più confidenza v'interponiamo il patrocinio de' Santi, come quelli, che sono i veri domestici e favoriti di Dio. Ma siccome il Principe, e non i favoriti, che si sono interposti, ha fatto la grazia a quelle persone basse e plebee; così non i Santi, che ce l'hanno ottenute, ma Dio è il solo e vero autor delle grazie, che da lui riceviamo.

9. Finalmente non ha alcuna forza l'ultima opposizione che ci fanno gli Eretici, che i Santi venerando facciamo ingloria a Gesù Cristo, solo mediatore fra Dio e gli uomini, o almeno che se ne diminuisca la gloria. Nulla v'ha di più falso. Noi sappiam distinguere fra i Santi e Gesù Cristo, ch'è il Santo de' Santi. Noi non riconosciamo, parlando con proprietà, che un solo mediatore di redenzione fra Dio, e gli uomini, ch'è, come dice S. Paolo, Cristo Gesù: *Unus mediator Dei, & hominum Christus Jesus* (1. *Tim.* 2.); perchè egli solo per la dignità della Persona Divina ha merito d'essere esaudito. Egli solo ci ha col suo sangue prezioso riscattati. I Santi in rigore parlando non si possono chiamar mediatori: oppure se così piace chiamarli, come fanno alcuni Padri, sono mediatori meno principali, mediati e secondari, che pregano per noi, e ottengono le grazie per i meriti di Gesù Cristo. Questo poi tanto è lontano, che diminuisca e oscuri la gloria di Gesù Cristo, che anzi maggiormente l'accresce. Per lui solo abbiamo la grazia; egli solo dà l'efficacia e il merito alle preghiere e intercessione de' Santi; il che possiamo render più chiaro con un esempio. Un miserabile si trova carcerato per debiti: v'ha solamente un uomo ricco, che può pagare questi debiti. Molti de' suoi amici s'interpongono, e lo pregano di questa grazia, ed egli mosso da quelle preghiere paga i debiti, e libera il carcerato. Egli solo è il liberatore; perchè sebbene altri per quel meschino abbiano interceduto, egli solo ha pagato. Così i Santi possono pregare per noi, ma non pagare: Gesù Cristo è quel solo, che ha pagato per noi, e dato il suo sangue prezioso per riscatto delle anime nostre. Voi siete ricomperati, dice San Pietro, non col mezzo di oro o di argento, ma col sangue prezioso del divino Agnello Gesù Cristo (1. *Petr.* 1.). Che poi egli si offenda dell'onore, che noi prestiamo ai Santi, non è, che una molto grossa illusione. Il Sovrano vuol esser onorato da Sovrano; ma non si offende, se vede a riflesso di lui onorati i suoi cortigiani e ministri: anzi si offenderebbe, se non li vedesse onorati. Si conchiuda dunque, che non si rompe il primo precetto della legge onorando i Santi, anzi maggiormente Dio si onora: e in vece di far torto a Gesù Cristo, se gli accresce la gloria; poichè tutte le grazie, che il divin Padre concede al genere umano per intercessione de' Santi, tutte le concede per i meriti di questo suo Figliuolo divino.

10. Quanto però mi lusingo colla dottrina della Sacra Scrittura, de' Concilj, e de' Padri d'avervi chiaramente mostrato contro gli Eretici, come la venerazione e l'invocazione de' Santi non è contraria all'osservanza del comandamento di adorare Dio solo; anzi ridonda in sua gloria ed onore: non so però, se in tutti i Cristiani ritroverò questo culto inverso i Santi così regolato e sì puro, come Santa Chiesa il cerca. Quanti Cristiani intorno al modo di pregare, e di raccomandarsi ai Santi sono in tal cecità e ignoranza, che s'allontanano del tutto dallo spirito e dai sentimenti della Cattolica Chiesa, e meritano di essere acremente condannati e ripresi? Quanti si mettono a pregare e raccomandarsi ai Santi senza alcuna relazione a Dio, quasi che Dio non avesse nella loro Santità parte alcuna, quasichè, come pur troppo ce ne rimproverano gli Eretici, i Santi fossero gli autori, e la cagion primaria di tutto il loro bene, e da cui unicamente aspettassero tutte le grazie? Quanti entrando in una qualche Chiesa subito si portano all'Altare della Santissima Vergine, di S. Pietro, di S. Antonio, o di qualche altro Santo, che in essa si venera, senza talvolta nemmen prostrarsi ad adorare il Santissimo Sagramento, in cui si contiene il corpo Santissimo, il Sangue prezioso, l'Anima e la Divinità di Gesù Cristo? Avanti il Santissimo Sacramento prima prostrarevi: questo adorare, ch'è il Santo de' Santi, e che solo vi può salvare. Questo vi può fare assolutamente le grazie, questo può ajutarvi. I Santi non possono essere, che intercessori e mezzani per ottenervele da Dio.

11. Ma oh Dio, che da molti rozzi e ignoranti si credono i Santi gli assoluti padroni, gli arbitri, e dispensatori delle grazie, che dimandano! Vergine ajutatemi, S. Antonio, anime del purgatorio, si dice subito che siamo sorpresi da qualche accidente. Fatemi gran Santo questa grazia: non partirò di qua, se non vi movete a pietà di me. Iddio solo può ajutarvi, questo prima dovete chiamare, questo solo può aver pietà e misericordia di voi: questo solo può farvi la grazia. Chiamate pur in vostro ajuto e soccorso, che non lo niego già, principalmente la Vergine Gloriosa, S. Antonio, o que' Santi, in cui avete più confidenza; ma con questo fine, che preghino per voi il Signore perchè vi conceda quella grazia, che bramate, o vi liberi da quel male, che temete, che questa invocazione e ricorso vi gioverà infinitamente per essere esauditi; ma non già con quella intenzione, che indipendentemente da Dio speriate aver da essi ajuto e soccorso. Io non dico però, che quando certi Cristiani escono in simili espressioni, e specialmente alcune femminelle, si debbano subito condannare assolutamente. Se si può scu-

ſcusare la loro ſemplicità e rozzezza, e che quando pregano in tal maniera i Santi, s' intendano di farlo ſolamente ſecondo lo ſpirito della Chieſa. Vi dico però, e v' inſegno che ſi debbono aſtenere da ſimili eſpreſſioni, che poſſnoo eſſere erronee, o almeno di errore ſoſperte; val a dire, che nei Santi mettano totalmente la loro fiducia, e non in Dio, che dai Santi aſpettino o la grazia, o la liberazione dal male, e non da Dio; il che, come ognun vede, ſarebbe error manifeſto.

12. Il miracolo, ſecondo la nozione, che ce ne dà l' Angelico Dottor San Tommaſo ſeguito da tutti i Teologi, è un effetto, un' opera che ſupera tutte le forze create: *effectus, ſeu opus ſuperans vires omnes creatas* (1. *part. quæſt.* 114. *art.* 4.). Dal che ne ſegue, che niuna creatura è capace di far miracoli. Quindi ſe vogliamo parlare con tutto il rigore, non è troppo giuſto quel detto comune del volgo: Quel Santo fa le tali grazie, quel Santo ha fatto i tali miracoli, quando non s' intenda, come lo hanno inteſo alcuni Padri, che di queſto modo di parlare ſi ſono ſerviti, e l' intende la Chieſa in queſto ſenſo, che a riflesſo, e per interceſſione della Vergine, o dei Santi, Dio fa le tali grazie, fa i tali miracoli. Diciamo dunque, che Dio ſolo diſpenſa le grazie, e fa miracoli, e la Vergine e i Santi ce le impetrano. Per queſto appunto noi giuſtamente chiamiamo la gran Vergine Madre di Miſericordia, e di grazie, perchè più d' ogni altra creatura eſſendo piaciuta a Dio, ed eſſendogli cara, a riflesſo di lei più che d' ogni altro le grazie concede. Per queſto S. Bernardo con altri Padri, e Scrittori ebbe a dire, che non cala a noi grazia dal Cielo, che non paſſi per le mani ſantiſſime di Maria, e che non ſia per ſua interceſſione. Per queſto S. Antonio e tanti altri gran Santi ſi chiamano i Santi de' miracoli, e operatori de' miracoli, non perchè facciano eſſi de' miracoli, ma perchè Dio eſſendoſi impegnato colla ſua Divina parola di glorificare chiunque avrà lui glorificato: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum* (2. *Reg.* 2.); avendo queſti gran Santi più degli altri colla fedeltà del loro ſervigio, coll' eroico delle loro virtù, colle loro fervoroſe predicazioni promoſſa la gloria di Dio, ha voluto, e vuole tutt'ora glorificarli coll' operare a loro riflesſo tanti e sì ſtrepitoſi miracoli. Preghiamo dunque, fratelli, la gloriosa Vergine, San Giuſeppe, S. Pietro, S. Paolo, S. Antonio e gli altri Santi noſtri Avvocati, acciocchè col loro meriti, che hao preſſo Dio, a cui ſono sì cari ed accetti, ci ottengano quelle grazie, che di ottenere non ſiamo noi degni. Queſta è la maniera, che di pregare i Santi han praticata gli antichi Padri. Queſta è quella, di cui ſi ſerve Chieſa Santa nelle Litanie e nelle altre preci. Abbiate di noi miſericordia, *miſerere nobis*, ella dice, quando rivolge le ſue preghiere al divin Padre, all' Eterno Figliuolo, alla Spirito Santo e alla Santiſſima e Auguſtiſſima Trinità. Ma poi ella muta linguaggio, quando le rivolge alla gloriosa Vergine, agli Angeli, agli Apoſtoli, e agli altri Saori: *Ora pro nobis*, ella dice, pregate per noi. Se in tal maniera dunque onoreremo i Santi, noi ne daremo tutta la gloria a' Dio, ed eſſi ci ſaran di ajuto e di preſidio per ottenere da Dio quelle grazie di cui ſiam biſognoſi.

13. Qui però non ſi ferma il gran Pontefice S. Leone (*in natal. S. Laur.*), ma paſſa a riflettere, che quel Dio, ch' è mirabile ne' ſuoi Santi, e che per conſeguenza vuole eſſere in eſſi onorato, ce li ha dati, non ſolamente, perchè ci ſoſſero di ajuto e di preſidio, a cui poteſſimo noi ricorrere, ma principalmente, perchè ci ſerviſſero di eſempio per iſtimolarci ad imitare le eroiche loro virtù, ed azioni: *in quibus nobis præſidium conſtituit & exemplum*. Ed in effetto: a che ſervirebbe, che noi ci tratteneſſimo unicamente ad onorare i Santi, ci diffondeſſimo nelle loro laudi, ne teſſeſſimo panegirici, e ne celebraſſimo le feſte? Che biſogno hanno dei noſtri terreni onori quei Santi, dice S. Bernardo, che ſecondo la verace promeſſa del divio figliuolo, onora il Padre Celeſte? A che le noſtre laudi? E' vero, riſponde il Santo Abate, i Santi non hao biſogno delle noſtre lodi ed onori, perchè ne ſon ricolmi nel Cielo. Noſtro è l' intereſſe di onorarli, noſtro è il vantaggio: *Quod eorum memoria veneremur, noſtra intereſt, non ipſorum* (*ſer.* 5. *in F. Sanctor.*): poſciachè, oltre il farci provare gli effetti del loro patrocinio, ci fanno anche provar quelli del loro eſempio, ſpingendoci ad imitarli. Ma la divozione verſo i Santi, che regna in molti Criſtiani non è, che una divozione intereſſata, nè per altro ordinariamente ſi venerano i Santi, che per ottenere col loro mezzo le grazie da Dio. Eh! nell' imitazione delle loro eroiche virtù la noſtra divozione dee principalmente conſiſtere. Allora incontreremo il genio di Dio, che, come udiſte, a queſto fine ce li ha dati. *In quibus nobis præſidium conſtituit, & exemplum*. Allora potremo ſperare, che ci ſiano propizj, e che Dio a loro riflesſo ci accordi ogni grazia.

14. E' vero, che pel primo, e perfettiſſimo eſemplare ci ha dato il ſuo Divin Figliuolo fatto Uomo, e queſto Divin Figliuolo ci propoſe ſe ſteſſo, e le ſue ſante azioni per eſempio, e c' impone d' imitarlo in ciò, ch' egli ha fatto. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis* (*Jo.* 13.). Ciò non oſtante, riflette un pio Autore, v' ha qualche coſa di più negli eſempj de' Santi, che in quelli di Criſto. Ma intendiamoci bene, che queſto non è per rapporto alla lor perfezione, eſſendo più in infinito perfetti quelli di Criſto, che quelli de' Santi; ma in riguardo alla forza, che quei dei Santi han di convincere chi li vede. I precetti e gli eſempj di Criſto ſono in ſe ſteſſi ſantiſſimi; ma ſi può dire, che a motivo della durezza del noſtro cuore non ſono bene ſpeſſo, che una lettera mor-

ta, dove divengono come vivi, allorchè li veggiamo con tanto coraggio imitati ed eſeguiti dai Santi. Il Padre S. Agoſtino ne dà di queſto una bella ragione, quando dice (*in Pſal.*), che ſe noi non vedeſſimo gli eſempj di ſantità, che ſolamente nella perſona di Gesù Criſto, noi avremmo un preteſto almeno apparente di eſentarci dal ſeguirli. Si potrebbe dire, che uomini deboli e fragili, impaſtati di terra e di fango come ſiam noi, non è poſſibile d' imitare Criſto, ch' era Uomo sì, ma inſiememente Dio: le ſue azioni ſono troppo elevate e ſublimi, perchè poſſa giungere ad imitarle la noſtra baſſezza. Ma dacchè veggiamo dei Santi, che hanno imitato queſto Divin Maeſtro; e che uomini della ſteſſa condizione e natura, che ſiam noi, che avevan le ſteſſe debolezze che noi, e ciò non oſtante che hanno praticate le virtù più eccellenti, e più ſingolari eſercitate da Criſto non poſſiamo addurre altra ſcuſa, ma reſtiamo pienamente convinti dell' obbligo che abbiam d' imitare quei divini eſempj, vedendoli con tanta perfezione, ed eſattezza imitati dagli altri. E per verità, come potrà ſcuſarſi un Criſtiano di non poter abbracciar la penitenza, ſe tanti più delicati di lui l' abbracciarono? Come dirà impoſſibile il conſervar la caſtità, ſe la ſerbarono tanti e tante del pari com' eſſo, e anche più gagliardamente tentati? Come gli ſarà difficile cotaoto l' umiltà, ſe tanti la conſervarono fra le più ſublimi grandezze? E così andate voi di altre coſe ſimili divitando.

15. Conchiodiamo donque, che l' onore e la venerazione, che noi preſtiamo ai Santi, quando ſia fatta ſecondo lo ſpirito e le intenzioni di Chieſa Santa, non ſi oppone a queſto primo precetto di adorar Dio ſolo; anzi eſſi onorando, Dio ſi onora. Dobbiamo onorarli e iovocarli, non come quelli, che indipendentemente da Dio ci poſſano fare le grazie; ma come qoelli, che amici e cari a Dio ce le poſſono ottenere. Finalmente dobbiamo conſiderare i Santi, quando li onoriamo, noo ſolo come qoelli, che ci poſſono ottenere le grazie, e che Dio ci ha dati, perchè ci ſervano di ajoto, e preſidio; ma principalmente perchè ci ſian d' eſempio per imitare le loro azioni virtuoſe ed eroiche, ſiccome hanno imitato quelle di Criſto. In tal maniera i Santi onorando, ſarem fatti degni del lor patrocinio, e meritevoli, che Dio a loro rifleſſo ci conceda la ſua divina grazia qui io terra, per paſſar poi con eſſi a benedirlo e lodarlo per tutta l' eteroità oel Cielo.

ISTRUZIONE VII.

Sopra la Venerazione, e culto delle Immagini, e Reliquie de' Santi.

DOpo d' aver veduto come ſi debba portare un Criſtiano intorno al culto e la venerazione de' Santi, reſta da dir qualche coſa, ed ammaeſtrarlo iotorno al culto e venerazione delle Immagini e Reliquie de' Saoti. Sopra di che nella preſente Iltrozione vedremo tre coſe: la prima, che le Immagini, e Reliquie de' Santi venerare ſi debbono: la ſeconda, la maniera come venerare ſi debbono: e la terza i frutti, che da queſta venerazione ne ricava il buon Criſtiano.

1. Se noi i Santi venerando, e invocando ſiamo condannati dagli Eretici come violatori del primo precetto della divina legge: *Adorerai il Signore Iddio tuo, e ſervirai a lui ſolo: Dominum Deum tuum adorabis, & illi ſoli ſerviet:* molto più aguzzano le velenoſe lor lingue contro di noi, perchè veneriamo le ſacte Reliquie, e le Immagini de' Santi. Ma dican pore ciò, che vogliono, che il culto, che alle ſacre Reliquie preſtiamo, e alle Immagini de' Santi, nè ſuperſtizioſo in verun modo giudicare ſi dee, nè al primo precetto della divina legge contrario. E delle ſacre Reliquie in primo luogo parlando: noi veneriamo le Reliquie de' Santi per quelle ragioni, che nel ſacro Concilio di Trento ci aſſegna la Chieſa. *I corpi*, dice, *dei glorioſi Martiri, e degli altri Santi, che vivono con Criſto nel Cielo, ſono ſtati qui in terra membra vive di Gesù Criſto medeſimo, e Tempio dello Spirito Santo: e debbono eſſere un giorno glorificati, quando riſuſciteranno, e per aver parte anch' eſſi nella ricompenſa, come hanno avuto nelle battaglie; ſi debbono queſti venerare, perchè molti benefizj ſi compartiſcono da Dio per mezzo di eſſi agli uomini. Coſicchè chi ardiſce affermare, che a queſte ſacre Reliquie non ſi debba preſtare alcuna veneraziooe ed onore, e che inutilmente ſono venerate dai fedeli, e che indarno ſono viſitate, affin di otteoerne per loro mezzo grazie aa Dio, ſiccome queſti furono altre volte dannati, così nuovamente la Chieſa li danna* (*Conc. Trid. Seſſ.* 25. *Decr. de Reliq. Sanctorum*).

2. Ecco dunque la dottrina della Chieſa intorno alle Reliquie de' Santi. Ecco le ragioni, per cui ſiam moſſi a venerare le loro Reliquie, le loro tombe, e le loro memorie. Noi in eſſe magnifichiamo la virtù e la poſſanza del divin Padre, che li glorificò, veneriam Gesù Criſto, di cui furono membra vive, lo Spirito Santo, di cui furono il Tempio diletto. Noi veneriamo quei prezioſi avanzi dei Santi, perchè Dio con tanti miracoli gli ha voluti glorificare. E chi annoverar potrebbe il gran numero dei miracoli, che Dio ſi compiacque operare, per autenticare il culto delle ſacre Reliquie? Miracoli non raccontati da uomini fanatici, e

trop-

troppo creduli, o da femminelle ignoranti, ma dai primi lumi e Dottori santi della Chiesa, Ambrogio, Girolamo, Agostino, e Gregorio, e dagli altri antichi Padri. Sant' Agostino ne racconta molti, che egli stesso ha veduto coi proprj suoi occhi, e molti fra questi operati per mezzo delle Reliquie del Protomartire S. Stefano.

3. Una donna cieca, dice egli, in un giorno, in cui con un concorso d'una moltitudine immensa di popolo si portavano dal Vescovo Projettò in divota Processione le Reliquie del gloriosissimo S. Stefano, pregò d'esser condotta vicino al Vescovo, che le portava; si fece dare dei fiori, che aveau toccato que' sacri pegni, li ricevette, se gli applicò agli occhi, e immantinente ricuperò la vista, e collo stupore di tutti quelli che erano presenti, lieta ed allegra se n'andava innanzi di tutti, senza aver più bisogno, come prima di chi la guidasse. D'un Santo Vescovo chiamato Lucillo, racconta subito dopo lo stesso S. Agostino, che essendo da gran tempo oppresso da una fistola penosa e molesta, per cui guarire, stava già per soccombere al taglio di perito medico, restò risanato con una maniera più miracolosa e più facile. Appena in mezzo del popolo, che lo precedeva, e lo seguiva, si pose a portare le Reliquie del mentovato Santo Protomartire, che si sentì repentinamente guarito (*lib. 22. de Civ. Dei cap. 8.*). Lo stesso S. Agostino poco prima di questi due miracoli di S. Stefano, n' avea raccontati degli altri, e con ispecialità quello di un cieco illuminato, in tempo che si ritrovava egli stesso in Milano, in occasione che furono scoperti per divina rivelazione fatta a S. Ambrogio i sacri corpi de' SS. Martiri Gervasio e Protasio. Il prodigioso miracolo potè venire, dice il Santo, alla notizia di molti, perchè Milano è una Città molto grande, e in quel tempo si trovava in essa l'Imperatore, e la cosa era succeduta alla presenza d'un immenso popolo concorso alla venerazione delle sacre Reliquie (*ibid.*). Quanti miracoli poi riferisce S. Ambrogio operati da Dio al solo contatto delle Reliquie degli accennati SS. Martiri Gervasio e Protasio da lui ritrovati? Basta leggere l'Epistola 85., che scrisse in questa occasione a sua sorella S. Marcellina, e ne resteremo pienamente persuasi. Quanti prodigi, dice il Grisostomo, non ha operato Dio per onorare le catene, il sepolcro, e l'altre Reliquie del Principe degli Apostoli S. Pietro? Esaminando poi di tante altre Reliquie de' Santi non finirebbe giammai chi annoverar volesse gli energumeni da Dio liberati per mezzo di quelle, i Demonj fugati, i ciechi, che ricuperarono la vista, i muti la loquela, l'uso delle membra gli attratti; le malattie, e pestilenze, le infezioni dell'aria cessano alla presenza delle Sagre Reliquie portate in processione. Che più? Ritorgono a nuova vita i morti, restan placate le tempeste del mare, estinti gl' incendj.

4. Se dunque Dio a riflesso delle Sacre Reliquie de' suoi servi concede tanti benefizj a quei che l'onorano; se per mezzo di esse fa tanti miracoli, chi ardirà di condannarne la venerazione e il culto? chi lo chiamerà superstizioso? Dovrà mai dirsi, che Dio faccia de' miracoli per autenticare un culto superstizioso? No certamente; utile dunque, religioso e santo è il culto e l'onore, che noi rendiamo alle ossa, alle ceneri, e alle vesti de' Santi, e agli stromenti dolorosi, così della lor penitenza, come del loro martirio. Imperciocchè se superstizioso fosse un tal culto, bisognerebbe dire, che superstiziosa fosse quella pia donna dell'Evangelio (*Matt. 9.*), che tanto bramava di toccar la fimbria della veste di Cristo, per restar guarita dalla sua infermità di flusso di sangue. Superstiziosi quegl' Infermi (*Act. Apost. 5.*), che accorrevano all' ombra del corpo di San Pietro per esserne risanati. Superstiziosi quelli, che per guarire gli ammalati portavano loro i fudarj, ed altre cose adoperate dall' Apostolo S. Paolo (*Ibid. 19.*). Superstizioso dovrà dirsi il grande Antonio, che conservava con tanta gelosia la tonica di S. Paolo primo eremita tessuta di foglie di palma, servendosene con gran riverenza unicamente nei giorni solenni di Pasqua e di Pentecoste. Superstiziosi S. Girolamo, che più preziosa stimava quella tonica di materia sì vile, che le porpore dei Re della terra. S. Ambrogio più prezzava i chiodi, con cui fu crocifisso un Santo Martire, che tutti i tesori del Mondo. L'alma Città di Roma non era stimata dal Grisostomo nè per l'antichità della sua origine, nè per la magnificenza delle sue fabbriche, ma perchè conserva in se i corpi dei Santi Apostoli Pietro e Paolo; le carceri dentro cui furono trattenuti; le catene, con cui quelle sacre mani furon legate. Se dunque non si dee dire, che fossero superstiziosi i Santi, nè che errassero, ne siegue, che religioso e pio è il costume di venerar le sacre Reliquie de' Santi; antichissimo nella Chiesa, perchè praticato per fin dai principj della Chiesa nascente. E quella è la ragione, per cui il gran Dottor della Chiesa S. Ambrogio nel sermone, che recitò nella Festa dei Santi Martiri Nazaro e Celso (*Serm. 93.*), dopo aver detto, che le Reliquie dei Martiri sono il presidio e la difesa della Città, che i loro meriti, e i loro suffragj giovano a tutti; che si debbono onorare come gli Avvocati del Mondo presso Dio: esce di poi in quelle sì tenere espressioni: *Io onoro nella carne del Martire le cicatrici, che ricevette per difesa del nome di Cristo: onoro la memoria di chi visse seguace sempre della virtù: onoro le ceneri consacrate dalla confessione del Signore: onoro in quelle sacre ceneri i semi dell'eternità: onoro il corpo, che m'insegna ad amare il mio Signore, e che m'insegna a non temere la morte per Gesù Cristo. E perchè non onoreranno i Fedeli quel corpo temuto anche dai Demonj, i quali se l'afflissero nel supplizio, ora lo glorificano nel sepolcro? Onore dunque quel corpo, che Cristo*

onorò nella ſpada, e che con Criſto regnerà un giorno glorioſo nel Cielo. Così S. Ambrogio.

5. Ma perchè non puſſiamo ſempre avere le reliquie de' Santi, a cui ſi poſſa preſtare la venerazione e il culto nuſtro, in mancanza di queſte l'onore, che loro dobbiam preſtare, dee inſpirarci un pio affetto inverſo le ſacre loro Immagini. Sì, queſte noi collochiemo nei noſtri Tempj, nelle noſtre caſe, per queſte moſtriamo del riſpetto, e dinanzi a queſte fecciamo noi le noſtre orazioni. Ma ob qoi sì, che alzano la voce gli Eretici, pretendendo, che queſte ſieno propriamente vietate da Dio col ſuo precetto: *Non facies tibi ſculptile* (*Ex.* 20.). Noo ti farai ſcultura, o immagine di alcuna creazura, nè quella adorerai. Ci chiamano donque apertamente idolatri, e traſgreſſori della ſecon da parte di queſto precetto. Ma dicano ciò, che vogliono, che atteneodoci noi alla dottrina, che ha ſempre inſegnata e praticata la Chieſa; in vece di commettere idolatria o ſuperſtizione, nulla facciamo, che non ſia lodevole e ſanto. Ecco dunque la dottrina, che ci dà la Chieſa oel Sacro Concilio di Trento, e che in queſta materia dee eſſer la regola, che abbiamo a ſeguire.

6. Le Immagini di Gesù Criſto, della Vergine Madre di Dio e degli altri Santi ſi debbono avere, e ritenere nel Sacri Tempj, e ad eſſe ſi dee preſtare la dovuta veneraziooe ed onore; non che s' abbia a credere, che in eſſe vi ſia qualche Divinità e virtù, per cagione di cui ſi debbano onorare, o che ſi debba chieder da eſſe qualche coſa, o che la noſtra fiducia s' abbia a collocare in quelle immagini, come anticamente ſi facea da' gentili, che mettevano la loro ſperanza negl' Idoli, che adoravano; ma perchè l' onore, che ſi preſta alle ſacre immagini, ſi riferiſce all' originale, che rappreſentano; coſicchè per le immagini, che noi baciamo, e avanti delle quali abbaſſiamo il capo, e c'inchiniamo, noi adoriamo Gesù Criſto, e quei Santi veneriamo, di cui portano la ſomiglianza. E queſto è quello, che dai Decreti del ſecondo Concilio Niceno fu principalmente ſtabilito contro agli oppugnatori delle ſacre immegini; come riferiſce confermando la dottrina il Concilio Tridentino (*Seſſ.* 25. *in Dec. de Sac. Imag.*).

7. Ecco dunque come, ſecondo la dottrina della Chieſa, noi dobbiamo diſtinguere l' adorazione e la venerazione aſſoluta dalla reſpettiva. Noi non dobbiamo adorare quella immagine materiale di Gesù Criſto, ch' è un' opera delle meni degli uomini: no, il noſtro culto non s'he da fermare in quella, ma dee paſſare innanzi, intendendo di adorare Gesù Criſto, che ci viene rappreſentato da quella immagine. Noi non veneriamo quelle ſculture, o immagini della Santiſſima Vergine, di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Antonio e degli altri Santi; non mettiamo, nè dobbiamo mettere la noſtra fiducia in quelle ſculture, o immegini, che ſappiamo eſſere di legno, di pietra, o di altra materia, di tela, di carta, e di colori: a quelle non indirizziamo, nè dobbiamo indirizzare le noſtre preghiere, ma alla Santiſſima Vergine, a S. Pietro, a S. Paolo, a S. Antonio, o agli altri Santi, che in quelle ci vengono eſpreſſi. Chi faceſſe il primo, quello appunto farebbe, che facevano gli antichi Pagani e Gentili, ma noi riferendo ogni coſa agli originali, che ſono in quelle rappreſentati, operiamo da Cattolici.

7. Non può però negarſi, ditù qualcono, che permettendo queſte immagini non ſi dia enſa alla gente ſemplice e idiota di abuſarſene, adorando, non riſpettivamente, ma aſſolutamente le immegini ſteſſe, e così porge motivo di errare. Non ſarebbe meglio dunque levarle? Ma quend' anche ſen poteſſero alcuni abuſare, per queſto ſi debbono toglier dalle meni e dagli occhi de' buoni fedeli, che ne traggon profitto? Quenti ſi abuſano della Divina Scrittura, e delle opere dei Santi Pedri? Si può dire ſenza timor di errare, che lo hao fatto tutti gli Eretici, e ſpecialmeote quelli degli ultimi tempi: ſarà dunque da vietare, che non ſi legga la Divioa Scrittura, nè le opere de' Santi Padri? Il ſole, la luna, le ſtelle, ed altre creature diedero a molti ciechi impulſo di adorarli, ſi dovranno dunque toglier dal Cielo, e dal Mondo, perchè altri non cadano negli errori medeſimi? Quanti ſi abuſano del mangiare e del bere? dovrà dunque vietarſi ogni cibo e ogni bevanda? No, ma inſegnar la maniera di ſervirſene con temperanza. Imperciocchè voi tutti mi accorderete, che il toglier tutto ciò, ſarebbe inconveniente maggiore, non eſſendo coſa sì buona, e sì ſanta, di cui gli uomioi empj e malvegi non poſſano prender occaſione d' abuſarſene, e di peccare. E quanti ſi ſono abuſati, e ſi abuſano per fin dei Santiſſimi e Divioi Sacramenti? Oh Dio: e io quante indegne maniere! Si dovranno dunque toglier dal Mondo i Sagramenti? Miſeri noi! Che s' avrà dunque a fare, venendo al noſtro propoſito delle ſacre immagini, perchè non ſe ne abuſino? Iſtruite la gente ſemplice e idiota, come debbono venerarle, e come debbono iodirizzar ad eſſe il loro culto, ed onore.

9. Siete dunque perſuaſi, che farebbe un groſſo errore fermare la voſtra adorazione, o venerazione oell' immagine materiale, o del Divin Crocifiſſo, o della Vergine, o del Santi, coſicchè tutto il voſtro oſſequio terminaſſe in quelle, ſenza paſſarne più innanzi. E lo ſteſſo dite di qualche ſacro corpo, o reliquia de' Santi, quando ſono eſpoſte alla pubblica venerazione: ma pur troppo, ſiccome abbiamo ſcoperto qualche abuſo intorno ella venerazione dei Santi, ve ne ſono molto più intorno alla veneraziooe delle ſacre loro reliquie e Immagni. Speſſe volte ſi oſſerve, che alla ſcoprirſi di qualche immagine tenuta per più miracoloſa delle altre, o all'eſporſi di qualche reliquia, certe rozze femminelle, e certi ignoranti Criſtiani eſcono in mille ſtrani abbeſſamenti e inchini di capo, e di tutto il corpo, in percoſſe di petto, quaſichè tutta la virtù foſſe in quell' eſterna immagine, o reliquia, e

tutta

tutta là terminaſſe la lor divozione. Pur troppo è vero, che tanti eſcono in così indebite e ſtravaganti eſpreſſioni di parole, che danno a divedere, che nelle Immagini mettano tutta la loro fiducia, e che da quelle aſpettino le grazie, e non da quelli, che in eſſe rappreſentati ne vengono. Tanto, dice colei, mi raccomanderò al Crocifiſſo della tal Chieſa, che mi ajuterà nel mio biſogno, che mi concederà la grazia che deſidero. Tanto pregherò quell' immagine miracolota di Maria, di S. Domenico, di S. Franceſco, di S. Antonio, che renderà a quel mio figliuolo la ſanità. In effetto, ſubito che mi vi ſono raccomandata, ſono ſtata eſaudita. Criſtiani miei cari, queſte eſpreſſioni non ſono ſecondo lo ſpirito, e gl' inſegnamenti della Chieſa; ma ſono ſoſpette almeno di errore. Non l' immagine di Criſto, ma Criſto, che come Dio è in ogni luogo, e come Uomo è in Cielo, e nel Santiſſimo Sagramento, è quello che vi ha da ajutare, e da concedere le grazie. Non è quell' immagine della Santiſſima Vergine, o degli altri Santi; ma la Vergine, e que' Santi, che ſon da eſſe rappreſentati, e che aſſiſtono glorioſi al Trono di Dio, vi han da ottenere la ſanità, o altro favore da voi bramato, e ſe l' avete ottenuto, lo fu, perchè eſſi pregarono Dio per voi. Siate dunque perſuaſi di queſta verità per non errare.

10. Ma qui non ſi ferma il Sacro Concilio di Trento. Dopo avere eſpreſſa la maniera, con cui ſi debbono venerar le Immagini, paſſa ad inſegnarci qual frutto cavar ne dobbiamo. Dice dunque, *che i Veſcovi debbono ammaeſtrare i Popoli, come per l' Iſtorie della noſtra Redenzione eſpreſſe con pitture, o altre ſimilitudini reſtano iſtruiti i Criſtiani, e confermati a meditar molto ſpeſſo gli articoli, e le verità della Fede. Così anche da tutte le ſacre immagini ſe ne rieava un gran frutto, non ſolamente perchè il popolo reſta informato dei benefizj, e dei doni, che gli ſono conferiti da Gesù Criſto; ma ancora, perchè ſi mettono ſotto gli occhi de' Fedeli i miracoli operati da Dio, per mezzo de' Santi, e i loro ſalutevoli eſempj, affinchè allo ſteſſo Dio ne rendano le grazie, e i Santi imitando, regolino ſu tali eſempj la loro vita e coſtumi, e reſtino eccitati ad adorare Dio, e ad amarlo, e a ſeguir la pietà e la virtù* (*Seſſ. 25. in Decr. ut ſupra*). Queſto dunque in primo luogo è il frutto, che debbono produrre ne' Criſtiani le ſacre immagini; ſervire come di libro per iſtruire gl' ignoranti nei Miſterj di noſtra Fede; e alle altre perſone più capaci per più vivamente imprimerli nella mente. *Quello*, dice S. Gregorio Papa, *che fa la ſcrittura a chi ſa leggere, fanno le Immagini, e le pitture alle perſone rozze, e idiote, che le rimirano, perchè anche in eſſe mirando quelli che non ſanno leggere, imparano a conoſcere ciò, che debbono ſeguire e operare* (*Lib. 9. Epiſt. 9. ad Serenum Epiſc. Maſſil.*).

11. Io ſecondo luogo ſervono le ſacre immagini e pitture per accender l' amore inverſo di Gesù Criſto, della Vergine, e di quei Santi, che in eſſe rappreſentati ci vengono. E ſiccome gli amanti affatturati del Mondo per mantener più vivo l' affetto profano, che nutriſcon verſo di qualche oggetto, procurano di averne il ritratto; così fanno le anime innamorate di Dio per mantener ſempre più acceſo nel loro petto il ſanto amore. Santa Tereſa, che amava ardentemente Gesù, del ſuo caro ed amato Gesù avrebbe ſempre voluto vedere l' immagine per accenderne in ſe ſempre maggiori le fiamme: per queſto, come abbiamo nella ſua vita, portava ſempre ſeco l' immagine della Samaritana, che vicina al pozzo chiedeva a Criſto l' acqua viva; e ſubito, che fiſſava in quella gli occhi, ſi ſentiva interiormente commoſſa, ed eccitata a chieder con gran deſiderio l' acqua viva della grazia, e gridar colla Samaritana: *Signore datemi queſt' acqua viva, affinchè non abbia più ſete in eterno*: e chi ſo, che ſpinta la Santa medeſima a darſi totalmente a Dio, quando ancor titubava, ſe non fa un' immagine di Gesù flagellato alla colonna tutto ſparſo di lividure e di ſangue? S. Carlo Borromeo, ch' era divotiſſimo della Paſſione di Criſto, ſi ritirava a paſſar molti giorni, il che fece, principalmente nel fio della vita, nella ſolitudine del Monte Varallo, dove li Miſterj tutti della Paſſione di Criſto ſono al vivo ſcolpiti. E così diſcorrete di altri divoti della Vergine, o dei Santi.

12. E qual più viva impreſſione fanno i Miſterj della vita di Gesù Criſto eſpreſſi in una divota immagine, che recitati nel Simbolo? Qual maggior tenerezza non eccita al fine ne' cuori più duri veder in un Preſepio Gesù Bambino nato di freſco, eſpoſto ſulle paglie, e involto in poveri panni, che quando nel Simbolo ſi dice, ch' è nato di Maria Vergine? Chi è poi di genio sì aſpro, e sì fiero, che non s' intenerisca, e non ſe gli muovano talvolta le lagrime, in vedere queſto Divin Redentore in una divota immagine rappreſentato nell' orto agonizzante, e ſtillante da capo a piedi ſudore di ſangue? Indi vederlo ignominioſamente preſo e incatenato dagli ſgherri, ſtraſcinato a' Tribunali, ſchiaffeggiato, vilipeſo, burlato? Che affetto di compaſſione non eccita Gesù legato ad una colonna, e aſpramente flagellato, fino a non più ſerbare umane ſembianze, e di poi vederlo cinto del capo d' una corona di pungentiſſime ſpine, e con una peſantiſſima Croce ſulle ſpalle ſalire il Monte Calvario? Che affetti finalmente di tenerezza, e di amore non eccita in un' anima Criſtiana vedere in una ſcultura, o Immagine Gesù Criſto per noſtro amore inchiodato ſu d' una Croce, e morto? Certamente ſentimenti molto più affettuoſi, e più teneri ci ſentiremo eccitare mirando queſti Miſterj in una divota Immagine, che recitarli ſemplicemente, e dire, che Gesù Criſto patì ſotto Ponzio Pilato, fu crocifiſſo, e morì. Dite poi lo ſteſſo colla dovuta proporzione, ſe in una divota immagine vi ſi rappreſenta la gran Madre Maria trafitta dal dolore ſotto la Croce del ſuo Gesù moribondo; il Protomartire S. Steſano ſotto una tempeſta di

Digitized by Google

di farsi pregare per li suoi uccisori: il Martire S. Lorenzo arrostito su di una graticola insultare il Tiranno, e i carnefici di troppo pietosi: tante generose fanciulle per non perder la Verginità, e la Fede in atto di offerire il capo ai tagli delle spade; quanti diversi affetti queste sacre rappresentazioni risvegliano di compassione, di stupore, d'imitazione?

13. Ah! se in vece di mirare con tanto studio quelle ignude, e oscene pitture, quegli oggetti scandalosi e lascivi, volessero tanti fissare lo sguardo o nell'Immagine di Maria sempre Vergine, o di quelle Sante, che per non perder la Virginità vollero perder la vita; altri sentimenti più casti e più puri fiorirebbero ecciarsi nella mente, e nel cuore. Se tante femmine, in vece di trattenersi così lungamente allo specchio mirando il loro volto, o per emendarne i difetti, o per accrescerne vaghezza, si facessero un santo specchio dell'Immagine di Gesù Crocifisso, e con attenzione vi fissassero lo sguardo; ah quante macchie, e difetti scoprirebbero nella lor anima! di quante reità si confesserebbero colpevoli! Ah! vedrebbero in questa sacra Immagine tutti i loro peccati, e questi peccati scorgerebbero come l'empia cagione di tutte le pene di questo innocente Nazareno: vedrebbero, che esse col soverchio desiderio di piacer a chi piacer non dovrebbero colle loro vanità, coi loro troppo studiati ornamenti, colle lor foggie di vestire così poco modeste, lo hanno flagellato, incoronato di spine, conficcato in Croce. Questi sarebbero i frutti, che si ricaverebbero dai Cristiani, se si servissero così santamente delle sacre Immagini.

14. Il terzo frutto, che ne viene così dalle sacre Immagini, come dalle Reliquie, si è, che ravvivano in noi la memoria della vita e delle azioni di Gesù Cristo, della Vergine e degli altri Santi, e la memoria ravvivando svegliano il desiderio d'imitarli. Il principale disegno della Chiesa nel proporre alla nostra venerazione così i Santi, come abbiamo veduto, come anche le loro Reliquie e Immagini si è, perchè ci servano di modelli e di esemplari, e ci diano coraggio per abbracciar quei mezzi, che servirono ad essi per salire alla gloria. Il vero onore, che si presta ai Santi, dice il Grisostomo (*in lect. de mort.*), consiste nell'imitarli. Allora potrete sperare d'averli propizj, e che Dio vi conceda quelle grazie, che per mezzo di essi dimandare. Altrimenti voi non li onorate, nè potete aspettar da essi intercessione, nè da Dio. E come potrete aspettare, che preghino per voi, e che Dio a loro riflesso vi conceda le grazie, se in vece di procurar d'imitargli in ciò che potete, fate tutto al rovescio di ciò ch'essi operarono?

15. Se noi in Chiesa, o nelle nostre camere prostrati ad adorare l'immagine di questo Crocifisso Signore riflettessimo e considerassimo, che egli per eccesso di carità si è offerto per noi alla morte, ha sparso il sacratissimo suo Sangue, e ha data la preziosissima sua vita sul duro tronco di Croce, sarebbe possibile il non corrispondere a tanta carità? Avremmo noi coraggio di nuovamente offenderlo e ricrocifiggerlo con altri peccati? Ah no, Signore, che non avremmo animo di farlo. Voi dunque, Crocifisso mio dio, vogliamo adorare ed amare, ma non mai più offendervi. In voi contempliamo l'altezza, la profondità e la larghezza della carità, che vi spinse a morire per noi. Dimandiamo però la vostra grazia per corrispondervi, e perchè noi non siam degni di pregarvi, interponiamo le preghiere della vostra Santissima Madre, e de' vostri Santi, affinchè possiamo fedelmente servirvi qui in terra, per aver poi a regnar con voi eternamente nel Cielo.

ISTRUZIONE VIII.

Del rispetto, con cui si deve adorare Dio nelle Chiese.

Sebbene in tutti i luoghi noi dobbiamo prestare a Dio le nostre adorazioni e i nostri ossequj, ciò non ostante dobbiamo in particolar maniera compiere a questo nostro indispensabile dovere nelle Chiese, che sono appunto que' luoghi, che Iddio ha singolarmente eletti per essere da noi adorato e riconosciuto. Perciò le Chiese sono chiamate nelle Divine Scritture le case di Dio, le case dell'Orazione, i luoghi, dove la Maestà di Dio risplende, e dove con particolar maniera Dio è presente colla sua misericordia e colla sua pietà e coll'effusione delle sue grazie. Ora se in tutti i luoghi con riverenza, con umiltà e con rispetto dobbiamo lodar Dio, benedirlo e adorarlo, e non mai far cosa alcuna, che possa offendere i suoi occhi divini e accender contro di noi il suo sdegno; quanto più dobbiam farlo nelle Chiese, luoghi sì venerabili e santi? Vedremo dunque con quanto di pietà e di rispetto dobbiamo adorare e onorare Dio nelle Chiese, perchè il luogo è sì santo: in secondo luogo quanto faccia più torto e disonore a Dio, chi in luogo sì santo l'offende: e finalmente quanto Dio, contro chi in luogo sì santo l'offende, scarichi addosso più atroci castighi.

1. Quanto sieno sante le nostre Chiese, e per conseguenza con quanto di rispetto e di pietà abbiamo da stare in esse per adorarvi la Maestà infinita di Dio, si può dedurre in primo luogo dalle stesse cerimonie, che si fanno nel consecrarle a Dio, e dai Divini Misterj, che in esse si contengono. Molte sono le cerimonie, che si fanno nel consecrare a Dio le nostre Chie-

se,

se, e molti di voi le avranno forse vedute. Fra queste ne sceglierò alcune poche delle principali. Questa sacrosanta funzione non si fa da un semplice Sacerdote, ma dal Vescovo: per dinotare, che molto più di autorità si ricerca per far la consecrazione d'una Chiesa, che una benedizione ordinaria di altre cose. Per far conoscere, che questa è un'azione delle più auguste e solenni, si ordina, come nelle maggiori feste, la vigilia e il digiuno, che si osserva dal Vescovo, dal Clero e dal popolo. Indi il Vescovo ornato dei Pontificali vestimenti, dopo averne al di fuori asperse le mura, batte alla porta della Chiesa, che subito aperta, egli entra, e girando più volte all'intorno l'asperge coll'acqua benedetta. Si spargono nella Chiesa delle ceneri in forma di Croce, indi s'incensa, e finalmente coll'Olio Sacro si ungono le Croci.

2. Queste sono le principali cerimonie e tutte sacrosante e tutte misteriose. Si fa questa funzione da un Vescovo, che batte per entrar nella Chiesa; perchè come Ministro di Dio prende in suo nome il possesso d'uo luogo, ch'è per esser a lui consacrato. Batte alla porta, che subito gli è aperta; per significare, che i Ministri di Dio colle loro voci battono alla porta del vostro cuore, perchè lo apriate alle sante loro esortazioni, e con questo mezzo Dio ne prenda il possesso. Si circuisce la Chiesa al di fuori, e al di dentro più volte, e coll'acqua benedetta si aspergon le mura dall'alto al basso per discacciarne i demonj, e dinotare, che quella è terra santa, luogo benedetto e a Dio consacrato, dentro di cui non possono più stare i demonj, e in cui più non hanno alcun potere. Negli altri luoghi il demonio v'ha libero l'accesso: ha libero l'accesso nelle piazze, nelle botteghe, nei fori, nei teatri, in tutti que'luoghi, dove si fanno spettacoli profani, dove si giuoca, si ride, si tresca, e dove si fa di peggio; ma le Chiese sono luoghi, dove al demonio è interdetto d'entrarvi, quando voi non lo introduceste colle irriverenze vostre. Questi son luoghi, dove più non è lecito di far quelle cose, che altrove far si possono anche senza peccato. Non vi si può più discorrere di cose di mondo; non vi si possono più conchiuder contratti, nè trattar di traffici, o di negozj. Per questo il nostro Divin Redentore scacciò dal Tempio come profanatori di esso quelli, che vi vendevano le stesse cose, che servivano ai Sagrifizj. Qua non si dee venire, che per cantarvi, o udirvi a cantare i Salmi, e le altre laudi del Signore, che per udirvi a predicare la parola di Dio, a spiegare la santa legge e i Divini Misterj, che per orare e santificar l'anima per mezzo dei Sagramenti.

3. Abbiamo detto in terzo luogo, che nel consacrarli le Chiese si sparge sul pavimento la cenere, e si sparge in forma di Croce, dove si scrive l'Alfabeto Greco e Latino. Così la cenere, come la Croce sono simbolo e figura della mortificazione e della penitenza. Per questo il nostro Divin Redentore impone a chi vuol esser suo discepolo di prender la sua Croce, e seguirlo: che questa Croce dee portarla ogni giorno: che chi non porta la sua Croce, non può mai esser suo vero discepolo. Per questo il Re Davidde (*Ps.* 101.), quando facea penitenza de' suoi peccati, mescolava colle lagrime la sua bevanda, e mangiava colla cenere il pane: così col mezzo della cenere facea penitenza Giobbe (42.), e asperfi di cenere placarono Dio i Niniviti (*Jonæ* 3.). Quando dunque entriamo nelle Chiese, dobbiamo portarvi uno spirito di mortificazione e di penitenza: e da questo spirito dobbiamo esser accompagnati e penetrati, quando vi dimoriamo. Per questo i Tribunali di penitenza sono collocati nelle Chiese. Qua dunque dobbiamo detestare con cuor contrito e umiliato i nostri peccati, accusarsene con sincerità, e riceverne, ed eseguirne quelle soddisfazioni, che ci vengono imposte.

4. Io quarto luogo abbiam detto, che dal Vescovo e dal Clero s'incensa da per tutto la Chiesa. Che ci vuol significare con questa cerimonia? Che le nostre Chiese sono consecrate a Dio, e che io esse Dio si dee onorare. Quando i tre Magi si portarono ad adorare il nostro Divin Redentore di fresco nato in Betleme, e gli offerirono que' tre doni misteriosi, oro, incenso, e mirra; secondo le dotte osservazioni di S. Gregorio, di S. Girolamo, e comunemente di tutti i Padri, nell'incenso viene significata la Divinità. E se nell'offerirgli l'oro lo riconobbero come Re, e nella mirra come uomo mortale, come Dio lo riconobbero nell'incenso. Le nostre Chiese sono dunque consacrate a Dio, dinanzi a cui bruciamo e offeriamo l'incenso. Ma se sono le Chiese consecrate a Dio, perchè quella si dice della Santissima Vergine, questa del tal Santo? Io vi rispondo, che parlando con tutto il rigore impropriamente si dice; questa è la Chiesa della Vergine, o del tal Santo, perchè tutte sono case di Dio, e a Dio consacrate. Ma si dicono in certo modo Chiese di questi Santi, perchè sono a Dio consacrate in memoria di essi, perchè noi pregando Dio in tali Chiese offeriscano a lui le nostre preghiere, e ce lo rendino propizio. Un'altra cosa, secondo i sentimenti del detto S. Gregorio, ci viene significata per l'incenso, che si brucia in onore di Dio; cioè la virtù della santa orazione, come dice il Salmista. *Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo* (*Ps.* 140.): S'innalzi la mia orazione, come alla vostra presenza s'ionalza l'incenso. L'incenso, subito ch'è posto nel fuoco, sale in alto; così l'orazione del giusto, che si umilia dinanzi a Dio, penetra le nuvole, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 35.), sale fino al Tronn di Dio, e di là non si parte, finchè a pietà no 'l muova: *& non discedet, donec Altissimus aspiciat*. E per questo chiamò Gesù Cristo il sacro Tempio casa di orazione (*Matth.* 21.) per insinuarci, che in esso si dee attendere a quello santo esercizio.

5. L'ultima cerimonia, che si pratica nella consecrazione delle nostre Chiese si è di ungerli

dal

dal Vescovo le Croci, che sono nelle mura della Chiesa col Balsamo e coll' Olio. Nell' olio vien figurata la pace e la riconciliazione con Dio, e nel Balsamo, che ha virtù di guarire le piaghe e fortificare le parti deboli, ci vengono rappresentati i rimedj per sanare le nostre piaghe spirituali, e per fortificare la nostra debolezza. Nelle Chiese dunque si fanno le vere paci e riconciliazioni con Dio. Qui vi risiede Gesù Cristo, ch' è il gran Mediatore fra Dio e gli uomini, e il vero Principe della pace; qui vi si annunzia e si dà la pace agli uomini di buona volontà, e si predica la pace da' sacri Ministri. Nelle Chiese poi restano guarite le nostre piaghe. E quali sono queste piaghe? Ah! lo sapete pur troppo: sono i peccati. E quanti ve ne sono e di quanto orribili ed enormi di questi peccati e di queste piaghe? E pure di tutti se ne ottiene la guarigione per mezzo de' Sacramenti. Gran piaga fu quella del peccato originale; e pure si guarisce per mezzo del Battesimo. Molte poi son quelle dei peccati attuali; e queste si risanano colla Penitenza. Ma dove si fa questo? nelle Chiese. Quivi noi siamo battezzati, qui noi siamo assoluti: qui sono medicate e guarite le nostre piaghe: qui scancellati i nostri peccati: qui per mezzo degli stessi Sacramenti resta fortificata la nostra debolezza, e dei molto maravigliosi e validi rimedj noi riceviamo per non ricadere negli stessi peccati. Ora da queste sole cerimonie sì misteriose e sì auguste, che si usano nel consecrar le Chiese, da cui si possono apprendere tanti e sì utili ammaestramenti, dovrebbe ognuno conoscere, quanto siano luoghi santi, e quanto per conseguenza esigano di venerazione e rispetto.

6. Pure quanto sieno sante le nostre Chiese, e per conseguenza quanto degne di venerazione e rispetto, ne abbiamo un altro più forte e più convincente motivo, dall' esser queste elette e destinate da Dio in sua abitazione e in sua casa, in cui dimorar si compiace e diffonder le sue grazie. Questi sono quei luoghi, in cui Dio protesta, che i suoi occhi sono sempre aperti per vedere tutte le nostre indigenze; aperte le sue orecchie per ascoltare e per esaudire tutte le nostre preghiere; e che vi sia sempre il suo nome, e i suoi occhi e il suo cuor tutto tenerezza per ricolmarci di grazie (*Paralip.* 7.). Che se tutto questo promise Dio di fare in quel Tempio, che gli fabbricò e dedicò il Re Salomone; e per questo i Sacerdoti e i Leviti vi stavano con tanta riverenza, e il popolo n' era da tal sacro orrore sorpreso, sino a non aver ardire di toccarne le stesse mura; da quanto maggiore dovrà esser penetrato e sorpreso il Clero e il Popolo Cristiano, quando alle nostre Chiese si è degnato di compartire dei particolari e più singolari privilegi, che non fece al Tempio di Salomone? Imperciocchè se quel Tempio fu onorato da Dio della sua presenza, perchè ivi diffondeva in tanta copia e abbondanza le sue benedizioni, e le sue grazie; nelle nostre Chiese Gesù Cristo realmente sotto le venerabili specie vi è presente nel Divin Sacramento dell' Altare; e se in quel Tempio vi si offerivano a Dio in sacrifizio bovi e montoni, nelle nostre Chiese si offerisce in sagrifizio allo stesso Dio il suo eterno Divin Figliuolo fatto uomo.

7. Gesù Cristo dunque realmente dimora, ed è presente nelle nostre Chiese a motivo del Divin Sagramento dell' Altare. E' vero, che Gesù Cristo come Dio è in tutti i luoghi; ma come uomo non è che in Cielo e nel Divin Sacramento. Ora ritrovandosi nelle nostre Chiese questo Divin Sagramento, Gesù Cristo vi dimora con una reale e continua presenza del suo Santissimo Corpo, del suo Sangue prezioso, della sua Anima, e della sua Divinità. Questa è quella presenza, che per maraviglia tiene sospeso il Cielo e la Terra. Questa è quella, che fa tremare per ispavento tutti i Demonj dell' inferno. Quella, che gli Angeli adorano con silenzio, e intorno a cui assistono come un corpo di guardia per onorare quella Divina Maestà, che in questo Divin Sacramento s' è umiliata e nascosta. E perchè non abbiamo gli occhi illuminati da una fede sì viva, come aveano un San Basilio e un San Grisostomo, e noi li vedremmo quegli spiriti celesti, come più volte ebbero quelli la sorte di vederli, starne con sommo rispetto intorno all' Altare, a guisa de' Cortigiani e Soldati alla presenza del loro Sovrano: li vedremmo inabissati in se stessi per riverenza, adorare, beneedire e lodare il loro Signore. Quale dunque deve essere la riverenza nostra, la venerazione e il rispetto entrando noi in Chiesa, e stando in essa alla presenza di Gesù Cristo nei nostri Tabernacoli chiuso e nascosto? Quando il Re Salomone (3. *Reg.* 8.) in atto di dedicare a Dio quel Tempio, che avea fabbricato, vide, che con una nuvola miracolosa dava Dio a divedere, che colla sua Maestà e colla sua gloria riempiva quel luogo santo, stese e lonalzate le mani al Cielo, fra gli altri sentimenti, in cui uscì stupefatto, uno fu questo: dovrà dunque pensarsi, che Dio si compiaccia di abitare sopra la terra? Se il Cielo e i Cieli non vi possono capire, come potrà farlo questa casa, che ho innalzata al vostro nome? Diciamo dunque anche noi sopraffatti dalla maraviglia, e da un santo orrore sorpresi: chi avrebbe mai pensato, che il Dio della Maestà si compiacesse di abitare nelle nostre Chiese, e onorarle della sua reale divina presenza? di abitarvi non per giorni, nè per anni, ma sempre sino alla fine de' secoli? Che degnazione, che bontà, che amore! e qual riconoscenza e gratitudine per corrispondervi! Il popolo d' Israele, quando Dio diede segno della sua presenza col mandare il fuoco dal Cielo a consumar le vittime; tutti riempiti d' un sacro orrore si prostrarono per terra e s' incurvarono sul pavimento, adorando e laudando Dio (2. *Paral.* 7.). Che dovrem far noi, quando la fede c' insegna, che non

una

una qualche volta, o di passaggio dà segno nelle nostre Chiese della sua presenza; ma realmente di giorno e di notte, e di continuo vi dimora? Con quale venerazione e rispetto dobbiamo dinanzi a lui prostrarci ed inchinarci?

8. Ma, Padre, queste prostrazioni, questi inchini e questi segni esterni di rispetto noi non li facciamo, che quando questo Divin Sagramento è portato in processione, o pubblicamente lo veggiamo esposto su degli Altari. Ma quando Gesù Cristo sta rinserrato nei Tabernacoli delle nostre Chiese, non è lo stesso, che fi porta in processione e fi espone su gli Altari? perchè dunque la vostra fede non vi porta a prestargli anche là lo stesso culto; non solamente cogli atti interni del cuore, ma anche cogli esterni del corpo? Ah! Cristiani miei cari, se quando entriamo nelle Chiese noi fossimo penetrati da questa viva fede, che ci diceste alla mente e al cuore: Quello, che sta rinchiuso in que' Tabernacoli è Gesù Cristo mio Signore e mio Dio, che penetra e vede i miei più intimi pensieri e i più nascosti segreti del mio cuore. Egli è quello, a cui quand' era qui in carne mortale, accorrevano tutti gl'infermi, come al vero medico, per esser curati da tutte le loro infermità e lor piaghe, e del corpo e dell' anima, e che può risanare anche le mie. Quello, da cui solo posso sperare la grazia di questa vita, e la gloria nell' altra. Io sto alla presenza di Gesù Cristo Giudice eterno, dinanzi a cui dovrò comparire, non solamente nella fine de' secoli con tutti gli uomini che furon nel mondo, ma da solo a solo forse più presto di quello che io penso, forse fra pochi giorni; e che se ora sopporta con pazienza i miei peccati, tutti però li conosce, e li vede, e che s'è infinitamente buono per perdonarmi, se ricorro a lui pentito e mi emendo; è però anche infinitamente giusto per punirmi, se nella colpa perfisto ostinato. Oh da quai sentimenti di religione ci sentiremo penetrati, se quando ci prostriamo nelle Chiese, dinanzi al Divin Sagramento facessimo questi santi riflessi! Con qual riverenza e rispetto si starebbe dinanzi al Trono di quella gran Maestà, affin d' implorar la sua misericordia e placar la sua giustizia! Ah! che veramente qui sta il mio Signore, si esclamerebbe con Giacobbe, ed io no 'l sapeva, o per dir meglio non vi faceva riflesso: *Vere Dominus est in loco isto, & nesciebam* (*Gen.* 28.).

9. Quello però, che accresceudo la santità delle nostre Chiese dee accrescere la nostra venerazione e il nostro rispetto, si è, che Gesù Cristo non solamente le onora della sua continua reale presenza stando racchiuso nei Tabernacoli, ma ogni giorno si sagrifica al Divin padre; sì, ogni volta che nelle nostre Chiese si celebra il tremendo Sagrifizio della Messa, si fa nelle nostre Chiese l'azione più sagrosanta e più augusta della nostra Cristiana Religione, poichè si rinnova quel gran Sagrifizio, che di se stesso nel tempo della sua acerba passione Gesù Cristo offerì sulla Croce. Con qual rispetto dunque e riverenza dovete assistervi? Ditemi in cortesia: se per sorte vi foste trovati là sul Calvario in compagnia della Santissima Vergine, di S. Giovanni, della Maddalena, e delle altre pie donne, quando Gesù Cristo sulla Croce affisso si offeriva Vittima al Divin padre per la salute di tutto il genere umano, quali sentimenti di pietà, di compassione e insieme di rispetto non avreste conceputo alla vista di sì doloroso e tremendo spettacolo? Ora sappiate, che ogni volta si celebra la santa Messa, Gesù Cristo si offerisce vittima per i vostri peccati: quel Sangue, Divino prezzo del nostro riscatto, misteriosamente si divide dal Corpo, e misteriosamente di nuovo si spande. Con qual purità di vita e divozione dobbiamo assistervi? Con qual ossequio dobbiam pregarlo, che se con questo Sagrifizio porta tanto di gloria al Divin Padre, si degni col mezzo di esso riconciliarci con lui e ottenerci quelle grazie e quegli ajuti, che ci son necessarj per degnamente servirlo? Con qual sentimenti di più viva riconoscenza dobbiamo mirare questo Divin Agnello immolato, e concepire una volontà più efficace d' immolarci con lui; e come tante vittime a lui consecrate donarci a lui senza riserba? Con qual venerazione finalmente e rispetto dobbiamo stare nella Chiesa, giacchè un luogo sì santo, perchè con tante benedizioni a Dio consacrato, perchè santificato dalla reale presenza di Gesù Cristo, che vi dimora racchiuso nei Tabernacoli e nel tremendo Sagrifizio della Messa si offerisce Vittima al Divin Padre per i nostri peccati? Ah bisognerebbe, fratelli, che noi emulassimo la venerazione e la pietà, con cui si portavano nella Chiesa i primitivi Cristiani. Cavavano le lagrime a vederli entrare nelle Chiese, sorpresi da tal sacro orrore, fino a temere di non esser mai puri e mondi abbastanza per dimorar in un luogo sì santo. Starvi penetrati da tal riverenza, fino a non aver ardire di mai rivolger le spalle al Santuario, e finalmente partirvi accompagnati da tal modestia e silenzio, fino a farsi coscienza di dire una parola, o mirar alcuno in faccia. O questi sì, ch' erano perfumati della santità delle nostre Chiese, e della reale presenza di Cristo sugli Altari.

10. Ma ahimè quanto diversamente si portano presentemente tanti Cristiani! Chi è che si faccia scrupolo d' entrar nella Chiesa per assistere al tremendo Sagrifizio, e per adorar Dio, quando si trova attualmente macchiato di colpa mortale? Chi è almeno, che trovandosi in uno stato così infelice, entri in Chiesa affin di cercarne i mezzi per uscirne? Chi è questi, che subito entrato si metta a gemere dinanzi agli Altari, confessi dinanzi a Dio il suo peccato, se ne dolga, e gliene chieda umilmente la grazia del perdono? Ma quanti all' opposito vengono ad assistere al Divin Sagrifizio gonfi di superbia, accecati dall' amor proprio, dallo sdegno, e dal desiderio della vendetta, con un cuore imbrattato da pensieri, e brame impure?

Vi pare questa una picciola colpa, portarvi ad assistere al Sagrifizio del Divin Agnello senza macchia, non solamente coll' anime e col cuore macchiati da tante colpe, ma con una volontà perversa ostinatamente perssistere in esse? Con risoluzioni già stabilite di uscire ben presto dalla Chiesa per consumar il resto della giornata chi sulle ostetie, chi nei giuochi, chi negli amori profani, chi nelle feste e ne' balli, chi alle commedie, chi in conversazioni, e in treschе le più dissolute; chi in altre azioni, che nemmen è lecito nominare? Ah Cristiani miei cari, se non avete tanto di pietà, e di fede per venir alle Chiese con quelle laute risoluzioni di uscir da' peccati; perchè vi venite cogli empj disegni di mantenerli, perchè vi venite per aumentarli? Perchè nel tempo, che Gesù Cristo dimora nei Tabernacoli, o si sagrifica su gli altari, con ciarle, coo risa immodeste, con isguardi lascivi scagliate dei colpi sacrileghi su quella vittima Sagrosanta, e ne andate rinnovando tutti gli obbrobrj della sua acerba passione: *Rursum crucifigentes Filium Dei*?

11. Ma intanto capite voi il gravissimo torto e disonore, e per conseguenza la gravissima offesa, che fate a Dio, non solamente mancando della dovuta venerazione e rispetto a un luogo sì santo, ma di più profanandolo colle azioni più indecenti, e più improprie? Luogo sì santo, perchè santificato dalla reale presenza di Gesù Cristo. E perchè non posso io aprirvi i cieli per dimostrarvi la maniera, con cui gli Angeli e i Santi onorano, e adorano quella Maestà Divina? Ma ce la dirà S. Giovanni, a cui nella sua Apocalisse i cieli furono aperti. E che vedeste mai o gran Santo? Un numero innumerabile di Santi d'ogni nazione del Mondo; milioni di milioni d' Angeli che dinanzi al Trono di Dio, e del Divino Agnello si prostravano alla di lui presenza, e mettendo dinanzi a lui le loro corone tutti erano applicati a dargli benedizioni, laude, gloria e rendimento di grazie (*Apoc.* 4.): ma nelle nostre Chiese, e in i nostri altari non dimora lo stesso Dio, e lo stesso Divin Agnello, che adorano gli Angeli, e i Santi nel Cielo? Perchè dunque invece delle dovute adorazioni, altro non riceve che irriverenze, ed oltraggi? Quegli Spiriti beati, que' comprensori felici, che già partecipano della gloria di Dio si abbassano, e coprono la loro faccia dinanzi alla suprema Maestà del loro Signore, si umiliano, si gettano a' di lui piedi, e non ardiscono aprir bocca, che per cantar le sue laudi e la sua gloria; e noi vermi miserabili della terra, polvere e cenere; noi, cui il peccato rende sì disprezzevoli e vili; noi che in faccia di Dio ci dovremmo inabissar nel nostro nulla, stantechè ancora non siamo in essere e respiriamo, che per un tratto della sua misericordia; noi, dissi, in faccia di questo grande Iddio stiemo, chi in piedi superbo ed altero, chi siede senza riverenza alcuna, chi vi mira licenzioso, chi viene per esser mirato, chi si parla di cose di Mondo, e chi perfin d' inquità e di laidezze. Ma nella casa di Dio, alla sua presenza tanto s' ardisce? Così alla sua presenza si offende? Nè mi state a dire, che gli Angeli, e i Santi stanno dinanzi a Dio con tanta riverenza nel cielo, perchè veggono quella Divina Maestà a faccia scoperta, ma che nelle nostre Chiese si tiene nascosto. E' vero che si tiene nascosto agli occhi del corpo; ma non lo deve essere a quelli della fede, che c' insegna esser questa la Casa di Dio, ov' egli dimora, e che per conseguenza esige tutta la venerazione, e il rispetto.

12. Che se la Chiesa esige ogni venerazione e rispetto, perchè è un luogo santificato dalla reale presenza di Cristo, che in esso vi dimora, e si sagrifica al Divin Padre; e per conseguenza profanandola, se gli fa una delle offese più enormi; non meno la Chiesa è degna di questa venerazione, e rispetto, e Dio non meno ne resta offeso, perchè santificata nella consecrazione da tante cerimonie misteriose. Fra le molte, cinque delle principali ne abbiam toccate: e la prima fu, che battendo alla porta il Vescovo, che la consacra, gli è subito aperta; per cui si dinota, che i Cristiani nelle Chiese debbono aprir le loro orecchie alla voce de' sacri Ministri, ed esser pronti ad ascoltar la predicazione della Divina parola. Me che serebbe di quelli, che ricusano di ascoltar la Divina parola predicata in questi luoghi da' sacri Ministri, quando ardissero temerarj di ascoltar discorsi di mondo, e perfin di disonestà, e di maldicenza? Che profanazione non sarebbe questa del luogo santo, e che grande offesa di Dio? Tutta la Chiesa coll' acqua benedetta si aspergе di dentro e di fuori affin di scacciarne i Demonj, e vietar ad essi di entrar in un luogo, ch' è tolto dalla loro giurisdizione, e ch' è tutto santo, tutto di Dio. Ma qual sarebbe l' offesa di Dio, se in luogo, ch' è tutto santo, e tutto di Dio, malgrado le benedizioni, con cui ne fu scacciato, s' introducesse ancora questo fiero nemico? Ma come nelle Chiese s' introduce il Demonio? Quando col peccato mortale, e coll' attuale affetto ad esso s' entra nelle Chiese; e peggio poi quando nella Chiesa stessa si commette qualche greve peccato. Sì, restate persuasi, Cristiani miei cari, di questa gran verità, che quando siete in grazia di Dio, siete il tempio dello Spirito Santo, e Dio dimora nell' anima vostra, e nel vostro cuore. Ma quando siete in peccato mortale, l' anima vostra, e il vostro cuore è il tempio del Demonio, e il Demonio vi abita, come in casa sua propria. Questa è una verità, che non si può negare, perchè è nell' Evangelio. Nel cuore di Giuda, dice S. Giovanni, entrò il Demonio, dacchè stabilì di tradire il suo Divin Maestro. Oh Dio! chi non s' inorridisce al solo pensare, che trovandosi uno in peccato mortale porta sempre con se il Demonio, e con trionfo dello stesso Demonio, e con insulto di Dio l' introduce per fin in quelle Chiese, da cui con tante benedizioni fu discacciato?

13.

13. In terzo luogo abbiam detto, che si sparge nel pavimento la cenere, e si sparge in forma di Croce. Che cosa è la Croce? Quello stromento, su cui morì il nostro Divin Redentore; e quella, che ci comandò di portare ogni giorno. Croce e cenere, simboli e figure di penitenza, di mortificazione e di umiltà debbono accompagnare in ogni luogo il vero seguace di Gesù Cristo, ma con ispecialità nelle Chiese. Ma che sarebbe, se in vece dello spirito della penitenza, della mortificazione e dell' umiltà, si vedessero a trionfare la vanità, il lusso, la mollezza, l' orgoglio? Ed in effetto. Portano forse nelle Chiese lo spirito della mortificazione, della penitenza, e dell' umiltà, e in essa lo van praticando coe' giovinastri effeminati e vani, che non per altro diresse che vanno alla Chiesa, che per servire, corteggiare, o vagheggiare le creature, e forse questo è l' unico loro disegno? Lo portano questo spirito di mortificazione, di penitenza, e di umiltà quelle femmine così studiosamente e riccamente ornate, che il Grisostomo non sapea distinguere se andassero al teatro, al ballo, al festino, a cercare gli amanti, e far comparsa di loro vane bellezze; oppure alla Chiesa per umiliarsi dinanzi a Dio, e chiedergli con gemiti, e con sospiri delle loro colpe il perdono? Imperciocchè, dice il Santo, non è da supplichevole un abito sì sfarzoso; nè senza muovere il riso si può piangere con tanta gala, e acconciature indosso, nè si può finalmente chiedere a Dio perdono delle colpe passate nel tempo, che si disonora con tanta ambizione e tanto fasto.

14. Nella quarta cerimonia poi, con cui la Chiesa s' incensa, abbiam detto, che nell' incenso l' orazione vien disegnata, e che la Chiesa è il vero luogo di far orazione. La mia casa, disse Cristo (*Matth.* 21.), quando discacciò dal Tempio i profanatori, è la casa dell' orazione: *Domus mea domus orationis vocabitur*. Questo dunque è il santo esercizio, in cui ci dobbiamo occupare nelle Chiese; in far orazione. E siccome l' incenso sale sempre in alto, così le nostre orazioni non debbon essere dirette, nè aver altra mira, che Dio: e per questo debbono esser accompagnate da un grande raccoglimento, e da un profondo silenzio. Guai dunque a quei Cristiani, che con altri fini e disegni, che di pregar Dio, vengono alle Chiese, e vi stanno! Guai a quelli, che a tutt' altro sono applicati nelle Chiese, che a Dio, e a' suoi Divini Misteri! Guai a quelli, che hanno il cuore attaccato alla terra, e lo spirito distratto, e volontariamente occupato negli affari del Mondo, e intorno alle creature! Guai a chi nel tempo dell' orazione ardisce parlar d' interessi, di novelle, e peggio se fosse anche di cose più lubriche! Chi non vede quanto opponendosi ai disegni di Dio gravemente l'offendano? S. Ambrogio nel libro terzo della Vergine racconta un fatto, che dovrebbe confondere tutti quelli che con tanta facilità ardiscono di ciarlare in Chiesa. Un divoto Sacerdote essendo col suo popolo in una Chiesa vicina a uno stagno, dov' erano molte rane, che col loro gracidare impedivano quel raccoglimento e quel silenzio necessario, e per poter ascoltare la Divina parola, e per attendere all' orazione; comandò alle rane, che tacessero, e tutte s' acchetarono, nè più s' udì strepito alcuno. Al comando d' un Sacerdote, esclama S. Ambrogio, s'acchetano le rane per non isturbare il silenzio delle Chiese; e non taceranno gli uomini? *Silent paludes, & homines non silebunt?* Animali senza ragione al comando d' un Sacerdote lasciano di sturbare le divine funzioni, e ardiranno di sturbarle gli uomini con cicalecci importuni?

15. Si fanno finalmente col fatto Crisma le unzioni alle Croci, e queste significano, che le Chiese sono i luoghi di riconciliazione e di pace. Qui si tolgono tutte le inimicizie che passano fra Dio e gli uomini; perchè qui si rimettono i peccati, che ne sono l' infausta cagione. Ma che farà, fratelli, di quelli, che in vece di venir alle Chiese per far pace, e riconciliarsi con Dio, vengono per maggiormente provocare i giusti suoi sdegni? Qual acerbi gastighi, ch' è la terza cosa che vi proposi, a questi infelici sovrastano? Qual gastighi a chi viene ad accrescere i peccati in que' santi luoghi, che son destinati per toglierli? Già udiste, che chi offende Dio in un luogo degno di tanta venerazione e rispetto, perchè santificato da tante benedizioni, e dalla sua reale presenza, commette un peccato più d' ogni altro grave ed enorme: ne viene dunque per conseguenza che spinge Dio a punirlo coo più atroci e più acerbi gastighi. E chi non vede quanto meriti più acerbi gastighi chi ardisce d' irritarlo, ed offenderlo dove la sua misericordia ha posto il tribunale di perdono e di pace? Rassano i sacri interpreti sorpresi qualor riflettono allo strano comando, che fece Davide al suo figliuolo Salomone. Io son per morire, gli dice (3. *Reg.* 2.), e tu sai ciò che mi ha fatto Gioabbo: opera secondo la tua sapienza, e non lo lasciar morire sopra il suo letto, ma con una morte violenta fa che paghi la pena della sua colpa. Ma Davide non fu uno dei Re più mansueti e più pii? Non è per morire; tempo in cui si rimettono tutte le ingiurie? Perchè dunque ne comanda l' uccisione? Ma la ragione, che ne assegna Davide, fa cessar la maraviglia, perchè *effudit sanguinem belli in pace*. Perchè in tempo di pace, e sotto titolo di amicizia ha ucciso due Principi, come se fosse tempo di guerra. Tremate voi dunque o profanatori della Chiesa, che di un luogo di riconciliazione e di pace fate un campo di guerra, e cangiate in tribunale di giustizia il tribunale di perdono.

16. Questo dunque è un delitto, che non merita perdono, perchè in vece di placar la sua giustizia, e implorar la sua misericordia, provoca l' una e l' altra a vendetta. E basta leggere le divine Scritture, e vedremo, che non ci ha peccato, che più impegni la Divina giusti-

cia

zia al gastighi, quanto quello, che se gli fa nelle Chiese. Le hai vedute, disse Dio al Profeta Ezechiele (8.), dopo la famosa divisione del Tempio, le hai vedute le profanazioni, che da costoro quivi si fanno? Ti pare un eccesso leggiero, che dopo aver colle loro sozzure imbrattata la terra, vengano anche nella stessa mia casa ad offendermi? *Ergo & ego faciam in furore meo ... & cum clamaverint .... non exaudiam eum* ... Empj che sono. Anche nella mia casa, sotto i miei occhi mi si perde il rispetto? Angeli ministri delle mie vendette aguzzate le punte delle mie saette, empitene i carcassi: si tratta di vendicare gli oltraggi fatti al mio Tempio. *Acuite sagittas, implete pharetras ... quoniam ultio Domini est, ultio templi sui* (*Jer.* 51.). Ma che dissi Angeli? Egli stesso in persona questo Divin Redentore, quand' era qui nel Mondo, ce lo rappresenta l' Evangelio armato di flagelli scacciar dal Tempio i profanatori. Ma Gesù Cristo, direte voi, non è l' Agnello di Dio? il modello della dolcezza? il principe, e il Re della pace? Non è quegli, che accoglie con tanta benignità le adultere, le peccatrici, i pubblicani, e loro perdona gli eccessi più gravi? E poi lo veggiamo tutto ricolmo di sdegno a punire di propria mano i profanatori del Tempio: e di quel Tempio, che non era, che una figura dei nostri? Ah! questa è la ragione, rispondono tutti i Padri, perchè questo è uno de' più enormi delitti, che si possano commettere, e che per conseguenza più arma la Divina giustizia ai gastighi. Impariamo dunque da questo solo, quando tutti gli altri argomenti mancassero, quanto sian degne di venerazione, e rispetto le nostre Chiese, e quanto gravemente offenda la Maestà del Signore chi ardisce di profanarle, per non farci rei di sì atroci gastighi. Impariamo con qual riverenza dobbiamo starvi, e con qual ossequio dobbiamo ivi adorare il nostro grande Iddio, affinchè in vece dei gastighi ritiamo sopra di noi le sue benedizioni e le sue grazie qui in terra, per averlo poi ad adorare, benedire, e lodare cogli Angeli e Santi eternamente in cielo.

ISTRUZIONE IX.

Sopra i peccati opposti al primo Comandamento, e alla Religione; dove si parla delle Superstizioni.

A Terminare la spiegazione del Comandamento di adorare un solo Dio fa d' uopo vedere, quali sieno i vizj e peccati, che alla Religione e al vero culto di Dio s' oppongono; affinchè conosciuti si possano da ciascuno sfuggire. E perchè fra questi tiene il primo luogo la superstizione, anzi ad essa si riferiscono tutti gli altri, perciò vedremo in primo luogo, cosa sia superstizione, e ne scopriremo alcune delle principali. In secondo luogo, quanto sieno empj, e malvagi quelli, che per mezzo d' indovini, e astrologi, cercano di sapere le cose occulte e da venire. E finalmente quanto offendono Dio coloro, che attendono a' sogni e a vane osservanze, e fanno diabolici ricorsi.

1. Superstizione dunque è un culto inordinato e vizioso rapporto al vero Dio, o a qualche falso Nume. Lasciata da parte la superstizione, che riguarda i falsi Numi, di cui abbiam trattato dell' Idolatria parlando; tratteremo ora di quello che riguarda il vero Dio. In ordine a questo può esser il culto superstizioso riguardo alla maniera, con cui si adora, perchè è un culto falso, oppure superfluo. Culto falso sarebbe pubblicare falsi miracoli, esporre false Reliquie, proporre qualche rito da osservarsi, che non è nè istituito, nè praticato dalla Chiesa, pretendere di onorare Dio col mezzo dei sagrifizj, o di altre cerimonie dell' antica legge, che la Cattolica Chiesa ha levate, o aver ardimento di esercitar le funzioni di Sacerdote, o di altro Ministro della Chiesa da chi non è per tale ordinato. In tutte queste, e somiglianti maniere si presterebbe a Dio un culto falso.

2. Culto poi di superstizione superfluo sarebbe quello, con cui si volesse onorar Dio con maniere contrarie a quelle, che sono state istituite dallo stesso Dio, e dalla S. Chiesa, e contrarie all' uso comune dei buoni Cristiani. Per questo il sacro Concilio di Trento (*Sess.* 22.) condanna come superstizioso ogni rito e cerimonia, che si adoperasse nel celebrare la S. Messa, oltre quelle approvate dalla Chiesa, e ricevute dall' uso comune de' fedeli. Condanna come superstizioso l' abuso di alcuni, che si credevano di non poter sollevare le anime del Purgatorio, che col mezzo di tal numero di Messe, celebrate con tal numero di candele, e con tale limosina. Noi dobbiam esser persuasi, che la Santa Messa, essendo il vero sacrifizio, che si offerisce a Dio, è utilissimo per iscontar le pene dovute alle colpe. Ma questa virtù non è attaccata a certo numero di Messe, ma alla santità della vittima, che si offerisce a Dio, ch' è il suo stesso Divin Figliuolo. A questo si dee aver riguardo, e non al numero. Così sono superstiziose quelle pratiche di pietà, che sono inutili all' onore di Dio, e dei Santi, come lasciar di filare, o di far qualche altra azione in giorno di Sabato o di Venerdì, tuttochè si facciano in que' giorni altre opere servili. Eh, lasciate di lavo-

ra-

nare nelle Domeniche, e negli altri giorni di feſta, che preſterete a Dio ubbidienza ed onore, onore alla Vergine, e al Santi, e lavorate a voſtro piacere ne' giorni feriali. Appigliatevi a quelle pratiche di pietà, che ſono ſante, approvate dalla Chieſa e da' ſuoi ſacri Miniſtri, e laſciate da parte le inutili, ſuperſtizioſe e vane, introdotte da femminelle ignoranti, e dal volgo.

7. Peccato di ſuperſtizione è parimente ſervirſi di alcuni ſegni, o caratteri, di alcune parole, di alcune erbe raccolte nella feſta di queſto, o di quell'altro Santo, e portarle addoſſo, o applicarle per guarire le infermità così degli uomini, come degli animali. Imperciocchè, ſecondo la dottrina di tutti i Teologi, dopo S. Tommaſo (2. 2. *q.* 19.), non è ſuperſtizioſo, nè illecito ſervirſi ſemplicemente delle coſe naturali per produr effetti, che ſi ſtima e ſi crede, che abbiano virtù di produrre. Ma quando uno ſi ſerve di certi caratteri, di certe parole, o di altri mezzi, che ben chiaramente ſi vede non aver alcuna virtù naturale per produrre gli effetti che ſpera, allora non può negarſi, che tutto queſto non ſia ſuperſtizioſo, ed illecito. E qual virtù naturale, dite per voſtra fe, poſſono aver le accennate coſe per produrre gli effetti, che ſi pretendono? Egli è certo, che quelli caratteri e ſegni, queſte parole e queſte erbe raccolte in tal tempo, in tal luogo, e in tale circoſtanza non hanno alcun ordine, nè alcuna connеſſione colla febbre, o con altra infermità, di cui ſi cerca la guarigione. L'effetto donque non può aſpettarſi, che dal demonio per qualche patto tacito o eſpreſſo. Nè vale la ſcuſa di alcuni che le parole ſono della Divina Scrittura, che i nomi ſono di Gesù Criſto, della Vergine, dei Santi, che vi ſono i ſegni di Croce, che le erbe ſon raccolte nella feſta del tal Santo; perchè il demonio ſuole occultare ſotto queſti veli di ſantità la ſua malizia. E ſiccome Dio per mezzo de' ſuoi ſacri Miniſtri colla virtù delle ſue divine parole opera nei Sacramenti, e nelle Benedizioni, effetti ſtupendi; così il demonio per mezzo de' ſuoi diabolici miniſtri, di vecchierelle ignoranti, d' uomini rozzi, e per ordinario di malvagi coſtumi, ſi ſerve anche delle parole della divina Scrittura, dei nomi Santiſſimi di Gesù Criſto, e della Vergine, e dei Santi per naſcondere il ſuo veleno, e ingannare tanti ſemplici, che incautamente gli credono.

4. Che ſtrana pazzia, eſclamava per fin da' ſuoi tempi il Griſoſtomo, di chi mette le ſue ſperanze in queſti mezzi ſuperſtizioſi, e di chi penſa col mezzo di queſt' illeciti rimedj di guarire dal male di capo, dalle febbri, e di farne guarire dalle loro infermità i bovi, i cavalli, le pecore, e a queſto fine ricorrono a vecchierelle deliranti, e pazze! Che ſe noi, dice il Griſoſtomo, li avviſiamo di aſtenerſene, penſano di addurre una molto valida ſcuſa col dire, che quelle femmine ſono Criſtiane, e che ſi ſervono per far queſto del Nome Santiſſimo di Dio. Per queſto appunto, proſiegue il Santo, ſi debbono più dereſtare e fuggire, che ſi ſervono del Divin Nome per fargli oltraggio, e facendo profeſſione di eſſer Criſtiane fanno azioni da Pagane. Anche i demonj proferivano il Nome di Dio, ma non per queſto laſciavano d'eſſere demonj, e nel tempo che dicevano a Criſto, ch' egli era il ſanto di Dio, ſeveramente li riprendeva, e dai corpi degl' invaſati vergognoſamente li diſcacciava (*b.* 21. *ad Pop.*). E non è ſuperſtizione, anzi empietà credere che Iddio abbia voluto concedere alle cartuccie, ai ſegni, e alle parole di tali perſone la virtù e il potere di guarire dalle infermità, e che l'abbia negata alle orazioni iſtituite da Santa Chieſa, e alle benedizioni de' ſuoi Sacerdoti? Eh il demonio ſapete, sì il demonio nemico capitale del vero culto di Dio, egli è quello, che cerca introdurre queſte pratiche malvagie, e queſti ſuperſtizioſi rimedj nel popolo Criſtiano, per toglierlo dall' adorazione dello ſteſſo Dio, e in vece farſi egli adorare. Vorrete dunque abbandonare il voſtro Dio, laſciar da parte le benedizioni de' Sacerdoti, con cui quando a lui piace, potreſte guarire dalle voſtre infermità, per ricorrere al demonio, o a chi tiene con lui eſpreſſamente, o taciramente patto, e commercio? Sappiate, che in tal maniera operando, vi rendete indegni del divin ajuto; in vece della guarigione, vi tirerete addoſſo la morte.

5. Così appunto avvenne ad Ocozia Re d'Iſraele (4. *Reg.* 1.). Era caduto da un' alta fineſtra della ſua ſala, e a motivo della fiera percoſſa ne era reſtato mortalmente oppreſſo e aggravato dal male. In vece di ricorrere al vero Dio, inviò alcuni Meſſi a conſultare Belzebù falſo Dio di Accaron. Ma intanto un Angelo del Signore avviſò il Profeta Elia, affinchè andaſſe incontro a que' Meſſi e diceſſe loro: Non v'ha forſe Dio in Iſraele, perchè abbiate a portarvi a conſultar Belzebù, Divinità falſa e bugiarda? Or bene, udite ciò che dice il Signore, proſeguì Elia: In pena di queſta ſua empietà Ocozia non guarirà dal ſuo male, nè ſorgerà dal letto in cui ſi trova, ma vi morrà: come in effetto ſeguì. Lo ſteſſo poſſo io dire a tanti, che in vece di ricorrere a Dio, che ſolo può ſanare tutte le loro infermità, vanno in traccia di rimedj ſuperſtizioſi. Quando ſiete oppreſſi dalla febbre, dal male di capo, o vi trovate in qualche altra neceſſità, oppure ſe ne trovano oppreſſi i voſtri figliuoli, i voſtri animali, non vi ha forſe Dio, a cui poſſiate indirizzarvi? *Numquid non eſt Deus in Iſrael?* Non vi è la Santiſſima Vergine, e tanti altri Santi miracoloſi, da cui poſſiate implorar ajuto e ſoccorſo? Non vi ſono i voſtri Parrochi, e tanti altri Sacerdoti di Gesù Criſto, mediante le di cui benedizioni poſſiate ottenere la ſanità? Perchè dunque volete ricorrere al Demonio, e a' ſuoi diabolici e ſuperſtizioſi rimedj, aſpettandone da queſti guarigione e ſoccorſo? Se un figliuolo trovandoſi ammalato aveſſe un Padre, che foſſe un medico sì eccellente, che poteſſe in un momento gua-

rirlo, sarebbe mai sì stolto, che ricorresse ad altri? E se io facesse, non sarebbe una gravissima ingiuria al Padre? Così è appunto di chi ne' mali, in vece di ricorrere a Dio Padre pietoso, va cercando superstiziosi rimedj.

6. Ma noi, Padre, nei nostri mali, de' nostri figliuoli, o de' nostri animali siamo ricorsi a Dio, ai Santi, ci siam fatti benedire da' Sacerdoti, e pure non si è ottenuta la sanità. Siamo ricorsi a que' rimedj, che voi chiamate superstizioni, e ne n'è veduta una guarigione perfetta. Tanto peggio per voi: sappiate, che quando Dio, a cui o immediatamente, o per mezzo dei Santi, o de' suoi Sacerdoti siete ricorsi, non ha conceduto nè a voi, nè a' vostri figliuoli, o ai vostri armenti la sanità, ha voluto fare esperimento della vostra fedeltà. Dio vi tenta con questo mezzo, perchè chiaramente si vegga, dicea agli Israeliti Mosè (*Deut.* 13.), se voi con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima lo amate, o no. Così ha fatto, e fa con voi. Altro forse non aspettava, fuorchè io lui unicamente confidando foste più assidui e perseveranti nel chiederla per farvi la grazia; oppure, se vi ha negata la sanità, e ai vostri figliuoli, lo ha fatto, perchè nè a voi, nè ad essi era utile e spediente. E se per i suoi tremendi giudizj in pena della vostra diffidenza ha permesso, che l'otteneste con questi mezzi superstiziosi, o per dir meglio, per mezzo del Demonio, non sarà che per vostra eterna rovina. Vorrete dunque aver per medico il Demonio, piuttosto che Dio? E vorrete in tal guisa dannar l'anima vostra? Ah! ch'egli è meglio, fratelli, soffrir tutte le febbri del Mondo, tutti i mali di capo, ed ogni altra infermità, che guarir con questi mezzi diabolici e indegni, e con perdita dell'anima! Sarà meglio, che tutti i vostri animali restino infermi o che muojano, che l'anima vostra muoja alla grazia: *Malo mori cum Deo, sine tali medico, quam vivere sine Deo, medico Diabolo*, diceva un Santo Cristiano, a cui somiglianti rimedj crao proferti. E di S. Bernardo si narra, che essendo fanciullo, e oppresso da un gravissimo dolore di capo, e volendolo risanare certa femmina col mezzo di segni e parole superstiziose, si pose altamente a gridare, e scacciandola da se come uno stromento del Demonio, con un impeto di spirito si levò dal letto, e si sentì immantinente risanato per virtù divina. Così sarà di voi, se confiderete in Dio, tutte le superstizioni fuggendo.

7. Gravissimo peccato di superstizione in secondo luogo è quello, che le sacre carte chiamano *Divinazione*; e si commette, quando si cerca di sapere qualche cosa occulta e segreta per mezzo del Demonio, consultato con qualche patto tacito o espresso; e questo specialmente quando si vogliono sapere le cose future, o che dipendono dal libero arbitrio. Questo peccato si oppone apertamente al primo comandamento, *non averai altri Dei avanti di me*. La cognizione dell'avvenire è così propria di Dio, che non v'ha alcuna creatura, per quanto sia eccellente, che avere la possa, quando Dio con una specialissima grazia non gliela comunica. Questo è un dirittro della Divinità, dice Terrulliano (*Apol. c.* 23.): *Idoneum testimonium Divinitatis, veritas divinationis*. Sappiateci dire le cose, che han da succeder nell'avvenire, e noi confesseremo, che siete tanti Dei, disse Isaia (41.), per far conoscere da una parte la grandezza del vero Dio, e dall'altra la follia dei Dei de' Gentili. Il voler dunque saper l'avvenire è commettere un attentato contro la Divinità medesima. Qual peccato dunque sarà ricorrere al Demonio o a' suoi ministri per saper quelle cose, la di cui cognizione si è riserbata a lui solo? Questo è un cader nel più grande di tutti i peccati, ch'è l'Idolatria; perchè è un attribuire al Demonio un onore e un diritro, che Dio solo possiede. E questa è la ragione, per cui Dio ha abbominato la divinazione, e con tanto rigore l'ha vietata al suo popolo Ebreo. Nel Levitico (19. e 20.) comanda, che non si ricerchi cosa dai maghi e dagl'Indovini. Che quelli i quali fanno professione di predir le cose avvenire, sieno condannati alla morte e lapidati. Così nel Deuteronomio (18.) tornò a comandare, che gl'indovini ed altre persone, che invasate dallo spirito maligno van predicendo le cose avvenire, non sieno in verun modo consultate, che tutti questi peccati ha in abbominazione, e che per questo distruggerà i Cananei. Ma perchè tanto abborrisce questo ricorso? Perchè con questo mezzo si presta al Demonio quel culto, di cui Dio è sì geloso, e che a lui solo prestar si dovrebbe. E siccome commette delitto di lesa maestà quel suddito, che ardisce collegarsi, o aver alcun trattato coi nemici del suo Sovrano; così offende immediatamente la Maestà Divina chi col mezzo di tali persone tiene patto e commercio col Demonio, ch'è il nemico più capitale di Dio.

8. Eppure si potrebbe credere, che Cristiani allevati in grembo di Santa Chiesa, e nutriti colla sua santa dottrina arrivassero a questo eccesso di attendere a queste dannevolissime superstizioni, di voler sapere quelle cose occulte e nascoste, che naturalmente saper non si possono, e di volerle sapere con questi mezzi così perversi ed illeciti? Si potrebbe credere, che vi fossero Cristiani, che per voler sapere le cose future, che talvolta dipendono dal libero arbitrio, per aver, come si dice, la buona ventura, per saper le figliuole quando si abbiano a maritare, quale esser debba, e di qual condizione il marito, se ricco o povero, consultassero zingani ed altra gente vagabonda, solita a viver di latrocinj e di menzogne? Si potrebbe credere, che per iscoprire furti segretissimi, e chi ne sieno stati i ladri e gli autori, ricorressero agli Ebrei, agli stregoni, e mallardi fino a far andar, come dicono, il crivello? Ah, sono questi Cristiani, che consultano i nemici di Dio, i ministri del Demonio, anzi il

De-

Demonio medesimo? No, non lo sono, fuorchè di nome. E come potrebbe arrivare a questa empietà chi è vero Cristiano? Nè vale la scusa di molti, che col fare cosimili ricorsi, ed azioni, dicono di non aver patto alcuno con il demonio, nè intenzione alcuna di prestare al demonio culto ed onore. Che vano è il dirlo, nè sono scusati da gravissima colpa, servendosi di tali mezzi, che non essendo nè da Dio, nè dalla natura ordinati a tal fine, lo fanno dal demonio; e a lui con patto almen tacito fare ricorso; e sebbene diciate colla lingua, che non avete intenzione di dar culto e onore al demonio, nè di aver parte con lui, la vostra azione superstiziosa racchiude in se una tale malizia. Se volete dunque esser veri Cristiani, se volete esser adoratori del solo vero Dio, lontani ten tevi da queste pratiche superstiziose, e sì inique, e da questi ricorsi.

9. Ma, che direte, Padre, dell'Astrologia? farà ella permessa? oppure dovrà dirsi superstizione? Due sorti si danno di astrologia: naturale e giudiciaria: la prima, che *Astronomia* si chiama, nulla in se ritenendo di male, è lecita e permessa. Questa serve a predire le ecclissi, le opposizioni, e congiunzioni de' pianeti: così anche talvolta i venti, le pioggie, il freddo, il caldo, ed altri effetti, che vi hanno natural connessione. E il fare queste osservazioni per la nautica, agricoltura e medicina non è punto vietato. Ma se voi parlate dell'astrologia giudiciaria, che dagli astri, dalle stelle e pianeti pretende di predire le cose future contingenti, e che dipendono dal libero arbitrio, come per esempio, se quello si mariterà, o viverà sciolto dal matrimonio; se si farà Religioso; quanti figliuoli sia per avere essendo conjugato; se conseguirà onori e ricchezze, quali disgrazie e pericoli farà per incontrare, e somiglianti. Tutte queste sono superstizioni ed empietà elecrate da Dio nelle divine Scritture, in cui protesta, ch'egli è quello, da cui gli astri e gli uomini tutti dipendono, che periranno miseramente tutti quelli, che dal contemplare gli astri, e computare i tempi pretendono predir le cose future. Superstizione condannata dai decreti venerabili della Chiesa, e da' Sommi Pontefici. Eh, che gli astrologi non possono saper le cose avvenire, nè le cose passate nascolte, e altro non fanno, che vendervi ciancie e menzogne (*Spst. V. Conf. Cæli & Terræ*).

10. E pure essendoci noi fatti astrologare, ci ha detto l'astrologo quanto di bene e di male ci è accaduto, delle cose che ci ha predetto, molte ci sono occorse; e avvisati di alcuni pericoli, ce ne guardiamo. Fu fatta questa obbiezione anche a S. Agostino, perchè questa progenie di gente v'era anche a suo tempo, e questa curiosità e disordinato appetito di saper le cose avvenire non s'è potuto sradicare nemmen fra i Cristiani, e nel Cristianesimo sussistono ancora gli astrologi. Risponde dunque il Santo, che quegli astrologi, che spesso dicono il vero, sono più da abbominarsi, e da suggirsi, come quelli, che sono più sospetti di aver intelligenza col demonio. Le cose future, che dipendono dal libero arbitrio, non le può sapere che Dio, ma dalle inclinazioni che hanno gli uomini, e dal genere che menano di vita, che tutto sa il demonio, può ben congetturar molte cose, e quanto alle cose passate, le può tutte sapere. Perchè dunque preme infinitamente al demonio di mantener nel mondo quest'arte sì perniciosa, egli loro manifesta ciò che sa e può sapere, e ciò che Dio permette che sappia; ma perchè mai Dio questo permette? Affinchè in pena della loro curiosità e dei loro peccati cadano nelle illusioni e negli ingaoni del demonio medesimo. Ecco dunque che gli astrologi o vi rispondono a caso, o vi vendono ciancie, o vi parlano per intelligenza del demonio quando vi dicono il vero, e questi da un buon Cristiano sono da fuggirsi con maggior diligenza, conchiude S. Agostino: *Maxime dicentes vera cavendi sunt*.

11. A voi però, che tanto bramate di sapere le cose passate, e da venire, statene attenti, che anch'io voglio farla da astrologo e da indovino. Sopra principj che non possono ingannarvi, perchè di fede, voglio manifestare ciò che vi è accaduto nel passato, e ciò che infallibilmente vi succederà nell'avvenire, se non mutate vita e costumi. Non è egli vero, che quando vi siete temerariamente esposti a quelle pericolose occasioni di peccare, voi vi siete caduti, giusta il detto dello Spirito Santo (*Eccl. 3.*): *Qui amat periculum, in illo peribit*? Non è egli vero, incauta figliuola, che tanto avete incominciato a saper di malizia, da che vi metteste ad amoreggiare con que' giovani licenziosi? Non è vero, conjugata infelice, che se non altro col desiderio violaste del matrimonio la fede, da che ammetteste quelle confidenze sì strette de' galanti e servenți, e ad altri voleste piacere, che al vostro marito? Che laidezze non cominciaste a rivolger per la mente, da che ascoltaste quelle commedie sì scorrette ed oscene? A quali disonestà non vi abbandonaste, dacchè vi siete posti a trattare con que' dissoluti compagni, verificandosi il detto di S. Paolo (1. *Cor.* 15.): *corrumpunt bonos mores colloquia mala*? Quanti per non aver seguito il ricordo dello Spirito Santo, che dice (*Eccl. 9.*): *Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam*: perchè? *Propter speciem mulieris multi perierunt*: quanti, dissi, sono cadoti nel profondo dell'iniquità, da che si posero per le strade, sulle scene, nelle conversazioni, e nei balli a vagheggiare curiosamente immodeste bellezze? Lo potete forse negare? Non voglio che confessiate questi eccessi qui in pubblico. Mi basta, che nella vostra coscienza li confessiate a Dio, per confessarli ben presto a un Sacerdote.

12. Che se poi all'avvenire si riguarda: oh qui sì, che sono per predirvi infallibili, ma in-

insiememente più deplorabili calamità, se proseguite a menare quel tenore di vita empia e malvagia, che menaste finora. Sappiate dunque che quelli, che conducono una vita rutta di bel tempo, deliziosa e molle, che vogliono godere tutti i divertimenti e foliazzi, quando meno lo pensano, vanno a precipitar nell'Inferno: *Qui ducunt in bonis dies suos, & in punctu ad inferna descendunt* (*Job* 21.). *Et cum dixerint pax & securitas, tunc repentinus superveniet interitus* (2. *Thess.* 5.). Sappiate, che se voi viverete immersi nelle fornicazioni e nelle immondezze; se in vece di esser limosinieri, attenderete ad accumular ricchezze e danari, non vi ha per voi paradiso: *Scitote quod omnis fornicator, aut immundus, aut avarus, non habet hæreditatem in regno Christi & Dei* (*Gal.* 5.). Non vi lasciate ingannare: nè fornicarj, nè adulteri, nè verun altro di que' sozzissimi incontinenti, che il pudore mi vieta perfin di nominare, nè ladri, nè avari, nè ubbriaconi, nè mormoratori, nè rapaci arriveranno giammai a posseder la Gloria Celeste (2. *Cor.* 6.). Sappiate finalmente, che que' soli, che la Divina legge osservando faranno il bene, anderanno a goder la vita eterna; ma quelli, che trasgredendola faranno il male, saranno condannati al fuoco eterno: *Qui bona egerunt, ibunt in vitam æternam: qui vero mala in ignem æternum.* Questo è quello, che infallibilmente vi avverrà; e queste sono le verità, che vorrei foste curiosi di sapere, non le menzogne, che vi vanno vendendo gli Astrologi e gl'indovini.

13. Ma che dovrà dirsi dei sogni? sarà forse superstizione dar fede a questi? Io vi rispondo, che Iddio molte volte si è servito dei sogni per rivelare i suoi più alti segreti a' suoi Santi e ad altre persone; così furono quelli di Giacobbe, di Giuseppe, di Faraone, di Nabuccodonosor; e nel nuovo Testamento, quelli di S. Giuseppe Sposo della Santissima Vergine. Ma voi non dovete presumere, che vi conceda le prerogative di que' Santi Patriarchi e Profeti d'aver segni divini, o d'intenderne il vero senso. Confessate dunque la vostra ignoranza, e siate persuasi, che vi rendete colpevoli di superstizione, quando prestate fede a' sogni. Come non avete alcun fondamento, che vengano da Dio, se per mezzo di questi pretendete di venire in cognizione di cose future, vi mettete in pericolo di farvi discepoli del demonio, che cerca mille strade per ingannarvi. Questo è un peccato espressamente vietato da Dio. Non osserverete nè auguri, nè sogni: *Non augurabimini, nec observabitis somnia*, dice nel Levitico (19.). Non vogliate attendere ai vostri sogni, dice per bocca del Profeta Geremia (19.): *Ne attendatis ad somnia vestra*. Dove sono molti sogni, ivi son molta vanità e ciance infinite: ma tu temi Dio: *Ubi multa sunt somnia, plurimæ sunt vanitates, & sermones innumeri: tu vere Deum time* (*Eccl.* 5.). I sogni, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 16. 34.), hanno ingannato molti, e caddero da che sperarono in essi: *Multos errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in illis*. E ben lo sperimentò quell'infelice, di cui favella S. Gregorio, che avendo prestato fede a' sogni, e avendo conceputo ferma speranza di viver lungamente, si pose ad accumular danari. Ma che ne seguì? che percosso da Dio con una morte improvvisa passò all'altra vita, quanto più ricco di beni terreni, altrettanto più povero e spogliato di meriti e di opere sante.

14. Lo stesso peccato di superstizione commettono quelli, che attendono a vane osservanze, servendosi di mezzi inutili, nè a tale effetto ordinati per conseguir qualche bene, o evitar qualche male, per non esser percossi o feriti. Far conto di certi accidentali incontri di persone, del loro numero; credere un male augurio, se la saliera si rovescia; che qualcuno abbia presto a morire, se son tredici alla mensa; conservar le uova nate il Venerdì Santo, e il giorno di Pasqua contro gl'incendj; far distinzione fra i giorni; chiamare gli uni avventurati, gli altri infelici; operar ogni cosa in quelli, guardarsi dall'operar in quelli. Ma Dio non ha fatto tutti i giorni? non è un offenderlo fare delle distinzioni, ch'egli non ha fatto, e che sono a' suoi santi disegni contrarie? Oh debolezza de' Cristiani! oh superstizioni! oh pazzie! Temete il peccato e non questi vani pericoli, temete Dio, che può il corpo e l'anima profondar negli abissi; temete di perder la sua grazia. Que' giorni chiamate da voi avventurati e infelici, in cui aveste la disgrazia di offender Dio e di peccare; e quelli chiamate fortunati e felici, in cui le colpe vostre con vero dolore detestando, e sinceramente a un Sacerdote confessando, le lavaste nel Sangue prezioso di Gesù Cristo; quelli che passaste sempre in grazia di Dio, e in esercizj e in opere sante.

15. Non pario poi di quelli, che non solamente sono superstiziosi, ma empj, e per ordinario senza fede, che per venire a capo de' loro fini malvagi, come di ritrovar tesori e aver ricchezze, per aver campo di contentare la loro sfrenata libidine con qualche particolare persona, ricorrono immediatamente al Demonio, e a' suoi diabolici ministri sino ad abusarsi delle cose più sacrosante. Ah, vorrei aver tempo per narrarvi gli spaventevoli casi di quegl'infelici, che in vece dei sognati tesori e ricchezze, ritrovarono la dannazione eterna, strascinati dai diavoli stessi all'inferno; e di quelle femmine incaute, che servendosi di questi mezzi diabolici per allettare gli uomini al loro amore, furono seppellite a pagarne la pena laggiù negli abissi; e di que' giovani dissoluti e sfrenati, che per questo stesso ricorso furono orribilmente uccisi dagli stessi demonj. Oh stolti e ciechi mortali, piuttostochè servire a Dio, amare lui solo, lui solo adorare, vorrete soggettarvi al Demonio, farvi servi e schiavi di questo crudelissimo tiranno? Deh aprite gli occhi alla vostra rovina e al vostro inganno!

16. Ah no, Signore, che noi non vogliamo

mo ſervire al Demonio, nè aderire alle ſue vane ed empie ſuperſtizioni: tutte le deteſtiamo. Voi ſolo con tutta la ſommeſſione del noſtro ſpirito vogliamo adorare. In voi ſolo fermiſſimamente crediamo. In voi ſolo mettiamo tutte le noſtre ſperanze. Voi ſolo finalmente con tutto il noſtro cuore, con tutta l'anima noſtra, con tutta la noſtra mente, e le noſtre forze vogliamo amare qui in terra per farlo poi per tutta l'eternità cogli Angeli e Santi nel Cielo.

ISTRUZIONE X.

Sopra il ſecondo Comandamento di Dio di non prender il nome di Dio in vano:

dove ſi parla del Giuramento in generale.

DOpo avervi eſpoſto quanto nel primo Precetto, che di tutti gli altri è il fondamento, Dio ci ordina e ci vieta, mi avanzo a ſpiegarvi il ſecondo Comandamento, o Precetto della Divina legge, che è di non prender in vano il ſantiſſimo e tremendo nome di Dio. Nell'eſporre il quale vedremo in primo luogo quanto eſiga di venerazione e riſpetto il nome di Dio. Vedremo in ſecondo luogo le diverſe maniere, con cui ſe gli rende queſto riſpetto e ſi onora, e che queſto ſi fa anche col mezzo del Giuramento. In terzo luogo, che coſa ſia Giuramento, e quando veramente ſi giuri, e finalmente metteremo in chiaro le principali diviſioni e condizioni del Giuramento.

1. Per eſporvi più chiaramente queſto ſecondo Comandamento della ſanta legge di Dio fa d'uopo addur le parole, con cui Dio ce lo ha impoſto (*Exod.* 20.). *Non aſſumes nomen Domini Dei tui in vanum: nec enim habebit inſontem Dominus eum, qui aſſumpſerit nomen Domini Dei ſui fruſtra.* Non prenderai in vano il Nome del tuo Signore Iddio: imperciocchè il Signore non avrà per innocente, nè laſcierà impunito colui, che avrà preſo in vano il nome del ſuo Signore Iddio. Queſto Comandamento non è in rigore che una continuazione del primo; e ſe nel primo ci fa ſapere, che ſiccome lo merita, così vuole il noſtro culto, le noſtre adorazioni e il noſtro amore; in queſto ſecondo c'inſegna e ci comanda, che pieni di venerazione e di riſpetto onoriamo il ſuo Divin nome, ſenza aver mai ardimento di prenderlo in vano, o in diſpregio. Santo e terribile è il nome di Dio. *Sanctum & terribile Nomen ejus*, dice il Reale Profeta (*Pſ.* 110.). Egli è Santo, biſogna dunque, che ci guardiamo dal profanarlo: è terribile, biſogna dunque, che non lo pronunziamo giammai, fuorchè veſtiti da un riverente timore.

2. In effetto: noi ſappiamo, che nell'antica legge il nome grande e tremendo di Dio non ſi pronunciava, che dal ſolo Sommo Sacerdote e Pontefice; e non lo pronunciava, che una ſola volta in tutto il corſo d'un anno. Il comune del popolo e il volgo non avea notizia di queſto gran nome, il che ſi ricava dalle parole, che diſſe Dio a Mosè: anzi ſi ricava, che non l'aveſſero i Patriarchi più ſanti e più amici di Dio. Io ſono il Signore, che mi feci vedere ad Abramo, Iſacco e Giacobbe, come un Dio Onnipotente, ma non manifeſtai ad eſſi il mio gran nome *Adonai* (*Ex.* 6.). Gran dire! Il Signore parla a quei grand'uomini con tanta famigliarità, avea fatta loro la più ſingolare e ſtrepitoſa promeſſa, che mai far ſi poteſſe, ſignificando, che dalla loro ſtirpe naſcerebbe quello, per mezzo di cui ſarebbero benedette le nazioni tutte dell'univerſo, val a dire, il ſoſpirato Meſſia. Uomini dunque tanto cari a Dio, e da lui favoriti, non hanno il privilegio di conoſcere il ſuo gran nome. Quale duoque, Signore, è del voſtro nome tremendo la maeſtà e la grandezza! E un uomiccioolo viliſſimo ardirà di metter la ſua bocca nel Cielo, ardirà di nominare queſto nome tremendo ſenza riſpetto alcuno, anzi con vilipendio e con diſprezzo? La ſanta e valoroſa Giuditta (*cap.* 16.) pronuocia queſto nome tremendo per render grazie a Dio della ſua ſegnalata vittoria. Adonai Signore voi ſiete grande e preclaro nella voſtra virtù e poſſanza, e non v'è chi vi poſſa ſuperare. E tanti Criſtiani con temerario ardire s'avanzano per fin a giurarlo e ſpergiurarlo?

3. Ah, non ſia così di noi, fratelli, concepiamo altri ſentimenti di queſto nome tremendo, e ſacroſanto. Non lo nominiamo giammai, che per benedirlo, e per lodarlo, come faceva il Reale Profeta: *ſit nomen ejus benedictum in ſæcula*: ſia benedetto il nome del Signore per tutti i ſecoli. *Et benedictum nomen majeſtatis ejus in æternum.* Sì in eterno ſia benedetto il nome della ſua maeſtà. O Signore noſtro, quanto mai il voſtro divin nome è maraviglioſo per tutta la terra! *Quam admirabile eſt nomen tuum in univerſa terra!* Loderò il nome di Dio col mio cantico, e lo magnificherò colla mia laude: *laudabo nomen Dei cum cantico, & magnificabo eum cum laude.* Canterò Salmi al nome dell'Altiſſimo Signore. *Pſallam nomini Domini altiſſimi.* Celebrate meco la grandezza del Signore, e uniamoci inſieme per lodare e glorificare il ſanto ſuo nome: *Magnificate Dominum mecum, & exaltemus nomen ejus in idipſum.* Queſte ſono le magnifiche e grandi eſpreſſioni, e i religioſi ſentimenti, da cui era penetrato il Santo Re Da-

vide, e da cui si sentiva eccitato a lodare il Santissimo e tremendo nome di Dio. Procuriamo dunque anche noi di riempier la nostra mente, il nostro cuore, la nostra lingua dei sentimenti medesimi di benedizioni e di laudi al suo Divin nome. Gesù Cristo ci ha insegnato di dimandar a Dio, che sia santificato il suo Divin nome. Ma come il buon Cristiano santificherà il nome del Signore? Col benedirlo e lodarlo, coll'invitar a benedirlo e a lodarlo non solamente tutti gli Angeli e Beati del Cielo e tutti gli uomini della terra, ma come facevano i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, tutte le creature anche irragionevoli e insensate del Cielo e della terra; provar un estremo dolore e una somma afflizione quando si sente quel Divin nome dagli altri oltraggiato e vilipeso, e quanto mai è possibile impedirlo.

4. Bisogna poi avvertire, che sebbene questo Comandamento, secondo che suonano le parole e secondo la lettera, sia negativo, secondo però la dottrina del Catechismo Romano, ch'è la dottrina de' Padri, racchiude un precetto affermativo. Come affermativo obbliga a portar rispetto e riverenza al Ss. nome di Dio: come negativo proibisce abusarsi del Divin nome, prendendolo in vano, temerariamente o falsamente. Quanto al primo, si onora il nome Santo di Dio in molte maniere, nominandolo spesso con affetto di carità. Così tutte quelle persone timorate e buone, che amano Dio con purità di mente e di cuore, spesso si ricordano di lui, sovente parlano di lui, e lo invocano con riverenza e divozione. Osservate l'Apostolo S. Paolo, ch'essendo così innamorato di Gesù Cristo, il nome di Gesù Cristo va frammischiando quasi dopo ogni terza parola. In quattordici Epistole, molte delle quali sono brevissime, duecento e diecinove volte ripete il nome Ss. di Gesù, e quello di Cristo quattrocento e una volta. E che maravigliarsi di ciò? Lo portava scolpito nel cuore; quindi non potea far a meno di non averlo spesso sulle labbra. *Ex abundantia cordis os loquitur*, dice Gesù Cristo nel suo Santo Evangelio (*Luc.* 6.); e siccome uno che ha il cuore ripieno di odj e d'impurità, non parla che di vendette o di laidezze; così chi ama Dio e lo porta nel cuore, mai non si stanca di parlare di lui, di benedirlo e lodarlo.

5. In secondo luogo dico, che si onora Dio e il suo Santissimo nome coll'invocarlo spesso in proprio ajuto. Chiamami in tuo ajuto nel tempo della tua tribulazione, ed io ti libererò, e tu apporterai a me gloria ed onore: *Invoca me in die tribulationis, eruam te & glorificabis me* (*Ps.* 49.). Si onora col benedirlo in ogni tempo, come faceva il Salmista medesimo. Benedirò il Signore in ogni tempo, la sua laude sarà sempre sulla mia bocca (*Psal.* 33.). Si onora col rendergli grazie, e rassegnarsi al suo divin volere così nella prosperità, come ne' travagli, come faceva il Santo Giobbe (*c.* 1.), quando si vide spogliato d'ogni cosa, e sfelo tutto piaghe sopra di un letamajo; Dio mi ha dato ogni cosa, Dio me l'ha tolta, siccome a lui piaque, così si è fatto, sia benedetto il nome del Signore; se noi abbiamo ricevuto i beni dalla mano di Dio e le felicità, perchè non ne accetteremo anche i mali e le disgrazie (*c.* 2.)? Si onora finalmente col mezzo del Giuramento, quando coi modi dovuti e colle condizioni prescritte fatto ne venga: non si dee creder dunque, che il giuramento sia sempre vietato. Quando, come vedremo, v'è la necessità di giurare, e ci serviamo dell'autorità del Divin Nome chiamato in testimonio per supplire a ciò, che manca la fede umana per termioar le liti e le controversie, che insorgono, o per altra legittima cagione; Dio grandemente si onora da quelli, che giurano in tali occasioni, e in vece di esserne condannati, ne sono lodati. *Laudabuntur omnes, qui jurant in eo* (*Ps.* 62.). Anzi Dio in questi casi lo comanda e lo vuole: *Dominum Deum tuum timebis & illi soli servies, & per nomen illius jurabis* (*Deut.* 6.).

6. Ma come, direte voi, si può onorar Dio col mezzo del giuramento, quando noi sappiamo, che nelle Divine Scritture è da Dio severamente vietato? Non giurerete: viva il Signore, dice Dio per bocca del Profeta Osea (*cap.* 4.). *Neque juraveritis: Vivit Dominus*. Ogni ladro sarà giudicato, e così sarà similmente giudicato ognuno, che giura. *Omnis fur judicabitur*, dice il Profeta Zaccaria, *& omnis juxta ex hoc similiter judicabitur*. Chi giura si fa reo, come quello che ruba; ma il nostro Divin Redentore non potea parlar più chiaro nel suo santo Evangelio (*Matth.* 4.). Voi avete udito ciò che fu detto dagli antichi: *Non giurerai il falso. Ma io dico, e vi comando di non giurare in veruna maniera, nè per il Cielo, perchè è il trono di Dio; nè per la terra, perchè è lo sgabello de' suoi piedi; nè per Gerusalemme, perchè è la città del gran Re; nè giurerai per il tuo capo, perchè non puoi far un capello bianco, o nero. Sia dunque il vostro parlare: sì, e no; perchè quello, ch'è di più, non è senza peccato.* Qui dunque si prescrivono due cose, In primo luogo si proibisce assolutamente il giuramento; perchè si serve Cristo della particola *omnino*, che vuol dire del tutto. Indi c'insegna quai parole adoprar dobbiamo per istabilire le nostre asserzioni, che sono: la cosa è così, non è così: sì, e no: *Est, est: non, non*. Quello poi, che vi aggiunge, serve a far conoscere con quanto rigore vieti il giuramento; perchè tutto ciò, che è di più, non è senza peccato. *Quod autem his abundantius est, a malo est*. S. Giacomo Apostolo (*c.* 5.) parimente, inerendo agl'insegnamenti del Maestro Divino, con tale premura impone, che ci asteniamo dal giuramento, che incerto non odo pure, che preferisca questo Precetto a tutti gli altri. Avanti tutte le cose, dice egli, non vogliate miei fratelli giurare nè pel Cielo, nè per la terra, nè ascrire io qualsivoglia altro giuramento, ma sia il vostro parlare *sì*, e *no*. E perchè que-

sto?

ſto? affinchè non cadiate ſotto il tremendo giudizio di Dio. Può dirſi di più per far cooosce-re con quanto rigore ſia vietato il giurare?

7. Ciò non oſtante è verità di fede, che non è illecito, nè proibito ai Criſtiani ogni giuramento; anzi il dire altrimenti è dottrina condannata dalla Chieſa in varj eretici antichi e moderni. S. Tommaſo (2. 2. *q.* 89. *art.* 2.) prova queſta verità con molte ragioni e autorità della Sacra Scrittura. Lo prova dalla ſua origine; perchè il giuramento è introdotto per la Fede, con cui gli uomini credono, che Dio infallibile verità abbia cognizione e provvidenza univerſale di tutti. Dal fine, perchè il giuramento è introdotto a giuſtificare gli uomini, e terminare le loro controverſie. Inoltre, ſe il giuramento foſſe di ſua natura illecito, ſi potrebbe mai dire, che Dio lo comandaſſe? E pure abbiam veduto, che lo ha fatto, quando diſſe a tutto Iſraele: *per nomen meum jurabis*. Quante volte poi veggiamo nelle Sacre Scritture autenticati i giuramenti più ſolenni, e ritroviamo sì ſpeſſo nei Santi Profeti quelle parole: *Vivit Dominus: vivit anima mea: hæc faciat mihi Dominus, & hæc addat*, che ſono formole di giuramento, con cui ſi chiama Dio in teſtimonio di qualche coſa? Abramo (*Gen.* 24.) fece giurare il ſuo ſervo, che non prenderebbe alcona Cananea per iſpoſa del ſuo figliuolo Iſacco. David (2. *Reg.* 19.) giurò, che non avrebbe ucciſo Semei. Così parimente giurò (3. *Reg.* 1.) per il Signor Dio ſuo, che Salomone e non altri avrebbe regnato dopo di lui. L'Apoſtolo S. Paolo ſcrivendo ai Romani (*c.* 1.), chiama Dio in teſtimonio: *Teſtis enim mihi eſt Deus*. Chiamo Dio in teſtimonio nell'anima mia, che a voſtro riguardo non paſſai oltre Corioto (2. *Cor.* 1.): *Ego autem Deum teſtem invoco in animam meam, quod parcens vobis non veni ultra Corinthum*. E così ſia in altri luoghi. Ecco come giura l'Apoſtolo, quando ſi tratta di giuſtificare la verità di ciò, che predicava; anche l'Angelo, che vide S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe (*c.* 10.) levò la ſua mano al Cielo, e giurò per quello, che vive nei ſecoli de' ſecoli, che non vi ſarà più tempo: *Et juravit per viventem in ſæcula ſæculorum .... quia tempus non erit amplius*.

8. Che più? Dio medeſimo giura, e perchè non ha alcuno, che ſia a lui ſuperiore, giura per ſe ſteſſo. Per me medeſimo ho giurato, diſſe il Signore ad Abramo, perchè non hai perdonato al tuo unigenito figliuolo a mio riguardo, ti benedirò, e moltiplicherò il tuo ſeme come le ſtelle del Cielo, e le arene del mare, e da te naſcerà quello, per cui ſaran benedette tutte le genti della terra (*Gen.* 22.). Giurò il Signore, dice Davide (*Pſ.* 109.), e non ſe ne pentirà. *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum*. E così ſi legge in altri luoghi della Sacra Scrittura. All'autorità poi della Divina Scrittura ſi aggiunge la conſuetudine della Chieſa, che approva i giuramenti, quando ſieno fatti colle neceſſarie condizioni, anzi li ricerca, e in quelli che debbon fare la profeſſione della Fede, e in quelli che abjurano l'ereſia, o che ſi vogliono purgare da qualche delitto. Giurano i Principi, quando hanno da ſtabilire fra di loro confederazioni o paci. I Giudici ed altri Uffiziali che ſervono al Pubblico giurano di portarſi con fedeltà, e con rettitudine di miniſtrar la giuſtizia. Giurano quelli che, come teſtimonj, ſono chiamati in giudizio, così dalle Podeſtà Eccleſiaſtiche, come Secolari. E per queſto ebbe a dire S. Paolo (*Hebr.* 6.), che tutte le controverſie e le liti ſi terminano col mezzo del giuramento. Ecco duoque come il giuramento fatto nelle debite circoſtanze non è illecito, anzi divlene un atto di Religione, con cui Dio ſi riveriſce e ſi onora.

9. Come dunque, direte voi, dobbiamo intendere il detto del noſtro Divin Redentore, dell'Apoſtolo Suo Giacomo di non dover mai giurare? Riſponde S. Agoſtino (*de ſer. Dom. in mont. l.* 1. *c.* 17.), che Gesù Criſto ci ha fatta queſta proibizione di non giurare, affinchè non penſaſſe qualcuno, che il giuramento foſſe una coſa da bramarſi e da oſarſi con frequenza, e che poi dalla frequenza di giurare ſe ne formaſſe una conſuetudine, la quale poi porraſſe allo ſpergiuro. Vuole dunque inſegnarci, che dobbiamo aſtenerci dal giurare, e farlo ſolamente quando ad eſſo la neceſſità ci ſpinge: *Ut non eo utatur*, conchiude il Santo, *niſi neceſſitate*. Queſta ſteſſa riſpoſta dà S. Agoſtino in un altro luogo (*l. de mend. c.* 15.), ſpiegando lo ſteſſo detto di Criſto di non giurare in verun modo. Lo fa, dice egli, *ne ſcilicet jurando, ad facilitatem jurandi veniatur, & ex facilitate ad conſuetudinem, atque ita ex conſuetudine in perjurium*. Siccome dunque è atto di Religione la pregbiera, con cui Dio ſi chiama in ajuto; così è atto di Religione il giuramento, con cui Dio ſi chiama in teſtimonio della verità, e così coll'uno, come coll'altro Dio ſi onora.

10. Suppoſto dunque, che ſia lecito il giuramento, quando la neceſſità lo cicerca, ed è accompagnato dalle condizioni dovute, e che anzi con eſſo Dio ſi onora, affinchè impariate a onorare Dio, ſantificando il Divin Nome, e allontanarvi da tutto ciò, che può diſpregiarlo, fa d'uopo, che ſappiate, che coſa ſia giuramento, e giurare. Giuramento è un'invocazione del Divin Nome in teſtimonio: e giurare altro non è, che chiamar Dio in teſtimonio d'una verità che ſi aſſerisce, o d'una promeſſa, che ſi fa con queſta intenzione, e con queſto fine, che Dio come prima e infallibile verità confermi quello che noi diciamo. In due maniere ſi può chiamar Dio in teſtimonio, eſplicitamente e implicitamente. Eſplicitamente, quando Dio eſpreſſamente ſi nomina, come quando ſi dice: *Chiamo Dio in teſtimonio, atteſto a Dio, per Gesù Criſto*, o in altre ſomiglianti maniere, con cui Dio s'invoca. Implicitamente quando ſi giura per quelle creature più ſingolari, e più nobili, in cui la poſſanza, la ſapienza, la bontà, o altra perfezione, e

attributo di Dio con ispecialità risplende, e che hanno a Dio qualche particolar relazione, come quando si dice: *Giuro per il Cielo, per la terra, per gli Evangelj, per la Croce, per la Vergine, per S. Pietro, per S. Antonio, o per qualche altro Santo, per l' anima mia*. Non già, che queste creature bastino per dar forza al giuramento, ma perchè s' intende di chiamar in testimonio Dio, e che con maniera particolare in esse riluce. Il Cielo, come disse il nostro Divin Redentore, è la sede di Dio; la terra il suo sgabello; gli Evangelj la sua Santa Dottrina; la Croce rappresenta Gesù Cristo che su di essa agonizzò, e vi morì; la Santissima Vergine e i Santi si riferiscono a Dio, che colla sua grazia gli ha santificati; nell' anima Dio risplende, come nella sua immagine.

11. Sarà dunque giuramento dire *per l' anima mia, o in anima mia, che è così, o non è così?* Io vi rispondo, che non occorre dubitarne, perchè l' anima porta stampata in fronte l' immagine viva di Dio, e di tutta la Trinità Sacrosanta. E se giurare, come udiste, per il Cielo o per la terra, perchè quello è sede di Dio, e questa sgabello de' suoi piedi, secondo la Dottrina di Cristo è vero giuramento, e da lui a' suoi seguaci vietato; con quanta maggior ragione sarà giuramento e vietato da Dio giurare per l' anima propria, che oltre l' essere uo' opera delle più eccellenti uscita dalle sue mani, ne porta stampate in fronte la divina immagine? E pure non v' ha forse oggidì fra il volgo giuramento più famigliare di questo. E questa bell' anima, che S. Paolo (*Rom.* 14.) chiama opera di Dio, questa immagine di Dio, quest' anima, per cui salvare Gesù Cristo è venuto al Mondo, ha dato la vita, e sparso il suo Sangue, questa è quella, che si odea giurare tutto giorno per testificar cose da nulla, per non perder, o per guadagnar qualche danaro, e tante volte per asserire cose, che si conoscono apertamente false, o in prometter delle cose, che non si ha intenzione di fare. Questo è il giuramento degli uomini, delle femmine, dei grandi e dei piccioli, e si può dire, che appena sanno parlare i figliuoli, che san dir molto spesso: *sì in anima mia, no in anima mia*; senza che i padri, e le madri abbiano premura alcuna di svellere da essi questa pestifera usanza, e di correggerli. Ma come possono sveller dai figliuoli questa pestifera usanza, se è forse in essi più radicata? Come possono correggerli, se essi sono i primi, che col continuo giurare ne danno loro il mal esempio, e glie ne fanno la scuola? E questa è la ragione, che questa pestifera usanza di giurare passa da padre in figliuolo, e si perpetua nel Mondo.

12. Ma proseguiamo la nostra istruzione. Di giuramento sono rei quelli, che giurano per le creature anche inferiori, quando però vi mettono in obliquo, come dicono i Teologi, il Nome Santissimo di Dio. Così giura chi dice: *per questo fuoco di Dio, per quest' acqua di Dio*, così discorrete di altre creature di Dio. Giura parimente chi dice: *in verità di Dio, alla Fè di Dio, alla Fè santa e benedetta*. Non farebbe però giuramento chi dicesse per questo fuoco, per questa acqua, alla fè, in verità, perchè in queste ooo vi entra il nome di Dio. Ma saranno giuramenti quelli, che sono così famigliari sulle bocche di tanti: *In coscienza mia, in fede mia, da Cristiano, da Religioso, da Sacerdote*, e somiglianti? Io vi rispondo, che dire *in coscienza mia*, pare, che in rigore altro significare non voglia, *così la sento dentro di me*, e in tal caso non sarebbe giuramento. Così non sarebbe giuramento *in fede di buon Cristiano, di Religioso, di Sacerdote*, quando null' altro s' intendesse significare, che di asserire, negare, o promettere qualche cosa con quella veracità e fedeltà, che dee esser propria d' un uomo dabbene, d' un buon Cristiano, d' un Sacerdote, d' un Religioso. Ciò non ostante io dico, che tutti si debbono astenere da queste maniere di parlare. Imperocchè se con queste maniere di parlare avete intenzione di chiamar Dio in testimonio, voi senza dubbio fate un giuramento. Così fate un giuramento, se per questa fede che voi giurate, intendete la fede divina. Inoltre dire in fede di Cristiano, di Sacerdote, di Religioso, e con ispecialità quando si adopera questa espressione: giuro da Cristiano, da Sacerdote, da Religioso, tali maniere di parlare difficilmente si possono scusare ed esimere dalla forza di giuramento.

14. Ed in effetto: comunemente asseriscono i Teologi, giurare per cose sacre, come per le Chiese, per gli altari, per le Reliquie de' Santi sia vero giuramento. Perchè dunque non lo farà giurare da Religioso, da Sacerdote, in fede da Cristiano? Non è cosa sacrosanta la professione, e lo stato Sacerdotale, Religioso, e Cristiano? Tutti convengono, che giurare per questa veste, che porto, di S. Pietro, di S. Domenico, di S. Francesco sia vero giuramento; come poi non lo sarà da Sacerdote, da Religioso, o in fede di Sacerdote, e di Religioso giurando? E' vero, che la mancanza d' intenzione o di considerazione può scusare, o diminuire la malizia nel giuramento, non può però scusare i Confessori, se mancano di obbligare i penitenti a custodire la loro lingua, affinchè più non vi cada; nè i penitenti, se non usano tutta la diligenza per guardarsi da tali maniere di parlare, che nel senso comune degli uomini sono considerate e tenute come veri giuramenti.

14. Ma che dovrà dirsi di quelle altre espressioni, io cui escono alcuni: *Dio lo sa, parlo dinanzi a Dio, Dio vede la mia coscienza, Dio vede che la cosa è così?* Rispondono i sacri Teologi, che se si proferiscono *enuntiative*, come essi dicono, e solo per narrar qualche cosa, senza intenzione di giurare, non sarà giuramento; ma lo sarà, quando s' intenda di chiamar Dio in testimonio. Così parimente secondo la dottrina di S. Tommaso e di S. Agostino (*ser.* 2. *edit.*

edit. Lov. cap. 6.), è vero giuramento dire: *Dio mi è teſtimonio, chiamo Dio ſopra l' anima mia, che dico il vero.* Imperciocchè ſe ſi giura, quando ſi dice *per Iddio*, come poi non ſi giurerà quando ſi dice: *Dio mi è teſtimonio? Quia eſt enim per Deum, niſi teſtis eſt Deus?* conchiude S. Agoſtino: *Aut quid eſt: teſtis eſt Deus, niſi per Deum?* Sebbene poi non ſieno giuramenti, ſono però molto gravi peccati, con cui ſi trasgredisce queſto ſecondo comandamento quelle eſclamazioni, con cui eſcono tanti o in atto di maraviglia, o per tedio, o moſſi da ira, o da qualche altra paſſione: come per eſempio: *Poſſar Dio, poter, o potenza di Dio, ſervo di Dio.* Da queſto empio parlare Dio ne reſta offeſo, ſcandalizzato il proſſimo, e chi lo pratica cade ben preſto nella conſuetudine di giurare, e di ſpergiurare; nè ſono capaci di aſſoluzione, ſe non uſano tutta la diligenza per emendarſi. Ma che dovrem finalmente dire di quell' empie eſpreſſioni, in cui eſcono temerariamente alcuni Criſtiani: *Tanto è vero queſto, come è vero Dio:* E talvolta ſarà anche una falſità. *Così queſto è vero, come è vero l' Evangelio, come Criſto è nel Sagramento. Non credo in Dio, ſe queſto non è vero, rinnego Dio: In Dio non v' è giuſtizia, nè potere, ſe la coſa non è così?* Queſte, e ſomiglianti maniere più empie di parlare ſaranno giuramenti? Non ſono giuramenti, ma orrende, orrendiſſime beſtemmie; poichè ſi negano a Dio quelle perfezioni, o attributi, che gli convengono; oppur ſi pone egual certezza nei detti di cui così parla, come in Dio, e nelle verità di Dio rivelate. Ma della beſtemmia parleremo a ſuo luogo.

15. Veduto dunque, che coſa ſia giuramento, le varie maniere, con cui ſi giura, e quando queſte non han forza di giuramento, veniamo alle ſue diviſioni. Molte ne aſſegnano i ſacri Teologi, e i Giuriſti; ma io ſolamente ne toccherò due principali, che fanno al noſtro propoſito. La prima ſi è in aſſertorio e promiſſorio. Giuramento aſſertorio è quello, con cui affermiamo, oppure neghiamo un detto, o un fatto preſente, o paſſato. Come per eſempio: *giuro, che la tal coſa è, o non è; è ſtata, o non è ſtata in tal guiſa:* Promiſſorio quando ſi promette, e ſi giura di far, o di non far una coſa nel tempo futuro. E queſto dee aver la verità dell' intenzione e dell' eſecuzione. In ſecondo luogo ſi divide il giuramento in comminatorio ed eſecratorio. Il comminatorio, che al promiſſorio ſi può ridurre, ſi fa, quando ſi giura promettendo d' inferir qualche pena e qoalche male ad un' altra perſona. E queſto è un giuramento, in cui cadono frequentemente i padroni inverſo al loro ſervidori; e i padri e le madri inverſo ai loro figliuoli minacciando di batterli, di romper loro il capo, le braccia, o di dar loro altro gaſtigo, coll' interporvi, e chiamar in teſtimonio il Nome tremendo di Dio per far una coſa, che anche ſarà illecita e ingiuſta. Dal che ne ſegue, che giurando per lo più, ſenza intenzione d'inferir quelle pene, li fa per ordinario ſpergiuri.

16. Il giuramento eſecratorio è, quando Dio ſi chiama in teſtimonio, e in vendicatore, ſe la coſa non è così, imprecando a ſe ſteſſo, o agli altri qualche gran male. Le eſpreſſioni ſono queſte, o ſomiglianti. *Per la mia vita, per i miei figliuoli, Dio mi diſtrugga, il Diavolo mi porti, Dio non mi perdoni, Dio non mi ſalvi, non poſſa più veder Dio ſe la coſa non è così. Poſſa morir ſubito, che mi cadano gli occhi, che mi cada la teſta, che Dio mi dia il malanno, e la mala Paſqua ſe non è vero ciò, che vi dico.* Oh quanti mezzi per andar all'Inferno! Di queſte eſecrazioni e imprecazioni, che ſi fanno a ſe, e agli altri, mi riſervo a parlare in una particolare Iſtruzione; perchè un' infinità di perſone ſi trovano abituate in queſto vizio, e che non mai per ordinario emendandoſi piombano miſeramente all'inferno.

17. Perchè pol il giuramento ſia lecito, anzi ſia uo atto di Religione, che onori Dio, deve eſſer accompagnato neceſſariamente da tre condizioni. Queſte ce le ha eſpreſſe lo Spirito Santo per bocca del Profeta Geremia (*c. 4. 2.*): *Et jurabis: Vivit Dominus, in veritate, & in judicio, & in juſtitia.* Verità, Giudizio e Giuſtizia. Queſte dunque ſono le tre condizioni, che in particolari Catechiſmi vi anderò ſpiegando per eſtirpare quanto mai ſarà poſſibile quella peſtifera uſanza, che regna in tanti Criſtiani di giurare ſenza di eſſe con tanto vilipendio e ſtrapazzo del Santiſſimo Nome di Dio. Per ora conchiuderò pregandovi ad aſcoltar ciò, che vi dice lo Spirito Santo (*Eccl. 23.*). *Jurationi non aſſueſcat os tuum; multi enim caſus in illa.* Non accoſtumate, Criſtiani miei cari, la voſtra bocca a giurare, perchè, ciò facendo, vi eſponete a molti pericoli di dannarvi. Chi giura il falſo, dice S. Agoſtino (*de verb. Ap. ſer. 8.*), ſi danna; incorre nel pericolo di dannarſi chi giura anche il vero. Quale dunque ſarà la maniera di aſſicurare la ſua eterna ſalute? Non giurare giammai; *Falſa juratio, exitioſa; vera juratio, periculoſa; nulla juratio, ſecura.* Quando dunque un' indiſpenſabile neceſſità non vi ſpinge a farlo: *Nolite jurare omnino*, vi dirò col noſtro Divin Redentore. Sopra tutte le coſe non vogliate giurare, ſoggiungerò coo S. Giacomo Apoſtolo, per non cader nella dannazione eterna: *ut non ſub judicio decidatis.* Il Nome Santiſſimo di Dio invocarelo pure, ma per benedirlo e lodarlo, affinchè dopo averlo benedetto e lodato qui in terra, poſſiate farlo per tutta l' eternità cogli Angeli e Santi nel Cielo.

ISTRU-

ISTRUZIONE XI.

Si espongono le condizioni del Giuramento, e prima si parla della Verità.

ALLORA solamente si può giurare quando siam certi della verità di ciò, che si giura; quando dalla necessità siamo spinti a farlo, e quando si giura una cosa lecita e onesta, e che si possa adempiere senza peccato. Ma perchè queste sono le condizioni, che mancano per ordinario nei giuramenti, che si sogliono fare dai Cristiani, è di necessità che sopra di essi ci tratteniamo più lungamente, e che tutte e tre le esaminiamo a parte a parte. Venga dunque in primo luogo la verità, e vedremo quanto sia necessario ch' ella si trovi nel giuramento; la gravissima ingiuria, che fanno a Dio quelli, che contro la verità giurano il falso, e finalmente gli atroci castighi, che si tirano addosso quelli, che giurano il falso.

1. La prima fra le condizioni del giuramento e la più necessarie, ed essenziale, è certamente la verità. Chi giura deve essere moralmente certo, che la cosa sia così, se l' afferma; o non sia così, se la nega; o che abbia intenzione di adempierla, se qualche cosa promette. La verità ne dee essere il fondamento e il principio; *Jurabis in veritate*. Quando uno giura, chiama Dio in testimonio: Dio è protettore della verità, ama infinitamente la verità, anzi egli è la stessa verità, la suprema e prima verità. Bisogna dunque, che sia certo della verità chi lo chiama in testimonio. Quando uno giura, deve aver per iscopo di scoprire ed allontanare la bugia, ch' è l' opera del Demonio, e far conoscere e trionfare la verità, e affermarla, da che l' ha conosciuta. Bisogna dunque, che la verità sia certamente conosciuta, ed esposta con buona fede, e semplicemente, senza voler ingannare alcuno sotto coperta e finzione di parole: cose che tanto contrarie alla sincerità d' un Cristiano condenna l' Apostolo (1. *Th.* 4.), non volendo, che alcuno giammai *circumveniat in negotio fratrem suum*. E certamente se si usassero di queste astuzie e maliziose furberie di parole, che fanno intender le cose in altro modo di quello, che si hanno nel cuore, non si avrebbe più sicurezza, nè fede alcuna nel parlare degli uomini; e solamente di quelli si potrebbe fidare, che di consimili furberie ed astuzie non fanno uso. Ma come si possono conoscere?

2. Chi giura dee esser certo, che sia vera la cosa, che giura, e siccome non può giammai ingannare Dio, così non ha d' aver alcun fine d' ingannar il prossimo. V' ha una gran differenza fra le cognizioni di Dio, e quelle degli uomini, dice San Gregorio Papa. Questi non potendo penetrar nei pensieri e nel cuori degli uomini, non possono formare i loro giudizi che dal suono delle parole, e col mezzo di congetture molto deboli e incerte; nè hanno facoltà di penetrare più innanzi. Ma Iddio, che penetra i cuori, e a' di cui occhi tutto è chiaro e palese, non v' ha cosa, che a lui si possa nascondere. Non giudica dunque secondo le sole parole, ma secondo gl' intimi pensieri della mente d' ognuno (*l.* 17. *c.* 8.). Bisogna dunque restar persuasi, soggiunge S. Isidoro, che colui, il quale si abusa della semplicità del suo prossimo coll' astuzia e cogli artifizj delle sue parole, non può in verun modo ingannar Dio, ch' è il testimonio della sua coscienza, e che prende il giuramento non secondo l' intenzione di chi lo fa, ma di quello, a cui si fa. Quindi chi opera in tal guisa si rende doppiamente colpevole: e perchè prende il Nome di Dio in vano, e perchè lo prende per ingannare il prossimo violando le leggi della sincerità Cristiana (*de summ. Bon. l.* 2. *c.* 18.).

3. Ma v' ha una cosa, di cui vi sono fondamenti, che possa esser vera, e ve ne sono anche, che possa esser falsa; in una parola ella è dubbiosa: si potrebbe giurar come certa? Oppure una cose, che si conosce certa, si potrebbe giurar come dubbiosa? Io vi rispondo, che non si può fare nè l' uno, nè l' altro, e sarebbe bugia giurare così l' uno, come l' altro. E la ragione si è, perchè quando si afferma, o si nega qualche cosa, si dee fare, come ella si giudica in coscienza, che sia. Se dunque dubbiosa è la cosa, come tale affermare si dee, e non come certa asserirla. Almeno però sarà lecito giurare come certa e vera una cosa, che si giudica tale solo probabilmente? Rispondo di no, ma si ricerca la certezza. E' vero, che non sempre si ricerca una certezza del tutto evidente, e come dicono i Teologi, metafisica, o matematica, perchè questa non si può sempre avere; ma almeno una certezza morale, che escluda ogni prudente dubbio. Ora questa certezza morale aver non si può per mezzo di mere congetture e ragioni solamente probabili, o verisimili: e perchè ciò? perchè queste non possono togliere ogni dubbio. Sono dunque necessarj fondamenti gravissimi, e regioni tali, che ci rendono certi di quelle cose, circa le quali dobbiamo giurare.

4. Questo è quello, che essolutamente ricerca il Catechismo Romano (*de* 2. *præc. sect.* 12.) in chiunque giura, volendo, che a giurare sia mosso da argomenti certissimi: *Non quidem temere, aut levi conjectura adductus, sed certissimis argumentis*. Questo stesso stabilisce il Ven. Bellarmino. Sebbene, dice egli, si abbia di qualche cosa ragione probabile di credere, che ha tale, non per questo se ne ha certezza. Per

atte-

atteſtare qualche coſa in nome di Dio ſi ricerca una certezza veriſſima; nè baſta averne un' opinione probabile. Non è lecito ſervirſi del giuramento, cioè del teſtimonio di Dio in una coſa, che ſi ha opinione, che ſia vera, ma ſolamente per afferire una coſa, della cui verità ſiamo certiſſimi (*l.* 1. *de Sacr. in gen. c.* 18.). Ma un uomo degno di fede mi ha afferito, che la coſa certamente è vera, poſſo io giurare aſſolutamente, che ella ſia tale? Riſpondo, che in tal caſo non potete giurare, che la tal coſa ſia vera, ma ſolo d' averla udita da una perſona degna di fede. Per queſto i ſacri Teologi inculcano, che con ſomma diligenza ſi ricerchi la verità neceſſaria in chi vuoi giurare, eſſendo il giuramento una coſa preſſo tutte le genti di tanto momento. Anzi S. Tommaſo conchiude, che quella certezza, che ſarebbe norma ſufficiente per regolare gli altri atti umani, non lo è pel giuramento: *Et ideo hujuſmodi*, parla delle condizioni del giuramento, fra le quali, come udiſte, ottiene il primo luogo la verità, *magis requiruntur ad juramentum, quam ad alios actus humanos* (2. 2. *q.* 89. *art.* 3. *ad* 3.).

5. Ora dal ſin qui detto potete argomentare qual graviſſimo enorme peccato ſia giurare contro la verità, giurare il falſo, e qual graviſſima ingiuria ſi faccia a Dio giurando in tal guiſa. Iddio, come abbiamo toccato di ſopra, è protettore della verità, ama infinitamente la verità, anzi è la ſteſſa ſomma e prima verità. Non ſe gli può dunque fare la più ſenſibile ingiuria, nè più oltraggioſo diſprezzo del Santo Divino ſuo nome, quanto ricorrere ad eſſo, perchè ſia teſtimonio della menzogna e della bugia. O voi dunque, che non dubitate di chiamare in teſtimonio il nome Santiſſimo di Dio per ſoſtenere la voſtra bugia, ſapete che fate? ſapete come trattate il voſtro Signore e il voſtro Dio? Gli fate affronto, e il torto di accuſarlo d' ignoranza, quaſichè non ſappia quella coſa, che voi giurate; di trattarlo da iniquo e da ingiuſto, che voglia colla ſuprema ſua autorità autenticare e confermare una coſa falſa, e che non ſia più il Dio della verità, nè la verità medeſima, ma che ſia ſimile a voi, e che ſia come ſiete voi mentitore e bugiardo (*D. Th.* 2. 2. *q.* 98. *art.* 2.).

6. Volete duoque, che quel Dio, che ama infinitameote la verità, approvi i voſtri detti, quando la oegate? Volete, che quel Dio, che odia infinitameote la bugia, conferma la voſtra bugia, quando la giurate? Ma credete forſe di poter coi voſtri giuramenti falſi contaminare Dio medeſimo? Non ſapete, che Dio vede tutto, e che non iſtà in voſtro potere ſpogliarlo delle ſue cognizioni e de' ſuoi lumi? Non ſapete, che un' inviolabile fedeltà appartiene a Dio, e che non è in voſtro potere di renderlo infedele e mancante oelle ſoe promeſſe e nelle ſue parole? Ma ſe giurando il falſo tentate di far queſto col voſtro Dio, quale gli fate ingiuria, e quanto grave, quale affronto, e quaoto enorme, e quale per cooſeguenza ſarà il voſtro delitto? Qual v' immaginereſte, che foſſe l' eccello e il delitto di quel temerario, che per autenticare una ſua falſa ed ingiuſta ſcrittura, affin d' ingannar con eſſa il ſuo proſſimo, ſi ſerviſſe del ſigillo del Principe ſuo, del ſuo Sovrano? o per confermare una ſua bugia, ſi ſerviſſe del nome e della teſtimonianza del ſuo Sovrano? O Padre, queſto è un delitto, la di cui enormità e gravezza appena ſi può ſpiegare; queſto è un delitto di leſa maeſtà: ſervirſi del ſigillo del ſuo Sovrano, della ſua teſtimonianza e del ſuo nome per autenticare ſcritture falſe ed ingiuſte, e per confermare delle bugie. E pure queſti paragoni, che vi ſembrano sì gagliardi e sì forti, non ſono che molto deboli, e non poſſono rappreſentare, che molto da lontano, la gravezza del delitto che commettete, e l' enormità dell' Ingiuria che fa a Dio colui, che ha la temerità e l'ardimento di prendere il ſuo divioo Nome lo teſtimonio d' una falſità, e autenticare e confermare con eſſo le ſue bugie. Imperciocchè che mai è un Sovrano, anzi che mai ſono tutti i Principi e Sovrani della terra in faccia di Dio? Tutte creature in faccia del divin Creatore; tutti uo bel nulla in faccia del totto.

7. E pure queſto delitto, della di cui enormità non ſi può formar giuſta idea, queſta ingiuria, la di cui gravezza non ſi può mai abbaſtanza ſpiegare; queſto è quello che ſi commette, queſto è quello che ſi fa a Dio, quando viene addotto in teſtimonio del falſo. Queſto è quello che fanoo quei tanti Criſtiani, che confermano le loro contioue bugie con giuramenti più orribili. *Per Criſto, che ſta così. Per Dio, per quel Dio che adoro. Per quel chiuro, per quel lume di Dio. In anima mia, per quell' anima che ho da rendere a Dio. Alla fè ſanta, alla fè di Dio, in verità di Dio. Per la Vergine, per la Croce di Dio, per i ſanti Evangelj, ch' è vero quanto io dico, che farò la tal coſa.* Così comunemente ſi giura, e pure tante volte non ſi avrà ioteozione di farla, o non ſi potrà forſe farla: o oon ſi ha alcun fondamento, che la coſa ſia vera, e tante volte, e per lo più ſi fa con certezza, che la coſa è falſa. Ma ſapete voi, che coſa fate, quando per il nome ſacroſanto di Dio, della Vergine, per gli Evangelj giurate il falſo? Il giurare ſopra gli Evangelj, ſiccome è praticato di preſente nei giuramenti ſolenni, è ſtato uſo antichiſſimo coſtumato in tutti i ſecoli della Chieſa. Il fondamento di queſto coſtume ſi cava da ciò che dice S. Agoſtino (*Lib.* 1. *de Conſ. Ev. c.* 1.), che fra le divine autorità, che ſono contenute nelle Sacre Scritture, il ſacroſanto Evangelio ottiene il primo luogo. E la ragiooe ſi è, perchè regli altri libri ſacri i Santi Profeti parlano, è vero, iſpirati da Dio: queſti però non ſono che ſervi. Ma nell' Evangelio chi parla è Gesù Criſto Figliuolo di Dio, ch' è il Padrone e il Maeſtro Divino. E quanto più ſi ſtimaoo, e con quanto maggiore più profondo riſpetto

si ricevono le parole, che escono immediatamente dalla bocca del Sovrano, che quando ci sono rapportate da' suoi ministri, tuttochè si sappia, che sono i sentimenti del Sovrano medesimo?

8. E questa è la ragione, per cui nei Sacri Concili il Santo Evangelio si metteva in un trono reale, se gli faceva riverenza come al Figliuolo di Dio autore dell' Evangelio. Per questo S. Barnaba sempre seco lo portava, e volle esser seppellito con quello. S. Epifanio se lo mise sul petto, quando era per morire. Anche S. Cecilia portava di continuo sul petto questo sacrosanto libro dell' Evangelio, e così leggiamo di altri Santi e Sante. Ma perchè facevano questo? Perchè l' Evangelio contiene le verità principali della nostra Religione nella legge di grazia e verità, che sono uscite immediatamente dalla bocca di Gesù Cristo. Ora quando voi giurate per questo santo Evangelio, voi volete dire, che tanto è vero quello, che voi affermate, come quello che si contiene nel santo Evangelio. Ma cosa contiene il santo Evangelio? S. Giovanni nella sua Apocalisse (*c.* 5.) dice d' aver veduto nella destra di Dio un libro scritto dentro e fuori, segnato con sette sigilli: *vidi in dextra sedentis supra Thronum librum scriptum intus & foris, signatum sigillis septem*. Che mai è questo libro segnato in tal guisa, e che sono quei sette sigilli, da cui viene segnato? S. Pier Damiano scrivendo a Morico Dottor di Legge, ed esortandolo con tutta la premura di astenersi non che dallo spergiuro, ma dallo stesso giuramento, dice, che per questo libro s' intende l' Evangelio nascosto ed involto con misteriose sentenze di figure, e a cagion della profondità de' suoi sensi dalla umana intelligenza molto rimoto: e per i sette sigilli, con cui era segnato il detto libro, s' intendono le sette grandi verità, e i sette misterj, nei quali la nostra Cristiana Religione principalmente consiste: e questi sono l' Incarnazione di Gesù Cristo, la sua Natività, la Passione, la Risurrezione da morte a vita, l' Ascensione al Cielo, il finale Giudizio, e il suo Regno, cioè la vita eterna nel Cielo (*t. 1. lib. 8. Ep. 10. ad Mor.*).

9. Supposta questa dottrina, che vi pensate voi, dice lo stesso S. Pier Damiano, che faccia colui, che giurando il falso rompe la fede del suo giuramento? Con una specie di taglio fatale si separa dal corpo mistico di Cristo, e si rende incapace di partecipare dei Misterj dell' umana Redenzione. Imperocchè dicendosi da chi giura: farò questo, o certamente non lo farò, e v' interpone il nome di Dio, e l' autorità del Santo Evangelio, fa come un patto con Dio, che, se non adempie ciò che promette, nè vero è ciò che giura, non vuol avere alcun ajuto da Dio, nè alcuna parte con ciò che promette l' Evangelio: e siccome quando ricevette il Battesimo, e si unì con Cristo, come membro della Chiesa, rinunziò al Demonio e alle sue pompe; ora con una specie di ribellione empia ed iniqua così rinunzia a Dio, e all' Evangelio, che abbandona la prima alleanza per confederarsi col Demonio (*Id. ibid.*). Ponderi dunque seriamente, e resti persuaso chiunque ardisce di giurare il falso, che se non soddisfarà con vera penitenza a questo suo peccato, conchiude il Damiani, si chiude in tal maniera i sette sigilli del sacrosanto Evangelio, che in niun modo gli possono giovare, nè l' incarnazione di Gesù Cristo, nè la sua Natività, nè la Passione, nè la sua Risurrezione, nè l' Ascensione al Cielo, nè la sua venuta nel finale Giudizio, nè il suo eterno Regno: e perchè ciò? Perchè tutti questi divini misteri li nega, non li crede, e quanto è da se nulla gli stima, e violando il giuramento, che fa coll' invocar l' ajuto dell' Evangelio, rinunzia anche all' ajuto di Dio (*Id. ibid.*).

10. Ecco l' eccesso, che commette quel Cristiano, che giura il falso per i sagrosanti Evangelj. Vuol dire, che rinunzia a tutte le promesse, che sono esposte in questo Sacro Volume, ch' è falso tutto ciò che contiene. E perchè questo è segnato con sette sigilli, che sono le sette Verità, e i sette principali Misterj, che stabiliscono la Religione Cristiana, tutte le viene a negare, come se dicesse: E' falso tutto ciò che nell' Evangelio si dice. Non è vero, che Cristo sia vero Figliuolo di Dio, e che sia incarnato nel seno di Maria, per virtù dello Spirito Santo: non è vero, che abbia sofferta sì acerba passione, che abbia sparso il suo sangue, che sia morto per noi: non è vero, che sia risorto da morte a vita, e che sia salito al cielo: non è vero, che nella fine de' secoli abbia da venire a giudicare il mondo, e che abbia da regnare senza fine coi Santi. Tutto questo è falso, lo nego e lo rinnego. Voi inorridite, uditori miei cari, all' udirmi a parlare in tal guisa. E pure secondo la dottrina del Damiani, tutto questo fa quell' empio che spergiura, e che fate voi ogni volta che giurate il falso. Pensate dunque a' casi vostri voi che bevete come l' acqua i giuramenti falsi, e quando non vogliate rinunziare alla Religione, e alla Fede astenetevi da questa pestifera usanza.

11. Odo però chi risponde, che sarebbe certamente un gran peccato giurare il falso sopra l' Evangelio, e una grande offesa di Dio negare e rinnegare tante divine verità, che si contengono in esso. Così s' inorridiscono quando sentono a giurare per la Santissima Vergine, onde essi non mai, oppur di rado, escono in giuramenti tanto esecrandi, ma che i loro giuramenti erano in nome di Dio, o di Cristo. Ah ciechi e ingannati! Minor peccato giurar il falso invocando il nome di Dio o di Cristo, che per gli Evangelj, o per la Vergine, o per i Santi. Così appunto scioccamente credevano molti al tempo del Grisostomo, ai quali rispose il Santo: *Stulti, propter Deum Scripturæ sunt, non Deus propter Scripturas*. Dio non è Santo

nè

nè per l' Evangelio, nè per le altre divine Scritture; ma ſaoro è l' Evangelio, perchè contiene le verità uſcite dalla bocca di Gesù Criſto; ſaore tutte le altre divioe Scritture, perchè parola di Dio; ſanta la Vergine, perchè tale fu fatta da Dio. Queſto appunto era l' errore de' Fariſei, che giudicavano peccato molto enorme giurare per l' oro, che veniva cuſtodito nel Tempio, ma fallo leggiero giurare per lo ſteſſo Tempio di Dio. Stolti e ciechi, diſſe loro Criſto, che coſa è maggiore l' oro o il Tempio, che ſantifica l' oro? *Stulti & cæci, quid enim majus eſt aurum, an Templum, quod ſanctificat aurum?* (*Matth.* 23.). Che è maggiore, dirò anch' io a queſti tali, l' Evangelio, o Criſto che ſantifica l' Evangelio? Chi maggior fa Vergine, o Dio che ha fatta ſanta la Vergine? Queſti ſono ſimili a coloro, che ſi fanno un grande ſcrupolo di romper la Croce, ma nulla di metter in pezzi Criſto, che fa ſanta la Croce.

12. Ma perchè vorrei farvi capire il graviſſimo eccedo che commette quel Criſtiano, che giura contro la verità, che giora il falſo, voglio addurvi un argomento, che comunemente vien addotto dagli Autori, che trattano queſta materia, a cui ſe ſi faceſſe riflesſo, non ſo chi vi ſi azzarderebbe, quando noo foſſe peggiore d' un demonio. Ditemi in corteſia: vi ſarebbe mai fra di voi alcuno sì temerario, sì ſirontato, e sì ardito, che aveſſe faccia di dire a un ſuo padrone, o a qualche perſooaggio nobile, e di onore queſte, o ſomiglianti parole: Signore, io voglio con bugie ingannare il mio proſſimo, io voglio dargli ad intendere quello, che ſo non eſſer vero, ma che apertamente è falſo: ma lo ſolo non poſſo farlo, perchè noo mi ſarà creduto. Conre-tatevi dunque d' interporvi la voſtra autorità, il voſtro credito e il voſtro nome; e con queſto mezzo ajutatemi a far creſcere il falſo, e ingannare, e a tradire il oio proſſimo. Chi, diſſi, ſarebbe sì temerario, sì ardito, e sì ſfacciato, che s' avanzaſſe a tanto? e pure quello che non ardireſte giammai di fare, non dirò con uo voſtro padrone, non dirò con un perſonaggio d' autorità, ma nemmen con un uomo d' infima piebe, ſenza colmarvi punto d' orrore, ardite, o Criſtiani, di farlo, dice il Griſoſtomo, col Re ſupremo del cielo e della terra, col Signore degli Angeli, e quando parlate, e quando contrattate, e per fin quando con giocoſi ragionamenti vi divertite (*h. 60. ad Pop.*).

13. Sì, o ſpergiuro, così tu fai, e dici a Dio, ſe non colle parole, almeno coi fatti quando tu giuri il falſo, Signore, lo voglio dar ad iotendere una mia falſità, e con eſſa ingannare il mio Proſſimo; ma lo non ho tanta autorità, nè tanta ſtima per farlo: onde non ſarò creduto. Venite voi dunque colla voſtra aotorità a dar credito alle mie bugie, e coll' attreſtazione del voſtro ſanto e terribile nome, di quel nome, che al ſolo udir proounziare trema il Cielo, la Terra, e l' inferoo, venite a ſopplire a ciò che mi manca per eſſettuare il mio malizioſo diſegno. Io mi arroſſiſco di eſſer riputato ioiquo e bugiardo; ricevete dunque in voi queſta mia colpa, e ſiate per me voi iniquo e bugiardo; così coofervando la mia riputazione preſſo gli uomioi, potrò ſotto il voſtro manto più facilmente ingannarli. Il demonio potrebbe penſare, o dire coſe più orrende? *Oh verba non dicta modo, ſed & cogitatu nefaria!* eſclama Filone Ebreo (*l. de Decal.*), dopo aver riferiti queſti empj ſentimenti di chi giora il falſo. Per non eſſere uno riputato iniquo e bugiardo, voleroe fare comparir tale quel Dio, ch' è la ſteſſa verità? Per non infamare ſe ſteſſo, infamare in certo modo lo ſteſſo Dio? E pure fa tutto queſto, toroo a dire, colui, che ſpergiura. E aocora non ſi concepirà il graviſſimo peccato, ch' egli è, e la graviſſima ingiuria, che ſi fa a Dio chiamandolo in teſtimonio d' una bugia, perchè l' ajuti ad ingannare, e anche danneggiare il proſſimo? E aocora ſaranno a noſtri giorni sì ſamigliari e comuni i giuramenti falſi? E giurare il falſo anche per ogni leggiera minuzia ſarà divenuto oggidì il coſtume di quaſi ogoi condizion di perſone?

14. Ah pur troppo, ch' ella è così. Altro non s' odono, che giuramenti, i quali per ordinario ſono ordinati a confermare delle falſità e delle bugie. Per iſfuggir qualche anche leggiero gaſtigo, per non ricever qualche piccola riprenſione: *alla fè ſanta, e benedetta*, dice il figliuolo al padre o alla madre, *che non ho fatta la tal coſa. Alla fè di Dio, che la coſa è così*, dice al marito la moglie; e ſaran tutte bugie. *In verità di Dio*, dice la ſerva alla padrona, *che ho fatto la tal coſa*. Per *Criſto*, dice il ſervo al padrone, *che ſono andato nel tal luogo*: e tutte falſità. *Per Dio vero*, dice quel mercatante, *che queſta è roba della tal qualità. Quanto è vero Dio, che a me coſta lo ſteſſo. Per l' anima, che ho da render a Dio, che ho potuto aver tanto*, e tutte menzogne. *Che Dio mi fulmini*, dice quel giuocatore, *ſe non ho fatti tanti punti. Per Dio Santiſſimo*... O Santiſſimo nome di Dio, che ſiete laſsù nel cielo dagli Angeli e Santi continuamente lodato, benedetto, e glorificato; così ſiete avvilito e diſprezzato dai figliuoli, dalle mogli, dai ſervi, dai giuocatori, dai mercataori, dai artigiani, e dalla più vile plebaglia? Così queſte lioque ſacrileghe, ſenz' alcuo riſpetto e timore vi chiameranno in teſtimonio quaſi ad ogni parola per confermare le loro bugie? E così dopo avervi fatto queſto graviſſimo affronto crederaono di aver commeſſo uoa colpa leggiera, in cui non ſi fa male ad alcuno? Oh cecità! Oh inganno!

15. Non ſi fa male ad alcuno? Oltre l' offeſa che fate a Dio, voi fate un grao male a voi ſteſſi, perchè vi fate ſcopo de' più atroci gaſtighi. Udite duoque in primo luogo ciò che dice Dio nel promolgar la ſua legge, e nell' eſporre queſto ſecondo precetto: *Non prenderai in vano il nome del tuo Signore Iddio*. E perchè

chè questo? Perchè il Signore non lascierà senza gastigo colui, che ha l'ardimento di prender in vano il nome del suo Signore Iddio: *Nec enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra* (*Ex.* 20.). Che se Dio protesta, che non lascierà senza gastigo, nè impunito chi prende il nome di Dio in vano, e in vano lo giura; che farà di chi giura senza la verità, di chi lo giura in falso? E udite ciò che dice il Profeta Zaccaria. Io vidi, dic'egli, un volume di smisurata grandezza: e come leggono questo testo i Settanta, una falce lunga venti cubiti, e larga dieci, che volava per l'aria. E che vogliono significare questo smisurato volume, e questa falce sì orribile? Questa, dice il Signore, è la sua divina maledizione, che esce sopra tutta la terra; e che specialmente anderà a scaricarsi sopra la casa di chi giura in bugia, e vi si fermerà, e la consumerà, fino a distruggerne le legna e le pietre, che la compongono: *Hæc est maledictio, quæ egreditur per faciem omnis terræ ..... & veniet ad domum jurantis in nomine meo mendaciter, & commorabitur in medio domus ejus, & consumet eam, & ligna ejus, & lapides ejus* (*c.* 5.).

16. Ma perchè, dimanda il Grisostomo, non si contenta Dio, che il gastigo cada solamente sopra quello che giura, ma sopra la sua casa, fino a distruggerla del tutto? Perchè, risponde il Santo, essendo lo spergiuro uno dei gravissimi peccati, non si contenta Dio di punirlo con un passeggiero gastigo; ma vuol, che sia permanente; acciocchè dopo la morte e sepoltura dello spergiuratore, non resti seppellita la memoria della sua iniquità; ma dal vedere la sua casa ridotta a un cumulo di sassi, imparino a conoscere quai sia stata la cagione di così insolito e terribile gastigo, e da sì terribile gastigo imparino a correggersi, e non mai cadere in così gravissimo eccesso (*h.* 19. *ad pop. Antioch.*). Nè vi pensaste, prosiegue il Santo Padre, che mi manchino esempj di sì terribili gastighi, val a dire, di case in pena degli spergiuri distrutte. Io vi rispondo, che posso mostrarvi non una, due, o tre sole case per tal cagione distrutte, ma una intera città la più famosa de' suoi tempi, la più cara a Dio, e a cui avea Dio più volte perdonati dei gravi eccessi; per la violazione di un giuramento lascia, che sia presa, arsa, e per fin dai fondamenti distrutta (*ib.*). E chi fu che violò questo giuramento? Sedecia Re di Giuda, ch'essendo stato posto su quel trono dal Re Nabuccodonosor, e avendo chiamato Dio in testimonio, e giurata a lui fedeltà, mancò dalle sue promesse, collegandosi col Re d'Egitto (4. *Reg.* 25.). Ed ecco la maledizione di Dio entrar nella casa di Sedecia spergiuro. Ecco, che Dio spinge contro di lui il Re Nabuccodonosor, assedia Gerusalemme, la prende e la devasta, e Sedecia pensando di fuggire ne resta prigioniero, e dopo aver veduti tutti i figliuoli sotto i suoi occhi uccisi, resta accecato, e condotto in Babilonia (2. *Paral.* 36.).

17. Ah, che Dio è implacabile contro di chi giura il falso, e manca alle promesse fatte col giuramento: *Implacabilis est enim Deus, violentis juramentis*, conchiude il Grisostomo (*ibid.*). E per questo, se bene dissimuli senza gastigo altri peccati, non però mai lo spergiuro, mandando sopra di esso la sua maledizione. Ma oh quanto temo, che questa divina maledizione vada ben presto a scaricarsi sopra le case di tanti, che giurano con tanta facilità *in nomine Domini mendaciter*; seppure non vi si è già scaricata. Pur troppo veggiamo famiglie, che prima nuotavano nell'abbondanza e nelle ricchezze, ora ridotte all'estrema povertà e miseria. Veggiamo ora turbini, che atterrano gli edifizj, ora straripamenti di fiumi, che inondano le campagne, ora soverchie pioggie, che non lasciano venire a maturità le biade, nè gli altri frutti della terra, ora siccità che gli fanno inaridire, ora nebbie che li guastano, ora grandini che li distruggono, ora fallimenti che rovinano i traffici, infelicità e disgrazie per ogni parte. Ah! che questa è una maledizione di Dio, che viene alla casa di chi giura il falso. Esaminate, uditori miei cari, ma con tutta diligenza, se vol, oppur se v'ha qualcuno in casa vostra, che giuri in bugia il Nome Santissimo di Dio, e se volete, che n'esca da essa questa divina maledizione; penitenza ed emenda. Altrimenti vi si fermerà, nè partirà giammai, fin che non la consumi del tutto. *Et commorabitur in medio domus vestræ, & consumet eam.* Ah no, Signore! ma richiamate la vostra maledizione, se l'avete mandata in casa di qualcuno che mi ascolta. Tutti quelli, che sono stati mancanti, sono pronti ad emendarsi. Non udirete più sulle loro bocche il Nome vostro Santissimo con giuramenti falsi profanato e vilipeso. Tutti son pronti a lavarne le macchie di quelli, che avessero commesso nel vostro sangue prezioso. Tutti protestiamo di voler portar sempre riverenza al vostro divin nome, di benedirlo e di lodarlo nella presente vita, per averlo poi a fare eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE XII.

Si parla della seconda condizione del Giuramento, che è il Giudizio.

ESaminata la prima condizione, che deve accompagnare il giuramento, che è la verità; veniamo a ſpiegare la ſeconda, che è il giudizio. *Juraḃis in judicio.* Non baſta dunque, che ſia vera la coſa, che col giuramento ſi afferma, o ſi nega, ma di più allora ſolamente ſi dee fare, quando ſiamo aſtretti da una grave neceſſità, o utilità pubblica o anche privata. Vedremo con quanta circoſpezione ſi dee chiamare in teſtimonio il nome di Dio, e giurare: quanto offendono Dio quelli, che giurano per ogni leggiera cagione, e quanto ſieno frivole le ſcuſe di chi vuol difendere il coſtume perverſo di giurare.

1. Quantunque la verità ſia condizione molto più neceſſaria nel giuramento, che il giudizio; e che fuori d' ogni queſtione ſia più enorme peccato il giuramento, a cui manca la verità, che quello, a cui manca il giudizio; poſciachè il giuramento falſo in qualunque coſa anche minima è ſempre peccato mortale, come più diffuſamente vedremo: ciò non oſtante biſogna confeſſare, che comunemente parlando, i giuramenti falſi non ſono i più ordinarj e frequenti. Siccome chiamar Dio in teſtimonio, per confermare una falſità e una bugia, è una coſa, che fa a prima viſta orrore a tutti; così non cadono in queſto eccesſo che i più diſſoluti e ſfrontati, e quelli che nel peccato han perduto quaſi ogni ribrezzo. I giuramenti dunque più ordinarj, e frequenti ſono quelli, a cui manca il giudizio; val a dire di quelli, che giurano ſenza maturità, rifleſſione e neceſſità alcuna. Queſti ſono quelli, in cui vi cade un' infinità di perſone: coſicchè ſi può dire, che pochi ne ſieno eſenti. E quello ch' è peggio, tanti ſono in queſta erronea coſcienza di non far alcun male, perchè non giurano il falſo; ma ſempre è vero ciò che coi loro giuramenti affermano o negano. Biſogna però diſingannarſi, che non ſolo ſi pecca quando manca al giuramento la verità, ma anche quando manca il giudizio, e che il giuramento ſi dee fare con gran diſcrezione, e ſolamente quando a farlo la neceſſità ci ſpinge.

2. Ma non abbiamo noi detto, ſento chi ſul bel principio mi oppone, che il giuramento è un atto di religione; e che tanto è lontano, che offenda Dio, che anzi l' onora? Perchè dunque, quando però ſi giuri in verità, e che la coſa, che ſi giura, ſia lecita e oneſta, non ſi potrà frequentare ſenza peccato, anzi con merito? Riſpondo, che ſebbene il giuramento ſia buono quando ſia fatto con le dovute condizioni, non è però di quelle coſe che ſieno buone per ſe ſteſſe, e che ſi poſſano frequentare, ma di quelle, che ſi uſano ſolo per neceſſità. San Tommaſo (*2. 2. q. 89. art. 5. in corp.*) paragona il giuramento alle medicine e agli altri rimedj, che ſi prendono per guarir di qualche male. Buona è la medicina, buoni ſono tutti i rimedj; ma non per queſto ſono da deſiderarſi, nè ſi debbono prendere con frequenza, ma ſolamente quando la neceſſità a farlo ci ſpinge. Chi è mai, quando non aveſſe perduto il giudizio, che rirrovandoſi in perfetta ſanità, ſi metta a prender le medicine, come per delizia? Chi non ſa, che quanto più ſono da bramarſi, e poſſono eſſer proficue in tempo d' infermità, tanto più in tempo di ſanità ſono da ſuggirſi, e apportano nocumento e danno? E tanto più il nocumento e il danno è maggiore, quanto più le medicine ſono preziose, e per gl' ingredienti vigoroſe e forti. Lo ſteſſo dite del giuramento, in cui v' entra quel sì nobile e prezioſo ingrediente del Nome Santiſſimo di Dio. Solamente allora ſi dee uſare, quando ſi vuol ſupplire a ciò che manca alla fede umana, e la noſtra o altrui neceſſità ci ſpinge a ſtabilire qualche patto, o a terminare qualche differenza, che in altro modo terminar non ſi può.

3. Ecco dunque con quanta e quale diſcrezione, maturità e favizza ſi deve adoperare il giuramento. Ecco come per mezzo di queſto sì geloſo rimedio non ſi debbono affermare coſe frivole, e di niun momento, e che ſenza di eſſo poſſono eſſer credute; ma ſolamente coſe che ſono di neceſſità e d' importanza. Il nome di Dio è ſanto e terribile, come ha detto il Salmiſta. Grande è il mio nome, dice Dio medeſimo per bocca del Profeta Malachia (*c. 1.*). Quindi ha ſempre avuto in mira d' impedirne la profanazione e l' abuſo, e perchè niuno aveſſe la temerità di farlo, ha avuto premura di tenerlo naſcoſto. Tre coſe ſono, di cui più delle altre Dio ha geloſia, e gli ſon care: l'Eſſere ſuo divino, le divine ſue grazie, e il ſanto ſuo Nome. Si ſa, che ſi dà Dio; ma niuno ſa propriamente ciò, ch' egli ſia. Si ſa, che le grazie vengono da Dio, ma in qual maniera ci vengano, come, e perchè ad uno la grazia ſi accordi, e ad un altro ſi neghi; queſto è un abiſſo profondo, dentro cui non è lecito di penetrare. Così appunto ha voluto naſconderci il ſuo nome: e a Moſè, che glie l' aveva richieſto, altro non riſpoſe, ſe non che era quello, che era: *Ego ſum, qui ſum* (*Ex. 3.*): e il ſuo nome grande Adonai nemmen a' ſuoi più cari Abramo, Iacco e Giacobbe manifeſtare egli volle (*Ib. c. 6.*). E non per altro, ſe non ſe per impedire, che queſto nome sì ſanto, sì terribile e grande veniſſe profanato con giuramenti inutili, e preſo in vano. E queſto è quello, che vieta in tutte e tre le accennate coſe. L'

Eſ-

Esser divino ricerca da noi culto ed onore; ma non vuol esser onorato in vano, come si lamenta, che facevano i Farisei: *In vanum enim me colunt* (*Marc.* 7.). La grazia divina dimanda cooperazione; e l' Apostolo esorta i Corinti (*Ep.* 2.) a non riceverla inutilmente e in vano: *Exhortamur vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. E vieta poi espressamente di non prender in vano il suo Santissimo nome: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum* (*Ex.* 20.).

4. Ora avendo Dio tanta gelosia per l' onore del suo Santissimo Nome, e vietandone con espressioni sì forti la profanazione, voi ben vedete con quale precauzione, e rispetto si dee nominare. Quando dunque la necessità lo ricerca, nè potete dispensarvi dal fare altrimenti; quando vi sono occasioni e motivi di somma importanza e di gran motivo, giurate, che non restandone Dio in tal caso offeso, ma onorato, ne farete, come dice il Salmista, anche voi lodati: *Laudabuntur omnes, qui jurant in eo* (*Ps.* 62.). Come leggiamo, che l' Apostolo chiama più volte Dio in testimonio, per dimostrare con quanto ardore bramava l' eterna salute di quelli, a cui scriveva. Questa era una cosa di somma importanza; perchè ne risultava molto di gloria a Dio, e d' utilità a que' popoli, che soffero persuasi di questa verità: così giurò Davide a Bersabea, che suo figliuolo Salomone regnerebbe dopo lui, e così fi ha di molti altri nella divina scrittura. Ma da noi, Padre, si bramerebbe, che più in particolare ci esponesse in quali occasioni ed incontri, giurando, noi potremo assicurarci di farlo con giudizio. Io vi rispondo, che questi possono essere diversi. Potrete dunque giurare, quando farete chiamati da' superiori Ecclesiastici, nelle Cancellerie Vescovili, oppure, come testimonj a' Tribunali e Magistrati del Foro secolare, quando si debbono fare elezioni, specialmente canoniche. San Tommaso ne assegna altri sei casi. Il primo quando si dee stabilire qualche pace; così giurarono Labano e Giacobbe. Secondo, quando vi è la necessità di confervar la fama. Terzo, per pegno di fedeltà; così giurano i Feudatarj ai loro Signori. Quarto, per prestar ubbidienza ai Superiori; così giurano di osservare le leggi e la giustizia i Giudici, e gli altri Ufficiali. Quinto, per dar sicurtà di qualche cosa promessa. Sesto, per attestar la verità; e così fece, come abbiamo detto di sopra, l' Apostolo San Paolo (*D. Thom. lect. 4. in Ep. ad Heb.*).

5. Intervenendovi dunque questi o somiglianti casi, e ragioni e motivi, potrete giurare: altrimenti no, quand' anche la cosa che si giura fosse vera. Così appunto facevano gli antichi Cristiani, li quali erano affatto alieni dal far giuramenti, come conviene, che tutti lo sieno dallo spergiuro. Se vi era qualche caso estremo, e tale controversia d' importanza e di necessità, che dirimer non si potesse, fuorchè col giuramento, allora s' inducevano a giurare; ma udite quali usavano cautele in segno di rispetto al Santissimo divin Nome. Si portavano alle chiese, ed ivi riverenti e raccolti ponevano genuflessi la mano sopra i sepolcri de' Martiri, come se non si potesse invocare altrove, che in Chiesa il nome tremendo di Dio, senza avvilirlo. Anzi abbiamo da S. Cornelio Papa, e da un antico Concilio, che nemmen in chiesa si giurasse da chi non era digiuno. Qualschè tanta disposizione si ricercasse per fare un giuramento, come si ricerca per accostarsi a ricevere il Santissimo Corpo di Gesù Cristo, ed affinchè, soggiunge S. Bonaventura, il cibo e il vino, tramandando i loro fumi al capo, non offuscassero la ragione, e impedissero, che si giurasse colla dovuta discrezione e giudizio (*in 3. dist. 55.*).

6. Ma s' ella è così, ditemi per vostra fè, uditori miei cari, si giura presentemente in tal maniera? Si usano queste cautele, e queste riserve avanti di chiamare Dio in testimonio? Eh, pensate, portatevi nelle osterie, e quando i Cristiani son mezzi ubbriachi, allora più arditamente, e con più frequenza da essi si giura. Portatevi in que' luoghi dove si giuoca, in quelle botteghe, sulle piazze, dove si compra e si vende, e uditere, che senza che v' intervenga alcuna necessità, per ogni minuzia, per ogni cosa da nulla s' è introdotto fra' Cristiani il rio costume di giurare, e prender in vano il Nome Santo di Dio. Quel nome sacrosanto e adorabile, che, come udille altre volte, nell' antica legge, una sola volta si pronunziava dal sommo Sacerdote nel tempio benedicendo il popolo, ora è ridotto ad essere lo sfogo ordinario de' padroni, de' servidori, de' mercatanti, degli artigiani, e per fin dei birbanti e mascalzoni più vili. Ma Dio ha da essere dunque il ludibrio, lo scherno, e l' obbrobrio della ciurmaglia più temeraria e più indegna? Presso di tanti è divenuto forse più disprezzevole e vile, che non il fango che calpestano, se con tanto scorno ed affronto lo hanno in bocca sì spesso? Ma non sapete, che quello che voi chiamate in testimonio senza rispetto alcuno, è quel Dio, che vi può fulminare in questo momento, e incenerirvi, e che in questo momento può profondarvi nell' inferno col corpo e coll' anima; e ancora lo nominerete sì spesso con tanto vilipendio e strapazzo?

7. E pure questo è quello, che si fa a Dio, quando per ogni leggiera cagione, e senz' alcuna necessità si giura; e come, dirò così, per galanteria e per costume. Questo è un profanare la santità del suo divin nome. Questo è un disprezzarlo, un avvilirlo, e tutto che si dica di non aver intenzione di farlo, è un negargli quel profondo rispetto, ch' ei merita. Ma quanti vi sono in questo difetto, che si credono di non far alcun male, giurando, purchè ciò che dicono sia il vero, e su questo falso principio non si fanno scrupolo alcuno di giu-

rar

tar in ogni incontro, e chiamar Dio in testimonio per ogni minima ciancia? Quanti poi vi sono, che pensando sempre d'aver qualche necessità, o sufficiente pretesto di giurare, si persuadono di non esser fra il numero di chi prende in vano il nome Santo di Dio? Ed in effetto tutto giorno succede, che per giustificarsi presso del suo padrone, giura quel domestico e quel servo di aver fatto la tal cosa, tuttochè non sia di conseguenza alcuna, nè vi sia chi a farlo l'astringa. Giura quel mercante e quel bottegajo, che la sua roba è della tal qualità e perfezione, tuttochè essendo esposta ognuno colle sue mani, e co' suoi occhi sincerare sen possa. Giura quell'artigiano di aver consumato tanto tempo e tanti danari nel fare la tal opera. Giura arditamente la serva per togliere una qualche leggiera diffidenza o sospetto, che ha concepito la padrona del suo operare. Quei figliuoli e figliuole per affermare, o negare al padre o alla madre delle frascherie, che nulla montano, prendono senza rimorso alcuno in bocca il santo nome di Dio, la sua divina verità, la santa sua fede. E questi poi, e tutti gli altri si credono di aver sempre qualche necessità di giurare, che questo non sia prender in vano il divin nome, nè di portargli strapazzo o vilipendio alcuno in tal maniera operando.

8. Ma queste voi chiamate ragioni e motivi sufficienti, che rendano i vostri giuramenti necessarj? E per affermare, o per negare le cose, che pochissimo o nulla importano, ardirete senza alcun timore o ribrezzo di chiamare in testimonio quel divin nome, che con tanta riverenza adorano gli Angeli in cielo, e al proferir di cui tremano tutt' i demonj dell' Inferno? E questo non sarà prenderlo in vano? E questo non sarà perdergli il rispetto e avvilirlo? E che pensate mai di fare, quando con tutta facilità e per cose di niun momento giurate, o chiamate io testimonio il nome sacrosanto e tremendo di Dio? Pensate forse di rendervi più degni di fede presso quelli, che vi ascoltano? O voi siete persone di onore e tali, di cui possa ognuno fidarsi e prestarvi credenza: oppure siete in concetto di finti e doppj e che possiate ingannare. Se si ha di voi questa cattiva opinione, tutti i vostri giuramenti non potranno levarla, anzi all'opposto serviran per accrescerla, e darete motivo di sempre più diffidare di voi. E non è egli vero quel detto comune, che tanto meno si debba credere ad uno, quanto nel giurare è più proclive e più facile? Che se poi voi siete persone d'onore, e della di cui sincerità niuno dubita; non vi ha necessità alcuna, che per far credere le cose che tutto giorno succedono, abbiate a giurare. Basta che voi diciate: *la cosa è così: o pure non è così:* che quand'anche non voleste credervi, non avete a dir di vantaggio. Imperciocchè, dice S. Basilio Magno, non è una cosa molto ridicola, anzi è vergognosa, che uno accusi in certo modo se stesso, quasi fosse un uomo di mala fede, e che avesse bisogno di assicurar la sua lealtà sotto l'ombra d'un giuramento? *Num turpe & omnino stultum est, se ut fiat indignum accusare, & ad juramenti fecuritatem confugere?* (*in Ps.* 14.).

9. Che se a tutti questi giuramenti manca la seconda condizione, che è il giudizio e la necessità, che a farlo costringa, ne segue, che si rompe questo secondo precetto, che si prende il nome di Dio in vano, che Dio resta insultato ed offeso, e che non lascierà impunito chi ha la temerità di giurare in tal guisa: *Non erit impunitus qui super re vana nomen ejus assumserit* (*Deut.* 5.). Ed in effetto: come pensate, che Dio voglia tollerare tanti giuramenti, con cui profanate sì indegnamente la maestà del suo nome? A varie cose è paragonato il nome di Dio nella Sacra Scrittura; all'Olio, alla Manna, e all'Arca del Testamento. Lasciate da parte le altre, parliamo di quest'ultima, di cui Dio si lamenta per bocca del Salmista (*Psal.* 73.), che l'aveano profanata: *Polluerunt tabernaculum nominis tui*. Ora la divina Scrittura ci dà l'esempio d'un terribile gastigo, sopra di chi ebbe l'ardimento di temerariamente toccarla. Il Re Davide mosso dalla sua religione a pietà, determinò di levare l'Arca del Signore dalla casa di Abinadabbo, e portarla in Gerusalemme. Ordinata dunque una divota processione, caricatala sopra di un carro nuovo, coll'accompagnamento d'immenso popolo si avvicinava alla città. Quand'ecco, che messi in furia i buoi, che tiravano il carro, l'Arca piegava, e minacciava di cadere; e Oza Levita, che vi assisteva, stese la sua mano, e tenne l'Arca, perchè non precipitasse. Ma Dio adirato per quest'azion temeraria, lo percosse, e restò morto alla vista di tutto il popolo (2. *Reg.* 6.).

10. Se dunque toccar l'Arca del Testamento, figura solamente del divin nome, in un'occasione in cui parea, che vi fosse qualche necessità, fu giudicata da Dio azion temeraria, e la punì colla morte di Oza; che farà di chi senza necessità alcuna prende in vano lo stesso divin nome? Quale gastigo dee giustamente temere colui, che giura sì spesso, e per ogni leggiera faccenda, senza circospezione, e riguardo alcuno? Per quanto dunque vi preme di scansarlo, vi stia impresso nella mente e nel cuore il ricordo dello Spirito Santo (*Eccl.* 23.): *Jurationi non assuescat os tuum, multi enim casus in illa*: Non vi assuefate a giurare, perchè vi esponete a molti precipizj. *Vir multum jurans replebitur iniquitate, & non discedet a domo ejus plaga*. L'uomo che molto giura, si riempirà d'iniquità, e il gastigo di Dio non si partirà dalla sua casa. Vi stia finalmente impresso nella mente e nel cuore il comando di Cristo, di non voler in verun modo giurare. Non perchè il giuramento, come voleano alcuni Eretici, sia assolutamente vietato, ma perchè non abbiate a giurare in vano, e senza necessità, e vilipendendo in tal guisa il nome san-

te di Dio, non vi tiriate addosso i giusti suoi sdegni, e i suoi più giusti gastighi.

11. Padre, siamo persuasi, ch'è tutto vero, quanto voi dite. Veggiamo con quanta circospezione e giodizio si dovrebbe giurare; e solamente quando la vera necessità ci costringe. Veggiamo anche noi, che gran male si fa giurando sì spesso, e senz'alcuna necessità per cose frivole, e quanto Dio ne resti offeso. Ma dovete sapere, che abbiam fatto quest' abito cattivo, e non si può fare a meno di giurare in vano. E poi siamo giunti ad un tempo, che gli uomini non vogliono credere se non si giura. Finalmente dovete sapere, che per ordinario da noi si giura, quando siamo trasportati dalla collera. E queste voi giudicate, che sieno scuse bastanti per discolparvi presso Dio, e giustificare il rio costume, che avete di giurare? Ah ciechi e ingannati che siete! Voi avete fatto un abito di giurare, e per questo non potete far a meno? Se diceste questo da vero, e voleste pertinacemente difendere, che non potete far a meno di giurare, sapete qual sarebbe la vostra asserzione? Sarebbe una proposizione ereticale; e voi come eretici formali meritereste d' esser dalla Chiesa severamente puniti; poichè comandando Dio di non giurare quando non v' è necessità manifesta, voi difendereste quella manifesta eresia, che Dio comanda cose impossibili. Ma non vi voglio supporre sì empj, e che vogliate dir solamente, che dall' abito fatto siete come strascinati a giurare. Ma sapete, che voglia dir questo? che voi peccate più gravemente; perchè peccate per consuetudine e per abito. Questa si è una circostanza, che maggiormente aggrava il vostro peccato; perchè conoscendo d' avere in voi un abito sì perverso di giurare, così pernicioso all'anima vostra, così ingiurioso a Dio, e al Santo suo Nome, in vece di usar tutte le diligenze per estirparlo, coi continui vostri giuramenti, che sono tutti volontarj in causa, come dicono i Teologi, proseguite a vieppiù accrescerlo e confermarlo. Ma noi abbiamo trovato dei Confessori e Teologi, i quali dicono, che quando si giura per abito, e senza accorgersi e senza riflettervi non si pecca, e questi ci scusano o in tutto, o almeno in parte? Ed io vi rispondo, che quand' anche ne aveste trovati, il che creder non voglio, e questi vi scusassero, non vi scusa, ma vi condanna l' Angelico Dottor S. Tommaso (1. 2. *q.* 78. *a.* 2.), il quale dice, che chi pecca per abito, pecca con più certa malizia: *quando homo peccat ex habitu vitioso, necesse est, quod ex certa malitia peccet*. Ma di questo parleremo altrove.

12. La seconda scusa, che adducete si è, perchè non vogliono credervi, se non giurate; ma questa non è men debole e fiacca. Ho detto a mio padre la tal cosa, e non mi avrebbe creduto, se non avessi giurato, dice quel figliuolo. Ho detto al mio padrone, dice un servo, che sono andato nel tal luogo, che ho fatto la tal cosa: e mi ha risposto non ti credo; giura; e bisognò, che giurassi, perchè mi credesse. I padri e i padroni, ch' esser dovrebbero solleciti ed arteoti in tener lontani i figliuoli e i servi da questa pestifera usanza di giurare, saranno quelli, che spingeranno a far giuramenti? Ma questi padri e padroni sono Turchi e Pagani? No, che i Turchi e i Pagani han più rispetto al Giuramento. Sono Cristiani di nome, ma nei costumi molto peggiori dei Turchi e dei Pagani. E questi avranno autorità sopra Dio, e sopra la santa sua legge? Dio vi comanda di non giurare, e potrà farvi giurare un uomo?

13. Ma bisogna certamente giurare chi vuol vendere la sua roba, dice quel mercatante, quel bottegajo, e chi non vuol veder rovinato il traffico, e abbandonata la bottega. Vada pure in malora il traffico, la bottega, si perda ogni guadagno, e si lasci questa indegna professione, se non si può esercitare senza romper la legge, senza offender Dio, senza perder l' anima. Che giova all' uomo, dice il nostro Divin Redentore (*Matth.* 16.), guadagnar tutto il mondo, tutte le sue ricchezze e tesori, se poi si perde l' anima? Ma non è vero, no, che se non si giura, vada in rovina il traffico, che più non si venda, nè si guadagni. Eh, che si può esser mercatante onorato, e insieme buon Cristiano. Anzi v' aggiungo, che quanto più giurerete, tanto più andranno a male i vostri interessi, e sempre saranno minori le vendite e i guadagni; dove tutto anderà sempre di bene in meglio, se vi asterrete dai giuramenti. Così appunto, racconta Cesario nei suoi Dialoghi, che avvenne a due mercatanti, i quali presentatisi dinanzi a un santo Confessore, e dicendogli, che non poteano far a meno di giurare, e di dir anche la bugia, se volevano vendere, altrimenti sarebbero andati a male i loro negozj. Il Confessore li consigliò a non mai più giurare, nè dir bugia; ma servirsi delle parole dell' Evangelio: *sì* e *no*. Ubbidirono a questo consiglio, e tuttochè trovassero nel principio qualche difficoltà; pure non andò molto, che venendo conosciuti per uomini sinceri e reali, acquistarono tanto credito e riputazione, che essi vendeano più merci in un mese, che non facevano in un anno gli altri che giuravano e spergiuravano dopo ogni parola. Fate anche voi lo stesso, e vedrete sopra di voi la benedizione di Dio.

14. Ma quando da noi si giura, sento altri che risponde, lo è, perchè siamo in collera, altrimenti non si giurerebbe giammai. Questa è la terza scusa. La collera dunque vi ha da spingere alla trasgressione di questo divino precetto? E per isfogare la vostra collera, avrete la temerità di vilipendere e strapazzare il nome Santissimo di Dio? Giurate dunque, perchè siete in collera ora coi figliuoli, ora coi servi, ora con quello che non fa a vostro modo, ora con quell' altro che vi ha offeso. Ma sappiate,

che

che Dio è lo una molto più potenre e giuſta collera contro di voi, per il poco riſpetto, che portare al ſuo Divin nome, e proteſta, che di qua e di là oe avrete a pagare la pena. No, non reſterà impunito, chi prende in vano Il ſuo divio nome. Sfogatevi pure lingoe empie e ſacrileghe col nome Santo di Dio; ma ſappiate, che non cade io terra una parola; tutto ſta regiſtrato, e di tutto ne avrete a rendeт minutiſſimo conto; e ſe la ſua tremenda Giuſtizia ora vi ſopporta, vi farà eternamente ſpaſimar nell'ioferno. Ma no, Signore, diſarmate le voſtre giuſtiſſime collere, che fra di noi non vi ſarà più alcuno sì empio, che prenda In vano Il voſtro Santiſſimo nome. Queſto Santiſſimo nome invocheremo di continuo per benedirlo e lodarlo qui In terra, perchè ci diare la grazia di poterlo fare eternamente nel Cielo.

ISTRUZIONE XIII.

Si propone la terza condizione del Giuramento, che è la Giuſtizia.

NElla odierna iſtruzione reſta ad eſporre la terza condizione, che per hocca del Profeta Geremia Dio ricerca nel giuramento, ch'è la giuſtizia: *Jurabis in Juſtitia*. Vedremo dunque in primo luogo, che coſa ſia giurare in giuſtizia: e quanto Dio reſti offeſo da quei giuramenti, in cui ella manca. In ſecondo luogo, come non ſi dee eſeguire il giuramento, quando è d'una coſa ingiuſta: e finalmente, che non ſi può, nè ſi dee mancare, quando ciò, che ſi giura di fare è lecito e oneſto.

1. Perchè dunque il giuramento ſia un atto di religione, che onori Dio, non ſolo dalla verità e dal giudizio, ma dalla giuſtizia altresì dee eſſer accompagnato: *Jurabis in juſtitia*. Ma che vuol dire giurare in giuſtizia, e in che conſiſte queſta giuſtizia? Ella conſiſte In queſto, che il nome Santiſſimo e tremendo di Dio non ſi chiami In teſtimooio per confetmare un detto o on fatto illecito e Ingiuſto, peccaminoſo e Iniquo. Quello dunque giura in giuſtizia, che afferma, nega, o promette di fare una coſa lecita, giuſta ed oneſta, e che ſi può adempier ſenza peccato. Ora quando tu giuri di fare una coſa iniqoa ed ingiuſta, e dalle leggi naturali, o divine vietata, ſiccome non è lecito il farla, così è coſa empia ed iniqua il giurarla. Dal che ne ſiegue, che giurare di far una coſa ingiuſta, e vietata da Dio, è un commettere due graviſſimi peccati: il primo è di voler fare una coſa, che Dio noo vuol che facciate; e il ſecondo anche più grave del primo, è ſervirſi dell'autorità del nome Santo di Dio per obbligarſi a farla con più di forza. Giurare di far dei peccati? di far del male al voſtro proſſimo? A quel proſſimo, che Dio vi comanda di amare come voi ſteſſi con un precetto, che mette in ſomiglianza con quello di amar lui medeſimo? A quel proſſimo, che dovete amare come il più caro fratello, a cui non dovete fare, che del bene; e poi addur per teſtimonio di queſta empietà Il nome Santiſſimo di Dio? Di queſti due graviſſimi peccati, chi può formarne l'idea, chi può ſpiegarvi l'eccesſo?

2. E pure queſti graviſſimi peccati, ed eccesſi ſono renduti a' noſtri giorni fra i Criſtiani famigliari e comuni, e facilmente ſi afferiſce un orribile giurameoto di far una coſa empia ed iniqua. Appena certi Criſtiani, che tali biſogna dirli di ſolo nome, ſono ſtati tocchi da qualche torta parola, appena hao ricevuto qualche aoche picciola Ingiuria, che ſubito prorompono lo mille riſentimenti e ſfoghi di vendetta. Proteſtano, che a tutti I modi vogliono ricattarſi del torto e dell'Ingiuria. Giurano, che coiul glie l'ha da pagare, che col ſangue di chi gliela fece, vogliono lavar quella macchia, che non vogliono perdonare giammai, che vendicar ſi vogliono. E qua per confermare le loro ioique proteſte chiamaoo in teſtimonio Dio, la ſua eterna verità, la ſua potenza, il ſuo divio coſpetto, Gesù Criſto, ſenza riſparmiar il ſuo Santiſſimo Corpo, il ſuo Sangue prezioſo, la Croce au cui morì, i Santi Evangelj, la Vergine, i Santi, i Sacramenti, e quanto v'ha di più Sacroſanto e nel Cielo e nella terra. Ah lingue empie e ſacrileghe! E noo temete, che il Cielo improvviſameote vi fulmini? Ma ſapete il gran male che fate io tal maniera giurando? Sapete il torto e l'oltraggio, che fate a Dio? Stabilire di far una coſa, ch'egli vi vieta, com'è l'offeſa del voſtro fratello e la vendetta? E quello, ch'è peggio, confermare queſta volontà perverſa coll'autorità del ſuo Santiſſimo nome? Voler offendere Dio tompendo la Divina ſua legge, e ſervirvi di lui medeſimo, delle ſue divine perfezioni, e del ſuo nome per Impegnarvi a farlo?

3. Io vorrei con qualche eſempio ed immagine metter in miglior lume di queſto eccesſo la gravezza e il peſo: ma tutte in vece di ſpiegare tradiſcono I miei deſiderj. Figuratevi non oſtante un padre onorato, diſtinto per nobiltà e per meriti, che abbia un figliuolo pazzamente innamorato di una fanciulla vile per naſcita e infame per coſtumi, ſino ad avere ſtabilito di ſpoſarla. Il padre gli vieta con tutto il rigore tal matrimonio, a ſe e alla famiglia troppo ignominioſo. Ma che? lo ſconſigliato figlio a diſpetto del padre vuol contrario con ſommo ſcorno del parentado. Voi ben vedete quanto da queſta diſubbidienza ne teſterebbe offeſo il padre. Ma che ſarebbe, ſe con ſfacciataggine inaudita ardiſſe di chiedere al padre, che foſſe teſtimonio del ſuo maritaggio; e anche aveſſe

modo di potervelo costringere a viva forza? Non sarebbe questo un raddoppiargli la villania e l'affronto con sì mal termine? In maniera a mille doppj più oltraggiosa si porta quel Cristiano con Dio, che avendo stabilito di far una cosa, perchè contraria al divin volere, iniqua e perversa, ha l'insolenza di chiamare con un giuramento Dio per testimonio, come se la dovesse approvare colla sua autorità e col suo nome. Quindi commettendo, come abbiamo detto, in tal caso due peccati, non basta nella confessione che uno si accusi d'aver giurato, ma dee aggiugnervi d'aver giurato di fare la tale azione malvagia.

4. Quello però, che è più da compiangersi, si è la crassa e mostruosa ignoranza, in cui si trovano certi uni, che dopo esser usciti in cosimili giuramenti empj ed iniqui, si credono anche in obbligo di adempirli. Ha colui giurato di non mai abbandonar quella rea femmina, ch'è per lui un inciampo continuo. Quella giovane ha giurato di non mai sciogliere la disonesta amicizia, che tiene con quell'impudico. Ha giurato quell'altro di non voler mai dar la pace a colui, che l'offese, ma di volersi vendicare; e sono poi in tal cecità, che si credono astretti di eseguire ciò che hanno temerariamente giurato. No, Cristiani miei cari, disingannatevi, se mai foste in tale errore. Il giuramento, come dicono le leggi (*c.* 18. *de jure jur.*), non può essere vincolo d'iniquità. Voi peccaste promettendo temerariamente di far cose inique, e peggio anche giurando; ma peccherete ancora più gravemente, se adempiste coll'opera ciò, che giuraste. Quando giuraste così empiamente, il vostro peccato fu grave, ma si può dire, che non fu, che nel suo principio, che venendo all'esecuzione darelle tutto il compimento alla sua malizia. A questo proposito racconta Sofronio (*Prat. spir. c.* 116.), che affaticandosi un sant'uomo per metter pace tra due fratelli discordi, uno rispose, che non si potea riconciliare coll'altro, perchè avea giurato per la Croce di Cristo di non mai più parlargli. Sappi, gli disse allora il sant'uomo, che il tuo giuramento non ha forza alcuna di obbligarti. Questo è appunto come se avessi detto: Signor mio Gesù Cristo, giuro per la vostra Santissima Passione e Croce, e per il Sangue prezioso, che fu di essa spargeste, che non osserverò i vostri comandamenti, nè farò la vostra volontà, ma quella del Demonio vostro nemico. Dal che persuaso quello del suo errore, si accordò coll'altro fratello. Tanto dunque è lontano, che obblighino cosimili giramenti, che anzi ognuno si dee assolutamente guardar di eseguirli; quando non voglia aggiungere ad un peccato grave uno più enorme.

5. E pure di così empj giuramenti, a cui manca la giustizia, ne abbiamo varj esempj nella Divina Scrittura, che dovrebbero ispirarcene tutto l'orrore. Riferisce S. Marco, che il Re Erode fece un giorno un gran convito ai primi di Galilea, nel qual tempo entrata la figliuola di Erodiade si pose a ballare, e lo fece con tal garbo, che incontrò il genio di tutti, ma con ispecialità ne restò il Re così soddisfatto, che le promise con giuramento di darle tutto ciò, che avesse saputo chiedergli, quand'anche fosse la metà del suo Regno. Quella istigata dalla madre, chiede il capo di S. Giovanni Battista. Erode ne resta contristato, pure per non rompere il suo giuramento, fa tagliare il capo al gran Precursore di Cristo, e lo dà in dono alla ballerina sfacciata (*Marc. c.* 6.). Oh Principe cieco e insano! Tanto prometti, e tanto coo giurameoto a fare t'impegni? E vi fu mai giuramento più temerario del tuo? E vi fu mai esecuzione più barbara? Il capo del maggior Santo fra tutti gli uomini farà la ricompensa d'una giovane, che balla senza modestia e senza pudore? Così fu, commenta questo Evangelio Santo Agostino (*serm.* 10. *de novis ser.*): da Erode temerariamente si giura, e ciò che si giura, con empietà si eseguisce. L'altro esempio l'abbiamo negli Atti Apostolici (*c.* 23.). Più di quaranta Ebrei congiurati a prendere l'Apostolo S. Paolo, si obbligano con esecrando giuramento e voto di non mangiar, nè di bere, se non abbiano ucciso quel gran Dottor delle genti. Ed erano già preparati ad eseguir l'empio e crudele loro disegno, se Dio non l'impedisse col far palese il loro segreto consiglio. Anche Davide avea nell'empito del suo sdegno stabilito di uccidere tutti della casa di Nabal, e lo avea giurato, ma incontrato dalla savia Abigaille, e da lei persuaso, si ravvide e la ringraziò pel vantaggio, che gli avea procurato di non mettere in esecuzione l'inconsiderato e precipitoso suo giuramento, o di spargere sangue umano (1. *Reg. c.* 25.).

9. Da questi esempj imparate dunque, o Cristiani, qual esser debba la circospezione, con cui dovete giurare, se mai la necessità a farlo vi spinge, e come la giustizia debba accompagnare i giuramenti vostri. Restate persuasi di questo gran principio, che siccome non si dee far del male, così molto meno si dee giurare di farlo. Restate persuasi, che se mai foste arrivati a questo eccesso di far un giuramento così fuor di ragione ed empio, aumentereste il peso e il nomero de' vostri peccati, se l'eseguiste. Quindi nei Sacri Canoni (*c. qui Sacram.* 12. *q.* 4.) noi abbiamo, che colui, il quale litigando si fosse obbligato con giuramento di non far mai pace col suo avversario, per penitenza del suo spergiuro, dovesse stare un anno intiero senza partecipare dei Sacrosanti Misterj del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, e fosse costretto ad esplare il suo peccato con limosine, con pianti e con digiuni, quanti mai gli fossero possibili. Restate in oltre persuasi, che quando la cosa promessa e giurata è lecita e onesta, e specialmente s'è in favore d'un altro, obbliga a mantener la promessa, quand'anche fosse fatta ad un suo capitale nemico, ad un Turco, ad un

Ebreo,

Ebreo, o a qualsivoglia altro infedele: e questo sotto pena di farsi scopo de' divini gastighi. Giosuè (*c.* 9.) co' priocipali d' Israele avea giurato ai Gabaoniti, che non li avrebbero uccisi, ma permesso di vivere col popolo di Dio: Saule mosso da un falso zelo molti ne uccise; e Dio in pena d' aver violato il giuramento, manda per tre anni la fame, nè si placa, che colla distruzione della schiatta di quel Regnante (2. *Reg.* 21.).

7. Ma che dovrà dirsi di que' giuramenti, che si fanno continuamente dai padri, e dalle madri contro i loro figliuoli, e dai padroni inverso dei loro servi, accompagnati da minaccie di far loro qualche grao male, come di romper le ossa, di scavezzarne le braccia, o cose somiglianti? sono questi da condannarsi? ed essendo caduti i servi, o i figliuoli in que' difetti, per cui han giurato, sono tenuti i padroni, o i padri a gastigarli? Io vi rispondo, che in questi giuramenti, in cui cadono sì spesso alcuni padri e padroni, vi sono molti peccati. Peccano minacciando di dare un gastigo grave, per difetti, che per ordinario sono leggieri. Peccano poi più gravemente contro la Religione interponendo il nome Santo di Dio, e giurando di far una cosa, che non si può fare senza colpa. Peccano finalmente, perchè giurano per ordinario di far tal male ai figliuoli, o ai servi senza aver intenzione di farglielo, e solo per atterrirli; onde mancando al giuramento la verità dell' intenzione, commettono un orribile spergiuro. Dal che ognun vede, quanto gran male facciano i padri e i padroni, quando escono in tali minaccie, e le confermano con giuramento, e quanto sia questo indegno d' un vero Cristiano. Essendo poi le cose giurate peccaminose e ingiuste, ognuo vede, che non vengono questi giuramenti, e debbono astenersi dall' eseguirli.

8. Ma, che sarebbe, dirà uo altro, di chi avesse giurato di dare ai figliuoli e ai servi un gastigo, che non fosse eccedente, ma proporzionato ai loro difetti? Che dovrà dirsi di tal giuramento? Vi sarà obbligo di osservarlo? Io vi rispondo, che tutti si debbono astenere da tali giuramenti, perchè se ad essi non manca sempre la giustizia, vi manca però la discrezione e il giudizio. Ciò non ostante vi sono dei casi, in cui non sono tenuti all' osservanza di tali giuramenti. In primo luogo, quando si cangia lo stato della cosa. Mettiam per esempio, il figliuolo, o il servo, che avete giurato di punire, vi han chiesto perdono, e sono pronti ad emendarsi e correggersi, e forse l' han fatto: allora non siete tenuti a puoirli, come avete giurato, perchè il giuramento obbliga, supposta la condizione, che non sieno corretti ed emendati. In secondo luogo non siete tenuti, quando pensate più maturamente le cose, voi conoscere, che il gastigo in vece di essere utile e proficuo, sarebbe pernicioso, e nocivo, e piuttosto servirebbe ad irritarli, che ad emendarli. In terzo luogo, quando dal gastigo ne potessero seguire nella famiglia disapori, malevolenze e disturbi, e per conseguenza più male, che bene. Finalmente quando s' interponga coi suoi uffici qualche amico, o congiunto, si può rimettere la pena e il castigo.

9. Si conchiuda dunque, che non sempre siete tenuto ad osservare i vostri giuramenti, se anche avete avuto l' imprudenza di farli. Quando il giuramento riguarda ona cosa illecita; quando è in danno del prossimo, contrario al pubblico bene, o a qualche legge divina, o Ecclesiastica, o anche civile, guardatevi da tali giuramenti. Non si debbono dire giuramenti, ma piuttosto spergiuri quelli, che sono contro l'utilità Ecclesiastica, e quelli, che si oppongono a ciò che fu stabilito da' SS. Padri, dice il Sacro Concilio Lateranese (3. *c.* 16.). Lo stesso dite di chi giurasse di far una cosa inutile; val a dire, che nè per se stessa, nè pel fine, o circostanze si può in verun modo ordinare alla gloria di Dio, nè all'utilità del prossimo. Imperciocchè siccome il giuramento non è vincolo d' iniquità, così nemmeno lo è di cose vane ed oziose. Ed essendo questa un' irriverenza, che si fa a Dio, e un abuso del suo Santissimo nome, ne segue che il giurarla sia un grave peccato. Così parimente non tiene il giuramento quando si fa d' ona cosa, che serve ad impedire un bene maggiore, o è contraria ai consigli dell' Evangelio. Mettiamo per esempio un annojato dalla importunità de' poveri, giura di non più far limosina. Lo stesso dite di chi giurasse di non voler entrare in Religione. Ma niuno, dite, è obbligato ad entrare in Religione. Tutto vero: Voi siete liberi; potete entrare in Religione, ed anche vivere nel secolo, perchè anche in esso potete salvarvi. Non potete però giurare di non entrarvi, perchè secondo gl' insegnamenti e consigli di Cristo essendo la Religione stato più perfetto, voi stabilireste di far una cosa contraria a ciò, ch' egli insegna e consiglia.

10. Si possono ... dare degli altri casi, in cui chi giura pron...endo di far qualche cosa, non è tenuto a mettere in esecuzione il suo giuramento. Primamente quando nasce inganno, o errore nella cosa promessa. Colui giurò di dare a Pietro una cosa, che crede non valere, che cento, e poi trova, che il valore è di mille. Non è tenuto, perchè la sua intenzione non cade, che su i cento. Così parimente se l'errore riguarda il fine e il motivo, per cui giurò. Colui giurò di far a Paolo un regalo, perchè pensò, che lo avesse ajutato in un tal suo negozio; ma poi venne in cognizione, che non è stato Paolo, ma uo altro, non è tenuto a dargliele. Lo stesso dite, quando succede tal accidente, che la materia si muta, o si rende impossibile: come se ono avesse giurato di diginnare la vigilia del tal Santo, di andare nel giorno del tal Santo a visitar la sua Chiesa, o il suo Altare, e nella tal vigilia, o in tal giorno trovasi in let-

letto infermo. Lo stesso dee dirsi, quando succede tal accidente, che adempiere il giuramento riuscirebbe di danno agli altri; così chi avesse giurato di dar la spada, o altra arma ad uno, ch'è divenuto pazzo e furioso. Lo stesso si dica di chi avesse giurato di andare in pellegrinaggio a Loreto, o a Roma; ma trova poi che la strada è infestata da eserciti nemici, o da ladri. Finalmente sarebbe disobbligato dal giuramento chi avesse con esso promesso di dar del danaro, o far un pagamento ad un altro, e quello gliene fa un dono e glielo rilascia. E quanto in questi ultimi casi si è detto del giuramento, dee dirsi anche del voto.

11. Questi e somiglianti sono i casi, in cui, secondo i Sacri Teologi, o perchè manca la giustizia, o pegli accennati motivi non è tenuto all'esecuzione di ciò, che un promise giurando. Toltine poi questi casi, quando, torno a dire, la cosa è lecita e onesta e si può fare senza peccato, niuno si può dispensare dall'eseguire ciò, che ha giurato, e sotto pena di farsi reo del più orribile spergiuro, niun può mancarvi. Ma oh quanto sono ordinarie e frequenti in questa materia le iniquità e le mancanze! Quanti si credono dispensati, o per dir meglio, si dispensano dall'osservare ciò, che han promesso coi giuramenti più sacri; e colla stessa facilità, con cui giurano, colla stessa vi mancano? Per poco che si abbia cognizione del Mondo, si resta convinto della sua infedeltà e superbia. Il suo spirito e il suo gran vizio è di promettere molto, e di attender poco; di esser fecondo di parole, e sterile di fatti; prodigo di ciò, che si può dar senza incomodo, ma avaro di ciò, che incontra qualche difficoltà. Questo è quello che insegna a chi segue le perverse sue massime. Ma perchè non ostante è difficile riuscire in questo pernicioso disegno si crede, che la via più sicura sia nasconder sotto un impegno sacro la dubbiezza del suo cuore. Siccome gli uomini stanno sempre in guardia gli uni contro gli altri per timore d'essere ingannati, così importa molto di togliere le loro diffidenze. Per farlo dunque a man salva, si crede, che non vi sia miglior partito, quanto procurar di comparire non solamente sincero, tuttochè in verità non si voglia esserlo, ma sincero, pio e divoto, con giuramento ch'è inviolabile e sacro. Sino a questo punto giunge il disordine, o per dir meglio, la malizia del presente secolo, e questa è la cagione, per cui senza scrupolo alcuno e senza intenzione di serbar la fede di ciò, che si dice e si promette, si giura il nome Santo di Dio. Da una parte si teme di comparire uomo infedele e doppio, dall'altra si vede, che la sola sincerità può far la riputazione di un uomo onorato. Che si fa? Per render le sue parole credibili si chiama Dio in testimonio d'una promessa, che non si ha volontà di osservare.

12. Sembrerà a qualcuno, che questa non sia, che una puta idea, che mai non possa venire alla pratica. Piacesse a Dio, che fosse tale; ma pur troppo una lagrimevole esperienza lo dimostra tutto giorno in pratica. E che altro s'odono tutto giorno, che lamenti contro di quell'artigiano, che ha promesso per la tal settimana, per il tal giorno, che quell'opera e fattura sarà terminata, e non solamente l'ha promesso, ma l'ha anche giurato. Ma che? nè la fattura, nè l'opera è terminata per la tal settimana. Ma sapete voi cosa sia impegnar la sua parola, quando si tratta d'una cosa ragionevole e giusta? La parola data è il legame della civile società, la sicurtà dell'umano commercio e come il sigillo della pubblica fede. Da che l'avete data, non è più in vostro potere il ritrattarla; quanto più dovete essere cauti e circospetti nel darla, tanto più dovete esser giusti e fedeli nel mantenerla. Che se questo vale per ogni semplice promessa, molto più quando è accompagnata da giuramento, e confermata dal divin testimonio. Perchè dunque non eseguite ciò che avete promesso e giurato?

13. Che se questo gravissimo peccato di promettere, giurando, è a molti Artefici famigliare e frequente, molto più famigliare e frequente è a quelli, che hanno debiti da pagare. No, non vi sono proteste più famigliari e frequenti, quanto quelle, che fanno tanti oggidì ai loro creditori, che nel tal tempo sicuramente soddisferanno ai loro debiti, che non passerà un mese, che sarà saldata ogni cosa. Venite, dicono, il tal giorno, che vi pagherò. Ma non voglio, che v'incomodate a venire, soggiungono, io verrò a soddisfarvi: aspettatemi, che non mancherò certamente. E qua subito si mette la bocca nel Cielo: e qua vengono subito in campo i giuramenti più sacri per confermare i loro detti. Si chiama Dio in testimonio, i sacrosanti Evangelj, la Vergine e quanti Santi sono nel Paradiso per far credere una cosa, che non si ha intenzione alcuna di adempiere. Ma frattanto è passato il giorno, la settimana, il mese, e forse anche l'anno; e per quanto gli abbiano aspettati, non li hanno mai veduti; e per quante volte sieno andati alle lor case, altrettante furono rimandati indietro, senza che si fossero soddisfatti que' debiti, che sono o mercedi guadagnate a forza di sudori e fatiche da poveri lavoranti, o robe vendute da mercanti e bottegaj, e che costano anche ad essi i loro danari. Ma perchè promettete con tanti giuramenti di pagare que' debiti, che non avete poi volontà di pagare?

14. Eh, Padre, voi non sapete, che cosa voglia dire aver tutto giorno alle spalle un creditore duro e senza pietà, e che, come quel dell'Evangelio, ci sta colle mani alla gola quasi per soffocarci. Si vorrebbe levarcelo dagli occhi, e perchè non si trova altro mezzo più proprio, si promette e si giura di far nel tal tempo ciò, che non si ha intenzion di eseguire. E poi non si può, nè si ha con che pagare; e all'impossibile niuno è tenuto. Ma dirò io per rispondere a queste vostre ridicole. Per levarvi dunque dagli occhi un duro creditore, e liberarvi dalle sue vessazioni, non vi sarà oggidì mezzo più pro-

proprio, che con un orribile spergiuro chiamar Dio in testimonio? E il nome Santissimo di Dio dovrà far la sicurtà per coprir le bugie di chi non ha intenzione alcuna di pagar i suoi debiti? Oh intollerabile abuso! oh empietà! Ma non potete soddisfare questi debiti? Intorno a questo io rispondo: O la impotenza è finta, o è vera. S'è finta, come lo è in tanti, che ben potrebbero pagare, ma noi vogliono per non soffrire alcuna necessità, nè alcun incomodo, o perchè vogliono mantenere chi il vizio dell'osteria, chi quello del giuoco, chi altri loro divertimenti e passioni; in tal caso voi sareste gli uomini più malvagi e più iniqui, nascondendo sotto il manto d'un giuramento la vostra malizia. Che se poi l'impotenza di pagare è vera; dimando io: impegnandovi con una promessa e con un giuramento, che non siete in istato di poter eseguire, soddisfate con questo ai debiti vostri? No certamente; perchè vi resta ancora da pagare il debito, e il vostro giuramento, che non osservate giammai, ad altro non serve che, dopo l'ira di Dio, a tirarvi addosso il dispregio degli uni e l'odio degli altri; a rendervi sospetti agli amici, insopportabili ai malevoli, e disprezzevoli ai più indifferenti; cosicchè temendo tutti d'essere ingannati, niuno di voi più si fida. Sarebbe meglio confessare semplicemente e con umiltà la vostra impotenza, e implorare l'altrui pietà e compassione, che l'avreste forse ottenuta; e i vostri creditori vi avrebbero conceduto molto e più lungo tempo, e forse anche, come è succeduto tante volte, vi avrebbero il debito o del tutto, o almeno in parte rimesso. Non avete dunque ragione alcuna, che vi discolpi se così ingiustamente giurate.

15. Ecco dunque ciò, che in questa Istruzione dobbiamo imparare, che il giuramento dee essere accompagnato, non solamente dalla verità e dal giudizio, ma anche dalla giustizia; vale a dire, che se mai foste dalla necessità spinti a giurare, non dee essere, che di cose lecite e oneste, e che si possono fare senza peccato: *Jurabis in justitia*. Dobbiamo imparare, che, se mai qualcuno fosse per sua disgrazia trascorso di giurar qualche cosa peccaminosa ed iniqua, deve assolutamente guardarsi dall'eseguirla, perchè commetterebbe un doppio peccato. Dobbiamo finalmente imparare, che non si può, nè si dee mancare di eseguirla, quando si promette e si giura di far qualche cosa lecita e onesta. Quindi abbiamo veduto l'orribile spergiuro, di cui si fan rei, fra gli altri, quegli artefici, che, avendo altri impegni, e sapendo di non poter terminare per il tal tempo qualche opera, pure per non perdere il guadagno, promettono e giurano di farla. Lo stesso dee dirsi di quelli, che giurano di pagar nel tal tempo i loro debiti, tuttochè, o per impotenza, o per altro motivo non abbiano intenzione di farlo. Per questi non v'ha Paradiso, nè altro possono aspettare, che l'inferno. Chi salirà al monte Santo di Dio, ch'è il Paradiso? dimanda il Reale Profeta (*Ps.* 23.): L'innocente di mano, risponde, e il mondo di cuore, e fra gli altri quello, che non ha giurato giammai per ingannare il suo prossimo: *qui non juravit in dolo proximo suo*. Questo è quello, che riceverà la benedizione dal Signore, e la misericordia dal suo Divin Salvatore: *Hic accipiet benedictionem a Domino, & misericordiam a Deo salutari suo*. Astenetevi dunque anche dall'ingannare con giuramenti il prossimo, acciocchè possiate godere della benedizione e misericordia di Dio, che vi faccia a lui cari qui in terra, perchè poi vi renda felici eternamente nel Cielo.

ISTRUZIONE XIV.

Si sciolgono alcuni dubbj intorno al Giuramento quanto alla prima richiesta condizione, che è la Verità.

Affinchè ognuno di voi stabilisca sempre più nel proposito di non giurare, se non astretto da vera necessità, ho risoluto di sciogliere nella presente Istruzione alcuni dubbj, che potrebbero in questa materia farsi. Non vi rincresca, ch'io prosegnisca a trattare lo stesso argomento, che troppo è necessario per estirpar, se sia possibile, l'intollerabile abuso del giurare.

1. Dall'aver detto, che a render lecito il giuramento sono indispensabilmente richieste *la verità, il giudizio, e la giustizia*, potrebbe taluno di voi dimandare se sia sempre peccato mortale il giurare, quand'anche nel giuramento mancasse una sola delle tre condizioni. Qui dovete richiamarvi alla memoria la principale divisione del giuramento; cioè in assertorio e promissorio. L'assertorio è, quando chiamiamo Dio in testimonio d'una verità presente, o passata; e il promissorio, quando si chiama Dio in testimonio per confermare la promessa d'una cosa futura per render più sicuro quello, a cui si promette. Ciò presupposto dico parlando del giuramento assertorio, che sempre commette colpa mortale quel Cristiano, che ardisce di giurare una cosa, che sa essere apertamente falsa; ed è spergiuro. La verità adunque è onninamente necessaria in qualunque giuramento, che si fa d'una cosa presente, o passata, sebbene ella fosse in materia leggiera, di poco momento, o giocosa. Perocchè, oltre le ragioni addottevi in altra Istruzione, quello, che

giura il falso anche per giuoco, non può fuggire, dice S. Tommaso (2. 2. *q.* 98. *art.* 3. *ad* 2.), la divina Irriverenza, che anzi in certa maniera l' accresce, e perciò non è scusato da colpa mortale: *Ille, qui jocose perjurat, non evitat divinam irreverentiam, sed quantum ad aliquid malis auget; & ideo non excusatur a peccato mortali.* E Innocenzio XI. condannò nella Prop. 24. la opposta dottrina: *Vocare Deum in testem mendacii levis, non est tanta irreverentia, propter quam velit & possit damnare hominem.*

2. Io sono persuaso, dirà taluno di voi, delle dottrine finora date intorno al giuramento assertorio; ma non so sciogliere un dubbio, ed è, se sia peccato l' asserire con giuramento una cosa, la quale sebbene in realtà sia vera, da me però nell' atto del giurare credevasi falsa. Sciolgo questa vostra difficoltà colla dottrina del Catechismo Romano (*de* 2. *Prac. fest.* 21.), e dico, che giura il falso chiunque giura il vero, da esso creduto falso. Imperciocchè essendo la bugia per questa ragione *bugia*, perchè è contra la mente e l' animo di chi la proferisce, è fuor d' ogni dubbio, ch' è mentitore e spergiuro colui, che giura una cosa, che sebbene sia vera, egli però nella sua mente la giudica essere falsa. Questa dottrina è fondata nell' autorità di S. Agostino, il quale propone in questi termini il caso (*de Verb. Ap. ser.* 180., *al.* 38.). Supponiamo, che in qualche luogo sia caduta la pioggia. Tu interroghi, dice il Santo, uno, che crede non essere in quel luogo piovuto; ma che pensa vantaggioso a' suoi interessi il dire, che è piovuto; lo dice pertanto contro la sua mente e lo giura. Che dovrà dirsi di costui? Ha egli giurato il vero? No, risponde; egli è spergiuro: *perjurus est.* Perchè la mente rea e bugiarda è quella che fa rea e bugiarda la lingua: *ream linguam non facit nisi mens rea.* E' necessario adunque, che chi giura sia nella sua mente persuaso esser la cosa, come l' afferma, o la nega; e che ne abbia una certezza, dirò così, sperimentale. Quindi non basta, come ho detto altrove, averne qualche fondamento, o congettura; non basta averlo udito a raccontare, perocchè a giurare una cosa non è bastante quello, che può essere bastante per semplicemente asserirla senza peccato. E pure quanti giuramenti si fanno a' nostri giorni tutti temerarj ed incauti, perchè di cose del tutto incerte, le quali possono esser vere, ma possono anche esser false? Appigliatevi, Cristiani, all' insegnamento del divin Redentore di non giurare giammai: *Nolite omnino jurare*, che così vi terrete lontani dal pericolo di giurare il falso.

3. Tutto va bene, voi mi dite, ed è vero, che non è lecito il giurare per qualunque cosa falsa, sia ella grave, sia leggiera, sia, che ne abbiam del dubbio; ma noi crediamo, che questo debba dirsi solo nei casi, che possono ingannare e danneggiare il prossimo; e da sì fatti giuramenti ce ne asterremo in avvenire. Non pensiamo però, che sia peccato, quando si giura il falso per giovare al prossimo, per fargli del bene, o liberarlo da qualche gran male. Se io non giuro, quel mercatante dovrà soggiacere ad una considerabile perdita, scapiterà essenzialmente e sarà ridotto ad un' estrema miseria. Quel povero Chierico per mancanza di patrimonio non potrà esser ordinato Sacerdote. Quella figlia sta per collocarsi lo matrimonio assai onorevole e vantaggioso, ma certo impedimento lo potrebbe mandar a nulla. Siamo stati pregati di giurare per il primo; che il patrimonio era sufficiente: per la figlia che non v' era impedimento veruno all' esecuzione del matrimonio. E noi abbiamo giurato, nè ce ne siamo fatto scrupolo, che il giurar per far bene al prossimo è un atto di carità, e Dio non l' avrà certamente a male.

4. Ah! Cristiani miei cari, un atto di carità far un giuramento falso? A' nostri dì, in cui la carità cristiana è assai raffreddata, anzi quasi del tutto spenta, sarà atto di carità il commettere uno de' più detestabili eccessi, e offender Dio colla più enorme delle ingiurie sarà un' azione, che Iddio non avrà a male? Voi durate fatica nel dare a un poverello un pane, o un picciol danaro, quando ve lo chiede con istanza, e per vero bisogno: e poi sarete sì liberali, e vorrete dar ad intendere di farlo per atto di carità di consecrare al Demonio l' anima vostra con un giuramento falso, solo perchè a giurar il falso foste pregati da un vostro amico, o congiunto? Non siete già padroni assoluti della vostr' anima. Ella v' è stata consegnata in deposito da Dio; nè l' avete da dare ad altri che a lui, il quale n' è il Creatore ed il Padrone. Ora sappiate, che qualunque volta vi si chiede da qualcuno, per quanto vi sia amico, o congiunto, che facciate per lui un giuramento falso, o per liberarlo da qualche male, o per apportargli qualche bene, vi si dimanda, che gli diate l' anima vostra per farne di essa un regalo al Demonio, acciocchè la conduca ad ardere per tutta l' eternità nell' inferno; e con tutto ciò vi sarà ancor tra voi chi viva in questo pernicioso errore, che il giuramento falso fatto a favore d' un altro sia atto di carità, e un' azione, che Iddio non potrà aver a male, quando operando in tal guisa dà l' anima al Demonio, rinunzia al Paradiso, e si elegge l' inferno? Chi fosse stato, o fosse in questo inganno, pensi a' casi suoi, e si emendi.

5. Un altro dubbio per rapporto ai peccati, che possono commettersi nel giuramento assertorio resta a proporre, e che può occorrere in pratica: se sia lecito esigere il giuramento da quello, che si sa che sarà per giurare il falso? A questo rispondo in primo luogo, che siccome è sempre peccato mortale giurare il falso, così lo è indur altri a giurarlo. In secondo luogo si può senza colpa, quando v' interviene giusta cagione, esigere il giuramento da quello, di cui certamente non costa, e neppure vi è fondamento probabile, che sia per giu-

ra-

rare il falso: che se intorno a questo insorgesse qualche dubbio, si dee deporre, niuno dovendosi in dubbio presumer cattivo. Tutta la difficoltà a questo si riduce se sia lecito esigere, o ricevere il giuramento da quello, che si sa, che giurerà il falso, quando v' interviene qualche giusta e ragionevole cagione.

6. Intorno a questo bisogna vedere, se chi esige il giuramento è persona pubblica, oppure privata. Se è persona pubblica ed è Giudice, può senza colpa esigere il giuramento secondo quello, che ricerca l' ordine della legge, quando n' è richiesto da un altro (*così S. Tom. 2. 2. q. 98. art. 4.*), perchè allora non esso, ma quello che gli fa l' istanza esige il giuramento. Dee però il Giudice far conoscere la Santità e la Religione del giuramento, quando quello, da cui l' esige, è da lui creduto spergiuro; dee seriamente adoprarsi, perchè chi fa l' istanza del giuramento, glielo rimetta; e finalmente dee esser sicuro, che chi fa l' istanza opera in buona fede, per uso, che colui non farà per giurare il falso, ma il vero. Così deesi dal Giudice esigere il giuramento per ammioistrare la giustizia. Che se poi si parla d'una persona privata; io vi rispondo, che, secondo la Dottrina de' SS. Padri, non può senza peccato impegnar al giuramento nè io giudizio, nè fuori quello, che fa, e prevede, che giurerà il falso. Questa è sentenza del P. S. Agostino, abbracciata dai due Dottori l' Angelico, e il Serafico, da S. Raimondo, da S. Antonino, da Alessandro d' Ales, e da molti celebri Teologi.

7. Insegna S. Agostino (*serm. 185. al. 28. de verb. Ap. c. 10.*), che chi esige da un altro il giuramento, sapendo, che quegli è uno spergiuro, perchè ne ha avuta altre volte esperienza, egli è uo omicida. Quello si uccise col suo spergiuro, ma questo li condusse la mano, perchè si uccidesse. E più diffusamente conferma questa verità nel (*serm. 308. al. 11. in Decol. S. Jo. Bapt.*), in cui narra il terribile caso d' un cittadino Ipponese flagellato aspramente per tal cagione dalla divina giustizia. Scrivete ne' vostri cuori, dicea il Santo, quello, che vi predico. Quello, che provoca un altro al giuramento, e sa, che giurerà il falso, è peggiore d' un omicida. L' omicida non uccide, che il corpo, ma quello l' anima, anzi due anime; quella di colui, che sforza a giurare, e la propria. Tu sai, ch' è vero quello, che tu dici, e falso quello, che dice colui, e lo sforzi a giurare? Ecco che giura, spergiora, ecco che perisce. Ma tu, che frutto ne hai ricavato? che anche tu resti morto alla grazia e perisci, perchè hai voluto far morir quello. Fu qui, prosiegue il Santo, uo certo uomo semplice, innocente e fedele chiamato *Tutislimeno*, conosciuto da tutti voi. Da esso mi fu raccontato quanto vi dico. Essendo egli creditore di certa somma di danaro da un uomo, che benissimo sapeva essere di perduta coscienza, nè avendo alcuna scrittura comprovante il suo credito, lo citò in giudizio, e lo costrinse a giurare. Giurò colui, e giurò il falso, e Tutislimeno ha perduto la causa: colpevole restando lo scomunicato debitore dell'orribile spergiuro. Ma che ne seguì? Tutislimeno la notte dormendo si sentì chiamato al tremendo giudizio, e con grande suo spavento fu presentato al giudice supremo, che sdegnato gli disse: Perchè hai provocato a giurare colui, che sapevi, che avrebbe giurato il falso? Signore, rispose quegli, l' ho fatto, perchè mi aveva negata la mia roba. Ma non era meglio perder tutta la roba del Mondo, che con falso giuramento far perder a quell' infelice l'anima? Non sapendo quegli, che rispondere, comandò il giudice, che fosse aspramente battuto e lo fu sì fieramente, che delle percosse gli restarono le cicatrici e i segni. Indi gli fu detto dopo sì acerbo castigo: ti perdona alla tua semplicità; ma guardati di non più cadere in simile eccesso. Fece quello un gran peccato, e ne fu punito; ma molto più grave peccato, conchiude S. Agostino, commetterà chi dopo questa mia Predica ardirà di fare altrettanto. Guardatevi dunque, o Cristiani, d' indur altri a giurare, così in giudizio, come fuori. Trattandosi di persone, che non hanno il timor di Dio, e che potete credere, che non avranno difficoltà alcuna di giurare il falso: trattandosi, o padri, dei vostri figliuoli, e voi, padroni, de' vostri servi, che ben potete supporre, che s' impegneranno in uno spergiuro per coprire qualche loro anche piccioi difetto, guardatevi dal provocarli a giurare: altrimenti facendo, voi siete omicidi, anzi peggiori dei più spietati omicidi, perchè occidete le loro anime, ed anche le vostre.

8. Queste sono le principali difficoltà intorno a' peccati che si possono commettere per mancanza della verità nel giuramento assertorio. Resta, che proponiamo quelle che possono insorgere riguardo al giuramento promissorio. Il giuramento promissorio è quello in cui si chiama Dio in testimonio d' una cosa, che si promette ad un altro, e questo contiene due verità, una che riguarda il presente, l' altra il futuro. La prima consiste in ciò, che chi giura, dee avere animo e volontà sincera d' adempire quello, che promette. La seconda consiste nell' adempimento di quanto si è promesso. Dico adunque, che la mancanza della verità presente nel giuramento promissorio è sempre peccato mortale. E la ragione è chiara dal detto fin' ora; perchè il giuramento promissorio in riguardo alla verità presente conviene coll' assertorio.

9. La maggior difficoltà è, quando manca la seconda verità, che si riferisce alla cosa promessa e giurata. Commetterà sempre peccato mortale chi non adempie ciò, che promise giurando? Intorno a questo tutti convengono, che quando la cosa promessa col giuramento è grave e d' importanza, pecca mortalmente chi non l' adempie; poichè violando il giuramento in una cosa grave si fa un grave dispregio a Dio; e siccome è colpa mortale rompere il voto in ma-

materia grave, così con più di ragione lo sarà rompere il giuramento. Che dovrà però dirsi, quando uno non adempie il giuramento della cosa promessa, essendo la materia leggiera, e di poco momento? Prima di risolvere questo dubbio vi dico, che certi giuramenti, che fanno talor le madri nel promettere di dar qualche cosa ai loro figliuoli, e poi ad essi non la danno; e quelli, che fanno uomini onesti, civili, e dabbene, per esempio, di non entrar i primi in qualche stanza, e poi vi entrano, non si debbono dire peccati mortali; perchè o non sono veri giuramenti per mancanza di deliberazione, o perchè possono ammettere qualche benigna interpretazione. Il che uno però anche questi astenersi da simili giuramenti per riverenza del SS. Nome di Dio.

10. Si parla dunque di que' giuramenti, che si fanno con animo deliberato e serio da alcuni di dare, o di fare qualche cosa di poco momento, e poi non l'adempiono. E di questi parlando vi dico, che secondo la dottrina di Sant' Agostino, del Catechismo Romano, e di S. Tommaso, e de' più accreditati Teologi commettono uno spergiuro, e si fan rei di peccato mortale. S. Agostino (*Ep.* 12. *al.* 52.), dice chiaramente, che chi inganna la speranza di quelli, a cui ha giurato, non può non essere spergiuro. Il Catechismo Romano, dopo avere annoverati molti rei di spergiuro, soggiunge, che dello stesso eccesso si dee giudicar colpevole quello, che promette col giuramento di far qualche cosa, quando o non ebbe intenzione di adempir ciò, che promise, o se l'ebbe, non eseguisce coll'opera ciò che promise. Quando manca la verità al giuramento, si commette sempre spergiuro. Bisogna adunque, che si adempia quello, che col giuramento si è promesso di fare, altrimenti manca la verità, e di questo eccesso si rende colpevole, conchiude S. Tommaso (2. 2. *q.* 89. *art.* 7. *in corp.*). *Tenetur enim aliquis, ut faciat esse verum id, quod juravit, aliter deest veritas juramento.*

11. E qui raccogliete, non esser lecito il giurare senz' animo e intenzione di giurare; perchè chiunque così giura, giuri il vero, giuri il falso, giuri in materia grave, oppur leggiera, è sempre uo bugiardo, e commette un peccato gravissimo. E' un bugiardo, perchè chi dice *giuro*, dice esternamente d' avere intenzione di giurare, la quale poi non ha nel suo interno, e però mentisce. Commette un gravissimo peccato, perchè si abusa del Santissimo nome di Dio per ingannare il suo prossimo. In oltre se fosse lecito di giurare senza intenzione di giurare, sarebbe sbandita la sincerità, la verità, e la fedeltà negli umani commerci, che è il fine principale del giuramento; e solamente trionferebbe la perfidia, l'inganno e la bugia. Quindi meritamente fu condannata da Innocenzo XI. (*Prop.* 25.) la dottrina di chi volea falsamente difendere, che con causa è lecito di giurare senza intenzione di giurare, sia poi la materia leggiera, sia grave.

12. Similmente non è lecito di giurare senz' aver intenzione di promettere, e di eseguire ciò che si è promesso. Quindi oh quanto sono da detestarsi coloro, che per sedurre certe incaute fanciulle giurano di sposarle, sebbene non abbiano intenzione alcuna di osservar la promessa! Costoro, e tutti quelli, che si portano in simil guisa, commettono un peccato gravissimo di spergiuro, essendo questa una manifesta bugia col giuramento. E la ragione si è, perchè chi giura in tal maniera, chiama Dio in testimonio, come suonano le parole, di voler fare una cosa, e poi nel suo interno ha una volontà del tutto contraria. Ma almeno, potrà qui dire alcuno, chi così giura, non sarà obbligato di adempier la promessa. Risponde S. Tommaso (2. 2. *q.* 89. *art.* 7. *ad* 4.), che quando non è la stessa l'intenzione di chi giura, e di quello, a cui si giura; se questo proviene per inganno di chi giura, il giuramento si dee osservare secondo la sana intelligenza di quello, a cui esso si fa. Questo adunque è un giuramento, che mal grado l'intenzione contraria di non obbligarsi, obbliga in coscienza. Imperciocchè avendo chiamato volontariamente Dio in testimonio di far qualche cosa, l'obbligo di adempirla è di sua natura inseparabile dal giuramento; nè chi ha giurato, può senza nota di spergiuro mancar di sue promesse: *Qui dissolvit pactum, nunquid effugiet?* Dimanda Dio per bocca del Profeta Ezechiele, (*c.* 17.) *Vivo ego, dicit Dominus, quoniam juramentum quod sprevit, ponam in caput ejus.* Non v' impegnate giammai, Cristiani miei, in giuramenti, se non allretti da indispensabile necessità. E allora guardatevi dal giurare il falso, così nelle cose grandi, come nelle picciole: fuggite nel giurare le equivocazioni, le anfibologie, e le restrizioni mentali, non mai usando parole, che nella vostra mente significano una cosa, e un' altra in chi le sente, perchè anche in questa maniera voi intendereste d' ingannare e ingannereste il prossimo, fareste mentitori e spergiuri, e per ultimo non mancate di eseguire quelle cose, che avete col giuramento promesse, qualunque elle siano. Così operando voi non sarete trasgressori del divino precetto, e non vi tirerete addosso i divini gastighi. Portiamo tutti al Nome Santissimo di Dio il dovuto onore e rispetto qui in terra, per poter poi benedirlo e lodarlo eternamente in cielo.

ISTRUZIONE XV.

Si propongono altri dubbj intorno al Giuramento per riguardo alle altre due condizioni: Giuſtizia, *e* Giudizio. *Si parla della conſuetudine di giurare, e s' inſegnano i rimedj per eſtirparla.*

Ci ſiamo veramente trattenuti molto a lungo ſopra li dubbj, che naſcer poſſono per riguardo alla verità, eſſendo queſta la condizione più neceſſaria del giuramento; e quella, per cui mancanza ſi può più facilmente peccare. Paſſiamo ora a dir qualche coſa dei peccati, che ſi poſſono commettere nel giuramento per mancanza della giuſtizia e del giudizio.

1. Già abbiamo detto, che la coſa, la quale ſi afferma, o ſi nega, o ſi promette col giuramento, deve eſſer lecita e oneſta. Ciò ſuppoſto, ſi può ricercare quale peccato ſia, quando manca la giuſtizia così nel giuramento aſſertorio, come nel promiſſorio? Ai che riſpondo, che ſarà peccato mortale, quando uno manifeſta del ſuo proſſimo qualche occulto delitto, per cui la ſua fama reſta gravemente macchiata, e con giuramento afferma. E la ragione ſi è, perchè ſi fa a Dio una graviſſima ingiuria ſervirſi della ſua autorità per confermare un'aſſerzione gravemente ingiuſta ed iniqua. Il che ſarebbe, quand' anche egli ſteſſo ſi vantaſſe d' aver commeſſo qualche grave peccato, e lo confermaſſe col giuramento. Non ſarà però che colpa veniale manifeſtare del proſſimo, o vantarſi di una coſa leggiera, come d' una bugia proferita, perchè non ſi fa a Dio così grave ingiuria.

2. Quanto poi al giuramento promiſſorio, beniſſimo ſapete, che chi giura di far una coſa gravemente peccaminoſa, come di vendicarſi, di rubare e ſomiglianti, commette un peccato mortale, e un altro ne commetterebbe ſe eſeguiſſe il giuramento. Ma che ſarebbe di chi giuraſſe di commettere un peccato ſolamente veniale, peccherebbe mortalmente? Io vi confeſſo, che le ragioni mi pajono così convincenti, che non ſo eſentarlo da grave colpa. Chi giura di voler commettere un peccato veniale, chiama Dio in teſtimonio per iſtabilire e confermare il ſuo propoſito. Ora qual coſa di maggior offeſa, e più ingiuriola può farſi a Dio, che abuſarſi della Maeſtà infinita del ſuo Nome, e per far ſervir in preſidio dell' iniquità l' autorità ſua divina? Chi giura leggiero animo di giurare, abbiamo detto, che gravemente pecca, e non per altro, ſe non perchè s' abuſa del giuramento. Ma può darſi abuſo peggiore, che ſervirſi del giuramento per confermare l' iniquità? Inoltre, chi giura di commettere un peccato veniale, fa in certo modo, che Dio approvi il ſuo peccato, e col ſuo teſtimonio lo confermi. E non è queſto un profanare il Santiſſimo Nome di Dio, e fargli un grand' affronto, convertire in vincolo d' iniquità quel giuramento, che ha per ſolo fine confermare la verità? Sia dunque grave, ſia leggiera la colpa, niuno mai s' impegni col giuramento di commetterla, per non far a Dio queſta ingiuria.

3. Dubbj però molto più gravi, e difficoltà più intricate, e più ardue, che nella giuſtizia inſorgono intorno al giudizio, ch' è la terza condizione, che dee accompagnare il giuramento. E la ragione ſi è, perchè eſſendo i giuramenti fatti ſenza giudizio, val a dire, ſenza neceſſità alcuna i più frequenti, e comuni, così ſono anche quelli, in cui più facilmente ſi pecca. Sia dunque queſto il primo dubbio, giurare ſenza giudizio è egli peccato mortale, o veniale? Io vi riſpondo, che quando il giuramento è d' una coſa, della di cui verità nulla ſi dubita, che la coſa ſia lecita e oneſta, che non vi ſia diſprezzo del Santiſſimo Nome Dio, che non vi ſia ſcandalo, che ſia di rado, e non vi ſia pericolo di ſpergiurare, in tal caſo tutto che la coſa, che ſi giura ſia vana e leggiera, e non vi ſia alcuna neceſſità di giurare, ſecondo la dottrina di S. Tommaſo, e di S. Antonino, e di tutti comunemente i Teologi, non ſarà che peccato veniale. E la ragione ſi è, perchè giurare ſenza neceſſità, nè urgente motivo, non ſi oppone direttamente al ſecondo precetto di non prender il nome di Dio in vano, dice il Dottore Angelico, ma indirettamente, e per conſeguenza non ſi può dire, che ſia peccato mortale. Inoltre, perchè nel giuramento vi ſia colpa mortale, biſogna, che v'intervenga una grave irriverenza al SS. Nome di Dio, che ſi chiama in teſtimonio; e queſta non ſi trova nel giuramento, a cui manca il ſolo giudizio; non ſarà dunque che colpa veniale.

4. Diſſi però, quando non v' intervenga diſprezzo e villipendio del Santiſſimo Nome di Dio; coſa che non di rado avviene, quando sì poco conveniente, anzi sì indegna e sì vile foſſe la coſa, per cui ſi giura, che ſenza grave ingiuria di Dio non ſi poteſſe chiamar in teſtimonio il ſuo Santiſſimo Nome. Diſſi in ſecondo luogo, quando non v' intervenga ſcandalo: il che per ordinario interviene, quando i giuramenti eſcono dalla bocca dei padri e delle madri alla preſenza dei loro figliuoli, dei padroni alla preſenza dei ſervi; oppure quando ſi fanno da ogni ſorte, e condizion di perſone alla preſenza de' ſemplici ed innocenti, che imparano anch' eſſi a giurare e ſpergiurare. E da che naſce mai, che per ogni piazza, e contrada, caſa e bottega ſi ode oggidì ſenza riſpetto alcu-

alcuno a prender in vano il Nome Santissimo e tremendo di Dio, e non che da quelli di età provetta, ma dalla più tenera gioventù, e tanti figliuoli, che non sapranno forse ben a memoria i Misterj principali della fede, gli articoli del Credo, e i Comandamenti della divina legge, fanno strapazzare il Nome Santo di Dio coi giuramenti più orribili? Da che nasce questo, se non perchè l'imparano dai padri, e dalle madri, dai padroni, e da tanti altri, che non hanno riguardo alcuno di farsi sentire a giurare? Dissi finalmente quando si giura di rado, e non vi sia pericolo di spergiurare; cosa, che in chi di frequente giura, per ordinario succede come vedremo.

5. Ma che sarà di noi, dicono alcuni, che giuriamo sì spesso, che di giurare n'abbiam fatto l'abito, cosicchè non possiamo far di meno, giuriamo tante volte senza nemmen accorgerci? Siamo forse in cattivo stato? Abimè! Cristiani; siete in uno stato non solo cattivo, ma pessimo. E potessi pur io, diceva il Grisostomo a' suoi uditori, potessi pur io rappresentarvi l'infelicissimo deplorabile stato, in cui a motivo di questo frequente giurare si trovano le anime vostre. Potessi pur io mettere sotto i vostri occhi le gravissime mortali piaghe, da cui le anime vostre restan colpite, son ben sicuro, che senza aggiunger altre ragioni questa sola vista sarebbe capace a inorridirvi. Gesù Cristo nel Santo Evangelio (*Luc.* 10.) ci fa una strana orribile pittura di quell'infelice, che discendendo da Gerusalemme in Gerico fu dagli assassini spogliato, derubato d'ogni cosa, in più parti mortalmente ferito, e abbandonato semivivo sul terreno. Ma in più deplorabile stato si trovao le anime vostre. Finalmente a quell'infelice tutto che gravemente ferito restò in vita del corpo; ma le anime vostre per ordinario son quasi sempre morte alla grazia. Oh voi direte, che per l'abito contratto voi giurate quasi senza accorgervi, e senza riflesso alcuno. Ma questo, secondo la sana dottrina, secondo la verità, così è lontano, che diminuisca, o come erroneamente hanno ardito di difendere alcuni Autori, tolga del tutto il peccato, che anzi maggiormente l'aggrava. Chi giura per vigore d'un abito, e consuetudine volontariamente contratta, volontariamente ritenuta, e per cui estirpare non ha mai fatto sforzo, nè diligenza alcuna, pecca con più sicura e certa malizia. Sapete quando non peccherete, se a cagion dell'abito vizioso, uscirete tal volta in qualche giuramento senz'accorgervi? Quando pentiti di cuore dell'abito vizioso, e risoluti efficacemente di emendarvene, userete tutte quelle diligenze, che son necessarie, e metterete in pratica que' mezzi, che son propri per estirparlo.

6. Un abito vizioso per ordinario non si toglie, nè si distrugge tutto in un tratto. Malgrado tutti i propositi fermi ed efficaci di non più cadere in esso, avviene talvolta, che in esso inavvedutamente si cada. E così appunto può accadere in chi ha contratto l'abito vizioso di giurare, di cadere in qualche giuramento. Ma che? Avendo ritrattato l'abito vizioso, ed essendosene pentito, i giuramenti, in cui cade non sono peccaminosi, perchè non sono volontarj. Ma si può questo verificare di voi? Vi siete pentiti di cuore d'aver contratto un abito così vizioso? Avete fatta un'efficace risoluzione di emendarvene? Usaste tutte quelle diligenze, che son necessarie, e tutti que' mezzi adoperaste, che sono propri per estirparlo? Ah! nulla di questo. Ai più ve ne sono alcuni che concepiscono di quando in quando qualche desiderio languido e fiacco di abbandonare questa loro consuetudine prava: ma siccome non è questo desiderio animato dallo Spirito di Dio, non ha alcun vigore d'estirparla, ed essi se ne restano nello stato primiero, proseguono a giurare; e a chi ne fa loro qualche caritativa ammonizione, si difendono col dire: che hanno questa consuetudine, e che da questa son portati a giurare: ma non sia chi si voglia difendere con questo pretesto della consuetudine, insorge contro di questi tutto zelo il Grisostomo; perchè questo appunto è quello, che mi accende di collera e di sdegno, che si dica di non poter, o per dir meglio, di non voler vincere ed estirpare una consuetudine sì malvagia. Imperciocchè, prosegue il Santo, qual difficoltà possiamo addurre, che c'impedisca l'astenersi di giurare? Si ha forse da spargere copiosi sudori? E' forse necessario d'imparare qualche arte difficile, di soggiacere a gravi pericoli? Eh, nulla di ciò, ma basta d'impiegarvi qualche studio e diligenza mediocre, e ne resterà estirpato ben presto questo pestifero vizio (*hom.* 19. *ad Pop. Antioch.*). Ditemi in cortesia, uditori; se Dio ad ognuno, che giura, mandasse per gastigo una pericolosa infermità? Se il Principe per ogni giuramento condannasse di dover pagare per pena uno scudo; oppure di dover soffrire il vergognoso supplizio della frusta, o della berlina: credete voi, che i giuramenti sarebbero tanto frequenti? Io tengo opinione, che dopo il primo forse, e senza il forse, non mai si caderebbe nel secondo. E perchè Dio non subito scarica addosso a chi giura i suoi tremendi gastighi, perchè lungamente li sopporta, si proseguirà a giurare senza timore alcuno, e senza prendersi veruna pena di sradicare da se un abito sì pernicioso? Oh cecità! Oh inganno!

7. Veduto dunque il pessimo stato in cui si trovano que' Cristiani, che avendo una consuetudine prava di giurare non fanno alcuna diligenza per estirparla, resta, che io proponga due dubbj, che pur troppo, e molto spesso vengono in pratica. Il primo si è, che dire si debba di chi deliberatamente, essendo assuefatto a giurare, giura così il vero, come il falso; il secondo di chi, a motivo della stessa consuetudine, giura senza avvertir se sia vero, o falso quello, che afferma, o nega? Io vi rispondo, che chi colla stessa facilità, con cui giura il vero, giura an-

anche il falso, fuor d'ogni questione si trova in un continuo stato di peccato mortale; e la ragione chiara si è, perchè questa consuetudine lo mette in una prossima occasione di frequentissimamente, anzi dirò, di continuamente spergiurare. Costui adunque tante volte pecca, quante conosce d'aver questa prava consuetudine, e non si cura d'estirparla. Così parimente si trova in continuo peccato mortale colui, che a motivo della consuetudine di giurare, giura senza considerazione e avvertenza, se la cosa sia vera, o falsa, imperciocchè egli è sempre in un pericolo prossimo di spergiurare; e trascurando di avvertire se giura il falso, o il vero, bisogna, che di frequente giuri anche il falso. Ogni volta dunque, che giura, commette un peccato mortale. Ma direte voi; non avverte di giurare il falso. Non importa; perchè sebbene questi giuramenti non sieno liberi e volontarj direttamente, come dicono i Teologi, lo sono indirettamente, e nella sua causa, vale a dire, nella consuetudine volontariamente contratta, e volontariamente ripetuta, senza aver mai usato alcun mezzo per disfarsene. Ma voi soggiungete, che chi ha questa consuetudine di giurare, non sempre giura il falso, ma molte volte il vero. Ciò non ostante sempre pecca, perchè questa consuetudine lo espone a giurare così il vero, come il falso; e tuttochè qualche volta giuri il vero, questo è come per accidente, essendo, quanto è da se, preparato a giurar così in verità, come in bugia. Oimè, Cristiani, quanti mai vi sono oggidì, che hanno questo abito e consuetudine di giurare così il vero, come il falso, e per conseguenza sono in un continuo stato di peccato mortale, e di dannazione eterna!

8. Ma che dovrà dirsi di noi, entrano qui alcuni a proporre un altro dubbio molto più difficile, che abbiamo sì l'abito e la consuetudine di giurare, non mai però con avvertenza, il falso; ma sebbene giuriamo molte volte al giorno, sempre giuriamo il vero? Di noi certamente non potrà dirsi, che siamo in istato di peccato mortale, perchè, quando il giuramento è vero, nè vi manca che la necessità, e il giudizio, non è che colpa veniale. A rispondervi secondo la dottrina della Santa Scrittura e de' Padri, io vi dico, che anche quelli, che si credono di sempre giurare in verità e in giustizia, non però in giudizio, quando ne han fatto l'abito, si meriono ben presto in istato di colpa mortale. Non mi lascia mentire lo Spirito Santo, che così parla nell'Ecclesiastico (*c.* 23.): *Juraticni non assuescat os tuum; multi enim casus in illa*. La tua bocca non si assuefaccia al giuramento, perchè incorrerai in molte cadute: *Vir multum jurans replebitur iniquitate, & non discedit a domo illius plaga*. L'uomo, che molto giura si riempirà d'iniquità, e il gastigo di Dio non partirà dalla sua casa. Non v'è alcuno, che spesso giuri, dice il Grisostomo, siccome dice qualche volta delle cose improprie, chi è solito a parlar molto (*in c. 4. Matth.*). E questo replica in tanti altri luoghi. Chi non giura, dice S. Ambrogio (*de exort. Virg. c.* 11.), certamente non spergiura: ma necessariamente fa d'uopo che cada nello spergiuro, chi giura, perchè ogni uomo è bugiardo. Non voler dunque giurare, acciocchè non cominci a spergiurare. Dalla consuetudine di giurare, dice S. Agostino (*Ep.* 57. *al.* 89.), spesso si cade nello spergiuro, sempre allo spergiuro si avvicina. S. Isidoro dice (*L.* 2. *Synod. c.* 10.), che l'assiduità di giurare fa lo spergiuro. E abbiamo ne' Sacri Canoni, che dal frequente e incauto giurare ne accade molte volte lo spergiuro (*ex c.* 16. *de jurejur.*). Se dunque la consuetudine di giurare riempie d'iniquità e di peccati, e impegna nei più orrendi spergiuri, chi mai dirà, che chi in essa si ritrova, non sia in istato di colpa mortale?

9. Di noi però non si verifica questo, sento replicarmi, perchè siamo sicuri di non mai giurare il falso, ma sempre il vero? Voi dunque con una manifesta bugia volete render bugiardo lo Spirito Santo, e tutti i Padri della Chiesa, che sono i lumi e maestri del Mondo? Sì, questa è una manifesta bugia; perchè è una bugia manifesta, che sempre giurate il vero. E come mai è possibile, che chi tutto giorno è avvezzo a giurare, abbia sempre l'avvertenza di giurare il vero! Per giurare in verità, voi l'udiste più volte, ma gioverà il ripeterlo a comun disinganno, bisogna, che fuor d'ogni questione della cosa, che si giura, si sia certo e sicuro. Ogni minimo dubbio a questa sicurezza, e morale certezza si oppone. Non bastano probabilità, non congetture, non averne qualche fondamento; non basta dire, credeva così, così mi pareva, l'ho udito a dire: bisogna, dice il Catechismo Romano, che ne abbia certissimi argomenti. Ma chi è quell'uomo assuefatto a giurare, che abbia questi certissimi argomenti, e questa sicurezza, che sia vera la cosa, che giura? Chi opera per abito, opera con facilità, con prontezza; e per lo più senza avvertir, nè riflettere. Come dunque potrà dirsi, che quelli, i quali han l'abito di giurare, e che *plura sunt plerumque juramenta, quam verba*, come dice S. Agostino (*Serm.* 189. *al.* 38. *de verb. Apost.*), che comprando, vendendo, scherzando, giocando, giureranno le centinaja di volte, abbiano sempre un'attuale cognizione e riflesso, che sia vero quello, che giurano? No, non può essere. Ne segue dunque, che chi ha l'abito di giurare, essendo in una continua occasione e pericolo di cader nello spergiuro, si trovi in uo continuo stato di peccato mortale.

10. Io però un'altra cosa vi aggiungo: che questa consuetudine di giurare, che mette in un continuo pericolo di cader nello spergiuro, anzi è moralmente impossibile, che di quando in quando noo vi si cada: e peggio poi se è avanzata a tal segno, che spinga a giurare colla stessa facilità così il vero come in falso; è al Cristiano per uo altro capo molto più pernicio-sa e molesta; perchè lo rende incapace di riceve-

re

re l' assoluzione de' suoi peccati. Nè vi sembri dura, o nuova questa mia dottrina, stante che, malgrado l' abito vostro di giurare, e di giurare così il vero, come il falso, voi avete trovato chi senza difficoltà alcuna vi assolva; perchè o voi non gli avete bene esposto lo stato vostro, o il Confessore ha mancato al suo dovere. Questa è la dottrina della Chiesa, che quando sono alcuni impegnati in qualche consuetudine mortalmente peccaminosa, se non danno speranza e segni manifesti di emendazione, vale a dire, non usano quelle diligenze, e non fanno quegli sforzi ad essi possibili per estirparla, non sono capaci d'essere assoluti, per quanto dicano colla bocca di volersi emendare. E il dire, o tenere il contrario, è cader nella scomunica riservata al Sommo Pontefice (*Prop. 60. damn. ab Innoc. XI.*). Non vi fidate dunque, Sacri Ministri delle promesse e proteste, che fanno gli abituari in questo vizio, a cui finora han sempre mancato: ma provateli prima d' assolverli. Non dico per questo, che chi fosse in tale consuetudine debba allontanarsi dal Confessore, che anzi lo debbon far quanto prima per mostrargli le sue piaghe; ma finchè non han fatto le diligenze possibili, e il Confessore non lo giudica spediente, non lo sollecitino di dar loro l' assoluzione.

11. Ma che faremo noi, dicono alcuni spaventati, che da gran tempo abbiam contratta questa empia consuetudine di giurare? L' eterna salute sarà per noi disperata? No, fratelli, che colla divina grazia si può vincere, e sradicare ogni abito per quanto si sia radicato. Quanto maggiori sono le difficoltà, che s' incontrano per estirpare questa consuetudine prava, con tanto maggior sollecitudine e premura vi dovete applicare per superarla, e que' mezzi adoperare, che ne sono i più validi e propri. E uditene degli esempj. Un nobile avvezzo a giurare quasi dopo ogni altra parola, pentito da vero della sua colpa, stabilì fermamente di volersi ad ogni costo emendare. Ricorse a un saggio Confessore, perchè gl' imponesse a questo fine qualche penitenza; ma perchè quella, che gl' impose, gli sembrò troppo mite, una se ne impose egli più rigida, di non mangiar mai carne in que' giorni, in cui fosse caduto in qualche giuramento. Lo credereste? Così fu tenace osservator del suo proposito, che per quasi la metà d' un anno non mangiò carne, e coll' ajuto della divina grazia, e con questa astinenza si emendò. Un altro si vietò totalmente il vino in quel giorno, in cui cadeva nel male abito di giurare, e col solo ber acqua si distolse del tutto. Un soldatello solito a giurare il nome Santissimo di Dio in ogni sua collera e contrattempo, ebbe per penitenza di far in terra una Croce colla lingua ogni volta, che tornasse a cadere. Questa fu la salute, e dell' anima e del corpo. Abbassandosi una volta a terra per farne la penitenza a motivo d'un suo trascorso, nel punto medesimo una palla di archibugiata gli passò raso il corpo senza fargli male alcuno, dovel' avrebbe trapassato senz' alcun dubbio, se fosse stato ritto. Oh questi sì, che avean sincera volontà di emendarsi! Questi sì, ne adoperavano i mezzi più validi e propri. Fate altrettanto anche voi. Imponetevi e sollecitate il Confessore, che v' imponga qualche penitenza, che vi sia sensibile: come, a chi può, di dar qualche danaro per limosina ogni volta, che ricadete, un digiuno, una disciplina; di far una Croce colla lingua per terra, di mordetvi leggiermente la lingua, la visita di qualche Chiesa, una qualche particolare orazione. Altrimenti proseguendo voi a scusarvi a motivo dell' abito di giurare, della collera, che vi trasporta, e di che so io, senza voler adoperar alcun mezzo, non vi emenderete giammai, nulla vi giovano le vostre confessioni e in istato di peccato mortale vi ridurrete alla morte.

12. S. Agostino (*loc. cit.*) confessa, che avanti la sua conversione, fra gli altri peccati avea una mortifera e inveterata consuetudine di giurare il Nome Santissimo di Dio. Ma che l' avea combattuta con tanta forza, che col divino ajuto il giurare gli era divenuto così difficile, come gli era una volta facile. Ma quai mezzi avea adoperati? Il santo timore di Dio. Col mezzo di questo egli protesta, che gli sortì di raffrenar la sua lingua. Questo adoperate anche voi. Se i temporali gastighi, che Dio minaccia a chi giura in vano, la piaga, che non partirà dalla sua casa, la maledizione di Dio, che verrà e si fermerà nella casa di chi giura *mendaciter*, se questi non vi raffrenano, vi raffrenino almeno i gastighi eterni, un santo timore di perder l' anima, di precipitar laggiù nell' Inferno a bestemmiar per tutta l' eternità coi Demonj quel Santissimo Nome, che tante volte senza rispetto alcuno prendeste in vano, e giuraste. Ah no, Signore, non sia per noi questo tremendo gastigo. Tutti vogliamo lodare in eterno cogli Angeli e Santi il vostro Divin Nome. Non sarà più vero, che questo Divin Nome in vano da noi preso venga, o in disprezzo. Per riparar poi gli oltraggi, che noi vi abbiam fatto, e che vi han fatto tante lingue sacrileghe, null' altro risuonerà sulla nostra lingua, che al vostro Divin nome benedizioni e laudi: *Sit nomen Domini benedictum in æternum.*

ISTRUZIONE XVI.

Sopra le Imprecazioni, e Giuramenti efecratorj.

SE i giuramenti così affertorj, come promissorj, a cui manca la verità, e che si fanno tante volte senza intenzione di osservarli, sono renduti a' nostri giorni sì famigliari e comuni, e così parimenti quelli, a cui manca il giudizio e la giustizia: non meno famigliari e comuni sono renduti i giuramenti efecratorj, e siano quelle imprecazioni, che s' odono così spesso sulle bocche dei Cristiani. Siccome anche queste si oppongono al secondo comandamento della divina legge, e sono improprie ad un Cristiano, e pericolose; così anche di queste stabilisco trattare. Mostrerò dunque quanto siano indegne così quelle, che si fanno a se, come quelle, che si fanno agli altri; quanto perniciose, così quando si scagliano contro di se, come quando s' avventano contro degli altri. E finalmente esporrò quanto sieno frivole le scuse, con cui tanti le loro imprecazioni cercan difendere.

1. Due sorti possono darsi d' imprecazioni, altre semplici, ed è, quando semplicemente o a se, o ad altri si prega qualche male: e altre, che hanno annesso il giuramento; e questi *giuramenti efecratorj* si chiamano. Questo dunque succede, e si fa, quando col chiamar Dio in testimonio, o a se stesso, o ad altri si prega alcun male, se non è vero ciò, che si afferma, o si nega, o non si attenderà ciò, che si promette. Così udirete molto spesso sulle bocche di tanti, che fan professione di esser Cristiani, ma che non lo sono, che di nome: il Diavolo mi porti, se non faccio questo: che possa andare a casa del Diavolo, se questo non è vero: che Dio mi fulmini; che non possa più veder Dio: che Dio non mi perdoni: che possa morir di mala morte, se la cosa non è in tal guisa; che più non vegga il Sole, che possa morir subito, che mi vada la testa, che mi cadano gli occhi, se non è vero quanto io dico, se non farò questo, o quell' altro. E in buon linguaggio chiamano il Nome del Signore in testimonio, che se la cosa non è così, o così non faranno, Dio li privi di vita, o il Diavolo via se li porti, e se li porti all' Inferno.

2. Ma pare a voi, che sieno queste espressioni, e maniere di parlare degne d' un Cristiano? Conoscete voi tutta la forza delle vostre parole? Chiamar Dio in testimonio, che vi levi quella vita, di cui sotto pena di gravissima colpa non potete privarvi? di quella vita, che Dio vi ha conceduta per un tratto di sua bontà e misericordia; e che da lui solo dipende? E perchè in tal guisa lo chiamate in testimonio? per una sciocchezza e leggerezza; per una cosa, che tante volte sarà falsa, o almeno dubbia, o che non avrete intenzione alcuna di eseguire. E non contenti di chiamar Dio in testimonio, vorrete, per quanto è da voi, darvi al Diavolo, e al Diavolo dare la vostr' anima, perchè se la porti all' Inferno? Non sapete, che il Diavolo è nemico capitale di Dio; nemico arrabbiatissimo dell' uomo, e della sua eterna salute? E in mano di questo colle vostre imprecazioni volete voi dare l' anima vostra, la quale porta stampata in fronte l' immagine vera di Dio, e di tutta la Trinità sacrosanta; per cui ricomperare dalla schiavitù del Demonio è discelo dal Cielo in terra, e s' è fatto Uomo il Figliuolo di Dio, ed ha profuso perfin all' ultima goccia il suo preziosissimo Sangue? E quest' anima sì preziosa e sì cara volete dare al Diavolo, perchè la porti all' Inferno, baratro di confusione e di pene; luogo di tormenti: dove la divina Giustizia ha adunato tutto ciò, che può immaginarsi di più terribile, per vendicare i suoi oltraggi, e gastigare quegli empj, che a lui vissero nemici e ribelli?

3. Che direste di uno, a cui il suo Sovrano avesse consegnata una Città, o fortezza di gran gelosia, e di quella l' avesse costituito Governatore e Custode; se questi dimentico della grazia e dell'onore fattogli dal suo Sovrano, e della confidenza, che avea posta in lui, consegnasse la Città, o la Fortezza in mano de' suoi più capitali nemici? Qual farebbe di costui la gravissima colpa e l' eccesso? Potreste immaginarvi proporzionato gastigo a sì gran fellonia, e tradimento sì enorme? Ora sappiate, che non dirò d' una fellonia, e tradimento consimile, ma a mille doppj peggiore, voi vi fate rei, quando uscite nelle accennate orribili imprecazioni e giuramenti efecratorj. Iddio vi ha consegnata l' anima vostra, come il più prezioso tesoro e deposito, che mai confidar vi potesse. Voi ne siete i veri depositarj e custodi. E voi colle orribili vostre imprecazioni, con le quali dimandate, che il Diavolo vi porti, e vi augurate l' Inferno, voi la date in mano dello stesso Demonio, nemico giurato di Dio. Ora non è questo enormissimo tradimento, che voi fate? Non è questa colpa gravissima, che voi commettete? Ah ben si vede, che dall' imprecarvi con tanta frequenza, che il Diavolo vi porti all' Inferno; egli è il Padrone e Signore dell' vostr' anima, e l' Inferno farà la vostra abitazione eterna!

4. Se volete dunque provvedere alla vostra eterna salute, astenetevi del tutto da questi giuramenti efecratorj, e da queste orribili imprecazioni, con cui vi augurate la morte, o vi date al Demonio. Nè mi siate a dire, che ne avete fatta la consuetudine, che ne avete contratto l' abito: che anzi questo deve impegnarvi a mettere tutte le applicazioni, e fare tutti gli sforzi possibili, le affaticarvi per rompere un abito e

una

una consuetudine sì empia, e malvagia. L'abito e la consuetudine peccaminosa non fu mai una ragione per togliere, e nemmeno per diminuire la gravezza del peccato: anzi, come già udiste, maggiormente l'aggrava. Imperciocchè, se almeno diminuisse il peccato, ne seguirebbe, che quanto più uno è empio e perverso, e in maggiori e più inveterate consuetudini si trova impegnato, tanto meno offenderebbe il suo Dio. Il che chi mai ardirebbe di difendere? Astenetevi, dunque, replico, dai giuramenti esecratorj, e da quelle imprecazioni, con cui vi augurate la morte; che il Diavolo vi porti via, o qualche altro male, perchè non di rado Dio le ha fatte verificare anche nella presente vita.

5. Bisogna però confessare, che le imprecazioni più ordinarie, non sono quelle al giuramento annesse, ma le semplici, e non quelle, che si fanno a se stessi, ma quelle, che si scagliano contro degli altri, e con cui agli altri si augura e si prega qualche gran male. Ma queste non sono meno indegne di un Cristiano, e a quelli, contro di cui si scagliano non sono men perniciose. Ed è per verità cosa orribile ad udirsi, e indegna d'ogni Cristiano, che in ogni trasporto di collera e d'ira, in ogni occasione, in cui succede qualche cosa contro il suo genio, non si sappia quasi mai aprir la bocca, se non si esce in imprecazioni; con cui si maledice il sole e la pioggia, l'acqua, il vento, il caldo, il freddo, la grandine. Maledice il fabbro l'incudine, il martello, la lima; maledice il sarto la forbice; maledice la zappa, o gli altri strumenti rurali il contadino; quello il bue, perchè non va a suo genio; quello il cavallo, perchè inciampa, l'altro la penna, perchè non getta inchiostro; e così discorrete di quella femmina, che maledice il giorno e l'ora, che entrò in quella casa. Ma sarà forse peccato, e peccato grave, maledire le creature irragionevoli e insensate? Io vi rispondo, che sarà solamente peccato veniale, quando si faccia a motivo di trasporti d'ira leggieri, o inopinati: ma sarà peccato grave, se i trasporti sono smoderati e gagliardi; e peggio se si maledicono come creatura di Dio, e come istrumenti della sua Giustizia, con cui ci punisce; poichè come creatura di Dio non si può nemmeno maledire il Demonio. E la ragione si è, perchè maledire qualche creatura, come creatura di Dio, va a ferire ed offendere lo stesso Dio, come offende il padrone, chi oe offende il servo.

6. Molto più gravi poi sono i peccati, quando le maledizioni prendono di mira le creature ragionevoli uomini e donne, e senza nemmen risparmiarne i parenti più stretti, e i fanciullini più innocenti. E fanno arricciare i capelli, tanto sono le maledizioni esecrande, e orrende le imprecazioni. Va, che ti venga il canchero, dicono tanti dopo ogni parola, ti venga la peste, che la saetta ti abbruci; che il Diavolo ti porti all'Inferno in corpo e in anima, che entrino in te tanti Diavoli, quanti hai capelli nel capo, che ti possa rompere il collo al primo passo, che sii maledetto da Dio, che ti fulmini, con altre espressioni più strane. Ma chi vi ha dato questo potere sopra la vita, e sopra per fin l'anima del vostro prossimo? perchè imprecare al vostro prossimo mali sì gravi, come sono la morte temporale, ed anche la perdita dell'anima, la dannazione e l'Inferno? e ardite per fin di pregare Dio, che lo faccia? Oh se sapeste qual affronto fate a Dio; quando adirati maledite il vostro prossimo, e pregate, che il Diavolo via se lo porti, che vada eternamente dannato, che Dio lo fulmini, che gli levi la vita, non sareste al certo sì facili nell'uscire in tali espressioni, quando non foste arrivati al colmo dell'empietà. Voi la fate da Giudici: ma mi sapreste dire qual uffizio assegnate al vostro Dio? M'arrossisco di dirlo, nè lo direi, se prima di me non l'avesse detto il P. S. Agostino. Nota il Santo Dottore, che il Giudice non uccide mai alcun reo: egli ne proferisce la sentenza, e il reo ne condanna alla morte: ma l'esecuzione di dargli la morte, e di ucciderlo, la commette al manigoldo. Ora, che fate voi quando pregate Dio, che fulmini, che incenerisca, che levi la vita, e condanni all'Inferno quelli, contro di cui siete adirati? Quanto è da voi, vi arrogate l'uffizio di Giudici, togliendolo a Dio, cui propriamente conviene, e volete far Dio esecutore e ministro de' vostri piavi desiderj; e per dir la cosa com'è, volete, che Dio vi serva come di manigoldo per punir quelli, che voi punir non potete: *Te facis judicem*, conchiude il Santo Padre, *& Deum quæris esse tortorem* (*Serm. 4. de S. Stephano*). Può dirsi cosa più empia? È pur troppo voi fate questo colle vostre imprecazioni, e Dio per bocca del Profeta Isaia (*c. 43.*) si lamenta, che lo fate servire alle vostre più sregolate passioni; *Servire me fecisti in peccatis vestris*.

7. Ma a farvi più sensibilmente conoscere quanto le imprecazioni sieno indegne di un Cristiano, e quanto, a chi le pratica, seco portino di viltà e d'infamia, voglio portarvi ciò, che di essi dice S. Bernardo (*De modo bene vivendi*). Questi spiriti dunque stizzosi e iracondi, che ad ogni minima occasione s'accendono, e che non hanno in bocca, che maledizioni e strapazzi, che si fanno come un piacere, vomitare contro del loro prossimo imprecazioni ed ingiurie, non li chiamate più uomini, dice il Santo Padre, ma piuttosto Demonj. Questi non, operano nè coi principj della Religione, nè della ragione, nè parlano, che mossi da uno spirito diabolico, da cui son posseduti. Sì, fare delle imprecazioni, e dire dell'ingiurie al prossimo, è un contrassegno d'uno spirito vile, ed infame, che non cerca, che di far male al prossimo; d'uno spirito sedizioso ed iniquo, che procura di metter disunione tra fratelli; caratteri propri dello spirito maligno. E che questo peccato porti seco un carattere di viltà e d'infamia, basta considerar le imprecazioni o per rapporto al loro prin-

principio, o in se medesime. Se per rapporto al loro principio dacchè mai traggon l'origine? O da un odio irreconciliabile, o da un' invidia segreta, o da furiosi trasporti d' ira. Ora odiar un fratello, che siete in debito di amare come voi stessi; portargli invidia d' un bene, di cui dovreste godere; cercar la rovina di una persona, i di cui interessi vi debbono star a cuore come i vostri proprj; dirgli con asprezza e con livore delle ingiurie, caricarlo di maledizioni, non è un decadere dall' esser ragionevole, e rinunziar a tutti i buoni sentimenti dell' umanità? Non è uo rassomigliarsi a que' cani, che abbajano subito, che si batte alla porta, e mordono indifferentemente tutti quelli che incontrano?

8. Questa viltà ed infamia non meno poi vi si scorge, se le imprecazioni in se stesse si riguardano. Elleno muovono la bile, agitano il cuore di quegl' infelici, che vi si lasciano trasportare, ed eccitano in essi delle convulsioni, che fanno orrore. Nel loro volto si scorge la rabbia, impallidiscono, tremano, gridano, schiamazzano, cosicchè, a ben considerarli, altra figura non fanno, che quella d' invasati, e di furiosi. Ma il contrassegno più sensibile della viltà e infamia di quelli che si scagliano contro degli altri con imprecazioni ed ingiurie, si è, che per ordinario non si possono vendicare, che con questi deboli mezzi. Vorrebbero, se potessero, attaccarli nella roba, nella libertà, e nella vita; ma perchè temono i gastighi delle leggi umane, delle loro sole maledizioni sono contenti. Siccome bramano al loro prossimo ogni male possibile, così vorrebbero, che le Potestà del secolo soffero le ministre delle loro vendette, e delle loro passioni, o che in loro difetto s'impadronissero di lui le Potestà dell' inferno, e finalmente, come abbiam detto, pregano Dio, che lo fulmini, e lo levi dal Mondo. Questa è la debolezza, in cui si ritrovano. Quindi non potendo, o non osando offenderlo in altra maniera, si servono, come di arma per ferirli, dei loro desiderj pernicioši e malvagi, delle imprecazioni e delle ingiurie. Ora dimando a voi; qual giudizio formate d' un uomo, che altro non ha in bocca, che queste imprecazioni ed ingiurie? Che pensate d' una donna, che a tutte le ore grida e tempesta? In quale disprezzo non vi cadono, e in qual vilipendio? E per quanto sieno adorni di altre belle qualità, questo solo vizio non v'impegna a fuggirne la compagnia, per non essere anche voi l' oggetto delle loro imprecazioni e trasporti?

9. Questa però non è la sola ragione, per cui si debbon fuggire. Un' altra ve se na aggiunge che abbiam proposta; perchè sono spiriti sediziosi ed inquieti, che tumpono l' unione e la pace, mettono da per tutto la disunione e la discordia. Non v'è cosa, che con maggior premura si debba conservare da un Cristiano, quanto l'unione e la pace dell'uno fra l'altro. Questa unione è quella, che in tanti luoghi dell' Evangelio ci raccomanda il nostro Divin Redentore: questa è quella, che chiama la vera marca e contrassegno de' suoi discepoli: questa è quella, che nel fervor delle sue orazioni dimanda per essi all' Eterno suo Padre (*Jo.* 17.). Unione, che gli Apostoli inerendo agl' insegnamenti del Divin Maestro vogliono, che siamo tanto solleciti di conservare a costo d' ogni difficoltà: *solliciti*, dice S. Paolo (*Eph.* 4.), *servare unitatem spiritus in vinculo pacis*. Ma chi sono quelli, che più facilmente rompono questa bella unione, e questa santa pace? Quelli, che in ogni picciola occasione escono contro del loro prossimo in imprecazioni ed ingiurie. Questi son quelli, che con tanto scandalo e pregiudizio seminano e nutriscono la zizzania e la disunione nelle Città e nelle case. E qual cosa in effetto più scandalosa e più indegna, quanto vedere delle persone, che si chiamano fratelli, e che lo sono in Gesù Cristo, come se soffero dichiarati nemici, lacerarsi l' un l'altro con parole piccanti, con avvelenati discorsi, e con imprecazioni le più sanguinose ed atroci? Qual confusione in una Religione sì santa, com' è la nostra, veder dei figliuoli dello stesso Padre, ch' è Gesù Cristo, e della stessa Madre, ch' è la Chiesa, rivolgersi l'un contro l'altro, vomitarsi contro delle maledizioni e delle ingiurie, e null'altro respirar, che vendette? Eh, diciamolo pure chiaramente: questi non sono Cristiani, sono Demonj incarnati, che tutti del Demonio adempiono i desiderj, e di cui il Demonio si serve per mantener nel Mondo la discordia. E questa poi è la ragione, per cui nel furore delle loro imprecazioni lo hanno in bocca sì spesso, che pare non sappiano altri chiamare, che il Diavolo. Che s'ella è così, sarà dunque possibile, che si voglia perseverare in on vizio, che oltre l'essere così ingiurioso a Dio, è così indegno d' un Cristiano, fino a paragonarlo al Demonio?

10. Ma la imprecazione sarà ella dunque di sua natura peccato mortale? Risponde a questo dubbio San Tommaso (2. 2. *q.* 76. *artic.* 3.), che sì, toltine tre casi: il primo, quando non si prega, che un male leggiero: il secondo, quando l' imprecazione si fa per giuoco e per burla: e il terzo, quando la imprecazione nasce per empito leggiero di collera, oppure s'è grave, è per sorpresa, e primo moto. Toltine dunque questi tre casi, conchiude francamente il Santo Dottore, che le imprecazioni sono peccato mortale, perchè si oppongono alla carità del prossimo. E che per ordinario tutte, o quasi tutte le imprecazioni, che oggidì si sentono scagliare dai Cristiani gli uni contro degli altri: che possano cader morti al primo passo; che il Diavolo li porti via in corpo, e in anima; che Dio li fulmini, e somiglianti, che già abbiamo accennate, chi potrà negarle peccati mortali? Son questi forse mali leggieri, e non più tosto gravi gravissimi? Le fanno forse queste imprecazioni per giuoco, e per burla; e non piuttosto agitati da furore e da rabbia, e con una piena volontà, con cui bramerebbero di vederli annichilati e distrutti?

Escono forse dalle labbra come primi moti, e per sorpresa, o per qualch' empito leggiero di collera; e non piuttosto quando sono entrati in una potentissima Ira, e per ordinario con tutta la cognizione e avvertenza? Pur troppo dunque bisogna confessarli peccati gravi e mortali.

11. Aggiunge però il Santo Dottore, che il peccato è tanto più grave, quanto più la persona, a cui si fa l' imprecazione, è degna di rispetto e di amore. E perchè niuna persona privata è più degna di rispetto e di amore quanto i genitori in riguardo ai figliuoli, e i figliuoli per rapporto ai genitori, ne deduce, che le imprecazioni de' genitori a' figliuoli, e de' figliuoli ai genitori sono sempre peccati più enormi. Non parlo qui delle imprecazioni, che scagliano i figliuoli contro dei lor genitori, perchè non si dovrebbe pensare, che mai si trovassero al Mondo figliuoli sì empj, che cadessero in questo eccesso; e perchè ne dirò qualche cosa a suo luogo, spiegando il quarto precetto. Parlo dunque di quelle de' genitori contro ai figliuoli. E se in questa materia di maledizioni e imprecazioni è necessario parlarne con tutti, perchè niuno s' abbandoni giammai a questo furore; la necessità si aumenta, trattandosi dei padri e delle madri, perchè se la colpa in questi è sempre maggiore, pure sono quelli, che con più frequenza vi cadono. Avendo li padri e le madri sopra dei loro figliuoli quell' autorità, che loro concede la natura e la legge, falsamente si credono lecito di potere scaricare sopra di essi tutte quelle imprecazioni e maledizioni, che vengono suggerite dai loro furiosi trasporti: che vadano, gli udirete dir con orrore, che non li possano più vedere, che possano romperli il collo, cader subito morti; che il Diavolo li strascini, che sieno maledetti ..... E queste sono le espressioni, che escono dalle lingue dei padri, e delle madri? Desiderar ai loro figliuoli i mali più gravi? La morte temporale? Darli al Demonio? E in una parola scaricar contro di essi le maledizioni più orribili? E far questo contro que' loro figliuoli, che sono un parto delle loro viscere, una porzione di se stessi, e per cui dovrebbero avere tutta la tenerezza e l' affetto?

12. Oh se sapeste, padri e madri, il gran male, che fate all' anima vostra, e ai corpi e all' anima de' vostri figliuoli con queste imprecazioni e maledizioni, che avventate contro di essi, non uscireste più ai certo in somiglianti trasporti. Voi per ordinario ferite l' anima vostra con una colpa mortale, perchè essendo tenuti ad amare i vostri figliuoli, e per conseguenza procurar ad essi tutto il bene possibile, imprecate loro questi gravissimi mali; mali, che sebbene da voi conosciuti, e sebbene ne foste da' Confessori tante volte corretti, mai non ve ne siete emendati. I mali poi, che cagionate e nel corpo e nell'anima de' vostri figliuoli vorrei aver tempo di narrarveli, e restereste persuasi, che se indegne di un Cristiano, e infinitamente perniciose sono le imprecazioni, che uno fa a se medesimo, indegne parimente lo sono, e infinitamente perniciose quelle, che si scagliano contro degli altri. Vorrei aver tempo di narrarvi gli spaventevoli casi, con cui Dio per i suoi tremendi giudizj ha voluto confermare le imprecazioni e maledizioni, che tanti padri e madri inconsiderati e impazienti hanno scagliato contro dei loro figliuoli, e restereste persuasi, che se tutte le imprecazioni son perniciose, molto più lo sono quelle de' genitori ai figliuoli. Ma per non mancare del tutto, e per comune ammaestramento almen ne toccherò alcuni pochi.

13. Va, che ti mangino i lupi, dicea ad ogni tratto una madre stizzosa ad una sua figliuolina, e un giorno dai lupi restò divorata. Va, che tu sii maledetto fuori di casa mia, e non ti possa mai più veder se non morto, disse un padre sdegnato per vedersi offeso da un suo figliuolo, e quegli essendo da lì a poche ore ucciso, con estremo suo dispiacere sel vide portato morto a casa. Ma vaglia per tutti, giacchè più di tutti fu terribile il fatto, che racconta S. Agostino (*l. 22. de Civ. Dei c. 8.*), che ne fu testimonio di vista. Una vedova avea dieci figliuoli, sette maschi, e tre femmine, che in un giorno, com' era per ordinario, se le dimostrarono in certa faccenda contrarj. Montata la madre in un alto furore, mandò contro di essi questa Imprecazione: *Non possiate mai riposare, giacchè non lasciate goder alcuna quiete e riposo a me, che vi ho generati.* Gran dire! quasi fossero tutti percossi da un fulmine, cominciarono orribilmente a tremare con tutti i membri del corpo, e a dibattersi con tanta violenza, che neppure in tempo del più profondo sonno, dice il Santo, poteano cessare da quel tremito orrendo. Inabili dunque ad ogni umana operazione, qual altri Cani spaventati e taminghi scorsero diversi paesi, cosicchè otto ne morirono in quello stato, e due capitati in Ippona, dove era Vescovo S. Agostino, ricuperarono la sanità per i meriti del Protomartire S. Stefano.

14. Ma non si finirebbe giammai se tutti si volessero narrar gli esempj funesti. Nè perchè sempre non vedete, che immediatamente ne segue l' effetto, dovete credere, che non sia mai per seguire. Pur troppo o tardi, o per tempo per punir la contumacia de' figliuoli disubbidienti, e de' padri e madri iracondi, Iddio fa, che queste imprecazioni orribili hanno il loro effetto funesto. Imparate dunque padri e madri a raffrenar la lingua, nè di più uscire in somiglianti imprecazioni. Padre, voi dite bene, ma i figliuoli de' nostri tempi sono cattivi, e impertinenti, che non si può far a meno di non imprecar loro del male .... Ed ecco, che siccome i giuramenti, così anche le imprecazioni vogliono avere le scuse. Ma oh quanto mai anche per queste son frivole! I vostri figliuoli sono cattivi? Anzi per questo dovete astenervi dall' imprecar loro del male, perchè non diventino pessimi. Sono cattivi? dovete dunque pregar

Dio,

Dio, che ve li faccia buoni, ed insegnar ad essi la maniera per divenirvi. E poi è questa forse la maniera di correggerli col darli al Diavolo, e col maledirli? La mano e la sferza dee correggere i figliuoli discoli, come dice lo Spirito Santo (*Prov.* 22.), e non la lingua maledica: *Malitia colligata est in corde pueri, & virga disciplinæ fugabit eam.* Altrimenti noo si correggeranno giammai, e le vostre imprecazioni non serviranno, che a fargliele imparare. E non dico forse il vero? Quanti figliuolini non sapranno beo recitare le solite orazioni; e poi nelle loro picciole collere fao maledir chi gli sgrida, fanno chiamar il Diavolo a portarli via, che si possano romper il collo, e far altre somiglianti imprecazioni. Ma da chi le hanno imparate, se non da voi, che le avete in bocca sì spesso? Astenetevene duoque, e perchè ooo le imparioo, e perchè non incorrano nel male, che loro pregare.

15. Noi non crediamo, che possa al nostro prossimo e molto meno ai figliuoli accader il male, che loro imprechiamo, perchè noo abbiamo questa intenzione. Diciamo le imprecazioni colla lingua, ma non col cuore, ce ne pentiamo subito le abbiam proferite, e ci dispiacerebbe, se ne seguisse alcuo male. E poi non uiciamo mai in queste imprecazioni, che quando siamo io collera. Ecco altre scuse, con cui taoti cercano difendersi. Ma queste scuse io vece di scemare, aumentaoo il vostro peccato. Voi dunque non bramate seriamente quei grao mali, che imprecate al vostro prossimo, e vi dispiacerebbe, che seguissero. Perchè dunque glie l'imprecate? Perchè li replicate sì spesso, e con segni maoifesti di odio, di rabbia e di furore? Perchè ne uscite in tanti strepiti e schiamazzi, fino a farvi lo scandalo del vicinato? O, passati i primi trasporti voi ve ne peotite. Non si può uccidere una persona, e poi subito pentirsene? Ma oon per questo quella persona lascia di essere uccisa. Voi lanciare ona pietra, e poi ve ne penrite; ma il vostro pentimento non fa tornar indietro la pietra. Così voi scaricate un'archibugiata, per quaoto abbiate dispiacere d'averlo fatto, per quaoto bramate, che noo faccia alcun male, noo potete più impedire, che non faccia il suo colpo, e non arrivi al loogo, a cui è destinato il colpo. Lo stesso dire delle imprecazioni, che scagliate contro del vostro prossimo. Ma voi dite, che quando imprecate male al vostro prossimo, lo fate, perchè siete in collera. Grand' ignoranaa de' Cristiani, che adducooo per iscusa del loro peccato uo altro peccato. Ma non sapete voi, che cosa sia la collera e l'ira? Non sapete, ch'è uno dei sette peccati capitali? Non sapete, che quando l'ira è gagliarda, e con ispecialità quaodo spinge a' giuramenti e bestemmie, e maledizioni e imprecazioni, o altre gravi offese del prossimo, non che ella è peccato, ma peccato mortale? E un peccato mortale e capitale sarà valida scusa per giustificare le vostre imprecazioni? E ad un Cristiano è permesso abbandonarsi alla sua collera, e al tuo furore? Non ha egli un obbligo indispensabile, sotto pena di eterna dannazione di reprimere, siccome tutte le altre passioni, così anche questa della collera, e dell'ira, quando lo portano a gravi eccessi?

16. La scusa però più ordinaria, che si addoce dalla maggior parte degli uomioi per giustificare le loro imprecazioni e trasporti, si è, perchè sono stati molestati, ingiuriati ed offesi. Come mai, dicono, ci possiam trattenere di non laociar maledizioni ed ingiurie a quelli, che ci fanno tutti i dispetti possibili, che altro non cercano, che farci anch'essi delle ingiurie, che dirci del male? Se noi noo fossimo provocari, noo udiresse mai dalla oostra liogua imprecazione alcuoa. Ci lascino dooque stare seoza molestarci, e noi non li molesteremo giammai. Ma siete voi Cristiaoi? avete mai imparato, quale dottrina v'abbia insegnara questo vostro Divin Maestro? Egli vi ha insegnato di soffocar dentro del vostro cuore ogni risentimento di vendetta, di amare i vostri oemici, di far del beoe a quelli, che vi odiaoo, e che vi han fatto, e che vi faono del male, di pregar Dio per quelli, che vi perseguitano, di benedire quelli, che vi maledicono. Ora se voi alla mioima parola ed ingiuria uscite ne' più fieri trasporti di veodetta: se in vece di far del bene a chi vi fa del male, cercate di fargli, o almen gli augurare de' mali peggiori: se in vece di benedirli, li maledite: se in vece di pregar Dio, che li prosperi, lo pregate, che li perda e li distrugga, come potrete millantarvi senza colpa, ionocenti e quasi Santi, quaodo non osservaodo, anzi contraffacendo a tutti gl'iosegnamenti di Cristo, non potete chiamarvi nemmen Cristiani?

17. Oh quante cose avrei da dirvi per ributtar questa scusa! ma basti il poco, che ho detto, perchè mi avanzi un poco di tempo per rivolgermi a voi, se qui vi siete, avvezzi con giuramenti esecratorj di darvi al Diavolo, augurarvi del male, e a voi coo ispecialità, che avete la pessima usanza di augurare mali gravissimi, così al corpo, come all'anima del vostro prossimo, senza oemmen risparmiare i figliooli colle imprecazioni e maledizioni più orrende, e pregarvi di aprire una volta gli occhi allo stato infelicissimo, a cui vi siete ridotti: sappiate dunque, che voi non potete aspirare al Paradiso, perchè tal sorte di geote là non è accolta, oè altro porete aspettar, che l'Inferno. Abbiamo nella Divina Scrittura, che Dio non voleva, che se gli offerissero lo Sacrificio gli uccelli, che hanno il becco aduoco atto solamente a lacerare la preda; così si dee credere, che non ammetterà nel Paradiso quelli, che pare non abbiano per altro la lingua, che per lacerare il prossimo colle loro imprecazioni maligne. Se voi duoque oon vi siete prefissi di fare, e non avete fatto quegli sforzi, e diligenze oecessarie per raffrenar la vostra lingua, non vi accostate a' confessionali, dirò ciò che vi dissi

di chi ha la consuetudine di giurare, che non siete capaci di assoluzione; non vi lusingate, perchè finora vi fu passata questa colpa, come una cosa molto leggiera, e tuttochè non abbiate mai dato speranza alcuna di emenda, avete trovato chi vi assolva: che torno a dire, o voi non gli spiegaste tutta la malizia del vostro peccato, o il Confessore non vi ha bene inteso. Che se poi anche glie l'aveste spiegata, e vi aveste ben inteso, e non ostante vi aveste assoluto, quest' assoluzione a nulla vi giova, nè potrete trarne altro vantaggio, che andar non ostante all' Inferno sulle spalle del Confessore troppo indulgente. Se volete dunque esser sicuri di vostra salute, fate violenza alle vostre passioni, usate ogni sforzo per raffrenar la vostra lingua. Non vogliate render ad alcuno male per male, conchiuderò coll'Apostolo (*Rom.* 12.), ma procurate di vivere in pace con tutti. Per quanto siate provocati con ingiurie, non vogliate con uno spirito di vendetta ricattarvi, ma date luogo allo sdegno, e calmate l'ira, acciocchè godendo il bel privilegio d' esser i veri figliuoli di Dio in questa vita, come lo sono i pacifici (*Matth.* 5.), ne siate gli eredi della sua gloria nell' altra.

ISTRUZIONE XVII.

Si parla del peccato esecrando della Bestemmia.

VOrrei avere le forti invettive di un Girolamo, la facondia d'un Ambrogio, l' ingegno d'un Agostino, e l' eloquenza di un Grisostomo per potervi scoprire quanto orribile ed esecrando sia il peccato della bestemmia. Vorrei avere un petto d' acciajo, e una lingua di bronzo per farmi sentire anche nelle più rimote parti della terra, affinchè da tutte le genti, e da ogni angolo venisse mai sempre sbandito, e totalmente sradicato sì orribile mostro. Ma perchè tutto questo mi manca, e non ostante debbo di esso parlarvi, nella bassa e volgare mia maniera m' ingegnerò di farvene concepire orrore ed abborrimento col dimostrarvi primieramente, che il peccato della bestemmia dovrebbe essere incredibile, e moralmente impossibile a commettersi da un Cristiano: tanto esso è abbominevole ed enorme. In secondo luogo vi dirò, ch' è un peccato del tutto diabolico. E finalmente, che non può ammettere discolpa veruna.

1. E perchè più sensibilmente possiate venire in cognizione di questo, figuratevi, che un Gentile, un pagano, o altra persona, che nè di Dio, nè dei suoi Divini Misterj, nè della nostra Cattolica Religione abbia pel passato avuto sentore alcuno, venga ispirato da Dio a chiedere di farsi Cristiano. Voi ben vedete, che avanti di ricevere il Santo Battesimo fa d' uopo, che sia sufficientemente istruito nei nostri Divini Misterj. Ora supponete, che a me tocchi l'ufficio d' istruirlo, e a voi la sorte di esser presenti a questa istruzione. Oh voi felice, gli direi sul bel principio, a cui Dio per un tratto di sua misericordia infinita si è compiaciuto di far una grazia così singolare, come è questa di chiamarvi dalle tenebre dell' infedeltà a godere gl' influssi dell' ammirabile suo lume della Cattolica Chiesa! Questa è una grazia conceduta a voi, senza, che ne abbiate alcun merito, e per gli alti imperscrutabili suoi giudizj negata a tanti della vostra nazione. Questa è una grazia, che dovrà impegnare verso Dio, finchè avrete vita, la vostra gratitudine e riconoscenza più viva. Voi dunque per fondamento di tutte le altre verità dovete credere e confessare, che si dà questo grande Iddio, ch' è uno, e solo. Uno solo in Essenza, ma Trino in persone; e queste persone sono il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Dalla prima Persona, ch' è il Padre, vien generato *ab eterno* il Divin Figliuolo, dal Padre e dal divin Figliuolo procede lo Spirito Santo, tre persone realmente distinte, ma un Dio solo: perchè tanto il Padre, quanto il Figliuolo e lo Spirito Santo hanno la stessa essenza, la stessa potenza, la stessa bontà, e così discorrete delle altre perfezioni.

2. Questo grande Iddio ha creato dal nulla il Cielo e la terra, con tutto ciò, che nel Cielo e nella terra contiensi. Tutte queste creature fono formate da Dio, perchè servissero all'uomo: e perchè fossero dimostrazioni e segni della parzialità, che ha Dio pegli uomini, cavò dal nulla tante e sì eccellenti creature. Nel creare poi l'uomo volle dimostrare Dio quanto l'amasse sopra tutte le creature, dandogli non solamente l' essere come alle pietre, non solamente la vita come alle piante, non solamente il senso come agli animali; ma un'anima ragionevole dotata d'intelletto per conoscerlo, e di volontà per amarlo; un' anima, che porta stampata in fronte l'immagine dello stesso D.o, e della Trinità sacrosanta. Quest' uomo creato in giustizia e verità, e ornato delle grazie più singolari e distinte, in vece di esser grato, obbedientе e soggetto al suo Dio, se gli ribellò e l'offese, e si fece reo di eterna dannazione insieme con tutta la sua posterità. Tutti andavamo eternamente perduti, se questo Dio pieno di misericordia non si moveva di noi a pietà. Che fece dunque questo amantissimo Padre per riscattarci dalla schiavitù del Demonio e del peccato? Mandò il suo Figliuolo unigenito al Mondo, e questo Divin Figliuolo s' incarnò nel purissimo sen di Maria per opera dello Spirito Santo, si fece Uomo, e per nostra eterna salute diede la sua

sua vita, e profuse tutto il suo Sangue prezioso. Verso dunque di questo Dio, che vi ha creato, o figliuolo, che vi ha redento a prezzo sì caro, che vi pasce, e vi conserva, e che d' infinite grazie e beneficenze vi ricolma, voi ben vedete qual esser debba la vostra riconoscenza, i vostri pensieri ed affetti.

3. Ah! che per un Dio sì svisceratο e sì splendido, sì amante e benefico, parmi d' udir questo fervorino Catecumeno, lingua non avrò, che per lodarlo, mente, che per pensare a piacergli, anima, forza e cuore, che per impiegar in amarlo. Questi, figliuolo, sono sentimenti degni di voi, di chi brama di abbracciar la Fede Cattolica, e di chi vuol essere di Gesù Cristo vero seguace. Ma un' altra cosa non posso dissimular d' insinuarvi, ed è; che avendo conosciuto questo Dio sì svisceratο e sì splendido, sì amante e benefico, che vi ha creato, e a prezzo sì caro redento, mai non ardiste di bestemmiare e vilipendere quel suo Divino Santissimo Nome: mai non vi avanzaste a bestemmiar di questo grande Iddio la possanza, la Sapienza, la Santità, la Provvidenza, la Giustizia, e qualche altra sua divina perfezione, o attributo. Quel corpo Santissimo, che Gesù Cristo ha preso per operare la vostra eterna salute; quel sangue prezioso, che sparse per redenzione dell' anima vostra, non mai in bestemmiarlo nominandolo con vilipendio e strapazzo.

4. Come, parmi d' udirlo rispondere da un alto orrore sorpreso; come sarà possibile, che io ardisca giammai aprire la bocca per bestemmiar il Nome Santissimo di quel Dio, che mi ha creato, di quel Dio, che mi somministra il cibo, e che in essere mi conserva, e in vita? Come mai sarà possibile, che abbia a bestemmiare quella Provvidenza e Sapienza Divina, che veglia sopra di me, mi regge e mi governa? Quella Divina Possanza, che da' miei nemici mi difende, cogli altri attributi e perfezioni, che tutte tiene impiegata per ricolmarmi di grazie? Come potrò adoprar la mia lingua per vilipendere il mio amantissimo Redentore, il suo Santissimo Corpo, quel preziosissimo Sangue, che perfin all'ultima goccia ha sparso per me? Questo non me lo insegnate, che non è possibile a farsi da chi ha di questo Dio, della sua Immensa grandezza, e della sua infinita bontà una leggiera cognizione. Ah! lodarvi voglio, Signore, finchè avrò fiato in questa vita, colla speranza d' averlo poi a fare eternamente cogli Angeli e Santi nell' altra: benedirvi voglio, Signore, e glorificarvi, perchè siete infinitamente buono, amabile e glorioso, e il vostro Divin Nome è Santo e terribile. Così certamente risponderebbe un Catecumeno, a cui si volesse insegnare d' astenersi dalle bestemmie. Ed in effetto chi mai a sangue freddo immaginarsi potrebbe, che un Cristiano, arrivasse a questo enormissimo accesso di bestemmiare il Santissimo Nome di Dio: di quel Dio, che lo ha creato a sua Immagine, e col suo Sangue redento? Niun certamente. Questo peccato dunque dovrebbe esser incredibile e impossibile da commettersi da un Cristiano, se una continua lagrimevole esperienza non c' insegnasse, che quasi tutta ha inondata la terra, ed è come renduto comune, e il Santissimo Nome di Dio non si udisse vilipeso ad ogni sfogo di bile, e minor conto si facesse del Corpo Divino, e del Sangue prezioso da lui versato, che non si fa del fango, che si calpesta.

5. Giacchè dunque abbiamo veduto, che dovrebb' esser incredibile e impossibile a commettersi l' orrendissimo peccato della bestemmia, e che non ostante s' è renduto sì familiare e comune, veggiamo se sia possibile col divino ajuto di sterminarlo dal Mondo. Per questo gioverà molto il conoscerlo. Che cosa è dunque bestemmia? E' un parlare oltraggioso contro di Dio, o della Vergine, o dei Santi. E' vero, che si può bestemmiare con segni anche senza parlare, come sputare contro il Cielo, o fremere coi denti in segno di disprezzo inverso Dio, ma perchè questo può accadere molto di rado, così mi restringo a parlare delle bestemmie, che si commettono colle sole parole: e così nemmen parlo delle meramente interne, che si fanno colla mente e col cuore. Intorno a questo bisogna anche avvertire che non sono bestemmie quelle parole sozze, laide ed oscene, che da molti con tanta frequenza si dicono, e che pure nella confessione le accusano per tali; cosicchè con una ignoranza da non compatirsi mettono a mazzo insieme una parola sconcia, che non sarà che peccato veniale, colla più orrenda bestemmia, quasi fossero della stessa natura, quando sono peccati tanto diversi. Così parimente non sono bestemmie quelle maledizioni, che si scagliano o contro gli uomini, o contro le altre creature insensate e irragionevoli; quando però, come dissi altrove, non si maledicessero come creature di Dio, come stromenti, di cui Dio si serve per punirci. Dissi poi, che la bestemmia è un parlar oltraggioso contro di Dio, o della Vergine, o dei Santi; imperciocchè, siccome la laude e la gloria, che si dà alla Vergine e ai Santi ridonda in lode e gloria di Dio, così ridonda in disprezzo di Dio il disprezzo dei Santi.

6. Essendo dunque la bestemmia un parlare oltraggioso, o sia contumelioso contro di Dio, questo può farsi in tre maniere. Coll'attribuire a Dio ciò, cha non gli conviene; col togliere a Dio ciò, che gli conviene; e coll' attribuire o a se, o ad altri ciò, che solamente conviene a Dio. Bestemmiano coll' attribuire a Dio ciò, che non gli conviene, quelli che lo fanno autor dei peccati, che si commettono nel Mondo, che non ha riguardo alla condizione delle persone, che non dovrebbe prosperare i peccatori, o somiglianti empietà, che suppongono in Dio imperfezione. In secondo luogo quelli, che tolgono a Dio ciò, che gli conviene, quando negano alcuna delle sue perfezioni, o attributi, che non sia onnipotente, provvido,

giusto, sapiente. Così lo bestemmiò Sennacherib, quando disse (4. *Reg.* 18.), che Dio non poteva liberare Gerusalemme dalle sue mani. Così que' malvagi, che dissero passeggiar Dio i cardini del Cielo, e delle cose di quaggiù non aver cura, nè provvidenza alcuna (*Job* 22.). Di tal fatta sono anche le bestemmie di quegli empj giuocatori, che dicono essere sì sfortunati che nemmen Dio potrebbe farli vincere: e così parimente quelli, che dicono di voler far qualche cosa a dispetto di Dio. Finalmente bestemmiano quelli, che attribuiscono o a se, o ad altri quello, che solo conviene a Dio. Così fanno quelli, che si vogliono credere autori del bene, che operano; che a se, e non a Dio ne ascrivono la gloria, che pensano non aver bisogno di Dio, nè della sua grazia per far opere buone; che chiamano qualche creatura il loro Idolo, che dicono poter il Demonio far veri miracoli, saper l'avvenire, e cose simili.

7. Da tutto questo poi si deduce, che di due sorti sono le bestemmie, altre semplici, altre ereticali. Le ereticali sono quelle, che contengono qualche eresia, e che per conseguenza hanno annessa una doppia malizia, e contro la Religione e contro la Fede. Quindi proferirebbe una bestemmia ereticale chi dicesse, che Dio è crudele, ingiusto, che non è Santo, buono, che non può far tutto ciò, ch'egli vuole, che non ha provvidenza per tutti, che non ordina, nè fa bene tutte le cose; in una parola, ogni volta, che si asserisce, o si nega qualche cosa, che la Fede a creder c'insegna. E quando uno non solamente proferisse queste eresie, ma le tenesse nella sua mente con pertinacia, sarebbe eretico formale, e incorrerebbe nella scomunica riservata. La bestemmia semplice è quella, che non contiene alcun errore contrario alla Fede, ma solamente quell'empietà, che porta seco un parlar oltraggioso contro Dio, ed è quando con vilipendio e disprezzo si nomina qualche membro di Gesù Cristo, la sua passione, la morte, i suoi divini Sagramenti e Misteri, il tremendo cospetto di Dio, il Corpo, il Sangue di Dio: e così discorrete di altre indegne e contumeliose espressioni.

8. Tutto ciò supposto, chi può immaginarsi fra tutti i peccati del Mondo, peccato più grave, più enorme, anzi più orribile della bestemmia? No, dice il Grisostomo (*h. 65. in Ps.*), non v'è cosa più empia contro Dio quanto la bestemmia. *Nihil magis impium, quam adversus Deum blasphemia.* Non v'è cosa peggiore della bestemmia, dice in un altro luogo (*in cap. 5. 1. ad Tim.*): *Blasphemia nihil pejus.* Ma più chiaramente S. Girolamo (*l. 7. in Isai. c. 18.*) protesta che non vi ha peccato più orribile della bestemmia, perchè tutti gli altri peccati, se si mettono a fronte di questo, sono leggieri: *Nihil horribilius blasphemia: omne quippe peccatum comparatum blasphemiæ levius est.* Ma il furto, l'omicidio, l'adulterio, l'oppressioni de' poveri sono pure peccati gravi, gravissimi? Sì, è vero, e sono tali, che alzano la loro voce fino al Cielo. Ma paragonati colla bestemmia perdono la loro gravezza, e in certo modo divengono leggieri: come appunto fanno le pietre, che sebbene pesanti, se le mettete dentro il piombo liquefatto, vengono a galla, come se fossero paglie. E la ragione si è, perchè *ponit in excelsum os suum*, dice il citato S. Girolamo, chi mette la sua bocca in Dio. La bestemmia se la prende immediatamente contro di Dio, e tende a diminuirgli il suo onore. E' vero che il peccatore disonora Dio ogni volta che con qualche peccato rompe la santa sua Legge; ma non lo fa, dirò così, che indirettamente: dove direttamente lo disonora, chi lo bestemmia, immediatamente va a ferirlo nella sua stessa divina Persona. Chi ferisce un cittadino, dice il sacro Oratore (*Segn. P. I. R. 8.*), offende il Principe, perchè gli ferisce un suddito. Cresce l'offesa, se la persona è della sua Corte: molto più ancora se fosse un suo favorito. Ma chi potrebbe spiegare l'enormità dell'offesa, se fosse così temerario, che ferisse il Principe nella propria persona? Questo sarebbe un delitto di lesa Maestà, per cui al reo non v'ha sicurezza e rifugio, neppur nelle Chiese, e per cui vietan le Leggi a chi che sia d'intercedere il perdono e la vita. Lo stesso dite, ma con più di ragione, del bestemmiatore, che va immediatamente a ferire la tremenda Maestà, e Persona stessa di Dio.

9. Che se poi dar vogliamo uno sguardo alla persona, che commette questo enormissimo delitto, oh quanto maggiormente cresce e si aggrava il peso dell'ingiuria? Chi è mai, che ardisce di vilipendere quella Sovrana infinita Maestà di Dio? Un uomo, che a paragone di Dio, non è, che un semplicissimo nulla, un poco di fango, e di putredine, un vilissimo e schifosissimo verme della terra, che spira lazzo per ogni parte. E questo fucido verme, e questo sacco di fango e di putredine, e questo nulla ha la temerità di bestemmiare e vilipendere il Sommo, il Grande, l'Amabilissimo Dio, avanti di cui tremano le Potestà tutte del Cielo? Può concepirsi cosa più orribile ed empia? Ma v'è di più. Quest'uomo, che ha la temerità di bestemmiarlo, è stato da questo Dio infinitamente beneficato, e di mille doni di natura e di grazia ricolmato. E' un Cristiano fatto da lui suo figliuolo adottivo per mezzo del Santo Battesimo. Un Cristiano cibato tante volte della sua Santissima Carne nel Divin Sacramento, e abbeverato del suo Sangue prezioso. Un Cristiano ricomperato dalla schiavitù del Demonio e del peccato a costo della vita di questo Dio fatto Uomo, essendosi per lui sottoposto ad una passione la più dolorosa ed acerba, e a una morte la più ignominiosa ad infame. E quest'uomo, e questo Cristiano ha l'ardimento di bestemmiar il suo Signore, e il suo Dio, inverso di lui sì amoroso e sì buono? Che ingiuria! Che ingratitudine! Che perfidia!

10. I servi, e i favoriti dei Principi, perchè più

più degli altri beneficati non solamente non offendono mai i loro padroni, ma nemmen possono soffrire, che alcuno alla loro presenza ardisca di far loro qualche torto, di dir loro qualche ingiuria senza volerne far vendetta. Abisai (2. *Reg.* 16.) uno dei primi Capitani del Re Davide, all' udir che Semei malediceva il suo Monarca, se ei non l'impediva, volea a tutti i modi correr a tagliargli il capo per vendicarne l'oltraggio. I Pagani, e gli altri Infedeli non maledicono mai i loro falsi Dei, e sarebbero gravemente puniti se lo facessero. Solamente dunque i Cristiani, che hanno la bella sorte di conoscere il vero Dio, saranno quelli, che lo villipendono ad ogni tratto colle più orrende bestemmie? Solamente i Cristiani, che essendo tanto beneficati da questo Dio, e per questo essendo in impegno di lodarlo ogni momento, di benedirlo e di ringraziarlo, in vece lo disonorano colle loro bestemmie, e lo dispregiano? Ma che mai vi ha fatto questo buon Signore, perchè l'abbiate a trattar in simil guisa? Che vi ha fatto di male, perchè lo abbiate ad insultar con tante bestemmie? Ma dirò piuttosto, che non vi ha fatto egli di bene? Ah udite gli amorosi rimproveri, che vi fa questo vostro Divin Redentore, come fece un' altra volta per bocca del Profeta Michea (*c.* 6.) a tutto Israele; rimproveri, che dovrebbero ammollire i cuori tutti, quand' anche fossero di pietra, o di bronzo: *Populе meus quid feci tibi? aut quid molestus fui tibi? Responde mihi.* Rispondimi popolo Cristiano: che ti ho fatto di male? In che ti sono stato gravoso e molesto, perchè mi abbi a villipender colle bestemmie? Non ti ho già liberato dalla schiavitù dell' Egitto, come feci d' Israele, ma dalla più dura del Demonio e del peccato, e a prezzo della mia vita e del mio sangue. Per voi non vi era più salute; il Demonio stava per istrascinarvi tutti all' Inferno, se la mia carità non mi spingeva a scender dal Cielo in terra e farmi Uomo, e dare per voi il mio corpo alle pene, l' anima alle agonie, la vita alla morte. Perchè dunque inverso di me, che in vece di farvi mai alcun male, altro non vi ho fatto che bene, vi scagliate ad insultarmi con bestemmie? Perchè bestemmiar il mio Santissimo Nome, il mio Divino Cospetto, il mio sacro Corpo lacerato per voi da tante piaghe, quel Sangue prezioso sparso per fin all' ultima goccia per vostra redenzione e salute? Ah Cristiani.....

11. A questi sì teneri e dolci rimproveri, che fa Gesù Cristo con tutta ragione a chi lo bestemmia, io vi veggo tutti commossi, e ben persuasi, che solamente chi è dominato da uno spirito maligno può esser capace di commettere questo peccato, e che per conseguenza se la bestemmia è peccato sì orribile ed enorme, che a sangue freddo dovrebbe esser incredibile e impossibile a commettersi da un Cristiano; egli è poi anche un peccato tutto in certo modo diabolico, ch' è la seconda cosa, che per mettervi di esso maggior orrore vi ho proposto, e che con tutta brevità son per mostrarvi. E per mettervi con chiarezza sotto degli occhi, che i bestemmiatori fanno qui in terra quello, che fanno i Demonj, e i dannati nell' Inferno, non ho, che aprirvi il libro della sacra Apocalisse, e conoscerete quale sia l' occupazione continua di quegl' infelici in quel luogo, che la Sacra Scrittura chiama luogo di tormenti. Laggiù sono tutti immersi in quell' orribile stagno di fuoco. La loro lingua, che fu lo strumento delle loro bestemmie, in pena di questo abbominevole peccato getta fuoco da ogni parte, cosicchè li credereste tanti tizzoni ardenti. Ascoltate i loro lamenti, udite le loro bestemmie. I loro tormenti sono sì violenti ed acerbi, che per la rabbia si mordono coi denti la lingua; divorano le loro viscere, che sempre rinascono, e trasportati dalla disperazione e dall' ira vomitano di continuo delle orribili bestemmie contro di Dio e della Divina Giustizia, che li tiene sempre, e li terrà eternamente nel fuoco. *Blasphemaverunt Deum cæli præ doloribus, & vulneribus suis* (*Apoc.* 16.). Ecco l' occupazione e l' esercizio dei Demonj e dei dannati nell' inferno, bestemmiar Dio, questo è il loro linguaggio. La bestemmia dunque è peccato diabolico.

12. Quando voi udite una persona a parlare francese, voi dite, ch' egli è di Francia; di Spagna, se parla spagnuolo; di Alemagna se parla tedesco; perchè ognuno parla secondo l' usanza del suo paese: e tutto che parlino nel loro linguaggio qui in Italia, non lasciano però d' esser francesi, spagnuoli, o tedeschi. In effetto: l'Apostolo S. Pietro fu conosciuto per Galileo e seguace di Cristo dal suo parlare: *Loquela tua manifestum te facit.* Ora vi sono tre paesi, il Cielo, la Terra e l' Inferno: qual' è il linguaggio del Cielo? In più luoghi ce l'assicura San Giovanni nella sua Apocalisse: benedire e lodare e ringraziare Iddio: *Beati qui habitant in Domo tua, Domine*, l'avea detto anche il Salmista (*Ps.* 83.), *in sæcula sæculorum laudabunt te.* Come ci parla nell' Inferno e qual è il suo linguaggio? Già l' udiste, bestemmiare Dio. Ma qual è il linguaggio della terra e degli uomini, che abitano la terra? Siccome questi sono divisi in due classi, di buoni, e di cattivi; così di questi è diviso il linguaggio. I buoni procurano sempre di benedirlo, e di lodarlo, e questo fanno così nel tempo della prosperità, come nelle disgrazie. E così appunto faceva il Santo Giobbe, che anche nel mezzo delle sue più gravi afflizioni si rassegnava al divino volere e benediva Dio: *Sicut Domino placuit; ita factum est: sit nomen Domini benedictum.* Anime buone, che vi occupate in questo santo esercizio, voi anche vivendo qui in terra siete i cittadini del Cielo, i domestici di Dio, e i predestinati alla gloria. Proseguite pure a benedirlo e lodarlo qui in terra, che lo farete poi per tutta l'eternità nel Cielo. Ma di chè parlano gli empj e malvagi? Chi di far robe, chi di fallir

a' posti ed onori, chi di disonestà e di laidezze, chi esce in giuramenti, chi in imprecazioni, e chi nelle più orrende bestemmie. Questo è il linguaggio de' Demonj, voi anche qui in terra siete i cittadini dell'Inferno, e nella vostra lingua portate un segno di riprovazione eterna. I bestemmiatori, conchiude San Bernardino da Siena (*tom. 1. serm. 33.*), di cui tutta è l'accennata dottrina, come quelli, che sono già condannati all'inferno, si assuefanno a parlare quel diabolico linguaggio, che parleranno per tutta l'eternità interminabile. Chi può dunque negare, che ogni sia questo un peccato diabolico?

13. Ma non voglio qui fermarmi, perchè vi aggiungo, che l'enormità e la malizia della bestemmia, che scaglia un Cristiano contro di Dio, supera di gran lunga quella delle bestemmie, che scagliano contro di lui i Demonj e i dannati laggiù nell'inferno. Volete vederlo? Bestemmiano laggiù i dannati e i Demonj il Dio del Cielo, ma *pra doloribus & vulneribus suis*, dice la Divina Scrittura, nel mezzo dei loro tormenti, nel tempo, che un Dio onnipotente fa loro provare i terribili gastighi della sua giustizia vendicatrice. Ma i Cristiani bestemmiano quella Sovrana Infinita Maestà di Dio nel tempo, che sono circondati dai continui suoi benefici. I Demonj e i dannati bestemmiano il Dio del Cielo per la violenza e moltitudine dei tormenti, da cui sono colpiti ed oppressi: *pra doloribus & vulneribus suis*; e al vedere, che per tutta l'eternità dureranno le loro pene, tratti da disperazione e da rabbia si rivolgono contro a Dio e lo bestemmiano: ma i bestemmiatori Cristiani lo fanno nel mezzo dei loro giuochi, dei divertimenti e sollazzi, quando la Divina misericordia li sopporta, li protegge, e sospende i gastighi, con cui la Divina giustizia vorrebbe punirli. Ah! Signore, giacchè dunque quelli, che vi bestemmiano sono più empj degli stessi Demonj, perchè non levate dal mondo questi mostri d'iniquità? Perchè non fate aprir la terra sotto i piedi di questi sacrilegi e inabissarli? Perchè non li incenerite coi vostri fulmini? Perchè non li fate portare dai Demonj all'inferno, ch'è il luogo destinato per essi? *Exurge, Domine, & judica causam tuam* (*Ps. 73.*).

14. Ed è pur troppo vero, che Dio lo ha fatto, per dimostrare, che se più d'ogni altro peccato ha in abbominio la bestemmia, perchè più d'ogni altro l'offende, così più atroci scarica sopra di essi i gastighi. Nell'antica legge (*Lev. 1. 24.*) volea, che ogni bestemmiatore fosse condannato alla morte e lapidato da tutto il popolo per dinotare, che toglier dal mondo questi empj è una causa comune. Vorrei poi aver tempo per narrarvi i formidabili gastighi, con cui Dio ha voluto punire i bestemmiatori anche nella presente vita, o col farli incenerire da voracissime fiamme, o lacerare in minutissimi pezzi da' cani, o profondar nell'inferno, e tante volte in corpo e in anima farli portar via dai Diavoli fino a non perdonare agli stessi fanciulli, come racconta S. Gregorio Papa (*l. 4. Dial. c. 18.*) d'un fanciullo di sei anni, il quale avendo imparato dal Padre a giurare e bestemmiare il nome Santo di Dio, fu rapito dai Demonj dalle braccia del padre stesso e portato all'inferno. Nè vi crediate, che coi soli privati gastighi punisca Dio le bestemmie; ma per cagion d'esse manda flagelli pubblici e universali. Que' tre grandi flagelli, la carestia, i tremuoti e la pestilenza, come abbiam dalla legge, sono scaricati dalla Divina Giustizia sopra la terra per le bestemmie: *Propter blasphemias & fames & terremotus & pestilentia fiunt*. Il Grisostomo vorrebbe, che quando si ode un bestemmiatore, tutti corressero colle mani a serrar quella bocca, come una pestifera fonte, da cui ne derivano tante disgrazie (*hom. 2. ad Pop. Antioch.*). Per questo in tutti i Regni e Repubbliche ben regolate vi sono leggi, che condannano i bestemmiatori a severi gastighi. S. Lodovico Re di Francia li faceva bollare in fronte con un ferro infuocato.

15. Voi vi lamentate delle intemperie delle stagioni, della sterilità delle campagne, delle mortalità degli animali, delle grandini, delle siccità, delle inondazioni, delle liti, di tante altre disgrazie; fate una rigorosa ricerca, se forse non ne abbiate in casa la vera cagione voi padri di famiglia in qualche vostro figliuolo, o domestico; voi padroni in qualche servo, o dipendente, i quali giurano ed anche bestemmiano. Correggeteli e avvisateli con carità, date loro tempo di potersi emendare. Che se poi malgrado tutte le vostre diligenze persistono nel loro pravo costume di vilipendere il Santissimo Nome di Dio, non tenete più in casa questi demonj incarnati, questi nemici di Dio, che commettono un peccato, che per la sua enormità dovrebbe esser impossibile, che li rassomiglia ai demonj, anzi di essi li rende peggiori, e che finalmente non può avere apparenza alcuna di scusa. E in verità, da che mai è mosso a bestemmiare un sacrilego? Forse dall'interesse e dall'amor della roba, come l'avaro? Forse dall'utile, che gliene risulta, ch'è quello, che spinge a rubare il ladro? Forse per il piacer, che ne prova, che muove a sfogare le sue passioni un lascivo? Forse per soddisfar la sua gola, ch'è ciò, che impegna a mangiare e bere ingordamente un intemperante? Eh, che nella bestemmia non vi è gusto e soddisfazione alcuna, non v'è utile alcuno, nè piacere, fuorchè quello di vilipendere la maestà infinita di Dio. E pure si potrebbe credere, che questo enormissimo peccato, che più d'ogni altro Dio disonora ed offende, che rende l'uomo peggior dei demonj, e ch'è del tutto inescusabile, volesse aver anch'egli le sue scuse e discolpe? E pure è vero; e siccome pretendono in qualche maniera di giustificarsi quelli, che escono in giuramenti e imprecazioni, così pretendono di farlo

lo quelli, che escono nelle più orrende bestemmie. Dicono dunque, che quando bestemmiano, non hanno intenzione di far sì gran disonore a Dio, ma che lo fanno, per intimorir la gente e farla stare nel loro dovere: bestemmiano perchè ne sono avvezzi, e che per ordinario lo fanno quando sono trasportati da collera, e per isfogare la loro bile.

16. E queste voi le giudicate scuse bastanti per discolparvi? Siccome vi dissi dei giuramenti e delle imprecazioni parlando, io vi rispondo, che in ordine alle bestemmie aggravano maggiormente la vostra gravissima colpa. Per intimorir dunque la moglie, i figliuoli, i servidori, e le serve, i garzoni, o qualche altra persona, per metterli nel loro dovere, non vi sarà mezzo più acconcio, che il Santissimo nome proferito con vilipendio e strapazzo? Voi avrete veduto, dice un sacro Oratore (*Segn.*), che per far paura agli uccelli si mettono nei campi degli stracci e delle deformi figure: ma che direste se alcuno vi metteste un Camice sacro, una Pianetta, o un Pallio d'Altare? Oh che scandalo! non vi sono altri mezzi per far degli spauracchi agli uccelli, che le sacre vesti? E voi per isbigottire la gente non avete altre parole, che il Santissimo nome di Dio, il suo Corpo sacrosanto, il suo Sangue prezioso, il suo divin cospetto? I demonj al proferirsi del nome di Gesù Cristo tremano e fuggono, e voi lo bestemmiate per intimorir la gente? Ma siete avvezzi a bestemmiare. Per questo sapete che avete a fare? Mordervi quella lingua, stracciarla per terra, e adoperar ogni mezzo più valido per estirpar questo empio costume: altrimenti per voi non vi è più speranza di salute; perchè, vi torno a dire, il peccare per abito non diminuisce, ma aggrava la colpa. Bella scusa sarebbe quella d'un ladro, d'un assassino, che dicesse al giudice: perdonatemi la forca, perchè sono avvezzo a rubare e assassinare la gente! Anzi per questo risponderebbe il giudice, ne meriteresti più d'una, se più d'una fossi capace. E voi vi credete scusati dall'esser condannati all'Inferno, se bestemmiate perchè ne siete avvezzi?

17. Ma la collera, dicono altri, li trasporta, e la bile, che s'accende, a bestemmiare gli spinge. Ma questa è la sciocchezza maggiore, che mai immaginare si possa, pretender che la collera scusi quelle orrende bestemmie, che senza rispetto alcuno sono vomitate contro la maestà tremenda d'un Dio. Se un uomo più vile (è del già citato Autore il pensiero) andasse a sputar in faccia d'un Principe, e si scusasse col dire, che lo ha sorpreso la tosse e il catarro: gli meneresti buona questa scusa? E credete voi, che questa lo esenterebbe dal estremo supplizio? E voi vilissimi vermi della terra, perchè perdete nel giuoco, perchè vi dà una risposta ardita il figliuolo, perchè il servo, o il garzone fanno la cosa al rovescio, perchè il bue, o il giumento non vanno a vostro modo, perchè quello vi ha fatto un torto, un'offesa, per isfogare la vostra bile uscirete nelle più orrende bestemmie; e poi crederete di giustificare questo linguaggio infernale con una scusa sì frivola, ch'è questa di bestemmiare per collera? Ma non direte così, quando nel tremendo finale Giudizio, e più presto nel particolare sarete costretti di comparire alla presenza e al Tribunale di questo gran giudice, e fra gli altri peccati udirete rimproverarvi le vostre bestemmie. Come, empj e sfacciati, dirà il giudice Divino, non avevate altro modo da sfogar la vostra collera e rabbia, che lordando colla vostra bocca infame il mio Santissimo nome, il mio Corpo Divino, il mio sangue prezioso? Quel Corpo Divino, che fu per voi crocifisso, e quel Sangue prezioso, che per fin all'ultima goccia ho sparso per la vostra salute? A tal segno di vilipendio e di disprezzo sono giunto presso di voi, che non troviate nel mondo cosa più vile per isfogar la vostra collera e rabbia, che servirvi indegnamente del mio Santissimo nome, del mio Corpo e del mio Sangue? Andate maledetti ad arder nel fuoco per tutta un'eternità laggiù nell'Inferno, andate ad arder coi demonj, se dei demonj imitaste il linguaggio.

18. Ah, non sia per noi questa terribilissima sentenza, amabilissimo Redentore, che sopra tutti i peccati detestiamo questo enormissimo della bestemmia. Prefervateci da tutti i peccati, ma con ispecialità da questo sì orribile ed empio; affinchè in null'altro impieghiamo la nostra lingua, che in benedirvi e lodarvi. Che se qualche lingua sacrilega voleste ancora bestemmiarvi, sia fatta prima in mille pezzi, sia lacerata dai cani, sia incenerita dai fulmini. Ah! perchè mai bestemmiarvi, amabilissimo Padre, divin Redentore, voi che a prezzo della vostra vita e del vostro Sangue ci avete comperata la salute e la vita? Viva sempre la vostra infinita bontà; viva la vostra infinita carità; viva sempre e sia lodato da tutti il vostro santissimo nome. Per risarcire i vilipendj, che vi sono fatti da' bestemmiatori, *Santo, Santo, Santo*, pieni di un divoto affetto vi diciamo cogli Angeli e Santi nella presente vita, colla speranza di farlo per tutta l'eternità nell'altra.

ISTRUZIONE XVIII.

Sopra i Voti, e il loro adempimento.

PER compier la ſpiegazione di queſto ſecondo comandamento di non prender il nome di Dio lo vano vi parlerò dei voti, che quanto più onoraoo Dio, quando ſoo fatti con maturità e coo ſavieꝛza, tanto più lo diſonorano, quando ſon fatti con precipitazione e leggerezza. Vedremo dunque io primo luogo, che coſa ſia voto e di quante ſorti: lo ſecondo luogo quanto ſia meritorio fatro con conſiglio e quando ſi adempie: e in terzo luogo quanto diſpiaccia a Dio s' è fatto ſenza giudizio e vi ſi manca.

1. Il voto è una promeſſa deliberata e volontaria fatta a Dio d' uo beoe migliore e poſſibile. Si dice uoa *promeſſa*; e s' intende d' una promeſſa vera, ch' è quanto a dire, una ferma e coſtaote volontà di obbligarſi a fare, oppure omettere ciò che ſi promette. Dal che ſi deduce, che la promeſſa ſi diſtiogue dal propoſito. Il propoſito non importa, che una ſemplice volontà di fare, o di omettere qualche coſa; ma la promeſſa v' aggiunge la volontà di obbligarſi. Quindi il propoſito, per quanto ſia fermo e replicato, non può mai coſtituire un voto. Io ſecoodo luogo il voto è uoa promeſſa *deliberata*, val a dire, fatta con avvertenza e cognizione, e non da ſubito moto, che prevenga la ragione; e tal avvertenza e cognizione ſi ricerca qual baſterebbe a commettere un peccato mortale. E la ragione ſi è, perchè eſſendo il voto una legge, che ſi fa a ſe medeſimo, e per mezzo di cui ſi obbliga a qualche coſa, ella è gravoſa: è duoque neceſſario e ragionevole, che allora ſolamente obblighi, quaodo è fatta coo delliberazione perfetta, e con piena cognizione e diſcernimento della coſa promeſſa.

2. Io terzo luogo ſi ricerca, che la promeſſa ſia *volontaria*: ſe il voto è, come abbiam detto, una legge privata, che l' uomo impone a ſe ſteſſo, ne ſegue, che dee procedere, come è proprio d' ogni legge, dall' imperio della volootà. Di più il voto è uo atto morale e di religione, con coi Dio ſi onora: biſogna duoque, ch' egli ſia libero, com' eſſer dee ogni atto morale. Dal che ne ſegue, che il voto fatto, in cui vi ſia ignoranza, errore, o inganno, circa la ſoſtanza della coſa, che ſi ptomette, è nullo. Mettiam per eſempio: fa uno voto di andare a Loreto, credendo fermamente, che noo vi ſieno che diecl, o quiodici miglia, e poi intende, che paſſano i cento; non è tenoto al voto. Fa voto un altro di andare a viſitare i luoghi di Terra Santa, credendo, che il viaggio ſi poſſa far per terra, ma poi intende, che biſogna navigar per mare, oon è teouto a far tal viaggio. E la ragione ſi è, perchè ſe aveſſero ſaputo la luoghezza del viaggio, o il viaggio pet mare, non ſi ſarebbero mai obbligati a farli.

3. In quarto luogo la promeſſa deve eſſer fatta a *Dio*, e a Dio ſolameote, ſi debbono fare i voti. La ragione ſi è, perchè il voto non ſolamente è un atto di Religione, ma di Latria, il qual atto e colto a Dio ſolo è dovuto io teſtimoolo della di lui ſuprema eccellenza come Autore di tutti i beoi; oppure in ſegno di gratitudine a lui dovuta, come a primo, e ſupremo Beneſattore. Ma che ſi deve dire di que' voti, che ſi faono tutto giorno da uomini rozzi, e da femmioelle ignoranti? Queſti noo dicono facclo voto a Dio, ma alla Santiſſima Vergine, a S. Antonio, a S. Nicola, o a qualche altro Santo di digiunare le loro vigille, di viſitare i loro altari, o di fare in loro onore qualche coſa: che ſi dee dunque dire di queſti voti? Sapete che? Che non ſervono ad altro, che ad imbrogliar i Confeſſori e le coſcienze di quelli che li fanno. Dico dunque, che ſe il voſtro voto nè implicitamente, nè eſplicitamente ha relazione a Dio, e non avete intenzione nè tacita, nè eſpreſſa di obbligarvi a Dio, e che unicamente riguarda la Vergioe o i Santi, il voſtro oon ſarebbe che un voto abuſivo. Ma perchè ſi dee credere, che abbiate avuta inteozione di far uo vero voto, e di obbligarvi almen tacitamente a Dio, fa queſto ſenſo, che promettete la tal coſa alla Vergine, ai Santi, in ordine a Dio; coſicchè a Dio principalmeote ſi fa la promeſſa, e ſecondariamente ai Santi; lo quella guiſa, che le Chieſe e gli Altari dedicati alla Vergine, e ai Santi lo ſono io primo luogo a Dio, e io ſecondo luogo alla Vergine, ai Santi, val a dire in memoria e onore loro. Oppure un tal voto ſi può ſpiegare e intendere in queſto ſenſo, che il voto e la promeſſa ſi fa a Dio; e alla Vergine e al Santi come interceſſori e avvocati preſſo di lui. Si conchiude dunque, che il voto ſi dee in primo luogo fare a Dio, e poi, ſe ſi vuole, ordinarlo a onore della Vergine, e dei Santi. Che ſe voi non ſapete le vere eſpreſſioni e maniere di farlo, aſteneteveoe, finchè noo dimandate conſiglio a chi vi può iſtruire.

4. In qointo luogo ſi ricerca, che la promeſſa ha d' un *bene migliore*, val a dire d' una coſa, che coofiderata io ſe ſteſſa ſia più grata a Dio, e più utile all' eterna ſalute, che far il contrario. Imperciocchè eſſendo il voto un atto di Religione, con cui Dio ſi ooota, deve eſſere di coſa, che ſia di ſuo divin beneplacito, e a lui cara: il che oon ſarebbe, ſe oon foſſe d' un bene migliore del ſuo contrario. Inoltre, perchè obblighi la promeſſa, che ſi fa ad un altro, fa d' uopo che ſia da lui accettata, e

solamente allora l' accetterà, quando sia di suo piacere. Ora egli è certo, che non può a Dio piacere, nè men da lui accettarsi quella promessa, che uno gli fa di lasciar una cosa che a lui è più grata e migliore, per abbracciarne un' altra, che tale non è. Anzi vi aggiungo, che offerendogli ciò che non può essergli grato, nè piacergli, sarebbe una cosa contraria all' onore dovuto a Dio, illecita ed empia. Dal che si deduce, che comunemente parlando non è valido il voto del matrimonio; poichè la verginità e la continenza sono cose migliori, e a Dio più care ed accette del matrimonio. Così parimente non è valido il voto di far una cosa buona, ma ordinata ad un fine malvagio; come sarebbe di chi facesse voto di far limosina o altra opera buona, per poter uccider un suo nemico, per poter rubare, o per indurre alcuna persona a qualche turpe consenso. Lo stesso dite di chi facesse voto di cose indifferenti nè buone, nè cattive, oppure vane, non ordinate nè all' onor di Dio, nè alla salute dell' anima.

5. In sesto luogo la promessa, che si fa col voto a Dio, deve essere d' una cosa *possibile*. Imperocchè stolto sarebbe colui che promettesse una cosa impossibile a farsi, e che non è in suo potere; giacchè all' impossibile, secondo la legge, niuno è tenuto. Quindi invalido sarebbe il voto, che si facesse di non peccar neppur venialmente con deliberazione imperfetta, perchè in questa vita senza un particolar privilegio, come fu nella Santissima Vergine, non è questo possibile. Sarebbe però valido il voto di chi promettesse di non mai peccar di proposito, e con deliberazione perfetta, essendo possibile cogli ajuti comuni della divina grazia. E noi leggiamo, che alcuni Santi han fatto di consimili voti, e li hanno col divino ajuto perfettamente osservati.

6. Veduto che cosa sia voto, e quali sieno le sue condizioni, resta ad esaminare come si divida, e quante sorti si dieno di voti. Il voto dunque altro è semplice, altro è solenne. Il semplice consiste nella sola promessa di chi fa voto, e nella semplice accettazione di Dio, senza che n' intervenga l' autorità e accettazione della Chiesa. Il solenne è quello che si fa con pubblica accettazione e approvazione della Chiesa, a cui va congiunto un qualche stato di vita immutabile. Tali sono i voti di ubbidienza, di povertà e castità, che si fanno nelle Religioni approvate, e il voto di castità nell' Ordine sacro. Il voto di più può essere fatto a tempo, come chi promettesse di osservar castità per un anno, e in perpetuo, come chi promettesse di osservar la detta castità per tutta la vita. Inoltre si divide il voto in assoluto, condizionato o penale. L' assoluto è quello che si fa senz' alcuna condizione. Il condizionato che si fa sotto qualche condizione. Mettiam per esempio quello che fa voto di visitar qualche Chiesa, di far qualche pellegrinaggio, se guarirà da quella infermità, se otterrà la tal grazia. Se guarisce o ottiene la grazia, gli corre subito l' obbligo di adempier il voto; ma non già avanti di conseguir la sanità o la grazia. Il voto penale è quando si promette di foggiacere a qualche pena in caso di mancanza: come per esempio fa uno voto di digiunare uno o più giorni, se più giuocherà: di dare tale quantità di limosina a' poveri, se giurerà, o se più caderà in quel tal peccato. E questo è un voto che obbliga ogni volta, che si manca a ciò che si ha promesso.

7. Finalmente si divide il voto in personale, reale e misto. Il personale è quello in cui si promette a Dio qualche azione, che dee farsi dalla stessa persona che fa voto. Come per esempio il voto di castità, di digiunare, di visitar qualche Santuario. E questi voti così obbligano la persona che li fa, che in niuna maniera si possono adempire per mezzo di altri. Il voto reale si è quando si promette di fare o di dare qualche cosa a onore di Dio; come tanti danari, vestimenti, o pane ai poveri, di far tanta limosina a qualche chiesa, di offerirgli un calice, di fabbricar un altare; e quelle azioni, purchè si facciano del proprio, si possono fare tanto per se, come per mezzo di altri. Voto misto è quando si promette qualche azione personale, e qualche altra cosa di prezzo stimabile da quella distinta; come per esempio chi fa voto di andare in pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto, ed anche di offerirgli qualche dono.

8. Quanto al voto personale abbiamo detto, che così obbliga chi lo fa, che non può adempierli per mezzo di altri. Solamente può restar un dubbio; che debba dirsi di quelli che si addossano i voti degli altri, e si obbligano di adempierli? Sia per esempio: Uno ha fatto un voto di visitare il tal Santuario, di digiunare tanti giorni. Cade in infermità che lo rende inabile di poterli eseguire, e per questo se ne rammarica e piange. Un suo congiunto e amico per consolarlo si esibisce di far quel pellegrinaggio o quel digiuno: egli è tenuto ad eseguirli? Rispondo di sì non per vigor del voto che non ha fatto, ma per la fedeltà della promessa. Quanto poi al voto reale si può ricercare, se morendo la persona che lo fece senza eseguirlo, ne passi l' obbligazione agli eredi. Al che rispondo, che lasciando agli eredi sufficienti sostanze, son questi tenuti a soddisfarlo, come abbiamo da varj resti così dell' una come dell' altra legge. E la ragione si è perchè accettando gli eredi la facoltà del defunto, siccome acquistano jus sopra tutti i suoi beni, così ricevono in se tutti i debiti e pesi, a cui era tenuto quello a soccombere, fra i quali pesi vengono anche i voti reali. Si deve però avvertire, che l' erede non è tenuto per virtù della Religione a soddisfare il voto, non avendolo egli fatto, ma avendo accettata l' eredità per vigor di giustizia. In ordine finalmente al voto misto, non passa ad obbligare gli eredi l' azione personale, ma solamente la cosa

cosa reale promessa. Quindi nell' esempio di chi fece voto di andare a Loreto, e offerire alla S. Casa un dono, sarebbero gli eredi tenuti non a fare pellegrinaggio, ma solamente ad offerire il dono promesso.

9. Supposta dunque la definizione del voto, le condizioni necessarie per farlo, e le sue principali divisioni, passiamo a vedere qual sia l'obbligazione di chi fa il voto. Egli è certissimo presso di tutti, che un voto fatto con condizioni dovute, e che la materia sia grave, obbliga al suo adempimento sotto pena di colpa mortale. La Divina Scrittura e i Santi Padri ne parlano con tanta chiarezza, che non ne può restare dubbio veruno. Rendi all' Altissimo i tuoi voti, dice il Reale Profeta (*Ps.* 49.) *Redde Altissimo vota tua*. Val a dire, adempisci ciò che gli hai promesso col voto. Quando avrai fatto qualche voto al Signore Dio tuo, non tarderai a compierlo, perchè il Signor Dio tuo lo cercherà, e se avrai tardato a soddisfarlo, ti sarà imputato a colpa. Così Dio nel Deuteronomio (*c.* 23.) E nell' Ecclesiaste (*c.* 5.) dice lo Spirito Santo per bocca di Salomone: Se hai fatto voto di qualche cosa a Dio, non tardare a renderglielo; imperciocchè gli dispiace un' infedele e stolta promessa. Ma tu rendigli ciò che gli hai promesso col voto. Imperciocchè è molto meglio non far voto, che dopo averlo fatto, non adempierlo. E l' Apostolo S. Paolo (*Tim.* 5.) parlando di quelle vedove, che aveano violato il voto di continenza, disse, che si aveano fabbricata la dannazione, perchè avean mancato alla fede promessa: *Habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt*. E che questa sia stata sempre la tradizione e il sentimento della Chiesa, lo abbiamo dai Sacri Canoni, dove s' insegna, che sebbene sia in libertà di chi che sia di fare o non far voto, pure d' adempierlo, dopo che si è fatto, è così necessario, che senza metter in un evidente dispendio la sua eterna salute niuno vi può mancare (*cap. Licet extra de voto*).

10. E tale appunto è la dottrina de' Santi Padri. E basti per tutti S. Agostino, che scrivendo ad Armentario (*Ep.* 127. *al.* 45.), il quale con Paolina sua moglie avea fatto voto di continenza, così gli parla. Perchè hai fatto voto, ti sei legato, nè ora ti è lecito far altro. Avanti che facessi il voto, eri libero; ma non dopo che l' hai fatto, e la tua promessa fu accettata da Dio. Non farai tale, se non farai quello che hai promesso, quale saresti rimasto non facendo tal voto. Imperciocchè saresti allora minore, non peggiore; ma ora se romperai la fede a Dio, che non sia mai, tanto più miserabile, quanto più beato se la manterrai. Ma non per questo ti hai da pentire per aver fatto voto; anzi godi, che non ti sia lecito quello che potevi far con tuo danno. Abbraccia dunque intrepido, ed eseguisci coi fatti ciò che hai promesso; ti ajuterà quel Dio, che l' adempimento de' tuoi voti dimanda. Lo stesso dicono i Teologi con S. Tommaso. L' uomo, dic' egli (2. 2. *q.* 88. *art.* 3.), dee essere principalmente fedele a Dio, così per ragion del dominio che questi ha sopra di lui, come per i benefizj ricevuti. E per questo l' uomo è principalmente obbligato all' adempimento dei voti fatti a Dio, perchè questo s' aspetta alla fedeltà che gli deve prestare. Rompere il voto fatto è come una specie d' infedeltà. Ond' è, che Salomone ne assegna il motivo, perchè si debbono adempier i voti: dispiace, dic' egli, a Dio una promessa infedele. E lo stesso Santo Dottore dice in un altro luogo, che chi manca al voto rettamente fatto, pecca mortalmente, perchè rompe la fede che avea promessa a Dio. Dalle quali autorità si può dedurre questa manifesta e convincente ragione per provare, che il voto in materia grave obbliga sotto pena di colpa mortale, e per conseguenza reo di colpa mortale si fa chi li rompe. Ogni promessa, che in materia grave si fa a Dio, obbliga sotto grave pena al suo adempimento. Ma così è, e noi l' abbiamo veduto colla dottrina della Divina Scrittura, de' Padri e de' Teologi, che il voto è una promessa che si fa a Dio; obbliga dunque al suo adempimento, quando è in materia grave sotto pena di colpa mortale. La materia poi del voto allora è grave, quando o per se, o a motivo delle sue circostanze serve notabilmente alla gloria e all' onore di Dio, o alla utilità spirituale di chi fa il voto.

11. Obbligarsi dunque a far qualche cosa con voto, è lecito, buono, e meritorio, oppure peccaminoso e iniquo? E' questo un onorare Dio? oppure un prender in vano il Nome Santissimo di Dio, come dicono i moderni Eretici, e un disonorarlo? Io vi rispondo, che quando il voto sia fatto con consiglio, con maturità e con savjezza, e riguardi principalmente la gloria di Dio e il bene dell' anima, non solamente è lecito, buono e meritorio; ma v' aggiungo, che è migliore, e di gran lunga più meritorio e grato a Dio far qualche cosa, a cui si è uno impegnato con voto, che quando la fa senza di esso. E la ragione si è, perchè Dio nelle Sacre Scritture ci esorta a fare i voti: *Vovete, & reddite Domino* (*Ps.* 75.); il che non sarebbe, se non fosse cosa più meritoria, e a lui più grata. Molte altre ragioni poi ne adduce S. Tommaso (*lb. art.* 6.), e seco lui S. Bonaventura, e ne toccherò qui alcune. Quello è atto più meritorio e grato a Dio, che nasce da virtù più eccellente e sublime; tale è appunto ciò che si fa con voto; non può dunque negarsi, che non sia azione più meritoria e grata a Dio. Ma per impulso di qual virtù opera chi è impegnato per voto? Della Religione, ch'è la maggiore e più eccellente fra le virtù morali; imperciocchè ciò che si fa per impulso di Religione, è cosa sacra, e di culto divino, e per conseguenza è opera di maggior merito. Chi semplicemente digiuna ha il merito della virtù della temperanza; ma chi digiu-

giuna per voto, ha anche il merito di aver fatto un' opera di Religione; e lo ſteſſo dite di chi oſſerva la caſtità per voto. E ſiccome chi pecca contro il voto della caſtità, commette due peccati mortali, l' uno contro la caſtità e contro il ſeſto precetto, l' altro più grave di ſacrilegio, contro il voto che ha fatto; così quando uno oſſerva la caſtità, a cui a' è impegnato per voto, acquiſta un doppio merito; l' uno che naſce dalla virtù della caſtità, e dall' oſſervanza del precetto divino, e l' altro maggiore per l' adempimento del voto, che è l' atto di Religione.

12. La ſeconda ragione, con cui prova l' Angelico Dottore, ch' è di maggior merito ciò che ſi fa con voto, è, perchè chi opera impegnato dal voto, offeriſce a Dio un dono maggiore di quello che farebbe, ſe a onore di Dio faceſſe la coſa ſteſſa, ma ſenza voto. E perchè queſto? Perchè chi s' impegna a far qualche coſa con voto, ſagrifica a Dio la ſua libertà, e a Dio con un legame più ſtretto ſi unifce: dà a Dio non ſolamente ciò che ha, ma anche l' arbitrio di poter far altrimenti. Il che conferma colla bella ſimilitudine di S. Anſelmo (*l. de ſimil.*). Siccome chi dona a un amico l' arbore inſieme coi frutti, gli fa maggior dono, che ſe gli deſſe i frutti ſoli ritenendoſi l' arbore: così fa a Dio maggior dono chi gli offeriſce qualche opera buona e la libertà di fare altrimenti, che non fa quello che gli offeriſce l' opera ſteſſa, la libertà però ritenendoſi. E S. Bonaventura (*in apol. paupert.*) apporta un' altra ſimilitudine per comprovare lo ſteſſo. Siccome, dice egli, dà più quello che non ſolamente dà l' uſo d' una coſa, ma anche la proprietà; così chi a Dio ſi offeriſce con voto gli dà più, e gli fa maggior ſagrifizio di ſe; perchè gli dà non ſolamente le coſe ſue, ma anche la ſua volontà e il non potere far altra coſa. Si può aggiungere a queſte un' altra ragione, ed è, che la bontà delle opere noſtre provenendo dalla volontà, quanto farà migliore la volontà, tanto ſaranno le opere migliori. Ora egli è certo, che quanto più la volontà è ferma e coſtante nel bene, tanto ella è migliore, perchè più lontana dal cadere nel male. Ma queſto è quello che fa il voto. Dà fermezza e ſtabilità dell' opera buona, e per conſeguenza la rende più perfetta. E ſiccome chi vive oſtinato nella colpa, pecca più gravemente che quello, che pecca per fragilità, perchè ha la volontà più fiſſa nel male, così chi fa l' opera buona con volontà più ferma e determinata nel bene, come quando la fa con voto, è più perfetta e più meritoria.

13. Che ſe voi poi parlate di quei voti fatti con precipizio, ſenza conſiderazione alcuna e ſenza conſiglio, ſenza maturità e ſaviezza, come ſono quelli che ſi ſogliono fare da tanti uomini rozzi, e femminelle ignoranti per ogni minima cagione; io vi riſpondo, che queſti ſono da condannarſi come pernicioſi, e come tanti lacci che tende il demonio alle anime per ingannarle e tirarle alla dannazione eterna. Tali ſono que' voti che tutto giorno ſi fanno da tante perſone ſenza aver prima eſaminate le proprie forze, e diſpoſizioni, e lo ſtato in cui ſi ritrovano, e ſenza prima aver fatti que' ſavj e maturi rifleſſi, ſe potranno poi eſeguire ciò che promettono. E pure oggidì altro non ſi veggono, nè altro ſi ſentono ne' Confeſſionali, che di queſti voti fatti con temerità e con leggerezza. V' ha per eſempio una qualche figliuola nubile, che eſſendoſi data un poco allo ſpirito, e avendo per tre o quattro giorni cominciato a guſtare le primizie d' una vita divota, ſi crede già di toccare il cielo col dito, ſi crede già di eſſer confermata in grazia, che il demonio più non l' abbia a tentare, che la concupiſcenza non abbia più a inſorgere, e che con tutta facilità ſi poſſa rendere ſuperiore ad ogni tentazione più gagliarda e più fiera. Eccola dunque a correr con tutto precipizio a far voto di caſtità perpetua, e promette a Dio e a Maria la ſua verginità.

14. Ma, ſapete voi, che coſa voglia dire caſtità perpetua? Di qual importanza ſia queſta promeſſa e quello voto? Faceſte mai rifleſſo quante condizioni ricerchi Chieſa Santa così negli uomini, come nelle donne avanti di permetter loro di far in Religione il voto ſolenne di caſtità perpetua unito agli altri di ubbidienza e di povertà? Ricerca, che abbiano compito l' anno ſedicеſimo di loro età; coſicchè ſe un giorno ſolo vi mancaſſe, anzi un' ora ſola, nulli e di niun valore farebbero i loro voti. Ricerca, che almeno per un anno, e non già interrotto, ma continuo, non già mutilato, ma intero ſieno provati con penitenza ed aſprezze; ſieno loro eſpoſte tutte le difficoltà, che poſſono incontrare; l' importanza del ſagrifizio e dei voti, che ſono per fare: che non ſia ad eſſi fatta alcuna forza o violenza, e delle donne ſpecialmente parlando, intorno alle quali vi poſſono eſſere maggiori difficoltà, vuole, che avanti di legarſi coi voti ſieno dal Veſcovo, o dal ſuo Vicario diligentemente eſaminate, ſe a fare un tanto ſagrifizio ſieno ſforzate da alcuno, o con minaccie o con importune preghiere; oppure ſe, com' è di dovere, lo facciano di loro piena e perfetta libertà. E tutto queſto vuole e ricerca la Chieſa conſapevole di ciò che vuol dir far un voto. E voi, perchè vi ſentite un poco riſcaldato il cuore da qualche ſenſibile divozione, ſenza chieder conſiglio al voſtro Parroco o Confeſſore con precipizio, e ſenza rifleſſo o conſiderazione alcuna fate voto di caſtità perpetua, di cui poi non paſſano molti giorni che ve ne pentite, e andate a piangere dinanzi al Confeſſore, e tuttochè il voto di caſtità perpetua, e quello di entrar in qualche Religione approvata, coi tre pellegrinaggi di Terra Santa, di Roma e di Compoſtella non ſi poſſano diſpenſare, che dal Sommo Pontefice, non laſciate però di muover ogni pietra per ottenerne o commutazione o diſpenſa. Oh quanto diſpiacciono a Dio, come

ab-

abbiam veduto di ſopra nell' Eccleſiaſte (*c.* 5.), queſti vori ſtolti e incooſiderati, e queſte infedeli promeſſe! *Diſplicet enim Deo infidelis & ſtulta promiſſio*. Oh quanto ſarebbe ſtato meglio, che oon aveſte mai fatto voto, che dopo averlo fatto non aver premura di adempirlo! *Multoque melius eſt non vovere, quam poſt votum promiſſa non reddere*.

15. Queſte Perſone, dice uo Sacro Autore, raſſomigliano a cnloro, che ineſperti dell' arte marioareſca, a vedere placido il mare, e favorevole il vento, ſalpano dal porto con barca mal provveduta di acqua e di biſcotto, e al vederſi andare a vele gonfie ſenza il minimo intoppo e diſturbo oon capiſcono in ſe per l'allegrezza, e ſi ſtimano felici. Ma quando veggono, che manca loro la provviſiooe, e che inſorgono tempeſte, e venti, che turbano il mare, e minacciano naufragio, allora maledicono il mare e i venti, allora ſoſpirano il porto e la terra, che con tanto guſto han laſciato. Così avviene a queſte inconſiderate figliuole. Finchè dura quella poca divozione e fervore, che avevano conceputo, finchè ſtan chete le paſſioni, nè il demonio le tenta, ſtimano, che aoo vi ſia ſtato più felice e più dolce, quanto vivere ſempre in caſtità: ma quando inſorge la concupiſcenza, ſi ſollevano le paſſioni, ſoffia il demonio, e ſi ſentono gagliardamente tentati, allora ſoſpirano la lor libertà, allora ſi pentono del loro voto, allora piangono. E lo ſteſſo accade a tanti altri uomini e donne, che per ogni leggiera ſcaginne fan ſobito voto di fare il tale pellegrinaggio, di viſitare la tal chieſa, della Madonoa o di qualche Santo, di far tanta limoſina, di digiunare il ſabbato, di fare queſta o quell'altra coſa, ma che? Appena ſattili, trovano mille difficoltà di adempierli, e vao chiedendo diſpenſe.

16. Non ſia così di voi, Criſtiani miei cari; abbiate per maſſima di oon far mai voti con precipizio e con fretta; e ſe mai è poſſibile, non fare mai voti ſenza prima partecipargli e chiederne conſiglio al voſtro Parroco o Confeſſore, che ſe ſarà di quella prudenza, e dottrina, che eſſer dee, non vi permetterà di fare, ſe non quei voti, che ſaraono a voi poſſibili di eſeguire, e che oltre la gloria di Dio, ſono vanraggioſi e ſpedienti per la voſtra eterna ſalute. Tutti gli altri voti teoerli per pernicioſi e ſoſpetti, perchè poco o oulla curandovi di adempirli, ad altro, torno a dire, oon ſervono, che a divenire lacci del demonio e rovina delle anime. D'un voto poi che tutti avete già fatto, e a cui forſe non avrete mai fatto maturo rifleſſo, vorrei, che vi ricordaſte molto ſpeſſo, che ſeriameote lo rumioaſte, e propooeſte di eſattamente adempierlo, ed è il grandiſſimo fra tutti i voti, come lo chiama S. Agoſtino, cioè la ſolenne promeſſa che faceſte oel Santo Batteſimo di rinunciare al demonio, alle opere del demonio e alle pompe del demonio; voto e promeſſa, che vi anderò più diffuſameote ſpiegando, quando parlerò di quel Sacramento. Quanto agli altri noo ſiate facili a farli, e quando li fate, ſateli con matorità, coo ſaviezza e coo conſiglio.

17. Che ſe poi avete fatto qualche voto, noo mancate di adempierlo, perchè, come odiſte, *diſplicet Deo infidelis & ſtulta promiſſio* (*Eccleſiaſt.* 5.). Dio acerbamente puniſce i traſgreſſori dei voti, e infiniti eſempj lo confermano: ma oon voglio mancare di narrarvene uno, che racconta S. Antonino. Dice dunque, che uno aveva fatto voto di eotrar nella Religinne del mio Serafico Patriarca. Ma pentendoſi poco dopo del ſuo voto, perchè gli rincreſceva di abbandonare gli agi e le delizie, e ſoggettarſi ai rigori d'una Religione sì auſtera, abbracciò un altro ſtato. Ma che ne ſeguì? Che paſſato appena mezz' anoo, cadde mortalmente infermo, e conſigliato a confeſſarſi per aſſicurar la ſalute dell'aoima, giacchè era diſperata quella del corpn; riſpoſe, che non era più in tempo di farlo, perchè Dio gli avea moſtrata la ſua dannazione, e apparendogli con volto adirato gli avea detto: Io ti chiamai coo taota pietà al mio ſervigio oella Religione, e ricuſaſti di ubbidirmi; faceſti voto e promettesti di entrarvi, e mancaſti di fede: vanne pertanto alle pene dell' Inferno: *Apparuit mihi Dominus iratus dicens: vocavi, & renuiſti; ideo vade ad portas Inferi*. Detto queſto ſpirò l'anima infelice laſciando un orribile eſempio di mantenere i voti per non incorrere una ſimile diſgrazia. Impariamo dunque tutti a non mancar giammai all' adempimento dei voti che aveſſimo fatti. No Signore, che non ſarem mai per mancare a quanto vi abbiamo promeſſo coi vori. Non ſaremo nel farli nè inconſiderati, nè precipitoſi; ma quaodo ſia d' uopo farli, li faremo con maturità e coo conſiglio dei direttori noſtri. Fattili poi, promettiamo colla voſtra grazia di fedelmente adempierli, giacchè ſappiamo, che il voto è una promeſſa fatta a voi, e un atto di religione con cui la voſtra maeſtà infinita ſi glorifica, e il voſtro Santiſſimo Nome ſi onora. È queſta gloria ed onore proteſtiamo di volervelo ſempre dare finchè avrem vita qui in terra, colla ſperaoza di aveivelo a dare per tutta l'eteroità oel cielo.

ISTRUZIONE XIX.

Sopra il terzo Comandamento : Di santificar le Feste.

Che nei giorni di festa i Cristiani debbansi astenere con ispecialità dai peccati.

QUel grande Iddio, che, come Creatore d' ogni cosa, vanta per se d' ogni cosa il dominio, fra le altre cose a noi comanda la santificazione dei giorni festivi: *Memento ut diem Sabbati sanctifices* (*Exod.* 20.'). In questi vuole, che, posposto qualsifia temporale interesse, tutti ci sagrifichiamo al culto suo, e alle cose spirituali e celesti. Questa legge è così ragionevole, e l' obbligo di adempierla è così indispensabile, come è ragionevole in una creatura l' obbligo di onorar il suo Creatore, e come il debito della religione indispensabile a noi si rende. La santificazione delle feste è come un esercizio del culto, che a Dio render dobbiamo, e una prova della nostra religione. I tre primi comandamenti, che si chiamano della prima tavola, che Dio principalmente riguardano, sono così disposti, che il primo l' idolatria vietando, la vera religione ci assegna: il secondo i giuramenti, gli spergiuri, e le bestemmie condannando, ci vieta la profanazione del suo Divin Nome: e in questo terzo finalmente imponendo la santificazione delle feste, esige dalla nostra religione una qualche autentica prova. Quindi è stata sempre sì radicata nelle menti umane una tal' osservanza, che anche dalle più incolte e più barbare nazioni fu praticata inverso le loro bugiarde Deità; essendone ripiene l' antiche memorie di feste instituite ad onore di questo o di quell' altro favoloso Nume. Il nostro grande Iddio, che fuor d' ogni questione è sopra tutti i Dei, tutti i giorni, le ore e i momenti formati avendo, in tutti se ne dovrebbe da noi riverire la maestà e onorarne la grandezza con particolar culto ed ossequio. Ma tanto non richiese. Bastolli, che un giorno solo in tutta la settimana, e qualche altro ordinato dalla Chiesa l'impiegassimo a sua gloria e alla santificazione del suo divin nome. E siccome nelle sue chiese esige un culto particolare tuttochè in ogni luogo lo possa; così solamente nei giorni di festa un ossequio particolare dimanda, tuttochè in ogni tempo e in ogni luogo dimandar lo potesse. Ma, ahi cognizione acerba! Se mai in alcun tempo Dio disonorato ne viene, questo è nelle feste. Se mai fra tutto l' anno ci sono giorni profanati, sono quelli di festa. Se mai finalmente in alcun tempo si fa men di bene, e da tutti si commettono più colpevoli eccessi e si fa più di male, questo è nei giorni di festa. Per desiderio dunque di veder ritornata e renduta ai giorni di festa la santità dovuta coll' osservanza di questo precetto m' ingegnerò di spiegarvi ciò che Dio pretende da noi con questo precetto; quello che dobbiam fare per adempierlo: e quello da cui nelle feste ci dobbiam astenere.

1. Prima però d' entrare nella spiegazione di ciò che nella festa dobbiam fare, e di ciò da cui ci dobbiamo astenere, può qualcuno ricercare, perchè noi Cristiani non osserviamo il Sabbato, come osservano i Ebrei, e come viene imposto nel terzo comandamento del Decalogo? Rispondo, che questo comandamento parte è cerimoniale, e parte morale. Come cerimoniale prescriveva il giorno del Sabbato: e questo è abolito nella nuova legge di grazia. Ma come precetto morale, naturale e divino fussiste, essendovi legge naturale e divina, che la creatura ragionevole debba in qualche tempo e in qualche giorno prestar culto ed onore al suo divin Creatore, e questo si fa nel giorno della Domenica. Intorno a questo poi, non durerete fatica a credere, quando l' Apostolo S. Paolo nelle sue Epistole Canoniche, e S. Giovanni nella sua Apocalisse chiaramente l' accennano, e l'Apostolica continua tradizione ce lo insegna, che la Chiesa ammaestrata dallo Spirito Santo ha cangiato la festa del Sabbato nel giorno di Domenica, stantechè in questo giorno si sono operati i Misterj principali della nostra Religione nella legge di grazia. Secondo il parere di molti Padri, Gesù Cristo nacque in giorno di Domenica, secondo l' Evangelio in giorno di Domenica risorse glorioso e trionfante da morte a vita, e in questo giorno mandò lo Spirito Santo sopra gli Apostoli. E siccome, oltre il Sabbato, ad osservar altre feste erano obbligati gli Ebrei, così ad osservarne delle altre ordinate dalla Chiesa lo onore di Cristo, della Vergine e dei Santi sono tenuti i Cristiani.

2. Ciò supposto, due cose impone a' suoi fedeli quando comanda la santificazione delle feste; l' una che questi giorni s' impieghino in azioni sante, indirizzate al culto e onore di Dio; e l'altra di astenersi dalle opere servili, che possono impedire questo culto e onore di Dio. Ma perchè le opere servili che impediscono il culto di Dio, e che si può dir tutto il fine di questo precetto, possono farlo secondo la lettera e secondo lo spirito, ne segue, che siccome si può osservare questo precetto e secondo il fine, e secondo la lettera, e secondo lo spirito; così secondo tutti e tre questi riguardi si può trasgredirlo. Ma quando si osserva questo precetto secondo il fine, secondo la lettera, e secondo lo spirito; e quando secondo questi riguardi si trasgredisce? Allora noi

i'

l' offerviamo fecondo il fine inteſo da Dio, quando o tutto, o la maggior parte, o almeno una parte notabile del giorno di feſta l' impieghiamo in opere di pietà ordinate al divin culto. Quando ci aſteniamo dal fare opere ſervili e manuali l' offerviamo fecondo la lettera; e fecondo lo ſpirito quando viviamo lontani da' peccati, ſpecialmente gravi e mortali. Ne ſegue dunque, che fecondo il fine di queſto precetto di ſantificare le feſte, lo trasgrediſcono que' Criſtiani pigri ed oziofi, che trafcurano di far opere ſante e buone indirizzate all' onor di Dio. Secondo la lettera lo rompono quegli avidi e intereſſati, che attendono per un po' di guadagno a quelle opere faticoſe e ſervili, che li diſtraggono dal culto di Dio; finalmente lo trasgrediſcono fecondo lo ſpirito que' libertini e malvagi, che nelle feſte in vece di onorare Dio coll' eſercizio di opere pie, con diſſolutezze ed eccefſi maggiormente l' offendono. E queſto è quello, che a mio propoſito chiaramente decide S. Antonino (*2. P. tit. 9. c. 7.*), che in queſte tre maniere ſi rompe il precetto di ſantificar le Feſte: *Primo: quia non cavetur a defectibus criminalibus. Secundo: quia non abſtinetur ab operibus naturalibus. Tertio: quia non inhæretur actibus ſupernaturalibus.* Per proceder dunque con tutta la diſtinzione e chiarezza poſſibile penſo di farvi tre iſtruzioni, nella prima delle quali dimoſtrerò, che per ſantificare le feſte debbono i Criſtiani aſtenerſi dai peccati mortali; non occuparſi nelle opere manuali; attendere alle opere ſpirituali.

3. E per farmi dal primo. Trafgrediſcon dunque queſto precetto que' Criſtiani libertini e malvagi, che in vece di onorar Dio con opere pie; con diſſolutezze ed eccefſi e con ogni ſorte di peccati maggiormente l' offendono. Ma i peccati, dirà taluno, non ſono opere ſervili, per quanto ſieno gravi, e le ſole opere ſervili ſon quelle, che Dio ci vieta di fare nei giorni di feſta. Anzi riſponde S. Tommaſo ſono opere più che ſervili. Imperciocchè l' uomo è più impedito di attendere alle coſe divine dal peccato, che da qualſivoglia opera corporale e manuale. E per queſto più contraſtà a queſto precetto chi pecca, che chi fa ogni altra opera manuale, che ſia lecita (*2. 2. q. 122. art. 4.*). Le opere ſervili manuali ſi poſſono dalla pietà talvolta cooneſtare o dalla neceſſità anche in giorno di feſta; ma il peccato ripugna ſempre all' onore divino, nè ſi può mai commettere in qualſivoglia tempo ſenza grave offeſa di quello: or quanto meno nei giorni di feſta? Le opere manuali non ſono vietate in giorno di feſta, perchè ſieno turpi in ſe ſteſſe o cattive; ma per queſto ſolo riflefſo, che diſtraggono la mente noſtra dal culto divino, ch' è il fine di queſto precetto. Molto più dunque dai Criſtiani ſi dovranno fuggire i peccati, che non ſolamente diſtraggono le anime dalle coſe divine, ma ci allontanano del tutto da Dio (*Cat. Rom. p. 3. n. 21.*). Si conchiuda dunque col P. S. Agoſtino (*tr. 3. in Jo.*), che per offervare la feſta ſecondo lo ſpirito biſogna neceſſariamente aſtenerſi in tali giorni dai peccati, che ſono le opere ſervili, che più infinitamente delle manuali impediſcono queſta offervanza. Ma d' onde proviamo, che i peccati ſono opere ſervili, dice il Santo? Interroga il Signore, riſponde, e ti dirà, che chiunque commette il peccato, del peccato ſi fa ſervo e ſchiavo del peccato: *Qui facit peccatum, ſervus eſt peccati.* E che ſervitù è queſta, quanto vergognoſa e dura! (*Jo. 8.*)

4. Ma s' ella è così, ſarà il peccato commeſſo in giorno di feſta più grave, o forſe anche aggiungerà qualche circoſtanza eſſenziale? Che il peccato commeſſo in giorno di feſta aggiunga circoſtanza eſſenziale, e porti ſeco una particolare malizia, che muti ſpecie, io non lo dico aſſolutamente e di tutti i peccati parlando. Che queſto non debba dirſi dei peccati interni, egli è certo, e lo ſteſſo ſi dee dire di molti peccati eſterni, tuttochè ſieno mortali. E ſiccome non tutti i peccati mortali profanano gravemente il luogo ſacro, lo ſteſſo ſi dee dire della profanazione dei giorni feſtivi. Ma ſe noi parliamo di que' delitti enormi, che con ſpecialità graviſſimamente s' oppongono alla ſantificazione delle feſte, come ubbriachezze, riſſe, e omicidj, che per ordinario in queſti giorni ſuccedono, fornicazioni, adulterj e altri conſimili, difficiliſſimamente, o forſe non mai ſi potrà dire, che non abbiano anneſſa una particolare malizia da doverſi eſprimere almeno in generale nella Confeſſione. Ed in effetto: baſta leggere con qualche attenzione, come ſi eſprimono in queſta materia i Santi Padri, i Teologi più antichi e per ſantità e dottrina più accreditati, i Sacri Concilj, ma con ſpecialità le divine Scritture, con cui Dio ſi dimoſtra così acceſo di ſdegno e di furore, e minaccia i più acerbi gaſtighi contro di quelli, che con peccaminoſi eccefſi profanano le ſue feſte. Baſta, diſſi, legger tutto ciò con qualche attenzione per reſtar perſuaſi che ſe i peccati commeſſi in giorno di feſta fanno a Dio una particolare ingiuria, portano anche ſeco una particolare malizia.

5. Che poi, quand' anche non ſempre portino ſeco una particolar malizia, ſempre però diventino più gravi, non v' è alcun che lo neghi, oppur lo poſſa negare fra gli ſteſſi Teologi più benigni e più larghi. Imperciocchè, chi non vede, quanto più grave ingiuria farebbe ad un Sovrano quel temerario, che ardiſſe offenderlo nel giorno feſtivo e ſolenne, o del ſuo natale, o del ſuo nome, quando da tutto il miniſtero e dalla Corte ne riceve gli omaggi? Lo ſteſſo dite di que' perverſi Criſtiani, che hanno la ſfacciataggine di offender Dio e di peccare nelle Domeniche, o altre ſolennità più feſtive, S. Bonaventura (*Serm. de Paſſ.*) conſidera i Giudei colpevoli di più atroce delitto, perchè aſpettarono ad uccidere nel tempo ſolenniſſimo della Paſqua il Divin Redentore. Lo ſteſſo dite di chi pecca in giorno di feſta: fa a Gesù Criſto un' ingiuria molto più grave aſpettando quaſi

a bel-

a bella posta i giorni più solenni e più santi per tornarlo a crocifiggere e uccidere nella sua Anima.

6. Nei giorni poi di Domenica e di festa, come giorni ai santi esercizj consecrati, dovrebbe ognuno riandar la propria coscienza, e conoscendosi a Dio debitore per qualche fallo dimandargliene perdono, e procurarne la soddisfazione dovuta. Or qual sarebbe l'iniquità di que' Cristiani, che non solamente non si pentissero delle colpe passate, ma si attentassero di commetterne, e ne commettessero di nuove? Che direste d'un reo convinto, se lo vedeste, che nel tempo concedutogli dal Giudice per soddisfare alla giustizia per i suoi falli, ardisse temerario di aggiunger reità alle reità passate, e d'insultar con altri affronti il Giudice stesso? Non giudichereste questo eccesso di maggior peso del primo, e per conseguenza degno di maggior gastigo il reo? Lo stesso giudizio formate di que' Cristiani, che in vece di adoperarsi in questi santi giorni per soddisfare alla Divina giustizia, s'adoperano per maggiormente irritarla con nuove colpe. Dite lo stesso di chi in giorno di festa in vece di attendere a santificare l'anima propria coll'esercizio delle virtù e colla frequenza de' Sagramenti, s'abbandonano a maggiori e più sfrenate licenze. E come vi s'abbandonano? Pare che in questi dì sia un indulto, o salvocondotto per commettere i maggiori disordini. Pensano alcuni, dice S. Giangrisostomo, che non sia festa, se in quel giorno con maggior intemperanza non mangiano, beono, e s'ubbriacano; se con maggior dissolutezza non attendono a giuochi, conversazioni e bagordi (*Serm. 8. de res.*).

7. Ma, Padre, ci volete dunque negare ne' giorni di festa ogni ricreazione, divertimento e sollievo? Noi siamo persone, che tutta la settimana siamo applicati chi al banco, chi alla bottega, chi a lavorar in casa, chi a faticar in campagna; perchè nella Domenica e nelle feste non ci potremo prender qualche respiro e darci a qualche passatempo e diporto? Ma perchè avete voi applicato tutta la settimana al banco, alla bottega, vi siete affaticati in casa, o in campagna? Per aver modo di poter trattar con qualche comodità il vostro corpo, ben nutrirlo, e far che vada vestito con proprietà. Ma se volete dargli anche la Domenica e la festa per divertirlo, qual tempo e qual giorno darete all'anima vostra per salvarla? Tutto dunque al corpo, e nulla all'anima? Ma non voglio esser sì rigido e severo fino a negarvi dopo la fatica della settimana qualche onesto trattenimento nella Domenica, qualche onesto sollievo. Dopo aver la mattina assistito ai Divini Officj, udita la Messa, il Discorso Parrocchiale, o la predica, si può concedere, secondo il vostro stato, d'imbandire nel pranzo una mensa più degli altri giorni abbondante. Nel dopo pranzo dopo aver assistito ai Vesperi, alla Dottrina, o a qualche altra sacra funzione, si può concedere al marito e alla moglie, che insieme, e coll'accompagnamento di qualche persona congiunta ed amica possano far qualche lieto passeggio, sollevar l'animo con discorsi onesti e allegri, condur seco i loro figliuoli, e conceder loro un'onesta libertà. *Non vero animi relaxationem*, dicea il Nazianzeno (*Or. 6.*), *sed petulantiam coerceo*. Ma questi innocenti sollievi non sono più propri del nostro secolo, nè secondo il moderno costume. Che adesso un mariro accompagni la moglie sarebbe un farsi trattare da rozzo, selvaggio e geloso, nè più alle mogli d'oggidì piace quel compagno, che a loro ha dato Dio nel matrimonio; ma nei galanti e serventi van cercando quelli, che loro accorda l'usanza e la moda, o per dir meglio, che suggerisce la passione e il Demonio. E così poi i mariti per rifarsi van passando il tempo trattenendosi colle mogli degli altri.

8. E scorrete pure, se vi è in grado, le case di tanti, e vedrete queste adunanze di persone di sesso diverso e che non hanno altra attinenza, che quella dell'Inclinazione e del genio, e ivi trattenersi siccome gli altri giorni, così anche le feste. Scorrete certe altre case e ridotti, e vedrete come si consumano anche quasi tutte le feste nei giuochi, ove poi è miracolo, se alcun si ritiene, che non esca in maledizioni, giuramenti, spergiuri e bestemmie. Sono queste le ricreazioni innocenti, che si possono concedere ai Cristiani nel giorno di festa, dopo essersi affaticati tutta la settimana? Si può credere, che il giuoco e il libertinaggio sieno quelle azioni sante, che si possono offerire a Dio per mostrargli la premura, che si ha di santificare que' giorni, che sono a lui consecrati? Scorrete finalmente le osterie, e vedrete come la feccia più vile degli uomini di campagna, dei lavoranti, e artigiani, che per necessità tenutisi gli altri giorni sobrj e applicati ai loro lavori, nelle Domeniche poi e nelle feste s'immergono nelle crapule e nelle ubbriachezze, fino a divorarsi in quel solo giorno tutto il guadagno della settimana, checchè poi ne patiscano i figliuoli e ne piangano le mogli, a cui rubano quel sostentamento, che ad essi appartiene. Che se per disgrazia escono in qualche giusto lamento per vedersi privi del necessario, non hanno in risposta da questi furiosi, riscaldati dal vino e privi di ragione, che battiture ed ingiurie.

9. E questi li chiamate divertimenti onesti dopo le fatiche della settimana? E questa è la maniera di santificar le feste? Anzi non sono queste le maniere più indegne, che adoperar si possano per profanarle, e far a Dio in questi santi giorni un insulto maggiore? Oh se voi aveste la vera idea delle osterie, dove passano la festa tanti lavoranti e artigiani, non altro le giudichereste, che luoghi di abbominazione e di orrore, come luoghi, che impegnano in eccessi, i quali si tirano dietro la maledizione di Dio. A chi diraffi guai, e al Padre di

chi diraſſi guai? Dimanda lo Spirito Santo nei Proverbj (*c.* 23.). Sapete a chi? Riſponde: a quelli, che paſſano il tempo nel bere il vino, e mettono il loro piacere nel vuotare i bicchieri. Guardi poi, che s'incontrino nello ſteſſo giorno la Domenica, o altra feſta, ſia quanto ſi voglia ſolenne, con un qualche giuoco, rappreſentazione, o ſpettacolo pubblico, dice Salviano (*de Gub. Dei l.* 5.)); non è egli vero, che per andarvi ſi diſprezza la Chieſa, ſi abbandonano i Divini Uffizj, la Dottrina Criſtiana e le Prediche? E queſta, dimanda San Cirillo (*lib.* 8. *cap.* 4. *in Joan.* 17.), è la maniera di ſantificare le feſte? Spenderle in crapule ed ubbriachezze, giuochi ed altre diſſolutezze, da cui per ordinario ſi aſtengono nei giorni feriali? Sì, dice il Santo, in queſti giorni gli uomini di campagna e gli artigiani li vedrete dati alla fatica, e tutti occupati nel loro lavori. In queſti giorni non vi ſono per eſſi nè oſterie, nè giuochi, o altre diſſolutezze. Ma aſpettate, che venga la Domenica, e con deriſione del Divin nome, e con profanazione del ſanto giorno li vedrete correre alle oſterie, ai giuochi, agli ſpettacoli, ai balli, e darſi ad ogni altro più colpevole eccesſo. Oh piaceſſe al Cielo, che per tanti mai non veniſſe feſta! ed oh quanto meno vi ſarebbe di peccati! Quanto meno vi reſterebbe Dio vilipeſo! Oh quante migliaja, anzi quanti milioni di peccati ſi toglierebbono dal Mondo, ſe ſi toglieſſero le feſte! Sì, in maggior numero i più gravi peccati ſi commettono nelle feſte.

10. Ma non ci perdiamo sì preſto, ritorniamo al noſtro propoſito. Le feſte, ſoggiunge il già citato Griſoſtomo, ſono anche iſtituite per placar Dio a cagione di tante colpe adirato, e pregarlo a diffondere ſopra di noi in maggior copia le ſue miſericordie e le ſue grazie. Queſto fra gli altri, dice il Santo, fu uno dei fini ch'ebbe la Divina provvidenza nell'ordinarle. Ah! empj profanatori, voi coi voſtri peccati, che ardite di commettere, e di commettere in maggior copia nelle feſte, vi opponete immediatamente a quelle paterne intenzioni, e a queſto fine amoroſo del noſtro Dio. Voi arreſtate la piena di quelle miſericordie e di quelle grazie, che Iddio vorrebbe verſare ſopra il Criſtianeſimo. Ah la bontà, l'amore e la liberalità del noſtro Dio ſe la poteſte conoſcere! Sta ſempre colle braccia aperte per accogliere i figliuoli prodighi, che a lui ſen ritornano. Sta ſempre colle mani piene di giacinti, come lo deſcriſſe la Sacra Spoſa, val a dire, piene di grazie per compartirle a' ſuoi cari. Che ſe lo fa in ogni tempo, quanto più nei giorni di feſta, giorni di beneficenza, perchè tutti conſacrati al culto ſuo, o della Vergine, o dei Santi, che più d'ogni altro tempo lo pregano a compartirci le grazie, ed eſſere inverſo di noi placato e benigno? Ma come volete, che la Vergine e i Santi vi ottengano le grazie ſe vi ſcorgono nelle loro feſte sì diſſoluti e ſcorretti? Come volete, che Dio ſia placato, ſe più l'eſacerbate? Come benigno, ſe con maggior petulanza lo provocate a ſdegno? E tanto lo provocate e tanto lo eſacerbate ſino a proteſtare di aver a nauſea e in odio le voſtre, non più le ſue feſte: *Odi & projeci feſtivitates veſtras* (*Amos* 5.). Sino a dire, che vi getterà in faccia, per ſervirmi dell'eſpreſſione della divina Scrittura, lo ſterco e l'immondezza delle voſtre ſolennità: *Diſpergam ſuper vultum veſtrum ſtercus ſolemnitatum veſtrarum* (*Malach.* 2.). Iddio liberaliſſimo vorrebbe diffondere ſopra di noi e comunicarci le ſue grazie, ma voi gli fate argine, Maria Santiſſima, gli Angeli e i Santi dimandano a Dio per noi miſericordia e pietà, e voi coi voſtri peccati dite a Dio, che mandi flagelli e caſtighi, e chiedete venderta. E ſe il peccato commeſſo in giorno di feſta ſi tira dietro conſeguenze sì peſſime, non avrò io ragione di dire, che chiuda una malizia più enorme? E un peccato, il quale ſa, che il Criſtiano ſi abuſi del tempo della penitenza, che mette argine alla bontà e all'amore di Dio, che ci rende indegni del patrocinio della Vergine e dei Santi, non dovrà riputarſi peccato più grave? Ah! che lo è pur troppo. Lontani dunque Criſtiani in ogni tempo e ſpecialmente nelle feſte dai peccati, ſe ſon cagione di mali sì grandi.

11. Tre ſorti poi di peccati, coll'Apoſtolo S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 2.), diſtingue S. Bernardino da Siena (*de obſerv. Feſt. c.* 8.), che più degli altri appellano il Mondo, ed anche il Criſtianeſimo: ſuperbia, incontinenza e avarizia: *Omne quod eſt in Mundo concupiſcentia carnis eſt, & concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ.* E da tutti e tre, dice San Bernardino, ci dobbiamo guardare con iſpecialità in giorno di feſta. Ci dobbiamo guardare da ogni ſorte di giattanza, vanità e ſuperbia, acciocchè col cuore contrito e umiliato poſſiamo preſentarci dinanzi a quel Dio, che da vicino riguarda gli umili, e da lontano i ſuperbi: ſe mai in alcun tempo dobbiamo aſtenerci dal dire parola alcuna, o dal fare alcuna azione, da cui la noſtra purità macchiare ſi poſſa, queſto è in giorno di feſta. Se mai finalmente in alcun tempo deve il Criſtiano dar ſegni di liberalità e carità verſo i poveri e biſognoſi, di diſpregiar le cupidigie e ricchezze terrene, queſto è nei giorni di feſta. Con queſto ſpirito le ſantificavano i primi Criſtiani. E vorrei aver tempo per mettere in viſta la morigeratezza, umiltà, e ſommeſſione, che in ogni tempo, ma ſpecialmente nelle feſte ſi ſcorgeva in eſſi, l'oneſtà e pudicizia che nei tratti e nelle parole facevano riſplendere, lo ſtaccamento dalla terra, che riluceva in eſſi, e le larghe limoſine con cui ſoccorrevano il proſſimo, affinchè ci ſerviſſero di ſprone per imitarli. Ma ahi pratica lagrimevole! Se mai queſte belle virtù, che riſplendeano nei primi Criſtiani ſono meno eſercitate, queſto è nelle feſte; e ſe mai i tre accennati vizj ſi commettono con più di ſfacciataggine, queſto è nei giorni a Dio conſecrati.

12.

12. In queſti non ſi veggono, che pompe, che vanità, che faſto; ſembra, che in queſti dì tutti vadano a gara per profanar colla loro alterigia la ſantità del tempo. I giovinaſtri tutti fumo, tutti boria e femminilmente ornati li vedrete paſſeggiar le piazze e le contrade per far dei loro veſtiti e diſinvoltura una pompa ſuperba. Le femmine poi più ore infallibilmente allo ſpecchio a conſultar col Demonio, e implegar quanto hà di più fino l'arte per abbellirſi, e portar per fin dentro i Santuarj il fumo della loro ambizione. Crini innanellati, collaoe, pendenti, manigli, naſtri, fiori, con mille altre ſorti di ornamenti, e di veſti, ſino a formarne un Mondo donneſco, aggiunti a certi veli traſparenti e certe mode ſcomunicate, e certe ſoggie diaboliche, inventate per far veder nudità ſcandaloſe, non per coprirle, queſte ſon le maniere vane e orgoglioſe, con cui van profanando le feſte. Quella, che può ſuperar le compagne nelle veſti e negli ornamenti, ſi tiene per beata; quella, che è, oppur ſi crede d' eſſer più delle altre avvenente e graziosa, quella, dice S. Bernardino, è la più faſtoſa e ſuperba (*Ibid.*).

13. Ed è una compaſſione mirare coll'occhio della fede queſte vittime della vanità camminar le feſte per le ſtrade: *extento collo*, come le deſcriſſe Iſaia (*c.* 3.), *& compoſito gradu*: tutte imbrigliate dall'albagia entrar nelle Chieſe cariche di tante gale e ornamenti, come ſe foſſero tante Divinità. E a che fine? Piaceſſe a Dio, che così non foſſe di molte, per farſi l' oggetto degli ſguardi della gioventù licenziosa, e involare a Dio e a' ſuoi Santi gli oſſequj e gl' inchini. Sì, ſono a' noſtri giorni atterrati gl' Idoli, in cui ſi facea adorare il Demonio: ma in vece di quelli ha ſoſtituito il Demonio queſt' Idoli animati della vanità, a coi non s' arroſſiſcono i Criſtiani di offerire in ſagrifizio l' anima propria coi loro ſguardi licenziosi e laſcivi, coi loro oſſequj ed inchini. Ma guai a queſt' Idoli! guai a quelli, che li veneraoo e adorano! E perchè ciò? perchè ſono maledetti da Dio: *Maledictum idolum*, *& qui fecit illud* (*Sap.* 14.). Maledetti quelli, che oſſequiandole ſe ne fanno di queſte vili creature tanti idoli indegni. Maledetti queſt' idoli di vanità, che con tanto ſtudio s' adornano per eſſer venerati e ammirati. E per qual cagione? *Quia cum eſſet fragile, Deus cognominatus eſt*. Perchè non altro eſſendo, che ſordido letame, che fango colorito, cercano con abbigliamenti, che lo ſtato loro eccedono, e tante volte immodeſti e indecenti di togliere a Dio quel culto e quell'onore, a cui ſolo come a Padrone d' ogni coſa è dovuto, e che da tutti preſtar ſe gli dee.

14. Se poi dell' incontinenza, ch'è il ſecondo peccato, che regna nel Mondo, ſi parla; che franchigia non s' ha ella mai arrogata nel Criſtianeſimo in giorno di feſta? Le ſteſſe leggi civili chiamano queſti ſanti giorni, *tempus caſtitatis*. Tempo, in cui dovrebbe più che in ogni altro riſplendere in faccia di tutti la pudicizia, carattere così proprio del vero Criſtiano. Ma ahi! temo, che debban dirſi *tempus impudicitiæ*: tempo e giorni, in cui più ſfacciatamente trionfa la diſſolutezza e l'infame piacere. Io non voglio offendere le voſtre caſte orecchie col tutte annoverar quelle abbominevoli diſoneſtà, che ſi aſpettano a commettere come in tempo più comodo e proprio nel giorno di feſta, ſino a violare talora la fede di un gran Sacramento. Iddio, che le vede, non so ſino a quando vorrà ſopportarle. Voglio ſolamente toccarvi certe azioni, che da molti in giorno di feſta ſi vogliono difendere per innocenti, ma non vanno mai ſcompagnate dall' incontinenza, e ne ſono per ordinario gl' incentivi più validi; voglio dire, amori profani, balli, commedie, ed altre rappreſentazioni teatrali. Ah sì, quelle commedie e altre rappreſentazioni anche più ſcorrette così abbominate dai primitivi Criſtiani, che in Chieſa altro luogo non davano al ſoliti andarvi, che quello degli Energumeni, quaſi che foſſero da Demonj invaſati. Quelle commedie chiamate dagli antichi Padri Sacrarj di Venere, Conciſtorj d' impudicizie e pubbliche ſcuole della incontinenza. Quelle, in cui ſi fingono gli adulterj per iſtillarne dei veri: dove ſono inſegnate e applaudite le oſcenità, perchè nel cuore dell' incauta gioventù gettino più profonde radici, queſte in qual tempo ſon più frequentate, che nei giorni di feſta?

15. Quell' uſanza peſtifera di amoreggiare, che ſi coſtuma con tanta libertà fra i giovani della gente baſſa e plebea, e che alla fin fine non è, che un ſeminario d' impudicizie, e che conduce la miſera gioventù a un infelice matrimonio per ordinario dopo aver imparata la malizia, e con mille peccati ſull'anima, in qual tempo vien praticata con maggior petulanza, che in tempo di feſta? Queſti ne ſono i giorni proprj. Que' ſuoni profani e que' balli laſcivi tra perſone di ſeſſo diverſo, che altro non ſono, che un pubblico mercato della pudicizia, e contro di cui tanto han declamato i Santi Padri; qoale ſtagione han più propria, che le Domeniche e le feſte più ſolenni? Oh ſe in tal maniera oſſervate le feſte, quanto ſarebbe meglio, che non l'oſſervaſte giammai! Minor peccato, dice S. Agoſtino (*In Pſ.* 91.), ſareſte voi uomini di campagna, ſe tutta la feſta araſte e coltivaſte la terra: o ſe voi, femmine, filaſte, teſſeſte, o uciſte, che gli uni e le altre trattenervi in quei balli laſcivi e in quegli amori profani. Minor peccato ſareſte voi, artigiani, ſe lavoraſte tutta la feſta chiuſi nelle voſtre botteghe, che nei teatri applaudire colle riſa sboccate alle rappreſentazioni de' comici impuri (*l. l. dec. chord. c.* 3.). Ora dico io: ſe andare alle commedie, attendere agli amori profani e ai balli in giorno di feſta, ſecondo la Dottrina di S. Agoſtino e degli altri Padri, è un peccato molto più grave, che qualſivoglia opera ſervile, i moderni Criſtiani ſi crederanno di poter ciò praticare ſenza ſcrupolo alcuno? Se coltivar la terra, lavorar in bottega, teſſere, fi-

lare, cucire, che sono azioni buone in se stesse, lecite e oneste, pure sono vietate in giorno di festa, e divengono peccaminose, perchè impediscono il fine di questo precetto, ch'è di attendere all'anima, e a Dio: nella festa sarà lecito, innocente e permesso andar all'osteria, e immergersi nelle crapule, e ubbriachezze, andare ai teatri e alle commedie, e passarne buona parte in giuochi, in amori profani, in balli lascivi, che sono azioni peccaminose in se stesse, e per conseguenza in ogni tempo vietate, e che più impediscono di attender a Dio, e all'anima, che tutte le opere servili del Mondo? Chi mai potrà dir questo? Solamente chi ha perduto la ragione e la fede.

16. Finalmente resta in terzo luogo l'avarizia, peccato, che non solamente fa servi, ma vuole adoratori. E questa che gran parte non si usurpa dei giorni di festa? La cupidigia di guadagnare è così profondamente radicata nel cuor di certuni, che non la perdonano nè a solennità, nè a feste. Sembra un'iperbole, dice S. Bernardino (*loc. cit.*), e pure è vero, e molti ne ritroverai così dal Demonio, e dall'avarizia accecati, che niun guadagno stimano più proprio, quanto quello fatto in giorno di festa. Paventano di cadere in un'estrema povertà, se anche in questi santi giorni non acquistano qualche cosa. E talun ne vedrai, prosiegue il Santo, già dall'età quasi fatto decrepito, che muove il piè dubbioso e tremante, pieno di roba e di danari, e tante volte senza figliuoli, o nipoti, a cui abbia a lasciarli; e pure nella festa in vece di abbandonare ogni temporale interesse per poter andare ai divini uffizj, alle messe, alle prediche e alle altre sacre funzioni, lo miri tutto ansietà e sollecitudine per nuovi guadagni; quasichè tutto il mondo a mancare gli avesse. Ah miserabili, ed infelici! Se sapeste il gran capitale di merito, che farsi, se in vece di applicarvi con tanta ansietà alle cose temporali e terrene vi applicaste alle spirituali ed eterne; se rifletteste alla gran perdita, che fate, omettendo di attendere alle cose, che riguardano il culto di Dio, e la salute dell'anima, al certo mutereste condotta. Ma gli uomini, che sono dominati dall'interesse e dall'avarizia, sono in tutto simili a Giuda.

17. Questo discepolo perverso di Gesù Cristo quando vide (*Jo.* 12.) l'infervorata Maddalena, che unse i piedi dello stesso Cristo; trattandosi di quell'unguento, lo stimò così prezioso e di tanto valore, che giudicò poterlene cavare più di trecento danari: ma quando venne ad apprezzare il suo Maestro Divino, lo stimò sì poco, che lo diede per trenta danari; anzi l'offerì anche per meno, se meno gli avessero dato: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Così, dice un pio Autore, fanno quelli, che sono stimolati da somigliante ingordigia. Han tutta la capacità per saper conoscere il prezzo delle possessioni, delle case, delle biade, delle mercanzie, e calcolare i loro guadagni, che fanno; ma non l'hanno per far la giusta stima della grazia, dell'anima, del Paradiso, di Dio. Quando si tratta di queste cose, le vendono ad ogni prezzo più vile: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Per ogni picciol guadagno di pochi soldi si lascia di andare alla predica, ai Vesperi, alla Dottrina, al Catechismo, all'esposizione, e tante volte non si ha nemmen difficoltà di perder la Messa (*Segn. P. I. R.* 21.).

18. Ah miserabili! Aprite una volta gli occhi all'inganno, in cui finora vi ha tenuti il Demonio, e le vostre passioni. Restate persuasi, che voi non potete esser veri Cristiani, se non amate Dio con tutto il cuore, nè lo amerete mai da vero, se coll'osservanza degli altri due, non osservate anche questo terzo precetto di santificar le feste. Restate persuasi, che per degnamente santificarle bisogna astenersi da tutte quelle opere, che ce l'impediscono: e siccome fuor d'ogni questione, più d'ogni altra cosa impedisce questa santificazione il peccato, da questo vi dovete principalmente astenere per poter dare a Dio in questi giorni il culto dovuto. Vivete lontani dal soggettarvi alla schiavitù di questo mostro d'Inferno, ch'è il peccato, che se in ogni tempo, fatelo con ispecialità nelle feste, perchè in queste molto più offende la Maestà infinita di Dio. Ah sì, Signore; questa sarà la prima cosa, che ci starà a cuore di non offendervi mai in alcun tempo, ma con ispecialità ne' giorni a voi consecrati, non sia mai più vero, che in giuochi, bagordi, crapule, ubbriachezze, commedie, amori profani e balli lascivi consumiamo que' giorni, che debbon esser impiegati in vostro culto ed onore. Non più ci lasceremo trasportare da vanità, da superbia, dal falso piacere, nè dal sordido interesse. Detestiamo tutti i peccati, in cui siamo caduti, e con cuor contrito e umiliato ve ne chiediamo il perdono, affinchè puri e mondi celebriamo le vostre feste qui in terra, per poter poi celebrare cogli Angeli e Santi quella gran festa, che durerà senza fine nel Cielo.

ISTRUZIONE XX.

Sopra le Opere ſervili, e manuali, da cui ci dobbiamo aſtenere in giorno di feſta.

PErchè le opere ſervili poſſano eſſere conſiderate e ſecondo *la lettera*, come le manuali, e ſecondo *lo ſpirito*, come i peccati; nella paſſata Iſtruzione abbiamo parlato di eſſe, preſe nel ſecondo ſenſo, e abbiamo veduto, che i peccati più d'ogni altra coſa ſi oppongono al precetto di ſantificar le feſte, perchè più d'ogni altra coſa le profanano. Nella preſente eſaminiamo le opere ſervili, ſecondo *la lettera*. Onde vedremo in primo luogo, quali ſieno le opere ſervili vietate dal precetto di ſantificare le feſte, e in quali caſi ſi poſſano fare: indi il gran male, che commettono coloro, i quali ſi occupano in opere ſervili: e finalmente gli atroci gaſtighi, con cui Iddio puniſce quelli, che con ſimili opere profanano le feſte.

1. S. Bernardino da Siena (*de obſ. & vel. Feſt.* c. 2.) diſtingue tre ſpecie d'opere ſervili vietate in giorno di feſta. Opere ſervili di colpa, di ſortuna, e di lor condizione e natura. Delle opere ſervili di colpa, che ſono i peccati, abbiam di già parlato. Reſta adunque, che parliamo ora delle altre. Opere ſervili di ſortuna ſono, agitar liti nel foro, ſieno criminali, oppure civili, preſtar giuramenti, o far altri atti giudiziali, vendere, comprare, cambiare le merci, o far altri contratti; andare alle fiere, ai mercati, aprir la bottega, attender al traffico e al negozio, o far altre azioni profane ordinate al guadagno. Ma, dirà alcuno, non ſi potrà vendere dunque, nè comprare coſa alcuna in giorno di feſta, nè aprir bottega, ſenza contraffar in qualche maniera a queſto precetto? Io vi riſpondo, che le coſe, che ſi poſſono vendere e comprare, ſono di due ſorti; altre che ſono attualmente neceſſarie al ſoſtentamento della vita umana, come pane, vino e altri cibi e bevande, medicine e coſe ſimiglianti, e altre non ſono così neceſſarie, come panno, tele, veſti ec. Se ſi parla dunque delle coſe, che ſono attualmente neceſſarie al ſoſtentamento della vita umana, ſicrome queſte ſi poſſono vendere, così anche ſi poſſono comprare: non così però delle altre coſe, che non ſono tanto neceſſarie: che potendoſi provvedere nei giorni feriali, non ſi dee farlo nella feſta.

2. In giorno dunque di feſta e ſpecialmente nelle Domeniche non dobbiamo diſtraere l'animo noſtro dalle coſe divine col fare vendite, compre, cambj, o altri contratti; ſi renga chiuſa, nè ſi apra la bottega, ſi laſci da parte il traffico e il negozio; ſi differiſca in altro tempo di andar alla fiera e al mercato, non ſi attenda alle coſe del foro, nè ad altri temporali intereſſi, acciò raccolti in noi ſteſſi poſſiamo di propoſito e con verità attendere al ſervizio di Dio. Ma queſte opere, dirà taluno, non ſono molto faticoſe. E' vero: ciò non oſtante ſono molto diſtrattive; e per queſto in molti luoghi ſono vietate dalle leggi canoniche e civili (*Ext. de feriis*). Ma ſarà anche vietato ai barbieri radere in giorno di feſta? Io vi riſpondo, che per togliere queſto abuſo dal popolo Criſtiano dal zelo de' Sommi Pontefici, de' Veſcovi e de' Sacri Concilj ſi ſono fatte ordinazioni molto rigoroſe e ſevere, e da que' barbieri, che hanno il Santo Timor di Dio e cura della loro eterna ſalute, ſono fedelmente oſſervate; ma non già da quelli, che diretti dalla vanità di comparir nella feſta più politi ed ornati aſpettano a bella poſta a farſi radere in tali giorni; nè da que' profeſſori di tal arte, che ſono dominati da un ingordo intereſſe e dall'amor del guadagno. Eſſendo dunque l'arte del barbiere meccanica, non v'ha dubbio alcuno, che non ſia ella aſſolutamente vietata nelle Domeniche. Diſſi *aſſolutamente*, perchè colla comune ſentenza de' Teologi, non ardiſco di condannare chi in queſti ſanti giorni ſi tratteneſſe per qualche ſpazio di tempo non molto notabile a radere gli uomini di campagna, gli artigiani e l'altra povera gente, che ne' giorni feriali è ſempre occupata; ma ſolamente quelli, che dopo aver appena aſcoltata una Meſſa breve impiegano tutta la mattina a radere non che povera gente ſempre occupata, ma anche i più aſſaccendati ed ozioſi. E chi mai dirà, che non ſieno traſgreſſori del terzo precetto?

3. Le opere poi, che più ſtrettamente, anzi propriamente con queſto precetto ſono vietate, ſono le ſervili di lor condizione e natura. E quali ſono queſte? Le opere meccaniche e mercenarie, quelle, che gran fatica corporale ricercando, ſono proprie di gente, che ſerve e che per guadagnarſi il pane molto s'affatica e ſtenta. Quelle, che ſi addoſſano agli artefici, operaj, e agli uomini di campagna, come lavorar la terra, affaticarſi nelle botteghe, travagliar nelle caſe, teſſere, cucire, filare a ſomiglianti. E perchè vieta Dio nella feſta queſte azioni ſervili? Forſe perchè ſieno in ſe ſteſſe cattive? Non già, perchè Dio dopo il peccato condannò Adamo, e in eſſo noi tutti alla fatica. E quando impoſe a Iſraele queſto precetto, permiſe negli altri giorni opere ſervili. Opererai, dice Dio, negli altri ſei giorni, e farai in eſſi quanto ti è in grado. Ma il ſettimo giorno egli è del Signore Dio tuo: non farai in eſſo opera alcuna ſervile, nè tu, nè il tuo figliuolo, o figliuola, nè il tuo ſervo, o ſerva, e neppure

il tuo giumento, e nemmeno il forestiere che si trova in tua casa (*Exod.* 20.). Le opere servili non sono dunque vietate, perchè contengano in se alcune malizia, ma perchè essendo l'animo e la mente nostra limitata di molto e ristretta non può ad un tempo stesso estendere agl' interessi del corpo, effaticandosi corporalmente, e nel tempo medesimo a Dio e all' interesse così rilevante dell' anima; dal che nasce, che la quiete del corpo e la cessazione delle fatiche corporeli ci viene imposta come necessarie lo questi santi giorni per aver più comodo di applicarci al servigio ed el culto del nostro supremo Signore e Padrone, che è Dio; e per poter più seriamente e da dovero pensare e operare per la nostra eterna salute.

4. Sarà dunque sempre peccato lavorare in giorno di feste, nè in verun caso saranno mai permesse le opere manuali e servili? Così appunto pensavano molti degli Ebrei, che troppo letteralmente intendevano questo precetto, e che ardivano di condannare per fin Gesù Cristo, perchè nella festa guariva gl' infermi, e per ciò da lui giustamente ripresi. Vi sono dunque alcuni casi, in cui Chiesa Santa Madre pietosa e discreta fondata sulla dottrina ed esempj di Gesù Cristo, degli Apostoli e de' Padri, permette a' suoi figliuoli di poter anche far opere manuali e servili in giorni di festa. E questi si possono ridurre a tre: alle necessità evidente: così Gesù Cristo scusò i suoi Discepoli, che per mangiare coglievano le spiche in giorno di Sebbato (*Matth.* 12.). Alla pietà verso Dio: così Cristo lodò i Sacerdoti, che nelle feste non lasciavano di fare i ministerj per i sagrifizj e culto divino (*Ib.*). Alla carità del prossimo: e così parimente lo stesso Divin Redentore sanò il Paralitico e molti altri infermi in giorno di Sabbato, come abbiamo in San Matteo (*Ib.*) e negli altri Evangelisti.

5. Al capo dunque dell' evidente necessità si riducono que' poveri, i quali non hanno di che sostentarsi, se qualche cose non guadagnano anche la festa: questi colla permissione del loro Parroco e colle dovuta segretezza e cautela per non essere di scandalo al pusilli, possono applicarsi per qualche tempo al lavoro, senza però mancare alle opere di Religione in tali giorni prescritte. A questo parimente si riduce apparecchiare e cuocere le vivande, che sono necessarie al sostentamento della vita umane; preparar le medicine, medicar le ferite, cogliare le biade in tempo d' imminente tempesta, tirare i fieni a coperto, perchè non sieno rovinati dalle pioggie; proseguir l'opera cominciata, quando l' interruzione sarebbe di grave danno, come nella decozione del ferro, e del vetro, nel cuocer la calce, i mattoni, ed altri somiglianti casi. Non sarebbero però da scusarsi quelli, che a bella posta cominciassero tali opere in giorno di festa, o che la festa vi facessero entrare; quando comodamente la potessero compiere nei giorni feriali. Al secondo capo della pietà verso Dio si riducono quelle azioni, che servono al culto suo, come suonar le campane per chiemar il popolo alle Messe, alle Prediche e alle altre sacre funzioni, suonare gli organi, ornar le Chiese e gli Altari, mettere in ordine le vesti sacerdotali, ed altre sacre suppellettili. Finalmente alla carità e utilità del prossimo si riduce seppellire i morti, servire agl' infermi; acconciare le strade, o innalzare i ponti caduti, lavorare per ritenere le acque in tempo d' inondazione, estinguer il fuoco in tempo d' incendio. Così parimente è permesso di attendere alla pesca di certe sorta di pesci, che solamente passano in alcuni tempi dell' anno, come abbiamo nel Capo *Licet de Feriis*.

6. Intorno a questo bisogna però avvertire, che siccome s'aspetta alle Chiesa, e a' suoi sacri ministri interpretar ne' casi dubbj le Leggi Divine ed Ecclesiastiche, così quando le necessità, o altro motivo vi spinge a far qualche opera servile in giorno di festa, voi dovete consultare i vostri Parrochi, affinchè essi veggano, se tale è la necessità e il motivo che posse ammetter dispensa da una Legge Divina sì stretta. Oh a voi sembre rale, e tale voi la giudicate. Ma voi ben dovete sapere, che secondo tutte le leggi niuno può esser giudice nelle propria causa. Non fate dunque come fanno tanti, che per negligenza, per tedio, e forse anche per malizia s' impegnano in far opere manuali e servili, senza curarsi punto di farne motto al loro Parroco, tuttochè abbiano dubbj molto ragionevoli, se possano farlo, o no. Non sia così di voi. State però sull' avviso, che la necessità, per cui dimandate dispensa di ser qualche opera servile nella festa, sia vera, e non finta da voi, e suggerita da un ingordo interesse; perchè in tal caso nulle vi gioverebbe la dispensa, e sareste trasgressori del precetto, come quelli, che procedete con male fede.

7. Ma che sarebbe di chi senze necessità alcuna lavorasse, o per solo interesse e avidità di guadagno? Sarebbe sempre colpa mortale? Io vi rispondo, che il precetto di non far opere servili in giorno di feste ammette, siccome tanti altri, parvità di materia. Quando dunque lo spazio del tempo, in cui si lavora, è notabile, sarà colpa mortale: e colpa solamente veniale, quando lo spazio è corto e breve. E la ragione si è, perchè il lavoro, quando è per uno spazio di tempo notabile, turba l' anime, e le distrae di molto dalle cose divine; il che non fa, quando è corto e breve. Ma la maggior difficoltà si è di assegnare, quando lo spazio è notabile, o no. Intorno a che per istar lontani dalle sentenze troppo rigide, ma con ispecialità dalle troppo rilasciate, io dirò, che non sarebbe spazio notabile chi lavorasse per un' ora, e per conseguenza non sarà che colpa veniale. Ma chi lavorasse per lo spazio di due ore, e peggio chi questo tempo eccedesse, chi potrà negare che non sia questo spezio notabile, che turbando la quie-

te

te del corpo turbi anche quella dell' anima, e la diſtragga di far quelle ſante azioni, che ſono neceſſarie per ſantificare le feſte, e per conſeguenza ſia colpa mortale?

8. Ora dimando io; perchè mai, Criſtiani miei cari, per così poca coſa, com'è il vantaggio, che potete trar dal lavoro di due, o tre ore, vorrete farvi rei d'una colpa mortale, e di dannazione eterna? Perchè in vece di ubbidire a Dio, che vi comanda la quiete anche del corpo, volete ubbidire all'intereſſe, al Mondo e al Demonio, che vi comandano la fatica? Ella è per verità una coſa molto ſtrana. Se Dio comandaſſe la fatica, dice un Sacro Autore (*P. Segn.*), e il Mondo comandaſſe il ripoſo, biſognerebbe ubbidire a Dio, laſciare il ripoſo, e abbracciar la fatica. Ma la coſa va tutto al contrario: ciò non oſtante più volentieri ſi ubbidiſce ad un padrone sì barbaro, qual è il Mondo, che ſempre gode di veder i ſuoi ſeguaci a operare da ſchiavi, che ubbidire ad un padrone sì amoroſo, qual è Dio, che ſempre ſi diletta di vederli operar da liberi. Il Mondo a ſuggeſtion del Demonio, che vorrebbe toglier del tutto le feſte di Dio e dei Santi, ſi porta coi Criſtiani, come ſi portò Faraone cogli Ebrei. Moſè, ed Aronne gli diſſero da parte del Signore, che laſciaſſe andar libero il ſuo Popolo, perchè gli aveano da ſagrificare nel deſerto. Non conoſco, riſpoſe Faraone, queſto voſtro Signore: che tanti ſagrifizj? Perchè diſtogliete con queſti pretefti il Popolo dalle opere ſue? Andate a faticare nei voſtri ſoliti eſercizj: *ite ad opera veſtra* (*Ex.* 5.). Così appunto dice anche il Mondo: che tante feſte? che tante Meſſe? che tante Prediche, e tanti Veſperi? che tanti ripoſi? Anche nella feſta ſi mangia, biſogna dunque faticare anche in eſſa, e guadagnar qualche coſa.

9. *Ite* dunque *ad opera veſtra*, che importa che ſia feſta, e ſia Domenica? Andate alla campagna a coglier i frutti per portarli il Lunedì alla città e al mercato; andate al boſco a provvedervi di legna, andate al molino a macinare il grano. Ottenete licenza di aprir anche di feſta la bottega, e di vendere, nè perdere gli aventori. Si potrebbe ſtravaſare del vino il Sabbato, o anche aſpettare il Lunedì; eh fatelo la Domenica, che così avanzate un giorno, un altro giorno avanzate a ſuleggiare la Domenica il formento, eh lavorate, affaticatevi: *ite ad opera veſtra*. In tal guiſa a iſtigazion del Demonio comanda il Mondo a' ſuoi ſeguaci: e tutto che ſia queſto un padrone sì crudo, che fa di continuo gemere i ſuoi ſeguaci ſotto il duriſſimo peſo di tali comandi, a diſpetto di Gesù Criſto viene non oſtante puntualmente ubbidito, e ſenza ſcrupolo alcuno, il dolce giogo di Criſto ſi ſcuote, ſi calpeſta la ſanta ſua Legge, e ſe gli toglie il culto, e l'onore dovuto? Racconto io forſe favole, e coſe non mai ſucceſſe? no certamente, ma verità le più chiare e palpabili, e che cadono tutto giorno ſotto degli occhi.

10. Ma ſe avete tanta premura di lavorare e affaticarvi, non vi ſono gli altri ſei giorni della ſettimana? Servitevi in buona ora di queſti. Iddio avrebbe potuto eſigere da voi, che ceſſando dalle fatiche ſervili, impegnaſſe in di lui culto ed onore tutti i giorni della ſettimana. Ma no. Ha avuto l'indulgenza di laſciarvi ſei giorni. Opererete, dic'egli, tutti i ſei giorni, e in eſſi farete quanto vi piace; ma il ſettimo giorno è giorno di quiete e di ripoſo, giorno conſacrato al Signor voſtro Dio. Il Signore dunque laſcia a voi la parte maggiore, perchè di ſette giorni ve ne concede ſei. Queſto è un riflefſo, che dovrebbe farvi conoſcere quanto abbia Dio di bontà e condiſcendenza verſo di voi, e impegnarvi ad eſſergli fedeli, oè di togliergli giammai alcuna parte di quel giorno, che è per lui ſerbato. Queſto ſettimo giorno è giorno del Signore, e a lui conſecrato; giorno che legittimamente gli appartiene, perchè te lo ha eletto, e per queſto ſi chiama per eccellenza giorno del Signore: *Dies Dominica*. Non potete contraſtargli il diritto, che ha di riſerbarſelo; nè voi potete diſporre di queſto giorno del Signore, come di giorno voſtro. E pure malgrado tutte queſte ragioni va la coſa altrimenti, e anche di queſto giorno di feſta ſi vuol diſporre. Non contenti tanti Criſtiani di ſei giorni, che loro ha Dio conceduti, vogliono eſercitare le loro ragioni anche ſopra quello, che egli ha riſervato. Ma ſapete voi, che fate con queſto? Voi commettete un aperto latrocinio, perchè togliete un bene, che non è voſtro: e il latrocinio è tanto più ingiuſto ed iniquo, perchè ſi fa a Dio rubando gli quel tempo, che ſi dichiara voler tutto per ſui. E queſto dunque gli vorrete rubare? E queſto ſanto giorno, che s'è riſerbato per ſui lo vorrete profanare con opere ſervili e con lavori vietati?

11. E non contenti di profanare voi medeſimi le feſte comandate, avete altresì il coraggio di obbligare ad attendere alle opere ſervili i voſtri figliuoli, i domeſtici, gli artieri? E quante volte coteſti poveri ſubalterni ſi veggono da voi rapito in giorno di feſta, ed anche di Domenica quel tempo, che impiegar vorrebbero in ſantificarlo? Non è forſe vero, che molti di voi appena concedete a' voſtri figliuoli, o ſerventi il tempo di aſcoltar ne' dì di feſta una Meſſa, negando poi ad eſſi di più andare alla Chieſa ad udir la parola di Dio, ed aſſiſtere a' divini Uffizj, nè intervenire alla Dottrina Criſtiana per iſtruirſi nelle coſe neceſſarie al conſeguimento di loro eterna ſalute, e nulla curando che frequentino li Sacramenti, e ſi eſercitino in opere di pietà, gli aggravate più che mai in ogni ſorte di faccende ſervili, e di manuali lavori?

12. Ah Padri ingiuſti e padroni crudeli! Voi più che gli altri profanate il giorno ſanto della feſta, perchè così facendo, lavorate non già con due ſole mani, come gli altri, ma con altrettante, quante ne hanno i figli, e dipendenti, che di voſtro conſenſo, o per voſtro impulſo lavorano. Penſate forſe di non avere un

padrone a voi superiore, che Dio, e che vuole gli prestiate ubbidienza e culto dovuto nelle feste? Se Dio vi concede figliuoli, e servi, lo fa con questa condizione, che diate loro modo di poterlo servire e onorare ne' tempi da lui prescritti. Non basta a santificar la festa, che voi v'asteniate dalle opere servili, ma dovete invigilare, che se ne attengano tutti quelli, li quali o per legge di natura, o per altro titolo sono commessi alla vostra cura, e da voi dipendono: *Non facere* (*Exod.* 20.) *nel giorno di festa alcuna opera servile, nè voi, nè il vostro figliuolo, nè la vostra figliuola, nè il vostro servo, nè la vostra serva, nè verun altro*. Può esservi comandamento più chiaro di questo? Ma può esservi precetto meno osservato da' Cristiani, quanto questo di santificare le feste, se per ogni minimo guadagno si fanno lecito nelle feste tutto ciò, che ne' dì feriali è permesso? Sembra veramente, che si sieno scatenati tutti i Demonj dell'Inferno per togliere dal Mondo tutte le feste del Signore, com' eransi protestati di voler fare quegli empj rammentati dal Salmista: *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra* (*Ps.* 73.), inducendo i Cristiani a profanarle con ogni sorte di opere servili; l'interesse, l'amor del danaro raddoppiano in questi santi giorni le loro forze per combattere la pietà. Se si parla delle opere servili di fortuna, o quanto pochi se ne fanno coscienza! Senza che v'intervenga la minima necessità, se si ha da andare alla fiera, al mercato, s'aspetta il giorno di festa. Se si ha da vendere, da comprare, o far altri contratti, se si ha da attendere al traffico, da aprir la bottega, il giorno di festa è il più a proposito. Agitar liti, infotmar avvocati, sollecitar curiali, imprender viaggi, in una parola tutti gli affari domestici, i conti, tutti i giri e raggiri de la casa per avanzar tempo sono riservati nei giorni di festa.

13. Il peggio si è, che taluni non contenti di queste opere servili di fortuna s'avanzano a far opere servili di lor condizione e natura. In giorno di festa chi pulisce legni, chi lavora ferri, chi coltiva orti, chi lava panni, chi carica giumenti, chi carri, chi principia il lavoro di dimani, chi termina quello di jeri, chi va in campagna, chi s'affatica in bottega; e chi non lavora per se, fa che lavorino quelli, che da lui dipendono, fino a far loro minaccie di licenziarli, se fedeli a Dio ricusano di secondar il loro ingordo interesse. E quanti in consimili lavori tanto vi s'immergono fino a dimenticarsi affatto della loro eterna salute, e dell'anima? Quanti con tale e tanta avidità attendono ai loro temporali interessi fino a mettersi in pericolo di perdere la Santa Messa, e talvolta l'aravano anche perduta? Dio buono! Io resto sorpreso qualor mi metto a riflettere con qual cura ed efattezza i Giudei osservavano i loro Sabbati e le altre solennità riguardo all'astenersi dalle opere servili, e alle grandi mancanze e licenze, con cui si portano ora li Cristiani nelle nostre Domeniche e nelle altre feste. E pure qual paragone fra le feste degli Ebrei nell'antica Legge, e alle nostre nella Legge di grazia? Conforme al sentimento de' Santi Padri fondati sulla Dottrina dell'Apostolo, non erano che ombre e figure delle nostre; e ciò non ostante erano da essi efattamente osservate.

14. Per nostro ammaestramento diciamo dunque qualche cosa di ciò, ch'era imposto, e di ciò, che facevano gli Ebrei, per osservanza del loro Sabbato, cosa che con nostra confusione veggiamo farsi da essi anche a' nostri giorni. Non solamente era ad essi vietato di fare in tal giorno opera alcuna faticosa e servile, ma neppur quelle cose, che sono le più necessarie per la conservazione della vita. Non era loro permesso nè di apparecchiar le vivande, nè di cuocerle, e febbene l'esecuzione di tal comando fosse così difficile, n'erano non pertanto osservatori così fedeli, che le vivande cotte in tali giorni erano per essi come contaminate e immonde. Quindi è, che per timore, che qualcuno inavvedutamente, o per tentazione non si mettesse in pericolo di romper questa legge, aveano stabilito un giorno, che precedeva la festa, ch' essi chiamavano *Parasceve*, e in questo preparavano, e cucinavano tutte le vivande, ch' erano necessarie per la festa. Di più noi abbiamo nell' Esodo (15.), ch' era ad essi vietato di accender il fuoco nella festa del Sabbato: *Non succendetis ignem in omnibus habitaculis vestris per diem Sabbati*. Era vietato ad essi di vendere, o comprare cosa alcuna, di non portar alcun peso, nè di viaggiare: *nullus egrediatur de loco suo die septimo* (*c.* 16.), e al più era permesso ad essi un breve passeggio, chiamato viaggio del Sabbato.

15. Per quanto, replico, fossero queste cose da osservarsi difficili, ciò non ostante l'eseguivano con tutta puntualità ed esattezza. E guai a chi le trasgrediva! Qual pena, credete voi, che fossegli imposta? Forse di recitar qualche Salmo? Forse di far qualche digiuno in pane ed acqua? Di dar la metà de' suoi beni, o almen buona parte in limosina ai poveri? Queste ultime sono pene aspre e severe; e oggidì sarebbe giudicato al sommo indiscreto quel Confessore, che le imponesse ad un Cristiano, che avesse profanata la Domenica con lavori. Pure nell' antica legge erano pene leggiere, imperciocchè pena minore non era assegnata a chi violava il Sabbato, che quella della morte. *Custodite il mio Sabbato*, disse Dio a tutto Israello per bocca di Mosè, *perchè vi deve esser santo. Colui che ardirà violarlo, sarà punito colla morte. Chi farà in esso qualsivoglia opera, sarà tolto di vita* (*Ex.* 31.). Ma, possibile, pena sì grave per sì leggiera colpa? Udite un fatto, che non ardirei di narrarvelo, se non fosse registrato nella Divina Scrittura. Un certo uomo in tempo che il Popolo d' Israello era nel deserto, in giorno di Sabbato se ne va al bosco, ammassa un fascio di legna per portarselo alle tende. Ritrovato

vato in tal lavoro dal Popolo, ſi lega, ſi conduce prigione. Che allora, ſapete, ſi legavano e s' imprigionavano i profanatori delle feſte. Ma dove trovar preſentemente corde e catene baſtanti per legare, e prigioni sì ampie per racchiudere quelli, che con opere ſervili profanano le Domeniche, e le feſte? Coodotto dunque in prigione, Mosè ch' era il Condottiere, e il Giudice di quella gran moltitudine, ne conſulta Dio. Muoja, riſpoſe Dio, l'empio profanatore della mia feſta. Ma Signore, il povet' uomo non può molto aver faticato.... Tant'è, muoja. Ma non ſi ſa che più ſia caduto in tal errore... Tant' è, muoja, e da tutto il popolo ſia lapidato: *Morte moriatur homo iſte; obruat eum lapidibus omnis turba extra*. E in tal guiſa fu lapidato, e morì (*Num.* 15.).

16. Grande Iddio! Se la ſua Giuſtizia, anche a' noſtri giorni per così poco fulminaſſe con ſimili flagelli contro ai profanatori delle Feſte, quanti n' avremmo veduti e ſi vedrebbero ogni giorno perder ſotto una tempeſta di ſaſſi la vita! Criſtiani, che qui mi aſcoltate, e che forſe fino ad ora non vi faceſte ſcrupolo alcuno di occuparvi, o far che ſi occupaſſero gli altri in opere ſervili, conoſcete ora il graviſſimo fallo, che avete commeſſo, profanando in tal guiſa le Domeniche, e altre feſte? Siete riſoluti di ripararlo con una vera penitenza, e applicarvi con tutta premura a paſſarla ſantamente, e con quiete da qui innanzi? Voi udiſte con quanta eſattezza oſſervaſſero le loro feſte gli Ebrei, che non erano ſuorchè un' ombra e una figura delle noſtre. Non dico già, che in queſte vi ſia vietato di accendere il fuoco, di preparar le neceſſarie vivande, come lo era ad eſſi; ma quanto alle opere ſervili e profane, che diſtraggono l' animo dal culto di Dio, io vi dico, che ve ne dovete aſtenere con maggior premura di eſſi, perchè più ſagroſanti e divini ſono i Miſterj, che nelle noſtre feſte noi celebriamo. Voi udiſte, che chi degli Ebrei profanava con opere ſervili il Sabbato, era ſenza remiſſione condannato alla morte. Non vi figuraſte però, che ſolamente nell' antica Legge uſaſſe Dio queſto rigore, e che nella nuova dimenticato ſe l'abbia. Quante volte l' ha rinnovato, e lo atteſtano i Concilj, e le Storie!

17. Fra gli altri Concilj, il ſeſto celebrato in Parigi (*an.* 829.), dopo aver detto, che chi attende alle opere ſervili nella feſta, leva il ſuo decoro al Criſtianeſimo, ed è cagione, che ſia beſtemmiato da' ſuoi nemici il Nome di Gesù Criſto; ſoggiungono quei Padri, che a motivo di aver profanate le feſte con opere ſervili, di molti averlo eſſi veduto cogli occhi propri, di molti averlo udito, che alcuni furono uccisi dal fulmine, alcuni reſtarono attratti nelle membra e paralitici, altri in uo momento conſumati dal fuoco e inceneriti; e raccontano molti altri terribili gaſtighi, con cui ſi manifeſta quanto Dio reſti offeſo dalla profanazione dei gioroi feſtivi (*Can.* 9.). E vorrei aver tempo per narrarvi molti di queſti terribili gaſtighi eſpoſti da veridici Storici, e reſtereſte perſuaſi, ch' è veriſſimo il detto di que' Padri, che Dio ſcarica addoſſo i ſuoi flagelli, e di quando in quando puniſce que' temerarj, che ardiſcono convertire in giorni di lavoro i giorni di feſta. E ve 'l dica, s' io mento, quella femmina, a cui per aver cucito in dì feſtivo tutte le le intirizzirono le braccia: lo dica quell' altra, a cui dal fuoco ſe le abbruciarono le mani, perchè aſpettava a far il pane la Domenica. Lo dica quel contadino, che per aver quel giorno dell' Aſſunta voluto cavar la terra reſtò ſeppellito ſotto un gran maſſo, che gli rovinò ſopra il capo: lo dica quell' altro avo con tutti i ſuoi buni, che aveva attaccato, da un fuoco celeſte. Lo dicano finalmente gli abitatori d' un intero Caſtello inceneriti colle loro abitazioni da un fuoco calato viſibilmente dal Cielo. Iddio permette felicità anche temporali a chi cogli altri precetti oſſerva con iſpecialità quello delle feſte; ma a chi non ubbidiſce, minaccia e ſcarica addoſſo, come udiſte, i più atroci gaſtighi.

18. Per accertarvene non avete, che a leggere tutto intero il capo vigeſimo ſeſto del Levitico (26): *Oſſervate le mie feſte*, dice Dio, *e manderò pioggie a' ſuoi tempi, produrrà la terra abbondevolmente le biade, ſaran copioſe le voſtre vendemmie, a gran dovizia ſi caricheranno gli arbori di frutta, mangierete il pane a ſazietà, e in una parola abbonderete d' ogni coſa. Ma ſe all' oppoſto mancherete nell' oſſervanza di queſto, e degli altri precetti, vi opprimerò ben preſto colla povertà, e cogli ardori. La terra non produrrà le biade, non daran frutto gli arbori, e ſaranno ſcarſe le ricolte, ſcarſe le vendemmie, manderò ſiccità, inondazioni, grandini, che vi porteranno la careſtia e la fame. Queſte calamità, e queſte piaghe le raddoppierò, le farò ſette volte più gravi, ſe proſeguirete ad offendermi colle voſtre profanazioni.* Criſtiani miei cari, volete, che Dio proſperi ogni voſtro temporale intereſſe, e tenga lontane da voi le disgrazie? Eccone il vero mezzo, intorno a cui non potete eſſer ingannati, perchè vi è propoſto da Dio medeſimo. Oſſervate religioſamente le feſte, aſtenetevi da tutte le opere ſervili. Ma ſe poi profanate, o fate da altri profanar le feſte, che altro potete aſpettarvi, ſe non calamità, diſgrazie, infortunj? E forſe che non s'è tutto ciò verificato in queſti anni sì calamitoſi? Quando mai abbiam veduto, che Iddio mandaſſe le pioggie a' ſuoi tempi? Ora ſono ſtate troppo copioſe, e non han potuto venir a maturità nè frutti, nè biade. Ora ſono ſtate ſcarſe, e per la ſiccità ſi ſono inaridite le campagne, e i ſeminati. Freddi fuor di ſtagione, brine importune, grandini impetuoſe, folte nebbie, mortalità di animali, fallimenti, malattie, innumerabili altre diſgrazie ſono li guadagni, ſono li vantaggi, che ritraggono coloro, che con opere ſervili profanano le feſte.

19. Che ſe vi foſſero alcuni, che ſi burlaſſero delle verità, che io predico, col dire, che

febbene si sieno più volte occupati nella festa in opere servili, non ne hanno mai sperimentato alcun danno, nè alcuna delle accennate disgrazie, anzi sempre ne han tratto vantaggio. Ah miserabili, ed infelici! Voi siete nello stato più funesto, in cui si possa trovare un Cristiano. Voi siete come quegli animali irragionevoli, che bene pasciuti ed ingrassati son poi destinati al macello; quella malnata zizzania, che si lascia crescere per darla poi legata in fasci in pascolo al fuoco. Voi non siete puniti da Dio per le vostre trasgressioni della sua Legge nella presente vita, perchè siete destinati all'Inferno nell'altra. Contro di voi è dunque Dio più adirato, perchè non avendo voluto sanctificar con un santo riposo le sue feste in questa vita, giura in tutto il suo sdegno, che non entrerete a godere del suo eterno riposo nell'altra (*Ps.* 94.), *Quibus juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam*. Proseguendo dunque a profanare le sante feste vorrete farvi scopo de' suoi gastighi nella presente vita, anzi spingerlo ad accrescerli, *addam plagas vestras in septuplum*, se dal temporali vi risparmia nella presente vita, aspettar che vi opprima co' suoi più terribili ed eterni nell'altra? Ah no, Signore, che non saremo più così empj di voler profanare le vostre sante feste con opere faticose e servili, che ci possono distraere dal vostro culto divino. Confessiamo, che le nostre profanazioni vi hanno strappati dalle mani li da noi sofferti gastighi, perchè ce li siamo meritati. Di qui innanzi santificheremo le vostre feste, cessando da ogni opera e fatica, per poter con cuor contrito e umiliato presentarci a' vostri Altari, offerirvi le nostre preghiere e i nostri voti affinchè vi degniate di ricolmarci delle vostre benedizioni, e delle vostre grazie qui in terra, e poi della vostra gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE XXI.

Si espongono le opere di Religione, che si debbono esercitar nelle Feste per santificarle.

Dopo aver dimostrata la maniera di adempire secondo lo spirito, e la lettera il precetto di santificar le feste, mi avanzo ad esaminare quella, con cui le dobbiamo santificare secondo il fine, e intento, che Iddio ha avuto nell'imporci simigliante obbligo. In questo senso dunque vedremo nella presente Istruzione cosa sia sanctificar le feste; come si santifichino; e quali sieno le opere di Religione, che per santificarle si debbono da noi esercitare.

1. La straordinaria maniera, con cui Dio ci propone questo terzo comandamento, merita certamente, che vi facciamo qualche particolare riflesso. Per adempimento di esso non si contenta di prescriverci solamente l'applicazione del nostro spirito, e gli affetti del nostro cuore, ma ricerca anche la fedeltà della nostra memoria: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices* (*Ex.* 20.). Ricordati di santificar il giorno della festa: per insegnarci, che quand'anche il nostro spirito fosse persuaso della verità di questo comandamento, la volontà fosse portata ad osservarlo, non ci dimenticassimo giammai di fedelmente adempiere un così importante e stretto dovere. Pur troppo è vero, come osservano con S. Agostino altri Padri, che noi siamo così acciecati dalle nostre passioni, siamo così poco applicati alla cognizione de' nostri doveri, e seppelliti in un così grand'obblio delle cose spirituali, che riguardano il culto e onore di Dio, che non si avrebbe alcuna premura di santificar le Domeniche, e le altre feste, se egli con queste parole non ci facesse rientrar in noi stessi, e ce ne rendesse l'idea più presente e più familiare la pratica: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices.*

2. Bisogna dunque applicar la nostra mente a questa parola *memento, ricordatevi*; perchè essendo la cosa di molta importanza, sarebbe pericoloso non farvi tutti quei riflessi, che merita: *memento*. Ricordatevi, vuol dirci Dio, e non ve lo staccate giammai dalla memoria, che io voglio la santificazione delle mie feste. Vi si presenteranno mille difficoltà ed ostacoli, che cercheranno di disturbare la vostra mente, e il vostro spirito da questa sì importante rimembranza. Vi si faranno innanzi mali esempj di tanti, che non hanno premura alcuna, nè attenzione di santificarle, e tenteranno di distorvi. Vi si intrometterà la vostra pigrizia, e questa procurerà d'impedire e rallentare il vostro zelo per questa osservanza. E si faranno incontro dei pericolosi amici, e compagni, faranno ogni sforzo, perchè lasciate di darmi quel culto e quell'onore, che mi è dovuto: vi presenteranno dei divertimenti e dei piaceri, che lusingano le vostre passioni; v'inviteranno chi all'osteria, chi al giuoco, chi al teatro, chi agli amori, chi alla conversazione, chi a qualche altro più indegno sollazzo. Ma voi a tutte queste difficoltà, e a questi ostacoli opponete queste parole: *Ricordatevi di santificar le mie feste*. Questo è il mio espresso volere; questo è il mio assoluto comando, che voi santificate le feste. Non ve lo dimenticate dunque giammai, abbiatelo sempre nella memoria.

3. Veduta la premura, che Dio ci fa, che ci ricordiamo di santificare le feste, resta a vedere, che cosa voglia dire santificarle. Santificare la Domenica, e le altre feste importa impiegarle in opere virtuose e sante, indirizzate al cul-

culto e onore di Dio: *Illæ enim dicuntur sanctificari in lege*, dice l' Angelico Dottor S. Tommaso (2. 2. *q.* 122. *art.* 4.), *quæ divino cultui applicantur*. Cioè applicare in ossequio di Dio, parlando delle feste, il tempo e le ore di quei giorni. Per questo ha voluto Dio, che nelle feste ci asteniamo dalle opere servili e dalle altre azioni profane, affinchè l'animo nostro in se troppo ristretto non venga distratto da questa santa applicazion di onorare Dio; questo è il vero fine della vacanza delle fatiche, per poter meglio conoscere Dio, e attendere più di proposito al suo culto. *Vacate*, dice Dio per bocca del Salmista (*Ps.* 45.), *& videte, quoniam ego sum Dominus*. L' astenersi dalle opere servili, nulla ci gioverebbe quando non ci dassimo alle opere sante. Bisogna dunque restare persuasi, che la vacanza delle opere servili non ci è imposta, perchè ci abbandonassimo ad un ozio infingardo. Questo, dice S. Agostino (*Ep.* 119. *ad Jo. c.* 12.), sarebbe un imitare gli Ebrei, che astenendosi dall' operare nella festa non pensavano, che a prendere il riposo del corpo, e senza portar più innanzi i loro pensieri passavano la giornata in un ozio continuo; ma noi Cristiani, dice il Santo, dobbiamo cercare non il riposo solamente del corpo, ma dello spirito, che eciti in noi l' amor santo di Dio. Ognun sa, l' ozio non può, secondo il detto dello Spirito Santo (*Eccl.* 33.), insegnar che malizia: *multam malitiam docuit otiositas*. E siccome l' acqua, che non ha moto, diviene in breve putrida e guasta; così un Cristiano, che vive ozioso, diviene in breve sozzo e malvagio. Il fine dunque, che ebbe Dio nel vietarci le opere servili fu, perchè abbandonata ogni cura e sollecitudine delle cose temporali e terrene possiamo attendere, dice il Grisostomo (*Con.* 3. *de Lazaro*), con tutto il comodo alle spirituali ed eterne. Per questo il giorno di festa si chiama giorno del Signore, *Dies Dominica*; acciocchè in esso sollevatasi l' anima nostra sopra tutti gli allettamenti del secolo unicamente a Dio si consacri. Vuole Dio, che nei giorni di festa si disimpegniamo dal Mondo, perchè a lui ci uniamo con un continuo esercizio di opere sante. Questo è il modo di santificare le feste, spenderle nel culto divino.

4. Ma perchè il nostro Dio è sì buono, che a chi lo serve ed onora si compiace di donare l' eterna sua gloria, e da questo la nostra salute dipende, noi dobbiamo astenerci dalle opere servili anche per questo riflesso, che onorando Dio, conseguiamo la nostra eterna salute. Per questo, Cristiani, noi siamo al Mondo, per questo ci ha dato un' anima immortale, non perchè serviamo al corpo, che fra poco ha da marcir nel sepolcro, pasto de' vermi, non per aderire al sordido interesse, non per godere divertimenti e piaceri, ma per la nostra salute. Questo è l' interesse nostro, questo è il solo premuroso per noi e necessario. Questo in ogni tempo e in ogni giorno dobbiamo operare, ma con ispecialità nella festa. Per assicurar questo dobbiamo di quando in quando metter da parte ogni altro temporale interesse; ma con ispecialità dobbiamo farlo nelle feste astenendoci da ogni opera faticosa, e cercando la quiete del corpo e dell' anima. A questo fine con tutta premura ci raccomanda l' Apostolo (1. *Thess.* 4.) questa quiete, perchè operiamo il grand' interesse della nostra eterna salute, che oltre l' esser solo premuroso e necessario, solo può in verità chiamarsi nostro interesse: *Rogamus vos, Fratres, ut quieti sitis, & vestrum negotium agatis*. Attendere alla campagna, al negozio, alla bottega, a tanti altri affari, intorno a cui i mondani sono così solleciti, e per cui operar logorano e consumano la lor vita, non sono a ben considerarli, che regazzate, che baje, e che più riguardano l' utile e comodo degli altri, che il nostro. Che acquistiamo l' eterna salute, questo è quello, che preme, e che noi soli riguarda; perchè assicurato questo solo, quand' anche tutti gli altri interessi andassero a male, è per noi assicurata ogni cosa.

5. Veduto dunque, che per santificare le feste, bisogna non solamente astenersi dalle opere servili, ma impiegarsi in opere sante e buone, con cui Dio si onora, ed onorandolo si consegue l' eterna salute; resta a vedere quali esser debbano queste opere pie, nelle quali il Cristiano si deve occupare nei giorni di festa: la prima e principale, che strettamente obbliga ognuno anche per comando della Chiesa si è di ascoltare interamente e divotamente la Santa Messa; quando una grave necessità, o altra legittima cagione no 'l dispensasse. Dissi *interamente*, e non come fanno certuni, che se del tutto non la perdono, l' ascoltano però un po' incominciata, per non dir dimezzata. Dissi *divotamente*, e non come fanno certi altri, che nel tempo della Messa ad altro non badano, nè ad altro servono, che a sturbar la divozione degli altri coi loro cicalecci importuni, e a scandalizzar l' innocenza coi loro sguardi lascivi. Ma di questa materia se ne parlerà più ampiamente spiegando il primo precetto della Chiesa. Solamente può qui nascere un dubbio, che dir si dovrebbe di quelli, che sono impediti per qualche legittima cagione di ascoltare la Messa in giorno di Domenica, o in altra festa: sono questi tenuti a supplire tale mancanza con altre opere pie?

6. Questo è un dubbio, che propone il Padre S. Agostino, e risponde assolutamente, che sì. Dobbiamo osservar le Domeniche, dice il Santo Dottore, e santificarle, come dagli Ebrei si facea del Sabbato, e questo noi lo dobbiamo far coll' intervenire alla Chiesa, assistere ai Divini Uffizj, al tremendo Sacrifizio della Messa e ascoltar la divina parola; che se qualcuno fosse legittimamente impedito di venirvi, supplisca alla mancanza col far orazione in sua casa, e procuri con altri atti di Religione di pagare a Dio questo debito, e di rendergli il dovuto culto ed omaggio (*Serm.* 260. *de temp.*). E la ragione si è, perchè la Chiesa nella santificazione

ne delle feste non ha ella posto il precetto naturale, ch' è indeterminato quanto al giorno e quanto al modo di santificarlo; ma ha stabilito il giorno della Domenica e delle altre feste, che in esso si ascolti la Messa. Sebbene dunque chi non può andar in tal giorno alla Chiesa per udire la Messa, per vigor del precetto Ecclesiastico a null' altro è tenuto, è però tenuto per vigore del precetto naturale di prestar a Dio l' onore dovuto con altri atti di Religione, ed opere pie. Ne segue dunque, che quelli, che non possono la Domenica venir alla Chiesa per ascoltar la Messa e assistere ad altre sacre funzioni o a motivo di grandi pioggie, e di inondazioni d'acque, o per dover custodire la casa, o gli armenti, o assistere a qualche ammalato; così parimente i podagrosi, o gl'infermi di qualche morbo abituale, e così discorrete di quelli, che sono trattenuti da qualche altro grave e legittimo impedimento, sono in debito di santificar la festa, impegnandosi in altre opere pie, come in recitare Salmi, corone, Rosarj, in leggere libri divoti, in meditare i divini Misterj e somiglianti. Nel che certamente mancano quelli che non avendo potuto ascoltare la Messa, o avendola anche negletta, non si curano poi in tutto il resto del giorno nè di andar alla Chiesa potendo, nè di occuparsi in altre opere sante.

7. Ma che dovrà dirsi di noi e della maniera, con cui osserviamo la festa? Semo, che molti soggiungono. Questo è lo stile praticato da noi. La Domenica e le altre feste ascoltiamo la Messa intera, e in questo non manchiamo. Al più non potendo soffrire le Messe di alcuni Sacerdoti sì lunghe, che mai non le finiscono, andiamo in cerca delle più brevi. Dopo poi aver ascoltata la Messa, noi per ordinario non andiamo più alla Chiesa, nè ci occupiamo in altri esercizj di pietà; ma il resto della festa, tolto, che non lavoriamo, l'impieghiamo in cose di nostro piacere. Vi sarebbe forse da dire, che in tal maniera operando non santifichiamo le feste? Se così fosse, bisognerebbe condannar un' infinità di persone, che dopo aver la festa ascoltata la Messa, si credono, anche senza far null' altro di bene, d'aver interamente soddisfatto al precetto, e vivono in questa opinione senza scrupolo alcuno. A questo dubbio io non provo difficoltà veruna colla scorta della Divina Scrittura, de' Padri e de' Concilj di dare risposta chiara e succinta, che in tal maniera operando soddisfate al precetto della Chiesa di ascoltar Messa, ma non già del tutto al precetto naturale e divino di santificar le feste.

8. E per rendervi persuasi di questa verità, dovete sapere, che quando Dio nell' Esodo disse al popolo Ebreo: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices*, diede loro un precetto parte naturale, parte ceremoniale. Egli è naturale per quello riguarda, che in qualche tempo Dio si deve onorare; perchè la stessa natura insegna, che la creatura ragionevole dee prestar culto ed onore al suo divin Creatore. Egli è poi ceremoniale in quanto determina il giorno del Sabbato in memoria d' aver Dio cessato in quel dì di operare. Come precetto ceremoniale è abrogato nella legge Evangelica; e i Cristiani non il Sabbato debbono santificare, ma la Domenica. Questa traslazione, di cui si fa memoria per fin dai principj della Chiesa nascente, o fu fatta per legge divina, come piace ad alcuni, o per legge degli Apostoli, e della Chiesa, come è più verisimile, e lo disse S. Agostino (*Ser. 131. de temp.*). Sia come esser si voglia, alla Domenica, e alle altre feste, siccome consta dalla dottrina de' Saeri Concilj, e dei Padri, ha posto la Chiesa il precetto di ascoltar la Messa, essendo questa fra gli atti di Religione, con cui Dio si onora, uno dei più eccellenti. Ma non si legge giammai, che abbia determinato, che con questo solo si soddisfi al comandamento di santificare le feste, nè ha tolto l' obbligo di attendere alle altre opere pie. Solamente fra tutte ha determinata la Messa, le altre lasciando in libertà d' ognuno, con cui possa soddisfare interamente al precetto naturale di onorar Dio.

9. Se voi dunque ascoltate interamente e divotamente la S. Messa, voi soddisfate al precetto della Chiesa, ma non già al precetto naturale di santificare le feste. Parlando specialmente della Domenica, se noi consultiamo i Sacri Concilj, e Santi Padri, nei Canoni e dottrine de' quali si vede lo spirito della venerabile antichità e della primitiva Chiesa, questi c' impongono d' impiegarci dalla mattina alla sera, e di esercitarci tutto il giorno nella laude del Signore, in rendimenti di grazie, in levar a Dio le pure mani, in fervorose orazioni, in cantar Salmi, nella lezione de' libri santi, nell' ascoltar la predicazione dell' Evangelio, e nell' assister al tremendo Sacrifizio della Messa. Questo è lo spirito della Chiesa, questa è la dottrina, che ha sempre insegnato, e questo è quello, che praticavano i primi Cristiani. Non dico già, che mancare ad alcuna in particolare di queste azioni sia trasgredire il precetto. Non dico già, che quando si dice doversi in pie opere impiegare tutto il giorno, si debba ciò intendere fisicamente, ma moralmente; val a dire, impiegarvi la maggior parte, o almeno almeno una parte notabile, essendo questo giorno non vostro, ma di Dio, e da lui riservatosi.

10. Ora potrà mai dirsi, che impieghi almeno una parte notabile della Domenica in culto e onore di Dio colui, che altro bene non fa in tutto quel giorno, che ascoltar una semplice Messa, la quale, se arriva a una mezz' ora, viene giudicata lunghissima, e si cercano quelle, che nemmen arrivano alla terza parte d' un' ora? Santificare le feste, già udiste, che, secondo la dottrina di San Tommaso, importa spenderle in culto di Dio. Potrà dunque dirsi che le spenda in culto di Dio colui, che quando la Messa arriva a mezz' ora, non impiega in culto di Dio, che di quaranta otto parti del gior-

giorno una sola, ed una sola di settantadue parti, se non giunge che alla terza parte d'un'ora, e tutto il resto poi lo spende nel sonno, nell'ozio, in giuochi, in caccie, in viaggi, ed in passeggi, senza mai più pensare nè a Dio, nè all'anima? Ma peggio: direte, che santifichino la Domenica e le altre feste, ed impieghino nel culto di Dio una parte notabile quei bevoni chiamati da San Giangrisostomo, obbrobrio del genere umano, e peggiori e più bestiali dei bruti medesimi, quali dopo aver udito colla mente distratta una brevissima Messa, tutto consumano il santo giorno sull'osteria fra le crapule e le ubbriachezze? Santificano la festa que' giovani e quelle figliuole, che toltone la Messa, e forse anche i Vesperi, cui intervengono per vedere, e farsi vedere, tutto il resto del giorno lo spendono in abbellirsi allo specchio, in istare alle finestre, in amori profani, in feste, e in balli lascivi? Santificano finalmente la Domenica, spendendola in culto di Dio quei tanti Cristiani, che udita appena una Messa tutto il resto consumano in ricreazioni dissolute, e in conviti, in conversazioni libere e in veglie, alle opere, alle commedie e in altri trattenimenti pericolosi per ordinario all'anima e all'innocenza?

11. Voi stessi quando vogliate giudicare, come la sentite dentro del cuore, sarete dalla ragione costretti a conchiudere, certamente che no. E questo per un altro motivo, che voglio mettervi sotto degli occhi. Non v'è stato fiorra, che io sappia, Teologo alcuno, per quanto rigido fosse giudicato e severo, che abbia deciso, peccar gravemente quel Cristiano, che nella Domenica per lo spazio della terza parte d'un'ora, o di mezz'ora s'occupasse in opere servili; anzi, come abbiamo detto, comunemente si tiene, che nemmen ciò farebbe chi si occupasse per lo spazio d'un'ora. E la ragione si è, perchè lo spazio d'un'ora, e molto meno la terza parte, o la metà, non è quello spazio che possa notabilmente turbar la quiete dell'anima, e distraerla da Dio, e che per conseguenza ne resti profanata la festa: se dunque per profanare la festa non basta un'ora di lavoro; per santificarla, basterà impiegar in culto di Dio una mezz'ora, o anche la sola terza parte di un'ora, ch'è lo spazio ordinario d'una Messa? Ah bisognerebbe, che chi fa consistere in questo solo atto di Religione tutta la santificazione della festa, non avesse mai formata giusta idea di ciò, che importi questa parola *santificare*. Bisognerebbe, che non avesse mai letto nè i sacri Concilj, nè le opere, nè le Apologie degli antichi Padri per aver sentimenti così opposti ai sentimenti loro, e alle loro Dottrine. Bisognerebbe finalmente non aver cognizione alcuna dell'antica disciplina, che si è osservata per tanti secoli nella Chiesa su questo punto di santificare le feste dai primitivi Cristiani. Ed oh se venissero al Mondo que' grandi Eroi del Cristianesimo, da qual alto spaventevole orrore resterebbero sorpresi, al vedere la corruttela, che regna oggidì fra noi intorno alla santificazion delle feste! Che mai direbbero al vedere i nostri Cristiani, ché si credono di aver bastevolmente santificata la festa, che corrono in fretta col capo pieno e zeppo d'idee mondane, senz'alcun sentimento di pietà, ad ascoltar una Messa più breve; quando essi, come ci attestano i Padri, e fra questi S. Agostino, nella Domenica assistevano ai primi Vesperi, ai Mattutini della notte, alla Messa solenne, e agli altri Divini Uffizj, ch'eran lunghissimi; e con tutto questo sempre pareva ad essi di non santificarla abbastanza, e d'ogni minima distrazione dal divin servigio si faceano tanta coscienza? (*Serm. 351. de Temp.*) Risvegliatevi dunque, fratelli, dal vostro letargo, rientrate in voi stessi, e conoscete l'errore, in cui forse finora siete vissuti. Restate persuasi, che Chiesa Santa imponendo il precetto della Messa, non ha mai determinato, che in questa sola consista la santificazione della Domenica. Restate dunque persuasi, che qualche cosa di più, e altre opere pie si ricercano per l'intera osservanza di questo comandamento. Padre, ne siamo persuasi, sento che voi dite, e siam pronti a correggere il nostro errore. Ma giacchè ci avete in questo illuminati, insegnateci quali esser debbano quelle opere pie e religiose, in cui abbiamo da occuparci per ben santificare la Domenica. Io vi rispondo, che toltane la Messa, non ve n'ha alcuna, che sia determinata, ma tutte sono lasciate in arbitrio della vostra divozione, affinchè ognuno scielga quelle, da cui più si sente mosso, e da cui più gli sembra di cavarne profitto, e che Dio ne resta onorato. Pure non voglio mancare di toccarvene alcune, che sono le più lodate, e raccomandate dalle Divine Scritture, da' Sacri Concilj, e Santi Padri.

12. Oltre la santa Messa, che fuor d'ogni dubbio è uno de' più eccellenti atti di nostra Religione, noi possiamo santificar le feste col mezzo della santa orazione. Questo era l'esercizio, in cui si occupavano i primitivi fedeli, de'quali sta scritto (*Act.* 1.) che *erant perseverantes in oratione*. E de' Cristiani de' primi secoli si può dire, che la loro vita nelle Domeniche non era, che una continua orazione. All'orazione dunque nelle feste ognuno singolarmente si dia. Questo è il mezzo più efficace, che Dio ci abbia somministrato per ottenere i suoi divini aiuti, e per conservarci nello stato di grazia: col mezzo di questa Dio principalmente si onora, e si loda. Per questo Chiesa Santa ha istituito i divini Uffizi, e vuole, che nelle feste si cantino dai Sacerdoti i Salmi ed altre preci. Intervenite dunque anche voi a questi divini uffizj, a cantar questi unite la vostra voce, o almeno la vostra mente, e il vostro cuore alla voce dei Sacerdoti; anzi immaginatevi di esser cogli Angeli e Santi, che mai non cessano di cantar le divine laudi lassù nel Paradiso, e di far con essi un solo coro per benedire e lodare

il

il vostro Dio. E quelli, che non sanno leggere, nè recitar Salmi, dicano divotamente corone e rosarj.

13. Per quanto però sia santa e fruttuosa l'orazione vocale, non vorrei, che trascuraste la mentale. Occupatevi nella festa quanto mai vi è possibile nella meditazione delle massime eterne, dei novissimi e dei Divini Misterj. Fate di quando in quando riflesso, che la vostra morte è certissima, tuttochè incerta nell'ora, ed è forse più vicina di quel, che pensate. Come dunque siete preparati a riceverla, se venisse al presente? Dopo la morte bisogna subito comparire al Giudizio particolare di Gesù Cristo per render minutissimo conto d'ogni minimo pensiero, parola ed azione, e se di voi si dovesse fare ben presto, considerate come son disposte le partite della vostra coscienza. Una poi delle due vi ha infallibilmente da toccare, o un'eternità beata lassù nel Paradiso, o un'eternità infelice laggiù nell'Inferno. Fate dunque un serio riflesso, se la vita, che menate, sia quella, che vi possa condurre ad esser sempre felici nel cielo, oppure ad esser per sempre tormentati negli abissi, e se foste in errore, non tardate punto a correggervi. Non mancate poi di meditare di quando in quando i divini Misterj, la bontà sovraggrande del Divin Padre, che vedendoci perduti a cagion del peccato mandò qui in terra il suo divin Figliuolo, la carità infinita, ed immensa di questo divin Figliuolo, e nostro Redentore, che per noi miserabili, e per la nostra salute, scese dal cielo in terra, si fece uomo, nacque in tanta povertà, abjezione e disagi, per insegnarci a dispregiare i beni, le grandezze, e le delizie terrene, si sottopose a' patimenti più dolorosi ed acerbi, a una morte la più ignominiosa e più cruda, e per nostro amore profuse perfin all'ultima goccia il suo preziosissimo Sangue: oh che gran punti da meditare, e che gran mezzi per degnamente santificare le feste!

14. I benefizj, che avete ricevuto da Dio, anche questi vi possono presentar un gran campo da meditare, e da passar santamente le Domeniche e le feste, diffondendovi in affettuosi ringraziamenti inverso la Divina bontà. Contate, se voi potete, il numero de' benefizj e delle grazie, che vi ha compartito il vostro buon Signore! Contate, se vi dà l'animo, i benefizj, che riguardano il corpo, quelli che riguardano l'anima, quelli che riguardano la vita presente, quelli che sono ordinati alla vita futura: e quanta diversità di grazie e di doni non isconprirete, a cui forse non avrete mai fatto riflesso! Voi avete goduto per tanto tempo, e godete di presente una perfetta sanità, lo stesso dite dei vostri figliuoli, e della vostra famiglia; ha fatto Dio, che abbiano prospero successo tanti vostri temporali interessi; vi ha liberati da tanti mali, in cui incorrono tutto giorno gli uomini, in cui anche voi potevate incorrere. Ecco una piccola parte dei benefizj, che riguardano il corpo. Dio vi ha chiamati alla fede dandovi grazia di ricevere il Santo Battesimo, vi ha fatti partecipi degli altri Sacramenti, caduti in peccato vi ha dato grazia di risorgere: e a quello fine quante ispirazioni non vi ha compartito, e quanti lumi! Che misericordia avervi aspettato per tanto tempo, e non aver troncato il filo della vostra vita quando eravate in peccato! Ecco qualche numero dei benefizj, che riguardano l'anima. Ma tutti gli altri e comuni e particolari, di cui vi ha ricolmato, e tutto giorno vi ricolma, per poterli contare, bisognerebbe poter contare tutti i momenti di vostra vita, perchè ogni momento è un nuovo beneficio. Oh quelli benefizj sì grandi e innumerabili non meritano di essere corrisposti con un atto sempre continuo di ringraziamento e di laude al vostro benefattore sovrano? E se non potete far questo di continuo, e forse anche ne vivete dimentichi per quasi tutta la settimana, non dimandano, che almen la Domenica, e le altre feste, anzi v'impegnano a dimostrargli con umili rendimenti di grazie la vostra riconoscenza più divota e sincera? Ecco un altro mezzo e un' opera per santificare le feste.

15. Nelle Domeniche poi sogliono i Parrochi spiegar nella Messa l'Evangelio, far la Dottrina Cristiana, e il Catechismo sopra qualche punto di essa: e per ordinario i Predicatori da' pergami espongono le massime eterne, istruiscono i popoli nei Divini Misterj, intorno ai Sagramenti e alla Santa legge di Dio. Non mancate dunque in questi santi giorni di assistere, come esorta il Sacro Concilio di Trento (*sess.* 24. *c.* 4. *de Ref.*), non solamente alla Messa Parrocchiale, ma anche al discorso ed esortazione, che fa in essa il sacro Ministro, non mancate d'intervenire alla Dottrina Cristiana, al Catechismo, alla Predica, e alle altre sacre Istruzioni. Questi erano i santi esercizj, in cui si occupavano i primitivi Cristiani, de' quali sta scritto, che perseveravano nella Dottrina degli Apostoli: *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum* (*Act.* 2.). Imperciocchè, quanto gli Apostoli erano solleciti di spiegare a quei fervorosi credenti quella scienza divina, che avevano appresa da Cristo e dallo Spirito Santo, tanto più quelli erano avidi di ascoltarla, e di metterla in pratica. Io non dico già, che chi talvolta manca d'intervenire a queste sante Istruzioni pecchi gravemente; dico bene, che chi non è almeno sufficientemente istruito nei Divini Misterj della nostra Santa Fede, in ciò, che Dio nella sua legge ci comanda, o ci vieta, e intorno alla maniera di ricevere degnamente i Sagramenti della Chiesa, ha un obbligo strettissimo sotto pena di peccato mortale d'imparrarle. E quando altro mezzo non se gli presentasse per imparrarle, che la Dottrina Cristiana, i discorsi Parrocchiali, le Prediche, e i Catechismi, a queste sante Istruzioni necessariamente dee intervenire.

16. Miglior occasione non può presentarsi ad un Cristiano per detestar con vero dolore i pec-

peccati commeſſi, quanto il giorno della Santa Domenica: *Sabbatum requietionis eſt*, diſſe Dio agli Iſraeliti (*Levit.* 16.), *& affligetis animas veſtras*. Come ſi affligge l'anima in queſti giorni, in cui ripoſa il corpo? Col riandare nell'amarezza del cuore la propria coſcienza, e richiamare alla mente le colpe, in cui ſiete caduti nel corſo della ſettimana, piangerle dinanzi a Dio, chiedergliene con dolore il perdono, e dopo un fermo propoſito di non volerle più da lì innanzi commettere, accuſarvene dinanzi al Confeſſore. Mondata poi l'anima dalle colpe, queſti ſono i giorni più proprj per accoſtarſi a ricevere il pane degli Angeli, il Corpo Santiſſimo di Gesù Criſto nel Sagramento dell'Altare. Anche queſta fra le altre era una delle opere pie, e uno dei ſanti eſercizj, in cui ſi occupavano i fedeli della chieſa naſcente, che perſeveravano nella comunione del frangimento del pane: *in communicatione fractionis panis* (*Act.* 14.). E di qual pane credete voi, che ſi parlaſſe? Di quello, ch'era tranſoſtanziato, come dice l'Apoſtolo (2. *Cor.* 10.), nel Corpo di Gesù Criſto, *Panis quem frangimus, nonne participatio Corporis Domini eſt?* È la frequenza di queſta Santa Comunione è quella, che bramerebbe il Sacro Concilio di Trento (*Seſſ.* 22. *a.* 4.), che foſſe rinovellata fra i Criſtiani d'oggidì, come ſi praticava dai Criſtiani de' primi ſecoli, per riaccendere in eſſi lo ſteſſo fervore. Ed oh ſe almeno ogni otto giorni nelle Domeniche, ogni quindici, ed anche una volta al meſe voi frequentaſte quella ſanta Comunione, che i primi Criſtiani facevano ogni giorno, qual profitto non ne ricavereſte l'anima voſtra? Ben lo ſanno quelle perſone timorate di Dio, che lo praticano, che gran mezzo ſia queſto per tener l'anima dai peccati lontana, e indirizzarla all'acquiſto delle ſante virtù.

17. Se in queſti ſanti eſercizj, o in altre opere di pietà, come in leggere la Divina Scrittura, e le vite dei Santi, o altri libri ſpirituali, in limoſine a' poveri, in viſitare i carcerati e gl'infermi o negli ſpedali, o nelle lor caſe, in divotamente viſitare le Chieſe, ſpenderete in eſſe o tutta, o la maggior parte, o almeno una parte notabile delle Domeniche, o delle altre feſte, oh allora potrete dire di ſantificarle da vero: allora ſarete le feſte del Signore. Che ſe poi all'oppoſto vorrete ancora profanarle con lavori, coll'attendere al traffico, al negozio, a' giuochi e diſſolutezze e bagordi; ſappiate, che voi non ſate le feſte di Dio, ma quelle del Demonio; e il Demonio nemico capitale di Dio, che altro non cerca, che toglier a Dio il dovuto culto ed onore, egli è quello, che per voſtra dannazione e rovina a così profanarle vi ſpinge. Voi forſe non 'l crederete, ma udite in confermazione di ciò, quanto nella vita di Sreſano Santiſſimo Veſcovo raccoota il Surio (*t.* 5. 7. *Sept. c.* 9.).

18. Queſto inſigne Prelato fra gli altri diſordini, che ritrovò nella viſita della ſua Dioceſi, uno fu la profanazione delle feſte con opere ſervili, coo amori profani, con giuochi, balli, crapule, ubbriachezze, ed altri vizj. Per eſtirpare un sì perverſo coſtume, ſgridò, ammonì, pianſe, eſortò; ma tutto iodarno. Quel popolo cieco ed oſtinato a nulla volle preſtar orecchio, in nulla volle emendarſi. Tocco il Santo Veſcovo dallo zelo dell'onore di Dio, che vedea calpeſtato, e della ſalute di quelle anime, che andavano in perdizione e rovina, pregò iſtantemente il Signore, che illumioaſſe que'miſerabili ed infelici, affinchè eſteriormente anche cogli occhi del corpo vedeſſero chi erano quelli che gl'iſtigavano a profanare in tal guiſa le feſte. Ed ecco in tutti que' luoghi, in cui ſi profanava la feſta, comparvero in grandiſſimo numero meſcolati fra il popolo i demonj in figure le più deforme e più orribili, baſta a dire diaboliche: correvano da una parte, ed ecco, ſi preſentavaoo loro Demonj, correvano dall'altra, e ſi facevano loro innanzi Demonj. Turti allora ſpaventati ſi portarono alla preſenza del loro ſacro Paſtore di cui ne conoſcevano la ſantità, affinchè li liberaſſe da quella viſta sì moſtruoſa e sì orribile. Il che fece, dopo aver fatto loro conoſcere il gran male, che facevano, profanando in tal guiſa le feſte.

19. Ah perchè non ho io il merito e la ſantità di quell'inſigne Prelato! Ed oh quanti orridiſſimi Demonj vorrei far comparire ſotto gli occhi di chi profana le feſte! Demonj farei vedere in quelle caſe o officine, dove da certi artigiaoi così ſpeſſo nelle feſte lavoraſi: Demonj in quelle botteghe, che ſi aprono ſenza oeceſſità, e per ſola avidità di guadagno: Demonj in que' circoli, dove impudicamente ſi balla: Demonj io mezzo a que' giovinaſtri, che iaſcivamente amoreggiaoo: Demonj ne' ridotti fra quelli che giuocano: Demonj in quelle oſtetie fra quelli, che ingordamente manglano, beono e s'ubbriacaoo: Demonj fra quelli, che delle più laide oſcenità diſcorrono: Demonj finalmente in quelle veglie, converſazioni, teatri, e in tutti quegli altri luoghi in cui le ſaote feſte ſi profanano. Ma lo noo ho la ſaotità di quel gran Miniſtro di Dio per farvi vedere i Demonj cogli occhi del corpo. Ve gli dee però far vedere la ſanta fede cogli occhi dell'anima: Quella fede, le quale c'inſegna, che aderiſcono al Demonio e alle ſue peſtifere ſuggeſtioni quelli, che contraſtaono ai ſanti voleri di Dio, rompendo la divioa legge. Ah vorrete donque aderire al Demonio, che vi ſuggeriſce di profanar le feſte, piuttoſto che a Dio, che vi comanda di ſantificarle? Le feſte del Demonio vorrete fare in vece di quelle di Dio? Ah no, Signore, che oon vogliamo più far le feſte del Demonio, nè aderire alle ſue ſuggeſtioni perverſe; ma vogliamo ubbidire al voſtro comandamento di oſſervare le feſte voſtre. Non ſarà più vero, che le vogliamo profanare coo lavori, coll'attendere all'intereſſe, al guadagno, o al divertimenti profaoi del Mondo. Nelle opere ſante indirizzate al voſtro culto ed onore ci occuperemo nelle feſte, ai Divini Uffici,

ficj, alle Meſſe, al Catechiſmi, alle Prediche, alla ſanta Orazione, alla Confeſſione de' noſtri peccati, e alla partecipazione del voſtro Santiſſimo Corpo nel Divin Sagramento, affinchè dopo aver celebrate ſantamente le voſtre feſte qui in terra, meritiamo un giorno di eſſer innalzati a celebrar la feſta eterna nel Cielo.

ISTRUZIONE XXII.

Sopra il quarto Comandamento: Di onorare il Padre, e la Madre.

Si eſpongono varie ragioni, che impegnar debbono i Figliuoli ad oſſervar queſto Comandamento di onorare il Padre, e la Madre.

QUEL buon Signore, che vuol, che lo amiamo con tutto il cuore e ſopra ogni coſa, vuol parimente, che amiamo il proſſimo come noi ſteſſi: e quello, che vuole, che ci ricordiamo di lui, vuole parimente, che eſercitiamo de' doveri reciprochi fra di noi. E per queſto biſognerebbe, Criſtiani miei cari, che noi aveſſimo verſo il noſtro Divin Creatore tanto zelo e premura, quanto ne ha egli verſo di noi ſue miſerabili creature. Egli nulla ha laſciato preſcrivere per noi. La noſtra vita, il noſtro onore, la noſtra roba, tutto in una parola ſarà in ſicuro, ſe la ſanta legge di Dio ſarà eſattamente oſſervata. I ſuperiori ſaranno riſpettati, gl'inferiori non temeranno abuſo della loro autorità, ognuno ſtarà nel ſuo ordine, e ſaran conſervati i diritti di tutti. Ecco duoque quanto è amabile la legge di Dio, e quanto è giuſto oſſervarla. Queſta legge dunque regolando i doveri reciprochi, che gli uomini fra di loro ſi debbon preſtare, comincia da quelli, che debbon preſtare i figliuoli al padre e alla madre, ch' è di onorarli: *Honora patrem tuum, & matrem tuam*, e da queſto cominceremo le Iſtruzioni ſopra i comandamenti della Divina legge, che ſi chiamano della ſeconda tavola.

2. Venendo dunque al comandamento di onorare il padre, e la madre io debbo premettere, ch' egli ſi dee eſtendere a molti altri doveri. imperciocchè ſe i figliuoli hanno il debito di onorare il padre e la madre; a queſti corre l' obbligo di criſtianamente educarli. Sarà dunque d' uopo parlare anche di queſti. Sotto nome di padre e madre vengono non ſolamente quelli che ci han generato, ma tutti quelli che hanno ſopra di noi legittima autorità di comandarci: come ſono i ſuperiori Eccleſiaſtici quanto allo ſpirituale, e i Priocipi della terra quanto al temporale; e ciò, che ſi dice di quelli, ſi può applicare a queſti. Sotto nome di padre e madre vengono in oltre i padroni, e le padrone in ordine ai loro ſervidori, e ſerve, ed altri domeſtici; e i ſervidori, e ſerve, ed altri domeſtici ſotto nome di figliuoli. E perchè così per rapporto agli uni, come agli altri vi ſono molti doveri eſſenziali, a cui facilmente per ordinario ſi manca; così ſarà neceſſario di queſti dir qualche coſa. Eſſendo dunque queſta materia sì vaſta, voi ben vedete, che biſognerà trattarla in varie Iſtruzioni: e in queſta prima vedremo come i figliuoli ſono obbligati ad onorare il padre e la madre, ed eſporremo varie ragioni per dimoſtrare l' obbligazione, che corre a tutti i figliuoli di onorar il padre e la madre; e perchè la natura co' ſuoi iumi ed impulſi lo iſpira, e perchè Dio co' ſuoi precetti lo comanda, e perchè ci anima colle ſue promeſſe.

2. Onorare il padre e la madre è così conforme ai ſentimenti della natura e ai iumi della ragione, che i Savj del Paganeſimo non ſapeano capire, che ſi poteſſero dare figliuoli sì inumani e sì fieri, che molto volentieri non ſoddisfaceſſero a queſt' obbligo. Imperciocchè queſta è una lezione, che ce la fanno i bruti medeſimi: e i Santi Padri a confuſione di que' figliuoli, che vi mancano, apportano gli eſempj e di uccelli più ſalvatici e delle fiere più crudeli, che quando ſono arrivati all' eſtrema vecchiezza ſomentano e nutriſcono i loro genitori. Quindi è, che giudicavano queſta verità sì patente e sì chiara, che chiunque ardiſſe di rivocarla in dubbio, non ſi doveſſe coſtringere a confeſſarla colla ragioone, di cui ſi moſtrava privo, ma colla pena e col caſtigo. Ora ſiccome, è coſa al ſommo glorioſa a que' figliuoli, che riconoſcenti e grati portano il dovuto riſpetto, e rendono onore a quelli, che han dato loro l' eſſere; così non v' ha per eſſi coſa più obbrobrioſa e più indegna quanto mancar da queſto al ſtretto dovere. Le obbligazioni, che hanno i figliuoli ai loro padri ſono sì grandi e in sì gran numero, che per quanto poſſano fare affin di corriſpondervi, non vi potranno ſoddisfare giammai; e dopo aver renduto ad eſſi i maggiori ſegni di riconoſcenza, ſi debbono ſempre confeſſar debitori.

4. E per queſta ragione il Filoſofo Seneca (*lib. 3. c. 3.*) parlando delle obbligazioni, che hanno i figliuoli ai padri e alle madri, e dell' onore e riſpetto, che debbono loro preſtare, ebbe a dire, che non vi ſono parole baſtanti, che poſſano eſprimere quanto ſia coſa degna di lode e glorioſa per un figliuolo di poter dire ſenza bugia: io non ho mai mancato a' miei doveri inverſo a' miei genitori; io ſono ſtato ſempre ſottomeſſo al loro voleri: ho ſempre ubbidito ad ogni lor comando; non ho mai fatto reſiſtenza a ciò, che mi hanno impoſto. In queſto

ſolo

ſolo non ho voluto cedere, ch'è di non laſciarmi vincere dal lor beneficj: *Ad hoc unum contumax fui, ne beneficiis vincerer.* Ah combattete, figliuoli, in queſto nobile campo di battaglia, proſegue Seneca; e per quanto ſiate disfatti e vinti, non laſciate di rientrar nella tenzone. E qual coſa può darſi più preclara e più illuſtre, quanto trovarſi figliuoli, che poſſano dire fra ſe di aver vinto coi benefizj i lor genitori! Che felicità in una famiglia veder nei figliuoli inverſo i padri un'emulazione sì generoſa e sì pia! E chi più fortunato di quel vecchio padre, che può pubblicare dappertutto d'eſſer ſuperato e vinto dalla corriſpondenza e dai benefizj d'un ſuo figliuolo! Tanto arrivò a conoſcere un gentile col ſolo lume della ragione.

4. E baſta per verità voler aſcoltar la voce della natura per reſtare perſuaſi del debito, che corre ai figliuoli di render onore al loro genitori. Filone Ebreo, che S. Girolamo chiama eloquentiſſimo fra quelli di ſua nazione, nel trattato, che fece ſopra il Decalogo, chiama i padri e le madri le noſtre ſeconde Divinità. E queſto parlare ſebben ſembri a prima viſta eccedente, non lo è però a ben conſiderarlo: imperciocchè un padre nella ſua famiglia rappreſenta la perſona di Dio; e quel Dio, che vuol eſſer da noi ubbidito e onorato, comanda, che ſi ubbidiſca e ſi onori il padre e la madre. In effetto quanti rapporti paſſano fra Dio e i noſtri genitori! Quante delle ſue perfezioni divine ha voluto partecipare ad eſſi! Dio è quello, dice S. Paolo (*Eph.* 3.) da cui ogni paternità in Cielo e in terra ne deriva: *Ex quo omnis paternitas in Cœlis & in terra nominatur.* Ai padri dunque ha voluto partecipare quella ſua paternità e fecondità divina, acciocchè poteſſero generar dei figliuoli: la ſua divina poſſanza, perchè eſercitaſſero ſopra di eſſi la loro autorità: il ſanto ſuo amore, per procurar ad eſſi beni e vantaggj. Si può dunque dire con tutta ragione, che un padre nella ſua famiglia ſia come una ſpecie di divinità. E ſe la natura c'inſegna, che a Dio ſi debbono preſtare le noſtre adorazioni e i noſtri oſſequj; la ſteſſa c'iſpira il debito di onorare il padre e la madre. Anzi v'aggiunge S. Agoſtino (*l.* 2. *de Civ. c.* 4.), che queſto debito di onorarli è così profondamente ſtampato nel cuore degli uomini, che tutta l'umana malizia non è capace di cancellarlo: *Quod nec ipſa nequitia poſſit auferre.*

5. Queſta voce però della natura, che c'inſegna di onorare il padre e la madre ſi fa ſentire più alta e più ſenſibile, qualor vogliate riflettere, o figliuoli, a ciò, che i genitori voſtri han fatto per voi, ed han patito avanti, che nemmen aveſte l'uſo della ragione. E vorrei aver l'aurea eloquenza del P. Sant'Ambrogio per mettervi in chiaro i travagli, i ſudori, le fatiche, gli ſtenti, e i diſagj, che han ſofferti per voi. Che ſe parliamo in primo luogo della madre: quanti incomodi, naufee ed affanni non le è convenuto tollerare portandovi nel ſeno? Quante doglie, quante ſtrette, e quanti pericoli di perder la vita nel partorirvi? Ma forſechè dopo avervi dati alla luce ſono ceſſati i travagli, le ſollecitudini e le pene della povera madre? Ah che ſi ſon anzi accreſciute! E chi potrebbe abbaſtanza ſpiegare i penſieri, le cure, i faſtidj, le cure nel nutrirvi e nell'allevarvi? Quante male notti, e quanti cattivi giorni, e quanta vigilie? Quante volte ha interrotto il ſonno, ha laſciato il pranzo o per darvi il latte, o per ajutarvi? Che anſie, che timori di vedervi incorrere in qualche pericolo? Che ſe poi talvolta ſiete ſtati ſorpreſi da qualche infermità, quante lagrima non ha ſparſe, quante limoſine, quante orazioni, quanti voti per ottener la voſtra guarigione? Ecco un picciolo abbozzo di quel tanto di più, che per ciaſcheduno di voi, o figliuoli, ha fatto voſtra madre.

6. Ma che dirò poi, proſegue S. Ambrogio, delle ſollecitudini, pene e travagli, a cui ſi ſottopongono i padri per i loro figliuoli, affinchè abbiano di che cibarli, come decentemente veſtirli, per ben educarli ſecondo la loro condizione, e procurar ad eſſi conveniente ſtato? Si può dire che a queſto ſolo tendano tutte le loro mire e le loro premure, ſe lavorano in campagna, ſe s'affaticano in bottega, tutto è per aver modo di mantener i figliuoli. Se piantano, ſe ſeminano, queſto è affin di raccogliere per i loro figliuoli. Se comprano, ſe vendono, ſe negoziano, ſe trafficano, ſe ſi applicano ad altre profeſſioni, tutto è per potere ſtabilire i loro figliuoli. Ma ſe le voſtre madri, o figliuoli, tanto han fatto per voi e tanto patito: ſe tutto ciò che fanno i voſtri padri è ordinato a voſtro bene, e vantaggio, ſarà poſſibile, a voi tutti ſi rivolga S. Ambroglo, che non ſiate inverſo di eſſi riconoſcenti e grati? che non vi ſentiate moſſi a render loro il dovuto oſſequio ed onore? *Nonne pro his obſequia ſaltem oportet rependi?* (*L.* 2. *in Luc.*). Ah ſe vi foſſe alcuno, che negaſſe di farlo, ſi potrebbe giuſtamente chiamare un moſtro della natura, di cui non vuol più aſcoltare gli impulſi e le voci: un obbrobrio del genere umano, che s'accieca al lumi della ragione. E pure quanti ve ne ſono dei figliuoli di tal fatta, che s'accecano al lumi della ragione, nè vogliono aſcoltare gl'impulſi e le voci della natura, che gl'impegnano ad onorare i lor genitori! Quanto pochi ſon quelli, che memori di ciò, che hanno fatto e patito per eſſi, ſi mettano a gareggiar col loro genitori, per corriſpondere in qualche maniera ai loro benefizj! Ma quanti all'oppoſto con una ingratitudine la più moſtruoſa e più ſtrana mancano a queſto dovere cotanto eſſenziale, ricuſando di leggerlo nal loro cuore, dove la natura ſteſſa lo ha ſcritto!

7. E queſta è ſtata la ragione, ſiccome riflette S. Agoſtino, per cui diede Iddio la legge ſcritta in tavole di pietra, giacchè non volean leggerla ſcritta dalla natura nel cuore. Dal che prendo io motivo di paſſare a moſtrarvi,

come que' figliuoli, che non vogliono ascoltar la voce della natura, che loro insegna di onorare il padre e la madre, nè legger quest' obbligo, che la natura ha scolpito nel cuore, lo leggano scritto nella Divina legge, e al suo adempimento gl' impegni la voce di Dio, che lo comanda col suo santo precetto. Se qui dunque vi fiere, o figliuoli, che malgrado tutti gl' impulsi della natura, mancate a questo così essenziale dovere, svegliatevi dal vostro letargo, e aprite l' orecchie a questo Divin precetto: Dio è quello, che vi parla di propria bocca: *Honora patrem tuum & matrem tuam. Onorate vostro padre e vostra madre.* Applicate dunque la vostra mente a ben intenderlo, e il cuore ad esattamente osservarlo. Questo è un precetto, che Dio ha posto in primo luogo fra quelli della seconda tavola, che riguardano la carità del prossimo, per farci conoscere di qual importanza e necessità sia il non mancarvi. Per questo dopo di averci comandato di adorarlo, e di adorarlo solo, di non prender in vano, ma di rispettar il suo Santissimo nome, e di santificare le feste; ch' è quanto a dire di prestargli il dovuto culto ed onore; immediatamente ci comanda di onorare il padre e la madre, per dinotarci, che dopo l'onore e culto supremo a lui dovuto non v' ha cosa, che più gli prema di raccomandarci, nè che ci obblighi con più rigore, quanto di render quest' ossequio ed onore ai genitori nostri. Questo è quello, che più espressamente vuole e dimanda.

8. E da ciò ha preso motivo Tertulliano (*L. de Pud.* 5.) di chiamar questo comandamento una seconda Religione dopo quella di adorar Dio: *secundam a Deo Religionem.* Come se volesse dire, che il rendere a Dio il culto supremo, che gli è dovuto, è la prima Religione ed il primo obbligo, che ci corre, e la seconda prestar onore ai genitori. Aggiunge di più questo antico Padre, che il comandamento di onorare il padre e la madre è collocato fra quello, che vieta l' idolatria, e quello, che vieta l' omicidio, per dinotare che a tutti e due s' avvicina di molto. Ed lo effetto: è una specie d' idolatria non onorare il padre. Imperocchè, tenendo questi nella sua famiglia, come abbiamo detto, il luogo di Dio, mancar a questo dovere è un mancare a ciò, che è dovuto a Dio. Il che più chiaramente si deduce da un fatto della Divina Scrittura. Avendo Dio imposto a Mosè, che facesse scagliare dal monte Hebal delle maledizioni contro quelli, che ardissero di contraffar ai suoi santi precetti, dopo di aver maledetti quelli, che si faranno degl' Idoli, vuol, che subito si passi a maledire quelli, che non onorano il padre e la madre: *Maledictus, qui non honorat patrem suum & matrem* (*Deut.* 27.). E questo per far vedere, che mancar di rispetto a' suoi genitori molto s'avvicina al peccato dell' Idolatria, e che dopo quello non v' ha più enorme peccato di questo. Che se si avvicina all' Idolatria, non è dall' omicidio molto lontano. S. Giovanni (*Ep.* 1. c. 3.) ebbe a dire, che chi odia suo fratello, è un omicida: *Qui odit fratrem suum homicida est.* Ma si può dire, che con più ragione convenga quest' odioso nome a chi non ha per i suoi genitori il dovuto rispetto, poichè talvolta tante sono le amarezze e disgusti, che i figliuoli discoli e contumaci recano ad essi, che cagionano loro la morte. E' dunque molto ragionevole e giusto il riflesso di Tertulliano, che il precetto di onorare il padre e la madre è posto fra quelli, che vietano l' idolatria e l' omicidio, per far vedere, che così dall' uno, come dall'altro non è molto lontano.

9. Ecco, figliuoli, quanto dovete esser solleciti di adempier quest' obbligo di onorar il padre e la madre, quanto dovete guardarvi dal trasgredire questo precetto. Fra i primi principj, che nella nostra mente sono dalla natura indelebilmente impressi, son questi due: *Deus est colendus, Parentes sunt honorandi.* Dio si deve adorare, e si debbono onorare i parenti. Affinchè poi l' umana malizia non vi potesse acciecare, Dio ha voluto aggiungervi i suoi espressi comandi, come già udiste: *Dominum Deum tuum adorabis. Honora patrem tuum & matrem tuam.* Ascoltate dunque la voce della natura, che vi dice di onorare i vostri genitori: ascoltate la voce di Dio, che ve 'l comanda col suo precetto. Giacchè dunque la natura ve l' insegna, e Dio ve 'l comanda, questo vi basti. A Dio però non basta di avervelo impresso nella mente e nel cuore, nè di avervene fatto un espresso comando; ma per dimostrare la premura, ch' egli ha di vederlo osservato, v' aggiunge le promesse e il premio (*Ex.* 20.) *Honora patrem tuum & matrem tuam, ut sis longævus super terram.* Motivi che presso gli uomini sono per ordinario di gran forza, e molto efficaci, ch' è la terza ragione, che vi ho proposto.

10. Che a que' figliuoli, i quali osservano esattamente questo comandamento di onorare il padre e la madre, abbia Dio promessa la gloria del paradiso, che si chiama vita eterna, lo abbiamo già toccato parlando de' frutti, che ne vengono dalla osservanza della divina legge, adducendo la risposta, che diede Cristo a quel giovane, che l' avea interrogato, ciò che far dovesse per acquistar la vita eterna: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Ma la promessa, che fa Dio a chi osserva questo comandamento, s' estende anche ad una lunga vita sopra la terra, il che anche conferma lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico (*c.* 3.). Chi onora suo padre, condurrà una vita più lunga: *Qui honorat patrem suum vita vivet longiore.* E l' Apostolo S. Paolo (*Gal.* 6.), dopo aver detto ai figliuoli, che ubbidiscano ai loro genitori, perchè questo è secondo la giustizia, soggiunge, che questo è il primo comandamento, a cui Iddio abbia unita la ricompensa, *mandatum primum in promissione.* E qual' è questa ricompensa, che viene promessa al figliuolo, che onora il padre e la madre? Che gli succederanno be-

ne

ne tutte le cose, e vivrà lungo tempo. Ma perchè, direte voi, a que' figliuoli, che onorano il padre, piuttosto che altra ricompensa promette con ispecialità lunga vita?

11. L' Angelico Dottor San Tommaso nella Somma e negli Opuscoli ne assegna varie ragioni, fra le quali toccherò queste. Quello, dice egli (*Opusc.* 4. 2. 2. *q.* 122. *art.* 5. *ad* 4.), che corrisponde a un benefizio merita che quello gli sia continuato. Ora un buon figliuolo essendo grato a suo padre, per la vita, che ha da lui ricevuta, perchè l'impiega in di lui favore ed ossequio, merita, che gli sia prolungata da Dio, e che possa goder per molti anni di un bene, che spende in utilità di quello, da cui l'ha ricevuto. Inoltre la vita è un bene, che in questo mondo più si stima d' ogni altro, perchè senza di essa non se ne può godere alcuno. Ai figliuoli dunque, che sono ai loro padri amorosi, riverenti e grati, Dio concede lunga vita, che fra i naturali è il maggior bene che si possa aver sulla terra: finalmente qual cosa v'ha nei padri, che più difficilmente si sopporti dai figliuoli? Le loro infermità, e specialmente la loro vecchiaja, che per ordinario è molto fastidiosa e molesta. Questa è quella, che non possono soffrire, e che in tali circostanze difficilmente gl' impegna a tener loro compagnia, a compatirli, ad ajutarli. Che ha fatto dunque Dio per indurre i figliuoli a non abbandonare i padri, ma a soccorrerli anche in tali occasioni? Promette loro una lunga vita, e per conseguenza la vecchiaja, in cui sarà d' uopo, che altri sopportino di essi ciò che han fatto coi loro padri, affinchè imparino a compatire quelle debolezze e infermità, a cui una volta saranno essi soggetti.

12. Quanto poi ai figliuoli disubbidienti ed ingrati, che non sanno usare coi loro genitori alcun ossequio e rispetto, nè sopportar alcuna infermità e debolezza, anzi non san praticare con essi, che villanie e stranezze, questi non viveranno lungo tempo, ma saran tolti dal mondo nel fior dei loro anni. Imperciocchè siccome un suddito, dice il citato Dottor Angelico, quando si ribella al suo Sovrano, e contro di lui si rivolge, merita di perdere il suo Feudo, e che gli sieno confiscati tutti i suoi beni, essendo indegno di goder un benefizio colui, che l'impiega contro di quello, che glielo ha dato; così que' malvagi figliuoli, che colle loro contumacie e disubbidienze si rivolgono contro i loro padri, e contro i loro padri impiegano quella vita, che da essi han ricevuta, meritano giustamente di perderla, e di perderla innanzi il suo tempo. E udite caso orribile, che racconta S. Bernardino da Siena (*Serm.* 2. *Dom.* 2. *Quadr.*) succeduto a' suoi tempi nella città di Valenza in Ispagna d'un giovanetto, che non voleva mai ubbidire ai comandi, nè ascoltar gli avvisi de' suoi genitori, anzi faceva loro mille ingiurie e dispetti. Non potendo dunque più vivere sotto i lor occhi, si partì da essi, e accompagnatosi con una truppa di ladri e di assassini fu in breve preso dalla giustizia, condannato a morte e appiccato. Era ancora sospeso alla forca, quando ad un tratto gli spuntò sul mento, tutto che fosse di diciotto anni, una lunghissima barba tutta bianca e canuta, e i capelli del capo tanto canuti, come se fosse un uomo di novant' anni. Tutti restarono maravigliati ad una tal vista, e il Vescovo della città impose a tutti, che facessero calde orazioni a Dio, affinchè manifestasse loro la cagione di sì strano avvenimento; e Dio gli rivelò, che quel giovane sarebbe campato fino all' età di novant' anni, se non se gli avesse abbreviati colle sue disubbidienze e contumacie. Ecco il gastigo e il fine di chi non onora il padre e la madre.

13. E pure noi abbiamo veduto il contrario, sento chi oppone. Abbiamo veduto molti figliuoli, che sebbene fossero la continua croce del padre e della madre, ciò non ostante sono arrivati fino all'ultima vecchiaja, dove per l'opposto ne abbiamo veduto degli altri morti nel fior dei loro anni, tuttochè fossero stati ubbidienti ad ogni cenno, nè mai avessero recato ai lor genitori disgusto alcuno. Non è dunque sempre vero, che viva lungo tempo chi li onora, e muoja innanzi il tempo chi ad essi è disubbidiente e ribelle. A questo risponde il citato Dottore Angelico, esser vero che questo talvolta succede; ma in questi casi bisogna adorare gli occulti giudizj di Dio, nè a noi tocca investigarli. E poi i casi particolari non fanno regola generale. E' vero che alcuni figliuoli inverso ai loro padri empj e malvagi sono vissuti lungo tempo, ma forse Dio li ha sopportati, ed altri ne sopporta per un tratto di misericordia, affinchè abbiano tempo di far penitenza; oppure, com' è più da temere, per un tratto di sua tremenda giustizia, perchè compiendo la misura dei lor delitti sieno nell'altra vita rigorosamente puniti. Che se poi vedete talvolta dei figliuoli timorati di Dio, e ai padri loro obbedienti morir giovani, non ve ne maravigliate. Di questi si può dire ciò che disse di quell'altro lo Spirito Santo (*Sap.* 4.), che Dio li ha levati per tempo da questa vita, affinchè la malizia di questo mondo lusinghiero e malvagio non corrompesse la loro innocenza, cangiasse il loro intelletto, e colle sue fallacie ed inganni seducesse le lor anime. Iddio dunque si è presa fretta di levarli dal mondo per ricompensarli più presto coi guiderdone eterno della gloria.

14. Quando dunque, dice Dio, che chi onora il padre e la madre, viverà lungo tempo sopra la terra, non sempre si dee intendere di questa terra che abitiamo; ma talvolta di quella terra beata de' viventi, di cui favella il Salmista (*Ps.* 142.): *Portio mea in terra viventium.* Le verità dell' antica legge erano poste in figura, come dice l' Apostolo (1. *Corint.* 10.), di ciò che dovea venir nel nuovo Testamento: quindi promettendo Dio ai figliuoli, che onorano il padre una vita lunga, questa figurava la vita eterna. E quanto meglio sono ricompensati

i figliuoli colla promessa d'una vita eterna, che d'una vita temporale, per quanto sia prolungata per il corso di molti anni? Rallegratevi dunque, figliuoli dabbene, all'udir, che in premio dell'onore, e dell'ossequio, che prestate ai vostri padri, Dio vi promette una lunga vita. Imperciocchè se questo succederà nella presente, sarà, perchè possiate fare una più copiosa raccolta di meriti. Ma quand'anche altro succeda, sarete sempre sicuri di quella vita, che durerà senza fine nel cielo: ricompensa tanto alle temporali superiore, quanto l'eternità è superiore al tempo.

15. Che se poi rivolgiamo l'occhio ad altre ricompense e ad altri vantaggi, che Dio promette a chi onora il padre e la madre; questi debbono sempre più impegnare i loro figliuoli ad un'esatta osservanza di questo precetto. E che ricompense, e che vantaggi bramereste voi, oltre l'eterna gloria, di goder anche nella presente vita? Di aver dei figliuoli morigerati e santi, che vi rechino consolazione e piacere? Questa bella consolazione e questo piacere l'avrete, se onorerete il vostro padre. Tanto vi promette lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (3.): *Qui honorat patrem suum, jucundabitur in filiis.* Bramate di esser sì cari a Dio, che sempre si compiaccia di esaudir le vostre preghiere? Questa felicità voi l'avrete, se al padre vostro porterete il debito rispetto ed onore. Chi onora il padre, prosegue lo Spirito Santo, *in die orationis suæ exaudietur.* Bramereste la benedizione del vostro padre, e che questa formasse la stabilità e fermezza della vostra famiglia? In ogni vostra azione e parola, con pazienza onoratelo, ed egli vi darà la sua benedizione, che stabilirà per sempre la vostra casa, *Benedictio patris firmat domus filiorum.* Vorreste acquistar laude e gloria al vostro nome, ed essere da tutti riputati e applauditi? Questo vi avverrà, se da voi sarà onorato il padre vostro? *gloria nominis & honoris patris sui.* Vi sta finalmente a cuore, che da Dio vi sieno rimessi i vostri peccati? Senza mai amareggiarlo nè con fatti, nè con parole siate l'ajuto e il sostegno del vostro padre nelle sue debolezze e nella sua vecchiaja: e in quella guisa appunto che il ghiaccio si scioglie al comparir del Sole, così saranno sciolti e rimessi i vostri peccati: *Sicut in sereno glacies, solvuntur peccata tua.* Ecco dunque, o figliuoli, quanto vi dee premere l'osservanza di questo precetto di onorare il padre e la madre, e quanto dovete esser solleciti a non mancarvi. Ecco le belle ricompense e i singolari vantaggi, che riporterete anche nella presente vita, per averli poi a riportare molto più copiosi nell'altra.

16. Qui però non si fermano le ricompense e i vantaggi, che riporterete anche nella presente vita: ma io voglio toccarne un altro nulladimeno singolare e stimabile, che io deduco dalle parole di Cristo. Il nostro Divin Redentore nel suo santo Evangelio (*Matth.* 7.), dice, che tutte le cose, che noi bramiamo, che ci sian fatte dagli uomini, le facciamo ad essi: *Omnia ergo quæcumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis.* E prima avea detto, che saremo corrisposti colla stessa misura, con cui ci porteremo cogli altri: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* Ecco dunque, figliuoli, un altro prestante motivo che deve impegnarvi ad onorar il padre e la madre: ed è l'amor di voi medesimi, il vostro proprio interesse. Qual è questo interesse? Egli è d'aspettare, che i vostri figliuoli facciano con voi quello, che avete fatto voi coi vostri padri: e che l'onore e rispetto, che porterete ai vostri padri, sarà la misura di quello, che porteranno a voi i vostri figliuoli. Non v'ha certamente padre alcuno, che non brami d'aver figliuoli, che di buon grado e con prontezza ubbidiscano ai suoi comandi, che ossequiosi sieno inverso di lui, e riverenti; e che trovandosi in qualche necessità o disastro amorosamente lo soccorrano. Ora per goder di sì bella sorte altro non avete a fare, o figliuoli, che di esser tali, e portarvi anche voi in tal guisa coi padri e colle madri vostre: voi sarete trattati dai vostri figliuoli, come trattate ora i vostri padri. Non trasgrediranno giammai i vostri comandi, se voi sarete al padri vostri perfetti ubbidienti. Non vi faranno mai il minimo dispetto, nè daranno mai un disgusto, se voi senza mai contristarli sarete ciò ch'è di lor gusto e piacere. E saranno finalmente la vostra consolazione, il vostro ajuto e il vostro sostegno nel tempo delle vostre infermità e della vostra vecchiaja, se in queste stesse circostanze sarete stati coi vostri amorosi e benigni. Ma questo ancora non basta: *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis, & adjicietur vobis*, soggiunge Cristo in S. Marco (1. 4.). S'accrescerà la vostra consolazione, vi saranno i vostri figliuoli più ancora di quello, che siete stati voi, riverenti, amorosi, sottomessi e ossequiosi: *& adjicietur vobis.* Tutto questo sarà Dio a vostro favore. Animatevi dunque a fedelmente adempiere questo divino comandamento, giacchè oltre l'essere ispirato dalla natura, e imposto da Dio, vi fa meritevoli anche nella presente vita di ricompense e vantaggi così singolari.

17. Che se poi al contrario, in vece di onorar i vostri genitori, di esser inverso di loro amorosi, ubbidienti, ossequiosi, non porterete ad essi alcun rispetto, nè li terrete in conto alcuno: Se non vorrete ascoltar le loro ammonizioni, nè ubbidire ai loro comandi; anzi contro le loro proibizioni vorrete impegnarvi in giuochi, frequentar osterie, accompagnarvi con gente dissoluta, e menar una vita scorretta: Se crudelmente gli abbandonerete mancando di ajutarli e soccorrerli nelle loro infermità ed in ogni altro bisogno: Se non lascierete mai di contristarli e di affliggerli, e peggio se li tratterete con vilipendio e con disprezzo, e usere-

te

re così nelle parole, come nei fatti, strapazzi e ingiurie. Se farete questo, per giusto giudizio di Dio aspettate pure altrettanto dai vostri stessi figliuoli. Sì, Iddio permetterà in pena di queste vostre mancanze, che i vostri figliuoli non abbiano per voi nè rispetto, nè amore; che in vece di ascoltarvi e di ubbidirvi, facciano ogni cosa al contrario e a vostro dispetto; che vi abbandonino nelle vostre maggiori necessità; che sieno la vostra continua croce, che vi dieno motivi continui di disgusto, di afflizioni e di cordoglio: no, figliuoli, Dio non aspetta a punirvi nell'altra vita per le disubbidienze e mali trattamenti che usate coi vostri padri e colle vostre madri, ma in questa ve ne farà provare il gastigo. E perchè questo vi riesca più sensibile, ve lo farà scaricare non già da mani straniere, ma da quelle che vi sono più unite e congiunte, val a dire, dai vostri figliuoli, che sono parti delle vostre viscere; questi susciterà contro di voi, e farà, che colle stesse indegne maniere, con cui trattaste coi vostri padri, trattin anch' essi con voi: *Eadem mensura &c.*

18. Padri, che qui m' ascoltate, e che tutto giorno uscite in querele e lamenti per i travagli e disgusti, che vi fan provare i vostri figliuoli, battetevi il petto, e interrogate la vostra coscienza, se mai per disgrazia faceste voi lo stesso coi padri vostri. Che se la coscienza vi risponde di sì, esclamate col Profeta (*Ps.* 118.), e dite: giusto siete, Signore, e il vostro giudizio è retto: *Justus es, Domine, & rectum judicium tuum:* e adorando questi suoi tremendi giudicj, ricevete ogni cosa con uno spirito di rassegnazione e di penitenza in disfalco delle vostre colpe. Ma voi, figliuoli, imparate a costo degli altri a non cadere in simili colpe, o se vi foste caduti, di ripararle ben presto, giacchè siete ancora in tempo, affinchè non incorriate nella pena d'esser trattati da' vostri figliuoli colle stesse indegne maniere, con cui trattaste i vostri padri. E udite in confermazione di questo un caso raccontato parimente da S. Bernardino da Siena. V'era, dic' egli, un ribaldo e scapestrato figliuolo, che menava una vita dissoluta e malvagia, e per quanto il padre colle correzioni e cogli avvisi s' ingegnasse di ritrarlo sulla buona via, a nulla volle prestar l' orecchio, in nulla volle emendarsi. Anzi un giorno arrivò a tale eccesso, che stanco di ascoltare gli avvisi e le correzioni del padre entrò in tal furor bestiale, che presolo con violenza lo strascinò giù d' una scala. Egli era arrivato alla metà di quella, e volea proseguire: quando il padre, fermati, figliuolo, gli disse, fermati, e non andare più innanzi, e sappi, che anch' io tratto dallo stesso furor bestiale, fino a questo luogo ho strascinato il padre mio. Non andar dunque più innanzi, affinchè Dio non permetta, che per uno spazio molto più lungo abbiano a strascinarti i tuoi figliuoli. Intendete figliuoli qual sarà la misura, con cui sarete trattati dai figliuoli vostri? Imparate dunque, torno a dire, all' altrui costo, come avete a portarvi coi padri, e colle madri vostre. Onorateli con tutto l' ossequio, la stima e l' amore, giacchè a far quello ve l' inspira la natura, e Dio ve 'l comanda, e finalmente vi promette ricompense così singolari, val a dire, di vivere felici per lungo tempo nella presente vita, e di goder beati per tutta l' eternità nell' altra, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE XXIII.

Si parla dei doveri dei figliuoli verso del padre e della madre, dove si tratta in primo luogo Dell'ubbidienza.

Esposto in generale l' obbligo, che hanno i figliuoli di onorare il padre e la madre, passo ad esporre quali sieno i loro particolari doveri. Siccome tre cose ricevono i figliuoli dai padri: *l' essere, l' educazione e l' istruzione*; così secondo la dottrina de' SS. Padri e sacri Teologi tre doveri s' incombono a quelli verso di questi: *amore, riverenza e ubbidienza*; e quelle sono le tre cose, che Dio a' figliuoli dimanda, quando impone loro di onorar il padre e la madre. E perchè l' ubbidienza fra questi doveri è il principale, e intorno ad essa le mancanze possono esser maggiori, tratteremo di questa in primo luogo. Vedremo dunque quanto sia stretto l' obbligo, che hanno i figliuoli di ubbidir ai loro genitori, e con quanto rigore venga ad essi imposto; esamineremo quali sieno le cose, in cui son tenuti ad ubbidire, e a quali no; finalmente dopo aver portati varj esempj in confermazione di quest'obbligo, esporremo i grandi peccati, che commettono, figliuoli colle lor disubbidienze e i gravissimi gastighi che si tirano dietro.

1. A niuno certamente dopo Dio siamo più debitori, che a quelli, da cui abbiam ricevuto l'essere; cioè al padre e alla madre. A Dio siam debitori del tutto, perchè da lui coll'essere abbiam ricevuto ogni cosa; ma dopo lui lo abbiamo dai nostri genitori. Dio, dice S. Tommaso, è principio generale di tutte le creature, perchè è di tutte il creatore: e i padri e le madri sono principio particolare. E siccome a Dio, perchè è nostro primo principio, e nostro creatore siam tenuti d'ubbidire in tutto ciò che a lui piace di comandare, lo stesso dobbiamo fare coi genitori nostri, perchè sono

nostro principio particolare. In questi risplende l'immagine di Dio, e la sua divina autorità: dobbiamo dunque colla proporzione dovuta vivere ad essi ubbidienti e sottomessi, come a Dio medesimo. Imperciocchè ubbidire al padre e alla madre è un ubbidire a Dio che lo comanda; ed è un mancare all'ubbidienza dovuta a Dio non ubbidire a questi. La disubbidienza in un figliuolo è un peccato dei più enormi: peccato che lo rende non solamente odioso a Dio, ma anche agli uomini: peccato che a condannarlo s'accordano insieme le leggi del mondo con quelle della Religione: la ragione e la natura medesima colla divina legge, e gli uomini con Dio. Un figliuolo disubbidiente e ribelle è un nemico di Dio, e a Dio ribelle; è un mostro della natura, odiato da tutti, da tutti disprezzato e condannato.

2. Riconoscete adunque, o figliuolo, l'obbligazione strettissima, che col precetto da Dio imposto vi di onorarli avete ad ubbidire al padre e alla madre. Non era necessario, che Iddio vi comandasse con un particolar precetto di onorare i vostri parenti, essendo dalla natura medesima scolpita ne' cuori degli uomini una tal legge: ciò non ostante egli ha voluto farvene un particolar comando, perchè non si cancellasse mai dalla vostra memoria, e perchè intendeste, che l'onore dovuto alli vostri maggiori non ha da esser vano ed apparente, ma dee venire all'effetto, e produrne i frutti, de' quali il primo è una perfetta ubbidienza ai loro comandi. Per questo non s'è Dio contentato d'imporre tal precetto solamente nell'antica legge, ma per mezzo de' suoi Apostoli l'ha inculcato anche nella nuova, affinchè dalla replicata promulgazione ognuno venisse a capire la premura grande, che tiene dell'esatto adempimento: *Hæc autem*, dice S. Agostino (*tr. 8. in Joan.*), *ejusdem mandati repetitio, præcepti commendatio est*. Ond'è, che avendo costituito l'Apostolo S. Paolo Maestro e Dottor delle genti, volle, che sovente mente ordinasse ai figliuoli l'ubbidienza dovuta ai genitori. Figliuoli, disse, scrivendo ai Colossensi (*c. 3.*), ubbidite a' vostri genitori in tutte le cose; perchè questo è il beneplacito di Dio. Figliuoli, ripete (*Eph. 6.*), ubbidire ai vostri genitori nel Signore, perchè questa è una cosa giusta. I padri e le madri vi han dato l'essere; dunque han ragione di comandarvi, e a voi s'aspetta di ubbidire. Dio col farli vostri genitori ha dato loro questo diritto di superiorità e di padronanza, a voi dunque s'incombe di star soggetti ad ogni lor senno, e in ogni cosa da essi dipendere.

3. Padre, siamo persuasi di quest'obbligo di ubbidire ai padre e alla madre, rispondono alcuni figliuoli, e quest'obbligo non abbiamo avuto difficoltà di adempierlo, finchè siamo stati in età tenera e giovanetti: ma ora che siamo avanzati in età, ammogliati, e anche noi padri di figliuoli, non crediamo più d'esser tenuti con tanto rigore a prestar loro ubbidienza, di vivere sottomessi ai loro comandi, quasi fossimo tanti fanciulli e tanti servi. No, figliuoli miei cari, non vi regolaste mai con questi sentimenti, che sareste in errore. L'ubbidienza, che avete a prestare ai genitori vostri, non si ha da restringere al tempo della fanciullezza o dell'adolescenza: ma la dovete estendere anche pel tempo, che siete avanzati negli anni, e in qualsivoglia stato, condizione e grado, che vi trovaste. Non dovete imitare quegli sconoscenti figliuoli, che sebbene abbiano ancor vivi li padre e la madre, pure quando essi sono cresciuti in età, non ne fanno più conto alcuno, nè si prendono la minima soggezione e premura di ubbidirli. Anzi, credendosi più saggi e prudenti di essi, si figurano d'esser liberi e sciolti dal loro dominio, e cercano di scuoter un giogo imposto loro dalla natura e da Dio. No: finchè i vostri genitori son vivi, siccome serbano sopra di voi quest'autorità e questo potere di comandarvi, così a voi resta il debito di ubbidirli.

4. Anzi v'aggiungo, che quanto maggiore è in voi la esperienza, e l'uso della ragione, tanto più rei sareste di colpa, se mancaste a questo così stretto dovere; e perchè voi siete vissuti più lungo tempo, avendo più goduto della ricompensa, che Dio promette a chi ubbidisce al padre e alla madre, siete in obbligo di adempier questo precetto con più di esattezza e di rigore. Io non dico già, che dei vostri padri siate servi o schiavi: no, siete figliuoli, e non avete a prestar loro l'ubbidienza mercenaria dei servi, nè la sforzata degli schiavi, ma quella de' figliuoli. Tuttochè però non siate schiavi, non ha da esser meno esatta la vostra ubbidienza. Anzi S. Bernardino da Siena s'avanza a dire, che voi ne siete astretti con più rigore di quelli, perchè siete figliuoli, essendo maggiore l'autorità che ha un padre sopra i figliuoli, che un padrone sopra i servi e gli schiavi. I servi e gli schiavi sono ai padroni persone straniere, ma i figliuoli sono una porzione dei loro genitori: di più la forza e la vergogna ha introdotta la schiavitù, e la servitù la fa fare la necessità e il bisogno; ma la natura e Dio medesimo, che n'è l'autore, ha stabilita la sommessione e l'ubbidienza de' figliuoli ai padri. Un padre adunque ha più d'autorità sopra dei suoi figliuoli, che non hanno i padroni sopra dei loro servi e schiavi. Se dunque li servi e gli schiavi sono tenuti di ubbidire ai loro padroni, e sarebbono condannati e dagli uomini e da Dio, se fossero ad essi disubbidienti e rubelli: quanto più saranno i figliuoli tenuti di ubbidire ai padri, e meriterebbero d'esser più rigorosamente condannati e puniti, se fossero trasgressori dei loro comandi?

5. Supposto dunque, che per adempier il precetto di onorare il padre e la madre siano tenuti i figliuoli a prestar loro ubbidienza; resta da esaminare e quali cose possano comandare i padri, e in quali cose, e quando siano tenuti i figliuoli di ubbidire. Pur troppo vi sono stati dei padri, e piaccia a Dio, che non ve

ne

ne ſiano anche a' giorni noſtri, così poco timorati di Dio, anzi sì empj, che direttamente o indirettamente hanno ardito d' imporre ai loro figliuoli coſe peccaminoſe e indegne, come di rubare legna, erba, fieno, frutti, ed altre coſe nelle campagne degli altri, d' inſinuar loro, che non biſogna aver tanti ſcrupoli nel comprare e nel vendere, che ſe vorranno dar a tutti il ſuo, non reſterà coſa alcuna per eſſi, che poſſono uſare falſi peſi e miſure, che chi non ſi ajuta ſi perde, che non biſogna laſciar invendicate le offeſe, per non eſſere ſtimato vile e codardo. Si ſono trovate delle madri, e Dio non voglia che ſe ne trovino anche di preſente, di così perdura coſcienza, che ſonoſi provate per fin a comandare alle loro figliuole di andare immodeſtamente veſtite, ed anche ſcoperte per poter più facilmente allettar chi le mira, di andare ai teatri, alle converſazioni, alle feſte, ai balli, ſe vogliono eſſer conoſciute, di ſtar alla fineſtra, e alla porta per eſſer eſpoſte alla viſta di chi paſſa, di amoreggiare con quanti vanno e vengono, ſe vogliono maritarſi; che nelle corriſpondenze non debbono eſſere nè sì ritroſe, nè sì ſelvaggie, acciocchè così facilmente poſſano trovar qualche buon partito. Sarebbero mai i figliuoli e le figliuole tenuti ad eſeguire sì indegni comandi? Guardivi il Cielo, o figliuoli, di farlo. Se mai dunque vi foſſero dei padri e delle madri, che arrivaſſero a queſto eccеſſo di farvi conſimili iniqui comandi, riſpondete con modeſtia sì e con riſpetto, ma inſieme aſſolnti e franchi, che Dio vi comanda di non rubare, nè in verun modo danneggiare il proſſimo, di non vendicarvi, ma di amare chi vi offeſe; che Dio vi vieta di eſporvi ad occaſioni malvagie, e ai pericoli di peccare, che non vuole ſiate ad altri di ſcandalo e di rovina, nè che facciate verun' altra coſa alla ſua ſanta legge contraria, che pertanto lo queſto non potete e dovete ubbidirli. Dire loro quello, che diſſero S. Pietro, e S. Giovanni ai Principi del Sacerdori. Aveva Gesù Criſto impoſto loro di predicar l' Evangelio a tutto il mondo, e quelli n' avean fatto un comando del tutto contrario. Giudicate, diſſero, ſe ſia coſa giuſta aſcoltar voi, e ubbidire ai voſtri comandi, che ſono contrarj a quelli di Dio: *Si juſtum eſt vos potius, quam Deum audire, judicate.* (*Act.* 4.)

6. Ma che dovrà dirſi, ſe il padre comandaſſe al figliuolo, che non abbracciaſſe lo ſtato eccleſiaſtico, oppure che non entraſſe in qualche Religione, a cui ſi ſente iſpirato, o alla figliuola di non farſi Monaca, tuttochè Dio a tale ſtato la chiami? Riſpondo, che ſe i genitori foſſero in neceſſità eſtrema ed anche grave, e per conſeguenza aveſſero biſogno dell' ajuto e dell' aſſiſtenza del figliuolo, e della figliuola, e lo ſteſſo dite, ſe ſenza tale ajuto nelle ſopradette neceſſità foſſero in breve per ridurſi; in tal caſo, ſecondo la dottrina di S. Tommaſo, e di tutti i Teologi, i figliuoli ſpecialmente, e nemmeno le figliuole poſſono abbandonare i genitori per abbracciare lo ſtato claustrale. Sono dunque obbligati di ubbidire ai lor genitori, reſtarſene nel ſecolo, e in quello che per eſſi ſi può ajutarli e ſoccorrerli. E la ragione ſi è, perchè entrare nella Religione è di conſiglio; ma ſoccorrere i proprj genitori, che ſi ritrovano in neceſſità, è di precetto naturale e divino. E in tal caſo l' entrar nella Religione non potrebbe più cadere ſotto conſiglio, divenendo coſa illecita. Ma che ſarebbe ſe il figliuolo e la figliuola aveſſero fatto voto di entrar nella Religione, potrebbero almeno allora abbandonare i genitori poſti in neceſſità per adempirlo? Riſpondo aſſolutamente di no: anzi v' aggiungo, che un tal voto è nullo, e non obbliga. Il voto perchè obblighi dee eſſere d' un bene migliore, e che non impediſca l' oſſervanza dei precetti divini, ma entrare nella Religione, quando i genitori ſi trovano in grave neceſſità, non è un bene migliore, anzi è male, e impediſce l' adempimento d' un precetto divino. Diſſi però, che non poſſono in tal caſo i figliuoli abbracciare lo ſtato Claustrale per le accennate ragioni, le quali certamente impedir loro non poſſono di abbracciare lo ſtato eccleſiaſtico o il celibato: perchè in tal caſo, vivendo nel ſecolo, poſſono forſ' anche più agevolmente ſoccorrere alle neceſſità dei genitori.

7. Che ſe i genitori, ſenz'aver veruna neceſſità dell'ajuto e ſoccorſo de' loro figliuoli, voleſſero oppoſi alle ſante intenzioni de' medeſimi per fini vani, intereſſati e meramente umani; allora i figliuoli non ſono tenuti ad ubbidire. Voi però, o giovani, che vi ſentite chiamati a ſervire il Signore in qualche ben regolato Chioſtro, maturate bene, e conſigliate la voſtra vocazione, e moralmente certi, ch' ella viene da Dio, ſeguite gl' impulſi dello Spirito Santo, che al porto di ſalute vi guida; fuggite dal mezzo di queſta Babilonia infelice ſenza punto curare de' genitori voſtri, nè dei loro contrarj voleri. E quand' anche, dice S. Girolamo (*Epiſt. ad Nepotian.*), cercaſſe d' impedirvi queſta fuga la madre co' ſuoi pianti e colle ſue grida, col ricordarvi il latte, che vi ha dato: quand' anche per impedirla foſſe il padre proſteſo ſulla ſoglia della porta, paſſate al di ſopra di eſſi, e volate ad abbracciar nel Chioſtro la Croce di Criſto.

8. Toltone però qualche caſo ben raro, non ſono queſte le coſe, che oggidì ſi comandino da' padri, o ſi vietino ai figliuoli, e di rado ſi trovano padri sì poco Criſtiani e sì empj, che impongano ai figliuoli le coſe peccaminoſe e alla divina legge contrarie, oppure, che vietino loro di abbracciare lo ſtato Religioſo, quando ne ſono chiamati da Dio. La colpa ordinaria è de' figliuoli, che mancano di ubbidire ai genitori in ciò che ſono tenuti ſotto pena di peccato. Io non dico già, che ogni piccola e leggiera diſubbidienza ſia colpa grave, e nemmen quando contraſſanno a qualche loro ammoni-

nizione, esortazione o consiglio se sia fatto senza disprezzo, e non sia cosa per altra legge comandata o vietata. Dico bene, che sotto pena di colpa grave sono tenuti i figliuoli di ubbidire ai loro genitori, quando comandano loro cose, che riguardano l'onore di Dio, i buoni costumi, la salute delle lor anime, la fuga dai peccati, ed anche il buon governo della famiglia. Peccheranno dunque gravemente quando in qualche cosa notabile delle accennate contraffaranno ai comandi o proibizioni de' genitori.

9. Ora perchè preme infinitamente, che i figliuoli sieno perfettamente istruiti in una materia così importante, qual'è questa dell'ubbidienza ai genitori, e saper quando peccano, se sono mancanti; fa d'uopo, che veniamo alla pratica, e diciam qualche cosa sopra ciascheduno degli accennati punti. Peccano gravemente intorno alle cose, che riguardano l'onore di Dio, e i buoni costumi que' figliuoli, a cui comandano i loro genitori di recitare sera e mattina le solite loro orazioni, di fare gli atti di fede, di speranza, e di amore di Dio, di far qualche lezione spirituale, la meditazione di qualche massima eterna, l'esame della coscienza, o attendere a qualche altro divoto esercizio (cose che sono tanto utili, anzi necessarie per conservar la pietà e mantenerci in grazia) ed essi o contumaci negano di farlo, o negligenti lo trascurano. Così peccano, se contro ai comandi de' genitori in vece di portar rispetto al nome santo di Dio, della Vergine, e de' Santi lo prendono in vano, o in dispregio, o se in vece di santificare le feste applicandosi in opere pie, perdono il tempo sulle piazze e botteghe, attendono agli spettacoli profani, a' giuochi e passeggi. Di peccato grave si fan rei que' figliuoli, che mandati ad ascoltar la Messa, alla Dottrina Cristiana, al Catechismo, o alla Predica lasciano di farlo, e così anche se lasciano di frequentare i Sagramenti. Per quello poi riguarda i buoni costumi, peccano i figliuoli, se contro al paterno divieto non s'astengono dal proferire certe sconcie e laide parole, che in bocca d'un Cristiano suonan sì male: così parimente se volessero praticare con persone discole e libertine, e peggio se avessero qualche mal odore e nota d'infamia.

10. Peccano in secondo luogo i figliuoli quando contraffanno ai comandi dei genitori in quelle cose, che riguardano la fuga de' peccati e la salute dell'anima. Mettiam per esempio, se comandano loro di non andar a feste profane, nè a opere, o commedie, di astenersi da' giuochi di fortuna, di non andare alle osterie, e peggio di non approssimarsi nemmen a' luoghi di dissoluteaze, e questi ricusano di ubbidire. Lo stesso dite delle figliuole, quando le madri comandano loro di non andar ai balli, di non far l'amore, di non istare sulle porte, e alle finestre, di non parlar con quel giovane scapestrato, di star ritirate in casa, di andar modeste nel vestire, e decentemente coperte, di non ricever doni, nè regali, ed esse fanno tutto al contrario; e se non possono amoreggiare pubblicamente, e di giorno, lo fanno segretamente di notte; e contro tutti i divieti ricevono messi, ambasciate, doni e regali. Chi può dubitare, che contraffacendo a tali comodi non pecchino mortalmente; giacchè essendo tutte queste cose o peccaminose in se, o induttive al peccato s'oppongono immediatamente alla loro eterna salute? Peccano finalmente i figliuoli, quando resistono ai comandi dei loro genitori in ciò che riguarda il buon governo della famiglia. Veniamo al pratico. Comanda il padre a que' figliuoli di andar a casa la sera alla tal'ora, di non uscire di casa in tempo di notte, di non portar armi, di non vendere, donare, o disporre senza loro licenza, di non alienare, o disperdere cosa alcuna domestica, ed essi fanno tutto al contrario. Li mandano agli studj, affinchè imparino le scienze, oppure gli applicano a qualche arte, o professione meccanica, ed essi in vece di attender allo studio, o ad apprender l'arte, perdono il tempo nell'ozio, si danno a' vizj. Nemmen qui v'ha dubbio, che obbligando strettamente tali comandi, pecchino gravemente i figliuoli col trasgredirli.

11. Ma nell'elezione dello stato matrimoniale sono tenuti i figliuoli a dipendere dalla volontà, e dai comandi dei padri? Saranno forse tenuti a consultarli avanti di far alcuna elezione? Oppure anche contro la loro volontà saranno i figliuoli liberi a sceglier quella moglie, che lor piace, e le figliuole quel marito, che hanno in grado? Io vi rispondo esser questo un punto, che incontra molte difficoltà, il di cui scioglimento da varie circostanze dipende. Dico dunque, che assolutamente parlando nell'elezione dello stato i figliuoli sono liberi, così se si tratta di abbracciare lo stato Ecclesiastico nel secolo, il Religioso nel Chiostro, come anche quello del Matrimonio. Trattandosi di elezione di stato non è permesso ai genitori disporre della volontà dei lor figliuoli, come pur troppo si usa da alcuni, che avendo una numerosa figliuolanza, senza prima consultar Dio, nè esaminar qual sia la lor vocazione, destinano questo al Matrimonio e alla casa, quell'altro alla Chiesa, le figliuole o tutte o buona parte al Chiostro. Ma sono forse i figliuoli tante statue da collocare a piacer de' genitori uno in questo luogo, e uno in un altro? Tocca forse ad essi e non a Dio disporre della lor vocazione? Ma se Dio volesse per se quel che si è destinato al Matrimonio e per la casa? Ma se Dio non volesse pel suo ministero quello, che voi avete destinato per la Chiesa? Ma se quella figliuola non avesse per il Chiostro vocazione alcuna, non è un abusarsi della sua autorità volerne determinare lo stato? Si conchiuda dunque, che i figliuoli sono liberi intorno all'elezione di quello stato, a cui da Dio si sentono chiamati: e se quello stato è il Matrimonio, i padri non possono impe-

pedirli, e neppure a costringerli a prender persona contro il loro genio.

12. Ben è vero, che essendo il Matrimonio uno stato, da cui principalmente dipende il buon ordine, la pace e la conservazione delle famiglie, non possono i figliuoli prender alcuno impegno senza prima ricercare l' approvazione ed il consenso de' genitori. Sono liberi, è vero, i figliuoli per poter contraere il Matrimonio, ma non sono liberi dal precetto di onorare i genitori. Sono cose molto diverse, che sieno liberi per lo stato del matrimonio, e che sieno liberi dal prestar ai genitori la dovuta sommessione ed onore. Dico dunque in secondo luogo, che assolutamente parlando, secondo la dottrina de' sacri Teologi, peccano contro questo precetto que' figliuoli, che senza prima cercare il consentimento de' genitori, s' impegnano nel Matrimonio, perchè questo è uo non fare alcun conto, anzi disprezzare l' autorità, che hanno i padri sopra i figliuoli in una cosa gravissima. Che se la sposa, che eleggono i figliuoli, o lo sposo, a cui le figliuole s' appigliano, sono contro il genio de' genitori, come d' ordinario succede in queste capricciose elezioni, chi può spiegare i fastidj, le amarezze, ed i cordogli, che apportano loro? chi le dissensioni, e i disturbi, che nascono in casa? E che peggio poi sarebbe, se le persone elette dai figliuoli non fossero secondo la lor condizione ed il decoro della famiglia. Quando dunque diciamo, che i figliuoli sono liberi in questa elezione di stato s' intende in questo senso, che i genitori non possono in coscienza vietare a essi un onesto Matrimonio, nè impedirglielo; ma non per questo perdono il diritto di esiger da essi questa soggezione e questa dipendenza, che prima d' impegnarvisi, e di farlo sia loro manifestato un affare di tanto rimarco. Per quanto dunque vi preme, o figliuoli, di non farvi rei d' un grave peccato, e che poi Dio benedica i vostri Matrimonj, non v' impegnate in essi senza prima consultar i genitori vostri.

15. Ecco dunque le cose, in cui i figliuoli debbono ubbidire, e dipendere dai lor genitori. E pure chi lo crederebbe? A comandi così ragionevoli, come sono tutti gli accennati di sopra, che unicamente riguardano l' onore di Dio, e i buoni costumi, che altro scopo non hanno, che allontanarli dai peccati, e procurar ad essi l' eterna salute, e che per il buon governo della famiglia sono così necessarj: a comandi, dissi, così ragionevoli, e alla natura stessa e alla Religione tanto conformi, molti figliuoli de' nostri tempi resistono, e vi si fanno disubbidienti, contumaci e rubelli? Quanti all' udirsi imposto dal padre e dalla madre di recitar ogni giorno le loro orazioni, d' impiegar tutte le feste in opere pie e in santi esercizj, di non impegnarsi in maritaggi senza loro saputa, di non esporsi a pericolose occasioni; crollano il capo, o rispondono pieni di superbia e d' arroganza, che vogliono far a lor modo, che vogliono sposar chi lor piace più? Arrivano per fino a disprezzar apertamente i loro comandi e risponder in loro faccia, che badino a se, che possono gridare quanto vogliono, ed anche tacere, che faran sempre alla peggio. E quanti figliuoli finalmente tante volte han disubbidito, fino a stancar la pazienza dei loro genitori, fino a spinger questi a non più loro comandar cosa alcuna, per non esporsi alla mortificazione di ricever altre negative e resistenze?

13. Ah, poveri padri! ah madri infelici di questi contumaci figliuoli, e di queste figliuole sgraziate! Così siete corrisposti per quel tanto che, come abbiam detto di sopra, faceste per essi? Oh figliuoli sconoscenti ed ingrati! Così eh pagate le noje, che soffrì la madre vostra nel portarvi nel seno, tanti dolori nel partorirvi, tante brighe, pene ed affanni nell' allevarvi? così eh, corrispondete alle fatiche tollerate, ai tanti sudori sparsi dal vostro buon padre per sostentarvi, e per mettervi in tale stato, in cui poteste onestamente vivere? fino a resister loro in faccia, fino a portar loro colle vostre disubbidienze e contumacie tante passioni, tante doglie e tante amarezze? Sappiate però che resistendo e disubbidendo ai vostri genitori, la vostra ribellione e contumacia più oltre s' avanza di quel che pensate. L' autorità, che han sopra di voi i vostri genitori viene da Dio. Iddio è quello, che voi assalite, e a cui resistete; Iddio ne resta offeso, e riceve quell' ingiuria, che fate ad essi, come fatta a se stesso.

15. Entrate dunque una volta in voi medesimi, contumaci figliuoli. Imparate da tanti esempj, che vi ha lasciati la divina scrittura, di tanti docili e obbedienti figliuoli, che con tanta umiltà ricevevano, e con tanta prontezza eseguivano i comandi dei lor genitori; e servano a voi d' impulso per ricevere ed eseguire quelli dei vostri, come se udiste la voce e gli ordini di Dio. Richiamate alla mente Isacco figliuolo del Patriarca Abramo (*Gen.* 22.). Iddio per provare di questi la fede, la speranza e l' amore, gli comanda, che sopra uo monte gli sacrifichi e gli sveni quel sì caro e diletto figliuolo. Ammirino pur altri la pronta ubbidienza di Abramo, che voglio io, che voi ammiriate l' ubbidienza d' Isacco. Condottolo il Padre sul monte, spiega il comando e il volere di Dio. E Isacco, che non era già uo tenero fanciullo, ma giovane fatto, forsechè si contorse, e fece resistenza? Ah no, si lascia legare e metter sull' altare; e se Dio appagato della sola buona volontà no 'l vietava, s' avrebbe veduto uo figliuolo, che senza resistere, si lascia uccider dal padre. Ma a voi, figliuoli, non impongono i vostri padri sì duri comandi, no, v' impongono, che siate divoti in Chiesa, che andiate alla Messa, alla Dottrina, al Catechismo, alla Predica, che impieghiate le feste in opere pie, e queste cose sì facili rifiuterete di fare?

16.

16. Va, dice Dio al Profeta Geremia (*c. 35.*), e raduna nel mio tempio tutti i Recabiti, dopo aver riempiuto molti bicchieri di vino, dirai loro, che bevano. No, risposero i Recabiti non beveremo vino giammai. E perchè fate questo? Perchè Jonadabbo figliuolo di Recab Padre nostro ci ha fatto fra gli altri questo comando di non bere mai vino; e questo comando sacrosanto sarà sempre per noi, ed inviolabile, e non beremo vino in eterno. E Iddio a voi figliuoli comanda di ubbidire ai vostri genitori, e i vostri genitori non vi comandano no, che non beviate vino in eterno, ma che non vi accompagniate con quel rompicollo, che di notte non usciate di casa, che non andiate a giuochi, e commedie, a osterie; che voi, figliuole, non amoreggiate, che non attendiate a quello sfacciato, che farà la vostra rovina, e altri simili; e crederete di aver ragione di sottrarvi da questi comandi, e di resistere?

17. Ma lasciamo tutti gli altri esempj, e veniamo a quei solo del nostro Divin Redentore, che sopra tutti dovrebbe aver forza maggiore. In trent' anni, che visse avanti di cominciare la sua predicazione, che mai dice di lui il Santo Evangelio? Null' altro, che la disputa coi Dottori nel tempio, e ch' era soggetto e ubbidiente alla Santissima Vergine e a S. Giuseppe suo Padre putativo, *& erat subditus illis* (*Luc. 2.*). Ma chi è questo, ch' è soggetto e ubbidiente? Gesù Cristo Figliuolo di Dio, Dio, e Uomo insieme. A chi? A Maria, che sebbene era sua Madre, era però sua creatura; a S. Giuseppe, che era un povero legnajuolo. Oh che felicità in quella casa! Va, figliuolo, fa questo, dicea Maria a Gesù, e Gesù ubbidiva. Vieni, figliuolo, e facciamo in bottega questo lavoro, dicea a Gesù S. Giuseppe, e Gesù ubbidiva. Oh che tenerezze, che affetti, che dolci lagrime cadevano dagli occhi di Maria e di Giuseppe nel vedere un Dio con tanta prontezza ad essi ubbidiente e soggetto! E voi, figliuoli, che altro non siete, che vermi della terra, miserabili creature, polvere e cenere, vorrete superbi vivere nell' indipendenza, ricuserete contumaci di esser soggetti a' vostri genitori, nè vorrete ubbidire ai loro comandi? E voi con tanta facilità trasgredirete un precetto, che ha la sua autorità da Dio, e che Gesù Cristo ha confermato coi suoi insegnamenti ed esempj?

18. Il peggio poi si è, che molti figliuoli non fanno conto alcuno di questi sì enormi peccati, appena se ne confessano, e questi mai se ne confessano interamente. Imperciocchè al più dicono d' essere stati disubbidienti al padre e alla madre senza specificare la materia, in cui lo furono, la quale, s' è grave, come lo è per ordinario nelle materie già accennate, fa grave il peccato, e se non ne hanno sincero dolore di averlo commesso, e fermo proposito di emendarsi (condizioni così necessarie per far una buona confessione, e che sovente mancano in quelle de' figliuoli, perchè poco dopo sono sempre gli stessi di prima) ne segue, che operando in tal guisa sono incapaci di assoluzione, e se la ricevono, è sacrilega, o nulla. Accade poi talvolta, che andando i figliuoli in certi luoghi, e uscendo fuori di notte, amoreggiando le figliuole, e trattando con certe persone, contro il divieto de' genitori, commettono de' peccati o di pensiero, o di opera. Di questi forse se ne confessano, ma non già della disubbidienza; e però non si sono confessati interamente; ma per farlo, bisogna confessar il peccato commesso, e la disubbidienza, da cui n' è seguito.

19. Ma chi potrà poi spiegare abbastanza l' enormità e la gravezza di queste disubbidienze? Io voglio, che l' argomentiate dalla gravissima pena, con cui ne sono puniti i disubbidienti figliuoli. La pena di morte nell' antica legge non la imponeva Dio, che per peccati gravissimi. Pure udite ciò, che comanda nel Deuteronomio (*c. 21.*). Se un uomo ha un figliuolo contumace, disubbidiente e rubello, che non voglia ascoltar i comandi del padre, e della madre, e che ripreso e corretto ricusa di ubbidire, lo prenderanno e condurranno dinanzi ai più vecchj del popolo, nel luogo dove si pronunziano le sentenze, e diran loro: Questo è un nostro figliuolo, che contumace e protervo disprezza tutti i nostri ricordi, nè ad altro attende, che a dissolutezze, a lascivie, e crapule. Allora s' alzerà contro di lui tutto il popolo, lo lapiderà, ficchè muoja, e si tolga dal mezzo di voi questo gran male, e tutto Israele all' udire un tale gastigo ne concepisca timore. Udiste figliuoli, contro di voi alza la voce il Grisostomo (*ser. in var. loc. Gen.*), udiste, che enorme peccato sia disubbidire ai genitori? è un peccato, che offende, dirò così, tutto il genere umano, e per questo non vuol, che uno solo, ma che si raduni tutto il popolo, e che tutti si uniscano a punirlo. Oh quanti figliuoli si vedrebbero tutto dì lapidati dal popolo, se si usasse ancora questo rigor di giustizia! Ma se qui voi siete disubbidienti figliuoli, non vi credeste, che persistendo nel vostro peccato abbiate a passarla senza gastigo. Se non sarete lapidati e puniti per mano degli uomini, come si facea nell' antica legge, vi punirà Dio, come ne abbiamo dei terribili esempi e nella divina Scrittura, e nell' Ecclesiastica Storia, anche nella presente vita, e più orribilmente poi coll' Inferno nell' altra. Ma no, Signore, anzi sospendete i vostri castighi sopra i figliuoli, che qui m' ascoltano, che tutti protestano di ubbidirvi in questo comandamento di onorar il padre e la madre. Tutti son pronti a rispettare l' autorità vostra divina nelle persone dei lor genitori. Detestano le disubbidienze e mancanze passate. Come loro la natura ispira, il vostro divin precetto li obbliga, ed il vostro santo esempio gli stimola, li onoreranno con una perfetta ubbidienza, affinchè siano tutti fra il numero di quei buoni figliuoli, che promettete di benedire e ricompensare con lunga vita qui in terra, e colla beata eternità nel Cielo.

ISTRU-

ISTRUZIONE XXIV.

Sopra due altri doveri de' Figliuoli verso il Padre, e la Madre, che sono il Rispetto, e Amore.

POichè l' ubbidienza ai loro genitori è quel debito, intorno al quale si commettono da' figliuoli maggiori e più frequenti mancanze; perciò di essa sola vi ho parlato nella passata Istruzione, resta dunque, che vi parli degli altri due, che sono il rispetto e l' amore. Lo farò con dimostrarvi l' obbligo, che hanno i figliuoli di prestarlo ai genitori; in quali cose lo debbano ad essi prestare; e quanto si rendano colpevoli coloro, che vi mancano. Collo stesso ordine passerò a ragionarvi dell' amore.

1. Che i figliuoli si portino coo riveteoza e con rispetto inverso dei geoitori, anche questo è un dovere, che ci viene ispirato dalla natura medesima. Gli stessi Savj della gentilità diretti dai lume della ragione insegnarono, che dopo la rivereoza e l' onore, che dobbiamo prestare a Dio, vi si dee aggiungere subito quello, che si dee prestare ai genitori. Quando poi volle Dio scrivere nelle tavole la legge naturale, veneodo ai figliuoli altro loto non impone, che di portar riveteoza ed onore ai Padre e alla Madre: *Honora patrem, & matrem tuam*. Ma fra i doveri dei figliuoli ai genitori non abbiamo posto anche l' ubbidienza e l' amore? Perchè dunque si mette questo solo? Tutto vero: ciò non ostaote Dio non fa espressameote menziooe, che dell' obbligo di riverirli ed ooorarli, per dinotare, che questo è un dovere dei più necessarj, e dei più raccomandati da Dio; e per dir meglio, per farci conoscere, che in questo solo gli altri due si racchiudono. Ed in effetto: oon potrà far a meno di non ubbidire coo prontezza a tutti i loro comandi, chi porta ad essi rispetto; e di amarli, com' è di dovere, e nelle loro oeceSSità di soccorrerli chi li riverisce e li onora. I nostri genitori sono quelli, di cui Dio s' è servito per metterci al Mondo; sono le Immagini vive del Divin Creatore; sono quelli, che ci hanno educati e nutriti, e che Dio ha costituiti direttori della nostra vita naturale e morale; meritano dunqoe, che prestiam loro un particolare riconoscimento. Iddio vuole pertanto, che ne abbiamo ona venerazione ben grande e un più ossequioso rispetto, perchè così ricerca la qualità e il carattere di padre e di madre ragguardevole coranto e sublime. Anzi lo Spirito Santo oell' Ecclesiastico (*c.* 3.) giudica questo rispetto e onore de' geoitori di tanta conseguenza, che lo mette insieme col rispetto e timore, che a Dio è dovuto: *Chi teme*, dice, *il Signore, onora i suoi genitori e servirà come a tanti signori e padroni a quelli, che lo han generato*. Quasichè ne venga per conseguenza, che non si possa temer Dio senza onorar i genitori, e siccome Dio vuol esser rispettato e temuto, così si dee far coi genitori.

2. E basta in effetto considerarli sotto questo nome e qualità di genitori per confessarli obbligati a rispettarli. Lamentandosi Dio per bocca del Profeta Malachia (*cap.* 1.) dell' ingratitudine del suo Popolo Ebreo, che volea viver senza riconoscerlo, nè dipender da lui: Il figliuolo, dice, onora il suo padre, e il servo il suo padrone. Se dunque io sono Padre, dov' è il mio onore? E se sono il Padrone e Signore, dov' è il mio timore? Ora ciò, che dice Dio a tutti gli uomini in qualità di Padre, e di Padrone; un padre, che ha ricevuto da Dio il potere, e l' autorità sopra de' suoi figliuoli, può dire anch' egli con tutta giustizia ad essi. Se sono vostro padre, ov' è il rispetto, che mi portate? E se sono vostro signore e padrone, ov' è il timore, che avete di offendermi? Non possono duoque i figliuoli esimersi dal prestar uo profondo rispetto ai genitori, che sia oon solamente esteriore, ma eordiale ed interno; vale a dire, che aveodo il suo principio e la sua sorgente nel cuore, di là o' esca a mostrarsi al di fuori. Debbono avere riguardo ad essi uoa riverenza ed ossequio di spirito e di giudizio interno, che gli spinga all' ossequio e riverenza esteriore. Nè dicano alcuni figliuoli, che lo farebbero, se noo vedessero oei genitori notabili sregolamenti e difetti, che gli fanno perder il concetto e rispetto. Non per questo, dice il Grisostomo, perdono quella superiorità, che dimanda oe' figliuoli ossequio e rispetto. La Divina Legge c' insegna di separar in un peccatore l' immagine e l' opera di Dio dall' opera del Demonio. Bisogna così odiare il peccato, che si ami il peccatore; e queste due cose peccato e peccatore non bisogna confonderle, ma separarle. Che se questo si dee fare con ogni persoa, quanto più dai figliuoli nelle persone del lor genitori? Debbon sempre ricordarsi, che in qualsivoglia stato gli abbia posti la colpa, portano sempre con se l' immagine di Dio, ne tengono il luogo, e oe esercitaoo l' auorità, e per conseguenza esigono rivereoza e rispetto. Ecco come si debbono portare i figliuoli col genitori.

3. Ma dirà alcuno, che sebbene è persuaso del debito di rispettare e onorare i genitori, vorrebbe esser persuaso del come e del quando si dee loro prestar quest' ossequio ed onore, e sopra di ciò esser istruito. Al che vi rispondo, che non fa d' uopo, che sopra di ciò v' istruisca; perchè di tutto questo v' ha istrulti lo Spirito Santo (*Eccl. c.* 3.) *in opere & sermone, &*

in

in omni patientia honora patrem tuum. Nelle opere, nelle parole, e nella pazienza ha da spiccar questa riverenza e questo rispetto: *in opere*: allora sarete conoscere, che nelle opere rispettate i vostri genitori, quando non sarete cosa alcuna di rimarco senza dipender da essi, e senza averne il loro consenso. Un buon figliuolo consultar dee il padre e la madre, se ha da far qualche lungo viaggio, in cui debba star qualche giorno fuori di casa, se vuol applicarsi a qualche particolar professione, se vuole stabilir anche qualche onesta amicizia; e in una parola quando vuol intraprendere qualsivoglia affare, e risoluzione di conseguenza e d' importanza. Quindi abbiamo detto altrove, che essendo il Matrimonio un affare della maggior importanza non debbono mai impegnarvisi senza prima farneli consapevoli, e riceverne la loro direzione e consenso. E questo lo debbono fare anche per loro proprio interesse: imperciocchè quale cognizione, e quale sperienza possono aver i figliuoli per far un' elezione, da cui dipende la loro quiete e felicità nella presente vita, e l' eterna salute nell' altra? La gioventù si lascia trasportare dall' esterno, e da ciò, che piace agli occhi, e che lusinga; e non da ciò, che più loro conviene. Ma non è così de' genitori, a cui una lunga vita ha anche data cognizione e prudenza per discernere ciò, ch' è più spedente. Iddio comunica ad essi i lumi per indrizzar i figliuoli a far quell' elezione così nel Matrimonio, come in ogni altro stato, ch' è la migliore. Dimostrare dunque nelle opere ai genitori, o figliuoli, quest' onore, e rispetto.

4. Questo però non basta; ma bisogna farlo anche con parole: *in sermone honora Patrem tuum*. Quando i figliuoli parlano coi genitori, nelle loro parole dee spiccare il rispetto, l' umiltà, la modestia e la dolcezza. Che se questo dee praticare ogn' inferiore, quando parla con chi gli è superiore; quanto più sono tenuti a farlo i figliuoli con quelli, che oltre l'esser ad essi superiori, han loro dato l' essere, e li hanno posti al Mondo? Un buon figliuolo non si dimentica giammai de' suoi doveri, nè dell' autorità, che il padre serba sopra di lui. Per questo quando tratta con lui, misura sempre ed esamina le sue parole, ed ha tutto il riguardo di non dir cosa alcuna men rispettosa, o che turbazione gli possa recare e fastidio. Oh che spettacolo di consolazione di una famiglia Cristiana veder e sentir questa reciproca union di discorsi! Il padre che con carità e con amore ammaestra i figliuoli, gli avvisa e corregge: e i figliuoli, che ascoltano attenti, con riverenza rispondono. I buoni figliuoli debbono coi loro discorsi servir di alleviamento e conforto ai loro genitori, consolarli nelle loro afflizioni, ed esser quel sollazzo e intertenimento della lor vita, che Anna Madre del giovanetto Tobia (*c.* 10.), dicea esser a lui quel figliuolo: *solatium vitæ nostræ*. Quindi poi debbono astenersi i figliuoli con tutta diligenza dalle parole di poco rispetto, mortificative, pungenti, aspre e sdegnose. Non debbono uscire giammai in rimproveri contro di essi, molto meno in villanie e contumelie. Finalmente debbono guardarsi di scoprire di essi e pubblicare qualche debolezza, vizio e difetto, che fosse presente, o fosse stato in essi. Ecco la maniera, con cui farete colle parole conoscere il rispetto, che portate ai genitori.

5. Nemmen qui però si ferma lo Spirito Santo, nè gli basta di persuadere ai figliuoli, che onorino i padri colle opere e colle parole, ma anche colla pazienza: *in omni patientia honora patrem tuum*. Sì, con ogni sommessione e pazienza dovete, o figliuoli, sopportare le loro debolezze e impazienze, i loro difetti e trasporti. E quante ne hanno sopportate anche di voi, quando eravate fanciulli? Quante importunità, quante inezie, quante grida, e quanti clamori? quante inquietudini han avuto per voi, quante pene e quanti travagli? E voi nulla vorrete soffrire per essi? Nè vale la scusa di tanti, che i loro padri e madri sono di così cattivo umore, fastidiosi, molesti e importuni, che sono incontentabili, che vanno così spesso in collera per cose da nulla, e che non finiscono mai di sgridarli e correggerli; cosicchè per sopportarli bisognerebbe aver una pazienza da Santi. Che importa tutto ciò? voi non dovete mancare dal vostro dovere di onorarli colla vostra pazienza. Imperciocchè o fanno questo con ragione, e voi col vostri mali portamenti ne date loro motivo, o no. Se lo fanno con ragione, di chi vi lamentate voi, se vanno in collera, e se sgridano e correggono con asprezza? Non avete a lamentarvi, che di voi medesimi, e rimproverarvi delle vostre mancanze, che a questi trasporti gli spingono.

5. Che se poi lo facessero senza ragione e motivo alcuno: secondo le leggi della cristiana carità, voi non potete resistere, e render loro aspre risposte, in vece di una dolce e modesta, che calmi il loro sdegno, come dice lo Spirito Santo (*Prov.* 15.): *Responsio mollis frangit iram*. Fate dunque, che il loro cattivo umore serva di esercizio alla vostra virtù, e la vostra pazienza in tollerarli serva a voi in luogo di penitenza. Quand' anche indebitamente si portassero inverso di voi, e aspre di molto, ed anche ingiuste soffero le loro correzioni e gastighi, ricordatevi del rispetto, che dovete aver per essi come figliuoli, offerite a Dio queste pene e queste croci. Chiedetegli con fervorose orazioni e gemiti interni, che tocchi il loro spirito, e ammollisca il loro cuore, e ispiri loro sentimenti di maggior tenerezza ed amore per i loro figliuoli. Fate quello che, come racconta Tertulliano, facevano i primitivi Cristiani, quando aveano la disgrazia d' esser nati da padri o idolatri, o viziosi. Non si davano in potere del trasporti come fanno ora tanti figliuoli, nè colle lor contumacie e durezze ne accrescevano gli sdegni, ma cercavano tutti i mezzi per raddolcirli e per calmarli: benedicevano quella bocca, che gli ingiuriava, baciavano

vano quella mano, che li percuoteva, e senza mai contraddir loro fuorchè in ciò, che riguardava la loro Religione, e l'eterna salute, sopportavano tutti gli altri mali trattamenti con una pazienza ammirabile, cosa che serviva tante volte per convertirli e guadagnarli a Dio. Questa, figliuoli, è la maniera con cui dovete onorare il padre e la madre colle opere, colle parole, e colla pazienza: *In opere, & sermone &c.*

7. E di quello onore, che debbono prestare i figliuoli ai loro genitori, ci dà la Santa Scrittura bellissimi esempj. Ella ci rammemora l'esempio dell'antico casto Giuseppe (*Gen.* 46.). Egli era, come ognun sa, supremo Governatore e Vicerè di tutto il Regno di Egitto; e pure non s'arrossì di aver il padre e fratelli che fossero pastori d'armenti. Anzi con quanta riverenza e con quanto rispetto riceverte il padre, quando costretto dalla fame, e da lui invitato lasciò la Palestina, e si portò a quel Regno? Gli andò incontro con un seguito numeroso, e con un magnifico treno, lo riconosce per suo padre, se gli getta al collo, lo abbraccia, e gli dà tutti quei contrassegni di ossequio, e di rispetto, che dee dare un figliuolo al padre, lo trattiene, lo nutrisce, e comanda che sia provveduto con abbondanza d'ogni cosa. Il Re Salomone Monarca il più grande, e il più ricco di quanti siano stati, e saranno al Mondo, appena inteso, che sua Madre Bersabea veniva per visitarlo, s'alzò dal suo Trono, le andò incontro, le fece profondissima riverenza, fattole portare un Trono, la fece sedere alla sua destra (2. *Reg.* 2.). Potrei qui addurvi molti altri esempj registrati nella Ecclesiastica Storia, ma per brevità li tralascio.

8. Ma oh quanto poco sono imitati dai moderni figliuoli questi singolari modelli, questi esempi sì egregi! Chi è, che a somiglianza di cotesti gran personaggi onori il padre e la madre? E quanti ne sono anzi, che innalzati a qualche carica o posto si vergognano della bassa fortuna dei genitori, ricusano non che di onorarli, ma perfin di riconoscerli? Che se poi ci mettiamo ad esaminare le tre maniere, con cui c'insegna lo Spirito Santo, che deve un buon figliuolo onorare i suoi genitori, cioè colle opere, colle parole, e con la pazienza; chi è, che metta in pratica sì bei documenti, e che li adempia? E quanto all'opere: chi è oramai tra' figliuoli, il qual consulti li proprj genitori, dipenda dalle loro direzioni prima di appigliarsi a qualche affare, sebben sia di conseguenza, e di somma importanza? Ai nostri dì basta che il padre, o la madre lascino sapere la loro intenzione e la loro assoluta volontà, che i figliuoli e le figliuole s'impegnano a voler tutto 'l contrario, e senza aver riguardo nè al decoro della famiglia, nè a' necessarj vantaggi, nè alla tristezza, nè al dolore, che cagionano colle disubbidienze, contraggono impegni anche di matrimonio a loro capriccio e discapito.

9. Che se poi si parla dell'onore, che si dee prestare ai genitori colle parole, chi è mai dei figliuoli, che veramente adempia questo dovere? O per dir meglio, chi è, che nol rompa? Al vedere la loro condotta sembra, che li figliuoli si sieno fatto come un abito di non dir mai ai loro genitori una buona parola. E non possono forse confessare certi padri e certe madri, che da niuno hanno udito dirsi parole più mortificative e pungenti, darsi risposte più acerbe ed altere, e che non si dovrebber nemmen dare agli schiavi più vili, quanto quelle che sono costretti udirsi a dare da' loro stessi figliuoli, che han generato? Che più? Non s'arrossiscono certi figliuoli burlarsi dei loro genitori, scoprir di essi cose di vituperio, e d'ignominia, uscir contro di essi in imprecazioni, in invettive, in maledizioni, in gravissime contumelie ed ingiurie con quelle parole sì sozze e sì laide, che sono l'obbrobrio del Cristianesimo. Non basta. Arrivano a dir loro, che non hanno giudizio, che sono pazzi. Ma nemmen qui si fermano, essendovene stati di così empj, che sono avanzati ad alzare contro di essi la mano, e fino a volerli battere.

10. Ah figliuoli ingrati e sconoscenti! Voi vi rendete ignominiosi ed infelici, e da Dio maledetti nella presente e nella futura vita: *Qui affligit patrem*, dice lo Spirito Santo (*Prov.* 11. 19.), *ignominiosus est & infelix: Est maledictus a Deo, qui exasperat matrem* (*Eccles.* 3.). Sapete qual sia la colpa di chi si burla del padre scoprendone le debolezze e le ignominie, e quali gli sieno preparati gastighi? Quelli di Cam, che si burlò di Noè suo padre, che sono figura dei più terribili gastighi, con cui un giorno punirà Dio quegli sciagurati figliuoli, che disprezzano i genitori. Uscir poi in invettive, imprecazioni, e maledir il padre e la madre era un delitto nell'antica legge (*Ex.* 21.), che Dio volea irremissibilmente punito colla morte temporale, figura dell'eterna; e se certe parole di risentimento, o d'irrisione, che dette ad altra persona non sarebbero, che colpe veniali, secondo la dottrina de' Teologi, dette ai genitori sono per ordinario mortali; che sarà delle maledizioni, che lo sono per se? Che sarà di chi ha la temerità di dir pazzo al padre o alla madre, se il dirlo risentitamente a qualsivoglia persona, secondo il detto di Cristo (*Matth.* 5.), fa reo dell'Inferno? Concepiste finalmente l'enormità dell'eccesso di chi esce in quelle gravissime contumelie ed ingiurie accompagnate dalle più sconcie parole inverso il padre e la madre, e di chi non s'inorridisce, anzi s'avanza ad alzar le braccia contro di essi e percuoterli? Percuoter i genitori è un delitto, che in tutte le Diocesi vien riservato, volendosi coo ciò farne conoscere la gravezza ed enormità.

11. Vi resta finalmente la pazienza, con cui vuole lo Spirito Santo, che si onorino i genitori: *in omni patientia*: ma quanto pochi sono i figliuoli, che oggidì esercitare la vogliano? Appena cominciano ad invecchiare il padre e la madre,

dre, che sono considerati come un peso insopportabile della casa. Si vorrebbe, che deffero presto luogo, e che moriffero, e perchè la morte non viene così sollecita, come vorrebbero i loro desideri malvagi, la vanno loro di quando in quando augurando. Che se una lunga infermità li tiene sul letto, oh allora sì, che i figliuoli si fanno sentire più alto coi loro mali trarti, e colle loro impazienze! E questo è il contraccambio, che rendete a ciò, che per voi tollerò vostro padre? E questa è la riconoscenza per tanto di ciò che per voi soffrì vostra madre? E questo è esser il lume de' loro occhi, il bastone della loro vecchiezza, e il sollazzo della lor vita, come dovrebbe esser ogni buon figliuolo? No, non vogliate esser di questa tempra, o figliuoli. Qualunque voi siate, onorate mai sempre i vostri genitori colle opere, colle parole, e colla pazienza per isfuggire i biasimi degli uomini, le riservazioni della Chiesa, e l'ira di Dio.

12. Il terzo dovere, col quale i figliuoli debbono onorare i genitori, è l'amore. Se l'ubbidienza e il rispetto sono due debiti, che, come abbiam veduto, ci son insegnati dalla natura, dalla natura stessa ci viene insegnato di amare chi vi ha dato l'essere: e questo è quello, che vi ricorda con tanta premura lo Spirito Santo (*Eccles.* 7.), *Memento, quod nisi per illos natus non fuisses*. Ricordatevi, o figliuoli, che se non foste stati i vostri genitori, voi non sareste nati al Mondo, nè godereste la vita, che al presente godete. Questo è un motivo, che dovrebbe essere di gran forza ed efficacia per istimolarvi ad amarli. Imperciocchè siccome la vita è uno de' maggiori beni, che possa l'uomo ricevere; ed essendo tenuto ad amare Dio con tutto il cuore, per questo appunto, che in primo luogo l'ha ricevuta da lui, dopo Dio è tenuto ad amare i genitori, perchè di questi s'è voluto servire per dargliela. Ma quest'amore basterà, che sia interno, può chieder qualche figliuolo; basterà, che consista in qualche espressione di affetto, o in qualche sentimento tenero del cuore? No: ma in oltre d'esser interno e cordiale, deve essere operativo, e dandone i contrassegni nelle occasioni venire all'opera e all'effetto, come S. Giovanni c'insegna (*Ep.* 1. 3.). Debbon dunque i figliuoli dimostrar quest'amore colle opere, e in ciò, che riguarda il corpo, e in ciò che riguarda l'anima de' genitori. E perchè ciò, che riguarda l'anima è una cosa di maggior importanza, parliam prima di questa.

13. Che molti figliuoli sieno stati la cagione dell'eterna salute dei lor genitori, o indirizzandoli per la vera strada, o togliendoli da quella dell'iniquità e del peccato n'abbiamo infiniti esempi nell'Ecclesiastica Storia. Se lo ricercasse il bisogno, e lo potesser fare, serbando sempre però ad essi il dovuto rispetto, questo sarebbe un atto di carità più singolare. Ma la carità e l'amore, che per rapporto all'anima debbono esercitare i figliuoli coi loro genitori, è specialmente in ajutarli a fare una buona e santa morte. Debbono procurare, che a tempo ricevano i Sacramenti della Chiesa, e non aspettare gli ultimi estremi, come fanno alcuni per umani riguardi. Se già non l'avessero, far che siano assistiti da un saggio e dotto Confessore, imperciocchè, se nelle più gravi infermità del corpo si cercano Medici più abili, molto più si dee cercare il più idoneo Confessore in quel tempo, in cui si tratta o della salute o della perdita dell'anima. Guardivi il cielo poi d'esser fra il numero di quelli, che per il timore, che venga ad essi diminuita l'eredità, impediscono ai lor genitori di far quelle restituzioni, a cui forse sono tenuti. Sarà sempre e ad essi, e a voi più vantaggioso, che vi lascino que' soli pochi beni, che legittimamente vi appartengono, che moite ricchezze mal acquistate. Queste non servirebbero, che alla vostra eterna dannazione, posciachè come potreste risolvervi a restituirle voi, se non avete potuto soffrire, che le restituissero i vostri padri? Guardivi finalmente d'impedir ad essi di far testamento, di lasciar limosine ai poveri, e molto più di ommetterne l'esecuzione, potendo essere tante volte opere di giustizia, e restituzioni di debiti incerti quelle, che si coprono sotto il nome di legati e di limosine. La carità poi la dovete dimostrare anche dopo la morte, pregando e facendo pregare per essi, e farebbe in verità un'ingratitudine enorme quella de' figliuoli, che avendo ricevuto quanto hanno dai lor genitori, nulla volessero impiegar in sollievo delle lor anime.

14. Che se i figliuoli debbono principalmente dimostrare ai genitori il loro amore nelle cose, che riguardano l'anima, non hanno però da mancare nemmen di quelle cose, che riguardano il corpo. Un buon figliuolo, che ama da dovero i suoi genitori, ha anche per essi della compiacenza, cerca nelle cose innocenti d'incontrar il loro gusto, di conformarsi al loro genio, entra a parte delle loro afflizioni, e ingegnandosi di consolarli li ajuta a portarle con minor peso. Un buon figliuolo gode di ritrovarsi insieme col padre e colla madre, si compiace della loro compagnia, e allora si trova contento, quando vede, che i suoi genitori sono di lui soddisfatti. Un buon figliuolo non diminuisce il suo amore verso de' suoi genitori, se li vede caduti in qualche infermità, o ridotti all'estrema vecchiezza; anzi lo raddoppia e procura di farsi loro conforto, ajuto e sostegno, e più che mai in tali occasioni cerca di mostrar la sua tenerezza e gratitudine a quelli, a cui si confessa debitor della vita. Egli in una parola tiene sempre impressi nella mente e nel cuore quei ricordi, che dà ad ogni figliuolo lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (*c.* 3.). *Figliuolo, soccorrete nella sua vecchiezza vostro padre, e non lo contristate giammai nel corso della sua vita. Quand'anche fosse indebolito il suo spirito, e non avesse tutto il suo buon senso, sopportatelo, e non lo disprezzate a motivo del vantag-*

saggio, che avete sopra di lui, essendo sano di corpo e di mente; perchè la carità, che avete esercitata con vostro padre, non sarà posta in dimenticanza. Ecco ciò che far dee, e fa un figliuolo amante del Padre.

25. Ma sì bei atti di carità e di amore si esercitano da tutti i figliuoli inverso dei padri? Ah che in molti figliuoli s'è sconvolto questo bell' ordine, e di questa sì affettuosa tenerezza, e di questa soda pietà non si trova in tanti neppure uo vestigio. In vece di aver della compiacenza verso dei genitori, bisogna che questi l' abbiano per i figliuoli, condiscendendo per fin ai loro capricci se vogliono vivere in pace. Più poi non si gusta della compagnia dei padre e della madre, sono giudicati come uomini dell' antica stampa, che non sanno vivere secondo le massime del costume moderno. Per questo eligono la compagnia gioconda e allegra di altri giovani lor pari per poter passare il tempo in continui divertimenti e solazzi. Così non sono più curati gli avvisi dello Spirito Santo, di soccorrere e sopportare i genitori nelle loro infermità e vecchiezza. Oggidì la vecchiaja non ha più stima, nè onore, e anzi è divenuta oggetto di motteggi e disprezzi, e si stima un gran carico aver un padre vecchio, debole e infermo.

18. L'amor finalmente de' figliuoli inverso i genitori dee spingerli a prestar loro soccorso, quando si trovano in qualche bisogno. Quando dunque un padre o una madre o sono caduti nella povertà e nella miseria, o non sono più in istato di guadagnarsi il vitto; chi può dubitare, che i figliuoli non sieno tenuti a soccorrerli? Il non soccorrere gli altri bisognosi è crudeltà e durezza; ma in riguardo ai genitori è ingratitudine, ingiustizia, parricidio. Un buon figliuolo dunque si farà un debito del più rigoroso di sostenerli nel tempo del loro bisogno, prevenirà le loro dimande, romperà con essi il suo pane facendoli partecipi di ciò che gli ha donato la provvidenza divina; e dopo questo non crederà aver fatto, che una restituzione, e pagato un debito di giustizia. I suoi genitori hanno avuto cura di lui nel tempo della sua infanzia, è dunque di dovere, ch' egli i' abbia nella loro vecchiezza. Lo fatei anche io, dice quel figliuolo, se non avessi la moglie e i figliuoli da mantenere; bisogna prima, che pensi a questi. No, risponde S. Tommaso (2. 2. *q.* 26. *art.* 9. *ad* 3.), in pari necessità i primi, a cui dovete provedere, sono i genitori: *Parentibus maxime providendum est*. Questi sono i primi creditori, e questo è il primo debito. Ma che farebbe di que' figliuoli, che lasciassero languire di fame il padre e la madre, e che quando essi sono nell' abbondanza, si trovassero quelli nella miseria? Ah crudi e ingrati figliuoli! Non riflettete, che contro di voi s' arma la natura, il sangue, e la gratitudine, la fede, la Chiesa e Iddio medesimo?

17. Sebbene lusingandomi di parlar con figliuoli, niuno de' quali sia reo di tali eccessi, io lascio i rimproveri. E Gesù Cristo, che servì d' esemplare per insegnar l' ubbidienza, servirà altresì per insegnar ai figliuoli l' amore e la cura, che debbono aver del padre e della madre. Eccolo agonizzante e moribondo su della Croce: Ecco la Santa sua Madre Maria, che sotto la stessa Croce languisce. Forsechè si dimentica di essa? No: ma per fin sulla Croce fa vedere l' amor che riene per essa. La raccomanda a S. Giovanni Discepolo suo diletto, e vuole, che la tenga in luogo di Madre, che ne abbia cura, e ne sia come Figliuolo. L' amore e la cura dei genitori, questo è il gran precetto della sua morale, che insegna ai Figliuoli. Fa, dice Sant' Agostino (*tr.* 119. *in Jo.*) quello, che prescrive di fare; e questo buon Maestro insegna col suo esempio, qual esser debba la cura che i figliuoli debbono aver dei genitori. Della Croce, su di cui è inchiodato, fa una Cattedra, su di cui gli addottrina di questa gran verità. A questo, Figliuoli, quand' anche tutti gli altri mancassero, sia l' efficace efficacissimo esempio, che vi stringa e vi muova ad aver amore e cura dei genitori vostri. Ah sì, Signore, che quanti figliuoli qui si trovano, vogliono imitare i santissimi esempj, che daste loro di ubbidienza, di rispetto, e di amore inverso de' genitori. Ubbidiranno ad ogni loro comando; li onoreranno colle opere, colle parole e colla pazienza, e amandoli ne avran la cura dovuta, affinchè possan godere delle vostre benedizioni, e delle vostre grazie qui in terra, e poi della vostra gloria nel Cielo. Amen.

ISTRUZIONE XXV.

Doveri de' Padri verso i figliuoli, e le loro mancanze. Si parla del primo dovere, che è l' Istruzione, e se ne condanna la mancanza.

CHE la dissolutezza, ed il vizio veggasi a questi nostri tempi dominare più che mai nella gioventù, non sarebbe necessaria gran fatica per comprovarlo. Pur troppo è palese, che li figliuoli per una gran parte pongono tutto il loro studio in procacciarsi di vertimenti, darsi bel tempo, in cercar piaceri, e vivere in libertà, senza punto curar nè la legge di Dio, nè i comandi de' maggiori. Ma se io dicessi, che la mancanza della morigeratezza ne' figliuoli, deriva, ordinariamente parlando, dalla mancanza della buona educazione; che

che da' padri e dalle madri loro non si dà: più d'uno di voi non se 'l vorrà persuadere. A provar questo potrei addurre l'asserzione de' più rinomati filosofi, le autorità e le ragioni de' SS. Padri, e l'esperienza stessa delle più colte nazioni, che per sola buona educazione si distinguono dalle barbare e selvagge. Ma lasciate sì fatte prove, supponiamo in primo luogo, che i padri, e le madri attendano con diligenza ad istillar ne' figliuoli il santo amore e timore di Dio, l'offervanza della divina legge, la fuga de' peccati. Supponiamo in secondo luogo, che non facendo profitto in qualche figliuolo cogl'insegnamenti, passino ad una moderata correzione, e ad un conveniente gastigo. E per terzo, che i genitori spirino pietà in tutte le loro azioni e ragionamenti, coficchè possano dirsi veri esemplari di cristiana perfezione. Qual credete voi, che riuscirebbero i figliuoli dopo la suppostà non impossibile educazione? Toltone qualche straordinario accidente, tutti da bene, savj e morigerati, voi mi rispondete. Dunque io ripiglio, se a' nostri giorni sì scostumati o scorretti sono i figliuoli, proviene, che non sono ben educati. Non sono li figliuoli ben educati, perchè li genitori mancano nell'istruirli, nel correggerli e nel buon esempio. Parleremo in questo giorno del primo dovere, ch'è la Istruzione, e ne condanneremo la mancanza; riserbandomi di dire degli altri due nelle seguenti feste.

1. Parlo a voi, padri e madri qualunque siate, e vi dico, che poco sarebbe ai vostri figliuoli aver da voi ricevute una vita caduca e mortale, se un'altra ad essi non procuraste, di cui sono capaci, ch'è immortale, ed eterna. Sarebbero molto infelici, e voi più crudeli, quand'anche v'ingegnaste di renderli dovizioso di beni terreni, e perfettamente addottrinati nella falsa prudenza del secolo, se poi li lasciaste poveri dei beni celesti, e privi affatto della vera scienza dei Santi. Quando Dio vi ha dato de' figliuoli, vi ha confidato, dice il Grisostomo (*h. 9. in Ep. 1. ad Tit.*), un molto prezioso deposito e ricco tesoro; pensate con qual gelosia li avete a guardare, acciocchè non ve li rubi quel ladro infernale? Iddio per mezzo del Battesimo ve li ha consegnati puri, e senza macchia; pensate qual diligenza dovete usare, perchè tali conservare si possano? A voi dunque corre l'impegno di ben educarli non tanto come vostri figliuoli, quanto come figliuoli di Dio.

2. Quando la figliuola del Re Faraone (*Ex.* 1.), fatto trarre dall'acque del Nilo il pargoletto Mosè, lo consegnò alla di lui madre Gioacadebba: Ricevi, le disse, questo figliuolo, e allevalo a conto mio: *Accipe puerum istum, & nutri mihi*. Dopo che ogni vostro figliuolo tratto dall'acque battesimali, e divenuto per mezzo della grazia Tempio vivo dello Spirito Santo, vi si porta alla casa, e vi si consegna in mano, figuratevi, che vi si dica da Dio: *Accipe puerum istum, & nutri mihi*. Voi mi avete presentato questo figliuolo, che è il frutto del vostro matrimonio, e della mia benedizione: io l'ho ricevuto come un testimonio della vostra riconoscenza, e santificandolo colla mia grazia me lo sono appropriato. Ora io torno a consegnarvelo; ma con questo patto, che lo alleviate a conto mio, istillando in lui cognizioni, e costumi quai si convengono a un figliuolo di Dio: educatelo dunque santamente secondo lo spirito del Cristianesimo, e le leggi dell'Evangelio: *Accipe &c.* Come sarà possibile, se farete questi riflessi, che abbiate a trascurar diligenza alcuna per ben educar i vostri figliuoli? Dopo che i vostri figliuoli hanno ricevuto il Battesimo, gli avete da riguardar con altri occhi, che con quelli della carne, e d'altra maniera considerarli, che quando li vedeste nati. Subito non erano, che figliuoli di Adamo, cioè peccatori, e schiavi del Demonio; ma dopo il Battesimo sono figliuoli di Dio, membri di Gesù Cristo, cittadini de' Santi, ed eredi del Paradiso. Non li avete più a riguardar come cosa profana, ma come nuova creature di Cristo, e come cose, che s'aspettano a Dio.

3. Se tali dunque sono i vostri figliuoli, pensate con qual cura e diligenza dobbiate educarli e ammaestrarli? Trascurereste diligenza alcuna per istruire il figliuolo d'un Principe, che alla vostra cura commesso si fosse? Anzi potreste mirarlo senza restar sorpresi da un profondo rispetto considerando di chi è figliuolo? Ma i vostri non sono figliuoli d'un Principe di questa terra, ma figliuoli di Dio: quale dunque la cura, e quale il rispetto? Io non voglio però dire con questo, che un tale riflesso vi abbia a servir d'ostacolo per amare i vostri figliuoli. Guardimi il cielo d'esser così indiscreto e severo. Noi, dice Salviano, che confessiamo il debito di amare gli stessi nemici potremo insegnarvi una cosa così alla natura e alla legge contraria, che non amiate i vostri figliuoli? No; non solamente vi permettiamo di amarli, ma di amarli con tutta la tenerezza e la forza, di amarli sopra ogni altra cosa di questa terra. Di questo solo, prosiegue il S. Padre, vi scongiuro e vi prego di regolar questo amore giusta le intenzioni amorose e i disegni di Dio. Imperciocchè con qual amor più eccellente e più santo potrete amare que' cari pegni, quanto con quello, che v'insegnò quel buon Signore, che ve li diede? Ma qual amore v'abbia egli insegnato, io dire noi voglio. Lo dica lo stesso Dio, che nelle sue Scritture impone universalmente a tutti i padri d'insegnar i divini precetti ai loro figliuoli, che unicamente mettano in Dio le loro speranze, che non si dimentichino mai delle opere fatte per amor di essi dal loro Signore, e che di continuo il suo divino volere ne riserchino. Così Salviano (*L. 1. de Eccl. Cath. in princip.*).

4. Questo, padri e madri, secondo la regola di un vero amore, è l'obbligo, che a voi s'incombe; subito, che i vostri figliuoli cominciano a par-

a parlare, e servirsi della ragione. Istillate nelle loro menti tenere e bambine una cognizione distinta, quanto è mai possibile, dell'esser di Dio, e specialmente di ciò, che la fede c' insegna a credere della Trinità sacrosanta, e dell' Incarnazione ineffabile del divin Verbo cogli altri articoli, che nel Simbolo Apostolico contengonsi. Indi insinuar loro che questa fede, quanto più necessaria, tanto più sarebbe inutile, se non fosse accompagnata dall' opere buone, e da qui passare ai comandamenti della divina legge, e della Chiesa, e di continuo inculcar loro, che senza la credenza di tai Misterj, e l' osservanza di tali precetti è impossibile di conseguire l'eterna salute, e che per questo fuggano sopra ogni altra cosa di offender con peccati quel buon Signore, che li ha creati e li conserva, e che li ha tolti dalla schiavitù del Demonio a costo della sua vita, e del suo sangue, e che anzi sopra ogni cosa amare lo vogliano. Avanzatevi poi a spiegare, che non siamo qui, che per brevissimo tempo in pellegrinaggio e in esilio, e che dopo la presente vita ci danno due eternità interminabili, una di godimenti e allegrezze nel paradiso a chi la divina legge perfettamente osserva, l'altra di continue pene e tormenti nell' inferno a chi acconsente a un solo peccato mortale, e in esso infelicemente vi muore.

5. Non dovete poi mancare voi, padri, d' inculcare ai figliuoli, che la pietà inverso Dio, la carità inverso il prossimo, l'innocenza della vita, la purità del cuore, la mortificazione degli sregolati appetiti colle altre virtù Evangeliche sono il carattere più nobile d' ogni Cristiano anche più civile e ben nato. Insegnare voi, madri, alle vostre figliuole, che la modestia nei tratti, la custodia dei sensi, l' onestà nelle parole, la verecondia nella faccia, l' amor alla ritiratezza, il dispregio delle vanità mondane, e il non curarsi d' una beltà caduca è il vero ornamento d' una buona Cristiana. Ed oh, voi felici, se queste massime sante, e queste Cristiane virtù mai non cessasse d' instillar nella mente e nel cuore de' vostri figliuoli; quali li avreste? Più felici i vostri figliuoli, se queste sempre udissero da voi; quali riuscirebbero? Toltone qualche raro esempio, tutti, torno a dire, timorati di Dio, e santi. E se aveste difficoltà di prestar fede a' miei detti, leggete le divine Scritture, e troverete, che la santità di quegli antichi Patriarchi, e donne insigni quasi in ogni' altro risondesi, che in una santa istruzione; vi si presenterà fra le altre donne una Susanna sì amante della castità conjugale, che si elegge la morte, piuttosto che in segreto macchiarla con un adulterio. Ma questo fu il frutto d' una santa istruzione. I suoi genitori, essendo giusti, dice il Sacro Testo (*Dan.* 13.), l' ammaestrarono secondo i dettami della divina legge. Vi si presenterà fra molti altri il giovinetto Tobia (*c.* 1.) sì caro a Dio, fino a meritar, che un Angelo lo accompagnasse nel viaggio, gli riscuotesse il credito, e gli ritrovasse una sposa. Ma date indietro un' occhiata, e vedrete, che il santo suo padre gl' insegnò per fin dalla fanciullezza e temer Dio, e astenersi da ogni peccato. Date indietro un' occhiata, e udirete quai salutevoli ammaestramenti il buon vecchio gli desse (*c.* 4.). Io vi confesso di non poterli leggere giammai senza tenerezza e senza lagrime, nè voi li potrete udire senza edificazione.

6. Figliuolo, dicea il buon padre, ascolta queste mie parole, e fa, che nella tua mente restino scolpite e nel tuo cuore. In tutti i giorni della tua vita non ti dimenticar giammai del tuo Signore. Guardati di acconsentire a verun peccato, e di trasgredire i comandi del tuo Dio. Fa della tua roba limosina, e non togliere gli occhi tuoi dal poverello, acciocchè Dio da te non si tolga; sarai caritativo a consonanza della tua facoltà; se ne avrai molta, sii largo nel dare; se poca, anche del poco qualche cosa dispensa; perchè sappi, che la limosina tesoreggia nell' altra vita un gran bene: veglia sopra di te, figliuolo, acciocchè non abbi mai a macchiare con alcuna impurità la tua innocenza. La superbia, che fu d' ogni peccato l'origine, sia sempre da' tuoi pensieri, e dalle tue parole lontana. Paga con prontezza gli operaj, nè voler in alcun modo ritenerti le loro mercedi. Non fare ad alcuno quello, che non avresti in piacere, che a te fatto si fosse. Fa parte del tuo pane cogli affamati, e delle tue vesti copri gl' ignudi. Nei tuoi dubbj prendi consiglio da' più savj. Non mancar finalmente di dar lode in ogni tempo, e di benedir il Signore, pregalo instantemente, che indirizzi i tuoi passi, e che tutte le tue azioni si facciano col divino suo ajuto. In tal maniera quel buon padre il suo figliuolo ammaestrava. Oh se in tutte le case de' Cristiani si udissero quelli santi ragionamenti sulle bocche dei padri e delle madri, che Angeli di purità sarebbero quei figliuoli! Che colombe d' innocenza riuscirebbero quelle figliuole!

7. Ma dimando io. S' adempie questo dovere oggidì da' padri e dalle madri? S' insinuano queste massime di pietà, e queste sante virtù nella mente e nel cuore de' figliuolini? S' insegna loro di aver sempre nella mente di non mai acconsentire al peccato, nè di romper la divina sua legge? S' insegna loro di esser limosinieri e caritativi coi poveri, di esser umili e casti, e proni a pagar i loro debiti? S' insegna loro di sempre benedire e lodare il Signore, e di continuo implorar il suo ajuto? In una parola s' insegnano ai figliuoli i divini Misterj, la divina legge con tutto ciò che a credere e operare per salvarsi propone la Cattolica Chiesa? Ah no. Tutta la cura de' padri e delle madri è di aver figliuoli, nulla d' istruirli nelle cose necessarie per la loro eterna salute. Tutta la cura di certi padri si è stabilirli in posti decorosi, cariche illustri, lucrosi ufficj, ma nulla di stabilirli nella cognizione di Dio, nel suo

fanto timore, e nella pratica delle Cristiane virtù. Molti padri sono solleciti di procacciar ai figliuoli temporali eredità, copiose ricchezze, tesori terreni; ma pochi s'adoprano in procurar loro l'eredità celeste, la vera ricchezza e il vero tesoro, ch'è Dio, e la sua grazia. E quanti ne veggiamo, che non trascurano diligenza alcuna, perchè i loro figliuoli sieno perfettamente istruiti nella scienza del secolo, e in ciò che fa un uomo solamente mondano; senza prendersi la minima pena, che sieno istruiti nella scienza della salute, e in ciò che fa un uomo veramente Cristiano? Purchè quel figliuolo sia ben informato nelle arti liberali e cavalleresche, e di tutte quelle notizie, che possono renderlo capace di far figura nel Mondo, s'è nobile; purchè s'approfitti sopra degli altri nella professione meccanica, a cui s'è applicato, s'è ignobile; questo è quello che importa a certi padri; del resto poi punto non curano, quand'anche non avessero tintura di religione. Purchè quelle figliuole sappiano ricamare, cucire, amoreggiare, ballare, far pompa di una vana bellezza, d'un brio vivace, d'un parlar libero e pronto, e d'un risponder ardito, questo è quello, che importa, e che preme a certe madri, e quello, che nelle figliuole si loda: del resto punto non badano, quand'anche ignorassero i primi rudimenti della Dottrina Cristiana. E questo è aver cura de' figliuoli? E questo è adempier l'obbligo strettissimo d'insegnar ai figliuoli le cose necessarie per la loro eterna salute?

8. *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit & est infideli deterior*. Se qualunque, dice S. Paolo (1. *Tim.* 5.), non ha cura de' suoi, specialmente domestici, sappia, che costui ha negata la fede, anzi è peggiore d'un infedele medesimo. Or che avrebbe detto di quel padre sì trascurato, che il timor di Dio, e l'osservanza della divina legge al figliuol non insegna? di quella madre negligente, che la pietà, e la modestia alla figliuola non istilla? Di que' padri e madri sì poco curanti, che non hanno premura di ammaestrare i figliuoli nelle massime della Religion Cattolica? Avrebbe detto, che han fede questi padri? Che sono Cristiane queste madri? Potrestе forse scusarvi col dire, che se voi mancate, ne lasciate la cura d'istruirli alla governatrice, alla balia, al Parroco, al maestro. Ma no, che questi al più possono ajutarvi, e alleggerirvi il peso, ma non già dispensarvi da questo dovere. Voi siete i figliuoli, e non della balia, o del maestro. A voi Dio principalmente li ha confidati, a voi dunque l'obbligo principale ne resta. A voi Dio singolarmente ne dimanderà conto nel suo tremendo giudizio; ma pensate, se potete ripofar sicuri sopra l'altrui sola istruzione. Quando Eliseo mandò il servo Giezi col suo bastone per risuscitare il figliuolo della Sunamite, nè il servo, nè il bastone fecero risorgere il fanciullo, che restò morto come prima. Ma quando il Profeta andò egli in persona, si chinò sopra di quello, pose la sua bocca, e le sue mani sopra la bocca, e le mani di quello, allora risuscitò il figliuolo: *Fecit Dominus, quod non fecit baculus*, dice S. Agostino. Mandate il servo, la governatrice, il maestro ad istruire i vostri figliuoli forse morti alla pietà, alla divozione, alla grazia; date loro in mano la verga, il bastone; val a dire date loro anche l'autorità di correggerli; ma accaderà di rado, che i figliuoli si ravveggano. Andate voi la mattina, la sera ad insegnar ad essi le orazioni, i divini Misterj, la divina legge, la maniera di degnamente ricevere i Sagramenti, conducetеli voi alle Chiese, e col divino ajuto farete quello, che non han fatto i maestri.

9. Alcuni però rispondono, che non sono capaci d'insegnare ai figliuoli, perchè delle cose divine poco, o nulla ne sanno. Ah pur troppo di molti lo credo. Pur troppo è vero, che questa ignoranza è quella, che danna un' infinità di persone. Se conforme alle regole della Chiesa non si ammettesse alcuno al matrimonio, se non è sufficientemente istruito nella Dottrina Cristiana, e con ispecialità intorno a ciò, che riguarda il Simbolo Apostolico, la legge di Dio, e della Chiesa, e la maniera di ricevere degnamente i Sacramenti, non ne seguirebbero tanti inconvenienti. Almeno però coteсti ignoranti genitori avessero la cura di condurre, e di mandare li figliuoli alla Dottrina Cristiana, affinchè imparassero dagli altri ciò, che essi si fanno insegnare. Ma pensate. Lasciati li figliuoli in piena libertà, trattengonsi i padri nell' ora della Dottrina sulle osterie giuocando, e crapolando; e le madri o se ne stanno vergognosamente oziose, o perdono il tempo in visitare le amiche, riportando qua e là novelle della contrada. Questa è l'attenzione e la diligenza delle persone plebee. E frattanto quando impareranno i figliuoli la Dottrina? Non mai, resteranno di essa ignoranti, dalla ignoranza ne seguirà la malizia, e da questa la eterna dannazione.

10. Se poi parliamo delle persone nobili e ricche, le madri, siccome non vogliono aver la briga di nutrire i figliuoli, così nemmen vogliono aver quella d'istruirli. Lo stesso dite de' padri, che tutt'altro hanno a cuore, che ritrovar ai figliuoli un Maestro, che supplisca alle loro mancanze. Che se pur lo ritrovano, non è già quello, che vien giudicato il più virtuoso e più idoneo; ma quello, dice il Grisostomo, che vien suggerito dal caso, o dagli uffizj d'un amico, o d'un congiunto, o dagli stimoli dell' interesse e della spesa minore (*in c. 18. Matth. h. 60.*). E questo è esser padre e madre? Dunque perchè la possessione sia ben coltivata, esclama il detto Santo, non si trascurerà diligenza veruna: si cercherà il casalado, o campagnuolo più esperto: per la casa il procurator più fedele; e per fin per i cavalli, e giumenti, e pecore il custode migliore; e quando si tratta dei figliuoli, ch'esser dovrebbero la cosa più cara di tutte, o non si

cura

cura di ritrovar loro Maestro, o si giudica capace anche il più ioetto? (*hom. 9. in Ep. ad Tim.* 1. 3.) Eh pur troppo è vero, toroa a dire il Santo, che s' ha più cura oggidì dei cavalli, e giumenti, e dirò io anche dei cani, che dei figliuoli: *Majorem equorum & asinorum curam habemus, quam filiorum* (*in c.* 18. *Matth.* 16.). Poveri figliuoli! Se voi foste arbori e tronchi nelle campagne de' vostri Padri, avreste voi un coltivator esperto: se foste pecore, cavalli, e giumenti, avreste per guardia un attento custode: se foste cani, vi s' insegnerebbe a stracciare le fiere, ma voi siete trascurati, perchè siete figliuoli, e non vi s' insegna la maniera di conseguir la eterna gloria, alla quale siete destinati. E fia possibile, padri, e madri, che vogliate mancare in tal guisa?

11. Ora sappiate, che mancando d' istruire i figliuoli nelle cose divine voi tradite le ioteozioni di Dio e della Chiesa trionfante e militante; si lamenta il divin Padre, che avendovi fatti partecipi della sua fecondità, ve ne abusate per rovina delle anime: si lamenta il Divin Figliuolo, che gli perdete quelle anime, che ha col suo sangue redeote: si lamenta lo Spirito Santo, che gli serrate la strada delle sue ispirazioni. Si lameota di voi la Santissima Vergine, che in vece di veder per mezzo dei vostri figliuoli popolato il paradiso, vede popolato l'inferoo: si lamentano gli Angeli Custodi, di cui rendete vana l' assistenza: si lamentano i Santi tutti, perchè togliete loro i compagni, che gli ajutino a lodare Dio: si lamentano finalmente le Città, le Terre, i Villaggi, che per questa vostra mancanza vanno sempre più peggiorando. E così dunque vorrete voi tradire le intenzioni di Dio, le speranze del Paradiso, e del Cristianesimo tutto? Così vorrete farvi ministri del Demooio, perchè più facilmente tiri le anime de' vostri figliuoli all' inferno? Ah no! Se vi preme la salute della vostr' anima, di quella de' vostri figliuoli non mancate mai di dar a questi la istruzioone necessaria intorno alla legge del Signore, e le obbligazioni d' uomini Cristiani. E quando i vostri figlioli per malizia, o per negligenza manchino di apprenderla, e di approntarlene, passate ad una moderata, ma seria correzioone, e ad un conveniente, ma proporzionato castigo, che anche in ciò siete obbligati per beo educarli.

ISTRUZIONE XXVI.

Del secondo dovere de' Genitori verso i figliuoli, ch' è la correzione. *Indi delle di lei mancanze.*

SArebbe un tradire i disegni amorosi di Dio, e si deluderebbero le speranze di Santa Madre Chiesa, qualora i genitori solleciti soltanto in lasciar comodi di temporali sostanze i loro figliuoli, ooiia si curassero di ammaestrarli e dirigerli nella osservanza de' divini comandameoti, e punto non si affaticassero nel tenerli lontaoi da tutto ciò, che li può far deviare dal retto sentiero di loro eterna salute. Eppure quaori si trovano a' nostri dì, li quali non si danno pensiero alcuoo de' loro figliuoli, e lasciandoli senza li necessarj cristiani ammaestramenti non si commovono, sebben li vedano correr dietro ad ogni sorte di vizj? Crudeli genitori! Vostro strettissimo dovere è d' istruire li proprj figliuoli a vivere cristianamente, e cooseguire l' eterna salute. E vostro strettissimo dovere altresì è di correggerli, quando siaoo difettosi. Di questo secondo parleremo ora. E primamente vi proporrò alcuni avvertimenti necessarj a premettersi innanzi la correzione. In secondo luogo spiegherò il debito della correzioue. E finalmente vi farò vedere di che gran colpa, e gastigo si facciano rei li genitori, che vi maocano.

1. L' Apostolo S. Paolo scrivendo a quelli di Efeso (*c.* 6.) disse, che educassero i loro figliuoli nella disciplina e correzione del Signore: *Educate filios vestros in disciplina & correctione Domini*. Non basta dunque istruirli nelle cose divioe, nella pietà e nella virtù, ma quando sono difettosi, e mancaoti, bisogna passar a correggerli. Non occorre immaginarsi, che i figliuoli sieno tutti senza difetti. Pochi sooo stati quelli, anche fra i Santi, che ne soffero esenti; anzi molti furono nella gioventù sregolati, che poi a tempo corretti si emeodarono. Così abbiamo di S. Andrea Corsini, che portato da giovane ai vizj, corretto dalla madre, si ravvide e divenne gran Santo. La grazia del Battesimo toglie il peccato, ma non distrugge la concupiscenza, e se rende le anime pure e monde, non le rende però impeccabili. Resta dunque ai genitori questo stretto dovere di vegliar sopra la vita e i costumi dei loro figliuoli, e di correggerli quando sono mancanti. Avanti però di parlarvi di questo dovere, e della sua mancanza, io debbo darvi alcuni avvertimenti necessarj per ben regolarvi in questa materia.

2. Il primo si è che la carità di Dio e dei vostri figliuoli deve esser l'impulso e l' oggetto della correzioue. Nel correggere i vostri figliuoli dovete proporvi l' onore di Dio, e la loro eterna salute, che Dio non resti offeso, e che i vostri figliuoli oon vadano eternameote danoati. Ma questa santa carità non è per ordinario nè l' impulso, nè l' oggetto, che si prefiggono i padri d' oggidì nelle lor correzioni. Questo è l' interesse; che non rovioino il traffico e il negozio; che oon dilapidino i beni della casa:

che non facciano cosa, che porti scorno alla famiglia. Ecco le mancanze che si sgridano e si corteggono prontamente, e anche si puniscono con rigore, ma non mai o sol di rado e freddamente si correggono li figliuoli, quando si odono giurare il Nome Santo di Dio; uscire in orrende bestemmie; quando colle più laide disonestà macchiano l'innocenza, o in qualche altra maniera offendono il Signore, e trasgrediscono la di lui legge. E questo è il zelo, che avete della divina gloria e della salute eterna de' vostri figliuoli? Io vi accordo, che siate tenuti a correggerli e punirli anche quando sono difettosi ne' temporali interessi; ma l'oggetto ed il motivo della correzione e del gastigo, eziandio in simili difetti, esser dee il ritirarli dalla strada della perdizione e dall'offesa di Dio. Ma non dovete trascurar la correzione e il castigo quando mancano ne' loro spirituali obblighi.

3. Molti padri si portano oggidì coi loro figliuoli, come S. Agostino nelle sue Confessioni (*l.* 2. *c.* 8.) si duole, che seco lui si portava il padre suo. Cercava solamente di stabilirlo nel mondo, e per questo non si curava molto d'ispiratgli il timor di Dio, e l'amor della virtù; e purchè sopra gli altri compagni riuscisse dotto ed eloquente, non si prendeva poi alcun pensiero, ch'el fosse casto e divoto: *Non satagebat quam castus esset, dummodo esset disertus*. Avea per lui tutta la compiacenza, e per quante parole sconcie el proferisse, per quante azioni impertinenti el facesse, gli sembravano tante gentilezze, e tutto volgeva in burla senza mai correggerlo: *& non erat manus eradicans*. Così appunto succede oggidì di certi padri; possono fare i figliuoli quanti peccati che vogliono; purchè non intacchino l'interesse, purchè non dilapidino i beni e la roba di casa, quelli non aprono mai bocca, non alzano mai una mano; e purchè sieno utili in casa, non si prendono pol alcun fastidio che sieno divoti, morigerati e casti. Non così, dice lo stesso Santo, facea la Santa sua madre Monica. Ella avea sentimenti tutti contrari. Siccome tutta era intenta ad allevare i suoi figliuoli nella pietà e timor di Dio, così li riprendeva asprамente, quando li vedeva traviare dal retto sentiero, e provava tanto dolore nel vederli peccatori, quanto avea provato oel partorirli: *Quoties a se devia re cernebat, toties parturiebat*. Così dovete voi amare i vostri figliuoli.

4. Il secondo avvertimento, che infinitamente dee starvi a cuore, si è, che siccome dovete amare ugualmente tutti i figliuoli, così nella correzione noo dovete risparmiare alcuno. Non fate come sogliono certi genitori, li quali non sanno correggere, sebben difettosi, taluni de' figliuoli, perchè naturalmente dotati di maoiere un po' obbliganti, più spiritosi o avvenenti, e tutto il rigore adoperano con gli altri, che non hanno forsite simili accidentali qualità. No. Voi non potete senza colpa favorir piuttosto l'uno che l'altro. Ma essendo uguali i mancamenti de' vostri figliuoli, dovete usare uguale indifferenaa nel correggerli e nel punirli.

5. Il terzo avvertimento anch'esso necessario, si è, che quando voi correggete qualche mancamento o difetto nel vostri figliuoli, voi ne dovete esser da quello molto lontani. Imperciocchè qual colpo potrebber fare le vostre correzioni e i vostri avvisi, che tutto non venisse rintuzzato dalle vostre contrarie malvagie azioni? Ma di ciò parleremo, quando si dimostrerà, che a ben educare i figliuoli è necessario nei genitori il buon esempio.

6. Finalmente il quarto avvertimento si è, che la correzione sia regolata dalla carità e dal desiderio dell'emenda, e non dall'impeto e dall'ira, come lo sono la maggior parte delle correzioni, che si fanno oggidì dai genitori. Sia fatta per zelo della eterna salute de' figliuoli, non per isfogo di passione; imperciocchè non si può sperare alcun frutto da una correzione, che ha un principio così cattivo. Il buon padre corregge il figliuolo, perchè vede, che questo rimedio è necessario per ritirarlo dal male. In tal caso la correzione è santa, perchè non ha per principio, che la carità e un santo zelo. Sia fatta opportunamente e con moderazione, e si debbono guardare, quanto mai è possibile, di non provocare a sdegno i figliuoli, secondo il ricordo di S. Paolo (*Eph. 6.*), *Patres nolite provocare ad iram filios vestros*. E questo ricordo debbono metterlo in pratica specialmente coi figliuoli, che son fatti già grandi. Con questi vale più spesso un rigore mescolato colla dolcezza, che quello, il quale altro non fa, che irritare e inasprire. Anai questa massima vi sia sempre radicata nel cuore, che quando potete ottenere l'emenda colla dulcezza, non adoperate mai il rigore; quando bastano le parole, noo venite mai ai fatti. Alle volte giova anche dissimulare alcuni piccioli errori, che non sono di conseguenaa alcuna. Sopra il tutto poi bisogna avvertire, che il castigo non sia mai eccedente. Bisogna imitare il nostro Dio, che quando ci castiga, fa sempre meno di quello che meritiamo. E per far questo, abbiate poi un'altra massima fissa nella mente, di non mai correggere, e castigare i figliuoli quando siete trasportati dalla collera o dall'ira, perchè non essendo allora padroni di voi medesimi, non darete mai castigo proporzionato alla colpa, nè pensate mai di ottenere la emenda con mezzo sì improprio. Non correggete i figliuoli col maledirli, coll'imprecar loro gravissimi mali, col dir perfino, che il diavolo li porti, e coll'uscire in parole le più sconcie, e anche in orrende bestemmie. Questo sarebbe un commettere peccati mortali per correggere i difetti, che alle volte non sono che peccati veniali.

7. Questi sono gli avvertimenti, che si debbono premettere e osservare dai genitori nel cor-

correggere i figliuoli, se vogliono, che la correzione sia di profitto, e sia correzione del Signore: *in correctione Domini*. Supposti li quali, se voi osservate qualche corruttela o sregolatezza nei costumi de' vostri figliuoli, non lasciate, che coll' avanzarsi degli anni, si affodi, ma a guisa di giardiniere attento, che taglia fin che son teneri i troppo lussureggianti rami, troncate con una pronta correzione le soverchie licenze, e contrarie alla divina legge, al viver Cristiano anche civile. Non vi lasciate muovere dalle lor lagrime, non vi trattenga il timore di recar loro pena e cordoglio: conciosiachè amiate meglio di veder i vostri figliuoli immersi in qualche abito cattivo, e ostinati nei loro vizj, che contristarli. Ditemi in cortesia; quando questi vengono sorpresi da una febbre violenta o da qualche altro male pericoloso, per cui il Medico giudica necessaria un' emissione di sangue, o qualche altro aspro e nauseante rimedio, non è egli vero, che malgrado le loro lagrime e i loro lamenti, volete che si eseguisca il rimedio? E poi avrete riguardo alle loro lagrime e al timore di contristarli, quando si tratta di guarirli da infermità, tanto più pericolose, perchè spirituali e dell' anima, in cui li ha ridotti le loro scorrette passioni? Non imitate la troppo molle e indulgente condotta di Davide (2. *Reg.* 13.), che per non contristare il suo figliuolo Ammone, che come primogenito di soverchio l' amava, lasciò di punirlo del gravissimo eccesso commesso colla sorella, il che poi fu cagione, che restasse proditoriamente ucciso; ma imitate piuttosto la provida e saggia condotta di Sara (*Gen.* 21.), la quale veduto un giorno Ismaele a far certi giuochi col suo piccolo lacco, che secondo gl' Interpreti erano accompagnati da qualche immodestia, non fu mai quieta, fin che non fece allontanar dal figliuolo quella perversa occasione.

8. Quando dunque vedete que' figliuoli a far certe azioni, che non sono tutte modeste, a sfogarsi con piccole vendette, quando li udite a proferire parole laide e sconcie, ed anche a giurare: quando vedete, che fuggono di ascoltar Messa, di andare alla Dottrina, di recitare le loro orazioni, e di applicarsi agli altri esercizj di pietà, non lasciate, che il male si avanzi e si aggravi, ma troncate ne' suoi principj queste perverse inclinazioni, che portano al vizio, sradicate con una pronta correzione queste avvertsioni malvagie, che li allontanano dal bene: *Educate illos in correptione Domini*. Quando voi scoprite in quelle figliuole, e bisogna invigilar per iscoprirlo, affinchè non si verifichi ciò che dicea San Girolamo (*Epist.* 15.), che siamo tante volte gli ultimi a sapere i disordini, che nascono nelle nostre case, e i vizj dei figliuoli, quando tutto n' è ripieno il vicinato: *Solemus mala domus nostræ scire novissimi, & liberorum vitia, vicinis canentibus ignorare*: Quando dunque voi scoprite in quelle figliuole dell' amore a certe libertà, che ad esse in niuna maniera convengono, del genio di mischiarsi con chi non è del loro sesso, e specialmente con giovani, cosa che conforme agl' insegnamenti di San Girolamo, dovrebber fuggir come la morte, di ritrovarsi anche con essi da sole a soli, cosa, che come infinitamente pregiudiciale all' onestà, facea gridar così alto San Bernardo: *Intrat solus ad solam væ, vel lupus ad oviculam*; e che dovrebbe temersi, come fece la Santissima Vergine, quand' anche fosse d' un Angelo, allontanatele sollecita colle vostre correzioni ed avvisi da queste così pericolose treschе. Che se gli avvisi e le correzioni non sono bastanti ad ottenere l' emenda, venite ai fatti, e non risparmiate la sferza e la verga a proporzione dell' età e del fallo.

9. Tu hai dei figliuoli, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 7.), *curva illos a pueritia*. Dalla fanciullezza piegali al bene, e correggili. Tu hai delle figliuole, custodisci con diligenza i loro corpi, senza mai mostrare ad esse la tua faccia allegra (*cap.* 7.). Piega il capo del figliuolo, dice lo un altro luogo, dalla giovinezza, e castigalo, finchè è fanciullo: *Curva cervicem ejus in juventute, & tunde latera ejus, dum infans est* (*c.* 30.) Chi ama il suo figliuolo, lo avvezza alla sferza: *Qui diligit filium suum, assidnat illi flagella*; e chi trovandolo difettoso risparmia la verga, è segno manifesto, che l' odia: *Qui parcit virgæ, odit filium suum* (*Proverb.* 13.). Se tu batterai colla verga il figliuolo difettoso e mancante, non morrà no. Tu batterai colla verga il corpo del cattivo figliuolo, e libererai l'anima dall' Inferno, a cui correva a gran passi: *Si percusseris cum virga non morietur* (*c.* 23.). *Tu virga percuties eum, & animam ejus de Inferno liberabis*. Tutti Oracoli dello Spirito Santo. Nè vale la scusa di alcuni, che sì difficili e perversi sono i loro figliuoli, che per quanto li castighino, mai non s' emendano. E voi, torna a dire lo Spirito Santo, finchè sono cattivi, proseguite ad esser severi, quand' anche avessero la malizia inviscerata nel cuore, a colpi di sferza resterà fugata: *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplinæ fugabit eam* (*c.* 22.).

10. Questo è quanto sono tenuti a fare i padri e le madri, se pure hanno a cuore l'eterna salute, e di se medesimi, e del loro figliuoli. Ma non si fa, no, non si fa; e siccome si è mancato nell' istruzione, così si manca nella correzione e nel gastigo. Trasportati da un amore sregolato ed infano, che, a ben considerarlo, altro non è che un odio mortale, lasciano la briglia sul collo ai figliuoli, gli lasciano scapricciare in quanto loro salta nel capo, senza volerli mai amareggiare o punire. A quel figliuolino, che comincia a proferire così per tempo delle parole empie ed oscene, in vece di serrargli la bocca con una sonora guanciata, se gliela serra con un bacio, se gli applaude, se gli ride in faccia. Bella correzione! A quell'

altro che insolentello colle sue risse inquieta la contrada, e non lascia alcuno vivere in pace; io vece d' insegnarli con un aspro castigo la mansuetudine Cristiana, se ne fa un preludio, che a suo tempo saprà farsi temere. Piaccia a Dio, che i primi, da cui si faccia temere, non siate voi. A quella figliuola nubile, che vorrebbe comparire in certi luoghi, da cui dovrebbe star lontana, e non domesticarsi con troppa confidenza con chi dovrebbe fuggire, la madre, in vece di vietarle rigorosamente tali tresche, serra un occhio, e finge di non vederla; se pure anche non se ne fa una vanità per vederla corteggiata da molti. E se noi, dicea a' suoi tempi S. Girolamo, inculchiamo quelle diligenze e cautele, ci chiamano uomini diffidenti e sospettosi: *nos suspiciosos vocant*, quasichè c' immaginiamo delle chimere. Ah, piacesse a Dio, che non fossero le nostre, che chimere e sospetti, e non piuttosto cose troppo vere e reali. Oh dite voi, che questi fanciulli sono puri e innocenti: appunto, perchè sono tali, sono necessarie queste diligenze per conservarli. Sono senza malizia: per questo appunto son necessarie le cautele, perchè mai non l' imparino. Buona è la terra, chiara e limpida l' acqua; ma se si mescolano insieme, ne nasce del fango. Credo d' essere inteso abbastanza.

11. E pure così comunemente si manca da' padri e madri troppo indulgenti. Ma che ne seguirà da questa soverchia indulgenza? Che quei figliuoli, i quali da piccioli hanno cominciato a praticar la malizia, maggiormente la vorran praticare da grandi. Vorranno tracannar fino al fondo quel calice dell' infame piacere, che hanno cominciato ad assaggiare. Proferirà col tempo degli orribili giuramenti, e delle più orrende bestemmie quel fanciullo, che ora proferisce delle parole solamente sconcie ed oscene. Diverrà col tempo micidiale e sanguinario quel figliuolo, che ora è solamente un po' insolentello e rissoso. Rompera totalmente del la verecondia e della modestia i termini quella figliuola, che ora è solamente amica di comparire libertina e vana. Peggio: non li correggendo fin che son piccioli, non lo potrete più fare. Vi saprao dire, che non è più tempo: vi volteraono arditi e temerarj la faccia, e vi diranno, che badiate a voi. Vi abbandoneraono nei vostri maggiori bisogni, saranno la vostra continua croce, l' infamia del vostro parentado, e coll' impegnarvi in criminali, anche la rovina della vostra famiglia. Oh allora vi morderete le mani per non averli a tempo corretti: allora conoscerete il vostro errore, e vi pentirete della vostra mancanza; ma inutilmente, perchè troppo tardi.

12. Di tragedie così funeste, che fanno tutto giorno pianger le case Cristiane, ce ne dà la Divina Scrittura molti riscontri, ma io voglio appigliarmi a quei solo, che nel secondo dei Re (*c.* 3.) ci rapporta di Eli Sommo Pontefice e Giudice della Nazione Ebrea. Avea questi promossi al Sacerdozio due suoi figliuoli Ofni e Finees, i quali traviando dal retto sentier della legge s' abbandonarono a sordidi guadagni e a disonestà scandalose. Iddio altamente s' adirò di sì ribalde licenze, e protestò di voler toglier dalla prosapia d' Eli il Sacerdozio, dalla terra i scostumati figliuoli, e lavar col loro sangue la macchia infame. Quanto disse Dio, tanto eseguì, quanto minacciò ad Eli, tanto gli avvenne, cadendo estinti i figliuoli sotto le spade Filistee, e il misero genitor fracassato sul suolo all'udirne nuova sì infausta. Voi restate maravigliati di sì terribile ed aspro gastigo, e curiosi ne dimandate la cagione? Eh, mancanza di correzione e di gastigo: non occorre investigarne altra da' Sagri Interpreti, quando questa ce la dà Dio medesimo: *Eo quod noverat indigne agere filios suos, & non corripuit eos.* Sa, che i figliuoli rubano vittime, commettono delle disonestà, e scandalizzano il popolo, e non divampa di zelo? E tace? Perano i figliuoli ed anche il padre, s' estingua la schiatta.

13. Ma noi c' inganniamo: Eli, dice San Giangrisostomo, corresse i figliuoli, tanto ci attesta la divina Scrittura. Perchè dunque ciò non ostante un sì formidabile gastigo? E' vero, risponde il Santo Dottore, ma li corresse con troppa dolcezza, non come far dovea, con veemenza e con zelo. Figliuoli, dicea con voce languida e fiacca, perchè macchiate la vostra vita con sì pessime azioni? Non vogliate, figliuoli, operare in tal guisa, perchè non istà bene, e presso tutti suona male (2. *Reg.* 2.): *Quare facitis res hujusmodi? ..... Nolite filii mei, non enim est bona fama, quam ego audio.* Come? Un *quare facitis?* Un *nolite filii mei? Non enim est bona fama*, per correggere ruberie infami, sacrilegi esecrandi, scandalose procedure? Dovea toglierli subito dall'Altare, come indegni di quel ministero, dovea scacciarli di casa: oppure, deposte le tenerezze e il nome di padre, assumer quello di giudice, e ad esempio di tutti, condannarli ad una giusta e grave pena. Intendete padri e madri; correzione e gastigo ai vostri figliuoli, quando sono mancanti. Se i trascorsi sono enormi, non vi fermate sulla sola parola, passate ai fatti. *Figliuolo, non far questo; figliuola, lascia quell' altro*; di simili correzioni ed avvisi servitevi quando in casa trascorrono in certe frascherie e minuzie, che forse non arrivano a peccato veniale, e per cui non ostante voi fate indebitamente tanto rumore. Ma quando udite i figliuoli, che parlano osceno, giurano ed anche bestemmiano, quando danneggiano il prossimo o nella roba, o nella fama, o nella persona; ma quando vedete quelle figliuole, che si mettono sotto i piedi la modestia, la verecondia, l' innocenza, non bastano gli avvisi, vi vogliono aspre correzioni ed anche gastighi. Io non dico già, che quando i figliuoli sono avanzati negli anni abbiate a batterli, che sarebbe questo un mettervi in gradissimi rischj, come pur troppo vi si son messi certi padri stizzosi e ira-

iracondi, che han voluto farlo con figliuoli flizzosi del pari come essi e iracondi. Astenetevi del tutto dal battere i figliuoli fatti già grandi, e molto più quando siete adirati. Lasciate calmar l'ira, e consigliatevi con persone religiose e savie, e Dio vi darà lume, perchè possiate punirli con gastighi proporzionati alla loro età, e non ostante ad essi molto sensibili. Correzione dunque e gastigo quando i figliuoli sono gravemente difettosi e mancanti. Altrimenti, se acciecati dall'amore mancate a questo strettissimo dovere, aspettate l'infamia e la rovina di vostra casa espressa nel tragico fine di Eli.

14. Pure vorrei respirare, se a soli temporali gastighi si fosse ristretta la pena di questo troppo indulgente padre. Non m' inorridiscono più che tanto figliuoli trucidati, prosapia estinta, privazione di vita, e di Sacerdozio: ciò che mi spaventa si è, che il misero Eli si sia eternamente dannato per non aver corretti, e col dovuto rigore puniti li scostumati figliuoli. Nè è solo San Cesario Arelatense (*l.* 15.), il quale dice espressamente, che *nomen ejus de libro vitæ delatum est*, concordano con esso S. Giangrisostomo, San Pier Damiani con molti altri. Ma quello, che più lo spavento mi accresce si è, che siasi dannato per questa sola cagione, essendo per altro di costumi e di vita immacolata. Che s' ella è così, che altro mi resta, se non se lasciarmi cadere a piè di quanti padri e madri che qui si ritrovano, e tutto molle di lagrime dir loro: padri e madri, se per le vostre mancanze di correggere i traviati figliuoli Dio vi punisce con temporali gastighi, col permettere, che vi sieno trucidati o svergognati, col riempier di calamità e di miserie la vostra famiglia; qui non si fermerà il gastigo, esso passerà più oltre, perchè vi dannerete insieme coi vostri figliuoli, e vi dannerete quand'anche foste per altra parte innocenti. Deh adunque per le viscere di Gesù Cristo; per il Sangue di lui preziosissimo, dal quale furono redente le anime vostre e quelle de' vostri figliuoli, usate ogni possibile diligenza, e tutta la maggiore vostra sollecitudine in santamente educarli. Istruirli nella legge del Signore, e nei doveri di fedeli Cristiani. Non vi lasciate vincere dal falso amore, dalla indolenza nel correggerli, qualor li vedete traviare dal retto sentiero della virtù. Ma subito e da principio fate loro conoscere i mancamenti, che commettono. Ritirateli da essi con opportune riprensioni. E queste non valendo, servitevi di quell' autorità, che Iddio vi ha data col castigarli a proporzione di loro colpe. E somministrando loro buoni esempj siate sicuri, che alleverete ne' vostri figliuoli altrettanti fedeli alla militante Chiesa, e beati per la eterna gloria.

ISTRUZIONE XXVII.

Sopra il terzo dovere de' Genitori inverso dei figliuoli, ch' è Il buon esempio: *E della sua mancanza.*

SE i padri e le madri sono tenuti d' istruire i loro figliuoli delle cose necessarie a saversi per conseguire la eterna salute, se sono tenuti a correggerli, quando sono difettosi e mancanti; non meno certamente sono tenuti di dar loro coi fatti e colle parole buon esempio. Questo è il terzo loro dovere, intorno a cui s' aggirerà la presente Istruzione. Vedremo dunque in primo luogo, quanto l'esempio de' genitori sia efficace per insegnare così il bene, come il male ai figliuoli; in secondo luogo, con quanta cautela debbono portarsi per non insegnar loro il male; ed in terzo luogo quanto sian da condannarsi que' genitori, che direttamente o indirettamente insegnando il male ai figliuoli sono la cagione di loro spirituale rovina.

1. Che l'esempio abbia una forza incredibile per istimolare al bene o al male, buono o cattivo ch' esso sia, egli è certissimo. Siccome certissimo è ancora, che allora l'esempio riesce più vigoroso ed efficace, quando più da vicino si scorge, e quanto più la persona, che lo dà, è degna di maggiore stima e venerazione. Ora è fuor d' ogni dubbio, che i figliuoli non possono scorgere ed osservare più da vicino le azioni di alcuno quanto quelle dei loro genitori; e niuno più di essi può ingerire stima e venerazione maggiore. I figliuoli dunque prenderanno ad imitare le azioni de' genitori; e l' esempio buono o cattivo di questi diverrà la regola e la norma dell'operare di quelli. E siccome li pittori pongono tutto lo studio in far, che la cosa riesca somigliantissima all' originale, da cui la ritraggono; così l'attenzione de' figliuoli è di ben osservare gli andamenti dei maggiori per rendersi ad essi somiglianti. Quindi è, che per ordinario quali sono i padri, tali sono i figliuoli: se savi sono i padri e virtuosi, savi e virtuosi anche i figliuoli: se quelli dissoluti e viziosi, dissoluti e viziosi anche questi.

2. Il P. S. Giangrisostomo su questo particolare s' avanza di più, e dice, che la bocca, la lingua e le labbra de' genitori sono come tanti libri, su di cui i figliuoli studiano ed imparano: *Libri sunt labia parentum*. Ecco, padri e madri, quali siete agli occhi de' vostri figliuoli: ecco ciò che sono ad essi le vostre lingue, e le vostre labbra. Libri animati, e libri aperti, su di cui leggono e s' istruiscono i vostri

figliuoli. Non si possono spiegare abbastanza i frutti e lo spirituale profitto, che ricava il buon Cristiano dalla lettura de' santi libri. E quanti da questa lettura riconoscono la loro conversione, e la loro eterna salute? Ma non si può mal con parole abbastanza spiegare i gravissimi danni e rovine, che cagiona ne' Cristiani medesimi la lettura de' libri osceni, empj e malvagi. E chi potrebbe annoverare coloro, che imparatono da essi la malizia, il libertinaggio, e perfin l'eresia e l'Ateismo? Esaminatevi dunque, padri e madri, che siete i libri de' figliuoli, come vi portate coo essi, e quali massime e dottrine possono apprender da voi. Apprenderanno la pietà, la divozione e la santità, se la leggeranno e la scorgeranno in voi: ma al contrario impareranno il libertinaggio, la malizia, e perfin l'Ateismo, se ne leggeranno in voi la sola tintura.

3. Se tanta dunque è del vostro esempio la conseguenza e la forza, argomentate voi, come inverso dei figliuoli portar vi dobbiate? Argomentate voi, quali debban essere le vostre parole e le vostre azioni? Da voi non hanno da udire, che parole e discorsi di edificazione in lode della virtù, ed in biasimo del vizio. Ogni vostra azione dee essere ordinata a promuover la pietà, ed istillar la divozione. Guai, che dalla bocca vostra esca una parola, o invereconda o immodesta, o che persuada la malizia, o che spalleggi l'iniquità! Guai, che alla presenza de' vostri figliuoli usciste in qualche azione men casta, che potesse appannare la loro innocenza! Ogni moto, ogni gesto ha da essere accompagnato dalla maturità e dalla savièzza, e fregiato dall'onestà e dalla modestia. Il vostro vivere in una parola, il vostro parlare ed operare ha da essere un tersissimo specchio, che rappresenta a' figliuoli la vera norma d'un perfetto Cristiano. Ob secoli della primitiva Chiesa, lo cui si numeravano tanti Santi, quanti erano i Cristiani, voi sareste ben presto rinnovati, se sempre in tal maniera inverso dei figliuoli si portassero i padri e le madri.

4. Il Dottor massimo e Padre San Girolamo ricercato da una donna di qualità, che le insegnasse la maniera per beo allevare una sua figliuola, le dà avvisi sì prudenti e sì santi, che noo so, se possa dirsi di più istruttivo sopra una tal materia. Voi avete ben ragione di prendervi una grao cura della vostra figliuola; poiciachè, dice egli, da questa sollecitudine e da questa santa educazione dipende e la vostra e la di lei eterna salute. Allontanate dalla sua compagnia tutti quelli, che possono ispirare il vizio: e quelle stesse figliuole, che la serviraono, non abbiano commercio colle persone di fuori, perchè non possano insegnarle quello, che avessero esse per disgrazia imparato, ma tutte sieno di provati costumi. Noo si proferiscano alla sua presenza parole immodeste, perchè difficilmente si scancellano in un'anima giovane le prime impressioni. La lana, che è stata tinta, difficilmente ripiglia il suo color naturale, ed un vaso conserva lungo tempo l'odor di quel liquore, che vi fu messo. Non le mettete indosso vani ornamenti, nè belletti sopra il volto; acciocchè volendo piacere agli uomini, noo dispiaccia a Dio. Noo esca fuori di casa nemmen per andare alla chiesa senza di voi. Tenete lontani da lei i giovani, nè permettete, che possa conversare con essi. Tenetela lontana dalle feste, da' balli, suoni e spettacoli, e da tutte le rappresentazioni profane. Poco vi vuole a denigrar la bellezza d'un fiore, e un vento cattivo può guastare i gigli più vaghi (*Ep. ad Letam*).

5. Ecco, padri e madri, le belle istruzioni, che diede questo gran Santo per educar cristianamente le figliuole, che si possono poi colla dovuta proporzione applicare anche ai figliuoli. Tener da essi lontaoo tutto ciò che può essere iocentivo di male, tenerli lontani da compagnie malvagie, da conversazioni di uomini o di femmine, che oon sono di più illibati costumi: lontani da balli, da suoni, da commedie, e da tutto ciò che può pregiudicare alla loro innocenza. Ma quello, che il Santo Padre soggiunge, lo vorrei che fosse impresso nella mente e nel cuore di tutti i padri e delle madri: *Te habeat magistram, te rudis imitetur infantia*. Voi servitele di maestra, e fate, che in voi si specchi la rozza fanciullerta. Oh quanto meglio i genitori ammaestrano i figliuoli cogli esempj, che colle parole! *Mementote vos parentes magis exemplis docere posse, quam verbis*. Sì, meglio insegnerete col vostro buon esempio, che colle parole. Io mi maraviglio di certi padri e madri, che altro non fanno, che sgridar tutto giorno i loro figliuoli, perchè oon sono divoti, perchè non dicono le orazioni, perchè noo vanno alla Dottrina Cristiana, alla predica, perchè non frequentano i Sagramenti, e mioacciano di castigarli.

6. Non fate tanto rumore colle parole, e parlate più efficacemente coi vostri esempj. Volete, che i vostri figliuoli, senza farselo tante volte ricordare, dicaoo mattina e sera le loro orazioni? Esempio. Metteteri voi primi in ginocchio, e recitatele con essi. Volete, che vadino alla Dottrina Cristiana, al Catechismo, alla Predica? Esempio. Andatevi anche voi, che oe avete eguale o maggior bisogno, e non avran difficoltà alcuna di andarvi. Volete, che sieno divoti? Esempio. Fate, che vi veggano spesso alle chiese, e non alle cooversazioni, alle veglie, ai teatri; colla corona o coll'uffizio in mano, e non colle carte da giuoco. Volete che frequentino i Sacramenti? Esempio. Accostatevi voi con frequenza ad essi. Noo nego già, che non si possano dare figliuoli cattivi, malgrado la bontà, e i buoni esempj de' genitori; dico però, che per ordinario, siccome il beoe, così anche il male viene dal fonte. Noi leggiamo nella divina Scrittura (2. *Reg.* 2.),

che

che i principali della Città di Gerico dissero al Profeta Eliseo: *Ecce habitatio civitatis hujus optima est ... sed aquæ pessimæ sunt*. L'abitazione di questa città è ottima; ma le sue acque sono pessime. Datemi, disse Eliseo, un vaso ouovo pieno di sale: e presolo in mano se ne va fino alla foote, d' onde scaturivano le acque e gettatovi dentro il sale, ecco, disse, che le acque di Gerico son divenute sane e saluhri: e così fu. Ma perchè, direte voi, noo gettar il sale nelle acque, ch' erano deotro la città? Perchè andare alla sunte? Sapete perchè? Perchè tutta l' amarezza e mala qualità delle acque di Gerico veniva dalla fonte; sanata questa, s' è rimediato ad ogni cosa, e tutte le acque, che da essa ne vengono, sono saluhri. Oh chi potesse ottenere, che tutti i padri e le madri, che sono il principio e la fonte, fossero dati alla pietà, timorati di Dio, puri, innocenti e santi: renete per certo, che tali riuscirebbero anche i figliuoli, che come rivoli da essi procedono.

7. Finalmente S. Girolamo dà l' ultima mano nell' ammaestrare quella gran Dama col dirle: che usasse tutta la diligenza, affinchè la figliuola nè in lei, nè nel padre suo potesse scorgere cosa alcuna, che se ella la facesse, peccherebbe: *Nihil in te, & in patre suo videat, quod si fuerit, peccet*. Oh che grand'avviso è questo, e quanto importante! Oh quanto bramerei, che fosse scolpito anche questo nel cuore di tutti i padri e di tutte le madri! Ricordatevi dunque di non mai impegnarvi in alcun discorso, ma specialmente di non fare alcuna azione, che se la facessero i vostri figliuoli, peccherebbero: perchè se la vedranoo fare da voi, la vorranno fare anch' essi. L' imitazione è come una proprietà de' figliuolini. E perchè la natura a cagion del peccato è guasta e corrotta, siamo più portati a imitare il male, che il bene; perchè le idee del bene beo presto si cancellano, dove quelle del male restan quasi sempre e più profondamente impresse. Oh qui vorrei potermi spiegar con chiarezza, e sgridar l' imprudenza, per non chiamarla con altri termini, di que' conjugati, che non hanoo alcun riguardo di fare alla presenza de' figliuoli certi discorsi toccanti il matrimonio, e certe azioni da cui si dovrebbero onninamente astenere, quand'anche i figliuoli, dirò così, fosser da latte. Vorrei poter chiaramente sgridar l' inconsiderazione di que' conjugati, che non solamente noo hanno alcun riguardo, che i figliuoli di sesso differente dormano nel letto medesimo, ma di più li tengono essi a dormire nel loro proprio letto, senza volere riflettere alle pessime conseguenze, ed ai gravissimi mali che seguire ne possono. Oh se potessi parlar chiaramente in una materia, che quaoto più è oecessaria, tanto più si dee trattar coo riserbo; e dirvi ciò che tante volte è seguito, ed ordinariamente segue da questa poca avvertenza, udireste cose, che vi sorebbero arricciare i capelli e innorridire; e restereste persuasi, che questo misfatto in punto di morte, e nel divin giudizio vi sarà rinfacciato per più enorme di quello, che mai poteste pensare. Oh siamo poveri. Noo si possono far altri letti. Se abbaodonaste il giuoco, l' osteria, ed altri vizj avreste pur troppo il modo di farlo. Ma sia come esser si voglia, si dee tentare ogni mezzo per non esporre i vostri figliuoli ad un pericolo sì evidente d' imparar la malizia. E se non altro vi dee star a cuore l' avviso di S. Girolamo di non far alla presenza de' figliuoli ciò che se essi lo facessero, peccherebbero.

8. Ma se in questa materia non posso spiegarmi con tutta chiarezza, lo potrà però fare agevolmente un fatto della divina Scrittura (*Jud.* 24.). Avendo Dio destinato Sansone per cominciar a liberare il suo popolo dalla servitù de' Filistei, vuole, che sia Nazareo. Un obbligo fra gli altri de' Nazarei si era di non bere vino, nè altra bevanda, che ubbriacar potesse. Manda frattanto un Angelo ad annunziarlo alla madre; ma nel tempo medesimo fa un comando alla madre di non bere nemmen essa vino: *cave ergo, ne bibas vinum*. Ma che ha da fare l' astinenza della madre con quella del figliuolo? Il figliuolo è Nazareo, e non la madre. Vi ha da far molto, rispondono i Sacri Interpreti. Deve ella allevare un figliuolo, che per divin comando non ha da bere vino; ed essa ne potrà bere a sua voglia? Come volete, che il figliuolo coo questo mal esempio sotto degli occhi osservi la sua astioenza? No: oemmen la madre ha da bere vino: *cave ergo, ne bibas vinum*. Voi volete, che i vostri figliuoli sieno puri, casti, innocenti? Fate, che queste belle virtù risplendano prima in voi, astenendovi per fin dall'ombra del vizio contrario: *cave, ne bibas vinum*. Volete, che i vostri figliuoli sieno castigati nel parlare, e che non dicano mai parole oscene? Siatelo prima voi, e sbanditele dalla vostra bocca del tutto: *cave, ne & tu &c.* Volete, che i vostri figliuoli non sieno giuocatori, ubbriaconi, maldicenti, bestemmiatori, nè vendicativi o rissosi? Fate, che non vi veggano mai a giuocare sull' osterie: fate, che dalla vostra bocca non odano mai uscire un giuramento, una maledizione, una bestemmia, nè vi veggano irritati contro del vostro prossimo: *cave, ne & tu bibas vinum*. Così voi astenendovi da tutti i vizj e peccati, e praticando le sante virtù potrete facilmente sperare, che coo sì belli esempj sotto degli occhi se ne astengano anche i figliuoli, e che le sante cristiane virtù vadino anch' essi praticando.

9. Ma mi faccio anche qui a dimandare, come si adempie a' nostri giorni un così stretto dovere, qual è questo, di dar buoo esempio ai figliuoli? Ah, che siccome si manca d' istruire i figliuoli nelle cose divine, di correggerli quando sono mancanti, molto più gravemente si manca nel dar loro buon esempio dovuto! Ed in effetto: qual è l' esempio, che danno ai loro figliuoli così oelle parole, come nei fatti, parlando in primo luogo delle persone basse e plebee?

bee? I figliuolini, che odono dalle bocche di queſte? Giuramenti quaſi ad ogni altra parola, ſpergiuri, beſtemmie orrende; parole sì ſcandaloſe ed oſcene, che farebbero arroſſire la più sfrontata immodeſtia; detrazioni le più mordaci e maligne, coo cui tagliano i paoni addoſſo di queſto e di quell'altro; villanie e ſtrapazzi, maledizioni e imprecazioni or contro la moglie, or contro gli ſteſſi figliuoli. Ecco il bell'eſempio, che certi padri d'oggidì danno colle parole ai figliuoli. Ma quello, che danno loro coi fatti, è forſe migliore? Li veggono forſe i loro figliuoli eſatti oſſervatori delle feſte? In queſti giorni li veggono alle Chieſe, alle prediche, ai Divini Uffizj, a frequentare i Sagramenti? Eh penſate: prediche, Divini Uffizj, frequenza di Sacramenti non ſono per eſſi, eſſendovi un gran dubbio ſe vi ſi accoſtino nemmeno la Paſqua, e quel, che ſi ſa di certo è, che menano una tal vita, che li rende incapaci di riceverli. Una meſſa aſcoltata in fretta per uſanza, tutto poi il reſto dei ſanti giorni è ſacrificato ai divertimenti, ai giuochi, ſulle oſterie, per ivi ſcialacquare quello, che dovrebbe ſervire di ſoſtentamento alla famiglia. Queſto è quanto poſſono vedere i figliuoli nei loro padri: crapule, ubbriachezze, diſſolutezze, e trasgreſſioni in quaſi tutti li Precetti della Divina legge. Queſto è l'eſempio, che danno coi fatti.

10. Che ſe poi vogliamo eſaminare la condotta delle perſone di nobiltà e per ricchezze diſtinte, i loro diſcorſi non s'aggirano, che intorno ai traffici, e vendite, a compere, ſopra maniere di dilatar i capitali, le poſſeſſioni, di accumular danari, ſenza poi andar tanto ſcrupoleggiando ſe leciti, o no ſieno i mezzi. Oppure s'aggirano intorno a cariche, a dignità, a grandezze e a poſti terreni, come ſi poſſa arrivare a conſeguirli. Vedi, dice San Giangriſoſtomo in perſona d'un padre de' ſuoi tempi (*contra Vitup. vit. Monaſt. lib.* 1. *c.* 5.). Vedi quell'uomo, che fa oggidì sì bella figura? Egli è una perſona di ſpirito, e ſi è innalzato alle cariche più illuſtri, benchè foſſe di baſſa eſtrazione. Vedi quell'altro? colla ſua accuratezza e colla ſua induſtria ha fatto l'acquiſto di molte ricchezze; indi s'è vantaggioſamente ammogliato, ha beoe ſtabilita la ſua caſa, di preſente ſi fa temere, e vive coo ſplendore. Vedi quell'altro? Colla ſua deſtrezza, e col ſuo ingegno s'è inſinuato nello ſpirito de' Grandi, e ora occupa un poſto molto conſiderabile. Eh, che biſogna ajutarſi, chi non ſi vuol perdere, e gettar da parte certa delicatezza di coſcienza e certi ſcrupoli, e procurar di far figura nel Mondo. Queſte ſono le prime tinture e le maſſime, che danno molti padri ai figliuoli.

11. Poco diſſimili poi ſono quelle delle madri colle figliuole, che vogliono collocare nel Mondo. Portano loro l'eſempio di queſta, o di quell'altra, che ſebbene di rango inferiore e aveſſero una dote molto tenue, pure colle loro maniere ſpiritoſe e galanti, col loro trattare gioviale, giocondo ed allegro, ſono arrivate ad eſſer richieſte da perſonaggi diſtinti. Quindi conchiudooo, che oon biſogna far tanto le ritroſe e le ſelvaggie cogli uomini, di non fuggirli quando vengono a corteggiarle, ma dimoſtrarſi affabili e corteſi, altrimenti niuno penſerà ad eſſe, nè mai troveranno marito. Che non vi vogliono tante baccheronerie, oè taoti ſcrupoli; ma che biſogna veſtir con pulizia, trattar coo libertà, e far la ſua comparſa nel Moodo. Ecco le maſſime, che nelle figliuole vanno inſinuando le madri. Ma perchè muovono più le opere, che le parole, cooſermano colla condotta poco criſtiana di vita, che menano, queſti peſſimi Inſegnamenti, facendoſi vedere ſenza ſpirito alcuno di Dio, nè di Religiooe, lootane da' Sagrameoti, ripiene poi dello ſpirito del Mondo, portate ancora per le veglie, converſazioni, feſte e teatri, e ancora amaoti delle ſervitù e dei corteggi. Che ſe tanto fanno le madri, qualche coſa di più fanno i padri; perchè, oltre il farſi vedere anch'eſſi ſenza pietà e divozione, e dalle coſe divine alieni del tutto e tutti del mondo, ſi fanno inoltre conoſcere poco oneſti nei coſtumi, mantenendo al di fuori amicizie ſoſperte, crudeli co' poveri diſcacclandoli da ſe con villaoie come importuni, quaodo per mantenere il luſſo ſono così profuſi, ingiuſti coi loro creditori, ſtancheggiandoli, o ſolo pagandoli con minaccie, e con btavate.

12. Ota udendo i figliuoli queſte maſſime così poco criſtiane uſcite dalle bocche dei loro genitori, oſſervando in eſſi una condotta di vita così sregolata, non li vedete io certo modo ſtraſcinati ad imitarli? Con sì mali eſempi ſotto gli occhi poſſono altro imparare, che il libertinaggio e il vizio? Già udiſte, che ooi dalla noſtra ſteſſa inclinazione o natura ſiamo portati più al male, che al beoe; ma ſe all'iocfinazione naturale v'aggiungete gl'impulſi, che dà ai figliuoli il mal eſempio de' genitori, ſarete coſtretti a conchiudere, che quando non li trattenga un miracolo della grazia, ſeguiranno infallibilmente le otme di quelli. E queſta è la cagione, come ſe ne lamenta Salvlaoo, che veggiamo quaſi tutti i figliuoli d'oggidì a ſuccedere ai padri e alle madri più oei vizj, che nei patrimonj, più nei loro corrotti coſtumi, che nelle ſoſtanze. E in tal maniera conſervando ſempre il perverſo tenor di vita, che menano i padri, arrivano prima ad ereditar le diſſolutezze, che la roba. Queſta non la poſſono ereditare, che dopo la morte dei padri medeſimi; ma dei padri ancora vivi e ſani poſſeggono appieno le ptatiche ree. E così avanti di aver in loro dominio il paterno retaggio hanno i padri nella mente e nel cuore, e avanti di poſſedere quelli, che falſamente ſi chiamano beni, tutti poſſeggono que' vizj e que' peccati, che ſon veti mali (*Ab Eccleſ. Cath. l.* t.).

13. Che maravigliarſi dunque ſe tanti figliuoli ſi confetvano diſcoli e ſcoſtumati a ſronte anche di tante prediche ſante, di tante ſalutari iſtru-

istruzioni, che stimolaoo alla pietà e alla virtù? Se ne incolpi il mal esempio dei padri e delle madri. Que' Popoli, che mar o il Re degli Assirj (4. *Reg.* 17.) ad abitar le terre abbandonate dalle Tribù condotte in cattività, malgrado tutti gl' insegnamenti dei Sacerdoti del Signore vollero adorare gl' Idoli. E che ne seguì? Che i loro figliuoli e nipoti ad esempio de' padri si conservarono sempre Idolatri: *Filii eorum & nepotes, sicut fecerunt patres, ita faciunt usque ad præsentem diem.* Che maravigliarsi se quei figliuoli cominciano così per tempo a parlare d' impurità, a prender in vano il nome sagrosanto e tremendo di Dio, della Vergine e dei Santi? Linguaggio di casa, linguaggio di casa. Così parlando il padre e la madre, che non sanno aprir bocca, se non vomitano oscenità, giuramenti, ed anche bestemmie. Perchè quei fanciulli, che non sanno ancora ben dir le orazioni, sanno chiamar il Diavolo e far delle orribili imprecazioni a chi cagiona loro il minimo disgusto? Perchè così fa la madre, che chiama il Diavolo sì spesso, e altro non fa, che imprecar male al prossimo. Che stupire, che que' figliuoli sì giovani si abbandonino alle più sordide e alle più sfrenate licenze? Battono la strada, che han veduto a batter dal padre. Che trafecolare finalmente, se quelle figliuole sono così poco modeste nel parlare, sì libertine nel conversare, sì vane e sì ambiziose nel comparire? Questa è una lezione, che glie l' ha fatta da gran tempo e forse tuttora le va facendo la madre.

14. Eh, che i primi ad insegnar la malizia ai figliuoli non sono gli stranieri, oo; sono per ordioario il padre e la madre. Sì, quel padre, ch' era in impegno di edificare i suoi figliuoli formandoli sulle massime dell' Evangelio; egli è il primo a scaodalizzarli, o approvando i loro furti come industrie, o lodando le loro risse e vendette come bravure, o scusando come sfoghi di giovenrù le loro incontinenze più laide. Sì, quella madre, che aveva il debito d' istillare tal amore alla castità nella mente e nel cuore di quelle figliuole, cosicchè i loro corpi si potessero chiamare, come vuole S. Paolo, veri Tempj dello Spirito Santo, in vece distrugge in esse ogni buoo seme di virtù, le impegna col Mondo, le istruisce nella vanità, nel libertinaggio, negli amori; e forse forse, come fa il pescatore, che inganna i pesci prendendoli coll' esca posta sull' amo, loro persuade, che col permettere a chi le amoreggia qualche febbreo vietato piacere, possono procacciarsi qualche vantaggioso partito. Ah, padri, e questa è la vostra condotta? E così vi portate, o madri, fino a far un traffico infame della pudicizia delle vostre figliuole? Prende dunque la macina Evangelica, e la metterò al collo per gettarvi con essa nel profondo del mare? Certamente se questo per detto del Salvatore si dee fare con chiunque scandalizza un Inoocente, qualuoque egli sia, quanto più a voi, che fate ciò con uo parto delle vostre viscere? Ma udite che voglio dirvi un' altra cosa. Vi inorridite qualor la Divina Scrittura vi fa sapere che vi sono stati dei padri e delle madri sì empj, che sono giunti a questo eccesso di sagrificare i corpi dei loro figliuoli e figliuole ai Demonj: *Immolaverunt filios suos, & filias suas Dæmoniis* (*Ps.* 105.). Ma voi siete mille volte più empj, che sagrificate al Demonio, quando insegnate loro il male, non solamente i corpi, ma le anime tanto più dei corpi preziose, perchè costano il Sangue di Gesù Cristo. Se io qui vi tappresentassi un padre, o una madre, che con un coltello alla mano scanna i teneri e piccoli suoi figliuoletti: oh Dio! voi non potreste udirmi senza ribrezzo; e quegli sgridereste come parricidi spietati. Ma voi cagionando coi vostri mali esempj la spirituale rovina delle anime de' vostri figliuoli siete, dice S. Giangrisostomo, parricidi assai più spietati e più crudi. Quelli finalmente altro non farebbero, che ucciderli nel corpo; e l' anima, essendo battezzati, anderebbe a gioire nel Cielo; ma voi dei vostri figliuoli ne trucidate le anime, e le precipitate ad ardere coi Demonj per tutta l' eternità nell' Inferno.

15. Io però non so immaginarmi in chi mi ascolta tanta empietà. Pure, se in qualcuno per disgrazia vi fosse, sappiate, che se Dio d'ogni mal esempio dimanda strettissimo conto, e se veramente lo gastiga, che conto più stretto dimanderà a voi dei mali esempj, con cui allevate i vostri figliuoli, e qual gastigo a voi infelici sovrasta? Io sorpasso tutti i temporali gastighi, e su gli eterni unicamente mi fermo. Apro quel baratro di confusione e di pene; apro quell' orrenda infernale prigione, quel luogo di tormenti destinato dalla Divina giustizia ai trasgressori della santa sua legge; apro l' Inferno, e questo, esclamo, questo in breve vi aspetta, indegni padri coi vostri malnati figliuoli. Ed oh, che sopraccatico di tormenti e di pene aggiungerà questa compagnia de' figliuoli dannati alle pene e tormenti vostri! Voi maledirete i figliuoli, ma i figliuoli con più ragione malediranno voi. Voi gli sgriderete come l' origine di vostra dannazione eterna; ma con ragione vi sgrideranno essi e si lamenteranno di voi come vera cagione della lor perdita, e delle loro pene. Ah, udite tutti, Cristiani miei cari, gli acerbi lamenti d' un' infinità di figliuoli, che si trovano dannati laggiù nell' Inferno, espressi dalla dotta penna di S. Cipriano. Siamo perduti per sempre, ma la nostra perdita non è tanto per nostra colpa, quanto per colpa de' genitori nostri. Sì, la crudeltà e la perfidia dei nostri padri, e madri è stata quella, che ci ha eternamente perduti; *perdidit nos paterna perfidia*. In vece di aver avuto padri e madri, che cercassero il nostro bene, abbiamo avuti assassini, carnefici, parricidi, *Parentes sensimus parricidas*. Divina giustizia non ci lamentiamo della vostra sentenza e condanna, ella ci è dovuta; ella è giustissima. Demonj non ci lamentiamo della rabbia e del furore, con cui ci tormen-

mentate. Voi non siete, che Ministri di Dio. De' nostri padri e madri ci lamentiamo; questi son quelli, che ci hanno perduto: *perdidit nos paterna perfidia*: questi sono stati i nostri carnefici: *Parentes &c.* (*l. de Lupris*).

16. Padre crudele, dirà ogni figliuolo a lui rivolto laggiù nell' Inferno, padre inumano, che in vece d' insegnarmi ad amare e temere Dio, ed osservar la sua legge, m' insegnaste ad offenderlo, ed a rompere la legge medesima, per voi ardo e arderò eternamente nel fuoco. Non è egli vero, che in vece di parlarmi di Dio, voi non mi parlavate, che delle cose del Mondo? In vece di mostrarmi la maniera di operar la mia eterna salute, altro non mi andavate inculcando, che come poteva farmi ricco e grande, e stabilir la mia fortuna nel Mondo? Tutto ciò, che ho potuto imparar da voi, si è stato di ricattarmi d' ogni offesa, d' ingannar il prossimo, di attendere al giuoco, di andare all' osterie, di far delle imprecazioni, di dire dei giuramenti e delle bestemmie. Del resto vi siete mai presa alcuna pena, che io fossi cristianamente educato? Ricercaste mai qual vita io menava, quali erano le compagnie, che frequentava, se mi accostava ai Sagramenti, se faceva le mie orazioni sera e mattina? Mi avete mai condotto alle prediche, al Catechismi, alle visite delle chiese e agli altri esercizj di pietà? Mi avete mai corretto de' miei falli? Se rompeva un piatto, un bicchiere, un vetro, facevate il maggior rumore del Mondo, e se faceva un giuramento, o qualche altra iniquità, non si apriva bocca. Ah parricida, e non padre: *Parentes fensimus parricidas*. Ah madre barbara, esclama quella figliuola rivolta nell' Inferno contro la madre, Madre più fiera delle tigri medesime, tu sei la cagione, per cui brucio e brucierò quaggiù negli abissi fin che Dio sarà Dio. Tu, che in vece d' insegnarmi a star ritirata in casa, a vestir con modestia, a far orazione, a frequentar i Sagramenti, m' insegnasti a immodestamente adornarmi, a far l'amore, ad impegnarmi in quelle tresche; mi conducesti ai balli, alle veglie, alle commedie. Io mi era conservata casta ed innocente, nè sapeva che cosa fosse malizia, finchè non m' impegnasti in quelle compagnie sì perniciose, e finchè non mi permettesti di passar da sola a solo con quel giovinastro, che mi ha miseramente rovinata e perduta. Ah madre crudele! se tu aveffi vegliato sopra la mia gioventù, ed avessi corretto le mie libertà, non sarei in queste fiamme; ma la tua negligenza ha cominciata la mia infelicità, e l' ha compiuta con mali esempj, che mi hai dato. Ah non dovevi mai farmi vivere, se avevi a farmi così miseramente morire! Non dovevi mai darmi un corpo, se dovea esser passo di queste fiamme eterne! *Parentes &c.*

17. Gli udite, Cristiani miei cari, questi Infelici figliuoli, che in mezzo di quelle divoratrici fiamme si lamentano dei loro padri e madri, che per non averli cristianamente educati sono stati la cagione di loro dannazione eterna? Gli udiste a maledirli mille volte al giorno? Non vi muovono forse a compassione? Ma con ispecialità gli udite voi, padri e madri, che forse siete rei dell' istessa mancanza? Non raccapricciate sul pericolo d' incontrar sì terribile sciagura, che è di udir eternamente i lamenti e le maledizioni, che contro di voi scaglieranno nell' Inferno i vostri figliuoli? Non vi sentite a commuovere al riflesso d' un' eterna dannazione, che a voi, ed ai vostri figliuoli sovrasta? Ah, temete il vostro pericolo, e commovetevi a sì terribile riflesso, e sia tale la commozione e il timore, che, essendo voi ancora in tempo di rimediare ai vostri falli, vi spinga a non mancare ad alcuno dei doveri di un' educazione Cristiana. Istruite i figliuoli nelle cose necessarie alla loro eterna salute, correggeteli, quando son difettosi; ma specialmente con fatti e con parole date loro buon esempio. Seconderà Iddio queste vostre diligenze, e ve li farà godere un giorno compagni nel Cielo. Ed oh, qual sarà la vostra consolazione per tutta l'eternità poter coi vostri figliuoli benedire e lodar Dio! Qual sarà la vostra consolazione, potergli dire come Gesù Cristo (*Jo. 18.*): *Pater, quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam*. Tanti figliuoli m' avete dato e tante figliuole, Padre celeste; niuno se n' è perduto: *non perdidi ex eis quemquam*. Io ho loro insegnato a temervi, ed amarvi; ed essi lo hanno appreso. Quando mancavano, li ho caritativamente corretti; ed essi si son ravveduti. Io ho dato loro buon esempio; ed essi se ne son approfittati. Eccoli dunque, Divin Padre, tutti a benedirvi, ed a lodarvi, senza che alcun sia perduto: *Pater, quos dedisti &c.* Questa sia di quanti padri e madri, che qui m' ascoltano, la consolazione dolce e compiuta, come di buon cuore a tutti desidero.

ISTRUZIONE XXVIII.

Sopra i Doveri dei Padroni inverso de' Servi, e Domestici.

CHE alcuni nel mondo sieno destinati a sopraffare agli altri e comandar da padroni, e altri ad esser soggetti e ubbidir da servi; non vi figuraste, che fosse questo uno stabilimento della natura. La natura ci fece nascer tutti uguali, e tanto nacque libero chi comanda, che chi serve; imperciocchè sortendo noi tutti dalla mano di Dio, tutti siamo in una perfetta uguaglianza, perchè tutti abbiamo un' anima spirituale e un corpo terreno, che

ci

ci costituisce nell'essere di uomini, l'essere non distinto per nobiltà, per ricchezze, per autorità, o per comando può innalzarlo giammai sopra l'essere d'uomo. Or che fu dunque, che pose questa disuguaglianza negli uomini, e condannò tanti alla servitù e alla fatica? Questo fu un effetto funesto del peccato, e se fosse perseverato negli uomini lo stato dell'innocenza, tutti sarebbero uguali così negli onori, come nelle ricchezze. Pure venendo Cristo al Mondo non volle togliere quella disuguaglianza di stati. Lasciò, che alcuni fossero nobili ed altri plebei, alcuni ricchi ed altri poveri; che alcuni avessero l'autorità del comando, ed altri il debito di essere ubbidienti e soggetti. Solamente ha voluto stabilire un'altra uguaglianza, che fu di assegnare a tutti i mezzi più propri per conseguire la loro eterna salute. Ma quali saranno quelli de' padroni, e che hanno sotto di se servi e domestici? Quelli, che praticò egli stesso co' suoi Discepoli istruendoli nelle cose divine, e provvedendo ai loro bisogni. Queste sono le due belle virtù, che debbono esercitare i padroni veramente Cristiani coi loro servi e dipendenti: una gran pietà, e una gran carità. Queste praticando adempiono compiutamente ai loro doveri, e a queste mancando si fanno rei di gravissime colpe. Dovete adunque, o padroni, esercitare una gran pietà nel governare santamente la vostra famiglia e condurre i vostri servi a Dio; e una gran carità per trattare umanamente i vostri servi, ed eseguire inverso di essi tutto ciò, che la giustizia e la convenienza dimandano.

1. La prima cosa dunque, che debbono esercitare i padroni inverso i servi, si è la pietà. La pietà, dice S. Paolo (1. *Tim.* 4.), è utile a tutte le cose: *Pietas autem ad omnia utilis est*. Parlando però dei padri di famiglia si può dire, che sia necessaria, affinchè si possano adempier a quei doveri, a' quali essa li spinge. Li doveri, a cui la pietà obbliga un buon padrone, si possono ridurre a tre. Il primo si è d'istruire i servi nelle cose, che riguardano la fede e legge di Cristo: il secondo correggere le loro colpe ed il loro disordine; ed il terzo nulla comandare ad essi, che sia contrario alla Divina legge. Il primo dovere dunque è d'istruirli nelle cose divine. I vostri servi sono Cristiani prima d'esser vostri servi, e per conseguenza sono prima servi di Dio, che di voi. Dovete dunque usar ogni diligenza, che prestino a Dio l'onore dovuto, e che fedelmente lo servano: e questo certamente far non potranno, se non sono sufficientemente istruiti nella legge dello stesso Dio, ne' suoi Divini Misteri, ed intorno alla maniera di degnamente ricevere i Sagramenti. Queste cose dunque siete tenuti ad insegnar loro, o almeno almeno aver tutta la premura, che da altri le imparino, e conceder loro specialmente il tempo della festa, affinchè imparate le possano. Ecco il primo dovere.

2. Ma chi è oggidì, che l'adempia? Chi è oggidì, che voglia prendersi questa briga d'istruire, o far istruire i servidori, le serve ed i garzoni nella Cristiana Dottrina? Chi è fra i padroni, che sia sollecito affinchè quelle persone, che sono destinate al loro servizio, vivano col santo timor di Dio, che osservino la Divina legge, che sappiano il modo di ben ricevere i Sagramenti? Qua cito tutti i padroni e le padrone, e dimando loro, se mai hanno nemmen pensato a questa obbligazione? Anzi quanti vi sono, che senza scrupolo alcuno tolgono, o crudelmente negano quel tempo, che con ispecialità nella festa vorrebbero impiegare in omaggio di Dio, e portarsi alla Dottrina Cristiana per imparare le cose necessarie per loro eterna salute? Quanti, che vietano assolutamente ai loro servi, e garzoni di frequentare i Sagramenti, che vorrebbero pur fare almeno ogni mese, col dire, che la Chiesa non obbliga, che accostarvisi una volta l'anno? E quanti senza averla non che studiata, ma senza nemmen saper il nome di Teologia, vogliono fare francamente i Teologi coi dire, che per santificar le feste una messa ascoltata è bastante? E questa per verità è la dottrina che si pratica. La serva, dopo aver ascoltata la messa in fretta, deve impiegar la maggior parte della festa intorno alla padrona, che vuol adornarsi per far, o ricever la visita, o per andare alla conversazione, o al corso: i servi impiegati o in assistere chi mangia, far la veglia a chi dorme, o dormir essi per aver dovuto vegliar tutta la notte aspettando il padrone, che venisse dal giuoco, o dal teatro? garzoni de' botteghaj, o degli osti affaccendati più in questi giorni, che negli altri, perchè si spera maggiore il guadagno. E tuttochè ci sieno ordini rigorosi, che nelle feste si serrino le botteghe e le stesse osterie, quando si fa la Dottrina, perchè possano andarvi i garzoni, il Diavolo dell'interesse ha trovato modo di deludere questi ordini sì santi, e d'impedire ai garzoni di potersi istruire nelle cose divine.

3. Ecco come si manca nell'adempimento di questo stretto dovere, e la maggior parte de' nostri padroni a tutt'altro pensano, fuorchè ad istruire, o procurar, che i servi restino istruiti nelle cose divine; che servano fedelmente Dio, e che abbiano vera Religione. E forsechè non va la cosa così? Alla esperienza mi appello. Ditemi in grazia: quando ricercaste un servo, o egli vi offerì il suo servizio, quali furono le vostre ricerche? Oh Dio; quante interrogazioni intorno al suo genio, alla sua capacità, a' suoi talenti! Come avete voluto sapere, se ha il suo buon servire, che vi renda un conto esatto dei luoghi in cui ha dimorato; della condotta, che ha tenuto. Non vi siete contentati della sola sua testimonianza, avete voluto fare al di fuori delle più esatte ricerche. Ma dimando io: In così esatte, sottili e moltiplicate ricerche, che gli avete fatte, vi cadde mai nella mente di ricercare qual fosse la sua Religione? Se volete dire il vero, risponde-

dete di no. Purchè dunque abbia abilità di servirvi, poco vi curate, ch' egli sia un Ebreo, un Turco, un Eretico, o fors' anche un perfido Ateista. Oh si suppone, che sia Cristiano. Lo sia. Ma ricercaste almeno come sia istruito nella sua Religione, e nella sua legge? Come la osservi? Se abbia frequentati e frequenti i Sagramenti, e come viva da buon Cristiano?

4. Oh, Padre, voi ci volete caricare d' un' obbligazione, di cui non abbiamo più udito a parlarne. Noi dunque dobbiamo fare i maestri de' nostri servi intorno alla fede ed alla legge di Dio, o almen procurar, che l' imparino? Noi abbiamo a ricercare, se frequentino i Sagramenti e vivano cristianamente? Eh, figuratevi! Noi pensiamo a farci servire, e per questo gli diamo il salario; del resto, se faranno opere buone, e si salveranno, sarà bene per essi; se poi male e si danneranno, essi ne porteranno la pena. Oh questa è nuova, che abbiamo d' aver cura, se i nostri servi fanno del bene. Noi la festa concediamo loro di ascoltare una Messa, ed il resto della giornata l' hanno da impiegare nelle faccende di casa. Che se vi fosse anche obbligo di procurar la loro eterna salute, bisognerebbe dire, che molto pochi dei padroni si salvassero, o forse anche niuno, perchè niuno l' adempie. Voi fate le maraviglie, perchè vi ho ricordato questo dovere d' istruire, o far istruire i vostri servi, di usar diligenza, che vivano cristianamente, ed osservino la Divina legge, e dar loro tempo a meno la festa, che vadano alle Dottrine, a' Catechismi, ed alle prediche per Impararla? Sapete perchè? Perchè voi non sapete, nè mai avete voluto cercar di saper quali sieno le obbligazioni del vostro stato, tra le quali, secondo la dottrina de' Padri, una è di aver cura della salute spirituale di tutti quelli, che compongono la vostra famiglia, e come dice S. Agostino, fare con essi colla proporzione dovuta quello, che fanno i Vescovi, ed i Parrochi col suo popolo, perchè possiate render buon conto di essi: *Regite domos vestras, regite filios vestros; regite familias vestras. Quomodo ad nos pertinet in Ecclesia loqui vobis, sic ad vos pertinet in domibus vestris agere, ut bonam rationem reddatis de his, qui vobis sunt subditi* (*in Ps.* 50.).

5. Ma, se così fosse, pochi si salverebbero. Ne dubitate forse, che pochi si salvino? Non è un oracolo di Gesù Cristo, che molti sono i chiamati, e pochi gli eletti? Che pochi dunque si salvino, questo è Evangelio. Ma per venire al particolare dei padroni: credete voi, che alcuno si possa salvare senza la fede? Voi mi rispondete di no, perchè S. Paolo (*Heb.* 11.) ha detto, che senza la fede è impossibile di piacere a Dio. Ora udite ciò, che dice San Paolo medesimo scrivendo a Timoteo (*Ep.* 1. c. 5.): *Si quis suorum & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit & est infideli deterior*: Se qualcuno non ha cura de' suoi, specialmente domestici, costui ha negata la fede, anzi è peggiore di qualsivoglia infedele. Ma chi sono questi, che vengono sotto nome di vostri, e di domestici? Dopo i figliuoli, sono, dice il Grisostomo, i vostri servi, e serve: i vostri famigli e garzoni, che vivono con voi, e che formano la vostra famiglia. E voi di questi dovete aver cura che sappiano i Misteri della fede, la Divina legge, i Sacramenti, che servano fedelmente a Dio, e vivano da buoni Cristiani, e dar loro il tempo e il modo, perchè possano tutto questo imparare. Che se noo lo fate, voi avete negata la fede, e siete peggiori d' ogni infedele.

6. Per questo il zelantissimo S. Carlo Borromeo inculcava a tutti i padroni, che avessero cura particolare della salute di quelli, che compongono la lor famiglia, d' istruirli colle parole, cogli esempj, e fiano loro di guida nel cammino della virtù. Che niuno vi sia nella sua casa, che ignori i principj della nostra Religione Cristiana; che se ve ne fosse alcuno, lo faccia assistere al Catechismi e istruzioni, che si fanno sopra queste materie. Che debbano esortarli di accostarsi spesso ai Sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia; d' imporre loro nelle Domeniche e nelle feste di andar alla messa, alla predica, ai Divini Uffizj, e che s' astengano dalle opere servili: di digiunar la Quaresima e gli altri giorni dalla Chiesa comandati. Tanto egli dice nel suo terzo Concilio Provinciale. Nelle istruzioni poi ai Confessori impone ad essi, che ritrovando padri e madri di famiglia, i quali non hanno cura, che i loro servi e serve sieno istruiti nelle cose necessarie a saperli da ogni Cristiano, o che non danno loro tempo di andare alla Dottrina, al Catechismo, alle prediche per impararle, o che tenendoli tanto occupati in lavori, o in altri esercizj le feste medesime impediscono loro di potere osservare i precetti di Dio e della Chiesa, e di soddisfare ai doveri, a cui ogni Cristiano è tenuto, impone, dissi, ai Confessori, che assolutamente neghino loro l' assoluzione, se ricusassero di emendarsi. Oh a quanti ostii e bottegaj, ed anche a persone di grado dovrebbero i Confessori negar l' assoluzione, se in questo particolare gl' interrogassero un po' meglio.

7. Questo però non è il solo dovere, a cui inverso dei servi la pietà dee spingere i padroni. L' umana natura, dice lo Spirito Santo (*Gen.* 8.), è inclinata al male. Non basta dunque, che insegnino e facciano insegnare ad essi il bene e la virtù, ma anche la fuga dal vizio e dal male. Se mai dunque per disgrazia vi s' impegnassero, voi dovete ritirarli, stornare, ed arrestare il corso delle loro colpe e dei loro disordini. A questo deve impegnarvi la gloria e l' onor di Dio, perchè non resti offeso; la carità del prossimo, perchè le anime de' vostri servi e dipendenti non vadano eternamente dannate. Se voi dunque avete qualche sentore, che i vostri servi, o garzoni offendano Dio con le

le loro empietà, giuramenti e beſtemmie: ſe ſcoprite, che ſi danno all' intemperanze, ubbriachezze, o Incontinenze, dovete colla voſtra autorità e vigilanza porvi l' opportuno rimedio, acciocchè più non s' avanzino nel male, anzi del tutto s' emendino. Che ſe voi negligenti lo traſcurate; purchè facciano bene il voſtro ſervizio, ne ſoffrite in pace queſti diſordini, ſenza punto curarvi di correggerli, voi non avete punto di pietà, nè di fede, l' avete rinnegata, e ſiete peggiori di tutti gl' infedeli: *Si quis domeſticorum curam non habet &c.*

8. Comanda Dio nel Levitico (*c.* 14.) agli Iſraeliti, che ſe in qualche caſa appariſce ſegno di lebbra, il padre di famiglia debbà ſubito portarſi dal Sacerdote e dirli: Nella mia caſa v' ha qualche ſegno di lebbra. Padroni è padrone, ecco ciò, che con queſto fatto v' inſegna a fare Iddio; ecco come dovete portarvi coi voſtri ſervi. Non avete ſempre da aſpettar a rimediare a' loro diſordini, che la lebbra ſia eſpreſſa, val a dire, che la colpa ſia certa, dovete vegliare ſulle apparenze medeſime. Certi motti equivoci, certi ragionamenti poco criſtiani, certe canzoni poco modeſte, certe maocanze di far orazione la mattina e meno la ſera; certe uſcite di caſa fuori di tempo, certe confidenze troppo avanzate fra il ſervidore e la ſerva, certe famigliarità e colloquj in ore ſoſpette, ſono apparenza di lebbra, ſegni molto fondati, che vi ſono delle colpe, che Dio ne reſta offeſo. Padri di famiglia, ſvegliate il voſtro zelo, applicatevi il rimedio.

9. Ma queſto è un voler troppo aggravarci, ſento chi oppone, pretendere, che ſi abbia a vegliar per fin ſulle apparenze e ſoſpetti di colpa nei noſtri ſervi. Si tratta forſe qui di peſte, che s' abbiano da uſar tante precauzioni, e iovigilar ſulle apparenze e ſoſpetti? Io vi riſpondo, che non ſi tratta di peſte no, ma d' una coſa di maggior rimarco, perchè ſi tratta del peccato, che non infetta e uccide i ſoli corpi come la peſte, ma le anime dei voſtri ſervi, che ſono formate ad immagine di Dio. Si tratta del peccato, che è un' offeſa infinita di Dio, e per conſeguenza il male più grande, che poſſa darſi nel mondo. E vi direte aggravati, ſe vi dico, che dovete vegliare ſulle apparenze e i ſoſpetti? Ma non è vero poi, che voi fate tutto queſto e tanto di più, ſe ſi tratta del voſtro intereſſe? Se voi cadete in ſoſpetto, che qualche voſtro ſervo, o agente vi ſieno infedeli, che poſſano dilapidar le voſtre ſoſtanze e rubarvi; quali diligenze non uſate per venir in cognizione della verità? Promeſſe, minacce, carezze, mall trattamenti tutto ſi mette in pratica. Voi loro chiedete un conto più eſatto della loro amminiſtrazione e condotta; voi ne oſſervate minutamente ogni azione e aſcoltate ogni parola, e non parendovi d' aver occhi e orecchie baſtanti, fate, che altri li oſſervino e aſcoltino, e tutto per accertarvi, ſe ſieno infedeli. Quando duoque ſi tratta d' un ſemplice ſoſpetto, che poſſa andarvi del voſtro intereſſe e per un poco di roba, tante diligenze e ricerche, e niuna ſi crede ſuperflua, anzi niuna baſtante; e quando vi ſono tutte le apparenze, che i ſervi ſieno libertini, intemperanti e incontinenti, la voſtra vigilanza s' addormenta? Il voſtro zelo ſi raffredda, non ſiete più inquieti? E quando ſi tratta dell' enormità d' un peccato mortale e d' un' offeſa di Dio, deponete ogni ſcrupolo, ſoffocate ogni timorſo, per non perdere una perſona, che ben vi ſerve? Andate, ve lo voglio dire un' altra fiata, voi non avete nè pietà, nè fede, anzi ſiete peggiori d' ogn' Infedele: *Si quis &c.*

10. Il peggio però ſi è, che per ordinario non ſi tratta di ſoli ſoſpetti: tante volte i peccati de' ſervi ſon anche troppo paleſi. Si ſa, che ſono beſtemmiatori, che giuocano e ſpergiurano, s' ubbriacano, maotengono pratiche diſſolute, e ſenz' accoſtarſi quaſi mai ai Sagramenti e dar ſegno alcuno di pietà, una vità conducono più da Ateiſti, che da Criſtiani. Che s' ha da fare in tal caſo? Quello, che comanda Dio al padrone della caſa, in cui v' era il ſoſpetto di lebbra. Se la lebbra creſce, ſi levino tutte quelle pietre della caſa, che ne ſono macchiate: *Jubebit eruì lapides, in quibus lepra eſt* (*Levit.* 14.). Che ſe tutte le uſate diligenze, preghiere, minacce, dolcezze e rigori non ſon capaci di farli emendare, cacciate queſt' infermi dalla voſtra caſa; altrimenti tenete preſſo di voi ciò, che cagionerà la voſtra eterna dannazione. Nè la vita, che voi forſe conducete, criſtiana, morigerata e conforme le maſſime del Vangelo e della legge, potrà valervi a fuggir l' eterna dannazione; perchè tutti i diſordini e peccati, che ſi commettono dai ſervi e dipendenti voſtri, ſe voi potendo non gli impedite, ſaranno meſſi alla voſtra partita, e voi ne dovete rendere ſtrettiſſimo conto.

11. Che ſe i padroni ſono tenuti di condurre i loro ſervi a Dio con ſante Iſtruzioni, e coll' autorità correggere, arreſtare, impedire i loro diſordini; quanto più ſtrettamente ſono obbligati a non comandar ad eſſi coſa alcuna, la quale direttamente o indirettamente ſia contraria alla divina legge, e gli allontani da Dio e dal ſuo ſervizio? E pure chi lo crederebbe? Anche in queſto ſi manca. E qui parlo dell' enormiſſimo peccato, di cui ſi rendono rei alcuni padroni, che arrivano a queſto eccesſo di fare gl' infelici ſervidori e ſerve, non ſolamente i teſtimonj, ma i miniſtri, e tante volte i complici dei loro più infami diſordini. Parlo di que' padroni, che li caccierebbero di caſa, li maltratterebbero, e ne ſanno mioacce di farlo, ſe non foſſero i fedeli confidenti dei loro più vituperevoli ſecreti, ſe non trovaſſero loro, oppur eſſi non ſerviſſero di vittime alle loro più ſfrenate incontinenze, ed in una parola s' intereſſaſſero ciecamente a ſoddisfare tutte le loro più diſordinate paſſioni. Non m' avanzo in queſta materia di più, affinchè il zelo non

mi

mi porti a dire qualche propoſizioone non ben miſurata. Ah miſerabili ed infelici! Per queſto dunque penſate, che Dio v' abbia diſtinti dagli altri per naſcita e per ricchezze, che v' abbia dato modo di mantenere dei ſervi, ed autorità di comandare ad eſſi, acciò gli aveſte a ſagrificare alle voſtre paſſioni, e farne degli ſtrumenti per offenderlo? Per offenderlo dunque vi ſervirete delle grazie e beneficj, che vi comparte; e contro di lui armerete quelli, che dovevate impegnare a più fedelmente onorarlo e ſervirlo? Deh ſcuotetevi da un sì profondo letargo. Adempite i doveri, a cui inverſo i ſervi ed altri voſtri domeſtici la pietà vi ſpinge, che ſono, d' iſtruirli nelle coſe divine, di correggerli nei loro diſordini, e di non mai impegnarli a far coſa alla divina legge contraria. Adempiuti poi i doveri della pietà, paſſate a quelli della carità, ch' è la ſeconda coſa, che vi ho propoſto.

12. Poichè l' uomo conſta di corpo e di anima, così dobbiamo eſercitare inverſo di eſſo quelle virtù, che l' uno e l' altra ricercano. Dopo dunque aver veduto come la pietà dee ſpingere i padroni a que' doveri, che riguardano le coſe ſpirituali dell' anima, dobbiamo eſaminare, come la carità dee ſpingerli a que' doveri, che le coſe temporali riguardano, e il corpo. E a tre poſſiam ridurre queſti doveri: a trattar con dolcezza i ſervi; darne con prontezza le loro mercedi e ſalarj; e a non abbandonarli nelle loro infermità. Debbono dunque in primo luogo i padroni trattar con dolcezza i loro ſervi. La dolcezza è il proprio carattere della carità. Queſta vuole l' Apoſtolo, che ſi eſerciti coi ſervi ſenza mai trattarli con aſprezza e con minacce, ricordando loro, che in cielo hanno un padrone comune, ch' è Dio, il quale non è accettator di perſone, nè ha riguardo alla loro condizione (*ad Gal. 6.*). Queſta criſtiana dolcezza ſpogliata di que' trasporti d' ira, e di fierezza, e di diſprezzo, che in alcuni ſono tanto ordinarj, queſta ſi pratichi dai padroni inverſo di eſſi, conſiderandoli piuttoſto come fratelli, che come ſervi. Gesù Criſto figliuolo di Dio infinitamente ſuperiore a tutti non ſi ſdegna, nè ſi confonde, dice lo ſteſſo Apoſtolo (*Heb. 2.*), di chiamarci ſuoi fratelli. Che difficoltà avere dunque voi, o padroni, di conſiderar come fratelli i voſtri ſervi? il più nobile contraſſegno che poſſiate vantare, è quello di Criſtiano; i voſtri ſervi ne ſono onorati anch' eſſi. La più preziosa eredità, a cui poſſiate aſpirare, è quella dell' eterna gloria, che vi farà regnare con Criſto, i voſtri ſervi vi ſono chiamati come voi; e ſe ſono più fedeli alla grazia di voi; e ſe coo più eſattezza di voi oſſervano la divina legge, e praticano le criſtiane virtù vi hanno più di ragione di voi. Perchè dunque non trattare con dolcezza, anzi taote volte diſprezzare con termini sì oſſeoſivi e sì indegni quelli, che ad eſcluſione di voi, o regneranno nel paradiſo, o ſaranno a voi ſuperiori nella gloria?

13. E pure chi è oggidì, che abbia queſti ſentimenti di dolcezza e di umiltà co' ſuoi ſervi? Quanti padroni gonfi di ſuperbia e ubbriachi della loro nobiltà e grandezza, ſi credono d' eſſere uomini d' altra ſpecie, e trattano i loro ſervi, come ſe foſſero vermi della terra, e la coſa più vile e abbietta, o per dir meglio, come carne venduta? Penſano d' avvilirſi, ſe non parlano loro con un' aria imperioſa ed altera, e ad ogni tratto non li caricano d' affronti e d' ingiurie. Ma così dunque vi abuſerete d' un favore, che Dio vi ha fatto ſenz' alcun voſtro merito, di farvi naſcere nobili e ricchi, coſicchè poteſte avere degli altri al voſtro ſervizio, di trattar colle maniere più indegne perſone, che agli occhi di Dio ſono forſe di voi migliori, e a lui più accette, e che un giorno regneranno glorioſe nel cielo, quando voi, ſe non mutare ſtile, e coſtume ſarete calpeſtati da' demonj laggiù nell' inferno? Oh direte, che commettono in caſa, e nei loro miniſteri tutto giorno mille falli e diſordini. Per queſto non potreſte condonarglieli e ſorpaſſarli; o al più correggerli coo carità e con dolcezza, che volete ogni volta farglieli pagare con tutto il rigore, ſe non altro con vilipendj e con ſtrapazzi? Ah, temete, che Dio, ch' è il padrone comune così di voi, come de' voſtri ſervi, non vi tratti con quel rigore, coo cui vi portate con quelli! Ma che diſſi temete? Lo dovete infallibilmente aſpettare. E per farvelo vedere neo raccooto che il puro Evangelio.

14. Un Sovrano ſi poſe a dimandar cooto a' ſuoi ſervi della loro amminiſtrazioone. Fra queſti gli fu preſentato uno, che gli era debitore di dieci mila talenti: ſomma eſorbitantiſſima, a cui oon avea modo di porer ſoddisfare. Comanda pertanto il Re, che colla vendita di lui, e di quanto aveva ſi ſoddisfi al debito. Ridotto l' infelice a sì mal partito, che fa? Va a buttarſi a' piedi del ſuo Signore, e lo prega di aver pietà e pazienza, che col tempo ſarebbe il poſſibile per ſoddisfarlo. Moſſo il buon Re alle ſuppliche ed umiliazioni del ſervo a miſericordia, gli dona e gli rimette tutto il debito. Ma lo credereſte? Appena ha coſtui ricevuto un così ſegnalato favore, che ſcendendo dalle ſcale del regio Palazzo s' incontra con un altro ſervo, che di null' altro gli era debitore, che di cento meſchini danari, e preſolo per la gola, e quaſi ſoffocandolo, pagami, gli diſſe, di ciò che mi ſei debitore. Pagherò ogni coſa, diſſe quello buttatoſi a' ſuoi piedi, e ſingbiozzando, datemi ſolo un poco di tempo. Ma dimentico quel barbaro di ciò che avea fatto con lui il padrone, non ſi moſſe a pietà; anzi lo fa mettere in carcere, ſinchè paghi ogni coſa. Queſto fatto crudele o' andò ben preſto alle orecchie del Re, che fatto chiamare quel ſervo, barbaro e indegno, gli diſſe, io moſſo di te a compaſſione ti ho rimeſſo una ſomma sì grande, noo dovevi far lo ſteſſo tu col tuo compagno,

trat-

trattandoſi d' una ſomma sì leggiera? Va tu a marcire io queſta carcere in vece di iui, finchè mi paghi tutto il debito. Così farà con voi il mio Padre Celeſte, conchiude Criſto, ſe ſenza voler loro rimetter coſa alcuna, ſarete crudeli coi voſtro Proſſimo (*Matth.* 18.). Padroni, fate rifleſſo alla parabola, ch' è fatta per voi. La coſcienza vi ricorda i graviſſimi debiti, che avevate contratto con Dio, e pur non oſtante egli vi ha uſato miſericordia, e ve li ha rimeſſi: e voi non vorrete rimettere alcun fallo ai voſtri ſervi, che ſono come voi, ſervi di Dio? Vorrete trattar con eſſi con tutto il rigore? Aſpettate dunque d'eſſer trattati collo ſteſſo rigore. Anzi più di rigore uſerà Dio, dice il Griſoſtomo (*h.* 34. *ad Pop. Ant.*), contro coloro che coi loro ſervi ſono ſtati crudi e ſeveri: *Qui ſeverus eſt in conſervum exactor, multo magis Deum hoc facientem habebit.* Quand' anche dunque commetteſſero dei falli in caſa i voſtri ſervi, trattateli con dolcezza, ſe volete, che Dio uſi con voi miſericordia.

15. Il ſecondo dovere, a cui la carità, che oltre l' eſſere dolce, deve eſſere giuſta e riconoſcente, ha da ſpingere i padroni inverſo dei ſervi a ricompenſare il loro ſervizio, o pagar fedelmente loro il ſalario. Nulla v' ha nè di più giuſto, nè di più chiaro. A queſto vi obbligano tutte le leggi naturali, divine ed umane. I ſervi han ſagrificato per voi il loro ripoſo, il loro tempo, la loro libertà, i loro ſudori, le loro fatiche: ſarebbe dunque una graviſſima ingiuſtizia ed ingiuria negar ad eſſi il ſalario o diminuirglielo, o anche differirne il pagamento ſotto palliati pretefti di qualche lor negligenza e mancanza, di eſſere ſtati cagione di qualche perdita o danno, o di aver rotto qualche coſa. Se vi ſervono malamente e non fanno per voi, licenziateli dal voſtro ſervizio; ma non vogliate negare o ritenere ciò che ad eſſi appartiene. Altrimenti ſappiate, che Dio prenderà in mano la loro cauſa; aſcolterà le loro voci e i lamenti, e ve ne farà provare i più terribili gaſtighi: *Potentes*, dice lo Spirito Santo (*Sap.* 6.), *potentes tormenta patientur*: eſſendo queſto uno di que' peccati, che gridano vendetta al Tribunale di Dio.

16. Tre voci, ſecondo la divina Scrittura (*Gen.* 4.), gridano a Dio, e dimandano vendetta. La voce del ſangue di Abele; la voce de' figliuoli d' Iſraele oppreſſi dagli Egiziani (*Exod.* 1.); e la voce degli operaj, che ſono defraudati dai ricchi delle loro mercedi (*Jac.* 5.). Tutte e tre queſte voci ſon quelle dei voſtri ſervi, quando non ſono da voi ſoddisfatti. Sono voci de' voſtri fratelli aſſaſſinati dalla voſtra avarizia e dall' intereſſe. Sono voci del popolo di Dio da voi oppreſſo ſotto i graviſſimi peſi, di cui gli avete caricati. E finalmente ſono voci di poveri operaj, che dopo avervi preſtato i loro buoni ſervigi, le loro fatiche e ſudori, o negaſte loro o diminuiſte ciò che ad eſſi per giuſtizia è dovuto. Per non farvi dunque oggetto delle divine vendette, pagate interamente i ſalarj e le mercedi ai voſtri ſervi ed operaj. Anzi v'aggiungo, che eſſendo queſti, che vi hanno per molto tempo e fedelmente ſerviti, la carità dee ſpingervi a dar loro ſopra più qualche oneſta e graziosa ricompenſa.

17. Ma qui nemmeno ha da fermarſi la carità, che ha d'avanzar le ſue tenerezze fino a rendervi ſenſibili alle loro miſerie, di aſſiſterli nelle loro anche più gravoſe infermità, e quando per la vecchiezza ſono a voi renduti inutili. Un eſempio di queſta carità più generoſo e più illuſtre non ſaprei addurvi, quanto quello, che dei Centurione l'Evangelio (*Matt.* 8.) ci apporta. Il P. S. Giangriſoſtomo non finiſce d' ammirarne la carità ſviſcerata. Ha un ſervidore, che gli è caduto infermo. Ma forſechè, dice il Santo, io ha cacciato ſubito fuori di caſa, e crudelmente lo ha abbandonato al ſuo male, come ſi ſoli fare da tanti? No; lo tiene in caſa; tenta tutti gli umani rimedj, e quando queſti vede inutili, ricorre al Divin Maeſtro Gesù Criſto, perchè lo guariſca. Ma notate, che padrone è queſto. Egli, dice il Santo, è un uomo di milizia e di ſpada: un Uffiziale naturalmente impaziente, e riſoluto di farſi ſervir con prontezza da tutti quelli, che gli appartengono. E pure con una pazienza inſtancabile tiene in caſa queſto ſervo ammalato. Ma di qual malattia? forſe d' una febbre, di coi dopo pochi giorni ſe ne ſperi la guarigione? No, ma è un paralitico inchiodato in un letto, il di cui male è incurabile, o è lunghiſſimo. Oh di quanti padroni, la carità incomparabile di queſto Centurione condannerà la crudeltà nel giorno del finale giudizio! Di quanti che cacciano di caſa un ſervo alla prima infermità, anche leggiera, da cui venga ſorpreſo, il quale avrà conſumata tutta la vita in loro ſervigio! E quanti credono oggidì di far grazia ad un ſervo ammalato, ſe anche a ſpeſe ſue lo fanno portar allo ſpedale; quando con tutta diligenza ſi tiene in caſa, e ſi fa medicare un cavallo, e per fino un cane? Ma il cane è la delizia della padrona. Ma quel ſervo ha un' anima, ch' è la delizia del cuore di Dio. Oh i cavalli vi coſtano danari! Ma quel ſervo ha un' anima, che coſta a Gesù Criſto tutto il ſuo ſangue. Queſta comparazione è odioſa, voi dite, e vi offende. Ma non la faccio per offendervi, ma per farvi entrare in voi ſteſſi, affinchè un giorno Gesù Criſto, che ſi mette nella perſona de' voſtri ſervi infermi, non vi abbia a rimproverare, che non ſolamente non l'abbiate viſitato, ma crudelmente cacciato fuori di caſa, e per queſto non vi condanni all' Inferno.

18. Entrate dunque, o padroni, in voi ſteſſi, e giacchè Dio per un tratto parziale di ſua provvidenza vi ha dato modo di mantenere dei ſervi, eſercitate inverſo di eſſi quelle due belle e ſante virtù della pietà e della carità, che abbiam deſcritte. La pietà vi ſpinga a iſtruirli, o farli iſtruire nelle coſe divine, ed arreſtarne i loro errori, nè mai comandar loro cose, che

sieno contrarie alla divina legge. La carità vi muova a trattarli dolcemente come fratelli in Gesù Cristo, a intieramente e prontamente pagar i loro salarj, come vuole ogni legge, e anche ve lo insegna l'Apostolo: *Domini, quod justum est & æquum servis præstate* (*Col.* 8.); e finalmente a non abbandonarli nelle loro infermità. Dalla mancanza di questi doveri voi dovete conoscere, affin di sfuggirli, di quanti peccati foste rei, a cui forse mai non faceste riflesso. Voi peccaste non istruendoli, non correggendoli, o imponendo ad essi cose malvage. Peccaste, trattandoli con asprezza, non soddisfacendo interamente alle loro fatiche, e crudelmente abbandonandoli, bisognosi del vostro soccorso, ed infermi. Emendarevi dunque, acciò in vece di odir a fulminarvi contro da Cristo la sentenza di dannazione eterna per non averlo soccorso povero e infermo ne' vostri servi infermi, possiate udir quelle dolci parole: Venite benedetti alla gloria, perchè mi avete colla vostra carità consolato, e soccorso.

ISTRUZIONE XXIX.

Sopra i doveri de' Servidori inverso de' Padroni.

L'Apostolo S. Paolo, che ha lasciato a tutti i Cristiani, sien di che condizione esser si vogliano, maravigliose istruzioni per santificarsi nel loro stato, non ha mancato di darle anche a quelli, che son destinati a servire gli altri. Anzi, come osserva il Grisostomo (*h.* 22. *in Ep. ad Eph.*), pare, che di questi abbia presa una più particolare, dandone loro gli ammaestramenti più particolari e più chiari. *Servi*, dic' egli scrivendo a quelli d'Efeso (*cap.* 9.), *ubbidite a quelli, che sono vostri padroni secondo la carne, e con un santo timore e con rispetto, e nella semplicità del vostro cuore, come se ubbidiste a Gesù Cristo. Non gli avete a servire solamente quando vi vengono gli occhi addosso, come se non altro pensaste, che di piacere agli uomini: ma di buon cuore fate la volontà di Dio, come conviene a' servi di Gesù Cristo. Serviteli con buona volontà e con affetto, come se serviste a Dio, e non ad uomini, sapendo, che ognuno riceverà dal Signore la ricompensa del bene, che avrà fatto, sia egli servo, o sia libero.* Oh sante parole! Oh santi ammaestramenti! Oh felicità d' una casa, aver persone, che servono in tal guisa! Oh felicità di que' servi, che si regolano con sì belle e sante massime! Con queste rendono il loro servigio otile a' padroni, gradito a Dio, e meritevoli si rendono della vita eterna. Secondo dunque la dottrina dell' Apostolo a tre principalmente si devono ridurre le obbligazioni, e i doveri, che debbono esercitare i servi inverso ai loro padroni, per essere ad essi utili, a Dio graditi, e assicurarsi la loro eterna salute. Esser diligenti ed assidui nel prestare ai padroni la lor opera e fatica, e questo n'è il primo. Il secondo di esser ubbidienti e sottomessi ai loro comandi: e il terzo di amministrar fedelmente i loro beni e le loro sostanze.

1. Veniamo al primo dovere. Un servo ed una serva debbono esser in primo luogo diligenti nel prestar la loro opera, assidui alla fatica, ed al lavoro di qualsivoglia ministero, in cui sono impegnati. Per questo, che si affatichino, sono condotti dai padroni, per questo si dà loro il salario, si assegna loro, e si partisce la mercede. E' vero, che il travaglio, e la fatica è imposta secondo quello, che dice la Scrittura ad ogni stato e condizione di persone: *Homo nascitur ad laborem* (*Job* 5.), e tutti ne siamo condannati per cagion del peccato, nè da questa si debbono eccettuare quelli, che portano Mitra e Corona, e sono collocati nei posti più eccelsi, e più sublimi. Ma i travagli, e le fatiche variano di natura al variar delle persone, come giudiziosamente osserva l' Angelico Dottor S. Tommaso (*l.* 1. *in c.* 7. *ad Cor.*). S' affaticano i Principi, i Giodici, ed i Magistrati; ma la loro fatica è di spirito, e di mente per governare i sudditi ascoltando i loro ricorsi, e componendo le loro differenze. S' affaticano i Prelati di S. Chiesa, Parrochi, e Sacerdoti, ma la lor fatica è d' istruzione per condur le anime a Dio. S' affaticano i Padri di famiglia, ma per ben reggere la casa. E così discorrete di tante altre condizioni di persone. Ma i servi e le serve debbono specialmente affaticarsi colla mano. Ad essi è imposta un' applicazione esteriore, e penosa; e per questo le opere, che ricercano molta fatica corporale, si chiamano opere servili, perchè ai servi s' addossano, e da essi esercitare si sogliono. Eseguir dunque puntualmente tutte le faccende della casa, e quanto viene loro comandato; questa è la vocazione, e l' impiego di chi serve. Facciano pure longhe orazioni, s' esercitino in rigorosi digiuni, austerità, mortificazioni; questo è un nulla per essi, se mancano alle loro faccende domestiche, ai loro laboriosi esercizj. Dio non dimanda da essi queste longhe orazioni, questi rigorosi digiuni, queste straordinarie austerità e mortificazioni, ma che sieno assidui alle loro opere manoali, alle loro fatiche.

2. Ma questa appunto è la cagione, per cui i servidori e le serve, ed i garzoni si lamentano, che Dio gli abbia posti in uno stato e condizione sì faticosa e sì dura, in cui per guadagnarsi il vitto debbono di continuo travagliare e stentare. Poteva pure, dicono essi, farci nascere in una più agiata fortuna. Io però

rò loro riſpondo, che ſi lamentano a torto, che anzi dovrebbero rallegrarſi, e ringraziarne la provvidenza divina. Diteml in grazia, fratelli; Gesù Criſto Figliuolo di Dio, Monarca del Cielo e della terra qual figura ha voluto fare nel Mondo? Quella di ſervo, riſponde S. Paolo (*Phil.* 2.). Impiccioll ſe ſteſſo abbaſſandoſi a ricever la forma di ſervo. Ed egli ſteſſo proteſta in S. Matteo (*c.* 20.), che non venne per eſſer ſervito, ma per ſervire. Se dunque la voſtra condizione di ſervi più che quella dei padroni vi raſſomiglia a Gesù Criſto Figliuolo di Dio, eb' eſſendo padrone del tutto, volle prender la forma di ſervo; perchè non gradite il voſtro ſtato, e gloriarvi in certo modo di eſſer ſervi piuttoſto che padroni, ſe in tale ſtato più vi fare ſimili a Criſto?

3. Io però un altro vantaggio vi ſcorgo, che il voſtro ſtato e condizione di ſervi dee farvi ſtimare e gradire, ed è, che più vi allontana dai pericoli di peccare, e di dannarvi, ed i mezzi vi ſomminiſtra più acconci, i più facili per potervi ſalvare. Oh Dio! Quanti motivi di amor proprio, di ſoperbia, di vanità e di orgoglio non ſommiuiſtrano le umane grandezze, una naſcita diſtinta, una condizione ſplendida ed illuſtre? A quante eſtorſioni, prepotenze ed ingiuſtizie non traſporta l'amor delle ricchezze e del danaro? Intemperanze, incontinenze, penſieri laidi, deſiderj impuri, e parlare oſceno ſono come una conſeguenza d' una vita oziosa, effemioata, e molle, che ſenza aver biſogno d' affaticarſi abbonda d' ogni coſa. Ma la voſtra condizione da tutti queſti peccati vi libera, e dagli ſteſſi pericoli di cadervi vi tiene lontani. Voi non potete eſſer tentati di ambizione e di ſuperbia, perchè la voſtra condizione è umile e baſſa. Ozio, mollezza non poſſono indurvi ad intemperanze e laidezze, perchè la voſtra profeſſione è dura e penoſa, ed il travaglio e la fatica rintuzzano la concupiſcenza e le paſſioni. L' avarizia non può aver forza in voi, che ſiete poveri, e appena avete da poter vivere. Concupiſcenza dunque di occhi, concupiſcenza di carne, e ſoperbia di vita ſono per voi tentazioni deboli e vaoe. Che ſe la voſtra condizione vi libera e vi allontana da queſti peccati, non avere difficoltà, come i ricchi ed i grandi del mondo, di praticar le oppoſte virtù. Caſtità dunque, temperanza, e fra le altre quella virtù, che tanto piacque al Divio Figliuolo fatto uomo, ch' è la ſanta umiltà, faranno a voi familiari e comuni. Se tanti dunque ſono i vantaggi, che vi apporta la condizione di ſervi, riſvegliate la voſtra religione, e la voſtra fede, amate il voſtro ſtato, adorate la provvidenza divina, e ringraziatela, perchè in eſſo vi ha poſto.

3. State però ſull' avviſo, che allora ſolamente goderete di queſti sì grandi e maravigliosi vantaggi, quando fedelmeote ne adempirete i doveri, fra cui uno de' principali è quello, che abbiamo toccato, ch' è di eſſer aſſidui alle fatiche ed ai voſtri impieghi. E queſto noo ſolamente quando il padrone è preſente, e ha l' occhio ſopra di voi, come fanno quelli, che hanno il cuor finto e doppio; ma dovete affaticarvi, quand' anche ſono lontani, e non vi oſſervano; con queſto rifleſſo, che Dio ve 'l comanda, queſta è la volontà di Dio, ed il voſtro dovere. Iddio vi è ſempre preſente, ſempre vi vede, ed è ſempre teſtimonio di tutte le voſtre azioni; per piacere dunque a Dio, affaticatevi, e non per piacere agli uomini. Non imitate que' ſervi negligenti e pigri, che vorrebbero ſtar ſempre in ozio ed in riposo. L' ozio è il maeſtro della malizia, ed il padre dei vizj, e di quanti ſi rendono colpevoli que' ſervi, che ſi daooo ad una vita ſcioperata ed accidioſa?

5. Oltre il non fare ciò che ſono tenuti per debito di coſcienza, e per titolo di giuſtizia, quanti danni non cagionano al loro padroni con queſta mancanza di attendere al loro impieghi e lavori, a cui ſono tenuti di riparare, ſe vogliono ſalvarſi? Queſto è un punto, a cui pochi ſervi voglion rifletterе; e pure ella è una verità incootraſtabile. Quando un padrone prende un ſervo, e un ſervo ſi eſibiſce di ſervire un padrone ſi ſtabiliſce fra di loro un rigoroſo contratto, per mezzo di cui il ſervo eſibiſce al padrone l' opera ſua, e il padrone la mercede pattuita al ſervo. Ora ſe un padrone oegaſſe al ſervo la pattuita mercede, e il ſuo ſalario, o gliel dimioulſſe, non commetterebbe egli un' enorme ingiuſtizia, e ſarebbe tenuto alla reſtituzione? Lo ſteſſo dite di que' ſervi pigri, negligenti e oziosi, che traſcurano di affaticarſi, e impiegar la lor opera nelle coſe dei loro padroni; commetrono un' enorme ingiuſtizia, e ſono tenuti a riſarcirne i danni. Quante menzogne poi, giurameoti e ſpergiuri per fuggir i mali trattamenti e rimproveri, che loro tirano addoſſo queſta pigrizia, e queſt' ozio, che han fatto abituale? Di qua poi naſcono i giuochi, le furberie, gl' inganni, i paſſatempi, che per ordinario li fan rei di due peccati, l' uno di perdere ioutilmente il tempo, che dovrebbero impiegare lo ſervizio dei padroni, e l' altro di rubare per aver modo di mantenere i vizj. Di qua poi incontinenze, crapole, ubbriachezze; di qua amicizie ſoſpette, familiarità troppo ſtrette, converſazioni notturne .... Ma chi potrebbe tutti annoverare i traſcorſi d' un ſervo pigro ed ozioſo? Per non incorrervi dunque voi ſervidori e ſerve, che qui mi aſcoltate, affaticatevi aſſiduamente nei miniſterj, che dai padroni vi ſono aſſegnati; che così anche eſeguirete il ſecondo dovere d' eſſer loro ubbidienti e ſommeſſi.

6. Servi, dice S. Paolo, ubbidite a quelli, che ſono voſtri padrooi ſecoodo la carne; *Servi obedite Dominis carnalibus*. L' ubbidieoza dunque ai comandi dei voſtri padrooi è uno, o ſervi, de' voſtri prineipali doveri. Chi non l'adempie, non è ſervo Criſtiano. Ubbidite, dice in un altro luogo (*Col.* 3.), in tutte le co-

se: *per omnia*. Altrimenti se alle volte ubbidite, ed alle volte no; non è la giustizia e la religione, che vi spinga ad ubbidire, ma il capriccio e la passione. Ubbidite, prosiegue l'Apostolo, con timore e con rispetto, nella semplicità del cuore, come se ubbidiste a Gesù Cristo. Ecco le qualità, che dee avere la vostra ubbidienza. *Timore*: e non già quello degli uomini, ma il santo timor di Dio, ed il desiderio di piacergli. *Rispetto*: poichè nella persona del vostro padrone dovete considerar Gesù Cristo vostro Dio, ed a lui dovete pensar d' ubbidire. *Semplicità di cuore*, e questa non mancherà alla vostra ubbidienza, quando vi metterete Dio sotto degli occhi. Allora all' opera esterna, che farete, corrisponderà il movimento interno del cuore. Guai a colui, ch' è doppio di cuore, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 7.); *Væ duplici corde*! Voi però ubbidite con semplicità di cuore.

7. Ma ahimè! quanto pochi sono i servi, che entrino nello spirito di S. Paolo, che è lo spirito di Gesù Cristo! Quanto pochi, quando ubbidiscono, lo fanno con impulso d' un santo timore di Dio! Quanto pochi considerano la persona di Dio in quella del loro padrone! Quanto pochi ubbidiscono con semplicità di cuore! Ma quanti all' opposto si rivoltano apertamente contro ai loro padroni, alzano contro di essi la voce, rispondono loro con ardimento, per non dir con insolenza; e senza mai tacere, vogliono essere gli ultimi a parlare! Quanti servi si trovano indocili ed ostinati, che mormorano e si lamentano, se vengono trattati con qualche rigore, che obbidiscono, quando v' entra la lor volontà, e seguono le inclinazioni del proprio cuore, che ubbidiscono esteriormente, ma *non ex animo*, come vuole l' Apostolo; che ubbidiscono, quando sono sotto l' occhio del padrone; ma quando è lontano, e non li osserva, o abbandonano l' opera, o la fanno con negligenza estrema! Questo non è ubbidire da vero servo di Dio e da Cristiano. Voi dunque servidori, e serve, ubbidite con timore, con rispetto e con semplicità di cuore, se volete, che la vostra ubbidienza sia meritoria.

8. Tutto anderebbe bene, sento, che rispondono i servidori e le serve, e si ubbidirebbe con buona volontà, e senza uscire in mormorazioni e lamenti, se avessimo padroni e padrone, che avessero più maniera nel comandare, avessero un poco più di carità, e fossero più trattabili e umani; ma quelli, a cui serviamo, sono aspri e intrattabili, per non dir affatto barbari e crudi. Mai non sanno usare un buon tratto, mai non sanno dire una buona parola, sempre comandano con arroganza e con disprezzo, sempre ci caricano d' improperj e ingiurie. Come si può ubbidire a questi con buona volontà, e con buon animo? Come si può stare senza uscire in lamenti? Voi dite troppo, e tali non saranno i padroni, quali voi li dipingete; ma sieno anche quali voi li dite, sieno irragionevoli, intrattabili, e senza pietà; anche a questi secondo la dottrina dell' Apostolo S. Pietro, dovete obbedire ed esser soggetti. Servi, dic' egli, siate soggetti con ogni timore ai vostri padroni, non solamente ai buoni e modesti, ma anche ai discoli e malvagi: *etiam discolis* (*Ep.* 1. *c.* 2.). Anzi quanto maggiore sarà la ripugnanza vostra, più grave la fatica in ubbidirli, quanto più aspri saranno i loro trattamenti, ed anche ingiuriosi, ed anche ingiusti, tanto più grande e più copioso sarà il merito vostro presso Dio. Così imiterete, prosiegue S. Pietro, il nostro Divin Redentore Gesù Cristo, che, caricato di maledizioni e di obbrobrj, sopportava senza rispondere, con pazienza; e dava se stesso in balia di chi ingiustamente lo condannava: *cum malediceretur, non maledicebat, cum pateretur, non comminabatur; tradebat autem judicanti se injuste* (*Ib.*).

9. Saremmo quasi persuasi, replicano i servi, di ubbidire ai nostri padroni volentieri, senza uscir in mormorazioni e lamenti, se scorgessimo in essi qualche segno di riconoscenza e di gratitudine; ma bisogna dire, che sieno il tipo dell' ingratitudine. Per quanto s' abbia fatto, e si faccia per essi di opere e di servigi, oltre i comuni e ordinarj, e a cui non siamo in rigore tenuti, mai nè con fatti, nè con parole ci han usata alcuna cortesia, anzi nemmen dato segno di gradimento. Che più? Dello stesso pattuito salario, sotto mendicati pretesti, che abbiam rotto alcune masserizie, o fatti altri danni in casa, ci vanno talora diminuendo. Anche qui penso, che vi lamentiate a torto, e che molte cose esageriate, e molte aggiungiate. Ma sieno, come li dite, sconoscenti ed ingrati, vi diminuiscano anche le mercedi; non sarà sconoscente ed ingrato il vostro Dio, se per amor di lui ubbidirete con pazienza e rassegnazione ai vostri padroni; non diminuirà egli la vostra ricompensa e la vostra mercede; anzi ve la renderà più preziosa e più ricca. E udite S. Paolo (*Col.* 3.), che se ne fa mallevadore e sicurtà, e per parte di Dio ve la promette: *Scientes quod a Domino recipietis retributionem hæreditatis*. Quella celeste eredità è quella, che vi dee consolare, quella è la ricompensa, a cui dovete aspirare, a quella rivolgere i vostri riflessi e i vostri sguardi. Che importa, che il padrone sia ingrato, che non vi mostri alcun segno di riconoscenza, nè di affetto, e credendo, che tutto gli sia dovuto senza nulla darvi, non abbia riguardo alcuno a quanto fate per esso? Non è egli meglio attendere la sua ricompensa da Dio, che dagli uomini? Che vi possono dare gli uomini? Beni temporali, e di poca durata; beni che per conseguenza non possono contentare il cuore umano, che essendo fatto pel suo Dio, ei solo può contentarlo, e può saziarlo. Ei solo promette beni spirituali, infiniti ed eterni.

10. Ma s' ella è così, tornano a dire i servi, dovremo dunque ubbidire ciecamente, e ciecamente compiacere ai nostri padroni in tutto

to ciò che comandano, quand' anche foſſe contrario all' oneſtà, alla coſcienza, e alla divina legge? Ci comandano alle volte, che li accompagniamo nei loro diſordini; altri ci vogliono ſtromenti delle loro iniquità, ingiuſtizie e vendette; altre volte ci vogliono far complici e vittime delle lor più sfrenate paſſioni. E in queſti caſi ..... Ah guardarevi di ubbidirli in queſti caſi. Allora armati d' una ſanta intrepidezza riſpondere, che avete un padrone maggiore di eſſi, ch' è Dio, a cui prima dovete ubbidire, e che tutte queſte iniquità ſeveramente vietandovi, non potete, nè dovete in ciò compiacerli. Io ſono prima ſervo di Dio, dite ad eſſi con forza, e io temo queſto Dio del Cielo: *Servus Dei ſum, & Dominum Deum Cæli ego timeo* (*Jon.* 1.). Come poſſo far queſto gran male, ſoggiungere col caſto Giuſeppe, e peccare dinanzi al mio Dio: *Quomodo poſſum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* (*Gen.* 39.) O finalmente dite loro ciò, che diſſero al Giudeì S. Pietro e S. Giovanni; giudicate, ſe ſia coſa giuſta aſcoltar voi piuttoſto che Dio: *Si juſtum eſt ..... vos potius audire quam Deum, judicate* (*Act.* 4.). Così avete a dire e fare, ſe mai i voſtri padroni o padrone voleſſero impiegarvi a fare qualche coſa peccaminoſa e iniqua. Toltone dunque queſto, in cui non potete, nè dovete ubbidirli, in tutte le altre coſe poi, che non ſono peccato, vuole non ſolamente l'Apoſtolo, che i ſervi ſieno ai loro padroni ubbidienti e ſoggetti, ma perfin compiacenti, che procurino di ſtudiare il loro umore, conformarſi al loro genio ſenza mai contraddir loro, o riſpondere: *Servus dominis ſuis ſubditos eſſe*, dice a Tito (*c.* 2.), *in omnibus placentes, non contradicentes*.

11. Eccovi dunque ſpiegati i due primi doveri dei ſervi Criſtiani, che ſono di preſtar diligenti ai padroni loro ſervigi, ed eſſer aſſidui alla fatica, e ubbidienti e ſoggetti ai loro comandi in tutto ciò, che non è peccato. Ora reſta, che parliamo del terzo dovere, ch' è di eſſer fedeli ai loro padroni. La fedeltà è il punto più eſſenziale e più neceſſario, e a cui aver ſi dee una più particolare attenzione; perchè queſto è il principio fondamentale, che forma il ſervo Criſtiano. Dopo aver detto l'Apoſtolo a Tito, che eſortaſſe i ſervi ad eſſer ai loro padroni ſoggetti, e non contraddire ad eſſi; prosiegue a dire, che non defraudino, nè ſi uſurpino le loro facoltà, ma che in tutti i loro maneggi facciano ſpiccare una intera fedeltà: *Non fraudantes, ſed in omnibus fidem bonam oſtendentes* (*Id. ibid.*). I padroni conſegnano in mano dei loro ſervi e amministratori tutti i loro beni, le loro rendite, e quanto ad eſſi appartiene, affinchè ne abbiano la dovuta coſtodia. Qual probità dunque, e qual fedeltà ſi ricerca in queſti? Quanto grave dunque ſarebbe la loro colpa, ſe vi mancaſſero? Il latrocinio a tutti è vietato, ma nella perſona del ſervo divien più colpevole. Il ſervo è uno della famiglia del padrone; il padrone non iſtà in guardia contro di lui, come ſi fa cogli ſtranieri; anzi ripoſa ſulla di lui fedeltà. Se dunque egli ſi abuſa di queſta ſua confidenza, e va i ſuoi beni dilapidando e fraudando, chi non vede quanto divenga la colpa più grave? E queſta è la ragione, per cui le leggi umane puniſcono con tanto rigore i furti dei domeſtici, condannando in eſſi anche i minori a quelle ſteſſe pene, a cui condannano negli altri i più conſiderabili e gravi.

12. Ciò ſuppoſto, reſta a vedere a che obblighi i ſervi e le ſerve queſta fedeltà. Queſta gli obbliga ad avere una ſollecita cura ed eſatta cuſtodia dei beni, delle facoltà, e di tutte le altre coſe, che ſono di ragion del padrone, come ſe foſſero coſe proprie. Vegliar con tutta diligenza, perchè tali coſe non vengano rapite dagli altri, o perchè in ſe ſteſſe non reſtino deteriorate, o ſe ſono fruttifere, non manchi per loro colpa o difetto, che non rendano il ſolito frutto. Quindi voi ben vedete, che infiniti, per così dire, ſono i peccati, che ſi poſſono commettere, e che pur troppo ſi commettono dagli amministratori degli altrui beni, dai ſervidori e dalle ſerve. Peccano dunque non ſolamente quando per ſe ſteſſi coo furti notabili, o per non eſſere ſcoperti, con furti minuti, che ben preſto arrivano a materia grave, rubano ai loro padroni; ma anche quando permettono, che altri rubino, o in qualche altra maniera li danneggino. E queſto può ſuccedere in varj caſi; come per eſempio, quando potendo impedire i furti e i danni, non li impediſcono; quando non ſanno conſapevoli i padroni, e tacciono quando ſon tenuti a parlare; il che avviene, quando il furto e il danno ſi fa non ſolamente dagli ſtranieri, ma anche quando ſi fa dagli altri ſervidori e dalle ſerve di caſa, e dagli ſteſſi figliuoli; perchè queſto in buon linguaggio è tener mano ai ladri, e peccano, quand' anche dal furto non ne ritraeſſero alcun utile. Peccano inoltre i ſervi, gli ſpenditori e agenti quando fanno ſpeſe eccedive e ſuperflue, comprando coſe non neceſſarie, o in maggior copia di quello porta il biſogno, per poterne partecipare anch' eſſi. Peccano, quando fanno apparire ai padroni il prezzo delle coſe maggiore di quello, che ſi è ſpeſo, per approfittarſi eſſi del vantaggio. Peccano, vendendo le biade o altre mercanzie dei padroni a un prezzo più baſſo di quello, che vagliono, per averne poi da ricevere dai compratori ricompenſa o mancia. Peccano, quando in crapole, ubbriachezze, o altre intemperanze conſumano o fanno andar a male la roba dei padroni. Così parimente, quando donano pane, vino, olio, carne, o altre vivande dentro, o fuori di caſa ai loro amici o parenti; e peggio ſe foſſe per mantenere qualche pratica indegna. Peccano finalmente i ſervidori e le ſerve, ſe occultamente preodono qualche coſa dei padroni ſotto titolo o preteſto di compenſarſi della fatica ed opera loro, che giudicano molto maggior del ſalario.

13. Ma qui, Padre, ci mettete degli ſcrupoli,

che non abbiamo più avuti. Noi sempre abbiam presa qualche cosa dei nostri padroni, perchè certamente le nostre fatiche molto più meritano del pattuito salario. I nostri padroni ci caricano senza discrezione di mille pesi, ci han detto, che faremo solamente le tali e tali cose, e poi ce ne fanno fare tante altre. Ogni fatica merita il suo premio, se dunque non ce lo danno i padroni, ce lo prendiamo noi. No, fratelli, non mettete mai in pratica questa perversa dottrina, ch' ella è condannata da Santa Chiesa. Voi avete ragione di esigere quel salario, che vi fu accordato, e di cui conveniste. Ma se poi giudicate, che la vostra fatica sia molto maggiore di ciò, che vi fu accordato, e sotto questo falso pretesto vi appropriate danaro, roba, o altre cose, voi commettete un aperto latrocinio (*Inn. XI. Prop.* 37.), perchè prendete quello, che non è vostro, nè vi fu accordato. La decisione di questo caso l'abbiamo nell' Evangelio. Quando quel padre di famiglia fece dar la mercede agli operaj, che aveano lavorato nella sua vigna, la fece dare a tutti uguale. Mormorarono quelli, che avean lavorato tutto il giorno, che nella mercede fossero fatti uguali a quelli, che non aveano affaticato, che un' ora sola. Ma che rispose ad uno di questi il padrone? Non sei convenuto meco del prezzo e della mercede? Se dunque senza diminuirla te l' ho data intera, non ti faccio ingiuria, prendi quello, ch'è tuo e vattene: *Amice, non facio tibi injuriam: nonne ex denario convenisti mecum? Tolle quod tuum est, & vade* (*Matth.* 20.). Lo stesso può dirsi a qualsivoglia servo. Non siete voi convenuti col padrone del salario, non ve l' ha egli dato intero? Egli adunque non vi fa ingiuria alcuna, se altro non vi dà. Voi sì gli fate ingiuria e gli rubate, se vi prendete qualche cosa di più del convenuto. Che se poi giudicate, che il salario non sia proporzionato al vostro servigio, ed alle vostre fatiche, niuno vi proibisce di cercar altri, che vi diano salario maggiore: ma quando è stabilito, e voi vi siete contentati, non potete esiger di più. Nè vale la scusa, che talvolta v'impiega il padrone in altre faccende fuori del vostro uffizio; poichè se v'impiega io quelle, per quel tempo vi dispensa dal prestargli le altre; essendo voi quai servi sempre impegnati a prestargli l'opera vostra in ciò, che comanda. Astenetevi dunque di metter in pratica una dottrina dalla Chiesa proscritta.

14. Esaminato questo punto, ch'era necessario di esaminare, proseguiamo ad esporre altri peccati de' servi. Peccano i servidori e le serve; e quanti sono facili a cadere, e cadono in questo peccato! Quando manifestano ai vicini, o ad altre persone cose, che i padroni vorrebbero, che fossero sempre segrete, come sarebbe per esempio il disordine, i debiti, gli sbilanci, la povertà e la miseria, in cui si trova la loro famiglia, le differenze e le discordie, che passano fra di essi. Queste sono cose, che se lo manifestasse uno straniere, peccherebbe non solamente contro la carità, ma anche contro la giustizia: or che dovrà dirsi d'un domestico, e d'un servo tenuto a procurare il bene dei padroni, ed impedirne ogni male? Peccano i servi e particolarmente le serve, che sotto titolo di dimostrarsi zelanti manifestano al padrone ed al marito qualche debolezza, o difetto della padrona e della moglie: così alla padrona le debolezze e i difetti del marito: alla padrona giovane ed alla nuora riportano ciò, che disse di male la padrona vecchia e la suocera, e così a questa ciò, che dice la nuora; e quello, che sarà detto con semplicità e senza intenzione di offendere, lo dipingono coo colori sì neri e tanto lo esagerano, che cagionano confusioni, scandali, risse, malevolenze e discordie, che non hanno mai fine. Sappiate, che questo è un peccato sì grande, che vi tira addosso la maledizione di Dio: *Superbo, & bilinguis maledictus* (*Eccl.*28.). Sei cose sono quelle, che Dio odia, ma la settima è quella, che ha più in abbominazione e detesta, e qual'è? Colui che semina discordie tra i fratelli: *Septimum detestatur anima ejus .... eum, qui seminat inter fratres discordias* (*Prov.* 6.).

15. Se mai dunque foste in questi errori, ed in questi peccati, emendatevi, servidori e serve. Adempite con diligenza que' tre doveri, che vi ho spiegati finora. Siate assidui ai vostri esercizj e lavori, affaticandovi volentieri per i vostri padroni; ubbidite a tutti i loro comandi, che non sono contrarj alla divina legge, come se ubbidiste a Dio; e come quelli, che sanno d'aver Dio sempre presente, ministrate con una incorrotta fedeltà le loro sostanze. In tal maniera operando potrete assicurarvi la vostra eterna salute, anzi divenir Santi, come lo divennero tanti, che ci son rapportati nell' Ecclesiastica Storia. Che se altrimenti operando sarete pigri, disubbidienti, infedeli, aspettate pure di udire dalla bocca di questo tremendo Giudice nel finale ed universale giudizio, e ben presto nel particolare, rinfacciarvi le vostre mancanze. Perfido servidore, dirà, serva infedele, agente e amministratore iniquo rendimi conto e ragione della tua condotta verso del tuo padrone. Rendimi conto di tanti giorni e di tante ore, che passasti nella pigrizia e nell'ozio senza punto affaticarti con tanto pregiudizio di quel padrone, da cui ricevevi il salario. Rendimi conto di tante volte facesti al rovescio di ciò, che ti veniva imposto dai padroni, disubbidendo ai loro comandi. Rendimi conto di tante infedeltà, che commettesti, di tanti furti, che facesti, o ajutasti, o permettesti, che si facessero dagli altri, di tanta roba, che facesti andar a male, di tanti discapiti, perdite e danni, di cui fosti cagione; di tante detrazioni, maldicenze, risse e discordie, che introducesti nelle case de' tuoi padroni. Vanne dunque servo malvagio, iniqua serva a strider laggiù nell' Inferno tra li condannati. Ah no, Signore, non sia mai questa terribile sentenza per i servidori e serve che qui m' ascoltano, perchè niuno vuol esser sì iniquo e malvagio. Che se qualcuno ve'n fosse stato, egli è qua pronto ad emendarsi, affine di udir ciascuno dalla vostra

dol-

dolciſſima bocca quelle care parole: *Euge ſerve bone & fidelis, intra in gaudium Domini tui* (*Matth.* 15.): Entra ſervo buono e fedele nel godimento del tuo Signore. Il che a tutti deſidero.

ISTRUZIONE XXX.

Sopra il quinto Comandamento della Legge di Dio: Non ammazzare.

IN queſto Comandamento Iddio non ſolo ci vieta di toglier la vita del corpo al noſtro proſſimo, ma neppure di ferirlo, percuoterlo, o in qualſivoglia altra maniera recargli nocumento. Ci vieta di odiarlo, di prender di lui vendetta, quand'anche ne foſſimo provocati colle offeſe più ingiuſte. Ci vieta non ſolamente di toglier al proſſimo la vita del corpo, ma anche la vita più preziosa dell'anima, inducendolo con mali eſempi e con ſcandali a peccare. Ora ſopra tutti queſti punti direm qualche coſa. Nella preſente Iſtruzione confuteremo varj errori intorno all'omicidio: in ſecondo luogo vedremo, come l'omicidio ſia vietato alle perſone particolari, e quanto ſia grande peccato: in terzo luogo le varie maniere, con cui ſi commette l'omicidio.

1. Avanti di entrar nell'eſame di queſto comandamento ſarà molto utile, anzi neceſſario il confutare tre errori, in cui caddero varj Eretici. Il primo fu de' Manichei, i quali, come riferiſce S. Agoſtino (*l. 1. de Civ. Dei c. 2.*), eſtendevano queſto precetto non ſolamente agli uomini, ma anche alle beſtie e a tutti gli animali, che ſi muovono ſopra la terra; a cui, dice il Santo, ſi poſſono aggiungere gli arbori e le erbe, che naſcono nelle valli, su i monti e nelle campagne, che ſebbene non abbiano ſenſo, hanno però la vita, e poſſono anch'eſſe morire. Il precetto, dicevano, è univerſale, *non occides*, non ucciderai: e ſiccome il rubare una pecora, un boe, o altro animale, è far contro al comandamento *non ruberai*, *non furtum facies*; così ammazzare una pecora, un bue, o altro animale è contraffar al precetto *non ammazzerai*. Ma non vollero conoſcer quegli empj la gran diſparità che paſſa fra l'uomo, e le beſtie della terra, e gli arbori e le erbe del campo. Iddio diede all'uomo un aſſoluto potere ſopra tutti gli animali della terra. Dio dopo l'univerſale diluvio diede all'uomo la libertà di cibarſi di tutti gli animali della terra, come delle erbe del campo, e per conſeguenza diede la libertà di poterli uccidere (*Gen. 9.*). Quando Abramo fece il convito ai tre Angeli, che vennero a lui in ſembianza d'uomini, fra gli altri cibi, che poſe loro innanzi, fu un teneriſſimo e ottimo vitello (*Gen. 18.*). Un graſſo vitello fece uccidere il Padre del Figliuol Prodigo, quando ritornò alla ſua caſa (*Luc. 15.*). Dio medeſimo comandò agli Iſraeliti, che ogni anno nella Paſqua uccideſſero e gl'Immolaſſero un agnello e lo mangiaſſero (*Exod. 18.*). E in quanti luoghi dell'antica legge comandò, che gli ſagrificaſſero agnelli, vitelli ed altri animali? Non è dunque vietato all'uomo uccidere gli animali per mezzo di queſto precetto, ma di uccidere gli uomini, della di cui vita egli ſolo n'è il padrone.

2. Il ſecondo errore fu degli Eretici chiamati *Valdeſi*, i quali negavano anche ai Principi aſſoluti e ai ſupremi Giudici della terra la potestà di far morire qualunque uomo, per quanto foſſe malfattore ed inlquo. La giuſtizia umana, dicevano, dee conformarſi alla Giuſtizia Divina, queſta riſerva i peccatori, e li aſpetta, perchè ſi pentano: così dee fare anche l'umana giuſtizia. Al che ſi riſponde, che la giuſtizia umana togliendo dal Mondo i malfattori colla morte, lo fa per conformarſi colla Giuſtizia Divina. Queſta talvolta leva ſubito la vita ai malvagi, perchè più non imperverſino, nè affliggano i giuſti, e alle volte, ſecondo gli ordini della ſua infinita ſapienza, li laſcia vivere anche lungo tempo, o per pentirſi, o per eſercitare i buoni. Così l'umana giuſtizia colla morte toglie dal Mondo quegli ſcellerati, che più degli altri al pubblico ſono nocivi; ed altri poi, che ſebben triſti, non ſono di tanto nocumento, tollera e ſopporta. I Principi della terra han per impegno di mantener nelle Repubbliche e nei Regni la tranquillità e la pace; e per far queſto è neceſſario di tener a freno e gaſtigare i rei, e quando queſti ſono nel male pertinaci e oſtinati levarli anche dal Mondo; altrimenti come regnerebbe nel Mondo la tranquillità e la pace? Per queſto Dio comanda, che non ſi laſcino vivere i malfattori: *Maleficos non patieris vivere* (*Exod. 22.*). Non violano dunque i Principi della terra queſto divio comandamento levando dal Mondo i malfattori; anzi entrano nel fine di eſſo, ch'è di aſſicurare la vita degli uomini. Fanno appunto come il Medico, che tronca le membra guaſte e corrotte, perchè non guaſtino, e corrompano quelle, che ſono ſane.

3. Il terzo errore fu di quelli, che concedono bensì, che ſia peccato ammazzar gli altri, ma non già ſe medeſimo, ed è fondato su queſta falſa ragione, che niuno può far ingiuria a ſe ſteſſo. Pare, che un tal errore doveſſe eſſer impoſſibile, eſſendo così naturale l'amor della vita, nè ſi potrebbe credere, che vi foſſero ſtate perſone sì empie, che incrudeliſſero contro di ſe medeſime, ſe non l'atteſtaſſero le antiche memorie. Fra gli altri autori il Padre S. Agoſtino parla di certi Eretici Donatiſti chiamati *Circumcellioni*, i quali credevano di far un'azione di grandiſſimo merito, anzi di conſeguir la palma del martirio, gettarſi ne' più orribili pre-

precipizj, nell'acqua, e nel fuoco, o in altra più barbara maniera procurare di darsi la morte. Questa, dice S. Agostino, non è la dottrina di Cristo, che anzi ributtò il Demonio, quando gli suggerì di gettarsi giù dalla cima del Tempio, col dire: *è scritto: non tenterai il Signore Dio tuo* (*Tr. 51. in Jo.*). Questo poi è immediatamente contrario a questo precetto, dice in un altro luogo S. Agostino. Dio comanda: *non ucciderai*: Non dice un altro, dunque nemmen te stesso. Chi uccide se stesso, uccide un uomo: se dunque è vietato di uccidere un uomo, è anche vietato di uccider se stesso (*lib. 1. de Civ. c. 26.*). Nè vale addur l'esempio di alcune Sante Vergini, nè quello di Sansone, che sotto le rovine della casa insieme co' suoi nemici oppresse e uccise se stesso; perchè risponde S. Agostino, in altra maniera non si possono nè quelle, nè questo scusare, fuorchè col dire, che tutto ciò hanno fatto per divino impulso. E parlando con ispecialità di Sansone bisogna dire, che quello Spirito Divino, che in lui operava cose sì maravigliose, a così fare spinto lo avesse: *Latenter Spiritus Sanctus hoc justerat, qui per illum miracula faciebat* (*lib. c. 21.*). Eh, che il solo acconsentire al pensiero di dar la morte a se stesso basta per ispogliarlo dell'innocenza: e quando un uomo dà a se stesso la morte, non può morir fuorchè peccatore. Uccidersi da se stesso è un effetto pernicioso dell'ultima disperazione, ed è un darsi una doppia morte, uccidendo l'anima nel tempo, che uccide il corpo. Questo è un tirarsi addosso la sorte funesta del perfido Giuda traditore di Cristo, che avrebbe potuto salvarsi, se in vece di aggiunger al più infame tradimento la disperazione e la morte si fosse pentito.

4. E' dunque del tutto illecito uccider se stesso, conchiude S. Tommaso (*2.2. q. 64. art. 5.*). Primieramente perchè ogni cosa naturalmente ama se stessa. Quindi uccider se stesso, essendo una cosa contraria alla legge naturale, e alla carità, con cui dee amar se medesimo, è sempre peccato mortale. In secondo luogo, perchè ogni uomo è una parte della comunità; e chi ammazza se stesso, fa ingiuria alla comunità. Finalmente la vita è un bene e un dono, che Dio ha conceduto all'uomo; bene e dono soggetto al suo divin potere, perchè egli solo dà la vita e la morte. Chi dunque priva se stesso di vita, offende Dio: siccome quello, che uccide il servo d'un altro, offende il padrone, di cui è servo: siccome pecca quello, che si usurpa il giudizio d'una cosa, su di cui non ha potere alcuno; imperciocchè a Dio solo s'aspetta il giudizio della vita e della morte, secondo quello, che nel suo cantico disse Mosè in persona di Dio: *Ego occidam, & ego vivere faciam* (*Deut. 32.*).

5. Ma sarà almeno lecito di uccidere se stesso quando se n'ha qualche motivo; o per liberarsi dalle temporali molestie e dalle miserie di questa vita; per gli altrui peccati, oppure per i propri, o veramente per desiderio d'una vita migliore, che si spera dopo morte? No; risponde a tutte queste obbiezioni il P. S. Agostino, non è lecito di darsi spontaneamente la morte per isfuggir le temporali molestie, che si soffrono in questa vita; perchè con questo mezzo incontrerebbe quelle dell'altra vita, che sono eterne. La morte è il maggior male di questa vita: chi dunque si desse la morte per iscanfar le miserie, eleggerebbe un male maggiore per fuggire il minore. Non si può uccidere per i peccati altrui; perchè sarebbe un farsi colpevole d'un peccato gravissimo, che se gli fa proprio, quando era innocente di quegli altri. Nemmeno per i propri, quantunque fossero peccati gravissimi: perchè anzi questi ricercan che più lungamente si viva per poterne far penitenza condegna. I peccati non si scontano, che colla penitenza, e la penitenza non si fa dopo morte. Finalmente non può uno uccider se stesso, conchiude Sant' Agostino, per desiderio d'una vita migliore, o per timore di cadere in peccato; perchè non può aspettar vita migliore chi è reo della sua morte, nè altro può aspettare che l'inferno; nè si può far male, perchè ne venga in bene (*lib. 1. de Civit. Dei c. 26.*).

6. Giacchè però non è lecito di darsi la morte sarà almen lecito desiderarla? Intorno a questo io rispondo, che non si può bramare la morte per motivo d'impazienza, o disperazione, o di qualche altra passione, come per esempio, perchè si vede uno oppresso dalla povertà e dalla fame; molestato da infermità e da dolori; battuto da calamità e da disgrazie: perchè quello ha una moglie fastidiosa e fantastica, quella un marito furioso e bestiale. Dico dunque, che chi desidera la morte per questi fini e motivi, fuor d'ogni dubbio fa male, e pecca, perchè non vive rassegnato al divin volere, nè alla condotta amorosa della sua provvidenza divina. Dio tutto dispone per nostro maggior bene: quando dunque manda disgrazie ed a tre cose al nostro genio contrarie, le manda per punire i nostri peccati, o per provar la nostra fedeltà, o per l'uno o per l'altro. Noi abbiamo nelle Divine Scritture gli esempi di Giobbe, di Tobia, e di tanti altri, che se ben cari a Dio, dalle disgrazie più pesanti furono battuti ed oppressi, e col mezzo di esse provati e purificati come l'oro in mezzo del fuoco. Da noi dunque, che siam peccatori, si debbono tollerar con pazienza e rassegnazione i mali e le disgrazie di questa vita, finchè a lui piace, senza bramar la morte.

7. Tuttavolta si può desiderar la morte per fini e motivi santi ed onesti. Così leggiamo, che facevano molti Santi naufeanti le cose terrene, e anfosi delle celesti. Bramavano sciorsi dai lacci di questo misero corpo, dalle miserie di questa terra, dai pericoli di offender Dio, che amavano con tanto ardore, per arrivar un giorno a eteroamente goderlo. Ardo di brama, che si separi l'anima mia dal corpo, dice San Pao-

Paolo (*Phil.* 1.), per esser con Cristo al Cielo: *Desiderium habens dissolvi & esse cum Christo*. Infelice che io sono, chi mi libererà dai pericoli di morire alla grazia? *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (*Rom.* 7.). Perchè mai tanto in questa vita si va prolungando il mio esilio? *Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est* (*Ps.* 119.). Vieni mio dolce Gesù, dicea S. Giovanni (*Ap.* 22.): *Veni Domine Jesu*. Questi son desiderj degni di lode, non prodotti da Impazienza, o da altra passione disordinata, ma dal santo amore di Dio. Questi son desiderj dell' anime perfette, che stanche di portar le catene di questa carne mortale dimandano, che Dio le liberi e sciolga, e le faccia godere la vera libertà de' suoi figliuoli.

9. Confutati dunque gli accennati errori, e veduto quando si può, o no, desiderare la morte; resta ad esaminare, che cosa sia omicidio che in questo comandamento ci viene proibito. Omicidio è l' uccisione ingiusta d' un uomo fatto o per pubblica o per privata autorità. Dal che ne segue, che i Principi stessi possono essere rei di omicidio, se togliessero la vita a qualche Innocente; perchè l' uccisione sarebbe ingiusta. Quanto poi alle persone private, toltone il caso della necessaria difesa, la loro uccisione è sempre ingiusta, non solamente quando togliessero la vita ad un innocente, ma quand' anche fosse un malfattore reo, e degno di morte. Ma ono abbiamo noi detto, che secondo il comando di Dio i malfattori si debbon toglicre dal Mondo? Tutto vero, ma ciò non si può fare di privata, ma solamente di pubblica autorità. In tanto è lecito toglier dal Mondo i malfattori, in quanto sono perniciosi al pubblico bene, e alla comunità; solamente dunque a quelli, a cui è commessa la cura delle comunità, e d' invigilare al pubblico bene, come sono i Principi, è lecito di farlo. Questi portano la spada, questi sono i ministri di Dio nel governo dei loro sudditi, e a questi s' incombe punire i misfatti. *Non enim sine causa gladium portat*, disse del Principe l'Apostolo (*Rom.* 13.), *Dei enim minister est, vindex in iram ei, qui malum agit*. Rei dunque sono di omicidio tutti quelli, che di privata autorità uccidono un altro uomo, facciano poi questo col ferro, col fuoco, colle percosse, coi precipizj, col veleno, colla fame, o con qualsivoglia altro mezzo gli tolgan la vita.

9. L'omicidio poi è un peccato gravissimo, e al sommo detestato da Dio. Vuole, che l'omicida sia irremissibilmente tolto dal Mondo, e paghi colla sua vita la vita, che tolle al prossimo, fino a strapparlo dall'altare, se vi fosse attaccato (*Exod.* 21.). Le bestie stesse, se accadeva, che uccidessero un uomo, volea, che anch' esse fossero uccise (*Ibid.*). Le leggi civili, ed umane s' accordano coo ciò, che Dio avea stabilito nell' antica legge, condannando alla morte come i più pernicioli perturbatori della pubblica quiete gli omicidi. Questo è uo peccato, che si annovera fra quelli, che gridano al cielo vendetta. Quattro sono i peccati, che secondo l' espressione della divina Scrittura, chiamano vendetta da Dio, val a dire, dimandano un più pronto ed atroce gastigo: peccato nefando di senso: defraudar le mercedi agli operaj; oppressione de' poveri; ma il primo di tutti si è l'omicidio volontario. La voce del tuo fratello ucciso, disse Dio al perfido Caino (*Gen.* 4.), grida dalla terra contro di te, e chiede vendetta. Per questo severissime furono le penitenze imposte dai Sacri Canoni agli omicidi. Nei primi secoli della Chiesa per un omicidio volontario era stabilita la penitenza di tutta la vita, e chi l' avea commesso, per tutta la vita dovea starsene alla porta della Chiesa senza mai partecipare della Santa Comunione, fuorchè in punto di morte: e tuttochè poi avesse la Chiesa ammollito quel grande rigore, volle non ostante, che fosse la penitenza prolungata per molti anni. Anzi per dimostrar quanto abborrisse gli omicidi, determinò, che quegli stessi, che avessero commesso un omicidio per accidente e per imprudenza, facessero la penitenza per cinque ed anche per sette anoi (*Can. 22. Conc. Ancyr.*).

10. Crescendo poi la gravezza e l' enormità del peccato, secondo la gravezza, e l' enormità dell' ingiuria, che si fa a Dio, gravissimo ed enormissimo bisogna dire, che sia il peccato dell' omicidio, perchè gravissima è l' ingiuria, che si fa a Dio. In fatti: i Principi della terra si stimano gravissimamente offesi, se qualche temerario ardisse di gettar a terra, o in altra maniera vituperevolmeore oltraggiare le loro statue o le loro Immagini. Tengono questo un delitto di lesa Maestà, e ne esigono quel gastigo, come se fosse oltraggiata la propria loro persona. Di questo n' abbiamo un esempio dell' Imperadore Teodosio il Grande, che avendo i cittadini d' Antiochia in una sedizione gettate a terra le sue statue, tuttochè fosse on pio ed ottimo Principe, pure s' accese di tant' ira, che mandò l' esercito per distruggere quella nobilissima città, e dar la morte a quelli, ch' erano stati i rei di quell' oltraggio. E l' avrebbe fatto se un grandissimo numero di Solitarj non si fossero interposti colle loro preghiere, il Vescovo Flaviano, uomo di gran merito e santità, non ne avesse placato lo sdegno, e ottenuto perdono.

11. Da questo solo possiamo intendere la gravissima ingiuria, che fa all' Altissimo Dio Imperadore dell'Universo colui, che commette un omicidio. Che altro è l' uomo, che una statua animata, un' immagine viva, ed on vivo ritratto di Dio? I micidiali dunque son quelli, che commettono l' orribilissimo eccesso di gettar per terra e distruggere queste statue ed immagini vive dell' eterno Divin Monarca. Son dunque rei di lesa maestà non umana, ma divina. Il torto è fatto a Dio: Egli è l' offeso nella sua immagine. Per questo, dice il Catechismo Romano, che i micidiali sooo i nemici crudelissimi del genere umano e della stessa natura, perchè

chè quanto è dalla parte loro distruggono tutte le opere di Dio; perchè tolgono dal mondo l'uomo, per amore di cui protesta di aver creato ogni cosa. Anzi quando nella Genesi (9.) si vieta l'occisione dell'uomo, se ne adduce la ragione, perchè lo ha creato Dio a sua immagine e somiglianza. Dal che ne segue, che si fa certamente a Dio una gravissima ingiuria; imperciocchè sembra, che in certo modo metta violentemente le mani addosso a Dio, chi toglie dal moodo la sua immagine (*Cat. Rom. de 5. præc.*). Che eccesso dunque e che delitto è mai questo? E qoale gastigo giudicare se gli convenga? Se si tratta di distruggere una città, e di dar la morte a que' cittadini, che aveano atterrate le statue d'un Re della terra: che distruzione e morte si darà a quegli empj, che mettooo in pezzi e distroggono le statue viventi del Re del cielo, ch'è Dio? Ma chi lo crederebbe, che si fossero uomini sì spietati, sì barbari e crudi, che arrivassero a tanto; e che per una torta parola, per una picciola offesa, per un aereo puntiglio spargessero il sangue umano? L'Angelico Dottor S. Tommaso (*de erud. Princ. l. 12. c. 2.*) chiama i micidiali più crudeli e più fieri delle fiere medesime. Ogni animale, secondo il detto dell'Ecclesiastico, ama il suo simile, e qoello della sua specie. Animali di specie diverse si fanno guerre sanguinose e crudeli; ma quelli della stessa specie non si azzuffano fra di loro; o almeno non si danno la morte. Non combatte il leone col leone, non la tigre con la tigre, nè il serpente col serpente. Un uomo dunque, che incrudelisce contro a un altro uomo, che lo ferisce, lo percuote, anzi arriva a questo eccesso di ucciderlo, è più fiero di un leone, è più barbaro d'una tigre, è più crodele d'un serpente. In una parola è una bestialissima fiera, che non si pasce che di carne umana, e che nel sangue umano la sua sete estingue.

12. Non vi pensaste però, che Dio lasci impunito questo enormissimo eccesso. No, vuole, che all'enormità dell'eccesso ne corrisponda aspro ed atroce il castigo: *Omnes qui acceperint gladium, gladio peribunt* (*Matth. 26.*): viene ucciso chi uccide. E questo è quello, che per ordinario succede a questi bravacci, e a questi sanguinarj e rissosi; muojono o per mandi giustizia, o trucidati da altri lor pari. E quanti esempj non ci mette sotto gli occhi la Divina Scrittura? Uccise Caino il soo fratello, e ne restò anch'egli ucciso. Assalonne trucidò il suo fratello Ammone, e fu trucidato anch'egli con tre colpi di lancia. Lo stesso avvenne a Saoile, ed Acabbo, e Gezabelle, e a tanti altri, che avendo data ad altri la morte, anche a loro fu data. Che se alcuoo non perisce di coltello materiale, perisce trucidato da quello della sua malizia, che lo mette in disgrazia di Dio, ed in poter del demonio. Non parlo poi del timore d'essere occisi, che provano di contiouo i micidiali. Basta leggere nella Divina Scrittura quello, da cui era sorpreso il perfido Caioo: *Omnis*, dicea, *qui invenerit me, occidet me*. Ma di chi teme, forse del padre e della madre? Teme, che le fiere e le altre creature più insensate si rivolgano contro di lui, e l'uccidano? Sì, di tutto temono i micidiali. Se si coopre di nuvole il cielo, se di nembi l'aria s'offusca, da terribili spaventi offuscato ne resta il loro cuore ed oppresso. Se il cielo baleoa, sembra loro, che cada sopra di essi il fuoco dal cielo; gli atterrisce ogni tuono, nè mai irato fulmina il cielo, che non paventino d'essere io scopo iofeiice de' suoi colpi. Che direm finalmente degli acerbissimi e crudi rimorsi, che lacerano e tormentano la coscienza de' micidiali, considerati dai Santi Padri come il gastigo più terribile, e la peoa più atroce fra quante mai se ne possano provare oella presente vita? Oh quanto sono disgraziati ed infelici, o Signore, i vostri nemici, quelli, che sono sì empj, che hanno l'ardimento di romper la vostra Santa Legge, di offendervi, e di offendere il loro prossimo, che ad immagine vostra è formato, quaoto sooo disgraziati ed infelici nella presente e nella fotora vita!

13. Dopo le quali cose resta a vedere, in quanti modi si può commetter l'omicidio, e chi sieno quelli, che d'un tal eccesso sono colpevoli. Noo solamente dunque pecca contro questo precetto chi attualmente toglie per se, e colle proprie mani la vita a un altro uomo; ma tutti quelli, che comandano l'omicidio, tolgono ad altri la vita col mezzo dell'altrui mano. Così Davide fu reo della morte di Uria, perchè gliela diede col ministero di Gioabbo, e colle spade degli Ammoniti. Peccano in terzo luogo quelli che consigliano l'omicidio, cioè, che sollecitano altri a commetterlo, esagerando la gravezza dell'ingiuria ricevuta, condannando di viltà il non farlo, esponendo la perdita dell'onore quando non si faccia, oppure mostrando la necessità del bene comune, come fece Caifa, quando consigliò la morte di Cristo. Peccano in quarto luogo contro questo precetto tutti quelli, che ricevono in casa, assicurano, difendono e salvano i facinorosi e micidiali; quelli, che ne procurano lo scampo, e in qualsivoglia altra maniera dan loro protezione e custodia, per cagione di cui li reodono più temerarj e più audaci. Peccano in quinto luogo tutti quelli, che in qualsivoglia modo cooperano all'altrui omicidio, somministrando le armi, prendendo o ritenendo, perchè non foggano quelli, che si vogliono uccidere, oppure col proprio ministero ajutandoli a ciò fare. Così S. Agostino giudica reo della morte di S. Stefano Saulo, perchè custodiva le vesti di quelli, che lo lapidavano: anzi giudica, che più incrudelisse contro del martire gli altri ajutando, che se l'avesse lapidato colle proprie sue mani: *magis sæviens omnes adjuvando, quam suis manibus lapidando* (*Serm. 14. de Sanct.*).

14. Sono inoltre trasgressori di questo comandamento tutti quelli e quelle, che danno ma-

mano, consiglio, opera, o in qualsivoglia maniera concorrono a qualche aborto. E piacesse a Dio, che mai non fosse succeduto, e non succedesse in quelle figliuole, che avendo concepuro per vie colpevoli si servono di quelli tanto iniqui mezzi per salvar quell'onore, che han già miseramente perduto. Da questo sovente succede, che procurando di abortire con mezzi sì iniqui cagionano la morte a se stesse, e in tal guisa, dice S. Girolamo scrivendo ad Eustochio, scendono all'inferno colpevoli di tre gravissimi delitti: di essere omicide di se stesse; di aver violata la fedeltà promessa a Gesù Cristo; e finalmente del corpo e dell'anima dei loro parti non ancora usciti alla luce, parricide spietate. E che importa, che il figliuolo, che viene ucciso sia già nato, o abbia da nascere? Egli è lo stesso delitto. E Tertulliano ha già francamente pronunciato, che impedir di nascere ad un bambino è uo anticipato omicidio: *Homicidii festinatio est prohibere nasci, nec referi, nasam quis eripiat animam, an nascentem disturbet* (*Ap. c. 9.*).

15. Lo stesso è di quelli e di quelle, che con erbe, medicine, o con altri indegnissimi modi affin di godere impunemente i loro sporchi piaceri, insegnano, persuadono, o in altra maniera impediscono di poter concepire. Oh Dio! Si avrebbe mai potuto pensare, che a questi eccessi arrivasse l'umana malizia, fino a rendere sterile con iscomunicati rimedj la fecondità medesima! Colpevoli dello stesso peccato d'omicidio sono quelle madri, che in tempo della lor gravidanza si espongono senza alcuna riserva a tanti pericoli d'abortire. Così parimente ne sono colpevoli que' bestiali e furibondi mariti, che non hanno alcun riguardo di mortificare le loro mogli gravide, di sgridarle, di batterle, fino a rendersi parricidi, e colle loro violenze cagionar ai figliuoli la morte senza ricever prima il Battesimo, e privarli in eterno della vista e godimento di Dio. Lo sono finalmente que' padri e madri, che volendoli tenere nel proprio letto senza le dovute cautele soffocano, anche non volendo, i loro figliuoli: disgrazie, che sebbene si tengono occulte, non di rado succedono.

16. Vietando poi Dio di uccidere il prossimo, vieta parimente di maltrattarlo, di ferirlo e di percuoterlo. Ma il nostro Divin Redentore si avanza ancora di più, affin di dilungarci quanto mai è possibile dalla trasgressione di questo precetto. *Voi udiste*, die' egli in S. Matteo (c. 5.), *ciò, che agli antichi fu detto; non ucciderai; perchè chi ucciderà, sarà reo di giudizio. Ma io vi dico, che lo sarà parimente chi inverso del suo prossimo indebitamente s' adira. Meriterà d' esser condannato dal Concilio, chi dirà al suo fratello una parola di disprezzo, e sarà reo del fuoco dell' inferno, chi dirà al suo fratello, eh' è un pazzo.* Ma perchè mai, Divin Redentore, siete così sollecito di dilungarci dalla trasgressione di questo precetto, fino a non voler, che ci adiriamo col nostro prossimo? che non usciamo in alcuna parola di disprezzo, o d' ingiuria contro di lui? Ah, tutto questo fa il Divin Redentore per renderci più abili e pronti all'osservanza di questo suo caro Precetto di amar il nostro prossimo, come noi stessi. Questo è quel caro precetto, che fa simile al grandissimo di amar Dio con tutto il cuore. Questo è il comando tutto nuovo, che ci ha dato il nostro Divin Redentore, che ci amiamo l'un l'altro. Questo è il suo proprio comando. Da questo protesta, che conosceranno gli uomini quali sieno i veri e quali i falsi suoi discepoli. Che più? Vuole, che ci amiamo, come ci ha amati: *Sicut dilexi vos* (*Jo. 13.*). Ma come ci ha amati questo caro Signore?

17. Ah, Signore, voi ci avete amati per fin dall'eternità. Voi ci avete amati per fin a darci l'essere, e ricolmarci di tanti beni. Voi ci avete amati fino a scender dal Cielo in terra e incarnarvi nel purissimo sen di Maria, fino a menare una vita la più stentata, fino a dare il vostro Santissimo Corpo ai più acerbi tormenti, l'anima alle più dolorose agonie, la vita alla morte, e tutto spargere per fin all'ultima goccia il vostro preziosissimo Sangue per riscattar dalla dura schiavitù del Demonio e del peccato, non che le anime nostre, ma quelle di tutti i nostri fratelli. Ah non sarà mai vero, che arriviamo a quell' orribile eccesso di tentare nè coi fatti, nè coi desiderj di levarlo dal Mondo. Non sarà mai vero, che arriviamo a maltrattarlo, a disprezzarlo, e ad ingiuriarlo. Amar lo vogliamo coll'amore più affettuoso e più tenero, come appunto noi medesimi, e amarlo quando ci sarà possibile, come voi ci amaste; acciocchè tutti unitamente possiamo arrivar un giorno a benedirvi, a lodarvi e amarvi per tutta l'eternità nel Cielo.

ISTRUZIONE XXXI.

Che non si deve odiare il Prossimo, ma amarlo, quand' anche ci avesse fatte delle ingiurie, e ci fosse nemico.

DEL quinto Comandamento, con cui Dio vieta l' omicidio, abbiam cominciato a trattare nella passata Istruzione; e dopo aver confutati varj errori s' è detto, che per tenerci maggiormente lontani da questo peccato ci viene proibito non solamente di non uccidere il prossimo, ma di non batterlo, ferirlo, o maltrattarlo con fatti; anzi, come dice Cristo, di non adirarsi indebitamente contro di lui, di non offenderlo con parole d' ingiu-

giuria e disprezzo. Non basta: bisogna togliersi di questo peccato la radice, che sono gli odj, e nel cuore inserirvi l'amore. Vedremo dunque, che un Cristiano non dee odiare, ma amare sinceramente il prossimo, quand'anche ne venisse provocato colle offese più ingiuste; perchè senza di questo non può esser discepolo di Cristo; e senza di questo non può conseguire l'eterna salute.

1. E' vero, che nel quinto Comandamento Dio propriamente ci vieta l'omicidio; ma egli è vero altresì, che questo eccesso non è ordinario e comune, e pochi sono quegli uomini fieri e brutali, che s'imbrattino le mani nel sangue del loro prossimo. Non è però così dell'odio, ch'è così familiare e comune, come gli omicidj son rari: e tanti, che non ardirebbero mai di uccidere il loro prossimo, poco, o niun scrupolo si fanno di odiarlo. Che ha fatto dunque Gesù Cristo nuovo legislatore? Ha vietato di odiare gli stessi nemici, comandando assolutamente di amarli. Ha voluto svellere dell'omicidio la radice. Siccome di tutti gli altri peccati, così anche degli omicidj la sorgente è nel cuore, secondo il detto di Cristo medesimo (*Matth.* 15.). Se dunque dal cuore si toglie l'odio, tutte le contese, l'ingiurie, le violenze e gli omicidj saranno tolti e banditi. S. Giovanni dice (*Ep.* 1. *c.* 3.), che chi odia suo fratello è un omicida. Questo è l'effetto dell'odio, quando è radicato nel cuore. Colui, che odia un altro, è omicida nel suo cuore, perchè prova dispiacere della sua vita, e goderebbe della sua morte. Ma che sarà di questo omicida? Che non sarà mai annoverato fra i seguaci di Cristo, e sarà per sempre esiliato dalla vita eterna. Se voi dunque odiate il vostro fratello, non appartenete più a Gesù Cristo, nè siete più nel numero de' suoi discepoli, e per conseguenza nemmen de' suoi predestinati. In quello, dic'egli (*Jo.* 13.), conosceranno tutti, che siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro. Colui dunque, che odia il suo fratello, non ha più il contrassegno, per mezzo di cui si conoscono i discepoli veri e seguaci di Cristo.

2. E udite il discepolo diletto, come si spiega, di quello parlando, che odia il suo fratello. Colui, dice, che pretende esser nella luce e odia suo fratello, egli s'inganna, perchè si trova ancora fra le tenebre. Sapete, replica, chi è quello, ch'è circondato dal vero lume? Quello che ama il suo fratello (*Ep.* 1. *c.* 2.). Questo gode il benefizio della vera luce: questo è il vero Discepolo di Cristo e il vero amante di Dio. Questa è la pietra del paragone per accertarvi, che siete veri Discepoli di Cristo e amate Dio, vedere se voi amate il prossimo e i vostri fratelli.

3. Non si avrebbe difficoltà, dicono alcuni, di amare il nostro prossimo e i nostri fratelli: ma si vorrebbe restringere a que' soli, che sono secondo la nostra inclinazione e il nostro genio. Quanto poi a certe persone, che non si confanno in verun modo col nostro temperamento, come possiamo amarle? Anzi come non aver per queste dell'avversione e dell'odio, se tutto io esse spiace e rincresce? Questa è un'antipatia, che non istà in nostra mano il disfarsene, nè ad altri se ne può render conto, che alla natura medesima. Ma io vi rispondo, che se operate in tal guisa, non operate secondo le massime di Gesù Cristo e secondo il suo spirito; non siete suoi seguaci, ma del vostro genio, o per dir meglio della vostra passione. Se volete esser seguaci di Cristo, in quella persona, che non va a vostro genio e che vi spiace, dovete considerare un vostro fratello, un membro di Gesù Cristo, un figliuolo di Dio, un erede dell'eterna Gloria. Questo suo mal umore non distrugge e non cancella questi titoli e questi caratteri sì augusti e sì divini, che ha ricevuti col ricevere il Santo Battesimo. Titoli, che ve lo rendono inseparabilmente unito, se volete anche voi parteciparne, e che per conseguenza ve lo debbono render caro ed amabile. Che importa, che sia spiacevole e che abbia dei difetti? Voi forse non ne avete alcuno? credete di piacere a tutti, e di esser secondo il genio di tutti? No certamente: eppure bramate, che tutto in voi si compatisca e si scusi, e che tutti vi amino. Perchè dunque non fate altrettanto col vostro prossimo? Oh, non è secondo la vostra natura e il vostro genio. Ma la vera carità non ha da operare secondo gl'impulsi del genio e della natura, ma secondo quei della grazia. Questa ha da essere il principio e il motivo del vostro amore inverso il prossimo.

4. Malgrado l'avversione che sentiamo, dicono altri, verso alcune persone, ci sforzeremo di amarle, quando però anch'esse ci amano, ci fanno del bene, ci onorano, ci stimano; ma quando ci odiano e in ogni occasione ci fanno del male e ci offendono, come mai possiamo indurci ad amarle? Oh qui sì bisogna confessare, che in questo solo, quando tutte le altre prove mancassero, si conosce e si manifesta la santità, e la perfezione della Religione Cristiana, e quanto sopra di tutte s'innalzi. Amare chi ama, onorare chi onora, e a chi ne fa, far del bene, si sa fare da tutti, ed anche lo fanno i Turchi e i Pagani; ma amare chi odia e far del bene a chi fa del male e a chi offende, questo è il carattere proprio dei soli veri Cristiani, che fanno professione di non aver nemico alcuno: *Amicos diligere, omnium est: inimicos autem diligere solorum Christianorum*, dice Tertulliano: *Christianus nullius est hostis*. Bisogna però confessare, che a far questo non v'ha alcuna umana ragione che lusinghi, anzi tutte, dirò così, vi si oppongono. Non v'ha altra ragione, nè altro motivo per un buon Cristiano, che la consolazione d'imitar Gesù Cristo, che tante volte ha perdonato a lui i suoi misfatti; la speranza di ritrovar presso questo Giudice eterno quell'amore, quella misericordia e quella indulgenza, che avrà usata verso di chi l'offese: che la consolazione e la gloria d'aver ubbidito al

suo

suo Legislatore sovrano, che assolutamente lo comanda e lo vuole.

5. Questo comandamento di amare chi ci ha offeso è quello, contro di cui si solleva tutta la natura, che negli stregolamenti e nella corruzione, in cui ella si ritrova dopo il peccato, non sa ispirare, che sentimenti di odio e di vendetta contro di chi gli ha fatto torto ed oltraggio. Contro di questo Comandamento si solleva l'umana sapienza, che questi sentimenti di odio e di vendetta tenta di stabilire colla forza apparente delle sue ragioni; tenta di autorizzar il costume colla pratica invecerata di tutti i popoli: s'ingegnano di fortificarli gli esempj con una infinità di azioni tragiche e funeste, che si sono sempre vedute nel Mondo; cercano di stabilirli le passioni con rilentimenti, che sembrano giusti; non mancano di autorizzarli le umane leggi, che in certe occasioni non li puniscono. Tutti questi dunque s'oppongono a questo amoroso comando; tutti stimolano a odiare chi odia, e far del male a chi ce n'ha fatto, e render la pariglia a chi calunnia e perseguita. Ciò non ostante il nostro Divin Redentore ha stabilito e imposto un comando tutto contrario, e colla forza e virtù della sua grazia ha voluto trionfar di tutta la natura: ha voluto rovesciare tutte le massime della stolta mondana sapienza colla savia follìa della sua santa Dottrina. Ha voluto abolire gli antichi costumi, e le false tradizioni cólla novità dello spirito di verità, ch'è venuto ad istillar nelle menti umane, e colla forza e autorità de' suoi santi esempj ha voluto togliere tutta la forza e l'autorità agli esempi malvagi, domar le passioni, e col mezzo del suo Santo Evangelio perfezionare la legge. Ascoltiamo dunque questo Divin maestro: ascoltiamo ciò che c'insegna e ci comanda.

6. Voi udiste, dic'egli, ciò, che anticamente fu detto: *Amerai l'amico tuo, e avrai in odio il tuo nemico*: Ma io vi dico e vi comando: *amate i vostri nemici; fate del bene a quelli, che vi odiano, e pregate Dio per quelli, che vi muovono persecuzioni, e v'impongono calunnie*. E fate questo, perchè siete figliuoli del vostro Padre Celeste, che fa nascer il sole sopra i buoni e i cattivi, e cader le pioggie sopra i giusti e i peccatori. imperciocchè se voi amate quelli, che vi amano, qual mercede ne avrete? Non fanno questo anche i Pubblicani? E se solamente salulerete i vostri fratelli, che fate di più? Non fanno questo anche i Pagani? Siate voi dunque perfetti, com'è perfetto il vostro Padre Celeste (*Matth. c. 5.*). Questa è l'amorosa riforma, che ha fatto di quella regola e legge sì decantata e sì antica di solamente amare chi ama, e odiare chi offende, quella Incarnata Divina Sapienza Gesù Cristo Figliuolo di Dio, sommo e supremo Legislatore, che vanta in Cielo e in terra ogni potere. Questa è la legge di dolcezza e di amore, ch'è venuto a imprimere nei cuori nostri. Questo è il nuovo comando, che non già per mezzo d'Angeli, o per bocca d'Apostoli e di Profeti, ma in persona e di propria sua bocca fa a tutti noi suoi seguaci, di affogare nel seno, non che ogni odio ed ogni rancore verso di chi ci offese; di strappare non che dalle nostre mani le armi e dal cuor la vendetta, ma d'inferirvi un amor il più sincero verso ogni nemico, di far del bene a chi odia, e per chi calunnia e perseguita porger a Dio preghiere: *Diligite, benefacite, orate*. E se il nostro Supremo Legislatore e il nostro Dio lo comanda, chi vuol esser suo seguace e discepolo deve ubbidire.

7. Ma amate chi ci odia, far bene a chi ci ha fatto male non è possibile a chi porta nel seno un cuore così facile ad accendersi ad ogni minima ingiuria. E come potrò io amare e fare del bene a colui, dal quale sono state attraversate tutte le mie fortune, che ha procurato la mia rovina, che mi ha fatto tanti mali uffizj, che mi ha suscitate tante brighe? Eh, che non è possibile. E sarei un gran che se arrivassi a non odiarlo, ma quanto ad amarlo e fargli del bene, in questo ci viene comandato più di quello, a cui si può estendere l'umana natura. Questa è un'obbiezione, che si è fatta San Girolamo (*l. 1. Com. in c. 5. Matth.*) commentando le accennate parole di Cristo: *Io vi dico, amate i vostri nemici*. Al che risponde, che non vi sarà possibile, lasciati in balìa delle vostre forze meschine, e gl'impulsi seguendo della corrotta natura e delle irregolate passioni; ma vi sarà possibile colle forze della grazia. Cristo dunque non ha comandato cose impossibili, che sarebbe dire un manifesto errore, ma cose perfette, che colla sua grazia eseguire si possono. Avvalorato dalla Divina grazia fece questo Davide con Saulle e con Assalonne; il Protomartire Stefano con quei, che lo lapidavano; il casto Giuseppe coi fratelli, che l'aveano venduto; tanti altri Santi sì dell'antico, come del nuovo Testamento: perchè dunque collo stesso soccorso della grazia non lo potete far anche voi?

8. Almeno però non si potrà negare, dirà qualche altro, che non sia molto difficile reprimere gli empiti della natura e i bollori del sangue, che all'odio e alla vendetta ci spingono. Sopra di questo punto io non voglio ingannarvi, in aria di facile quell'amor de' nemici dipingendo, che tale non è. Non lo dissimulo, non lo nascondo: è difficile, e alla nostra corrotta natura, se lo volete, è difficilissimo. Ma se vogliam essere seguaci di questo Divin Redentore, che assolutamente ci comanda di amar chi ci offese, col soccorso di quella grazia, con cui l'Apostolo (*Philip. 4.*) protestava di poter far ogni cosa, a costo d'ogni difficoltà si deve amarlo. E' difficile amar chi ci offese, e perdonargli ogni ingiuria; ma non era difficile ad Abramo spogliarsi delle tenerezze di padre, impugnar il coltello e nelle vene immergerlo del suo diletto Isacco? Eppure a tanto far s'era accinto al primo comando, che n'ebbe da

Dio.

Dio. E' difficile amare chi odia, e far bene a chi offende: ma non avea le stesse difficoltà di farlo anche Davide perseguitato sì acerbamente dal Re Saulle? Non era a lui difficile menar una vita la più disagiata fra i monti e le spelonche, quando con una vendetta, a cui più volte e l' occasione e i compagni lo spinsero, potea liberarsene? Ma no; volle soggettarsi a legge sì dura, e superar tutte le difficoltà, perchè Dio glie l' avea comandato: *Propter verba labiorum tuorum, ego custodivi vias duras* (*Ps.* 16.). E' difficile amar chi ci ha offeso, e donar a Dio l' ingiuria; ma non ha le sue difficoltà anche l' odio e la vendetta? Quel dover sempre portar con se un cuore ripieno di fiele, e di amarezza, quelle agitazioni interne, que' neri e orridi fantasmi, da cui la mente è sempre agitata e sconvolta; que' barbari dispendiosi e non sempre sicuri mezzi, a cui si dee appigliare chi vuol tentare ad eseguire la vendetta; quella dura necessità, in cui si mette chi di vendicarsi gli riesce, di dover abbandonar la patria e la casa, gli amici, i congiunti, per non parlar ora nè dell' offesa di Dio, nè della perdita dell' anima, sono pure difficoltà gravi e gravissime. In vece dunque di superar tutte queste, non sarebbe meglio superar le minori, che porta seco l' amore e il perdono, a cui poi succede la bella consolazione e il dolce contento di aver ubbidito al suo Dio?

9. Ma se io lascio scorrere invendicata l' offesa, che sarà del mio onore? ... L' onore dunque si perde, se si lasciano scorrere invendicate le offese? Ma qual è quell' onore, che non si può conservare, che a costo dell' eterna salute e dell' anima? Sarebbe ben cosa deplorabile, non poterli liberare dal disordine e dall' infamia, che col mezzo d' una disubbidienza manifesta e d' una più grave offesa di Dio! Ma veniamo alle strette. Presso di chi si perde l' onore, quando coll' amar l' inimico se gli rimette senza vendicarsi l' ingiuria? Presso il Mondo, voi dire. Ma presso qual Mondo? Non presso il Mondo savio; perchè chi opera in tal guisa, anzi stima ne acquista e gloria. Sarà dunque presso il Mondo pazzo e sciocco. Ora dico io; quattro capi sventati, che compongono questo sciocco e pazzo Mondo, senza timor di Dio, e senza credito, e forse senza Religione e senza fede, o che di Religione non hanno, che un' esterna tintura, si leveranno contro alle massime più venerabili, e più sacrosante di Gesù Cristo, contro ai suoi più espressi e risoluti comandi, e vorranno spiccar come oracoli i loro detti; che bisogna ricattarsi d' ogni minima offesa chi non vuol perder l' onore, e che in questo la vera gloria consiste?

10. Ma voi, o gran Patriarca di Costantinopoli San Giovanni Grisostomo, che del Santo Re Davide tanto e con tanti elogi celebraste l' imprese, diteci qual fosse di lui la più eroica e più illustre azione, la gloria più eccelsa, fu forse quella di atterrare il superbo Goliatte? Oppure quella di debellar quanti avea intorno nemici, e riportarne tante famose vittorie? No, risponde il Santo. L' azione più eroica, la gloria più illustre fu non vendicarsi di Saulle, quando far lo potea; la vittoria più famosa fu di vincer se stesso, e di frenar i suoi risentimenti, ed i suoi sdegni (*h. 2. de Saul., & Dav.*). Questo è vero onore, e non quello di vendicarsi. Questo era quello, che per sin presso i gentili rendea sì venerabili e gloriosi i primitivi Cristiani, e che li spingea ad abbracciar la nostra Santa Religione: vederli, che per fin quando eran fatti bersaglio della crudeltà dei Tiranni benedicevano quella mano, che li percuotevas che condannati a morte pregavano per quelli, che ne aveano data la sentenza, abbracciavano i loro proprj carnefici, e riguardavano come i più cari fratelli i loro più crudeli nemici. Questo, replico, è vero onore, e non il vendicarsi. Ed in effetto: come potrà esser la vendetta azione onorata e gloriosa, in cui si fa, che Dio ne resta disonorato, ed offeso? Chi è più stimabile e prezioso l' onor vostro, o l' onor di Dio? Non crederei giammai, che ardiste di metter l' onor vostro a fronte di quello di Dio. E a costo dunque dell' onore del Grande e fommo Dio vorrete conservare il vostro? E ancora giudicherete azione gloriosa il vendicarvi; e disonorata, ed infame l' amare, e fare del bene a chi v' ha fatto del male?

11. Sebben io vi dirò in che veramente consiste il disonore, e l' infamia d' un Cristiano. Ella consiste nel menar una vita scorretta e malvagia, tutta contraria agl' insegnamenti di Cristo e alle promesse, che le gli son fatte nel Battesimo. Ella consiste nello sfogar passioni più laide, e marcir in quelle più sfrenate licenze, che scandalizzano i semplici ed innocenti, e dan motivo di bestemmiare ai nemici del Signore. Ella consiste in usurparsi a man salva, e per vie del tutto ingiuste i beni di questo e di quello; nell' opprimere i poveri, nel far pianger i deboli, e fulle loro rovine, e col loro sangue succhiato a forza di estorsioni, di monopolj e di usure, o aperte o palliate cercar di arricchirsi. Questo finalmente è disonore, ed infamia mantener la crapula, il giuoco, il lusso negli abiti alle spese di mercatanti non soddisfatti, di artigiani, di servi e di operaj defraudati delle loro mercedi, che i più ragionevoli van trattenendo con belle parole e vane promesse, a cui mai non attendono, ed i più furiosi con bravate e con minaccie e per fin con percosse. Questo è disonore ed infamia, e non già lasciarne scorrere invendicate le offese, e rimettere per amor di Dio le ingiurie.

12. Che vado io però rammentando timor d' incontrare l' infamia e risarcimento di onore per le infauste cagioni delle vendette e degli odj, che oggidì si mantengono? Eh che gli odj per ordinario procedono da mancanza di fede. Oh Dio! Se più di frequente si avvezzassimo

simo a riflettere, che onore, roba e tutto ciò, che v'ha nel mondo, è un fumo, e un'ombra, che passa; che quanto v'ha quaggiù, tutto è un bel nulla; che la nostra eterna salute è il grande, il premuroso, e solo necessario nostro affare. Se in questo ne fossimo ben penetrati e convinti, noi terremmo i puntigliosi, i vendicativi e rissosi in concetto di scimuniti fanciulli. Perchè mai contrastano fra di loro i fanciulli, e s'adirano? Per inezie, che servono di trastullo alla loro età puerile; per minuzie e cose da nulla, che la debolezza della loro ragione fa loro comparire come cose rilevanti di gran rimarco. Del resto nulla s' affannano, ma quieti se la passano e tranquilli, quand' anche per qualche strano accidente perdessero tutto il patrimonio, e in una totale decadenza, ed anche in un' estrema miseria, e rovina n'andasse la casa. Così, mio Dio, sono adesso gran parte degli uomini a guisa di sciocchi, ed insensati fanciulli. Non sentono la perdita della divina grazia, di quella celeste eredità, di quel patrimonio immortale guadagnato loro da voi a prezzo sì caro, e di cui godono i pacifici e i miti. Così senza nulla risentirsi, si lasciano sfuggir di mano il Regno di Dio, i veri, ed i sodi beni; s'armano d'odio e di furore, come i fanciulli gli uni contro degli altri, quando toccano questi falsi e frivoli beni, e questo vano fantasma d' onore.

13. Il vostro proprio interesse dunque, oltre il comando di Gesù Cristo, v'ha da spingere a deporre ogni odio, ed ogni brama di vendetta, e amar sinceramente chi vi offese, far del bene a chi vi fa del male, e pregar Dio per chi vi calunnia e perseguita. Ma qual è questo interesse? Uditelo chiaramente espresso dalla bocca di Cristo. Amate i vostri nemici, fate bene a chi vi odia, e fate orazione per chi vi calunnia e perseguita, acciocchè siate figliuoli del vostro Padre celeste: *ut sitis filii Patris vestri*. Ecco la ricompensa singolare di chi ama il nemico, e gli condona le ingiurie; la figliuolanza di Dio, a cui va poi annessa l' eredità celeste; imperciocchè, dice S. Paolo (*Rom.* 8.), *si Filii & Hæredes*. E di qual eredità? Ah, di quell' eredità, in cui Dio si vede a faccia scoperta, si ama e si gode e si vedrà, si amerà e si goderà per tutta l' eternità. Ma i peccati possono impedire quella figliuolanza Divina, e della celeste gloria il possesso. Eh, sien pure quanti e quanto gravi volete: rimettete di buon cuore tutte l' offese, che a voi si son fatte, e da Dio saran rimessi a voi tutti i vostri peccati: *Dimittite & dimittemini* (*Luc.* 6.). Se voi, dice Cristo in un altro luogo, rimetterete agli uomini le loro offese, anche il vostro Padre Celeste rimetterà a voi i vostri peccati. Ma se voi non vorrete rimetter le loro offese, il vostro padrone non rimetterà a voi i vostri peccati (*Matth.* 6.). Dio ha voluto fare con voi come un patto, di portarsi nella stessa maniera con voi, come voi vi porterete con quelli, che vi avranno offeso. Vi ha fatti come i giudici, e gli arbitri del vostro perdono.

14. Veniamo dunque alle strette. Vuoi, o Cristiano, che Dio a te mai non perdoni? Vuoi trattarne sempre col tuo peccato sull' anima, e morendo in esso piombar nell' inferno? Altro non vi vuole, se non che odii chi ti offese, e senza volergli perdonare, che tu nutrisca brame di vendicarti. Se fai questo, per te non vi è paradiso, per te non vi è remissione di peccati, non v'è grazia, non v'è salute, nè altro puoi aspettare, che di strider per tutta l' eternità nell' inferno fra i condannati. Che se questo t'inorridisce e ti spaventa, e per ciò brami che Dio ti perdoni i tuoi peccati, che ti doni la sua grazia, e come caro suo figliuolo ti faccia partecipe nell' altra vita di quella celeste eredità dell' eterno suo Regno; bisogna necessariamente, che deponendo ogni odio, ogni ambr di vendetta tu ami chi ti ha offeso, e gli perdoni ogni ingiuria. Questa è una condizione indispensabile, che Dio ricerca da te; senza di questa non vi è nè remissione, nè perdono nella presente vita, nè paradiso, nè salute eterna nell' altra. Quand' anche aveste la purità degli Angeli, la fede de' Patriarchi, il zelo degli Apostoli: quand' anche le vostre austerità e penitenze fossero più aspre e severe, che tutte quelle degli antichi Anacoreti, e colle contemplazioni attivaste fino al terzo Cielo, nulla vi giova, tutto vi è inutile, se non deponete l' odio verso di chi vi offese, se non l' amare, se non gli perdonate ogni affronto.

15. Ma noi, diranno alcuni, per ottener questa remissione, e questo perdono impegnetemo Dio coll' orazione e colla frequenza de' Sacramenti, che ne sono i mezzi sì validi. Orazione e Sagramenti per ottener il perdono de' peccati a voi che nutrite nel cuore sentimenti di odio verso del vostro prossimo, ricusate di perdonargli l' ingiurie? Ma non sapete che Dio protesta di non voler esaudire le orazioni di quelli, che hanno le mani piene di sangue, val a dire, che null' altro spirano, che odio e vendetta: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam*, dice per bocca d' Isaia (*c.* 1.), *manus enim vestræ plenæ sanguine sunt*. E poi con qual orazione vorrete pregar Dio? Forse con quella, che fra tutte è la più eccellente, perchè insegnataci dal nostro stesso Divin Redentore: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*? perdonateci, Signore, i nostri peccati, siccome noi perdoniamo al prossimo nostro le ingiurie? Ma con questa orazione in vece di pregar Dio, che vi perdoni, lo pregate, che vi condanni. Imperciocchè voi dite: *perdonatemi, Signore, se io perdono: ma vi prego a non perdonarmi, se io non perdono*. Mantenendo voi dunque l' odio verso di chi vi offese, e ricusando di perdonare, chiedete, che vi condanni. Questa orazione è una saetta ed una spada, che avventate contro di voi medesimi; e come tanti furiosi vi trapassate

e vi

e vi uccidete, dice il Grisostomo (*h. 9. in Matth.*). E come pensate, dice in un altro luogo, che rida il Demonio e fi burli di voi, quando vi sente a far quell' orazione (*h. 88. Cor. 13.*).

16. Quanto poi ai Sacramenti. A quai vorrete accostarvi? A quelli della Penitenza e dell' Eucaristia? Ma tutti vi sono inutili, se nutrite nel cuore odio verso del prossimo. V'è inutile la Penitenza e la Confessione, perchè, come udiste, Dio non rimette i peccati, nè perdona a chi non perdona. V'è inutile la Comunione, perchè essendo questo un Sacramento d'amore e di unione, ricerca carità in chi lo riceve, e fato di grazia. Ma che dissi, che questi Sacramenti vi sono inutili? Vi sono infinitamente pernicioſi. Confessandovi e comunicandovi coll'odio e colla vendetta nel cuore, voi commettete orribili sacrilegi. La Confessione in vece di sciogliervi dai vostri peccati, in essi più strettamente vi lega; in vece di ottenervi il perdono dei già commessi, ve ne fa commettere uno più grave. La Comunione in vece di unirvi con Dio, più vi allontana, e accostandovi a questo Divin convito senza la veste nuziale della grazia, altro non vi resta, che legare le mani ed i piedi, come quel presuntuoso dell' Evangelio (*Matth. 22.*), d'esser gettato nel fuoco eterno. Che dovrò dunque dirvi? Che se volete, che le orazioni, ed i Sacramenti vi ottengano la remissione ed il perdono de' vostri peccati, bisogna, che deponiate ogni odio e ogni rancore, che sinceramente perdoniate a chiunque vi offese; che se poi volete ancora nutrirlo e vendicarvi, non vi accostate più a' Sacramenti, neppure alla Pasqua, e nemmen in punto di morte. Ma, Padre, voi c'insegnate un'empietà, di cui avete a disdirvi. Non ci comanda la Chiesa, che ci accostiamo ai Sacramenti almeno la Pasqua? Chi non li riceve in punto di morte, non va eternamente dannato? Tutto vero: ma io non v'ho insegnata un'empietà, di cui abbia a disdirmi: anzi lo replico, che se non volete deporre l'odio e perdonare a chi vi offese, non vi accostate ai Sacramenti nè alla Pasqua, nè in punto di morte. Se non ubbidirete alla Chiesa, ricevendo i Sacramenti alla Pasqua, peccherete sì, non v'ha dubbio; ma se li ricevete coll'odio nel cuore, peccate più gravemente, perchè commettete due sacrilegi, come abbiamo detto, che sono peccati molto più enormi. Se morrete senza confessarvi e comunicarvi, vi dannerete infallibilmente; ma il vostro Inferno sarà men tormentoso, perchè vi anderete con due orribili sacrilegi di meno.

17. Ecco dunque come non giovano nè orazioni, nè Sacramenti, come non v'ha perdono, nè grazia, nè gloria per chi nutrisce nel cuor odio e amor di vendetta, come null'altro può aspettar che l'Inferno. E perchè questa è una delle verità più importanti, volle Gesù Cristo proporla in tanti luoghi del suo Evangelio. Ma in niun luogo a mio credere con chiarezza maggiore, che nella parabola di quel Re, che si fa render conto da' suoi servi (*Matth. 18.*). Sul bel principio ne trova uno, che gli era debitore di dieci mila talenti. Oh, che gran somma! non avendo quell' infelice modo di pagar somma sì grande, si getta a' piedi del suo padrone e lo supplica d'aver pazienza e di concedergli tempo, che farebbe il possibile per sodisfarlo. Che fa questo generoso e buon padrone? Mosso a pietà di quel servo, tutto intero gli rimette il debito. Beneficato questo servo così a larga mano dal suo padrone se n'esce dalla sua camera, ed avendo ritrovato un suo compagno, che gli era debitore di soli cento miserabili danari, preselo per il collo e quasi soffocandolo, pagami, gli disse, ciò, che mi devi. Prostrato anche quegli per terra, lo prega solamente di dargli tempo; ma duro e ostinato non si lascia muovere: anzi lo fa mettere in prigione, finchè paghi tutto il debito. Fatto consapevole il padrone di una crudeltà sì eccessiva, sel fa venire innanzi, e gli dice: servo ingrato e malvagio non ti ho io rimesso il grossissimo tuo debito, perchè mi hai pregato? Non era giusto, che anche tu avessi pietà del tuo compagno, e gli rimettessi un debito tanto minore? Adirato dunque il padrone rivocò la grazia fatta al servo inumano: lo diede in mano dei carnefici, finchè pagasse tutto il debito. E così appunto farà con voi il mio Padre Celeste, conchiude Cristo la parabola, se non rimetterete ai vostri fratelli di vero cuore le ingiurie e le offese, che vi avranno fatto: *Sic & Pater meus Cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.*

18. Cristiani miei cari, se qui vi siete di quelli, che avendo ricevuta qualche ingiuria dal vostro prossimo, ricusate di rimetterla, anzi volete vendicarvi, applicate la mente a questa parabola, che fu tutta per voi. Vi dimando in primo luogo: avete voi mai peccato? Voi nol potete certamente negare, perchè tutti abbiam peccato in Adamo; e se diremo di non aver peccato, siamo mentitori e bugiardi. Avete dunque peccato, ed oh di quanti, ed anche dei più enormi vi rinfaccia la vostra coscienza! Ora sappiate, che voi avete contratto con Dio un debito molto più grave ed enorme, che non era quello dei dieci mille talenti, e per cui pagare non erano bastanti tutti i tesori del Mondo. Avete fatto a Dio un'ingiuria, per cui soddisfare con tutti i loro meriti non erano capaci le creature tutte angeliche ed umane per quanto soffero a Dio care ed accette: perchè un'ingiuria fatta al sommo, al grande Iddio in certo modo è infinita. Pure questo Dio infinitamente misericordioso e buono vi ha rimesso questo grossissimo debito, vi ha perdonata questa gravissima ingiuria. Non è dunque giusto, che perdoniate anche voi ai vostri fratelli le ingiurie, che vi han fatte? Oh queste sono ingiuste, gravi, ed atroci! Esageratele pure quanto volete, che tutte sono un bel nulla a paragone di quelle, che voi peccando faceste a Dio; e pu-

e pure egli ve le ha rimesse tutte, subito che veramente contriti ne lo pregaste. E voi ricuserete di farlo? E voi nutrirete odio inverso di essi; ed ancora ne vorrete prender vendetta? Andate, che per voi non vi è più remissione, nè perdono. Dio richiamerà indietro tutte le grazie, che vi ha fatto, vi darà in mano de' Demonj, che vi strascineranno all' Inferno, dove della vostra ostinazione e durezza ne pagherete eternamente la pena. Farà in una parola con voi, come fece quel Re con quel servo barbaro e crudo: *Sic & Pater meus &c.*

19. Se non che per indurvi ad amare sinceramente chiunque vi offese e perdonargli ogni ingiuria, lasciati tutti gli altri argomenti, v' invito a venir meco al Calvario per vedere ed udire ciò, che v'insegna, non più coi proporci comandi nè premj, ma col proporci il suo santissimo esempio il nostro Divin Redentore. Egli è sulla Croce inchiodato, e fa della Croce una Cattedra per farci su di essa questa gran lezione di amore e di perdono. Miriamolo dunque lacerato da' flagelli, trafitto dalle spine, squarciato da' chiodi, amareggiato da fiele, e tutto di obbrobrj e di dolori satollo. Qua chi gli giuoca le vesti, là chi lo stimola a scender di Croce; da un'altra parte chi lo insulta e bestemmia come incapace di potersi salvare. E il buon Gesù dimentico d'ogni cosa ancora ama di tutto cuore questi suoi persecutori e nemici. Non basta: dà per quegli stessi la sua vita, per quegli stessi sparge il suo sangue. Non basta ancora, arriva non che a perdonar loro, ma a scusarli presso l'eterno suo Padre, e supplicarlo di voler ancb'egli perdonar loro il gravissimo eccesso: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.* Oh sentimento d'ammollire i cuori più duri! Oh parole di gran dolcezza e di grand'amore, dice S. Anselmo: *Verbum magnæ dulcedinis, & magni amoris!* Supplica il Padre del perdono, e quello, che dovrebbe eccitar maggior tenerezza, supplica nel mezzo de' suoi più acerbi tormenti, nel tempo de' suoi più sensibili affronti, e per quegli stessi, che han cercato di dargli e gli danno attualmente la morte. Lo affligge la fame, l'abbandonamento del Padre, gli spasimi della Madre sotto la Croce penante acerbamente lo straziano. Ciò non ostante, tutto sorpassa, perchè quello, che più gli sta a cuore, sono i suoi crocifissori, e nemici; per questi gli preme di pregar l'eterno suo Padre al perdono; e queste sono sulla croce le sue prime parole; *Padre perdonate loro, Pater dimitte illis.* Ah Cristiani miei cari! Ah parti di questa infocata carità! Ah figliuoli redenti col sangue di questo immacolato agnello; che dite, che risolvete? Alla vista di tanto esempio, all'udir sì amorose parole, chi non si sente raddolcito il cuore verso di chi l'offese? Un Dio di tutto cuore a' suoi nemici perdona, e noo vorrà perdonare un uomo? Un Dio tutto amore prega per i suoi nemici, e un uomo tutto odio vorrà vendicarsi? Ah non sia vero, Cristiani miei cari! A' piè dunque di questo Cristo per amor nostro crocifisso e morto deponiamo tutti gli odj, sacrifichiamo tutti i rancori. A' piè di questo Cristo, che ha sparso tutto il suo Sangue per liberar dall'eterna morte noi, ch'essendo peccatori eravamo tutti suoi nemici. A' piè di questo Cristo, che ogni momento ci riconcilia col suo divin Padre subito che a lui ricorriamo contriti, arrestiamo tutti i trasporti, che agli odj e alle vendette ci spingono: acciocchè come suoi veri imitatori e seguaci possiamo godere della sua grazia qui in terra, e finalmente della sua gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE XXXII.

Delle illusioni ed inganni, che si trovano intorno all' amor de' nemici.

NON vi ha forse cosa più rara nel Mondo, quanto una vera riconcillazione ed una vera pace fra quelli, che furono nemici; e quanto un amor sincero e cordiale verso di chi ci offese. Quelli stessi, che mostrano di aver considerazione per l'Evangelio, e di voler vivere secondo le sue massime; quelli stessi, che si lusingano di far professione di pietà, si lasciano ingannare in questa materia, o per dir meglio ingannano se stessi. Tutti sono convinti di questa verità, che v' ha un obbligo indispensabile di amar i nemici, di perdonar loro le offese; che Dio ci tratterà nella stessa maniera, che noi trattiamo con quelli; che il necessario e indispensabile mezzo di ottener il perdono de' peccati si è di perdonare le ingiurie; che senza di questo noi saremo eternamente esclusi dal Paradiso, nè altro potremo aspettar, che l'inferno. Tutti di questo sono persuasi, onde pare, che nello spirito e nella mente non vi possa essere ignoranza ed errore; ma l'inganno sta riposto nel cuore. Si lusingano tanti Cristiani di osservar questo precetto; ma perchè come dice S. Giovanni (*Ep.* 1. c. 2.), chi odia il suo fratello, si trova fra le tenebre, e per questo n' ha il cuore miseramente accecato, così di continuo lo trasgrediscono. Questo è il peccato d' uo' infinità di persone, che credono anche di aver premura per la loro eterna salute; quindi fa d' uopo disingannarle, facendo loro vedere in quante maniere sono dal Demonio e dall' amor proprio e dal proprio cuore sedotte, soffocando tutti i timori della coscienza, e sostituendo al precetto di

amar i nemici uoa pura ombra di amore. Veggiamo dunque le principali e più ordinarie illusioni ed ingaoni, che sogliono nascere in questa materia; e queste si possono ridurre a tre sorti di persone. A quelli, rbe si lusingano di amar chi gli offese e perdonar loro, senza volerne dare alcun esterno cnotrassegno: a quelli, che ne danno anche esterni contrassegni, ma non sono, che di sola apparenza: e a quelli finalmente, che sono pronti a darne dei veri contrassegni, con questo però, che si dieno loro le soddisfazioni necessarie, ed abbia il suo luogo l' umana giostizia. Da ciò si conosceranno le vere riconciliazioni dalle false ed Ingannevoli.

1. Bisogna ben dire con Geremia (*c.* 17.), chè *pravum est cor hominum, & inscrutabile*, se tante illusioni nasconde e tanti Ingaooi. Voi dunqoe vi lusingate di amar sinceramente chi vi offese, di avergli di buon cuore perdooate le iogiurie? Che punto non l'odiate? E poi ricusate di dargliene esternamente alcuo contrassegno? Non volete vederlo, nè trattar con esso, nè fargli alcun bene? Voi siete mentitori e bugiardi; e questa è la vostra grande illusione ed il vostro inganno. Vi dico dunque, che voi oon l'amate; anzi v'aggiungo, che voi ancora l'odiate. E qual contrassegno più evidente e più chiaro può darsi, che uno non ama uoa persona, anzi, che assolutamente l' odia, quanro non poterne sofferire la vista, e che gli sia insopportabile la presenza? A tutti è stata palese la vostra discordia con quello, e tutti veggono, che scansate di trovarvi nelle compagnie, dove quello si trova, ne suggite ogn' incontro, se viene per una strada voi ne prendete un' altra; voi noo lo salutate s'el vi saluta, quando rendete il saloto a on Turco, a un Eretico, a un Ebreo. Questo solo fa conoscere l'avversione, che avete contro di lui; anzi è uno scandalo, che vi rende colpevoli presso Dio, quand' anche non aveste odio nel coore. Ma no, lo dico con tutta franchezza: voi avete l' odio nel coore, voi non l' amate davvero, nè, come vuole Cristo, gli avete rimessa l' ingiuria e perdonato *de cordibus vestris*. Si ricusa forse di vedere e di trattare con qoelle persone, che si amano? Anzi non si gode e si rallegra, quando si presenta occasione di farlo? Ma voi dite di fuggirne la vista e la presenza, perchè questa l' ira vi accende e la bile. Ecco dunque per vostra stessa confessione, che la piaga noo è ancora saldata, perchè ancora fa sangue, il cuore o'è ancora ferito dall' odio, e l'odio non è che coperto e nascosto, se per farlo scoppiare basta la sola vista.

2. E poi voi dite, che non potete veder di buon occhio, nè trattare con qnelli, che vi han fatto delle ingiurie, e che non ostante pretendete di non odiarli, di amarli sinceramente, e di esservi sinceramente riconciliati con essi? Ma ditemi in cortesia: I Cristiani son fatti forse per noo vedersi, e per non parlarsi? I Cristiani, che sono le membra d'uo medesimo corpo, figlioli d' un medesimo padre, ch' è Dio, discepoli d' uno stesso Maestro, ch'è Gesù Cristo, eredi dello stesso Celeste Regno: I Cristiani, che hanno la partecipazione dello stesso spirito, e della stessa Religione, usciti dallo stesso seno, rigenerati alla grazia dalle stesse acque battesimali, incorporati nella stessa Chiesa, rigenerati collo stesso prezzo del Sangue Divino di Cristo, e che partecipano degli stessi Divini Sacrameoti; questi potranno stare senza potersi veder fra di loro, senza salutarsi l' uo l' altro, l'uno fuggirà la presenza dell'altro? Ma sperate voi di eternamente salvarvi? Credo, che no'l negate. Come dunque starete in Paradiso in compagnia di quelli, di cui ora fuggite la presenza e la vista? In vigore di questa speranza voi dovete bramare di vivere eternamente con essi, d' esser con essi felici e beati, uniti coo essi nel seno di Dio, e con essi cantarne a Dio eternamente le laudi. Come dunque potete concepir questa bella speranza, se ora noo potete stare con essi, e la loro vista e presenza vi è come un sopplicio? Rinunziate dunqoe, s' ella è così, a tutte le promesse della fede, a tutte le speranze della gloria. Separatevi, come un oggetto di maledizione, dalla comunione dei veri fedeli, ritiratevi dagli Altari, e dalla partecipazione dei tremendi Divini Misteri, prendete un bando perpetuo e volontario dalle adunanze de' Santi, non comparite più alle Chiese, perchè non essendo sinceramente uniti coi vostri fratelli, siete presso Dio come tanti pubblicani ed infedeli.

3. Se non che più patente e più chiara è l' illusione di quelli che ricusano di far del bene a chi gli offese, oppur si contentano di non far loro del male. Gesù Cristo, che conosceva tutti i raggiri e falsi pregiudizj, con cui si adula il cuore umano; le massime erronee, che s' ingegnano di far valere per calmare i rimproveri d' una coscienza inquieta, ha voluto prendere tutte le precauzioni possibili per disingannare i suoi seguaci sopra una così importante materia. Per questo non si è contentato d' Imporci, che amiamo i nostri nemici, che qoalcuno avrebbe potuto interpretare d'un amore sterile, ma ha soggiunto, che facciamo del bene a quelli che ci odiano, che preghiamo Dio a versar le sue benedizioni e le sue grazie sopra di quelli, che ci muovono persecuzioni, e c' imporgono ealunnie. E' dunque un' illusione e un inganno di chi crede, che si possonn amare i nemici senza far loro del bene. Il vero Cristiano dee necessariamente essere in questa santa disposizione di sarglielo, quando l'occasione si presenta. Qoesta è dottrina del Dottore Angelico (2. 2. *q.* 27. *art.* 8.), e di tutti i Teologi, che per adempiere il precetto di amar il nemico, bisogna aver l' animo e il cuor preparato ad ajutarlo e soccorterlo ogni volta, che la necessità lo ricerca. E questo è quello, che ci ha insegnato il Savio oei Proverbj (*cap.* 25.); e che ci ha replicato l' Apostolo (*Rom.* 12.), che se il tuo nemico si trova in bisogno di ci-

bo

bo e di bevanda, tu gli dii da mangiare e da bere.

4. E perchè dobbiamo noi operare in tal guiſa? perchè nelle azioni dubbiamo regolarci ſecondo la Legge di Dio. Quattro ſorta di leggi diſtingue Ricardo da S. Vittore (*in Pſ.* 118.); legge dello ſpirito, della carne, del Demonio, e di Dio. La legge dello ſpirito, che ſi regola ſecondo la ragione naturale, c'inſegna di render bene a chi fa del bene. La legge della carne, che opera per intereſſe e ubbidiſce alle paſſioni, c' iſpira di render male a chi ci fa del male. La legge del Demonio, che ſi regola ſecondo la ſua malizia e i movimenti della ſua rabbia, porta a far del male a chi anche fa del bene. Ma la Legge di Dio, ch'è racchiuſa nella ſua divina volontà, anzi è la ſua ſteſſa volontà, c' inſegna di far del bene anche a quelli, che non ne fanno a noi. Amate quelli, che vi amano, dice la legge dello ſpirito. Odiate quelli, che vi odiano, dice la legge della carne. Odiate anche quelli, che vi amano, dice la legge del Demonio. Amate quelli, che vi odiano, dice la legge di Dio: ſe vi fanno del male, vi calunniano, e vi perſegultano, fate loro del bene, e pregate per eſſi. Ora ſecondo queſta, e non ſecondo le altre leggi dee regolarſi il noſtro amore verſo di chi ci offeſe. Il noſtro amore ſecondo la dottrina de' Padri dee aver Dio per principio, per oggetto, e per modello. Perchè ſia ſoprannaturale, dee aver Dio per principio, e venire da Dio, dee riguardar Dio, e averlo per oggetto, ſe vogliamo che ſia meritorio: e ſe vogliamo godere del carattere ſpecioſo di figliuoli di Dio, che Criſto promette a chi ama i nemici, e fa loro del bene, biſogna principalmente aver Dio per modello, e imitare queſto divin Padre, che con noi ſi porta in tal guiſa.

5. Ma non baſterebbe non fare ai noſtri nemici alcun male ſenza aver queſta neceſſità di far loro del bene? No, Criſtiani miei cari, che qui l'illuſione e l'Inganno ſi farebbe maggiore. Queſta ſoſpenſione di cuore, queſto ſtato d'indifferenza di non voler fare a' ſuoi nemici nè bene, nè male è uno ſtato immaginario. Il cuore umano non ha che due moti di chiuderſi, o di aprirſi: ſenza uno di queſti non può ſtare. O l'avete dunque aperto per far lor del bene, o chiuſo per farne del male. E poi noi abbiam detto, che il noſtro amore verſo i nemici dee principalmente aver Dio per modello; e ſe queſt' amore ci coſtituiſce figliuoli di Dio, e ſe i buoni figliuoli debbono imitare in quanto poſſono il loro Padre; così noi dobbiamo imitare, e conformarci al noſtro Padre divino. Ma qual è l'amore di queſto divin Padre? Come ſi porta egli con chi l'offende? e come ſi è portato anche con noi? Subito che l'abbiamo offeſo, e gli ſiam divenuti nemici, ci ha egli fulminati col ſuo ſdegno? Ci ha egli ſubito profondati nell' Inferno, come meritavano i noſtri graviſſimi eccelſi, e la noſtra temerità di rivolgerci contro il noſtro ſupremo Signore? Oppure ſi è contentato d'un amore ſterile ſenza farci nè bene, nè male? E voi vi contentereſte, che con queſta indifferenza di non farvi nè bene, nè male ſi portaſſe Dio con voi? Ah, che queſta ſarebbe una delle più terribili vendette, e voi ſareſte i più infelici del Mondo!

6. Eh, non è di tal fatta l'amore di Dio inverſo di noi: non è un amore indifferente, ſterile e ozioſo, ma attivo, fecondo, e tutto portato a farci del bene. Tale appunto dee eſſere l'amor noſtro, ſe vogliamo eſſere ſuoi veri figliuoli. Amate, dice Criſto, i voſtri nemici, fate del bene a chi vi odia; pregate per chi vi calunnia e perſeguita, acciocchè ſiate figliuoli del voſtro Padre Celeſte, che fa naſcere il Sole così ſopra i buoni, come ſopra i cattivi, e fa cader le pioggie così ſopra i giuſti, come ſopra i peccatori. Sì, fratelli, nel tempo ſteſſo, in cui l'offendevamo, e colla noſtra malizia ci rendevamo meritevoli del ſuo odio, e de' ſuoi più atroci gaſtighi, egli ci ha fatto del bene, e ci ha amati. Quando delle ſue creature facevamo un abuſo più ſtrano, ſervendoci di eſſe per peccare, egli comandava al Sole, che ci illuminaſſe, alle pioggie, che irrigaſſero le noſtre campagne, alla terra, che produceſſe per noi le biade, le erbe, i frutti; al fuoco, all' aria, all' acqua, e a tutte le altre creature, che ci ſerviſſero. Nè ſi contenta di farci quei beneficj, che riguardano il corpo, ma ci fa principalmente quelli, che riguardano l' anima e la noſtra eterna ſalute. E quante volte ſebben nemici ci prevenne colla ſua grazia, ci chiamò, e c'invitò di andar a lui ſebben renitenti e fuggitivi, e ci ha ricevuti ed accolti, e ci ha benignamente perdonato, quando pentiti ſiamo a lui ritornati? E che ſarebbe di noi, o Signore, ſe non ci beneficaſſe, e non ci amaſſe, che quando colla voſtra grazia vi amiamo, operiamo bene, e fedelmente vi ſerviamo? Ma voi infinitamente buono ci avete amati, e ci amate ſebben peccatori, e voſtri nemici; e peccatori e nemici ci avete ricolmati, e ci ricolmate di beneficenze e di grazie. Queſto dunque è il perfetto modello, che dobbiamo imitare, e reſtare perſuaſi, che è neceſſario di dare contraſſegni anche eſterni, ſe vogliamo che le noſtre riconciliazioni ſieno vere; e luſingarſi di amar ſinceramente il nemico, e di avergli perdonato ricuſando di vederlo, di trattare con eſſo, e di fargli del bene, è un' illuſione e un inganno.

7. Biſogna però, che ci guardiamo da un altro eſtremo, ed è, che queſti contraſſegni non ſieno meramente eſterni, ſenza eſſere accompagnati dall' interno del cuore. Quindi non meno ſono ingannati quelli, che ſi credono di adempier queſto precetto di amar i nemici, ſenza volerne dare alcun eſterno contraſſegno, quanto quelli, che li danno sì, ſenza alcuna difficoltà, ma non ſono che ſimulati e finti. Ed in effetto: ſe nell' amore del proſſimo ſta riſtretto quanto per rapporto ad eſſo ci comanda la leg-

ge, fa d'uopo però di confeſſare, che l'amor de' nemici ne forma la pienezza; nè ſi può meglio conoſcere, quando uno ama il proſſimo, che quando con ſincerità perdona, e ſi riconcilia con chi l'offeſe. Ma come abbiam detto ſul bel principio, quanto più queſt' azione è perfetta, tanto più è rara: e molto pochi ſon quelli, che dopo aver ricevuto una qualche grave ingiuria, dicano ſinceramente e di cuore al ſuo nemico: *Io vi perdono, e vi amo.* E diſſi *ſinceramente, e di cuore.* Imperciocchè ſe mai la ſimulazione e la doppiezza in altre coſe ebbero luogo, lo hanno principalmente nel perdono, e nell'amor de' nemici. Render ingiurie per ingiurie, far pubblica pompa de' ſuoi riſentimenti, e delle ſue vendette è ſolo proprio di perſone di poca levatura, nè queſto lo fanno, che i più temerarj e brutali: che quanto a quelli, che il Mondo chiama avveduti e prudenti, ſanno tener coperte le loro vendette. Se vogliono atterrar quella ſtatua, che fa loro qualche ombra, ſanno naſcondere la mano, che ne lancia la pietra. Se vogliono abbattere quell'emulo, che ha fatto loro un mal tratto; ſe anche in faccia gli vogliono far qualche ſfregio, gli mettono ſu gli occhi il velo di una falſa riconciliazione, perchè non veggа chi l'ha colpito; oppure come Sanſone in braccio di Dalila così ſi addormenta in ſeno d'una pace ingannevole. Si diſſimula l'odio e la inimicizia, che ſi tiene nel cuore, verſo di chi gli offeſe, non ſi ha difficoltà di ſofferire la compagnia, di dare eſternamente contraſſegni di confidenza, e di affetto. In una parola, ſotto titolo d'una falſa amicizia, ſi ha la ſagacità di naſcondere il mal animo, che ſi ha contro del ſuo nemico, per farlo poi ſcoppiare a ſuo tempo con men di tumulto e di orrore. Così egli è vero, conchiude S. Gregorio Nazianzeno, che la diſſimulazione non è mai così ordinaria, nè così artifiziosa, ed aſtuta, quanto nelle riconciliazioni colli nemici.

8. Ma queſte non ſono le riconciliazioni, che ci ſono impoſte da Criſto. Egli vuole, che rimettiamo le ingiurie tutte, che ci ſon fatte, ma ſinceramente e cordialmente; *de cordibus noſtris*. Conſiderato dunque queſto comandamento, ſecondo lo ſpirito e l'intenzione del noſtro Legislatore divino, viene condannato con eſſo tutto ciò, che ſi chiama politica, doppiezza, diſſimulazione, artifizio, o riſerva d'inimicizia e di vendetta. Gesù Criſto eſſendo la ſteſſa verità non ci ha fatto queſto comandamento ſolamente in figura; eſſendo la ſteſſa Sapienza, non ha laſciato luogo alle ambiguità, nè alle dubbiezze. Egli oppone la perfezione della ſua legge all'imperfezione della Moſaica, ſu di cui gli Ebrei faceano tante interpretazioni e tante riſerve, la oppone alla condotta dei gentili e dei pubblicani, a cui baſtava amare e fare del bene a quelli, che ne facevano loro; che non riguardavano ſuorchè l'eſterno; ma che dell'interno non erano punto ſolleciti. Ora qual perfezione avrebbe queſta legge ſopra quella de' Giudei, e de' Pagani, ſe foſſe a noi lecito di naſcondere e diſſimulare i noſtri riſentimenti per farli poi ſcoppiare a ſuo tempo?

9. No, Criſtiani miei cari: quando Gesù Criſto dice: *Diligite, amate*, queſta è una breve parola, dice S. Agoſtino, ma che racchiude dei grandi inſegnamenti e miſterj. Dacchè ci comanda e ci obbliga di amare i nemici: ipocriſie, riſentimenti naſcoſti, ſoſpenſione di vendette, finte riconciliazioni, falſe proteſte di amicizia, interrompimento di odio, tutto ci è aſſolutamente vietato. Sapete, che vuol dire amar una perſona? E' volerle bene. Ma potrà dirſi, che vogliamo bene a quelli, a cui abbiamo penſiero, ed intenzione di far del male? Amare una perſona è giudicare ſempre favorevolmente di lei; ma potrà dirſi, che ſiamo in queſta buona diſpoſizione noi, quando in ſenſo ſiniſtro e maligno interpretiamo quaſi ſempre le parole più indifferenti e le più innocenti azioni di chi ci ha offeſo? Amare una perſona è aprirle con tutta confidenza il proprio cuore: ma lo facciamo noi con quelli, a cui abbiam tutta la cautela di occultare i noſtri riſentimenti, ed a cui ſi ha biſogno di render cattivi uffici? Illuſione ed inganno.

10. Noi però non crediamo di eſſere in queſta illuſione ed inganno, dicono alcuni: noi ſiamo ſicuri di non più odiare il noſtro nemico, anzi di ſinceramente amarlo; perchè eſſendoci riconciliati con lui, abbiamo depoſto ogni diſegno ed intenzione di rendergli cattivi uffizj, di fargli alcun male. Una coſa ſola ci reſta, che non poſſiamo cancellar dalla memoria il grave torto, che ci ha fatto. Voi non potete cancellar dalla memoria il grave torto, che vi ha fatto il voſtro nemico? Voi lo rumiate ſpeſſo nella voſtra mente? Avete guſto di ſpeſſo parlarne, lo eſagerate, lo ingrandite? Avete piacere, che altri ne parlino, ed anche gli ſtuzzicate a parlarne? Voi non l'amate, voi non gli avete perdonato di cuore, e la voſtra riconciliazione è ſimulata e finta: voi ſiete in illuſione ed in inganno. E che queſto ſia vero: ditemi in grazia, ſe mai per accidente avete offeſo qualche perſona di conto di cui vi preme aver l'amicizia, e di riconciliarvi con lei, qual è la prima coſa, che fate con eſſa? Pregarla di non aver a memoria il torto, che le avete fatto, che ſe ne dimentichi del tutto. E perchè fate queſto? Perchè ſiete ſicuri, che mai non vi avrà perdonato da vero, nè da vero ſi ſarà riconciliato coo voi, finchè del torto, che gli avete fatto, ne conſerverà la memoria. E voi vi luſingate d'eſſervi ſinceramente riconciliati col voſtro nemico, e di avergli perdonato di cuore, ſenza dimenticarvi del torto, che vi ha fatto?

11. Non è forſe queſto quello, che fate con Dio, quando lo pregate a perdonarvi i voſtri peccati e riconciliarvi con lui? Sì, voi lo pregate principalmente a non ricordarſi dei voſtri

stri peccati, e dimenticarsene affatto: *Ne memineris Domine iniquitatum nostrarum antiquarum*, voi dite col Salmista (*Ps.* 7.). E collo stesso Profeta voi lo pregate a ricordarsi delle sue antiche misericordie, per esercitarle sopra di voi, ma quanto ai delitti della vostra gioventù e delle vostre colpevoli ignoranze, che si compiaccia di metterle in un obblio: *Reminiscere miserationum tuarum Domine, & misericordiarum tuarum, quæ a sæculo sunt* (*Ps.* 24.): Ma *delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris*. E queste sono le stesse maniere, con cui Dio si esprime, quando dice di voler usar misericordia, e perdonare ai peccatori pentiti i loro misfatti. Dice in Isaia (*c.* 42.), che non si ricorderà dei loro peccati: in Ezechiele (*c.* 28.), che si dimenticherà affatto di tutte le iniquità commesse: in Michea (*c.* 7.), che getterà nel profondo del mare tutti i nostri peccati per non più ricordarseli. Se dunque allora solamente Dio ci ama, ci rimette i peccati e ci perdona, quando protesta di non volerseli più ricordare, di metterli in un perpetuo obblio; e noi crederemo di amare sinceramente i nostri nemici, di esserci riconciliati con essi e di aver loro perdonato senza volerci dimenticare dei torti e delle ingiurie, che ci han fatte, anzi col richiamarle molto spesso alla memoria? No certamente: ma questo ad altro non servirà, che a risvegliare i passati risentimenti, e accender quell' odio, che era sopito, ma non estinto.

12. Se volete dunque, che le vostre riconciliazioni non sieno simulate e finte, ma cordiali e vere; cancellate quanto mai è possibile dalla memoria le ricevute offese, seppelitele in un eterno obblio, non parlate mai più di esse, nè mai abbiate piacere di sentirne a parlare. Imitate l' esempio mirabile del casto Giuseppe, di cui abbiamo altrove parlato. Da' proprj fratelli maltrattato, odiato a morte, e venduto a genti straniere, messo prigione per non aver voluto acconsentire alle voglie dell' impudica padrona, si dimenticò del tutto, nè mai disse parola, per cui mostrasse di ancora ricordarsi della crudeltà de' fratelli, e dell' ingiusta calunnia della sua padrona. Quanti per maggior peso alla propria innocenza avrebbero narrata da capo a piedi tutta la storia degli inumani fratelli, che l' aveano venduto, quanto era succeduto coll' impudica padrona, che l' avea calunniato! Ma Giuseppe, che avea perdonato davvero, e non nutriva odio nel cuore, sorpassa ogni cosa, nè parla dei fratelli, nè della padrona, come se mai non fossero stati nel Mondo. E così dobbiam far anche noi.

13. Ma, o Dio mio, che penetrate il cuore di tutti, voi ben vedete, che la maggior parte delle riconciliazioni sono di pura apparenza, simulate e finte: che sebbene si dieno al di fuori contrassegni di confidenza e di affetto, il cuore al di dentro è ancora lacerato dall' invidia e tormentato dall' odio. E per verità: ditemi in cortesia, e vi prego d' una particolar attenzione. Voi che dite d'aver perdonato di cuore al vostro nemico; di non aver alcun mal animo contro di lui; d' onde mai viene, che i suoi interessi non vi sono così cari come i vostri? Perchè vi affliggete, se le campagne, il traffico, il negozio e tutte le altre cose di lui van bene? Perchè la sua prosperità vi offende, e vi disgustano i suoi innalzamenti e le sue glorie? D'onde viene, che vi rallegrate subito, che gli succede alcun male? Voi nol perseguitate: ma d' onde viene quella segreta consolazione che provate se viene perseguitato dagli altri? Non era questa la malvagia condotta di Saulle inverso Davide, che non voleva egli ucciderlo; ma bramava, che lo fosse per mano de' Filistei? *Non sit manus mea in eum: sed sit super eum manus Philistinorum* (*Reg.* 18.). Voi non gli volete male, nè l'odiate, ma d'onde nasce quella contentezza e gioja maligna, che sperimenta il vostro cuore, se gli sopravviene qualche fallimento, qualche perdita, o scapito nel traffico e nel negozio, o venga colpito da qualche contrattempo e disgrazia, che in povertà mette la sua famiglia e in miseria? D' onde nasce finalmente, che non sapete mai dir una parola, che sia a lui favorevole, che altro non fate, che censurar la sua condotta, e godete, se la censurano gli altri? Ah esaminatevi bene, che portandovi in tal guisa, troverete il vostro cuore inverso di chi vi offese ripieno di fiele, e di amarezza. Se volete dunque, che il vostro amore sia sincero verso di chi vi offese, e che le vostre riconciliazioni sieno vere, datene i dovuti contrassegni, e che questi non sieno puramente esterni e di sola apparenza, ma cordiali ed interni: altrimenti tutto è illusione, ed inganno.

14. Siamo pronti, dicono altri, di deporre ogni odio verso di chi ci offese, di dargli tutti i sinceri contrassegni del nostro amore, ma egli faccia le sommissioni dovute e dia le necessarie soddisfazioni; e poi noi lasciamo, che la Giustizia abbia il suo lungo. Quello è il terzo punto da me proposto, ed anche in questo vi possono essere infinite illusioni ed inganni, anzi talvolta le illusioni e gl' inganni qui più sottilmente s' insinuano. Ciò non ostante per procedere con tutto il rigore, nè dir cosa, che possa mettere scrupoli nelle persone dabbene, io accordo, che alle volte sarà non obbligato a chiedere soddisfazione di qualche considerabile ingiuria, e in qualche caso di farlo non sarà all' Evangelio contrario. Accordo, che per rispetto a certe persone distinte, come al Padre in riguardo ai figliuoli, al Padrone ai servi, e ad altre somiglianti, a cui venisse fatta una molto atroce ingiuria, non v'ha obbligo di prevenire chi gli offese, senza forse avvilir la dignità del carattere, e dar ansa ad alcuni di divenire più presontuosi e più arditi. Tolti però questi casi, che son ben rari, io vi rispondo, che pretendere con tutto il rigore queste soddisfazioni non sia adempier il precetto di amar il nemico, come Cristo comanda: che questo vostro riconciliarvi do-

dopo tante misure, dopo tanti maneggi, tante formalità, riflessi e cautele, non sia opera della santa carità, ma dell' umana prudenza; sia un' opera del Mondo, non un dovere della Religione e della fede. In una parola, una pace, che viene dalla terra, non da quella pace, che discende dal Cielo; un' illusione e un inganno. La santa carità non ammette tante regole, nè tanti riguardi; uno solo ne ha di amare il prossimo come se stesso, e di rimettergli le ingiurie. Quindi Gesù Cristo ci comanda (*Matth.* 5.) semplicemente di andarsi a riconciliare col nostro fratello, quando abbiamo qualche differenza con lui: *vade reconciliari fratri tuo*. Non dice: guardatevi di non avanzarvi troppo, affinchè il vostro fratello si abusi della vostra facilità in accordargli il perdono: assicuratevi prima, se egli farà la metà della strada, se vi darà le soddisfazioni dovute, non fate voi i primi passi. No, non parla così: ma semplicemente dice, che quand' anche fossimo all' altare per fargli le nostre offerte e i nostri sagrificj, andiamo prima a riconciliarci con lui. La sola carità vuole, che entri mezzana nell' accomodamento, e non queste soddisfazioni e umani riguardi.

14. E poi, quando Gesù Cristo vi obbliga di amar l' ioimico e di rimettergli le ingiurie, vi ha forse ciò limitato a certe clausule e riserve, fuori di cui vi dispensi dal farlo? Ha forse detto: rimettete l' ingiurie, ed amate solamente quelli, che sono pronti a darvi tutte le soddisfazioni, che bramate, e riparare i torti che vi han fatto? Signori no: con tutta la sua autorità vi ha fatto un comando indipendente da ogni condizione, ed assoluto: *Amate*, dic' egli, *i vostri nemici, fate del bene a quelli, che vi odiano, e pregate per quelli, che vi perseguitano e vi calunniano*. Quand' anche dunque attualmente quel vostro nemico vi facesse del male e vi portasse dell' odio: quand' anche dunque attualmente vi muovesse persecuzioni, e vi imponesse calunnie, se voi sotto pretesto di non aver ricevuto soddisfazione alcuna, voi non l'amate, anzi anzora l'odiate; voi siete trasgressori di questo santo precetto, nè altro potete aspettar che dannarvi.

16. Sarò io dunque sempre tenuto a prevenire il mio nemico e andar il primo a lui per riconciliarmi con esso? A questo rispondo, che o voi siete stati gl' insultati e gli offesi, senz'averne dato alcun motivo, oppure voi foste quelli, che l' offendeste. Se voi foste gli offesi, voi in rigore non siete tenuti a fare i primi passi: nè a tanto ci obbliga il divin comando, ed in farlo non è, che il consiglio. Egli è però vero, che quanto più il farlo vi è libero, tanto più sarà glorioso agli occhi di Dio, tanto più di edificazione agli occhi degli uomini, e tanto più meritorio per la vostra eterna salute. Ma se voi siete stati quelli che l'avete offeso e coi vostri mali tratti avete acceso l'odio nel cuore del vostro nemico, io vi rispondo, che sotto pena di eterna dannazione a voi principalmente è imposto questo comando da Gesù Cristo; e quand' anche foste all'altare per far a Dio le vostre offerte, dovete di là partire, ed andarvi a riconciliare col fratello, che avete offeso, e dimostrargli il vostro dispiacere e ricercare la sua amicizia; in ogni altro caso poi, in cui o la vostra condizione e stato non vi permettesse di far tali passi, o aveste fondati motivi, che ciò non servirebbe, che a più inasprire un qualche cuore fiero e brutale, andate a lui coi vostri benefici; ingegnatevi di pacificarlo e di addolcirlo colle vostre buone maniere. Fate, ch' egli sappia, che sinceramente lo amate, e che siete sempre disposto a dargliene effettivamente le prove. A far questo non v' ha stato, o condizion di persone; non v'ha pretesto o scusa alcuna, che vi dispensi. Dio lo comanda e ha diritto di comandarlo, ed a voi altro non resta che o ubbidire o perire in eterno.

17. Faremo ogni cosa per non perire in eterno, voi dite; ma non ci sarà almeno permesso di ricerrare per via di giustizia di esser redintegrari di que' danni, che nell'onore e nella roba abbiam sofferto da chi ci offese, e lasciar che la Giustizia faccia contro di quelli i suoi passi? Questa è l' ultima difficoltà, che si è proposta, ed è un punto molto delicato da trattarsi, e in cui possono cadere molte illusioni ed inganni. Intorno a questo, dirò dunque, che quando il vostro nemico è pronto a darvi soddisfazione dei danni, che vi ha fatto, voi peccherete contro la carità, se lo impegnasse a farlo per via di Giustizia. Se poi non potete essere redintegrati dei danni sofferti, che per via di Giustizia, bisogna, dice S. Tommaso, che voi esaminiate l'animo vostro e la vostra intenzione. Se questa non ha per iscopo, che il male di chi vi offese; questo è un operare con ispirito di vendetta; cosa che vi è onninamente vietata. Ma se lo fate mossi dall'amor della Giustizia: val a dire, perchè colui vi renda ciò che vi è dovuto; perchè punito si emendi, nè si faccia più animoso per inferir ad altri simili danni ed offese: questo, dire il Santo, vi può esser lecito e permesso (2. 2. *q.* 108. *art.* 1.). State però sull'avviso, Cristiani, che sebbene non si dee impedire, che la Giustizia non proceda contro di certuni, che sono al pubblico pernicioši; sebbene potete esigere per questa via ciò, che vi è giustamente dovuto; state, dissi, sull' avviso, che sotto il velo della Giustizia non si nasconda la vendetta e l'odio; cosa ch' è molto facile. State sull' avviso, che facendo ciò, voi dovete rinunziare ad ogni risentimento e ad ogni amor di vendetta, cosa ch' è molto difficile. Rimettete dunque per non cadere in questa illusione, anche qualche cosa delle soddisfazioni più giuste a chi vi offese, che così imiterete il vostro Dio, che vi ha rimessi tanti debiti: *Sicut & Dominus donavit vobis, ita & vos* (*Col.* 3.).

18. Imparate dunque, Cristiani, da questa Istruzione, che per amare il nemico e perdonargli le offese bisogna necessariamente darne segni

anche eſterni e fargli oelle occaſioni del bene: altrimenti operando, nel voſtro amore e perdono v' ha l' illuſione ed inganno. V' ha illuſione e ingaono, ſe queſti contraſſegni ooo ſono ſinceri e cordiali, ma di ſola appareoza, ſimulati e finti: e ricuſare di riconciliarvi con eſſo, ſe non vi dà tutte le ſoddisfazioni pretefe. Imparate, che dall' amar ſinceramente il nemico, dal far bene a chi odia, dal pregar Dio per chi calunnia e perſeguita, dipende la voſtra eterna ſalute. Dio proteſta, che ſi porterà con voi, come voi vi porrare coi voſtri nemici; che vi perdonerà tutti i voſtri peccati, ſe voi perdonerete a chi vi offeſe. Fatelo dunque di buon cuore: ed oh qual ſarà la voſtra conſolazione in vita, ma con iſpecialità in puoto di morre, ſe avrete perdonato! Allora, dice San Gregorio Niſſeno (*de Orat. Dom.*), potete dire a Dio: Signore, io vengo a render conto al voſtro Giudizio di tutte le azioni di mia vira. Se riguardo la moltitudine e gravezza de' miei peccari, quanto trovo di che temere! Quaoto più ai vedere, che noo ne ho fatto penitenza coodegna! Ma quando da un' altra parte rifletto, che voi ſiete nelle voſtre parole fedele, e che avete promeſſo di uſar miſericordia con chi l' uſerà coi ſuo nemico, che perdonerete a chi perdona, per quanto ſieno tremendi i voſtri giodizj, tutto ſpero da voi. Perdonatemi dunque, giacchè ho perdonato, e di buon cuore a torti perdono. Uſate meco della voſtra infinita miſericordia, acciocchè accompagnato dalla voſtra grazia, come uno de' voſtri figliuoli più cari parta da qoeſta vita, per eſſer poi erede della voſtra gloria nell' altra.

ISTRUZIONE XXXIII.

Si parla dell' Omicidio ſpirituale: val a dire, dello Scandalo.

PER avere uo' intera ſpiegazione di queſto quinto comandameoto non baſta aver parlato dell' omicidio per quello riguarda il corpo e per mezzo di cui ſi toglie la vita del corpo: non baſta aver parlato dell' odio, ch' è la radice e la fonte degli omicidj, e veduto con quanta ſottiglieza s' inſinua nel cuore, e con quanta difficoltà ſi ſtacca da eſſo: ma biſogna pariare d' un altro omicidio ſpirituale, ch' è quello, che riguarda l' anima e che la fa morir alla grazia. L' anima è la vita del corpo, e la grazia è la vita dell' anima. Siccome dunque quando uno o col ferro, o col veleno, o in altra maniera è cagione, che l' anima ſi ſepari dal corpo, ſi chiama omicida: così dee dirſi omicida chi toglie la grazia dall' anima, ch' è la ſua vita. Anzi dee dirſi, che commetta omicidio molto più grave ed enorme, chi toglie la vita dell' anima, che quella del corpo; eſſendo l' anima tanto più nobile del corpo. Ma come ſi toglie la vita dell' anima? Col mezzo del peccato: queſto è quello, che dà la morte corporale agli altri, ed anche a ſe ſteſſo, e così l' uno come l' altro è ſeveramente vietato da Dio, e contra l' uno e contra l' altro abbiamo già declamato; così è ſeveramente vietato dar col peccato la morte ſpiritoale agli altri, ed anche a ſe ſteſſo. Oggi però non vogiio farvi parola contro di chi col peccato dà la morte a ſe ſteſſo, perchè mi riſervo a farlo, quando tratterò degli effetti funeſti del peccato. Preoderò ſolamente di mira quelli, che daono agli altri la morte coll' indurli a peccare: vale a dire contro di quelli, che agli altri danoo ſcandalo. Vedremo dunque in primo luogo, che coſa ſia ſcandalo, e come ſi dia, e in ſecondo loogo il graviſſimo peccato, ch' egli è per i mali che cagiona.

1. Lo ſcandalo, ſecondo la dottrina dell' Angelico Dottor S. Tommaſo (2. 2. q. 43. a. 1.) ſeguito da tutti i Teologi, *eſt dictum, vel factum minus rectum præbens alteri occaſionem ruinæ ſpiritualis*. Un detto o uo fatto men retto, che porge ad altri occaſione di ſpiritoale rovioa. Dice *un detto o un fatto* per cui vieo ſignificata una qualche azione eſterna, che ſia induttiva al male. Sotto queſti nomi di *detto*, o *fatto* ſi comprende aoche un' omiſſione eſterna; ed è quando laſciaodo uno di dire, o fare qualche coſa, che dire o far dovrebbe, dà ad altri occaſioo di peccare. Si dice un fatto, o un detto *men retto*; val a dire, che o in ſe ſteſſo è coſa peccaminoſa e malvagia; come quando uno giura, o beſtemmia, o parla di coſe laide ed oſcene alla preſenza di perſone ſemplici, ed innocenti: oppure febbene la coſa non è in ſe peccaminoſa, ha però ſpecie e appareoza di eſſerlo: come quaodo uno manteneſſe in caſa, o frequentaſſe la compagnia di perſone di mal odore e ſoſpette, quantunque coo quelle non peccaſſe, nè vi foſſe in lui pericolo di peccato. O finalmente quando alcuno aoche legittimamente diſpenſato di mangiar cibi vietati in tempo di Quareſima, o di vigilia, oe manglaſſe alla preſenza di perſooe, che noo lo ſaono. In queſti caſi non v' ha dubbio, che ſi commette ſcandalo. E la ragione ſi è, perchè non ſolamente ſiamo tenuti di noo dire, o fare coſa alcuna alla preſenza del ooſtro proſſimo, che ſia male; ma ſecoodo l'Apoſtolo, dobbiamo aſtenerci da ogni altra coſa che tiene appareoza di male. *Ab omni ſpecie mali abſtinete vos* (1. Theſſ. 5.).

2. Lo ſcandalo altro è *attivo*, altro *paſſivo*. L' attivo è quello, che abbiam deſcritto fioora: e queſto ſi può commettere in tre maniere. La prima direttamente, o formalmeote; ed è quando uno colle ſue parole, o azioni eſpreſſameote cerca e brama indur il proſſimo a peccare e dannarſi. E queſto è uno ſcandalo proprio piuttoſto

de' Demonj, che d' uomini; e ben rari son quelli anche di perduta coscienza, che cadano in questo eccesso. La seconda maniera è direttamente sì, ma non formalmente; ed è quando uno con fatti, o con parole induce il prossimo a peccare; non perchè abbia per fine, ed intenzione la malizia del peccato, ma perchè con questo mezzo soddisfa alle sue passioni, e o utile ne ricava, o gusto e piacere. La terza maniera indirettamente, ed è quando uno fa tali azioni, o dice tali parole, dalle quali prevede o dee prevedere, che il suo prossimo può prendere occasione di peccare, tuttochè poi egli non intenda, che ne segua il peccato, nè positivamente lo induca a commetterlo. Ciò non ostante pecca di scandalo, perchè può e dee impedir quel peccato, lasciando di far quell' azione, o dir quelle parole, che sono al peccato induttive.

3. Lo scandalo passivo poi è la stessa rovina spirituale e il peccato di quello, a col si dà lo scandalo. E questo è di due sorti: uno, che si chiama de' semplici e dei pusilli, il quale nasce dalla loro ignoranza e debolezza, e si chiama scandalo dato: e l'altro, che si dice Farisaico, che proviene dalla malizia di quelli, che peccano, e si chiama scandalo ricevuto. Si dice poi Farisaico, perchè di questo peccavano i Farisei, i quali acciecati dalla loro estrema malizia, all' udir che Cristo dicea d' esser venuto per salvare i peccatori; al vedere, che con tanta cortesia trattava con essi, e gli accoglieva, che di Sabbato guariva gl' infermi; da questi e da altri suoi santissimi detti e fatti prendeano occasione di scandalizzarsi, quando ne doveano restare edificati. Lo scandalo passivo alle volte è congiunto coll' attivo: ed è, quando uno dà, e l'altro riceve l' occasione di peccare e pecca; e questo è quello, che pur troppo di ordinario succede. E alle volte, il che più di rado ne viene, lo scandalo attivo è dal passivo disgiunto: e questo intervlene, quando uno induce un altro a peccare, ma egli nel suo santo proposito costante e fedele a Dio rigetta ogni allettamento e lusinga. Ma in tal caso, sento chi mi oppone, non crediamo, che vi intervenga scandalo alcuno, perchè non è succeduto alcun male. Mettiam per esempio: noi abbiamo indotto colui a vendicarti di quell' offese; ma egli ha ricusato di farlo. Noi abbiamo tentata l' innocenza di quella giovane, la castità di quella conjugata; ma alle nostre macchine non si sono arrendute. Che male abbiam fatto? Noi in questi casi non ce ne siamo nemmen confessati; perchè non essendo seguito in quelli il peccato, non ci crediamo rei di colpa alcuna. Io vi rispondo, che voi siete in un gravissimo errore; e sebbene quelli non abbiano presa occasione di spirituale rovina, voi però glie l' avete data; e per conseguenza siete rei di scandalo. Siate dunque persuasi, che per esser uno di questo eccesso colpevole, non è necessario, che induca il prossimo attualmente al male; ma basta, che esca in tali parole, o faccia tali azioni, che da per se, considerato il tempo, il luogo, le persone semplici e innocenti, che ascoltano o veggono, sieno al male induttivi.

4. Chi poi dà scandalo direttamente inducendo il prossimo a peccare commette un particolare peccato contro la carità. La legge della carità verso Dio e verso il prossimo vieta di procurare in qualsivoglia modo l' offesa di Dio e il male del prossimo. Inoltre essendo ognuno tenuto di correggere il prossimo, s' oppone direttamente a quello precetto, chi dà scandalo; essendo del tutto contrarj, richiamare il prossimo dal peccato, e al peccato indurlo. Anzi bisogna aggiungere, che chi induce un altro a peccare, contrae una doppia malizia e commette un doppio peccato, che nella confessione si dee necessariamente esprimere: uno contro la carità, e l'altro contro a quella virtù, a cui il peccato s' oppone. Dal che ne segue, che chi indusse il prossimo a bestemmiare, pecca non solamente contro la carità, ma anche contro la Religione. Pecca anche contro la giustizia chi l' indusse a rubare: contro la castità chi l' indusse a qualche peccato di senso. Così chi diede un malvagio consiglio, oltre il peccato contro la carità, commette un altro peccato, che trae la sua malizia da quello, che fu consigliato. Lo stesso dite di chi loda un altro, perchè abbia commesso un peccato, o lo biasma perchè abbia lasciato di commetterlo, è tenuto a spiegare la specie di quel peccato, intorno a cui versò la laude, o il vituperio. E la ragione si è, perchè quelle laudi o vituperj sono tante esortazioni, tanti stimoli atti a far commettere il peccato, o compiacersi di esso, se l' hanno già commesso: ond'è, che da quello, come dal suo oggetto desumono la loro particolare malizia. Ma dirà qui alcuno, sarà forse lo stesso anche quando le persone, che s' inducono a peccare, sono già preparate e disposte a commettere tali peccati? Rispondo assolutamente, che sì: imperciocchè sebbene fossero a quei peccati abitualmente disposte, non lo erano però attualmente, a' quali *hic, & nunc* l' indussero le vostre persuasive.

5. Bisogna però confessare, che la maggior difficoltà si è intorno a quelli che danno indirettamente lo scandalo: val a dire di quelli, che senz' aver intenzione dell' altrui peccato, nè d' indur altrui a peccare fanno, o dicono cose al peccato induttive. Al che rispondo, che anche questi sono rei di un peccato di sua natura mortale. E la ragione si è, perchè quando nella divina scrittura si parla dello scandalo, le ne parla come d' un peccato gravissimo. Guai, dice Cristo dello scandalo semplicemente, e in generale parlando: guai a quell' uomo, per cui vien dato scandalo: *Væ homini illi, per quem scandalum venit* (*Matth.* 18.). E S. Paolo trattando dei cibi vietati nell' antica legge già abrogata, e ch' erano permessi, dice (*Rom.* 14.), che se per mangiar questi il tuo fratello ne resta pregiudicato nella coscienza, tu non cammini più secondo la carità: *Si propter escam frater tuus contristatur, jam non secundum charitatem ambulas.*

E ſcrivendo ai Corinti (*Ep.* 1. *c.* 8.) condanna rei di grave peccato quelli, che ſebbene proteſſero mangiare in buona coſcienza delle carni ſagrificate agl' idoli, ne mangiavano alla preſenza di alcuni ignoranti e deboli, i quali potevano prender motivo di mangiaroe anch' eſſi e di peccare per coſcienza erronea; ed in tal guiſa eſſer cagione, che periſſero quelli, per la di cui ſalute Gesù Criſto è morto. Quindi conchiude l' Apoſtolo, che ſe il cibo ſcandalizza il ſuo fratello, non mangerà carne in eterno, per non eſſergli di ſpirituale rovina. E pure ognun vede, che qui non ſi parla, che d' uno ſcandalo indiretto.

6. Oh voi dite, che non avete intenzione d' indurre il proſſimo voſtro a peccare. Ma che importa, ſe intanto deliberatamente dite tali parole, o fate tali azioni, da cui prevedete, o dovete prevedere, che ne può ſeguire il peccato e la ſua perdizione eterna? Che importa, che queſta provenga da una volontà diretta ed eſpreſſa, oppure da una volontà interpretativa ed indiretta? Come anche abbiamo detto, parlando dello ſcandalo diretto, la legge della carità obbliga ad impedire negli altri il peccato, come quello, che reca graviſſima offeſa a Dio e graviſſimo danno al proſſimo, obbliga di ritrarli dal peccato; or quanto più a non indurli al peccato, e a non metterli in pericolo di cadervi? Ma voi tornate a dire, di non aver queſte intenzione, nè queſto fine malvagio, nè a queſto penſate. Ma che importa, ſe ciò, che fate o dite, a queſto li conduce? E per farvene reſtare più ſenſibilmente perſuaſi. Se uno ruba in Chieſa, ſe rapiſce la fama, o toglie la vita al proſſimo, non lo chiamate con tutta ragione un ſacrilego, un detrattore, un omicida; tuttochè in tal guiſa operando, non penſi nè alla Chieſa, che profana, nè alla fama o alla vita, che toglie al proſſimo? Certamente che sì; perchè tale lo dichiarano le ſue peſſime azioni, e perchè ognuno è tenuto a riguardare il male, che dalle ſue azioni ſeguire oe può, per isfuggirlo. Si conchiuda adunque, che per contrarre la malizia dello ſcandalo, non è neceſſaria una volontà eſpreſſa, che ſeguita il male: ma baſta, che ſi dica, o che ſi faccia qualche coſa, che ſi conoſca, o che ſi poſſa e ſi debba conoſcere, che ſia al male induttiva, perchè in tal caſo la malizia è interpretativamente voluta.

7. Veduto queſto punto, ch' era di ſomma neceſſità, ed importanza trattarlo, per avere una piena intelligenza di queſta materia, vi reſtano ma eſaminare molte altre coſe. E lo primo luogo ſi può ricercare, ſe lo ſcandalo ſia ſempre peccato mortale, e quando ciò avvenga. Suppoſte le diviſioni dello ſcandalo in attivo e paſſivo, diretto e indiretto, riſpondo che lo ſcandalo attivo è ſempre peccato mortale, quando alcuno col ſuo mal eſempio induce altri a peccar mortalmente. Sopra di che niuno può dubitare. Peccato mortale in ſecondo luogo è lo ſcandalo, quando col mezzo di un' azione mortalmente peccaminoſa ſi ha intenzione d' indur altri a commettere peccato non ſolamente mortale, ma anche veniale. Lo ſteſſo dite di chi per mezzo d' un' azione venialmente peccaminoſa, aveſſe intenzione d' indur altri a colpa mortale: come per eſempio, chi diceſſe una bugia, o una parola ſconcia per indur altri a beſtemmiare, a rubare o ad altri gravi eccelſi. Che ſe poi lo ſcandalo non deſſe occaſione, che di commettere una colpa veniale ſenza pericolo di avanzarſi più innanzi, non ſarebbe, che peccato veniale.

8. Ma che dovrà dirſi, quando il voſtro proſſimo prendeſſe occaſione di peccare, e reſtare ſcandalizzato non ſolo dalle noſtre azioni peccaminoſe, ma dalle noſtre ſteſſe opere buone? Saremo noi tal caſo tenuti a laſciarle? Per procedere in queſta difficultà con tutta la chiarezza biſogna avvertire, che queſte opere, le quali potrebbero dar motivo di ſcandalo, poſſono eſſere di tre ſorti. Altre ſono neceſſarie alla noſtra eterna ſalute: altre opere buone, che cadono ſotto conſiglio: e altre indifferenti, che non hanno in ſe alcun male, nè apparenza di male. Parlando dunque delle opere buone, che ſono neceſſarie all' eterna ſalute, io vi riſpondo, che queſte non ſi debbono ommettere per qualſivoglia ſcandalo, che naſcer ne poſſa. E la ragione ſi è, perchè l' ommetterle è una coſa peccaminoſa: e niuno dee peccare per impedir qualſivoglia peccato del Mondo. L' ordine della carità ricerca, che prima io debba amare me ſteſſo, e poi gli altri, e più me ſteſſo, che gli altri. Potrò io dunque, e vorrò dannarmi per impedire, che ſi danoino gli altri? Biſogna non oſtante avvertire, che le coſe neceſſarie per conſeguir l' eterna ſalute, che ſono quelle, le quali dalla legge ci vengono preſcritte, altre ci ſono impoſte per legge negativa, altre per legge poſitiva. Ora dico, che non ſi dee rompere alcun precetto negativo impoſto per legge divina naturale per iſcanſar l' altrui ſcandalo. Queſti ſono precetti, che obbligano ſempre, e in ogni tempo, in ogni luogo, e in qualſivoglia circoſtanza ſenza eccettuare condizione alcuna di perſone. Quindi non è mai lecito di mentire, di commettere alcuna diſoneſtà, di perſeguitar l' innocente, di ucciderlo, o far altri ſomiglianti eccelſi affine d' impedire lo ſcandalo.

9. Ma non ſi potrà almeno commettere un peccato veniale per impedire lo ſcandalo del proſſimo, e perchè il proſſimo non commetta un peccato mortale? Riſponde il Dottor Angelico, ch' eſſendo il peccato veniale un' offeſa di Dio, non ſi deve in verun modo commettere per impedir l' altrui peccato, per quanto ſia mortale. E la ragione ſi è, perchè non ſi dee offendere Dio nemmen leggermente, perchè altri non l' offendano anche gravemente: *Nullus autem debet Deum offendere parum, ne alius offendat multum* (*in Exod.* 38. *q.* 11.). Imperciocchè l' uomo dee in infinito più amar Dio, che il proſſimo; e per queſto niuno dee commettere un peccato veniale per impedir l' altrui ſcandalo. Parlando poi dei precetti affermativi di legge poſitiva; ſiccome queſti non obbligano ſempre, e in ogni tempo e circoſtanza: io vi riſpondo, che

che talvolta si possono ommettere, perchè non succeda lo scandalo. Così non siamo tenuti di far la correzione fraterna, tuttochè ce ne abbia Cristo fatto un precetto, quando con fondamento prevediamo, che il nostro fratello in vece di approfittarsene, diverrebbe peggiore. Così, come abbiam detto altrove, non siamo tenuti di andare a riconciliarsi con quelli, che abbiamo offeso; come prescrive lo stesso Cristo; quando quest' azione ad altro non servirebbe, che a maggiormente irritarli. E così di altri simili casi potete discorrere, perchè in queste circostanze la legge non obbliga.

10. Che se poi parliamo di altre opere buone, che non sono necessarie alla salute, ma di solo consiglio, se queste si possano, o debbano ommettere, perchè non sieno motivo di scandalo; si dee chiamare alla mente, che lo scandalo altro è farisaico, e altro de' pusilli. Quanto allo scandalo farisaico, che nasce dalla malizia di chi lo prende, questo si dee disprezzare. Così insegnò Gesù Cristo, quando parlando dei Farisei, disse a' suoi Discepoli (*Matth.* 15.): Lasciate che si scandalizzino; sono ciechi e condottieri de' ciechi, *Sinite illos, cæci sunt, & duces cæcorum*. Per timore dunque di questi non dobbiamo lasciare di far bene per noi, nè di giovare al prossimo: come non lasciava Cristo d' insegnar la sua Santa Dottrina, nè di far miracoli. Altrimenti se per isfuggire questi scandali farisaici si dovessero lasciar le opere di maggior perfezione, si darebbe ansa ai peccatori e malvagi di turbar a lor voglia ogni cosa, e d' impedir alle anime buone di attendere alla santità, ed alla virtù. Che se poi lo scandalo è de' pusilli, e che nasce dalla lor debolezza e ignoranza, allora le opere buone, che sono di mero consiglio, si debbono occultare, ed anche alle volte differire. E la ragione si è, perchè quando si può fac facilmente, si dee impedire la rovina spirituale del prossimo, che nasce dalla sua debolezza, ed ignoranza. Ora quando un' opera non ci è necessaria, nè comandata, noi facilmente la possiamo differire ed ommettere per evitare lo scandalo del prossimo: e in tal caso noi facciamo un' opera molto più meritoria, che l' opera stessa, la quale si differisce e si lascia. Ma si debbono quest' opere buone tralasciare per sempre? No risponde S. Tommaso (2. 2. *q.* 45. *a.* 7.); ma finchè questi deboli ed ignoranti disingannare si possano. *Quousque reddita ratione hujusmodi scandalum cesset*. Mettiam per esempio: voi fate segretamente limosina ad una qualche persona vergognosa, alcuni prendono motivo di farne sinistri giudizj. Voi potete trarli di errore col dimostrar il vostro buon fine. Che se poi quelli volessero persistere nei loro pregiudizj ed inganni, non sarebbe più questa loro ignoranza, ma malizia, e dovreste disprezzar tale scandalo, come farisaico, e proseguire le vostre opere buone.

11. Si può finalmente ricercare, se per non dare scandalo si debbono lasciare le cose, che per se non sono cattive, ma indifferenti? Al che rispondo, che per isfuggire lo scandalo dei deboli e dei pusilli non se ne può dubitare. Imperciocchè se, come abbiam veduto, talvolta si debbono a tempo ommettere le stesse azioni, che sono buone lo se stesse, quando non sono necessarie per l' eterna salute, perchè tali persone non prendano motivo di peccare; anzi può darsi il caso, che si debbano talvolta ommettere, o almeno differire le cose, che sono comandate con precetto positivo specialmente umano, come di ascoltar la Messa in giorno festivo, quando ne fossero per nascere risse, omicidj, o altri gravissimi mali; quanto più dovremo farlo, quando si tratta di cose, che in se non sono cattive, ma indifferenti? Quando dunque senza grave nostro pregiudizio ed incomodo noi possiamo impedire il peccato, ch' è per commettere qualche persona a motivo della sua ignoranza, fragilità o debolezza, non v' ha dubbio alcuno, che la carità ci dee spingere a farlo. Così quel giovane sarà tenuto a non esporsi alla vista di quella femmina, nè quella femmina alla vista di quel giovine, o di altri quando s' accorgono, che tali persone prendono motivo di cadere in peccato.

12. Ma che dovrà dirsi se lo scandalo fosse farisaico? Rispondo, che se non sempre, perchè lo scandalo farisaico si dee disprezzare; pure talvolta e in alcuni casi, per iscansar anche questo, tali azioni si debbono ommettere. E la ragione è sempre la stessa; perchè ognuno è tenuto per legge di carità d' impedire il male e la spirituale rovina del prossimo, quando facilmente e senz' alcun incomodo, oppur leggerissimo si può fare. Ora siamo nel caso, che tali azioni si possono ommettere senza incomodo alcuno, oppure non è che un leggerissimo e di poco momento; è dunque tenuto a farlo. Mettiam per esempio: tu avendo bisogno di danaro puoi facilmente ricorrere a chi lo dà ad imprestito senza usura, pecchi gravemente, se ricorri a quello, che ben sai, che non lo darà senza esigerla, perchè gli dai occasione di peccare. Quel giovane non ha alcun motivo di necessità o di utilità, che lo spinga ad esporsi alla vista di quella persona, che sa avere inverso lui qualche pravo affetto; non lo ha quella femmina per uscire di casa, o di stare esposta alla porta, o alla finestra, quando sa, che alcuni dai vederla ne concepiscono brame malvage. Sono tenuti l' uno e l' altro di astenersene, e peccano, se no 'l fanno. Tu sai, che colui ogni volta, che si parla di tal persona, s' accende d' ira e di odio inverso di essa, e con le ingiuste detrazioni ne lacera il buon nome; tu pecchi di scandalo, se senz' alcuna necessità introduci ragionamenti di tale persona; lo stesso dire d' altri somiglianti casi ed esempi.

13. Questo è quanto mi è sembrato necessario di esporvi dello scandalo in generale, perchè possiate venire in cognizione che cosa egli sia, come e quando venga dato. Ora per compimento di questa Istruzione lasciate, che io dica qualche

cosa

coſa di eſſo per rapporto ai graviſſimi danni, che cagiona al proſſimo. Se voi vedete qualcuno, a cui muoja il padre e la madre, e ſe oe reſti orfano nel Mondo. Se vedete un altro, a cui muojano i figliuoli, amici, e congiunti, coſicchè non gli reſti alcuoo, a cui poſſa ricorrere, voi li giudicate molto infelici, e vi ſcagliare contro la morte, come quella, che gli ha ridotti in tali deſolazioni e miſerie. Se un ladro rapiſce a qualche altro la roba, e ſpogliato d' ogni coſa lo laſcia in braccio d' uoa povertà eſtrema; non v'è alcuno, che non abbia pietà di quel meſchino, e non condanni quell' empio, che lo ha ridotto in iſtato sì miſerabile. Se un micidiale ſi ſcaglia contro d' uo innocente, e a forza di molte mortali ferite gli toglie la vita e l' uccide, voi al vederne uſcire in gran copia il ſangue, reſtate, dice Agoſtino, inorriditi di sì fiero attentato (*in Pſ.* 84.), e noo finite di deteſtare quel barbaro, che commiſe uo tale eccello.

14. E pure tutti quelli, che ſembrano a voi graviſſimi mali e grandiſſimi danni, ſono tutti uu bel nulla a fronte di quelli, che cagiona al ſuo proſſimo uno ſcandaloſo, quando con fatti, con parole, o con altre indegne maniere lo induce a peccare. Non gli toglie no il padre, la madre, i figliuoli, gli amici, i congiunti; lo ſpoglia di tutte le ſue ſoſtanze; non lo priva della vita del corpo: coſe tutte, di cui finalmente lo ha da ſpogliar e privar la morte; ma lo priva e lo ſpoglia della vita dell'anima, ch'è la grazia di Dio. Può darſi male più grave, più pernicioſa ſciagura? Che importa, che taluoo perda tutti gli amici e congiunti, che aveva, ſe poſſedendo la grazia di Dio ha Dio per amico e congiunto? Che importa, che quell' altro ſpogliato di tutte le ſue ſoſtanze ſia ridotto ad una povertà più eſtrema, ſe eſſendo in grazia poſſiede il vero teſoro, ch'è Dio? Che importa, che ſe gli tolga la vita del corpo, quando non ſe gli toglie la grazia, ch'è la vita dell' anima? Ora queſto è quello che fa lo ſcandaloſo e lo ſcandalo, quando inſegna la malizia agl' innocenti e gl' induce a peccare. Gli ſpoglia del vero teſoro, ch'è la grazia, gli ſtacca da Dio, toglie loro la vita ſpirituale dell'anima, e li priva per ſempre della gloria. Con tutto ciò queſta gran perdita della grazia e della gloria, e queſta morte ſpirituale dell'anima, perchè non ſi vede cogli occhi del corpo, non ſi ſtima gran male, nè ſi complange: e pure queſti ſono i gran mali, che ſi debbono temere, e che unicamente meritano d' eſſer compianti. Sì, gli ſcandaloſi ſono i ladri e gli omicidi più a mille doppj ſpietati e più crudi, che non ſon quelli, che rubano al proſſimo le ſoſtanze, e ne uccidono i corpi, e lo ſcandalo è quello, che cagiona nel Mondo i mali più deplorabili e gravi.

15. Guai dunque al Mondo per i ſuoi ſcandali: *Væ mundo a ſcandalis*. Guai a quell' empio e a quel malvagio per cui ne viene lo ſcandalo: *Væ homini illi, per quem ſcandalum venit*. E perchè ciò? Perchè lo ſcandalo è quello, che cagiona una generale corruzione nel mondo. Egli è quello, che diſtrugge la pietà; eſtingue la fede, ſcredita la Religione, corrompe la gioventù, guaſta l' innocenza, contamina col ſuo mortal veleno le città, terre, villaggi, mette lo ſregolamento nelle Provincie, ne' Stati e Regni. Non v'ha ſeſſo, età, grado, o condizion di perſone, che ſia eſente dalla ſua corruttela. Anzi ſi può dire, che appena v' ha diſordine alcuno nel Mondo, che dallo ſcandalo non venga promoſſo e introdotto, e che da eſſo non venga autorizzato e difeſo. Se dunque è uo male sì grave lo ſcandalo e di tanti graviſſimi mali è l' infauſta cagione, fuggiamo noi, Criſtiani miei cari, a tutto poter di dare ſcandalo al noſtro proſſimo, e di eſſer cagione della ſpirituale rovina delle anime di tanti innocenti. *Cæveamus fratres*, dirò coo S. Tommaſo da Villanova (*conc. 2. de D. Mich. Arch.*), *ſcandalum præbere puſillis, & dare illis occaſionem ruinæ*. Oh quanti peccati abbiamo noi commeſſi! Ci baſtino queſti da ſcontare preſſo Dio: non vogliamo col noſtri ſcandali farci anche colpevoli di quelli del noſtro proſſimo: *Sufficiant nobis peccata noſtra, non ſimus apud Deum etiam alienorum peccatorum rei*. E ſe coi noſtri ſcandali abbiamo taoti indotti a peccare e a tanti inſegnata la via dell' Inferno, altrettanti col noſtri buoni eſempj induciamo al bene, e ad altrettanti inſegniamo la via del Paradiſo, a cui Dio per ſua miſericordia tutti ci conduca.

ISTRUZIONE XXXIV.

Si eſpone, quanto lo ſcandalo ſia peccato grave, ed enorme, perchè cerca di ſtabilire il Regno del Demonio, e diſtruggere quello di Dio.

MOlte coſe abbiamo vedute nella paſſata Iſtruzione, che dovrebbero farci concepire un eſtremo orrore del peccato di ſcandalo; ma perchè è d' una ſomma importanza, che tutti abbiamo di eſſo una giuſta idea affin di ſuggirlo; vedremo nella preſente quanto ſia abbominevole agli occhi di Dio e in ſe ſteſſo grave ed enorme, perchè cerca di ſtabilire il Regno del Demonio, e diſtruggere quello di Dio.

1. Iddio pieno di miſericotdia, e infinitamente buono, altro non vorrebbe, ſenonchè tutti gli uomini venendo alla cognizione delle eterne verità ſi ſalvaſſero: *Qui omnes vult ſalvos fieri*,

ri, & ad cognitionem veritatis venire (*Tim.* 2.). Per questo caduto essendo l'uomo per arte del Demonio dall'altezza di onore e di grazia, in cui Dio l'aveva creato, e fattosi reo di eterna dannazione coll'acconsentire al peccato, mosso Dio dall'infinita sua carità ne decretò la Redenzione, col mandar qui in terra il suo divin Figliuolo. S'incarnò il Divin Figliuolo e nacque al Mondo per apportare agli uomini la grazia, che avean perduta, per distruggere il regno del Demonio, val a dire il peccato, e per salvare quelle anime, che il Demonio col peccato avea fatte miseramente perire. Questi sono i santi fini e le amorose intenzioni di Dio. Ma del tutto a questi contrarj sono i fini e le intenzioni del Demonio. Egli altro non cerca, che la rovina e la perdizione degli uomini; che togliere alle anime il tesoro inestimabile della grazia, e strascinarle nello stato infelicissimo del peccato, per poter così regnare sopra di esse, e condurle poi seco all'Inferno. E siccome Gesù Cristo per istabilire il suo Regno, val a dire, per toglier le anime dal peccato e restituirle alla grazia, e procurare ad esse l'eterna salute ha eletti e mandati i suoi Predicatori, ed Apostoli a promulgare la sua Celeste Dottrina; così il Demonio per istabilire il suo regno nel mondo, cioè per far regnare nel mondo il peccato, elegge i suoi ministri, e li manda a predicare l'empie sue massime; affin d'insegnar la malizia e far prevaricare le anime di tanti innocenti.

2. Ma quali sono questi ministri, di cui si serve il Demonio per far prevaricare le anime degl'innocenti insegnando ad essi quella malizia, che non sapevano, e in tal guisa stabilire il regno del peccato, e dominar egli solo con impero assoluto nel Mondo? Gli scandalosi. Questi sono i ministri, e gli agenti del Demonio, i suoi procuratori, i suoi mezzani e gli stromenti di cui si serve per rovinar le anime. Ecco l'uffizio vostro, o scandalosi, ecco il vostro ministero. Volete vederlo più chiaro? Parlando Gesù Cristo del Demonio dice (*Jo.* 8.), che egli era omicida per fin dal principio del Mondo: *Ille homicida erat ab initio*. Questo è il proprio carattere del Demonio. Ma perchè Gesù Cristo stabilisce, che il carattere proprio del Demonio è di essere omicida fin dal principio del Mondo? Perchè, rispondono i SS. Padri, ed Interpreti, per fin dal principio del Mondo il Demonio ha rovinato e sedotto le anime togliendole dallo stato di grazia e precipitandole nel peccato. La storia della caduta lagrimevole de' nostri primi Padri è troppo chiara, ed anche troppo interessante per non mancar di esporla ai vostri riflessi. Gli avea Dio creati in uno stato il più felice. Non vi fu grazia, non vi fu dote di qualche pregio, che luogo non avesse in quelle anime belle. La sola giustizia originale consistente in un gruppo nobilissimo di abiti destinati a rimuovere da essi tutto ciò, che può immaginarsi di male, e collocarvi tutto ciò, che può desiderarsi di bene, questa sola bastava a dichiarare i nostri primi padri l'opera più gradita del cuor di Dio.

3. Ora, che fece il Demonio invidioso di vederli in tanta felicità e in tanta gloria? S'accosta primamente ad Eva, figurandosi, che sarebbe più facile a ricevere le sue maligne impressioni. E perchè mal, le disse, vi ha fatto Dio questo duro comando di non mangiare di tutti i frutti, che sono nel Paradiso? Noi ne mangiamo di tutti, rispose la donna, toltone di quello, ch'è nel mezzo del Paradiso. Di questo solo ci ha fatto proibizione di non mangiarlo e neppur di toccarlo, acciocchè per disgrazia non moriamo. Eh, non morrete no, soggiunse il bugiardo ingannatore, anzi per questo v'ha Dio vietato di mangiarne: perchè ben sa, che se lo faceste, vi si aprirebbero gli occhi e diverreste come tanti Dei, conoscendo il bene e il male (*Gen.* 3.). Lo credereste? Malgrado il Divin comando, ingannata da queste false suggestioni mangiò del frutto vietato, e indi spinse a mangiarne Adamo, che perdette per sè e per i suoi posteri la grazia, e peccando esso fece, che tutti peccarono in lui. Questo fu quello, che fece il Demonio per fin dal principio del Mondo, e per cui fu chiamato omicida, e che va tuttora facendo cogli uomini, di farli morire alla grazia e indurli al peccato. Ora questo è quello stesso, che fa uno scandaloso, quando colle sue persuasive induce gli altri a peccare. Questo è quello che fa uno scandaloso, quando tende lacci ed insidie alle anime dei semplici ed innocenti, e le fa cadere nella tentazione e nel peccato. Egli esercita l'ufficio del Demonio, ch'è d'ingannare e di perdere le anime; e quello, che fece il Demonio per fin dal principio del Mondo, nè mai cessa, nè si stanca di fare, prosiegue a farlo uno scandaloso. Egli presta al Demonio la sua opera, gli tiene dietro nelle sue imprese malvagie, seconda tutti i suoi empj disegni; e colle sue arti e lusinghe gli serve di mandatario e di ministro per assassinare quelle anime, che vorrebbe tirare all'Inferno.

4. E quante sono le arti e lusinghe, con cui cercano gli scandalosi di pervertire e assassinare le anime? Come fece l'infernale Serpente con Eva; perchè, dicono a quella figliuola nubile, non amoreggiate come le altre? Perchè non corrispondete agli inviti di quel giovane? Perchè non ammettete come le altre la servitù di quel galante, dicono a quella conjugata? Perchè non vi esponete a vedere e lasciarvi vedere? Perchè non andare al ballo, alla conversazione, al teatro anche voi? Perchè, dicono ad altre persone semplici e innocenti, che vogliono o far vittime delle loro passioni, o compagni delle loro dissolutezze, perchè non vi prendete quelle libertà, questo e quel divertimento, questo e quel piacere, che si prendono tutti? Ma rispondono molti spaventati a queste sole proposte; non sono questi peccati? O almeno non sono cose piene d'infiniti pericoli e grand'incentivi per indur al peccato? Non udiste ciò, che disse il Parroco all'Altare e il Predicatore

sul

ſul pulpito di queſte coſe parlando? I Confeſſori ſempre non c' inculcano, che ſtiamo lontani? Eh, ripigliano, credete voi, che ſia tutto vero ciò che per ſpaventarci dicono i Preti, ed i Frati? Credete voi, ch' eſſi facciano tutto ciò, che dicono? Eh, che di far queſte coſe non è più quel male, nè quel peccato, che van eſſi eſagerando. Oh, ſe così foſſe, biſognerebbe dire, che molto pochi ſi ſalvaſſero, perchè molto pochi ſon quelli, che da tali coſe ſi aſtengono. Eh fate fiochè ſiete giovani quello, che fanno gli altri, che quando ſarete vecchi, avrete tempo di dir la corona. E in tal guiſa col mezzo di allettamenti, di bugie, di calunnie, e talvolta di ereſie, il che ſuccede, quando tanti empj han pur fin la temerità di dar ad intendere, che non ſono peccati le incontinenze più laide, vien loro fatto d' inſegnare la malizia e far perder a tanti l' innocenza e la grazia.

5. E pur troppo è vero, che tali ſono le arti e tante le luſinghe di queſti ſcandaloſi ſeduttori, che portano da per tutto e in ogni condizione di perſone l'eccidio e la rovina. Trovano anime deboli? Si prevalgono della loro debolezza per farle cadere. S' abbattono in quelle, che ſono ſemplici? S' abuſano della loro ſemplicità per indurle al male. S' incontrano in certe perſone, che han della ſtima di ſe ſteſſe? Si ſervono della lor vanità per tirarle al precipizio. Quello ha pietà e religione? Ed eſſi colle loro burle e deriſioni tentano d' indebolirgliele. Un altro prova nel peccare timori e ribrezzi? E lo ſcandaloſo s'ingegna di levarglieli. Che ſe poi qualcuno moſſo dalla grazia vorrebbe riconoſcere il ſuo fallo, e riſorgere dallo ſtato d' iniquità, in cui è caduto; ſtudia tutte le maniere di ſopprimere queſti buoni ſentimenti, di allontanarlo dalle vie del Signore, e col metter infiniti oſtacoli alla ſua converſione, confermarlo in quel peccato, in cui l' ha fatto miſeramente cadere. Che ſe alle perſuaſive o luſinghe aggiunge il mal eſempio, e colle opere malvagie eſeguiſce lo ſcandaloſo ciò, che inſegna colle parole, con tanto più di forza, ed in quanta maggior copia ſeduce gl' incauti? Ah, che in tal caſo appena v' ha sì ſoda e coſtante virtù, che non ſi rompa a queſto ſcoglio inſidioſo, e che così poſſenti ſtimoli non ne reſti abbattuta, guaſta e corrotta. Portati al male dalla noſtra ſteſſa corrotta natura, il veder, che altri lo fanno, non ſerve, che ad accreſcere l'inclinazione malvagia, ed a ſpianare una ſtrada, per cui ſiamo già diſpoſti di correre ſenza riflettere al precipizj a cui ella conduce, e a cui tanti vanno a cadere.

6. Che l'eſempio abbia una forza mirabile per indur altri a ſeguirlo, non v' ha chi negar lo poſſa. Il cammino della virtù, comechè, al dire del Savio, è molto lungo e ſovente poco utile, quando s' inſegna per mezzo di precetti; ma è compendioſo ed efficace quando ſi fa coll' eſempio: *Longum iter per præcepta; breve & efficax per exempla.* E queſta è la ragione, per cui il Divin Redentore, benchè aveſſe inſegnato, che per evitar la vanagloria noi faceſſimo le noſtre opere buone in ſegreto; pure veggendo quanto abbia di forza il buon eſempio per indur alla virtù, vuole, che ſe ne facciano anche in pubblico per ritar altri ad imitarci nel bene: *Ut videant opera veſtra bona, & glorificent patrem veſtrum* (*Matth.* 5.). E queſto è quello ſteſſo, che c' inſegna S. Paolo di fare il bene non ſolamente dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini: *Providentes bona non tantum coram Deo, ſed etiam coram omnibus hominibus* (*Rom.* 12.). Biſogna però confeſſare, che l' eſempio cattivo ha una forza particolare, che non ha il buono; e ſiccome più facilmente s' inſegna, così più facilmente il vizio s' impara, che la virtù. E perchè queſto? Perchè a cagion dell' original peccato la virtù non ci è più naturale, ma biſogna farci violenza per eſercitarne gli atti. Dove non è così del vizio, eſſendo a queſto dalla noſtra naturale inclinazione portati; e baſta, che a queſta ci abbandoniamo per miſeramente cadervi. E in effetto: quanto debbono affaticarſi i miniſtri di Dio con prediche, catechiſmi, ed altre ſante iſtruzioni per mantener nel popolo Criſtiano la fede e la Religione, per isfangar qualche anima dal vizio, o per impedir, che non vi cada? Ma non è così degli ſcandaloſi: queſti con tutta facilità ſono capaci coi loro inſegnamenti malvagi, e perniciſi eſempj di ſterminare la pietà e la virtù, e di introdurvi il vizio, ed il peccato.

7. Ora per venire al noſtro propoſito, che fanno queſti empj introducendo nel Mondo il vizio ed il peccato, e procurando in tal guiſa la rovina dell' anime? Adempiono i deſiderj del Demonio, di cui ſono ſoſtituti, ed i miniſtri, e come dice Gesù Criſto, i figliuoli: *Vos ex Patre Diabolo eſtis, & deſideria patris veſtri vultis implere* (*Matth.* 8.). Quali ſono i deſiderj del Demonio? Di regnar, come abbiam detto, nel Mondo col mezzo del peccato; d'impedire alle anime la gloria del Paradiſo, e ſe poteſſe, di tirarle tutte all' inferno. A queſto tendono tutte le ſue mire, a queſto tutte le ſue ſuggeſtioni peſtifere. Per queſto, come riflette il Nazianzeno, fa la ſtima della Divinità, e ſiccome il Figliuol di Dio incarnato e fatto uomo ſcorrendo la Paleſtina, col mezzo della ſua dottrina, ed eſempj ſtabilì il Regno di Dio; così il Demonio, dice il Santo, vorrebbe anch' egli incarnarſi e renduto ſi viſibile ſcorrer per tutto il Mondo, per poter colle ſue maſſime ed eſempj malvagi ritrar le anime al peccato, e ſtabilire il ſuo Regno. Ma non potendo far queſto per ſe, perchè Dio gliel vieta, che fa? Soſtituiſce all' adempimento di queſti ſuoi deſiderj malvagi gli ſcandaloſi, in queſti ſi rende viſibile, ed in queſti, dirò così, s' incarna, e col mezzo di queſti dà quei mali eſempi, e ſeduce quelle anime, ch'egli da ſe dare o ſedurre non può. Sì, gli ſcandaloſi ſono que' Demonj incarnati, que' Demonj viſibili, o per dir meglio, que' ſuoi ajutanti e miniſtri, che gli preſtano corpo, membri e modo,

do, con cui possa venire a capo delle perverse sue brame, di rovinare le anime. Tu giovane dissoluto, tu femmina vana presti al Demonio i tuoi occhi, quando con quelli sguardi licenziosi e lascivi porti il veleno della disonestà in quelle anime innocenti. Tu libertino presti al Demonio la tua lingua, quando con quei pestilenziali, ed impuri discorsi guasti il cuore, ed i costumi di quelle semplici figliuole. Tu gliela presti sacrilego, quando con giuramenti e bestemmie le più orribili, il Sacrosanto Divin Nome profanando, rendi così familiare questo diabolico linguaggio. Tu presti al Demonio le tue mani, empio e iniquo, quando col tuo mal esempio spingi tanti infelici a far ciò, che non sapevano, nè avrebbero mai fatto. Tu finalmente, o seduttore, presti i tuoi piedi al Demonio, quando alle osterie, ai ginochi, ai teatri, agli amori profani, ai balli lascivi, e per fin ai lunghi di dissolutezza tanti locauti conduci.

8. E non le veggiamo forse tutto giorno cogli occhi, e una funesta sperienza non le fa toccare con mano le grandi rovine, che fa nell' innocenza lo scandalo; e il gran numero di anime, a cui col mezzo di esso questi ministri d' inferno insegnano quella malizia, che non sapevano? E perchè credete voi, che tante anime serbino l' innocenza e la grazia fino alla morte? Perchè non hanno cognizione del vizio e del peccato. Questa con certe anime predilette è la condotta della provvidenza Divina; far, che ignorino quel male, che forse commetterebbero se lo conoscessero. E questa fu la condotta divina inverso S. Maria Maddalena de' Pazzi, di cui nelle sue lezioni, dice la Chiesa, che fu sì pura e casta, che onninamente ignorò tutto ciò, che potesse offendere quest' angelica e rara virtù: *Adeo casta fuit, ut quidquid puritatem laedere posset, penitus ignoraverit*. Oh santa e savia ignoranza! E pur troppo è vero, che s' impara a far il male, dacchè si vede a farlo; e questa scienza malvagia non solamente s' impara coll' ascoltare, ma anche col vedere. Oh Dio! Si può pensar senza lagrime, che tante anime si sono conservate in una grande semplicità e in una totale ignoranza del peccato, fin tanto che quel ministro del Demonio non gliela fece imparare! Quanti giovani hanno serbata l' innocenza, senza nemmen saper come si potesse macchiarla, finchè quel perverso compagno non gliela fece conoscere con tali parole e fatti, che oemmen è lecito di riferire! Quante figliuole si sono mantenute caste e modeste, come tanti Angeli, finchè quel libertino non le ha sedotte colle sue ciance e lusinge? Quante persone finalmente d' ogni sesso, condizione e staro, la di cui onestà e virtù sarebbe ancora senza macchia, se non avessero frequentata la compagnia di quello scandaloso, che con laidi discorsi e licenziose maniere ha fatto loro apprendere l' arte diabolica di peccare, che ignoravano!

9. Ecco dunque ciò, che fanno gli scandalosi, quando colle loro parole e mali esempj insegnano il male e inducono altri a peccare. Divengono gli agenti più fedeli del Demonio, gli esecutori più solleciti delle sue inique brame, che sono la rovina delle anime. Gli prestano i membri del corpo e le armi, acciocchè possa più facilmente combatterle e vincerle; entrano ne' suoi disegni, secondando le sue mire; uniscono le loro forze alle sue, e le loro persuasive e lusinghe alle sue pestifere suggestioni per far nell' innocenza più mortali impressioni. Sì, più mortali impressioni. E pur troppo è vero, che tutte le suggestioni e gli artifici del Demonio riuscirebbero tante volte deboli, anzi del tutto inutili, se non fossero avvalorati dalle lusinghiere persuasive e dai pernicioli esempj di qualche scandaloso. Io farti, quante volte il Demonio ha tentato di macchiar la castità di que' giovanetti suscitando nella loro mente i più neri fantasmi? E pure gli ha tentati indarno. Quante volte ha eccitato nel cuore di quelle figliuole le più immonde impressioni per bruttarne la loro innocenza? E pure nulla ha potuto ottenere. Quante volte ha stimolato quelle oneste conjugate a prendersi delle libertà, che al loro stato non convengono? ma generose le han rigettate. Ha rigettato quello la tentazione di danneggiar il prossimo nella roba; quell' altro di vendicarsi; e così dite di tante altre tentazioni, con cui quest' infernale nemico cerca d' indur al peccato. Ma quello, che non ottiene il Demonio, l' ottiene con tutta facilità uno scandaloso. Sì, que' giovanetti, quelle figliuole, quelle conjugate, que' tanti altri, che coraggiosi han fatto resistenza alle più gagliarde tentazioni del Demonio, hanno poi miseramente ceduto, e sono restati pervertiti, guasti e corrotti dai mali esempj, stimoli, persuasioni e lusinghe d' uno scandaloso.

10. Voi dunque, o scandalosi, per far cader le anime in peccato, siete peggiori del Demonio medesimo. Voi gli servite di ministri per assassinare quelle anime, ch' egli colle sue suggestioni assassinare non può. Ah se non tutti, la maggior parte almeno de' peccati sarebbero tolti dal Mondo, se dal Mondo tutti si potessero sterminare gli scandalosi e gli scandali. E ancora, se qui vi foste, o scandalosi, non resterete persuasi dell' enorme gravissimo eccesso, che commettete, quando colle vostre persuasive, mali esempi e lusinghe inducete il prossimo vostro a peccare? E non restate spaventati, inorriditi e commossi al solo riflettere, che coi vostri scandali cagionaste la spirituale rovina di tante anime? Che in tal maniera operando, voi esercitate l' uffizio e ministero del Demonio? Che siete gli esecutori de' suoi rei disegni, che sono di far regnar nel Mondo il peccato: e che per questo i vostri impulsi sono più efficaci, che tutte le tentazioni del Demonio, facendo voi prevaricar tante anime, ch' egli far non può con tutte le sue suggestioni?

11. Questo solo riflesso dovrebbe certamente esser bastante per rendervi persuasi dell' enormità

tà e gravezza dello ſcandalo, e ſatvene concepire un ſommo orrore. Quello però, che dovrebbe farne creſcere invetſo di eſſo l' orrore, e farlo conoſcere più grave ed enorme, ſi è, perchè non ſi contenta di ſtabilire il Regno del Demonio coll' introdur nel Mondo il peccato, ma, come vi propoſi, cerca di diſtruggere il Regno di Dio col perdere quelle anime, ch' agli vorrebbe ſalvare. Già udiſte, che Dio ha una volontà ſincera, quanto è da ſe, di ſalvar tutti; e che a queſto fine, come dice Criſto in S. Giovanni (*c.*3.), l' amor ſuo lo ſpinſe a mandar qui in terra il ſuo figliuolo unigenito, *acciocchè chiunque credeſſe in lui, non periſſe, ma aveſſe la vita eterna*. Per noi dunque, e per la noſtra ſalute diſceſe dal Cielo il Figliuolo di Dio: *Propter nos homines, & propter noſtram ſalutem deſcendit de Cœlis*, come parla la fede (*in Symb. Nic.*). S' incarnò nel purifſimo ſen di Maria, ſi fece uomo, patì acerbiſſime pene, ſulla Croce inchiodato diede la vita; e ſparſe per fin all' ultima goccia il ſuo prezioſiſſimo Sangue. Ora il Demonio nemico capitale di Dio, e che ſi oppone a tutte le opere e diſegni divini, cercando quanto può d' impedirli, e diſtruggerli; queſto cerca principalmente d'impedire, cioè la ſalute delle anime, e di render inutile per eſſe la paſſione e morte di Gesù Criſto. Quello è l' ufficio proprio del Demonio; ſedurre le anime, e procurare di perderle. Per tale ce lo deſcrive S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe (*c.* 12.): *Serpens antiquus, qui vocatur diabolus, & Satanas, qui ſeducit univerſum Orbem*. Ma ſiccome per introdur nel Mondo il peccato, e ſtabilire il ſuo Regno ſi ſerve il Demonio degli ſcandaloſi, come di tanti ajutanti o miniſtri; così di queſti ſi ſerve per diſtruggere il Regno di Dio coll' impedire la ſalute dell' anime. Sono dunque anche in queſto agenti del Demonio.

12. Ma che diſſi *Agenti del Demonio*? Demonio in perſona ſono gli ſcandaloſi. Così chiamò Gesù Criſto S. Pietro in una certa occaſione, in cui ammaeſtrando i ſuoi diſcepoli diſſe loro, che dovea portarſi in Geruſalemme, ed ivi ſoffrire ogni ſorte di patimenti, vilipendj e ſtrapazzi, e finalmente eſſer uccifo. Allora S. Pietro chiamatolo in diſparte, cominciò a diſſuaderlo e a diſapprovare una tale riſoluzione, come indegna di lui. Ritirati da me Satanaſſo, gli diſſe Criſto (*Matth.* 16.), perchè mi ſervi di ſcandalo: *Vade poſt me Satana, ſcandalum es mihi*. Ma perchè mai il Divin Redentore chiama S. Pietro con quaſto nome terribile e ſtrano di Satanaſſo? Perchè dice, che gli ſerviva di ſcandalo? Volea forſe indurlo a fare qualche coſa in ſe ſteſſa cattiva? No, riſpondono comunemente i Santi Padri, ed interpreti; ma ſolamente moſſo da naturale compaſſione ed affetto, volea con quelle parole diſtorlo dal ſoggettarſi alla morte, come da una coſa, ch' egli innocentemente giudicava alla ſua Divina perſona indecente ed impropria. E perchè dalla morte di Criſto ne dipendeva la ſalute degli uomini, ch' è quella, che a tutto potere cerca d' impedire il Demonio, volendo S. Pietro diſſuadere Criſto dal ſoggettarſi alla morte, veniva in certo modo ad impedire l' umana ſalute, ch' era venuto a operare: e per queſto lo chiama Demonio e ſcandaloſo: *In quantum*, dice il Lirano (*Ibi*), *per iſtam increpationem volebat ſalutem humani generis quodammodo impedire, & per conſequens Chriſto adverſabatur, qui erat hujus ſalutis nuncius*.

13. Se dunque Gesù Criſto chiama San Pietro col nome di Demonio. Se dice, che gli era di ſcandalo, tuttochè qui lo ſcandalo, ſecondo la dottrina dell' Angelico, ſi dice impropriamente; quanto più ſi debbono chiamare con verità Demonj e veri ſcandaloſi quelli, che non già per inconſiderazione, e per ignoranza, ma per malizia inducendo tanti ſemplici e innocenti a peccare, ſettano ad eſſi la ſtrada di poter conſeguire l' eterna ſalute, e impediſcono ad eſſi di partecipare di quella gloria, ch' ebbe in mira il Divin Padre nel mandare qui in terra il ſuo Divin Figliuolo, e che il Divin Figliuolo ha lor guadagnato a coſto di tanti patimenti, della ſua vita e del ſuo ſangue?

14. Il Divin Padre ha mandato il ſuo eterno Figliuolo, perchè credendo in eſſo niun periſca, ma abbia la vita eterna, e gli ſcandaloſi han per iſcopo di far perire le anima e di condurle all' inferno. Queſto divin Redentore è venuto al Mondo per cercare e per ſalvare quello, ch' era perduto: e gli ſcandaloſi, Demonj incarnati, con un diſegno del tutto oppoſto fanno tutti gli ſforzi poſſibili per perdere e per dannare quello, che Gesù Criſto ha ſalvato. Indarno dunque per cagion voſtra il Divin Padre per tante anime ha mandato il ſuo Divin Figliuolo al Mondo, perchè le conduca alla gloria. Indarno per cagion voſtra Gesù Criſto è venuto al Mondo per ſalvar tutte le anime. Indarno per tante anime è nato in una ſtalla ſulle paglie, in tanta povertà e miſeria. Indarno ha menato per ttentatrè anni una vita sì ſtentata e sì incomoda. Indarno ha ſofferto i più acerbi tormenti, che ſapeſſe inventar la barbarie. Indarno per tante anime ha dato la vita e profuſo il ſuo Sangue prezioſo. La fede c' inſegna, che Gesù Criſto è morto per tutti, per prezzo di tutti ha dato il ſuo ſangue. Quanto è da ſe non vorrebbe, che alcun periſſe, che alcuno ſi dannaſſe, ma che ſi ſalvaſſero tutti. Ma voi vi opponete a queſte ſue amorose intenzioni. Voi quando colle voſtre parole, mall eſempj e luſinghe inſegnate alle anime la malizia, e le ſpingete a dannarſi, congiurate inſieme col Demonio contro di Criſto, e gl' impedite uo fine sì ſanto, e in tal guiſa voi ſiete la cagioue, per cui Gesù Criſto, è morto inutilmente par tanti, inutilmente per tanti ha ſparſo il ſuo ſangue Divino. E non vi ſentite a raccapricciare, a inorridirvi e a tutti commovervi aſercitaodo un offizio e miniſtero sì empio e diabolico, ma inſiememente sì barbaro e crudo, qual è quello di ſedutte, e di perdeta e di danoata le

ani-

anime del voſtro proſſimo, che ſono il prezzo del ſangue di Gesù Criſto, e per le quali Gesù Criſto è morto? *propter quas Chriſtus mortuus eſt* (1. Cor. 8.). Ma che vi hao fatto di male tanti infelici, che vogliate incrudelire contro di eſſi, fino a farne perder l' anima? Quando Dio permiſe al Demonio di eſercitare il ſuo furore verſo di Giobbe (c. 2), fa, gli diſſe, de' ſuoi beni e della ſua perſona ciò, che to vuoi; ma non gli toccare l' anima. *Verumtamen animam illius ſerva*. E' vero, che qui Dio non vietò al Demonio, che di toglierli la vita naturale; ma con più forza procede l' argomento parlaodo della vita ſpirituale e dell' anima propria, e coo più ragione dirò a te, o ſcandaloſo: Se hai conceputo qualche odio ingiuſto verſo quei ſemplici, ed innocenti, ſcarica la tua collera e la tua vendetta ſopra i ſuoi beni e ſopra la ſua perſooa, ma non voler incrudelire contro dell' anima: *Verumtamen &c.* Spogliato delle ſue ricchezze, levagli il credito e la ſtima, che egli ha preſſo degli altri, lacera la ſua fama imponendogli le più nere calunnie; turbagli la quiete e il ſuo riposo, muovigli delle liti ingiuſte, perſegoitalo a tutto potere. Sarai, è vero, barbaro e iniquo, ma non taoto come lo ſei, quando gl' inſegni la malizia, lo ſpigni a peccare, gli rapiſci l' innocenza e la grazia, e gli fai perdere l' anima. Queſt' anima riſperta, queſta riſparmia. Fa man baſſa di tutto il reſto, ma queſta cooſerva: *Verumtamen &c.*

15. Voi direte, che mi riſcaldo troppo in queſta materia, e che declamo contro di voi, quaſichè vi ſupponga rei d' un ſimile eccesſo. No, Criſtiani miei cari, non vi ſuppongo rei di queſto eccesſo: e me 'l vieta la voſtra pietà, con cui venite ad udirmi; perchè ben ſo, che il Demonio non permette agli ſcandaloſi di venire alle prediche; e ſe voleſſi che mi udiſſero, biſognerebbe, che mi portaſſi ſulle piazze, nelle oſterie, nelle botteghe, in certe converſazioni e combricole, ai balli, ai teatri. E neppure mi riſcaldo troppo declamaodo contro d' un peccato sì grave, ed enorme, di cui per quanto vi dica tutto è pocbiſſimo. Laſciate duoque, che io proſiegua a parlarvene, e figurandomi, che qui vi ſieno degli ſcandaloſi naſcoſti, ad eſſi mi rivolga e dica. Se la pietà, il zelo, la carità, che dovete avere pel voſtro proſſimo, non è puoto capace di farvi deſiſtere dal voſtri ſcaodali, lo faccia almeno quella, che dovete avere per Gesù Criſto. Se l' ingiotia, che fate al voſtro proſſimo, non vi muove; vi muova quella, che fate a Gesù Criſto. Se que' ſemplici ed innocenti, a cui ſiete occaſion di caduta e di dannazione, vi ſembrano perſone vili e da oulla, ve li faccia ſtimare Gesù Criſto, che tenne per così preziose le lor anime che diede per eſſe il ſangue e la vita: *propter quas Chriſtus mortuus eſt*. Avaoti dunque di dir quelle parole, o far qoelle azioni, da cui prevedere, o dovete prevedere, che quelle anime deboli e infeime poſſono imparar la malizia, e dalla malizia può ſeguire la dannazione eterna, come forſe ſarà ſeguita di molte, date un' occhiata a queſto Divin Redentore nella Croce affiſſo, tutto piaghe, tutto dolori e tutto ſangue; e uditelo come di voi giuſtamente ſi lamenta.

16. Ah barbari e crudi! A tanto s' è avanzata la voſtra empietà fino a far perire in eterno le aolme del voſtri fratelli, per la ſalute de' quali mi ſon laſciato attaccare a queſto ignominioſo patibolo? Per queſte anime lo bo data la vita e il ſangue; e voi coi voſtri ſcandali avete loro dato la morte? Per ricomperare queſte anime ſchiave del Demonio e del peccato la carità mi ha ſpinto a ſparger il mio ſangue prezioſo, e tuttocbè foſſe baſtante a farlo per tutte una ſola goccia, volli non oſtante ſpargerlo tutto; e la voſtra crudeltà è giunta a tale eccesſo, fino ad impedire, che tante anime non poſſano di queſto Sangue Divino raccegliere il merito e il frutto? Le pene e i tormenti, che ho ſofferto e patito, per quanto foſſero crudeli, ed acerbi; le ignomioie e i vituperj di cui mi han caricaro, per quanto foſſero obbrobrioſi e indegni, non bo creduto di ſoffrire abbaſtanza per ſalvarle, e n' ebbi ſete di altri; e voi inumani non avete mai creduto di fare abbaſtanza per rovinarle e dannarle? Di voi dunque più mi lamento, che dei Giudei, che dimandarono la mia morte, e dei carnefici, che mi attaccarono alla croce; perchè la voſtra crudeltà ſorpaſſa di gran lunga quella di eſſi. Quelli dandomi la morte e ſpargendo il mio Sangue, ſebben non voleodo, oel tempo, che ſfogavano contro di me la loro rabbia, cooperarono io qualche modo alla ſalute e redenzione degli uomini; ma voi coi voſtri ſcandali ne avete impedita la ſalute, e renduta vana, ed inutile la redeozione medeſima. Voi dunque mi avete rapite tante anime, che mi coſtarono pene, ignominie, vita, ſangue. Rendeteoi dunque conto di tante anime per cagion voſtra dannate.

17. Oh Dio! Criſtiani miei cari: ſe non ci riſvegliamo a queſto gran tuono, biſogna dire che il voſtro letargo è del tutto mortale. Se all' udir queſti ben giuſti lamenti e rimproveri, che fa Gesù Criſto a chi gli perde le anime, noo rientriamo in noi ſteſſi, biſogna dire, che ſiamo affatto privi di ſenno, e ſe dal ſol fin qui detto, che pure, torno a dire, è pocbiſſimo a quel, che dir ſi potrebbe, non veniamo in cognizione della gravezza, ed enormità dello ſcandalo, e ſe di eſſo foſſimo rei, non penſiamo ad emendarſene; biſogna dire, che abbiamo ſmarrita del tutto la brama di noſtra eterna ſalute. Voi udiſte, che uno ſcandaloſo è un agente, un ſoſtituito, uno ſtromento e miniſtro del Demonio, che lo ajuta a ſtabilire oel Mondo il ſuo regno, ch' è d' introdurre il peccato. Stromento e miniſtro, di cui il Demonio ſi ſerve per aſſaſſinare quelle anime, ch' egli colle ſue peſtiſere ſuggeſtioni aſſaſſinare non può. Udiſte, che uno ſcandaloſo tenta di diſtruggere il regno di Dio; val a dire, di perdere e dannar

quel-

quelle anime, per cui salvare il divin Padre mandò qui in terra il suo divin Figliuolo, e per le quali questo divin Figliuolo fatto Uomo patì tormenti sì acerbi, e su d'una Croce morendo sparse per fin all'ultima goccia il suo preziosissimo sangue. S'oppone dunque alle amorose intenzioni del divin Padre: s'oppone alla carità di questo suo divin Figliuolo Gesù Cristo, il merito della sua acerba passione, delle sua morte e del suo Sangue Divino per tante anime rendendo infruttuoso, ed inutile. Ma udiste inoltre, che Gesù Cristo lamentandosi di questo torto ed ingiuria, che se gli fa dagli scandalosi, protesta e vuole, che gli rendano conto di quelle anime, che per loro cagione si sono pervertite e dannate. E questa è una delle più terribili minaccie, che faccia Dio nelle Sante Scritture, che se gli renda conto delle anime, che si sono perdute. *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram* (*Ezech.* 3.). E notate bene, che qui per bocca di Ezechiello parla di chi lascia perire un empio per non averlo avvisato e corretto; or che farà di chi al peccato l'ha indotto? Perirà, dice Dio, l'empio nel suo peccato, *in iniquitate sua morietur*, ma *sanguinem ejus de manu tua requiram*: e come legge questo testo un'altra versione, *Animam ejus de manu tua requiram*. Non sia più vero dunque, che si dica o si faccia cosa che indur possa il prossimo nostro al peccato. Non sia più vero, che si dica o si faccia cosa alcuna, da cui ne possa seguire la perdita delle anime del nostro prossimo, per salvare le quali Gesù Cristo ha data la vita e profuso il suo sangue. Pietà delle anime di tanti Innocenti, pietà del sangue di Gesù Cristo, che per esse ha sparso. Che se questo non basta, pietà di noi medesimi per non incorrer la dannazione eterna. Detestiamo dunque i mali esempj e scandali, che abbiam dato finora, e con un cuor contrito e umiliato chiediamone a Dio misericordia e perdono: e da qui innanzi con un tenor di vita regolata e santa edifichiamo quelli, che abbiam scandalizzati, acciocchè unitamente con essi possiamo entrar in quella Gloria, che Gesù Cristo colla sua passione e morte ha guadagnata per tutti.

ISTRUZIONE XXXV.

Si espongono le diverse maniere, con cui si dà scandalo, e le diverse Persone, che ne sono colpevoli.

Essendo il peccato di scandalo, come si è dimostrato finora, così abbominevole agli occhi di Dio, perchè cerca di stabilire nel modo il regno del Demonio e distruggere quello di Dio, vorrebbe la convenienza e la ragione, che mai non allignasse nel Cristianesimo, o almeno così di rado, che non potesse andare in costume, e non se ne avessero a vedere i funestissimi effetti. Eppure non ve n'è alcuno, che più di esso sia frequente, che più prevalga, più domini e più trionfi. Per più renderlo odioso penso dunque di proseguire questo stesso argomento col dimostrarvi le diverse maniere, con cui si dà lo scandalo, e come una infinità di persone sono di esso colpevoli.

1. Non è certamente esagerazione quello, che abbiam detto altrove, che poco men che tutti i peccati sarebber tolti dal Mondo, se tutti dal Mondo si potessero sterminare gli scandalosi e gli scandali. E per verità il Nome Santissimo e tremendo di Dio, di Cristo, della Vergine, dei Santi sulla bocca della più vile plebaglia, e per fin della più tenera gioventù s'ode pure a' nostri giorni quasi dopo ogni parola a giurare e spergiurare per ogni casa, per ogni strada, su di ogni piazza e bottega. Si giura per l'anima propria, per la Croce, per gli Evangelj, e per quanto ha di sagrosanto la Religione. Che più? Colle più orribili bestemmie, e non mai senza raccapriccio delle anime pie, si nomina con vilipendio il tremendo divin Cospetto. Il Corpo Santissimo ed il Sangue prezioso di Gesù Cristo. Ma i figliuoli non hanno portato dal seno della madre l'usanza di giurare. Il diabolico linguaggio di bestemmiare non sono venuti dall'inferno i Demonj ad insegnarlo. Perchè dunque con tanta frequenza si giura e si bestemmia? Questa pestifera usanza chi l'ha introdotta? Chi l'ha insegnata? Chi la mantiene? Lo scandalo, gli scandalosi. Così si giura e si bestemmia, perchè così s'giurate, ed a bestemmiare si sente.

2. L'Apostolo S. Paolo scrivendo a quelli di Efeso (*c.* 5.), non vorrebbe, che di cose, le quali riguardano il peccato della disonestà, e della incontinenza nemmen si facesse parola, com'è di dovere fra quelli, che fan professione d'una vita sì santa, qual è quella del Cristiano: *Fornicatio autem & omnis immunditia, aut turpitudo nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos*. E scrivendo ai Colossensi (*c.* 3.) fra le altre cose impone loro, che mettano da parte, nè mai più si oda sulle loro labbra parola alcuna laida ed oscena: *Deponite ... turpem sermonem de ore vestro*. Eppure oggidì per un rovesciamento di disciplina il più lagrimevole questo parlar turpe ed osceno sulle bocche de' Cristiani è divenuto il più familiare e frequente. Sì; e' nostri giorni le maniere più oscene di parlare sono divenute come il divertimento, ed il sollievo delle persone, che lavorano nelle campagne, degli artigiani, che si affaticano nelle botteghe, delle persone oziose, che si prendono del tempo nei circoli, nei ridotti, nelle conversazioni e nelle veglie, da cui non si astengono

le ſteſſe perſone, che ſi piccano d' eſſer più colte. Anzi, chi lo crederebbe? In queſti più laidi diſcorſi non s' arroſſiſcono di trattenerſi le perſone di quel ſeſſo, che più d'ogni altro dovrebbe aver a cuore l'oneſtà e la modeſtia. Ma queſto parlare sì licenzioſo e ſcorretto, che è l' infauſta cagione di mille deſideri impuri, e che trattiene le anime in un continuo ſtato di peccato mortale, e che condanna una infinità di anime all' inferno, in qual maniera s'è introdotto nel Criſtianeſimo? perchè ancora perſiſte e ſi mantiene? Lo ha introdotto lo ſcandalo, nè ſi è potuto mai ſradicare, anzi tutt' ora perſiſte, perchè lo mantengono gli ſcandaloſi, che non ſanno parlare, ſe non intavolano ragionamenti delle più laide oſcenità, e non trattengono le brigate con motti ed equivoci inoneſti, e con indovinelli, che tutti finiſcono in carne. E quello, che è peggio, ſe 'n vive ſenza timoreo alcuno, e chi con ſomiglianti ragionamenti ſi trattiene, nemmeno ſi confeſſa.

3. Ma perchè con tanta facilità s' introducono nel Criſtianeſimo queſte peſtifere uſanze di giurare, di beſtemmiare, di parlare laido, ed oſceno? Non è tutto queſto contrario alla natura, alla legge, al pudore? Tutto vero, e per quanto a motivo del peccato originale ſiaſi l' intelletto noſtro acciecato, e la noſtra volontà renduta debole e fiacca pel bene, e al male inclinata; pure quel naturale ribrezzo ed orrore, che proviamo avanti di commettere il male, quel rincreſcimento e diſguſto, che ſi ſperimenta dopo di averlo commeſſo, ſono argomenti aſſai chiari, che ci dimoſtrano non eſſer eſtinta del tutto in noi la cognizione della verità, e l' avverſione al peccato. Ma perchè così l' una, come l' altra reſtino bene ſpeſſo ſoffocate dalla violenza delle paſſioni, iddio per un tratto della ſua amabile provvidenza ci ha voluto fornir d'un altro mezzo più valido, acciocchè ci ſerviſſe di difeſa e di riparo per non cader nella colpa: e queſto è la vergogna e il roſſore, che porta ſeco il mal fare. Ed oh, che gran difeſa e riparo è queſto per trattenerci a non precipitar nella colpa! E quanti ſono debitori a queſto rimedio, ſe non ſi ſono immerſi nel vizio? E a quanti la vergogna ha ſervito di freno per non commettere i più gravi peccati? E quante volte ha ſervito di mezzo per ſuperare le più violente tentazioni del Demonio? E guai a noi, ſe Dio non aveſſe poſto al peccato queſto freno, e queſto riparo della vergogna! Vedeſte mai un gran fiume, che creſciuto a diſmiſura, abbia rotta ogni ſponda, ed ogni riparo? Vedeſte, come inonda le campagne, ſradica arbori, atterra edificj, e porta da per tutto il deſolamento e la rovina? Così ſarebbe del vizio e del peccato, ſe mal fatto gli veniſſe di toglier queſto freno e queſto riparo: prevalerebbe da per tutto, e trionferebbe a man ſalva.

4. Che diſſi però, così ſarebbe, e che prevalerebbe e che trionferebbe da per tutto a man ſalva? Così è in effetto, e in effetto a' giorni noſtri da per tutto il vizio, ed il peccato trionfa e prevale. Ma perchè ciò? Perchè il ſalutevole freno e riparo del roſſore è tolto e rimoſſo. Ma chi fu il temerario, che lo rimoſſe? Lo ſcandaloſo, e lo ſcandalo. Queſto è quello, che toglie il ſalutevole freno e riparo ai vizj e ai peccati più abbominevoli ed enormi. Queſto ne ricuopre tutto il diſonore e l' infamia, e a forza di vedere frequentemente a commetterli ne perde tutto quello ſpavento e orrore, che facevano prima; e a poco a poco s' impara a fare quel male, che ſi vede a fare dagli altri. Ma lo ſcandalo qui non ſi ferma, non ſolamente copre del vizio il diſonore e l' infamia, e ne fa perder l' orrore, cerca di toglierne tutto ciò, che ha di colpevole, di renderlo lecito, innocente, plauſibile, e che ſia una coſa, di cui ſi poſſa in certo modo gloriare. E che ne ſia il vero? Chi non aveſſe mai veduto un ubbriaco, a primo aſpetto l' avrebbe riguardato come un moſtro della natura, o come lo chiama S. Giangriſoſtomo, un obbrobrio del genere umano, la di cui ſola viſta foſſe capace d' ingerirne abhorrimento e ſchifo. Eppure dacchè lo ſcandalo ha renduta l' ubbriachezza così ordinaria e comune, ha perduto quel grand' orrore, anzi quaſi foſſe una coſa onorevole, molti ſono giunti a vantarſi e gloriarſi di eſſer capaci di più bere degli altri.

5. Chi non aveſſe mai più veduto figliuole nubili a trattare con tanta familiarità e domeſtichezza con giovani e conjugati, e permettere ad eſſi certe libertà troppo avanzate, ſarebbe reſtato ſorpreſo e averebbe formato uo concetto molto poco vantaggioſo della loro oneſtà. Ma non ſe ne fa più le maraviglie dacchè ſi vede, che ſimili ſpettacoli non ſono più rari, anzi lo ſcandalo gli ha renduti comuni. Chi non avrebbe fatto le croci, ſe da poco più d' un mezzo ſecolo addietro aveſſe veduta una conjugata, a cui dopo Dio, non permette l'Apoſtolo Paolo di piacere ad altri, che al proprio marito, ſia ad eſſa oggidì permeſſo di eſſere corteggiata e ſervita da chi con lei non ha alcuna attinenza, che quella dell' inclinazione e del genio, e che queſti poi abbia la libertà di trattar coo eſſa da ſolo a ſola con una familiarità e confidenza, che una volta s' avrebbe avuto difficoltà di permettere tra fratello e ſorella. Che abbia libertà di viſitarla, quand' anche ſi ritrovaſſe a letto, tuttochè dallo Spirito Santo (*Eccl.* 4.) venga non che queſto eſpreſſamente vietato, ma perfin di mirar l'altrui moglie: *Ne reſpicias ad mulierem alieni viri .... neque fleteris ad lectulum ejus*. Che abbia libertà di ajutarla a veſtirſi ed acconciarſi, di ſoſtenerla colle braccia, di accompagnarla alla feſta, al ballo, al paſſeggio, alla veglia, alla converſazione, al teatro, e in ogni luogo di ſuo piacere.

6. Ma di queſte libertà e confidenze non ſe n'ha da riſentire il marito? Guardi: incorrerebbe la taccia d'uomo rozzo e ſalvaggio e indebitamente geloſo, e che ignori del tutto i primi principj della galanteria e della moda. Non ſo-

la-

lamente non dee risentirsene, ma goderne e tenersi per onorato al vedere, che la sua moglie venga da altri, e più se sono di maggior rango, in tal guisa corteggiata e servita. Ma lo Spirito Santo in tanti luoghi non condanna assolutamente come perniciose queste familiarità e confidenze fra persone di sesso diverso, che queste non possono far a meno di non essere incentivi molto validi di peccati almeno interni fra i serventi e le servite? A questo rispondono i seguaci delle leggi del Mondo, che non vi sono questi pericoli, ma che sono meri scropoli da dispregiarsi. E così appunto contro i detti infallibili dello Spirito Santo oggidì erroneamente si sente e si pratica. Ma dimando io: questi erronei sentimenti e queste mostruose e incredibili usanze, che avrebbero fatto già tempo sì gran raccapriccio, chi le ha introdotte? Chi le mantiene? Chi ne ha tolto tutto il raccapriccio e l'orrore? Lo scandalo le ha introdotte, e gli scandalosi le mantengono. E adesso si praticano senza rimorso alcuno, perchè si veggono a praticare da tanti.

7. S. Paolo insegna al suo discepolo Timoteo (*Ep.* 1. *cap.* 6.) di predicare a tutti, che avendo uno sufficiente alimento con cui sostentare il corpo, e vesti decenti e proporzionate al proprio stato con cui coprirlo, fossero di questo contenti: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*. Ma chi è oggidì, parlando principalmente delle vesti, che sia contento di questa mendicità? Non è egli vero, che molti vogliono indossare abiti di maggior prezzo, e di più sfarzo, che porti la lor condizione? E da questo poi ne segue, che in tal maniera operando si mettono in maggior sbilancio le famiglie; anzi per lo più in una totale rovina. Ne segue, che tante volte si veste colle merci fcritte ancora su i libri di mercatanti non soddisfatti, e per conseguenza non si pagano i debiti; i mercatanti, i bottegaj, e gli artigiani sono costretti a tornar cento volte per iscuotere i loro crediti, e gli operaj le loro giornaliere mercedi, non si possono decentemente, e secondo il proprio stato educare e stabilire i figliuoli.

8. Molti però qui non si fermano, ma passano a indossare foggie di vesti, che offendono l'onestà ed il pudore. E non sono tali a' giorni nostri, tuttochè pel passato non vi sia mai stato, che dire, quelle degli uomini stessi inventate dal demonio, e pur troppo abbracciate da' moderni Cristiani col vano pretesto di vestir alla moda, che dovrebbe dirsi alla scandalosa? E voi, Signore mie, parlo sempre con riserva delle savie e modeste, credete d'esser presso Dio innocenti, quando per aderire alla passione, che avete di comparire, di piacere, di essere applaudite ed ammirate, vestite con tanto lusso e sfarzo, vi adornate con tanta cura e tanto studio? Credete d'essere innocenti, quando fate mostra di certe nudità troppo indecenti, oppure se le coprite, lo fate con tale artifizio, e con veli così trasparenti, che ad altro non servono, che a muover la curiosità de' riguardanti a fissar in voi più attentamente gli occhi? E come innocenti, se con questo mezzo voi siete cagione di molti peccati, e la rovina di tante anime, di cui avete a rendere non strettissimo conto? Eh voi dite non aver intenzione d'indur altri a peccare; oè vorreste, che per vostra cagione alcun si dannasse. Ma che importa, che non abbiate questa intenzione malvagia d'indur altri a peccare e dannarsi, se a far questo gl'induce il vostro portamento brioso, e il vostro vestire troppo attillato e poco modesto? Già avete udito, e vorrei, che di questa importante verità foste interamente persuase, che per peccar uno di scandalo non è necessario, che abbia questa intenzione maligna propria del demonio, che il prossimo cada in peccato, e che si danni; ma basta che esca in tali azioni, che da per se sono capaci di farlo peccare e perire. E' vero, che secondo quello voi dite, non vorreste del vostro prossimo la perdizione e la rovina; ma la volete secondo quello che fate, perchè fate ciò, che lo farà cadere e perire.

9. E lo stesso si dee dire di quelle altre femmine, e piacesse a Dio, che fossero poche, le quali ripiene dello spirito del mondo, e vuote affatto di quello di Dio, s'impegnano in certe conversazioni gioviali, in certe geniali amicizie, mantengono confidenze segrete. Queste si credono innocenti, perchè guardi, che vogliano mai abbandonarsi ad alcuno di quegli eccessi che portano nel solo nome la sregolatezza e la infamia. Al più corrispondono coo alcuni tratti di cortesia e gentilezza, che non vanno più innanzi. Guai poi anche, che nemmen esse abbiano l'intenzione d'essere la spirituale rovina di chi lor corrisponde. Non hanno altro fine, che di piacere, di rendersi gradite ed amabili. Voi dunque non volete abbandonarvi ad alcun eccesso, che porta seco l'infamia? Anzi oe avete orrore? Sia anche così per rapporto a voi, parlando di fatti, che del pensieri difficilmente ve l'accorderebbe l'Apostolo S. Giacomo, perchè: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua* (*c.* 2.). Ma potete voi dire lo stesso di quelli, con cui trattate con tanta familiarità e domestichezza? Già sapete, che, come dice S. Girolamo (*Ep. ad Nepotian.*) non sono più forti d'uo Sansone, più santi d'uo Davide, nè più savj d'un Salomone. Se dunque questi caddero con incentivi forse minori, credete, che resisteranno quelli, a cui permettete visite sì frequenti, e confidenze sì strette? No certamente, e voi con questi vostri commerci altro non fate, che fomentare la loro passione, che accendere nel loro cuore segrete impudicizie, che suscitare sregolati pensieri, desiderj impuri, e voi non avete altro fine, che di piacere? Ma oltrechè questo non può mai essere senza peccato, come poi vi potete credere innocenti; quando date occasione al vostro prossimo di sì mortali cadute?

10. Ma se cadono quelli, che trattano con

noi, imputino la colpa non a noi, ma alla lor debolezza. Abbiam noi forse a risponder per essi? e i loro peccati saran forse i nostri? Essi avran a portarne il loro carico, come dice l' Apostolo (*Gal. 6.*): *Unusquisque onus suum portabit*. Ed io vi dico, che voi, sì voi avrete a rispondere per essi, e si faranno vostri i loro peccati. E vorrei, che anche questa verità nel vostro spirito e nel vostro cuore fosse ben radicata, perchè è tutta dottrina dell'Apostolo, quando insegnò, come abbiam detto altrove, che se il mangiar carne fosse di scandalo al suo fratello, quantunque non gli fosse vietato, non avrebbe mangiato carne in eterno. E si vuol dire con questo, che per quanto questi vostri trattenimenti vi sembrassero, e fossero anche in se stessi indifferenti e permessi, leciti ed innocenti; pure quando vi accorgeste, e doveste accorgervi, che sono occasione di caduta a chi tratta con voi; voi peccate di scandalo, e vi fate rei di tutti i peccati, che hanno commesso e che commettono quelli, a cui l' avete dato. E' poi vero, che ciascheduno porterà il suo peccato, ma trattandosi d' uno scandaloso, io vi dico, che porterà anche quelli degli altri, perchè da lui ebber l'origine. E se secondo la legge dee morire chi pecca; molto più dee morire, perchè è più reo, chi, come voi, diede agli altri occasion di peccare. Ora torno a dire ciò, che dicea sul bel principio: di tante rovine delle anime, e di tanti peccati, che si commettono a motivo del vestire troppo sfoggiato e così poco modesto, dal trattare e conversar troppo libero e sciolto, chi n' è la cagione? Questi rei costumi, queste pestifere mode ed usanze, chi le ha introdotte? Chi le mantiene? Lo scandalo, gli scandalosi. Così si veste, perchè così vestono gli altri. Così si conversa, e si tratta, perchè così a trattare e conversare si vede.

11. Che se poi chi dà lo scandalo è persona, che ad altri presiede, che regge, che governa, e che a motivo del posto e rango che tiene, si distingue dagli altri, chi lo sa dire quanto la strage e la rovina delle anime divenga maggiore? E qui non parlo degli scandali, che danno oggidì ai loro figliuoli certi padri, i quali colla loro perversa condotta di vita e di costumi fanno ad essi una scuola d' intemperanza, di vendetta, d' empietà, e dei maggiori disordini, quando loro doveano farla di pietà, di religione e di virtù. Padri barbari, anzi dai loro figliuoli crudeli carnefici; che non per altro sembra, che abbiano ad essi data la vita del corpo, che per torllerne quella dell' anima; facendoli schiavi delle più brutali passioni, immergendoli nelle sregolatezze più vergognose! Non parlo degli scandali, che danno alle loro figliuole certe madri; seppur un tal nome ad esse conviene; le quali in vece d' istruirle nella divozione, e nell' amor di Dio, e nella scienza della salute, e dei Santi, se non sempre colle parole, sempre però col mal esempio le istruiscono nel libertinaggio, nella vanità, e nell' arte di perdersi, e di dannarsi.

12. Nemmeo parlo degli scandali, che fanno ai loro servi certi padroni, i quali abusando del potere e autorità, che hanno sopra di quelli, che tengono sottomessi ai loro comandi, in vece di vegliare sopra la loro santificazione e salute non attendono, che a rovinarli e corromperli, non vergognandosi d' impiegarli nei ministeri più iniqui, fino a farli o esecutori delle loro ingiustizie, e vendette, o complici delle loro passioni più laide; e finalmente non voglio nemmen parlarvi degli scandali, che alle lor serve danno certe padrone, le quali in vece di fare, che la loro casa sia per esse un asilo, che metta al coperto il loro onore, e la loro innocenza, la fanno all' opposto essere cagiona di perderla, fino a far, che si mettano sotto i piedi la verecondia e il pudore, fino a farle servire di confidenti, e segretarie dei loro commerci colpevoli, e impegnarle a far azioni peccaminose. Questo è un argomento di tal importanza, che mai non si tratterebbe a sufficienza. Ma perchè di esso si è trattato spiegando il quarto comandamento, perciò ora non ne parlo.

13. Parlo degli scandali, che danno quelle tante altre persone, che la loro nascita, la loro dottrina, le loro dignità e il loro carattere li costituisca, come i modelli, a cui gli altri conformare si debbono. E quanto quelli sono più pernicioſi! Vedere, che venga lo scandalo da quelle persone che più delle altre dovrebbero dar buon esempio; che quelli, che dovrebbero edificare i semplici e gl' innocenti, servano loro d' inciampo; che eccesso è mai questo! Chi non vede, che essendo tali persone tanto innalzate sopra delle altre, questi uomini così venerabili per il posto, che tengono nel mondo, per la loro piena cognizione, che hanno, o debbono aver della legge, o pel ministero dei sacri Altari, e per la cura delle anime, servirsi della loro stima e autorità per accreditare e far trionfare il vizio; chi non vede, che questi mali esempj fanno nelle anime delle persone basse più mortali ferite, più profonda impressioni? Chi non vede, che questo è un finir di togliere al vizio tutta la vergogna e l' infamia; anzi un renderlo rispettabile, quasichè sia gloria il seguirlo? Sant' Agostino (*l. 2. de Civ. Dei c. 7.*) conferma questo ragionamento coll' esempio d' un giovane dissoluto, che, come rapporta Terenzio, avendo veduti dipinti in una tela gli adulterj di Giove, si serviva di questo esempio per autorizzare le sue incontinenze. Perchè, dicea, non sarò io omicciuolo ciò, che ha fatto Giove il maggiore di tutti i Dei?

14. E questa è la ragione, per cui si maravigliava S. Cipriano scrivendo a Donato (*Ep. 1.*), come potessero i Pagani conservarsi casti e virtuosi, veggendo il loro Giove cogli altri Dei sì scostumati e viziosi. Quindi gli scorgeva da tali esempj, come strascinati ad imitarli, quasichè fossero santificati anche i delitti, perchè ve-

Digitized by Google

veduti io perſone tenute da eſſi per venerabili e ſaote: *Deos ſuos, quos venerantur, imitantur, ſiunt miſeris & delicta religioſa.* Ah, pur troppo credo, che queſto ſia quello, che dicano e facciano il popolo minuto ed il volgo, quando oſſervan delle sregolarezze e dei diſordini in quelle perſone, ch'eſſi riguardano e venerano come tanti Dei. Se quel grande del mondo, dicono, ſe quello, che a noi preſiede, ſe quell'uomo sì dotto, ſe tutti quelli, a cui ſi conviene promover negli altri la virtù, ſono i primi a diſtruggerla in ſe ſteſſi. Se quelli, che dovrebbero invigilare ſulla diſtruzioone del vizio, ſono i primi, che ſe gli fan partigiani; e a ool, che non ſarà leciro e permeſſo? Se quelli, a cui pel ſacro carattere, che li diſtingue, e per comando di Criſto s'incombe eſſere il ſale della terra per preſervare gli altri dalla putredine, imputridiſcono anch'eſſi nei vizj. Se quelli, che debbono eſſere il lume del mondo per moſtrare a tutti la via della virtù, moſtrano ſol delle macchie. Se quelli, che dovrebber come una cirtà collocata ſul monte per far vedere da più alto i pregi della ſantità, fan vedere delle sregolatezze maggiori. E a noi, che non ſarà lecito e permeſſo? Così dicono, e nella pratica: *Deos ſuos, quos venerantur &c.* Ecco adombrate alcune materie, con cui ſi dà ſcandalo, e toccati alcuni generi di perſoone, che fra gli altri ne ſono colpevoli.

15. Ma quando ſi finirebbe, ſe tutte voleſſimo eſporre le maniere, con coi ſi dà ſcandalo, e le varie perſoone, che di queſto eccello ſono colpevoli? Ah, che queſte maniere ſono tante e sì frequeoti, e tanti ſono di queſto eccello i colpevoli, che molto pochi ſi può dire, che ne ſieoo eſenti. Quello però, a cui vorrei, che faceſſimo totto il rifleſſo, ſi è, che quaoto più queſto peccato è frequente e comone, tanto più, come già udiſte, è dei più gravi ed enormi, e che per conſeguenza impegna Dio a ſcaricare ſopra di eſſo più atroci caſtighi. Quaodo un ſuddito rompe le leggi del ſuo Sovraoo, è condannato a pagarne la pena, e la pena è tanto maggiore, quanto è maggiore il delitto. Ma ſe foſſe così temerario, che ardiſſe di barter caſſa, ed aſſoldar gente ſollevando i ſudditi ſteſſi cootro del ſuo Sovraoo; queſto è un delitto di ſtato, che oon ſi paga, che coo uoo dei più ſtraordinarj gaſtighi, e con la peoa d'una morte la più rigoroſa. Ogni peccatore, che rompe la ſaota legge di Dio, ſi fa reo di pena e di gaſtigo. Ma chi non vede, che gaſtigo e pena maggiore ſi meritano que' temerarj ſcandaloſi, che in certo modo battono caſſa, e di concerto col demonio fanno gente cootro di Dio; e ſollevaoo contro Dio, e ribellano dal ſuo ſervizio quanti mai poſſono? Qual pena e gaſtigo ſarà mai dovuto ad una remerità sì sfacciata? Oh quanto ſarebbe meglio, che queſti oon foſſero mai ſtati al mondo t che così noo diverrebbero le vittime più infelici dell'ira di Dio in queſta e nell'altra vita!

16. Già udiſte, che Geſù Criſto, a cui rapirono le anime a coſto della ſua vita e del ſuo ſangue prezioſo redeote, dimaoderà ad eſſi ſtrettiſſimo conto e ragione; penſate dunque a quali angoſtie ſi troveranno in punto di morte i miſerabili ſcandaloſi, quando ſi ſentiranno già vicini ad udir la voce di queſto Giudice corrucciato, che dirà ad ognuno di loro: rendimi conto di quelle anime, che ioduceſti a peccare, e dannarſi. Tu, o ſacrilego, rendimi conto di tante anime, a cui inſegnaſti il diabolico linguaggio di giurare, ſpergiurare e per fin di vilipendere colle più orribili beſtemmie il mio Saotiſſimo Nome. Tu diſſoluto, che non ſapevi parlare, che di oſcenità e di laidezze, rendimi conto di tante anime, a cui coo queſto mezzo inſegnaſti la malizia, e che per tua cagion ſi dannarono. Rendimi conto ubbriacone di tanti, che il Demonio ha ſtraſcioati, e che ſta già per ſtraſcinare all'inferno; perchè dal tuo mal eſempio appreſero l'abbominevole, e più che brutale vizio del bere. Tu giovane libertina, tu conjugata mondana rendimi conto di tante anime, che per tanto tempo hai trattenute in peccato, e poi tirate agli eſtremi ſupplizj colle permiſſioni di tante libertà vietate, col tuo veſtire poco modeſto, colle tue galanterie, famigliarità, vezzi e luſinghe. Tu padre, tu madre, tu padrone e padrona rendimi conto di tanti de' figliuoli e figliuole, di ſervitori e ſerve, a cui in vece di far apprendere la pietà e la ſcienza della ſalure, gli ammaeſtraſti nella diſſolutezza, e nell'atte di dannarſi. Tu grande del mondo, tu, che tanto per la dottrina ti diſtingui dagli altri, tu Miniſtro del Santuario, Unto del Signore, che a bella poſta avea ſopra di tutti innalzato, perchè ſerviſti agli altri di guida e di fanale, foſti in vece occaoione d'inciampo e di caduta, ed in vece di cooperare alla loro ſalvezza, foſti lo ſtromento di loro rovina, rendimi conto di queſte anime.

17. Oh Dio, Criſtiani miei carl, chi è, che voglia mantener fino alla morte gli ſcandali, per udir dalla bocca di queſto Giudice corrucciato sì acerbi, ma giuſti rimproveri? Io so, che far penitenza condegna degli ſcandali è un punto molto difficile, in cui alcuni hanno conſiderata come una ſpecie di morale impoſſibilità: e la ragione ſi è, perchè non baſta, che lo ſcandaloſo ſi penta del ſuo perſonale peccato, ma biſogna, che faccia cadere il ſuo pentimento ſopra tutti i peccati, che ſi ſono commeſſi e ſi commetteranno da quelli, a cui diede lo ſcandalo, e che, quanto è poſſibile, rimedj a tutti. E queſto quanto mai è difficile! E quando mai, e da chi ſi fa? Ma quello, che è a noi così difficile, e che anzi ſembra impoſſibile, è facile a Dio. Giacchè dunque non ſiete ancora arrivati a queſte angoſtie di morte, implorate con tutta umiltà l'efficacia della divina grazia, acciocchè avvalorati dalla ſua forza, e perſuaſi delle verità, che vi ho predicate, con una ſanta e coſtante riſoluzione all'ontaoiate da voi, dalla voſtra condotta di vita, dal voſtro

parlare e operare tutto ciò, che si oppone all' edificazione del prossimo, e che può cagionar la sua rovina. Quanto poi agli scandali, che avete dati finora, esclamate a Dio col Profeta (*Ps.* 116.) *Ab occultis meis munda me, Domine, & ab alienis parce servo tuo.* Pregatelo a mondarvi da quei peccati, che la vostra ignoranza, o per dir meglio la vostra superbia e il vostro amor proprio vi tengono occulti. Ma con ispecialità pregatelo nel tempo stesso di perdonarvi i peccati del vostro prossimo, che coi vostri scandali avete spinto a commettere. Preveuite con una penitenza sincera, edificante l' ira di Dio, e i suoi giusti rimproveri. Insegnate colla santità de' vostri esempi, e col buon odore delle vostre virtù il cammino della salute a quelli, che ne avete allontanati coi vostri scandali. *Docebo*, dite collo stesso Profeta, *iniquos vias tuas*, e fare tutti gli sforzi possibili per guadagnare a Dio tante anime, quante ne avete perdute. Questo è quanto siete tenuti a fare, se volete salvar l'anima vostra, dopo aver fatte perdere quelle degli altri. Il che farete certamente, se avete a cuore la vostra eterna salute, come lo desidero a tutti.

ISTRUZIONE XXXVI.

Sopra il sesto Comandamento: Non fornicare.

Si espone quanto la disonestà sia peccato grave ed enorme.

IO qui mi trovo compreso da gravi angustie nel dovervi parlare d'un vizio, e d' un peccato, che non si ardisce di riprendere, perchè al solo nominarlo si prova rossore. Dovrò dunque parlare o tacere? Se lo ne parlo, temo di offender le caste orecchie di chi mi ascolta, e volendo esporre la bruttezza di questo vizio temo di pregiudicare l' onestà delle anime pure, e risvegliar la passione de' libertini e malvagi. Ma se taccio, temo di esser condannato, lasciando scorrer senza riparo alcuno un vizio, che a guisa d'un torrente impetuoso si tira dietro un'infinità di persone. Se voglio parlarne, io temo di contraffare al comando dell' Apostolo S. Paolo (*Eph.* 5.), che di questo vizio non vorrebbe, che nemmen si sapesse il nome: *Nec nominetur in vobis*, e la divina parola, che si predica, secondo l'espressione del Salmista, deve esser sì pura, sì casta, che sia simile all' argento per ben sette volte esaminato e purificato dal fuoco (*Ps.* 11.). Ma al vedere il guasto quasi universale, e la strage orrenda, che fa questo vizio sì vergognoso e sì laido, temo di esser condannato da Dio come uno di que' cani muti, che non sanno latrare, se lo lascio seppellito nelle sue tenebre senza parlarne. A qual punto dovrò dunque appigliarmi? Di mettermi a piangere al vedere, che oggidì tanto prevale e trionfa anche nel Cristianesimo un vizio sì indegno e sì maligno, che si tira addosso le più terribili maledizioni del cielo: così pernicioso, che cagiona la perdita d' una infinità di anime? Sì, che qui più che in ogni altra cosa, son necessarie le lagrime per compiangere un' infinità di persone d' ogni sesso, condizione e stato, d' ogni età, e specialmente de' giovani, che vivono schiavi di questo vizio; e al vedere i gravissimi disordini, in cui gli strascina, il grandissimo numero de' peccati, in cui li precipita; e finalmente il colmo di tutti i mali, che loro apporta, ch'è la perdita delle loro anime e la dannazione ererna. Ed in effetto: chi non resterà oppresso dal più acerbo dolore, e tocco dalla compassione più viva, qualor si metta a riflettere ad un peccato, che rapisce a Dio tante anime, e che così infelicemente le perde! Ma se sono necessarie le lagrime per compiangere la perdita di tante anime; ma se le lagrime non furono mai sparse con più ragione, che per compiangere un peccato, che cagiona stragi e rovine sì grandi, basterà ad un Ministro di Gesù Cristo di piangerlo in secreto, e contento di adoperar questo solo languido mezzo, senza neppur nominarlo, e senza combatterlo, lascierà, che impunemente trionfi e prevalga? Non piaccia a Dio, che manchi mai del mio dovere. Voglio dunque nominarlo, e contro di esso scagliarmi. Questo è il vizio della disonestà, e questo è quello, che prendo ora a condannare. Castissimi Sacerdori, purissimi Vergini dell' uno e dell' altro sesso, onestissimi conjugati non temete, che sia per apportare alcuna offesa alla purità delle anime vostre. So dove parlo, e so con chi parlo. Parlo in questo Sacro Tempio, a cui conviene la santità; parlo con chi ha di questo vizio abborrimento ed orrore; quindi altro non avrò per iscopo, che col provarne l'enormità, di maggiormente accrescerlo.

1. Avanti di mettermi ad inveire contro di questo vizio, e provarne l'enormità, debbo premettere, che sebbene in questo sesto comandamento non venga espressamente vietato, che l' adulterio: *Non mœchaberis*; egli è però certissimo, secondo la dottrina de' SS. Padri e Teologi, che insieme coll' adulterio vengono condannate tutte le altre specie infami di disonestà, che ha saputo inventare l'umana malizia: *Profecto, & nomine mœchiæ omnis illicitus concubitus, atque illorum membrorum non legitimus usus prohibitus debet intelligi.* Così S. Agostino (*lib.* 11. *in* 4. *sup. Exod. q.* 71.), e così Sant' Ambrogio (*l.* 1. *de Of. c.* 50.). E questa è la dottrina dell' Apostolo S. Paolo, quando scrivendo ai Corin-

ſtaſi inſegna loro, che non ſi laſcino ingannare ; perchè non ſolamente gli adulteri , ma i fornicarj coo tutti quegli altri, che ſi lordano in quelle ſozziſſime diſoneſtà, che il pudore e la modeſtia vietano perfin di nominare, tutti ſaranno eſcluſi dal Regno dei cieli (1. *Cor.* 6.). E replica lo ſteſſo ſcrivendo a quei d' Efeſo (*c.* 5.): che reſtino perſuaſi, che tutti quelli , che ſi macchiano in qualſivoglia maniera del vizio della diſoneſtà, non avranno parte nel Regno di Criſto e di Dio, e che in queſto non ſi laſciaſſero ſedurre da vane ragioni . Lo ſteſſo dice in altri luoghi .

2. Ma perchè, direte voi, in queſto comandamento ſi fa ſolamente eſpreſſa menzione dell' adulterio, quando tutti gli altri peccati di diſoneſtà ſono vietati? Riſponde il Catechiſmo del Concilio di Trento, che principalmente, e con parole eſpreſſe ſi vieta l' adulterio, perchè oltre la bruttezza, che ha comune cogli altri peccati diſoneſti, porta ſeco un peccato d' ingiuſtizia contro il proſſimo, di cui macchia il letto maritale, e contro la civile ſocietà . Il Decalogo è principalmente una legge di giuſtizia, quindi dopo aver vietato di togliere al proſſimo la vita del corpo coll'omicidio, vieta di toglierli coll' adulterio quella dell' onore ; e ſiccome l' onore dopo la vita è la coſa più preziosa dell'uomo, così togliendogliele le gli fa uno degli affronti e delle ingiurie più gravi . Ciò non oſtante dobbiamo reſtar perſuaſi, conchiude il Catechiſmo, che vietando l' adulterio vieta ogni ſorte d' impudicizia e d' immondezza, con cui il corpo s' imbratta e ſi lorda (*de* 6. *Præc. n.* 5.). Da che poi deduce , che per conſeguenza ſono vietati tutti quegli atti diſoneſti, che diſpongono a queſto peccato, e ſervono di mezzo per eccitarlo e fomentarlo. Imperciocchè, quando ſi vieta un fine, ſi vieta tutto ciò, che ſerve per conſeguirlo. Dal che ſiegue ancora , che ſe vengono proibiti gli atti diſoneſti eſterni, lo ſono parimente, come vedremo, anche gl' interni di deſiderio, e di penſiero.

3. Ora parlando di queſto peccato, li ſuoi ſeguaci e i libertini ſi ſono come diviſi in due claſſi, o forſe anche gli ſteſſi parlano con doppio linguaggio ; Tal volta facendo gli zelanti e ſcropoloſi s' armano di un finto pudore , e prendendo in bocca le ragioni toccate ſul bel principio, condannano que' Miniſtri Evangelici, che ſi mettono a trattare queſto argomento. E non è ; dicono, un profanare il luogo ſanto, e la ſteſſa divina parola , voler ragionare d' un vizio sì abbominevole e sì laido? E non è queſto un far arroſſir la modeſtia e l' innocenza, e metterſi a repentaglio d' inſegnar la malizia a chi l' ignorava? Eh che queſto è un peccato , di cui torna meglio il tacere, che il parlare . Così i ſeguaci di queſto vizio infame nemico del pudore, e della vergogna: del pudore e della vergogna ſi fanno uno ſcudo , perchè niun ardiſca coſp rlo, e vogliono , che le ſue ſteſſe lordure ſervano di argine e di freno , che impediſca a riprenderlo; ma queſto è un artifizio del demonio, o per dir meglio, un effetto dell' umana corruzione, per cui l' uomo carnale ſotto pretesto d' un finto pudore, e di ſognati pericoli , vorrebbe abbandonarſi allo ſfogo delle ſue paſſioni, ſenza eſſerne diſtornato da alcun rimprovero. Non ſi nega già , che chi lo riprende , non lo debba fare con tutta la modeſtia , e le eſpreſſioni più caſtigate e più pure , come vi promiſi io di farlo, e ſpero , che ſul fine confeſſerete, che vi ho ſerbata la fede . Ma non dee laſciare, nè arroſſir di riprendere un vizio, che non s' arroſſiſcono tanti di commettere .

4. Altri poi, oppure gli ſteſſi , mutando linguaggio cercano di ſcemare di queſto peccato la gravezza, e dicono, che ve ne ſono altri molto più enormi, e che contro di queſti dovrebbero i Predicatori armare il loro zelo , contro di queſti ſcagliarſi; che la diſoneſtà non è poi quel gran *male*, che ſi va eſagerando, che s' è peccato, è de' più leggieri ; e che eſſendo noi di carne, non è che una fragilità da compatirſi. E queſto è l'errore e l' inganno , che ſono oggidì per combattere col dimoſtrarvi , che la diſoneſtà non è, come vanno miſlaorando i ſenſuali, peccato dei più leggieri , e da compatirſi , ma dei più gravi ed enormi, e che più d' ogni altro dee abborrirſi, perchè più di ogni altro porta all' uom ragionevole il diſonore e l' infamia; perchè più di ogni altro profana il corpo e l' anima d'un Criſtiano ; e perchè coi più terribili gaſtighi più d'ogni altro nella preſente, e nella futura vita Dio lo puniſce .

5. E che in primo luogo la diſoneſtà ſia uno dei peccati più gravi ed enormi , e più da abborrirſi, perchè porta ſeco più d'ogni altro l' infamia, ſi può dedurre dal grand' abborrimento, in cui l' ebbero i primitivi Criſtiani , e quanto lo deteſtaſſero, e con quanto rigore lo trattaſſe la Chieſa. Ella fulminava contro degl' impudichi la ſentenza di ſcomunica, che è una delle maggiori, con cui puniſce i ſuoi più contumaci figliuoli . Ella lo annoverava inſieme coll' idolatria e coll' omicidio, che ſono ſtati ſempre giudicati, come i peccati più enormi, che ſi poteſſero commettere nel mondo. La penitenza poi, che imponeva a quelli, che ſi lordavano in un ſolo di queſti peccati, quale penſate, che ſoſſe? Un digiuno, che termina in una giornata, o un Roſario, che in una mezz' ora ſi recita; che ſono le penitenze , che a' noſtri dì ſi ha anche difficoltà di accettare? Eh udite, udite: Sette anni di penitenza , come abbiamo dai Canoni Penitenziali di S. Baſilio, per una ſemplice fornicazione, e quindici per un adulterio . E che penitenza era mai quella, e in che mai conſiſteva? Io digiunare almeno tre volte la ſettimana di tutti quegli anni ; trattenerſi in continue e frequenti orazioni a Dio ; in dovere ſtare proſtrati e umiliati a' piedi degli altri fedeli, implorando con lagrime e con ſinghiozzi miſericordia e perdono. Era ad eſſi per molto tempo vietato l' ingreſſo in chieſa ; e quello ch'

era più acerbo ed amaro, non poteano, tolto-ne la morte, accostarsi a ricevere la SS. Eucaristia. Questo è stato per sì gran tempo il freno per trattenere i Cristiani da questo enormissimo peccato. Ora un peccato, che so trattato con tanto rigor dalla Chiesa, chi mai ardirà di chiamarlo leggiero? Forse perchè la Chiesa ha mitigato quell' antico rigore, o perchè è divenuto comune? Ma non istà nel capriccio degli uomini diminuire l'enormità; e tuttochè la Chiesa abbia cambiata la disciplina, non ha cambiato lo spirito, e il peccato è sempre lo stesso.

6. Ma perchè la Chiesa ha trattato con tanto rigore questo peccato? Per quella ragione, che vi ho proposta: perchè lo stimava sì ignominioso e sì infame, che non solamente disonorasse la Religione di chi lo commetteva, ma lo facesse decadere dal bell' essere d' uom ragionevole, e lo mettesse nel rango dei bruti medesimi. Sì, questo è un peccato del tutto brutale; e secondo l' espressione del Reale Profeta, fa che l' uomo prostituisca l' onore, lo paragona ai giumenti più stolti, e lo fa simile a quelli: *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis* (*Ps.* 48.). E questa è una verità, di cui in noi stessi portiamo le prove. Imperciocchè non v' ha chi non vegga la differenza che passa fra i peccati carnali, e quelli della mente e del cuore. Questi per ordinario non portano seco certo disonore ed infamia, da cui non sono mai scompagnati quei della carne. Mettiami per esempio: si lascia un uomo trasporrare dall' ambizione e dall'orgoglio, pecca, non può negarsi, ma pecca da Angelo, perchè commette un peccato spirituale, essendo i soli peccati di spirito, che possono convenire alla natura degli Angeli. Un altro si dà in preda all' avarizia; pecca, ma pecca da uomo, perchè la brama e cupidigia dei beni terreni non può convenire, che agli uomini. Ma quando un uomo si dà in braccio della incontinenza, e si abbandona ai piaceri vietati della carne, pecca, ma da bestia, perchè fa un' azione, che alle bestie è comune. E chi potrà negare, che questo non apporti disonore e infamia ad un uom ragionevole?

7. E questa è la ragione, per cui l'uomo per fin dalla fanciullezza s' arrossisce come di cose laide ed indegne, al fare, o al vedere azioni disoneste e lascive, o all' udir parole, che offendono il pudore. Questa è la ragione, per cui nei primi sfoghi della gioventù la ragione medesima si rivolge contro il senso, quando il senso si vuol dare in preda di questo peccato. Questa finalmente è la ragione, per cui nel mondo, quando si parla della disonestà, si parla d' un vizio, che imprime sempre nella riputazione di chi lo pratica una macchia la più vergognosa; come d' una debolezza e d' un difetto che presso le persone savie e sensate scredita e infama; come d' un' azione scorretta, di cui si risente nel suo cuore il' impudico medesimo, prova tutta la vergogna e lo smacco; e che affine di poter conservare il suo onore vorrebbe, che mai non venisse alla luce; e adopera ogni arte ed ogni studio per tenerla segreta. E perchè sa questo? Perchè principalmente in queste azioni libidinose e lascive, dice S. Tommaso (2. 2. *quæst.* 114. *art.* 9.), vi si ravvisa una certa infamia contraria al decoro, e buon nome d' una persona onorata, per cui gli uomini se ne vergognano. Sì, dice S. Bernardo, la lascivia è un peccato sì turpe e sì laido, per cui ogni uom ragionevole sen deve arrossire: *Luxuria nec turpis est, ut de ea quisque erubescat* (*de inter. Domo c.* 8.).

8. Dal che si deduce, che con tutta ragione l' Apostolo S. Paolo parlando degli antichi Filosofi, che in pena di non aver glorificato e riconosciuto Dio, dopo di averne avuta la notizia, Dio gli abbandonò ai desiderj del proprio cuore, e all' immondezza, e a farsi schiavi di peccati sì sozzi e sì nefandi, che offendono e insultano la stessa umana natura: con tutta ragione, dissi, chiamò questi eccessi passioni d' ignominia: *Tradidit illos Deus in passiones ignominiæ* (*Rom.* 1.). E qual cosa in effetto può immaginarsi più ignominiosa e più indegna d' uo uomo ragionevole, quanto vederlo soggetto a questa vile passione, e vivere immerso nei laidi piaceri del senso? E qual concetto formate voi di quelle persone, che facendo del corpo un vituperevole mercato si fanno di questo peccato il lor guadagno e il lor fondo? Che sono l' obbrobrio del genere umano; che sono persone infami. Che mai dite, se quella figliuola o quella congiunta si sono abbandonate a questo vizio, o anche una sola volta vi sono cadute? Che han perduto l' onore. Se si sa, che qualcuno mantenga qualche disonesta pratica, o anche se n' abbia un qualche fondato sospetto, che si dice di lui? Ch'è un uomo senza reputazione, e senza credito. Questi sono i nomi obbrobriosi, con cui sono chiamati quegl' infelici, che si danno in preda della disonestà; questo è l'ignominioso concetto, che si fanno, qualor si son fatti schiavi di questa vile passione. Vogliano, o non vogliano, loro malgrado sono mostrati a dito, quasi fossero il proverbio e la favola di tutti.

9. Ora dico io: un peccato, che fa decadere l' uomo dal bell' essere ragionevole, che lo paragona ai bruti, e lo fa simile ad essi: un peccato, di cui l' uomo naturalmente si arrossisce perchè imprime sempre nella riputazione di chi lo pratica una macchia più vergognosa: un peccato, che giustamente S. Paolo chiama una passion d'ignominia, perchè tutti quelli, che hanno l'infelicità d'abbandonarvisi, disonora, scredita, infama. E questo si avrà oggidì l' ardimento di chiamar uo peccato leggiero? una fragilità da compatirsi? anzi una galanteria quasi permessa, e da non farsene conto alcuno? Eh, ditelo pure un peccato dei più gravi ed enormi, se si tira dietro sì pessime conseguenze,

e fa

e fa perdere all'uomo la coſa, che gli dovrebbe eſſere più preziosa e più cara, com'è la riputazione e l'onore. Che ſe ſi tira dietro sì ultime conſeguenze, e cagiona mali sì gravi all'uomo conſiderato ſolo, come ragionevole, che ſarà di lui, ſe ſi conſidera ſotto la qualità di Criſtiano? E che ne fa? Che ne fa? Ne profana indegnamente il corpo, e l'anima: circoſtanza, che rende la diſoneſtà peccato ſempre più grave ed enorme. E per farmi dalla profanazione del corpo.

16. Tutti i peccati rendono l'uomo abbominevole agli occhi di Dio: ma biſogna confeſſare, che la diſoneſtà lo fa con una maniera più vituperevole e indegna. Tutti i peccati ſono contro di colui, che ha la diſgrazia di commetterli, perchè egli è quello, che ſpecialmente ne prova il danno, ma in chi s'abbandona alla diſoneſtà, il danno diviene maggiore, perchè con una particolare maniera è a lui ſteſſo ingurioſo. E queſto è quello, che ha fatto dire all'Apoſtolo, che ogni peccato, che commette l'uomo, è ſuori del ſuo corpo: ma che pecca contro il ſuo proprio corpo chi ſi dà in preda alla diſoneſtà (1. *Cor.* 6.). Sì, queſto è un peccato, che il corpo ſteſſo contamina ed infama. Ma non ſi profanano, che le coſe ſacre. E' forſe qualche coſa ſacra il noſtro corpo, che poſſa reſtar profanato? Chi ne dubita? riſponde S. Paolo. Non lo ſapete, che i voſtri corpi ſono il tempio dello Spirito Santo, che ſi ritrova e abita in voi, quando ſiete in grazia? Non dovete dunque immaginarvi che i voſtri corpi ſieno creati da Dio per queſto ſolo fine d'eſſere caſa ed albergo dell'anima: ma principalmente per eſſere i tempj vivi della ſua gloria, in cui di abitar ſi compiace, e che per conſeguenza vuole, che ſieno trattati come coſe ſante, e a lui conſecrate. Queſta dei voſtri corpi è la dignità, queſta è la lor gloria.

11. Qual profanazione dunque è mai quella, che fa un impudico, quando nelle lordure di queſto vizio della diſoneſtà contamina e imbratta il ſuo corpo! Qual ingiuria non fa a Dio! La profanazione d'un tempio materiale viene conſiderata come uno de' maggiori eccèſſi, che ſi poſſa commettere, e per cui ſi fa a Dio uno dei oltraggioſi affronti. E da che naſce la gravezza di queſto eccèſſo, e di queſto oltraggioſo affronto? Perchè colle più ſacroſante e più auguſte cerimonie gli è conſecrato, ed è divenuto la ſua caſa, in cui di abitar ſi compiace. Ma il corpo d'un Criſtiano è anch'egli il tempio di Dio, ma d'altra maniera più ſingolare e più elevata, che non ſono i tempj fabbricati di pietra. Altre cerimonie più ſagroſante e più auguſte ſi adoperano nella conſecrazione di queſto, che in quella de' tempj materiali. Queſte non ſono, che figura di quelle, che ſi uſano nel Battesimo per conſecrar a Dio il corpo d'un Criſtiano. Se tanto dunque è abbominevole l'eccèſſo di chi con azioni indegne profana la ſantità delle chieſe: che dovrà dirſi di chi con ogni ſorte d'impurità macchia e profana la ſantità del ſuo corpo? Voi inorridite al ſolo toccarvelo, nè può immaginarſi, dice S. Agoſtino (*Serm.* 8.), coſa più ſcellerata ed empia, quanto quella di chi s'azzardaſſe a commetter un peccato diſoneſto in chieſa, ch'è la caſa di Dio. Ma il voſtro corpo, o Criſtiani, è conſecrato a Dio, e allo Spirito Santo, come ſuo tempio. E voi queſto tempio sì ſacroſanto e venerabile, ed a Dio conſecrato ſenza riguardo alcuno ardirete d'imbrattare e profanare col peccato abbominevole della impurità? E ancora preſumerete di dire, che queſto è un peccato dei più leggieri, da compatirſi, e da non farſene gran conto?

12. Ecco ſino a qual ſegno giunge l'enormità di queſto peccato; perchè profana il corpo d'un Criſtiano, che ſecondo l'Apoſtolo è il tempio dello Spirito Santo. Paolo (*ibid.*) però quì non ſi ferma, ma porta la gloria e la dignità del noſtri corpi più innanzi dicendo, che ſono membri di Gesù Criſto: *Neſcitis quorum corpora veſtra membra ſunt Chriſti?* E per quella ragione quanto ſi debbono avere in riverenza ed onore? Quanto ſi debbono riſpettare? Per intelligenza di queſto dovete ſapere, che quando il Divin Verbo preſe nel puriſſimo ſen di Maria carne umana, la noſtra carne divenne carne di Gesù Criſto, e la carne di Gesù Criſto carne noſtra. Di più entrando noi nella Chieſa per mezzo del Batteſimo formiamo cogli altri fedeli un ſol corpo, di cui Gesù Criſto è il capo, e così diveniamo ſuoi membri. Queſta felicità e queſta gloria ſi accreſce quando riceviamo gli altri Sagramenti; ma ſi può dire, che riceve l'ultima mano, e tutta quella perfezione, di cui è capace in queſta vita, quando ci accoſtiamo a ricevere dentro di noi il Santiſſimo Corpo, ed il Sangue prezioſo di Gesù Criſto. Allora ſi verifica pienamente di noi quello, che dice S. Paolo, che ſiamo tutti inſieme cogli altri Criſtiani il Corpo di Gesù Criſto (*ib. c.* 12.), e ciaſcheduno in particolare membri di queſto Corpo. *Vos eſtis Corpus Chriſti, & membra de membro.* Allora poſſiam dire con tutta ragione ciò, che ha detto in altro luogo lo ſteſſo Apoſtolo. Noi ſiamo i membri del ſuo Corpo formati della ſua carne e delle ſue oſſa. *Membra ſumus corporis ejus, de carne ejus, & de oſſibus ejus* (*Eph.* 5.).

13. Oh che gran dignità è mai queſta, Criſtiani, che i noſtri corpi ſieno membri di Gesù Criſto! Quanto è mai queſto onorevole e glorioſo per noi! Ma che grande impegno ci corre di conſervare i noſtri corpi puri e mondi e caſti, come conviene, che ſieno i membri di Gesù Criſto? No, da qui innanzi noo ci dobbiamo ſervire del noſtro corpo, fuorchè in ciò, che riguarda la gloria di Dio: non dobbiamo più vivere, nè operare, che ſecondo lo ſpirito di Gesù Criſto. Chi voleſſe fare qualche azione men degna, biſognerebbe ritrovar altri corpi, ed altri membri di quelli, che abbiamo; perchè quelli, che abbiamo, non ſono più corpi e membri

bri oostri, ma di Gesù Crifto. Non fiamo più noftri, ci avvila S. Paolo (*1. Cor. 6.*), ma di Gesù Crifto. Egli primamente ci ha ricomprati a molto grande e caro prezzo; perchè a coflo della fua vita e del fuo Sangue; indi per mezzo dei Divini Sagramenti ci ha a lui uniti e coofecrati. Bifogna dunque implegar il oofiro corpo, ed i noftri membri io onorarlo e glorificarlo. Queflo fono gl'impegni e doveri noftri, dacchè fiamo innalzati alla dignità e alla gloria d' effer membri di Crifto.

14. Ma che farebbe poi di que' Criftiani, che dopo aver conofciuta la dignità e la gloria, a cui fono innalzati, di effere i loro corpi, ed i loro membri di Gesù Crifto, dimentichi di tutto ciò, voleffero ancora foggettarfi al laidiffimo vizio della difonefià? Che orribile eccefio! Imbrattar il fuo corpo, ch' è membro del Corpo di Gesù Crifto nelle lordure del feofo? Che profanazione più indegna! Servirfi di quel corpo, che Gesù Crifto ha coofecrato coi Divini Sacramenti per far aaioni impore, che faono orrore al folo penfarvi! Tutti condannano come un empio e facrilego il Re Baldaffare, perchè fi fervì dei facri vafi del Tempio per un profano convito: come molto più empj e facrileghi fono da condannarfi gli eretici di queflti ultimi tempi, che delle patene e calici confecrati fi fooo ferviti per ufi più infami. Sopra tutti però fono da condannarfi que' Criftiani, che in ufi affai più infami e più laidi fao fervire i loro corpi confecrati dal contatto di Gesù Crifto nel Divin Sagramento, e che Gesù Crifto ha fatti fuoi membri. Ecco, fratelli, un argomento, che dovrebbe farvi concepire uo grand' amore per la purità, e della difonefià un abborrimento ed orrore grandiffimo, reflando nel tempo flefio perfuafi, che in vece di effer queflo un peccato leggiero, è uno de' gravi, ed enormi, perchè profana il corpo del Criftiano, ch' è tempio dello Spirito Santo, e membro di Gesù Crifto. Ma forfe che almeno rifparmia l' anima? Ah no, perchè dopo avere profanato il corpo, profana anche l' anima.

15. Coflando l' uomo, come ognuno fa, di due parti, cioè di corpo e di anima, la virtù della caflità così nell' uno, come nell' altra rifiede: nè alcuno può effer veramente caflo, fe non è puro e fanto di corpo e di fpirito. Ora avendo il peccato della difonefià queft' indole maligna di macchiare il corpo e l' anima del Criftiano, l' uoo e l' altra profana colle fue lordure. Bifogna però confeffare, che la profanazione, che cagiona nell' anima è molto più pericolofa e funefla, che non è quella del corpo. L' anima è la parte più nobile e più eccellente dell' uomo. Queflà è il vero tempio di Dio, e il fantuario, in cui lo Spirito Santo rifiede. Queflà è l' immagine di Dio, in cui le foe cognizioni e i fuoi lumi e le fue perfezioni ha fatto rifplendere. Ma che fa il peccato della difonefià? Contamina e profana colle maoiere più ftmne e più indegne queflà bell' anima, ch' è il tempio più auguflo della divinità, e in una guifa più infame e più laida macchia, ed imbratta queflà divina immagine. Queflo è il peroic ofo effetto della impurità di fcacciar dall' anima lo Spirito Santo, e di toglier da effa queflo ineflimabile pegno d' effer il tempio, io coi egli dimora. Queflo volle fignificare Dio, quando flabilì di mandare il diluvio in gafligo di queflo peccato. Non dimorerà, diffe, il mio fpirito nell' uomo, perchè è tutto carne: *Non permanebit Spiritus meus in homine, quia caro eft* (*Gen. 6.*).

16. Ma l' uomo non ha l' anima, ch' è fpirituale e celefle? Perchè dice, ch' è rutto carne? Perchè, fecondo il fentimeoto de' Padri, quando aoche ella fi abbandona al piaceri brutali del fenfo, diviene in certo modo terrena e carnale. E qoefto è un altro pernicioflo effetto di queflo vizio; a cui fi aggiunge il terzo effetto, che toglie all' anima la gloria d' effere l' immagine viva di Dio: ma le la difonefià toglie all' anima il pregio e la gloria d' effere Tempio di Dio, e la viva immagioe; di chi la fa tempio, e dimora, di chi la rende immagine? rempio ella diviene e dimora del Demonio; e del Demonio porta l' immagine. Queflo fignificò S. Giovaoni in quella Babilonia defcritta nella fua Apocaliffe (*c. 18. 2.*), figura d' un' anima data in preda ai fenfuali piaceri, che fu fatta abitaziooe de' Demonj e ricettacolo d' ogni fpirito immondo. *Facta eft habitatio Daemoniorum, & cuflodia omnis fpiritus immundi.* E uo peccato, che cagiona sì pernicioflo effetti, potrà dirfi leggiero? E un peccato, che dopo aver profoaato il corpo, profana l' anima del Criftiano; e un peccato, che fa divenire cafa e abitazione de' Demonj, e ricettacolo d' ogni fpirito immondo il corpo e l' anima di quel Criftiano, ch' era prima tempio di Dio; e queflo farà peccato da non farfene gran conto, una fragilità da compatirfi? e non piuttofto com' è in verità, uno de' più gravi ed enormi, e degno de' più atroci gaflighi nella preferte e nella futura vita?

17. Queflà è la terza ragione, per cui mi fono propofto di toglier l'inganno dei libertini e dei lafcivi, che vorrebbero decantare il peccato della difonefià per uno dei più leggieri. Egli è certiffimo, che ficcome i benefizj di Dio fono manifefli contraflegni del fuo divino amore, così i gaflighi lo fono del fuo odio e del fuo fdegno. Ora v' è ftato peccato al Mondo, che fia ftato più gravemente punito, quanto quello del fenfo? No certamente. E baffa fcorrere anche di fuga la Sacra Scrittura, che noo ce ne reflerà dubbio veruno. E perchè mai la città di Sichem (*Gen. 14.*) fu defolata colla morte di tutti i fuoi cittadini? Non per altro, che per uoa lafcivia del Principe fuo. Perchè le ftrade del diferto fi videro macchiare col fangue di ventiqoattro mila Ifraeliti (*N. 25.*)? Per le fornicazioni colle figliuole di Moabbo. Perchè la Paleflina tutta in ifconcerto pianfe la morte di feffantacinque mila foldati, e la defolazione ed eftiozione quafi torale d' una Tribù? Non per altro, che pel vituperevole inſulto fatto da' Beniamiti a uoa don-

na

na (*Judic.* 19.). Perchè con una morte ſubitanea colpiſce Dio i due perfidi Her, ed Onam (*Gen.* 38.)? Perchè fa ſtrangolare da un Demonio i ſette mariti di Sara? (*Tobia* 3.). Per vendetta di queſto peccato.

18. Ma andiamo innanzi. Vedete là quella ſpaventevole pioggia di zolfo, e di fuoco, che cala viſibilmente dal cielo, a incenerire, coſicchè più non ne reſti veſtigio, le infami città di Sodoma e di Gomorra colle altre circonvicine, tutte popolatiſſime, tutte attorniate da un territorio sì fecondo e sì ameno, che ſembrava un Paradiſo del Signore (*Gen.* 19.)? Ma perchè Dio le puniſce con sì terribile gaſtigo? Perchè ſi eran date in preda alle diſoneſtà più nefande. Ma innanzi ancora: e la divina Scrittura (*Gen.* 7.) vi rappreſenterà Dio, in cui non può cadere nè pentimento, nè dolore, con iſtrana eſpreſſione addolorato ſino all'intimo del cuore, pentirſi d'aver creati gli uomini, ſtabilirne la diſtruzione, e mandar un diluvio ad affogarli tutti a riſerva di otto ſoli. Ma qual fu la cagione di sì grand'ira in Dio? Chi lo moſſe ad uſcire in queſta non più udita vendetta? Il ſolo peccato della carne e del ſenſo, in cui tutti vivevano immerſi. *Omnis caro corruperat viam ſuam.* Ma nel mondo v'eraoo pure ſtati degli altri peccati; delle diſubbidienze ai divini comandi, delle invidie e degli omicidj fra gli ſteſſi fratelli, prepotenze, idolatrie; e pure non ſi legge, che Dio ſi pentiſſe d'aver creati gli uomini, che mandaſſe un diluvio univerſale ad affogarli tutti; che faceſſe ſcender fuoco dal Cielo, pioggie di zolfo e di fuoco a incenerire le intiere città con tutti gli abitatori, o ſcaricaſſe ſopra gli uomini alcuno degli accennati gaſtighi. Perchè dunque Dio, ch'è il giudice più giuſto, che ſolo conoſce la gravezza dei peccati ſi porta contro le diſoneſtà con tanto rigore? Perchè queſto agli occhi ſuoi è il peccato più abbominevole e più enorme, men degno di compaſſione e più meritevole de' ſuoi più atroci gaſtighi.

19. Si potrebbe però reſpirare, ſe queſti gaſtighi, che Dio ſcarica ſopra i diſordini, aveſſero il lor termine col terminar di queſta miſera vita: ma quello, che facendone creſcere l'enormità, ne dovrebbe far creſcere l'orrore, ſi è, che non ſono fuorchè un principio del futuri, ed eterni. E ſiccome più d'ogni altro peccatore i diſoneſti nella preſente vita puniſce, così con più acerbi gaſtighi il crucierà nell'Inferno. Queſta è una verità, che ci ha chiaramente eſpoſta il Principe degli Apoſtoli. Iddio, dic'egli (2. *Petr.* 2.), che perfettamente conoſce gli empj ed iniqui, così gli ha tutti deſtinati nel ſuo tremendo giudizio ai più acerbi gaſtighi; ma con iſpecialità, e con più aſprezza e rigore quegli ſcellerati e perverſi, che ſi laſciano traſportare dagli empiti della loro concupiſcenza rubella, e ſi danno in preda ai ſenſuali piaceri. Contro dei diſoneſti dunque nell'inferno s'han da lanciare più arrabbiati i Demonj, gli ha da abbruciare il fuoco più attivo, e in una parola gli han da tormentare le pene più acerbe.

20. Queſto è il peccato leggiero, e da non farſene conto alcuno? Queſta è la fragilità da compatirſi? E queſta è la compaſſione, che ha Dio di eſſo: punirlo co' più atroci gaſtighi nella preſente vita e riſervarlo a maggiori nell'altra? Ma ſarà poſſibile che chi per ſua diſgrazia foſſe caduto in queſto abbominevole peccato, voglia ancora perſeverarvi? E chi per ſua divina grazia n'è finora viſſuto lontano, ſia così pazzo, che voglia cadervi? Perſeverare, o cadere in un peccato, che dopo averli fatti oggetto de' più acerbi gaſtighi in queſto mondo, li farà de' maggiori e per tutta un'eternità nell'Inferno? Sarà poſſibile, che un Criſtiano voglia ſacrificare la ſua eterna ſalute a un laido e momentaneo piacere? Sarà poſſibile, che per un laido e momentaneo piacere voglia rinunziare a tutte le pretenſioni del Paradiſo, a Dio medeſimo, ed eleggerſi per tutta l'eternità un Inferno di pene? Per sì poco aver da perder tanto, e per così poco patir tanto? No, Criſtiani: ma udite tutti S. Paolo (1. *Theſſ.* 4.), che vi dice eſſer queſta la volontà di Dio, che ſiate tutti ſanti: *Hæc eſt voluntas Dei ſanctificatio veſtra*; vivendo lontani da ogni diſoneſtà ed immondezza, peccato dei più gravi ed enormi, perchè infama l'uom ragionevole, profana il corpo e l'anima del Criſtiano, e ſi tira dietro nella preſente e nella futura vita i più atroci gaſtighi.

ISTRUZIONE XXXVII.

Si ſpiegano varj incentivi della diſoneſtà, e in primo luogo ſi parla degli ſguardi laſcivi.

LA caſtità è una virtù di grand'eſtenſione. Non ſolamente riſiede nell'anima, come nel principale ſuo albergo, ma anche nel corpo, e ſiccome il corpo ha cinque ſentimenti, la viſta, l'udito, il guſto, l'odorato e il tatto; così la caſtità, dice S. Bernardo (*in ſent.*), dee in tutti queſti comparire e riſplendere: nè può uno eſſer caſto ſe tutti non li mette in freno, e di tutti non ſi rende padrone. Dal che ne ſegue, che contro la caſtità con tutti i ſenſi ſi pecca. Queſti ſono quelle fineſtre, per mezzo di cui entra la morte, come dice Geremia (*c.* 9.), *Aſcendit mors per feneſtras*: val a dire, entra il vizio della impurità, che dà la morte all'anima. Biſogna però confeſſare, che ſebbene tutti i ſenſi ſono fineſtre e porte, per cui nell'ani-

anima entra l'impotità, che cagiona la morte, l'occhio, secondo il sentimento di tutti i Padri, è quello, per coi entra più spesso, e fa più grandi le strage. Bisogna dunque usar tutta la cautela per raffrenare l'occhio da tutti gli sguardi curiosi e lascivi; essendo essi di gagliardo stimolo e di grand'incentivo alla impurità. Ad usar questa cautela e diligeoza vedrò d' indurvi col dimostrarvi quanto gli sguardi lascivi sieno pericolosi ne' suoi principj, e qoanto mortiferi ne' suoi progressi.

1. Osserva il Nazianzeno (*Oe.* 18.) che fra tutti i sentimenti del corpo l'occhio è il più vivo, il più sollecito e il più pronto all'operare. Per questo lo Spirito Santo (*Ecc.* 31.) ci ricorda, che l' occhio dissoluto è una mala cosa: *memento quoniam malus est oculus nequam*. E qual cosa è peggiote dell'occhio, che fissando qua e là sguardi maliziosi si rivolge in detrimento dell'anima? *Nequius oculo quid creatum est?* Ebbe dunque ragione Salviano di chiamare gli occhi, *naturales quosdam animi cuniculos* (*l.* 3. *de Provid.*), mine naturali dell'anima. Imperciocchè, siccome le mine, che si scavano interra, a poco a poco serpeodo, e segretamente avanzandosi portano all'improvviso il fuoco, e l'incendio, che fa sbalzare in aria le mura più forti, e le torri e le rocche più stabili, così appunto fanno gli occhi: fissando lo sguardo in pericolosi oggetti insensibilmente si tirano dietro impuri peosieri e brame lascive, le quali poi avvampando ad un tratto portano la caduta e la rovina alle pudicizie, che sembravano più costanti e più forti. Il mio occhio, dice Geremia (*Jer.* 3.), è stato il ladro, che ha fatto preda dell'anima mia, perchè volli fissare lo sguardo in oggetti troppo avvenenti: *Oculus meus depraedatus est animam meam in cunctis filiabus urbis meae*. Ed in effetto: di quanti mai fu la rovina l'occhio troppo curioso in mirare? A qoanti rapì il tesoro inestimabile della castità e della grazia? Quanti precipitò nel vizio abbominevole della incontinenza? E qoanti funesti esempj oon ce ne dà la divina scrittura?

2. E chi fu a vero dire, che a riserva del'a sola famiglia di Noè, fece precipitare in questo peccato tutto il genere umano senza eccettuarne quelli, che si chiamavano figliuoli di Dio, fino a obbligare poi Dio a mandare per questo l'universale diluvio? L'occhio lascivo, che volle troppo curiosamente mirare le figliuole degli uomini: *Videntes filii Dei filias hominum . . . . ingressi sunt ad illas* (*Gen.* 6.). Chi indusse il Principe de' Sichimiti a rapire e far poi una vituperevole violenza a Dina figliuola di Giacobbe, che fu poi la cagione della sua morte, e di tutti quelli di sua nazione? L'occhio suo lascivo, che volle troppo curiosamente mirare (*Gen.* 34.). Chi mosse a tentare la pudicizia della casta Susanna due vecchioni venerabili per la canutezza del crine e per la dignità di giudici del popolo? Il loro occhio lascivo, che volle troppo curiosamente mirare (*Dan.* 13.). Ah, che l'occhio per ordinario è il toreimanno di questa disonesta passione! E quanti, e quante si conserverebbero casti se fossero ciechi!

3. Per questo i Santi erano così gelosi custodi delle loro pupille. S. Lodovico figliuolo del Re di Napoli, indi Religioso Francescano, e di pol glorioso Vescovo di Tolosa non mirò mai femmina alcuna in volto e neppur la Regina sua madre. San Pietro d' Alcantara custodiva con tanta modestia i suoi occhi, che essendo stato molto tempo in un Convento non sapeva di qual maniera fosse il soffitto del dormitorio e della cella, e non alla faccia, ma alla sola voce conoscea i Religiosi. S. Tommaso d'Aqoino, tuttochè fosse cinto nei lombi dagli Angeli e non più sentisse gli stimoli della carne; pure con sì grande custodia e cautela guardava i suoi occhi, che mai non gli lasciava scorrere in lascivi oggetti. Quindi soleva dire, che quando facciamo dal canto nostro ciò, che siamo tenuti, Dio ci assiste e ci protegge colla sua grazia; ma permette delle lagrimevoli cadure quando ci mettiamo nel pericolo. S. Filippo Neri non provò quasi mai commozioni impure, ma questo fu un effetto della gran gelosia, con cui custodiva i suoi occhi dai femminili sguardi; e a chi gli diceva, quando era nell' ultima vecchiezza, che non era necessario, che fosse in quell' età sì geloso e sì cauto, soleva rispondere, che la morte non gli avea ancora chiusi gli occhi, e che poteva ancora entrare per essi.

4. E questa sì gelosa cautela l'aveano appresa dal pazientissimo Giobbe, che conoscendo quanto grande incentivo d'impurità fossero gli occhi troppo liberi e sciolti, ed in qoanti pericoli mettano quelli, che non li raffrenano. Io per me, dice il Saoto (*c.* 31.), con patto espresso son coovenuto co'miei occhi di non mai pensare sopra avvenente donzella: *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*. Ma qui il Santo non parla a proposito. Dovea dire di aver patteggiato cogli occhi di oon mirare, non di pensare. Il pensare tocca all'intelletto e non agli occhi. Eh, lasciatelo dir così, che parla da illuminato e da saggio, commenta S. Girolamo. Bisogna far patto cogli occhi chi vuol serbar la castità illibata, perchè febbene questi non pensino, introducoo però oella meote l' impurità dei pensieri, che passano ben presto all'impurità degli affetti: *Ut cogitationes cordis caste servare posset, foedus cum oculis pepigit, nec prius incaute aspiceret, quod postmodum invitus amaret* (*l.* 1. *in Job.* 3.). Per intelligenza di che pur troppo fa verificar la sperienza ciò, che dicono i filosofi, quando si mira coll' occhio un oggetto, questo forma oella faotasia un'impressione, o sia un simulacro, un'immagine. Mettiam per esempio: voi vagheggiate qualcuno di quegli oggetti, che poco modesti troppo lusingano e piacciooo; nella faotasia e nella mente resta impressa di quell' oggetto l' immagioe, nè questa subito si cancella; anzi qoando sarete soli nelle vostre camere, nei vostri passeggi, oella

Digitized by Google

la quiete dei vostri riposi, allora uscità fuori e si farà vedere più luttuosa che mai, con tutta la forza sollecitera la vostra passione e stringendovi coi più fieri assalti vi spingerà a capitolar la resa del vostro cuore col farvi acconsentire alle compiacenze più laide. E di quanti e quante molte volte succedono sì lagrimevoli casi!

5. E pur troppo è vera la massima di S. Bernardo, che il vero contrassegno della castità è la cautela negli sguardi; e chi negli sguardi è dissoluto, bisogna conchiudere, che nemmeno sia casto. Da che si può conoscere l'incontinenza d'una femmina? Dall'imprudenza de' suoi occhi, e dal suo mirar troppo libero, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 26.). *Fornicatio mulieris in excelsitate oculorum & in palpebris ejus cognoscetur*. Imperciocchè lo sguardo dell'occhio per ordinario palesa l'affetto del cuore. Ma voi dite, che con libertà mirate ogni oggetto, che vi lusinga e vi piace, senza che il vostro cuore ne resti preso o ferito. Voi siete bugiardi, risponde S. Agostino (*Ep.* 211. *al.* 109. *ad Sanctum*). No, non potete dir con verità d'aver pudico e casto il cuore, quando avete lascivi, ed impudichi gli occhi: *Nec dicatis vos habere animos pudicos, si habeatis oculos impudicos*. L'occhio è messaggiere del cuore, non può dunque aver casto il cuore, chi non è casto negli occhi: e nella padrona del casto Giuseppe ci dà la Divina Scrittura un esempio ben chiaro. Sinchè quella ritenuta e modesta tenne in freno i suoi occhi, nè gli lasciò scorrere dissoluti a vagheggiare il troppo grazioso Giuseppe, che *erat pulcher facie & decorus aspectu*; non si legge, che macchiasse giammai la castità conjugale. Ma quando *post multos dies injecit oculos suos in Joseph*, come dice il sacro Testo: si pose a fissare gli occhi troppo curiosi e lascivi sopra Giuseppe: allora lo provocò a fare ciò, che la modestia vieta di dire (*Gen.* 39.). Ah che casto non può conservare il cuore, chi ha l'occhio impudico!

6. E questa fu la ragione, per cui il nostro Divin Legislatore Gesù Cristo ne la prese contro degli occhi. Voi udiste, dice egli in S. Matteo (*c.* 5.), ciò, che agli antichi fu detto, *non commetteras adulterio*. Ma io vi dico, che chiunque getterà uno sguardo accompagnato da un pravo desiderio sopra d'una donna, e lo stesso dite della donna sopra l'uomo; già ha commesso l'adulterio nel suo cuore. Che si ha dunque da fare di quest'occhio, che è cagione di sì gran male? Quello che subito soggiunge, e a fare c'insegna lo stesso Divin Redentore: se l'occhio tuo destro serve a te d'incentivo a peccare, cavalo intero e getralo lontano da te. Sarà meglio per te esser privo d'un de' tuoi membri, che aver con tutto il corpo ad ardere eternamente nel fuoco. Ecco dunque come Cristo dà alla radice del male. E in quella guisa, che un infermo non teme di esporre coraggiosamente al taglio del Chirurgo qualsivoglia membro del corpo, per quanto gli sia caro o necessario, se con quel taglio gli vien fatto di salvare la vita; così per assicurar la salute eterna dell'anima e liberarla dalla morte, che le vien data dal peccato, ch'è il peggiore di tutti i mali, non si dice già, che s'abbia materialmente a cavar l'occhio, ma di mortificarlo, di chiuderlo, perchè non possa veder quegli oggetti, che sono d'incentivo al male, di raffrenar quegli sguardi licenziosi e pravi, che servono d'inciampo e di motivo per macchiare il cuore a cader nella colpa. Oh raffrenare sempre gli occhi, chiuderli, mortificarli, riesce gravoso; pure ad ogni costo bisogna farlo, quando ci sono d'inciampo, perchè si tratta dell'eterna salute. Dal che si deduce, che non si può più dubitare, dopochè il Divin Redentore lo ha così chiaramente spiegato, che uno solo sguardo lascivo non sia un gran peccato. Vi sono dunque dei casi, in cui uno sguardo racchiude tutta la malizia della incontinenza, e Gesù Cristo ci fa sapere, che questo avviene, quando è accompagnato da un desiderio pravo. Due cose dunque condanna con queste parole Gesù Cristo, come le va chiaramente spiegando il Grisostomo: condanna i pravi desideri e la vista di quegli oggetti, che possono eccitarli (*h.* 17. *in Matth.*).

7. Ma perchè si possa intendere senza scrupoli la Dottrina di Cristo spiegata dal Grisostomo, bisogna distinguere varie sorti di sguardi. Vi sono sguardi di civiltà, di convenienza, di necessità, che sono accompagnati da tutta la modestia. Vi sono sguardi improvvisi, che si ha tutta la diligenza di arrestare, quando si accorge, che possono essere pericolosi. Non si dee mai pensare, che simili sguardi sieno condannati da Cristo come colpevoli. Ma vi sono sguardi voluti a bella posta ricercati, curiosi, affettati, che si fanno per contentar l'occhio e la passione; e questi senza dubbio sono peccaminosi, perchè espongono al pericolo di eccitare, in in chi li getta, dei pensieri e degli affetti impuri. Nè vale il dire, che mirerete sì, ma che starete in guardia di non esser presi, e che anche avete mirato, senza che in voi si eccitasse pensiero o affetto alcuno impuro: non vale la scusa, risponde il Grisostomo, voi, mirando oggetti pericolosi, vi esponete volontariamente al pericolo, e tanto basta, perchè siate rei di peccato. Che importa, che non sia seguito il peccato, perchè può seguire e pur troppo seguirà; bisogna portarsi in questi, come ci portiamo quando veggiamo un fanciullo a prender in mano un coltello, tuttochè non si sia ancor ferito, ciò non ostante si gastiga, e con minaccie se gli vieta di toccarlo in avvenire: così dobbiamo fare cogli occhi nostri; e così conchiude il Grisostomo, ci vieta Gesù Cristo gli sguardi curiosi per renderci più cauti; perchè se non è seguito il peccato, può ben seguire, com'è seguito in tanti.

8. E pure se in altri è seguito il peccato, rispondono molti, non è seguito in noi. Noi abbiam mirato ogni volta ed oggetto, che più lu-

lusingava e piaceva, e senza provarne alcuna impressione maligna siamo restati insensibili e quelli di prima. Può essere, vi avvisa a tempo il citato Grisostomo, che ciò sia succeduto una, e due e anche tre volte, e che abbiate fatta resistenza alle maligne impressioni, che sono le conseguenze ordinarie di queste curiose e libere occhiate; ma seguendo voi a mirare, ne seguiranno le maligne impressioni; e a voi succederà quello appunto, che avviene, allorchè si vogliono accendere legni ancor verdi. Voi avrete osservato, che volendo qualcuno accendere il fuoco in una fornace, o in altro luogo con legna, che sian verdi, non subito ottiene di farne alzare la fiamma. Vi dura fatica e vi perde tempo. Vi avvicina la paglia e l'accende col zolfo, ma non ardon le legna. V'aggiunge materia più secca. Ma le legna resistono. Ne fluzzica col fiato o col soffietto li pochi carboni accesi, e ne più un poco di fumo, ma non si vede la fiamma. Voi terreste opinione, che quelle legna non siano più per ardere giammai, e che colui disperato debba abbandonarne l'impresa. Ma quando meno si pensa, ecco accendersi nelle legna già disposte il fuoco e arde in una gran fiamma. Similmente avverrà a voi se proseguite a mirar oggetti pericolosi. Vi metteste talvolta a vagheggiare certi volti, che piacevano troppo. Ogni cosa tendeva insidie alla vostra innocenza: e il Demonio, che non perde occasione alcuna di rovinarvi, ad ogni occhiata getta paglie e zolfi per accender in voi fiamme indegne. Pure quell'anima buona, che portiste da Dio, quel fondo di pietà e di virtù coltivato da una educazione Cristiana ha fatto resistenza e voi non ardeste. Tornaste a mirare: e il Demonio nuovi zolfi, nuovi lacci, nuove insidie. Pure quel naturale ribrezzo, che prova la prima volta l'anima nel commettere il peccato, ha fatto fronte e non ardeste. Ma state in guardia, che la materia è già disposta, e questo impuro fuoco sta per accendersi in voi e consumarvi del tutto.

9. Ciò non ostante voi insistete a dire, che miraste e tornaste a mirare, e pure il vostro cuore non restò acceso, nè siete in alcun male caduti, nè io voglio del tutto smentirvi: voglio concedere, che non siate nel vostro senso caduti; ma non vi considero meno ingannati. Voi non siete caduti, perchè in tuolo di caduta non annoverate, che quegli ultimi e più grossi delitti. Voi non siete caduti, perchè nel vostro concetto vi stimate innocenti toi perchè coll'opera non consumaste i più vergognosi peccati. Ma dove lasciate quella continua volontà di venire a capo de' vostri malvagi disegni, se qualche umano riguardo non vi avesse trattenuto, se il tempo, il luogo, il complice ve l'avesse permesso? Dove lasciate quei laidi pensieri, quelle ree compiacenze e quelle impure brame? Sono pure anche questi peccati mortali, che vi fan prigionieri del Demonio e rei dell'Inferno. Che importa, che questa sciagura da quell'ultimo peccato provenga, o da un solo desiderio malvagio? Per questo Gesù Cristo condannò le occhiate lascive come pernicioso e mortifere, non perchè avessero da indurre ai fatti, ma a sole brame, e desiderj. *Propterea non dixit, qui concupivit ad adulterandum, sed qui viderit ad concupiscendum*, osserva il Grisostomo (*Ibid.*); tutta nel solo desiderio consistendo la malizia dei fatti più impuri. Che importa ad un uccello, che con tutto il corpo sia inviluppato nella rete, oppure attaccato colla sola estremità d'un piede ad un sottilissimo filo? In ogni maniera è preso e legato; così lo siete voi, sol che ad un malvagio pensiero e desiderio abbiate dato l'assenso.

10. Per quanto dunque vi preme di conservare illibata la castità del corpo e dell'anima: per quanto vi sta a cuore la vostra eterna salute; per quanto v'importa di non farvi vittime e schiavi dell'abbominevole vizio della incontinenza, raffrenate i vostri occhi, che ne sono gl'incentivi più validi per farvi in esso cadere; mortificate quegli sguardi troppo curiosi e lascivi, che se portano nei loro principi i pericoli, si tirano dietro nei loro progressi la morte; perchè se non sempre in fatti, v'impegnano quasi infallibilmente in brame e compiacenze impure. Ognuno è tentato a immergersi in questo vizio dalla propria concupiscenza e dalla propria carne; il Demonio non cessa mai di soffiare. Difendetevi da quelli due sì forti nemici; e vi so dir, che avrete molto che fare; e non vogliate avvalorarli con queste occhiate curiose, altrimenti voi caderete. Ah, quell'oggetto gradito, che vi presenta l'occhio, ha una tal attrattiva, che nulla più. Con tal segretezza s'insinua, ma insieme con tale efficacia, lusinga con tal diletto, ma insieme con tal forza, che seduce la ragione, e seco il cuore ne trae quasi con una certezza infallibile. E chi potrà mirar con genio quegli oggetti sì lusinghieri, che per piacere hanno tante volte impiegato quanto ha di più fino l'arte, senza lasciarsi sedurre e rapire? Forse un proposito fermo in contrario, o un precetto, che lo vieta? Eh, che quando l'oggetto è gradevole, vi sien pure propositi e precetti, ha troppo di forza per guadagnare il consenso, quando lo fa presente l'occhio.

11. Volete vederlo in pratica? S'avvicina là nel Paradiso terrestre alla nostra madre Eva l'infernale serpente per farla cadere in peccato. La ricerca fu 'l perchè non mangiasse del frutto, ch'era nel mezzo del Paradiso. Si schermisce ella col precetto; e guardi, disse, che nemmen lo tocchiamo. Coraggiosa in vero nel superar questo primo cimento. Ma giacchè al precetto di non mangiar del frutto, aggiunse que lo di non toccarlo, se avesse aggiunto quello di non vederlo e l'avesse esattamente osservato, si sarebbe conservata innocente; ma questo appunto fu la sua rovina. Condotta non so se dal Demonio, o dalla sua curiosità alla vista di quell'arbore infausto ne comincia a vagheggiare il frutto, ne ammira la bellezza, si figura incredibile la soavità e la dolcezza, che proverebbe nel mangiarlo. Che più? Se 'l prende, se 'l mangia:

Vi-

Vidit, tulit, comedit. Faceste riflesso a questa lagrimevole caduta? Eva si tenne forte finattantochè dall'oggetto vietato tenne l'occhio lontano: ma cadde infelicemente quando si pose a vagheggiarlo vicino. Oh quanti, fin che si tengono coll'occhio dai pericolosi oggetti lontani, resistono coraggiosamente al Demonio; e ripieni di sentimenti più generosi protestano, che niuna cosa potrà staccarli dai loro doveri; ma come sono diversi da se in faccia di quelli? Quel giovine e quella figliuola guardi, che avessero in pensiero di bruttar colla minima licenza la loro onestà. Potea ben il demonio suscitar nella lor mente i più fieri fantasmi, tentar le più immonde impressioni, che nulla otteneva; ma dacchè cominciarono a dar libertà ai loro occhi di vedere ogni sorte di oggetti, eccoli immersi nelle laidezze. Ah, che la forza dell'occhio licenzioso è sì grande, ed egli è un incentivo sì valido d'incontinenza, che non v'ha così soda virtù, innocenza sì austera, che non ne resti guasta e corrotta. Anzi S. Bernardo francamente conchiude, che star a canto, trattar frequentemente, e mirar con genio persone di sesso diverso, e non cader in qualche peccato disonesto, sarebbe maggior miracolo, che risuscitar un morto. Darebbe l'animo a voi di risuscitare uo morto? Vi credete di essere di tanta santità e merito presso Dio? Penso che no. Come dunque presumerete di resistere alla forza e alle lusinghe d'un occhio licenzioso negli sguardi, quando questo è un miracolo molto maggiore (*Ser. 55. in Cant.*)?

12. Non così presumevano i Santi, tuttochè avessero maggior ragione, se non di presumere, almeo di sperare. Ben ne conoscevano la forza prodigiosa, che ha l'occhio co' suoi sguardi curiosi per macchiare il cuore col peccato dell'impurità; quindi per non esporsi a questi cimenti, a qual partiti non s'appigliavano! Potean ben essere spaventevoli le solitudini, ispidi i diserti, oscure le grotte, che là correano a chiudersi e seppellirsi per tenersi lontani dalla faccia del mondo, e dalle sue lusinghiere apparenze. Più temeano l'incontro d'un volto impudico, che la vista delle fiere e degli scorpioni. Potean ben motteggiarli da vili e da codardi i lor calunniatori, perchè fuggivano la pugna, che senza rossore confessavano la loro debolezza, e i loro timori: *Fateor*, dice S. Girolamo (*Ep. ad Jovin.*), *imbecillitatem meam: Timeo vultum*. Se dunque i Santi più grandi tanto temeano la vista d'un volto, che per non incontrarlo correano ai diserti, alle grotte, ai chiostri, e non temerà un affascinato mondano, andando a bella posta a cercare gli oggetti da vedere per le strade, alle finestre, alle veglie, ai teatri, ai balli? I Santi più grandi logori dai digiuni e dalle astinenze, squallidi nel sembiante, coi sensi mortificati, colle passioni domate; ommini, come dice S. Paolo (*Eph. 12.*), di cui non era degno il mondo, temeano d'uscire dai loro nascondigli per timor d'incontrarsi in un volto impudico; e voi ben vestiti e meglio pasciuti, colle passioni vive vi terrete innocenti fra le occhiate più libere, e in mezzo agli oggetti più lusinghieri e attrattivi? Bisogna dire, che troppo frequentemente si sieno i Santi ingannati, temendo, dove non vi era ragione di temere. Ma dite voi ciò che volete; che io francamente conchiudo, che i Santi operavano da illuminati e da saggi, portandosi sì timorosi e cauti negli sguardi; e voi siete gl'ingannati nell'essere sì liberi e sciolti.

13. Ma qual fondamento aveano per così portarsi i Santi? Aveano per fondamento la sperienza delle altrui cadute; e queste confermando la gran forza, che hanno gli occhi per far cadere nell'impurità, insegnava ad essi ad essere negli sguardi sì timorosi e sì cauti. A me è toccato vedere, dice S. Agostino (*Serm. 54. de Temp.*), a motivo d'un'occhiata troppo libera e troppo curiosa scossi e sradicati i cedri più robusti del Libano, immersi nel sozzo pantano della disonestà, maestri, e condottieri del popoli, della di cui caduta io nulla men temeva, che di quella d'un Girolamo, e d'un Ambrogio. Per dar libertà all'occhio curioso precipitosamente è caduto un Eutropiano; piangendo narrava il lagrimevole caso ai suoi Monaci S. Teodoro Studita (*Serm. 5.*). Ah è caduto quel prode campione, quest'uomo che si potea dir tutto celeste, quello è caduto. Avrei creduto piuttosto di vedet un Angelo a staccarsi dal cielo, che quel grand'uomo a precipitar nella colpa: *Angelus facilius opinor casurum, quam eum: quis putasset? & tamen cecidit*. E così di mano in mano van raccontando di queste lagrimevoli cadute: e queste erano le ragioni, che li rendea negli sguardi sì timorosi e sì cauti. Che se ragionevoli erano i timori dei Santi, non sarà temeratia la presunzione di tanti mondani? Se l'occhio curioso ha forza di sradicare i cedri più robusti del Libano, non lo avranno per piegare le canne fragili del difetto? Se cadono gl'illuminati e i forti, reggeranno i deboli e i sciocchi? Chi mai potrà ditlo?

14. Nè occorre, che taluni del loro precipizio poco curanti si mettano a difendere la lor presunzione col dire, che se caddero, mitando, que' grand'uomini, fu perchè non ebbero la dovuta custodia: ma, ch'essi, quando danno ai loro occhi qualche libertà di mirare, han sempre a canto l'onore e il decoro chi di saggio Religioso, chi di uomo attempato, chi di onesta conjugata, chi di casta donzella, e questo serve loro di salvaguardia e di riparo per non cadere. E questa per non cadete è la salvaguardia e il riparo? Ditemi in cortesia. Se una città avesse le fortificazioni di vetro, le mura di stoppa, credete voi, che sarebbe una molto valida resistenza ai colpi de' sassi e alle fiamme, che vi fosse dentro gittate? Tutto questo riparo dell'onore e del decoro non è, che una fortificazione di vetro, e voi stessi, dice S. Agostino, siete di vetro, *vitreus es, & inter casus ambulas*. Tutta la vostra sognata fortezza non è,

che

che un pugno di ſtoppa, che ad ogni favilla s' accende, anzi che già n' è acceſa: *Fortitudo veſtra ut favilla ſtuppæ* (*Iſ.* 1.). E crederete di fare una molto valida reſiſtenza alla viſta d' un oggetto luſinghiero? Tutti queſti grao perſonaggi d' uomo attempato, di ſaggio Religioſo, di che ſo io, ſono tutti perſonaggi metafiſici, e ideali, che tutti vi abbandonano, quando vi mettete a mirar troppo curioſi. Sapete quai perſonaggio fate allora? Quello d' uomo debole, deboliſſimo; di donna fragile, fragiliſſima. E venga a diſingannare chi tanto preſume Davide Re, Santo, Profeta, e tutto fatto ſecondo il cuore di Dio. Oh che gran ripari per non cadere! Eppure non andò a bella poſta in cerca di vederla, come forſe voi fate: la vide a caſo una troppo luſinghiera bellezza, e cadde in un vergognoſo adulterio, e per coprirlo in un eſecrando omicidio. Oh andate dunque voi a fidarvi dei voſtri ripari, del voſtro onore, e del voſtro decoro, che non cadrete. Criſtiani miei cari, ſe vi ho mai parlato con cordiale premura, queſta è la volta. Raffrenate quelle occhiate troppo curioſe: mortificate quegli occhi nel mirare troppo liberi e ſciolti. Se la bella virtù della caſtità del corpo, della mente e del cuore vi preme ſerbare, rinunziate alla viſta di quegli oggetti, che eſſendo troppo luſinghieri, così facilmente puſſon macchiarla. Aſtenetevi da quegli ſguardi laſcivi, che ſono così pernicioſi ne' ſuoi principi, e nel loro avanzamenti e progreſſi rieſcono poi sì mortiferi. Vi ſtia a cuore la gran maſſima del Pontefice S. Gregorio, che non è lecito di vedere ciò, che non è lecito di deſiderare. Così facendo ſarete lontani dal cadere nel vizio abbominevole della incontinenza, ed ornati di caſtità e di grazia nella preſente vita, avrete la bella ſorte d' eſſer ammeſſi da Dio alla ſua gloria nell' altra, come a tutti deſidero.

ISTRUZIONE XXXVIII.

Si eſpone quanto ſieno validi incentivi d' incontinenza i libri oſceni, e le diſoneſte pitture.

Asterminar, ſe foſſe poſſibile, dal mondo l' abbominevole peccato della Incontinenza, ſarebbe neceſſario ſvellere le peſſime radici, da cui pullula, e togliere tutti quegl' incentivi, che lo introducono e mantengono. Fra queſti incentivi dopo quello dell'occhio co' ſuoi ſguardi laſcivi, mi ſi preſentano altri due aſſai validi, de' quali prendo ora a dimoſtrarvi la forza, che hanno per far cadere nel vizio vituperevole della incontinenza. Queſti ſono il leggere libri oſceni, e il mirar pitture diſoneſte.

1. Siccome non v' ha coſa più profittevole alle anime Criſtiane nè che poſſa più ſervir d' impoſto e di ajuto per avanzarſi nella pietà, quanto i libri divoti e ſanti; così non può darſi coſa più pernicioſa ai buoni coſtumi, e ſpecialmente per macchiare la caſtità, quanto la lettura di que' libri, che parlano di amori profani, e che anche talvolta eſpongono le azioni più laide. I mali, che ne provengono ſono tanti e tali, che non ſi poſſono abbaſtanza ſpiegare. Pur troppo dalla noſtra concupiſcenza e dalla noſtra carne noi ſiamo allettati, dice S. Giacomo (*cap.* 2.), al male, anzi come tirati e ſpinti. Ora che fa la lettura de' libri oſceni, e delle laide canzoni? Dà maggior forza alla concupiſcenza contro di noi già ſcatenata: e queſta concupiſcenza, che già da ſe è infiammata ed acceſa, infiamma maggiormente ed accende. Secondo l' eſpreſſione di S. Girolamo, leggere libri oſceni è mettere un ſerpente nel proprio ſeno. Ora chi mai ardirebbe dormire portando nel ſeno, o avendo vicino un velenoſo ſerpente? (*ad Vigilant.*).

2. Eppure quanti dormono in ſeno a queſti ſerpenti così velenoſi? Molti non fanno levar gli occhi da certe ſuzze paſtorali, da certe laſcive commedie, da certe oſcene poeſie, e da certi altri libri, che altro non ſpirano, che il lezzo delle più laide diſoneſtà. Queſti non finiſcono mai di leggere, queſti hanno in mano di giorno e di notte. E pure non v' ha coſa per corrompere i buoni coſtumi più pericioſa, e per macchiare, anzi per guaſtare e rovinare del tutto la caſtità, quanto la lettura di queſte opere sì licenziose e ſcorrette. Queſte ſi poſſono giuſtamente chiamare le corruttrici della gioventù, la peſte delle anime; e un toſſico mortale, che le avvelena, e le uccide. Queſte opere poi ſon tanto più da temerſi, e più pernicioſe, perchè ſenza teſtimoni, e ſenza arroſſirſi propongono e inſegnano coſe le più vergognoſe ed impure. S. Paolo ebbe a dire con tutta ragione, che i ragionamenti laſcivi corrompono i buoni coſtumi: *corrumpunt mores bonos colloquia mala* (1. *Cor.* 15.): e queſto dovrebbe eſſere abbaſtanza per farci allontanare dalla lettura de' libri oſceni, che altro poi non ſono, che parole ſcritte. Ciò non oſtante queſto non è baſtante per farne concepire tutto l'orrore; perocchè la lettura di queſti è molto più pernicioſa, che qualſivoglia ragionamento più laido, e con più forza guaſta e rovina il cuor di chi legge. Con qualſivoglia artifizio, che per ſedurci qualcuno ci parli, ſentiamo, che il noſtro cuore ne reſta offeſo; nè l' oneſtà, nè il decoro ci permette di aſcoltarlo ſenza qualche commozione interna e roſſore; e per ordinario con facilità ſe ne ſcancella l'impreſſione già fatta. Ma

il

il libro perverso ed osceno si legge di propria elezione, e perchè noi soli siamo di esso consapevoli, senza rossore. Dal che segue, che la mente è così applicata al piacere che prova leggendolo, che nemmen pensa al male che fa, e in tal guisa gusta di berne tutto il veleno.

3. E chi non dirà cosa indegna Indegnissima ad un Cristiano leggere con tanta avidità e rileggere libri sì pernicinsi e malvagi? Ad un Cristiano, che tutte le sue cognizioni dovrebbe ordinare a Dio, e servirsi di que' talenti, che da lui ha ricevuto, per procurare, secondo che la sua professione e il suo stato ricercano, la propria e l' altrui eterna salute? E chi non dirà, che la lettura di questi libri non sia per apportare un gravissimo danno all' anima sua; altro non eccitando nella sua mente e nel suo cuore che idee o sentimenti alla purità del tutto contrarj? Quindi per evitare queste corruttele e questi grandi pregiudizj, che possono recare alle Repubbliche e ai Regni, gli stessi Pagani con tutto il rigore la lettura n' han vietata ai loro figliuoli. Così al riferir di Valerio Massimo (*l. 6. c. 3.*) fecero gli Spartani coi libri d' un celebre poeta: non vollero, che dalla gioventù si leggessero, acciocchè non apportassero più di nocumento ai buoni costumi, che di erudizione e di profitto agl' ingegni: *Noluerunt his libris liberorum suorum animos imbui, ut plus moribus nocerent, quam prodessent ingeniis.* E se arrivarono a conoscere questo gran pregiudizio gli stessi Gentili dal solo lume della ragione diretti, e con tanto rigore li vietarono, non lo vorranno conoscere i Cristiani, nè si asterranno dal leggere questi libri malvagi?

4. Eppure ella è così. Tanti Cristiani men regolati e men cauti, che non erano i Gentili, quella lettura di questi libri si fanno la loro occupazione quasi continua. E perchè questo è uno dei mezzi più efficaci, che abbia trovato il demonio per la corruzione de' buoni costumi, e per la rovina delle anime, pestifero effetto, che quasi mai gli riesce fallace, ha avuto tutta la premura di suscitarne un numero quasi infinito in tutti i tempi, e in tutti i linguaggi; e quello, ch'è peggio, quasichè non bastassero gli antichi, ne va tutto giorno suscitando e inventando de' moderni. Ahimè! La nostra concupiscenza, come abbiam detto, non è ella perniciosa e forte abbastanza per tirarci al male, senza che se le dieno forze e incentivi maggiori con queste letture oscene? Non corriamo noi anche con troppa fretta alla morte, che vi sia bisogno d' aggiungervi questo mortale veleno? La corruzion della nostra natura e la malizia non ci rendono anche più che abbastanza addottrinati in questa scienza malvagia, senza che sia necessario di andare ad apprender nuove lezioni da queste opere infernali; val a dire da que' libri osceni, che alla bella virtù della castità fanno crudel guerra? Eh, restate pure persuasi, Cristiani miei cari, che casti non vi potrete conservare giammai, finchè vi occuperete in queste letture oscene, che della disonestà sono gli stimoli e gl' incentivi più validi.

5. E questa è stata la ragione, per cui i Sacri Concilj nello Spirito Santo congregati han severamente vietata la lettura di tal sorte di libri. Così parlano i Padri del Concilio di Trento nella regola sesta: *I libri, che ex professo trattano, raccontano o insegnano cose laide ed oscene, debbono essere assolutamente vietati, perchè non solamente si dee invigilare sopra la fede, ma anche sopra i costumi, che possono esser facilmente corrotti dalla lettura di tal sorta di libri.* Il Catechismo Romano fatto per ordine dello stesso Concilio fra gli altri incentivi, che si hanno a fuggire per liberarsi dal vizio dell' impurità, annovera i libri osceni. Fra le altre cose, che bisogna fuggire per conservar la castità, sono, dice, libri, che parlano di amori profani e di laidezze; perchè son quelli, che hanno una grandissima forza per eccitare nel cuore dei giovani il fuoco della concupiscenza e dei peccaminosi piaceri (*in 6. præc.*). Que' libri ignominiosi, che riferiscono cose turpi, e indecenti, debbono esser rigettati del tutto, dice il secondo Concilio Niceno (*art. 6.*). S. Carlo Borromeo quel gran Prelato, che Dio ha suscitato in questi ultimi secoli per rinnovar il zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, conoscendo il gran male, che i libri osceni sono capaci di produrre, e quanto sono incentivi validi d' incontinenza, non solamente vuole, che si tolgano dalle mani de' Cristiani, ma che i Parrochi s'informino di quelli, che li conservano per denunziarli nelle visite de' Vescovi (*Conc. Pr. 4. p. 3.*). Ecco in qual concetto si debbono tenere i libri osceni.

6. Odo però alcuni, che si scusano col dire, ch'essi leggono, è vero, libri, che contengono oscenità e laidezze; ma che non lo fanno per pascersi di quelle, ma per erudir l' intelletto, e per pulire la lingua con maniere fiorite, colte ed eleganti di parlare, che anche dal Sacro Concilio nella citata regola sesta sono tali libri permessi a motivo dell' eleganza e proprietà del parlare; e ch' essi pertanto tali libri leggendo fan come le api, che colgono da' fiori il mele, non come i ragni, che ne traggono il veleno. Inganno, s'avventa Tertulliano contro di voi tutto zelo, inganno! Quai fiori potrete voi cogliere da questi letamaj fetenti: *quorum summa gratia de spurcitia plurimum concinnata est?* (*l. de spect. c. 7.*) Qual luce, che rischiari la mente da' carboni, che offuscano il cuore? Che potete trovar di edificazione in que' libri, che distruggono in voi l' innocenza e la grazia, e cagionano la perdita dell' anima? Che se anche servissero a pulire la lingua: *Cedat curiositas fidei, cedat gloria saluti.* Che importa acquistar la purità della lingua, se si perde quella del cuore! Non è meglio saper ben vivere, che saper ben parlare? Non si leggano dunque que' libri, che istruiscono con detrimento dell' eterna salute; che rendono dissoluti quelli, che fanno eru-

diti ; e rendono la volontà e il cuore colpevole nel far l' intelletto e la lingua eleganti. Leggete la Divina Scrittura e i Sacrosanti Evangelj, che contengono quella parola di Dio, che come dice Cristo (*Jo.* 12.), vi ha da giudicare nel giorno finale : *Sermo quem locutus sum, ille vos judicabit in novissimo die.* Da questa imparerete quelle massime e regole, a cui dovete conformarvi per conseguir l'eterna salute; che se bramate anche d' apprendere il colto parlare, non mancano opere eleganti de' SS. Padri Greci e Latini, libri spirituali, e discorsi di sacri Oratori, da cui potrete meglio impararlo, che da questi seminarj d' impurità, e da questi cibi del demonio, come chiama i libri osceni S. Girolamo, per far preda delle anime di quegli infelici, che con tanto studio li leggono.

7. Che se la Chiesa permette la lettura di certi libri de' Gentili, tuttochè non del tutto modesti, per l' eleganza del parlare, vieta però, che questo si faccia da' fanciulli e giovanetti ancor teneri, imperciocchè se, come osserva S. Girolamo (*in proœm. Ezech.*), nei primi secoli della Chiesa, ed anche ai tempi suoi non si permetteva ad ognuno il leggere il principio della Genesi, nè la Cantica, nè il principio e il fine di Ezechiele; tuttochè libri dettati dallo Spirito Santo, se non era arrivato all' età di trent'anni; perchè parlano di matrimonj, e di certi fatti, e coo tali espressioni, che nella mente e nel cuore della troppo tenera e incauta gioventù possono suscitare pensieri ed affetti noo casti ; quanto più debbono esser vietati que' libri, che dettati per impulso del demonio di altro non trattano *ex professo*, che di avvenimenti e intrecci lascivi, e di amori fangosi e profani? Di che sozze immagini non riempiono questi la fantasia, di che laidi pensieri la mente, e la volontà di che sordide brame? Non nego poi, che anche que' libri, che contengono oscenità, a motivo dell'eleganza e proprietà del parlare colle dovute cautele e licenze, se sono proibiti, si possano leggere. Ma sapete da chi? Da que' professori e maestri, che per la loro età e savicezza ben saldati nella pietà e nella virtù possono coglier l' oro da quel lezzo, e da quelle spine i fiori, ma non da' giovani, o da altre persone, che altro per ordinario non cercano, che cogliere il veleno d' uno sporco piacere.

6. Ma anche noi, rispondooo alcuni, abbiamo la nostra buona licenza di legger consimili libri, tuttochè sieno proibiti; noo ci potrete dunque ascrivere questa lettura a peccato. Io vi rispondo, che anche qui vi può essere e vi è molte volte dell'ingaono, e vi sarebbe molto che dire sopra quelle licenze indebitamente carpite da chi non dovrebbe averle, e sopra il fine, che si ha nel darle, ch' è, che possano apportar utilità e profitto a chi le riceve; cose, che per lo più vi mancano. Ma non facendo motto di questo, voglio, che a una sola cosa facciamo riflesso, ed è, che i libri possono esser proibiti e per jus ecclesiastico, e per jus naturale e divino. Quando dunque voi avete la licenza di leggere i libri proibiti, non s' intende, che per quelli soli, che tali sono di jus ecclesiastico contenuti nell'indice : e questi soli potete leggere, senza anche incorrere in quelle pene, che talvolta fulmina la Chiesa contro di chi legge alcuna sorte di tali libri. Ma non per questo avete facoltà di leggere quelli, che sono proibiti per jus naturale e divino. Quali sono questi? Tutti quelli, che di lor natura non solamente sono contrarj alla fede, di cui ora non parlo; ma anche quelli, che lo sono ai buoni costumi, e che ad altro atti non sono, che ad eccitar in chi li legge l' impurità e la malizia. Quando dunque la lettura di questi libri osceni eccita in voi tentazioni gagliarde, che vi portano a macchiare la purità dell'anima e del corpo, e che vi espongono a prossime occasioni di cadere in questo abbominevole vizio o con fatti, o con pensiero, e peggio se in esso vi tengono immersi ; io vi rispondo, che la vostra buona licenza a nulla vi giova, e che leggendo voi piomberete infelicemente nell' inferno.

9. Grazie a Dio, altri rispondono, noi speriamo di non esser soggetti a sì gran pena; perchè nè leggiamo libri proibiti, nè quelli, che contengono aperte oscenità e laidezze. Noi solamente ci dilettiamo di leggere certi libri, che si chiamano *Romanzi*, nei quali si raccontano strani avvenimenti e favolose avventure ; e che se poi anche trattano di amoreggiamenti, lo fanno colla più castigata modestia. Ah, questa è l'arte maliziosa del demonio, con cui cerca di perdere ogni sorte di persone. Siccome egli è infinitamente astuto, ben sa, che certi giovanetti ben educati, certe oneste figliuole, a cui è naturale il pudore, proverebbero un grand' orrore nel leggere quei libri osceni, in cui gli amori più sensuali, e le disonestà più laide vi sono nelle più sconcie maniere descritte. Che fa dunque per rimediare a questo inconveniente? Mette loro in mano questi libri favolosi e romanzeschi, esposti con tal riserva, che non fanno a prima vista certo orrore; ma che poi insinuandosi insensibilmente nel cuore portano ai più laidi disordini. Oh gli amori vi sono trattati con gastigatezza e modestia; ma sono amori profani, e stuzzicano una passione, che non ha bisogno d' essere stuzzicata, e tanto basta, perchè la lettura ne sia perniciosa.

10. E a questo tendeva il demonio d' indurre S. Teresa colla lettura di tali libri, ch'ella chiama di cavalleria. Confessa la Santa (*cap.* 2. *della Vita*), che questi avean fatto raffreddare in lei il primo fervore, e gli ardenti desideri di darsi totalmente a Dio; che le aveano ispirato una brama di comparire, e di essere stimata, e un amore disordinato alle vanità del secolo; e da cui, se Dio, cui l' avea destinata ad essere uno stromento maraviglioso per far risplendere la sua virtù, non la ritirava, sarebbe infelicemente

pas-

passata a perder l'innocenza, e precipitare nell' inferno ad occupare quella sedia di fuoco, che Dio le avea mostrato, se non rimediava ai primi suoi traviamenti. Ma oh quanto è da temere, che ad un termine sì lagrimevole si riducano tanti giovani e tante figliuole, che impiegano i giorni e le notti nella lettura di tali libri; ma che non hanno il coraggio di disfarsene come fece Santa Teresa. Pur troppo è vero, che tanti e tante dacchè si son dati a leggerli, han cominciato a raffreddarsi nel divin servigio, ad allontanarsi dagli esercizj di pietà, dalla frequenza dei Sacramenti; han cominciato a prender le massime, l'aria e lo spirito del mondo, a praticar tutte le sue maniere di vivere, a rendersi sensibili alle conversazioni, alle visite, agli amori, e finalmente a perder la castità e l'innocenza. Ecco come i libri romanzeschi a poco a poco, e con men di tumulto e di orrore ottengono tutti il malvagio fine dei più laidi ed osceni.

11. Che s'ha dunque a fare così degli uni come degli altri? Gettarli tutti al fuoco. Questo solo può purificare quelli, che ad altro non sono valevoli, che ad accendere il fuoco della concupiscenza, e macchiar la castità. Questo è quello, che, come abbiam negli Atti Apostolici, fece S. Paolo. Molti convertiti alle sue prediche gli portarono una quantità di libri, che contenevano non già oscenità e laidezze, ma cose vane e curiose, e tutti furono abbruciati. Ma i nostri libri sono preziosi, e di gran valore. Non importa: al fuoco. Cinquanta mila danari fu computato il prezzo e il valore di que' libri, che furono portati all'Apostolo S. Paolo, e ciò non ostante furono tutti abbruciati (*Act. Ap. c. 19.*). Ma non si potrebbero almeno vendere ad altri, che li ricercano con tanto studio? No: siccome a voi sono pernicioši, così io faranno agli altri. Ditemi in cortesia: se voi aveste comprato a gran prezzo del veleno per darvi la morte, e che pentiti di questo pravo disegno non voleste più adoperarlo; per ritarcirvi del danno potreste voi venderlo ad altri, che ve'l ricercano? No certamente: lo stesso dite dei libri laidi ed osceni, per quanto gli abbiate comprati a caro prezzo.

12. Questa è una parte del molto, che si può dire dei libri osceni: ora veniamo anche a dir qualche cosa delle pitture disoneste e laide. Se la lettura dei libri osceni è uno incentivo d'incontinenza, incentivo non meno valido ne sono le pitture, e le statue disoneste e lascive. Anzi possiamo aggiungere, che le immagini e le pitture disoneste e lascive fanno in certo modo più pernicioše e nocive alla castità, e accendono il fuoco della concupiscenza con maggior forza, che non fanno i libri più osceni, e i ragionamenti più impuri, e le rappresentazioni più immodeste. Svaniscono in aria le parole impure, lette, o ascoltate, dopo un breve spazio spariscono le rappresentazioni più immodeste. Ma non è così delle statue e pitture scandalose. Queste durano gli anni ed anche i secoli; e sempre appestano l'aria, e sempre avvelenano gli occhi, e passando dagli occhi alla mente e al cuore non finiscono mai di trucidare le anime. Le oscenità poi, che si mirano cogli occhi, lusingano con più vigore, che ciò che si legge. Un libro osceno non può leggersi nello stesso tempo da molti; ma da una infinità di persone si possono riguardare le disoneste immagini. Aggiungete di più, che molti idioti non sanno leggere, e a questi non possono apportar nocumento i libri osceni; ma le disoneste pitture sono pernicioše a tutti, perchè tutti, toltine i ciechi, le possono mirare, e a tutti servono d'incentivi più validi d'incontinenza.

13. E pure, oh Dio! quanti di questi incentivi sì validi d'incontinenza si trovano fra i Cristiani! Basta scorrere certe gallerie, e certi giardini; e quante statue si veggono anche del tutto ignude, e in positure le più scandalose e indecenti? Basta scorrere le camere e le sale di certi palagi; e quante si rappresentano sotto degli occhi oscene pitture in atteggiamenti i più sconci e i più laidi? E chi mi sa dire quanti sozzi pensieri ed affetti son valevoli ad eccitar nella mente e nel cuore de' riguardanti; e con quanta facilità servano di scuola per far imparare, e poi anche eseguire le più indegne azioni? Che più? Per fin nei ventagli si vogliono dipinte oggidì le oscenità e gli amori; quasichè non si lappiano cercar le aure fresche, senza accender nel cuore fiamme impudiche; e per fin nei rovesci delle scatole ha inventato il demonio l'usanza di dipingere o il volto dell'amata, o qualche atto più turpe; quasi che non si sappiano prender, nè odorar quelle polveri, senza che puzzino di lascivia. Ah, possono ben vietare queste oscene pitture i Santi Concili, chiamandole esecrabili e nocive (*2. Nic. Syn. Trid.*): può ben armarsi contro di esse, e contro di chi le dipinge, e le ritiene il zelo de' Santi Vescovi fino a giudicarli indegni della Sagramentale assoluzione, che ciò non ostante si trovano venali e sozzi pittori, che non s'arrossiscono di formarle, e tanti, che sebben facciano professione di essere Cristiani, pure non si fanno coscienza di ritenerle.

14. Oh che grand'abuso, uditori miei cari! Oh che gran peccato e di chi le dipinge, e di chi le ritiene! E perchè non ho io l'aurea, ma robusta eloquenza del Grisologo per iscagliarmi contro a quei temerarj pittori, che quella nobilissima arte chiamata con ragione la vita dei morti, memoriale di virtù e stimolo d'eroiche imprese, convertono in morte dei viventi, in incentivo d'impurità, e in rovina dell'innocenza; dipingendo sulle tele, e per fin sui tappeti formando quanto di più laido ha saputo inventar la malizia (*Serm. 155.*). I loro pennelli, dice un pio Autore, sono simili alla penna di Demostene, che da un capo avea l'inchiostro, e dall'altro il veleno. Le stragi poi, che fanno nelle anime le immodeste pitture, non si possono abbastanza spiegare. Sono archi, ma sem-

pre tesi per iscoccar dardi micidiali al cuore di chi le rimira. Stelle malefiche che null'altro spargono, che influenze maligne. Reti dorate del demonio sempre disposte a far preda delle anime. Tutti comunemente i Teologi, senza nemmen eccettuare i più benigni, li fanno rei di colpa mortale, perchè somministrano alle anime una prossima occasion di peccato; ora pensate di qual pena saranno puniti nell'altra vita per la rovina di tante anime! Pensate da quai amarissimi acerbi rimorsi saranno lacerati in punto di morte! Oh allora diranno coll'empio Antioco (1. *Machab.* 6.): *Nunc reminiscor malorum, quæ feci!* Allora se gli rappresenteranno tutta quelle oscene pitture da loro formate, ma infiememente quel gran numero di anime incaute, a cui furono stimolo di libidine, e cagione di dannazione eterna. Ma che angst, che spaventi al vederli in debito di renderne strettissimo conto al Giudice Supremo!

13. Deh adunque, voi fratelli e sorelle, che qui m'ascoltate, e a cui sta a cuore serbare l'angelica virtù della castità, fuggite a tutto potere la vista delle pitture oscene, per non aver la disgrazia di perderla. Temete la trista sorte della farfalla, che non contenta di vedere il lume, tanto vi vola intorno, che per ordinario arriva a provarne le fiamme, e a perdervi miseramente la vita. Oh quanti casti giovani e quante pure donzelle, risoluti di perder piuttosto la vita, che macchiar con alcuna impurità la loro innocenza, al mirar espressi con vaghi colori questi incentivi dello sporco piacere, hanno a poco a poco perduta la verecondia e il timore, e nel sozzo pantano di questo vizio si sono sordidamente imbrattati! Che se poi quelli, che mirano statue immodeste e oscene pitture hanno già imparata la malizia, e sono portati a questo peccato, allora si può dire, che quante danno occhiate, tanti sozzi desideri concepiscono nel cuore. Sono questi simili alle paglie già aride, e alle stoppe già secche, che da ogni favilla son già disposte ad accendersi.

16. Che dir poi dovremo di que' capi di casa, che con iscandalo e rovina non che di se stessi, ma di tutti i loro domestici e servi, anzi degli stessi figliuoli, e di chiunque ha la trista sorte di vederle, tengono nei loro giardini, gallerie, camere, e anticamere e sale, come i più rari ornamenti quelle statue e pitture, di cui abbiam parlato di sopra, in positure le più immodeste e in atteggiamenti i più sconci? Che dovrem dire? Dopo aver pianto sopra del loro stato infelice, esclamare punti da un acerbo dolore: Ah miserabili! Sappiate, che ritenendo quelle immagini oscene, voi siete i partigiani più favoriti del demonio, perchè gli mantenete le armi più possenti per espugnar l'innocenza, e far preda delle anime. Anticamente se ne stava il demonio nei simulacri degl'idoli, ma ora i demonj se ne stanno in quelle statue sconcie ed ignude, e in quelle pitture laide ed oscene, in queste fanno il loro soggiorno, queste sono il loro delizioso albergo. Sì, dice il Grisostomo (*in Ps.* 113.), in queste immagini sozze ed ignude fa la sua sede il demonio: *Dæmon nudæ quoque figuræ assidet.* Conciochè di ciascheduna di queste si può dire quello, che dell'infame Babilonia disse estatico Giovanni: *Facta est habitatio dæmoniorum, & custodia omnis spiritus immundi* (*Apoc.* 18.).

17. Che s'ha dunque a fare, voi dite, e delle statue immonde, e delle pitture oscene? Io vi rispondo: O che le statue e le pitture si possono correggere, e toglierne quello, che portano seco di laido, o ciò non li può fare senza guastarle del tutto. Se si possono correggere, lo dovete sotto pena di gravissima colpa. Se poi non si possono correggere senza guastarle, fatene generosi un sacrifizio a Dio; spezzate quelle statue immodeste; lacerate in mille pezzi, e date alle fiamme quelle tele e pitture oscene. Ma non si potrebbero vendere o darle ad altri? No in verun modo. Quello che s'è detto dei libri osceni, si dee dire di queste. Sono veleni mortali, sono strumenti del demonio per la rovina delle anime vostre, e de' vostri figliuoli e domestici, saranno lo stesso a chi le vendeste o donaste. Ma così le statue, come le pitture sono tutte di buona mano. Opera di miglior mano è l'anima vostra, e opere di miglior mano sono le anime de' vostri figliuoli e domestici; perchè sono opere uscite immediatamente dalla mano di Dio. Ma quelle statue e pitture sono opere di gran valore e di gran prezzo. Opera di maggior valore e di maggior prezzo sono e l'anima vostra, e le anime de' vostri figliuoli e domestici, perchè costano il sangue di questo Divin Redentore. Si tolgano dunque dal mondo e si spezzino quelle statue immodeste; si dieno alle fiamme quelle pitture oscene, acciocchè non sieno più incentivo d'impurità, nè rovina delle anime.

18. Questo è quanto ho giudicato necessario di esporvi sopra questi due grandi incentivi d'incontinenza, cioè libri osceni e laide pitture. Ma perchè voi mi direte di non potere stare senza legger qualche libro, e mirare qualche immagine, un altro libro vi propongo da leggere più eccellente di tutti, e un'altra più sacrosanta immagine. Ecco il libro eccellente, ecco l'immagine sacrosanta; Gesù crocifisso e penante. Questo è il libro, su di cui di continuo leggeva S. Paolo (1. *Cor.* 2.), e protestava di non voler saper altro che lui, e ciò che da lui poteva imparare: *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum & hunc Crucifixum.* Questo era il libro, da cui traeva ogni sua cognizione il Serafico Dottor S. Bonaventura; e questo era il libro di S. Filippo Benizzi, e questo chiese da leggere per fin nelle ultime sue agonie. Questo Divin Crocifisso era l'immagine, che vagheggiavano i Santi; e fra gli altri prima d'ogni altro oggetto, questo era quello, in cui la mattina voleva specchiarsi quella grand'anima sì cara a Dio Giovanna Principessa di

Por-

Portogallo, a lui conſecrando le primizie de' ſuoi ſguardi. Quello è il più bello fra tutti i figliuoli degli uomini, e che il ſolo ſuo amore per noi ha renduto sì sfigurato e lacero ſulla Croce. Queſto mirando, ch' è il Re dei Vergini, l' amatore della caſtità e della purità, ci ſentiremo moſſi a ſerbarla pura e ſenza macchia. Se dunqoe bramiamo di ſtar lontani dall' abbominevole vizio della impurità, e cuſtodire l' angelica virtù della continenza, leggiamo di continuo qoeſto divin libro, ſpecchiamoci nell' immagine di queſto divioo agnello per noſtro amore ſulla Croce ſvenaro e morto; acciocchè dopo averlo letto e vagheggiato qui in terra, godiamo il privilegio delle anime pure e caſte, che ſarà di ſeguirlo e contemplarlo per tutta l' eternità glorioſo nel Cielo.

ISTRUZIONE XXXIX.

Si dimoſtra come la crapula e l' ubbriachezza, la vita ozioſa e molle ſono grand' incentivi d' Incontinenza.

IN queſta odierna iſtruzione paſſo ad additarvi altri ſorti incentivi della Incontinenza. Queſti ſono la crapula, l' ubbriachezza, la vita ozioſa e molle. Dovrei formarvi per alcun d'eſſi una parricolar Iſtruzione; ma per attenermi alla brevità, ne parlerò in ona ſola. Voi però intendendo la forza, che hanno la crapula e l' ubbriachezza, la vita ozioſa e molle per far cadere nel vituperevole vizio della impurità, riſolvetevi a teoervene mai ſempre lontani.

1. L' Apoſtolo S. Paolo (*Eph.* 5.) comanda a tutti i Criſtiani, che ſi aſtengaoo dalla ubbriachezza, perchè in eſſa è ripoſta la luſſuria: *nolite inebriari vino, in quo eſt luxuria*. Quaſi voleſſe dire: Iddio col mezzo della ſanta ſua legge vi ha fatto un divieto di non darvi in preda della luſſuria; biſogna dunque, che vi aſteniate dall' intemperanza, e dalla ubbriachezza, che diſpongooo e portano a un tale peccato. Imperciocchè chi vieta un effetto e un fine, vieta per conſeguenza la cagione e i mezzi da cui ne provieoe. E quando l' Apoſtolo ſteſſo inſegna ai Romani (*cap.* 23.), che ſi debbooo abbandooar le opere delle tenebre, e darſi a quelle della luce, e di camminar oneſtamente nella pratica di queſte; avanti di dire, che dobbiamo viver lootani dalle diſoneſtà e impudicizie, vuole, che lo ſiamo dall' intemperanza del mangiare e del bere: *Sicut in die honeſte ambulemus, non in comeſſationibus & ebrietatibus, non in cubilibus & impudicitiis*: per dinotarci, che dalla crapula ed ubbriachezza oe viene neceſſariamente il vizio dell' incootinenza.

2. E pur troppo è vero, dice S. Girolamo (*ad Fur. ad Vid.*), quel detto di Terenzio, che *ſine Cerere & Libero friget Venus*: vai a dire, come ſpiega S. Tommaſo, per mezzo dell' aſtinenza del cibo e della bevanda s' intiepidiſce e ſmorza il ſuoco della luſſuria. Sì queſto abbominevole vizio reſta indebolito, e perde la ſua forza e il ſuo vigore quando ſe gli togile la delicatezza e l' abbondanza del mangiare e del bere. Non può egli ſuſſiſtere fra l' aſtinenza, la temperanza e il digiuno. Sarebbe uo moſtro, dice Tertulliano (*de Jej. c.* 2.), che la libidine foſſe ſcompagnata dal vizio della goia; *Monſtrum habetur libido ſine gula*. E per queſto l' Apoſtolo S. Paolo, quando parla della caſtità, che dee formare il vero ſervo di Dio, le dà per compagno, o per dir meglio, per preſervativo il digiono: *in jejuniis, in caſtitate* (2. *Cor.* 6.). E datemi una perſona, che oel mangiare e bere ſia temperante e ſobria, e potrò ſenz' altro darvela caſta. Quel peſce ſmiſurato, che aſſalì il giovane Tobia (*c.* 6.) ſulle ſponde del Tigri, tirato da lui ſul ſecco ſe 'l vide palpitante a' piedi e morire; così ſarà appunto della voſtra carne: togliete ad eſſa la lautezza de' cibi e la delicatezza delle bevande, tirarela ſul ſecco col mezzo d' una vita ſobria e frugale, coi mezzo dell' aſtinenza e del digiono; e vedrete, che depoſta la ſua petulanza e la ſua forza, comincierà a palpitare, e depor l' armi, e chieder pace.

3. Eccn, fratelli, ono dei mezzi più efficaci per conſervare illibata la virtù della caſtità. S' accenda pure la carne, tenti pure di ſcagliare contro di noi le ſue ſaette il Demonio; coll' aſtinenza ſi eſtinguerà quell' impuro ſooco; coi digiuno, dice S. Girolamo (*ad Fur.*) ſi ſponteranno quelle ardenti ſaette: *ardentes diaboli ſagittae jejuniorum vigore extinguendae ſunt*. E queſto era il mezzo, di cui ſi ſerviva S. Ilarione, quando ſi ſentiva moleſtato da gagliarda tentazione di carne, e da diſoneſti penſieri. Si rivolgea adirato al ſuo corpo. So beo, aſino inſolente, gli dicea, perchè tiri dei calci; perchè ſei outrito con troppa delicatezza e abbondanza, ma io ti leverò la biada e ti farò patire la fame, acciocchè tu penſi più al mangiare, che ai laidi piaceri. E quanto dicea, tanto eſeguiva privandolo di quel ſolito meſchino alimento, e paſſando i qnattro e cinque giorni ſenza prender coſa alcona. Dacchè ſon Monaco, diceva un ſant' oomo, non mi ſono mai ſaziato nè di pane, nè di acqua; e in tal guiſa tenea lontane le tentazioni e i pericoli di cadere nelle diſoneſtà. Procurate anche voi, ſe non vi dà l' animo di far tanto, di far almeno qualche coſa, togliendo ai corpo ſe nno altro il ſuperfluo, così nel mangiare, come ſpecialmente nel bere. Nè mi ſtate a di-

dire, che se volesse praticar queste astinenze proverebbe debolezze di stomaco e porterebbe pregiudizio alla sanità; perchè *melius est stomachum dolere quam mentem*, dicea S. Girolamo. Si è meglio, che patisca lo stomaco, che l' anima; e che tremino i piedi per debolezza, che vacilli la castità.

4. Che se poi in vece di contentarvi del necessario, e levar alla vostra carne il superfluo vorrete concedere ad essa quanto sa mai appetire di cibo, e con ispecialità di bevanda e di vino, non è punto di dubbio, che questa ricalcitrerà e si solleverà contro lo spirito, e vorrà imbrattarsi colle lascivie: *in vino luxuria est*, dicea S. Gregorio (*Ep. ad Ocean.*), *& ubicumque fatuitas & ebrietas est, ibi libido dominatur*. Io mi rido, dice in un altro luogo il Santo, di quelli, che pretendono esser casti, senza di esser astinenti e temperanti nel mangiare e nel bere. I Santi appena si tengono sicuri dagli stimoli della carne, domandola coi digiuni; e si terrà sicuro chi l' accarezza coll' abbondanza dei cibi e dei vini? Non così a motivo degl' interni lor fuochi divampano il Mongibello e il Vesuvio, profiegue lo stesso Padre, come fa la carne specialmente de' giovani dal calore dei cibi e del vino riscaldata, ed infiammata (*ad Fur.*). Se voi pensate, che io sia capace di darvi qualche consiglio; scrive lo stesso Santo alla Vergine Eustochio, fuggite il vino, come il veleno. Questa è la prima arma del Demonio contro la gioventù. Il vino e la gioventù sono doppio lacendio di sensuale piacere. Questo non è, che aggiunger olio alla fiamma. S' estingue forse la fiamma, quando se le getta dell' olio? No, anzi maggiormente s' accresce e si accende; così maggiormente s' accende la concupiscenza nei giovani, che si danno al vizio del bere: *Adolescentia, & vinum duplex est incendium, quid oleum flammæ adjicimus?* Non potea parlar più al nostro proposito Girolamo santo.

5. E qual fondamento avea questo Santo di parlar così risoluto e così alto? Avea per fondamento il detto infallibile dello Spirito Santo, che nei Proverbj (*c.* 20.) dice, che il vino è una cosa lussuriosa: *Luxuriosa res est vinum*. E in un altro luogo (*c.* 23.), dopo aver detto che entra dolcemente nella gola, e che poi morde come un serpente, e diffonde come un basilisco i suoi veleni: *oculi tui videbunt extraneas*, profiegue, *& cor tuum loquetur perversa*: qual lascivo ed indomito bruto si sentirai portato alle più dissolute licenze. E forsechè potrò io giudicare, che sia casto un uomo, che mangia di soverchio e molto beve, e peggio se si ubbriaca? No, torna a dire S. Girolamo, non può esser casto, perchè un ventre, che bolle vino, spuma ben presto in libidini: *Animus mero æstuans cito despumat in libidinibus* (*Ep.* 83.). E in un altro luogo avea detto, che mangiar carni e bere vino, e dell' uno e dell' altre portarne carico il ventre e farollo, non è che un seminario d' impudicizie: *Usus carnium, potus vini, utriusque fatuitas, seminarium libidinis est* (*l.* 2. *in Jovin.*). E S. Lorenzo Giustiniani (*l. de lign. vit.*) fra gli altri pessimi effetti, che assegna alla crapula e all' ubbriachezza, è di esser naufragio della castità e fomento di libidine: *naufragium castitatis*. A chi dunque sta a cuore di scansar questo lagrimevole naufragio, e a chi preme di serbar senza macchia la bella e angelica virtù della castità, fugga come dalla faccia del più orribile serpente, anzi del più spaventevole Demonio la crapula e l' ubbriachezza, val a dire il soverchio mangiare e bere.

6. Ma, Dio non ha creati, direte voi, i cibi e le bevande? Perchè non ne potremo mangiare e bere a fazietà e quanto l' appetito ne brama? No, Cristiani miei cari, che tutto ha da esser moderato dalla virtù della temperanza, e questa ha da regolare il nostro mangiare e bere. Dio ha creato, è vero, tanta varietà di cibi e di bevande, e di pane, di vino, di carne, di pesci, di frutta, perchè potessimo sostenere il nostro corpo fiochè siamo in questa misera vita, non perchè ce ne abusassimo col mangiarne e berne di soverchio. Questo è il fine, per cui mangia e bee l' uomo Cristiano ed onesto, non come l' uomo vorace e goloso, che lo fa per solo piacere, sofiocchè non per altro sembra, che sia al mondo, che per mangiare e per bere. Ora siccome per conservar la castità uno dei più eccellenti mezzi si è la temperanza e la sobrietà dei cibi, e specialmente del vino: così per far cadere nel vizio della disonestà, fuor d' ogni questione uno degl' incentivi più validi si è l' intemperanza nel mangiare e nel bere, la crapula e l' ubbriachezza. Chi dunque della sua carne e del suo corpo fa come un idolo, nè ad altro attende, che a soddisfarlo coi più saporiti cibi e colle più delicate bevande, aspetti senz' altro di sperimentarlo ricalcitrante contro lo spirito, e a tentar d' immergerli nelle più laide disonestà, o senza punto curar l'osservanza della divina legge: *Incrassatus est dilectus & recalcitravit*. A chi si dà al soverchio mangiare e bere, succede quello appunto, che avvenne al popolo d' Israele. Sin tanto che si conservò temperante e sobrio, si mantenne anche a Dio fedele; ma quando bramò le carni e si diede all' intemperanza e alla crapula, allora abbandonò il suo Signore: *Incrassatus, impinguatus, dilatatus derelinquit Deum factorem suum*, come ne lo rinfaccia il Santo loro condottiere Mosè (*Deut.* 32.). E che ne seguì poi? Che si diede all' idolatria e alle abbominevoli fornicazioni colle figliuole di Moabbo. *Provocaverunt Deum in diis alienis, & in abominationibus ad iracundiam concitaverunt eum*. Si fugga dunque il soverchio mangiare e bere da chi non vuol precipitare nel vizio infame della incontinenza.

7. Non basta però astenersi dal soverchio mangiare e bere da chi brama di conservar la virtù della castità, e non precipitare nel vizio della incontinenza; ma bisogna anche astenersi dalla vita oziosa e molle, che abbiamo proposta per

un

un altro incentivo, e molto valido per ſtraſcinare le anime in queſto peccato. Bisogna dunque fuggire anche l' ozio nemico della caſtità, come lo è il ſoverchio bere e mangiare. Quando il Profeta Ezechiello (*c.* 16.) viene a metter in chiaro le cagioni, che ſpinſero Sodome infame e cadere ne' ſuoi nefandi eccessi, dopo la ſua ſuperbia non ſolamente aſſegna la copia de' cibi, e l' abbondanza d'ogni coſe, ma anche l' ozio: *Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ... ſuperbia, ſaturitas panis, & abundantia, & otium ipſius & filiarum ejus.* Avendo quella città colle altre circonvicine un territorio così delizioſo, fiorito e fecondo, che come dice la Scrittura (*Gen.* 13.), ſembreve un Paradiſo del Signore, e la terra con pochiſſime fatica producendo in grand' abbondanza biade, vino, erbaggi, fruita e ogni altra coſe, che può ſervire non che al ſoſtentamento, ma alla delizia della vita umana, quegli abitatori, ſenza quaſi mai nulle operare, ſe la paſſevano in una inazione e in un ozio quaſi continuo. Non è da maravigliarſi poi ſe vivendo nell' ozio divennero peſſimi lordendoſi in quelle diſoneſtà, che le modeſtie viete per fin di nominare.

8. Ah, pur troppo è vero il detto dello Spirito Santo (*Eccl.* 33.), che *multam malitiam docuit otioſitas*, o come altri leggono queſto teſto: *omnem malitiam docuit otioſitas*. L' ozio è le origine e le fonte di ogni malizia, e l' iniquo maeſtro, che inſegna ogni peccato, e ſpecialmente quello dell' incontinenza. E ſiccome una moderate fatica, come dice S. Bernardo (*de lign. vit. c.* 5.), giova e manteuer la caſtità, e a rintuzzare gli ſtimoli della carne rubelle; così l' ozio ad eltro non ſerve, che a ſtenuar quella, e dar e queſti fomento ed eccreſcimento maggiore. Succede in noi quello appunto, che alla terre. S'ella è rivolta dalla zappa e dall' aratro; ſparta di buon ſeme, fornite di piente, e ben coltivata, produce in copia le ſcelte biade, e i dolci ſaporiti frutti: me ſe ſenze coltiverla ſi laſcia andare oziose, vool uon oſtante produrre, dice il Griſoſtomo (*h.* 2. *in* 2. *ad Cor.*); e perchè non può produr coſe buone, produce erbe cattive, produce triboli e ſpine: così quando il corpo è occupato in qoalche oneſta fatica, e la mente in buoni e ſanti penſieri, tutto in uol è ordinato; e lontani dal ſecondar le paſſioni e ſeguire il vizio, c' impieghiamo in far acquiſto, ed eſercitar le virtù; me ſe el contrario sfaccendati ed ozioſi paſſiamo i giorni di noſtra vita, ſenza quaſi mai nulle fare, darem paſcolo ei vizi, alla carne, ell' appetito ed al ſenſo: comodo e motivo di trattenerſi e divertirſi oei più torpi oggetti.

9. Il noſtro intelletto vieoe paragonato alla pietra d'un mollino, ch' è moſſa o dal vento, o dall'acqua. Sempre gira, e ſempre lavora, ſempre macina. Se vi gettate formento, macina formento; ſe orzo, miglio, ſegala, mecina tutto ciò che gli gettate, e ſe nolla vi gettate, gira non oſtante e macina ſe ſteſſa e buttа fuoco. Così è del noſtro intelletto, e del noſtro cuore; ſempre peoſa l' intelletto, ſempre ha qualche affetto il cuore. Se girano intorno ed oggetti ſenti, o almeno oneſti; ſanti ed oneſti i penſieri e gli effetti; ma ſe mancano queſti, giraoo non oſtante, e girano intorno ad oggetti laidi ed immondi, e il fuoco impuro delle concupiſcenze in eſſi s' eccende.

10. E perchè le ſimilitudini ſervono marevigliolamente, noo ſolo per metrer in chiaro le coſe oſcure, ma anche per dar maggior luce a quelle, che ſon già chiare, contentatevi, che vi ſpieghi con un' eltra la verità che rrattiamo. Vedeſte mai un rivoletto d' ecqua, che elca da una fonte viva e perenne? Quanti vantaggi non porta, ſe viene ben edoperato! Se ſi fa girare per un vago giardino, tiene freſchi i fiori e verdi le piante; ſe ſi rivolge in un campo, fa maturar le biade; ſe ſi porta ad innaffiar un prato, ne fa creſcer l'erbette: e da per tutto infatti ben impiegato apporta giovemento e profitto. Ma ſe lo laſciar inutilmente ſcorrere per la ſtrade, o a riſtagnere in una palude, lo quella impaſte la polvere e ne forma il fango, e oella palude ſi generano i rolpi, i ſerpenti, ed altri più ſchifoſi e velenoſi aoimali. Così appunto ſuccede delle noſtre mente o del noſtro cuore: ſono ſorgenti perenni e ſempre vive di penſieri e di affetti. Se queſti s' eggirano intorno ad oggetti lodevoli, oneſti, ſanti e virtuoſi; chi può ſpiegare quanto apportino di emolumento e profitto così el pubblico, come al privaro, così el corpo, come all' anima, così per il tempo, come per l'eternità? Ma ſe poi li laſcierete ſcorrere infingardi ed ozioſi ſenza applicarſi a coſe oneſte e virtuoſe, s' imbretteranno nel fango della laſcivie, ed in eſſi ſi geoereranno i più ſozzi penſieri e gli affetti più laidi ed oſceni, giacchè noo eſſendo occupati nel bene ſono dalla lor corrotta nature portati al mele.

11. E queſta è ſtata le ragione per cui i SS. Padri hanno con tanta premura raccomandata la fuga dell' ozio, come quello, che ſerve di fomento elle concupiſcenza rubelle, ed è l'origine d'ogni laidezza, come dice S. Girolamo: *Omnis concupiſcentiæ & immunditiæ mater eſt otioſitas.* E quelle è la ragione, per cui inculcano con tanto ſtudio di aver ſempre la mente e il cuor epplicati e qualche lodevole oggetto, e di aver ſempre fre le mani qualche oneſta faccenda, perchè il Demonio ci trovi ſempre occupati. *Facite aliquid operis*, è lo ſteſſo S. Girolamo che parla (*Ep.* 4.), *ut te ſemper Diabolus inveniat occupatum*. E il grande Antonio evendo chieſto a Dio come ſi dovea portere per piacergli, udì una voce dal Cielo, che gli diſſe: *Antonio, tu cerchi di piacere a Dio? Fa orazione, e ſe non puoi ſempre orare, affaticati con le mani e fa ſempre qualche coſa.* Ecco qual eſſer dee la noſtra condotta per non der luogo el Demonio di entrar nel noſtro cuore, come ci avviſa l' Apoſtolo (*Eph.* 4.) *Nolite locum dare Diabolo.* Come ſi chiude le porta al Demonio, eccioccbè

non entri nel noſtro cuore? Colla fuga dell' ozio, e col vegliar ſopra di noi, e ſtar ſempre ſantamente occupati. Il Demonio noſtro nemico, come dice S. Pietro (*Ep.* 1. *c.* 5.), gira ſempre d' intorno per farci ſua preda, coll' indurci a peccare: biſogna dunque ſtar in guardia e vegliare. *Vegliate e orate*, dice Criſto ai Diſcepoli (*Matth.* 16.) *acciocchè non entriate nella tentazione*. Quando fu il tempo, in cui l' uomo nemico, val a dire il Demonio, ſeminò la zizzania nel campo, in cui vi era ſtato ſeminato il buon grano (*Ib.* 13.)? Quando i ſervi in vece di vegliare dormivano, figura degli oziosi. Quando dunque ſta l' uomo oziſo, allora viene il Demonio a tentarlo, ed a ſuſcitar in lui le più laide impreſſioni.

12. Gli uomini ozioſi ſi poſſono paragonar a quelle piazze, che ſprovvedute di ſoldati, ſenza fortificazioni, ſenza guardie, e ſenza diſeſa, aperte le trincee, e rotte le porte hanno libera l' entrata per ogni parte. Qual coſa più facile, che il nemico s' impadroniſca di queſte piazze? Così è appunto dell' anime infingarde ed ozioſe; ſono come tante piazze ſenza guardia e ſenza diſeſa, da per tutto ſono i paſſi aperti e ſpalancate le porte; ſono come que' luoghi abbandonati, che ſi apparrengono a chi li occupa il primo. Chi può dunque dubitare, che il nemico della noſtra ſalute non ſia per entrare in queſt' anime e impadronirſene coll' impegnarle nei più gravi delitti? imperciocchè ſe ſa tutti gli ſforzi per tirar ne' ſuoi lacci quelli, che vegliano ſopra di ſe, e ſempre ſi tengono oneſtamente e ſantamente occupati; che penſate ſarà di quelli, che paſſano i lor giorni ſenza far nulla, che vivono ſfaccendati ed ozioſi? Eh, che queſti ſi gira a ſuo modo, di queſti ne ſa ſcempj e ſtragi, e per cagion dell' ozio miſeramente periſcono.

13. E quanti funeſti eſempj non ci rapporta la divina Scrittura? E chi fu a voler dire, che ſpinſe il Santo Re David a cader nel più vergognoſo adulterio, e indi nell' omicidio più barbaro? L' ozio. Sin tanto che ſi tenne occupato nel compor e cantar Salmi, o nei militari eſercizj menando la vita dura e ſtentata, che porta ſeco la guerra, non mal ſi legge, che ſi macchiaſſe nelle diſoneſtà. Ma in quel tempo, dice il ſacro Teſto (2. *Reg.* 11.), che i Re ſogliono uſcir in campagna, egli ſi trattenne in Geruſalemme, e mentre un dopo pranzo paſſeggiava ſpenſierato ed ozioſo per la regia ſala, vide un' immodeſta beltà, e cadde nell' eccesſo impuro. Sanſone finchè fu alle preſe coi lioni, e combatteva coi Filiſtei, fu ſempre vittorioſo de' ſuoi nemici e delle ſue paſſioni; ma cominciando a rilaſciarſi e a guſtar del ripoſo e della vita ozioſa, eccolo abbandonarſi in braccio dell' infedele ſua Dalila, e indi in braccio de' ſuoi nemici (*Judic.* 16.). Salomone non fu il più glorioſo e il più ſavio di tutti gli uomini? Ciò non oſtante chi lo fece cadere nel vizio abbominevole dell' incontinenza, e dipoi nell' idolatria? L' ozio. Sinchè fu applicato nella fabbrica del Tempio, che intrapreſe per comando di Dio, non provò gli attacchi della luſſuria. Ma dopochè terminata quella grand' opera, ed altre, ch' avea intrapreſe, ſi diede in braccio della vita ozioſa; la vanità e il luſſo s' impadronì del cuore, e paſsò ben preſto ad abbandonarſi del tutto all' incontinenza, fino a divenir infedele a Dio e idolatra (3. *Reg.* 11.). Criſtiani miei cari, non credo, che vi penſiate d' eſſere più ſanti di Davide, più forti di Sanſone, nè di Salomone più ſavj. Se dunque la vita ſfaccendata e ozioſa fece precipitar que' grand' uomini nella diſoneſtà, fuggire l' ozio, datevi ſempre a qualche ſanta occupazione, e a qualche oneſta fatica, acciocchè coo queſto mezzo ne poſſiate viver lontani.

14. Noi certamente penſiamo di viverne lontani, dicon molti, perchè mai non ſiamo ozioſi, ma ſempre occupati. E udite ſe ſia il vero: Alla mattina, è vero, ci leviamo aſſai tardi, e poco ci reſta da operare; ma meritiamo d' eſſer compatiti, perchè verſo, o anche dopo la metà della notte ſiamo andati a letto, e non è maraviglia, ſe talvolta anche di feſta non ſi ha tempo di aſcoltare la Meſſa. Se poi ci avanza qualche ora innanzi pranzo, ſi va a paſſarla cogli amici in qualche bottega, a prender qualche riſtoro, e a udir le novelle del Mondo; e queſta è una convenienza. Viene poi l' ora di pranzo, in cui ſi ſpende qualche ſpazio di tempo, e queſta è neceſſità. Dopo il pranzo s' impiega qualche ora o nel ripoſo, o in qualche partita di giuoco. Frattanto viene il tempo di fare, o di ricever qualche viſita, e anche in queſte ſi ſpende qualche ora. Fatte queſte ſiamo invitati ora al paſſeggio, ora alla commedia, ora all' opera, ora a qualche feſta di ballo, e non corriſpondere agl' inviti ſarebbe un' inciviltà. In ditetto poi di queſte occupazioni, v' è ſempre la converſazione e la veglia, che alla più corta dura fino alla mezza notte; e a queſta è preciſa neceſſità non mancare. Ecco dunque come ſi paſſa tutta la giornata in una occupazione continua, senza mai ſtar ozioſi.

15. E queſto tenor di vita voi la direte non ozioſa, ma applicata? E queſto continuo circolo, e queſto giro perpetuo di divertimenti e di ſollazzi, voi lo crederete valida diſeſa per tenervi lontani dal vizio dell' incontinenza? Eh, ditela la vita meno applicata e la più ozioſa di tutte, e per far cader nel vizio della incontinenza, ditela un incentivo più valido. Queſta è quella vita molle, delizioſa e di bel tempo, e inutile, ch' è fatta così comune fra quei Criſtiani, che non hanno biſogno di guadagnarſi il pane coi ſudori della propria fronte; e queſta non ſerve no di riparo, anzi per far precipitare nella diſoneſtà ne dà più gagliardi gl' impulſi. Imperciocchè ſe la ſola vita ozioſa, perchè non applicata a far coſa alcuna di bene, e a cagione della noſtra corrotta natura, che ci porta al male, e perchè dà anſa

al

al Demonio di tentarci, è, come abbiam veduto, un grand' incentivo di disonestà: e non lo sarà quella vita molle e sollazzevole, che oltre il nulla fare di bene, non è occupata, che intorno ad oggetti, che per ordinario ad altro non servono, che a stuzzicare questa passione? Ma quelli, che menano questa vita del bel tempo non hanno certamente maggiori privilegi, che il resto degli uomini. Non sono già nello stato dell' innocenza. Sentono anch' essi le ribellioni del senso. Sono anch' essi tiranneggiati dalle passioni, e fra queste dalla concupiscenza rubella. Ma dico io: per rintuzzar queste passioni, saranno forse mezzi assai validi il letto morbido, i lunghi sonni e i lauti conviti? Lo saranno forse le rappresentazioni impudiche de' comici, i canti effeminati, che odono, e i balli lascivi, che vagheggiano su i teatri, o quegli oggetti lusinghieri, che compongono le veglie e le conversazioni moderne? No certamente, ma ad altro non servono, che a fomentarle, a lusingarle e nutrirle. Ho dunque tutta la ragione di conchiudere, che se la vita oziosa è un grand' incentivo d' incontinenza; incentivo maggiore lo è certamente la vita del bel tempo e molle, che tanti van menando senza scrupolo alcuno.

16. Eppure, dicono molti, a noi nè l' una, nè l' altra di queste vite è incentivo d' incontinenza; anzi ce la passiamo senza nemmen sperimentare della concupiscenza gli stimoli. A voi, rispondo io, nè la vita oziosa, e nemmen la vita molle, e del bel tempo è incentivo d' incontinenza? Anzi queste vite menando, non sentite neppur gli stimoli della concupiscenza rubella? Voi ingannate voi stessi. Come? L' Apostolo S. Paolo (2. *Cor.* 12.) sempre in moto, sempre in giro, applicato nel laborioso esercizio di portar a tutto il Mondo l' Evangelio e la fede, così gagliardamente è tentato dagli stimoli della sua concupiscenza e della sua carne; e di quella carne, che gastigava e domava con digiuni, penitenze, ed asprezze: e voi non li sentite in verun modo, vivendo non solamente nell' ozio, ma quella vita menando, che vuol goder di tutti i divertimenti e sollazzi, e che dei divertimenti e sollazzi si fa una catena e un giro perpetuo? S. Girolamo confinato in una profonda solitudine per timor dell' Inferno, colle membra aride e secche pegli ardori del Sole e per i continui rigorosi digiuni, non avendo, che la nuda terra per letto, per compagne le fiere e i scorpioni, pure confessa, che provava i più fieri assalti della sua carne, e in un corpo già freddo sentiva accendersi il fuoco della concupiscenza, e per liberarsene alzava giorno e notte le grida al Cielo, si percuoteva il petto coi sassi, e bagnava colle sue lagrime i piedi di Gesù Cristo in Croce (*Ep.* 12. *ad Eustoch.*). E voi vi terrete quieti e tranquilli, concedendo alla vostra carne quanto sa bramare di morbido, di delizioso, di saporito e di dolce? Quel Demonio, che temerario e sfrontato va a tentar nelle grotte più oscure e nei chiostri più stretti i Benedetti, i Francescani e tanti altri gran Santi, suscitando in essi i più laidi e più neri fantasmi; cosicchè per rintuzzarli si gettavano chi fra le spine, chi fra' ghiacci e le nevi; senza mai risvegliarli nella vostra mente e nel vostro cuore, lascerà goder a voi una perpetua pace in mezzo del Mondo fra i più attrattivi oggetti, e tutti godendo gli agi e i piaceri? Bisogna dunque dire, che la vostra virtù sia più eroica, che quella dei maggiori Santi della Chiesa. Ma dite pur voi ciò, che volete, e date a credere a chi volete questa vostra insensibilità e virtù, che io allora la crederò, quando vi vedrò a stare in mezzo del fuoco senza abbruciarvi.

17. Cristiani miei cari, che qui mi ascoltate, e che bramate di conservare la Castità pura e illibata, io vi replicherò ciò, che tante volte vi ho detto. Fuggite il soverchio mangiare e bere; fuggite la crapula e l' ubbriachezza, come i più validi incentivi d' incontinenza. State lontani dall' ozio come dal maestro d' ogni malizia, e dal menar quella vita del bel tempo, come quella, che ad altro non serve, che dare alla carne i più gagliardi impulsi di sollevarsi contro lo spirito. La virtù della temperanza nel mangiar e nel bere; l' astinenza e i digiuni custodi della purità sieno a voi famigliari. Abbiate sempre qualche santo pensiero nella mente, e qualche onesta faccenda per le mani, perchè il Demonio vi trovi sempre occupati. Mortificate con penitenze ed asprezze la vostra carne. Annegate voi stessi, e rintuzzate le vostre passioni, e prendendo la vostra Croce sopra le spalle camminate dietro le pedate di Gesù Cristo; acciocchè dopo avet camminato dietro a lui nella presente vita, abbiate la sorte di andarlo a godere e regnare eternamente con lui nell' altra.

ISTRUZIONE XL.

Si condanna come grand' incentivo d' incontinenza l' usanza di amoreggiare.

Altro valido incentivo d' incontinenza io vi metto sott' occhio, bramando di vederlo sterminato dal mondo, poichè da se solo impegna un' infinità di persone nell' abbominevole vizio. E questo è quella gran libertà, che hanno i giovani e le figliuole nubili di vedersi, di parlare e di trattare insieme, che comunemente si chiama usanza di amoreggiare: usanza, che principalmente regna fra le persone basse e plebee. Se fatto mi venisse di levarla dal mondo, quanto s' accrescerebbe il numero degli amanti della castità, e quanto si di-

dim'nuirebbe il numero de' seguaci dell' incontinenza! Vedremo dunque come quella libertà e usanza, che corre oggidì più che mai fra i giovani e le figliuole nubili di vagheggiarsi, di parlare, e di trattar insieme, ch' è quanto dire, amoreggiare, è uno de' più validi impulsi per far perdere la castità e precipitare nell' incontinenza. Vedremo in secondo luogo come vane e insussistenti sono tutte le scuse per difendere questa libertà e questa usanza.

1. Se mai in alcun tempo i Padri e le Madri sono in obbligo di aver cura di custodire coo tutta la diligenza i loro figliuoli e specialmente le figliuole, e allontanarle da tutto ciò, che potrebbe macchiare la loro purità e la loro innocenza; questo è nei primi anni della lor gioventù. Il falso piacere fa nel loro cuore in questa tenera età più profonde impressioni; e perchè ancora non ne hanno sperienza, si figurano, così ingannati dal Demonio e dalla loro curiosità, molto più dolce e soave quello, che ignorano. Che a' ha dunque a fare così per rapporto agli uni, come alle altre? Quello appunto, che dal Re Salomone fu consultato e stabilito nei Sacri Cantici di fare intorno alla custodia d' una giovanetta figliuola (*Cant.* 7.). *Quid faciemus sorori nostræ quando alloquenda est? Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea; si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.* Noi abbiamo una figliuola, una sorella, una nipote, dovrebbero dire i padri e le madri, i fratelli, o zii, o altri congiunti, che ne hanno la cura, ch' è fatta già grandicella, già è arrivata all' età nubile; che s' ha dunque a fare per ben custodirla in un' età sì pericolosa e sì lubrica? E' vero, ch' è di buon naturale, e di ottima tempra, coscichè si potrebbe credere, che qual forte muro, e porta ben chiusa potesse resistere ad ogni assalto, che tentasse rapirle la sua onestà. Ciò non ostante moltiplichiamo intorno a lei le fortificazioni, e i ripari, raddoppiamo le porte, usiamo nuove diligenze e nuove cautele affin di preservarla da ogni pericolo. Non lasciamo che vegga chi non dovrebbe vedere, nè che sia da altri veduta: si tenga chiusa in casa, nè si lasci mai andar vagando sola. *Si murus est &c.* Così facendo adempirete i Consigli dello Spirito Santo: e usando queste cautele e preservativi opererete con prudenza.

2. Ma tutto all' opposto è quello, che a' nostri dì si dice e si pratica. E' fatta già grandicella la nostra figliuola, e sempre più va divenendo spiritosa e leggiadra, sa di ballo, sa di canto, ha appreso un parlar franco, e un risponder ardito. Mettiamola dunque in mostra e in vista, acciocchè sieno conosciute queste sue qualità e questi suoi talenti, e possa più facilmente procacciarsi un vantaggioso partito. Così si dice e si stabilisce oggidì da molti padri e madri contro a ciò, che per bocca di Salomone avea stabilito lo Spirito Santo, quasi soffero di Salomone più prudenti e più savj. Ma poco sarebbe, se solamente lo dicessero, ma no 'l facessero: il peggio si è, che lo mettono in pratica, e in vece di tener in casa le figliuole nubili, lontane dalle occasioni e da' pericoli, le lasciano a lor grado comparire in pubblico, farsi vedere dalle finestre, star sulle porte, girar per le strade. Che più? S' avanzano essi a condurle a veglie, a feste, a' balli, a' teatri e spettacoli, affinchè siano l' oggetto di tutti gli sguardi, per non dir di tutti i desiderj della gioventù licenziosa. Che se talvolta sentono, che i Parrochi dagli altari, i Predicatori dai pergami declamano contro questa libertà perniciosa: i padri e le madri rispondono freddamente: oh che male vi è che i giovani, e le figliuole abbiano questa libertà di potersi vagheggiare? Questa è una libertà e una cosa del tutto innocente.

3. Che male v' è, voi dite? Io vi rispondo, che vi son tutti i mali, e che da questa libertà, che voi chiamate innocente, traggon l' origine quasi tutti i peccati d' incontinenza. Non ho più talento di replicarvelo, basta che vogliate rammentarvi di ciò, che in altra istruzione vi dissi, cioè quanto l' occhio malizioso e mal inclinato a vedere sia valido incentivo per far cadere nel vizio della disonestà. Vagheggiarsi scambievolmente, e con brama di piacere l' uno all' altro due giovani di sesso diverso, nel fiore della loro età, colla bellezza in mostra, coll' oggetto non solo presente, ma vicino, colla concupiscenza in moto, col Demonio, che soffia per maggiormente accenderla, e non volete, che questa combinazione e varietà d' incentivi e di cagioni faccia avvampare in questi il fuoco della incontinenza e cagionar dei gravissimi incendj? E questi si potranno studiosamente mirare l' un l' altro senza che si generi in essi affetto alcuno, o passione malnata, pensiero alcuno, che sia laido e nero, ma tutto sarà puro, innocente? Eh, ditelo voi a vostro piacere e datelo ad intendere ai semplici, che tutti quanti sono i Santi Padri, che Illuminati dallo spirito di Dio ne sapevano più di voi, tutti conchiudono, che sarebbe come una specie di miracolo se non ne seguisse alcun male.

4. Voi dunque, padri, e madri per impedir al gran male, togliete di mezzo queste pericolose libertà ai figliuoli, e specialmente alle figliuole. Udite lo Spirito Santo, come vi parla (*Eccl.* 26.): *In filia non aversetur se, firma custodiam.* Quando vedete una figliuola che non si guarda da chi la guarda; anzi ella mira più fisso chi la mira; una figliuola, che per vedere e per essere veduta s' espone alle finestre, alle porte, in ogni luogo di concorso e in ogni tresca; vegliate sopra di essa, renetele gli occhi addosso, e raddoppiate la custodia: *firma custodiam.* E perchè dovete far questo? Perchè se la lascierete in libertà, e troverà occasion di far male, lo farà, *inventa occasione, utatur se.* Anzi procurate di allontanarla da ogni più leggiera dissolutezza de' suoi occhi; che se mancherete da questa diligenza, non sarete più a tempo di correggerla, nè vi dovrete poi maravigliare, se non

più

più curando i voſtri comandi e conſigli votrà far a ſuo modo. *Ab omni irreverentia oculorum ejus cave, & ne mireris, ſi te neglexerit.* Così conchiude lo Spirito Santo. E voi crederete, che in queſta libertà non vi ſia alcuo male e che ſia tutto innocente?

5. Ma qui non iſtà tutto il male, ſi avanza a permetter di fare, e a fare di peggio. Certi padri e madri non ſi contentano di pregiudicare all' innocenza dei loro figliuoli col dar ad eſſi libertà di vagheggiarſi, ma paſſano a permetter loro di parlarſi e di trattar inſieme con tutta la familiarità e domeſtichezza poſſibile. Ogni giorno di feſta, il che ſi fa anche la ſera, s'apre la porta a quanti giovani ſono in quel vicinato; e perchè le madri ſi fanno una vanità, che le loro figliuole ſieno amoreggiate da molti, ſe non vi vengono ſpontaneamente, da eſſe s'invitano; affinchè ſtando, o ſedendo a canto d' una figliuola, talvolta all' oſcuro, e talvolta ad un lume mezzo morto e mezzo vivo, abbia, dice un famoſo Oratore, che contro di queſto abuſo ha declamato con tanto zelo, abbia, diſſi, non che la lingua, ma anche la mano campo opportuno di ſcorrere ſenza legge. E anche qui direte, che non v'è male alcuno? Che queſta è una libertà innocente? E in tal maniera trattando, crederete, che i figliuoli e le figliuole poſſano conſervar la purità e l' Innocenza ſenza imparar la malizia? Oh cecità, oh inganno! Da molti Scrittori ſi muove in un dubbio: in qual linguaggio parlerebbe un fanciullo, che foſſe allevato in un boſco dalle fiere, ſenza aver udito alcun uomo a parlare? E riſolvono comunemente, che non parlerebbe in verun linguaggio, perchè niuno ne avrebbe imparato, nè altra voce manderebbe fuori, che quella delle fiere, con cui viſſe ſempre. Chi dunque chiedeſſe qual malizia ſaprebbe una figliuola, che viſſe ſempre chiuſa e ritirata in caſa? Si potrebbe riſpondere, ſenza timor di errare, che non ne ſaprebbe alcuna, e che dalla caſa del padre ſe n' anderebbe a quella del marito in quello ſtato d' Innocenza, in cui tornò alla caſa del padre dopo il Battеſimo. Imperciocchè ſebbene ſiamo dalla natura corrotta portati al male, i vizj però ordinariamente ci vengono di fuori inſillati ed intruſi. Non potrebbe dunque entrar nè il Demonio, nè la malizia nel cuore di tante figliuole, ſe foſſe chiuſa queſta porta di poter con tanta libertà vagheggiare e trattar coi giovani.

9. Ora penſate quale ſtrettiſſimo conto avranno a render a Dio que' padri e quelle madri, ed altri, che hanno in cuſtodia figliuoli e figliuole, ſe in vece di chioder queſta porta, l' aprono più largamente; ed in vece di ſgridare anch' eſſi contro gli amori profani, li difendono, ed arrivano per fin a biaſimare que' Parrochi zelanti, e Predicatori, che condannano queſta peſtifera uſanza? Ah, che non ſi può abbaſtanza ſpiegare quanto ſia queſta un mezzo pernicioſo inſieme, ed efficace per corrompere della gioventù i buoni coſtumi e macchiarne la caſtità! Quelle figliuole ſieno pure, quanto mai le volete, ſemplici ed Innocenti, candide come colombe, che impareranno la malizia e diverranno più nete dei corvi, ſe io vece di ſtar ritirate, ſi vorranno domeſticare coi giovani. Volete vedere la differenza, che paſſa fra una figliuola prudente, ſavia, e che vive ritirata; e quella, ch'è ſciolta e diſſoluta e amica di trattar con chi non è del ſuo ſeſſo? Date un' occhiata alla Santiſſima Vergine e alla noſtra madre Eva. La Santiſſima Vergine trema, ſi ſpaventa e ſi turba alla viſta, ed al parlare d' un Angelo; ma Eva non ſi ſpaventa, nè teme di parlare con un ſerpente, che non era più altro, che il Demonio. Così è delle figliuole, che hanno prudenza e ſavlezza: s' arroſſiſcono a parlare cogli ſteſſi domeſtici. Ma quelle, che han perduta la verecondia, non han timore di parlare con chi che ſia, ed anche col Demonio medeſimo, purchè comparisca veſtito da innamorato. Che maraviglia poi ſe da queſta sfacciataggine di trattare ne ſeguono perdite dell' oneſtà e rovine irreparabili nelle anime!

7. Queſte perdite e rovine non crediamo, che poſſano ſeguire nelle noſtre figliuole, riſpondono alcune madri, perchè abbiamo ſempre loro gli occhi addoſſo, non le perdiamo mai di viſta, nè mai quando amoreggiano le laſciamo ſole coi giovani. Per queſto dunque credete di non eſſere colpevoli, nè che dagli amoreggiamenti poſſa ſeguir nelle figliuole alcun male? Ma io vi riſpondo, che con queſte voſtre cautele al più vi verrà fatto d' impedire i peccati eſterni; ma penſate, che così facilmente potrete impedire i peccati interni? Che non eſcano in deſiderj impuri, in compiacenze oſcene e in dilettazioni morose? Queſti ſono peccati, che a commetterli altro non ſi ricerca, che un atto della volontà; e commeſſi che ſieno, non mettono roſſore, nè alla riputazione portano macchia alcuna, perchè non ſono veduti. Come dunque crederete d' impedir tutti queſti? Oh quante figliuole, dopo che ſi ſon date a queſta peſtifera uſanza di amoreggiare ſembrano tuttavia Innocenti e caſte, e agli occhi di Dio, che penetra i cuori, non ſono, che un ſepolcro d' incenerita oneſtà e pudicizia! E a fronte d' una tal perdita vorrete ancora ſtimare l' uſanza di amoreggiare innocente?

8. Sebbene non ſempre ſi oſano queſte cautele di tener l' occhio addoſſo alle figliuole. Tante volte ſi dà loro libertà, non che di mirare e parlare coi giovani, ma di ſtarſene ſole con eſſi. E anche queſta libertà ſarà innocente? E nemmeno in queſto vi ſarà alcuo male? Ah, che penſare in tal caſo, che non ne poſſa ſeguir alcun male, ſarebbe voler un miracolo più grande, dice San Bernardo, che riſuſcitare uno morto! Queſto certamente non preſumeranno di poterlo fare; come poi, dice il Santo, far l' altro maggiore di ſtar inſieme con tanta familiarità ſenza peccare? (*Serm. 65. in Cant.*) O credete

dete forse, che vorrà Dio far questo miracolo per aurentlcare questa pestifera usanza, e sostener colla sua grazia que' giovaol e quelle figliuole, che senza necessità e senza ragione si espongono ad un sì manifesto pericolo di peccare? *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso?* dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 12.). Se un serpente morde un qualche infelice, che se ne passa per un prato, o giardino, turti n' han compassione: ma se dai serpenti veggono morsicato quel ciarlatano e saltimbanco, che con tutta confidenza se li riene in mano, se li mette come per vezzo intorno alle braccia e intotoo al collo, suo danno, si dice da turti. Potea aspettar altro volendo scherzar coi serpenti? Ma si possono aspettar altro, che di macchiar colle più vergognosa cadute la lor cattirà que' temerarj giovani e figliuole, che amoreggiando coo tanta libertà parlano, trattano e scherzano insieme? Oh Dio! veder un giovane starsene da solo a sola con una figliuola, chi potrà non colmarsi d' orrore? Chi noo temerà d' uo qualche gran male? E pure i padri e le madri noo ne hanno puoto di orrore, nè temooo di alcun male; perchè, dicono essi, ooi comandiamo alle figliuole, che sieno oneste, e che nnn commettano alcuna cosa Indegna. E per questo credere, che noo sieno per farla? Che iaporta, che raccomandiate loro di non fare alcun male, se Intanto date ad esse tutta la comodità di farlo? Mettete un affamato alla mensa, e poi ditegli, che non mangi, e vedrete se vi ubbidirà. Ma diciamo a que' giovani, che parlando colle nostre figliuole, si ricordino del loro dovere. Ma che importa se li lasciate soli senza guardia? E come non volete, che ne nascano dei disordini?

9. Ma In questa materia io vado cno troppo riserbo. Forsechè da questa pestifera usanza noo succedeno mai disordini anche esterni? Oh quaoti ne succedono, sebbene si tengono occulti e non si sanno! Oh quanti nnn si sapranno, che nel giornn del tremendo finale Giudizin, perchè quegl' infeliel, che gli hano commessi, gli hao taciuti anche nella Sagramental Confessione; eleggendo di morir dannati, piutrosto che palesarli! Ma quanti, malgrado tutte le arti e furberie usate per nasconderli, pure sono veruti alla luce e si sono saputi! Ad ngni tratto, dice il citato Autore, si sente ragiooar della tal giovane, che ha perduto l' onore, di uo' altra, ch' è stata spnsata per timor di giustizia: quella, perchè diede segni d' essere prima madre, che sposa. Non parlo poi di tante rivalità, risse, inimicizie, discordie, omicidj. Questi pure son tutti frutti, che nascono da quest' arbore infausto, val a dire da questa libertà malvagia, che haono i giovani di trattar insieme, da questa usanza pestifera di amoreggiare, che io condanno, e voi non temerete, che nascano in casa vostra?

10. Nè occorre dir per discolpa, che la vostra figliuola è ben istruita, savia, ed accorta, cosicchè saprà coooscere i lacci, che le son resi; e il giovine, che l' amoreggia, è uo sagelo di costumi, oè si può di lui sospettar alcuo male. Tutti questi sono frivoli e vani pretesti. Perderà la vostra figliuola Il giudizio e Impazzirà, come han fatto tante altre tostnchè comincierà a far l' amore, e acclecata da questa pazza passione darà nel lacci come le altre e perderà l'onestà. Non v' ha passione più veemente, più difficile da reggersi, e che più faccia Impazzire ed acciecare i più savj, quanto l' amore profano. Se non lo volete credere a me', credetelo a S. Agostino, che io confermazione vene apporta due esempj, uno In Adamo, l'altro in Salomone, i due più savj, che mai sieno stati al Mondo. Dimanda il Padre S. Agostino, perchè mai Adamo s' ioducesse a trasgredire il Divin comando coi mangiar del cibo vietato? Forse perchè credesse d' essere come Dio, siccome il bugiardo serpente avea dato ad intendere a Eva? No, risponde il Santo, perchè essendo dotato d' un'alta sapienza, non su egii, come anche dice l'Apostolo (1. *Tim.* 2.), iogannato e sedotto: *Adam quidem non est seductus*. Chi duoque lo sedusse e l' acciecò a far sì gran male? Eva, che troppo amava. Avea posto in essa tanta affezione, che per noo contristarla mangiò di quel frutto, ch' essa gli diede, tuttochè da Dio con tanto rigore sotto pena di morte vietato. E notate bene, soggiunge S. Agostino, che Adamo non su vinto dalla concupiscenza, che non avea ancora provata, ma da una benevolenza amichevole, per cui tante volte si offende Dio, per non disgustare chi si ama (*l.* 11. *sup. Gen. c.* 42.).

11. Il secondo esempio è di Salomone. Chi mai, torna a dimandare S. Agostino, acciecò quel gran Re, cosicchè l' indusse a commettere il maggiore di tutti i delitti, qual su di abbaodonare il vero Dio e dl adnrare gli Idoli? Forsechè credette, che in quelli vi fosse qualche divinità? No, risponde il Santo, perchè egli era troppo savio. Chi dunque lo spinse a sì strana pazzia? la passion dell' amor profaoo, cnme afferma la Divina Scrittnra. Amò egli con ardentissimo amore femmine idolatre, con cui Dio avea vietato, che non si accoppiassero i figliuoli d'Israele, perchè certamente li avrebbero indotti ad idolatrare. Egli non ubbidì, e gli avvenoe ciò, che Dio avea detto. Imperciocchè per non contristar i suoi amori, conclude S. Agostino (*ib.*) *ne suas delitias quibus deperibat, atque diffluebat, contristaret*. Per dar gusto e soddisfazione a quelle, che amava con tanto ardore. Salomone cnn tutta la sua sapienza, con tutta la sua maestà e grandezza adorava e incensava i lor Idoli. Se dunque Adamo, anche senza prnvare gli stimoli della cnncupiscenza rubella, dal snverchio amore di Eva su indotto a romper il Divino comando. Se l' amor profano troppo ardente verso le femmine idolatre spinse ad idolatrare Salomone il più savio di tutti gli uomini: questa stessa passione dell' amor profann nnn avrà forza per far cader nel peccato della incontinenza, almen con atti interni, que' tanti giovani e figliuole, che si sooo in essa Impegnati, e oe' quali

la

la concupiſcenza s' è ſcatenata con tanta forza? Quella paſſione dell' amore, che fece impazzire e tolſe il cervello e il giudizio ai più ſavj del Mondo, non l' avrà per toglierlo a quella voſtra figliuola, per quanto la giudichiate ſavia ed accorta? E a quel giovane, che con tanta libertà e confidenza tratta e amoreggia con eſſa? Ma egli è un angelo di coſtumi, e non ſi può di lui ſoſpettar alcun male. Ed io vi riſpondo, che voi dovete ſoſpettar tutto il male, perchè quand' anche foſſe tale, ſi cangierà, e amoreggiando come oggidì ſi coſtuma, impazzirà come gli altri, arderà anch' egli dell' impuro fuoco, e ſi verificherà quel detto comune, che arde la paglia quand' è vicina al fuoco.

12. Con tutti i finora accennati argomenti parmi d' aver abbaſtanza moſtrato quanto l' uſanza di amoreggiare ſia ai giovani valido incentivo per far perder la caſtità e precipitare nel vizio abbominevole della incontinenza, e quanto ſpecialmente i padri e le madri debbano invigilare, perchè i loro figliuoli e figliuole ne ſtiano lontani. Ciò non oſtante nè i figliuoli ſe ne vogliono aſtenere, nè i padri e le madri vogliono impedire queſto graviſſimo abuſo; anzi adducono varie ſcuſe e ragioni, con cui cercano di difenderlo e che ſia un coſtume, che ſenza ſcrupolo alcuno ſi poſſa, anzi ſi debba permettere. Vengo dunque al ſecondo punto, che vi propoſi: cioè a dimoſtrarvi quanto ſieno inſuſſiſteoti e vane le ſcuſe, con cui ſi vuol difendere queſta peſtifera uſanza. E di queſte ſcuſe parlando, non voglio trattenermi a ributtare quella ordinaria, ch' è in bocca di tutti, che il far l' amore è una coſa innocente e non v' è in eſſa alcun male, perchè abbaſtanza mi ſono io eſſa diffuſo nel punto paſſato, facendo vedere quanto ſia il far l' amore pieno di pericoli. E il dir altrimenti ſarebbe un volere ſmentire lo Spirito Santo (*Prov. 6. Eccl. 9.*), che in tanti luoghi dice, che ſiccome non ſi può camminare ſopra gli acceſi carboni ſenz' abbruciarſi; così non ſi può ſtar preſſo una femmina, e lo ſteſſo dite della femmina preſſo l' uomo, ſenz' arder di fuoco impuro. Per tanto non ſi metta alcuno aſſolutamente a ſedere a canto d' una donna, nè la vagheggi, giacchè per voler far queſto molti perirono, e ſi fabbricarono la loro eterna riprovazione, non ſervendo queſto ad altro, che a far accendere il fuoco della concupiſcenza. Ma laſciamo queſta, e veniamo alle altre.

13. Che i giovani e le figliuole nubili facciano inſieme all' amore è un coſtume, che vien praticato da tutti, così comunemente ſi uſa; perchè, dicono queſti, non potremo praticare anche noi quello, che vien praticato dagli altri? Perchè, dice quella madre, non potrò permettere alla mia figliuola di far all'amore, ſe tutte le altre lo fanno? E' mai credibile, che tutti s' ingannino? A queſto riſpondo, che non è vero, che il fare all' amore ſi uſi da tutti; non ſi uſa dalle perſone nobili, e civili, nè da tanti altri, che hanno a cuore di conſervare la purità del corpo e dell' anima, e al più viene queſto praticato dalle perſone plebee, dai contadini e dagli artigiani. Almeno dunque fra queſti l' uſanza e conſuetudine avrà vigore di legge, e ſi potrà con ſicurezza ſeguire? Oh ſe aveſſi tempo di ſpiegarvi quante condizioni ſi ricercano, perchè una conſuetudine abbia vigore di legge, e che niuna può mai convenire a queſta di amoreggiare, dovreſte indurvi a condannarla; ma dal ſol fin qui detto potrete apprendere, che queſta non è, che una conſuetudine prava, un' uſanza, o per dir meglio, un abuſo promoſſo dal Demonio per iſtraſcinare a man ſalva all' Inferno le anime non men che dei giovani, che lo praticano, ma anche de' padri e madri, che lo permettono. V' ha un proverbio di prender due colombe ad una fava, e ſi verifica, quando con un ſolo mezzo ſi ottengono due fini. E queſto è quello, che ottiene il Demonio con queſto mezzo di amoreggiare, di perdere e i genitori e i figliuoli. E vorrete ſeguir un' uſanza, che ha per autore il Demonio? E voi padri e madri vorrete ſagrificare le anime dei voſtri figliuoli e figliuole a queſto Demonio dell' amore, come lo chiama S. Girolamo, perchè gli ſagrificano gli altri? E dannarvi con eſſi, perchè ſi dannano gli altri?

14. Ma Padre, biſogna, che le giovani facciano all' amore, ſe ſi vogliono maritare. Niuno ſi marita ſe prima non fa l' amore; per venire al matrimonio queſto n' è il mezzo. Ecco l' ultima e principale ſcuſa, con cui ſi vuol difendere il coſtume di far l' amore, anzi ſi vuole ſtabilirlo come neceſſario, perchè ſenza di eſſo i giovani non ſi poſſono maritare. Ma poſſibile mai, che per iſtabilire un Sacramento, come è fra i Criſtiani il Matrimonio, non vi ſia altro mezzo, che il coſtume peſtifero di amoreggiare, così contrario all' onore di Dio, che calpeſta, e così pernicioſo alla ſalute delle anime, che mette in pericolo proſſimo di perderle? A coſto dunque del Paradiſo e di tanti peccati ed offeſe di Dio, ſi avran oggidì a congiungere in matrimonio i Criſtiani? Se così foſſe neceſſario, biſognerebbe dire, che ſarebbe meglio vietar le nozze e finire il Mondo. Ma non è neceſſaria queſta peſtifera uſanza. I Turchi e con ſpecialità i Cineſi prendono pure moglie ſenza averla mai prima veduta. Prendono pur marito, ſenza aver queſta libertà le loro figliuole. E non lo potranno i figliuoli e le figliuole de' Criſtiani, ſenza prima non ſolo vederſi, ma parlarſi e trattar inſieme gli anni, e gli anni con tutta libertà, per non dire con tanta imprudenza? Si maritano pure le perſone nobili e civili, che non attendono a queſte frascherie; e non lo potranno le figliuole dei contadini e degli artigiani? Ma v' è di più. Quel figliuolo al preſente non vuol prender moglie, perchè dunque amoreggia? Per tener forſe a bada e ſedur tante incaute. Perchè amoreggia quella figliuola, che non ſi vuol, nè ſi può maritare, che da qui due, o tre anni? Per im-

imparar prima quella malizia, che non sapeva.

12. Ma per farvi vedere con più evidenza, che la scusa del matrimonio è insussistente e vana, dimando io. Quel giovane vuole prender più mogli e introdurre la poligamia tolta da Cristo; giacchè, come si vede, amoreggia con molte? Quella figliuola, che amoreggia con sei e con sette, anzi con quanti a lei si presentano, vuol prender sei o sette mariti, e introdur nel Cristianesimo quest' abuso, che non fu mai permesso? No, dite voi, ma un solo e una sola. Non hanno dunque per fine il matrimonio, ma qualche altra cosa. Ma via, si sposino quelli, come volete, con una sola, e con un solo queste. Frattanto potete impedire, che non conservino, forse anche per tutto il tempo del matrimonio, come pur troppo succede dell' affetto impuro verso alcuno, alcuna di quelli, o di quelle, con cui hanno già amoreggiato? No certamente. Ecco dunque, che l' amoreggiare fu la cagione della loro rovina. Non si dica dunque più che il far all' amore abbia per fine un santo matrimonio, ma un matrimonio infelice. Questa è stata un' osservazione fatta da persone le più savie, che quei giovani, che han voluto far all' amor per lungo tempo e con molte, per giusto tremendo giudizio di Dio hanno sempre sposata la peggiore, e così le figliuole più mal maritate sono sempre state quelle, che hanno amoreggiato con quanti andavano, e con quanti venivano. E come mai può Dio permettere un felice matrimonio a chi pratica un' usanza, che non è, che un seminario d' impudicizie? Non si nega già, che un giovane, che si vuol accasare non possa vedere alcune volte, ed anche parlare con quella, che brama per compagna, affine di osservarne i portamenti e i costumi; ma non di far questo per molti anni prima. Sapete a chi si dà una moglie buona? Non già a chi molto amoreggia, perchè questo è l' infausta cagione di tutti i matrimonj infelici, che si veggono fra i Cristiani; ma si dà a quel giovane, che vive col santo timor di Dio, e che fa molte opere buone: *Pars bona mulier bona dabitur viro pro factis bonis* (*Prov.* 26.). E così a quella figliuola, che vive ritirata e devota si darà un buon marito. Figliuoli dunque e figliuole, che qui mi ascoltate, abbandonate gli amori e datevi in vece alla santa orazione, alla frequenza de' Sacramenti, e agli esercizj di pietà, e con questo mezzo vi verrà fatto di ritrovar quel marito e quella moglie, con cui viverete felici in questa vita e beati nell' altra.

ISTRUZIONE XLI.

Si dimostra quanto i Balli sieno perniciosi alla Castità, e incentivi d' Incontinenza.

SE l' usanza di amoreggiare molto contribuisce ad accendere nella gioventù il fuoco della concupiscenza, non meno certamente lo fa il ballo; anzi si può dire che non vi sia fra di essi altra differenza, se non che quella per far perdere la castità, ed imparar la malizia è come una scuola privata, e questa è una pubblica accademia. In queste assemblee dunque, dove si radunano uomini e donne a ballare, i giovani imparano a prendersi delle pericolose libertà colle figliuole; e le figliuole per quanto sieno ben costumate, e savie, a perder il pudore e la modestia, doti così proprie del loro sesso: in una parola, non mai vi si entra, che la castità o non sia perduta, o almeno alterata. Vedremo dunque quanto un Cristiano debba fuggire i balli lascivi, come quelli, che sono condannati dall' autorità de' Personaggi più santi e più savj, dalle ragioni più forti riprovati, e per cui giustificare non v' ha alcuna valida scusa.

1. Quando a condannare imprendo il ballo, non è mia intenzione di condannarlo come peccaminoso in se stesso, oppure di stabilire, che sia peccaminosa ogni sorte di ballo. Il ballo considerato in se stesso materialmente come un moto del corpo, o un' arte di muovere i piedi secondo le leggi del suono non racchiude in se peccato, anzi può darsi qualche circostanza, in cui sia meritorio e buono. Quando il popolo d' Israele passò il Mar Rosso a piè asciutti e vide sommerso in quelle acque Faraone con tutto l' esercito, ne cantò Mosè quel bellissimo Inno di ringraziamento e di laude a Dio: *Cantemus Domino*: e Maria Profetessa sua sorella, preso in mano uno stromento da suono, cantando l'Inno medesimo e suonando guidò il coro e la danza delle donne (*Ex.* 15.). Lo stesso si fece, quando si ringraziò il Signore per la vittoria, che di Oloferne riportò la valorosa Giuditta (*c.* 16.). Facendosi poi la traslazione dell' Arca del Signore dalla casa di Obed-dom in Gerusalemme, il Santo Re Davide con ripudio di salti esultava dinanzi al Signore: *Et David saltabat totis viribus ante Dominum* (2. *Reg.* 6.).

2. Ma d' altra condizione sono i balli, che oggidì fra i Cristiani si van praticando. Questi non possono essere, che peccaminosi, perchè portano seco un' infinità di pericoli. E dove ritrovansi maggiori i pericoli di cadere in colpe sensuali di sguardi, di desiderj, di compiacenze oscene, e d' impudiche azioni, quanto in quelle assemblee e radunanze, dove si balla? Ivi si ritrovano insieme uomini e donne, e per ordinario la gioventù più vivace, più villosa e più fresca. La libertà del ballo autorizza ogni fami-

glia-

gliarità più pericoloſa. Si viene fiſſamente a mirarſi, ſi giunge a prenderſi vicendevolmente per le mani: queſti ſono preludj infelici, che la ſtrada aprono ad altre libertà più colpevoli. Il veleno della incontinenza ivi s' infiova per tutti i ſenſi; oggetti, che piacciono; toccamenti, che luſingano; ſuoni, che allettano; parole equivoche e laſcive; canzoni, di cui tutto il fine ſi è d' inſegnar, o lodare le aſtuzie, che impiega l' impudico amore per ſedur i cuori. Ivi i libertini prendono nuovo ardimento, e quegli ſteſſi, che vorrebbero conſervar la modeſtia, ſi ſentono a mancare ogni forza e ogni vigore. Chi potrebbe dunque reſiſtere a tentazioni sì valide e a sì gagliardi impulſi? Eh, vi vorrebbe una coſtanza angelica.

3. Perchè però non paja, che queſto voglia aſſerire ſenza fondamento alcuno, vengano in primo luogo a confermar queſta verità i Santi Padri, che Dio ci ha dati non ſolamente come maeſtri per regola della noſtra fede, ma per la condotta de' noſtri coſtumi. E quelli, che perfettamente conoſcendo i pericoli, che s' incontrano nei balli, ſapevano anche molto bene ciò, che ai Criſtiani è permeſſo, e ciò, ch' è vietato; veggiamo come parlano dei balli e con quanto rigore li condannino. Tertulliano, e S. Cipriano, che viſſero nei primi ſecoli della Chieſa, viciniſſima ai tempi degli Apoſtoli, e che per conſeguenza ſapeano meglio di tutti, qual foſſe lo ſpirito del Criſtianeſimo, hanno giudicati queſti divertimenti così contrarj alla profeſſione d' un Criſtiano, che han compoſti libri interi per condannarli. E non penſate già, che parlaſſero degli ſpettacoli de' Pagani, in cui ſi commettevano omicidj e pubbliche diſoneſtà; no, parlan di quelle radunanze, che ſi volevano far paſſar per lecite e oneſte, come da molti ſi vogliono anche adeſſo diſender per innocenti e ſenza peccato. E tali appunto che ſieno vuol far credere il Demonio; perchè, dice Tertulliano, uſa lo ſtratagemma di chi vuol avvelenare un ſuo nemico; che non gli porge il veleno nel fiele e nell'aſſenzio, ma in brodi ben conditi, in vini dolci, o in altri cibi e bevande più delicate, acciocchè con più facilità e gradimento prender lo poſſa,

4. San Baſilio anch' egli ne parla (*l. 4. de var. urg.*) e i balli con gran forza condanna. Si radunano inſieme uomini e donne, dice il Santo, a traſullarſi coo canti e danze, e laſciando bene ſpeſſo le anime in braccio del Demonio ſi feriſcono ſcambievolmente con dardi di concupiſcenza. Eſcono tra loro in riſa immodeſte, in molli canti, geſti luſinghieri, che provocano la ſenſualità. Ditemi, proſiegue il Santo, come mai giubilate e ridete con sì ſolle allegrezza, quando ſarebbe occaſione di dolerſi e piangere per i peccati commeſſi? Come mai vi divertite con profane canzoni, quando dovreſte con Inni e Salmi benedire il Signore? Perchè movete con imprudenza i piedi a' ſalti e menate ſolli danze, quando dovreſte piegare divoti le ginocchia in oſſequio di Dio e di Gesù Criſto; ma frattanto per chi debbo io piangere? Per le figliuole vergini, che vengono al ballo, o per le donne conjugate? Quelle ritornano dal ballo colla verecondia perduta e col verginal candore appannato; e queſte nella fede maritale poco coſtanti. Che ſe alcune ſerbano illeſa la caſtità del corpo, portano però il cuore e l'anima macchiata col mezzo di compiacenze interne: *Quod ſi nonnullæ peccatum corpore effugerunt, omnes tamen animo depravatæ, atque inquinatæ ſunt.* Ora che ſcuſa poſſono addurre, conchiude il Santo, nel metterſi ſtudioſamente in tanti manifeſti riſchi di peccare? Certamente ne pagheranno la pena al Divin Tribunale del giuſtiſſimo Giudice.

5. S. Agoſtino non inveiſce contro i balli con meno rigore. In un ſermone (115. *de Temp.*), che fece al ſuo popolo; che venendo alla Chieſa in giorno di feſta Criſtiani, a motivo dei balli, in cui ſi trattenevano, ne ritornavano Pagani: *Chriſtiani ad Eccleſiam veniunt, Pagani de Eccleſia revertuntur.* E in un altro luogo (*l. dec. Dec. Chord.*) dice, che ſarebbe meglio, che le femmine in giorno di feſta filaſſero la lana, e gli uomini arafſero la terra, che portarſi al ballo. E' vero, che l' uno e l' altro in giorno di feſta è vietato; ma di queſti due mali il ballo è maggiore. S. Efrem Siro (*de lud. a Chriſ. fugiend.*) parlando dei balli, adopera eſpreſſioni sì forti e gagliarde, che dovrebber far a tutti orrore. Dove ſi ſuona e ſi balla, dice il Santo, ivi ſon tenebre degli uomini, perdizione e roviua per le femmine, ſi apporta triſtezza agli Angeli e ſi dà motivo al Demonio di far feſta: *Ubi citharæ & choreæ, ibi virorum tenebræ, mulierum perditio, Angelorum triſtitia, Diaboli feſtum.* E chi mai, dice in altro luogo, inſegnò il perverſo coſtume di ballare? Non fu nè S. Pietro, nè S. Paolo, nè S. Giovanni, nè alcun altro degli Apoſtoli fondatori della Chieſa. Ma ſapete chi fu? Quel dragone moſtruoſo, quel infernale ſerpente col tortuoſi ſuoi giri; quegli fu, che l' inſegnò: *Draco antiquus ſuis volumenibus docuit.* Così S. Efrem.

6. Che direm poi di S. Giangriſoſtomo? Avendo ſaputo un giorno, che ſi era fatto un ballo, e che alcuni di quelli, che ſi trovavano in Chieſa, vi erano ſtati, montato ſul pergamo cominciò il ſuo ſermone con grandi invettive contro di queſto abuſo. Indi s' avanzò a dire, che s' egli aveſſe conoſciuto quelli, ch' erano ſtati preſenti a tali diſſolutezze, gli avrebbe confuſamente ſcacciati di Chieſa; e che non avrebbe mai permeſſo, che aſſiſteſſero ai tremendi Divini Miſterj. E in un altro luogo dice, che il ballo è uo giuoco di Satanaſſo, dove di rado avviene, che chi vi aſſiſte non reſti preſo dal lacci, che ivi tende queſto nemico, e che ſi reſiſta alle ſuggeſtioni eccitate dal ſenſo. Imperciocchè ſe anche quando ſiete nelle Chieſe e aſſiſtete al Divin Sagrifizio, udite la Divina parola, orate e ſalmeggiare, dove il ſanto Timor di Dio mette in freno le paſſioni, ſpeſſe fiate

ſue-

succede, che a guisa di occulto ladro con segreti movimenti il senso s'intrude e s'accende, come lo potrete tenere a freno e superarne gli assalti, quando assistete a quelle adunanze di ballo, dove non che vedere, nè udire cosa alcuna di buono, non vedete, nè udite, nè da altri oggetti siete attorniati, o per dir meglio assediati, che da quelli, che con tutta la forza vi allettano, e vi spingono al male (*b. de David & Saul*).

7. Ma niuno certamente ha parlato con più forza e con termini più espressi contro il ballo, quanto S. Ambrogio, e nei libri dei doveri, ed in quelli della Verginità. Il tragico esempio di S. Giovanni Battista, dice il Santo, fatto decapitare per la richiesta d'una ballerina sfacciata, ben chiaro dimostra, che ha portato più nocumento la lusinga d'un ballo immodesto, che la frenesia d'un sacrilego furore. E a vero dire: qual maggior incentivo di libidine, che con immoderati movimenti del corpo far tripudiare in pubblico il senso, che in segreto si dovrebbe mortificare e reprimere, ed ivi nelle danze girare lusinghevolmente il capo e spargere artifiziosamente i capelli per allacciare gli altrui occhi e cuori? Quindi, che grave offesa, e che oltraggiosa ingiuria della Maestà Divina? Che ferite, che scempi dell'umana modestia e verecondia, ove si salta e si tripudia con ogni licenza? Finalmente dopo aver descritto con la solita sua eloquenza la morte del gran Precursore Battista per opera della mentovata ballerina figliuola di Erodiade, rivolgendosi a quelle madri, che l'ascoltavano, parla in maniera, che io non ardisco riferirla per non offendervi. Vedete dunque voi ciò, che dovete insegnare alle vostre figliuole, e ciò, che nè dovete loro insegnare, nè esse debbono imparare. Balla, ma sapete chi? La figliuola d'un'adultera: *saltat, sed adulteræ filia*. Ma quella madre, ch'è casta e pudica, insegna la pietà alle sue figlie, a temere e a servire Dio, non a ballare: *Quæ vero pudica, quæ casta est, filias suas religionem docebat, non saltationem*. Oh quanto starebbe bene quest'ultimo ricordo, che dava alle madri de' suoi tempi S. Ambrogio (*l. 3. de Virgin.*), di darlo anche a certe madri de' nostri giorni, le di cui figliuole cominciano appena a camminare, che ad esse s'insegna a ballare; e tante sapranno più di ballo, che di Dottrina Cristiana.

8. All'udir queste autorità de' Santi Padri si tremende e sì inculcate, che ne dite, o Cristiani? Che rispondete a questo parlar così risoluto, voi che siete soliti a dire, che i balli, anche fra persone di sesso diverso e come si praticano presentemente, sono del tutto innocenti, e che in essi non v'è neppur un'ombra di male, nè di pericolo alcuno? Che si possono permettere come un lecito divertimento della gioventù? I SS. Padri, quelli, che dopo i Profeti e gli Apostoli, Dio ci ha dati per Dottori della sua Chiesa, per nostri Conduttori nel cammino, che mena alla vita: e come dissi sul bel principio per nostri maestri, non solamente in ciò, che riguarda la fede, ma anche i buoni costumi, que' grand'uomini, de' quali, secondo le decisioni della Chiesa, si dee da noi tener per indubitato tutto ciò, che han tenuto, scritto e insegnato concordemente, chiaramente e senza esserci mai disdetti, questi, dissi, con tanta forza, ed energia han declamato contro dei balli, gli han condannati come una combricola de' Demonj, come un giuoco, che ha inventato e insegnato il Demonio per fare strage dell'innocenza, una festa dell'Inferno, circolo, il di cui centro lo fa il Demonio, la circonferenza quelli, che ballano, e da cui non mai, oppur di rado e come per miracolo si esce senza peccato: e vi sarà chi senza errore possa dire e tenere il contrario? E senza nota d'empietà vi sarà chi ardisca dire, che abbiano insegnato il falso, o che si siano ingannati, e che abbiano esagerati e ingranditi i pericoli? O che non avendo altro scopo, che d'inspirar la più rigida morale e a fuggir anche i più rimoti pericoli, gli abbiano condannati, senza averli mai praticati?

9. No certamente, perchè a condannarli si sono accordate per comun disinganno le stesse persone più savie del Mondo. Sì, quelli, che son vissuti nel Mondo, e che non possono essere sospetti, come i SS. Padri, perchè avevano dei balli cognizione perfetta, come infinitamente pregiudiziali all'innocenza, gli han condannati. E venga in primo luogo il famoso Petrarca, quegli, che sebbene in gioventù fu troppo impegnato e intento a cantar amori profani, ravvedutо de' suoi errori in età più avanzata insegnò con penna cristiana la vera strada della virtù, e i balli detestando, come incentivi di incontinenza, così di essi ne scrisse. „ Il ballo, „ dice, non tanto è un piacere, che di prefe„ te si gode, quanto un sfogo di un'altra vo„ luttà, che si spera in avvenire. E' un preludio di peggior delitto quel menarsi scambie„ volmente in giro, accostarsi con vicendevoli „ ampless, incontrarsi e sfuggirsi con contrarj „ e amichevoli moti. Quivi le mani son libe„ re ai toccamenti, gli occhi agli sguardi, le lin„ gue alle lusinghe, gli orecchi sono addolciti „ da' suoni, i piedi regolari con artifizio, tut„ te le membra in atteggiamenti lusinghevoli: „ e sovente a' trasulli prudede la notte nemica „ della verecondia, e amante della dissolutez„ za. Questi licenziosi diporti rompono il fre„ no d'ogni timore e d'ogni erubescenza. Que„ sti sono gli stimoli della sensualità e gl'incita„ menti della concupiscenza. Questi poi sono „ que' balli semplici ed innocenti, che si chia„ mano giocondi passatempi; onestando i delit„ ti col nome specioso di ricreazioni?.... Or „ dunque tolgasi questo specioso incentivo di li„ bidine: anzi tolgasi la libidine, e sarà insie„ me tolto il ballo (*lib. 1. de remed. Diab. 24.*)". Si potea dir di più da questo grand'uomo per condannar i balli? E potea parlar più coerentemente ai SS. Padri?

10. Ma

10. Ma aggiungete all' autorità anche la ragione. E la prima ſia, che dopo il peccato originale, eſſendoſi a' danni noſtri ſcarenata la concupiſcenza malvagia, le radunanze di perſone di ſeſſo diverſo ſono piene di pericoli, perchè ſono ſcambievolmente tentari, e gli uni ſervono di laccio e di rovina agli altri. Ma ſe in ogni occaſione il pericolo è grande, nei balli però diviene maggiore e in certo modo inevitabile. Il Mondo è pieno di ſcandali, e da queſti ſiamo ſollecitari al male. Egli è però vero, che da queſte occaſioni di ſcandalo non ſiamo ſempre ſollecitari per ogni parte; ma o lo ſpirito ſolo ed il cuore ſono attaccari da laidi penſieri, o gli occhi ſono colpiti da diſoneſti oggetti, o le orecchie da diſcorſi oſceni. Dal che ne ſegue, che ſe qualcuno di queſti ſenſi ſi laſcia impegnar nel peccato, gli altri poſſono nel tempo ſteſſo eſſerne eſenti, e ſervir all'animo di ſtromenti e di mezzi per rialzarſi dalle cadute. Ma non è così in queſte aſſemblee di danze e di balli, che oggidì ſon farti così comuni. Il Mondo, la carne, il Demonio attaccano lo ſpirito dei Giovani per tutte le parti, per cui ſi può loro iſpirare il vizio e il peccato; e nel tempo medeſimo preſentano a tutti i ſenſi tutti que' differenti oggetti, che poſſono allettarli e ſtraſcinarli al male. Voi direſte, che io queſto ſolo luogo haono raccolto tutto ciò, che può dar l'entrata nel cuore ai piaceri. Le orecchie ſono allettate dal concerti degli ſtromenti e dei ſuoni; gli occhi da tutto ciò che di ſpecioſo e di vano ſi può lor preſentare; da profumi e da odori è l'odorato adeſcato. Sembra in una parola, che nel ballo ſi ſia fatta una come generale coſpirazione di tutto ciò, che il piacere ha di attrattiva e di luſinga per ammollir il cuore dell'uomo, e per adeſcare e trattenere le ſue paſſioni.

11. E' vero, che per noo cadere nei peccati ſpecialmente diſoneſti, Dio e la natura ha provveduto la gioventù, con iſpecialità le figliuole di molti mezzi e ripari; e fra queſti molto validi ſono il timore del male, il roſſore che porta ſeco, ſe ſi commette, e la ritiratezza in caſa. E che validi ripari, e che gran freni per non commettere i peccati più ignominioſi e più turpi ſono il timore e la verecondia? *Omne malum aut timore, aut pudore natura perfudit*, dice Tertulliano (*in Apol. c.* 1.). Queſti ſono quelli, che rendono le verginelle più timide così coraggioſe, quando ſi tratta di diſendere la lor purità. La ritiratezza poi in caſa, che geloſo cuſtode non è per conſervare le figliuole pudiche? Ma tutte queſte coſtodie, queſti freni e queſti ripari ſono tolti da' balli; nè v'ha luogo quaoto nel ballo, in cui più facilmente ſi perdano. Una figliuola, che a' è data a queſto pazzo divertimento, non ſi può più tenere in caſa, e vorrebbe che ogni giorno vi foſſe feſta di ballo. Nel ballo poi parla, tratta con tutti, vien preſa per mano da tutti, a tutti ſi rende familiare e domeſtica. Quindi non ha più timore, nè roſſore alcuno di quelle diſſolotezze e libertà, di cui tanto prima ſi arroſſiva e temeva; perchè vede, che da tutti ſi ammettono come galanterie e gentilezze.

12. Perduta poi la ritiratezza, la verecondia e il timore, con quanta facilità vengono a perdere anche il teſoro ineſtimabile della caſtità? Perduta queſta, chi può ſpiegare la malizia che imparano, e le colpe che commettono, tenendo il ballo aperte tutte le porte, perchè quando, e come vuole poſſa introdurſi nel loro cuore il demonio? Chi potrà chiamar i balli, che ſi praticano oggidì dalla gioventù licenziosa, oneſti divertimenti, in cui non vi ſia male alcuno? Eh, dire piuttoſto che ſono tanti, ch'è impoſſibile di tutti ſpiegarli; e che quelli che li praticano, pare in certo modo, che ſi ſieno dimenticati noo che d'eſſer Criſtiani, ma d'eſſer uomini ragionevoli, tanto ſao comparire di debolezza e di ſregolamento nei loro geſti, poſitura e movimenti del corpo. E pare finalmente, che queſti ſieno ona truppa di gente ſacrificata al piacere, e che abbiano ſtabilito di mettere il piacere e le creature in luogo di Dio.

13. Eppore chi lo crederebbe, che ſiccome tanti altri vizi e uſanze malvagie, così anche i balli aveſſero per giuſtificarſi le ſcuſe? Ma io in terzo luogo mi faccio a moſtrarvi, quanto queſte ſcuſe ſieno inſuſſiſteori e vane. So che molte ſono le ſcuſe che ſi ſogliono addurre in diſeſa de' balli: ma laſciata da parte quella, che noo vi ſia alcun male, perchè nei paſſati due punti confutata abbaſtanza, ne roccherò per maggior brevità doe ſole, che ſono le principali, e più comuni. E la prima ſi è, che tanto è lontano, che i balli ſieno occaſione di male, che anzi lo ſono di bene. Sono occaſione di far molti matrimonj, che ſenza di queſti non ſi farebbero giammai. E parlando particolarmente delle figliuole nubili, eſſe dicono di non aver intenziooe cattiva, quando vanno al ballo, nè vorrebbero, che ſi commetteſſe peccato alcuno. E' vero che per andar a queſte feſte di ballo ſi adornano più del ſolito, e ſi dimoſtrano un poco più libere e complacenti; ma queſto lo faono per impegnar qualcuno a fare di eſſe una legittima ricerca; che ſe foſſero troppo ritenute e ſelvaggie, non vi ſarebbe alcuno che penſaſſe a chiederle in matrimoolo. Ah ſciagurati matrimonj, che traggono la loro origine da uoa fonte avvelenata da tanti peccati! Volete dunque maritarvi alla Pagana? perchè a Cupido, e non a Gesù Criſto dimaodate un marito? Al ballo dunque, alle vane comparſe, alle libertà e compiacenze, con cui trattate io eſſo coi giovani ricorrete per ritrovar uo buon marito, e non a Dio, che tale ſolo egli potrebbe trovarvelo? Dirò a voi ciò che diſſi a quelle giovani, che molto amoreggiano; che queſto non ſervirà, che a trovarlo più difficilmente, e di ſempre ritrovar il peggiore. Non ſervirà in primo luogo, che a farvi più difficilmente trovar marito. Sapete perchè que' giovaoi, che ballaoo con voi, e che ora vi ſi dimoſtrano così

appassionati, e che tanto vi lodano, perchè siete con essi libere, compiacenti e facili, nel lor cuor vi disprezziano, e si guarderanno molto bene di sposarvi, perchè temeranno, che anche con altri non siate libere, compiacenti e facili, come lo siete stare con essi. Se poi lo troverete sarà il peggiore, sarà uno che giuoca, che s' ubbriaca, che dissipa tutti i suoi beni, e guadagni, vi maltratterà, e non d' altro pascendovi, che con acqua di tribolazione, e pane d' angustie, vi sarà condurre una vita più penosa e stentata. Ecco il frutto di chi per maritarsi si serve d' un mezzo sì peccaminoso e malvagio, come sono i balli.

14. Ma S. Francesco di Sales, quell' uomo così illuminato nella direzione delle anime, non ha poi detto tanto male dei balli, nè gli ha giudicati così peccaminosi; anzi gli ha posti fra le cose indifferenti, e gli ha anche permessi. Questa per giustificare i balli si crede da tanti la più forte e più valida scusa. Io vorrei, che quelli, i quali si persuadono di poter praticare i balli, fondati sull'autorità di questo insigne Prelato, fossero di quelli, che tutte ne praticassero le altre sante sue massime. Ma per ordinario sono di quelli, che lontani dal seguitne gl' insegnamenti nelle cose, che sono contrarie alle loro passioni, vorrebbero poi seguirlo in ciò che a lor piace, e che sembra di adular il lor senso. Ma non è vero, che questo gran Santo abbia indifferentemente permesso i balli. E per mostrarlo con evidenza, lo non ho, che a rapportarvi le sue stesse parole. Così dunque nella parte terza della sua Introduzione alla vita divota capitolo 33. ne parla: „ Le danze e i balli sono cose indifferenti di „ lor natura ": Ma questo è quello, che vi ho espresso nel principio di questa Istruzione. Segue poi: „ ma secondo il modo ordinario, „ con cui si praticano, sono un esercizio, che „ assai pende ed inclina al male, e per con„ seguenza pieno di rischio e di pericolo. Si „ fanno di notte fra le tenebre e le oscurità, „ è cosa facile di farvi entrare molti acciden„ ti tenebrosi e viziosi in un soggetto, che da „ se stesso è assai portato al male .... Ognu„ no al ballo vi porta la vanità e una disposi„ zione sì grande ai cattivi affetti, e agli a„ mori pericolosi e biasimevoli, che facilmen„ te tutto ciò nelle danze si genera. Io vi „ dico dei balli, come i medici vi dicono dei „ funghi, che i migliori non vagliono nien„ te. Ed io vi dico, che i migliori balli „ non sono punto buoni .....". Ecco quanto dice il Santo dei balli. Come dunque si ardirà dire, che indifferentemente abbia permesso i balli?

15. E' vero, soggiungete, che non li approva, ma nemmen assolutamente li condanna; anzi in qualche occasione li permette. E' vero, che vi possono essere degl' incontri, come di nozze de' più congiunti e simili, in cui difficilmente vi si può dispensare: ma oltrechè il Santo, amantissimo della purità, suppone, che ciò far si possa senza macchiarla, e senza che v' intervenga alcun peccato, ricerca, che si facciano tante pie considerazioni, che è più facile non ballare, che tutte metterle in pratica. Eccole da lui esposte. „ 1. Nel medesimo tem„ po, che voi eravate al ballo, molte anime „ s' abbruciavano nel fuoco dell' inferno per li „ peccati commessi nel ballo, o per cagione „ del ballo. 2. Molti Religiosi e gente divota „ si trovavano nell' ora stessa dinanzi a Dio, „ cantavano le sue lodi, e contemplavano la „ sua bellezza. Oh quanto il tempo loro è sta„ to più felicemente impiegato, che il vostro! „ 3. Sin tanto che voi avete ballato, molte a„ nime sono passate all' altra vita con grande „ angustia: mille migliaja d' uomini e donne „ hanno sofferto grandi travagli sopra il loro „ letto, negli spedali, nelle stanze la poda„ gra, la renella, la febbre ardente. Ahimè! „ non hanno avuto riposo alcuno. Avete voi „ compassione di essi? E pensate, che un gior„ no gemerete com' essi, intanto che gli altri „ balleranno, come avete voi fatto? 4. No„ stro Signore, la Vergine Madre, gli Angeli „ ed i Santi vi hanno veduto al ballo. Ah „ quanto gli avete fatto compassione vedendo „ il vostro cuore trattenersi in una sì grande „ sciocchezza, e attento a questa inezia! 5. Fi„ nalmente dovete pensare che mentre eravate „ là, il tempo è passato e la morte s' è avvi„ cinata. Vedete ch' ella si burla di voi, e vi „ chiama al suo ballo, in cui i gemiti de' vo„ stri congiunti serviranno di violini, e dove „ voi non farete, che un solo passo dalla vita „ alla morte. Questo ballo è il vero passatem„ po de' mortali; poichè si passa in un momen„ to dal tempo all' eternità o di beni, o di „ pene. Queste sono le sante considerazioni, che „ dee fare chi balla.

16. Ora dimando io: dopo aver fatto queste sì sante e serie considerazioni, che San Francesco di Sales propone da farsi nel ballo, pare a voi, che ancora possiate nutrire questa pazza brama di ballare? No, certamente che no, non ballerete giammai; anzi vi anderà fuori di capo ogni prurito, che aveste mai di attendere a simili loezie. Vedeste dunque, Cristiani miei cari, quanto i balli lascivi sieno contrarj alla castità, e validi incentivi d' incontinenza. Vedeste come per tali sono condannati da' SS. Padri, e dalle persone più savie del secolo, riprovati dalla ragione, e per cui giustificare non v' ha alcuna valida scusa. Voi dunque figliuoli e figliuole, che qui mi ascoltate, per quanto vi preme di serbar la vostra castità illibata, e viver lontani dall' abbominevole vizio dell'incontinenza, per quanto vi preme la salute eterna dell' anima vostra, non vogliate più attendere a' balli, fuggiteli a tutto potere. E voi padri e madri non permettete più a' vostri figliuoli questo pericoloso passatempo, impeditelo e toglietelo del tutto, per quanto vi sta a cuore la loro e la vostra eterna salute; acciocchè lontani da questo grand' incentivo d'in-

con-

continenza possiate conservare il vostro coore puro e mondo nella presente vita, e nell' altra vedere la bella faccia di Dio, che ai puri e mondi di cuore Cristo promette: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (*Matth.* 5.)

ISTRUZIONE XLII.

Si fa vedere quanto sia contraria all' onestà e all' innocenza la pestifera usanza di parlare laido ed osceno.

PER proseguir la materia del sesto comandamento della divina legge, in cui m' ingegno d' estirpare l' abbominevole vizio dell' incontinenza, col procurar di roglierne gl' incentivi più validi; uno ne propongo, le di cui enormità se mi riuscisse di mettere in vista, spererei di aver ottenuto il pregio dell' opera, e di sterminare dal mondo un vizio de' più pestiferi, che sia nel mondo; vizio ch' è un mortalissimo veleno delle anime. Questo è il costume di parlare laido, sporco, ed osceno, divenuto oggidì così familiare e comune non solamente fra la genre più corrotta, e la feccia delle persone più vili; ma fra quelli, che per la loro nascita e il carattere più ne dovrebbero esser lontani; non solamente fra gli uomini, ma fra le stesse femmine. Nelle città e nelle campagne, e nelle case e nelle piazze, nelle botteghe, e quasi sto per dir nelle chiese, si odono laide e sconcie parole, che se qualche cieco degli antichi Cristiani fosse condotto per le nostre città, terre e villaggi, e udisse questo sozzo e osceno parlare: *Cur me circumducis per lupanaria?* potrebbe dire, e lo direbbe forse alla sua guida, e sen querelerebbe. Perchè mi conducete per tanti postriboli? quasichè fossero tutti i lunghi tanti postriboli, perchè in tutti si parla d' un linguaggio, che è sol proprio di quei luoghi infami. E quello poi che è peggio, tanto s' è avanzata questa pestifera usanza, che delle parole impure ed oscene molti non si fanno coscienza alcuna; e poco manca, che non le stimino grazie e gentilezze, quando ne sono il vituperio più obbrobrioso e più indegno. Vedremo dunque quanto il parlare osceno sia malvagio in se stesso, pernicioso a chi l' ascolta, e pernicioso a chi in tal parlare è assuefatto.

1. Siccome l'origine e il principio della nostra salute è la fede, e questa nasce dall'udire la parola di Dio, secondo il detto dell' Apostolo: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* (*Rom.* 10.). Così il principio della eterna dannazione delle anime suol per ordinario procedere dall' ascoltare le parole del demonio, fra le quali possiamo annoverar giustamente le parole laide ed oscene, che per testimonianza del citato Apostolo, molto servono per introdur l' empietà: *Multum proficiunt ad impietatem*. Secondo la dotta osservazione di Origene (*hom.* 3. *in Ev.*) quelli che parlano di cose virtuose e sante, che riguardano Dio, Dio è quello che apre loro la bocca, e nella loro bocca e lingua dimora, come diffe a Mosè: *Ego ero in ore tuo* (*Ex.* 4.). Ma a quelli che parlano di oscenità e di laidezze, il demonio è quello, che apre la loro bocca, e nella loro lingua e bocca si ritrova il demonio. Per questo il Grisostomo (*homil.* 29. *in Matth.*) chiamo quella lingua, che come quella di Mosè parla sempre di Dio: *Linguam Dei*; e lingue del demonio quelle, che parlano d' impurità: *Linguas Diaboli*. Per questo il Savio tanto ringraziava Dio per averlo liberato dal laccio d' una lingua iniqua, e da una lingoa che null' altro vomita, che oscenità: *a laqueo linguæ iniquæ... & a lingua coinquinata* (*Eccl.* 51.). Per questo finalmente S. Paolo esorta con tanta premura i Colossensi (*c.* 3.) a sbandire dalle loro labbra il sordido parlare: *Deponite turpem sermonem de ore vestro*. Non esca mai dalla vostra bocca motto alcuno, che sia indecente ed improprio: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat*, dice a quei d' Efeso (*c.* 4.). Di peccato torpe, e d' ogni sorte d' improprità e di laidezza, prosiegue nella stessa epistola, mai non si oda a parlare fra voi, com' è di dovere, che non se ne parli fra' Santi, quali esser debbono tutti i seguaci di Cristo: *Fornicatio & omnis immunditia nec nominetur in vobis* (*c.* 5.).

2. Avanti però di avanzarmi a scoprire la malvagità del parlare osceno, per maggior chiarezza, e per disinganno di molti, che pensano essere sempre lo stesso peccato, debbo esporre, che due sorte di persone si trovano, che parlano osceno. Altri che proferiscono certe sporche e disoneste parolaccie, che vanno intrecciando in quasi ogni loro anche indifferente discorso, ma che più oltre non s' avanzano, nè stabiliscono formale ragionamento di cose laide. Altri poi così parlano osceno, che intavolano formali discorsi di cose laide, raccontano fatti i più disonesti e impudichi o uditi, o veduti, o letti, o succeduti a se, oppure ad altri; e questo lo fanno con quelle espressioni più licenziose e più laide, con quelle circostanze più oscene, che possono essere suggerite dalla più sfrenata libidine. Eppure per ordinario, quando anche questi ultimi si confessano, altro non dicono che di aver proferito delle parole laide ed oscene, senza spiegarsi di più. Ma questo non è confessarsi interamente. Per farlo, bisogna che diciate d' aver formato discorsi e ragionamenti sopra materie, e fatti laidi ed osceni, il che è peccato infinitamente più grave. Quelle parolaccie disoneste e sporche, tut-

tochè ſtieno sì male ſulla bocca de' Criſtiani, e formino l'obbrobrio della noſtra Italia, pure quando non vi ſoſſe pericolo di ſcandalo: il che potrebbe eſſere, ſe ſono proferite alla preſenza de' figliuoli dai padri e dalle madri; queſte parole, diſſi, così ſolitarie non ſaranno per ordinario, che peccati veniali. Ma quando voi intavolate ragionamenti e diſcorſi ſopra materie diſoneſte e laſcive, Io vi dico, che ordinariamente voi vi fate rei di peccato mortale; e non d'un ſolo peccato mortale, ma di tanti quanti ſono quelli, che vi aſcoltano, che vi applaudono, e ſen dilettano; ed eſſendo queſti peccati tutti voſtri, perchè dal voſtro laido parlare ebber l'origine, di tutti n'avete a rendere ſtrettiſſimo conto.

3. Eppure chi mi dà anche qui le fonti di lagrime per compiangere col Profeta (*Jer.* 9.) queſto perverſo e deplorabile coſtume di non ſolamente proferire quelle parole più diſoneſte, intrecciandole di quando in quando nei loro ragionamenti; ma d'intavolare diſcorſi formali di materie più laide e più impure, quaſichè non vi ſoſſe altro, nè di altro ſi ſapeſſe diſcorrere? E quello che più dovrebbe eccitare le lagrime, è, che queſti diſcorſi sì laidi, che ſtarebbero male ſulle bocche dei Turchi, che altro Paradiſo non ſperano, che quello dei più ſporchi piaceri, ſono divenuti il trattenimento, e come la delizia de' Criſtiani. E forſechè non va la coſa in tal guiſa? Ah biſognerebbe poter penetrar in certi ſegreti ritiri, e udir, quali ſieno i ragionamenti di que' giovinaſtri, che amoreggiano, di que' diſſoluti, che trattano inſieme. Ma che diſſi ritiri? Eh, che il pariar diſoneſto ha perduto ogni roſſore. E non ſolamente fra quelle perſone, che ſono di mal fare, non ſolamente fra la gente di oſteria, che in vece di ringraziare Dio, parlano oſceno, ma per ogni circolo della gente di campagna, in ogni combricola d'artigiani, in ogni bottega dalla gente oziosa, da' garzoni che lavorano, da' baroncelli, che girano le piazze e le contrade, e per fin dalle perſone di quel ſeſſo, che dovrebbe avere la verecondia e l'oneſtà per ſuo decore e carattere, da tutti quelli, diſſi, non ſi parla d'altro, che di laidezze, uſando non ſolo parole, ma ſenſi, ſignificati, e colluſioni diſoneſte con quel sì ſozzo linguaggio, che uſerebbero gli animali più immondi, ſe aveſſer favella.

4. Ma il peggio ſi è, che dopo eſſerſi tanti e tante trattenuti in queſti ragionamenti oſceni, ſi credono così innocenti, come ſoſſero intervenuti ad un ragionamento ſpirituale, o ad una predica, o al più ad un indifferente diſcorſo. Appena ſe ne fanno ſcrupolo: tanti, come abbiam detto ſul bel principio, nemmen ſe ne confeſſano, quaſichè foſſero gentilezze e coſe da nulla. Gentilezze e coſe da nulla voi chiamate i ragionamenti più oſceni? Diteli veleni i più mortiferi, che dalla lingua paſſano a diffondere la loro malignità e ſchifezza nel cuore, e che dal cuore eſcono in azioni più ſordide. Sono incentivi più gagliardi dell'anima, perchè concepiſca deſideri e compiacenze impure, al corpo per eccitare il fomite della concupiſcenza, e il ſenſo alla laſcivia. Chi proferiſce parole turpi e diſoneſte con intenzione di provocar ſe o altri a luſſuria, ovvero per dilettarſi colla mente ne' diſcorſi e penſieri impuri, pecca mortalmente, dice S. Antonino, e di ciò non v'ha dubbio alcuno (*p.* 3. *tit.* 5. *c.* 1.).

5. E qual dubbio mai può eſſervi, che queſti oſceni parlatori non ſieno in un continuo peccato mortale? Eſſendo la lingua indizio dei morbi, e prendendo da eſſa i medici i ſegni più certi affin di giudicare della qualità delle febbri, convengono tutti con Ippocrate, che quando la lingua d'un ammalato è avvelenata e nera, queſto è ſegno di febbre maligna e mortale: *Lingua nigra, & virulenta, calamitoſiſſima*. Diciam pure altrettanto delle malattie ſpirituali, e parlando principalmente della lingua ſi conchiuda, che quando è annerita da oſcenità, e macchiata da' laidi diſcorſi, vi ſia un indizio troppo ſicuro d'un cuore, che vive immerſo nelle più laide ſordidezze. Le parole ſono immagini eſterne, che rappreſentano gli affetti interni dell'anima: e ſiccome dalla qualità del frutto ſi conoſce la natura dell'albero; così dal diſcorſo o verecondo, o laſcivo, ſi conoſce ſe quello, che così parla, meni vita oneſta o impudica. E pur troppo è vero il detto del Griſoſtomo (*h.* 29. *in c.* 4. *Eph.*), che tale è il cuore, quale è la lingua: *Quale cor quis habet, talia verba loquitur*. La lingua ſcuopre i coſtumi dell'uomo, dice S. Bernardo, e dalla moſtra delle parole ſi manifeſta l'interno del cuore, perchè dall'abbondanza del cuore parla la lingua (*Serm.* 43. *de Inſt. D.*).

6. Crediamo però, dicono alcuni, che queſta regola patiſca le ſue eccezioni, e che meni vita oneſta anche chi parla oſceno. Anzi crediamo, che ſarebbe giudizio temerario in chi voleſſe negarlo. Altrimenti biſognerebbe dire, che un'infinità di perſone foſſero in peſſimo ſtato, ed in pericolo di precipitar nell'inferno; il che dire la pietà no'l conſente. Giudicio temerario penſate e dire, che meni una vita licenziosa e diſoneſta chi parla di oſcenità e di laidezze? Anzi vi dico, che ſarebbe giudizio temerario il dire, che meni vita oneſta e pudica. Ditemi in correſia: ſarebbe giudizio temerario in chi ſtimaſſe, che conteneſſe cattivo liquore quel vaſo, da cui ne eſcono fetidi odori? Chi diceſſe, che un orivolo ha ſconcertate le ruote, quando batte le ore, e le ſegna a ſpropoſito? Che uno ha guaſte le viſcere, quando ſi vede che ſpira marcia? No certamente, anzi ſarebbe giudizio temerario il dire, che il vaſo contiene buon liquore, che l'orivolo ha giuſte le ruote, e che quello ha le viſcere ſane. Lo ſteſſo ſi dee dire di chi prorompe sì ſpeſſo in parole oſcene, nè quaſi d'altro ſa diſcorrere, che d'impurità e di laidezze. Quando dunque tu odi una

per-

perſona; che parla turpe ed oſceno, dice S. Griſoſtomo, ooo ſolamente tu puoi credere, che abbia io ſe quella gravità e malizia, che paleſa colle parole, ma anche molto maggiore (*h. 34. in Matth.*). Ma la pietà noo conſente il dire, che un' infinità di perſone, come ſon quelle, che parlano oſceno, ſieno in un continuo ſtato di colpa grave, e in pericolo di precipitar oell'inferno. Ma che importa, che la pietà no 'l conſenta, ſe lo dà a divedere queſto perverſo coſtume? Siate pure ſenza dubbio perſuaſi, che tutti queſti oſceni parlatori ſono in un continuo ſtato di colpa mortale; e ſe colla divina grazia oon fanno tutti gli aſorzi poſſibili per emendarſi, altro non poſſnoo aſpettare, che di eſſere per rutta l'eternità tizzoni d'inferno.

7. Tutto ſarebbe vero, ſento altri, che oppoogono, ſe queſti ragionamenti ſi faceſſero con fine empio e malvagio; ma da noi ſi faono per gluoco e per ſollazzo, per alleggerire la ooja e tener viva la cooverſazione, che ſenza queſti ſali e queſti motti languiſce, per eccitare in una parola il riſo e l'allegria. In giorno di feſta non ſi fa altro che diſcorrere, e così anche in certe ore oziofe. Quando più ſiamo nei noſtri lavori, per ſollievo della fatica chi canta qoalche diſoneſta canzone, chi dice qoalche indovioello, chi fa qualche racconto ſul lubrico; ma oon v'è altro fine, che di divertirſi. Ma queſte, dimando io, ſono diſcolpe di Maomettani, di cui ſcandaloſa è la legge, e che non aſpettano, come odiſte, altro paradiſo che di laidezze; o di Criſtiani, la di cui legge è immacolata e ſanta, e che non debbono aſpirare nell'altra vita, che alle ſpirituali delizie? E Criſtiani, o in giorno di feſta, o io altre ore oziofe non avran altra materia di che parlare, che d' imporità? E per ſollevarſi dalla fatica del lavoro gli uomini di campagna, gli artigiani, i garzoni di bottega, i ſervidori, e le femmine iſteſſe crederanno lecite e permeſſe le canzoni più laide, gl' Indovinelli, e gli equivoci, ed altri più diſoneſti racconti? Manca forſe materia per diſcorrere di Dio, e delle ſue infinite perfezioni e attributi? Di Gesù Criſto, e di quella immenſa ſoa carità, che lo ſpinſe a dare per noi la vita e il ſangue? Della morte, che infallibilmente ci aſpetta, e quando meno il penſiamo? Del giudizio, che s' ha da fare per fin d' ogni parola oziofa e ſuperflua, ora penſate come ſi farà delle parole diſoneſte e impure? Del Paradiſo, che preme tanto acquiſtare? Dell' Inferno, che ſi dee ad ogni coſto ſuggire? E dell'anima, ch'è di tanta importanza ſalvare?

8. Ma non ſi oeghi qualche diſcorſo, che anche ſollevi e ricrei, ſi conceda qoalche racconto, che ecciti la gioja, l'allegrezza e il riſo. Ma non ſapete dunque rallegrarvi, oè ridere, ſe la voſtra allegrezza non è aſperſa d' impurità, e ſe il voſtro riſo noo è meſcolato colle laidezze? Noo ſapete divertirvi, ſe il voſtro divertimento noo è ſcellerato ed iniquo, nè ricrearvi, ſe non lo fate a coſto di tante offeſe di Dio? *Nobis gaudere & ridere non ſufficit, niſi riſus noſter impuritatibus, niſi flagitiis miſceatur, niſi lætitiam noſtram ſcelus eſſe faciamus?* Così ſi avventa contro queſto enormiſſimo abuſo il zelante Salviano (*l. 6 de Provid.*). Ma chi ſi ſerve dell'offeſa di Dio per ridere, e per eccitar in altri il riſo, aſpetti pure ben preſto, che oella ſua morte Dio ſi riderà, e ſi burlerà di loi, e ſi prenderà come piacere della di lui perdizione e rovina, come ne ſa una terribile minaccia nel Proverbj (*cap. 1.*): *Ego quoque in interitu veſtro ridebo & ſubſannabo*. Come? dell'oſceno parlare, che è un'offeſa di Dio, vi fate un divertimento e un giuoco? Non altro potete aſpettare, che un ſuoco eterno per pena.

9. E la pena di queſto ſuoco eterno tanto più s' acreſcerà in queſti oſceni parlatori, quanto che ſono rei non d' un ſolo, ma di tanti e tanti peccati. Tenete pure per certo, e vorrei che di queſta verità oe reſtaſte perſuaſi, che per ordinario commettono taoti peccati, quanti ſono quelli, che coo piacere aſcoltano que' diſoneſti ed infami diſcorſi, che gli applaudono, e coi loro riſi gli approvano. Pur troppo è vero il detto dell' Apoſtolo (*1. Cor. 15.*), che *corrumpunt bonos mores colloquia mala*. I laidi ragionamenti ſembrano poca coſa nel loro principio; ma ben preſto s'avanzano a produrre funeſtiſſimi effetti. Sono come le macchie d'olio, che ben preſto ſi eſtendono da una parte all' altra della veſte; come un ſecreto veleno, che s' inſinua a poco a poco per fin dentro del cuore. O come dice S. Paolo (*2. Tim. 2.*), un cancro, che rode ſenſibilmente ciò che trova di ſano, finchè abbia guaſtato e corrotto ogni coſa? *Sermo eorum ut cancer ſerpit*. E in tal guiſa appunto i laidi diſcorſi tolgono l' innocenza dai cuori, e v' introducono la malizia. A chi è aſſuefatto ad odirli, ſembrano glocoſe facezie, ma a quelli che non ſono ſoliti di ſentire tali ſozzure, reſtano più impreſſe, e fanno poi colpi e ferite mortali. Oh dite voi, che ſono ricevuti con riſo e con plauſo: E per qoeſto tanto più offendono, quanto più piacciono; e quanto più dolcemente entran nel cuore, tanto più lungamente vi reſtano in eſſo ſcolpiti. Il ſozzo parlar di coſtoro ſecondo l'eſpreſſion del Salmiſta (*Pſ. 13.*), è veleno, ma veleno di aſpide: *Venenum aſpidum ſub labiis eorum*. Il veleno d'aſpide, come dicono i Naturaliſti, non è punto ſpiacevole, nè amaro, e dolcemente e ſenza dolore cagiona la morte. Tali ſono i laidi ragionamenti; entrano ſenza doglia e con piacere oelle orecchie, ma feriſcono mortalmente il cuore di chi le aſcolta. Povera innocenza, tu non hai certamente più crudele oemico, quaoto una lingua, che parla laido ed oſceno! E quanti figliuoli e figliuole, angeli di purità, e colombe d' innocenza ſon divenuti neri corvi d'inferno, e demonj per malizia, per aver aſcoltato i ſordidi diſcorſi d'una lingua perverſa? E *a turpibus verbis*, dice il Griſoſtomo (*h. 2. in Ep. ad Theſſ. c. 1.*), *venerunt ad turpes actiones*.

10. Eh, Padre, dicono alcuni altri, di queſto peccato d'inſegnar la malizia, a chi non la ſapeva, noi non ſiam rei. Quando parliamo di coſe laide e diſoneſte, abbiam ſempre queſto riguardo, che giovanetti e donzelle innocenti non intervengano ai noſtri diſcorſi. No, non vogliamo prenderci a carico la dannazione delle anime altrui, perchè ſappiamo, che biſogna renderne un conto molto ſtretto: *Animam pro anima, dentem pro dente.* Diſcorriamo dunque di sì fatte coſe, quando ſiamo fra noi, o ſoli maritati, o tutte perſone di mondo, tutti della ſteſſa farina, che già ci conoſciamo; onde non v'è pericolo, che ci diamo ſcandalo, o che c'inſegniam la malizia, perchè già la ſappiamo. Come, non v'è pericolo, che v' inſegniate la malizia, nè che vi diate ſcandalo? Ma, ſapete voi, che coſa ſia ſcandalo? Scandalo, come abbiam veduto trattando dell' omicidio ſpirituale, è un' azione o un diſcorſo, che di ſua natura è induttivo al male. Ora raccontando voi azioni impure, e in certo modo colle più vive eſpreſſioni e coi più laidi colori dipingendole, che diſoneſte immagini credete voi, che ſi formino nella mente di que' maritati, di quelle perſone, che ſon tutte di mondo, e a cui nulla reſta, che imparar di malizia? Che immondi penſieri, che complacenze oſcene, che deſiderj malvagi? Credete voi, che ſolamente allora ſi dia ſcandalo, quando s' inſegna la malizia a chi non la ſapeva? Queſto per verità è di tutti il più grave; pure dovete reſtar perſuaſi, ch' è ſcandalo anche grave riſvegliar la malizia in chi alla malizia non penſava. Anzi v'aggiungo, che da queſti ragionamenti oſceni lo ſcandalo paſſivo più facilmente ſegue, quando ſi fanno con perſone maritate, e che ſan di malizia, che con perſone innocenti. Queſte può darſi il caſo, o che non intendano la malizia del diſcorſo oſceno, o ſe l' intendono, per qualche tempo vi reſiſtano; come per qualche tempo reſiſtono le legna verdi, avanti, che le accenda il fuoco. Ma intendono ogni coſa quelli, che già ſan la malizia, e ſono come legna ſecche, aride ſtoppe e paglie, che baſta per accenderle ogni piccola ſcintilla.

11. Ma che dovrà dirſi d' uo' altra maniera di parlar oſceno per mezzo di parole equivoche, e di doppio ſenſo, e io vergo, come ſuol dirſi, e naſcoſtamente vengono a ſignificare o coſe turpi, o azioni, ed affetti diſoneſti e impuri? Sarà queſta da condannarſi? Sembra di no: perchè renduta già famigliare, e ſi vede praticata anche da quelle perſone, che fan profeſſione di eſſere oneſte. Io vi riſpondo, che pur troppo è vero, che queſta maniera di parlare oſceno è renduta famigliare e comune nelle compagnie, e converſazioni moderne. Queſto è come il divertimento ordinario di perſone anche civili, e che ſi piccano d'eſſere oneſte. Avrebber queſte vergogna di trattenerſi in diſcorſi apertamente diſoneſti ed impuri; poichè ſanno, che queſti non ſono proprj, che della gente più corrotta e più vile, ma non di perſone di onore. Si trattengono dunque e trattengono la brigata con queſti motti ed equivoci ſpiritoſi e ſtrizzanti, avvelenati da certe eſpreſſioni, di cui ſubito ſi capiſce il malizioſo ſenſo, e da cui ne reſta colpito il cuore, non ſolamente a cagione dei riflеſſi, che vi ſi fanno per ben intenderli, ma per la ſagacità di ſpirito, con cui ſi vanno intrecciando nei diſcorſi. E quello ch' è più da maravigliarſi, quelle femmine ſteſſe, che non ſi potrebbero indurre a proferire una parola diſoluta, non hanno difficoltà di dire queſte di doppio ſenſo ed equivoche. Che più? ſulle bocche delle ſteſſe figliuole nubili s' ode queſto equivoco e malizioſo parlare, dando motivo di dubitare, ſe in verità ſien molto caſte, e ſe ſieno più oneſte nelle loro azioni di quello, che compariſcono nelle loro parole. Queſta maniera dunque di parlare io dico, ch' è da condannarſi come infinitamente perniciosa, e di ſcandalo al proſſimo, perchè preſenta alla fantaſia coſe turpi, e provocanti a laſcivia. Oh direte voi, che il ſenſo, che eſprime la malizia è coperto: ma io vi riſpondo, che allora è tanto più penetrante, e più vivamente eccita la curioſità ſpecialmente de' giovani a ricercarlo. Ma queſti equivoci ſi potrebbero anche intendere in un ſenſo indifferente: ed io vi riſpondo, che nello ſtato, in cui ſiamo più inclinati al male, che al bene, nel ſenſo s'intenderanno ſempre malizioſo e impudico. Quanto dunque è da credere che ne reſtino pregiudicati i ſemplici e gl' innocenti, che gli odono! Che ſe il parlare equivoco viene udito da chi già sa di malizia, ſerve d' impulſo per più abituarlo nelle compiacenze oſcene, e di ſprone per correre nella ſtrada della perdizione in cui già camminava. Il parlare oſceno dunque ſia egli aperto, o ſotto gli equivoci naſcoſto, è ſempre pernicioſo al proſſimo, e ſpecialmente agl' innocenti, perchè è loro di ſcandalo. Il demonio ſi ſerve della lingua di queſti oſceni parlatori per la rovina delle anime. Fa, dice S. Effrem, come uno ſcaltro uccellatore, che avendo preſo nella rete un uccello, ſe ne ſerve di zimbello, perchè col ſuo canto inviti ed alletti gli altri ad incappar nella rete medeſima. E quante volte per tirar nella rete del demonio, e ſotegnar ai ſemplici la malizia ſono più efficaci gli oſceni diſcorſi di coſtoro, che tutte le ſuggeſtioni del demonio medeſimo?

12. Che ſe l' oſceno parlare è così malvagio in ſe ſteſſo, e così pernicioſo a chi l' ode, che ſarà di quelli, che quaſi di continuo l' hanno in bocca? Quanto mal ſarà ad eſſi pernicioſo, e quale di queſti empj parlatori ſarà nell' altra vita la pena? Ah, che ſenza timor di errare, ſi può dire, che queſti nell'altro poſſono aſpettar che l' Inferno, tutti i ſegni ſeco portando, e i più manifeſti di riprovazione e dannazione eterna: *Ex ore tuo te judico* (*Luc.* 19.); ſe tu ti hai da ſalvare, o da dannare, io lo giudico dalla tua bocca, dal tuo parlare. E Geſù Criſto

Criſto diſſe, che ciaſcheduno ſarà giuſtificato, o condannato dalle ſue parole: *Ex verbis tuis juſtificaberis, & ex verbis tuis condemnaberis* (*Matth.* 12.). Tuttochè dunque ſenza particolare rivelazione di Dio ſaper non ſi poſſa, chi ſarà ſalvo o reprobo; pure dalle Sante Scritture, e dai Padri ſi poſſono raccogliere alcuni ſegni, da cui ſi può congietturare ſe uno avrà da ſalvarſi o da dannarſi; come da alcuni ſegni naturali ſi può argomentare o il vento, o il ſereno, o la pioggia. Ora parlando di quelli, che ſono aſſuefatti a parlar laido ed oſceno, noi poſſiam dire, che quaſi tutti i ſegni di riprovazione ſi ritrovino in eſſi. E per venirne alle prove.

13. Primo ſegno di riprovazione ſi è ricader negli ſteſſi peccati, ſenza quaſi mai vederſene l' emenda. E la ragione ſi è, perchè chi così facilmente ricade negli ſteſſi peccati, dà un grao fondamento di credere, che non abbia avuto di que' peccati nè ſincero, nè fermo ed efficace propoſito; e che per conſeguenza le ſue confeſſioni ſieno ſtate invalide e nulle. Ora la ſperienza dimoſtra, che chi è abituato a parlare d' oſcenità, cade negli ſteſſi peccati colla ſteſſa facilità, che v' è di aprire la bocca; e in vece di vederſi in lui emendazione, va ſempre di male in peggio. Ecco in lui il primo ſegno. Il ſecondo ſegno ſi è l' affetto al peccato. Veggiamo alcuni, che ſdrucciolano in qualche peccato; ma ſubito ſe ne dolgono, ſe ne pentono, e dei loro misfatti ſi vergognano. Ma uoo è così di queſti oſceni parlatori, ſi gloriano, ſi vantano del loro ſozzo parlare, quaſi foſſe un' azione degna di lode, e ſi ridono, e ſi burlano di chi li corregge. Non hanno dunque abborrimento al loro perverſo coſtume, ma affetto.

14. Il terzo ſegno di riprovazione ſi è il vivere uno immerſo nel peccato della diſoneſtà; perchè queſto è un peccato, che per ordinario ha per ſuo termine l' inferno, e ſe la ſuperbia riempì di Angeli l' inferno, la diſoneſtà lo riempì d' uomini. Ora abbiamo veduto, qual giudizio formare ſi debba di chi ha il mal coſtume di parlare oſceno. Dall' abbondanza del cuore, dice Criſto, parla la lingua: *Ex abundantia cordis os loquitur* (*Matth.* 12.). E ſenza timore di far giudizio temerario ſi può dire, che non può eſſer pudico chi parla oſceno, e che per conſeguenza porta un ſegno di riprovazione in fronte. Il quarto ſegno di riprovazione ſi è cagionar la perdita delle anime, che Gesù Criſto ha ricomperate collo sborſo di tutto il ſuo preziosiſſimo ſangue, e rapirgliele, per così dire, dal ſuo cuore. Ma che ſcempio e ſtrage faccia delle anime dei ſemplici e innocenti un tal rio coſtume non occorre, che più l' eſponga perchè già l' udiſte. E' vero, che la divina miſericordia potrebbe ſalvarlo; ma Dio ſi dichiara di giudicar ſenza miſericordia chi non usò miſericordia: *Judicium ſine miſericordia ei, qui non fecit miſericordiam* (*Jacob.* 2.). Ora qual miſericordia può aſpettar chi fu sì crudele, che non ebbe pietà delle anime di tanti innocenti, che indusſe a peccare e dannarſi? Lo potrebbe ſalvare il ſangue di Gesù Criſto; ma queſto ſangue dimanderà vendetta contro di lui, perchè eſſendo ſparſo per la ſalute di tutte le anime, non ottenne il ſuo fine in quelle da lui ſedotte e perdute.

15. Finalmente il quinto ſegno di riprovazione ſi è l' abuſo de' Sacramenti, e con iſpecialità il poco riſpetto alla Santiſſima Eucariſtia. Ma qual maggiore abuſo e irriverenza ſi può fare a quel Diviniſſimo Sacramento, quanto imbrattar coo ſordidi diſcorſi quella lingua, che tante volte lo ha ricevuto? Per conſecrar le mani dei Sacerdoti, acciocchè ſieno abili a poter toccare il Santiſſimo Sacramento, quante ſacre unzioni e benedizioni ſi fanno dai Veſcovi? Quante benedizioni e unzioni per conſecrare i calici, e le patene, perchè hao da conrenere il Corpo Santiſſimo, e il Sangue prezioſo di Gesù Criſto? Ma la lingua di un Criſtiano non ſu conſecrata da benedizioni, e da olj ſanti, ma immediatamente dal contatto del divio Sacramento; e ogni volra che ſi comunica, ſerve come di patena e di calice, ſu di cui poſa il Corpo e il Sangue di Gesù Criſto; quanto dunque dovrebbe guardarſi dal profanarla? Voi condannate l' empio Baldaſſare Re di Babilonia, perchè ſi ſervì dei ſacri vaſi del Tempio per un convito profano. Ma che ſarebbe mai, e che direſte ſe qualcono prendeſſe i calici e le patene conſecrati, e deſtinari al tremendo Sagrificio della Meſſa, e ſe ne ſerviſſe per mangiarvi, e bervi dentro di eſſi, e in altri uſi profani? Oh che profanazione! eſclamereſte, oh che ſacrilegio! Vi ſarebbe ſalute per coſtui? Egli non è Criſtiano, ma un Idolatra, è un Turco, un Ererico, un Ateiſta ſenza religione e ſenza fede. E voi con quella lingua, che ha ſervito di calice e di patena, ſu di cui ha poſato il Santiſſimo Corpo, e il Sangue prezioſo di Gesù Criſto, ardite di proferir quelle parole sì diſoneſte e sì ſporche? E quella lingua conſecrata dal contatto del Santiſſimo Sagramento, avrete la temerità di lordar nel panrano di tante laidezze, di cui continuamente parlate? E voi crederete d' eſſer Criſtiani, di potervi ſalvare? No, voi ſiete peggiori degl' Idolatri, de' Turchi, degli Eretici; per voi non v' ha Paradiſo, e ſecondo tutti i ſegni, voi ſiete riprovati, e l' inferno vi aſpetta.

16. Per noi dunque non v' ha ſperanza di ſalute, nè v' ha più luogo di miſericordia? Sarem dunque eternamente riprovati e dannati? Così è, fratelli, ſe per voſtra diſgrazia proſeguirete a parlare laido ed oſceno. Ma vi ſarà ſperanza di miſericordia e di ſalute ſe ve ne pentirete, e daddovero ve ne emenderete: *Pœnitentiam agite*, vi dirò coll' Apoſtolo S. Pietro (*Act.* 2.). Stabilite fermamente di volervene ad ogni coſto emendare: concepite col divino ajuto un vero dolore d' aver per tanto tempo mantenuto con tanta offeſa di Dio quel peſtifero coſtume di parlare laido, con fermo propoſito di non più cadervi: indi correte a piè d' un

Confessore a lavar nel Sangue prezioso di Gesù Cristo questa gran macchia. Ma da qui innanzi pregate il Signore, che metta alla vostra bocca e alle vostre labbra il suo santo timore per custodia e per guardia, acciocchè il vostro cuore non si rivolga ai sensi delle maliziose parole: *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis. Non declines cor meum in verba malitiæ* (*Ps.* 140.) Se avete premura di conservare la castità, come dovete averla, guardatevi non solamente di non dire parola o ragionamento alcuno, che possa offendere la modestia, e imprimer nella vostra mente, e nel vostro cuore immagini impure, ma nè anche di ascoltarle. Fuggite come pestiferi que' luoghi e quelle persone, da cui potreste ricevere queste malvagie impressioni. Ma particolarmente voi, figliuole, se volete, che in voi risplenda la modestia, il pudore e la castità, che dovete considerare come il vostro più prezioso ornamento, fuggirete non solamente d' udir tali laidi discorsi, ma ve ne allontanerete subito, che ne vedrete la sola apparenza. E certamente bisognerebbe dire, che quei temerarj e imprudenti, che ardiscono di far simili discorsi alla vostra presenza, abbiano una molto cattiva opinione di voi, se credono che vi possano esser graditi.

17. Chi poi anche fosse abituato di uscir non solamente in parole sozze e inoneste, ma anche d' intavolar laidi discorsi, che, come udiste, è molto più grave, non disperi di emendarsene, perchè col divino ajuto l' uomo può fare ogni cosa. Basta, che stabiliate di darvi qualche penitenza ogni volta che uscite in qualche parola licenziosa e indecente a cagion dell' abito fatto, e in breve vi riuscirà di sradicarlo. Un famoso Capitano, che quanto era buona spada, altrettanto era mala lingua, per emendarsi si obbligò, che ogni volta che uscisse in parole sconcie di dar un paolo per limosina. Non passò molto tempo, che se ne emendò del tutto. Così un altro si emendò totalmente col privarsi in quel giorno dal bever vino, altri col baciare tante volte la terra, altri col far in terra tante croci, ed altri coll' usar altri rimedj. Fate anche voi altrettanto, o almeno qualche cosa di simile, e vi verrà fatto di acquistar la purità della lingua, e colla purità della lingua la purità del corpo e del cuore, acciocchè puri e mondi vi presentiate al Tribunale di Cristo, per ricever da lui quel guiderdone, che alle anime pure e monde ha destinato nel cielo.

ISTRUZIONE XLIII.

Si espongono i gravi danni, che cagionano all' anima i laidi pensieri.

Mi sono nelle passate Istruzioni adoperato in additare quegl' incentivi d' incontinenze, che risguardano li sensi ed oggetti esteriori; e ciò facendo ho procurato d' indurvi ad abborrire e tenervi lontani da essi, a fin di non cadere nel vituperevole vizio. Poco però o nulla io avrei fatto, se non andassi alle radici del male, e non vi dicessi, che la sede del peccato d' impurità è nell' interno, e dall' Interno hanno origine tutte le mancanze e scelleratezze, che si possono commettere contro il sesto comandamento della santa divina legge. Dal cuore, ci avvisa Gesù Cristo (*Matth.* 15.), provengono i cattivi e laidi pensieri; e da' cattivi e laidi pensieri derivano gli adulterj, le fornicazioni, e gli altri tutti vergognosi peccati di lascivia: *De corde exeunt cogitationes malæ, adulteria, fornicationes* ..... Oh se i Cristiani tenessero il loro cuore mondo da' pensieri cattivi e laidi, certo, che monde e pure sarebbero altresì tutte le loro operazioni. Purgate dunque il vostro cuore da questa pestifera cagione, e diverrete tosto continenti, se per vostra disgrazia non lo siete. Non permettete mai l' entrata a' cattivi e laidi pensieri nel vostro cuore; e vi conserverete anche nell' operare e nel parlare que' puri e continenti, che per vostra buona sorte finora lo foste. Per istimolare i primi all' emenda, e confortar i secondi alla perseveranza, mi fo in questo giorno a trattare de' pensieri cattivi, o sian laidi, che alla virtù della castità si oppongono. Vedremo in primo luogo, quando i laidi pensieri sono peccaminosi: indi quanto essi sien da temersi: e finalmente, che cosa abbiamo a fare per vincerli. La materia è assai importante, onde merita particolare attenzione.

1. Il cuore umano è così per sua natura impenetrante e profondo, e tiene la sua malizia così nascosta, ch' è impossibile ad un uomo il conoscerla. Dio solo, che l' ha creato, s' è riserbato il diritto di penetrarne i movimenti più nascosti e segreti. Egli solo dunque può conoscere di questo cuore gli sviamenti, gl' interni pensieri, le occulte piaghe, e risanarle. Le leggi umane vietano i furti, gli omicidj, e gli adulterj, ma non già di quelli i desiderj, nè le compiacenze inique. E la ragione si è, perchè gli umani legislatori non possono conoscere l' uomo che al di fuori, e nell' esterno, per conseguenza solamente i delitti esterni possono vietare e punire; ma Dio lo conosce al di dentro: *Homo videt ea quæ patent, Deus autem intuetur cor* (1. *Reg.* 16.); quindi non solamente vieta le malvagie azioni, ma anche i malvagi pensieri, e questi stessi severamente punisce.

2. Le piaghe dunque interne del cuore, vale a dire i suoi malvagi desiderj, avanti la venuta

di

di Criſto erano diſordini, o ſcooſciuti, o ſenza rimedio. L' antica legge, tuttochè aveſſe Dio per autore; pure, perchè data a uo popolo groſſolano e carnale, era in qualche modo imperfetta. Condannava le colpe, e ne arreſtava il corſo; ma ſecondo almeoo la intelligenza comune ſi riſtringea alle ſole eſteriori, e ne riſparmiava le interne. Ed in effetto: avea ſtabilito purificazioni e ſagrifizj, ma per eſpiare le macchie, che apparivano: ſi purificavano i corpi, le caſe, le veſti; ma non avea ſtabilito alcuo bagno, nè alcun ſagrifizio, dice S. Tommaſo (a. 2. *q.* 54. *a.* 3.), per purificare il cuore dalle macchie interne degli ſregolati e laidi penſieri. E' vero, che quella legge in rigore non permetteva queſti ſregolati e laidi penſieri, perchè nel nooo comandamento, come vedremo, coodannava i deſiderj impuri: ma i Giudei non riguardavano della legge, che la ſcorza e l' eſterno, e oon peoetravano nello ſpirito e nell' interno di eſſa. Per queſto il noſtro Divio Redentore ebbe a dire (*Matth.* 5.), che agli aotichi fu detto: non commetterai adulterio: *Dictum eſt antiquis: Non mœchaberis*. Apparteneva dunque a Gesù Criſto ſommo e ſupremo Legislatore di entrare nel fondo delle coſcienze e dei cuori degli uomini, per diſcoprirne queſte lordure, e troocare il male ne' ſuoi principj. A lui s' apparteneva, ch' era il vero autore della purità e della mondezza, dice S. Gregorio (*in Job* 6. 21. *c.* 2.), di condanoar l' impurità aoche penſata, ſe per Moisè ne fu la ſola commeſſa: *Per Moyſen luxuria perpetrata, per auctorem vero munditiæ luxuria cogitata damnatur*. Egli dunque io queſta laida materia non ſi contenta di condannar que' ſoli atti eſterni ed impuri, che imbrattano il medeſimo corpo; ma inoltre i deſiderj, le ſteſſe dilettazioni moroſe e compiaceoze, perchè queſte uſcendo dal cuore imbrattaoo tutto l' uomo: *Hæc ſunt, quæ coinquinant hominem*.

3. Ma dunque ogni penſiero impuro, che ſi rivolge nel noſtro cuore, ſarà egli ſempre un peccato; e un peccato, che macchia tutto l' uomo, un peccato mortale? Intoroo a qneſta materia dei laidi penſieri quanto più difficile da conoſcerſi, taoto più oeceſſaria da trattarſi io noo poſſo diſpenſarmi dal darvene una quanto mal è poſſibile chiara e diſtinta idea, perchè ſooo coſe, che cootinuameote accadono. Dovete dunque ſapere, che ſiccome non iſtà in noſtro potere il oon avere cattivi e laidi peoſieri, così oon è peccato l' eſſere da queſti travagliati e teotati. I Santi più grandi oon furono forſe, e molto più di voi travagliati e teotati? S. Paolo, tuttochè foſſe lonalzato fino al terzo cielo, pure fu gagliardamente tentato dal demonio con ſuggeſtioni impure. La B. Angela da Foligno era con tanta violeoza aſſalita da tentazioni carnali, che movea a compaſſione e a lagrime quelli, a cui le raccontava. Quanto furooo poi fieri e gagliardi gli aſſalti, con cui per rapir loro il bel teſoro della caſtità teotò il demonio i SS. Patriarchi Benedetto, e Franceſco, che per vincerli ſi gettarono l' uno fra le ſpine, e l' altro fra le nevi? E lo ſteſſo fu di molti altri Santi, la di cui caſtità fu poſta a ſimili durìſſime prove; coſicchè ſi può dire, che nè di giotoo, nè di notte aveſſero un momeoto di quiete e di ripoſo.

4. Ora dico io: Erano forſe per queſto a Dio meno accetti, cari e graditi? Divenivano per queſto peccatori, e ceſſavano d' eſſer Saoti? No certamente: perchè con ſomma vigilanza fra queſte tentazioni ed aſſalti cuſtodivano il loro cuore, nè laſciavano mai libera all' infernale nemico l' entrata, rigettando coraggioſameote tutte le ſue impure e laide ſuggeſtioni. Tanto dunque era lootano, che qoeſte impure ſuggeſtioni da eſſi rigettate foſſero peccati, e li rendeſſero nemici di Dio, che aozi erano ad eſſi motivo di merito e di guadagno maggiore, li reodevaoo a lui più cari ed accetti, e in tal guiſa operando davano al loro Dio argomenti più certi della lor fedeltà, e del loro amore. Io non ſaprei meglio, nè più ſenſibilmente ſpiegarvi queſta veriìà, cha con una ſimilitudioe, che può eſſer con tutta facilità capita da tutti. Immaginatevi dunque una perſona, alla di cui fedeltà il ſuo Sovraoo ha coofegnata una piazza di ſomma importanza, acciocchè gliela conſervi, e gliela diſenda da tutti que' nemici, che voleſſero impadronirſene. Intanto noo di queſti per corrompere la fedeltà del Goveroatore gli ſcrive una lettera, in cui gli fa grandiſſime offerte per muoverlo a coofegnarli la piazza. Egli non ſapendo, che coſa quella lettera contenga, la riceve, e comincia a leggerla. Ma che? Appena intende l' loiqua propoſta, che la rigetta con iſdegno, maltratta chi gli ha portata la lettera, che ſenza leggerla di vantaggio l' invia tantoſto al ſuo Sovrano; il che avrebbe anche fatto ſenza aprirla ſe aveſſe ſaputo il contenuto malvagio.

5. Ciò ſuppoſto, dimaodo io. Queſto Sovrano potrebbe forſe lamentarſi della condotta di un tal Goveroatore, o ſoſpettare della ſua fedeltà? No certamente: anzi ne reſterebbe al ſommo ſoddisfatto, ſarebbe mille elogi alla di lui fedeltà, e quanto maggiori foſſero ſtate le ſolecitazioni, le promeſſe e le offerte del nemico da lui rigettate, tanto maggiori ſarebbero i premj, con cui ricompenſerebbe la di lui lealtà e coſtanza. Così appunto fa Dio coi ſuoi ſervi, che oelle teotazioni gli ſono fedeli. A tutti ha conſegnata un' anima, come una piazza di gran geloſia, e che egli unicamente ha ricercata per ſe, e di cui vuol eſſere egli ſolo padrone. Il demonio nemico capitale di Dio vorrebbe egli occupare queſta piazza, e impadronirſi di queſte anime. Che fa pertanto? Manda oella loro Immagioazione laidi penſieri, ſuggeſtioni malvagie, con cui offeriſce ſoddisfazioni di ſenſo, ſfoghi, piaceri, quanti ne ſan bramare, perchè manchino a Dio della fede promeſſa, e conſentano a' ſuoi empj diſegni. Ma che faono i

bug-

buoni servi di Dio? Hanno in orrore queste proposte infami, che fa loro il demonio, le sentono con pena, ne fanno consapevole il loro buon Signore, e gli significano il dolore, che provano per vedersi agitati da sì laidi pensieri, gridano a Dio col Profeta (*Ps.* 38.), che viene fatta loro violenza, e che pertanto il suo divino ajuto implorano per potervi resistere: *Domine, vim patior, responde pro me*. E in tal guisa col divino ajuto coraggiosamente resistono, e i laidi pensieri rigettano. Non si può dunque dubitare, che Dio non sia per ricolmare di lodi la costanza di questi suoi servi, e a diffondere coo maggior abbondanza in questa vita le grazie, e moltiplicare nell'altra le corone ad anime cotanto fedeli. Così ha sempre fatto e fa Dio co' suoi Santi, e così farà anche con voi, se vi porterete nella stessa maniera, e colla stessa costanza resistente al Demonio, e fedeli a Dio rigetterete ogni suggestione più laida.

6. Tutto sarebbe bene, sento chi mi risponde, se rigettate queste laide suggestioni, e questi impuri pensieri e fantasmi più non tornassero: ma sembra, che dalla nostra resistenza prendano forza maggiore, e tornano ad inquietarci più che mai molesti e importuni. Non importa, e voi rigettateli quante volte ritornano. Fate di queste suggestioni e pensieri laidi ed impuri, quello che fate appunto delle mosche, che non lasciate mai di cacciarle quante volte ritornano. E quand' anche la tentazione durasse per tutta la vostra vita, dice San Francesco di Sales (*Par.* 2. *c.* 3. *Introd.*), ella non vi potrebbe render colpevoli agli occhi di Dio, purchè noo vi piaccia, e non vi consentiate. Anzi in vece di apportarvi danno, vi apporterà profitto: *Faciet etiam cum tentatione proventum* (1. Cor. 10.). Ma il male si è, sento chi replica, che talvolta a motivo di queste laide suggestioni e impuri fantasmi s' irrita la carne e il senso, e la concupiscenza s' accende. Non importa, ricorrete allora più solleciti a Dio, il di lui possente ajuto implorando; e col di lui ajuto resisterete a questi moti inordinati della parte inferiore, senza che mai la vostra volontà vi presti il consenso. Il che maravigliosamente spiega il P. S. Agostino (*l.* 1. *de ser. Dom. in Mon. c.* 12.) con quello che accadde nel peccato di Adamo. Là nel Paradiso terrestre tre vi concorsero a rovinarci: il serpente infernale, Eva, e Adamo. Il serpente suggerì ad Eva di mangiare del frutto vietato. Eva se ne compiacque, e lo consigliò ad Adamo, e Adamo acconsentendo accettò il consiglio, e lo pose in opera. Il serpente rappresenta la suggestione del laido pensiero, Eva l' appetito inferiore e il senso, che si compiace del dilettevole; e Adamo la volontà, la quale prestando il suo consenso dà compimento al peccato. Non è peccato dunque la suggestione per quanto sia impura, nè il pensiero per quanto sia laido: non è peccato sentir qualche disordinato movimento nella parte inferiore, e qualche senso, quando la volontà non consente.

7. Ma quando potremo conoscere, che la nostra volontà non ha prestato consenso al laido pensiero, e che per conseguenza nella tentazione non siamo caduti in colpa mortale? Io vi rispondo, che questo non è così facile da decidersi, essendo il cuore ne' suoi movimenti non meno occulto agli altri, che a noi medesimi. Pure i SS. Padri, e i maestri della vita spirituale assegnano alcune regole, per mezzo delle quali si può dedurre se sì, o no s' abbia peccato. Dipendono dunque così la bontà, come la malizia delle nostre azioni dalla volontà, fin tanto che quella non acconsente alla tentazione, e non si complace del peccaminoso laido pensiero, non si può dire, che abbiate peccato. Duri pure quanto vuole la tentazione, si alteri pure anche la carne e il senso, i nemici della nostra salute ci presentino pure quanti vorranno allettamenti e lusinghe, che ci facciano quante laide proposte sa inventare la loro malizia; finchè il nostro cuore prova amarezza e disgusto nel sentirsi agitato da questi fantasmi impuri, finchè la volontà ributta la tentazione, combatte, resiste, è segno, che non approva, nè vuole il peccato; e noi possiamo rallegrarci, che in tali casi col divino ajuto non siamo caduti, nè vinti, come non è vinto quel valoroso soldato, finchè combatte, resiste, ributta i colpi del suo nemico.

8. Ma che sarà di noi, dicono alcuni, che sentendoci molestati da suggestioni impure, e da laidi pensieri, non subito li rigettiamo? Altre volte si rigettano sì, ma con negligenza; altre volte si portiamo negativamente, nè si resiste, nè si cade, si accoglie il pensiero, si volge, si rivolge per la mente e pel cuore quel lusinghiero oggetto, in questo la volontà prova compiacimento e diletto: guardi però che passiamo giammai a desiderarlo! Ah, fratelli, voi siete troppo avanzati, e già nel peccato voi siete caduti. Quando dunque voi v' accorgete, che il laido pensiero tenta introdursi nel cuore, voi dovete subito rigettarlo e cacciarlo; che se voi negligenti tardate di farlo, vi rendete sospetti d' intelligenza col nemico infernale, che ve lo suggerisce, e vi esponete al pericolo di maggior male, e per conseguenza peccate. Pure se altro non v' è che negligenza e tardanza di rigettare la tentazione e 'l cattivo pensiero, la colpa non sarà mortale. Ma se poi nè approvando, nè reprimendo la rea suggestione da voi conosciuta, ve la passate negativamente senza dispiacere e tristezza, senza resistere nè direttamente, nè indirettamente; io vi dico, che secondo la sana e vera dottrina, voi siete mortalmente caduti; e questo vostro non resistere altro non è in pratica, che un vero consentire al peccato. Che finalmente la vostra volontà si compiace e si diletta nel volger per la mente quel laido pensiero, non v' ha dubbio alcuno, secondo tutti i Teologi, che questo vi fa rei di mortal peccato, e di eterna dannazione. Per esserlo non è no necessario, che arriviate a desiderar quell'

og-

oggetto, che l' impura ſuggeſtion vi preſenta; ſenza determinarvi di eſternamente ultimar il peccato, ſenza bramarlo ultimato, baſta che voi conoſciate quel penſiero per laido e peccaminoſo, che vi fermiate colla mente e col cuore a compiacervene, e a dilettarvi intorno ad eſſo. Queſto è quel peccato, che come avrete udito tante volte, ſi chiama dilettazione moroſa; val a dire un fermarſi e dimorare in un penſiero, e dilettarſene colla volontà. Nè vi penſaſte che ſi chiami moroſa dalla lungbezza di ſua durazione potendoſi complere in breviſſimo tempo, ma dalla dimora, dice San Tommaſo (1. 2. *q.* 74. *art.* 3. *ad* 3.), che fa la volontà, e che ſi compiace d' un penſiero, che porta un diletto da ſubito diſcacciarſi.

9. Sento però chi oppone, ma ſe ſono peccati mortali queſte ſole dilettazioni moroſe, queſti ſoli penſieri, in cui ci fermiamo, e che con piacere rivolgiamo per la mente e pel cuore, biſogna dire, che noi non ci ſiamo giammai ben confeſſati. Ci ſiamo sì confeſſati, quando per diſgrazia ſiamo caduti in qualche eſterna laidezza, quando abbiamo conſumato coll'opera i peccati di ſenſo: ma quanto al compiacerſi dei laidi penſieri, e quanto al dilettarſi intorno a impuri oggetti, nemmen ci è paſſato per la mente di confeſſarcene. Ah, non me'l replicate, che ſenz' altro vi credo, parlando di molti, che così vi portiate, anime ingannate! Queſto è il frutto di quella dannoſa cieca ignoranza, che regna oggidì più che mai intorno alla ſanta legge di Dio, ai Sagramenti, e alla maniera di degnamente riceverli nei moderni Criſtiani. Queſto è il frutto della voſtra educazione sì accurata e sì attenta per le coſe del mondo, per il negozio, per il traffico, e per gli altri temporali maneggi, e sì imperita e sì rozza per le coſe di Dio: educazione sì colta, manieroſa e gentile, per le converſazioni, per i balli, per i complimenti, e sì trascurata e negletta per la ſalute dell' anima. Queſto è il frutto delle confeſſioni fatte ſenza ricercare, come vuole il Sacro Concilio di Trento (*ſeſſ.* 14. *c.* 5.) tutti i ſeni e naſcondigli del cuore. Queſti peccati di penſiero, perchè non cadono ſutto i ſenſi, nè laſciano di ſe veruna impreſſione nella fantaſia, ſono quelli, che non ſi curano, nè ſi confeſſano, anzi ſi diſprezzano per queſto appunto, perchè ſono penſieri: o al più ſi confeſſano con queſta fraſe maliziosa; ho avuto de' cattivi penſieri, ſenza poi dir di più, ſe gli hanno accolti, e ſe ſe ne ſian dilettati e compiaciuti.

10. Ah ſe mai foſſe ſinora in queſto inganno, reſtate da qui innanzi perſuaſi di queſta verità, che tali compiacenze e penſieri ſono peccati mortali, e che all'anima cagionano una ferita mortale tanto più perniciosa, quanto ſa meno di ſangue: come quelle, dice un famoſo Oratore, di alcuni ſottiliſſimi ſtili, e di leſine acute, che all' uſcirne del ferro micidiale, ſi inferrano e chiudono la morte in ſeno al miſerabile ferito. ſono penſieri, ma di quelli che Dio ſeveriſſimamente vi vieta, e v' intima di togliere dagli occhi ſuoi (*Iſ.* 1.): *Auferte malum cogitationum veſtrarum ab oculis meis.* Sono penſieri, ma di quelli, che ſono abbominevoli dinanzi a Dio: *Abominatio Domini cogitationes malæ* (*Prov.* 15.). Sono penſieri, ma che un ſolo baſta a farvi piombar nell' inferno, e a condannarvi ad una eternità di tormenti. Sono penſieri talvolta d' un breve momento; ma quel breve momento d' ideale piacere è baſtante a fabbricarvi una pena, che non avrà mai fine. E ancora non ſi temerà, nè ſi terrà conto alcuno d' un cattivo penſiero? Temeteli dunque voi per non incontrar sì terribili ſciagure, vegliate ſopra di eſſi e da eſſi cuſtodite il voſtro cuore.

11. Anzi v' aggiungo, che dai laidi penſieri dovete cuſtodir il voſtro cuore con maggior diligenza, più ſopra di eſſi vegliare e più temerli che i peccati diſoneſti, che ſi commettono coll' opra. Strana vi ſembrerà queſta propoſizione, nè l' avrei detta, ſe non foſſe dottrina del Sacro Concilio di Trento (*ibid.*), che aſſeriſce far queſti talora piaga più grave nell' anima, che le opere ſteſſe, e di maggior pericolo riescono all' eterna ſalute: *Nonnumquam animam gravius fauciant, & periculoſiora ſunt iis, quæ manifeſte admittuntur.* E brevemente ne toccherò alcune ragioni, che rendono la propoſizione pur troppo vera. E venga in primo luogo la gran facilità con cui ſi commettono. E' vero, che aſſolutamente parlando, il peccato diſoneſto di opera è più grave, e più da temerſi, che quello di penſiero, perchè in eſſo v' è tutto il compimento della malizia, ma non ha queſta circoſtanza pernicioſiſſima d' eſſer così facile a commettersi come quelli di penſiero. Per commettere quello biſogna talvolta battere e conſumarvi, non che i giorni, ma le ſettimane, i meſi, per non dire gli anni, tante ſono le difficoltà, che biſogna ſuperare. Vi vogliono dei complici, adoperar molti mezzi, guardarſi da queſto, addormentar quell' altro, donar ſenza riſparmio. Eh che avanti di commettere un peccato di opera ſe ne commetteranno delle centinaja, e anche delle migliaja di penſieri!

12. Aggiungete, che per commettere peccati diſoneſti di opera non ſempre ſi trova chi voglia ſervir di complice; trovato che s' abbia, manca la comodità di eſeguirlo, manca il tempo. Ma non è così dei peccati di penſiero; per commetterli non vi vogliono complici, perchè per queſti l' impudico baſta ſegli ſolo; e per trattenerſi in diſoneſti penſieri lo può far ſempre, e in ogni tempo. I peccati diſoneſti di opera cagionano vergogna, rimorſi, inquietudini, amarezze, i giovani ſe ne arroſſiſcono, la verecondia trattiene le figliuole, il timor di perder l' onore le conjugate, l'età e l'impotenza i vecchi. Ma non è così dei peccati di penſiero: di queſti niun s' arroſſiſce, nè ſi teme di perder l' onore, perchè non ſi veggono: non ſi

ha

ha molto di rimorso, nè d' inquietudine, perchè non portano seco l'orror delle azioni malvagie. Questi sono i peccati di tutti gli stati e le condizioni di persone, di tutte le età, della gioventù, della virilità, e della vecchiezza. Basta che tratti e ragioni con quella persona; meno. Basta che la rimiri con occhio impudico; meno. Basta che se la immagini, che si vada figurando quel reo piacere, o che ha gustato talvolta, o che potrebbe gustare; che se ne diletti e se ne compiaccia, e il peccato è commesso.

13. Ora da questa gran facilità di commettere i peccati di pensiero chi può mai argomentare il numero innumerabile, in cui ne cade quell' infelice Cristiano, che non ha il santo timore di Dio per difesa, e per guardia, che non vegiia sopra di se, e che da questi non custodisce il suo cuore? Povere anime che si trovano in tale stato! E quante se ne trovano d' ogni condizione e sesso? Si può dir che la lor vita sia poco men che un peccato continuo dalla mattina fino alla sera, dal principio fino alla fine dell' anno: *Cuncta cogitatio cordis intenta ad malum omni tempore* (*Gen.* 6.). Non sì tosto alcuni la mattina si svegliano, che corrono a compiacersi delle bruttissime larve, con cui si trattennero in sogno, o si chiamano alla mente quelle impudiche immagini, che si lasciarono nel prender sonno la sera. E che può aspettarsi di bene da un sì malvagio principio, fuorchè di proseguir a segnar tutte le altre ore del giorno con questo carbone d' Inferno? Ed in effetto: o che si trattengano in casa, o che ne escano, o camminino per le strade, o si fermino sulle piazze o sulle botteghe, o sieno alle conversazioni e alle veglie, o nei loro ministeri e lavori, d' altro ooo hanoo pregna la mente e il coore, che di questi laidi pensieri; oè altro fan dalla mattina alla sera, che bere queste ree compiacenze come acqua. Chi lo crederebbe? Nelle chiese medesime, in faccia al sagrosaoti altari, nel tempo, che si offerisce all' eterno Padre il tremendo Sagrifizio dell' immacolato Divino Agnello, s' occupa la mente e il cuore intoino ai più sporchi oggetti.

14. Ad accrescerne poi il numero di questi laidi pensieri quasi non bastasse la concupiscenza rubella, che sempre al peccato c' inclina, quasi non bastassero i demonj sempre occupati, come li vide il Santo Abbate Macario, a suggerir immagini impure, tanti e tanti coocorrono a scavarne nuove sorgenti, e colla libertà di civettare, cogli sguardi per tutto vedere, o per esser veduti, o coll' aggirarsi a guisa di tante farfalle intorno ad ogni fiamma, col mezzo di tanti motti equivoci impuri, che sono il condimento degli sfaccendati e dei moderni discorsi, e col leggere ogni libro più osceno, e col mirar ogni pittura più laida, e coll' ascoltar ogni più scorretta commedia, e col trattenersi con oggetti più lusinghieri e attrattivi. Ora chi potrebbe far il computo del numero dei laidi pensieri di tali persone? Eh bisognerebbe che i Confessori più sapessero di algebra e di conti, che di Teologia.

15. E pure qui non finisce tutto il male. I laidi pensieri non solamente sono così perniciosi, e da temersi a motivo della grandissima facilità di commetterli, e per la loro moltitudine; ma specialmente perchè mettono nel più prossimo rischio di dannazione eterna. Lasciati quest' infelici in preda dei malvagi lor desiderj, non avendo più nè il santo rimore di Dio, nè la divina legge per freno, ma il solo stimolo della loro malizia, corrono a briglia sciolta alla lor perdizione e rovina. Incalliti nel male più non sentono del male la forza; e tanto sono lontani dal guarire, che più non cercano il medico, nè più si curano di adoperare gli spirituali rimedj. Alla morte vi aspetto voi, che finora vi deliziaste in questi laidi pensieri, e li aveste come per abito. O verrà all' impensata e alla sorda; ed ecco, che essendo voi in peccato, vi trovate senza accorgervi seppelliti nell' inferno. O verrà alla scoperta, e vi darà tempo di conoscere il vostro pericolo: e allora che farete? Ci confesseremo, Padre, e provvederemo alla nostra eterna salute. Che vi confesserete, non ho difficoltà di concederlo: ma che la vostra confessione sia accompagnata da sincero dolore e da fermo proposito, cosicchè vi rimettiate in grazia, voi, di cui tanto si può dubitare intorno al valore delle passate confessioni, oh questo è il gran punto! Ma vi si conceda una grazia particolare di far una valida confessione, e di mettervi in grazia. Ma potete poi affidarvi di perseverare in essa? Che il demonio non sia per fare tutti gli sforzi per farvi ricadere? Verrà senz' altro armato d' una grand' ira, perchè sa, che poco più gli resta di tempo per tentarvi: *Descendit ad vos diabolus, habens iram magnam: sciens quod modicum tempus habet* (*Apoc.* 12.). E come vi tenterà fieramente, perchè almeno acconsentiate a qualche laido pensiero, almeno sul supposto, che non abbiate allora a morire. E voi non mai affuefatti a combattere in simili conflitti, e voi soliti quasi sempre a cadere anche senza essere spinti, come resisterete ad urti ed assalti sì fieri? Oh quanti casi si narrano in questo genere d' infelici ricaduti dopo essersi anche ben confessati; i quali dovrebbero sgomentare i più arditi! Per un solo assenso, che diedi ad una peccaminosa suggestione; per un solo pensiero io son daonato, disse al suo Confessore un giovine, che gli comparì dopo morte. Per un diletto carnale col sol cuore voluto io son dannata, disse una vedova comparsa al suo direttore. Per un sol laido pensiero, a cui ho acconsentito, io mi trovo all' Inferno, disse una donzella comparsa ad una sua compagna. Vorrete anche voi per così poco dannarvi?

16. Cristiani miei cari, provvedete voi a' casi vostri, se mai foste fra il numero di questi infelici, che sono soliti ad acconsentire a' laidi pensieri. Con una dolorosa confessione di tutta la vita, che per voi sarà forse necessaria, lava-

te

te nel Sangue prezioſo di Gesù Criſto le macchie, che commetteſte in queſto genere nella vita paſſata. Ma da qui innanzi adoperate i mezzi più validi per togliere da voi queſti cattivi penſieri: *Auferte malum cogitationum veſtrarum* (*Iſ.* 1.). Occupate la voſtra mente in penſieri ſanti ed oneſti, affinchè il Demonio non poſſa introdurne di laidi ed oſceni. Fate queſto ſpecialmente la ſera per armarvi contro alle illuſioni notturne, e la mattina per aver una valida difeſa per tutto il giorno. Subito duoque, che vi ſvegliate, alzate la mente a Dio, e dopo averlo ringraziato della cura, che ha avuto di voi, pregatelo ad aſſiſtervi col poſſente ſuo ajuto, acciocchè per maggior ſua gloria, e per bene dell' anima voſtra paſſiate quel giorno. Nel rimanente poi della giornata, che non ſarete occupati o nella cura della famiglia, o negli ſtudj, o in altri oneſti affari, applicate la voſtra mente a riflettere ſopra il gran punto dell' eternità interminabile: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui* (*Pſ.* 76.). Una eternità beata, o un' eternità infelice. Una eternità o beata con Dio, o infelice ſenza Dio. Una eternità o di godimenti e di delizie cogli Angeli e ſanti del Cielo, o di tormenti e di pene coi Demonj e cogli altri dannati nell' Inferno. Voi ſiete nel mezzo, in neceſſità di eleggere l' una, o l' altra. Come dopo queſto rifleſſo potrete ancora occuparvi non dirò in penſieri laidi ed oſceni, ma nemmen vani ed inutili? Se vengono non oſtante i malvagi penſieri, reſiſtete, combattete, rivolgete il penſiero a Dio, che vi è ſempre preſente, e che vede ſempre il fondo dei voſtri cuori. Date di quando in quando uno ſguardo amoroſo a queſto divin Crocifiſſo, e penſate, che mai ha fatto per voſtro amore, e ſe dopo aver fatto tanto per voi, merita, che voi ſconoſcenti ed ingrati l' offendiate.

17. Ah sì, Signore, queſto ſarà il grande rifleſſo, che ci ſpingerà a diſcacciare dalla noſtra mente, e dal noſtro cuore tutti i laidi penſieri, perchè queſti offendono la voſtra bontà infinita, e l' immenſa voſtra carità: quella bontà e carità, che vi ſpinſe a ſcendere dal Cielo in terra per ricomperarci dalla dura ſchiavitù del Demonio e del peccato; che vi ſpinſe a dare il voſtro Santiſſimo Corpo ai più acerbi tormenti, l' anima alle più dolorose agonie, e tutto dalle vene profondere il voſtro preziosiſſimo Sangue. Ah, come ſarà poſſibile, che mai più offendiamo voi, che ſiete sì amoroſo e sì buono? Preſtateci dunque il voſtro ajuto, affinchè, come tutti proponiamo, lontani da ogni incontinenza, puri di corpo, di mente e di cuore veniamo un giorno tutti a vedervi nel Cielo.

ISTRUZIONE XLIV.

Che le Commedie ſcorrette, e altre ſimili Teatrali Rappreſentazioni ſi oppongono allo ſpirito del Criſtianeſimo, e alla Profeſſione Batteſimale.

SE noi ci facciamo a conſultare le opere dei SS. Padri, che ſono i veri canali, da cui furono portati i ſodi principj della morale Criſtiana; noi dobbiamo confeſſare, che le commedie ſcorrette, e le altre ſimili rappreſentazioni, che ſi fanno ſu certi teatri ſono occaſioni nulla meno poſſenti, e incentivi nulla men validi a eccitare in noi il fuoco impudico della concupiſcenza: anzi ſe vogliamo conſiderare la veemenza e la forza, con cui gli han condannati, ſono molto più validi e poſſenti, che gli accennati finora. E queſto fu anche il ſentimento, ch' ebbe delle commedie quel gran Santo poſto da Dio per rinnovar in quelli ultimi ſecoli lo ſpirito e la diſciplina della primitiva Chieſa S. Carlo Borromeo, che le giudica più perniciose ai coſtumi e alle anime, che non ſono que' ſeminarj di tanti mali, i libri oſceni, i balli e ſimili profani ſpettacoli; perchè i geſti, le parole e gli atti diſoneſti e laſcivi, che v' intervengono, come ſono più patenti, così fanno nel cuore degli uomini più gagliarde impreſſioni. Queſte ſcorrette comiche, e eroiche rappreſentazioni, come quelle, che ſono così efficaci per inſegnare il vizio della diſoneſtà, voglio prender di mira nella preſente Iſtruzione, affin di diſtorre chi mi aſcolta di non andar colà a prender lezioni d' una malvagia ſcienza, che troppo facilmente da chi non ſtà ben in guardia, da ſe ſteſſa s' impara. E poichè parlo a voi, che vi vantate di profeſſare la vera Religione Criſtiana, e di volervi nelle voſtre azioni condurre ſecondo lo ſpirito del Criſtianeſimo, perciò m' impegno a dimoſtrarvi, che chi vuol eſſere vero ſeguace di Criſto, e chi brama ſalvarſi, non dee intervenire a ſcorrette commedie, nè ad altre rappreſentazioni, che ſi fanno ſu certi teatri; perchè nulla v' ha di più contrario allo ſpirito del Criſtianeſimo, nè alla profeſſione, che fa nel Batteſimo un Criſtiano.

1. Perchè la materia, che ſono per trattare a molti è odioſa, biſogna, che in primo luogo ſpieghi con chi intendo parlare, le commedie condannando, ed altre rappreſentazioni teatrali. Io non intendo già di parlare con certe perſone, che eſſendoſi totalmente date in preda del vizio e del peccato, non vogliono aſcoltare altri diſcorſi, fuorchè quelli, che adulano e luſingano le loro paſſioni. Nemmen poi ho intenzione di parlare con que' libertini e ſpiriti forti, che ſebbene

bene vivano fra i Cristiani, e per convenienza o per timore facciano professione della Religione Cristiana, non credono però nè le sue tremende verità, nè i suoi santi Misterj. Questi si possono dire infedeli battezzati, che colla perversa condotta della lor vita, e colla malvagità dei loro costumi disapprovano l'offerta, che di essi han fatto i loro parenti alla Chiesa, e ritrattano quelle solenni promesse, che han fatte a Dio nel Battesimo. Questi acciecati dalla lor malizia, siccome serrano gli occhi ai lumi più chiari dell'Evangelio, e rigettano le verità più certe del Cristianesimo, così non si curano d'ascoltare quando vengono lor predicate. Con quali dunque ho intenzion di parlare? Con que' Cristiani, che non hanno difficoltà di credere i divini misterj, che dall'Evangelio e dalla Fede sono proposti, perchè il crederli non porta incomodo alcuno; ma non già di seguir in pratica le sante sue massime, perchè s'oppongono ai piaceri della loro vita molle, e di bel tempo. Con que' Cristiani, dico, che vorrebbero, che fosse lecito ed innocente ciò, che han genio di fare; e per questo non cercano la verità, perchè non vorrebbero, che turbasse il loro riposo: e in tal guisa dimorano ciecamente nell'errore senza esaminare, se tale egli sia. Con quelli in una parola, de' quali parla S. Agostino, che non potendo conformare la libertà della loro vita e de' costumi all'Evangelio e alla legge, fanno, che l'Evangelio e la legge s'accomodi alla loro vita e ai costumi. A questi dunque indirizzo il mio ragionamento coi dimostrare in primo luogo, quanto l'assistere alle commedie e ad altri spettacoli teatrali scorretti s'opponga allo spirito del Cristianesimo.

2. Quale sia lo spirito del Cristianesimo, niuno lo può ignorare fuorchè colui, che ignora le massime del Santo Evangelio dettate da Cristo e dagli Apostoli. Se qualcuno, dice Cristo, vuol venire dietro a me, nieghi se stesso, val a dire rinunzj alle sue cupidigie e scorrette passioni, prenda la sua Croce e mi segua (*Matth.* 16.). Chi non prende la sua Croce, cioè non abbraccia la vita mortificata e penitente, e fra gli esercizj della mortificazione non mi segue, non è degno di me, nè può esser mio vero discepolo (*Ib.* 11.). Il Regno de' Cieli patisce forza e violenza; e solamente quelli, che con gran vigore contraddicono a se stessi, e alle loro inclinazioni malvagie possono farne l'acquisto (*Ib.*). Se l'occhio tuo, la tua mano e il tuo piede sono a te cagione di scandalo e di peccato; cava intero quell'occhio, taglia netta la mano e li piedi e gettali lontani da te; perchè sarà meglio, che senza uno di questi membri tu entri nel Paradiso, che con tutti e due nell'Inferno (*Ib.*). Quelli, che sono di Gesù Cristo e suoi veri seguaci, dice S. Paolo, alle massime del divin maestro inerendo, hanno crocifisso la propria carne con tutti i vizj e concupiscenze malvagie (*Gal.* 5.). Non vogliate conformarvi ai costumi di questo Mondo, dice in un altro luogo, ma procurate di riformarvi nella novità del vero spirito, acciocchè possiate conoscere la volontà del Signore buona, di suo piacere e perfetta (*Rom.* 12.). Non vogliate amare il mondo, perchè in esso non vi è la carità di Dio, dice S. Giovanni. Imperciocchè volete sapere ciò, che v'è del Mondo? Tutto è concupiscenza di carne, concupiscenza di occhi e superbia di vita (*Ep.* 1. *c.*). Quindi comanda Gesù Cristo con somma premura a' suoi seguaci di guardare con somma gelosia la castità, fino a scansare ogni sguardo impudico; di aderire all'umiltà col sugger i primi posti, e divenir come tanti fanciulli, dispregiar le terrene cose e aspirare alle celesti. Queste sono le principali massime, in cui ci viene esposto lo spirito del Cristianesimo, e a cui dee conformar la sua vita chi vuol esser Cristiano (*Ev. Matth. & Luc.*).

3. Or dite per vostra fè, chi frequenta indifferentemente certi teatri moderni, chi interviene alle commedie, e ad altre rappresentazioni, che fu di essi si sanno, conforma la sua vita a queste massime divine, in cui lo spirito del Cristianesimo, ch'è lo spirito di Dio, sì chiaramente vi risponde? Sarà questo seguir le vestigia di Gesù Cristo e i suoi insegnamenti; oppure quei del Demonio, che dei teatri fu l'inventor primario? Chi questi teatri frequenta, fa egli professione di conformarsi a Gesù Crocifisso e alle sue pene e dolori; oppure al Mondo ingannatore e fallace, e a tutti i suoi più lusinghieri divertimenti e sollazzi? Chi ascolta volentieri opere e commedie libertine, fa professione di menare una vita mortificata e penitente, qual'esser dee quella d'un Cristiano, di crocifigger la sua carne con tutti i vizj e concupiscenze; di contraddire all'apperito, al senso; e di far a se stesso forza e violenza per rapire il Regno de' Cieli; o in vece mena una vita licenziosa, effeminata e molle, e condiscende alle brame e alle voglie d'ogni passione? Rispondetemi. Chi va alla commedia, cava l'occhio, taglia il piede e la mano, che sono di scandalo; val a dire allontana da se tutto ciò, che può esser motivo di peccare: o in vece va cercando a bella posta, e si va esponendo alle occasioni più pericolose e più lubriche? Ditemi finalmente, andando al teatro a' impara il dispregio delle cose terrene, d'umiliarsi sotto degli altri, e di custodirsi con tutta la gelosia per fin da ogni sguardo lascivo? Oppure in vece s'apprende il falso, l'amor alle grandezze, la vanità, la superbia, e agli occhi si dà la libertà di mirare lascivamente ogni oggetto, che più piace e lusinga?

6. Ah, pur troppo è vero, che dai teatri e dagli spettacoli, che fu di essi si sanno, noll'altro si può imparare fuorchè ciò, ch'è più contrario allo spirito del Cristianesimo, e alle massime, che Gesù Cristo ha insegnato per formar un suo vero seguace. No, nulla s'insegna, che abbia rapporto all'Evangelio, alla Religione, all'anima, all'eterna salute. E non sarebbe una cosa inaudita e strana, se qualcuno degli attori ardisse di propor sul teatro la negazion

di

di ſe ſteſſo per ſeguir Gesù Criſto Crocifiſſo e penante, il debito di domar la carne con tutti i vizj e le concupiſcenze; di mortificare gli appetiti e i ſenſi, e rintuzzar le paſſioni? Il teatro in tal caſo ſarebbe una ſolitudine, un diletto abbandonato da tutti. Si vuole, che la varietà delle ſcene, la diverſità degli oggetti rallegri e ſolletichi l'occhio. Che l'armonia del canto e del ſuono luſinghi l'orecchie: che il ſoggetto della favola, la compoſizione, gli attori, le attrici, che rappreſentano i loro movimenti, i loro geſti, e che ogni coſa ſia atta a riſvegliar anche nei petti più freddi le paſſioni più vive. E non è egli vero, che ſi coodanna come ſtucchevole e languido, e che tanto ſazia e riocreſce quel dramma e quella commedia, che non muove gli affetti, e che anche il ſenſo e la concupiſcenza non accende ed infiamma? Queſto è quello, che ſi cerca nelle rappreſentazioni teatrali, che imprendo a condannare. Queſto è quello, a cui s'applicano i recitanti; e per cui riuſcire non riſparmiano nè a fatiche, nè a indoſtrie; e quelli, che più vi rieſcono, tirano a ſe gli ſperratori in maggior copia, maggiori le laudi e gli applauſi, e a prezzo più caro ſi conducono.

5. Ma per venire più chiaramente in cognizione, quanto sì fatte rappreſentazioni comiche, o eroiche ſieno contrarie allo ſpirito del Criſtianeſimo e per conſeguenza indegne d'un Criſtiano, baſta dar di eſſe qualche ſuccinta nozione. Queſte ſono compoſizioni altre fatte per recitare, ed altre per eſſere cantate. L'argomento ordinario delle commedie ſono amoreggiamenti, e queſta paſſione, che non ha biſogno d'eſſere ſtuzzicata, o per capo principale, o per intermezzo, ſi fa ſempre entrare anche nelle rappreſentazioni più tragiche e più ſerie. Queſte compoſizioni ſi recitano, ſi cantano da iſtrioni e da femmine, che le leggi e i Sacri Canoni dichiarano infami, e che la Chieſa giudica indegni d'eſſer ammeſſi ai Sagramenti. Queſti non hanno per iſcopo, che muovere e riſvegliare quella paſſione, che fa il ſoggetto della loro azione, che è per ordinario l'amor profano. A queſto fine gli iſtrioni vi compariſcono ſuperbamente veſtiti, e le femmine laſcivamente ornate. Il faſto, il luſſo, la vanità, le pompe, i vezzi, i belletti, tutto mettono in compariſa, e impiegano quanto ha di più fino e ſeducente l'arte per piacere e per tentare. Aggiungete a tutto queſto l'armonia del ſuono e la ſoavità del canto, che alletta e che luſinga. Aggiungete i balli laſcivi ultimamente introdotti nei teatri, di cui parlo: gli ſcoprimenti immodeſti delle ballerine, le piegature, i geſti ſconci, i ſalti turpi, gli ampleſſi in moſtra, e tante altre coſe, che non è lecito di dire da un ſacro miniſtro in faccia agli altari, ma che ben ſapete, che ſi rappreſentano ſu queſti teatri ſenza riguardo alcuno.

6. Ora, dico io, queſte rappreſentazioni teatrali, che per ſentimento comune de' SS. Padri, e come abbiam detto, furono inventate dal Demonio nemico capitale del genere umano, affin d'introdurre e mantenere nel Mondo le diſoneſtà più turpi ed oſcene, e tirar, ſe poteſſe, tutti gli uomini al precipizio per averli poi tutti nell'Inferno compagni. Queſte rappreſentazioni, in cui tutto coſpira ad ammaliare la mente, ed ammollire il cuore e ſedurre le anime; perchè quanto in eſſe ſi vede, ſi tratta e ſi gode, tutto ſerve a luſingar i ſenſi, ad eccitar la ſcurrilità, la vana allegrezza, la concupiſcenza, il falſo piacere. Queſte rappreſentazioni, che altro non ſono, che pubbliche ſcuole, in cui s'inſegnano le arti più fine dell'amor profano. Quivi s'inſegna ad un libertino come poſſa venir a capo de' ſuoi empj diſegni, ch'è quanto a dire, come poſſa ingannare la vigilanza de' genitori, come tender inſidie all'innocenza di una fanciulla, con qual deſtrezza poſſa trionfare della ſua ſemplicità. E qual breccia non fanno nei cuori ſpecialmente della gioventù queſte luſinghiere lezioni, a cui colla recita, o col canto gli attori e le attrici danno un sì vivo riſalto? Ora torno a dire: potrà un Criſtiano accordare ed unire queſte rappreſentazioni collo ſpirito della Religione e del Criſtianeſimo, ch'è lo ſpirito di Criſto? E chi profeſſa di vivere ſecondo lo ſpirito di Criſto e di ſeguir le ſante ſue maſſime, ſi azzarderà di aſſiſtere a queſte rappreſentazioni inventate a bella poſta dal Demonio per mantener nel mondo il vizio ed il peccato? E un Criſtiano, che ha il debito di vegliare ſopra le ſue paſſioni e di continuo combatterle, s'impegnerà in quelle commedie, che non hanno per iſcopo, che di ſecondarle, o per dir meglio irritarle? E un Criſtiano finalmente, nel cuore di cui come in un ſacro altare, dee ſempre ardere il fuoco del divino amore, quel ſanto fuoco, che Gesù Criſto è venuto a portare qui in terra, nè altro brama, fuorchè in tutti s'accenda (*Luc.* 12.), potrà egli con ſicura coſcienza intervenire a que' teatri, dove ſi rappreſentano, e s'inſegnano le aſtuzie più ſagaci, e gli ſtratagemmi più inſidioſi dell'amor profano?

7. Ma chi mena una ſomigliante condotta di vita partecipa egli dello ſpirito di Criſto, e ſi può chiamar veramente Criſtiano? No, riſponde con tutta franchezza S. Paolo (*Rom.* 8.) *Si quis autem ſpiritum Chriſti non habet, non eſt ejus.* Ma ſe non ne ha lo ſpirito, come ſi può chiamare ſuo vero ſeguace? Sarà dunque un ribelle di Criſto, un diſertor della ſua ſanta milizia, e un mancator di fede alle promeſſe, che gli ha fatte nel Batteſimo? Sì, e non ne reſtate offeſi, perchè non parlo, che colle eſpreſſioni del citato Apoſtolo: quelli, dice, che ſono ſecondo la carne, val a dire, che aderiſcono ai pravi ſuoi deſiderj, altro non cercano, che terreni ſollazzi, che divertimenti profani. Ma queſt'applicazione e queſto ſtudio è nemico di Dio, e chi opera in tal guiſa a Dio piacere non può, perchè non vive ſecondo il ſuo ſpirito (*Rom.* 6.). Un Criſtiano da che ha avuta la grazia

di

di ricevere il ſanto Battesimo, ſecondo i ſentimenti dello ſteſſo Apoſtolo, dee conſiderarſi come un uomo, che è veſtito di Gesù Criſto (*Galat.* 3.), come un uomo, dice in un altro luogo, ſeppellito con Criſto, val a dire come un uomo, ch'è totalmente morto a ſe e a tutte le ſue inclinazioni malvagie, morto al mondo e a tutte le ſue falſe apparenze. Voi ſiete morti, dic'egli dei veri Criſtiani parlando, e la voſtra vita è naſcoſta con Gesù Criſto in Dio (*Col.* 3.). La vita dunque d'un Criſtiano dee eſſere una imitazione e una continuazione perpetua della vita di Gesù Criſto: e per conſeguenza dee fare, che Gesù Criſto viva in lui, operare ſempre ſecondo il ſuo ſpirito, e che queſto ſpirito ſcolpiſca nel ſuo cuore que' medeſimi ſentimenti di ſantità e di perfezione, che ſono in Gesù Criſto. Ma da queſta ſola e ſemplice idea della ſantità e perfezione criſtiana chi non vede, quanto ella ſi opponga ai vani ſpettacoli, che ſi rappreſentano ſu li controverſi teatri? Come ſarà poſſibile, che un Criſtiano perſuaſo di queſta gran verità della noſtra Religione, perſuaſo, che dee conformar la ſua vita con quella di Gesù Criſto, ancora poi creda, che gli ſieno permeſſe le favole, le inezie e i profani divertimenti delle opere e delle commedie?

8. Qui però fa d'uopo, che facciamo un altro riflesso ſu queſto eſſere di Criſtiano che lo dovrebbe ſempre più allontanare da queſti ſpettacoli profani. Un Criſtiano non ſolamente è un uomo creato da Dio; ma da Dio fatto uomo; con un gran prezzo ricomperato dalla ſchiavitù del Demonio e del peccato. La ſua creazione, ſiccome quella di tutte le altre creature dell'Univerſo, non gli coſtarono, che una ſemplice parola, un ſemplice comando: *Ipſe dixit, & facta ſunt, ipſe mandavit, & creata ſunt.* Ma il riſcattarlo gli coſtò la perdita dell'onore, della vita, e lo sborſo di tutto il preziosiſſimo Sangue. Che gli reſta dunque a fare? Il debito di onorarlo, di glorificarlo. Queſta è una conſeguenza, che da una tal verità deduce l'Apoſtolo: *Empti enim eſtis pretio magno: glorificate, & portate Deum in corpore veſtro.* Principalmente dunque per queſta ragione dee il Criſtiano riferire alla maggior gloria di Criſto tutte le ſue azioni e ſtabilire d'imitarlo; amando ciò, ch'egli ha amato, e odiando ciò, ch'egli ha odiato. E giacchè non poſſiamo far coſa alcuna di bene ſenza la ſua grazia, ch'egli ci ha meritato colla ſua acerba paſſione e morte; così dobbiamo ringraziarlo di tutte le opere buone, che facciamo per mezzo di eſſa, e tutte farle per amor ſuo e alla ſua gloria indirizzarle.

9. Ma tornatemi ancora a dire: gli ſpettacoli teatrali, come ſi uſano a rappreſentarſi da molti, vi pajono azioni, che ſi poſſano indrizzare alla maggior gloria di Dio; azioni, a cui ſi poſſa intervenire ed aſſiſtere per amor di Dio e per dargli guſto e piacere? Non ſarebbe un burlarſi di Dio e anche degli uomini, ſe qualcuno diceſſe di andare alle opere ed alle commedie per amore di Criſto? E chi mai in effetto avrebbe l'ardimento, o per dir meglio la temerità di offerire a Gesù Criſto queſta ſua azione? Chi mai arditebbe di dirgli: Signore, per amor voſtro voglio andare queſta ſera alla tal commedia: per amor voſtro anderò dimani alla tal opera, per ubbidire ai voſtri comandi, per ſeguire gl'impulſi del voſtro divino ſpirito, che là mi conduce, mi porto al teatro, e queſta è un'azione, che coll'ajuto della voſtra grazia, che mi avete meritata colla voſtra paſſione e morte, ſtabiliſco di fare per rendervene grazie, per onorarvi e per piacervi? E a queſto fine anch'io, direbbe mai quella femmina, mi acconcio e mi adorno, vado all'opera e alla commedia, per fare o nella platea, o ſu i palchi la prima comparſa? Si può udir ſenza orrore un linguaggio sì empio, e d'un Criſtiano indegno? Sì vi ſono ſtati, e come vedremo, vi ſono tuttora di quelli, che s'ingegnano di giuſtificare e difendere tutti gli ſpettacoli teatrali, come divertimenti leciti ed innocenti; ma niuno, ch'io ſappia, s'è ſeriamente avanzato a dire, che l'andarvi e l'aſſiſtervi ſia azione, che poſſa eſſer indirizzata a onorare Iddio, fatta coll'ajuto della ſua grazia, per impulſo del ſuo divino ſpirito, e per cui ſi poſſa prender motivo di ringraziarlo.

10. Che s'ella è così, queſta ſola ragione non è ella più che baſtante per far conoſcere, che certi ſpettacoli teatrali non ſono coſe indifferenti, ma che v'ha in eſſi del male? Non è queſta una prova molto ſenſibile, che quei, che vi vanno, nel fondo del loro cuore ſono perſuaſi, e convinti, che non potendoſi ordinare a Dio, non ſono leciti ad un Criſtiano, anzi del tutto vietati? Eh, conſiderate pure un Criſtiano in quale ſtato e condizione volete; che in tutti voi ſcoprirete non eſſervi coſa più alla ſua profeſſione contraria, quanto intervenire alle opere e commedie. Se voi conſiderate un Criſtiano come peccatore, altro a lui non convengono, che le orazioni, le penitenze, i gemiti e i pianti. Qual coſa dunque più a lui contraria, quanto i piaceri e divertimenti profani dei teatri? Se lo riguardate come un figliuolo di Dio, un membro di Gesù Criſto, un erede del Paradiſo; non gli convengono, che gli eſercizj di pietà e di divozione. Qual coſa dunque per lui più indegna, quanto aver parte nelle vane allegrezze e ſollazzi del Mondo? Se ſi conſidera come un eſule e un pellegrino in queſta valle di pianto; altro non dee aver per iſcopo, che accelerar il paſſo verſo la patria Celeſte. Qual coſa dunque a queſto fine più oppoſta, quanto perdere il tempo e trattenerſi ad aſcoltare le favole inſane e le ridicole inezie di tanti teatri? Finalmente ſe ſi riguarda un Criſtiano, come un uomo condannato alla morte e che queſta gli può ogni momento accadere; è in debito di ſempre vegliare e ſtar preparato, per non eſſer colto all'improvviſo. Ma queſto ſolo non dovrebbe eſſere uno dei più validi motivi per al-

allontanarlo per ſempre dalle commedie? Chi mal vorrebbe morire, come pure più volte è accaduto, mentre rappreſenta, oppure aſſiſte ad una commedia? Sarebbe quegli ben preparato per comparire al Tribunale di Dio? Una morte improvviſa fatta su d'un teatro non ſarebbe conſiderata, come uno de' più terribili caſtighi della divina giuſtizia, e come un certo contraſſegno di riprovazione eterna? Come dunque ſi potrà aſſiſtere ſenza ribrezzo a quegli ſpettacoli, e paſſar tante ore su quei teatri in cui ſi avrebbe dell'orrore a morire?

11. Quello però, che ci dovrebbe far conſiderare certe opere e commedie, come una delle coſe più contrarie alla profeſſione d'un Criſtiano, ſi è, perchè lo fanno mancare, o per dir meglio ritrattare le promeſſe, che così ſolennemente ha fatte a Dio, e alla Chieſa nel ricevere il Santo Batteſimo. Queſto è un punto, che dovrebbe eſſer trattato coo gran diligenza dai miniſtri di Gesù Criſto e con maggior eſtenſione d'ogni altro, e su di cui ogni buon Criſtiano dovrebbe fare que' più ſerj e ſanti rifleſſi, che da pochi ſi fanno. Poichè oari noi in grembo di Santa Chieſa riceviamo bambini il Santo Batteſimo, e per conſeguenza in un tempo, io cui ci manca l'uſo della ragione, ne naſce, che febbene ſi facciano quelle ſolenni promeſſe per mezzo de' Padrini, pochi ſon quelli, che fatti adulti abbiano premura d'eſſerne iſtruiti, affine di regolare a tenore di queſte la lor vita; anzi quanti vi ſaranno, che interrogati ſopra di eſſe non ſapranno nemmen dirvi quante e quali ſieno? Dovete dunque ſapere, che a cagion del peccato originale noi tutti naſciamo figliuoli dell'ira, rei dell'Inferno, ſchiavi del Demonio e del peccato, dalla di cui ſchiavitù noi reſtiam liberati per mezzo della grazia del Santo Batteſimo. Queſta grazia però non ſi concede a noi, che ſotto queſta indiſpenſabile condizione di dover combattere qual valoroſi ſoldati di Criſto contro il Demonio, il Mondo e la carne, rinuoziando al Demonio, alle opere del Demonio, e alle pompe del Demonio. *Rinunzio*, dee dire ognuno, che vuol eſſer battezzato, o per ſe ſteſſo s'è adulto, e capace di ragione, o per bocca de' ſuoi Padrini s'è bambino: *Rinunzio al Demonio, alle opere del Demonio, e alle pompe del Demonio. Abrenuntio Satanæ, & omnibus operibus ejus, & omnibus pompis ejus.*

12. Queſta è quella grandiſſima, e ſolenniſſima profeſſione, che neceſſariamente dee fare ognuno che brama di ricevere la grazia del Santo Batteſimo, e queſta è quella, che ha fatto chiunque ſi vanta d'eſſer Criſtiano. Queſte ſono quelle, che i Santi Padri giuſtamente e coo tutta ragione chiamano voti, e il Padre S. Agoſtino (*Ep. 49. al. 59. ad Paulinum*) tutte inſieme le chiama grandiſſimo fra tutti i voti: *maximum votorum*. Queſta è una verità, che dovrebbe eſſer da tutti ben capita; ma le perſone del Mondo durano fatica a capirla. Subito che odono a parlar di profeſſiooe, di promeſſe fatte a Dio e di voti, cominciano a contorcerſi, e lo giudicano un linguaggio, e un obbligo, che ad eſſi in oiun modo appartenga, ma che unicamente riguardi i Clauſtrali e le Mooache. Bſogna però, che reſtioo perſuaſi, che anch'eſſi han fatto profeſſiooe, han fatto voti e promeſſe a Dio. La profeſſiooe che han fatto, ſi è di ſeguir Criſto, e di oſſervare la ſua Evangelica legge: e le promeſſe, e i voti ſono di rinunziare al Demonio, e alle ſue opere e alle ſue pompe. Ora io ſono per iſtabilire, che per vigore di queſte promeſſe, di cui ſi tratterà più diffuſamente nel Sacramento del Batteſimo, non può un Criſtiano intervenire a commedie, nè ad altre rappreſentazioni, che su molti teatri ſi fanno, e ne dee ſtar lontano; e chi v'interviene è un mancator di ſue promeſſe e di ſua fede. Veniamo alle prove.

13. Rinunzi tu a Saranaſſo? Queſta è la prima ricerca, che fa il Sacerdote a chi vuol ricevere il Batteſimo; *Abrenuntias Satanæ?* Sì, vol riſpondeſte, vi rinunzio; non voglio più ſapere coſa alcuna di queſto nemico della mia ſalute. Ma come riounzi al Demonio tu che vai al teatro? Non ſai che il teatro giuſta il ſentimento de' Santi Padri fu iovenzione del Demonio? Sì, per ſuggeſtione del Demonio ſi ſono ſabbricati molti teatri. *A Diabolo in urbibus conſtructa ſunt theatra*, dice il Griſoſtomo (*h. 19. in c. 6. Matth.*). E a che fine? per corrompere i buoni coſtumi degli uomioi. Per queſto il detto Santo Padre chiama i teatri una peſte contagioſa e mortifera per le anime. E in un altro luogo chiama gli ſpettacoli, che su di eſſi ſi rappreſentano, ſolennità e feſte del Demonio: *Spectacula ſunt ſolemnitates Dæmonum* (*h. 31. in c. 4. Jo.*). E che i teatri ſieno luoghi tutti propri del Diavolo, che ivi ne faccia le ſue feſte infernali, ne porta un terribile caſo Tertulliano (*l. de ſpect. c. 18.*), che dovrebbe diſtorre ogni Criſtiano a non mai mettervi piede. Una femmina, die'egli, tuttochè Criſtiana, contro alla ſua profeſſione ſi laſciò portare dalla ſua curioſità di andare al teatro. Ma quanto le coſtò caro queſto divertimento profano! Nel partir da quel luogo ſi trovò iovaſata dal Demonio, che cominciò crudelmente a tormentarla. Condotta ad un eſorciſta ſi diede queſti a ſconglorare il Demonio col dirgli: come, ſpirito immondo, hai avuto ardimento di entrare nel corpo d'una Criſtiana, ch'eſſendo battezzata, è divenuta uo Tempio vivo dello Spirito Santo? L'ho fatto con tutta giuſtizia, riſpoſe il Demonio, perchè l'ho ritrovata in un luogo, ch'è tutto mio: *Juſtiſſime feci: in meo eam inveni.* Oh ſe tutti gli uomini, e ſpecialmente tutte le donne, che vanno oggidì al teatro, reſtaſſero invaſate e tormentate dal Diavolo, imparerebbero a loro coſto a ſtarne lontane. Ma ſe non reſtaoo invaſate dal Demonio nel corpo, lo ſono nell'anima, il che è molto peggiore per eſſe.

14. Chi però frattanto non vede, ch'eſſendo il teatro un luogo, in cui tiene il Demonio

una giurisdizione assoluta, non può, nè dee più intervenirvi quel Cristiano, che ha fatto professione di seguir Gesù Cristo, e che ha solennemente promesso di rinunziare al Demonio medesimo? Se dunque in vigore di questa rinunzia non dee aver parte alcuna con questo nemico di Dio: lungi da que' teatri, ch' essendo a lui consecrati, e dandosi ad esso in certo modo culto ed ossequio non si può fare, senza ribellarsi al vero Dio e mancare al di lui culto ed onore. Ma questo è vero, sento chi oppone, a chi interveniva ai teatri de' Pagani a cagione dell' Idolatria e delle superstizioni, che vi si praticavano, essendo consecrati a' falsi Numi. E per questo i Santi Padri parlando di questa rinunzia, che si fa nel Battesimo al Demonio, intendevano dell' Idolatria; il che non può essere dei teatri, che son fra i Cristiani. Ed io vi rispondo, che anche per questo capo si debbono abbandonare i teatri non corretti dai Cristiani, dacchè hao rinunziato al Demonio. E che altro udiamo rimbombare su di essi, che le voci superstiziose del Gentilesmo? Nelle commedie e nei drammi, chi dei recitanti giura per i Dei, chi li chiama lo ajuto, chi s' appella a Giove, chi a Cupido, chi a Venere. Ma questi Dei, e questi falsi Numi, che altro sono, secondo la Sacra Scrittura, che Demonj? *Omnes Dii gentium Demonia*, e quelli sotto cui si facea il Demonio adorare? E un Cristiano, che avendo rinunziato al Demonio ha abjurata l' Idolatria, potrà intervenire a quelle commedie e drammi, dove s' invocano sì spesso i falsi Numi e Dei dei Pagani? Oh, direte, che si fa per serbare il costume e accomodarsi alle persone, che si rappresentano; ma che non pertanto e i recitanti e gli uditori serbano l' anima e la mente da ogni idolatria lontane. Ma se dunque per vostra confessione non si può serbare il costume, nè accomodarsi alle persone, che si rappresentano, senza uscire in queste idolatriche e gentilesche espressioni: un Cristiano, che ha fatto professione di rinunziarvi, rinunziando al Demonio, potrà fare il suo divertimento e le sue delizie, ascoltando questi tristi e vergognosi avanzi del Gentilesmo? E non sarà questo mancare alle sue promesse? Anzi non sarà cadere in una specie d' Idolatria, tuttochè protesti di tenerne l' anima e la mente lontani?

15. Sia però l' anima, come volete, sia la mente dall' idolatria lontana, dovete sapere, che secondo la dottrina dei Padri, e de' Teologi, due sorti si danno d' idolatria. L' una d' intelletto, che *speculativa* si chiama, e l' altra di volontà, che *pratica* si appella. L' Idolatria dell' intelletto è quella dei Pagani, che prefiggono gl' Idoli, come tanti Dei, e prestano loro un religioso culto. L' idolatria di volontà è quella, di chi più del vero Dio ama ed onora la creatura. La prima è posta nella mente, e l'altra nell' affetto. Ora quest' ultima sacrilega idolatria dell' affetto non pensaste già, che sia tolta del tutto dai Popolo Cristiano; essa ha solamente mutato luogo, e dall' intelletto de' Pagani è passata a stabilire la sua sede nelle volontà d' un' infinità di Cristiani, che mettono tutto il loro gusto ed affetto nei divertimenti del teatro, e negli oggetti, che su di essi ascoltano, e veggono. Il Demonio dunque, che ha per iscopo di sedur, come dice S. Giovanni (*Ap.* 12.), tutto il Mondo, per mantenere quest' ultima idolatria fra i Cristiani, non più si cura di condurli ai Tempj degl'idoli, che son già demoliti; ma li conduce a quel teatro e a quel ballo, dove non mette loro sotto gli occhi Idoli di legno, di bronzo, di pietra, ma di carne; Idoli vivi, statue animate; Idoli, che hanno impiegata ogni arte, ogni studio per piacere, per sedurre. Per questo, dice Tertulliano, niun vero Cristiano si ritrova agli spettacoli, e se qualcun si ritrova, bisogna dire, che abbia ritrattate le promesse fatte a Dio di rinunziar al Demonio, e che non sia più Cristiano. Ecco come per vigor della prima promessa di rinunziar al Demonio, non può un Cristiano andar ai teatri, nè alle scorrette commedie.

16. E molto meno poi lo potrà, se esaminiamo la seconda promessa, e la seconda rinunzia. Dopo aver il Sacro Ministro chiesto a chi si vuol battezzare, se rinunzia al Demonio, s' avanza a chiedere se rinunzia a tutte l' opere del Demonio: *Abrenuncias omnibus operibus ejus?* Sì, rispondeste anche voi, vi rinunzio. Ma sapete quali sieno le opere del Demonio, a cui rinunziaste nel Battesimo? Secondo la dottrina de' Santi Padri sono i peccati: la superbia, ch' è così propria del Demonio, l' ira e la lussuria, che l' uomo rassomigliano ai bruti, con tutti gli altri peccati. Che s' ella è così: con qual fronte ardirà un Cristiano di portarsi a certi teatri, dove vi comparisce con tanto fasto la superbia e l'ambizione? dove d'ira, e di vendetta si fa scuola aperta; e dove, come vedremo, vi trionfa con ispecialità l' incontinenza? Per restarne persuasi basta riflettere ai nomi esecrandi, con coi i Santi Padri chiamano i teatri, e udiremo un S. Giangrisostomo, che li chiama cattedre di pestilenza, scuole di lascivia, officine d' imputità e Babiloniche fornaci (*hom. de Pœnit.*). In un altro luogo chiama fornicatorio il canto delle scene, e la musica teatrale meretricia. Tertulliano poi chiama i Teatri, ora conciliori d' impudicizia, ora sacrarj di Venere, ed ora asili di tutte le oscenità (*lib. de spect.*). E questi sono i luoghi, a cui sarà lecito d' intervenire un Cristiano, che ha promesso a Dio di rinunziare a tutte le opere del Demonio, che sono i peccati?

17. Finalmente a chi vuol esser battezzato chiede il Sacro Ministro, s' è per rinunziare a tutte le pompe del Diavolo: *Abrenuncias omnibus pompis ejus?* Sì, vi rinunzio, anche qui rispondeste; ma qual' è questa pompa del Diavolo, a cui dee rinunziare chi vuol ricevere, e a cui effettivamente han rinunziato quelli, che han ricevuto il Battesimo? i teatri, dice S. Giangrisostomo (*h.* 21. *ad Popul.*): *Pompa Satanæ*

sunt

ſunt theatra. Le follie, e le vanità, che ſi veggono ſu i teatri: *Pompa Diaboli eſt theatrorum inſania*, riſponde S. Cirillo (*ſerm. in p. Cath. Myſtag.*). E dove mai le diaboliche pompe compariſcono con isfarzo maggiore, quanto su i teatri? E dove mai, quanto in eſſi ſi fa veder il luſſo, il faſto, la vanità e l'ambizione? Qua la vaghezza, la varietà, e la magnificenza delle ſcene, la ſontuoſità e bellezza degli abiti de' reciranti, a cui tanti lumi aggiungono luſtro e ſplendore: tutto queſto è ſtato introdotto dal Diavolo per trattenere, o per dir meglio per affaſcinare gli occhi degli ſpettatori mondani. Qua compariſce una comica, o cantatrice per far la figura di Principeſſa abbigliata cogli ornamenti più vaghi e colle mode e gale più ſeducenti e laſcive. Dall'altra parte eſce fuori un iſtrione, che fa la perſona di Principe ſuperbamente anch'egli veſtito. Ogni coſa poi è accompagnata da ſuoni e canti i più effeminati e più molli. Indi per far le loro parti compariſcono i ballerini e le ballerine delle più vennſte, più ſuccintamente sì, ma anch'eſſe più leggiadramente veſtite. Per accreſcer finalmente vaghezza al teatro gli ſpettatori e con iſpecialità le femmine ſpettatrici ſfoggiano in luminoſa comparſa le veſti più preziose e i più ſplendidi e più artifiziosi ornamenti. Ecco un piccolo abbozzo delle diaboliche pompe del teatri, che da' Padri ſi condannano.

18. Ora, Criſtiani miei cari, queſte ſono le diaboliche pompe, che ſecondo la dottrina de' Sacri Concilj e dei Padri abbiamo noi abjurato nel Santo Batteſimo. Di queſte dunque, dice Tertulliano (*ib. c.* 24.), non potete più participare nè coi fatti, nè coi detti, nè colla viſta, nè coll'aſſiſtenza. Biſogna dunque eſſere perſuaſi, ch'è un violare la noſtra profeſſione ogni volta, che andando al teatro aderiamo al Diavolo, alle opere del Diavolo e alle pompe del Diavolo, a cui abbiam rinunziato. Sì, Criſtiani, voi fate contro la voſtra profeſſione; voi ſiete prevaricatori delle voſtre promeſſe e dei voti fatti a Dio, quando intervenite alle riferite opere e commedie. Nè occorre, che diciate, che voi non avete fatti i voti come i Religioſi, e che certamente qualche coſa a voi è permeſſo, che ad eſſi è vietato. Perocchè a' Religioſi non è vietato andare agli ſcorretti teatri, come Religioſi, nè a motivo delle loro regole e voti, che di queſto non fanno parola, ma come a Criſtiani, che vi han rinunziato nel Batteſimo. E' vero, ch'eſſi ſono tenuti all'oſſervanza dei voti eſſenziali, da cui voi ſiete liberi. Voi non ſiete tenuti alla ſtretta obbidienza dei Claustrali; voi potete ritenervi i voſtri beni, e di eſſi diſporre; ſe non lo ſiete, potete unirvi a un ſanto Matrimonio: coſe, che ſono ad eſſi vietate. Ma per vigor delle promeſſe fatte nel Batteſimo nemmen voi, perchè Criſtiani, potete intervenire a commedie, oè ad altre rappreſentazioni men gaſtigate, che su i teatri ſi fanno. Imperciocchè nulla, come udiſte, v'ha di più contrario allo ſpirito del Criſtianeſimo, ch'è lo ſpirito di Dio; nulla di più contrario alle maſſime Evangeliche, e nulla finalmente, che più s'opponga alla profeſſione Criſtiana, ed alle promeſſe fatte nel Batteſimo. Reſti dunque altamente impreſſo nella voſtra mente, conchiude San Cirillo (*Catech. p. Myſtag.*), che queſte promeſſe, che faceſte di rinunziare al Demonio, alle ſue opere e pompe, ſono regiſtrate su i libri di Dio: e che ſe mai vi mancaſte, su di eſſe ſarete giudicati e condannati. Per non eſſerlo dunque allontanatevi da tutti i ſpettacoli profani, per aver la bella ſorte d'intervenire a que' divini ſpettacoli, che ſi rappreſenteranno dagli Angeli e Santi del Cielo.

ISTRUZIONE XLV.

Si dimoſtra, che le ſcorrette Commedie, e le altre ſimili Teatrali Rappreſentazioni ſono mezzi efficaci per far perdere la Caſtità, e l'Innocenza.

DOvrebbe baſtare il già detto nella paſſata Iſtruzione per impegnare qualunque Criſtiano, ſollecito di operare l'eterna ſalute, a tenerſi da' teatri lontano. Voglio però nella preſente avanzarmi un altro paſſo e addurre un altro motivo, affinchè conoſcendo il pericolo, a cui vi eſponete nell'aſcoltar le opere e commedie ſcorrette, proponiate di continuamente aſtenervene. Queſto motivo ſi è, che le comiche ſcorrette teatrali rappreſentazioni ſono mezzi aſſai efficaci per far perdere a quelli che v'intervengono la caſtità e l'innocenza.

1. Che intervenire a certi teatri e aſcoltare le opere e le commedie, che su di eſſi ſi rappreſentano, e di cui parlo, che vedere i balli ſconci e immodeſti, che per colmo di malizia ſi ſono da taluni, e in qualche luogo introdotti, ſia uno de' mezzi più efficaci per indurre le anime al peccato, facendo perdere ad eſſe l'innocenza, e fra le altre virtù l'angelica della caſtità, baſta formare di nuovo un picciol abozzo di ciò, che coſtituiſce tutto il compleſſo di queſti teatri, per reſtarne perſuaſi. Laſciata da parte la maeſtà della fabbrica, l'ordine dei palchi, la vaghezza e la varietà delle ſcene, che pur anche queſto ferisce l'occhio e lo luſinga, veniamo alla compoſizione della commedia, o dramma, che ſi recita o ſi canta, che, come abbiam detto altrove, o per capo principale, o

per intermezzo sempre entrar vi suole la passione dell'amor profano. Questa passione o colla voce, o col canto si rappresenta da uomini e da femmine, che hanno per iscopo di esprimere tutte le tenerezze e gli affetti per eccitarli in quei, che gli ascoltano. Per far questo adoprano motti frizzanti, gesti impudenti, equivoci ed illusioni sul lubrico. A tutto questo aggiungete l'armonia del suono e la soavità del canto, gli allettamenti dei balli, le luminose e sfoggiate comparse degli spettatori, la cospirazione comune, in cui tutti si trovano di stare allegramente, di prendersi sollazzo e piacere; chi di vedere, chi d'esser veduto. Questo è un breve ristretto e un piccioi abbozzo di ciò, che forma il teatro, di cui parlo.

2. Ora qual castità sì delicata e sì pura mi troverete voi, che esposta ad un'aria sì contagiosa, non ne resti inferta, guasta e corrotta? Qual sì soda virtù, che non ne resti abbattuta, e non cada agli urti di tentazioni sì forti e gagliarde? Qual innocenza, che fatta bersaglio di tanti colpi, non ne resti ferita? La castità, secondo le espressioni de' SS. Padri, è un gentilissimo fiore; ma d'indole sì tenera e delicata, che non dirò un picciolo tocco, ma ogni soffio d'aura anche leggiera è bastante a farne smarrir la vaghezza. Ella è bianchissima neve; ma se vuoi conservare il suo candor candore, bisogna che non sia esposta, altrimenti un raggio di Sole, un vento tiepido la scioglie e la cangia in lordure. Ella è un tersissimo specchio, ma che ogni minimo fiato l'appanna, lo macchia, l'oscura. Bisogna dunque tenerlo lontano da ogni benchè minimo fiato, chi non vuol, che s'appanni e si oscuri questo lucidissimo specchio: non si esponga nè ai venti, nè ai raggi del Sole, chi vuol serbar intatta questa bianchissima neve, questo vaghissimo fiore, questo bellissimo giglio sia sempre attorniato da spine, val a dire, custodito colle più diligenti cautele.

3. Ma dite per vostra fe, da chi frequenta certi teatri, da chi interviene a certe opere e commedie si usano queste cautele per serbar intatta la castità? Si custodisce con tali diligenze quest'angelica virtù? O piuttosto si espone ai più arrischiati pericoli di macchiarla, anzi ai più certi e inevitabili di perderla? Io non voglio, che in questa materia facciate molto conto sopra di ciò, che potrei io dirvi, e sopra le ragioni, che potrei apportarvi; ma sopra di ciò, che ho detto i SS. Padri, e sopra le ragioni, che questi apportano. Questi e non i seguaci del Mondo ci han da insegnare non solamente i Dogmi della Santa Fede, ma anche i Precetti della Morale Cristiana. Da questi dobbiamo imparare non solamente ciò, che la fede ci propone da credere, ma anche ciò, che l'Evangelio c'insegna ad operare. Da questi dobbiamo apprendere qual esser debba la condotta di nostra vita; come dobbiam regolare i nostri costumi, e da ciò, che ci dobbiamo guardare per conservare la castità e l'innocenza, e conseguir l'eterna salute. Ma parlando delle commedie e di quelli, che v'intervengono, e dei teatri, su di cui si rappresentano, quale è stato il loro giudizio? Che hanno pensato? Che ne hanno deciso? Tutti concordemente gli hanno detestati, gli han condannati come quelli, che più d'ogni altra cosa fan guerra alla castità; e come quelli, che la concupiscenza suscitando introducono e stabiliscono nel Mondo con più facilità l'incontinenza.

4. E perchè non paja, che senza addorne i loro sentimenti e parole io voglia abusarmi dell'altrui credulità, lasciati tutti gli altri, mi restringo al testimonio di alcuni pochi. Tertulliano, che degli spettacoli ha composto un lungo trattato, dopo aver detto, che le commedie sono rappresentatrici di oscenità, soggiunge (*l.* 17.), che non v'ha cosa, che più alla castità sia contraria, e che per questo a noi Cristiani non è lecito d'intervenire al teatro; perchè altro non è, che un concistoro d'impudicizia. Che se ogni impudicizia da noi si dee abborrire, anzi nemmen nominare: come sarà lecito d'ascoltare su i teatri ciò, che non è lecito di nominare? Ecco dunque, conchiude, che dall'esserci vietata l'impudicizia, per conseguenza anche il teatro vietato ci resta: *Habes igitur & theatri interdictionem, de interdictione impudicitiæ*. Potea parlar con più forza questo gran Padre contro i teatri, quanto il dire, che ci sono vietati come per conseguenza, da che ci vien vietata l'impudicizia? Secondo dunque questa dottrina, chi crede, che gli sia lecito d'andarvi, bisogna ch'egli creda, che anche l'impudicizia permessa gli venga.

5. Uno poi dei maggiori scandali, che nel teatro intervenga, dice nello stesso libro Tertulliano, si è quell'adunanza d'uomini e donne pomposamente vestiti e abbigliati; quell'universale cospirazione e consenso di favorirsi l'un l'altro, e di accendere l'uno nell'altro fiamme di libidine. Imperciocchè quale finalmente è lo scopo di chi va al teatro, fuorchè di vedere e di esser veduti? *Nemo denique in theatro adeundo prius cogitat, nisi videre, & videri*. E non è forse vero, che questo è l'unico fine e lo scopo principale di tanti giovani effeminati e di tante femmine vane nell'andata al teatro? Far di se e della loro qualità una pompa superba? Quindi con quale studio e con quali artifizj cercano di adornarsi? Quanto s'affaticano per emendar i difetti della natura, e di trattenere una seguace bellezza, che già le abbandona? E quante volte van consultando lo specchio non mai di se stesse contente? Là poi colloquj, gesti, occhiate, risi, sogghigni; tutti mezzi per suscitare le fiamme della concupiscenza tubella.

6. Nella stessa maniera parla Clemente Alessandrino (*in Pedag. c.* 1.) Queste radunanze, che si fanno nei teatri sono ripiene, dic'egli, di grandi confusioni e iniquità; e da queste nascono occasioni e incentivi di oscenità e di laidezze. Imperciocchè stando insieme uomini e donne, l'uno si fa specchio dell'altro col mez-

zo di queste occhiate lascive si accendono i desideri impuri: *Dum enim lasciviunt oculi, calescunt appetitiones*. Indi soggiunge (*c.* 11.): Qual cosa disonesta e sconcia non si dice in alcuni teatri da' comici e da' buffoni per muover il popolo alle risa? E quelli, che se ne dilettano: e chi è, che non se ne diletti? conservano impresse nella mente le immagini di tali cose. Oh Dio! E come restano impresse? E come eccitano poi nel cuore le più laide passioni? Che se non sempre fanno subito questo pestifero effetto; non vi pensate, che non sieno per farlo giammai, e che quelle immagini si sieno scancellate e perdute. Il veleno non giunge subito al cuore; ma poi vi giunge e dà la morte. Non è perduto il seme, che si getta sotterra, ma a suo tempo germoglia. Così appunto fa il Demonio con quegl' incauti, che vanno ad ascoltar le scorrette commedie. Gli basta talvolta di riempier la loro mente di queste immagini velenose e di questi semi mortiferi, senza eccitare in essi alcuna tentazione sensuale. Ma aspettate un poco, che saprà ben egli eccitarla e risvegliarla, quando meno lo pensano, per far loro perdere il tesoro prezioso della castità.

7. Lattanzio (*l. 6. Ist. D. c.* 2.) per questa stessa ragione detesta questi teatri. Di che parlano gl' Istrioni nelle loro favole, dice, fuorchè degli amori profani di donne di perduta coscienza, o di vergini deflorate, e quanto più fosse eloquenti a fingerli e rappresentarli, tanto più profondamente restano impressi nella mente degli spettatori? i loro gesti sconci e immodesti, prosiegue, qual'altra cosa possono provocare, che la lussuria? Sì, questi fingendo, insegnano a far da vero ciò che essi fanno da burla. Ora, quale rovina dei giovani e delle vergini, che veggono rappresentarsi senza vergogna cose sì laide, e che da tutti gli spettatori sono sì ben vedute ed accolte? *Quid juvenes & virgines faciant, cum hæc fieri sine pudore, & spectari libenter ab omnibus cernunt*? Null'altro, che apprender ciò, che possono fare, conchiude Lattanzio, restar infiammati di libidine e ritornarsene alle loro case peggiori, anzi del tutto guasti e corrotti. *Adhærentibus vitiis corruptiores ad cubicula revertuntur*. E piacesse a Dio, che così non fosse! E quanti giovani e quante figliuole hanno perduta l' innocenza e imparata la malizia col solamente assistere una volta a qualche laida commedia, o altra impudente rappresentazione teatrale? Collo stesso linguaggio favella S. Cipriano scrivendo a Donato. Nei teatri, dic' egli, vedrai ciò, che reca rossore e dolore. Ivi si rappresentano cose, che mai non si dovrebber nè sapere, nè vedere. E chi potrebbe ridire, quanta sia la corruttela dei costumi? Quanti i fomenti dell' impurità, quali gli alimenti dei vizj? Come si lordano gli spettatori per i gesti degl' istrioni? Dal che ne segue, che quella conjugata, che pudica era venuta al teatro forse impudica se ne ritorna alla casa: *Quæ pudica fortasse ad spectaculum Matrona processerat, de spectaculo revertitur impudica*. Così parla anche Salviano (*l. 6. de Prov.*). E Santo Agostino confessa, come che a viva forza si sentiva rapito ad intervenire ai teatrali spettacoli, perchè io essi vedeva espresse le immagini laide de' suoi peccati, e trovava nuovi fomenti per accender il fuoco della concupiscenza: *Rapiebant me spectacula theatrica plena imaginibus miseriarum mearum, & fomitibus ignis mei* (*l.* 3. *Conf. cap.* 1.).

8. Ma con maggior forza e calore di tutti gli altri Santi Padri inveisce contro li teatri il Padre S. Giangrisostomo. Nell'Omelia 44. sopra gli Atti Apostolici protesta, che ogni giorno gridava con quanto avea di fiato per allontanare i suoi uditori dai teatri, che egli considerava come tante scuole del Demonio per far perdere la castità e imparar la malizia: *Ecce quotidie disrumpor, ut a theatris recedatis*. E perchè di questo era tanto sollecito questo gran maestro della Cristiana Morale? Per questo appunto, perchè faceano guerra sì crudele, sì fiera alla castità. Io qual maniera, dic' egli, potrai sostenere le ardue e dure fatiche e i fieri assalti della castità, se ti lasci rapire dalle risa immodeste, dal canto fornicatorio e dalla musica meretricia del teatro? Tutto ciò, che ivi si fa, è turpe e laido. Le parole, il vestito, l' acconciatura del capo, il camminare, la voce, il canto, le modulazioni, i rivolgimenti degli occhi, la varietà dei suoni, gli argomenti delle favole, tutte queste cose, conchiude il Santo, spirano lascivia (*h.* 38. *in Matth.*).

9. Nella stessa maniera parla in un altro luogo (*h.* 10. *in Act. Apost.*). Non è questo, dice, il teatro de' comici e de' tragici, il cui frutto è il solo falso piacere, che passa? E Dio volesse, che il piacere non fosse congiunto col danno dell'anima! E in un altro luogo soggiunge, che tutte le cose, che si fanno sui teatri, cospirano alla rovina delle anime, perchè tutte sono alle virtù contrarie; il riso smoderato degli spettatori, la dissolutezza dei rappresentanti, la pompa del Diavolo, il perdimento del tempo, il commovimento della concupiscenza. E finalmente si può conchiudere, che per mostrare quanto i teatri sieno perniciosi alla castità e all'innocenza, disse quanto dir si potea, quando chiamò il teatro una meditazione d' incontinenza, una persuasiva d' impudicizia e un esemplare d' impurità: *Adulterii meditatio, turpitudinis exhortatio, inhonestatis exempla* (*hom.* 52. *ad Pop.*). Ed oh così non fosse! Imperciocchè siccome il cacciatore dopo avet fetita collo strale mortalmente la fiera, lascia, che vada scorrendo e vagando per il bosco e la campagna, perchè ben sa, che in breve priva di sangue e di vita resterà sua preda: così lascia il Demonio, che escano i spettatori dai teatri, perchè ben sa, che feriti come da tanti strali dalle immagini turpi delle cose udite e vedute, che poi ruminandole nella mente faranno i punti delle loro meditazioni malvage, egli s' impadronirà ben presto del loro cuore: *adulterii meditatio*. Ma troppo prolisso sarei, se tot-

ti voleſſi addurre i Santi Padri, che hanno declamato contro i teatri, e contro le ſcorrette rappreſentazioni: ſolo dimando, con gli eſempj turpi, che ne' liberi teatri ſi rappreſentano ſotto degli occhi (non dirò chi già arde di queſto impuro fuoco, che ad altro non ſervono, che ad accenderne vieppiù le fiamme), ma anche chi finora da tali libidinoſi affetti viſſe lontano, come tanti figliuoli, e figliuole innocenti, come volete, che ſi conſervino caſti, e puri? *Quare jam nunc*, diſſe S. Cipriano (*Ep.* 2.) *an poſſit eſſe qui ſpectat, integer, vel pudicus?* Non ſono queſti incentivi più validi, che gli ſpingono a fare ciò, che veggono a farſi dagli altri: val a dire, a darſi agli amori profani, e da queſti paſſare a immergerſi nelle diſſolutezze più laide?

10. Ecco, Criſtiani miei cari, quali ſono i ſentimenti e giudizj, che han ſatto di certi teatri e delle ſcorrette commedie i Santi Padri. Che non v' ha coſa, che più s'opponga alla virtù della caſtità, e che più d'eſſi impegni nel vizio dell'incontinenza: che ſono vietati al Criſtiano, dacchè gli è vietata l'impodicizia: che in eſſi non vi ſono, che occaſioni di oſcenità e di laidezze: che quanto in eſſi ſi vede e ſi ode, tutto è turpe e inoneſto: che il teatro è una meditazione d' incontinenze, uo' eſortazione d'impudicizia, e una ſcuola e un eſemplare dove l' incauta gioventù impara ad impegnarſi negli amori profani, e a lordarſi nelle diſoneſtà, e che chi va a queſti teatri caſto e pudico, ritorna da eſſi impudico e laſcivo. E dopo queſta nuvola di teſtimonj, per ſervirmi dell' eſpreſſione di S. Paolo (*Heb.* 12.), e dopo l'univerſale conſenſo de' Santi Padri, che nel condannare i teatri, come quelli, che ſanno guerra alla caſtità, tutti favellano collo ſteſſo linguaggio, chi arditò di negare una verità sì chiara, qual'è quella, che ho propoſta per aſſunto della preſente Iſtruzione, che le commedie ſcorrette e le altre ſimili rappreſentazioni teatrali ſono i mezzi più efficaci per far perdere la caſtità e l' innocenza?

11. Queſto è un argomento, che certamente e con verità ſi può chiamar deciſivo. Imperciocchè, che mai vi ſi potrebbe opporre? Una delle due biſogna neceſſariamente, che noi diciamo: o che frequentare certi teatri, e intervenire alle commedie non corrette ſia un eſporſi ai pericoli più evidenti di perdere la caſtità; che tali teatri e commedie ſieno quelle cattedre di peſtilenza, quelle ſcuole aperte dal Demonio per inſegnare ai ſemplici la malizia; quegli ſcogli fatali, dove quell'angelica virtù ſi rompe e s' infrange, come con tanta chiarezza aſſeriſcono i Padri, ed è in verità; o che tutti i Padri ſi ſieno ingannati, o che abbiano voluto ingannarci. Il dire queſt' ultimo è una temerità, anzi una beſtemmia. Imperciocchè ſiccome l'unanime conſenſo de' Santi Padri è infallibile in materia di fede, e la Chieſa ſi è ſempre di queſto ſervita, come di una tradizione divina per definire i ſuoi Dogmi, così ſono infallibili le loro deciſioni, e dee conſiderarſi come dottrina della Chieſa, quando con unanime conſenſo ſtabiliſcono qualche punto di Morale Criſtiana. Eſſendo dunque certiſſimo, che i Santi Padri d' unanime conſenſo han condannati i teatri, di cui parliamo, come corruttori dei buoni coſtumi, ſpecialmente in ciò, che riguarda la caſtità, e per conſeguenza illeciti ai Criſtiani, biſogna dunque conchiudere, che ſopra un tal punto di morale, ſia queſta la tradizione e la vera dottrina della Chieſa, a cui ſenza temerità e ſenza errore contraddir non ſi poſſa. Noi dunque, fratelli, ſaremmo gli ingannati, ſe noo curando la dottrina dei Padri, che è la dottrina della Chieſa, voleſſimo eſporci a così evidenti pericoli. I Santi Padri hanno parlato illuminati da Dio; hanno eſpoſto ciò, che ſempre ha tenuto la Chieſa; la loro dottrina l'han confermata coll' autorità delle Divine Scritture, alcune delle quali ho addotte, moſtrando quanto i teatri ſieno contrarj allo ſpirito del Criſtianeſimo, e altre ne addurrò riſpondendo alle obbiezioni di chi preteode diſenderli. L' han finalmente confermata colla ſperienza e colla ragione, che pur troppo mettono in chiaro quanto le ſcorrette commedie e gli altri ſimili ſpettacoli alla caſtità ſieno contrarj.

12. E per dir qualche coſa anche ſopra di queſte. Quante volte è accaduto, dice il Griſoſtomo, che avendo taluno, o per la ſtrada, o per la piazza incontrata a caſo una femmina, anche in portamento diſadorno e negletto, ne ſia reſtato preſo, e ne abbia concepute brame diſoneſte e malvagie? Quante volte è accaduto queſto a ſemmine per l'incontro fortuito di un giovine? Ma che diſſi nelle piazze e per le ſtrade? Nelle ſteſſe Chieſe, dice il Santo, dove ſi portano i Criſtiani o per aſſiſtere al tremendo Sagrifizio della Meſſa, o per udire la Divina parola predicata dai Sacri Miniſtri, o per orare e ſalmeggiare; circoſtanze, che dovrebbero metter in freno ogni paſſione anche nei più diſſoluti. E pure ..... oh piaceſſe a Dio, che mai non ſoſſe ſucceduto; che anche in queſte circoſtanze di tempo, e in queſti ſanti luoghi non ſi foſſe, qual ladro inſidioſo, introdotta la concupiſcenza, e non ſi foſſe dato libero il paſſaporto ai più laidi penſieri (*l. de David & Saul*)! Che s'ella è così, con quanto maggior fondamento ſi dovrà dire, che queſto ſucceda in quelle perſone, che vanno al teatro, dove non ſemplicemente, nè a caſo, ma deliberatamente, e a bello ſtudio vagheggiano oggetti i più luſinghieri e laſcivi? Come potranno dire, che non ſanno ciò tocchi da deſideri e compiacenze malvagie: *Qua fronte*, dice il Santo, *potuerunt dicere ſe eas non viaiſſe ad concupiſcendum?* Come gli uomini ſpettatori potran vedere ſenza alcun ſenſo una femmina acconciata, abbellita e ſcoperta, che colle più tenere eſpreſſioni e con molli canti moſtra di languire pel ſuo diletto? Come non ſarà un grano' impulſo per far perdere l' oneſtà, e la vereconda alle ſemmine ſpettatrici un giovane venuſto ed ornato, che colle maniere più ioſinuanti, e con atteggiamenti i più

più lusinghieri spiega la passione, che egli ha per la sua amata?

13. Dio buono! I Santi più grandi, che noi veneriam sugli Altari, laceri nelle vesti, squallidi nel sembiante, logori ed estenuati dalle vigilie, astinenze e digiuni, carichi di cilicj e vestiti di sacco, coi sensi mortificati e colle passioni domate, confinati nelle solitudini e nei diserti, rinchiusi nelle grotte più oscure, o nei Chiostri più stretti, e per conseguenza lontani da tutte le occasioni e incentivi, pure sperimentavano la tirannia della concupiscenza e gli stimoli più gagliardi della carne ribella, cosicchè per non esserne vinti, altri si gettavano negli stagni gelati, altri si seppellivano in mezzo alle nevi, ed altri si rivolgevano fra le pungenti spine. L'Apostolo S. Paolo, quel vaso di elezione pieno di grazia, nel laborioso esercizio di portar a tutto il Mondo l'Evangelio e la fede, confessa, che da questi stimoli della carne era anch'egli gagliardamente agitato; di quella carne, ch'ei di continuo gastigava e domava con penitenze ed asprezze (2. *Cor.* 12.). Quanto più dunque si dee credere, che sperimentino queste ribellioni della concupiscenza e gli stimoli più gagliardi della carne sfrenata quelli, che ben vestiti e meglio pasciuti; quelli, che in vece di domarla con penitenze ed asprezze, l'accarezzano con morbidezze e delizie; quelli, che in vece di fuggir le occasioni e gl'incentivi, li vanno a bella posta cercando fra i teatri, tra' suoni, canti e balli; vagheggiando e ascoltando giovani e femmine, che abbigliate di tutte le mondane pompe, e armate di tutti i vezzi e prestigi, che sono più atti a sedurre, altro non han per iscopo, che spiegare quella passione d'amore, da cui si fingono, o sono anche agitate? Ma quello, ch'è più lagrimevole, quante volte si dee temere, anzi credere, che soccombendo alla tentazione pecchino contro alla castità; se pure non si dee dire, che sieno in uno stato di continuo peccato mortale? Si conchiuda dunque, che sono in un aperto inganno que' Cristiani, che pensano di poter conservar illibata la castità, frequentando certi teatri, e che, secondo i detti dei Santi Padri fondati sull'autorità delle Divine Scritture, fondati sulla sperienza e sulla ragione, le commedie e le altre incaute rappresentazioni teatrali sono uno dei più validi incentivi per farli precipitare nel vizio abbominevole della incontinenza.

14. Che se si trovano in un aperto inganno que' Cristiani, che frequentano i liberi teatri e le non gastigate commedie, perchè si espongono ai più evidenti pericoli di perder la castità; che dovrà dirsi, non dirò dei recitanti sulle scene, che notati dalle leggi come gente infame, non sono ammessi ai Sacramenti della Chiesa, ma di quelli, che non contenti d'ingannare se stessi e di dannarsi soli, vogliono ingannare anche gli altri, e altri strascinare all'Inferno conducendoli a queste diaboliche scuole? E che dovrà dirsi in effetto di quelli, che come se fosse un divertimento più innocente, vi conducono i loro più cari amici e compagni? Che dovrà dirsi di que' mariti, che poco solleciti della loro onestà vi conducono le loro mogli, e per fin di que' padri e madri, che fanno lo stesso coi loro figliuoli e figliuole, sebben sappiano, che in sì fatti teatri si rappresenti con vituperevole libertà di parole, di argomenti, e di gesti?

15. Gli antichi Romani erano così gelosi, che le loro mogli non intervenissero ai teatri, affinchè non imparassero quella malizia, che non sapevano, che se taluna di esse contro la volontà del marito avesse voluto andarvi, dava al marito titolo di ripudiarla. E oggidì i mariti Cristiani saranno quelli, che ve le condurranno, perchè si verifichi quello, che di sopra ha detto S. Cipriano: *Quæ pudica fortasse ad spectaculum Matrona processerat, de spectaculo reverterur impudica?* Aristotile col solo lume della ragione ha giudicate le commedie così pregiudiziali alla gioventù, che non voleva, che nemmen i legislatori permettessero ad essa di ascoltarle; perchè è necessario, diceva, di allontanare i giovani da tutto ciò, che ha sentore di oscenità: *Juniores comœdiarum spectatores esse non sinat Legislator* (*l.* 3. *Polit. c.* 17.) E i padri e le madri, che essendo Cristiani, oltre il lume della ragione, hanno anche quello della fede, senza scrupolo alcuno vi condurranno i loro figliuoli e figliuole? Ma che dissi, condurranno i figliuoli? Ve gli strascineranno alcuni a viva forza e contro loro voglia, perchè possano vagheggiar liberamente le oscenità teatrali? Disordine sì grave, che facea coprir tutto di vergogna il Padre S. Gian Grisostomo al solo immaginarselo: *Erubesco cum video virum canitie venerabilem filium secum trahentem* (*h.* 57. *in Jo.*) Ma con qual nome dovrò chiamar questi padri e queste madri? Senza timor di errare, dice in un altro luogo il Grisostomo, ditell parricidi del loro figliuoli. Ma i parricidi non uccidono, che il corpo, e questi ne uccidono le anime. Diteli dunque carnefici delle anime dei loro figliuoli. *Ita ut non aberret quispiam, si illos non Patres, sed filiorum interfectores appellet, qui nequitia sua animam liberorum in exitium impellunt.* Ma che ne seguirà? Che il loro sangue griderà vendetta contro di essi al Tribunale di Dio (*h. adv. Jud. t.* 6. *p.* 274. *nov. edit.*).

16. Cristiani dilettissimi, non m'innoltro di vantaggio sopra di questo argomento, perchè voglio credere, che chi non vuol rinunziare alla ragione, al buon senso, alla fede, dee restar persuaso, che i teatri immodesti non possono esser leciti, nè permessi ad un seguace di Cristo. Voglio credere, che l'autorità de' Santi Padri, i quali anche in ciò, che dee regolare i costumi, debbono essere i nostri maestri, e che tutti condannano questi teatri e queste commedie, perchè fan guerra alla castità esponendola ai più arrischiati pericoli non che di macchiarla, ma totalmente di perderla; al sentimento de' quali si sono uniformati oltre S. Carlo Borromeo, tutti

ti i Vescovi di questi ultimi tempi ; Voglio credere, dissi, che il loro unanime consenso fondato nella Divina Scrittura, e fiancheggiato dalle più forti ragioni e dalla sperienza v' avrà fatto conoscere, che se bramate di serbar la castità, l' innocenza e la grazia fa d' uopo, che vi allontaniate da certi teatri, nè che più interveniate a lubrici drammi, o commedie. So che vedrete affollarsi altri in gran quantità anche a questi teatri, ma contro il costume di costoro Dio vi ha premunito coi dirvi di non seguir la turba, che si porta a fare il male: *Non sequeris turbam ad faciendum malum* (*Ex.* 23.). Vi ha premunito l' Apostolo, quando vi ha detto, che non vogliate conformarvi a questo secolo: *Nolite conformari huic sæculo* (*Rom.* 12.). Finalmente vi ha premunito il nostro Divin Redentore, che avendo testificato, che le opere del Mondo sono malvagie, ha per conseguenza stabilito, che chi vuole uniformarsi al Mondo, e a ciò che nel Mondo si pratica, non può esser vero Cristiano (*Jo.* 7.). Così facendo vi allontanerete dalla via larga e spaziosa, che conduce all' inferno, e camminerete quella stretta ed angusta, che scorta alla gloria del Cielo, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE XLIV.

Si risponde alle scuse, ed obbiezioni, che anche in difesa di certi Teatri adducono i loro Avvocati, e Parziali.

L' Umana ignoranza, dice Tertulliano, non mai si sa vedere sì sofistica e arguta, che quando si tratta d' ingannare se stessa; val a dire, quando teme di perdere quei godimenti mondani, que' sollazzi e piaceri, che prova nell' assistere alle commedie, ed altri spettacoli teatrali (*lib. de spect. c.* 2.). Quindi quante e quali ragioni e scuse non ha inventato per giustificare anche quelli, che sono scorretti e renderli innocenti ! Il rapportarle tutte sarebbe un non mai voler terminare; onde ne toccherò solamente alcune poche delle principali. Vengano dunque in primo luogo quelli, che si maravigliano, qualora sentono a declamare contro i teatri e le commedie. Restano sorpresi, per non dire scandalizzati, quando si abbattono in qualche sacro Autore, che ne' suoi libri, o in qualche zelante Predicatore e Ministro di Dio, che dai pergami colle più forti ragioni inveiscono contro di questi profani scorretti spettacoli, come invenzioni del Diavolo per far preda delle anime; e che li dimostrino illeciti ad un Cristiano, perchè ad essi non può assistere senza peccato: subito li condannano come trasportati da un zelo indiscreto, come di soverchio rigidi e austeri, e che vorrebbero privare gli uomini d' ogni divertimento anche più convenevole e onesto: che quanto ad essi vanno liberamente a qualunque teatro, ascoltano qualunque opera e commedia senza pregiudizio della loro coscienza, e tanto ne sono persuasi, che ad essi oemmen è mai caduto in mente di confessarsene, poichè tengono di non commettere neppure un peccato veniale.

2. Voi dunque giudicate, che senza alcun pregiudizio della coscienza si possa andare a qualunque teatro, perchè essendovi tante volte intervenuti, non vi è mai caduto in pensiero di confessarvene, e credete di non aver nemmeno commesso un peccato veniale? E che per questo dunque pensate, che l' andarvi sia cosa lecita ed innocente, e che peccato alcuno non abbiate commesso? Ma chi è, dicea quel sì dolce, ma sì savio Direttore delle anime S. Francesco di Sales (*p.* 3. *c.* 14. *Fil.*), che si confessi d' esser avaro? Chi è, che si confessi d' esser superbo e vano estimator di se stesso? vizio, ch' essendo ereditato da' nostri primi padri, è in noi come originario e così predominante, che con indicibile sottigliezza s' insinua. Chi è, che si confessi di non pagare i debiti, di non far limosina del superfluo, quando pure l' uno e l' altra si potrebbe fare, se si mettesse freno al lusso delle mense e delle vesti, se si abbandonasse il giuoco, gli spettacoli ed altri divertimenti, che costano, e si troncassero tante altre spese del tutto superflue ed inutili? Quanti sono in questa cecità e in questo inganno, che se non consumano coll' opera i più enormi delitti, non credono di fare alcun male, e per conseguenza nè dei pravi desiderj, nè dei malvagi pensieri mai si confessano? Ma lasciano per questo d' esser peccati? No certamente. E voi dunque perchè acciecati dall' amor proprio e dall' amor dei piaceri non vi siete mai confessati d' essere intervenuti alle opere e alle commedie, vi lusingate di non aver pregiudicato in verun modo alla vostra coscienza, anzi di non aver commesso peccato veniale?

3. Ora sappiate, che voi in tal guisa parlando altro non dite, fuorchè ciò, che in loro giustificazione e difesa diceano quegli antichi Cristiani, i quali più amanti del piacere, che della Croce, voleano frequentare i loro teatri. Anch' essi si vantavano di non isperimentare alcun danno. Ma questo appunto era quello, che di costoro parlando riempiva di amarezza i Santi Padri; perchè non conoscendo il loro male, la loro guarigione era come disperata del tutto. Fra questi il P. S. Giangrisostomo dopo aver detto, che il Diavolo avea fabbricato i teatri, e ch' egli ne avea addestrati i recitanti, perchè eccitassero negli spettatori le risa incomposte e i turpi piaceri: per rispondere alle scu-

scuse, che adducevano i lor difensori, che nel teatro non v' è alcun male, che se v' è qualche cosa, che s' accosti al lubrico, tutto è simulato e finto, e che altro fine non v' ha, che recar divertimento, il riso eccitando e l' allegria. Ah, questo è quello, che mi fa principalmente piangere, esclama dolente il Santo Padre, che un male sì grande non si voglia creder, che sia male: *Propterea maxime gemo, quod tam grande malum hoc malum esse non creditur* (*h. 6. in c. 2. Matth.*).

4. Nemmen peccato veniale assistere le quattro e le cinque ore alle commedie? Ma pensate voi forse, che vi voglia un gran che a commettere un peccato veniale? Una sola parola superflua ed oziosa, secondo il detto del nostro Divin Redentore, non costituisce un peccato, di cui gli uomini dovranno render conto nel giorno del tremendo Giudizio (*Matth.* 12.)? Le anime più pure, e i Santi più grandi, che vegliano sopra di se, che stanno sempre in attenzione e in guardia per non peccare; pure anche essi, e tante volte nell' esercizio stesso delle opere buone cadono sovente in colpe veniali. E voi intervenendo a certi teatri, che, come abbiam detto, sono inventati e introdotti dal Demonio per sedurre le anime, non ne commetterete alcuno? Ma quelle risa smoderate ed eccessive, la concupiscenza degli occhi nel vagheggiare le pompe del secolo, la concupiscenza dell' orecchie nell' udire canti effeminati e racconti lascivi; quel genio di comparire, quella curiosità di vedere, quell'ambizione d' esser veduti; fra le altre cose la perdita di quel tempo così prezioso, di cui Dio chiederà a tutti un conto sì stretto; e quelli, che negano a Dio in tutto lo spazio del giorno una mezz' ora, consumar allegramente tante ore nell' ascoltar le commedie: le ommissioni di tanto bene, che far si potrebbe; questi e tanti altri almeno almeno sono peccati veniali. E quand' altro non vi fosse, non sarebbe un gran male? Imperciocchè quantunque si dicano veniali e leggieri, perchè non tolgono la grazia, sono però gravi, perchè offendono la Maestà infinita di Dio. E ancora avrete l' ardimento di dire con tanta franchezza, che andando al teatro non commettete nemmeno un peccato veniale? Ah, questa è la disgrazia più lagrimevole, che quando i peccati sono andati in costume si crede, dice S. Agostino, o che sieno cose da non farsene conto alcuno, o che non più sieno peccati. *Peccata cum in consuetudinem venerint, aut parva, aut nulla esse creduntur* (*Ep.* 264.).

5. Dissi però almeno almeno peccati veniali, che per ordinario non si ferma qui la faccenda, ma si passa più innanzi. E come vi si passa? Sentire, che si maneggia una passione amorosa, che o per diritto, o per traverso si vuole sempre che vi entri; e se non v' entrasse, stucchevole riuscirebbe l' opera e la commedia, e pochi, o niuno l' ascolterebbe; e sentirla maneggiare o con soavità di canto, o colle maniere più insinuanti, più tenere e vive da chi si fa scopo e gloria d' ispirarla. Come potrà ciò farsi, senza che il fomite e la concupiscenza si ecciti e si riscaldi; come senza esporsi ad una occasione più manifesta, ad un pericolo il più evidente di cadere con qualche laido pensiero, di acconsentire a qualche rea compiacenza? E se questo succede, come v' è un gran fondamento, che succeda, i peccati non solamente sono leggieri, ma anche gravi.

6. E pure ciulla di questo in noi succede, rispondono molti colla stessa franchezza. Andiamo a tutti i teatri, e da tutti usciamo quelli di prima. Insensibili e senza che si riscaldi la concupiscenza, e si ecciti in noi movimento, o affetto men che onesto assistiamo alle rappresentazioni, che lvi si fanno; vegliamo gli attori e le attrici, ascoltiamo le loro espressioni, senza che v' intervenga pericolo alcuno, o ombra di peccato. Voi fate tutto questo senza che v' intervenga pericolo alcuno, o ombra di peccato? Uscite sempre dai teatri quelli di prima? Insensibili e senza che la concupiscenza si riscaldi assistete a tutte le opere e commedie? Bisogna dunque, che in voi si sia rinnovellato lo stato dell' innocenza, in cui il senso e le passioni erano perfettamente soggette allo spirito e alla ragione. Bisogna dire, che voi non siete figliuoli di Adamo, e che in lui non abbiate contratto il peccato, se di questo non ne sentite gli effetti funesti, fra i quali uno dei principali si è la ribellione della carne contro lo spirito. Bisogna finalmente dire, che i vostri corpi sieno di ferro, sieno di sasso, e non di carne, quando negare provar della carne le impressioni maligne. *Num tu saxum es*, dimanda a ciascheduno il Grisostomo, *num ferrum*, quando fra tanti allettamenti e lusinghe, che vi presenta il teatro, fra tanti incentivi e prestigi restate immobili e senza alcun senso (*h. 1. in Ps. 50. de Dav.*)?

7. Ah, che non siete nè di sasso, nè di ferro, ma di carne, e di carne dentro cui vi sono inviscerate le più nere passioni: carne, dentro cui s' è scatenata la concupiscenza rubella; come dunque di queste passioni e di questa concupiscenza non sentite la tirannia, le violenze e gli assalti? Ah che siam tutti figliuoli di Adamo, e tutti in lui abbiamo peccato, come c' insegna San Paolo (*Rom.* 5.): e negare, che in noi non sia trasfuso il peccato originale, e che di esso non siamo rei, è un cader nell' errore de' Pelagiani. Come dunque potrete dire, che la concupiscenza in voi nè si accende, nè si riscalda fra gl' incentivi più validi, che vi presentano molti teatri? La concupiscenza, come udiste, e la ribellione della carne contro lo spirito sono due dei principali funesti effetti del peccato originale. Questa è una delle piaghe più profonde, che abbia in noi cagionato. Questa è quella dura legge, che sentiva dentro di se l'Apostolo, e che lo fece gemere, perchè opponendosi alla ragione tentava di strascinarlo nella schiavitù del peccato. Questa è quella dura legge, che tutti opprime, niuno risparmia, e senza eccezione

d'

d' alcuno tutti soggetta al suo impero. Turba la quiete di chi siede sul trono, affligge chi giace sulla paglia, non la perdona all' età più canuta; pensate poi quali fiamme, e quali incendj cagionerà nell' età giovanile! Ah, che *unusquisque tentatur a concupiscentia sua* (*Jac.* 1.). Le anime più mortificate e più pure, i Santi più grandi gemono coll' Apostolo (*Rom.* 7.), per sentire in se questa pugna. Confessano coll' Apostolo S. Giacomo (*c.* 1.), che anch'essi sono tentati dalla concupiscenza, e dalla carne, e che da essa sono con gran forza al male allettati e spinti: che cogli stimoli della concupiscenza e della carne gli schiaffeggia, come dicea S. Paolo, e li colpisce il Demonio (2. *Cor.* 12.). Le solitudini, le grotte più oscure, i Chiostri più stretti dentro cui si chiudevano per tenersi lontani dai pericoli e dalle prestigie del Mondo; le austerità e le penitenze più aspre e più dure non disarmavano il furore di questi due fieri nemici, che tante volte malgrado tutte queste precauzioni e ripari, accrescevano le tentazioni e gli assalti: e col vegliare, e col fuggire, e col pregar del continuo il Signore del suo ajuto non si tenevano ancora sicuri, cosicchè di quando in quando esclamavano coll' Apostolo stesso: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (*Rom.* 7.)

8. Questi erano i sentimenti delle anime più mortificate e più pure; così parlavano i santi più grandi. E i seguaci del Mondo, e quelli, che fra i Cristiani sono i meno divoti, e quelli, che senza mai contraddirsi vogliono passare i loro giorni sollazzevoli e allegri, con un singolar privilegio si vanteranno esenti dalla tirannia delle passioni; e quelli, che vivono senza alcuna precauzione e riparo, non sentiranno nè della concupiscenza, nè del Demonio le tentazioni e gli assalti; anzi si terranno immobili e saldi senza cadere in alcun peccato in mezzo ai più forti e più gagliardi impulsi delle comiche sdrucciolevoli rappresentazioni? Questo con una manifesta bugia è un ingannare se stesso. Questo è un voler dar ad intendere, che si può uno gettare nel mezzo d' un impetuoso torrente senza esser rapito dal corso delle acque. Che può uno stare in mezzo d' un gran fuoco senza provarne delle fiamme gl' incendj e il vigore. Come? un' azione non del tutto modesta; un discorso un po' troppo sul lubrico, udito senza certo riflesso: un oggetto un po' troppo attrattivo mettono in pericolo di peccare una virtù più soda: e quelli, che di virtù non hanno alcun fondo, che vivono senza premura della loro eterna salute, non sarà ad essi pericolo alcuno di peccare, non sentiranno alcun movimento meno che onesto, vagheggiar sulle scene, e udir ciò che la passion dell' amore ha di più lusinghiero e più vivo, e ciò che l' arte ha di più sottile e più acconcio per allettare e sedurre? Oh presunzione! oh inganno! *Oh praesumptio nequissima*, dirò collo Spirito Santo, *unde creata es* (*Eccl.* 37.)?

9. Ma si dia, che molti non apprendano i pericoli di peccare frequentando i teatri, che non sentano nè dalla concupiscenza, nè dal Demonio le tentazioni, e gli assalti: per questo possono credersi innocenti, senza peccato? Ah, questo è il pessimo dei mali, dice il Grisostomo (*h.* 6. *de Pœn.*), che uno sia infermo, e che egli stesso non sappia d' esserlo, che non conosca, o non voglia conoscere il suo male: che miseramente arda nel fuoco della concupiscenza, e non ne senta gli incendj. *Igitur id vel pessimum est malum, cum quis infirmetur, neque id ipsum, quod infirmetur, novit: & misere ardens, & erumnosum non sentit incendium.* Questi si possono paragonare, dice S. Basilio (*de Const. Monach. c.* 4.), a que' frenetici, che avendo offesa la mente e la fantasia stravolta, non conoscono la loro pazzia, anzi si vogliono tenere per savj: oppure a quelli ubbriachi, che sebbene abbiano perduta la ragione, pure nè si stimano, nè vogliono mai esser creduti per tali: e guardi a chi ubbriachi chiamar li volesse? Non isperimentano certuni frequentando i teatri quegl' iocentivi al peccare, nè quelle gravi tentazioni, che confessavano i Santi anche da essi lontani; perchè, come dice un pio Autore (*Cr. Ist. P.* 3. *R.* 31.), sono come quegli uccelli, che addormentati nei lacci non si sentono a stringere da essi, perchè non hanno mai tentato d' uscirne. Quelli sono avvezzi ad acconsentire ad ogni rea suggestione e della carne e del Demonio, e si danno per vinti, dice S. Agostino (*de Pœn. d.* 5. *c. de confi.*), anche prima d' esser tentati: *Non expectant tentationem, sed praeveniunt voluptatem.* Di questi si può dire, che non mai, appur di rado sono tentati dal Demonio. E a che tentarli? Se nel loro cuore ha libero a sua voglia l' ingresso? Non batte più una fortezza quel capitano, quando vede fatta in essa per potervi entrare ampia la breccia. E se fosse così, come arditamente difenderanno, che frequentino i teatri senza commettere veruno peccato, perchè non sentono veruna tentazione?

10. Bisogna dunque confessare, che non si può andare a certi teatri, nè assistere alle commedie senza peccato: ma quale, direte voi, sarà questo peccato? Sarà solamente peccato veniale, o forse anche arriverà ad esser grave e mortale? Il sapere, quando un peccato sia veniale, o mortale, è cosa difficilissima, dice il P. S. Agostino, ed è cosa pericolosissima. Il determinarlo: *Difficillimum est invenire* (*l.* 21. *de Civ. Dei c.* 27.), *periculosissimum definire*. Che poi non si possa intervenire ai teatri senz' almen commettere peccato veniale, l' abbiamo chiaramente dimostrato di sopra, e quando non vi fosse, che la solita perdita del tempo così prezioso, si farebbe conoscere privo del senso comune chi ardisse negarlo.

11. Or bene, diranno alcuni, si dica, e si concluda, che andare al teatro, s' è colpa, non ha che veniale; e guardiamoci dal giudicare e condannare rei di colpa mortale, e per conseguenza dell' Inferno quei, che vi vanno. E tanto più si dee far questo, perchè un infinità di oneste per-

so-

sone, ed anche molti Teologi non vi fanno ravvisare, che colpa veniale. Voi dite bene: ma dico io, se frequentando i teatri si contraesse in verità il peccato mortale, la mia decisione, il detto, e l'opinione di tanti, che asseriscono non esservi, che colpa veniale, scuserebbe forse dal contraerlo, e per conseguenza dall'esser rei dell' Inferno quei che vi vanno? Dipende forse dall' opinione, e dal detto degli uomini, che un' azione sia o no peccato mortale, e che sì, o no si rischi dietro l'Inferno? No certamente. Lasciate dunque, che oltre le autorità e le ragioni addotte finora, altre ve ne adduca per dimostrare, quanto sia grave colpa andare a certi teatri, acciocchè ognuno possa venir chiaramente in cognizione di ciò, che in questa importantissima materia debba abbracciare, o fuggire.

12. Io so, che sul bel principio quelli, che senza scrupolo frequentano tutti i teatri, e molto più gli appassionati lor difensori mi obbietteranno, che io non ho giuste bilancie per pesare la malizia di questa azione, se sia grave, o leggiera. Sia com' essi dicono. Ma l' hanno essi forse per decidere, che non sia che colpa veniale? Hanno essi forse principj certi dedotti dalle Divine Scritture, dai Santi Padri e da' Sacri Concilj, che l' assicurino, che andando al teatro non commetteranno peccato grave e mortale? Quando non vogliano contraddire alla verità più chiara, bisogna, che confessino di no. Stando dunque la controversia in questi termini, la cosa è in dubbio, nè si può determinare, se sia peccato veniale o mortale. Ora dovete sapere, che fuor d' ogni questione, secondo la dottrina di tutti i Teologi, anche dei più benigni, peccano mortalmente tutti quelli, che si espongono a fare qualche azione, che essendo in se stessa colpevole, non sanno poi, se la colpa sia mortale, o veniale. Se dunque niuno di quelli, che vanno a' teatri, de' quali parliamo, non possono sapere se il male, che commettono sia grave, o leggiero; peccano gravemente, quando con questo dubbio s' azzardano ad andarvi. E la ragione si è, perchè chi opera in tal guisa, non ha alcuna premura della sua eterna salute; giacchè esponendosi al pericolo di peccar mortalmente s'espone ad un evidente pericolo di perderla. Da questo dedurrete, quanto sia grave il peccato di que' ciechi e insensati mondani, che senza aver perfetta cognizione dei principj della Morale Cristiana fondata sulla Dottrina delle Divine Scritture e specialmente dell' Evangelio, de' Sacri Concilj e dei Padri: quasi giudici supremi decidono con franchezza, che non sia peccato alcuno l'andare a' teatri, o al più che sia un peccato leggiero da espiarsi coll' acqua santa.

13. In secondo luogo noi abbiamo detto, che andando un Cristiano al teatro commette almeno molti peccati veniali. Ora che un Cristiano apra, o che frequenti una scuola, in cui si fa pubblica professione di offender Dio con peccati veniali, non è un eccesso, che offende le pie orecchie al solo nominarlo? Di più è certo, secondo tutti i Padri e Teologi, che i peccati veniali dispongono ai mortali, e che col moltiplicarsi, quando specialmente son volontarj, feriscono in tal guisa l' anima, e sminuiscono il fervore della carità e della grazia, che cagionano la morte, giusta il detto dello Spirito Santo (*Eccl.* 1.): *Qui spernit modica, paulatim decidet*. Inoltre i peccati veniali, che si commettono ascoltando le commedie, per ordinario non sono tali, o a motivo dell' oggetto, come una bugia officiosa, o per parvità di materia, come il furto di cosa leggiera; ma per elezione deliberata di volontà, che a quel pericolo si espone. Che se questo riguarda una dilettazione laida, e sensuale, in cui non si dà parvità di materia (tutto che non sia certo, ma solamente in dubbio del pieno consenso) i Sacri Teologi dicono, che sebbene nelle anime di timorata coscienza si può credere, che non vi sia intervenuto, che colpa veniale; parlando però di quelli, che poco vegliano sopra di se, e che volontariamente si espongono alle occasioni di esser in tal maniera tentati, comunemente li fanno rei di colpa mortale.

14. In terzo luogo, secondo la dottrina di tutti i Teologi, quelli, che si espongono ad un pericolo grave e fondato di peccar mortalmente, non v' ha dubbio, che commettono colpa mortale. Ora chi mai ardirà di negare, che da chi frequenta certi liberi teatri, non s' incontrino molte occasioni e pericoli di peccati mortali? E quanti o per ascoltar l' azione, che è turpe e inonesta, o per vedere gli oggetti, che sono lusinghieri e lascivi, o a motivo dei balli, che sono sconci e immodesti, o per altra cagione si fanno rei di peccati mortali? Quanti giovani dell' uno e dell' altro sesso, che a cagione dei teatri perdono l' innocenza, e imparano la malizia? I Santi Padri, come abbiamo veduto, condannano non solamente di peccato, ma di peccato grave chi frequenta i teatri. S. Giangrisostomo protestava, che se avesse conosciuti quelli, che erano stati al teatro, gli avrebbe cacciati di Chiesa, come indegni di assistere ai Divini Misterj; e a chi gli diceva, che gran male avesse fatto per meritarsi una tal pena? Risponde, che non se ne potrebbe trovare di più grave: *Immo, quod delictum hic gravius quæris* (*h. de Dav. & Saul*)? Per questo li pregava, e gli esortava, che col mezzo della Confessione, e della penitenza lavassero le macchie contratte intervenendo ai teatri, e in tal guisa esser fatti degni d' ascoltar la divina parola. Peccato, che non è leggiero ma grave: *Neque enim hic mediocriter delinquitur a vobis*. Imperciocchè, come mai, prosegue il Santo, con quelle stesse orecchie, con cui avete ascoltato una femmina, che parla di amori e di laidezze, potrete ascoltare un Ministro di Dio, che spiega i Misterj delle Divine Scritture? E con quel cuore, con cui prendeste sul teatro veleni mortali, ardirete di accostarvi a ricevere il Divin Sacramento? Si può dire di più

più per dimoſtrare, che pecca gravemente chi frequenta il teatro?

15. Nè vale la riſpoſta, che chi conoſce il teatro eſſergli di pericolo e di occaſione di peccar mortalmente, ſe oe deve aſtenere; ma non già chi tale non lo ſperimenta. Ma chi è, che poſſa dire, che aſſiſtendo alle commedie e alle altre rappreſentazioni teatrali, non iſpetimenti occaſiooe alcuna di peccato? Niuno, come udiſte, ha il corpo di ferro, o di ſaſſo, ma di carne infetta da peccato originale, e in cui regna il ſomite della coocupiſcenza sfrenata. Le ribellioni di qoeſta oon ſi poſſono ſuperare ſenza il ſoccorſo della grazia, che, come vedremo, non poſſono, nè debbono ſperare quelli, che volontariamente e di proprio capriccio ſi lanciano nel pericolo: ma debbono giuſtamente temere, che Dio il laſci io eſſo miſeramente perire, ſecondo il detto dello Spirito Santo (*Eccl. 3.*) *Qui amat periculum, in illo peribit*. Quelli ſteſſi, che più ſi credono d'eſſere immobili, v' è un gran fondamento, che ſieno i più tentati, e che queſta loro inſenſibilità non ſia che l' effetto d' una coſcienza, che s'è fatta familiare col peccato. E quante volte ſi pecca, ſenza che ſi creda, o ſi avverta di peccare? E poi con quale coſcienza ſi dice, che dee fuggire il teatro chi lo conoſce pericoloſo? Sarà dunque neceſſaria la ſperienza lagrimevole d' una caduta per imparar a fuggirlo? E non piuttoſto ſi dee fuggirlo per iſcanſare tale caduta?

16. Queſte, uditori, ſono alcune delle ragioni, con cui a mio credere ſi prova con gran forza, che toltone qnalche caſo ben raro di chi foſſe come sforzato ad andarvi, e uſaſſe le più geloſe cautele, comunemente parlando chi frequenta certi reatri ſi eſpone ad un evidente pericolo di peccare, e di peccare gravemente, e per conſeguenza pecca. Ma direte voi, che pecca, quando cade; ma non già, quando anche eſponendoſi all' occaſioone non cade. Ed io vi riſpondo, che pecca anche allora, quando potendola fuggire volontariamente l' incontra; perchè quando un' occaſione è tale di ſua natura che gli uomini poſti in eſſa comunemente cadono, come, ſecondo la dottrioa de' Padri e dei Teologi, ſono tutte le rappreſentazioni laide ed oſceoe, di cui ſi ragiona, pecca, chi ſi mette in eſſa, tuttochè talvolta noo cada.

17. Imparate dunque da queſta Iſtruzione quanto ſono ingannati quelli, che ſi luſingano di poter frequentare indifferentemente tutti i teatri, e intervenire ad ogni ſorte di opere e di commedie ſenza nemmen commettere un peccato veniale. Quanto ſieno ingannati quelli, che ſi vaotano di reſtarſeoe immobili in mezzo di quelle ſenza cadere, anzi ſenza nemmen provare gli ſtimoli della concupiſcenza rubella, quando li provano i Santi più grandi lontani da queſte pericoloſe occaſioni, e appena praticando le più rigoroſe cautele ſi teneano ſicuri. Imparate quanto ſarebbero ingannati quelli, che ſi luſingaſſero di oon fare alcun male andando a queſti teatri, perchè tanti vi vanno, e forſe anche di quelli, che pel loro grado, o carattere più ne dovrebbero eſſer alieni. Imparate finalmente a privarvi del meſchin godimento, che vi può dar il teatro e la commedia, mortificate quella paſſione, che ad eſſa vi porta, acciocchè camminando la via ſtretta della mortificazione poſſiate arrivare al conſeguimento di quella Celeſte Gloria, che a tutti deſidero.

ISTRUZIONE XLVII.

Si proſiegue a dileguar le ſcuſe, ed obbiezioni, che ſi fanno intorno alla ſteſſa materia.

PErchè i ſeguaci del Mondo all' odite, che i Santi Padri colla loro autorità hanno fin da' loro tempi coodannati, ſiccome zelanti e ſavj Miniſtri del Signore coodannano tuttora certi teatri, come troppo pericoloſi a chi li frequenta, vorrebbero metrer in calma i rimorſi della coſcienza, ma loſiememente oon eſſer privi dal godere ii divertimenti; non ſi ſono mai ſtancati di ritrovare ſcuſe e ragioni per giuſtificar tutti i teatri, e renderli a' noſtri dì tutti leciti ed Inoocenti. Molte di ſimili ſcuſe ſono ſtate evacuate nella paſſata Iſtruzione. E nella preſente m'ingegnerò di dileguarne alcune altre delle principali, che ſoglioofi fare: laſciando, che voi dalle paſſate dottrine ricaviate le ragioni, con cui riſpondere a quelle, che per non tirare troppo in lungo la preſente materia non m'è permeſſo di addurre.

1. La principale ragione, che da' difenſori di qualunque, anche non troppo caſtigato teatro ſi adduce, è queſta: che li teatri d'oggidì, anche quelli, che ſembrano un po' liberi, ſono depurati da quelle laidezze, che ſi udivano e ſi vedevano nei teatri dei paſſati ſecoli, e le commedie moderne, ſebbene parliſi di quelle, che ſi dicono ſcorrette, non ſono ſparſe di quelle oſcenità, che rendevano le antiche così abbominevoli. Che anzi qualunque comica teatrale rappreſentazione può ſervire al miglioramento de' coſtumi, e da ciaſcuna ſi può apprendere il più buono della morale. Quando adunque i Santi Padri hao declamato con tanto zelo contro i teatri, e gli hao condannati come ſcuole di libertinaggio, e pietre di ſcandalo per le anime, han parlato di quelli dei loro tempi, ch' erano laidi, e delle commedie antiche, ch' erano oſceoe, non contro i preſeoti, che ſono depurati, nè contro le moderne commedie, che ſooo oneſte.

2. Sicchè i teatri dei rempi aodati crano turpi, e quelli de' ooſtri tempi ſon tutti depurati;

le

le antiche commedie erano oscene, e le moderne sono tutte oneste. Ma perchè i teatri dei tempi andati erano turpi e oscene le antiche commedie? Perchè, si risponde, su di essi, o con esse si rappresentavano cose, che portavano all' oscenità e alla laidezza. Perchè vi si maneggiava quella pazza passion dell' amore, da cui facilmente la concupiscenza ribella si eccita, e si riscalda; e l' anima, e il cuore si bruttano e si lordano. Imperciocchè quelle, secondo il comune sentimento, si debbono chiamare commedie turpi ed oscene, in cui si mettono liberamente in campo trattati e discorsi di amori profani fra uomini, e donne, e con quelli i comici trattengono e divertono gli spettatori. Ma dimando io: queste cose, che portano all' oscenità e alla laidezza, non si rappresentano anche in certi teatri dei nostri tempi? Nei drammi stessi, e molto più in certe commedie scorrette non si mette in campo, e si maneggia apertamente questa stessa pazza passion dell' amor profano? Con queste stesse follie non si trattengono anche a' giorni nostri gli spettatori? Turpi dunque sono certi teatri, e oscene certe commedie come lo erano le antiche. Se dunque le commedie ed altre rappresentazioni turpi ed oscene si debbon fuggire dai Cristiani, perchè, secondo la dottrina di tutti i Teologi, non si possono ascoltare senza peccato; non sarà dunque lecito d'intervenire a quelle, che ispirano amore alla oscenità, e peccherà chi lo fa, perchè sono tali. E se i Santi Padri giustamente han condannati i teatri dei loro tempi, come scuole di libertinaggio e d' impudicizie, e pietre di scandalo; così possiam noi chiamare e condannare quelli, che a' tempi nostri sono simili.

3. E forse che sono queste esagerazioni, e non piuttosto verità le più chiare? Udite come un famoso commediante di questo secolo, che per un tratto di misericordia divina si ravvide del suo errore, e abbandonò quel pericoloso e indegno mestiere: risoluzione, che pochi hanno il coraggio, o per dir meglio la sorte e la grazia di fare; udite come per una lunga esperienza parli di certi teatri moderni, che si dicono purgati e corretti. „ Il teatro moderno, „ *dic' egli*, si può chiamare nel suo cominciamento il trionfo del libertinaggio, e dell'empietà, e dopo la sua correzione la scuola dei „ malvagi costumi e della corruzione ". Parlando poi della passion dell' amore, che fa il soggetto, e l' argomento di molte commedie dice „ ch' è una cosa pericolosissima, e l' espressioni degli amanti sempre avanzate sulle scene ad altro non servono, che a confermare „ nel loro sregolamento i libertini, risvegliare „ gli spiriti più assopiti, e introdurre una passione viziosa nel cuore della gioventù più innocente. Imperciocchè, *prosiegue*, se questa infelice passione veduta da lontano fra due „ persone, che si amano, e di cui non s' intenda ancora il discorso, è spesso capace di „ fare su di chi osserva delle vive impressioni; „ cosa si può creder che succeda, quando un „ giovane e una figliuola, superbamente vestiti „ con tutta la vivacità, che l' arte può ispirare, fanno comparsa della lor tenerezza in „ dialogo, in cui i pensieri studiati dai Poeti „ sono sempre portati all' eccesso? Qual disordine, qual rovina può ella cagionare nella immaginazione degli spettatori, seguendo le diverse disposizioni, in cui si trovano? L' uomo non ha bisogno, che se gl' insegni una „ passione, che la natura gli fa anche troppo „ sentire ". Così parla dei teatri scorretti questo commediante ravveduto, dopo aver egli fatto prima i più grandi sforzi per difenderli (*Ludov. Riccoboni, Riforma de' Teatri*).

4. Nè vale la scusa, che questa passion dell' amore, che su i teatri si rappresenta, può aver per fine il Matrimonio, che è cosa santa ed onesta. Sì, cosa santa ed onesta è il Matrimonio, ma non è cosa santa ed onesta la concupiscenza, che si eccita coi rappresentar la passion dell' amore. E' vero, che il Matrimonio regola la concupiscenza; ma non fa che la corrupiscenza in se stessa sia regolata. Imperciocchè essendo un effetto vergognoso del peccato, e un disordine dell' umana natura, per conseguenza non è mai lecito di eccitarla nè in se medesimo, nè pure negli altri. E poi li comici, che rappresentano la passion dell' amore, hanno forse per fine il Matrimonio? L' hanno forse gli spettatori delle commedie? Mai no. Mai quelli ad altro non pensano, nè altro hanno per iscopo, che dilettar chi gli ascolta; e questi prendersi nell' ascoltarli piacere e sollazzo. Eh, che la passione più pura, torna a dire il commediante ravveduto, può perdere, e perde su questi teatri ogni sua innocenza, facendo nascere delle idee laide e corrotte anche nello spirito degli spettatori più indifferenti e modesti. I sentimenti più corretti sulle carte cangiano di natura passando nella bocca degli attori; e divengono sovente colpevoli quando sono animati dall' esecuzione teatrale.

5. Din buono! L' Apostolo S. Paolo scrivendo ai Corinti (*Ep. 1. c. 14.*), le femmine, dic'egli, tacciono nelle Chiese, imperciocchè ad esse non è permesso il parlarvi, ed è cosa turpe alla donna il parlar nella Chiesa: *Mulieres in Ecclesiis taceant, non enim permittitur eis loqui .... turpe est enim mulieri loqui in Ecclesia*. Ma Santo Apostolo, lasciate almeno, che predichino la divina parola, che spieghino i divini misteri, permettete loro almeno, che insegnino il santo amore di Dio! No, non han da predicare nemmen la divina parola, nè parlare dell'amore divino, acciocchè non inspirino l'amore libidinoso, e tartareo, mentre insegnano l'amor divino. Ora se non può permettersi fra i Cristiani, che una femmina parli in pergamo dell' amor divino: come, sfriama attonito in una sua Pastorale un zelantissimo Prelato di questo nostro secolo (*Card. Lanfredini Vesc. d' Osmo*), come dovrà tollerarsi, che parli in palco teatrale dell' amor profano, vi canti in musica, vi balli fra l' armonia de' suoni, fra la vanità degli abbi-

glia-

gliamenti, fra la vaghezza delle comparse, alla presenza di tanta gioventù, che applaude, e che sta più attenta alle recite, e ai canti di queste femmine, che alla spiegazione dell'Evangelio, che si fa dai Ministri di Dio nelle Chiese? E questi sono divertimenti innocenti ed onesti? Non dico però questo, quasichè voglia sostenere per oneste certe altre commedie, in cui recitano i maschj vestiti da femmine; perchè oltre l'essere questo travestimento per se vizioso, e proibito da Dio, gli atteggiamenti di questi possono essere talvolta più dissoluti, che quel delle femmine, per aver il vanto d'imitarle al vivo rappresentando con più di sfacciataggine le lor debolezze. Ma ho detto questo per dimostrare quanto ingannino e se stessi, e gli altri quelli, che vogliono difendere per onesti certi teatri e certe commedie.

6. Questo però è quello, che non possono, o per dir meglio non vogliono indursi a confessare gli amanti e parziali del teatro; perchè, dicono essi, malgrado le femmine, che si sono introdotte su di essi; quantunque l'amore sia molte volte l'argomento e il soggetto delle loro rappresentazioni e commedie; ciò non ostante non s'odono più quelle maniere lascive cotanto, e laide d'esprimersi, quelle oscenità più lorde, che nel secolo passato, ed anche sul principio di questo s'udivano risuonar sulle scene. Un comico sfacciato, e una femmina sfrontata non si potrebbero udire oggidì su i nostri teatri: e i compositori dei drammi e delle commedie hanno murato stile; e nel trattar la stessa passion dell'amore, lo fanno colle maniere più galligate e più pure. Se dunque s'è fatta a' nostri giorni nel teatro, e nelle commedie questa riforma, perchè condannar quello ancora come turpe, e queste come oscene, e render colpevole chi v'interviene? Rispondo esser vero, che nelle composizioni così dei drammi, come delle commedie s'è fatta esternamente, dirò così, qualche riforma; nè le espressioni sono sì laide, nè le oscenità sì scoperte e sì lorde, com'erano in altri tempi. Ma credete voi, che ogni teatro per questo si sia depurato, e le rappresentazioni siano tutte così oneste, che senza pericolo intervenirvi si possa? Ah, che l'amor profano coperto e nascosto sotto il velo specioso dell'onestà riesce più insidioso ed efficace per sedur le anime!

7. Per darvene una prova evidente io non ho che a rapportarvi l'autorità e le ragioni d'un personaggio più distinto, qual fu il Serenissimo Principe di Conti del Sangue Reale di Francia. Questo Principe nella sua gioventù fu partigiano così appassionato dei teatrali spettacoli, che anche quando era applicato ai pubblici affari, e comandava alle armate, conducea seco una compagnia di commedianti. Piacque finalmente a Dio di toccargli il cuore colla sua grazia, e fargli conoscere il suo inganno; cosicchè non solo abbandonò que' pericolosi divertimenti, ma gl'impugnò con un molto forte e dotto trattato. Udite dunque come parli delle rappresentazioni e commedie, che da taluni si millantano così pure ed oneste. *Per quanto si voglia dire*, dic'egli, *che il teatro non soffre più cosa alcuna, se non casta, e che le passioni vi son trattate nella maniera la più onesta del Mondo, io sostengo, ch'egli non è per questo meno contrario alla Religione Cristiana. E ardisco ancora dire, che questa apparenza di onestà, e l'aver tolte via le cose immodeste lo rendo ancora più da temersi. Non vi sarebbero che i libertini, che potessero vedere le opere disoneste. Le femmine di qualità, e di virtù ne avrebbero orrore: laddove lo stato presente della commedia non dando alcun fastidio alla vergogna congiunta al loro sesso, esse non si difendono da un veleno così pericoloso, e più nascosto dell'altro, il quale ellene inghiottono senza conoscerlo, e lo amano, quando ancora le uccide.*

8. Ecco come parla anche questo gran personaggio, dacchè fu illuminato da Dio: ecco come chiama anche più perniciose le rappresentazioni e le commedie, che sembrano le più oneste. E piacesse a Dio, che si degnasse di spargere questi stessi divini suoi lumi nelle menti di tanti, che non contenti di correr essi ai teatri cercano col difenderli per onesti di strascinarne altri! Piacesse a Dio, che si degnasse di muover il loro cuore colla forza vittoriosa della sua grazia; e gli udiremmo parlar d'altro linguaggio. Gli udiremmo anch'essi, come questo Principe, tutti applicati ad impugnarli, quando prima li difendevano. Gli udiremmo a condannarli con S. Carlo Borromeo, come officine d'impudicizie, reti e lacci del demonio, come diaboliche prestigie, e ritrovati di Satanasso, e sentine del vizj. Così parlerebbero tutti i Cristiani se fossero illuminati da Dio, e mossi dalla forza della sua grazia. Pensate poi se si avanzerebbero a dire, che tutte le commedie ai nostri giorni sono sì oneste, che possono servire al miglioramento dei costumi, divenire scuola di virtù; e che più di profitto si può cavar da una commedia, che dall'ascoltare una predica? Le commedie possono servire ai miglioramento de' costumi, quando secondo il concetto, non che de' SS. Padri, e Teologi, ma degli stessi Filosofi Pagani, sono gl'incentivi più validi per corromperli? Le commedie scuola di virtù, quando ad altro non rendono, che a distruggerla, e stabilire il vizio? Dalle commedie potrà un Cristiano coglier più di profitto, che dall'ascoltar una predica? Ma non è questa un'empietà, per non dire di peggio? Non è questo uo burlarsi della nostra Religione, e un metter in deriso il Sacrosanto Evangelio, quasichè possano meglio istillar la pietà i commedianti parlando dell'amor profano, che i Ministri di Gesù Cristo esponendo le divine sue massime?

9. Il far paragone delle commedie col Sant'Evangelio è sempre cosa empia ed iniqua. Come dunque da esse si potrà imparar la virtù, e la maniera di migliorar i costumi più che da una predica? Udite un fatto verissimo. Certa per-

perſona religioſa avendo udito a millantare la grande oneſtà di tutte le moderne commedie, e che di eſſe ſi può imparare il meglio della morale, anzi più che dalle prediche, con tutto quello che in loro emendazione ſi dice: tuttochè foſſe perſuaſa altrimenti, pure per non formar giudizio, *inaudita parte*, volle ſincerarſi della verità col leggere alcune di quelle, che per tali ſi decantano. Ma ſapete quali coſe ritrovò rappreſentarſi in eſſe? Una ſuocera e una nuora, che ſi odiano a morte: bella ſcuola per imparare l'amor del proſſimo! Un ſervente, che ſpaſima per la ſervita, fino a ſtabilire di avvelenar la moglie: ſcuola migliore per inſegnar la carità criſtiana, e la fede matrimoniale! Una giovane, che impazzita d'amore ſi finge ammalata per venire a capo de' ſuoi diſegni; bel documento per ammaeſtrare una figliuola nubile! Una donna ſcaltra, che coi ſuoi vezzi e luſinghe tiene a bada quattro amanti per eſpilar da eſſi doni e regali: ottimi inſegnamenti per iſtillar la verecondia, la ritiratezza e la ſemplicità alle femmine! Un ſervo, che perſuade al compagno, che quelli, che hanno comune la patria, poſſono aver comuni anche le mogli...

10. Ma non andiamo più innanzi, che abbiam detto anche troppo, nè quella perſona religioſa volle legger di più per non incontrarſi in coſe peggiori, e imbrattar la ſua mente e il ſuo cuore. Queſte dunque e ſomiglianti anche peggiori iſtruzioni ſono quelle, che ſi poſſono imparare da certe commedie moderne; queſte ſono le maſſime perverſe, che ſi poſſono apprendere dalle ſcorrette teatrali rappreſentazioni. Con qual fronte dunque ſi ardirà di dire, che poſſono ſervire di miglioramento de' coſtumi, che poſſono eſſere ſcuola di virtù, e che da eſſe ſi può per fin cavar più profitto, che dalle prediche? Criſtiani miei cari, che alcuni ſi vogliano dannare, ſono molto infelici, e da compiangerſi, vivendo in una Religione, in cui vi ſono tanti mezzi per poterſi ſalvare; ma che vogliano eſſi dannarſi, ed anche indurre alla dannazione gli altri, propalando maſſime così falſe, così contrarie alla pietà, alla Religione, all'Evangelio, non meritano compaſſione alcuna; come quelli, che volendoſi acciecare in mezzo alla luce più chiara ſono arrivati all'eſtremo della malizia.

11. Voi dunque, Padre, ci volete allontanare da ogni teatro; nè volete, che più aſcoltiamo rappreſentazione alcuna, o commedia? Volete dunque privarci d'ogni divertimento anche dopo le applicazioni più faſtidioſe e più ſerie, dopo cure, ſtudj, e fatiche, e che in tal guiſa abbiamo a intiſichire, e a morir di malinconia? E pure noi ſappiamo, che i Teologi più illuminati, e i Santi medeſimi non negavano il prenderſi qualche ricreazione e alleviamento oneſto. Lo praticavano anche eſſi, lo praticano anche oggidì le perſone più date alla pietà, e i ſeguaci de' più auſteri Inſtituti. Perchè non potremo anche noi ſvagar la mente, e paſſar qualche ora in qualche oneſto teatro? Anche queſte erano le oppoſizioni e le ſcuſe, che adducevano anticamente i poco fervoroſi Criſtiani. Ma ſapete, che riſpondevano i SS. Padri di que' tempi, che eſſendo noi ſeguaci di Geſù Criſto non ſiamo in queſta vita per divertirci e per godere, ma come in un eſilio, in cui biſogna patire, piangere, e ſoſpirare per la patria celeſte, dove ſperiamo di eternamente godere. Tutto però al contrario avverrà ai ſeguaci del mondo, che volendo godere di tutti i divertimenti e piaceri in queſta vita avranno la triſta ſorte di piangere eternamente nell'altra (*Tert. de ſpect. c.* 28.). Noi di preſente ci affliggiamo, quando ſe la paſſano allegramente i mondani, ma la noſtra triſtezza ſi convertirà in godimento, quando il godimento di quelli ſi convertirà in una triſtezza eterna. Che ſe poi bramiamo di divertirci anche colla viſta di qualche ſpettacolo, leggiamo, dice S. Cipriano (*l. de ſpect.*), la Divina Scrittura, e ci rappreſenterà tutta queſta gran macchina dell'Univerſo creata da Dio; ci rappreſenterà ora diviſi i mari, perchè il ſuo popolo poſſa valicarli a piè aſciutti; ora infuriati per ſommergerne i ſuoi nemici. Queſta ſteſſa, e l'Eccleſiaſtica Storia ci rappreſenterà tanti forti e generoſi campioni, che combattono ora colle fiere, ora col fuoco, ora coi più ſpietati tiranni per far acquiſto di quel Regno, che Dio ha preparato a' ſuoi diletti e ſuoi cari. Queſti, dice il Santo, ſono i nobili e glorioſi ſpettacoli degni d'un Criſtiano, e che lo ſpingeranno a diſprezzare il mondo per deſiderio della celeſte gloria. Con queſti ognuno ſantamente ſi diverta. Così riſpondevano i Santi.

12. Perchè però non paja, che io voglia ſfuggire la difficoltà, e indebitamente negare ogni divertimento anche più oneſto, riſpondo: che ſiccome l'uomo ha biſogno di quiete corporale per riparare le forze indebolite dalla fatica; così per riſtorare le forze dell'anima oppreſſa da gravi occupazioni, è neceſſario qualche divertimento e diſtrazione. Biſogna però avvertire, che un Criſtiano, il quale ha rinunziato al mondo, e per conſeguenza ai divertimenti inutili, non dee cercare il divertimento per godere di eſſo, ma per render l'anima più abile alla fatica ed al travaglio. Dal che ne ſegue, che un Criſtiano di que' ſoli divertimenti dee ſervirſi, che lo rendono più diſpoſto ad operar da Criſtiano, e con diſpoſizioni criſtiane. E ſiccome ſarebbe da condannarſi colui, che eſſendo biſognoſo di riſtoro ſi ſerviſſe di que' cibi, che in vece di eſſer atti a riſtorarlo ſerviſſero a indebolirlo, e peggio poi ſarebbe, anzi ſi renderebbe colpevole, ſe prendeſſe quelli, che alla ſanità foſſero pernicioſi e nocivi; è da condannarſi e pecca quel Criſtiano, che va cercando que' divertimenti, che in vece di riſtorar le forze dello ſpirito, e renderlo più atto a operar criſtianamente, lo abbattono, lo diſtemano, e peggio ſe foſſero in ſe ſteſſi peccaminoſi, e malvagi, che lo poteſſero indurre al male.

13. Ora venendo a parlar del divertimento, che

che si può avere dall' andar al teatro, e dall' ascoltar le commedie rispondo, che se i teatri e le commedie sono tali, che non vi distraggono dall' eseguire con pietà e con fervore i doveri di Cristiani: se non vi fanno perdere l' amore all' orazione e alla meditazione delle massime eterne: se non vi cagionano abborrimento per la mortificazione, l' austerità e la penitenza ingiunta da Gesù Cristo a' Cristiani, qual mezzo necessario e indispensabile al conseguimento dell' ultimo loro fine, ch' è la felicità, e la vita eterna: in una parola, se il divertimento, che avete dal teatro e dalle commedie, si può da voi ordinare e riferire a Dio, e alla sua gloria, in tal caso voi potete senza timor alcuno portarvi al teatro, ascoltar simili rappresentazioni, ch' esse non si oppongono allo spirito del Cristianesimo, nè alla Professione Battesimale, e non sono incentivi d' incontinenza. Ma se da queste sante azioni vi alienano e vi allontanano; se vi sono cagione di farvi offender Dio, se vi riempiono il capo di favole, di sciocchezze, di amoreggiamenti, di laide ed oscene immaginazioni, fino a farvi dimenticar di Dio, e trascurar i doveri di Cristiani, gli obblighi del vostro stato, se vi rendono inabili all' osservanza delle sante feste, e vi servono di ostacolo a poter sostenere li digiuni d' obbligo, come potrete asserire, che il divertimento del teatro e delle commedie vi è necessario per lecito ed onesto sollievo dalle sostenute fatiche e lunghe applicazioni? Non sarebbe un burlarsi di Dio il dire, che voi andate a simili teatri e commedie per fargli cosa grata, e dargli gloria?

14. Per quanto però abbiam detto per condannar certi teatri, e per rispondere alle lor frivole scuse, ragioni ed obbiezioni sofistiche, i difensori anche di quelli insorgono ancora più animosi col dire, che finalmente nè l' Evangelio, nè la divina Scrittura vietano assolutamente li teatri, nè testo alcuno si trova, che espressamente li condanni. Su questo particolare, risponde S. Cipriano, molto più dice l' Evangelio tacendo, che se ne avesse fatte proibizioni espresse. Qual necessità, dite per vostra fè, di fare un comandamento intorno a cose, che sono così improprie e così indegne di un seguace di Cristo? Non abbiamo poi provato, quanto gli scotretti spettacoli teatrali sieno contrari allo spirito del Cristianesimo, ch' è lo spirito dell'Evangelio? Tanto dunque basta per dimostrare, che non era necessario di fare un particolare divieto de' divertimenti, che inventati per suggestione del demonio da' Pagani, solamente da' Pagani venivan praticati. In oltre osservano molti Sacri Autori, che Gesù Cristo non fece espressa proibizione de' teatri, perchè essendo con ispecialità venuto per la salute degl' Israeliti, fra i quali non era questo gentilesco costume, una tal proibizione sarebbe stata superflua. Dal che segue, che non meno gli Apostoli declamarono contro d'una tal corruttela, che nella Religione Cristiana fondata sulla Giudaica non si scorgeva. E chi mai avrebbe creduto, che s' introducesse nella legge di grazia un costume, che non fu praticato nella legge scritta? Ah, questo, conchiude un gran Prelato, sarà sempre di gravissimo scorno a que' Cristiani, che fra i lumi dell' Evangelio, e della Fede frequentano que' teatri, che il popolo Ebreo, popolo carnale nè praticò, nè conobbe.

15. Sebbene però nè l'Evangelio, nè la divina Scrittura vietano in particolare i divertimenti teatrali, si può non ostante dire, che in generale li condannano per tutto. E che altro insegna Cristo nell' Evangelio (*Luc.* 11.), che di esser venuto per opporsi al demonio, che a distruggere le opere del demonio, che il mondo gli è contrario, che l' odia, che frattanto egli fa un' ampia testimonianza (*Jo.* 7.) che le sue opere sono malvagie? Con questo dire non condanna i teatri, che sono opere del demonio, inventati dal demonio: opere del mondo, e da quelli, che vivono secondo le leggi del mondo promossi e mantenuti? Gesù Cristo insegna, che bisogna mortificare gli occhi, e scansare le occasioni di peccato: che chi mira una femmina; e lo stesso dice d' una femmina, che mira l'uomo; e ne concepisce brame malvagie, ogni suo cuore è già fatto reo d'adulterio (*Matth.* 5.): che bisogna cavare quell' occhio, tagliare quella mano e quel piede, che sono incentivo di scandalo. Ma non è questo un far apertamente conoscere, quanto ogni Cristiano debba viver lontano da certi teatri, dove tanti s' incontrano di simili oggetti, e dove le occasioni e gl' incentivi di peccare sono sì familiari, sì gagliardi e sì forti? La Santa Scrittura in cento e mille luoghi c' insegna, e ci avvisa di *non mirar la femmina, che brama molte cose, acciocchè non restiamo presi da' suoi lacci* (*Eccl.* 9. 3.). *Non mirare*, prosiegue a dire lo Spirito Santo, *la donzella, acciocchè la sua venustà non ti sia di rovina* (*Ib.* v. 5.). *Per voler mirare la bellà donnesca molti perirono; perchè dal far questo la concupiscenza come fuoco s'accende* (*Ib.* v. 9.). *Allontana il tuo sguardo dalla femmina artificiosamente ornata, e non mirar l' altrui bellezza* (*Ib.* v. 8.). *Per aver ammirata la bellà della donna altrui, molti divennero reprobi; imperciocchè il favellare con essa, come il fuoco infiamma* (*Ib.* v. 11.). *Non ti assuefare a vedere, nè a parlare con ballerine, acciocchè è suoi movimenti, ed i suoi salti non ti dien occasion di perire* (*Ib.* 9. 4.). *Chi ama il pericolo, perirà in quello* (*Ib.* 3. 27.).

10. Tutte queste sono sentenze della divina Scrittura, tutti oracoli dello Spirito Santo. Ma con queste sentenze, e con questi Oracoli divini e con tanti altri, che si potrebbero addurre, non c' insegna apertamente lo Spirito Santo la lontananza e la fuga dai teatri? Imperciocchè se il solo famigliare colloquio colla donna, se il solo sguardo curioso della stessa accende nel cuore dell' uomo la concupiscenza, che arde a guisa del fuoco. E quello, sapete, che si dice all' uomo per rapporto alla donna, si dice alla don-

donna per rapporto all' uomo, facendo l' uno nell' altra la ſteſſa impreſſione, eſſendo amendue l'uno all'altra di reciproco inciampo. Se dunque il ſolo mutuo familiare colloquio fra i due ſeſſi, ſe il ſolo ſguardo curioſo dell'uno all' altra per detto dello Spirito Santo ſerve d'incentivo per infiammar la concupiſcenza, ed eccitarla a' deſiderj malvagi, che fiamme non ecciterà una commediante che recita, o una cantatrice, che ornata di tutte le diaboliche pompe colla voce, col canto, coi ſoſpiri mette in viſta le ſmanie, gli affetti, da cui ſi finge, ed è forſe agitata? Che fiamme non ecciterà una ballerina armata di tutte le preſtigie per affaſcinare gli ſpettatori colle accobiate, coi geſti, colle piegature di tutto il corpo, coi ſalti e ſcoprimenti più ſconci? Che non farà in una femmina un ballerino, che danza, un giovane venuſto, che anch' egli ſuperbamente abbigliato rappreſenta con tutta la vivacità, che può ſpirargli la paſſione dell' amore, le tenerezze e gli altri affetti, che ha per la perſona che ama?

17. Ma rinforziamo l'argomento. Se lo Spirito Santo, che ne' ſuoi detti è infallibile, ci avviſa, anzi ci comanda di non trattenerſi con ballerine, di allontanare l'occhio dalla femmina ornata, di non vagheggiare l' altrui avvenenza e beltà. Se a chi s' impegna in queſte azioni, predice cadute e rovine: anzi atteſta, che per queſte cagioni molti ſon ſtati reprobi, e miſeramente periranno; che perirà nel pericolo, chi lo ama, e in quello ſi mette; e ſe tutto queſto neceſſariamente incontra chi frequenta certi teatri; come ſi avrà ardimento di dire, che nè l' Evangelio, nè la Scrittura vieta queſti teatri? Che queſti ſono un divertimento lecito ed innocente? che ſi poſſono frequentare, ſenza pericolo di colpa alcuna? Ma qui biſogna dire o che s' inganni Dio in queſti ſuoi detti, o che s' ingannino gli avvocati e difenſori dei teatri. Dire, che s' inganni Dio, è una delle più orrende beſtemmie: biſogna dunque concludere quello, ch'è in verità, che queſti s' ingannino: e che i teatri, de' quali parlaſi, come dicono i Santi Padri, ſieno reti diaboliche per allacciare le anime, ſcuole d' impudicizie e ſentine di vizj.

18. Ma queſto è portar ogni coſa all' eſtremo, ſento chi mi oppone, che nel frequentare queſti teatri s' incontrino pericoli, non ſiamo lontani dal concederlo; ma che ne ſeguano poi quelle cadute e que' peccati, che voi eſagerate non ce lo poſſiamo perſuadere. Voi nel così parlare, pare che non ſappiate, che ſi dia la grazia, e che col mezzo di eſſa ſi può vincere ogni tentazione, e ſcanſare ogni pericolo, che s' incontraſſe nei teatri: anzi, come dice San Paolo (*Phil.* 4.), fare ogni coſa. Uditori miei cari, ſo e confeſſo, che ſi dà la grazia, e ch' ella è neceſſaria ad ogni opera buona e meritoria, come c' inſegna la fede. So coll' Apoſtolo (*Cor.* 3.), che ſenza la grazia non poſſiamo nemmen formare un ſanto penſiero. So colla dottrina della Chieſa contro i Pelagiani, che ſenza l'ajuto particolare della grazia non ſi poſſono vincere le tentazioni gagliarde, come certamente ſono quelle, a cui ſi eſpongono quelli, che frequentano il teatro. Ma io altresì colla dottrina di Sant' Agoſtino (*Serm.* 11. *de Verb. Dom.*), di San Proſpero (*Carm. de Ingrat.*), di S. Tommaſo, ch'è la dottrina tante volte approvata dalla Chieſa, che la natura è comune a tutti, ma non la grazia: *Natura omnibus communis, non gratia.* So coll'iſteſſo Sant' Agoſtino, che la grazia non ſi dà a tutti gli uomini: e a chi ſi dà ſi dà per miſericordia, e a chi ſi nega, ſi nega per giuſto giudizio. So con S. Agoſtino, che Dio ordinariamente non concede la grazia, ſe non a quelli, che la chiedono con profonda umiltà e con fervente orazione, e ai negligenti la nega. Che s'ella è così: chi mai può giuſtamente temere, che Dio nieghi loro la grazia, quando quegli arditi Criſtiani, che per ſolo genio e diporto, e per ſolo prurito di ſoddisfare alla loro curioſità e alle loro paſſioni andando al teatro s' eſpongono volontariamente a tutti que' pericoli, che in eſſo s' incontrano? Chi mai è men di eſſi diſpoſto di chieder a Dio la grazia per iſcanſarli? Poſſono forſe pregare Dio, che li liberi dalla tentazione, come c' inſegnò Criſto di fare nell'orazione del *Pater noſter*, quando eſſi nella tentazione di proprio capriccio ſi lanciano? Non ſarebbe queſto un tentare Dio, o per dir meglio un burlarſi di Dio? Che altro dunque paſſano aſperrare? Null'altro, ch'eſſer da Dio privati della ſua grazia, e per un ſuo giuſto e tremendo giudizio abbandonati al loro reprobo ſenſo, e che non avendo voluto ſuggire i pericoli troppo evidenti, a cui eſpone il teatro, anzi gli hanno cercati, gli hanno amati, ſi verifichi ciò che dice lo Spirito Santo, che caderanno, che periranno in eſſi: *Qui amat periculum, in illo peribit.*

19. Non m' avanzo di più, tuttochè su queſto argomento molto più dire ſi poſſa, perchè mi ſembra che quanto ho eſpoſto in queſte quattro Iſtruzioni dovrebbe eſſer baſtante per allontanar dai Teatri ogni Criſtiano, che nutriſce ancora la brama di ſua eterna ſalute. Voi già udiſte, che nulla v' ha di più oppoſto allo ſpirito del Criſtianeſimo, quanto la frequenza di certi teatri e delle commedie ſcorrette, poſciachè chi ſi diletta di aſcoltarle, non conforma la ſua vita a quelle gran maſſime di ſantità, che Gesù Criſto a un ſuo ſegnace ha propoſto. Nulla v' ha di più contrario alla profeſſione d'un Criſtiano; perchè lo ſanno mancare, anzi in qualche modo ritrattare le promeſſe, che così ſolennemente alla preſenza degli Angeli e degli uomini ha fatto a Dio nel Battеſimo di rinunziare al demonio, e alle opere del demonio, e alle pompe del demonio. Udiſte in ſecondo luogo, quanto ſimili commedie ed altre rappreſentazioni teatrali ſieno mezzi efficaci e validi incentivi per guaſtare e macchiare, anzi per far perder del tutto la caſtità e l'innocenza. M' ingegnai in terzo luogo di dileguare le frivole ra-

ragioni, e alle obbiezioni rispondete, che apportano i difensori e avvocati di qualunque teatro, mostrando quanto sieno ingannati, quando dicono d'intervenire a tutte le opere e commedie senz'alcun pregiudizio della loro coscienza; cosicchè non pensano nemmen di commettere un peccato veniele. Finalmente in questo giorno posi in vista, quanto sieno ingannati quelli, che difendono lecito il teatro, perchè oggidì si è in ogni luogo depurato, e le commedie moderne ed altre rappresentazioni, che su di essi si fanno, non sono più oscene, ma tutte oneste, cosicchè possono servire a migliorare i costumi, piuttostochè a corromperli. Questo solo, replico, dovrebbe esser più che bastante per ispingervi a non più metter piedi ai teatri, e ad abborrir le commedie, e tutte le altre meo castigate opere teatrali, come quelle, che mettono in un rischio il più evidente la vostra eterna salute. Noo ascoltate più ciò che dicono per difenderle i seguaci del mondo; ma quanto dice Gesù Cristo nel suo Evangelio, lo Spirito Santo nella Divina Scrittura, i Santi Padri, che nelle loro opere li condannano. Fate un breve riflesso, che presto passa la figura di questo mondo, e che viene le morte: ed oh, che amari rimorsi proveranno in quel punto estremo quelli, che in vece di aver ascoltato l'Evangelio, la Divina Scrittura e i Santi Padri, che insegnavano loro a fuggirli, hanno ascoltato i seguaci del mondo, che li persuedevano a frequentarli! E quanti in quel gran punto non vorrebbero aver mai conosciuto oè teatri, nè commedie! Fate voi ora quello, che vorreste aver fatto in punto di morte, acciocchè conformando la vostra vita agl'insegnamenti di Cristo, dello Spirito Santo e dei Santi Padri possiate assicurare la vostra eterna salute, e conseguir quella beata gloria, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE XLVIII.

Si espongono i rimedj contro al vizio dell'incontinenza.

VOlendo esporvi ii mezzi e li rimedj, de' quali dee opportunamente servirsi il Cristiano per non cadere nell'orrido peccato della impurità, o per liberarsene, se per sua disgrazia vi fosse caduto ed anche immerso, il primo e principale fra tutti si è, di rivolgersi a Dio, e a lui ricorrere coi mezzo delle più ferverti orazioni.

1. Imperciocchè dobbiamo diffidare totalmeote di noi medesimi, perchè la nostra debolezza ella è grave ed estrema; e e costo di tante legrimevoli sperienze e cadute dovrebbe una volta esser da noi conosciuta. Chi siamo noi senza Dio; e se Dio leva de noi la sue maoo e ci abbandona? Siemo la stessa fragilità e le stesse miserie; riposar dunque sopra di noi e nelle nostre forze meschine è riposer sopra una debolissima canna. La Divina Scrittura, e l'Ecclesiastica Storia ci rapportano un numero quasi infinito di presontuosi, che caddero nel più abbominevoli e vergognosi eccessi, perchè io vece di diffidere, vollero confidare io se stessi e nelle proprie lor forze. La forza nostra non è, che un'erida stoppa, che ad ogni favilla s'accende, o come dice il Profeta, un pugno di stoppa, che già n'è acceso: *Fortitudo vestra ut favilla stuppæ* (*Isa.* 1.). Il Signore può essere, ed è, come dice il Salmista, le nostra forza: *Dominus fortitudo mea* (*Psal.* 17.). A Dio dunque dobbiamo ricorrere e implorare il suo ajuto, acciocchè ci die forza e virtù di serbare intatta la virtù della castità, e scansare il vizio opposto della incontinenza.

2. Bisogna donque tessar persuasi di questa verità, che quanti qui siamo ricchi e poveri, nobili e plebei, giovani e vecchi, secolari e religiosi, tutti siamo in pericolo di cadere in questo enorme pecceto. Non occorre dire: quello vante una nascira illustre, quell'altro è posto io una grao dignità, quello è molto avanzato negli anni; quell'altro ha promesso a Dio di serbar castità, e se n'è legato con voto. Tutte queste qualità e condizioni non sono bastanti per preservarci dalla incontinenaa. Ma diranno alcuni, sono tanti anni, che ci siemo conservati cootinenti e casti, nè mai, grazie al Signore, siamo caduti. Non importe: perchè in un momento possiamo cadere in quelle più vergognose brutture, da cui siamo stati finora lontani. Che s'he dunque a fare? Restate persuasi, e confessete coi Savio, che la castità è uo dono particolare di Dio, che colle nostre forze oee possiamo nè acquistare, nè conservare: *Et scivi queniam aliter non possum esse continens nisi Deus det*. Anzi, soggiunge, questo è un punto di vera sapienza, conoscere di chi sia questo dono: *Et hoc ipsum erat sapientiæ, scire cujus esset hoc donum*. E per questo mi sono prostrato dinanzi alla maestà del Signore, e l'ho umilmente pregato d'un tal dono: *Adii Dominum, & deprecatus sum illum* (*Sap.* 8.).

3. Orazione dunque, Cristiani miei cari, orazione. Prostriamoci dinanzi all'infinita maestà dell'amoroso nostro Dio, e supplichiamolo di vivo cuore, che ci conceda questa bella virtù della continenza; ma persuasi della nostra grande debolezza e miserla, supplichiamolo colla più profonda umiltà. Le cadute più vergognose nel peccato della disonestà, secondo la dottrina dei Saoti Padri, e dei Maestri della vita spirituale sono il frutto malvagio e l'effetto suoesto della superbia; e chiunque vorrà ben esaminare la pro-

pria

pria coscienza, scoprirà chiaramente, che un fondo di vanità, di presunzione e di superbia è stato il principio di tue incontinenze, e tanto più la superbia era fina, quanto più laide e brutali furono le cadute. Inabissati dunque nel nostro nulla esponiamo a Dio la nostra infermità, la ribellione della concupiscenza e della carne, le tentazioni e i pericoli, a cui ci espongono il mondo e il Demonio per farci cadere, e la forza di questi nemici, che da per noi, e senza di lui non possiamo far cosa alcuna di bene, e preghiamolo del suo ajuto. Ed egli che è fedele, come dice l' Apostolo, e che non ci lascia tentare sopra le nostre forze, ce lo somministrerà, perchè possiam sostenerci; anzi farà, che dalla tentazione ne ricaviamo profitto (1. *Corinth.* 10.). Non perdiamo dunque tempo; al primo avvicinarsi del nemico alziamo la voce a Dio, ogni cosa da lui attendendo. Subito che si fa sentire la concupiscenza afrenata, prorompiamo, dice San Girolamo scrivendo ad Eustochio, in questa voce: *Dominus auxiliator meus*. Il Signore è il mio ajuto e il mio rifugio. Ecco il primo rimedio.

4. Da questo se ne deduce un altro, ch' è di assalire il nemico, e combatterlo nel principio finchè è debole, e non lasciargli campo di fortificarsi. Questa è una massima suggerita anche dalla umana prudenza nelle guerre materiali: ma raccomandata con tutta la premura da' Santi Padri nelle guerre spirituali, che specialmente si fanno alla virtù della castità. In queste bisogna resistere alle prime tentazioni del demonio, dice San Cipriano (*Serm. de Jej.*), nè si deve aspettare, che il serpente picciolo nel covarlo si faccia più grande. Il demonio, soggiunge San Girolamo (*ib.*), è un serpente lubrico: se non se gli preme il capo, val a dire, se non si resiste alle prime suggestioni, sdrucciola furtivamente nel cuore. Non bisogna lasciar crescer il pensiero libidinoso, dice lo stesso Santo (*ib.*), ma strozzarlo nel suo principio, e finchè è tenero, secondo il detto del Salmista, sbatterlo a la pietra, ch' è Cristo: *Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram* (*Ps.* 136.). La prima suggestione del demonio, dice S. Gregorio, è molle e tenera, e facilmente si schiaccia col piede della virtù: ma se per negligenza si lascia crescere, si apre la porta del cuore, acquista tosto forza, che s' impadronisce, e fa schiava la ragione medesima.

5. I nostri sensi poi sono i nemici più grandi della purità. Non cessano mai di stimolarci, e colla perdita e rovina di questa bella virtù vorrebbero esser soddisfatti. Che s' ha dunque a fare? e quale sarà il rimedio per liberarci da questi nemici così insidiosi e importuni? Far ad essi opposizione ed ostacolo nel principio, nè accordar loro cosa alcuna. Non peosate mai di poter capitolar con questi ostinati nemici; ed è un grand' inganno il credere, che cesseranno di travagliarvi, se accordate loro qualche sfogo. No: ma anzi diventano più potenti e più forti per tornarvi a tentare. Bisogna restar persuasi, che in questa materia, e con tali nemici non vi vuol compassione, nè indulgenza, perchè questo non servirebbe, che ad armarli contro di noi e dar loro ansa di farci maggior guerra.

6. Il terzo rimedio, e mezzo molto valido per liberarci dal vizio della impurità si è la fuga delle occasioni. Nelle guerre contro la castità vincono i poltroni, solea dire quel gran direttore e Maestro così illuminato di spirito S. Filippo Neri; val a dire quelli, che fuggono i cimenti e gl' incontri; dove quelli, che li cercano, e in essi temerariamente si mischiano, per ordinario restano vergognosamente sconfitti. Non pensate già, che sia bassezza d' animo e viltà fuggir questo nemico, che vi assalisce; anzi è grandezza d' animo e di coraggio. Darete prova di vostra prudenza e saviezza facendo vedere, che diffidate di voi stessi, e che conoscete e sentite la vostra debolezza e miseria. Questo è quello, che in cento e mille luoghi insegna lo Spirito Santo nelle divine Scritture, e questa è la dottrina comune de' Santi, che il vizio della disonestà si vince colla fuga. Tutti gli altri vizj si vincono affrontandoli, combattendoli, resistendo, senza loro cedere cosa alcuna: *Resistite*, dicea l' Apostolo S. Pietro (*Ep.* 1. *c.* 5.) *fortes in fide*: ma questo vizio abbominevole della disonestà si vince fuggendo. *Fugite fornicationem* (1. *Cor.* 6.). Questo è un vizio, che non bisogna nemmen vederlo in faccia. Chi brama dunque di riuscir vittorioso in questa pugna, e conservarsi casto, fugga e quanto mai può si allontani da questo vizio, e da tutti quegli oggetti e incentivi, che forza gli possono dare e vigore. Si adoperino pure tutti gli altri mezzi, che sogliono assegnarsi; fate pure orazione, raccomandatevi a Dio; se non iscansare con tutta diligenza quelle occasioni, che fomentano e nutriscono questa disonesta passione, vi affaticate indarno, e sulla operate.

7. Oh quanti tuttodì si lamentano della violenza di questa passione, e del fomite, che ad essa gagliardamente gli inclina, e della poca forza, che hanno a resistervi! Eh, si lamentino di se medesimi; poichè in vece di allontanarsene e di scansarla, adoperano que' mezzi, che servono a fomentarla ed accenderla; e in vece di fuggirle, si mettono in tutte quelle occasioni, che la rendono più vigorosa e più forte. E questa è stata la ragione, che affin di conformarmi alla dottrina delle divine Scritture e de' SS. Padri nella spiegazione di questo sesto comandamento, mi sono trattenuto così a lungo nel metter in chiaro tutte quelle cose che possono principalmente servire d' incentivi ed impulsi per far cadere nella disonestà, acciocchè tolti questi, si possa conservare la virtù della castità pura ed intatta. E chi è, che non vede, e non sappia, quanto validi incentivi per accender la disonesta passione siano gli sguardi lascivi? Non è lecito, dice San Gregorio Papa, di mirare ciò, ch' è vietato di desiderare: *Videri non licet, quod*

non licet concupiscere (*l.* 21. *Moral. cap.* 2.). E abbiam già detto con S. Agostino, che non può avere l' animo casto quel Cristiano, che ha gli occhi lascivi. Per far poi cadere in questo stesso peccato quanto sono gagliardi impulsi leggere que' libri, che null' altro contengono, che oscenità, mirar quelle pitture sì laide, ascoltar que' compagni, i di cui ragionamenti tutti finiscono in carne: frequentare que' balli, amoreggiamenti, conversazioni, veglie, adunanze di persone di sesso diverso, assistere a quelle commedie dove tutto alletta, lusinga, incanta e seduce? Da tutti questi incentivi e occasioni si deve allontanare, chi non vuol perdere la castità. Ma oh quanto pochi sono quelli, che questo importante mezzo mettono in pratica! e quanti sono quelli, che in tutti, o almeno in qualcuno degli accennati incentivi senza scrupolo alcuno si pongono! Che maraviglia dunque, se poi miseramente vi cadono? E quello poi, ch' è più lagrimevole, dopo essersi confessati delle loro cadute e dei peccati commessi, malgrado gli avvisi del Confessore di star lontani da questi incentivi; malgrado le promesse fatte a Dio, vi si tornano ad impegnare, e appena risorti a nuovamente cadere. Fugga dunque dalle occasioni, chi vuol serbar la castità.

8. Il quarto efficacissimo mezzo e rimedio è il santo timore di Dio considerandolo sempre presente. Ed in effetto: come mai sarebbe possibile, che un Cristiano s' immergesse in questo sozzo pantano, se riflettesse, che quel Dio, che può ogni momento profondar il corpo e l' anima negli abissi, ne resta gravemente offeso: e che con quegli occhi suoi purissimi lo sta distintamente mirando: e lo sta mirando, quand' anche se ne stesse rinserrato nei luoghi più oscuri, più celati ed occulti? Se il solo timore d' esser veduto dagli uomini trattiene dal commetter questo laido peccato anche i più dissoluti e sfacciati; che non dovrà fare la certezza infallibile di non potere sfuggire giammai gli sguardi divini? Ah, questo santo timor di Dio, e una seria considerazione, che a tutti è presente, e tutto vede, è stato quello, che ha obbligato la casta Susanna ad elegger la morte e l' infamia, piuttosto che lordar il corpo e l' anima con questo peccato: *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. Questo stesso stimolò il casto Giuseppe a ributtare l' indegne richieste dell' impudica padrona, a soggettarsi a prigionie, e tollerar calunnie: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* O come altri leggono questo testo, *coram Deo meo?* Si pratichi dunque da ogni Cristiano questo sì eccellente mezzo e sì efficace rimedio, e se ne vedranno gli stessi mirabili effetti, che ne sperimentarono i Santi.

9. Il quinto singolare, singolarissimo mezzo, perchè tutto divino per non cadere, o per liberarsene, io chi già fosse talvolta caduto, si è di accostarsi con frequenza, ma con le dovute disposizioni ai Santissimi Sacramenti della confessione e dell' Eucaristia. La grandissima efficacia di sradicare del tutto l' immondo peccato dall' anima, e introdurvi la grazia, per superar gli assalti del demonio, e frenare i moti delle passioni, questi Sagramenti l' hanno da Gesù Cristo, che ne fu l' istitutore. E per farmi dalla Confessione, o sia dal Sacramento della penitenza: Che forza maravigliosa non ha ella per purgar l' anima da tutti i vizj, ma con ispecialità da quello della disonestà, e restituirle la purità perduta? Ed in effetto quella confusione e vergogna, che soffre il penitente nel dichiarare al Confessore i suoi occulti e disonesti pensieri, e talvolta le cadute più enormi, che gran freno non ha per trattenerlo dal commettere per l' avvenire simili eccessi? E questo freno diverrà sempre più efficace, non tanto per conservare da un tal peccato gl' innocenti, ma anche per isviluppare i caduti da ogni più inveterata consuetudine, se si eleggeranno un pio e dotto Confessore senza così facilmente cambiarlo, e a questo scopriranno con tutta sincerità lo stato della loro coscienza per riceverne gli avvisi e rimedj, che son convenienti. Questo si è uno dei mezzi più validi e per non cadere, e per risorgere da questo vizio. Ma dirà alcuno, che si raddoppierebbe la confusione nel penitente, se avesse a confessare allo stesso Padre spirituale le sue colpe, se mai per disgrazia tornasse a ricadere. Ed io vi rispondo, che questa confusione gli sarà vantaggiosa, e tanto più vantaggiosa, quanto sarà più grave; perchè servirà a scontar maggiormente le pene dovute alla colpa.

10. Servitevi dunque di questo freno e di questo riparo: e quando vi sentite stimolati a peccare, confondetevi e dite al Demonio, come posso commettere questo male, e peccare contro il mio Dio? Ma non vi lasciate mai vincere dalla vergogna, se siete per disgrazia caduti; anzi pieni di confusione e di rossore portatevi ai piedi del vostro Confessore, e manifestategli sinceramente la vostra colpa, che questa santa confusione sarà quella, che come dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 4.), vi apporterà la grazia: *Est confusio adducens gratiam*. L' altra utilità, che si ricava dalla frequente Confessione si è, che con questo mezzo resta il Demonio scornato e confuso. Imperciocchè nulla più teme questo infernale nemico, che di essere scoperto; quanto più l' uomo è coraggioso e sollecito di manifestare al Confessore le sue tentazioni e le sue frodi, tanto più queste perdono di forza. Questo astuto nemico, dice Cassiano, tosto che in virtù della Confessione viene sbalzato dal cuore, si parte sbigottito e confuso, e le sue pestifere suggestioni fin tanto prevalgono in noi, finchè stanno celate nel cuore.

11. Che se poi parliamo del Divinissimo Sacramento dell' Eucaristia, che forza non ha questo, quando degnamente e colle dovute disposizioni sia ricevuto, contro il vizio dell'impurità? In questo Sacramento Gesù Cristo dandoci in ci-

bo

bo e in bevanda il suo Corpo, ed il suo Sangue e' imbandisce una mensa per rinvigorirci contro dei nostri nemici: *Parasti in conspectu meo mensam, adversus eos, qui tribulant me* (*Ps.* 22.). In questo Sagramento non solamente Gesù Cristo si comunica spiritualmente ell' enime per mezzo della grazia, ma in certo modo si incorpora e si comunica al medesimo corpo, di cui snerva e doma la concupiscenza, che he le sue radici nella caroe. Questo è quei formento degli eletti, e quel vino, che genera i Vergini, come profetizzò Zacceria: *Frumentum electorum, & Vinum germinans virgines*: Val a dire, che suscita e fomenta casti e vergineli affetti. Questo è quel Divin Sagremento, col mezzo del quele dimorando Cristo dentro di noi accheta, dice Sen Cirillo (*L. 4. in Jo.*), la iegge crudele dei nostri membri, *Christus existens in nobis sopit sævientem in nostris membris carnis legem*. Questo è quello stesso, che ha detto anche S. Bernardo. Se qualcuno di voi, dic' egli, non prova così ftequenti, e così gagliardi movimenti dell' ira, dell' invidia, della disonestà e delle altre passioni, ne renda grazie al Corpo Santissimo e al Sangue prezioso del Signore, che riceve, perchè la virtù del Sacramento opera in lui (*de Bapt. & Sacr. Alt.*). Per estinguere dunque le fiamme dell' impura passione non v' ha mezzo più efficace di questo Divin Sagramento degnamente ricevuto; imperciocchè bisogna, che necessariamente l'ardore della concupiscenza s' estingua, quando in noi il fuoco della santa carità con questo mezzo s' accende. Dissi però, che la frequenza della SS. Eucaristia è il rimedio il più efficace contro il vizio della impurità a chi la riceve degnamente, e colle disposizioni dovute; perchè sarebbero in graod' errore quelli, che senza essersi ben purificati dai peccati morteli, anzi lontani quanto mai è possibile coll'affetto anche dai venlali almen volontarj, credessero di riportarne questi mirabili effetti. In questo dunque, per non errere, lasciatevi dirigere da un savio Confessore.

12. Il sesto singolarissimo rimedio per liberarsi da questo peccato dell' impurità si è di meditar serlamente e con frequenza l' ecetba Passione del nostro Divin Redentore e di nascondersi dentro le sue Santissime pieghe. *Contro le disoneste tentazioni, e per estinguere l' ardore della libidine*, dice Sant' Agostino (*In man. cap.* 32.), *non v' ha rimedio nè più efficace, nè più possente, quanto pensare all' acerbissima Passione, e Morte del mio Divin Redentore. In niuna cosa ho trovato così efficace rimedio, quanto nelle Piaghe Santissime di Gesù Cristo: ivi ritirato io dormo sicuro; e sento con maggior forza a ravvivarmi* (*Ibid.*). Vogliamo provarne anche noi questi stessi mirabili effetti? meditiemo anche noi con frequenza la passione e la morte di Gesù Ctisto, e nascondiamoci dentro le sue Piaghe: *In foraminibus petræ, in caverna macerie* (*Cant.* 2.). E questo era quello stesso rimedio, che dava S. Bernardo. Quando, dice egli, ti sentirai assalito da qualche tentazione disonesta, ritirati subito a pensere alla Passione di Cristo, e dì così: *Deus meus pendet in patibulo, & ego voluptati operam dabo?* il mio Signore e il mio Dio se ne sta inchiodato su d' una Croce, ed io attenderò a prendermi leidi pieceri? (*In form. bon. vit.*). Con questo istesso mezzo vinceva San Pietro d' Alcentara le tentazioni carnali. Sentendosi da esse talvolta gagliardamente agitato correva e' piedi del Divin Crocifisso, e versando lagrime abbondanti dagli occhi: *Come, Dio mio*, gli dicea, *stando il vostro verginal corpo tanto tormentato da' dolori, ammetterò nel mio i piaceri del senso?* Pratichiemo anche noi questo mezzo, e vinceremo col divino ajuto ogni suggestione infernale.

13. Il settimo mezzo per ferbar la castità sia una tenera ed affettuosa divozione della Santissima Vergine e Madre Maria. Quanti qui siete, o Vergini, dicea a' suoi tempi il Grisostomo (*ap. Metaph.*), ricorrete alla gran Madre del Signore, imperciocchè elle col suo patrocinio vi conserverà questo bellissimo, preziosissimo e incorruttibile tesoro della purità. Questa è quella bella virtù, che tanto piacque alla gloriosa Vergine, e di cui fu tento gelosa; per mezzo di questa ella arrivò a piacere tanto a Dio, che l' elesse per sua Madre: *Virginitate placuit*, dice S. Bernerdo. Se adunque in tutte le nostre tentazioni e travagli, dopo Dio dobbiamo mettere la nostre confidenza in Maria, a lei ricorrere, e appoggiarci al suo patrocioio; questo con ispecialità lo dobbiamo fare nelle tentazioni sensuali i e supplicarla a preservarci da ogni caduta, e ajuterci a custodire illibate la castità del corpo e dell'anima, giacchè fu tanto a lei cara e gradita. L' esersi molti Santi segnalati con ispecialità in quest' angelica virtù fu il nobile e prezinso frutto della tenerissima divozione, che hanno avuto a queste gren Signora. E il Venerabile Maestro Giovanni d' Avila protesta d' averne veduti effetti mirabili di persone, ch' essendo molestate da tentazioni impure, ne futooo liberate per intercessione di questa gran Vergine per esersi ogni giorno raccomandate ad essa, o per averla onorera con qualche orazione in memoria della purità (*c. 14. audi filia*), con cui fu conceputa senza peccero, e della purità Verginale, con cui concepì e partorì il figliuolo di Dio. Non lasciamo dunque nemmen noi passar giorno alcuno senza porger qualche tributo di laude a Merie, e implorar il suo patrocinio per ottener questo stesso favore.

14. L' ottavo ed ultimo mezzo e rimedio per conserver la castità ed enche per risorger dal vizio contrario per chi vi fosse ceduto, si è la memoria dei quattro nostri noviffimi, Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso. *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 7.). Oh che gren freno e che gran riparo per conservare le purità e l'innocenza, e per ributtare tutte le tentazioni sensuali e gli assalti del vietato piacere! Fate anche qualche fuggitivo ri-

rifleſſo, che tutto in breve ha da finire; che di tutto biſognerà rendere a Dio ſtrettiſſimo conto; e che una delle due ci ha infallibilmente da toccare, o un eterno penare, o un eterno godere. E per dir qualche coſa della morte: non è egli vero, che tante volte la ſemplice viſta di un cadavere è capace a reprimere la ribellione de' ſenſi? Non vi è coſa più efficace, dice S. Gregorio, per rintuzzare le brame dei piaceri carnali, quanto il peoſare qual ſia dopo morte ciò, che noi amiamo vivente. E ſe gli uomini voleſſero ſeriamente penſare al giorno, e all'ora della loro morte, vincerebbero ogni più gagliarda paſſione, che al male gli incitaſſe. Se tanti dunque traſcurano di adoperar queſto mezzo, non lo traſcuriamo noi. Quando la concupiſcenza ci aſſaliſce con maggior forza, diciamo a noi ſteſſi: Io ho indiſpenſabilmente a morire e a privarmi d'ogni allettamento e luſinga, il ſepolcro m' aſpetta. Ho da morire e non ſo quando, nè ſo quanto mi reſta di vita; e quella, che io godo, vorrò paſſarla in delizie, e in laidi piaceri? Ho da morire; e che ſarebbe di me ſe in queſto giorno, in queſt'ora, e in queſto momento mi ſorprendeſſe la morte? Che mi gioverebbe aver goduto tanti ſenſuali piaceri? Paſſiamo poi a riflettere alle anguſtie, che proveranno i mondani nel doverſi ſtaccare da tutti quelli oggetti, che amavano in queſta terra con tanta paſſione. Che anguſtie e che pene non apporterà loro la memoria dei goduti piaceri? Oh quanto allora è amara la memoria del diletto paſſato, che in altro tempo gli pareva sì dolce! Ah, che nell'eſtreme agonie riuſcirà più amaro dell'aſſenzio quello, che una volta gli ſembrava più dolce del mele.

19. Dietro a queſte anguſtie, pene, ed afflizioni, che provano i mondani alla vicinanza della morte, un'altra ne ſeguirà nulla minore, anzi forſe più amara, ed è il rendimento dei conti, che ſi ha da fare di tutta la vita paſſata. Ah, queſto è quello, che ha fatto e fa tremare i più valoroſi Eroi, e i Santi più grandi, che viſſero nel Mondo. Un Santo Ilarione dopo aver paſſato i ſeſſanta e più anni nei deſerti, ſervendo a Dio con tutto il ſervore, pure impallidiſce e trema. Impallidiſce e trema un Santo Aſenio dopo un diſpregio sì generoſo del Mondo, e dopo una penitenza sì auſtera. Un S. Franceſco Solano dopo una vita sì innocente da emular quella degli Angeli, sì penitente da farne ſbigottir l'imitazione, prodigioſa per i miracoli ſino a ſuperarne l'umana credenza, così zelante per la ſalute delle anime, ſino a convertire e battezzare un Mondo intiero di popoli, s'avvicina alla morte con un lampo di lume celeſte, che ſenſibilmente gli balena ſul volto, e con molti altri ſegni dimoſtranti, che Dio lo chiamava alla Gloria, pure anch'egli impallidiſce e trema. Sapete perchè? Per doverſi preſentare al Giudizio di Dio a render conto della ſua vita, diceva egli per umiltà, malamente traſcorſa. Che farò, diceva Giobbe (31.) quell'uomo sì religioſo inverſo Dio, sì caritativo col proſſimo, nelle avverſità sì paziente: quel Giobbe canonizzato per innocente dalla bocca ſteſſa di Dio, che farò quando Dio ſorgerà per giudicarmi, e che riſponderò quando mi ricercherà della mia vita? *Quia enim faciam cum ſurrexerit ad judicandum Deus, & cum quæſierit, quid reſpondebo illi?* Se tanto dunque temevano i Santi il rigore di queſto Giudizio; che dovran fare i miſerabili peccatori? Se i Santi che aveano paſſata la vita nella mortificazione, nella penitenza e nell'eſercizio delle Criſtiane virtù, raccapricciavano per doverſi preſentare al Tribunale di Criſto per render conto della lor vita; qual ſarà il terrore e lo ſpavento di chi paſsò la vita nel ſeguire il Mondo e i ſuoi perverſi coſtumi e in contentare le ſue più sregolate paſſioni? Quando dunque, o Criſtiano, ti ſentirai gagliardamente tentato dalla concupiſcenza e dal Demonio ad imbrattarti di queſto vizio, corri col penſiero a conſiderare, che ſubito dopo morte dovrai comparire al particolare Giudizio di Geſù Criſto, e al Giudizio Univerſale nella fine dei ſecoli. Penſa alla formidabile comparſa, che ſarà il Giudice, al ſeveriſſimo eſame, indi alla finale ſentenza o di eterna ricompenſa, o di eterna condanna; e ti ſo dire, che quando non abbi ſmarrita del tutto la brama di tua ſalute, vincerai ogni tentazion più malvagia.

16. Che ſe tutto queſto non baſtaſſe per reprimere l'inſolenza della carne ribelle, paſſa a riflettere, che altro non reſta, che o l'Inferno per pena, o per ricompenſa il Paradiſo. Diſcendi dunque fin che ſei vivo con un ſerio penſiero laggiù nell'Inferno, per non avervi a precipitare dopo morte, ſe mai per diſgrazia acconſenti a queſto peccato, e ſe eſſendovi caduto non ti emendi. Conſidera, che quello, che ti diletta, non dura, che per momenti: ma per tutta l'eternità interminabile ha da durar la pena e il tormento nell'Inferno. *Momentaneum quod delectat*, dice San Gregorio Papa, ma *æternum quod cruciat*. Si ſuol dire, che un chiodo caccia l'altro chiodo. La rimembranza dell'ardore e del fuoco infernale caccierà dalla tua mente e dal tuo cuore il funco e l'ardore della libidine. Oh Dio! come mai vorrai eſſere sì pazzo, che per pochi forſi di ſporco piacere, che ti ſei meſſo in animo di voler guſtare, ti eleggi di bere per tutta l'eternità il calice ineſauſto dell'ira di Dio? Se nell'atto, che tu ſei per peccare, foſſi minacciato, che dopo averlo commeſſo, ſarai irremiſſibilmente gettato in una fornace d'ardente fuoco, non credo mai, che ſareſti sì ſtolido a volerlo commettere: e tu ſai per fede, che per godere i breviſſimi laidi piaceri del ſenſo ſarai gettato nel fuoco ineſtinguibile dell'inferno, e ancora non ti aſterrai da eſſi? e ancora vorrai goderli?

17. Dopo eſſerti trattenuto col penſiero ſopra l'Inferno apri ſopra i tuoi occhi quel bel Paradiſo di delizie e di dolcezze, che Dio ha pre-

pa-

parato a' suoi diletti ed a' suoi cari. Quel Paradiso, in cui insieme colla Vergine, cogli Angeli, e coi Santi a faccia a faccia si vede Dio com'è in se stesso, si ama a suo talento, e si gode; e si vedrà, e si amerà, e si goderà in eterno. E tu sarai anche qui sì mentecatto e sì pazzo, che per un breve sensuale piacere tu voglia rinunziare alla chiara vista di Dio, e al suo godimento? A quella vista beata, e a quel godimento, che durerà senza fine? Per sì poco vorrai perder il Paradiso e Dio, e perderlo in eterno? Ecco brevemente esposti i principali mezzi, e più efficaci rimedj, di cui si può servire ogni Cristiano, e per rintuzzare gli stimoli della concupiscenza rubella, e per vincere le tentazioni anche più gagliarde, con cui cerca il Demonio di fargli perdere la bella virtù della castità, e che infieramente possono eccitarlo a risorger dal vizio abbominevole della disonestà. Se ne sono esposti molti, perchè ognuno possa servirsi di quello, ch'è più capace di muoverlo, e che gli sembra più atto per venire a capo de' suoi disegni e de' suoi fini; di serbar intatta la castità, o di riacquistarla se l'avesse perduta, per poter un giorno arrivare al godimento e alla chiara vista di Dio, che per detto di Gesù Cristo si concede ai puri e mondi di cuore: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (*Matth.* 5.).

ISTRUZIONE XLIX.

Sopra il settimo Comandamento della legge di Dio: Non rubare.
Non furtum facies. Exod. 20. 15.

Sebbene il settimo comandamento della legge di Dio, col qual vien proibito ogni furto: *Non furtum facies*, sia in generale il più accetto e il più approvato: con tutto ciò è forse quello, al quale in pratica e in particolare si fa meno di giustizia, poichè con più facilità viene trasgredito. Tutti confessano, che non bisogna rubare gli altrui beni, che il furto è un gran peccato, e che con esso si fa una manifesta ingiustizia al prossimo. E pure quegli stessi, che nulla trovano che dire sull'equità di tal comandamento, che approvano questo comun sentimento, e che lodano la giusta severità della legge, la trasgrediscono; cosicchè v'ha un'infinità di ladri o manifesti, o almeno occulti fra quelli, che il furto apertamente condannano. Ma che rovescíamento di condotta, e che illusione è mai questa! esclama Salviano. O togliete il Comandamento di Dio, o osservatelo. O dire arditamente e con empietà, ch'è permesso e che si può impunemente rubare i beni altrui, o se credete, che il furto sia vietato, rientrate in voi stessi, ed esaminate, se di questo eccesso siate colpevoli per non averlo più a commettere. Non è questo un grave disordine, concedere, che vi sia la legge di non rubare, e poi trasgredirla a man salva senza stimolo alcuno? Per condannare tal disordine, io prendo a spiegarvi minutamente questo settimo Comandamento.

1. Narano i Sacri Interpreti e Teologi, che se durato fosse nel Mondo lo stato dell'innocenza, tutte le cose sarebbero state comuni. Quindi non essendovi nè tuo, nè mio, non vi sarebbe stato bisogno di questo Comandamento. Così anche sappiamo, che nella primitiva Chiesa, la quale rappresentava un'immagine di quell'antica perduta Innocenza, aveano i Cristiani ogni cosa in comune. Tutto era portato a' piedi degli Apostoli, e questi distribuivano ogni cosa secondo il bisogno. Nè di ciò era da maravigliarsi, perchè di tutta quella moltitudine di credenti, non v'era, che un sol cuore e un'anima sola, come dice lo Spirito Santo negli Atti Apostolici (*cap.* 4.). I Santi Fondatori delle Religioni vedendo nel resto degli uomini la carità iotiepidita cercarono di rinnovare in alcune Comunità quell'antica santità ed innocenza, e stabilirono la vita comune, in cui niuno avesse cosa alcuna di proprio, e in tal guisa si verificasse il bel detto del Salmista (*Psal.* 131.): *Ecco quanto è cosa buona e quanto gioconda, che stieno insieme i fratelli, e godano questa santa unione*. Ma perduta l'innocenza e intiepidita la carità, tolgone le Comunità Religiose, fu spediente al ben pubblico, che si facesse la divisione delle cose del Mondo per la pacifica conversazione degli uomini, e che ognuno conoscesse il suo. E perchè niuno si desse a credere, che questo fosse fatto solamente per volontà e stabilimento degli uomini noi abbiamo nella Sacra Scrittura, che ciò fu fatto per ordine e volontà di Dio, comandando a Giosuè (*cap.* 13.), che fra la Tribù d'Israele dividesse le possessioni della terra promessa, affinchè ognuno riconoscesse il suo, e non vi fossero fra di loro nè liti, nè contese. Sicchè nello stato, in cui siamo, Dio comanda, che ognuno abbia il suo, e che niuno ardisca d'involargliclo contro al di lui volere: *Non furtum facies*.

2. Ciò supposto, resta a vedere, che cosa si proibisca con questo precetto. Pare, che secondo la lettera null'altro si vieti, che togliere di nascosto la roba altrui, contro alla volontà del padrone. Ma in verità importa, e si vieta ogni usurpazione ingiusta dei beni di fortuna del nostro prossimo: ogni danno, che si cagiona dei beni stessi, e ogni altra azione da cui un tal danno segue. E questo si può fare o ingiustamente l'altrui roba pigliando, ingiustamente ri-

ritenendola, distruggendola, esigendola più del dovere; non soddisfacendo a quello, che è dovuto per giustizia, o in qualsivoglia altra maniera danneggiando il prossimo nei suoi beni; o in qualsivoglia maniera al danno del prossimo cooperando. Tutto questo si comprende sotto il nome di furto in generale, e viene da Dio proibito con questo precetto. Non ostante per venire più al particolare, noi possiam dire, che in due modi si trasgredisce questo precetto, a cui tutti gli altri modi ridur si possono.

3. Il primo si è di toglier l' altrui roba di nascosto contro la volontà del padrone; il che propriamente *furto* si chiama; e dai Sacri Teologi si descrive: *Ablatio occulta rei alienæ rationabiliter invito Domino*. Il furto dunque si commette, quando si toglie la roba altrui; e per questo s' intende anche quando si ritiene. Imperciocchè ritener quello, che è dovuto ad un altro, porta lo stesso detrimento di chi glielo toglie, dice S. Tommaso (2. 2. *q.* 66. *art.* 3. *ad* 2.), quindi sotto il nome di togliere ingiustamente quel d' altri vien anche il ritenerlo. Si dice un *toglier occulto*, vale a dire, senza saputa del Padrone, per cui si distingue dalla rapina. Si dice *invito Domino*, contro la volontà del padrone, il che s' intende, quando non è prudentemente presuota, dal che segue, che non è reo di furto, come dice la legge (47. §. *de furto*), quando uno non potendo chiederla, toglie quella cosa, che giudica prudentemente, che il padrone gli darebbe. Così non è reo di furto chi toglie, o nasconde la roba altrui, o per conservarla al padrone, o perchè dai ladri non venga rubata. Si dice finalmente *rationabiliter invito Domino*, quando è contrario con ragione. Dal che ne segue, che non pecca di furto quello, che essendo in estrema necessità, non potendo in altra maniera averle, toglie occultamente quelle cose, che gli sono necessarie per conservare la vita, e il padrone non vorrebbe; mentre la sua è una volontà irragionevole. Così parimente non commette furto chi toglie l' altrui roba per sentenza e autorità del Giudice. Quindi non furono ladri gli Israeliti (*Exod.* 12.), quando per comando di Dio, ch' è il padrone del tutto, e che voleva compensare le loro fatiche, tolsero le spoglie degli Egizj. Onde lo Spirito Santo disse nella Sapienza, che i giusti tolsero le spoglie degli empj; *Justi tulerunt spolia impiorum* (*Sap.* 10.).

4. Il secondo modo di toglier la roba altrui si è di farlo manifestamente e con violenza. Così fanno gli assassini da strada; e questo si chiama *rapina*, che viene descritta: *Ablatio injusta rei alienæ per violentiam*. La rapina dunque oltre l' ingiustizia, che fa al prossimo togliendoli contro il suo volere la roba, gli fa una particolare ingiuria contro il suo onore; imperciocchè togliere ad alcuno con violenza e sotto i suoi occhi i suoi beni è una specie di contumelia e di disprezzo. Per questo la rapina è in se stessa peccato più grave del furto. Anzi può darsi il caso, che a motivo del disprezzo, che fa a qualche persona qualificata, commetta uno peccato mortale anche togliendogli una cosa di poco momento, che tolta in occulto non sarebbe, che colpa veniale. Di rapina poi peccano non solamente quelli, che nelle pubbliche strade spogliano i viandanti, ma anche quelli, che con minacce, o altre maniere violenti esigono dai più timidi e deboli quello, che non sono tenuti a dare, o più di quello, che sono tenuti a dare; come succede per ordinario negli esattori delle gabelle, e nei pubblici ministri. Dello stesso eccesso sono colpevoli quegli uomini fieri e violenti, che con prepotenza dimandano qualche cosa, che non si ha ardimento di negargliela per paura d' incorrere in mali maggiori. Questi son rei di prepotenza e di rapina: perchè a quegl' infelici fanno internamente forza e violenza nel tempo stesso, che esternamente non ardiscono resistere.

5. Ma, direte voi, se la rapina è peccato sì grave, anzi più grave del furto; perchè, con questo settimo Comandamento, in vece del furto non si proibisce la rapina? Risponde S. Agostino (*q.* 71. *in Exod.*), che vietando Dio il furto, che è colpa minore, vietava anche la rapina, che è colpa maggiore: *Non enim rapinam permisit, qui furtum prohibuit*. Imperciocchè, dice il Santo, non permise la rapina chi proibì il furto: ma sotto nome di furto la rapina comprese; e con questo nome di furto volle insinuare ed esporre tutto ciò, che al prossimo ingiustamente si usurpa e si toglie. Inoltre del solo furto parla la legge; perchè è peccato più comune, e indistintamente appartiene ad ogni condizion di persone, o può almen appartenere più che la rapina, la quale ricerca forza e potenza per assalire e spogliare. Il furto poi, come anche più la rapina, è un peccato gravissimo e di sua natura mortale. E' un peccato, che ha questo di proprio d' indurre colui, che vi si abbandona, a commettere gravissimi mali ed eccessi. E a qual eccesso non condusse il perfido Giuda la passione, che avea di rubare: fino a tradire il suo Divin Maestro Gesù Cristo Figliuolo di Dio, e a venderlo per trenta denari? A qual eccesso non condusse il Re Acabbo e la Regina Giezabelle l' avidità d' impadronirsi della Vigna di Naborte, fino a farlo accusar falsamente, e benchè innocente condannarlo alla morte? (2. *Reg.* 21.). A quali eccessi finalmente non veggiamo, che conduce questo peccato gli assassini fino a crudelmente uccidere uomini innocenti, che non hanno mai più veduti, e coi quali non hanno avuto odio, o inimicizia alcuna, ma solamente per rubare loro quel poco, che portano? Sino ad indurre alcuni a non perdonare alle Chiese, nè a' vasi sacri, rendendoli non solamente ladri, ma anche sacrileghi? ma che ne avviene? che chi ruba quel d' altri, poco lo gode, così permettendo Dio per l' odio, che porta a questo peccato. Giuda s' appiccò da se stesso; Acabbo e Giezabelle furono anch' essi trucidati; e i ladri e gli assassini cadono final-

finalmeote in man della Giustizia, e muojono per ordinario appiccati a un patibolo.

6. Sebbene poco sarebbe, se i ladri soffero puoiti oel loro corpo, il peggio si è, che arrivano anche a perder l' anima; poiciacbè il furto e la rapioa sooo peccati, che escludono infallibilmente dal Cielo, e per conseguenza condannano le anime all' Inferno. Questa è una verità, che viene esposta in cento e mille luoghi delle Divine Scritture così dell' Antico, come del Nuovo Testamento. Io però mi contento di solamente addurvi ciò, che dice Sao Paolo. Facendo questo grande Apostolo (1. *Cor.* 6.) la dinumerazione di molti peccati, che escludono dal Regno di Dio, espressamente vi comprende i ladri, e quelli, che con violenza rapiscono le altrui sostanze, e li mette a mazzo cogl' idolatri, e cogli adulteri: *Nolite errare*, dic' egli, *neque adulteri, neque idolis servientes, neque fures ..... neque rapaces Regnum Dei possidebunt.* Saranno dunque precipitati nell' inferno a spasimare in mezzo di quelle atrocissime e orribilissime fiamme. E che fiamme, esclama S. Agostino! Non nelle fiamme ordinarie e comuni destinate per tutti i peccatori, ma nelle più tormentose, che si trovino nell' Inferno. Imperciocchè, dice il Santo, se per sentenza del Giudice Eterno viene coodannato nel fuoco, chi non diede le sue sostanze al bisognoso; dove e a qual fuoco sarà condannato quello, che involò e rapì quelle d' altri? Se deve ardere col Demonio colui, che non vestì l' ignudo, dove pensi, che sarà per ardere quello, che giunse a spogliarlo? *Si in ignem mittitur, qui non dedit tem propriam: quo putas mittendus erit, qui invasit alienam? Si cum Diabolo ardet, qui nudum non vestivit: ubi putas arsurus, qui expoliavit?* (*de Verb. Dom. c.* 20.).

7. Il latrocinio è dunque un peecato gravissimo, perchè induce a mali sì gravi, ed esclude le anime dal Cielo. E' un peccato noo solamente odioso a Dio, ma anche agli uomini. E questa è una verità sì chiara, che bisognerebbe rinunziare non solamente alla religione e alla fede, ma alla ragione medesima e ad ogni buon senso chi volesse negarla. Essendo il latrocinio un' usurpazione ingiusta di roba altrui, si faccia quello occultamente e con fraude, o manifestamente e con violenza; chi non vede, che porta seco certi caratteri d' enormità e d' infamia, che i Pagani stessi più onesti noo che permetterlo, o autorizzarlo, lo hanno espressamente condanoato? E perchè questo? perchè, dice il Catechismo Romano, la forza stessa della natura e la ragione dimostra, che il furto è un grave peccato. Imperciocchè egli è cootrario alla virtù della Giustizia, che ha per iscopo di dare a ciascuno quello, ch' è suo. Essendosi dunque le distribuzioni e assegnazioni dei beni stabilite per comune consenso di tutte le genti, ed anche coofermate dalle leggi umane e divine, fa d' uopo, che sieno stabili e ferme; cosicchè, quando non si voglia togliere e rovesciare tutta l' omana società, ciascheduno quel solo tenga, che gli è di ragiune toccato. Così il Catechismo Romano (*P.* 3. *de* 7. *Prec.*).

8. Ora chi è mai, che mantiene salda questa umaoa Società? Chi è, che forma la tranquillità, non che delle famiglie, ma delle Città, delle Repubbliche e del Regni, fuorchè questa Giustizia, che regola i doveri dei particolari, e che assegna a ciascheduno ciò, che di sua ragione gli appartiene? Questa giustizia è quella, la quale fa, che ciascheduno sia contento di ciò, che gli è toccato, sia poco, sia molto, senz' aver l' occhio e la brama, e molto più senza metter la mano sulla roba degli altri. Questa è quella giustizia, che forma un possente riparo, e che s' oppone alla cieca cupidigia degli uomini, e alla loro crudele e insaziabile avarizia. Giustizia, che siccome sploge a fare agli altri quello, che si avrebbe in grado, che a se fatto si fosse, secondo quella legge naturale scritta nel cuore di tutti, e che Gesù Cristo ha voluto stabilire nel suo Santo Evangelio: *Omnia quaecumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis* (*Matth.*7.): così anche spinge a non fare ad altri ciò, che non si vorrebbe fatto a se stesso, nè ad altri togliere ciò, che non si avrebbe a grado, che a se tolto si fosse. Giustizia finalmente, tolta la quale, resta sconvolta la pace nelle famiglie, la quiete de' Regni, e la concordia dell' Universo, cosicchè senza di essa altro non sarebbero i Regni, che uo ritiro di assassini e di ladri: *Remota justitia, quid sunt Regna*, dice S. Agostino, *nisi publica latrocinia?* (*Aug. l.* 4. *de Civ. Dei c.* 4.).

9. Ma dimando io, chi sconvolge questo gran fondamento, che mantiene stabile l' umana società? Chi scaccia dal Mondo questa giustizia, che forma la felicità e la quiete delle famiglie, delle Città e dei Regni? Null' altro, risponde un pio Autore, che il latrocioio. Figuratevi duoque, ch' egli impunemente regni nel Mondo; non v' ha più uguaglianza, non più sicurezza, nè pace. I più neghittosi sarebbero i più felici; i meno applicati alla fatica sarebbero i più abbondanti di roba, tutto sarebbe esposto all' altrui avidità, tutto disordinato, tutto confuso. In vano si procurerebbe di conservare i suoi beni, o per vie oneste di aumeotarli. L' avidità d' un particolare rovinerebbe in poco tempo ciò, che costò l' industria e la fatica di più anni: e chi oon avea mai disegno d' impossessarsi della roba del suo vicino, sarebbe costretto a cangiar sentimenti vedendo rapita la sua. Per non cadere dunque in queste strane coofusioni e disordini è necessario, che regoi questa giustizia e quest' ordine, che reoda ognuno contento del proprio, e lasci godere agli altri quello, ch' è suo. Chi esattamente l' osserva, si acquista il bel nome d' uomo giusto, onesto e dabbene; e quello d' uomo disonorato e infame, e a tutti odioso chi lo rompe. E questa è la ragione, per cui uo ladro cerca sempre di coprire e di na-

nascondere le sue trufferie ed ingiustizie. Voi avrete veduto li prodighi a farsi gloria dei loro dissipamenti, e scialacqui, gl' intemperanti delle loro ubbriachezze e disordini; i lascivi delle loro incontinenze, e delle loro inoneste amicizie; ed i vendicativi a vantarsi delle loro vendette e trasporti; ma non mai alcun ladro gloriarsi e vantarsi delle sue rapine e de' suoi furti: anzi all' opposto avrete veduto, che il ladro sempre si occulta e si nasconde, diffida di tutti, e da tutti si guarda. Ma perchè questo? Perchè tutti gli altri peccati trovano qualche protezione, dirò così, e qualche asilo tra li disordini della natura corrotta, ma fra la corruzione generale non lo trova il ladro, essendo condannato da tutti e a tutti odioso, come quello, che direttamente s' oppone alla giustizia e al diritto universal di tutte le genti.

10. Ed in effetto: per possedere legittimamente e con giustizia dei beni, tre sole vie riconosce Guglielmo Parisiense. La prima si è di quelli, che si hanno per titolo di acquisto fatto col mezzo delle sue industrie e fatiche. La seconda per via di successione, o di donazione: e la terza per mezzo d' una prescrizione, o lungo uso. Ma un ladro non ha la roba, che tiene per alcuna di queste vie, nè di questi giusti titoli. Il suo titolo d' acquisto si è la furberia e l' inganno: la sua donazione ed eredità è il patrimonio del Diavolo, che ladro vien chiamato dalla Scrittura: la sua prescrizione è la pertinacia in questo peccato e l'abito continuo, che ha contratto di commetterlo. Non occorre dunque maravigliarsi, se in tante maniere s' ingegna di nascondere que' contratti, che fanno di usura; le sue astuzie, frodi, e malizie, con cui ingannando il prossimo cerca di far roba. Non vi maravigliate, se usa tante precauzioni il ladro per salvar l'esteriore, tante affettazioni d' integrità e d' innocenza. Talvolta si mostra liberale coi poveri e fa limosina; ma sapete perchè? per toglier dalla mente degli uomini quell' idee svantaggiose, che odiosi rende i ladri e infami. Imitano con questa loro condotta i Farisei, che, come abbiamo dall' Evangelio (*Matth.* 23.), pagavano esattamente le decime, ed anche assistevano ai poveri: ma non pertanto commetteano delle grandi usure, e spogliavano dei loro beni le vedove e i pupilli. Ma usino pure i ladri quante precauzioni, che vogliono, che anzi queste debbon far loro conoscere, che non v' ha cosa più del latrocinio infame: cosa che con più rigore puniscano le leggi, e di cui, malgrado la corruzione della natura, s' abbia più orrore.

11. Ed è per verità una cosa da farne le maraviglie più strane a vedere le orribili pitture, che ai solo lume della ragione ci fanno del furto gli stessi Pagani, e la regole di giustizia, che in questa materia ci hanno lasciato. Altri ci hanno insegnato, che il solo carattere d'uom ragionevole ci obbliga a considerare gl' interessi del nostro prossimo, come i nostri, e che avendo tutti una medesima natura, i diritti debbon esser comuni: e che i diritti violando del nostro prossimo col rapirgli i suoi beni, si toglie il fondamento più stabile, che forma la felicità dell' umano commercio: e che si oltraggia quella Divinità, che ne regola i doveri. Altri poi ci hanno rappresentato, che siccome è vietato spogliare la sua patria per arricchirsi; così lo è parimente toglier la roba ai Cittadini, che ne sono i membri. Che l' uomo essendo creato per ajutar l' uomo, non solamente non si dee danneggiarlo, nè fargli del male, ma anzi del bene; che la natura e la ragione ci debbono ispirare un amor reciproco, amore che ci ha da togliere di far al prossimo alcuna ingiustizia.

12. Ecco fin dove è arrivata la morale di que' saggi Pagani, di cui la provvidenza si è voluto servire per prepararci alle verità più chiare dell' Evangelio. Ecco come ci mettono lo vista l' enormità e l' infamia del latrocinio, e che nel terribile giorno del Signore servirà per accusare, confondere e condannare tanti ladri, ed avari, che cercano d' arricchirsi colla roba dei loro fratelli. Ma ditemi in cortesia, Cristiani miei cari, senza anche ora riguardare le sante leggi della Morale di Gesù Cristo, che con tanto rigore e in tanti luoghi ci raccomanda, e c' inculca la giustizia, la carità e la limosina, non è egli d' infinito scorno per noi, che i Pagani col solo lume della ragione ci abbiano fatte sì belle lezioni sopra una così importante verità, e che noi non ce ne approfittiamo punto? Non è per noi vergognolo, che i Pagani hanno condannato il latrocinio, come un delitto, che vinla i diritti stessi delle genti, e che i Cristiani dotati del lume della fede, che vivono in una Religione sì santa, e che ne hanno da Dio un espresso comandamento, che lo vieta, vi cadano così facilmente senza scrupolo e rimorso, e dirò così senza riflesso; e che tanti allora solamente si astengano dal rubare, quando manca loro il potere di venire a capo dei loro perversi disegni?

13. Ma odite un altro argomento, che ci dovrebbe più confondere. Noi abbiamo nelle antiche memorie degli Egizj, che aveano una legge espressa, che obbligava tutti d' andar ogni anno a render conto dei loro effetti al Sopraintendente della Provincia. A lui doveano esporre con tutta sincerità e chiarezza ciò, che facevano per acquistare i loro beni: il mestiere e la professione, che esercitavano, e di cui vivevano: le eredità, che erano lor venute, i traffici, e gli onesti guadagni, che avevano fatto. Che se poi qualcuno era convinto di deporre il falso, d'inganno, e specialmente di furto; era tantosto irremissibilmente condannato alla morte, strascinato a coda di cavallo, e il corpo gettato insepolto alla campagna per esser pasto dei corvi e delle fiere, la rapacità delle quali avea imitato. Tanto era odioso a que' popoli il peccato di furto, che volevano toglier con sì terribili gastighi i ladri dal Mondo, e purificar il loro Stato da que' mostri, che disonorano la natura, e rovesciano i principali fon-

fondamenti della Giustizia. Oh se una tal legge anche fra di noi fosse in vigore, quanti si troverebbero, che senza esercitare alcuna professione, o mestiere, senza avere alcun fondo, non ostante la sfoggiano da ricchi, vestono con isfarzo, mangiano con lusso! Ma con qual mezzo? Col mezzo di trufferie, di rapine, di furti; in una parola, colla roba degli altri: e quanti ne vedremmo condannati agli accennati orribili gastighi!

14. Ma lasciamo ora questo punto, e torniamo al nostro proposito. Se tanto era abbominevole e odioso il furto a persone idolatre, che, come dissi, non aveano altro lume, che quello della ragione, quanto più esser lo dovrebbe ai Cristiani dotati di quel della fede, e che hanno il precetto, che loro vieta il rubare; *non furtum facies?* Se con tanto rigore, e con sì terribili gastighi punivano i ladri que' popoli; con quanto più di rigore, e coo quai terribili gastighi punirà Dio questo peccato, e quegl' iniqui, che ardiscono di commetterlo dopo averlo egli nella sua legge così severamente vietato? Sorpasso tutti i temporali gastighi, con cui Dio ha punito gli usurpatori degli altrui beni. Potrei rapportarvi i già mentovati Regnanti Acabbo e Giezabelle puniti colla morte per aver involata la vigna dell' innocente Nabotte: un Antioco roso e mangiato da' vermini per aver rubato i sacri vasi del tempio: tanti altri ridotti all' estrema povertà e miseria a motivo dei loro furti. Ma io tutti i temporali gastighi sorpasso: e sugli eterni unicamente mi fermo. Apro quell' orrenda infernale prigione, quel baratro di confusione e di pene, quella fornace di cocentissime fiamme. E vi dico con tutta certezza, che in quell' orrenda infernale prigione voi, che rubate quel d' altri, sarete rinserrati, se non vi emendate; sarete rissretti in quel baratro di pene, e lanciati in mezzo di quelle cocentissime fiamme. Per i ladri e rapaci non vi è Paradiso, *neque fures, neque rapaces Regnum Dei possidebunt*. E voi, o Cristiani, per un poco di roba vorrete rinunziare al Paradiso, e a Dio? Per un poco di roba eleggerete di star per tutta un' eternità nell' inferno? Ah, non sia mai vero. Emendatevi dunque, e provvedete, giacchè v' è tempo ancora, alla vostra eterna salute. Fate quello serio riflesso, che voi siete ancora fra l' Inferno e il Paradiso, che l' Inferno è per i ladri, e il Paradiso per quelli, che sono mondi di cuore, e innocenti di mano; e che perdendo l' anima perderete ogni cosa, e salverete ogni cosa se la salvate, e possederete nel Cielo quella gloria, che vi renderà eternamente felici, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE L.

Si dimostra quando il Furto sia peccato mortale, e si rigettano le scuse de' Ladri.

Qual cosa tanto obbrobriosa ed infame fu anche dagli stessi Pagani considerato il furto, che severamente da essi puovansi coloro, che avessero osato di rubar gli altrui beni. E tra li Cristiani si troveranno alcuni, li quali lo commetteranno a man salva, senza alcun timore d' esserne da Dio rigorosamente puniti non solo con temporali castighi, ma con il terribili ed eterni dell' Inferno? Chi mai per voler rapire la roba altrui sarà sì pazzo e insensato, che voglia poi essere eternamente esciuso dal Paradiso? Che voglia esser condannato eternamente all' Inferno? Chi mai per così poco vorrà perdere un sì gran bene? Per sì poco tirarsi addosso un sì gran male? Niun certamente esser lo dovrebbe. Veduto questo nella passata Istruzione, oggi prendo ad esaminare, quando il furto sia peccato mortale, e quanto sieno frivole le scuse di chi pretende di scusare questo peccato.

1. Il furto dunque essendo posto da S. Paolo fra que' peccati, che escludono dal Regno di Dio, è un peccato di sua natura mortale; essendo solamente proprio de' peccati mortali togliere la grazia divina, escludere dal Paradiso, e condannare all' inferno. E' vero, che può cessare d' esser mortale per la leggerezza, o sia parvità della materia, come quando si ruba una cosa di poco momento, mettiam per esempio un picciol danaro, un frutto, o un' altra cosa somigliante. Questo però non impedisce, che il furto non debba considerarsi di sua natura peccato mortale. Il furto si può mettere a paragone col veleno. Il veleno da se è mortifero: pure può darsi il caso, che se ne prenda in così piccola quantità, che non cagioni la morte; ma questo non diminuisce in verun conto la malizia del veleno, che da per se è capace di dare la morte, e se non la dà è solo per accidente, a motivo della quantità leggiera. Così il furto non darà talvolta la morte all' anima per esser minuto; ma in se stesso conserva sempre il potere di dare la morte.

2. Ma dirà alcuno, che lo Spirito Santo nel Proverbj (*c.* 6.) non riconosce il furto per peccato mortale, perchè non lo annovera fra i gravi peccati: *Non grandis est culpa, cum quis furatus fuerit*. Risponde S. Tommaso (2. 2. *q.* 66. *art.* 6. *ad p.*), quando lo Spirito Santo dice, che il furto non è una grave colpa, si può questo intendere in due maniere, e può avere due sensi. Il primo si è a motivo della necessità che spinge qualcuno a rubare: perchè questa diminuisce la colpa, e quando fosse estrema, la to-

toglie del tutto. E per questo soggiunge, che ruba, perchè possa avere con che cibarsi: *Furatur enim, ut esurientem impleat animam*. In secondo luogo si può intendere questa sentenza, che il furto non è gran colpa, paragonato coll' adulterio, che si punisce colla vita, quando quello solamente colla roba: e per questo soggiunge: *Deprehensus reddet septuplum, qui autem adulter est, perdet animam suam*. E in quest'ultimo senso spiega questa sentenza anche il Venerabile Beda. Il furto, dic' egli, non è chiamato colpa grande, non considerato in se stesso, ma posto a confronto dell'adulterio. In quella guisa appunto, che lamentandosi Dio per bocca del Profeta Ezechiele (*c. 16.*) del gravissimi peccati di Gerusalemme, dice che Samaria e Sodoma erano in certo modo giuste e innocenti, *justificatæ sunt a te*. Non perchè quelle città non avessero peccati, ma perchè i peccati di Gerusalemme erano a confronto di quelli molto più gravi. Resta dunque, che il furto sia in se peccato mortale.

3. Ciò supposto, io vi veggo ansiosi di sapere qual sia la quantità della materia, che arriva a costituire il furto peccato mortale. Appena nella Cristiana Teologia si trova controversia più difficile da risolversi; e nello stesso tempo più necessaria da trattarsi, e da saperli di questa. Tutti convengono, che nel furto si dà colpa mortale ed anche veniale: ma quando si possa dire con certezza, che egli sia tale, quali regole per conoscerlo, il P. S. Agostino (*l. 21. de Civ. Dei c. 27.*) con tutto il suo ingegno protesta, ch' è cosa difficilissima il saperlo, e pericolosissima il definirlo, come in altro luogo abbiamo toccato: *Difficillimum est invenire, periculosissimum definire*. Volle Dio, che queste cose ci fossero nascoste, perchè non si abbandonassimo ad una vana sicurezza, conchiude il Santo, nè così facilmente arrischiassimo la nostra eterna salute.

4. Per dire con tutto ciò qualche cosa in una materia così difficile, ma così necessaria, io dico in primo luogo con tutti i Teologi, che talvolta rubare una cosa leggiera e di poco valore può esser per accidente per le circostanze, che l'accompagnano, peccato mortale. Come per esempio voi rubate ad un artigiano uno stromento, che è l' unico, che abbia per esercitare la sua professione; voi peccate mortalmente, non pel valore della cosa, ch' è di poco momento, ma pel danno, che gli cagionate, che non può più esercitare il suo mestiere. Così voi peccate mortalmente di furto rubando una cosa di poco valore, quando voi prevedete, o dovete prevedere, che il Padrone per quella mancanza uscirà in contrattempi, e in orrende bestemmie. Lo stesso dite quando rubando qualsivoglia picciola cosa voi sapete che chi l' aveva, ne proverà un grandissimo dispiacere, perchè gli era carissima, come sarebbe per esempio, che gli rubasse alcune bellissime frutta nell'orto, o alcuni vaghi fiori. E pure quante volte fanno questo senza scrupolo alcuno tanti ritaldi e scapestrati giovani? Sarà parimente peccato mortale rubare una cosa di poco momento, quando ne fosse per patir grave danno qualche innocente, o perchè ne sarebbe egli imputato per colpevole, o forse anche scacciato di casa. In tutte queste circostanze per accidente peccherebbe mortalmente chi anche rubasse cosa di poco valore.

5. La quantità poi ricercata per se stessa, affinchè il furto sia peccato mortale, e lo stesso dite di qualsivoglia danno, che si faccia al prossimo, dee esser grave o assolutamente, o rispettivamente. Imperciocchè tutti convengon, che rubare un picciol danaro, o altra cosa di pochissimo valore, tolti i casi mentovati di sopra, non possa dirsi furto grave, e che in se non sia che colpa leggiera, perchè non cagiona che picciolo danno. La quantità assolutamente grave è quella, che in se, e appresso di tutti è notabile, e apporta notabile utilità a chi la possiede; dal che segue, che rubandola si priva il Padrone di una notabile utilità, e se gli apporta un notabile danno. La quantità grave rispettivamente è quella, che non è sempre notabile in se, ma per rapporto alle facoltà, alla condizione, e al bisogno di certe persone, considerate tutte le circostanze. Così una quantità, che sarà presso un ricco leggiera, sarà grave e notabile per rapporto a un povero a motivo del suo bisogno, e della sua condizione. Onde sebbene quella vedova dell'Evangelio non abbia gettato nel gazzofilacio del Tempio fuorchè due picciolissime monete, pure Gesù Cristo protestò, che molto più aveva dato che tutti i ricchi, i quali vi avean gettate grosse monete; perchè questi avean dato quello di cui abbondavano, e che ad essi sopravanzava; ma quella avea dato ciò, ch' era tutto il suo vitto (*Matth. 12.*).

6. La quantità grave assoluta, e sufficiente in se stessa al peccato mortale riguardo a tutti anche ai più ricchi, anche ai Re e ai Principi stessi, pare certamente, che esser possa un zecchino, un filippo; anzi pare, che comunemente possa dirsi mortale rubare a quelli anche uno scudo. Ma che cosa è, direte voi, un zecchino, un filippo, e molto meno uno scudo ad un Principe, che ha tanti proventi? Una cosa notabile, e può con questi mantenere in un giorno certo numero di soldati. E' vero, che i Principi hanno dei grandi proventi: ma quante fortezze han da mantenere? Quanta milizia, quanti ministri; in una parola, quante spese han da fare? Verificandosi ciò, che dice lo Spirito Santo (*Eccles. c. 1.*) che *ubi multæ sunt opes, multi & qui comedunt eas*. Essendo dunque tal quantità in se stessa notabile, notabile ne risulta il danno, che patisce quello, a cui viene rubato. La quantità poi rispettivamente grave può esser tale in riguardo a molte persone. In riguardo a un uomo mediocremente ricco potrà dirsi notabile la somma di tre o quattro lire: due o tre presso un Mercatante, o altra persona nè ricca, nè povera: ma riguardo a un povero potrà essere materia notabile anche una li-

lira, potendogli questa servire di sostentamento per uo giorno, ed essere di un giorno tutto il guadagno.

7. Da quello, che v' ho detto, Cristiani, intorno alla quantità, e valore delle cose, che si rubano, vorrei, che capiste, quanto dovete star lontani dal rubare. E' vero, che alcuni Teologi allargano un poco più la quantità, perchè sia notabile; ma è vero altresì, che alcuni più la ristringono; e nè gli uni, nè gli altri vi danno, o vi possono dar sicurezza. Se dunque non avete perduta del tutto la cura della vostra eterna salute, state lontani dal fare qualsivoglia furto, per quanto a voi sembri piccolo. So, che quelli, i quali sono di rilasciata, o niuna coscienza, all' udire, che rubare il valore di due, o tre lire può esser peccato mortale, istigati forse dal Demonio, potrebbe, esclamano, che una Legge soavissima come quella di Cristo, per così pochi danari, voglia escluder dal Paradiso, e condannare eternamente all' Inferno quelle anime, che ha ricomperato con prezzo sì caro! Questo, sapete, era l'argomento che faceva Eva avanti di mangiare il frutto vietato. Dio e ad Adamo, e a lei avea fatto un rigoroso divieto di non mangiarne. Gli avea costituiti padroni del tutto; ma si avea riservati i frutti di quella sola pianta. Di questi non erano padroni, ma solo Dio. Peccarono dunque di furto, quando ne mangiarono, usurpandosi quello, che non era suo. E questo è quello, che tiene espressamente S. Leone Papa (*Ep. 86. ad Ep. Nicetam*): *Furtum reperitur in peccato Adami, quia prohibitus usurpatus est cibus, & avaritia, quia plusquam sufficere illi debuit, appetivit*. Ma forsechè, diceva Eva, per rubare un solo pomo, e mangiarlo, mi priverà Dio della sua grazia, e mi condannerà alla morte? Eh, *nequaquam moriemini*, le disse l' infernale bugiardo serpente. Che fece? Commise il furto, dice il Santo, mangiando del frutto vietato, e morendo alla vita dell' anima incorse nella necessità di morire anche a quella del corpo. Oh quanti esclamano come Eva: possibile, che per pochi frutti, o per pochi danari Dio ci voglia condannare alla morte eterna? Eh, non morrete no, rispondeva il Demonio, o qualche ministro del Demonio. Ah, Cristiani miei cari, non vi lasciate persuadere, nè ingannare da questi argomenti diabolici, rivolgete l' animo vostro a considerare il Divio Comandamento, che vieta assolutamente il furto: *Non furtum facies*; e riflettete sul detto dell' Apostolo S. Paolo, che *neque fures, neque rapaces Regnum Dei possidebunt*. E giacchè avete udito quanto sia difficile saper distinguere, quando la quantità sia grave o leggiera in materia di furto, astenetevi dunque dal fare qualsivoglia furto, per non mettere a repentaglio la vostra eterna salute.

8. Ma noi, sento chi oppone, non temiamo giammai di mettere a repentaglio la nostra eterna salute; perchè quando rubiamo, abbiamo questo riguardo di fare solamente di que' furti così piccioli e minuti, che mai non possono fare materia grave. Ond' è, che dandosi, secondo il consentimento di tutti, in questo precetto parvità di materia, i nostri furti non arrivano mai a peccato mortale. Udite dunque come operiamo. Noi nel pesare le cose, che si vendono, abbiamo bilancie e stadere, che sono un po' scarse: ma il danno non è che di mezz' oncia per libbra. Picciolo furto. Per le cose poi, che si vendono a misura, abbiamo misure alquanto scarse; ma anche qui il danno di chi compra si riduce ad una picciolissima quantità. Picciolo furto. Così noi, dicono i figliuoli di famiglia, rubiamo al Padre, o al capo di casa, ma sempre pochi soldi alla volta: piccioli furti. Anche noi, dicono i servidori e le serve, quando andiamo a spendere, o in altre occasioni, ci riteniamo sempre qualche soldo: piccioli furti. Così parimente facciamo piccioli furti di pane, di vino, di olio, di carne, di legna e di altre cose somiglianti. Di quelli furti non ci facciamo scrupolo alcuno; perchè non essendo materia grave, non possono arrivare a peccato mortale.

9. Ah pur troppo è vero, che questo è quello, che da molti si mette in pratica, e senza scrupolo alcuno; e perchè i furti in se sono sempre minuti, si credono esenti da colpa mortale. Ma oh quanti inganni, e gravissimi vi sono in questa materia dei furti piccioli e minuti! Dovete dunque sapere, che allora solamente il furto picciolo e minuto è peccato veniale, quando è solo; oppure se anco sono molti, ciò non ostante posti tutti insieme non arrivano a formare materia grave e notabile. Dovete in oltre riflettere, che chi comincia a rubare anche piccole cose, di rado si ferma nei primi furti; ma per ordinario passa innanzi, e il peccato diviene mortale. Veggiamo dunque secondo la dottrina di tutti i Teologi, in quali casi interviene peccato mortale in questi furti minuti. Peccò in primo luogo mortalmente colui, che rubò una cosa leggiera, e di poco valore, quando andò con intenzione di rubare una cosa notabile, e in tanto non la rubò, o perchè non potè ritrovarla, o perchè ne fu in qualche maniera impedito. E questo non già per la quantità, ch' è leggiera, ma per la prava intenzione, che avea di rubare di più, se di più avesse potuto. Oh Dio! E quanti sono, che quando si mettono a rubare, hanno sempre come abituale questa prava intenzione di far sempre furti maggiori, e che intanto non li fanno, perchè ad essi è mancata l' occasione, o il potere! E pure di questa prava intenzione, che rende peccaminosi gravemente anche i furti più minuti, non se ne confessano, nè se ne fanno coscienza, o scrupolo alcuno.

10. Pecca mortalmente in secondo luogo colui, che si mette a fare furti piccioli e minuti con intenzione di accumulare a poco a poco una quantità grave e notabile, e intanto materia grave e notabile in una sol volta non ruba, tut-

tuttochè far lo poteſſe, perchè quello, a cui ruba, ſe ne potrebbe accorgere, e il ſuo furto reſterebbe facilmente ſcoperto. Ora chi fa un furto minuto con intenzione di proſeguire a farne degli altri, pecca mortalmente anche la prima volta che ruba. E la ragione ſi è, perchè l'intenzione di rubare una coſa grave, e che può cagionar danno notabile al proſſimo, è mortalmente peccaminoſa: e ſebbene il furto ſia leggiero, è però accompagnato dalla prava intenzione di rubare una coſa notabile. Dal che ſi deduce, che que' figliuoli di famiglia, ſervidori e ſerve, mercanti e bottegaj, ſebbene non facciano che piccioli furti per non eſſere ſcoperti, pure, avendo intenzione di proſeguire, ſono in uno ſtato di continuo peccato mortale.

11. In terzo luogo peccano mortalmente quelli, che rubando coſe leggiere, e di poco valore non hanno nè anche intenzione di arrivare a coſa notabile e grave, ma data l'occaſione d'un furto leggiero oggi, e di un altro domani, a poco a poco la quantità diviene grave e notabile. Peccano dunque mortalmente, quando fanno quell'ultimo furto, che rende grave e notabile la quantità, che ſi ruba. E la ragione ſi è, perchè quell'ultimo furto arriva a compier quella quantità che baſta a coſtituire il peccato mortale. Ma ſi dirà, anche queſto ultimo furto non è, che di una coſa di poco momento, e leggiera. Tutto vero; ma conſiderato come moralmente congiunto cogli altri furti antecedenti forma un furto di coſa grave e notabile, che recando danno grave e notabile al padrone coſtituiſce il ladro reo di colpa mortale. Dal che ſi deduce anche qui, quanto facilmente i ſervidori e le ſerve, i figliuoli di famiglia, i bottegaj ſi fanno rei di colpa mortale, perchè ben preſto coi loro furti piccioli e minuti giungono a formar materia grave e notabile.

12. Ma che dovrà dirſi, quando molti con furti leggieri recano grave danno a una qualche perſona? Ognuno di quelli pecca forte mortalmente, tuttochè ciaſcheduno non abbia rubato, che una coſa leggiera? Queſto è un caſo, che può eſſere frequentiſſimo o in qualche compagnia di ſoldati, o in molti ragazzi e compagni, che entrando in una vigna, o in un orto gli ſpogliano di uva e di frutta; e ſebbene il furto di ciaſcheduno in particolare ſia molto leggiero, il danno però che recano tutti inſieme al padrone è molto grave e notabile. Al che riſpondo, che ſe quelli ladroncelli entrarono nell'orto, o nella vigna l'uno dopo l'altro, e ſenza che alcuno aveſſe cognizione, o vedeſſe il furto dell'altro, ma ciaſcheduno indipendentemente dagli altri fece il ſuo furto leggiero, rubando, mettiam per eſempio, due, o tre grappoli d'uva, due, o tre frutti: in tal caſo niuno pecca mortalmente di furto, nè è tenuto alla reſtituzione, che ſotto colpa veniale, non eſſendo alcuno nè cagione fiſica, nè morale d'un furto e danno grave. Ma ſe queſti ſteſſi ladroncelli, quando entrarono nell'orto, o nella vigna, videro che altri vi erano entrati, e ſi accompagnarono con eſſi a ſaccheggiarla; e peggio poi ſe v'entrarono di comune conſenſo e concerto, l'uno l'altro animando, ajutando, ſpalleggiando: riſpondo, che eſſendo il danno cagionato notabile, ciaſcheduno ha peccato mortalmente, e *in ſolidum*, come dicono i Teologi, ſono tenuti alla reſtituzione: val a dire ognuno in mancanza degli altri. Oh non mi ſono approfittato, che di una coſa di poco valore. Non importa: Il danno cagionato è grave, voi ſiete concorſo cogli altri fiſicamente, o almeno moralmente vi ſiete unito ad eſſi per farlo; il furto dunque è grave, e il peccato ſiccome a tutti, così a ciaſcheduno in particolare s'aſcrive.

13. Oh quanto dunque, fratelli, è coſa pericoloſa impegnarſi in queſto peccato! Oh quanto è pericoloſo laſciarti ingannare in queſta materia dal Demonio, e dalla concupiſcenza degli occhi, val a dire dalla brama di aver molta roba! Biſogna, che ſiamo in guardia contro l'uno e l'altra, ma ſpecialmente contro il Demonio, quando ci tenta ſu queſto particolare. Egli è un nemico ma de' più aſtuti; onde nel principio non mai perſuade di darſi a furti di coſe notabili e di gran valore. Ben vede, che una coſcienza ogni poco timoroſa ne reſterebbe ſpaventata, e ne proverebbe dei fieri rimorſi. Che fa dunque per toglier queſti ſpaventi, e ſedar queſti rimorſi? Propone ſolamente coſe leggiere, e furti minuti, e ſiccome tutto ciò è di poco momento, così facilmente ſi diſpone ad acconſentirvi. Rotto poi ch'egli ha queſto primo riparo, propone di rubare qualche coſa di più, e così a poco a poco li va aſſuefacendo a queſto loiquo meſtiere, e non paſſa molto tempo, che colui, che ſolamente rubava qualche frutto ſulla piazza, o qualche ſoldo al padrone, diviene ladro ſecondo tutte le forme: coſicchè non rigetta coſa alcuna, per quanto ſia di valore, tutto piace e ſi rapiſce, e ſi roglie, quanto mai togliere e rapire ſi può. Ecco le vie più ordinarie, con cui dai piccioli furti ſi paſſa a farne de' grandi.

14. Padre, dicono alcuni, che vorrebbero ſcolare i loro furti, noi non ſiamo portati al rubare; ma la neceſſità è quella, che a farlo ci ſpinge. La noſtra caſa è in ſbilancio, ſi vorrebbe un poco accomodarla: lo ſtato noſtro ci coſtringe a vivere nell'indigenza e nella penuria, ſi vorrebbe vivere con qualche comodo ed agiatezza. Oh che iniquo mezzo avete ſcelto, dice S. Agoſtino, per venire a capo di quello voſtro fine! Come? Per viver voi comodo volete incomodare il voſtro proſſimo? Per viver voi nell'agiatezza volete ridur il voſtro proſſimo nella miſeria? E poi dovete reſtare perſuaſi, che togliendo l'altrui roba contro il divin precetto, in vece di far guadagno, voi fate una perdita irreparabile. Voi coll'altrui roba diventate in qualche maniera comodo e ricco; ma da un'altra parte divenite il più povero e miſerabile del Mondo; perchè reſtare ſenza grazia, ſenza Paradiſo e ſenza Dio. Voi rubando fate, dice il

San.

Santo, un ingiuſto guadagno, ma dovete ſoffrirne un giuſto, e veriſſimo danno: arriverete forſe a far acquiſto di veſti, e di danari; ma per un tremendo giudizio di Dio perderete la fede. Dal voſtro guadagno, conchiude il Santo, naſcerà la voſtra perdita, e ſebbene quello ſi vede, e non queſta, è però infallibile, che già è ſeguita nella grazia, e ſe non vi emendate, ſeguirà nella gloria (*Serm.* 8.). E poi non l'avrete udito mille volte quel comune proverbio: che la farina del Diavolo va tutta in ſemola? Val a dire, che la roba mal acquiſtata non apporta alcun profitto? Che il gaſtigo ordinario di chi rapiſce l'altrui roba ſi è di perdere anche la propria? Sì, dice S. Gregorio Papa, queſto è quello, che ci ha fatto conoſcere una continua eſperienza. *Sicut experimento multorum didicimus, in damno expenditur quidquid cum peccato congregatur* (*L. 9. Epiſt.* 57.).

15. Io però, ſento un altro, che ſi ſcuſa, penſo di non incorrere in alcuno di queſti mali; anzi credo, che Dio non m'imputerà a peccato ſe rubo, ma piuttoſto di averne merito. Io quando rubo non reco incomodo ad alcuno, nè alcun riduco a povertà, e miſeria. Rubo a certi ricconi, a cui per quanto ſi tolga, ſempre ne avanza, a certi ſtretti avaroni, che laſcierebbero morir di fame un povero, piuttoſto che dargli un ſoldo di limoſina. Noi dunque ſuppliamo alle loro manchanze, e di quel danaro ad eſſi rubato facciamo anche limoſina ai poverelli. Queſto è quello ſteſſo, che dicevano alcuni al tempo di S. Agoſtino, e con queſto fine di far limoſina, e ſoccorrere i poveri ſi credevano, che lor foſſe lecito di rubare ad uomini ricchi, anzi di avere da Dio mercede. Che mercede! eſclama S. Agoſtino, gaſtighi aſpettate, e non mercede. Ah miſerabili! Abbiate un poco di cura dell'anima voſtra; imperciocchè dovete ſapere, dice il Santo (*L.* 50. *hom. h.* 7. *habetur c.* 14. *q.* 5. *c.* 3.). che queſta è una ſuggeſtione dell'inimico infernale, con cui cerca di farvela perdere. Quand'anche deſte in limoſina a' poveri, non dirò qualche coſa, ma tutto ciò, che rubare, queſto in vece di diminuire, accreſce maggiormente la colpa: *Non etiam ſi totum tribuas pauperibus quod abſtuleris, addit peccata, quam minuat.* Rubare per far limoſina? Rompere un aſſoluto ed eſpreſſo Comandamento di Dio per adempiere un Conſiglio? Si può forſe fare del male, e dei peccati per aver poi motivo di fare del bene? No certamente. Ma noi rubiamo, dicon certi altri, perchè altri ci han rubato: ond'è, che ſdegnati ci ſiam voluti in tal guiſa rifare. Pare, che queſta ſcuſa dovrebbe eſſere impoſſibile a cadere in mente d'un uomo ragionevole, e molto più impoſſibile dal metterſi in pratica da un Criſtiano. Ma non è queſta una ſcuſa peggiore del fallo? Oltrechè niun può eſſer giudice nella propria cauſa, con qual coſcienza potete voi danneggiare un innocente, ſe un altro è reo del furto, che vi ſu fatto? Uno vi ha fatto il danno, e un altro, che non ne ha colpa alcuna ha da portarne la pena? Biſogna ben dire, che ſia molto grande la ſregolatezza del cuore umano ſe giunge a tali ecceſſi.

16. Finalmente ſento chi ſcuſa i ſuoi furti col dire. Noi rubiamo, perchè non ci par coſa giuſta, che alcuni abbiano tanto, e gli altri nulla: che l'oro riſplenda nella caſa di alcuni, e che nuotino nelle dalizie, e nell'abbondanza; e che altri privi per fin del neceſſario ſieno coſtretti a paſſar la vita nella povertà, e nella miſeria. Anche noi abbiamo a mantenere la noſtra caſa, e il noſtro ſtato. Abbiam forſe d'andare a mendicare? Han da mendicare i noſtri figliuoli? Se dunque a far queſto non abbiamo nè entrate, nè guadagni baſtanti, non ſarà inconveniente, che lo facciamo alle altrui ſpeſe, e colla roba degli altri. Ah udire ciò, che dice Dio per bocca d'un ſuo Profeta (*Habac. c.* 2.). Guai a voi, che *per fas, & nefas* per mezzo di contratti illeciti, di uſure, con oppreſſioni di poveri, con ingiuſtizie e con furti andate radunando ciò, che non è voſtro, per aver di che vivere lautamente! *Væ qui multiplicat non ſua.* Voi vi ſiete uſurpate le ſoſtanze di molti, e gli avete ſpogliati, e voi ne reſterete ſpogliati dagli altri: *Spoliaſti gentes multas, ſpoliabunt te omnes, qui reliqui fuerint de populis.* Guai a voi, che con vie inique andate accumulando roba per ingrandire la voſtra caſa, per migliorare il voſtro ſtato! *Væ qui congregat avaritiam malam domui ſuæ, ut ſit in excelſo nidus ejus, & liberari ſe putat de manu mali. Cogitaſtis confuſionem domui veſtræ.* Penſate d'ingrandir la voſtra caſa; ma queſto ſarà il mezzo, che ſervirà per rovinarla, per riempirla di confuſione, e di ridurla alla eſtrema miſeria; ma queſto ſarebbe uo nulla, ſe il danno qui ſi fermaſſe. Perderete l'anima, e farete perder quelle della voſtra famiglia.

17. E udite terribiliſſimo caſo. Un certo perſonaggio, che col mezzo di furti, d'ingiuſtizie, e uſure avea fatta molta roba, e s'era ingrandito, ſorpreſo da mortale infermità s'avvicina alla morte. Fu chiamato il Notajo per fare il ſuo teſtamento: Scrivete, dic' egli, queſte parole: *Corpus meum terræ detur, ex qua ſumptum eſt.* Il mio corpo ſi conſegni alla terra, perchè da eſſa ha avuto l'origine. Fin qui la coſa va bene. *Anima Dæmonibus tradatur, quia ipſorum eſt.* L'anima ſi dia ai Demonj, perchè è di loro. Si ſoſpenda il teſtamento, dicono atoniti i parenti, e gli aſtanti, perchè il pover uomo delira, e vaneggia. No, riſpoſe l'infermo, non deliro, nè vaneggio, ſo quello, che dico, e non ho detto il tutto. Scrivete dunque. *Anima mea Dæmonibus detur, inſuper anima uxoris meæ, & animæ filiorum meorum, anima quoque Confeſſarii mei.* Sia dunque data ai Demonj l'anima mia, e inoltre l'anima di mia moglie, le anime dei miei figliuoli, l'anima parimente del mio Confeſſore. L'anima mia, perchè ingiuſtamente mi ſono uſurpato quello, che non era mio: l'anima di mia moglie, perchè a far ciò mi ha ſollecita-

ta-

rato, e ne fui come sforzato per secondare le sue vanità; quelle de' miei figliuoli, perchè affin di arricchirli mi diedi a ingiustamente rapire quel d'altri; l'anima finalmente del mio Confessore, perchè impenitente mi assolveva. *Mea, quia usurpavi multa injuste; uxoris, quia ad hoc me sollicitavit, & ad id coactus fum, ut ejus vanitatibus obsecundarem: filiorum, quia ut eos ditarem injustitiæ fui obnoxius: Confessoris denique mei, quia me impœnitentem absolvit* (*In libro de Viris illustr. Ordin. Cistercienf.*). E dopo aver fatto un tal testamento con ispavento di tutti diede l'anima in braccio a' Demonj. V'è alcuno, che voglia fare un testamento in simil forma? V'è alcuno, che voglia fare un sì tragico fine? Non penso già fra quelli almeno, che qui mi ascoltano. Sia dunque ognuno contento della sua sorte, e di ciò, che Dio s'è compiaciuto di dargli. Non si lasci mai trasportare dall'ingiusto prurito, e dall'iniqua brama di rapire quel d'altri. Osservate con esattezza tutti i Comandamenti della Divina Legge, e fra gli altri questo di non rubare, acciocchè siate partecipi delle divine promesse, che sono la grazia in questa vita, e la gloria nell'altra.

ISTRUZIONE LI.

Si detestano i Furti de' Poveri, de' Facoltosi, e de' Mercatanti.

VEduto quando il furto arrivi ad essere peccato mortale, e rigettate le scuse dei ladri, resta a vedere, se molti sieno quelli, che gli commettono, e grande sia il numero dei ladri. Sembra a prima vista curiosa una tale ricerca, e la presente Istruzione; ma sarà utile, come spero, e di molta necessità, ed importanza; poichè prenderò motivo di scoprirvi i furti di varie condizioni di persone; e in questo giorno parlerò di quelli della gente di campagna, e dei poveri, indi dei ricchi e facoltosi, e finalmente dei mercatanti e bottegaj.

1. Se molti sieno i trasgressori di questo settimo Comandamento, e i ladri sieno in gran numero, in primo luogo ricercasi. Al che rispondo, che il numero dei ladri è in certo modo infinito, e si può dir, che tutto il Mondo sia ripieno di latrocinj. Sarebbe in certo modo falsa questa risposta, e del tutto incredibile, se sotto nome di ladri venissero solamente quelli, che assassinano i viandanti per le strade, e per i boschi; quelli, che furtivamente involano le borse di giorno, e di nascosto, e di notte van rubando per le case, e per le botteghe; quelli, che vengono o impiccati per la gola, o frustati, o cacciati a larguire in una carcere, o a travagliare in una galea. Ma vi sono in gran numero ladri di più importanza, ladri segreti, ladri onorati, e che non meno de' primi sono colpevoli, e degni di gastigo. Questi sono que' ladri, che per ordinario hanno in questo Mondo la sorte di sfuggire il giudizio degli uomini, e di non esser puniti dall'umana giustizia, ma non fuggiranno già il tremendo giudizio di Dio, nè potranno scansare gli eterni gastighi. Questi sono que' ladri, che detestano, come abbiam detto altrove, e condannano il furto degli altri, e per una deplorabile cecità di mente, o per una strana condotta di vita non lo riconoscono, o per dir meglio non lo vogliono riconoscere in se medesimi, tutto che ne sieno anche più degli altri effettivamente colpevoli.

2. So, che in quest'asserzione non mi potrete condannare, perchè non parlo, che secondo le espressioni della Divina Scrittura. Così il Profeta Osea (*c.* 4.) piangea, perchè fra gli altri eccessi da lui accennati, il furto e l'adulterio a guisa d'un gran diluvio avea inondata la terra. *Furtum & adulterium inundaverunt.* E pure niuno si credea colpevole, nè si rimproverava di questo peccato. Ma d'onde viene questo così strano disordine? Ah da molti si getta addosso al suo prossimo un peccato, di cui anch'essi son rei. Si forma in questa materia una falsa coscienza; e tanti, che s'arricchiscono coll'altrui roba, con un eccesso di accecamento, o per dir meglio d'insolenza, dicono a Dio come il Fariseo nell'Evangelio (*Luc.* 18.) *Vi rendo grazie, Signore, perchè non sono come gli altri uomini ladri, ingiusti e adulteri.* Che s'ella è così, non fia dunque maraviglia, se un peccato, com'è il furto, odioso in se stesso ed infame, condannato da tutti in generale, abbia poi luogo in tante condizioni di persone, e fia sparso, dirò così, per tutto il mondo. Egli è dunque necessario di sciogliere questo pernicioso incanto, e di togliere dagli occhi della maggior parte de' Cristiani questo velo funesto, che malgrado tante trufferie, furti e ingiustizie, che usano col loro prossimo, si vogliono far credere e stimare per uomini onesti, retti e innocenti. Per far questo fa d'uopo di passare con qualche esame e ricerca, se non sopra tutte le condizioni di persone, perchè si anderebbe all'infinito, almeno sopra le principali, e vedere che *a minore usque ad majorem omnes avaritiæ student* (*Jer.* 6.). Sì, bisogna far vedere, che l'interesse e l'avarizia hanno aperta una scuola, in cui un'infinità di persone si fanno arrolare per discepoli, e quivi senza mai darsi pace, nè quiete studiano con furberie e con inganni di avvantaggiarsi. Nell'apprender le altre scienze il poco ingegno impedisce l'avanzarsi; ma in questa scuola fanno grandissimo profitto i più sfolidi e rozzi. Sì, quelli, che in altre cose li direste tanti tronchi insensati, sono tutti sagacità per ingannare e rubare. E tanti, che poco o nulla sanno della Dottrina Cristiana; che poco o nulla intendono quando si tratta dell'anima,

ma, dell'eternità, e di Dio, in queſta ſcienza di rapire l'altrui ſi fan conoſcere più che dottori.

3. E per farmi in primo luogo dai forti delle perſone baſſe e plebee, val a dire, della gente di campagna, dei lavoranti a giornata, e dei poveri, che vanno accattando: quanti ve ne ſono di queſti ſcaltri ed aſſuti di queſt'arte di rubare? Veniamo dunque agli uomini di campagna, ed oſſerviamo quando peccano in queſta materia. Peccano queſti di furto, quando avendo le campagne, come ſi ſuol dire, alla parte, defraudano il padrone della ſua dovuta porzione, oppure gliela rendono ſcarſa. Peccano, quando non contenti della loro porzione di biade, o di frutti intaccano quella de' padroni ſotto preteſto d'aver fatto per quelli opere e fatiche, a cui ſecondo eſſi non erano tenuti. Peccano, quando della loro porzione non pagano le decime o il quarteſe alla Chieſa. Peccano gli uomini di campagna, quando nutriſcono i loro beſtiami colla roba degli altri, il che ſuccede o nelle loro ſtalle, delle erbe o fieni, che hanno rubato, o quando mandano i loro figliuoli o famigli a paſcolare ne' prati o nelle campagne degli altri. Peccano di ſotto ancora quando laſciano ſcorrere o i loro ſteſſi beſtiami, o i paſtori le loro greggie a danneggiare le biade degli altri, che ſono ancora in erba, o anche mature. In tutte queſte occaſioni peccan di furto, e ſono tenuti alla reſtituzione dei danni, che hanno cagionato.

4. Peccano poi anche gli uomini di campagna, quando vedendo qualcuno a far bene in qualche caſa, fittanza, poſſeſſione, o campo, moſſi da aſſio, da malignità e da invidia gliel' incalzano, gliene fanno accreſcere il prezzo; o con maligni officj ed accuſe glie il fanno levar dal padrone, o ſe ſono ſervi tanto fanno, tanto dicono fino ad ottener, che ſieno licenziati. Peccano, e ſono tenuti a riſarcirne i danni, quando indebitamente, e ſenz' alcuno riguardo tagliano arbori, e ſpiantano le campagne, che hanno preſo ad affitto, procurando in tal maniera riſarcirſi di quello più, che ſi ſono eſibiti di dare al padrone per levarla dalle mani d' un altro. E queſta per ordinario è l'utilità e il bel guadagno, che fanno quei padroni, che per accreſcere un poco di più il fitto delle loro campagne mutano così facilmente affittuali, di vederſele in breve rovinate e ſpiantate. Peccano finalmente gli uomini di campagna, quando ſenz' alcuna cagione muovono ai loro vicini, o ad altri delle liti e delle conteſe, gl' inquietano, e li moleſtano: diſetto, ch'è così familiare a tanti, che non par loro aver bene, ſe non litigano, e non contendono ſenza mai ſtar in pace e in carità col loro proſſimo, ſenza eſſer mai contenti del proprio. Tutti queſti finora accennati, ſi poſſono paragonare, dice un pio autore, a una moltitudine d' immondi animali, che potendo tutti ugualmente paſcerſi delle ghiande, che il loro provvido cuſtode ſcuote dalla quercia, grugnando e laceraudoſi, l'uno cerca rapir dalla bocca dell'altro il cibo ſenza mai alzar gli occhi a chi lor lo provvede. Così ſebbene Dio ſufficientemente, ed anche in abbondanza provveda dei beni temporali a tutti gli uomini, in vece di contentarſi ciaſcheduno del proprio, uno inſorge contro l'altro, uno opprime l'altro, e ciò ch'è dell'altro rapiſce, guaſta e rovina. E quando tutti dovrebbero rivolgere gli occhi al Divino Provviſore, e ringraziarlo di ciò, che loro comparte, litigano fra di loro, ſi lacerano e ſi rodono.

5. Sotto queſto nome d' uomini di campagna vengono anche que' lavoratori a giornata, e quegli operaj, che dai padroni ſono condotti, perchè ſi affatichino nelle loro botteghe, o perchè coltivino le loro vigne, o campagne. E quante volte peccano anche queſti contro di queſto precetto? Imperciocchè ſe prendono il lavoro ſopra di ſe, voi vedete, che affidoi alla fatica ſenza darſi ripoſo lo fanno preſtiſſimo. Ma ſe poi lavorano condotti a giornata, lo fanno con un' eſtrema negligenza e pigrizia; lavorano quando loro ſotto gli occhi del padrone, e ſono da lui oſſervati; ma deſiſtono e ſi ripoſano, toſto che ſi allontana; coſicchè talvolta uno fanno in due o tre giornate quel lavoro, che comodamente in una ſola far ſi potrebbe. Sono queſti rei di furto, e peccano ricevendo la mercede di quell'opera, che non han fatta, o che non han fatta con quella diligenza, che far doveano. Che ſe poi il padrone dà loro qualche danaro di più; credete voi, che lo avviſino, e glielo reſtituiſcano? Se lo ritengono ſenza ſcrupolo facendoſi rei di furto col ritenere ingiuſtamente quello, che non è ſuo.

8. Che ſe poi veniamo ai poveri, quanti anche di queſti ſono rei di furto? Rei ne ſono quelli, che in verità non eſſendo poveri, ma avendo di che ſufficientemente vivere ſecondo la lor condizione, poveri ſi fingono, e vanno accattando per la città e per le chieſe danari fino a farſi dei groſſi peculj. E quanti eſempj ſi ſono veduti e uditi di tali poveri finti, che andavano mendicando, e che han laſciate poi ſomme conſiderabili? Queſti ſono ladri, che rubano ai veri poveri; e ſono incapaci di aſſoluzione, ſe non tralaſciano di mendicare. Così S. Antonino Arciveſcovo di Firenze giudicò, che foſſero ladri due ciechi, che aveano accumulato cinquecento ſcudi, ed eſſendoſi impegnato di alimentarli per tutto il rimanente della lor vita, glieli fece togliere, e conſegnate a un povero cittadino, perchè deceotemente poteſſe maritare le ſue figliuole. Così peccano di furto quei poveri, che con artifizj fingono d' aver piaghe ed altre infermità, che non hanno per ingannar l'altrui pietà a più largamente ſoccorrerli. Peccano di furto quelli, che van limoſinando per aver come vivere lautamente, e quando tanti poveri vergognoſi non hanno pane da mangiare, queſti han modo di ſcialacquare ſu le oſterie. Così parimente peccano quelli, che van mendicando, quando facilmente potrebbero guadagnarſi il vitto colle loro fatiche, a cui non ſi dan-

no per poltroneria; e per vivere nella libertà e nell'ozio. Peggio poi fanno quei poveri, che in vece di affaticarsi per aver di che vivere, sotto pretesto delle loro necessità furtivamente se lo prendono. Ma questo è un inganno, voi così operando, siete come gli altri rei di furto. Voi potete dimandare, esporre ai ricchi le vostre necessità e i vostri bisogni affin di muoverli a prestarvi opportuno soccorso, ma non vi è lecito fare di più per qualunque pretesto, che possiate allegare. E pure chi potrebbe annoverare i furti, che si commettono da certi poveri, che non contenti di stender le mani per ricevere la limosina, le stendono per rapire quello che non è suo? Chi annoverar potrebbe i furti che si commettono dalla più vile plebaglia, dai contadini, dai loro figliuoli, e dai ragazzi delle città nei campi, negli orti, nelle vigne, nei prati, nei boschi, rubando chi erba, chi fieno, chi legna, chi uva, chi altri frutti. E' vero, che questi furti non sono sempre gravi e notabili, ma ben presto lo divengono col replicarli. E quello, che più volte aggrava la loro colpa si è, che in vece di appigliarsi al minor danno, s'appigliano al maggiore. Potrebbero contentarsi delle legna secche; no, vogliono tagliare le verdi, senza nemmen risparmiare le stesse piante fruttifere. Dovrebbero appagarsi di qualche grappolo d'uva, o di qualche frutto per mangiarli: no, vogliono portar via quello, che non possono mangiare, e talvolta giungono a rovinare e guastare quello, che non possono seco portare. Oh quanti furti, di cui bisognerà rendere a Dio strettissimo conto!

7. Che se tanti furti e ruberie si trovano nelle persone basse e plebee; val a dire nei poveri, negli operaj e lavoranti a giornata, e nella gente di campagna; forsechè ne saranno esenti i facoltosi e i ricchi? Piacesse a Dio: ma senza timor di errare bisogna dire, che i loro furti sono di maggior conseguenza, e più da condannarsi, che quelli dei poveri. Se i poveri rubano hanno per iscusa e per difesa la necessità e il bisogno, in cui si ritrovano: ciò che non possono addurre i facoltosi e i ricchi. Ora se non ostante la scusa della loro necessità (quando non fosse estrema), i poveri rubando si fan rei di furto, e sono da condannarsi come veri ladri: quanto più sono da condannarsi i facoltosi e i ricchi, che non hanno quella scusa, ma anzi nuotano nell'abbondanza? Chi volesse parlare secondo il comune sentimento degli uomini, bisognerebbe dire, che i poveri sono quelli, che più rubano ai ricchi, ma se vogliamo attenerci al sentimento della divina Scrittura, che non può errare, bisogna dire tutto il contrario. Ella è per verità una cosa da maravigliarsi, che lo Spirito Santo non mai condanna i poveri, perchè rubino ai ricchi: ma molto spesso fa questo coi ricchi, perchè colle loro frandi, ingiustizie e violenze opprimono i poveri, e rapiscono le loro sostanze: *Ditiori te ne focius fuerit*, dice nell'Ecclesiastico (*c.* 13.). Guarda di non mettersi in società di traffico o di negozio con uno più ricco di te: perchè accaderà a te quello accade a un vaso di creta, quando s'incontra in un vaso di rame, che ne resta infranto; così tu resterai oppresso. Siccome l'asino selvatico è la preda del leone; così i poverelli, dice poco dopo, sono i pascoli dei ricchi: *Venatio leonis, onager in eremo; sic & pascua divitum sunt pauperes*. Il ricco, dice lo Spirito Santo nello stesso libro (*ib.*), quand'anche giunga a farti delle ingiustizie, guardi, che te ne lamenti, fremerà, come fe l'avessi offeso; e converrà che tu soffra ogni cosa, e che ti contenti di tacere: *Dives injuste egit, & fremet: pauper autem latus tacebit*. Finalmente nello stesso luogo avvisa il povero di non trattare, ma star lontano dal ricco; perchè resterà da lui soppiantato, spogliato, e abbandonato, beffeggiato e deriso: *& supplantabit te ..... & in novissimo deridebit te ..... & derelinquet te*.

8. Queste sono le espressioni, con cui lo Spirito Santo riprende le oppressioni, le frandi e le ingiustizie, che fanno ai poveri i facoltosi e ricchi. Ma leggeste mai, che dica altrettanto parlando dei furti, che i poveri fanno ai ricchi? No certamente, Bisogna dunque conchiudere, che più il ricco ruba al povero, che il povero al ricco. E perchè mi preme di essere da tutti nelle mie istruzioni chiaramente inteso, contentatevi, che vi adduca i paragoni, che fa del ricco e del povero un famoso Oratore (*Cr. Istr. P. 1. R. 26.*). Dopo aver fatto l'accennato riflesso sopra i detti dello Spirito Santo, paragona i furti dei poveri a quelli delle api, i furti dei ricchi e dei potenti a quelli di un orso. Le api, dic'egli, sparse a predare in una campagna, se sono ladre, sono ladre innocenti, perchè tolgono il fugo ai fiori, senza recar lor danno, oppure se le volete rec di furto, lo sono di furti leggieri. Così i furti di alcuni poveri possono essere innocenti, se fossero in estrema necessità, anzi non sarebbero furti; oppure se sono furti, a confronto di quei dei ricchi sono sempre leggieri. Ma non come le api si porta un orso, quando si scaglia a danni di quelle. Se s'incontra in un favo di mele da esse fabbricato, vi s'immerge dentro colla bocca; e malgrado lo scompiglio e le strida delle misere api, non lo abbandona, finchè non l'abbia divorato del tutto.

9. Questo appunto è quello, che fanno alcuni padroni crudeli con gli operaj e con i miseri contadini, o altri meschini, che da essi dipendono, o ad essi ricorrono. Non hanno pane da mangiare, e li pregano d'un poco di grano: glielo danno, ma il prezzo ha da esser sempre più del dovere. Che se non avendo danari, vogliono soddisfare con grano, si riceve, ma sarà misericordia, se valuteranno dieci quello stesso, che da essi pochi giorni avanti fu loro venduto per venti. Torna il bisogno, ed essi tornano allo stesso giuoco di valutare al sommo la roba, che danno loro per vivere, e la metà di meno quel-

quella, che da essi ricevono per risarsi; e non finisce questo giuoco perverso, gl' infelici resta uno del tutto spogliati, e all' estrema miseria ridotti. E in tal guisa si verifica, che questi padroni spietati, questi ricchi crudi a guisa d' un orso si gettano addosso a quegli sventurati, e finchè non hanno succhiato fino all' ultima stilla il loro sangue e le loro sostanze non si dipartono.

10. E pure questa è la voce comune dei ricchi, che i poveri son quelli, che rubano: che se gli uomini di campagna, gli operaj ed altre persone povere non rubassero, sarebbero tutti Santi. E questo è il solo ricordo, che i signori e i ricchi danno ai Parrochi e ai Predicatori, che dagli altari e dai pulpiti predichino ai contadini, che non rubino, quasichè i nove altri comandamenti della divina legge non vi fossero, o fossero solamente per i sognati abitatori della luna, e non per quelli, che vivono oggidì sulla terra. Dal che seguirebbe, secondo questi falsi lor sentimenti, che gli uomini di campagna, le altre persone basse e plebee possono giurare, spergiurare e bestemmiare come tanti demonj, nutrir odj, inimicizie, crapule, ubbriachezze, ed anche immergersi nelle disonestà più laide; purchè però osservino con esattezza il settimo comandamento di non rubare, si possono chiamare in certo modo sauti e innocenti. Io non dico questo per difendere e giustificare le persone basse e plebee, quasichè mai non rubassero; so che molte volte rompono questo precetto anch'essi, e, come udisse, li ho condannati rei di furto. Dico soltanto, che i più ricchi e facoltosi, parlando sempre con riserbo dei buoni, sono quelli, che più rubano, e che questi sono quelli, di cui parla l'Apostolo, che predicano agli altri di non rubare, e pur essi rubano: *Qui prædicant non furandum, furantur*. Sì, questi sono ladri, ma ladri onorati dal mondo, e rispettati, ladri grandi, per cui non v' ha giudizio, nè gastigo nel mondo. Ah, sorgerete voi un dì Giudice eterno, e li condannerete nel vostro tremendo giudizio ad un gastigo, che non avrà mai fine!

11. Vi sarebbe da dir qualche altra cosa intorno ai furti dalle persone ricche commessi, o quando mancano di soddisfare ai servi e operaj, o quando con liti stancheggiano e spogliano i poveri; ma perchè verrà a taglio di parlarne a suo tempo, li passo, e vengo ad esaminare quelli de' mercatanti e bottegaj, di chi compra, e di chi vende. Ma chi potrebbe tutti narrar i furti, che commettono tali persone? Chi tutti gl' inganni, che adoperano, le loro ingiustizie e le fraudi? Sono tanti e tali, che mai non si finirebbe, se si volesse tutti annoverarli. Ne toccherò alcuni pochi dei principali nella presente istruzione, riserbandomi a dire il resto in un' altra. Peccano dunque di furto, e sono tenuti alla restituzione tutti quei mercatanti, bottegaj, compratori, e venditori, che adoperano false bilance, pesi e misure scarse nel vendere, ed esorbitanti nel comprare, con cui ingannano quelli, che comprano e che vendono. Nè vale il dire, che la scarsezza e l'esorbitanza così nei pesi, come nelle misure, non è che molto leggiera. Perchè, come abbiamo veduto, si fa questo maliziosamente, e perchè non venga scoperta l'ingiustizia: e poi non passa molto tempo, che i furti minuti moltiplicati arrivano a far una quantità molto notabile, e per conseguenza diviene grave il peccato di furto. Ora dovete sapere, che una bilancia, che defrauda e inganna chi compra, e chi vende è una cosa abbominevole ed efecranda agli occhi di Dio: *Statera dolosa abominatio est apud Deum*, dice lo Spirito Santo (*Prov.* 11.). Non avrai presso di te pesi diversi, uno maggiore, e l'altro minore, dice il Deuteronomio, e così parimente misure una più grande, l'altra più piccola: ma tanto i pesi, quanto le misure saranno giuste ed uguali (*c.* 25.), perchè Dio ha in abbominio chi fa altrimenti, e condanna ogni ingiustizia. E perchè Dio tanto abbomina questi falsi pesi e misure? Perchè sotto ritolo di dare il giusto, rubano e ingannano. E forsechè dice Dio per bocca del Profeta Michea (*c.* 6.) giustificherò io un' empia bilancia, e que' pesi, che ingannano? *Numquid justificabo stateram impiam, & pondera dolosa?* E qui narra i gravissimi flagelli, che scaricherà sopra di quelli, che operano in tal guisa.

12. Peccano in secondo luogo i mercatanti e bottegaj, quando delle cose, che vendono, esigono un prezzo eccessivo, e per conseguenza ingiusto. Il prezzo giusto è quello che uguaglia il valore delle cose, che si vendono. Questo prezzo altro è legittimo, altro volgare. Il prezzo legittimo è quello, ch'è stabilito dalla pubblica autorità: e questo non si può, nè si dee alterare. Il prezzo volgare è quello, ch' è stabilito, secondo la comune stima degli uomini, considerata la copia, o la carestia delle cose, che si vendono, considerate le spese, le fatiche e i pericoli, il poco, o il grande numero de' compratori (esclusa però ogni fraude, ed ogni ingiusto monopolio); e questo si può alterare o diminuire; ma non mai al di sopra, o al di sotto del giusto. Peccano dunque que' venditori, che con fraudi, giuramenti e bugie inducono altri a comprare la loro roba a prezzo maggiore, che non è il solito. Peccano quelli, che vendendo in credenza, specialmente a poverelli, le biade, o altre cose ad essi necessarie, gliele fanno pagare più care degli altri sotto gli specioši titoli di lucro cessante, e di danno emergente: titoli, che per esser legittimi, abbisognano di tante condizioni, che non mai, oppur di rado vi si ritrovano: e talvolta non s' arrossiscono di esigere questo prezzo maggiore colla sicurtà, ed anche col pegno in mano.

13. Che dovrò poi dire di quel costume così inveterato, che corre fra i venditori delle merci, come pannine, telerie ed altre manifatture, pesci, polli, frutti ed altre robe, che non hanno prezzo legittimo taffato, di domandare un

prezzo esorbitantissimo; come per esempio il venti d'una cosa, che non valerà nemmen dieci? Che dovrò dire di questo costume? Senza timor di errare, lo lo chiamerò un obbrobrio delle nazioni, dalle quali si pratica un giuoco per ingannare i semplici; un seminario di fraudi e d'ingiustizie: *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam* (*Matth.* 12.). Nel giorno del giudizio sorgeranno i mercanti ed altri venditori dell'Inghilterra, e dell'Olanda, e benchè eretici condanneranno le tante truffierie de' mercatanti Italiani. Questi così ragionevoli e giusti nelle loro vendite e nei loro contratti, che dopo averne stabilito il giusto prezzo, così lo daranno ad un semplice, e ad un fanciullo senza fraude ed inganno, come al comprator più avveduto. Ma quelli che vendono oggidì fra di noi, te, come abbiam detto, la cosa val dieci, dimandano venti ed anche trenta. E guardi, che trovino il semplice, e come suol dirsi il gonzo, che lo tutto, o in parte glieli dia, che non si fanno scrupolo alcuno di riceverli; e anzi credono lor fortuna di trovarne molti di tal fatta. Furti manifesti sono questi, e coloro che li fanno, veri ladri.

14. Nè vale il dire, che operano in tal guisa per tirare il compratore al conveniente e giusto prezzo: perchè la sperienza dimostra, che non è così, ritenendosi, come abbiam detto, il prezzo esorbitante, che vien loro dato. Nè vale l'altra scusa, che tutti fanno così, e che nulla si venderebbe se si dimandasse alla prima il giusto prezzo; che sono tutti vani pretesti. Si vende in Inghilterra, si vende in Olanda, e in altri paesi. Che se poi tutti fanno il contrario, e contro alla giustizia dimandano il doppio, ed anche sono pronti a riceverlo: e voi domandate il solo giusto, e di questo solo siate contenti. Altrimenti voi ingannate e rubate. Lo stesso dite; se nel comprare cercate vantaggi illeciti, comprando a vilissimo prezzo le biade o altre cose, che i poveri sono costretti a vendere per bisogno di danaro, o perchè senza averne a sofferir alcun danno, date loro anticipatamente il danaro, o quando con moneta falsa o scarsa pagate. Così rubate comprando da persone semplici per vilissimo prezzo cose, che giusta la comune estimazione degli uomini, vagliono molto più. Oh direte voi, che non vi hanno chiesto, che tanto, e per tanto ve le hanno esibite. Ed io vi rispondo, che han fatto ciò, perchè ne ignoravano il valore, il che non avrebbero fatto, se l'avessero conosciuto. E pure chi è, che di questo si faccia scrupolo alcuno?

15. Peccano in terzo luogo di furto quelli, che vendono le mercanzie e altre cose per buone e perfette, che essi sanno esser viziate, guaste e imperfette; e quelle, che sono in tal guisa imperfette, le vendono allo stesso prezzo, come se fossero buone. Peccano quelli, che non iscoprono i vizj e difetti delle cose, che vendono; che se i difetti e le male qualità fossero occive, sono tenuti a risarcirne tutti i danni, che fossero seguiti, e potessero seguire. E così fanno quelli, che vendono pecore, bovi, cavalli, che hanno tali vizj e difetti, che da niuno si comprerebbero, se fossero palesi. Peccano finalmente di furto quelli, che mescolano materie vili con le buone; come alla farina di formento, altro inferiore; nel vino puro mettono l'acqua, e come se fosse puro lo vendono. Così quelli, che spargono acqua sopra le mercanzie, o le mettono in luoghi umidi, perchè crescano di peso; quelli, che vendono le manifatture de' nostri paesi per forestiere, per cavarne maggior prezzo. Menzogne poi e giuramenti, ed anche spergiuri per far credere le robe della tal qualità, del tal paese, che quel animali non hanno alcun vizio e difetto, non mancano mai. So, che molti esercitano la mercatura, vendono nelle botteghe senza violar la giustizia lontani da questi vizj e peccati: ma temo pur troppo, che di molti si potrebbe esclamar con Salviano (*l. 3. de Prov.*) ciò ch'egli esclamava de' negozianti de' suoi tempi: *Quid negotiantium vita aliud est, quam fraus atque perjurium?* Che altro è la vita di alcuni negozianti, che continue fraudi ed inganni, continue menzogne e spergiuri per poter usurpar a man salva quel d'altri? Se alcuno vi fosse caduto pel passato, non sia così da qui innanzi: ma ognuno metta in pratica ciò, che insegna S. Paolo (*Eph.* 4.), che quello che rubava, non rubi; ma ognuno onestamente si affatichi per guadagnarsi il vitto: *Qui furabatur, jam non furetur: magis autem laboret operando manibus suis quod bonum est*; acciocchè possa conseguire quella vita eterna, che Dio promette a chi osserva la sua legge.

ISTRUZIONE LII.

Si condannano altri furti de' mercatanti, e di molti altri generi di persone.

S'E' detto nella passata istruzione, che le merci, le biade ed altre robe, che servono all'uso degli uomini, si debbano vendere al giusto prezzo, e stabilito dalla pubblica autorità, che si chiama *legittimo*, o dalla comune estimazione degli uomini, che *volgare* si appella; esclusa però ogni fraude o ingiusto monopolio. Dal che segue, che intervenendovi fraude o monopolio, si fa contro il settimo precetto, e si pecca di furto. Bisogna però avvertire, che qui non si parla di monopolio preso in una più larga significazione, val a dire di quello, che si fa per autorità pubblica, ed è quando uno, o alcuni pochi ottengono dal Principe fa-

facoltà e privilegio di esercitare essi soli qualche arte particolare, di vendere essi soli alcune merci, o perchè essi hanno portato quell'arte nello Stato, o perchè ne sono stati gl' inventori, o perchè essendo arti e manifatture molto giovevoli al pubblico, e non potendosi esercitare che con grandi dispendj, a cui niuno vorrebbe soccombere, se non avesse il privilegio di vendere egli solo, com' è specialmente la stampa de' libri. Dico dunque, che siccome il Principe pel pubblico bene, e pel premio di chi le ha introdotte o inventate, può, e suole dare tal privilegio ad alcune persone; così queste se ne possono lecitamente servire, quando vendono però a prezzo convenente e giusto ogni cosa. Di questo dunque non parlo.

1. Parlo del monopolio così propriamente detto, ed è quello, che si fa di autorità privata. Questo dunque avviene, quando un solo o più procurano di vendere, o di comprare essi soli le biade, o certe merci: oppure quando alcuni convengono fra di loro, che le biade, o altre cose particolari non si vendano, che a tal prezzo, e che solamente a tal prezzo si comprino. Tutti questi monopolj e convenzioni sono illeciti, vietati non solamente delle leggi umana (*Cod. de Monop.*), ma da tutte le leggi naturali e divine. Peccano dunque quelli, che fanno tali convenzioni o monopolj contro la carità, la quale vieta, che alcuno impedisca il comodo e il bene degli altri, specialmente de' poverelli. E perchè ciò? Perchè niun vorrebbe, che così a lui si facesse. Peccano contro al bene comune, perchè sono di pregiudizio a molti. Peccano contro la giustizia commutativa, e sono tenuti alla restituzione; perchè il popolo ha questo gius, che di privata autorità, e per il bene particolare di alcuni non si aumentino i soliti prezzi delle cose, e s' introduca la carestia.

2. Questi monopoli, e convenzioni si possono fare in quattro maniere; e in tutte e quattro si pecca contro la giustizia. Primamente quando pochi, o anche molti convengono fra di loro, che le biade, o altre merci non si vendano, che al prezzo sommo, e peggio poi sarebbe, se ciò fosse più del giusto: oppure se hanno da comprare, convengono di farlo solamente al prezzo infimo. Per intelligenza di che dovete sapere, che sebbene il prezzo legittimo stabilito dalla pubblica autorità non si possa nè aumentare nè diminuire, toltone il caso, in cui colui, che vende, volesse spontaneamente dar la cosa per meno; il prezzo però volgare può alterarsi e diminuirsi, e secondo la comune sentenza il prezzo volgare giusto può essere mezzano, supremo e infimo. Onde se il prezzo mezzano sarà di venti, ventuno sarà il sommo, e diciannove l'infimo, e così con proporzione si può dire degli altri. Quelli dunque, che fanno l'accennata convenzione, peccano contro la giustizia, perchè violano il gius, che hanno tutti di comprare al prezzo mezzano e infimo, e di vendere anche a prezzo mezzano e sommo, volendo impedire di privata autorità, che non si possa in tal guisa vendere e comprare, restringendo al sommo o all' infimo.

3. Peccano in secondo luogo di monopolio, quando con fraudi e con timori, con forza e con violenza impediscono, che le biade o altre merci non sieno portate da altri luoghi, per poter essi soli vendere, ed anche a prezzo più alto le proprie. Imperciocchè i cittadini, e specialmente i poverelli hanno gius, che non s' impedisca per vie illecite il comun bene, e il loro comodo. Peccano in terzo luogo quando un solo, o anche più comprano tutte, o la maggior parte delle biade, o delle altre cose necessarie, affinchè di tali cose ne venga carestia e penuria. Oh Dio, che peccato è questo! Indurre la carestia, e violare il gius, che ha il popolo di comprare le cose necessarie, e cagionare ad esso dei gravissimi danni! Il Catechismo Romano (*de 7. Præc.*) fondato sulla dottrina de' Padri mette costoro nel numero dei rapitori degli altrui beni: sono come tanti assassini da strada che spogliano il popolo incauto, costringendolo di privata autorità a dover comprare a prezzo sommo quello, che potrebbero aver a prezzo più basso. Ma che dice di questi l'Apostolo? (1. *Cor.* 6.) Che i rapitori non possederanno il Regno di Dio. *Rapaces Regnum Dei non possidebunt.*

4. In quarto luogo peccano di furto quei mercatanti, che vanno incettando le biade, o altre cose necessarie al sostentamento della vita umana, e le nascondono, affinchè eccessivamente, e secondo la loro ingordigia se ne accresca il prezzo: quasichè sossero molto rare, e che di tali cose vi fosse carestia grande e penuria, quando ve n' è in abbondanza, o almeno quanto basta per provedere alle necessità di tutti. Questi sono ladri, che rubano specialmente a' poveri. E udite ciò, che di costoro dice lo Spirito Santo (*Prov.* 11.). Chi nasconde i formenti e le altre biade, si tirerà addosso le maledizioni del popoli, e saranno benedetti da tutti, quelli, che vendono: *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis, benedictio autem super caput vendentium.* Sì, dice il Grisostomo, da tutti è caricato di maledizioni colui, che tenta d'introdur la carestia nelle biade: *maledicetur qui rei frumentariæ caritatem auget.* E non si odono tutto giorno le maledizioni, che sono scagliate contro di questi incettatori di biade, e di altri, che avendone in abbondanza le tengono serrate, ricusando di venderle, finchè il prezzo non è arrivato ad una somma eccessiva? Ed in effetto: chi li chiama cani rabbiosi, chi peggiori dei Turchi, chi tanti Giuda, che tradiscono la povertà. Chi dice qualche cosa di peggio, augurando ogni sorte di male.

5. Ma, Padre, sento alcuni, che rispondono, questi sordidi avari lasciano, che i poveri li maledicano a lor talento, ed essi frattanto ne vanno succhiando il sangue, e colle loro sostanze si arricchiscono, onde è, che queste maledizioni son fatte ai sordi, a niuno le ascolta. Ai

ſordi ſon fatte queſte maledizioni, e queſti auguri, e niuno li aſcolta? Sono aſcoltati da Dio, e da Dio tante volte eſauditi: *Maledicentis enim tibi in amaritudine animæ, exaudietur deprecatio illius*, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 4): *exaudiet autem eum, qui fecit illum*. Io non iſcuſo già le impazienze, e le maledizioni, e i malauguri, che fanno i poveri ai ricchi anche avari, anzi li condanno, perchè dovrebbero con pazienza aſpettar da Dio il ſoccorſo. Dico bene, che tante volte ſi è verificato queſto divino oracolo, e Dio ha voluto eſaudire le maledizioni e i mali auguri dei poveri a danno dei ricchi. E quante volte han dovuto queſti gettare o nei fiumi, o ſu i letamaj guaſte del tutto e putrefatte quelle biade, che ſi riſerbavano di venderle ſolamente al tempo della careſtia? Quante volte Dio ha permeſſo, che da un ladro, da un fallimento, da un naufragio veniſſero loro tolte e rapite, non ſolamente quelle ricchezze, che aveano malamente acquiſtate, ma anche le loro proprie; quante volte queſti infelici, o perchè vedevano a creſcere l'abbondanza, o perchè non potevano vendere le loro biade a quel prezzo eſorbitante, che avrebbe voluto la loro ingordigia, diſperati con un capeſtro, o in altra guiſa ſi ſono dati la morte?

6. Ecco qual ſia il guadagno di chi col mezzo di queſti indegni monopolj cerca di arricchirſi col ſangue e colle ſoſtanze de' poveri. Ma perchè mai, barbari e crudi, contro di queſti ſi rivolge tutto zelo S. Ambrogio, perchè convertite in fraude la provvidenza e l'induſtria della natura? Dio ha mandato l'abbondanza, o almeno tanto che baſta, perchè abbino tutti il loro biſogno, perchè volete voi invidiarla, perchè volete diminuirla? Perchè bramate voi di vedere la careſtia delle biade, la penuria dei cibi, la ſcarſezza d'ogni coſa? E voi ſoli ſoſpirate e piangete quando la terra produce abbondevolmente i ſuoi frutti? Voi ſoli piangete la pubblica fertilità e le copioſe raccolte, e vorreſte vedere la penuria d'ogni coſa, e nella penuria e negli anni ſcarſi voi tripudiate e godete, affin di potervi arricchire ſulle miſerie de' poverelli? E voi queſta la chiamate induſtria e diligenza, quando non è, che trufferia e inganno, ed io non ſo ſe debba chiamarlo latrocinio, oppur uſura: Così S. Ambrogio (*l.* 3. *Offic. c.* 6.). Eh non vogliate aſpettare ad aprire i voſtri granaj nel tempo della careſtia, affin di accreſcere il prezzo delle biade, dicè San Baſilio, perchè chi ne accreſce il prezzo, è l'oggetto, e lo ſcopo dell'eſecrazione, e dell'odio di tutti. Non voler bramare la comune careſtia per la tua privata utilità, non voler bramare la penuria e la fame per appetito dell'oro, acciocchè coll'occaſione di accumular ricchezze e teſori, non ti tiri addoſſo l'ineſorabile sdegno di Dio (*h. cont. diteſc. avaros*). E pur troppo è vero, che quelli, che cercano di arricchirſi in tal guiſa, ſi tirano addoſſo l'ira di Dio, e che ſe non ſempre ne ſperimentano gli effetti nella preſente vita, gli ſperimenteranno infallibilmente nell'altra, altro non potendo aſpettar che l'inferno. E udite s'io mento: racconta il Cantipratense d'un Cancellier di Parigi, che comparſo dopo morte al ſuo Veſcovo gli diſſe, ch'era dannato, e che una delle cagioni fu, perchè con diſpendio de' poverelli, riſerbava i frutti e le biade del ſuo benefizio, per venderle più care.

6. Ma per far creſcere queſto ſteſſo prezzo s'è inventato un altro monopolio più iniquo col mezzo di un'aſtuzia e ſurberia più malizioſa e più fina. Si accordano alcuni di queſti fra di loro, e nel principio del mercato va uno a comprare del grano da quello, che è già partecipe della colluſione, ed eſibiſce il ſolito prezzo di tre lire, mettiam per eſempio, per ogni miſura. Quello riſponde, che non lo dà, che per tre e mezza. Fa queſti le maraviglie, e dice, che ſolo per tanto s'è pagato finora, e l'altro inſiſte, che ſe lo vuole lo prenda, ma che non lo dà, che per tanto; e queſti fingendo un biſogno molto urgente ſi accomoda a tale prezzo, e fa, che vi ſi debbano accomodare tutti gli altri. Ed ecco fatto, come ſi ſuol dire, il prezzo della piazza. Queſto giuoco poi così malizioſo ſi replica negli altri mercati: e così anche per queſta via ſi arriva ben preſto a dover pagar venti quello, che poco prima ſi avea per dieci. Venuto poi il tempo della raccolta, in cui i poverelli ſono coſtretti di vendere ciò che hanno raccolto per pagare i loro debiti, ſi muta regiſtro, e allora non ſi vuol pagare, che a un prezzo baſſiſſimo quello, che ad un altiſſimo ſi era poco prima venduto. Oh dice pur bene colui, che chi vuole far roba, non biſogna, che abbia paura del diavolo. Ma frattanto dimando io, chi fa roba, e s'arricchiſce con sì inique maniere, la fa giuſtamente? Al certo che no: ma alle ſpeſe de' poveri ſpogliati e rradiri. E chi aveſſe la virtù di S. Franceſco di Paola, che ſpremendo le monete di mal acquiſto ne facea uſcir il ſangue; così dai danari e dalla roba in tal guiſa acquiſtata ne ſarebbe uſcir in copia il ſangue de' poverelli da eſſi ſucchiato. Ma torno a dimandare, credono queſti che ſi dia Paradiſo? Sperano queſti di poſſederlo? Lo ſperano in darno; perchè nè ladri, nè rapaci, nè avari poſſederanno, dice S. Paolo (1. *Cor.* 6.), il Regno de' Cieli. Sono dunque tutti vittime dell'Inferno. Potranno anche gridare a Dio, e chieder pietà; ma Dio non li eſaudirà, perchè le loro mani ſon piene di ſangue de' poveri: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam* (dice Dio per bocca d'Iſaia (*c.* 1.), *manus enim veſtræ ſanguine plenæ ſunt*. Grideranno a Dio, ma Dio non li aſcolterà, perchè nemmen eſſi vollero aſcoltar le grida de' poveri, che li pregavano a vender loro le biade a prezzo più oneſto. Non hanno avuto miſericordia coi poveri, Dio li giudicherà ſenza miſericordia. *Judicium ſine miſericordia illi, qui non fecit miſericordiam* (*Jac.* 2.).

8. Vedute con qualche diffuſione, ſebbene ancora non abbaſtanza, le truffe, gl'inganni,

ni, le ingiustizie e i furti de' mercatanti, passiamo a vedere i furti dei figliuoli di famiglia. Io so, che molti figliuoli non si fanno gran scrupolo a rubare al padre e alla madre, e ad altri loro maggiori sotto questo pretesto, che finalmente quella, che prendono, è roba sua, e che essi ne sono gli eredi. Ma si disingannino questi delusi figliuoli, che quella non è roba sua, e sebbene essi ne sono gli eredi, non ne hanno però nè la proprietà, nè il dominio, nè per conseguenza ne sono i padroni. Quando dunque o in una sol volta, o con replicati furti giungono a rubare, e a consumare una quantità notabile e grave di quei beni, di cui il padre, e la madre, o altri suoi maggiori hanno il dominio, o l' usufrutto, peccano i figliuoli mortalmente tal quantità rubando. Anzi chi volesse dire, che rubare al padre e alla madre non è peccato alcuno, si fa partecipe e complice dell'omicida. E la ragione si è, perchè tolgnoo una cosa, che non è sua, e di cui noo possono, essendo vivo il padre, in verun modo disporre: *Qui subtrahit aliquid a patre suo & a matre, & dicit hoc non esse peccatum, particeps homicidæ est*. Lo Spirito Santo (*Pr.* 28.).

9. In fatti: quello che ruba al padre, o ad altri maggiori, commette un gran fallo, perchè fa oltraggio ed ingiuria a quelli, a cui è tenuto di prestare un amor sincero, e pien di rispetto. Ma perchè aggiunge lo Spirito Santo, che questo è un delitto da omicida? Perchè dà motivo di credere, che in certo modo desideri la morte del padre, o che già lo consideri come morto, giacchè innanzi il tempo si mette come in possesso de' suoi beni, che legittimamente non gli possono appartenere, che dopo la sua morte. Sono dunque senza dubbio rei di furto que' figliuoli di famiglia, che rubano ai padri, e come tali li condanna il Catechismo Romano (*de Præc. n.* 17.), e li annovera fra i ladri. Lo stesso dite di que' figliuoli, che in crapule, in giuochi, e peggio se in disonestà consumano una parte notabile di que' danari, che danno loro i padri per poter attendere agli studj, per pagar maestri, comprar libri, vesti, ed altre cose lecite. E la ragione si è, perchè il padre non intende di dare assolutamente tali danari, ma li stringe ad usi onesti; e il figliuolo non ha gius di disporli, che per tali usi. Quindi se avesse beni castrensi, o quasi castrensi, è tenuto a restituire; che se non ne ha, dee risarcire nel comparto dell' eredità agli altri eredi, se vi sono, di ciò che ha rubato.

10. Ma che dovrà dirsi delle mogli? Possono queste impunemente, e senza scrupolo alcuno rubare ai mariti, e scialacquare beni della casa del marito? E i mariti porranno a lor piacere dissipare la dote, e i beni delle lor mogli? Io vi rispondo, che la moglie può avere due sorti di beni, i *Dotali*, e quelli, che i Teologi coi Giuristi chiamano *Parafernali*, e sono quelli, che oltre la dote porta seco la moglie, e li ha o per donazione de' suoi parenti, o dello stesso marito, o per legato, o per eredità. Di questi siccome la moglie ha non solamente il dominio, ma anche l' amministrazione, così ne può disporre a suo talento. Non così però dei beni dotali, di cui sebbene abbia il dominio, l'amministrazione, e l'usufrutto è del marito. E' vero, che di questi beni dotali, ed anche di quelli della casa, e del marito può la moglie onestamente sostenersi, impiegarli nel vestire, educare e mantenere i figliuoli e la famiglia, se quello fosse sì negligente, che lo trascurasse. Toltine però questi casi, pecca la moglie di furto, ed è tenuta alla restituzione, se rubasse danari, o altre cose al suo marito, e consumasse inutilmente i beni della casa, ed anche i dotali: e peggio se questo facesse per aver modo di mantenere le sue vanità, e di soddisfare a i suoi capricci. Lo stesso giudizio formate di que' mariti, che in giuochi, in crapule ed ubbriachezze, e in altri usi vani e perversi dilapidano le doti delle mogli, la di cui proprietà è sempre di esse: e peggio, che fossero beni, di cui le mogli ne hanno la piena amministrazione. Peccano questi di furto, e sono tenuti a restituire o alle stesse mogli, o ai loro eredi. Oh quante mogli mancano in questa parte! e specialmente quanti mariti scialacquano le doti delle povere mogli! O quanti ladri nel mondo, che non si tengono per tali!

11. Vi sono poi quelli, che tengono mano ai furti delle mogli, e dei figliuoli di famiglia, li consigliano, o stimolano a rubare, insegnano loro il modo, o gli ajutano, e perchè non sempre le mogli, e i figliuoli possono rubar danari, ma biade e grano, utensili di casa, o mercanzie ed altre robe della bottega, questi gliele tengono, essi talvolta le comprano, a prezzo s'intende sempre più basso, oppure gliele vendono. Che dovrà dirsi di costoro? Senza altro che anch' essi sono ladri come vedremo più diffusamente di quelli, che conperano al danno degli altri. Peccano di furto, e quand' anche nulla partecipassero di essi, sono tenuti alla restituzione in mancanza dei principali.

12. Veduti i furti de' mercatanti e dei figliuoli di famiglia, fa d'uopo esaminare quelli delle persone del Foro, che sono Giudici, Avvocati, Procuratori, ed altri Curiali. E' vero, che queste come persone più illuminate dovrebbero essere perfettamente istruite nei doveri della giustizia, senza mai allontanarsene per un sol punto, grazie a Dio non mancano nemmen a' giorni nostri dei Giudici, Avvocati ed altri Curiali, che esercitano i loro ministeri con tutte le regole più esatte della onoratezza e della giustizia. Ma perchè il Demonio vuole introdursi in ogni luogo, e in ogni professione di persone vuol la sua parte: anzi di quelle del Foro parlando Salviano, dopo aver detto dei mercatanti, che la lor vita non è che fraudi e spergiuri, disse dei Curiali, che la lor vita non è, che ingiustizia: *Quid Curialium vita, quam injustitia?* (*l. 3. de Prov.*) Così fa d'uopo, che anche dei furti si parli, che da tali persone com-

mettersi possono. Prima però voglio toccarvi una particolare ingiustizia, anzi una ruberia delle più infami; che col mezzo del Foro, e delle persone del Foro non di rado si commette da' ricchi, e preporenti, stanchezziando con liti persone povere e miserabili.

13. Si saranno quelli, o i loro maggiori con vie perverse ed inique impadroniti dell' eredità di qualche orfano, o pupillo, dei beni di qualche vedova, o delle tenute di qualche famiglia. Con altre persone avranno dei debiti da molto tempo contratti che son liquidi e chiari. Quegl' infelici a cui sono i beni usurpati, e ai quali son debitori, li sollecitano, dimandano, pregano; ma que' barbari e crudi non si possono indurre nè a rilasciare i beni, nè a pagare i debiti. Tornano i meschini a chiedere le loro sostanze: e quelli per liberarsi dalle importune dimande dicono loro, che se credono aver ragione, ricorrano al Foro, che sarà fatta loro giustizia. La brama di aver i loro beni, e di esser soddisfatti, gli ha spinti ad appigliarsi a questo mezzo: ma questo appunto fu lo scoglio, dentro cui urtando caddero nell' ultima loro rovina. Le liti sono incominciate, ma non si sono mai terminate. A forza di giri e di raggiri, di doni, e di regali, di subornazioni di testimonj, di fraudolenti informazioni, e se vi fa bisogno anche con falsificazioni, o sottrazioni di scritture, in una parola, col loro credito, autorità e danari tanto hanno operato che non si sono mai trattate le cause. Cosicchè stancati quegl' infelici, dopo avere speso quanto aveano, furono costretti o di abbandonare ogni cosa in mano degli usurpatori ingiusti, o di venire a quel componimento, che fu accordato dalla lor falsa coscienza. Questi fatti son forse ideali, o pur succedono tutto giorno? Ma questi stanchezzi, con cui si spogliano i poveri fino a ridurli all' estrema miseria, li credete voi peccati da espiarsi coll' acqua santa: oppure, come in verità lo sono, ruberie, ingiustizie, ed oppressioni di poveretti, peccati, che gridano vendetta al Tribunale di Dio, e che l' otterranno ben presto?

14. Ecco un gran furto, e un' ingiustizia, che si commette per mezzo del Foro. Ma veniamo a quelli, che si commettono dalle persone, che lo compongono; e perchè fra questi tengono il primo luogo i Giudici, io vi confesso, che di questi non voleva parlare, perchè sono meno soggetti a far latrocinj: ma perchè mi avvisa S. Isidoro, che o per timore, o per cupidità, o per compiacenza possono rompere anch' essi questo settimo precetto; così ne dirò qualche cosa. Peccano dunque i Giudici in primo luogo, quando per timore di offendere qualche gran personaggio mancano dal fare un' esatta giustizia. Si sarà questi, mettiamo per esempio, gittato addosso a qualche persona a lui di molto inferiore, per opprimerla, per rovinarla, per rapirle i suoi beni; se voi per non pregiudicare ai vostri interessi, e alla vostra fortuna condannate ingiustamente quel miserabile, egli è certo, che voi commettete un latrocinio. Oh voi dite di non averne tratto alcun profitto della sua roba. Non importa; basta, che siate concorso a spogliarnelo colla vostra sentenza. E per questo lo Spirito Santo ricorda ad ognuno di non procurar d' esser fatto Giudice quando non si sente d' aver tal forza per poter far testa all' ingiustizia, acciocchè per timore di qualche grande non pecchi, e non offenda la sua integrità.

15. Peccano i Giudici in secondo luogo per cupidità, quando per un viile interesse si lasciassero corrompere dai doni e dai regali. La giustizia non dee riguardare i proprj vantaggi, ma quelli del pubblico, e degli altri. Se voi dunque al contrario non cercate che il vostro interesse, fino a vendere in certo modo la giustizia, e far guadagnare cause ingiuste a quelli, che vi danno maggior ricompensa, non è questo un latrocinio, che voi fate agli altri? Non vi fa questo divenire i maggiori di tutti i ladri? E questo è quello, di cui Dio si lamenta per bocca del Profeta Isaia dei Giudici d' Israele: per questo li chiama infedeli, compagni de' ladri; perchè tutti amano i doni e le ricompense, e non fanno giustizia nè alla vedova, nè all' orfano, perchè pronunziano sentenze ingiuste per opprimer i poveri, per far perire i deboli sotto la forza e il potere dei Grandi, per metter a ruba i beni del pupillo, e far preda di quelli della vedova. Ma guai a questi, dice Dio, perchè dopo essere stati la verga del mio furore saranno l' oggetto delle mie vendette, quando li visiterò nel giorno della mia collera (*Isa.* 10. *c.* 2.). Finalmente peccano contro questo precetto i Giudici per compiacenza, quando per incontrar il genio di quell' amico, di quel congiunto, di quella femmina si lasciano indur a violar la giustizia. E questo genere di tentazione, dice S. Isidoro, è più pericoloso degli altri. Imperciocchè se Dio nelle sue Divine Scritture comanda, che nei giudizj non s' abbia riguardo ad alcuna persona, *non accipietis cujusque personam* (*Deut.* 1.). Se questo lo comanda con tanta premura, e con tanto rigore, che non vuole, che vi si manchi nemmen sotto questo pretesto di compassione: quando in Giudizio avrai a proferire sentenza, non avrai pietà nemmen del povero: *Pauperis quoque non misereberis in judicio*, dice a tutto Israele nell' Etodo (*c.* 23.). Se vuole, che un Giudice si spogli di ogni sentimento di carità per non seguire, che le regole di una rigorosa giustizia: come poi potrà soffrire, che si lasci piegare dalle raccomandazioni, dalle preghiere, e dagli uffizj d' un qualche amico, congiunto, o altre persone per far, che un povero resti tiranneggiato ed oppresso dalle violenze, e persecuzioni d' un ricco? (*D. Isid. Hisp. l.* 3. *de summ. Bon. c.* 39.).

16. Che se i Giudici meno soggetti alle ingiustizie, e ai furti, pure o per timore, o per cupidità, e per compiacenza, vi cadono, che dovrem dire degli Avvocati, Procuratori, ed altri Curiali, che ne hanno maggiori occasioni?

E quante ne hanno? Ed in quanti modi sono portati a trasgredire questo precetto di non rubare quelli di tal professione, che mettasi sotto i piedi coscienza, e giustizia altro non cercano, che arricchirsi? E perchè sarebbe molto difficile annoverarli tutti, ne toccherò solamente alcuni de' più ordinarj. Peccano dunque quegli Avvocati, Procuratori, ed altri Curiali, quando s'intromettono a patrocinare le cause senza essere provveduti di quella scienza e cognizione, che sono necessarie per esercitare un tal ministero, e sarebbero tenuti alla restituzione, se per questa mancanza perdessero le liti; e lo stesso dite, se ciò seguisse per non avere studiata la causa, che hanno a difendere, e usata ogni diligenza necessaria. Peccano in secondo luogo, quando avendo scoperto in loro coscienza, che una causa è ingiusta, si mettono a difenderla: e se mai a forza di cabale, di false ragioni, bugie, e di altri iniqui mezzi arrivassero a vincerla, sarebbero tenuti a risarcire tutti i danni cagionati alla parte avversaria. Dal che segue, che non debbono mai mettersi a fare alcuna difesa, se prima non hanno con diligenza esaminato il merito, e le ragioni della lor causa. Ma noi, diranno alcuni, siamo stipendiati, e condotti dalla tale famiglia per difendere tutte le sue cause: onde è che se ricusassimo di difenderne qualcuna, saremmo licenziati, e perderemmo i nostri utili. Ma io vi rispondo, che voi non potete difendere, che quelle cause da voi conosciute per giuste. Che se alcuna ne conosceste d' ingiusta, ne dovete avvisare il Cliente, perchè desista. Il che dovete fare, se avete creduto nel principio giusta la causa, e nel decorso del tempo avete scoperto, ch'è ingiusta. Che se il vostro Cliente avvisato non desistesse, ma volesse proseguirla; voi per qualsivoglia danno, che ve ne venga, dovete ricusar di difenderlo: altrimenti cooperereste ad una manifesta ingiustizia. Peggio poi fareste, se serviste di Avvocati, e di mezzani, perchè qualcuno degli accennati ricchi e prepotenti potesse stancheggiare persone povere, o per non render loro qualche fondo, o per non pagar qualche debito, o per apportare loro qualche altro danno. In questi casi voi diverreste rei di tutti questi danni, e in mancanza del principale voi sareste tenuti a risarcirli.

17. Peccano in terzo luogo, quando potendo spedir una lite in poche settimane, anzi talvolta in pochi giorni, la vanno allungando non che i mesi, ma gli anni per esigere paghe in maggior numero: e peggio, se esigessero paghe sopra la tassa, e il costume. Lo stesso dite, se per cupidigia di moltiplicare le paghe, moltiplicassero senza necessità le consulte. Peccano in quarto luogo quando per avidità di guadagno assumono sopra di se le cause in maggior numero di quelle, a cui possono assistere con quella maggior diligenza, che in tali casi è necessaria, e dovuta. Dal che ne segue, che, mancando, sono tenuti a compensar tutti i danni. Ma voi direte, che io vi restringo troppo, e vi metto degli scrupoli; e che se non vi fosse lecito di prendere tutte le cause, che vi sono esibite, e di far guadagno col tirar innanzi le liti, e coll' esigere qualche cosa di più, che giovamento vi apporterebbe la vostra professione? Ma io vi rispondo; se la volete sostenere con questi latrocinj, che farà dell' anima vostra? Ve ne sono pure, che non fanno così, e sono contenti d' un onesto guadagno. Ma voi tornate a dire, che ve ne sono di quelli, che esigono paghe più esorbitanti che voi, e che se il vostro Cliente fosse caduto in loro mano, lo avrebbero spilato molto più di voi. Ma se vi sono di questi, che ingordi ed ingiusti si vogliono dannare, vorrete dannarvi anche voi?

18. Peccano finalmente gli Avvocati, Procuratori, non che d' ingiustizia, ma d'infedeltà, se in pregiudizio del loro Cliente manifestassero alla parte avversarla quelle cose che debbon esser celate; e peggio se assistessero nello stesso tempo all' una, e all' altra parte. Peccano, se sopprimessero qualche scrittura, che darebbe vinta la causa alla parte avversarla, se ne inventassero di false, se fingessero false antidate, e trasporti mentiti. Se con vane speranze di vincer la lite trattengono i loro Clienti, quando secondo tutte le apparenze sono quasi sicuri di perderla. Lo stesso dite, se conoscendo la debolezza, anzi l' ingiustizia della lor causa in vece di persuadere al Cliente di abbandonarla, con vani, e finti timori costringono la parte avversaria di venire a componimento, quando tutta la ragione è per quella. Così parimente, quando essendo dubbia la cosa, nel componimento cercano alla loro parte maggior vantaggio di quello, che porta il merito delle sue ragioni. Peccano, quando in vece di lealmente, e semplicemente trattar la loro causa, si stendono fuor di proposito a lacerar con placiti, e come si suol dire, con declamazioni canine la buona estimazione degli avversarj.

19. Ma come dovrò portarmi, dirà qui un Avvocato, quando veggo in mia coscienza, che sebbene la causa del mio Cliente ha le sue ragioni, e fondamenti probabili, molto più probabili sono quelli della parte contraria? Io vi rispondo, che sebbene alcuni Autori permettono, che si possa trattare una tal causa; io per me penso di no, fondato sopra una ragione, a cui non veggo, che vi si possa dare risposta adeguata. Il Giudice secondo quello, ch' è deciso dalla Chiesa, non può giudicare secondo la opinione meno probabile. *Probabiliter existimo Judicem posse judicare juxta opinionem etiam minus probabilem* (*Innoc. XI. Prop.* 2.). Come dunque potrà un Avvocato fare colle sue parole, e colla sua eloquenza ogni sforzo per render più probabile una causa, che in verità tale non è? Non è questo un operare contro la propria coscienza, e cercare di sorprendere il Giudice, come farebbe, se poco capace del merito della causa, l' inducesse a dargli ragione? In tal caso desista dal trattarla, esponendo sinceramente al tuo Cliente lo stato della causa stessa; e al più lo consigli a comporsi, quel solo però esigendo, che

che ricerca il merito minore delle sue ragioni. Ecco, Cristiani miei cari, scoperti alcuni dei furti, e delle ingiustizie, che si possono commettere dai Mercatanti, dai Domestici, dai Giudici, e dagli Avvocati. Se mai qualcuno di chi mi ascolta, affin di arricchirsi fosse caduto in alcuno di questi errori, stabilisca nella sua mente quella tremenda minaccia del Profeta Isaia (c. 33.): Guai a voi, che fate ogni sforzo per rapire le altrui sostanze; perchè resterete preda miserabile del Demonio: *Væ qui prædaris, nonne & ipse prædaberis?* Mutate dunque condotta, e da qui innanzi fate ogni sforzo per arricchirvi dei beni celesti. E se forse finora usate delle violenze per toglier quel d'altri, fatele ora per rapire il Regno de' Cieli, che a voe' soli si concede, che fanno a se stessi una sì santa violenza.

ISTRUZIONE LIII.

Si mettono in vista le ingiustizie, e i furti d'altre Persone.

Perchè ognuno resti persuaso, che non è un paradosso, ma una delle verità più evidenti, che il numero dei ladri è in certo modo infinito, anche nella passata Istruzione, proseguendo la spiegazione del settimo Comandamento, abbiamo scoperto i furti, e le ingiustizie, che si commettono da' Mercatanti col mezzo de' monopolj, i furti dei figliuoli di famiglia, quei delle mogli ai mariti, dei mariti alle mogli, e le ingiustizie, di cui sono colpevoli le persone del Foro. Ora resta, che per compimento di questa materia si mettano in vista altri furti, e ingiustizie, che si fanno da varie altre professioni di persone.

1. E di questi parlando vengono in primo luogo i furti, e le ingiustizie, che si commettono non solamente intorno a ciò, che riguarda la roba; ma quelle, che riguardano la sanità, e la vita del corpo, che molto più si stima della roba; e queste son quelle, che si possono commettere dai Medici, Chirurghi, e Speziali. Supposto dunque in primo luogo, che nemmen qui m'intendo parlare di que' Medici, Chirurghi, e Speziali, che con tutta l'onoratezza esercitando la loro professione, mai non mancano dalle leggi e dalla giustizia, m'avanzo a stabilire, che così gli uni, come gli altri peccherebbero, non che contro la carità, ma anche contro la giustizia, e sarebbero tenuti a risarcire i danni, se s'intromettessero ad esercitare la loro professione, senz'aver prima quella scienza, e quelle cognizioni, che sono indispensabilmente necessarie a chi esercita un tal ministero; e nella cura non usassero la diligenza, e lo studio dovuto. Essendo poi tenuto il Medico, e lo stesso dite del Chirurgo, secondo l'opinione di tutti i Teologi sotto colpa grave a medicar non secondo l'opinion meno probabile, ma secondo quella, ch'ei giudica più probabile, anzi più sicura, e che più può servire alla cura dell'infermo; così peccherebbe fuor d'ogni dubbio, se operasse altrimenti servendosi di rimedj dubbiosi ed incerti, lasciando quelli, che sono, o almen si credono i più certi e sicuri, e peggio poi se i rimedj fossero contrarj e nocivi. Ma come dovrà portarsi il Medico, o il Chirorgo, se essendo chiamato ad una consulta scoprisse in sua coscienza, che la medicatura passata è stata tutta contraria al male dell'infermo, e che parimente sono inerti, anzi nocivi i rimedj, che sono dagli altri Medici comunemente nella consulta proposti, e approvati? Potrà egli in coscienza dissimulare e tacere, approvare ciò che fu approvato dagli altri per non pregiudicare al suo interesse; perchè non sarebbe più chiamato a consultare, e sarebbe scusato, come singolare, e strano? Io vi rispondo; che peccherebbe gravemente quel Medico, che a motivo di quelli fini interessati e umani, tacesse, dissimulasse, e non disapprovasse così la medicatura passata, come i rimedj presenti, e non proponesse quelli, che giudica spedienti in sua coscienza: e peccherebbe non solamente contro alla carità dell'infermo, ma contro la giustizia; essendo chiamato, e pagato, perchè dica ciò, che far si dee.

2. Peccano i Medici, ed i Chirurghi, quando potendo in breve tempo guarire il male d'un infermo, o sanargli la piaga, tirano innanzi la medicatura della infermità, e la cura della piaga, perchè corrano in maggior numero le paghe, e sia più abbondante il guadagno: e così parimente se ordinano medicine non necessarie, anzi del tutto superflue, che ad altro non servono, che a maggiormente indebolire l'infermo, e ad arricchire gli Speziali. Quanto poi agli Speziali peccano di furto, e sono tenuti alla restituzione, quando esigono dei loro medicamenti prezzi eccessivi ed ingiusti, se formano le medicine di robe guaste e corrotte. Peccano inoltre gli Speziali, quando essendo loro ordinata dal Medico qualche medicina con i tali ingredienti, questi non avendoli, in vece di andarli a cercare dagli altri, con pregiudizio degl'infermi si servono dei succedanei: e tuttochè questi succedanei sieno di pochissimo valore, perchè non venga scoperta la loro malizia, se li fanno pagare collo stesso prezzo come se fossero gl'ingredienti preziosi. In tutte queste occasioni commettono furto, e sono tenuti alla restituzione.

3. Rompono poi questo precetto molte altre persone, e per esemplificarvi d'alcune, veniamo ai Molinari, che macinano le altrui biade. Peccano questi di furto, e sono tenuti alla restituzione, quando avendo ricevuto da macinare del gra-

grano d'una ſpecie, e molto perfetto, lo cambiano in altre. Oh direte, egli è della ſteſſa ſpecie; tutto vero: ma è molto inferiore di qualità, e condizione: e intanto il buono, e perfetto o lo ritengono per ſe, o lo vendono. Fanno in tal caſo contro la fedeltà, e la giuſtizia. Lo ſteſſo dite, ſe avendo ricevuto grano di una ſola ſpecie, come formento, vi meſcolano grano d'altra ſpecie con pregiudizio dei padroni: e peggio ſe vi meſcolaſſero altre biade non ſolamente molto inferiori, ma anche guaſte e corrotte. Così pure peccano di furto, ſe per paga dovuta alla lor opera ſi prendono una quantità maggiore dell'aſſegnata, e del giuſto; e poi mettendo la farina in luogo umido, o bagnandola con acqua la fanno creſcer di peſo, perchè il furto non ſia conoſciuto. Oh quante ſtrade ha aperto il Demonio, o per dir meglio l'intereſſe, e l'umana malizia per andare all'inferno!

4. Ma i Piſtori, o Fornaj, forſechè queſti non robano? Rubano anche queſti, allorchè avendo ricevuto dalle caſe, che ſervono, ottima e perfetta farina, con grao pregiudizio ſe ne appropriano qualche parte, e in vece vi miſchiano dell'altra inferiore di molto. Que' Piſtori poi, che vendono il pane, peccano, ſe nel pane, che dovrebbe eſſere di puro formento, vi mettono della farina di ſegala, o altra di inferiore qualità, e non oſtante lo vendono come pane di puro formento. Peccano quelli, che diminuiſcono il giuſto peſo del pane, o perchè arrivi al giuſto peſo ſi cuoce sì poco, che ſi può dir quaſi palla. Credete voi, che queſti ſi poſſano ſalvare? Io dico di no, ſe non reſtituiſcono, o ſi emendano. Così è parimente de' Mazzelaj, o ſiano Beccaj: queſti eſſendo in obbligo di vendere carne perfetta di bue, o di vitello, ſenza farſi ſcrupolo alcuno ne vendono di altra ſorte imperfettiſſima, che ad eſſi non coſterà nemmen la metà; e pure la vendono per il prezzo medeſimo. Giuramenti poi, e ſpergiuri, che la carne è della tal qualità, e condizione perfetta non mancano mai. Ve ne ſono altri, che contraffacendo a queſto ſettimo precetto vogliam dannarſi?

5. Vi ſono i Calzolaj, e i Sarti, e i primi peccano di furto, ſe in vece di formare le ſcarpe o altre opere della lor profeſſione di perfetto corame, eſſi per averne un maggior guadagno, le formano di corame imperfetto, guaſto e corrotto, e di pochiſſimo valore. Indi sì malamente le cuciſcono, che con pregiudizio di quelli, che le comprano, in breve tempo vanno a male, e ſi ſciolgono. Lo ſteſſo dite dei Sartori, che per fare più preſto le veſti le cuciſcono, come ſuol dirſi, con punti lunghi, e alla peggio. Ma giacchè ſiamo venuti a parlar dei Sartori ſi propone un dubbio, di cui è neceſſario ſapere lo ſcioglimento, ed è. Se poſſano queſti in buona coſcienza tenerſi quei pezzi e quei ritagli, che avanzano dopo aver fatte le veſti, che ſono lor comandate. Oppure peccano anche queſti di furto? Pare, che non ſi debbano condannare: primieramente, perchè queſto è come un coſtume, che corre: tutti, o quaſi tutti operano in tal guiſa: E poi quelli, che oggidì fan lavorare, pagano sì poco le fatture, che ſe non s'ajutaſſero con queſti ritagli, e talvolta con qualche mezzo braccio, o anche intiero di panno, che ſi predono, e ſi ritengono, non ſaprebbero come vivere.

6. Io vi riſpondo, che voi potete giuſtamente eſigere quello, che in coſcienza ricerca l'opera voſtra e la voſtra fatica, e quelli, che vi fanno lavorare, ve lo debbono fedelmente dare, ſotto pena d'eſſer defraudatori delle mercedi degli operaj. Ma quanto al pagarvi da voi medeſimi delle opere voſtre, che non credete ſoddisfarle abbaſtanza, ritenendovi le mezze, o intiere braccia di panno, queſto vi è aſſolutamente vietato. Quanto poi ai ritagli, io vi dico: che o queſti ſono piccioli, e poco o nulla potrebbero ſervire al padrone, che fa cucire le veſti; e queſti non ſarà peccato ritenerli. Ma ſe ſon pezzi notabili e grandi, e non vi ſiete inteſi col padrone; io vi riſpondo, che non ve li potete ritenere in verun modo, perchè avere tutto il fondamento, che queſto ſia contrario al voler del padrone medeſimo. Ma che dovrà dirſi, quando il Sarto avendo commiſſione dal padrone di comprare il paono, lo aveſſe per una lira di meno al braccio di quello, che lo han tutti gli altri? Potrà il Sarto approfittarſi di queſto favore del Mercatante, facendo, che il padrone lo paghi al prezzo comune? Pare, che non vi poſſa eſſere alcuna difficoltà, perchè queſto favore non lo fa il Mercatante a riflesso del padrone, che avrebbe dovuto pagarlo al ſolito prezzo, ma a riflesso del Sarto, perchè gli fa ſmaltir molta roba. Io però vi riſpondo, che di queſto favore, che fa il Mercante al Sarto di dargli la roba per meno, queſti non ſe ne può approfittare. Imperciocchè chi riceve ed accetta la commiſſione così di vendere, che di comprare qualche coſa per un altro, dee procurargli tutti que' vantaggi, che procurerebbe a ſe ſteſſo. Criſtiani miei cari, ſe mai foſte voi portati ad approfittarvi della roba altrui nelle maniere, che abbiam finora detto, ricordatevi che il Demonio vi metterà ſotto gli occhi in punto di morte tutti i voſtri furti, e farà tutti gli ſforzi per farvi perder l'anima inducendovi con ſpecialità a diſperare della Divina miſericordia, per vedervi ridotti ad uno ſtato, in cui non potrete più riſarcire i danni cagionati. Queſto riflesso vi ſerva di freno per non mai rubare, o per emendarvi, e reſtituire il mal tolto, ſe l'avete fatto.

7. Finora abbiamo parlato di quelli, che trasgrediſcono il ſettimo precetto col togliere l'altrui roba, diciamo qualche coſa di quelli, che cooperano all'altrui danno, e ajutano altri a rubare. Prima però voglio proporre due difficoltà, che naſcono di frequente, e il di cui ſcioglimento può ſervire di diſinganno a molti. La prima ſi è, ſe ſi poſſano tenere in coſcienza quelle coſe, che a caſo ſi ſon ritrovate: e

la seconda se si possano comprare in buona coscienza le cose rubate. La prima difficoltà è proposta da tutti e due i SS. Dottori della Chiesa Girolamo ed Agostino. Molti, dice S. Girolamo, pensano di non commettere alcun peccato, se si ritengono le cose, che han ritrovate, ed cono: *Dio me le ha mandate, posso dunque ritenermele senza peccato. Ma sappiano questi*, soggiunge il Santo, *che questo è un peccato simile alla rapina, quando non si rendono al padrone le cose ritrovate* (*In lib. Levit.*). E S. Agostino parla anch'egli collo stesso linguaggio. *Se hai trovata qualche cosa, e non l'hai renduta al padrone*, dic' egli, *tu l'hai rubata, hai fatto quanto hai potuto: non hai rubato di più, perchè non potesti* (*Serm.* 178. *al.* 19. *de verb. Ap. c.* 8.): che s' ha dunque a fare, se si trova qualche cosa? Ricercare, e usare tutte le diligenze per ritrovare il padrone, e rendergliela, ritrovato, che si abbia. Che se poi non si ritrovasse si potrà dare ai poveri, come ne parleremo trattando della restituzione.

8. E di queste, che far dee ogni Cristiano? Racconta un maraviglioso esempio il citato S. Agostino succeduto in Milano nel tempo, ch' egli vi dimorava. Un certo uomo chiamato Profcnio ritrovò una borsa con dentro duecento scudi. Tuttochè fosse molto povero, pure perchè era molto più timorato di Dio, non si lasciò tentare dall' interesse e dal Demonio a ritenergli; ma nei luoghi pubblici della Città pose una scrittura, in cui notificava che chi avesse perduta una borsa con dentro dei danari, andasse nel tal luogo, chiedesse della tal persona; che dati i contrassegni, gli sarebbe restituita ogni cosa. Quello, che avea perduta la borsa, se ne va allegro a ritrovare il povero, che datigli i contrassegni, gli restituì fedelmente ogni cosa. Per ricompensa quegli gli offerisce la decima parte, val a dire, venti scudi: ma Proscolo li ricusò. Gliene offerisce dieci, che neppur volle accettare. Ma pigliatene almeno cinque, gli disse: e ricusò anche questi. Finalmente, quello, mezzo sdegnato getta dinanzi al povero la borsa col dire: se tu nulla vuoi ricevere, io nulla ho perduto. E Proscolo per non contristarlo di vantaggio ricevette ciò, che quello dare gli volle, che tantosto distribuì ad altri poveri senza ritenere per se cosa alcuna. Che nobile gara fu mai questa, fratelli miei cari, esclama S. Agostino dopo avere esposto un tal fatto, di questa ne fu teatro il Mondo, e spettatore ne fu lo stesso Dio: *Quale certamen, Fratres mei? Theatrum Mundus, spectator Deus* (*l. cit. c.* 6.). Ecco come si dee portare un buon Cristiano, quando ha ritrovata qualche cosa. Non dico già, che non possa ritenersi quella ricompensa, che il padrone per cortesia dare gli vuole; ma della cosa ritrovata nulla può ritenersi.

9. Ma che dovrà dirsi della seconda difficoltà proposta, se si possan in coscienza ritenere le cose rubate da chi le compra? A questa si risponde, che chi compra una cosa rubata se lo fa con mala fede, val a dire, sapendo, che ella è rubata, è tenuto in coscienza di restituirla al suo padrone. E lo stesso si dee dire, se comprandola, dubita, che fosse rubata: il che può dedurre o dal prezzo troppo basso, con cui gli fu offerta, o dalla persona, che vende, sospetta, o diffamata per ladro. E la ragione si è, perchè commette un' ingiustizia chi cerca far acquisto d' una cosa, ch' è d' altri contro la volontà del padrone. Ma almeno potrà esigere dal padrone quel tanto, che ha dato al ladro e rifarcirsi del danaro? Rispondo di no: e se patisce alcun danno, dee imputarlo alla sua malizia. Chi poi comprò con buona fede una cosa rubata, non sapendo, nè dubitando, che fosse tale, dico che anche in questo caso, comparendo il vero padrone, o venendone egli in cognizione certa, è tenuto a restituirgliela. E la ragione si è, perchè il padrone ne ha jus, che la sua roba se gli renda da qualunque la tiene: *& res*, come dice la legge, *semper clamat pro Domino*. Ma non potrebbe nemmen questi ripetere ciò, che diede al ladro? Signori no: perchè chi compra da un ladro, non può acquistare alcuna ragione sopra la cosa comprata, non potendogliela dare il ladro, che non la tiene.

10. Ma io, dice quel tale, non compro da' ladri, nè mi ritengo cose d' altrui ritrovate. Solamente veggendo, che oggidì vi sono imposti tanti dazj e gabelle sopra ogni cosa, cosicchè non si fa più come vivere; io faccio quanto posso per iscansar questi dazj e lascio di pagarli. Non crederei, che vi fosse alcun male, perchè veggo, che chi può farlo, non se ne fa scrupolo alcuno. No, Cristiani, non dite, nè operate in tal guisa, che siete in errore: e tutto questo è contrario agli esempj, alla Dottrina di Cristo e agli insegnamenti degli Apostoli. Gesù Cristo stesso, tuttochè non fosse tenuto a farlo, perchè era Signore di tutti i Sovrani, pure volle anch' egli pagare quel tributo, che al Principe pagavano gli altri (*Matth.* 17.). Quando poi i Farisei per tentarlo lo ricercano, s' era lecito di pagare il censo e il tributo a Cesare, ch' era allora il Sovrano del Mondo, assolutamente disse, che lo doveano fare: *Date*, disse, *a Cesare quel ch' è di Cesare, e a Dio quel ch' è di Dio. Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo* (*c.* 22.). L' Apostolo poi S. Paolo (*Rom.* 13.), non lascia luogo a questa verità dubbio veruno. Dopo aver detto, che i Principi sono posti da Dio, e chi a questi resiste, resiste a Dio medesimo; soggiunge, che per questo se gli debbono pagare i tributi: *ideo enim & tributa præstatis*. Indi prosiegue a dire, che a tutti secondo la loro condizione si debbono pagare i debiti; il tributo, a chi conviene il tributo; il dazio e la gabella, a chi l' ha imposta. *Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal*. Ma, dirà alcuno, questo vorrà dire l' Apostolo, per iscansare le pene e i castighi dei Principi stessi; ma no, che questo sarebbe un altro ingannò, che ha già prevenuto l'Apostolo stesso, quando insegnò, che questo

si

si dee prestare ai Principi, non solamente per iscansare le pene e i gastighi, ma per non aggravar la coscienza: *Ideo necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* Ecco come dovete portarvi in tal materia.

11. Esaminate queste difficoltà, resta che passiamo a scoprire quelli, che trasgrediscono questo precetto danneggiando ingiustamente il prossimo. Siccome con questo precetto si vieta di nuocere al nostro prossimo nei beni temporali: così a questo stesso precetto si contravviene in tre maniere, togliendo ingiustamente l' altrui roba, ingiustamente ritenendola, e nella roba ingiustamente danneggiandola. Finora abbiamo diffusamente parlato di quelli, che l' altrui roba ingiustamente rapiscono. Parleremo di quelli, che ingiustamente la ritengono, l' obbligo esponendo della restituzione: ed al presente dirò qualche cosa di chi danneggia il prossimo nella roba, o al suo danno in qualche maniera coopera. Si può dunque danneggiare il prossimo ne' suoi beni, dirò così, in infinite maniere. Si danneggia il prossimo guastando le vigne, spiantando le campagne, rovinando le biade, e queste o tagliandole immature, o calpestandole con cani, pascolandole con bovi, cavalli, pecore, ed altri animali, tagliando gli arbori o da frutto, o da opera, rompendo le siepi, bruciando le case o i boschi, ferendo, uccidendo gli altrui armenti. Peccano tutti contro questo precetto di non rubare, e sono tenuti alla restituzione. Ma sappiate, dirà alcuno, che non abbiamo portato via cosa alcuna del nostro prossimo, e non ne abbiamo cavato utile veruno, o vantaggio. Tanto peggio, se lo faceste per pura malizia; nè importa, che non ne abbiate tratto alcun vantaggio: cagionaste il danno, siete dunque colpevoli e tenuti a risarcirlo.

12. Io però, dice quel tale, non ho mai danneggiato in persona: solamente per certo mal animo, che serbo contro di colui, e per vendicarmi d' un torto, che mi fece, ho comandato a' miei servi e dipendenti, che gli rechino il tal danno, che gli facciano il tal furto. Voi siete un ladro, e rompelle il settimo precetto: anzi del danno e del furto voi foste la cagion principale, e siete tenuto il primo alla restituzione; essendo il primo la vera cagione del furto e del danno. Perchè si è fatto questo? Per vostro impulso, per vostra autorità, e a vostro nome. Ma io, dice un altro, non ho comandato nè il furto, nè il danno, perchè non ho tanta autorità: ma avendo genio, che si facesse, l' ho consigliato, e veggendo l'esecutore, che titubava, l' ho pregato, gli ho fatte delle promesse, gli ho suggeriti diversi motivi; e per farlo, gli ho insegnato il modo più sicuro e più certo. Io dico anche qui, che voi siete un ladro, e peccate contro questo settimo precetto, e siete tenuto alla restituzione in mancanza di chi fece il furto; perchè voi a far questo danno mosso l'avete e indotto: il dire il contrario è dottrina condannata dalla Chiesa.

13. Dopo questi due, vai a dire, chi comanda e chi consiglia, viene colui, che consente al furto, o al danno, e si fa anch' egli trasgressore di questo precetto: perchè è quello, che approva, favorisce e dà il suo consenso, perchè si faccia. Mettiam per esempio: un ladro avrebbe difficoltà nel fare un furto, o nel cagionar qualche danno; ne dimanda il vostro parere, e voi glielo date favorevole, approvate ogni cosa e consentite, che lo faccia. Voi siete cagione, che influisce in quel furto e in quel danno; e l' Apostolo S. Paolo (*Rom.* 1.) non solamente giudica degni di morte quelli, che lo fanno, ma anche quelli, che prestano il loro consenso a quelli, che lo fanno: *Qui talia agunt digni sunt morte; & non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.* Lo stesso dite di chi adula, val a dire, di chi dipingendo e innalzando il furto, o il danno, che si ha da cagionare, come un' azione gloriosa e degna di un uom di coraggio; oppure come azione ignominiosa e vile condannando il mancarvi; tanto fa, tanto dice, che spinge chi non era ben disposto a farlo. Non v' ha dubbio, che questi è ladro: perchè con le laudi e biasimi vi coopera e vi concorre.

14. In quinto luogo cooperano ai furti quelli, che dan ricetto ai ladri: e sono quelli, che gli albergano nelle lor case; che colla autorità e potere prestano loro sicurezza, difesa e custodia; che li proteggono contro la giustizia, affinchè non vengano presi e puniti. Così parimente sono ricettatori de' ladri quelli, che ricevono nelle lor case, nascondono e custodiscono i lor furti. Oh quanti ladri qui si discuoprono! Quanti in questa materia sono colpevoli! Lo stesso dite di quelli, che nascondono gli stessi ladri, o gli stromenti, di cui per rubare si servono, con che prendono maggior ansa e coraggio, stante la loro impunità, a proseguire quest' infame mestiere; il che non farebbero se non avessero tali sicurezze e ricorsi. Questi cooperano a tutti i furti e danni, che cagionano i ladri: e dalle leggi sono considerati colpevoli dello stesso eccesso, che i ladri e gli assassini da strada: *Receptores non minus delinquunt, quam aggressores* (*Ex l.* 4. §. *de incendio*).

15. In sesto luogo vengono quelli, che partecipano: e qui non parlo di quelli, che partecipano della preda e del furto, ma di quelli che hanno parte e concorrono all' azione del furto e del danno: val a dire, quelli, che prestano ajuto, opera e stromento, affinchè i ladri possano venire all' esecuzione del loro eccesso. Quelli, che mettono le scale, le tengono, e le assicurano, affinchè i ladri possano salirvi, che fanno la sentinella, e la guardia, perchè non sieno scoperti, quelli che per loro difesa accompagnano i ladri, che gli ajutano a rompere e ad aprire le porte e le casse, e portarne la preda e i furti. Tutti questi concorrono a que' furti e a que' danni, che dai ladri si fanno, e an-

anch' essi come ladri, se non sempre dalla giustizia del Mondo, perchè molte volte vien loro fatto di scansarla, infallibilmente dalla tremenda giustizia di Dio saranno condannati e puniti.

16. Sento però alcuni, che pensano di non essere annoverati fra i cooperatori dei furti, e danni commessi, per non averne avuto positivo influsso. Solamente per la loro carica ed uffizio avendo l' obbligo e il debito d' impedirli, non l' hanno fatto. Rispondo, che anche questi si debbono annoverare fra le cagioni negative, e come dicono i Giuristi, e i Teologi, fra quelli, che ai furti e ai danni negativamente concorrono. Quelli dunque, che per ragion del loro uffizio, o per qualche contratto, o quasi contratto si sono obbligati d' impedire l' altrui danno, e non lo fanno, peccano contro la giustizia, e sono tenuti al risarcimento del danno medesimo. E la ragione si è, perchè si giudicano come cagione morale ed ingiusta del furto e del danno, che vien fatto. Da che o per il loro uffizio, o per contratto sono tenuti d' impedire il danno del prossimo; questi ha jus che s'impedisca: gli fanno dunque ingiuria, se lo trascorano. Quell' innocente, a cui si fa il furto e il danno, intanto lo soffre, perchè quell' altro non fa ciò, che per giustizia è tenuto a fare, ch' è d' impedirlo. Ecco duoque, che il danno viene imputato a chi potendolo, ed essendo tenuto a farlo, non l' impedisce.

17. In tre maniere dunque si può peccare col non impedire i danni del prossimo. In primo luogo col tacere, non riprendendo, non dissuadendo, non vietando, non sgridando quelli, che rubano, o danneggiano, quando sono tenuti a farlo. In secondo luogo col non ostare, trascurando di porger ajuto, custodia, difesa, affinchè resti impedito il danno. In terzo luogo non manifestando i ladri al padrone, o avanti che sia fatto il furto, perchè non lo facciano, o dopo che lo han fatto, perchè sia risarcito dei danni, o quando non avvisano i ladri, perchè restituiscano. Rei di questo peccato sono i Signori delle terre, i Giudici e i loro Ufficiali e Ministri, che col comando, o coll' opera non impediscono i latrocinj e danni, che vengono fatti ai sudditi. Rei ne sono i fattori, agenti, gastaldi e altri amministratori dell' altrui roba, i garzoni di bottega, i servidori, e le serve, che non impediscono i furti e danni, che vengono fatti ai loro padroni, quando col gridare, coll' ostare e coll' avvisarne gli stessi padroni facilmente far lo potrebbero.

18. Ma che dovrà dirsi di quelli, che sono condotti e pagati da qualche padrone, affinchè guardino dai ladri un campo, una vigna, un orto, o altra roba, che alla lor cura si è consegnata? Che dovrà dirsi di quegli uffiziali e ministri, che sono condotti e pagati dal Principe, o dai soprastanti ai dazj e alle gabelle, affinchè sieno soddisfatte e impediscano i contrabbandi, e mancano a questo loro dovere? Di più: che dovrà dirsi di questi ministri e uffiziali, ai quali sembrando molto tenue la paga, che vien loro data, ricevono mancie e regali, per cagione di cui lasciano correr quei, che glieli danno, nella vigna, nel campo, e prender ciò che vogliono della roba, che hanno in custodia? Così pure, che dovrà dirsi di quelli, che condotti perchè si paghino le gabelle e impediscano i contrabbandi, essi poi si accordano con quelli, che fanno i contrabbandi, e la metà, poco più, o poco meno esigendo di quello, che importa il dazio, lasciano passare i contrabbandi medesimi? Che dovrà dirsi? Che sono tutti ladri. Che per questi non v'ha Paradiso. Che se non risarciscono il Principe, o quelli, a cui si sono fatti i danni, altro non possono aspettar, che l' Inferno. Che sono traditori del loro Principe, e di quelli, che gli hanno pagati e condotti, poichè questi riposando sopra la loro fedeltà, sono poi quelli, che più degli altri gl' ingannano. Oh quanti ladri, torno a dire, vi sono nel Mondo! No, non ho detto male sul bel principio, che ne sia il Mondo ripieno.

19. Uditori miei cari, vi ho messo in chiaro il gran numero di ladri, che vi sono nel Mondo; ma insiememente vi ho più volte replicato e per bocca dell' Apostolo vi ho denunziato, che niuno di questi, se non si emenda, possederà il Regno de' Cieli: *Neque fures, neque rapaces Regnum Dei possidebunt*. Per tanto se qualcuno vi fosse così ostinato, e così indurito nel suo peccato, che non volesse emendarsi, ah che non saprei far altro, che piangere la sua frenesia! Ma se pol il timore dei tremendi giudizi di Dio, e di piombar nell' Inferno è capace di spingervi a mutar vita; e se ancora nutrite in seno brama di vostra eterna salute, detestate se mai ne foste colpevoli, quelle ingiustizie, trufferie, infedeltà e latrocinj, in cui siete caduti. Srabilite di non volere altra roba, che quella, che Dio vi ha dato, e che voi avete acquistato colle vostre oneste industrie e fatiche. Quand' anche poca ne aveste, sappiate, ch' egli è meglio esser povero di roba, ed esser in grazia di Dio, che averne molta malamente acquistata, ed esser ricchi di qua, col carico di dover bruciare eternamente di là. Ma che dissi esser povero? Eh, che quando siete in grazia di Dio, siete i più ricchi del Mondo. Come! Si potrà esser ricco, quando si possedono molti beni di questa terra: e non saremo ricchi, quando essendo in grazia possediamo il vero tesoro, ch' è Dio? Andate pure beni mal acquistati, se ci private del vero bene e del vero tesoro, ch' è Dio. Godiamo di perdervi per non perdere Dio. Voi dunque, Signore, siate l' unico e vero nostro tesoro, e voi possedendo non brameremo altra cosa su questa terra, e ci terremo pienamente felici di qua, colla speranza di esser di là eternamente beati.

ISTRU-

ISTRUZIONE LIV.

Sopra il peccato dell' uſura.

LAdri del già detti finora molto più perniciosi agli Stati e alle Repubbliche sono gli uſuraj, val a dire, quelli, che col mezzo di uſure cercano di far roba e di arricchirsi. Imperciocchè questa è l' indole maligna d' un uſurajo, di non aver d' alcuno nè compassione, nè pietà; e quando gli altri ladri talvolta si contentano d' una parte dell' altrui sostanze, l' uſurajo cerca di rapire ogni cosa. L' uſura è una voragine e un mare, che tutto assorbisce e tutto ingoja. E pure, chi lo crederebbe? un peccato dei più gravi, ed enormi è divenuto a' nostri giorni quasi familiare e comune: cosicchè si considera come permesso all' umano commercio, e come autorizzato da un lungo costume. E quello, ch' è più da maravigliarsi, quando i Sacri ministri condannano da' Sacri Pergami, e sgridano ogni altro eccesso anche minore, pare che questo solo da essi risparmiato venga: e seppure s' ode talvolta, che declamino in generale contro gli uſuraj, pochi sono quelli, che in particolare mettano in chiaro degli uſuraj le ingiustizie e l' enormità delle uſure. Penso dunque, che per aver una perfetta cognizione dei peccati, che sono vietati col settimo Precetto, sia necessario spiegarvi in primo luogo, che cosa sia uſura, e come sia vietata: e in secondo luogo metter in chiaro i falsi pretesti e le scuse, con cui si mantiene e si difende.

1. Uſura secondo quello, che comunemente vien descritta da' Sacri Teologi, è un guadagno, che si trae dal mutuo, o sia dall' imprestito per vigore del mutuo, o sia dell' imprestito: *Est lucrum perceptum ex mutuo, vi mutui*. L' uſura dunque è un peccato, che tiene la sua sede nel mutuo: cosicchè non v' è, nè mai vi sarà uſura senza mutuo, perchè nel mutuo o vero, o palliato la sua natura risiede. Si dice *un guadagno tratto dal mutuo per vigore dello stesso mutuo*, per escludere altri titoli, che vi possono intervenire, i quali, se sono giusti e veri, possono togliere dal guadagno, che se ne trae, la macchia d' uſura. Consistendo dunque l' uſura nel mutuo, non potremo aver cognizione perfetta di essa, senza saper, che cosa sia mutuo: *Mutuo*, secondo i leggisti, si dice, *quello, che di mio si fa tuo, perchè quello, ch' è mio lo do a te, acciocchè tu ne possa fare di esso ciò, che vuoi*. Si fa dunque, quando ad un altro si presta e si consegna l' uso e il dominio d' una cosa, che sia da consumarsi, acciocchè dopo qualche tempo si restituisca altrettanto della stessa specie, misura e valore. Dal che s' inferisce, che la materia del mutuo deve essere di quelle cose, che coll' uso si consumano, o naturalmente, come biada, vino, olio e somiglianti, o civilmente come le monete e i danari, che si distruggono e si alienano nel comptare altre cose. S' inferisce in secondo luogo, che una delle principali proprietà del mutuo si è di trasferire il dominio di tali cose da chi le dà in chi le riceve. Chi dunque la suddetta materia riceve, n' è l' assoluto padrone, cosicchè se ella si conserva e fruttifica, si conserva e fruttifica per lui; e perisce a lui, se va male, e solamente l' obbligo gli resta, come abbiam detto, di rendergli altrettanto della stessa qualità e valore.

2. Supposto dunque, che l' uſura sia un guadagno, che si trae, oppure si spera dal mutuo; noi possiamo facilmente venire in cognizione quando ella si commetta. Allora dunque si commette uſura, quando si riceve più di quello, che si è dato. Ecco in poche parole, come e quando si commette uſura: nel ricevere, o nello sperar di ricevere più di quello, che si è prestato. E questo è quello, che assolutamente Dio vieta nelle Divine Scritture. Se il tuo fratello, dice nel Levitico (*c.* 25. 30.), sarà divenuto povero, e così debole e infermo, che non possa più affaticarsi colle sue mani, non riceverai da lui interesse ed uſura, nè da esso esigerai più di quello, che gli hai dato: *Non recipies uſuras ab eo, nec amplius quam dedisti*. Non gli darai ad uſura il tuo danaro, prosiegue a dire il Signore, e se gli dai grano, non esigerai più di quello, che gli hai prestato: *pecuniam tuam non dabis ei ad uſuram, & frugum ſuperabundantiam non exiges* (*cap.* 25.). Il Profeta Ezechiele (*cap.* 18.), facendo una lunga dinumerazione di molti peccati, parla con ispecialità del peccato dell' uſura, e di chi riceve più di quello, che ha dato: e dimanda, se questi viverà? No, risponde, non vivrà, perchè ha fatto delle azioni detestabili: morrà, e il suo sangue sarà sopra il suo capo: *Numquid vivet? Non vivet, cum univerſa hæc deteſtanda fecerit, morte morietur, ſanguis ejus in ipſo erit*. Date a mutuo, ma senza sperar cosa alcuna da quelli, a cui date, dice Cristo: *Mutuum date, nihil inde ſperantes* (*Luc.* 6.).

3. E questo è quello stesso, che colla scorta della Divina Scrittura hanno stabilito i Santi Padri. Tutto quello, che si aggiunge alla sorte, val a dire a ciò, che si è dato collo imprestito, tutto è uſura, dice S. Ambrogio (*de Tobia c.* 4.). Chiamalo con qual nome tu vuoi, di pro, di utile, d' interesse, di guadagno, tutto è uſura: *Quodcumque ſorti accedit, uſura eſt: quod velis ei nomen imponas, uſura eſt*. Questo è uſuta, dice S. Girolamo, quando quelli, che danno in prestito, ricevono qualche cosa di più di quello, che han dato: *uſura eſt, ſi ab eo, quod dederit, plus acceperit* (*in c.* 18. *Ezechiel.*). S. Basilio spiegando (*in Pſ.* 14.) dice, che il Profeta de-

descrivendo l'uomo perfetto, che meriterà di salire alla vita eterna, fra le opere sante e buone annovera questa, che non diede il suo danaro ad usura, vizio delle divine Scritture condannato cotanto. Imperciocchè Ezechiele mette fra i gravissimi peccati l'usura, e ricevere più di quello, che si avea dato: *Nam Ezechiel in maximis ponit malis fœnus*, conchiude il Santo, *& plus quam sortem accipere*. S. Agostino dice (*in Ps. 39. serm. 3.*). Se tu darai a mutuo il tuo danaro a quello, da cui tu speri di ricevere qualche cosa di più di quello che hai dato: e non dico solamente danaro, ma formento, vino, olio e somiglianti; se di tutti questi speri qualche cosa di più, tu sei un usurajo: *Si mutuam pecuniam dederis, a quo aliquid plusquam dedisti, expectes accipere: non pecuniam solum, sed aliquid plus quam dedisti sive illud triticum sit, sive vinum, sive oleum, sive quodlibet aliud, si plus quam dedisti, expectes accipere, fœnerator es.* E così parimente favellano tutti i Santi Padri Greci e Latini, così favellano i Sacri Concilj, così favella la Chiesa.

4. Non occorre dunque contorcersi, nè andar cercando scuse e ragioni per giustificare i guadagni usuraj, che si vogliono trarre dall'imprestito. Se voi volete ricevere qualche cosa di più di quello che avete imprestato, voi siete condannati come colpevoli d'usura dalle Divine Scritture, da' Santi Padri, da' Concilj e dalla Chiesa. Allora solamente ne sarete esenti, quando osserverete quel bel principio di S. Agostino tratto dalla Scrittura e dall'Evangelio, di non dimandare, se non quanto avete prestato, nè sperare cosa alcuna di più: *Quantum pete*, dice il Santo, *tantum dedi: mutuum date, nihil inde sperantes.* Se voi vi allontanate da questa regola, vi fate subito rei di usura. Il dare in prestito è un benefizio e un favore che si fa al suo prossimo, e il benefizio dee esser di sua natura gradito, e solamente ordinato al comodo di chi lo riceve. Non è dunque più benefizio, se voi per farglielo volete esigere lucro e guadagno.

5. Ma, dirà alcuno, se io esigo qualche cosa di più di quello, che ho prestato, non lo faccio per la prestanza; ma perchè mi sono obbligato di non ripetere ciò, che gli ho dato, che dopo due o tre anni. Credo, così facendo, di non commettere usura. Io poi, dice un altro, credo di poter esigere qualche cosa senza incorrer nel peccato d'usura; perchè il danaro presente, che do, è molto più prezioso, e da tutti più stimato, che non è quello, che mi sarà restituito col tempo. Io finalmente, dice un terzo, se esigo qualche cosa di più non lo faccio come un debito di giustizia, ma come dovuto per gratitudine e per benevolenza. Queste sono dottrine, che sappiamo essere state insegnate da' Teologi. Ma io vi rispondo, che sono dottrine e proposizioni false, perniciose e condannate da' Sommi Pontefici e dalla Chiesa. La prima da Alessandro Settimo (*Prop. 42.*); e le altre due da Innocenzo Undecimo (*Pr. 41. 42.*). La prima proposizione è falsa; perchè l'obbligazione di non ripetere ciò, che si è prestato, che dopo un certo tempo, è intrinseca all'imprestito, altrimenti non sarebbe una cosa gratuita e un benefizio, se per esso si avesse a dar qualche cosa. Che poi il tempo sia più lungo, altro non fa se non che lungo sia il prestito: come si dice un imprestito grande, quando si dà una gran somma. E' falsa la seconda proposizione: perchè cento scudi considerati in se stessi non vagliono nè più, nè meno oggidì, che dopo un anno, nè il loro valore cresce precisamente a motivo del tempo. E' poi falsa la terza proposizione; perchè ciò, che si rende per gratitudine e benevolenza, ha da esser libero e spontaneo: ma non sarebbe più tale, quando vi fosse posto l'obbligo e il debito di renderlo. Dal che si deduce, che qualsivoglia condizione imposta nell'imprestito come un obbligo e un debito, quando non fosse dovuta per carità, per religione e per legge, se gli oppone e lo rende usurajo. Così sarebbe usura chi impegnasse quello, a cui si fa l'imprestito di comprare alla sua bottega, di macinare al suo molino, di prestargli questo, o quell'altro ossequio e somiglianti. E la ragione si è, perchè essendo l'imprestito, come abbiam detto, gratuito, non si può, nè si dee aggravare con alcun peso.

6. Veduto che cosa sia usura e come si commetta, resta a vedere, come sia vietata. Al che rispondo: ch'è vietata da tutte le leggi divine, naturali e canoniche. E per venire in primo luogo alla legge Divina positiva, basta consultare la Santa Scrittura. Dio nel Deuteronomio (*c. 23.*) vieta di non dare ad usura al suo fratello nè danari, nè biade, nè verun'altra cosa: *Non fœnerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem.* Lo stesso comanda nel Levitico (*c. 25.*). Non darai il tuo danaro ad usura: *Pecuniam tuam non dabis ad usuram.* Chi abiterà, Signore, nel vostro Divin Tabernacolo, e chi riposerà nel vostro Monte Santo? dimanda il Salmista, chi vive senza macchia e fa la giustizia, risponde subito. Ma poi volendo mostrare chi sono quelli, che vivono senza macchia e mettono in pratica la giustizia, fra gli altri annovera chi non dà il suo danaro ad usura: *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram* (*Ps. 14.*). In Ezechiele, come abbiam notato di sopra, dopo aver posta l'usura fra i gravissimi eccessi, protesta, che non viverà, ma morrà chi di essa è colpevole. Ecco dunque un peccato, che rende indegno di entrar nell'eterna gloria chi lo commette: che dalla gloria eternamente l'esclude. Ecco un peccato, che rende l'uomo indegno della vita, e lo condanna alla morte. E di qual vita pensate, che si parli, e di qual morte? Si parla della vita eterna, e dell'eterna morte. Sicchè gli usuraj non possono giammai aspirare al Paradiso, e è altro possono aspettar che l'Inferno. Così favella Dio nelle Scritture l'usura condannando.

7. Collo stesso linguaggio parlano i Santi Padri spiegando questa Divina legge nelle Sante Scrit-

Scritture espressa. S. Basilio (*in Ps.* 14.) condanna d' inumanità colui, che vuol esigere usura da un povero, che astretto da necessità lo prega di prestargli. Questo, dice il Santo, è un volersi arricchire sopra l'altrui povertà, e in tal maniera operando, raduna più iniquità, che ricchezze. S. Gregorio Nisseno dopo aver detto, che l'usura è condannata da Dio nelle Scritture (*Ep. ad Letoj.*), che farai, dice nell' Omelia contra gli usuraj, quando sarai accusato da questo Giudice incorrotto delle toe usure? Quando ti dirà: avesti pure la legge, i Profeti e l' Evangelio, che tutti ad una voce ti dicevano: non darai ad usura al tuo fratello: quello si salverà, che non diede ad usura il suo danaro: se imprestesai al tuo fratello, non lo voler angariare coll'esiger di più: prestate senza sperar cosa alcuna. S. Gregorio Nazianzeno dice (*Or.* 15.), che un usurajo contamina la terra, volendo raccogliere dove non ha seminato, e mietere dove non ha sparso, e trar i suoi comodi dalle miserie de' poveri. S. Giangrisostomo (*H.* 41. *in c.* 18. *Gen.*) dopo aver riportato il testo della legge, che vieta le usure; come, dic'egli, vi potranno esser Cristiani, che prestino a usora? Quale scusa potranno questi allegare, quando sono più inumani degli stessi Giudei; e dopo che Dio ha usato con essi tanta misericordia, facendoli nascere in una legge tutta di carità e di grazia, sono più duri coi loro fratelli, che non erano quelli nella Legge scritta? Sant' Ambrogio (*Lib. de Job c.* 2.) dice, che l' usora è una cosa esecrabile, e vietata dalla legge: ch'è un traffico ignominioso, e ch'è un ben lagrimevole, che gli uomini si servano di un mezzo così malvagio per far roba. Così parla S. Agostino (*in Ps.* 36.); così parlano tutti i Padri, che per brevità non adduco.

8. E questo è quello stesso, che insegnano i Sacri Concilj e Provinciali e Generali. Il secondo Concilio Generale Lateranense (*Can.* 13.) definisce, che l' usura è vietata dalle Divine leggi, così nell' antico, come nel nuovo Testamento. Lo stesso insegna il Concilio Lateranense terzo (*Can.* 25.). E il Concilio Generale Viennense decide (*C. ex gravi in fine*), che se qualcuno cade in tale errore, cosicchè ardisca di sostenere con pertinacia, che l'usura non è peccato, vogliamo che sia considerato come Eretico: *Si quis in illum errorem incideris, ut pertinaciter affirmare presumat exercere usuras non esse peccatum; decernimus eum velut Hæreticum puniendum.* Quanto poi all'esser vietata dalla legge Canonica, bisognerebbe, che io potessi tutto intiero esporvi il titolo *de usuris*: ma altro non voglio mettere in vista, che le gravissime pene, che ha fulminato la Chiesa contro gli usuraj. Gli usuraj notorj nell'una e nell'altra legge sono dichiarati infami e irregolari. Questi sono privati del maggiore di tutti i beni, com' è quello della Santissima Comunione, di cui sono indegni. Gli usuraj non possono esser ammessi al Sagramento della penitenza, nè possono essere assoluti, se non restituiscono tutti i contratti usuraj, come quelli, che sono tutti ingiusti; se non restituiscono l' usure, e ricompensano i danni, che ne sono seguiti. Così parimente, se prima non danno una piena soddisfazione, o almeno qualche cauzione, è vietato ad essi di far testamento, e a chi che sia di segnargliele: sono privati della sepoltura Ecclesiastica, essendo indegni i loro cadaveri d' esser posti in luogo sacro. E affinchè questa pena sia esattamente osservata, restano *ipse facto* scomunicati quelli, che avessero ardimento di seppellirli o nelle Chiese, o nei Cimiterj. Restano sospesi dai loro uffizj tutti quelli Ecclesiastici, che ricevono i doni e le offerte degli usuraj; e vuole, che restituiscano tutto ciò, che avessero ricevuto. Ma perchè, direte voi, usa la Chiesa cogli usoraj tanto rigore? Perchè questa Santa Madre non annovera più sta i suoi figliuoli tal sotte di gente, anzi li riguarda come i suoi più crudeli nemici, che la perseguitano, e la oltraggiano colle infami lor pratiche. Ecco l'abborrimento, ecco l'orrore, che ha la Chiesa del peccato di usura.

9. Ella finalmente è condannata dalla legge naturale; imperciocchè la retta ragione detta ed insegna, ch' è cosa illecita e contro la giustizia commotativa, che in un contratto, in cui si dee serbar l' uguaglianza, si esiga e si riceva di più di quello, che vaglia la cosa che si dà, essendovi in questo ineguaglianza e ingiustizia. Ma egli è certo, che quando coll' imprestito si esige qualche cosa di più, e si riceve, si esige, e si riceve di più di quello, che vaglia la cosa, che si è data; dunque si fa contro la legge naturale e si commette un' iniquità e un' ingiustizia. Cosa, che i più dotti fra i Gentili hanno conosciuto col solo lume della ragione. E poi, dicano i difensori dell' usora qual titolo possono aver per esigere di più di quello, che hanno prestato? Il danaro da per se stesso è sterile, e lo stesso dite delle altre cose, che si sogliono prestare; altro dunque non possono esigere, che quanto hanno dato. Ma questo è quello, che non possono capire, o per dir meglio, che capire non vogliono; ed ecco i pretesti e le scuse, con cui s'ingegnano di mantenere e difender le usure. Anche la casa è sterile, dicono, anche il campo, e pure dal loro uso si può esigere giustamente tanto per anno: perchè non si può fare lo stesso del danaro? sapete perchè? perchè l'uso della casa e del campo si può separare dal dominio, che resta al padrone; ma non è così del danaro prestato, di cui ne acquista il dominio chi lo riceve. Volete vederlo? Se per qualche inondazione viene portato via il campo dall' acque: se per tremuoto, o per altro accidente rovina la casa: a chi periscono? E chi ne sente il danno? Il padrone, che ha affittato, non già l' affittuale. Ma se quello, a cui avete prestato il danaro, o altra cosa la perde, o gli viene rubata: a chi perisce, e chi ne sente il danno? Quello, a cui l'avete pre-

ſtata; e a voi ne reſta intera la ragione di eſigere quanto gli avete dato. Ecco dunque come dall' uſo del campo e della caſa, di cui a voi ne reſta il dominio, potete giuſtamente eſigere qualche coſa, ma non dal danaro preſtato, di cui nè l' uſo, nè il dominio è più voſtro. Aggiungete, che la caſa ſi deteriora coll' abitarla, e il campo è ferace, ſecondo che vien coltivato: ma la pecunia, come abbiam detto, è ſterile.

10. E' vero, replicano gli ſteſſi, che la pecunia è di ſua natura ſterile. E' però vero, che equivale ad una coſa fruttifera. Col danaro ſi comprano delle caſe, dei campi, ed altre coſe, che rendono frutto. Perchè ſi dice fruttifero il campo, forſe perchè partoriſca danari? No, ma perchè produce dei frutti, da cui ſi può ricavare il danaro. Così parimente, ſebbene il danaro non procura danaro, pure col mezzo di eſſo ſi comprano coſe fruttifere, da cui ſi ricava danaro. Egli è dunque fruttifero equivalentemente, come lo ſono i campi e le altre coſe. Se dunque da queſte ſi può eſigere e ſi eſige l'annua penſione, perchè no dal danaro? Perchè? Perchè eſigerlo da queſto è una coſa illecita e ingiuſta. E' vero, che chi ha ricevuto in preſtito il danaro, può a ſuo piacere comprare campi, caſe ed altre coſe, che rendono frutto; ma le compra col ſuo, eſſendo ſuo quel danaro. E ſiccome ogni coſa fruttifica al ſuo padrone, così ſono ſuoi tutti i frutti ricavati dalle coſe, e di queſti non ha ragione alcuna di partecipare chi diede l' impreſtito. Imperciocchè ſe la poſſeſſione comprata, o la vigna viene portata via dall'acqua; ſe la caſa cade, o s' abbrucia, tutto il danno è di lui, e nulla di chi fece l'impreſtito. Con qual ragione dunque, e con qual coſcienza può eſigere emolumento e comodo, chi nulla arriſchia, nè patiſce alcun incomodo, e danno? Con qual equità e giuſtizia ſi può trar lucro e guadagno da una coſa, che non è ſua?

11. Tutto queſto è vero, dicono altri, quando l'emolumento e il guadagno ſi trae dall' Impreſtito per vigore di eſſo; perchè allora non v' è alcuo titolo di eſigerlo. Ma noi abbiamo il danno emergente, il lucro ceſſante, il pericolo della ſorte: in una parola, abbiamo ſempre qualche titolo per eſigere dall' impreſtito lucro e guadagno. A queſto riſpondo, che il volerſi perſuadere, che nel dare Impreſtito ſempre vi ſieno dei titoli giuſti e legittimi per poter eſiger lucro, è ona coſa temeraria e falſa. Così oella ſua Decretale contro le uſure ha determinato la ſanta memoria di Benedetto Decimoquarto Pontefice Maſſimo (*in Decr. vix pervenit*). *Sed illud diligenter animadvertendum, falſo ſibi quemquam, ei nonniſi temere perſuaſurum, reperiri ſemper, & præſto ubique eſſe vel una cum mutuo titulos alios legitimos, vel &c.* Riſpoodo in ſecondo luogo, che talvolta vi poſſono eſſere giuſti titoli per eſigere qualche lucro, oltre la ſorte: ma è molto difficile, che v'intervengano in pratica con tutte quelle condizioni, che ſi ricercano, perchè ſieno eſenti da uſure. Non parlo dunque del pericolo di perdere la ſorte, ſia queſto Intrinſeco, ſia eſtrinſeco, ſia di fatto, ſia di ragione; perchè a ben eſaminarlo non v' ha fondamento legittimo e certo, per cui ſi poſſa eſigere coſa alcuna. Veniamo dunque al danno emergente, ch'è un titolo, quando in verità v' intervenga, ammeſſo da tutti. Che coſa è danno emergente? E' un detrimento, che ſi patiſce a cagione dell' impreſtito. Mettiam per eſempio: voi avete del danaro, che avete già deſtinato per riparare le voſtre caſe, che minacciano rovioa, per coltivare le voſtre campagne, per fare a ſuo tempo la provviſione di biade e di altre coſe neceſſarie per la voſtra famiglia. Un voſtro amico vi domanda in preſtito quel danato: e voi gli ſignificate d' averlo deſtinato per gli accennati biſogni, e che ne patireſte del danno. Ma egli inſiſte a chiederlo, e ſi eſibiſce di ſoccombere a que' danni, che ſiete per ſoffrire. Dico dunque, che in tal caſo potete giuſtamente eſigere la compeoſazione di tali danni.

12. Biſogna però avvertire, che molte condizioni ſi ricercaoo, perchè il danno emergente ſia titolo giuſto e legittimo per poter eſigere compenſazione. Che queſto danno ſia vero, certo, e reale: dal che ſegue, che quando non v'è, che il ſolo pericolo di qualche danno, che può naſcere, quando io verità non naſca, nulla ſi può eſigere. La ſeconda condizinne ſi è, che il danno naſca unicamente per cagion dell'impreſtito, e non per altri motivi. Quindi ſe chi dà a mutuo, aveſſe altro danaro, con cui poteſſe ſcanſare gli accennati danoi, nulla può eſigere. La terza, che queſto danno ſi manifeſti a chi ſi fa l'impreſtito, e che ſi contenti di ſoccombervi. La quarta, che queſto danno ooo ſi compenſi avanti, che naſca, e finalmente ſi oſſervi uguaglianza fra il danno, che ſi ſoffre, e la compenſazione, che ſi eſige. Ora dimando io: quando il dare a mutuo è di mero conſiglio, chi è mai, che avendo del danaro deſtinato a riparar le ſue caſe, che minacciano rovina, a coltivare le campagne, e per far a ſoo tempo le neceſſarie provviſioni, che voglia eſporſi a ſoffrir qoeſti danoi, per impreſtarlo ad altri? E chi è, che voglia prendere in preſtito con obbligo di ſoccombere a tutti queſti danni? Chi è di quelli, che danno a impreſtito, che oſſervino tutte le accennate condizioni; e quelle ſpecialmente, che il danno naſca a motivo dell' impreſtito, e che ne ſia per ſe la cagione? Anzi, chi è che di eſſe n' abbia una cognizione eſatta, che attentamente vi rifletta, e che con queſte ſi regoli, quando dà in preſtito? Pochi, pochiſſimi, e quaſi ardiſco dire, che niuno. E pure di oull'altro oggidì s'ode a parlare, che di danno emergente; e queſto ſempre ſi tiene, che ſia titolo legittimo pet eſiger ſopra la ſorte.

13. Che ſe poi parliamo del lucro ceſſante, maggiori ſono le difficoltà, perchè poſſa chiamarſi titolo legittimo. Il Dottor Angelico (2. 2. *q.* 78. *a.* 2. *ad P.*), che ammette come giu-

giusto titolo il danno emergente, pare che assolutamente lo neghi del lucro cessante: *Recompensationem vero damni, quod consideratur in hoc, quod de pecunia non lucretur: non potest in pactum deducere, quia non debet vendere id, quod nondum habet.* Così parimente il Dottor Sottile (*in 4. dist. 37. quæst. 11.*); così Durando (*in 3. d. 37. q. 11.*), e così gli antichi Teologi e Canonisti. E le concedono qualche cosa, pare, che lo riducano piuttosto al danno, che si soffre. Ciò non ostante senza che ci dilunghiamo dalla dottrina di questi Dottori di autorità, diciamo ciò, che si può fare, e quando questo titolo giustificare si può. Voi avete del danaro, che avete già destinato al traffico, a comprare una possessione, e stabilire un censo reale, acciocchè dai frutti, che farete per ricavarne possiate mantenere la vostra famiglia, e provedere ai vostri bisogni. Un vostro amico istantemente vi prega di imprestargli quel danaro. Voi gli significate, che comprando la possessione, il censo, o impiegandolo nella mercatura siete moralmente certo di cavarne tanto di emolomento: ma egli ve ne fa nuova istanza, e si esibisce di compensarvi quell' emolumento e quel lucro, che vi cessa. Rispondo dunque, che in questo caso, in cui voi con animo Cristiano, e mossi non da cupidigia di guadagnare dall' imprestito, ma dalla carità di soccorrere chi tiene bisogno di quel danaro, se lasciate d' impiegarlo nella mercatura, o nella compra di possessioni, di censi, voi potete esigere in buona coscienza quel lucro, che vi cessa.

14. Lo stesso dite di chi essendo io obbligo, secondo i patti stabiliti, di restituirvi il danaro prestato, e di soddisfarvi per qualche debito, voi glielo chiedete significandogli, che avete occasione d' impiegar fruttuosamente quel danaro: ma egli non già per impotenza, ma per sua colpa e malizia tarda di soddisfarvi, o di rendervi l'imprestito; e per questa tardanza voi perdete quel lucro, che avrete potuto ricavarne; dico, che anche in questo caso potrete giustamente esigerlo; da questo potete dedurre, che anche nel lucro cessante si ricercano rigorose condizioni, senza le quali il lucro è usurario, e che difficilmente, e molto di rado v' intervengono. La prima si è, che non per finzione, ma in verità, e in realtà il lucro gli cessi: ed è quando è moralmente certo, che farà per ricavarnelo. La seconda, che questo lucro cessi, e gli manchi precisamente a cagione dell' Imprestito, perchè quel danaro era già destinato ad un onesto traffico, o alla compra di cosa fruttifera, e che non ne abbia altro, con cui supplire. La terza, che quanto è da se, vorrebbe piuttosto trar quel lucro dal traffico, e dalla compra di cose fruttifere, che dall' imprestito. Dal che ne segue, che chi cerca d' imprestare, nulla può esigere. La quarta, che ne renda consapevole quello, a cui dà l'imprestito, e che se ne contenti. La quinta, che non esiga di più di quello ch'è il lucro, che si spera, e solamente quando è per cessare, e non subito, che si dà l'imprestito. Ma torno anche qui a domandare: a' nostri giorni si esige il lucro cessante solamente oe' due casi da me accennati; e con quella semplicità, e sincerità, che si è proposta? Da chi dà imprestito si osservano religiosamente le condizioni prescritte, e specialmente quella di non esiger lucro dal danaro ozioso, e superfluo; ma solamente da quello ch'era già destinato al traffico, o alla compra di cose fruttifere? Si presta per solo motivo di carità? Tutto al contrario: chi impresta oggidì, a tutt'altro pensa, che ad osservar le accennate condizioni, di cui per ordinario non s' ha cognizione veruna, e a tutt'altro si pensa, che a soccorrer caritativamente il prossimo nei suoi bisogni. Si pensa di far guadagno, di far roba, e di arricchirsi; e chi ha del danaro, procura piuttosto di darlo in prestito, che esporlo al traffico, perchè più sicuramente, e con meno di fatica si guadagna coo quello, che con questo. Dal che segue, che se molto di rado si può esigere lucro dall' imprestito per il titolo del danno emergente, molto più di rado si potrà farlo a motivo del lucro cessante; e in pratica ardisco quasi di dire, che forse niuno lo esiga senza taccia di usura.

15. Noi però non crediamo d' incorrer nella taccia d' usura, altri si difendono, perchè allora solamente teniamo, che il lucro sia usurario, quando è esorbitante, ed eccessivo, ma non già quando è moderato, e discreto. Quelle usure furiose, divoranti, e mordenti, e che riducevano in braccio della estrema povertà e miseria quelli, ch' erano costretti a pagarle; queste non dubitiamo punto, che non sieno vietate dalle Divine Scritture, dai Concilj, e dai Santi Padri. Voler esigere il dieci, il dodici per cento, e tal volta anche di più, sono usure da Ebrei, e da gente, che non ha punto di coscienza. Giustamente dunque contro di queste inveiscono i Santi Padri. Ma non sono tali i lucri, che noi esigiamo, che al più arrivano al quattro, o al cinque per cento. E poi crediamo anche, che allora sia usura, quando si esige da persone povere, e bisognose, perchè sarebbe un voler tirar guadagno e profitto dalla lor povertà e miseria. E questa è la ragione, per cui anche qui con tanto zelo i Santi Padri declamano contro le usure, perchè con esse i ricchi spolpano i poveri, e li riducono a darsi per disperazione col laccio la morte. Ma noi col nostro danaro esigiamo lucro e guadagno da' Mercatanti, e da altre persone facoltose, ma non da' poveri.

16. Io però vi rispondo, che così nell'uno come nell'altro caso voi siete in errore: e chi dà in prestito danaro, o qualsivoglia altra cosa, non può esigere nè usure esorbitanti, e mordenti, nè moderate e discrete; e lucro alcuno non può ricevere nè da' poveri, nè da' ricchi. E quanto al primo caso. Quando la Divina Scrittura vieta l'usura, la vieta universalmente, e senza distinguere le usure esorbitanti, e le discrete: dice, che quando si dà in prestito, non si pretenda cosa alcuna di più di quel, che si è da-

to. Gesù Cristo nell' Evangelio vuol vuol, che ci speri: dunque condanna così le usure grandi, come le picciole, così le esorbitanti, come le discrete. I Santi Padri favellano collo stesso linguaggio, e come abbiamo veduto, dicono, ch' è usura qualunque cosa, che si voglia aggiungere alla sorte: *Quodcunque sorti accedit, usura est* (*D. Amb. in l. Tob. c.* 14.). Tutto condannato come furto, e ingiustizia. Siccome dunque sono vietate le ingiustizie, e i furti non solamente grandi, ma anche i piccioli; e sono anch' essi peccato mortale, quando arrivano a materia grave: così quando arrivano a materia grave lo sono tanto le usure smoderate, quanto le discrete. E' vero, che i santi Padri più invelscono contro le esorbitanti, che contro le moderate, perchè più quelle, che queste danneggiano il prossimo: siccome più lo danneggia un furto grave, che un picciolo.

17. E da questo potete venire in cognizione dell' altro errore, in cui si trovano quelli, che se non da' poveri, almeno da Mercatanti, e da persone facoltose e ricche credono, che si possa esiger guadagno. Dacchè la Divina Scrittura condanna universalmente, e come iniqua ogni usura, ne segue, che non si può esigere nè dal povero, nè dal ricco; e dacchè esigete anche dal ricco più di quello gli avete prestato, voi siete colpevoli di usura; siccome voi siete colpevoli di furto, non solamente quando rubate al poveto, ma anche quando rubate al ricco; perchè non permette la legge di rubare al ricco, dacchè vietò di rubare al povero. E' vero, che esercitar l' usura col povero è un peccato molto più grave ed enorme, che esercitarla col ricco: siccome è peccato più grave ed enorme rubare a un povero, che ad un ricco. E questa è la ragione, per cui Dio, ch' è protettore de' poveri, vietando l' usura, fa del povero particolare menzione; perchè opprimer con usure il povero, che si trova in miserie, è una crudeltà molto maggiore, che farlo con un ricco, a cui resta ancora, con che provvedere a' suoi bisogni. Questa è la ragione per cui i Santi Padri con maggior zelo si sono scagliati contro di quelli, che esigevano usura dai poveri, che dai ricchi. Ma non per questo nè la Divina Scrittura, nè i Padri approvano, anzi manifestamente condannano anche quelle esatte da' ricchi. E che questa in tutti e due i casi sia la vera dottrina sempre tenuta dalla Chiesa, lo ha confermato il citato Sommo Pontefice Benedetto XIV. nella sua Decretale: *Neque vero ad istam labem purgandam*, parla dell'usura, *nullum arcessiri subsidium potest, vel ex eo quod id lucrum non excedens, & nimium, sed moderatum, non magnum, sed exiguum sit; vel ex eo, quod is, a quo id lucrum solius causa mutui deposcitur, non pauper, sed dives existat.*

28. Ma sento chi soggionge, qui si vieta ogni sorte di lucro grande, e picciolo, e da' ricchi esatto, e da' poveri, che giustamente si chiama usura, perchè esatto dall' imprestito: noi dunque non commettiamo usura giammai, perchè non diamo il nostro danaro, nè veruna altra cosa a imprestito, per vigore di cui sappiamo, che non può esigersi lucro, che non ha usurario; ma lo diamo a interesse, e per questo esigiamo pro e guadagno. Oh quanto mal è ingegnosa per far roba l' umana cupidigia, ma sempre a suo danno! Voi dunque date il vostro danaro a interesse, e per questo credete di poterne ricavar guadagno. Ma come date il vostro danaro a interesse, e con qual titolo oe esigete pro, e guadagno? Lo fondate forse sopra qualche cosa fruttifera collo stabilire qualche censo, o livello; oppure formate con quello, a cui date il danaro, una società? Se fate questo con buona coscienza, e coo quelle condizioni, che sono essenziali e necessarie, secondo la natura di tali contratti, fra le altre, che i danni, e pericoli sieno comuni, e che il capitale sia esposto ai casi fortuiti, io dico, che potete esigere giustamente quella pensione e quel lucro, che da tali contratti si ricava. Ma noi, rispondono questi, vogliamo il lucro, con questo, che il nostro capitale sia sicuro, e se perisce, petisca a chi l' ha ricevuto? E io vi rispondo, che in tal caso non potete esigere cosa alcuna; e se l' esigete, commettete usura, esigendola per vigor di mutuo, che palliate sotto nome di dare a interesse. Così parimente commettono usura quelli, che la palliano sotto nome di vendita, di compra, di deposito, o di altro contratto. Sotto nome di vendita pallia l' usura chi di qualche cosa esige un prezzo maggiore del giusto, perchè si contenta, che il compratore non lo soddisfi, che dopo tanto tempo. Sotto nome di compra pallia l' usura chi vuol comprare a prezzo più basso del giusto, perchè anticipatamente lo paga. Lo stesso dite di chi vende qualche cosa a prezzo sommo anche giusto col patto, che il compratore gliela rivenda subito a prezzo infimo. E questo è quel contratto, che si chiama *stocco* condannato dalla Chiesa: *Contractus Mohatra illicitus est etiam respectu ejusdem personæ, & cum contractu venditionis præviæ inito, cum intentione lucri* (*40. Innoc. XI.*). Sotto nome di deposito si pallia l' usura, quando si esige qualche lucro da un altro, perchè se gli dà facoltà di servirsi del deposito, che se gli è consegnato. Ma quando finirebbe chi tutte volesse annoverar le usure palliate d' oggidì? Ah, scoprirà una volta questo Giudice tremendo tanti palliamenti, con cui si occultano le ingiustizie e le usure moderne!

19. Noi però, dicono finalmente alcuni altri, non crediamo di commettere usura, quando esigiamo lucro dal danaro, che diamo, perchè anzi pensiamo di far un atto di carità. Potrà mai esser azione ingiusta, e macchiata col turpe nome di usura quella, che giova al pubblico e al privato? Giova al pubblico, perchè fa circolare il danaro: giova al privato, perchè con quel danaro compra possessioni, e altre cose fruttifere, l' impiega nella mercatura, e ne fa dei grossi lucri. E poi se fosse ingiustizia ed usura esiger lucro dal danaro, bisognerebbe dire, che pe-

pochi si salvassero; perchè chi ha danaro, non lo tiene ozioso, ma vuol, che gli frutti. Finalmente poi, come sarà ingiustizia e usura esiger quel lucro, che ci viene volontariamente offerto e pagato? Ad essi sarà lecito di darcelo, e non a noi di riceverlo?

20. Questi sono gli ultimi pretesti e le ultime scuse, con cui si pensa di potere difender le usure. Ma oh quanto vi sarebbe da dire per ributtarle, se lo permettesse il tempo. Ma contentatevi, che brevemente vi risponda, e vi dica soltanto. Carità voi chiamate dar ad interesse il vostro danaro, e da esso senza alcun fondamento e titolo giusto esiger guadagno? Chiamatela una crudeltà più inumana e più barbara; perchè è il mezzo più ordinario, che riduce non che i poveri, che già vi sono, ma gli stessi benestanti all'estrema miseria. Vantaggiosi al pubblico quelli, che danno danari a interesse? Colla divina Scrittura, e coi Santi Padri chiamateli i nemici più spietati del genere umano, la rovina delle famiglie; ditegli ladri, assassini, cani rabbiosi, lupi rapaci, che si outriscono col sangue umano, che van succhiando colle loro usure. Vantaggiosi ai privati quelli, che danno danari a interesse, perchè servono loro a fare dei grossi guadagni? Dite piuttosto, e direte meglio, che nulla v'ha per essi più pernicioso, e che gli esponga a perdite e scapiti più lagrimevoli. Quali sono quelle famiglie, che si riducono ben presto all' indigenza? Quelle, che prendono denari a interesse. Quali sono quei Mercatanti, che in breve falliscono? Quelli, che assicurando il capitale, e il lucro trafficano coll'altrui danaro. Ma alcuni con questo mezzo si sono arricchiti? Ma quanti, e in maggior numero sono andati e vanno in rovina?

21. Ma se dar danaro a interesse fosse usura, e un male sì grave, pochi si salverebbero, perchè que' soli se ne astengono, che non hanno danari. Ma che pochi si salvino, è una verità, che non può rivocarsi in dubbio, perchè uscita dalla bocca stessa di Cristo: *Pauci electi* (*Matth.* 20.). Che chi dà poi ad usura, come fa chi dà a interesse, non possa salire mai al Cielo, quando non restituisca il mal acquistato, è un oracolo, che abbiamo già esposto del Profeta Reale. Tutti dunque quelli, che per vigor del mutuo o manifesto, o palliato vogliono esiger lucro, non possono aspirare alla gloria, perchè sono tutti ingiusti e usuraj. Ma come dicesti, vi può essere ingiustizia, ed usura, se volontariamente ci vien dato tal lucro, e quelli, a cui diamo il denato si esibiscono di pagarcelo? Come sarà lecito ad essi il darlo, e non a noi di riceverlo? Per rispondervi, ditemi in cortesia. Se mai per vostra disgrazia foste sorpresi o in una selva, o in una pubblica strada da' ladri, che presentandovi al corpo o un' arma da fuoco, o la punta d'una spada vi facessero alle corte questa dura alternativa: *O la vita, o il danaro*: che fareste in così scabroso incontro? Per salvare la vita, volontariamente, sebbene sforzati, dareste a quelli il danaro. Ma per questo, dimando io, quelli che lo ricevono, lascierebbero di commettere un' ingiustizia e un furto? No certamente. Così voi non lasciate di commettere un' Ingiustizia e un' usura; tuttochè tanto sforzati dalla necessità e dal bisogno vi dieno volontariamente quel lucro, che esige la vostra Ingordigia.

22. Ma perchè vi sembra strano, che sia lecito ad altri pagarvi il lucro usuratio, e non a voi d' esigerlo, nè di riceverlo, voglio metter questo punto in maggior lume. S. Tommaso propone il dubbio, se sia lecito di chiedere a mutuo coll' esibirsi di pagare il lucro; e risponde assolutamente, che no; perchè non è lecito d' indur altri a peccare. Ma la necessità di aver pronto del danaro vi preme? Che avete a fare in tal caso? Dovete prima ricercare, se vi sia chi gratuitamente vi voglia prestare. Che se non lo trovate, potete ricorrere all'usurajo, e non già esibirvi di pagargli l'usura, che sarebbe peccato, ma chiedergli in prestito. Che se poi egli non lo vuol dare senza usura, allora, dice S. Tommaso, la potete pagare; perchè in certo modo siete nello stesso caso di chi dà la borsa al ladro per salvare la vita (a. 2. *q.* 78. *a.* 4. *ad* 2.). Ma notate bene, che questo si può far solamente in caso di espressa necessità. Dal che segue, che peccano quelli che fanno ciò per aver danaro, con che sfoggiare negli abiti, per lussureggiare nelle mense, per arrischiare nei giuochi, e per contentar le passioni. Ecco dunque come può darsi il caso, in cui sia lecito di pagar l'usura, ma non mai di esigerla, nè di riceverla. Che avete dunque a imparare da questa Istruzione? di fuggir l'usura come uno dei peccati più gravi ed enormi, e di non andar in cerca di scuse e di pretesti per palliarla, e per difenderla. Se mai qualcuno stretto dalla necessità si getta a' vostri piedi soggettandosi a tutte le leggi, che vorrete imporgli, non lo afferrate per la gola, costringendolo a pagarvi usure. Se altro far non potete, prestategli gratuitamente il vostro danaro senza esiger interesse alcuno. Che seppur volete prestar con usura, farelo con Dio; come vi consiglia lo Spirito Santo. Ma come si presta a Dio con usura? Esercitando la misericordia coi poverelli, e soccorrendoli con limosine: *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis* (*Prov.* 19.). Ma l'usura non è vietata dallo stesso Dio? Ha vietata l'usura col prossimo, ma non quella, che si fa con lui; anzi si è esibito di pagarla: *& vicissitudinem reddet ei*. Ma quanto darà Dio di usura? Il cento per uno nella presente vita, e l'eterna gloria nell'altra. Sì, dice S. Agostino (*serm.* 46. *de temp.*), quel Dio, che condanna alle eterne fiamme chi dà ad usura al prossimo, premia e corona chi la fa con lui. Risvegliate dunque, Cristiani, la vostra fede, fate con Dio questa santa usura, acciocchè possiate ricevere il centuplo della sua grazia in questa vita, e poi l'eterna gloria nell'altra.

ISTRUZIONE LV.

Si mostra l'obbligazione di pagare li debiti.

PRendo a trattare, Cristiani Uditori, d'un' altra materia, che riguarda lo stesso settimo Comandamento di non rubare. Questa forse più della passata vi sembrerà straordinaria e nuova: ma ella vi riuscirà tanto più utile, quanto che meno di essa si ode a parlare. Vi scoprirò alcune verità molto necessarie a saperſi intorno alla propria eterna salute, e sopra di cui taluni ooo avranno fatto alcun riflesso, e non avranno avuto scrupolo alcuno operando al contrario. La materia dunque della presente Istruzione sarà intorno all'obbligo, che ha ognuno di pagare i suoi creditori: dove stabilirò, che essendo ognuno tenuto a pagare i suoi debiti, commette uo grave peccato chi manca di farlo; in secondo luogo esporrò la maniera, con cui i debiti pagare si debbono.

1. Che a questi tempi si trovi un'infinità di persone, che prendono da ogni mano roba e danari, e che non rendono, che dopo infinite istanze: che sono solleciti e pronti a domandare coo mille promesse e giuramenti, ma che sono tardissimi a soddisfare: che per aver modo di mantenere i loro lussi e sclalacqui, o anche per riparare gl'incomodi e sbilanci della loro famiglia senza scrupolo alcuno fanno debiti sopra debiti, e poi senza scrupolo lasciano di pagarli; non occorre, che io molto mi affatichi per metterlo in vista, perchè la sperienza troppo chiaro lo dimostra. Bisogna però disingannarsi, e restar persuasi, che pagare i debiti chi li ha contratti, è uo obbligo strettissimo, e che commette un grave peccato chi ricusa di farlo. Sì, Cristiani, dovete pagar i debiti, e non farlo è un grave peccato. So, che questa verità molti sorprende, e a pochissimi piace. Ma senza tradire le anime vostre potrò io adularvi in una cosa, in cui pur troppo voi adulate voi medesimi?

2. State però sull'avviso, che io non parlo di quelle persone, che senza averne alcuna colpa, si trovano in una vera impossibilità di pagare i loro debiti. Non parlo di quelli, che caduti per qualche strano accidente in povertà e miseria, non hanno commesso fallo alcuno nè contro alla prudenza, nè contro alla buoca fede; che sono trafitti da un sincero dolore per non poter pagare puntualmente tutti i lor debiti con quella prontezza, ch'essi vorrebbero. Non parlo di quelli, che senza far alcuna spesa superflua ed inutile vivono in un più stretto risparmio; che senza nascondere ai loro creditori cosa alcuna, e senza usare alcuna frode pagano tutto quello, che possono. Di questi, dissi, non parlo; perchè più meritano compassione, che invettive e rimproveri. Ma parlo di que' debitori malvagi, che avendo beni e danari, con cui, sebbene con qualche incomodo, potrebbero soddisfar pienamente a tutti i loro creditori, non volendo privarsi di essi per timore di cadere nella povertà, vanno in traccia di tutti i giri e raggiri, e tutti cercano i mezzi possibili per non pagare; di quelli, che sotto pretesto che i tempi sono cattivi, che nemmen essi possono esigere i loro crediti, pensano di aver ragione di non pagar nemmen essi i debiti, che hanno contratto, quasichè potesse servir di patrocinio e di scusa per difendere la loro ingiustizia e il loro peccato, l'ingiustizia e il peccato degli altri.

3. Parlo di quelli, che secondo tutte le apparenze prevedendo di non poter pagare que' debiti, che già hanno contratto, non si fanno scrupolo alcuno, anzi proseguono a farne de' nuovi affine di prevenire la decadenza della loro famiglia. Di quelli, che nascondendo sotto un bell'esterno delle vere miserie, impegnano dei semplici ad aggiungere alle somme leggiere, che loro hanno di già prestate, altre somme maggiori, senza farsi coscienza di rovinar più famiglie, purchè possano dar qualche sussistenza alla propria. Parlo di quelli, che avendo molti debiti da pagare, in mano dei loro creditori abbandonano i loro beni, tuttochè sappiano, che non saranno bastanti a pienamente soddisfarli, mentre essi frattanto maliziosamente mettono da parte e nascondono i migliori effetti, affin d'ingannarli: che fan comparir delle vendite, che non sono mai state; che con antidate e debiti immaginarj, che fingono, cercano di sottrarsi dal pagare i veri; di quelli, che danno per sicurtà dei beni, che non appartengono ad essi, o ch'erano già impegnati con altri; di quelli, che nulla volendo diminuire delle loro mense, dei loro giuochi amano meglio di rovinare il loro prossimo, che di emendarsi dei loro disordini. Parlo di quelli, che fingono fallimenti, o per dir meglio falliscono col danaro in mano per avere un pretesto di non pagare, che in parte; che ricusano di soddisfare mercatanti e bottegaj; che ritengono i salarj dei servi, e le mercedi degli artigiani, ed altri operaj; che sotto colore di aver fatto qualche perdita, di essere stati ingannati, o di qualche altro mendicato e falso pretesto fanno languire questi miserabili alle lor porte, gli scacciano con minacce, e con ingiurie; o con liti ingiuste tirate innanzi con la vinienza, e con la forza fan loro consumare ogni cosa ai tribunali.

4. Ma quando finirebbe chi volesse annoverarli tutti? Ora che dee dirsi di questi cattivi pagatori? Che sono tutti in un continuo peccato mortale, che tutte le opere buone, che fanno, sono inutili, e nulla giovano per la loro eter-

na falote: che far debiti, e non volerli pagare, è un volere assolutamente danoarsi; che metterſi in ſtato di non poter ſoddisfare a' ſuoi creditori, come praticano tanti oggidì, è un impegnarſi in molti peccati. E in effetto: chi opera in tal guiſa pecca d'ingratitudine, di mala fede, d'ingiuſtizia e di latrocinio, come va diffuſamente provando un pio Autore, e di cui porterò le principali ragioni. Pecca in primo luogo d'ingratitudine: quel ſervo, quell'operajo, quell'artigiano ſi ſono ſacrificati per voi, per voi hanno impiegate le loro fatiche, hanno ſparſo i loro ſudori; quel mercatante, quel bottegajo v'han data la loro roba: quell'uomo dabbene gratuitamente e ſenza obbligo alcuno vi ha preſtato il ſuo danaro. Con queſto mezzo avete provveduto ai voſtri biſogni, avete accomodati i voſtri intereſſi, che ſenza queſto ſoccorſo andavano in rovina. Venendo dunque il tempo, in cui ſecondo gli ſtabilimenti e le promeſſe fatte, dovete e potete pagargli, voi ſiete in obbligo di farlo. Se non lo fate, o anche tirate innanzi, voi ſiete un ingrato, e per quanto ſiate diſtinto nel Mondo, e per qualſivoglia figura, che in eſſo facciate, Dio, la Legge e il mondo ſteſſo vi conſiderano come ioſami.

5. Lo Spirito Santo nell'Eccleſiaſtico (*c.* 29.) fa di coſtoro uno dei più vivi ritratti. Nel tempo dei loro biſogno ſono umili e ſottomeſſi, non riſparmiano alcuna oneſtà, non v'ha proteſta di gratitudine e di riconoſcenza, che non facciano. Promeſſe, umiliazioni, tutto mettono in pratica, affin di carpire o la roba, o il danaro dall'altrui mano: *Donec accipiant oſculentur manus dantis, & in promiſſionibus humiliant vocem ſuam.* Ma cambiano diſpoſizioni, quando han ricevuto ciò che dimandano, e che i creditori chieggono d'eſſer pagati: *In tempore redditionis poſtulabis tempus, & loquetur verba tedii, & murmurationum, & tempus confabitur.* Sì, queſti uomini prima così riconoſcenti e così grati, quando è venuto il tempo di pagare ricercano dilazioni per farlo; mormorano di chi ha loro dato la roba, o preſtato il danaro; ſi lamentano della ſua durezza, lo caricano d'imprecazioni e d'ingiurie. Prima lo chiamavano un loro benefattore ed amico; ed ora un loro nemico, un perſecutore, un tiranno. Una volta non aveano eſpreſſioni baſtanti per lodarlo, ma ora non ne trovano di oltraggioſe abbaſtanza per lacerarne la fama; una volta cercavano tutte le occaſioni d'incontrarlo, ed ora cercano tutti i modi per fuggirne l'incontro, e ſe ona volta altro non facevano che pubblicare la di lui generoſità, non d'altro parlano al preſente, che della di lui crudeltà ed avarizia. Simili apponto, dice il Griſoſtomo (*l.* 4. *in Gen.*), a colui, che avendo ricevuto dal ſuo padrone un talento per negoziare, nel renderglielo lo caricò d'ingiurie, chiamandolo un uomo duro e prepoteente, che voleva mietere dove non avea ſeminato, e raccogliere dove non avea ſparſo. Or chi non vede da queſti ſoli tratti, quanto ſia ſconoſcente ed ingrato a chi gli fece ſervigio colui, che non paga i ſuoi debiti?

6. Pecca in ſecondo luogo di mala fede: per indurre quel bottegajo e quel mercante a dargli la loro roba, quell'uomo dabbene a preſtargli il ſuo danaro, quante furberie non ha adoperato, quante doppiezze ed inganni? Già avea altri debiti anteriori da pagare: già era ſicuro, che nel tempo ſtabilito non poteva pagare nè quelli, nè queſti; ciò non oſtante per poter far buona menſa, per andar ben veſtito, per aver con che mantenere i ſuoi divertimenti non ha difficoltà d'ingannare degli altri co' ſuoi artifizj col far nuovi debiti. E che artifizj! Si cuopre ſotto le ſembianze d'un uomo di coſcienza e dabbene, biaſima quelli, che non pagano; fa oſtenta d'aver beni ed effetti in abbondanza per poter ſoddisfare a tutti. Paga talvolta alcuni piccioli debiti, ma per aver campo di farne de' maggiori; la malvagia fede imitando di quel gaſtaldo, di cui favella S. Luca (*c.* 16.), che avendo diſſipata una parte dei beni del ſuo padrone, in vece di rendergli ciò, che aveva, e che poteva, non s'applica, che a nuovamente ingannarlo. Non ho forza, dic'egli, per lavorare, m'arroſſiſco di andare mendicando. Che fa dunque? Aggiunge peccato a peccato, accomodandoſi coi debitori del ſuo padrone per trarne vantaggio.

7. Pecca in terzo luogo d'ingiuſtizia e di latrocinio. Imperciocchè ſe la giuſtizia inſegna e ſpinge a render ad uguaglianza ciò, che è dovuto ad ognuno, queſta uguaglianza è violata da chi ricuſa di pagare i debiti. Pecca di latrocinio *per injuſtam detentionem*, come parlano i Teologi. Chi non paga i ſuoi debiti, ritiene la roba d'altri contro la volontà e le richieſte del padrone: la ritiene contro le ſue promeſſe, i ſuoi impegni, egli è dunque un ladro. Nella divina Scrittura non reſtituire, e non pagare i debiti, egli è l'iſteſſo; perchè nell'uno e nell'altro viene violata l'uguaglianza e la giuſtizia; con queſta ſola differenza, che la reſtituzione preſa in rigore ſuppone peccato, il che non è vero del pagare i debiti, che non ſuppone peccato, quando ſi fa a ſuo tempo. Ma quello, che ricuſa, o che differiſce lungo tempo a pagarli, in che ſi diſtingue da un ladro? In nulla. Che importa a quell'uomo dabbene, che venga barbaramente ſpogliato del ſuo danaro dagli aſſaſſini, o che venga defraudato da quelli, a cui l'avea preſtato? Per lui è lo ſteſſo. Che importa a quel mercadante, e a quel bottegajo, che le robe di lor bottega vengano lor di notte involate da' ladri, o che non ſieno loro pagate da quelli, a cui le hanno vendute? E' tutta una coſa. Che importa, che quel ſervo, quell'artigiano, quell'operajo, di cui ritenete il ſalario, o la mercede, ſieno ſtati rubati dai maſnadieri su d'una ſtrada, oppure da voi, che non li ſoddisfate? Tanto e tanto ſono ridotti all'eſtrema miſeria. Sappiate però, che le mercedi di queſt'infelci,

ci, che hanno per voi sagrificata la loro opra, fatiche e sudori, e che da voi vengono ad essi defraudate e negate, gridano, dice l' Apostolo S. Giacopo, contro di voi, e queste grida sono già arrivate all' orecchie di Dio per tirarvi addosso le più terribili vendette (*c.* 5.). Voi avete oppressi e rovinati quest' infelici, voi avete scialacquate le loro sostanze: voi dunque altro non potete aspettare, che di perire in eterno, se non vi emendate.

8. S. Agostino assegnando la principal cagione dell' induramento e riprovazione di Faraone, l' attribuisce alla durezza ed ingiustizia, con cui trattò per sì lungo tempo i miseri Ebrei. Caduti questi per disposizione di provvidenza sotto il dominio di quel Principe dovevano aspettare qualche ricompensa per i tanti buoni servigi, che gli aveano prestati, e tutto giorno gli prestavano. Faraone lo sapeva, e per questo appunto non volle mai lasciarli uscire dal suo Stato, ed essendo naturalmente portato alla crudeltà non usò, che severità ed asprezza con quelli, con cui dovea usare misericordia e dolcezza: *Crudelitatem exercuit in eos, in quibus misericordia debebatur*. Ecco secondo S. Agostino la cagione, per cui quest' infelice fu riprovato. Tu, barbaro e crudo, non hai avuto pietà di questi miserabili: e Dio non avrà pietà alcuna di te. Tu nulla hai voluto corrispondere a quelli, che contribuivano le loro fatiche e sudori al tuo lusso, ai tuoi piaceri ed alla magnificenza delle tue fabbriche; e tu morrai indurito nella tua colpa e riprovato. Tu non hai renduto giustizia al popolo di Dio; e tu proverai la collera di Dio, e gli effetti delle sue terribili vendette.

9. Applicate per voi questa dottrina, voi, che non pagate i vostri servi e domestici: voi che ritenete le mercedi degli operaj; voi che defraudate mercatanti ed altri creditori di ciò che ad essi è dovuto: tremate a questo esempio, piangete, ululate sul riflesso delle terribili disgrazie, e de' ben giusti e meritati gastighi, che vi accaderano, quando voi siete più di Faraone colpevoli: *Plorate ululantes in miseriis vestris, quæ advenient vobis* (*Jacob.* 5.): questi infelici, che rifiutate di pagare, non sono vostri schiavi, come Faraone pretendea, che fossero i Giudei. Sono gente libera, vivono in uno stato libero, e vi dimandano ciò, che è di loro ragione, e che voi in verun modo loro ritener non potete. Il non volerglielo rendere, e rifiutar di pagarli è un manifesto rubare. Pagate dunque voi, se qui vi siete, i vostri debiti. La riconoscenza vi obbliga, avendo da loro ricevuto servigio; altrimenti voi siete gli uomini più ingrati del mondo. La buona fede a farlo v' impegna: tante volte voi glielo avete promesso; altrimenti voi siete perfidi, mancatori di parola e bugiardi. L' equità e la giustizia lo ricercano: sono beni, che ad essi appartengono; altrimenti peccate d' ingiustizia e di latrocinio ritenendovi quello, che non è vostro. A far questo vi obbliga il vostro stesso temporale interesse; altrimenti, come udiste, caderete anche di qua nell' estrema miseria. Vi obbliga a farlo il comando di Dio; se nol fate vi dannerete in eterno. Finora l' avete offeso con pagando i debiti; cessate di offenderlo col pagarli: e se un maligno rifiuto è stata la cagione del vostro peccato, formi la vostra giustificazione un pagamento accompagnato da quelle circostanze, che sono per toccarvi.

10. Due circostanze, secondo la dottrina di tutti i Teologi, debbono accompagnare la soddisfazione, e il pagamento de' debiti perchè formi la giustificazione d' un Cristiano. Dee essere un pagamento pronto senza tante dilazioni: intiero senza diminuzione alcuna. Pagamento pronto. Vi sono dei Cristiani, che fanno con prontezza la limosina, ma non si possono indurre a pagar con la prontezza medesima i loro debiti: anzi vanno sempre cercando dilazioni e indugi. Falsa divozione, e piena d' ipocrisia. La prima regola d' una vera e soda divozione si è di fedelmente adempire a ciò, che ognuno è tenuto per titolo di giustizia, e poi a quello della carità. E' bene far limosina, soccorrere i poverelli: ma pagare i debiti, e pagarli prontamente senza far correre e gridare dietro a se i creditori, che dimandano il suo, questo è un atto di necessità e di giustizia. Che importa, che vi confessiate di aver negato la limosina a un povero, se poi non fate parola alcuna, nè vi accusate di stancheggiare, e far languire senza pagamento tanti poveri creditori, non che i giorni, e le settimane, ma i mesi, per non dir anche gli anni? Confessatevi di questo, di questo accusatevi, che fate perder loro tante giornate, con cui potrebbero guadagnarsi il pane, parlando degli artigiani ed altri lavoranti; o di attendere ai loro interessi se sono mercatanti e bottegaj.

11. È pure, questo è quello, che da tanti a' nostri giorni comunemente si pratica. E forsechè no? Fatevi innanzi mercatanti e bottegaj. Avete voi crediti da soddisfarvisi? E quanti! Basta vedere i nostri libri, su di cui sono scritti. Ma avete voi chiesta la soddisfazione? E quante volte! Ma han forse negato di aver tal debito? No, perchè non lo poteano fare essendo troppo chiaro. Ma che vi han dato per risposta? Parole, e poi parole, promesse e poi promesse anche accompagnate dai più terribili giuramenti, ma tutto senza effetto. Ma non siete più ritornati a far le vostre istanze? Le abbiam fatte: ma ora ci han fatto dire, che ripofavano, altre volte, che non erano in casa, tuttochè vi fossero. E quando non ci han potuto fuggire, ci han fatto mille proteste, che infallibilmente farem soddisfatti al Natale, ma dal Natale ci han rimessi alla Pasqua, dalla Pasqua alle raccolte, e dalle raccolte alle vendemmie, e dopo tutto questo le partite sono ancora aperte. E voi artigiani e lavoranti avete opere e fatture, che non sian soddisfatte? Pur troppo ne abbiamo, e quello è quello, che fa gemer tra miserie la nostra famiglia.

Ma

Ma non faceste mai le vostre richieste? Le abbiam fatte pur troppo; ma non ci furon date che parole ora buone, ora cattive; ed altre volte fummo scacciati con minacce e con rimproveri. Ma non faceste ricorso alla Giustizia? Non ci diede l'animo di farlo, perchè abbiamo avuto timore . . .

12. Avete voi timore . . . ? Ma non avrà timore questo Giudice tremendo. Egli protesta di voler alzar Tribunale per farvi una pronta giustizia. Egli, ch'è il Protettore dei poveri e degli oppressi, vuol farsi e Giudice, e testimonio veloce contro le dilazioni, le angherie e ingiustizie di questi pagatori morosi, anzi spergiuri, che avendo tante volte promesso e giurato defraudano le mercedi dei poveri: *Et accedam ad vos in judicio, & ero testis velox maleficis . . . & perjuris, & qui calumniantur mercedem mercenarii* (*Malach. c.* 3.). Protesta per bocca del Profeta Michea, che già va disegnando sopra di costoro, e delle loro famiglie severi gastighi: *Ecce ego cogito super familiam istam malum* (*c.* 2.). Guai, esclama poi Dio per bocca del Profeta Abbacucco (*c.* 2.), guai a colui, che vuol mantenersi a spese degli altri, ritenendosi ciò che non gli appartiene, fin a quando adunerà i cumuli di fango? *Væ ei, qui multiplicat non sua. Usquequo & aggravat contra se densum lutum?* Tu hai spogliato molte persone, e tu da altri resterai spogliato: *Quia tu spoliasti gentes multas, spoliabunt te omnes.* Tu con questa condotta pensavi di accomodar la tua casa; ma altro non facesti, che procurar la tua confusione e la tua rovina: *Cogitasti confusionem domus tuæ.*

13. Ma perchè parla Dio così risoluto? Perchè questo stancheggiare e angariare i poveri creditori è un peccato, che Dio più d'ogni altro ha in abbominio, paragonandolo nelle divine Scritture alle occisioni, e spargimento del sangue: *Il pane dei poveri è la lor vita*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (*c.* 34.), *chi loro lo nega, è un sanguinario. Chi toglie il pane guadagnato coll'altrui sudore, è come se l'uccidesse. Spargere il sangue, e defraudar le mercedi agli operaj, è una cosa stessa.* Per questo l'Apostolo S. Paolo raccomanda ai padroni con tanta premura di pagar con prontezza ai servi quegli stipendj, che loro la giusta ricompensa delle loro fatiche: *Quod justum est & æquum servis præstate* (*Col.* 4.). Per questo Dio nel Levitico (19.) non volea, che si aspettasse nemmeno fino alla mattina a pagar il mercenario: *Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane.* E nel Deuteronomio comanda, che nello stesso giorno avanti il tramontar del sole si dia la mercede all'operajo, perchè è povero, e non ha che questo per vivere, affinchè non alzi la voce al Signore, e vi sia imputato a colpa (*c.* 14.). E questa era la ragione per cui il Santo Tobia ammaestrando il suo figliuolo gl'insegnò, che subito desse la mercede a chi avesse prestata la sua opera, e che in verun modo gliela riteneste (*c.* 4.) Ecco come nel pagare i creditori Dio vuole prontezza: ecco come esclude ogni prolungamento e ogni indugio. E la Divina Scrittura ce ne dà un maraviglioso esempio nel vecchio Tobia.

15. Questo Sant'uomo nel tempo della sua fortuna avea imprestato ad un suo amico chiamato Gabelo dieci talenti d'argento, e quegli n'avea fatto la cedola coll'obbligo di rendergli subito, che quella consegnata gli fosse. Caduto Tobia in povertà, e credendosi anche vicino al morire chiama il suo figliuolo, e gli impone di portarsi nella Media a riscuoter quel credito. Son pronto ad ubbidirvi, rispose il figliuolo: ma come potrò riscuoterlo, se io non conosco Gabelo, nè egli conosce me? Non vi prendete fastidio, soggiunse Tobia, egli è un uomo dabbene, subito che gli mostrerete la cedola, vi sborserà il danaro. *Chirographum illius penes me habeo; quod dum illi ostenderis, statim restituet* (*c.* 5.). Fate riflessione a tutte queste circostanze. Tobia non temette, che Gabelo s'infingesse di non conoscere la sua cedola, o che per non riceverla e pagarla adducesse delle ragioni, o che dicesse al figliuolo, che aspettasse qualche tempo, perchè non avea in pronto la pecunia; scuse oggidì e pretesti tanto comuni. Non temette, che simulasse qualche fallimento, o che con nomi supposti nascondesse i suoi effetti migliori, come da tanti si pratica. Nulla di questo. Egli è un uomo onorato, e dabbene, pagherà subito, senza dilazione alcuna, *statim restituet*. E in fatti così fu: nè sì tosto vide Gabelo la sua cedola, che non gli fu nemmen prefentata dal figliuolo di Tobia, ma da uno straniero, cui egli dovea apparire l'Arcangelo Raffaele, che subito pagò il suo debito, e non in parte, ma interamente: *Et recepit ab eo omnem pecuniam* (*Ib.* 9.).

15. E questa è la seconda condizione, che si dee osservare nel pagare i debiti, di pagarli interamente. Voi vedete già ciò, che sono per dire; e questa pur troppo è la mala fede e l'ingiustizia di molti debitori di non pagar quasi mai interamente. E a questo fine molte volte, come abbiam toccato, si fingon fallimenti, debiti supposti, perdite immaginarie, e mille altre falsità e artifizj malvagi per accomodarsi coi loro creditori, che temendo di perdere il tutto abbandonano parte dei loro crediti in mano di questi truffatori ingiusti. Quante volte s'è veduto a piantar una lite per non rendere danari prestati, o per non pagar mercatanti, bottegaj e artigiani, i di cui crediti eran chiarissimi: e si sono trovati avvocati ed altri curiali, che li hanno difesi? Ah miserabili! Voi pensate d'esser sicuri in coscienza, quando con dilazioni, stancheggi e litigi avete indotti quegl'infelici creditori a lasciarvi una parte del credito: o quand'anche per via di giustizia si sono contentati di quel poco, che fu loro accordato? Ma qui, Padre, ci mettete degli scrupoli. Perchè non possiamo esser sicuri in coscienza, quando di questo accordo essi ne sono contenti. Perchè se essi ne sono contenti,

Dio,

Dio, che vede l'interno, che ha veduto la vostra mala fede e gli artifizj, con cui avete nascosti gli effetti migliori, con cui aveste potuto soddisfare del tutto, egli non è contento, nè egli vi accorda ciò, che i vostri credirori per violenza, e per forza, e per timore di non perdere il tutto v'hanno accordato. Sappiate dunque, che quando con male arti li mettete in necessità di non eseguire che una parte del credito, voi siete ladri del resto; Imperciocchè non v'ha ragione, che possa prevalere a quella legge naturale e divina, che chi può dee pagare interamente i suoi debiti.

16. Tutto vero, sento chi mi risponde: ma se paghiamo interamente i debiti, che resterà a noi? Si riduciamo a vivere molto strettamente, e quasi in miseria; il che a chi ha fatto e fa figura nel mondo, e a un uom di qualità ciò non conviene. Ad un uom di qualità conviene far buona mensa, mantener ricco treno di servi, di cavalli, vestir con magnificenza, e secondo la moda trattare, conversare, giuocare, e in una parola far quel, che fanno gli altri suoi pari. Ma come si potrebbe far ciò se si dovesse pagare fino all'ultimo quattrino? Un uomo dunque di qualità dee far tutto questo? Ma qual è questa qualità? E' forse quella d'un oppressor de' poveri, d'un ingannatore, usurpatore e un ritentore dell'altrui roba, o che alle spese degli altri vuol vivere allegramente e nell'abbondanza? S'è tale, nolla ho che dire. Ma se intendete parlare della qualità d'un uom Cristiano, io vi rispondo, che essendo aggravato da' debiti, dee lasciar tutto questo per pagarli. Dee troncare ogni superfluità e ogni aria di grandezza. Dee toglier ogni abbondanza nella mensa, ogni ricchezza nelle vesti. Dee abbandonare conversazioni, giuochi, teatri, e tutti que' divertimenti, che son dispendiosi. In una parola dee restringere ogni spesa superflua, e vivere con tutta la parsimonia possibile. Così colpire da qualche traverso di sinistra fortuna han fatto molte persone di qualità veramente Cristiana senza punto decadere dal proprio stato.

17. Così fate anche voi. Se non potete mantenere quattro servi e quattro cavalli, mantenetene due; ma pagate i vostri debiti. Se non potete andar in carrozza, andate a piedi, ma pagare i vostri debiti. Se non potete imbandire una mensa con molte copiole vivande, imbanditene una frugale, contentandovi del solo necessario, e pagare i vostri debiti. Se non potete andare vestiti con drappi di seta e di oro, contentarevi di vesti modeste e di poco prezzo, e pagare i debiti. Ma voi soggiungete, che la vostra qualità ricerca di vivere con magnificenza e splendore: ed io rispondo, che quel mercante, che ricusate di pagare, vorrebbe del suo mantenersi onestamente, mantenere il suo negozio, e non cadere in fallimenti. La vostra moglie vorrebbe andare superbamente vestita, e secondo l'ultima moda: e la moglie di quel bottegajo vorrebbe almen andar vestita con qualche decenza. I vostri figliuoli dimandano danari da scialacquare nel giuoco e nei lussi: e i figliuoli di quel povero artigiano, di cui ritenete le mercedi, dimandano pane da sostentarsi. E in tal maniera operando crederete d'esser sicuri in coscienza, di menar vita Cristiana, e di potervi salvare?

18. Padre, voi ce la fate molto stretta, e confessiamo, che in molte cose siamo stati in errore; e procureremo d'emendarci. Ma bramiamo, che ci illuminiate sopra un altro dubbio: se essendoci dal padre morto lasciati molti debiti da pagare, possiamo in buona coscienza esentarci dal pagarli o rifiutando l'eredità, o accettandola *cum beneficio legis, & inventarii*. Questo è un costume, che oggidì vien praticato da molti, e pol del benefizio della legge, quando è giusto, ognun si può servire senza intaccar la coscienza. Io vi rispondo, che si può godere senza intaccar la coscienza il benefizio e favor d'una legge, ch'è giusta: ma io penso, che pochi pochissimi, o forse niuno lo gode in pratica, senza intaccar la coscienza. E la ragione si è, perchè chi rifiuta l'eredità lasciandola in mano de' creditori, o se l'accetta col benefizio della legge e dell'inventario, bisogna, che in coscienza manifesti tutto ciò, ch'è di ragione del morto: poichè nulla si può nascondere, nè argenti, nè gioje, nè danaro, nè crediti, nè si possono fingere nè fideicommissi, nè pretensioni di danoi sofferti. Bisogna guardarsi da quel pestifero costume, che dalla rifiutata eredità estimando le doti, non si prenda il valor di due mila, mettiam per esempio, e forse anche di più, quando non è, che di mille la dote. Ora dimando io: chi è che proceda con questa sincerità? Chi è, che tutto manifesti, e nulla nasconda? Pochi, torno a dire, pochissimi, e forse niuno. Cristiani miei cari, voi udiste con quanto rigore a chi ha contratto debiti viene imposta l'obbligazion di pagarli. Voi udiste, che chi ricusa di pagarli pecca d'ingratitudine, di mala fede, d'ingiustizia. Voi udiste, che bisogna pagarli intieramente e con prontezza. Per questo dunque vi prema non farvi rei di questi peccati, di sfuggire l'inferno, e di acquistare il Paradiso; non andate a cercar vane scuse e falsi pretesti per esentarvene, ma pagate i vostri debiti, pagateli senza dimora, pagateli intieramente; acciocchè Dio come ai veri osservatori della sua legge vi faccia partecipi delle sue benedizioni di qua, e nell'altra vita della sua Gloria.

ISTRUZIONE LVI.

Sopra la restituzione.

FInora abbiamo scoperti, se non tutti, almeno la maggior parte, e i principali trasgressori del settimo Precetto di non rubare. Ora è ben di dovere, che ne assegniamo i rimedj per cancellarlo. D'ogni peccato, per grave che sia, Iddio per sua misericordia, dice S. Bernardo (*Tract. de præc. & disp. c.* 13.), n'ha assegnato il rimedio per espiarlo. Osservare con esattezza la divina legge, questo è quello, che rende un Cristiano esente dal peccato; e adoperare i rimedj posti da Dio, serve mirabilmente per riparar l'innocenza, che per mezzo del peccato s'era perduta: *Præceptis restituitur vita contra peccatum, remediis restituitur innocentia post peccatum.* Chi osserva fedelmente la divina legge anche in questo comandamento di non rubare, adempie il primo dovere d'un Cristiano: chi adopera i mezzi necessarj per soddisfare a Dio e al prossimo, dopo che ha violata la legge, adempie del Cristiano il secondo dovere, perchè possa ottenere la giustificazione, e del peccato il perdono. Di quel solo peccatore dunque si dee disperare la salute, che non avendo alcuna difficoltà di romper la legge e di peccare, e non avendo alcun pensiero di soddisfare al suo peccato, e di pentirsi, dispregia insieme il comandamento e il rimedio. *Solum confeo prævaricasse, qui & præceptum contemnit & remedium.* Ma qual è il rimedio necessario per soddisfare al peccato di furto? Restituire il mal tolto. Ma non posso dissimulare, che questo rimedio e questo mezzo quanto più è necessario, tanto più nella pratica riesce difficile. Esaminerò dunque in primo luogo questa grandissima difficoltà di restituire, affin di distorre ognun dal rubare. Esporrò in secondo luogo l'indispensabile necessità di farlo, per mostrare a chi avesse rubato, che se non restituisce, potendo, non può in verun modo salvarsi.

1. A chi ha rubato i beni e la roba d'altri, resta l'incarico di farne la restituzione dovuta. Ah, che questa parola di *restituzione* è molto dura e difficile a digerire ad un uomo avido del danaro, e che ingiustamente s'è impadronito dei beni altrui. Quasichè tutte le sue passioni lo hanno portato a commettere delle ingiustizie, e fare dei furti; e tutte poi lo distornano dal farne la restituzione dovuta. L'oro e l'argento, che il Profeta chiama l'idolo delle nazioni, sono le divinità, che comunemente nel Mondo si adorano. Tutti, sia per diritto, sia per istorto ne vorrebbero avere: ma dacchè si sono acquistati, non si trova più il modo di rilasciarli. Si portano molti colla roba altrui, come facevano certi popoli idolatri, quando s'erano impadroniti degl'idoli dei loro nemici, che gl'incatenavano per non averli più da lasciare. Il Demonio altro non fa, che suggerire alla mente e al cuore di tanti, *rubate, rubate*. Ma dopo che hanno rubato, propone loro difficoltà tante e sì malagevoli e ardue da superarsi, che di rado, e forse non mai vengono al punto di restituire il mal tolto, e di provvedere alla loro eterna salute: e quanto più i furti e le ruberie sono frequenti, tanto più le soddisfazioni e restituzioni son rare.

2. E per parlare di queste difficoltà, che nel restituire s'incontrano. La prima nasce dal grandissimo attacco, che si ha alla roba e al danaro. Questo è un vizio, che partecipa dei peccati spirituali e carnali. Entra fra i peccati carnali per ragion dell'oggetto; e fra i peccati spirituali per ragion dell'amore, che a quell'oggetto lo porta. Ond'è che partecipando degli affetti brutali e degli affetti diabolici forma un misto di gran forza, e acquista un estremo vigore. Di più le altre passioni non propongono, che un bene particolare. I soli diletti del senso esibisce e promette la disonestà: il solo piacer della vendetta l'ira: l'ambizione e la superbia i beni della gloria e degli applausi mondani, e così discorrete degli altri vizj e passioni. Ma l'amor della roba promette tutti i beni ad un tempo, e tutti i piaceri, che derivano dall'aver roba e danaro: *Pecuniæ*, dice l'Ecclesiastico, *obediunt omnia*. Tutto si ottiene col danaro. Dal che segue, che la roba e il danaro sono stimati dagli uomini, come un bene universalissimo, e che per conseguenza più d'ogni altra cosa si cerca e si brama. In oltre s'estinguono, o almeno si diminuiscono le altre passioni, o coll'avanzarsi degli anni, o col mancar dell'oggetto. Così cessa di peccare un lascivo, e si emenda, o perchè muore la persona da lui amata, o perchè egli s'invecchia: ma non muojono le possessioni, e le ricchezze acquistate: sempre resta in piede l'oggetto dell'interesse, finchè l'uomo vive, e coll'aumentarsi della roba, l'amor di esse s'avanza: s'aumenta e s'avanza coll'avanzarsi degli anni. Imperciocchè se per acquistar e ritener roba e danari v'è alcuno, che sia avido e stretto, lo sono certamente i più attempati e i più vecchj. L'amor della roba è una passione, che non si ritira dietro, come altre più laide, rossore e vergogna, ma stima e laude, avendosi in concetto d'uomo prudente e savio, chi più n'ha cura, e la mantiene. L'amor della roba è una passione, che comincia per fin dai primi anni, perchè fin d'allora procurano i padri d'istillar nei figliuoli l'amore e la stima dei beni terreni; beati chiamando quelli, che ne posseggono in copia, e quelli miserabili, che ne son privi.

3. Ora, fate voi conto, che questa roba, que-

queſti danarſ e queſte ricchezze ſi ſieno acquiſtate o coi vender, o col tradir la giuſtizia: che ſieno il frutto di eſtorſioni, di liti ingiuſte e di aggravj, con cui ſi ſono fatti piangere, e ſi ſono ſpogliati orfani, vedove e pupilli; che ſieno ſangue di poveri oppreſſi: mercedi di ſervi, di artigiani o operaj: che ſieno frutti di uſure, di frodi, e d' inganni; danari guadagnati con falſe miſure e peſi ſcarſi, o con ingiuſti contratti. Fate conto in una parola, che tutta o buona parte ſia roba d' altri, e che grida per il ſuo padrone. Dite per voſtra fe; come e quando ſi verrà al punto di ſcioglier l'animo e il cuore da queſto attacco sì ſtretto, di domar queſta paſſione sì indomita, e ſuperar queſta difficoltà in certo modo inſuperabile di reſtituire ogni coſa mai acquiſtata o rubata? Come, e quando ſi verrà a queſto punto di ſmembrare dalle ſue poſſeſſioni quelle, che ſono d' altrui, e di renderle a' ſuoi legittimi padroni? Di toglier dal ſuo ſcrigno, o dalla borſa que' danari per reſtituirli a chi ſono ingiuſtamente rapiti? Forſe non mai, oppur di rado. I ladri, come già udiſte, ſono in certo modo infiniti; ma queſti, che reſtituiſcono ſono pochi, pochiſſimi; e l' attacco, che ſi ha al danaro e alla roba, è sì tenace e sì ſtretto, che prima, dirò così, che renderla al padrone, ſi laſcierebbero tanti dalla carne ſtrappar la pelle, e dal corpo l' anima. E quello, ch' è peggio, molti piuttoſto che reſtituire s' eleggono ciecamente, e miſeramente di precipitar nell' inferno.

4. La ſeconda ragione, che rende difficile la reſtituzione a chi ha rubato, ſi è l' acciecamento di ſpirito, l'ignoranza e l' errore, in cui vivono tanti Criſtiani. E come poſſono adempier queſt' obbligo sì ſtretto, ſe non lo conoſcono, o non lo vogliono conoſcere? Se tanti Criſtiani nella diſcuſſione dei loro beni, la maggior parte dei quali è ingiuſtamente acquiſtata, aveſſero uſate quelle diligenze, e preſe quelle miſure, che uſano e prendono per non eſſere ingannati in un qualche loro temporale intereſſe; Dio a riguardo della loro buona fede, gli avrebbe illuminati a conoſcere i loro doveri; e a Direttori gli avrebbe iſpirati d' indirizzarſi, che nella ſana dottrina, e nella verità gli avrebbero iſtruiti. Ma perchè ſono amatori della bugia; perſone, che non voglion aſcoltar la divina legge, che vieta il rubare, e il ritenere l'altrui roba; perchè non vorrebbero udir, che dottrine, le quali adulano le loro paſſioni, e mettono in calma le loro falſe coſcienze; per queſto Dio gli ha dati in potere dello ſpirito dell' errore, perchè gli acciechi e gl' inganni. Caduti poi che ſono in queſto ſpirito dell' errore, non v' ha ingiuſtizia, che non commettano, ſenza penſar mai a ripararla: ſi fa un' infinità di latrocinj ſenza penſar di reſtituire; e ſi ruba in ogn' incontro, che viene, nè mai ſi penſa di rendere ciò, che ſi è rubato. Queſta ſi è una delle principali cagioni, per cui le reſtituzioni ſono sì rare. Non ſi vuol conoſcere il ſuo male per timor d' eſſer obbligati a cercare il rimedio; e a motivo di queſte illuſioni ed errori ne naſce, che quanto più ſi tengono in mano gli altrui beni, ſi crede di aver più diritto di ritenerli. Si perſuadono queſti, che la preſente vita non ſia, che un giuoco, ove impunemente ſi poſſa ingannar chi che ſia, e che una delle principali occupazioni di chi vive nel mondo ſia fare dei grandi guadagni, e per qualſivoglia via anche più iniqua ammaſſar dei gran beni: *Æſtimaverunt ludum eſſe vitam noſtram*, dice di coſtoro lo Spirito Santo (*Sap.* 15.), *& converſationem vitæ compoſitam ad lucrum, & oportere undecumque etiam ex' malo acquirere*.

5. Per quanto però queſto acciecamento ſia grande, i ladri e gli uſurpatori degli altrui beni non poſſono far a meno di non conoſcere il loro peccato. Sentono di quando in quando rimorſi di coſcienza, che li tormentano, e che fan loro conoſcere, che anderanno eternamente dannati, ſe non reſtituiſcono il mal tolto. Felici, ſe faceſſero buon uſo di queſti lumi interni! Ma che? Si diſſipano nel tempo ſteſſo che compariſcono, e per un fatale induramento di cuore non vogliono abbracciare il bene, che conoſcono, nè riparare il male, che hanno fatto. E queſta è la terza cagione, per cui ſi veggono tanti latrocinj, e reſtituzioni sì poche. Sì, l'amore ſregolato dei beni, che ſi ſono rapiti, induriſce talmente il cuore di chi ſe n'è impoſſeſſato, che non sa riſolverſi, nè trova via per diſfarſene. E perchè ciò? perchè quanto più s' ha di piacere nel poſſedere una coſa, tanto più la difficoltà di laſciarla s' accreſce, e diviene maggiore. Ora egli è certo, che i beni e i danari, che ſi ſono rubati, cagionano all' anima queſto malvagio piacere. Quanto più dunque ſi ritengono, tanto più ſi va radicando nel cuore il piacere malvagio, e per conſeguenza la reſtituzione incontra difficoltà ſempre maggiori.

6. Ab, diſſe pur bene l' Apoſtolo (1. *Tim.* 6.), che queili, che vogliono far roba, e peggio poi ſe la fanno per vie ingiuſte, che cadono nel laccio del demonio: *incidunt in laqueum diaboli*, da cui difficilmente e molto di rado ſi diſciolgono. San Gregorio paragona queſti agli uccelli, che reſtano preſi per mangiar l'eſca, che dall' uccellator vien loro preparata: ſon preſi dal laccio, che vi era ſotto naſcoſto. Oppure poſſiam dire con San Tommaſo, che il demonio ſi porta coi ladri ed altri uſurpatori dei beni altrui, come fa il peſcatore, quando vuole prendere coll'amo un gran peſce, che non lo tira ſubito fuori dall' acqua per timore, che gli fugga. Laſcia, che coll' eſca ingoj l'amo, che queſto gli entri nelle viſcere, che allora ſicuramente il peſce è ſuo; perchè è impoſſibile, che fugga. Per farlo, biſognerebbe, che rigettaſſe fuori l'amo, ma come è queſto poſſibile, ſe già ſe n' è entrato e attaccato alle viſcere? Queſta è l'arte inſidioſa del nemico infernale per far preda delle anime: gettar loro come a tanti peſci incauti l' amo inſidioſo della roba altrui,

affinchè ſe la prendano: ma quando l' han preſa, ſono quaſi ſicuramente ſuoi. Per non eſſerlo, biſognerebbe, che reſtituiſſero il mal tolto, ma come farlo, ſe queſto è come entrato nelle lor viſcere, s'è come cangiato nella propria ſoſtanza di chi l' ha preſo, e ne fa, come una parte di lui medeſimo? Ed ecco un' altra ragione, per cui s' accreſce la difficoltà di reſtituire a chi ha rubato; a cui ſe ſi aggiunge, che il demonio non abbandona coſtoro nè in vita, nè in morte, biſogna conchiudere, che molto di rado e che tanti e tanti forſe non mai reſtituiranno ai padroni ciò, che han loro ingiuſtamente rapito.

7. Comincia il demonio a chiudere il cuore del peccatore, che ha rubato, acciocchè non abbia contrizione, nè cordialmente ſi dolga del peccato commeſſo, com' è di dovere. E ſe talvolta chi pecca, e chi ruba, riconoſce la ſua colpa, ne chiede a Dio il perdono e ſinceramente ſi pente; uſa l' infernale nemico altro ſtratagemma, e procura, che al ladro, o uſurpatore dell' altrui roba ſi chiuda la bocca, inducendolo, ſotto pretesto di non perder la riputazione, di non farſi tenere per uomo ingiuſto, o d' altri umani riguardi a non paleſare i commeſſi furti, a non confeſſarſene. Che ſe taluno ſupera anche queſto oſtacolo, e dei ſuo furto pentito e dolente con ſocerità ſi confeſſa, e ſtabiliſce e promette di reſtituire, che fa il demonio in tal caſo? Gli mette innanzi tante ragioni, che lo diſtolgono dall' adempiere alle ſue promeſſe: e che penſi, gli dice all'orecchio, di reſtituire? Va bene: di che viverai tu? Di che viveranno i tuoi figliuoli? Che farà dell' onore e riputazione della tua caſa? Se aveſſi poco a reſtituire, anderebbe bene, ed io ti conſiglierei a farlo, ma tu non hai coſa alcuna, che ſia tua, perchè tutto è di mal acquiſto, e ſe vuoi reſtituire ogni coſa, tu reſterai fuilla paglia. Eh, che non è più tempo di parlare di reſtituzione, ſei andato troppo innanzi, non è più poſſibile, che tu lo faccia, nè v'è più perdono per te. Io una parola, tanto fa, tanto ſuggeriſce il demonio, o ſe non volete, che ſia il demonio, tanto ſuggeriſce la paſſione dell' intereſſe, e la cupidigia di accumulare, che quel meſchino non ſi riſolve giammai di reſtituire, e colla roba altrui in mano, e col peccato ſulla coſcienza muore e ſi danna. E piaceſſe a Dio, che così non foſſe: e che anche a' noſtri giorni non ſi trovaſſe fra i Criſtiani un' infinità di queſti infelici, il quali dopo aver ſuperati tutti gli altri oſtacoli, ſi laſciano vincere da queſt' ultimo, ch' è di non reſtituire il mal tolto.

8. Che ſarà dunque di queſti infelici, legati con lacci sì ſtretti? Dovranno ſempre gemere ſotto di eſſi, diſperati di non mai più poterſene liberare? Non vi ſarà più rimedio? E ſenza poter reſtituire giammai morranno dannati? Sì, che v' ha rimedio, sì, che v' ha modo di romper queſti duri legami, e di uſcir da queſti lacci indegni, quando la perſona ſi riſolva col divin ajuto di farlo. Biſogna da quì innanzi oprar tutto al contrario di ciò, che ſi è operato finora. Se un attacco foverchio alle coſe rubate: ſe una cieca ignoranza e inſenſibilità per i voſtri doveri v' avea fatto diſpregiare la legge di Dio; vi ſpioge ad oſſervarla una divota premura di conoſcere le voſtre obbligazioni, una ſanta compunzione del voſtro cuore; e ſopra tutto un ardentiſſimo amore della voſtra eterna ſalute. Voglio ſalvarmi dite dunque, a fronte di qualſivoglia difficoltà, per quanto m' abbia a coſtare di pena, io voglio reſtituire al mio proſſimo quanto gli ho ingiuſtamente rapito. Io voglio ſalvarmi; la mia caſa nè reſti incomodata, che ne abbiano a patire i miei figliuoli, che vadano a male i miei intereſſi, che ſi rompano le mie miſure, che i miei amici e congiunti mi biaſimino, poco m' importa. La mia eterna ſalute m' è più cara di qualſivoglia temporale intereſſe. Io voglio ſalvarmi. Se la reſtituzione foſſe un' opera di ſupererogazione e di conſiglio, potrei diſpenſarmene; ſe poteſſe ſupplirſi con altre opere buone potrei ſervirmi di tali mezzi: ma perchè è neceſſaria di neceſſità di precetto, nè può ſupplirſi coo altre opere buone: ma perchè Dio non mi perdonerà queſto peccato, ſe non riparo i danni cagionati con una reſtituzione più eſatta; aſſolutamente fare la voglio. Così dicendo, e in tal guiſa operando verrete a vincere ogni difficoltà, e darete a me campo di ſtabilire la ſeconda propoſizione, quanto ſia la reſtituzione neceſſaria per l' eterna ſalute.

9. Per conſeguire l' eterna ſalute è indiſpenſabilmente neceſſario, a chi ha rubato o danneggiato, reſtituire il mal tolto, e riſarcire i danni. Non è la reſtituzione, come penſa taluno, una peoitenza impoſta dal Confeſſore, coſicchè ſtia in mano di lui il diminuirla, dividerla, o anche torla del tutto. No, è un atto di giuſtizia, che non ſi può diſpentare. E' un atto di neceſſità, è un precetto impoſto dalla legge naturale e divina: e quella legge naturale e divina, che vieta il rubare, vieta di ritenere quello, ch'è di altri. Se qualcuno, dice Dio nell' Eſodo (*c.* 22.), danneggierà l' altrui campo o vigna, o laſcierà paſcere il ſuo giumento ſu quello d' altrui, reſtituirà ſecondo la ſtima del danno: *pro damni æſtimatione reſtituet*. Iddio in Ezechiele (*c.* 3.) proteſta, che non darà perdono a chi non reſtituirà ciò, che ha rapito. S. Paolo (*Rom.* 13.) comanda, che a tutti ſi renda ciò, che loro è dovuto: *Reddite omnibus debita*. Chi non reſtituiſce potendo, o non ha ragionevole motivo di differire, reca nocumento, e fa ingiuria al ſuo proſſimo; imperciocchè lo priva del poſſeſſo o dell' uſo d' una coſa, che gli era dovuta. Ora ogni ingiuria, che ſi fa al proſſimo è vietata dalla legge naturale, che non vuole, che ſi faccia ad altri ciò, che non ſi vorrebbe, che a ſe fatto ſi foſſe, e che a tutti ſi renda il ſuo. Chi vuol dunque adempire il precetto naturale e divino, e brama ſalvarſi, biſogna neceſſa-

ria-

riamente, che restituisca il mal tolto. Quando questo si può fare, e non si fa, non occorre immaginarsi di far vera penitenza, dicono con S. Agostino (*Ep. 54. ad Maced.*) tutti i Teologi, ella è una finzione e un' impostura. Non occorre sperar perdono, nè remissione di peccato; perchè questa non si fa, se non si rende il mal tolto: *Si res aliena propter quam peccatum est, cum reddi potest, non redditur, non agitur pœnitentia, sed fingitur. Si autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum, sed, ut dixi, cum restitui potest.*

10. Questo è quel famoso principio della morale Cristiana stabilito da Sant' Agostino (*Reg. 4. Jur. in 6.*), e di cui se n' è fatta una regola della legge Canonica. Questa è quella dottrina, che avete udito tante volte a predicare dai pergami. Ma perchè con più fondamento di questa necessità restiate persuasi, udite. Essendosi dopo il peccato moltiplicati gli uomini, anche per ordine divino, come abbiam altrove veduto, si è fatta la divisione dei beni, e giustissimamente s' è introdotta una legge, che ognuno riconosca il suo. Resti dunque ognuno contento de' suoi beni: niuno, dice Dio, ardisca rubare quello d'altri: *Non furaberis*. Questo è il bell' ordine delle cose. Questo serbando, ogni creatura è soggetta per ubbidienza al suo Creatore, e per carità al suo prossimo è unita. Or chi non vede, che chiunque non contento del suo vuol rapire quei d' altri, turba quest' ordine bellissimo: temerario nega a Dio l' ubbidienza, e se gli ribella; rompe la santa carità del prossimo, questa legge naturale rompendo di non fare ad altri ciò, che non vorrebbe, che a se fatto si fosse? Poteva Dio permettere un tale sconcerto e disordine? No certamente. Con quella legge dunque, come abbiam detto, con cui non vuoi, che si rubi, comanda assolutamente, che si restituisca il mal tolto, e che in tal guisa si mettano le cose nell' ordine primiero. Ecco dunque, o Cristiani, su che è fondata la necessità di restituire ciò, che si è ingiustamente acquistato e rapito; sulla leggi naturali e divine. Se v' è proibito di trar a voi per via malvagie gli altrui beni, v' è proibito ugualmente di ritenerli: e quando Dio nel Decalogo vieta di commetter furto, vieta parimente, che se per disgrazia alcuno avesse rubato, abbia a godere il frutto della sua ingiustizia. Così questo precetto della restituzione, benchè sia nelle parole positivo, è però di sua natura negativo: val a dire, obbliga sempre, e in ogn' incontro. Non v' ha luogo, occasione, distinzione di sesso, di persone, di età, nè prescrizione di tempo, che possa dispensarvi dal restituire ciò, che possedete con mala fede. Questa è la dura, durissima alternativa: *O restituzione, o dannazione*.

11. E questo è quello, che fondato su questa dottrina, ha stabilito S. Tommaso (2. 2. q. 67. art. 2.) seguito da tutti i Teologi, che siccome conservare col prossimo la legge di giustizia è una cosa necessaria per conseguire l'eterna salute, così ne segue, che per conseguire l' eterna salute è necessario, che si restituisca ciò, che se gli è ingiustamente rapito: *Cum ergo conservare justitiam sit de necessitate salutis, consequens est, quod restituere id, quod injuste ablatum est, sit de necessitate salutis.* Ma noi, diranno alcuni, nel Sagramento della confessione ce ne siamo accusati innanzi al Sacerdote, e noi sappiamo, che Dio ha lasciato i Sacerdoti i suoi arbitri e giudici, ha lasciato in mano de' Sacerdoti la distribuzione di tutti i tesori appartenenti al suo sangue prezioso. Sono i Plenipotenziarj per accordar la pace fra Dio e i peccatori. Abbiamo aspettato una grande Indulgenza, un Giubbileo, tempi, in cui i Confessori hanno un' ampia potestà di assolvere dai casi più riservati.

12. Ah, pur troppo molti sono in questa cieca ignoranza, che basti confessare i furti e le ingiustizie, perchè restino rimesse, e che in tempo di qualche grande e plenaria Indulgenza, e con l'specialità del Giubbileo resti tolto ogni obbligo di restituire il mal tolto. Inganno, inganno: i Sacerdoti sono sì i plenipotenziarj di Dio, i suoi arbitri e giudici, i dispensatori del sangue prezioso di Gesù Cristo: sono i mediatori fra Dio, e voi per condonarvi i debiti contratti colla sua divina giustizia, e rimettervi nella sua grazia: ma non sono i mediatori fra voi, e il vostro prossimo, che avete danneggiato; nè hanno potere alcuno di rilasciarvi l' obbligazione di restituire ciò, che gli avete rubato. Anzi essi vi debbono intimare questa obbligazione, e se non l' adempite o in effetto o in proposito, vi debbono assolutamente negare l' assoluzione; e quand' anche o per inavvertenza ed ignoranza, o per malizia ve la deferro, nulla vi giova. E perchè ciò? Perchè i confessori sono Vicarj di Dio, ma non del prossimo. La confessione cancella sì i peccati come offese di Dio, ma non toglie giammai il debito di restituire il mal tolto. Vi sia pure una grande Indulgenza, venga pure il Giubbileo, abbiano pure i Confessori la facoltà di assolvere da tutti i casi anche più riservati, ma non l' hanno per liberarvi da questo strettissimo debito, *o restituzione*, o *dannazione*. Questa è la dura alternativa.

13. Ma la Chiesa ha la potestà di assolvere da tutti i peccati. E' vero, la Chiesa ha la potestà di assolvere da tutti i peccati; nè v' è alcuno nel mondo, per quanto sia grave ed enorme, che quando il peccatore n' abbia un sincero dolore, e un fermo proposito di non più commetterlo, che la Chiesa non abbia il poter di rimetterlo. Ma se il vostro peccato è di furto, e avendo in mano la roba del vostro prossimo, e potendo restituirla, ricusate di farlo, io vi dico, che non v' ha possanza in terra, quand' anche fosse, non che d' un Vescovo, ma dello stesso Sommo Pontefice, che possa assolvervi; e se lo facessero, ciò sarebbe dinanzi a Dio invalido e nullo. Per verità ella è una cosa di gran maraviglia, che Gesù Cristo abbia avuto, dirò così, maggior premura per le offese ed ingiurie, che si fan-

fanno al nostro prossimo, che di quelle, che si fanno a lui medesimo. Ha costituito i Sacerdoti arbitri de' suoi diritti, ha dato ad essi un ampio potere di perdonare i peccati, che riguardano lui solo, quand' anche fossero le bestemmie più orrende e sacrilegi più infami, purchè se ne abbia un pentimento sincero. Ma venga un ladro, non lo possono assolvere, per quanto si dimostri contrito, fuorchè sotto questa indispensabile condizione, che restituisca ciò che ha ingiustamente rapito. Sì, i Sacerdoti del Dio vivente sono i ministri della sua grazia, sono i depositarj de' suoi celesti tesori, hanno in loro mano gli Interessi di Dio, ma non quelli del prossimo. Possono talvolta dispensare gli uomini dalle obbligazioni, che hanno contratto con Dio col mezzo del voti, ma non già dall' obbligo di restituire il mal tolto, che ha contratto col prossimo. La penitenza di chi non restituisce il mal tolto, potendo restituire, non è penitenza, ma una finzione di penitenza; dice S. Agostino (*Ep. 54. ad Mated.*): *Si res aliena, propter quam peccatum est, reddi potest, & non redditur, pœnitentia non agitur, sed simulatur.* E la ragione è manifestissima. Chi non restituisce il mal tolto, quando può farlo, stima più la roba, che l'anima; più la roba, che Dio. Dal che segue che non è disposto di ricevere da lui col perdono la grazia, nè si può dire, che lasci effettivamente il peccato, chi attualmente commette il peccato, non volendo adempier la legge, che grida; *Restituisci il mal tolto.*

14. E per darvene un esempio ben chiaro. Direste mai un uomo veramente pentito, e che potesse meritare da Dio la grazia e il perdono colui, che dopo aver promesso più volte di abbandonare una pratica malvagia, ch' è per lui un impulso continuo di peccare, la riteneste presso di se, e ardisse temerario di accostarsi ai Sagramenti? No, ma egli è un ingannatore, un sacrilego, che si burla di Dio e del sagramenti. E perchè questo? Perchè con quello stesso precetto, che se gli vieta di fornicare, se gli vieta di esporsi alla prossima occasione di cadere in tal peccato. Or fate lo stesso giudizio di chi ricusa di restituire il mal tolto, e ardisce non ostante di accostarsi ai Sacramenti. Egli è un ingannatore, che finge penitenza, e che dei Sagramenti si burla e di Dio. I Sagramenti non sono per lui medicine, ma veleni, non gli tolgono i peccati, ma gli accrescono. Oh Dio! è una gran disgrazia, che muoja uno senza il Sagramento della Confessione: ma non è disgrazia maggiore, che uno si confessi, e in voce di ricevere il frutto del Sagramento, ne riceva nocumento e danno? E pure così succede a chi avendo usurpati gli altrui beni, senza volerne fare la restituzione, ha la temerità di accostarsi al Sagramento della Penitenza. Questo ricevuto colle disposizioni necessarie, ha virtù di rompere tutti i lacci e le catene, con cui il demonio tenea legato il peccatore, e lo libera e scioglie da tutti i peccati; ma a chi ricusa di restituire, in vece di romperli, ne raddoppia i lacci e le catene, e in vece di scioglierlo dai peccati, in essi più strettamente lo lega, e lo impegna a dovere infallibilmente precipitar nell' Inferno, a spasimar tra fiamme, finchè Dio sarà Dio. Questo è quanto può aspettarsi chi ricusa di restituire il mal tolto; perchè questa è la dura alternativa: *o restituire, o dannarsi.*

15. Ma sarà vero, fratelli, che fra di voi sia alcuno sì insensato e sì cieco, che per non restituire voglia dannarsi? Sarà vero, che per un poco di roba, che non è vostra, vogliate urlare eternamente coi demonj laggiù nell'Inferno? Sarà possibile, che per non restituire il mal tolto vogliate perder l'anima, il Paradiso e Dio? E perderli eternamente? Che giova all'uomo guadagnar tutte le ricchezze e l'oro del mondo, anzi il mondo tutto, se poi perda l'anima? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Ma qui non si tratta di tutto il mondo, nè di tutto l' oro, nè di tutte le ricchezze del mondo, ma di pochissima roba e di pochissimi danari, che tutto ci verrà dalla morte ben presto rapito. E un guadagno così meschino sarà il prezzo dell' anima? E a costo della salute dell' anima si vorrà ritener quel poco di roba altrui? E pur non v' ha mezzo: *O restituzione, o dannazione.* E chi avrà senno, se a un tuon sì formidabile risvegliandosi dal suo letargo non si risolve di farla? E gli assassini da strada, quando vogliono spogliare un povero viandante, gli presentano una bocca di fuoco, e con tuon risoluto gli dicono: *o il danaro, o la vita.* E il povero viandante crede d' aver ricevuto una grazia, se per salvar la vita perde la roba. Apro la bocca di quell' infernale inestinguibile fuoco, che arde laggiù nell' Inferno, e presentandola a chi tiene roba d' altri esclamo: *O rendetela al suo padrone, o anderete ad ardere eternamente in quel fuoco*; posciachè non v' ha mezzo, e questa è la dura alternativa: *O restituzione, o dannazione.* Per non perdere dunque eternamente l' anima, per non ardere in quelle inestinguibili fiamme, restituite il mal tolto, acciocchè come perfetti osservatori della divina legge possiate conseguire la vita eterna.

ISTRU-

ISTRUZIONE LVII.

Si esaminano le scuse della restituzione, e si propongono varj dubbj intorno a questa materia.

L'Obbligo strettissimo di fare la restituzione del mal acquistato, o mal tolto, è stato l'argomento della passata istruzione. Questa è una verità sì chiara, autenticata coo tante e sì forti ragioni, che sopra di essa non può dubbio alcuno cadere. Ciò non ostante, perchè possono darsi giusti motivi, che dispensino da un tal obbligo, e intervenire intorno ad esso altri dubbj, colla presente proseguendo questa istessa importantissima materia, vedremo in primo luogo, quali possano essere i motivi e le cause legittime, che dispensino dalla restituzione, e ne escluderemo le false: in secondo luogo a chi fare si debba la restituzione, e in terzo luogo, quando fare si debba.

1. Si cerca dunque in primo luogo, se possa darsi alcuna scusa, o ragione legittima e vera, che dispensi dal restituire il mal tolto? Al che rispondo colla dottrina de' SS. Padri, e de' sacri Teologi, che senza dubbio ve ne sono. E la prima e principale si è l'impotenza fisica. Quando il P. S. Agostino dice, che colui, che non restituisce il mal tolto, non fa vera penitenza ma finta; che il peccato non si rimette giammai, se non restituisce il mal tolto; sempre, come abbiamo veduto, adducendo la sua autorità, egli vi premette, o vi si soggiunge, *cum possit*, quando è in potere di farlo. Tutte le leggi guidano, che all'impossibile niuno è tenuto. Se dunque dopo aver avuta la disgrazia d'esservi lasciati indurre a rubare al vostro prossimo, voi non avete più nè la cosa, che rubaste, nè l'equivalente in roba, o danari, con cui restituire, voi a nulla siete tenuti, perchè siete in tale stato, che vi manca il potere. Sarò dunque esente per sempre dall'obbligo di restituire, quando anche per un qualche tratto di provvidenza divina lo veniste in istato di poterlo fare? Io vi rispondo di no, perchè l'obbligazione era sopita, ma non estinta. Quando dunque venite in maggior fortuna, si ravviva il debito, e siete renuti a farne la restituzione dovuta, essendo allora in potere di farla.

2. La seconda ragione, che dispensa anche per sempre dal restituire, si è la remissione e libera condonazione del creditore. Mettiam per esempio: v'ha qualche persona misericordiosa e dabbene, che morendo, nel suo testamento, oppure in vita con autentica scrittura, o in altro modo si splega di liberamente rimettere, e condonare tutti i debiti a quelli, che le sono obbligati; oppure fa questo a voi in particolare. in tal caso, siccome quella persona ha jus di donare la sua roba a chi vuole, così anche può donar de' suoi crediti; e così in voi resta estinta ogni obbligazione. Ma state sull'avviso, che la condonazione deve esser fatta dal vero padrone, e da chi ha piena ragione di poterla fare, e con ispecialità dee essere perfettamente volontaria e libera, e non estorta con violenza e con frande. Mettiamo anche qui degli esempj, che non saranno, che troppo pratici. Quel Signore ha avuto roba di quel mercatante o bottegajo per il valore di cento lire: così parimente importeranno le fatture di quel povero artigiano, di quell'operajo. Dimandano que' meschini i loro crediti. Ve ne darò cinquanta, risponde il debitor prepotente; altro non importa il valore della vostra roba, o delle vostre fatture. Que' meschini mostrano il loro credito liquido e chiaro. O contentatevi di queste, replica con tuono più alto il prepotente, o se pretendete di più andate alla giustizia e ai tribunali, che vi saprò rispondere. I meschini per timore, o per non impegnarsi in litigj, ricevono le sole cinquanta. Lo stesso dite di quelli, che falliscono col danaro in mano, e con questa finzione di fallimento, o con occasione di ripudiare l'eredità, o di accettarla col beneficio della legge si accordano col loro creditori di pagar o la metà, o il solo terzo. Ora dimando io, questi debitori sono liberi dal fare la restituzione del resto? Signori no. Ma i creditori si sono contentati di quel solo, che han ricevuto, han fatto loro il saldo. Non importa, come dissi altrove, parlando dell'obbligazione di pagare i debiti, se si sono contentati di quel poco, questo è stato per non perdere il tutto; lo hanno fatto spinti dalla violenza e dalla forza, e il saldo, che si è estorto da essi, è stato con fraude e con inganno.

3. Noi non siamo rei, dicono alcuni, di tale delitto. Solamente ci resta qualche scrupolo, che essendoci noi confessati d'aver fatto varj furti e danni al nostro prossimo, il confessore non ha aperto bocca, nè ci ha imposta obbligazione alcuna di restituire. Noi finora siamo stati in buona coscienza senza restituire, su questo riflesso, che se vi fosse tal carico il Confessore ce l'avrebbe imposto. Io vi rispondo, che voi siete tenuti fuor d'ogni dubbio a restituire, quand'anche il Confessore, o per ignoranza, o per dimenticanza non v'abbia ricordato quest'obbligo. L'obbligo della restituzione non dipende dal Confessore; o che egli sì, o no ve l'imponga. Dipende dalle leggi naturali e divine, e queste son quelle, che ve l'impongono sotto pena di dannazione eterna, quand'anche il Confessore non ve ne facesse parola alcuna. Anzi v'aggiungo, che il Confessore per una cieca

ca ignoranza vi diceſſe, che non avete queſt'obbligo, voi non oſtante ſareſte tenuti a farla: non avendo quegli alcuna autorità di diſpenſarvi da un debito, a cui vi obbligano tutte le leggi naturali e divine.

4. Biſogna dunque reſtituire, quando ſi può farlo. Ma io, dice uno, certamente non poſſo, queſto è quello, che ho riſpoſto al mio Confeſſore, ed egli ſubito s'è acquietato. Ed io torno a dire, che ſe voi ſiete in una impotenza fiſica, o anche morale, di cui direm poi qualche coſa, voi non ſiete tenuto: baſtando in tal caſo una buona volontà di reſtituire, quando lo potrete. Ma, ohimè! che a diſinganno de' penitenti, e de' Confeſſori, affinchè quelli non ingannino ſe ſteſſi, e queſti da i penitenti non reſtino ingannati, io debbo ſpiegarvi un mio timore; ed è, che queſto *non poſſo*, altro in ſoſtanza non ſia, che un puro e pretto *non voglio*. Il non potere è una legittima ſcuſa della neceſſità, che non ha legge, e deve ammetterſi; il non volere è una malizia della volontà, che trasgredisce la legge, e dee rigettarſi. Voi dite, che non potete reſtituire, perchè non avete, che la metà di ciò, che avete rubato? E voi intanto date quella metà, e poi in altro tempo darete il reſto; e ſe non potete reſtituire tutto in un colpo, reſtituite a poco a poco. Se non potete farlo con danaro, fatelo con roba, che ſia equivalente. Oh Dio! che la pratica di tutto giorno inſegna, che tanti e tanti ſpendono e ſpandono in giuochi, in luſſi, in pompe, in crapule ed ubbriachezze, e con la roba d'altri ſe la vogliono paſſare allegramente; e poi preſumono di eſſer ſicuri in coſcienza, quando hanno detto al Confeſſore, che non ſono in ſtato di reſtituire. Contro di queſti è già fulminata la ſentenza di dannazione eterna; perchè eſſendo apertamente convinti di non voler adoperare quei mezzi, che per reſtituire ſono opportuni, non pono in un punto coal eſſenziale la divina legge. Poſſono dare ad intendere ciò che vogliono agli uomini, ed anche al Confeſſore, che ſebbene è in luogo di Dio, non ha però la cognizione di Dio, che Dio, il quale penetra il profondo dei cuori, non può eſſere ingannato, non menerà buona nel ſuo giudizio una sì frivola ſcuſa.

5. E' vero, che ſi potrebbe reſtituire, altri riſpondono; ma queſto ci riuſcirebbe ora molto duro e difficile; e facendolo, ſi apporterebbe alla noſtra famiglia non leggiero incomodo. A queſto riſpondo, che quando volete aſpettare a reſtituire ſenza incomodo, voi non reſtituirete giammai; perchè a tutti, e con ſpecialità a un uomo avido del danaro, e intereſſato riesce ſempre di moleſtia e d'incomodo privarſi di quello, che tiene, tuttochè ſia roba non ſua, ma di altri. E poi quando voi rubaſte a quel tale, o gli recaſte quel grave danno, aſpettaſte forſe, ch'egli ne aveſſe il comodo? No certamente. Perchè dunque dovrà egli aſpettare che venga a voi il comodo di reſtituire? Voi forſe avete in caſa tante coſe a nulla neceſſarie, anzi del tutto ſuperflue, vendetele, dice S. Vincenzo Ferrerio, e reſtituite. Moderate le ſoperchie ſpeſe, che fate nel vitto, nel veſtito e nelle vaghità, con cui vanno abbigliate le mogli e i figliuoli, anche oltre i limiti della modeſtia criſtiana, e vederete, che vi ſarà poſſibile la reſtituzione. Nella reſtituzione nulla date del voſtro; ma ſolamente date a chi ſi appartiene il ſuo. Siccome dunque avete in piacere, che altri vi rendano ciò, che vi han tolto, così fate voi cogli altri.

6. Siamo perſuaſi, dicono molti, di queſta verità, ma abbiam noi a vendere quanto ci troviamo avere in caſa affine di reſtituire? Abbiamo a ridurci ad un'eſtrema miſeria, e decader totalmente dal noſtro ſtato? Riſpondo, che lo ſtato in cui vi trovate, o vi fu egli laſciato da' voſtri maggiori, o anche fu da voi giuſtamente acquiſtato; oppure è uno ſtato, che voi vi ſiete formato col mezzo di uſure, di monopoli, di fraodi, di furti e di rapine. Se ſiete in queſt'ultimo caſo, dico, che ſiete tenuti a reſtituire ogni coſa, anche colla perdita e decadenza da queſt'ultimo ſtato ingiuſtamente acquiſtato. E la ragione ſi è, perchè queſto non è decader dal proprio ſtato, ma da uno ſtato, che non era ſuo, e ritornare al proprio: e non è minore iniquità conſervare uno ſtato con quello d'altri, che con quello d'altri, come faceſte voi, ſtabilirlo. Che ſe poi lo ſtato, in cui ſiete, è giuſtamente da voi acquiſtato, o laſciatovi da' voſtri maggiori; io vi riſpondo, che non ſiete tenuti di vendere a precipizio ogni coſa, e ridurvi ad una eſtrema miſeria. L'artigiano non è tenuto a vendere gli ſtromenti del ſuo meſtiere, nè l'uomo di campagna quelli della ſua profeſſione per reſtituire. Una perſona civile, e ben nata non è obbligata di ridurſi a mendicare, o eſercitare azioni indecenti al ſuo grado. E' però tenuto a moderar la pompa e vanità nelle veſti, il luſſo e l'abbondanza nei cibi, il numero de' ſervi e de' cavalli, e contento del ſuo neceſſario ridurſi ad un' oneſta mediocrità, e intanto reſtituire ciò, che può.

7. Tutto ſarebbe vero, nè ci riuſcirebbe molto duro ridurſi ad un' oneſta mediocrità, ſe foſſimo ſoli; ma ſiamo carichi di figliuoli, altri riſpondono. E queſti ſi han da laſciare così incomodati, anzi del tutto miſerabili, come biſognerebbe laſciarli, ſe ſi voleſſe reſtituire tutto il mal tolto? E queſta voi la giudicate valida ſcuſa per diſpenſarvi dalla reſtituzione? Dunque per laſciar i voſtri figliuoli beneſtanti e comodi vi ſarà lecito il rubare, e dopo aver rubato laſciar di reſtituire il mal tolto? Ma non ſapete, che l'obbligo di reſtituire il mal tolto è così ſtretto, che non ſolamente obbliga la perſona, che ha rubato o danneggiato, ma tutti i ſuoi figliuoli ed eredi, e ſpecialmente quando ne hanno qualche cognizione e ſentore? E voi crederete di amare i voſtri figliuoli, quando per laſciarli un poco comodi ricuſate di reſtituire que' beni, che avete malamente acquiſtati?

Sappiate, che in tal guisa operando fate lo vece spiccare contro di essi un odio mortale. Se voi aveste stabilito di far ai vostri figliuoli tutto il male possibile, e renderli uomini più infelici del Mondo, non potreste meglio riuscire nel vostro disegno, quanto lasciando ad essi dei beni mal acquistati, che gl'impegnano lo un obbligo di restituire, che secondo tutte le apparenze, essi non adempiranno giammai. Sì, voi credete di amare i vostri figliuoli, ma effettivamente gli odiate; e quando v'immaginate d'aver per essi una grao carità, perchè lasciate loro molti beni dopo la vostra morte, esercitate in vece contro di essi uoa crudeltà più barbara. Eh procurate pure il bene anche temporale de' vostri figliuoli, ma non colla roba d'altri. Sarà meglio, che lasciate loro poco per vie giuste acquistato, che molto accumulato per mezzi iniqui. Più vi prema l'eterna salute de' vostri figliuoli, che tutti i tesori del mondo. Lasciate ai vostri figliuoli per eredità il santo timor di Dio, e saraono ricchi abbastanza. Non voler temere, dicea al suo figliuolo il buoo vecchio Tobia; siamo poveri, ma avremo molti beni, se temeremo Dio, se fuggiremo il peccato, e praticheremo la virtù (*c.* 4). Benedetto quel padre, dicea S. Vincenzo Ferrerio, che può dire al figliuolo: vi lascio poco, ma tutto è netto da roba d'altri: noo vi lascio debiti da pagare, nè cosa alcuna da restituire.

8. Che se i padri non debbono lasciar di restituire il mal tolto a riflesso dei loro figliuoli, quanto meno a riflesso di se stessi, e se ommettendolo, eserciterebbero una crudeltà più barbara inverso di quelli, perchè li metterebbero in un pericolo di quasi infallibilmente dannarsi; quanto sarebbe questa crudeltà più barbara inverso di se medesimi, quando la dannazione seguirebbe in essi senz'alcun dubbio? Ma oh Dio! Sarà dunque possibile che un padre Cristiano voglia rinunziare alla gloria del Paradiso, ed elegger l'inferno, perchè i suoi figliuoli possano far bene per quattro giorni in questa misera vita? L'amore, che porta un padre ai figliuoli, potrà mai esser sì cieco e sì stolto, che arrivi per fin a spingerlo a eternamente dannarsi? Il nostro Divin Redentore disse, che non può darsi amore più grande, quanto dare la vita temporale per gli amici (*Jo.* 15.). Ma l'amor di que' padri, che per lasciar comodi i figliuoli ricusano restituire il mal tolto, s'avanza infinitamente al di sopra di questo; poichè giungono a dare per essi non la vita del corpo, che finisce sì presto, ma la vita dell'anima, che non avrà mai fine. Ah insensati che siete! Vorrete dunque bruciare eternameote laggiù oell'inferno per lasciar comodi e ricchi dei figliuoli, o altri eredi, che forse o senza il forse, sconoscenti ed ingrati non si ricorderanno di voi giammai dopo morte? Che forse profonderanno in lussi e vanità quelle sostanze, che voi raccoglieste con tante pene e travagli? Che arrischieranno in un giuoco e in una notte quello, che voi accumulaste in tanti anni; e che scialacqueranno fra crapule ed ubbriachezze, quando voi nell'inferno patirete una fame da cani, e brucierete di sete attorniati da fiamme? Deh entrate una volta in voi stessi, e se avete in vostra mano roba d'altri, restituitela senza andar mendicando false scuse o pretesti, nè vogliate esser sì ciechi e sì stolti, che per far godere gli eredi abbiate eternamente a penare.

9. Veduto dunque in quali casi vi possano essere legittime scuse, che vi dispensino dall'obbligo di restituire, e rigettate le false; resta, che esaminiamo il secondo punto a chi si debba restituire. Questo è un dubbio, ch'è molto facile a risolversi, e pare, che nemmen si dovrebbe proporre, imperciocchè non v'ha alcuno, che richiesto su questo particolare, a chi si debba restituire, non risponda con prontezza, a quello, a cui si è rubato, o che si è danneggiato. Questo è quello, che detta la ragione: questo è quello, che vuole la giustizia e la legge; e questo è quello, che insegna la Teologia: *Necesse est*, dice San Tommaso (2. 2. *quæst.* 62. *artic.* 5. con tutti i Teologi) *ut ei fiat restitutio a quo acceptum est*. E secondo quel principio teologico e legale: *Res clamat pro Domino suo*. Pare dunque, che intorno a questo non vi possa esser difficoltà veruoa. E così certamente esser dovrebbe, se unicamente si consultasse la ragione, la giustizia e la legge; ma perchè per ordinario si consulta l'amor proprio, la vanità e le passioni, così cadono gli uomini in molti inganni ed errori. Siccome nutriscono da una parte qualche volontà di salvarsi, e vorrebbero metter in calma la coscienza, che rimorde e che grida, che si spoglino dei beni altrui, che hanno iogiustamente acquistati, dall'altra trovaoo mille difficoltà nel restituire a quelli, a cui hanno tolto, o che haono danneggiato: che fanno? Cercano d'impiegare o tutto, o parte del mal acquistato in fat dei doni agli altari, del legati alle Chiese e ai Monasterj, e in soccorrere con limosine i poveri, persuadendosi in tal caso d'esser dispensati dall'obbligo di far la restituzione al vero padrone.

10. Ma si disingannino pure questi, che sono in errore. Quando si ha cognizione del vero padrone dei beni usurpati, coone già udiste, una delle condizioni, che debbono necessariamente accompagnare la restituzione, si è di farla a lui, e oon ad altri. Il restituite a chi avete tolto, e il risarcire chi avete danneggiato, è un atto di necessità e di giustizia: e il caricar di doni gli altari, far dei legati alle chiese e al monasterj, e soccorrere con limosine i poveri, è un atto di pietà e di misericordia. Come dunque pretendete di soddisfare a quello col mezzo di questo? Le offerte agli altari, i legati pii e le limosine ai poveri, che vi lusingate di far passare sotto nome di vere restituzioni, in altri incontri sarebbero meritorie e sante: ma nel caso, in cui siamo, non sono che ipocrisie e io-

e ingiuſtizie: reſtituzioni falſe, opere inutili. Ma che dico inutili? Abhominevoli agli occhi di Dio, e da Dio condannate e riprovate. Come? Vorrete convertire in legati pii, in ornamenti delle chieſe, e degli altari, in limoſine ai poveri ciò, che come ladri penitenti ſiete in obbligo di reſtituire a' veri padroni? S. Giangriſoſtomo (*q. 86. in Matth.*) chiama queſte limoſine da Giuda, anzi da demonj, non da Criſtiani: *Judaica hujuſmodi eleemoſyna eſt, imo vero diabolica*. E udite la ragione.

11. Giuda, vedendo, che i Sacerdoti e gli Scribi non volevano ricevere indietro i danari, che aveva avuti per mezzo del tradimento, che fece di Criſto, li gettò nel Tempio, acciocchè foſſero poſti nel ſuo teſoro, e convertiti, e impiegati in onore di Dio, e in ſollievo de' poveri. Ma que' Sacerdoti, tuttochè non foſſero tanto ſcrupoloſi, non vollero metterli nel teſoro del Tempio, perchè ſerviſſero a fini sì ſanti, e ne apportarono queſta ragione; perchè era prezzo di ſangue: *Non licet eos mittere in corbonam, quia pretium ſanguinis eſt* (*Matth. 27.*). E voi vorrete, che Dio accetti le voſtre offerte, i voſtri legati e le voſtre limoſine, che ſono il frutto delle voſtre uſure, furti, e rapine, e che ſono le lagrime, i ſudori, le fatiche e il ſangue di orfani, di pupilli, e di tanti altri meſchini traditi e ſpogliati? Se volete ornare gli altari, offerir doni alle chieſe, e ſollevare i poveri colle limoſine, fatelo, ma con quello che a voi s'appartiene, e non con quello, che ſiete in obbligo di reſtituire agli altri.

12. E pure, Padre, quando ci ſiam confeſſati de' noſtri furti, e che il Confeſſore ci avea ricordato l'obbligo di reſtituire; avendogli noi fatta difficoltà circa il modo, quegli ſi è contentato di farci fare delle limoſine, e celebrar delle Meſſe, e lo ſteſſo abbiam fatto da per noi, quando ſiamo ricaduti in ſimil colpa. A queſto io vi riſpondo, che quando non ſi sa il vero padrone della coſa rubata, come vi ſpiegherò più chiaramente nella ſeguente iſtruzione, voi ſiete ſicuri in coſcienza reſtituendo in tal modo, e in queſto caſo vi ha ben conſigliato il Confeſſore; ma non già quando pur troppo vi è noto il padrone, a cui avete rubato. In tali circoſtanze con tutte le limoſine fatte, con tutte le Meſſe celebrate voi non avete ſoddisfatto in veron modo al debito voſtro. Ditemi in corteſia, ſoddisfereſte mai un debito, che avete contratto con un mercatante, ſe in vece di pagar quello, andaſte a pagare un altro? No certamente. Lo ſteſſo dire di chi fa limoſina ai poveri, in vece di reſtituire al ſuo padrone il mal tolto. Uno è quello, che tu hai ſpogliato, dice Santo Agoſtino, e io penſi di ſoddisfare a queſta ingiuria col veſtire un altro? Il povero, che tu veſti, e che ſoccorri, ſi rallegra per la carità, che gli hai fatta: ma quello, che tu hai ſpogliato e rubato, piange per il danno, che gli hai recato. L'uno ti benedice e ti loda: ma l'altro ſeaglia contro di te maledizioni ed ingiurie. Il povero ſoccorſo ſupplica il Signore, che uſi con te miſericordia, e ti ricolmi di grazie: ma quello, a cui hai rubato, dimanda a Dio giuſtizia, e che puniſca i ladri (*Serm. 19. de verb. Apoſt. c. 4.*).

13. Ora quale penſiamo, che vorrà aſcoltare il Signore? La voce di chi domanda miſericordia, o quella di chi chiede giuſtizia? Certamente l'obbligazion di giuſtizia va preferita a quella di carità, onde Dio più aſcolterà le voci di chi danneggiaſte coi furti, che quelle di chi ſoccorreſte colle limoſine. Ma la limoſina è pure un' opera di gran merito. Le divine Scritture e i Santi Padri non finiſcono mai di farne gli elogj. Qual coſa poi più ſanta, più accettevole e grata al Signore, quanto il tremendo Sagrifizio della Meſſa? Perchè dunque con queſti mezzi non ſi può ſoddisfare al debito della reſtituzione, quando ſpecialmente ce gli ha impoſti il Confeſſore? Ed io vi riſpondo, che opera ſanta e buona è la limoſina, ſante, ſantiſſime ſono le Meſſe; ma errò il Confeſſore nell' imporvele, e voi erraſte nel farle, traſciando per queſto di reſtituire al vero padrone. In queſto caſo le limoſine e le Meſſe non ſono nè grate, nè accette a Dio, anzi gli ſono odioſe, perchè fatte con roba d'altri. Se volete far celebrar delle Meſſe, far delle limoſine ed altre opere buone, fatele, come già diſſi di ſopra, della voſtra roba, ſe volete, che ſieno meritorie e accette a Dio. Che inganno è mai queſto credere, che colle limoſine, che ſono opere di carità, ſi poſſa ſoddisfare ai debiti di giuſtizia? Si può forſe rubare per far limoſina? No certamente. Ora chi nega di reſtituire al vero padrone, è un ladro, che ruba *per injuſtam detentionem*. Come dunque per far limoſina potrà laſciar di reſtituire, e crederà con queſto mezzo di ſoddisfare al ſuo dovere?

14. Ma, Padre, ci ſiamo ſerviti delle limoſine e delle Meſſe per reſtituire, perchè non ſi poteva fare altrimenti. Sono obbligato a ſcoprirmi per ladro, facendo la reſtituzione a chi ho rubato? Vi riſpondo, che non ſiete obbligati a manifeſtare il voſtro peccato ad altri, che al voſtro Confeſſore: ma ſenza manifeſtare ad altri il voſtro peccato, vi ſono dei mezzi ſicuri, con cui ſi può reſtituire. Potete ſervirvi di qualche amico confidente e fidato, affinchè egli faccia ſegretamente quella reſtituzione, che non conviene, che ſia fatta da voi. Se non avete nemmen queſta perſona, di cui poſſiate fidarvi, fatelo per mezzo del Confeſſore; il che vi potrà riuſcir faciliſſimo. Ma che dovrà farſi quando è morto quello, a cui s'è rubato? in tal caſo ſi potrà ſupplire con limoſine e Meſſe in ſuffragio di quell'anima? Riſpondo, che ciò ſi potrebbe fare, quando il defunto non aveſſe nè figliuoli, nè eredi, ma non quando gli abbia. Quegli è morto, ma non è morto il voſtro debito, ch'è reale e ſuſſiſtente. Cercate dunque di quell'uomo i figliuoli e gli eredi, fate ad eſſi la reſtituzione. Ma direte, che gli eredi non vi fanno parola di queſto. Sapete perchè? per-

chè nulla sanno. Lo sapete però voi: onde dovete cercare tutti i modi possibili per isgravar da questo peso la vostra coscienza.

15. Bisogna dunque ad ogni costo restituire ciò, che si è ad altri rapito, e restituire a quello, che ha sofferto il danno. Ma quando si ha da fare questa restituzione? Questo è il terzo punto, che si è proposto. Al che rispondo: subito, senz' alcuna dilazione. Subito che siete stati così infelici ed ingiusti di toglier quella roba al vostro prossimo, vi corre un obbligo strettissimo di restituirla a chi l' avete rubata, oè la potete ritener in verun modo. Questo precetto di restituire, sebbene è affermativo quanto alla lettera, come già dissi, quanto al senso e alle verità è negativo: val a dire, che obbliga sempre in ogni tempo. Chi può restituire subito, e non lo fa, quantunque pensi di restituir in altro tempo, pecca mortalmente, se la materia è grave; per questo solo, che ritiene ciò, che non è suo. Questa è dottrina insegnata dall' Angelico Dottor S. Tommaso, seguito da tutti i Teologi. Siccome togliere la roba d' altri è peccato, dice il Santo, così è anche il ritenerla. E la ragione si è, perchè ritenendo l' altrui roba contro la volontà del padrone, gl' impedisce l' uso d' una cosa, ch' è sua, e così gli fa ingiuria (2. 2. q. 62. a. 8.). Ora è manifesto, che non è lecito nemmeno per poco tempo dimorare in peccato, ma ciascheduno lo dee abbandonare secondo il detto dello Spirito Santo (*Eccl.* 21.): *Quasi a facie colubri fuge peccatum*. E per questo, conchiude il S. Dottore, ciascheduno è tenuto di subito restituire, se può: *Et ideo quilibet tenetur statim restituere, si potest*. Figuratevi, che ritener la roba altrui senza restituirla, se si può far di presente, quantunque si proponga di farlo, sia come tener sulla nuda palma della mano un carbone acceso. Non basta dire: ho proposto di gettarlo via, bisogna, che si getti subito; altrimenti il carbone sempre più abbrucia, e fa maggiore la piaga. Così non basta il proposito di restituire il mal tolto, conviene restituirlo di fatto, e quanto più presto moralmente si può, altrimenti si sta sempre aggiungendo peccato a peccato.

16. E perchè questa è una verità di somma importanza, per disinganno di tanti, che non si fanno scrupolo alcuno di andar differendo la restituzione del mal tolto, mettiamola in maggior lume con una dottrina del Padre S. Agostino. Nota il Santo Dottore, che bisogna fare una gran differenza fra il latrocinio, e gli altri peccati. L' atto degli altri peccati non dura sempre, ma passa: non così quello del furto, che dura e sussiste finchè non si è restituito il mal tolto, di modo che un uomo, che ritiene l' altrui roba, è sempre attualmente colpevole del furto, che ha fatto. Bisogna confessare, che quella è una verità molto strana, e se fosse ben considerata, dovrebbe fare, e farebbe nello spirito di tutti una più gagliarda impressione di quello, che comunemente suol fare. Quando un impudico cade in una disonestà, benchè la macchia, che imprime questo abbominevole vizio nell' anima, e la pena eterna, che gli è dovuta, sussistono finchè non ne abbia colla penitenza ottenuto il perdono: pure l' atto passa e scorre in brevissimo tempo. Ma non è lo stesso del furto, che si ha commesso. Sinchè non si rende ciò, che s' è ingiustamente rapito, si è sempre attualmente reo: e sebbene non sempre si rubi, sempre sussiste l' ingiustizia, finchè non si mette in istato di restituire il mal tolto. Volete di più per obbligare un Cristiano ad una restituzione sollecita e pronta? Chi ritien l' altrui roba, in qualsivoglia tempo, in qualsivoglia occasione si presenti a Dio, egli è attualmente peccatore. Se vuole fargli qualche preghiera, non può non esser ributtato, perchè le sue mani sono ripiene di sangue, val a dire delle altrui sostanze. S' egli dimanda grazie, Dio non l' ascolta; perchè le grida del suo peccato sono più forti, che quelle delle sue orazioni. Oh infelicità, oh miseria di chi subito non restituisce ciò, che ha ingiustamente rapito!

17. Quando i Santi Padri parlano del peccatore, che differisce a convertirsi, ne fanno sempre cattivissimi auguri: e la principale ragione, che hanno di giudicare sì male, è, perchè rimettendo sempre più innanzi la sua conversione giunge a non aver più nè pensiero, nè premura di farla; anzi giunge ad aver sempre impulsi maggiori, che lo distornano a motivo delle passioni, che sempre più si ravvivano e si riscaldano. Con più ragione si può dir questo di un ladro, che differisce a restituire ciò, che ha rubato. L' affetto a quella roba, di cui ingiustamente s' è impadronito, sempre più se gli attacca e sempre più lo stringe. Quanto più lungamente egli la tiene, tanto più sente a raddoppiarsi le catene, e quelle catene, che avrebbe potuto rompere con tutta facilità ne' suoi principj, sempre più se gli rende quasi impossibile il farlo ne' suoi avanzamenti e progressi. E' vero, che molti si confessano de' luoi furti, ed anche propongono e promettono al Confessore di voler restituire. Ma che? Questa non è, che una finzione per carpirne l'assoluzione: imperciocchè dopo averla ricevuta si tira innanzi, senza pensar di eseguire ciò, che hanno promesso; e intanto si protegue per mesi, e per anni ad accostarsi al Sacramento della penitenza senza scrupolo alcuno; quasichè abbiano adempiuto il loro dovere di restituire solo, perchè han promesso di farlo. Ora, che giudicate voi dello stato di questi infelici? Che concetto formate delle lor confessioni? Che, come v' ha un gran fondamento di temere, siano nello stato de' reprobi; che le lor confessioni sieno piuttosto sacrilegi, che Sacramenti.

18. Il P. S. Agostino chiama costoro un genere pessimo d' uomini, a cui nulla giova il salutifero rimedio della penitenza: perchè, secondo il principio già stabilito dal S. Padre, non si rimette il peccato, se non si restituisce al prossimo quanto se gli è rapito (*Ep.* 54.). Vi sono dei fatti

cri Concilj, i quali comandano, che aſſolutamente ſi neghi l'aſſoluzione a chi avendo promeſſo di reſtituire, ſi trova, che lo ha colpevolmente negletto. S. Carlo Borromeo nelle ſue iſtruzioni ai Confeſſori parla nella ſteſſa maniera. Se queſti, dic'egli, compariſcono veramente convertiti e ſieno diſpoſti di fare le reſtituzioni neceſſarie, la prima volta ſi può loro accordare l'aſſoluzione. Ma preſentandoſi un'altra volta al Sacro Tribunale per eſſer riconciliati ſenza aver eſeguita la reſtituzione promeſſa, non ſieno più ammeſſi ai Sagramenti per quante promeſſe, che faceſſero, ſe in effetto non reſtituiſcono. Oh voi direte, che queſto è un eſtremo rigore, e che tutti i Confeſſori non ſi portano in tal guiſa, e che voi n'avete ſempre trovati d'indulgenti, che ve gli hanno accordati ſulla voſtra parola e promeſſa, tuttochè non mai adempiuta. Ma per queſto credete d'eſſer ſicuri in coſcienza? Io vi riſpondo di no. Di quelli, che potendo reſtituire ricuſano di farlo, ſi può fare lo ſteſſo giudizio di chi ritiene in caſa una qualche pratica malvagia, o ſi trova in una proſſima occaſione di peccare. Chi ritiene volontariamente una tal pratica, oppure ſe ne ſta nella proſſima occaſione, pecca continuamente per tutto il tempo, che quella ritiene e in queſta ſen vive, nè in tale ſtato è capace di aſſoluzione, ed è dottrina condannata dalla Chieſa il tenere altrimenti (*Prop. 61. Innoc. XI.*). Ora dovete dire e giudicare lo ſteſſo di chi promette di reſtituire l'altrui roba e non la reſtituiſce: egli è in un continuo peccato, incapace d'eſſer ammeſſo ai Sagramenti, nè altro può aſpettare, che eſſere in morte da Dio condannato. Ma voi, Criſtiani, volete portar in fronte il ſegno di riprovazione eterna, ricuſando di reſtituire il mal tolto? Volete rendervi indegni dei Sagramenti? Volete mettervi in ſtato di fare del ſacrilegi, piuttoſtochè delle vere Confeſſioni? Volete rinunziare alla grazia in queſta vita e alla gloria nell'altra, ed eleggervi una dannazione eterna? No, fratelli, anzi ſi faccia da voi tutto il contrario. Reſtituire la roba altrui, ſenza cercare vane ſcuſe e pretelli per ritenerla; reſtituire a quelli, a cui avete apportato il danno, nè vogliate impiegare in limoſine, o altre opere di pietà ciò, che ad altri è dovuto per titolo di giuſtizia: reſtituite ſubito, che avete avuto la diſgrazia di aver l'altrui ingiuſtamente rapito, per non impegnarvi in una infinità di peccati. Così facendo, voi reſtituirete alla voſtra anima quell'innocenza, che ſe avete fatta perdere col rogliere e ritenere gli altrui beni, avrete la bella ſorte di morire nella grazia del Signore, e d'entrar in quella gloria, che ha preparata agli oſſervatori della divina ſua legge, come a tutti deſidero.

ISTRUZIONE LVIII.

Si eſpongono altri dubbj, e difficoltà intorno alla Reſtituzione.

QUanto neceſſaria e indiſpenſabile è l'obbligazione di reſtituire ciò, che s'è tolto ad altri, e di riparare i danni cagionati; altrettanto è negletto il di lei adempimento. E talora quello ſteſſo, che conſeſſa eſſer tenuto alla reſtituzione, non la fa quando dee, oppure non come deve. Una ſcuſa, o un preteſto inſuſſiſtente gli baſta per differirla a lungo tempo; e il non ſaper più, chi ſia il padrone di quelle coſe, che ſono da reſtituirſi, come l'aver compagni complici nel ſeguito furto e nel danno cagionato, ſono motivi, per li quali talun ſi crede diſpenſato totalmente dalla reſtituzione. Ora io anderò in queſto giorno all'incontro delle accennate difficoltà, eſaminando, ſe la reſtituzione ſi poſſa o no differire; indi, come ſi debbano reſtituire quelle coſe, di cui non ſi ſa il padrone: e finalmente con qual ordine debbaſi reſtituire, quando molti ſono concorſi al furto, o al danno.

1. Se non dee differirſi la reſtituzione da quelli, che la poſſono far ſubito, non ſi debbono però metter in diſperazione que' meſchini, che operando di buona fede, non ſono in ſtato di reſtituire di preſente. Dico dunque, che ſiccome vi ſono ſcuſe e ragioni, che ſono valevoli a diſpenſare anche totalmente dal debito della reſtituzione; così ſecondo la dottrina di S. Antonino (*p. 1. tit. 2. p. 8.*) e di tutti comunemente i Teologi, molte ſe ne aſſegnano, per cui lecitamente, e ſenza peccato ſi può differirla. La prima e principale può eſſere un'eſtrema, o anche molto grave neceſſità, o di ſe ſteſſo, o della ſua famiglia; quando però (il che ſi dee ben notare) non ſi trovaſſe in ſimile neceſſità quello, a cui ſi dee reſtituire, perchè in tal caſo quella prevalerebbe alla voſtra. Così parimente potrebbe eſſer valida ragione per differirla un grave detrimento intorno ai beni temporali o della fama, o della vita, o del proprio ſtato. In queſti caſi, fin che dura tal neceſſità o detrimento, col conſiglio e direzione del proprio Parroco, o Confeſſore ſi può in buona coſcienza differire la reſtituzione. Nè queſta ſi può chiamar detenzione ingiuſta, nè ſecondo le regole dell'equità può eſſere ragionevolmente contraria la volontà del padrone; chi in tali caſi non concedeſſe tempo, ſarebbe ſimile a que' crudeli e inumani, che ſenza dar alcun reſpiro ai loro debitori, tuttochè poverelli e meſchini, vogliono eſſer ſubito ſoddisfatti. Quindi gli opprimono, gli ſforzano ſenza pietà a pagare, e come ſi ſuol dire, ſe non poſſono dar latte, ſi fanno dar ſangue. A queſto fine li mandano a ſpogliare ſenza miſericordia, e tal volta arrivano per fino a farli marcire in una priggione.

Che poſſono queſti aſpettare? Che Dio li tratti ſenza miſericordia, e ſenza pietà, come eſſi trattano coi lor debitori. Dio ſi porterà con coſtoro, come ſi portò quel Re, di cui favella Criſto in S. Matteo, col ſervo, a cui avendo rimeſſo un debito di dieci mila talenti, ricusò di rimettere a un ſuo compagno quello di ſoli cento daoari, e neppur volle dargli tempo di ſoddisfarlo: e per queſto lo condannò ai più aſpri gaſtighi. Così Dio condannerà agli eſtremi ſupplicj quelli, a cui avendo rimeſſo il groſſiſſimo debito dei loro peccati, eſſi negano non che di rimetterne un picciolisſimo al loro proſſimo, ma nemmen vogliono dargli tempo di poterlo pagare (*Matth.* 18.).

2. Ma che dovrà dirſi di quelli, che avendo rubato, oppur danneggiato il proſſimo differiſcono a reſtituire ſino alla morte; o nel teſtamento laſciano l'obbligo di reſtituire alle mogli, ai figliuoli, agli eredi, ſoddisfanno abbaſtanza al loro dovere? Riſpondo, che ſe qualche grave neceſſità gli ha ſpinti a differir la reſtituzione ſino alla morte, oppure Dio ha loro toccato il cuore a conoſcere il loro debito ſolamente nel fin della vita, vi può eſſere ſperanza di ſalute, eſſendo meglio far la reſtituzione una volta, che mai; e avendola laſciata da farſi nel teſtamento, i figliuoli e gli eredi ſono tenuti a farla, paſſando in queſti il debito di reſtituire il mal tolto. Ma ſe queſti ſono fra il numero di quelli, che, come per ordinario ſuccede, non ſanno mai riſolverſi a far alcun bene, ſe non quando ſon vicini alla morte, e queſta già batte alla porta, di quelli, che han ſempre ricuſato di reſtituire il mal tolto, finchè han potuto ſervirſene, e ſolamente ſtabiliſcono di farlo quando non poſſono più ritenerlo; io dico, che queſta è una reſtituzione per ordinario del tutto infruttuoſa ed inutile. E non è ella una grande imprudenza per non dirla ſcioccaggine, non reſtituire di preſente, quando ſi può, colla folle ſperanza di farla in morte, che forſe nemmen ſi potrà fare; o che ſian per farla gli eredi, che penſeranno a tutt'altro? Non è queſto un potentiſſimo inganno del Demonio, con cui conduce tante anime all'Inferno? Quando ſi può reſtituire la roba mal tolta, e non ſi reſtituiſce, non ſi fa vera penitenza, ma ſimulata e finta. L'avete udito più volte il famoſo principio di S. Agoſtino: *Si res ablata reddi poteſt, & non redditur, pœnitentia non agitur, ſed ſimulatur* (*Ep.* 54. *ad Macedon.*). La voſtre dunque è una penitenza falſa e una reſtituzione ingannevole. Bella reſtituzione in vero, che ſi fa, quando la roba non ſi può più ritenere!

3. S. Baſilio ſi rideva di certi ricchi avari, che ſtretti coi poveri finchè erano in vita, divenuti poi liberali, laſciavano loro larghe limoſine dopo morte. Queſto, diceva, è un fare il caritativo cogli uomini, quando non avrai più a fare con eſſi. Ma qual merito potete aver preſſo Dio, donando ad altri quello, che non potete portare con voi, e ritenendo il voſtro danaro finchè ſiete vivo a condizion di laſciarlo ai poveri, quando ſarete morto? Ma quando, proſiegue il Santo, potrete chieder a Dio la ricompenſa di queſte voſtre limoſine? In vita, o dopo morte? Non già in vita, perchè vivendo mai non voleſte ſoccorrerli, e nemmen dopo morte, perchè allora non v'ha più luogo al merito; ſiccome non ſi può più negoziare finito il mercato, nè più combattere e riportar vittoria e corona terminata la guerra. Così S. Baſilio di que' ricchi avari, che non avendo mai fatta limoſina in vita, la vogliono fare in morte (*h. in diteſc. avar.*). Si può dire lo ſteſſo di chi aſpetta a reſtituire alla morte, oppure laſcia l'obbligo di farlo agli eredi. Come potete ſupporre, che queſta reſtituzione ſia meritoria? E per qual tempo v'ha Dio da render la ricompenſa? Per quello, che faceſte in vita? Non già, perchè in vita foſte ſempre oſtinati in non voler reſtituire il mal tolto. Forſe perchè deliberate di farlo in morte? Ma queſta voſtra è un'azione ſforzata, e reſtituire quello, che non potete portare con voi. O farà forſe, perchè la reſtituzinne ſi farà da' voſtri eredi dopo morte? Ma dopo morte non v'ha più luogo al merito, nè ſi può più ſperare ricompenſa. E poi chi vi aſſicura, che quella roba venga dopo la voſtra morte reſtituita al vero Padrone? Perchè colle lagrime agli occhi vi diſſe di farlo la moglie? Perchè con mille giuramenti e proteſte ve lo han promeſſo i figliuoli e gli eredi?

4. Ah troppo ſemplici, ed ingannati! Amanti della roba e intereſſati al pari di voi non avran cuore di vederſene ſpogliati ad un tratto. Voi non ſapeſte mai riſolvervi a render quel d'altri, così è credibile, come l'eſperienza pur troppo l'inſegna, che non ſi riſolveranno di farlo nemmen eſſi. No, non è credibile, che ſieno più fedeli di voi, e non avendo eſſi commeſſe le ingiuſtizie e i furti, troveranno mille preteſti per diſpenſarſi dal reſtituire. E uditene degli eſempi, s'io mento. Mio Padre, dicee uno di queſti malvagi figliuoli, m'ha laſciato da pagare e da' reſtituire; ed io laſcio da pagare e da reſtituire. O mio padre è in Paradiſo, dicea un altro, o all'Inferno, o in Purgatorio. S'è in Paradiſo, non ha biſogno, che io reſtituiſca. Se all'Inferno la mia reſtituzione nulla gli giova. Se in Purgatorio, o tardi, o per tempo vi uſcirà. Se mio Padre ha rapito quel d'altri, io non l'ho fatto: così parleva anche un altro: voglio godere fin che vivo la mia porzione, che del futuro non penſo. In tal guiſa favellano empiamente, e molto più empiamente oprano molti figliuoli ed eredi. E forſe, che non lo veggiam praticar tutto giorno, che morendo tanti e tanti o non ſi aprono i loro teſtamenti, o che ſi fanno vergognoſe rinunzie per non pagare i debiti, o che ſi penſa a raccoglier la roba ſenza curarſi di ſoddisfare ai Legati pii, nè a limoſine, che faran forſe debiti o reſtituzioni, e intanto abbruci chi vuole nel fuoco? Non ſia così di voi, ſe mai foſte di qualche fatto colpevoli. Reſtituite in vita, nè mancate a un dovere, che non s'adempie mai troppo preſto.

5.

5. Supposto dunque, che non si debba differire la restituzione senza urgentissimi motivi, e molto meno fino alla morte: supposto, che questa fare si debba a quella particolar persona, a cui s'è fatto il furto e il danno, altro non essendo il restituire, che un atto di giustizia commutativa, in cui si rimette quello, al quale s'è usurpata la facultà in pussesso di ciò, che gli appartiene. Supposto in terzo luogo, che quando è nota la persona, a cui s'è fatto il furto, o il danno, non vagliano a soddisfare il debito nè limosine a' poveri, nè Messe ai defunti, nè altre opere pie, ma a quella si dee fare la restituzione, o a' suoi eredi. Supposte, dissi, queste verità, che già abbiamo spiegate, si ricerca in secondo luogo a chi far si debba la restituzione di quella roba, di cui il padrone s'ignora. I casi son troppo pratici in quelli, che coo piccioli furti fatti a diverse persone, che non possono conoscere, arrivano a rubare quantità molto notabili. Così succede in quelli che adoperano scarsi pesi, e false misure nel vendere le robe delle loro botteghe. In questa maniera ben presto arrivano a fare grandi, e ingiusti guadagni. Ma come mai conoscere quelli, a cui si è rubato? Or non potendosi conoscer i padroni di tali furti, si potrà forse ritenere quell'ingiusto guadagno? O a chi si dee restituire? Io vi rispondo, che se mai voi faceste un così ingiusto guadagno, non potete in verun modo ritenerlo, non essendo roba vostra. Che ne avete dunque a fare? Secuodo la dottrina di S. Tommaso, seguito da tutti i Teologi, distribuirlo a' poveri, o in mancanza di questi, impiegarlo in altre opere pie. E la ragione si è, perchè dovendo il ladro restituire oecessariamente il mal tolto, dee farlo in quella maniera, che più possa piacere al padrone, a cui ha rubato. Ma egli è certo, che tutti bramano, che la roba, che non possono avere, serva almeno ad essi di qualche spirituale giovamento e profitto per l'anima, o in vita, o dopo murte, e per conseguenza che sia impiegata, o in sollievo de' poveri, o in celebrazione di Messe per i defunti, o in altre opere pie. Io queste dunque impiegare si debbono. Avverrite però, che essendo i puveri quelli, che in questo caso Dio vi presenta in luogo del veri padroni, la restituzione, che fate, non è, riguardo a voi, limosina, ma stretto dovere. La stessa dottrina si dee applicare a quelli, che avendo trovata qualche cosa perduta nun pussono venire in cognizione del padrone di essa, anche dopo aver usate tutte le possibili diligenze. Ma dirà qui alcuno, se chi trova la roba perduta, di cui non si sa il padrone, fosse anch'egli povero, potrebbe applicarla a se stesso e ritenerla? Rispondo, che qui vi vuole discrezione e prudenza. Se vera e non finta è la povertà, in buona cuscienza potrà a se applicarla e ritenerla. Avverta però di non far questo di proprio capriccio, non dovendo, nè potendo esser alcuno giudice nella propria causa; ma tutto faccia colla direzione del suo Parroco, del suo Confessore, e se la cosa fosse di rimarco, anche del Vescovo.

6. Può darsi il caso, ed ecco uo' altra difficoltà, che qualcuno rubi gli altrui beni, e dopo averli rubati in tal guisa il rovini e li disperda, che non ne tragga emolumento, nè profitto alcuno: oppure, come tante volte succede, che cagioni al suo prossimo gravissimi danni, o calpestando con cani e altri animali le biade immature, o tagliando le vigne, o gli arburi, incendiando case, edifizj ed altre cose senza ricavarne alcun frutto, fuorchè il meschino e maligno piacere di aver recato al prossimo quel detrimento ingiusto. Sarà questo tenuto a restituire, quando non ha in mano cosa alcuna del beni altrui? Rispondo di sì, nè importa, che nulla tenghi in mano della roba altrui, e non ne abbia tratto alcun profitto. Egli è tenuto a ricompensare tutti i danni da lui cagionati, e restituire secondo il valore, che importavano le cose da lui consumate. E la ragione si è perchè non solamente è tenuto a restituire chi l'altrui roba ingiustamente rapisce, o chi ingiustamente la ritiene; ma anche colui, che ingiustamente ne' suoi beni ha danneggiato il prossimo.

6. Ma che dovrà dirsi? ed ecco proposta la terza difficoltà, che è coo qual ordine si debba restituire, quando molti a uo qualche furto, o danno sono concorsi, che dovrà dunque dirsi, se in occasione di qualche furto, o danno, che viene cagionato ed eseguito, vi concorressero tutte, o la maggior parte di quelle cagioni, di cui abbiamo altrove parlato? Mettiam per esempio: colui non avrebbe mai fatto quel furto, o cagionato quel male, se quella persona di autorità non glielo avesse cumandato. Ecco una causa morale: *Jussio*. Pure a un sì grau male colui non si sapeva indurre: ne richiese il parere da quella persona di credito. io vi consiglio di farlo, dice quello, ve lo persuado. Ecco la seconda causa: *Consilium*. Ma voi, dicea un altro, farete di contraria opinione? No, risponde, anch'io vi acconsento e l'approvo. Ecco la terza causa: *Consensus*. Vui però, soggiunge uo altro, condanoerete quello, come un' azione indegna? No, risponde: anzi fate un' azione degna di voi; voi v' immortalate: e sareste ben un uomo vile e codardo, se ciò non faceste. Ecco la quarta causa: *Palpo*. Ma per non cadere in mano della giustizia, bisogna trovare qualche persona potente, che sotto i suoi coperti e la sua ombra ci proregga e ci difenda. Vi vuole qualche persona fidata, che tenga nascosti in una casa i sool furti, e che li venda. Si trovano: *Recursus*. Vi vuole qualche altro, che ci faccia, o ci provveda di chiavi false per poter aprire le porte, e di altri stromeoti per introdursi oelle case. Vi vuol uno, che faccia la spia, un altro, che accompagoi. Avranuo anch'essi la loro parte. Si trovano: *Participans*. Ma se quella persona grida, se quell'altra fa resistenza, se quello ci scuopre, non si può fare il colpo. Bisogna dun-

que impegnate quello, che non parli, ma che taccia; quell' altro, che finga di non vedervi, che quello non ci paiesi. Si trova modo di farlo: *Mutus, non obstans, non manifestans.* Avreste mai pensato, che a fare un solo furto, o un danno, il Demonio v' impegnasse tante persone, vi facesse tanto guadagno e tante anime strascinasse all' inferno? E pure tutte queste persone tante volte vi concorrono, e tutte le abbiamo già convinte per ladri.

8. Supposto dunque, che vogliano provveder alla loro eterna salute coi fare la dovuta restituzione dei frutti, o dei danni, che han cagionato: a chi tocca a farla in primo luogo, e con qual ordine si dee farla? Prima di rispondere, dovete sapere, che tutti quelli, che hanno fatto, o efficacemente cooperato al furto, o al danno, tutti sono rei di peccato mortale, quando la materia sia grave. Di questa verità non ci lascia dubbio alcuno l' Apostolo, quando disse (*Rom.* 1), che *qui talia agunt digni sunt morte, & non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus*. Dovete sapere inoltre, che i primi obbligati a restituire si dicono quelli, i quali restituendo, gli altri ne sono esenti. In secondo luogo si dicono tenuti quelli, i quali restituendo, tutti gli altri sono esenti, eccetto i primi. Rispondo dunque, che in primo luogo, e avanti di tutti è tenuto a restituire quello, appresso di cui si trova la cosa rubata: stantechè l' obbligo in questo è naturale, avendo in mano la cosa rubata; e la roba sempre grida per il suo padrone. In secondo luogo è tenuto a restituir quello, che manda a fare il furto, o il danno, e che con la sua autorità l' impone. E la ragione si è, perchè nella estimazione degli uomini, e in verità egli è l' autor principale e la cagione primaria di tutto il male; e chi lo fa, e tutti gli altri non sono che esecutori e strumenti della sua iniquità e della sua ingiustizia. In terzo luogo è tenuto a restituire quello, che colle proprie mani commette il furto o il danno. E la ragione si è, perchè dopo quello, che lo comanda, egli è quello, che più d' ogni altro influisce, e più da vicino nell' opera: e se tanto quelli, che comandano, come quelli, che eseguiscono il furto o il danno, sono in più, ciascuno è tenuto a restituire secondo la uguale porzione.

9. In mancanza poi di questi, che non possono, o non vogliono restituire, in quarto luogo sono tenuti a farlo quelli, che sono concorsi come cause positive; vai a dire chi ha consigliato, prestato il consenso, patrocinato, o in qualche maniera ajutato il ladro. E questi sono tenuti ciascheduno secondo la proporzione dell' influsso, ch' ebbero, a restituire la sua parte. In mancanza poi di questi, che positivamente han concorso, in ultimo luogo, perchè meno hanno influito, e più da lontano, sono tenuti quelli, che si chiamano cause negative, che potendo, e dovendo parlare e impedire non l' hanno fatto. Ecco dunque l' ordine, che si dee osservar nella restituzione dei furti e dei danni quando molti sono concorsi.

10. Io però, dice quel tale, non crederei d' esser tenuto a restituire cosa alcuna, perchè altro non ho fatto, che consigliare colui a commettere quel furto, del resto io non ho partecipato di cosa alcuna. Io, dice un altro, era veramente obbligato a custodire la tal roba: sono stato pregato a serrare un occhio, e non fare ostacolo. Si è fatto quel furto, o quel contrabbando; ma io non ne ho avuto parte, nè sono stato pagato. Non importa: se quello, che ha rubato, o fatto il contrabbando, non può, o non vuole restituire, l' incarico resta a voi. Se voi aveste dissuaso il ladro a non rubare, non si sarebbe fatto quel furto. Si è fatto, perchè voi l' avete consigliato. Se voi aveste gridato, e fatto ostacolo al ladro, come vi correva l' impegno, non si sarebbe fatto quel furto. Si è fatto, perchè voi taceste, non ostaste. Se voi dunque foste la cagione del male, siete tenuti in coscienza a ripararlo. Nè vale, che voi non abbiate partecipato del furto; già udiste, che questo non è necessario; onde essendo cagione del furto siete tenuti a restituire, quand' anche non ne abbiate ricavato emolumento alcuno.

11. Ma, mettiam per esempio: noi, dice quel tale, siamo stati tre a fare un furto, e del furto tutti e tre abbiam participato ugualmente. Io pentito della mia colpa ho stabilito di provvedere alla mia eterna salute col restituire il mal tolto. Ne ho parlato agli altri due compagni, e gli ho persuasi a restituire anch' essi la loro porzione. Ma uno ha ripetto, che non può, e l' altro, che non vuole. In tal caso basterà certamente, ch' io restituisca la terza parte del furto, che mi è toccata? Signor no, Signor no. Voi solo, gli altri mancando, siete tenuto a restituire tutto il furto che fu fatto: con questo però, che avete ragione di farvi rimborsare dagli altri due, che hanno mancato. Ma come può esser questa cosa ragionevole e giusta, che io restituisca pegli altri? Io restituirò la mia parte, e gli altri pensino a restituire la sua. Questa è dottrina di tutti i Giuristi e Teologi, che quando molti sono concorsi a un furto, o a un danno uno è tenuto a restituire il tutto in mancanza degli altri. So, che a molti sembra strano, e durano fatica a restarne persuasi. Ma ella è verissima, è ragionevole e giusta: secondo i Teologi, quando molti sono concorsi a qualche furto, o a qualche danno, sono tutti tenuti a restituire *in solidum*, com' essi dicono. E questo restituire *in solidum*, vuol dire, che ognuno è tenuto a restituire tutto il furto e il danno in mancanza degli altri. E la ragione si è, perchè tutti insieme sono concorsi a commettere il furto e il danno: e in tutto il furto e il danno ognuno in particolare, quanto è da se, ha influito, e concorso. Da questo argomentar potrete, che gran male sia il furto, se obbliga con tanto rigore alla restituzione. Argomentar potrete, quanti per questo peccato si dannano; se per le difficoltà che incontrano, le restituzioni sono sì rare, e così pochi sono quelli, che interamente le fanno.

12.

12. Ma un altro rifleſſo, che ho riſerbato per ultimo, dovrebbe farvi concepire di queſto peccato tutto l'orrore, ed è, che non baſta reſtituire tutta la quantità della roba, che ſi è rapita, ma neceſſariamente biſogna reſtituire anche tutti i danni, che da quell'azione ingiuſta ed iniqua ſon provenuti. Si legge (*Zioz. de illuſ. Germ. vir. c. 89.*), che Uladislao Re di Polonia avea fatta fare alcuna preda ſopra certi beni Eccleſiaſtici, e ſopra gli agricoltori, che li coltivavano. Ammonito da S. Edvvige ſua conſorte della ingiuſtizia comandò, che foſſe reſtituita ogni coſa. Sì, ſoggiunſe la Santa Regina, noi potremo rendere a quegli agricoltori ciò, ch'è ſtato loro rapito; ma chi potrà reſtituire a que' meſchini le lagrime, che hanno ſparſe? *Pignus quidem reddemus agreſtibus, cæterum lacrymas illorum quis reddet?* Io però anche vorrei, che non ſi faceſſe tanto rifleſſo ſopra le lagrime ſparſe da quegli infelici, che hanno veduto ſaccheggiati i frutti e proventi delle loro campagne, rapiti gli utenſili delle loro caſe, le merci delle loro botteghe. Vorrei, che non ſi faceſſe tanto rifleſſo ſopra le lagrime, che ſi ſono ſparſe da quegli artigiani e giornalieri, di cui finora ſi ſono trattenute le mercedi, di quei mercatanti, che non ſi ſono ancora pagati. Vorrei ſolamente, che ſi faceſſe rifleſſo ſopra i grandiſſimi ſcapiti, che han fatto, ſopra i graviſſimi danni, che hanno ſofferto. E queſti chi li reſtituirà a que' meſchini? Quel contadino non ha potuto pagare il padrone, e fu diſcacciato. Quel botteguajo ha dovuto chiuder la bottega, e non ſa più come vivere. Quel l'artigiano e quel giornaliere vanno impegnando i mobili della caſa per non morire di fame. Quel mercadante ha dovuto precipitare le ſue merci a viliſſimo prezzo, per non fallire. Ora torno a dire: chi reſtituirà a queſti meſchini, non dirò le lagrime, che hanno ſparſo, che pure, anche di queſte Dio chiederà ſtrettiſſimo conto, ma i tanti veri danni, che hanno ſofferti? E pure ſe voi ſiete rei di queſto peccato, non ſolamente ſiete tenuti a reſtituire i frutti, che faceſte; ma tutti queſti ſcapiti e danni, che dal non renderli, o dal differirne la reſtituzione, hanno patito. E chi voleſſe eſimerſi da queſto dovere, egli è lo ſteſſo, che rinunziare al Paradiſo, ed eleggere per ſempre l'Inferno.

13. Queſta è la legge naturale e divina, che non ſi rapiſca quel d'altri; che non ſi ritenga la roba d'altri, che ad ognuno il ſuo ſi renda. Voi avete rotta e conculcata queſta legge; e Dio s'è contro di voi altamente ſdegnato. Per placarlo non v'ha altro mezzo, che ubbidire alla ſanta ſua legge, reſtituendo coo tutto il rigore il mal tolto. Se voi nol fate, indarno alzerete la voſtra voce al Signore, indarno imploterete il ſuo ajuto, indarno vi luſingherete di acchetar la giuſta ſua collera. Egli ſarà ſempre contro di voi implacabile; e già vi ha deſtinati vittime del ſuo ſdegno, vittime dell'Inferno. Queſta, torno a dire, è la dura alternativa: *O reſtituzione, o dannazione.* Dunque per un poco di roba, che ricuſate ora di reſtituire vorrete tirar ſopra di voi la collera formidabile di un Dio onnipotente, dalle cui mani non potete fuggire? Per un poco di roba, che non potrete ritenere, che per il breviſſimo tempo della preſente vita, vorrete tirarvi addoſſo un'infelicità, che durerà in eterno? Sì, biſogna, che reſtiate perſuali, che finalmente la morte, e ben preſto vi priverà di quel danaro e di quella roba, che non ſapete ora riſolvervi di reſtituire ai ſuoi veri padroni: e allora ſarete coſtretti a fare per neceſſità e ſenza frutto, ciò che ora potreſte fare volontariamente, e con merito. Ma non ſarebbe meglio reſtituire al preſente di buona voglia, e con tanto voſtro ſpirituale vantaggio ciò, che biſognerà abbandonare con eſtremo voſtro diſpiacere, per forza, e ſenza poterne ſperare ricompenſa alcuna? Anzi con una certezza infallibile di dover perdere l'anima, e di dover per tutta un'eternità ſpaſimare tra le fiamme?

14. Ah, Criſtiani miei cari, tante volte vi ho eſpoſto il detto memorabile, e ſu di cui non ſi fanno mai i dovuti rifleſſi abbaſtanza, del noſtro Divin Redentore: ma adeſſo mi pare, che più venga a taglio di replicarvelo, che in ogni altra occaſione: *Quid prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur, animæ vero ſuæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima ſua?* Qual utilità, qual vantaggio può riportare un uomo, e non dirò d'alcuni pochi ſcudi, di quel d'altri, non dirò di poſſedere delle ampie tenute, di aver in ſuo domlnio molti Stati e molti Regni; ma di eſſere il padrone aſſoluto di tutto il Mondo, ſe aveſſe poi la diſgrazia di perder l'anima ſua? Che potrà mai dare per eſſa, ſia quanto ſi voglia prezioſo, che non faccia una perdita infinità? Se voi cadete in una qualche infermità, oulla riſparmiate nè di medici, nè di rimedj, tutto profondete, perchè vi venga fatto di ricuperar la bramata ſanità. E per la voſtra anima, ch'è caduta in una molto più pericoloſa infermità, perchè ſi ritrova in ſtato di danoazione a motivo dell'altrui roba, che ingiuſtamente ritenete, non vi curerete di toglierla da queſto sì grave pericolo, col far una pronta reſtituzione di tutto il mal tolto? Ditemi in corteſia: ſe mai ad alcuno di voi accadeſſe la funeſta diſgrazia, che Dio mai nol permetta, d'eſſer condannati dalla Giuſtizia a perder la vita ſu d'un palco; e che non oſtante per una grazia particolare vi foſſe data l'elezione di potervi liberare dalla morte collo sborſo d'una gran ſomma di danari: chi, dice un pio Autore, non accetterebbe con allegrezza uoa tal condizione? Se ſi troval'e d'averla, chi non isborſerebbe con prontezza una tal ſomma? Chi, ſe non l'aveſſe, non correrebbe a chiederla in preſtito? Ora io vi dinunzio da parte di Dio, o piuttoſto Dio vi dinunzia con quante bocche, che parlano in ſuo nome, che ſe voi ritenete ingiuſtamente la roba d'altri, voi ſiete condannati non ad una morte temporale, ma ad una morte eterna: e che il ſolo mezzo per liberarvi da queſta sì funeſta morte

è di

è di restituire quando potete farlo, ciò che ingiustamente rapiste, e ora ingiustamente ritenete. E questo voi ancora ricuserete di fare? Voi dunque avete più timore d' una morte temporale, che d' una morte eterna? Vi fa più spavento la perdita d' una vita labile e caduca, che o tardi, o per tempo dovrete pur perdere, che la perdita della vita dell' anima, che non avrà mai fine? Oh acciecamento, o follia da compiangersi a lagrime più inconsolabili, anzi a lagrime di sangue! Ah, se mai foste in questo acciecamento e in questa follia, formate altro concetto dell' anima vostra e della vita eterna: non sia mai vero, che per un poco di roba vogliate perderla e dannarvi. Non vogliate più tener in vostra mano quel d' altri; restituite esattamente e con prontezza il mal tolto. Allontanate da voi quei beni e quei danari, che vi hanno tolto e rubato il vostro Dio: perdeteli pure, affinchè con questo mezzo possiate ritrovar quel Dio che vi han fatto perdere. Dio solo sia il vostro tesoro e la vostra ricchezza; e purchè possediate Dio colla sua grazia, sarete ricchi abbastanza; posciachè possedendo Dio, possederete quello, che forma tutto il tesoro e le ricchezze del Cielo e tutta la gloria di quella Beata Eternità, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE LIX.

Sopra l' Ottavo Comandamento della Divina Legge:
Non dire il falso testimonio.

Quanto sia grave peccato testificare il falso.

QUESTO ottavo Comandamento della legge di Dio: *Non loqueris contra Proximum tuum falsum testimonium*, si estende a proibir molte cose, val a dir la bugia, la detrazione, il giudizio temerario; e di tutte queste dirò qualche cosa. Oggi però unicamente prendo a dimostrarvi, quanto sia grave peccato dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini testificare il falso in qualsivoglia materia, quando positivamente è interrogato sopra di qualche fatto, e che è tenuto a rispondere a un Giudice, al di cui Tribunale è citato. Lo Spirito Santo nei Proverbj (*c.* 6.) protesta, che fra le sei cose, che Dio odia ed abbomina, si è colui, che proferisce bugia, e il testimonio, che inganna, val a dire il testimonio falso: *Sex sunt, quæ odit Dominus ... proferentem mendacia, & testem fallacem*. E nello stesso libro dice, che perirà il testimonio falso e bugiardo: *Testis mendax peribit* (*c.* 21.). E nel capo decimo nono, che il testimonio falso non resterà impunito, e che chi dice la bugia non iscanserà i divini gastighi: *Testis falsus non erit impunitus, & qui mendacia loquitur non effugiet*. Questi sono i sentimenti delle Divine Scritture, contro del falso testimonio, quando parla di esso. I Santi Padri poi parlano anch' essi nello stesso linguaggio. S. Isidoro dice, che un testimonio falso offende tre persone, prima Dio, il di cui nome, e la persona vilipende e disprezza; indi il Giudice, che ingaona colla sua menzogna; e finalmente l'innocente, a cui pregiudica col falso suo testimonio (*L.* 3. *de sum. bono c.* 59.). S. Tommaso (2. 2. *q.* 70. *a.* 4.) soggiunge, che il falso testimonio per tre circostanze e motivi è un peccato abbominevole e deforme. A motivo dello spergiuro; perchè i testimonj non s' ammettono, se non giurano, e questo è sempre peccato mortale. In secondo luogo a motivo dell' ingiustizia, che si fa al prossimo, ed anche per questo è di suo genere peccato mortale. In terzo luogo a motivo della falsità e della bugia, perchè ogni bugia è peccato. Da questo solo si può argomentare quanto sia peccato grave ed enorme testificare il falso: ma per dimostrarlo con maggior distinzione e chiatezza io voglio appigliarmi ad un principio di morale, che viene proposto dal Dottore irrefragabile Alessandro di Ales, abbracciato poi dai due Dottori della Chiesa S. Tommaso, e S. Bonaventura. Un peccato, secondo questi gravissimi Dottori, può essere più o meno enorme d' un altro per rapporto a tre cose, per rapporto al dispregio, che fa a Dio; all' ingiustizia, che fa al prossimo; e alle perniciose conseguenze, che si tira dietro. Ora io sono per istabilire, che testificar il falso in giudizio è un peccato dei più gravi ed enormi per rapporto a tutti e tre questi capi. Imperciocchè il dispregio, che si fa a Dio, è più manifesto di quello, che sia nella maggior parte degli altri peccati; l' ingiustizia, che si fa al prossimo, con più evidenza, che negli altri vi si scorge; e le conseguenze, che si tira dietro, sono più che in molti altri pernicioſe e nocive.

1. Un pio Autore, che a maraviglia ha trattato questo argomento, e di cui vi porterò i sentimenti e le principali ragioni, per dimostrare, che il falso testimonio è un' empietà e un peccato dei più enormi, che va come alla testa di quelli, per mezzo di cui la Maestà infinita di Dio e le cerimonie più auguste della nostra Religione vi vengono più indegnamente trattate, apporta una sentenza di Teodoreto, con cui chiama il falso testimonio *impietatis caput*, a cui si può aggiungere quello, che dice il Concilio Agatense (*c.* 7.), che il testimonio falso commette un delitto capitale; *Testis falsum crimen capitale committit*. Queste espressioni sembreranno ad alcuni troppo avanzate e strane: ma non sono tali qualor si voglia far riflesso a due cose: l' una, che il

il falso testimonio direttamente a Dio s' oppone, come prima verità: e l'altra, che con esso si offende Dio per pura malizia, e con perfetta cognizione del dispregio, che se gli fa. E' vero, che questo è uo peccato contro a un Comandamento della seconda tavola, e che riguarda il prossimo, ma è anche vero, che si contiene io qualche maniera anche oella prima, stantechè vi hanno parte la Divina verità e la Giustizia; e per conseguenza porta seco una marca particolar d'empietà, come il giurameoto e la bestemmia. Facendosi poi la falsa testimonianza con matura deliberazione con quelle solennità e formalità, che ricercano le leggi e che a far si costumano, ne segue, che è un peccato di pura malizia, e commesso contro alla verità conosciuta, pravità, che taote volte non si trova oel giuramento e oella bestemmia.

2. E per stabilire sopra sodi principj questa verità c' insegna S. Paolo, che ogni testimonianza, che si fa in giudizio, sia vera, sia falsa, si fa per rapporto a Dio, che si chiama in testimonio di ciò, che si giura. Dio solo, dice l' Apostolo stesso (*Heb.* 6.), è quello, a cui s' appartiene giurare per se medesimo, come fece con Abramo. E la ragione si è, perchè non ha alcuno nè superiore, nè uguale, nè più infallibile di se medesimo: *Quoniam neminem habuit, per quem juraret majorem, juravit per semetipsum*. Ma nella necessità in cui si trovano gli uomini di render una testimonianza pubblica della verità non vuole, che si giuri fuorchè per lui nell' interposizione del suo Santissimo Nome. Dio è il primo essere, la prima e infallibile verità; non solamente dunque non vuole, che si giuri, fuorchè dipendentemente da lui come si costuma, ma vuol essere considerato, come il depositario, il testimonio, il vendicatore, il remuneratore di tutti i giuramenti, che si fanno. Non solamente vuole, che quelli, che giurano, depositino la loro asserzione dinanzi ai tribunali dei Giudici della terra; ma che là vi considerino un altro Tribunale invisibile, in cui egli stesso vi sta assiso, e che riceve i loro giuramenti. Si potrebbe dire, dice il citato Autore, che quando si giura, si fa una specie di Sagramento. L' uomo parla, e Dio viene alla parola dell'uomo: l' uomo chiama Dio in testimonio, perchè confermi ciò ch' egli asserisce; e tutto che ciò, che asserisce talvolta sia falso, come non vi è altra prova, si crede a quella parola, come se fosse Dio, che parlasse: *Omnis controversiæ eorum finis*, conchiude S. Paolo, *ad confirmationem est juramentum* (*Heb.* 6.).

4. Ora dite per vostra fè, può darsi ingiuria più oltraggiosa e più indegna, quanto quella, che fa a Dio un Cristiano, che giura il falso in giudizio? Chiamarlo in testimonio per far credere ona menzogna? Abusarsi d' una cerimonia così solenne e sacrosanta per ingannare i Giudici della terra, che tengono il luogo di Dio, e voler far credere al pubblico, che si renda una testimonianza così vera, come quella di Dio medesimo? Oh qui sì, che con tutta ragione può far Dio a un falso testimonio quello stesso acerbo rimprovero, che fece al suo popolo d' Israello per bocca del Profeta Isaia (*c.* 43.): *Servire me fecisti in peccatis tuis; præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*. Indegno, può dire, e dirà senz' altro ad ogni falso testimonio, tu m' hai renduto come schiavo della tua parola bugiarda: tu m' hai sforzato a dire ciò che dir non voleva. Ti sovvenga, ch' io sono il tuo Dio e il tuo Giudice supremo; e l' uno giudichi l'altro, prosegue Dio a lamentarsi, e se puoi giustificarti, parla, che te 'l permetto: *Narra, si quid habes, ut justificeris*.

4. Tu col chiamarmi in testimonio hai detta una bugia, ed io sono la stessa verità. Tu l'hai detta avanti il giudice, che tiene il mio luogo, ed io sono, come hai udito, il supremo Giudice. Tu m' hai chiamato come tuo mallevadore e testimonio; ma l' hai fatto per metter sotto la mia coperta la furberia, l' impostura e l' inganno; e coll' interposizione della mia autorità e del mio Santissimo nome per giustificare ciò, che ho di più odioso, com'è la bugia; e con ciò, che v' ha di più augusto e sacrosanto far trionfar l' ingiustizia. Non ti basta, empio, che sei, d'avermi offe o io tante altre maniere e con tanti peccati, che sei arrivato a mettermi sulla tua lingua per ismentirmi, affin di appoggiar alla mia parola ciò, ch' era falso, e oegar ciò ch'era vero? Così Dio rimprovera il falso testimonio, e giustamente di lui si lamenta, come di quello, che più gravemente d' ogni altro lo vilipende e lo dispregia. Ed in effetto chi dal sol fin qui detto non resta persuaso della enormità di questo peccato? Chi non resta sorpreso, che un peccato sì enorme sia quello di cui si fa sì poco conto, e che sì poco si teme di commettere? E perchè mai? Pel sordido guadagno di pochi danari. Sì, per questo tanti a' nostri giorni tradiscono la giustizia, lasciandosi indurre a giurare il falso in Giudizio. Ah, questo è quello, che rende un tal peccato più enorme, perchè commettendolo per un sì vile motivo fa a Dio un dispregio e vilipendio maggiore! Ma a chi si potran paragonare questi empj ed iniqui? Sapete a chi? al perfido Giuda.

5. Giuda, perfido discepolo del Divin Redentore, portato da una cieca passione di accumular danari, e non contento dei furti che faceva, essendo economo dell' Apostolico Collegio, giunse a vendere e tradire il suo stesso Maestro Divino. Sapendo dunque, che i Principi de' Sacerdoti lo cercavano per ucciderlo, si portò a quelli, e il ricercò, che cosa volevano dargli, che lo avrebbe consegnato loro nelle mani; ed essi stabilirono di dargli trenta denari (*Marc.* 14.): *Et Judas abiit ad Principes Sacerdotum, ut proderet eum illis . . . Et promiserunt ei pecuniam se daturos*. Molti, dice il Venerabile Beda, commentando questo Evangelio abborriscono infinitamente e detestano quest' orribile misfatto di Giuda. E chi è, che non lo abborrisca e non

lo

lo detesti? Vendere il suo Maestro, il suo Signore, il suo Dio pel meschino e sordido guadagno di trenta danari? Sì, dice il Santo Padre, han tutta la ragione di detestare ed abborrire una scelleraggine e un eccesso, di cui non può darsi nel Mondo la più grave, ed enorme. Ma che giova, prosegue il Santo, se molti di quelli, che abborriscono e detestano l' eccesso di Giuda, fanno lo stesso, quando per amor del danaro si lasciano indurre a testificar il falso in giudizio? Che fece Giuda? Vendette Cristo per amor del danaro. Quelli dunque, che per amor del danaro negano di dir la verità in giudizio, e in vece dicono il falso, vendono lo stesso Cristo, che è verità. *Profecto*, conchiude il venerabile Dottore, *quia veritatem pro pecunia negant, Deum pecunia vendunt*. Non potea dir di più in detestazione di quegli empj, che per pochi danari giurano il falso in giudizio (*in c. 4. Marci v. p. 1. Decr. can. 11. q. 3. cap. 83. Abiit Judas*).

6. Quello però, che dovrebbe far concepir più orrore a questo peccato, si è che tutto quello che diminuisce l' enormità degli altri peccati, non può servire in verun modo di scusa e di ragione per diminuire quella del testimonio falso. Due circostanze, dice il primo da me citato Autore, possono rendere per ordinario un peccato meno enorme: l' ignoranza e la sorpresa. Talvolta non si ha tutta la cognizione d' un' azione peccaminosa, nè si crede, che vi sia in essa molto di male: o per trasporto della passione non vi si fanno que' riflessi, che far si dovrebbero. Non dico già, che queste circostanze tolgano il peccato del tutto, ma che ne diminuiscono l' enormità. Ma quando diviene questa più grave? Quando si ha una cognizione perfetta della legge e del peccato: che vi si ha fatto una seria e matura riflessione, e che non ostante si vuol commettere. Questo in tal caso non si può fare senza un disprezzo aperto ed espresso di Dio e della sua legge, questo è un peccato di pura malizia, in cui nè l' umana infermità, nè l' ignoranza v' hanno parte alcuna. Ora queste sono le circostanze particolari del falso testimonio. Niuno è sì grosso d' intendimento e nelle verità della nostra Religione e nelle leggi del Mondo sì poco informato, che non sappia, che far un giuramento falso dinanzi a un giudice non sia gran peccato dinanzi a Dio. Tutti sanno, che questo è un peccato, che la giustizia del Mondo punisce con tanto rigore quelli, che d' un tale eccesso scuopre colpevoli, li dichiara infami, incapaci di poter più testificare in giudizio, inabili d' esser promossi alle cariche pubbliche; li condanna ad altre più gravi pene e gastighi, e in certi casi fino alla morte.

7. Tutto questo lo sanno: e questa è la ragione, per cui i falsi testimonj usano tante diligenze e prendono tante precauzioni per non essere conosciuti e scoperti per tali. Questa è la ragione, per cui adoperano tanti mezzi per nascondere la verità; tanti inganni, furberie e artifizj, e per deludere i semplici, e sorprendere e assicurare i diffidenti. Questo dunque è un peccato di pura malizia e che non ammette scusa, nè discolpa alcuna. La tua bocca era ripiena di malizia e la tua lingua andava rappresentando quelle falsità e quegl' inganni, che avea conceputo il cuore. *Os tuum abundavit malitia*, disse d' un falso testimonio il Reale Profeta (*Ps.49.*), *& lingua tua concinnabat dolos*. E per dar a conoscere, che non v' ha ignoranza, nè sorpresa, che lo spinga a questo eccesso, soggiunge, e questo l' hai fatto quietamente, e sedendo hai testificato il falso contro il tuo fratello: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris*. In altri peccati la passione trasporta sopra la cognizione, che si ha della Divina legge e de' suoi doveri, come per ordinario succede nei giuramenti e nelle bestemmie; ma qui non v' ha passione, che sorprenda, nè movimento improvviso, di cui non si fa padrone. No: tutto si fa a sangue freddo, posatamente e dopo maturi riflessi: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris*. E per verità: la maestà del luogo, dove si giura; la mano destra, che s' innalza, la presenza del Giudice, che riceve il testimonio, i rimorsi della coscienza, che mettono in faccia i gastighi di chi giura il falso, il tempo, che si è avuto le citazioni, che prima gli furono fatte; Iddio, il suo Ss. Nome, i Sacrosanti Evangelj, sopra di cui e per cui si giura come sopra la sua parte di Paradiso; tutte queste circostanze mettono del rispetto e del terrore. Se dunque mal grado tutto questo egli testifica il falso, quale scusa può avere? Niuna per certo. Commette dunque uno dei più enormi delitti, e fa a Dio uno dei più oltraggiosi disprezzi.

8. Ah, bisogna ben dire, che tu sei empio, ed iniquo, o Cristiano, se mai ti lasci condurre a giurar il falso in giudizio? Fu in tua elezione ed arbitrio il dir così la verità, come la bugia; ti fu assegnato tempo per fare tutti quei più seri riflessi, che ti poteano stimolare a non commettere sì nero delitto. Nulla dunque v' ha, che possa giustificarti presso gli uomini: ora quanto meno potrai giustificarti dinanzi a Dio? Tu certamente, per quanto fossi temerario e ardito, non oseresti di dire una menzogna in faccia di un uomo d'onore, che fosse persuaso della falsità dei tuoi detti: e ardisci di testificar il falso dinanzi a Dio, che penetra il fondo del tuo cuore, e tutti conosce i movimenti più interni? Tu temeresti, che un uomo ti trattasse da infame, e si vendicasse del disprezzo, che gli fai: e non temi la giusta collera d' un Dio, quando falsamente tu giuri sopra il suo S. Evangelio? Anzi questo Sacrosanto Evangelio dovrebbe distorti dal commettere un sì enorme peccato, se volessi riflettere alla verità, che contiene e che t' insegna. L' Evangelio t' insegna a perdere tutti i beni della terra, la riputazione e la vita stessa, piuttosto che offender Dio con qualsivoglia peccato: e tu volendo confermare col mezzo di esso una falsità, ti servirai dell' Evangelio per maggiormente offenderlo? L' Evangelio t' inse-

gna

gna a disprezzar le ricchezze e i vani onori, e tu per acquistare e conservare un po' di roba e un vano onore giurerai il falso sopra l'Evangelio medesimo? L'Evangelio t'insegna ad amar il tuo prossimo come te stesso, e fargli tutto il bene, che puoi; e tu ti servirai dell'Evangelio medesimo per spogliarlo d'ogni cosa e per rovinarlo? Se dunque a fronte di queste grandi verità, che ti scuoprono e t'insegna l'Evangelio, non lasci di giurare sopra di esso e rendere una falsa testimonianza, bisogna conchiudere, che grandissimo è il tuo peccato per la profanazione che fai delle cose più sante, e per l'oltraggiosa maniera, con cui tratti il tuo Dio.

9. Qui però non si ferma la malvagità del falso testimonio: e se il dispregio, che fa di Dio, è più manifesto, che nella maggior parte degli altri peccati, l'ingiustizia, che fa al prossimo, con più evidenza che negli altri peccati si scorge, ch'è il secondo punto, che vi ho proposto. E per poter con tutta facilità venir in cognizione di questo basta considerare due cose, che sono particolarissime di questo peccato. La prima si è, che sotto apparenza di giustizia, e di Religione fa al suo prossimo tutto il male, che fare gli può: la seconda, che gli serra ogni strada e gli toglie ogni mezzo per potersi difendere. Il falso testimonio fa dunque al suo prossimo tutto il male, che gli può fare un uomo, che non ha nè pietà, nè coscienza: anzi gli fa egli solo ciò, che parzialmente possono far tutti gl'altri. Ed in fatti: un calunniatore e un maldicente toglie al suo prossimo la fama: un ladro gli rapisce i suoi beni: un sanguinario gli fa perder la vita: ma non è forse vero, che il falso testimonio fa tutto questo egli solo? Se si tratta della riputazione, egli è il più maligno di tutti i maldicenti. Se si tratta dei beni del prossimo, egli è il più pernicioso di tutti i ladri. Se si parla della libertà, e della vita; due, o tre falsi testimonj bastano a far imprigionare, a bandire, ed anche a far perder la vita alle persone più innocenti del Mondo. E vero, che il Giudice è quello, che dà la sentenza di prigionia, di bando, o di morte, ma non lo fa, che sulle prove o scritte, o deposte da' testimonj: *secundum allegata & probata*. Tu dunque ingannando il Giudice col testificar il falso, hai imprigionato quel meschino, tu l'hai bandito, tu l'hai ucciso. Ma come l'hai ucciso? Come i Farisei e i falsi testimonj, ch'essi corruppero, uccisero Gesù Cristo: e come que' due infami vecchioni tentarono di uccidere la casta Susanna sotto pretesto di Religione e di giustizia.

10. I Farisei si radunano insieme, non per giudicare se Cristo fosse degno di morte; ma per trovare titoli e pretesti per farlo morire. Subornano per tanto dei falsi testimonj, che han la temerità di dire ciò, che lor suggerivano. E pure chi lo crederebbe? Per non restar contaminati nel tempo di Pasqua non vollero entrar nel Pretorio di Pilato. E quando Pilato, avendo difficoltà di condannarlo, ricercò perchè lo voleano morto, risposero, che ciò faceano per obbedire alla legge. *Nos legem habemus, & secundum legem debet mori* (*Jo.* 19.). Ecco sotto il velo della Religione, e della legge nascosta la più orribile ingiustizia. I due vecchioni pieni, come dice la Scrittura (*Dan.* 14.), d'iniqui disegni contro la casta Susanna, affine d'ucciderla, *Pleni iniqua cogitatione adversus Susannam, ut interficerent eam*, attestano falsamente dinanzi a tutto il popolo, ch'ella è rea d'adulterio, e protestano di far anch'essi questo per ubbidir alla legge, che non vuole impunita una colpa, di cui essi erano testimonj di vista. Ecco sotto il velo della giustizia farsi all'innocenza una delle ingiurie più enormi. Così fa appunto chiunque testifica il falso in giudizio contro il suo prossimo. Gli fa una delle ingiurie più pericolose, e più ingiuste, commette una delle più orribili ingiustizie sotto l'ombra della divina verità, che chiama in testimonio, del nome Santissimo di Dio, e dei Sacrosanti Evangelj, per cui giura. Ah bisogna ben dire che chi è capace di commettere una tale empietà, sia che lo spinga il timore d'un qualche grande, o l'amor di qualche guadagno, o l'odio inverso di qualche nemico, si debba annoverare fra le anime di più perduta coscienza, o abbandonate del tutto al suo reprobo senso!

11. Voi però frattanto aggiungete, che l'ingiustizia, che si fa al prossimo da un testimonio falso diviene più enorme, perchè non gli lascia campo di potersene liberare, nè di potersi difendere. Quando un uomo chiamato a testificare in giudizio ha giurato, si sta a ciò, che ha detto, come abbiam mentovato di sopra con S. Paolo, e la sua deposizione mette il fine ad ogni processo. Quando non vi sono altre prove, tutte le contestazioni, che nascono nei giudizj, e nei fori si terminano ordinariamente per via del giuramento. *Omnis controversiæ eorum finis ad confirmationem, est juramentum*. E per questa ragione quando uno testifica il falso contro di qualche innocente, gli fa soffrire un'ingiustizia tanto più grande, perchè non gli lascia mezzo di potersi difendere. Il testimonio ha giurato in giudizio, e tanto basta per venire o alla giusta, o all'ingiusta condanna.

12. Secondo il detto di S. Tommaso, il testimonio in giudizio è quello, che sono nelle scienze i primi principj, contro di cui andar non si può. Testificare, e giurare in giudizio è confermare una cosa dubbiosa con una, ch'è certa e chiara. In quella guisa, che nelle scienze si prova una proposizione dubbiosa col mezzo de' primi principj, che sono chiari, certi e conosciuti da tutti. Ora nulla v'ha di più conosciuto, che Dio: si giura per lui, come per la cosa più certa, più vera; e come quello, ch'è il più infallibile testimonio, contro di cui andar non si può. E siccome nelle scienze non si può più contraddire, quando si è venuto ai primi principj, così quando in giudizio s'è testificato e giurato, interponendovi l'autorità e il nome

San-

Santiſſimo di Dio, s' è terminata ogni contestazione ed ogni giudizio, nè più vi reſta luogo alla difeſa: *Omnis controverſiæ eorum finis &c.* Ecco dunque l' innocente, che periſce, senza poterſi giuſtificare. Ecco la ſua riputazione, la ſua roba, la ſua vita fra le mani di falſi teſtimonj, che ſi ſono rivoltati contro di lui, come apponto quella del Profeta Daniele in mano de' Satrapi di Babilonia. Volevano queſti a tutti i patti perdere e diſfarſi del Santo Profeta. Avendo dunque ottenuto, che come violatore d' un Reale Decreto foſſe gettato in un lago di leoni, che ſecero, perchè non poteſſe nè uſcirvi da ſe, nè eſſer ajutato da altri? Poſero ſu la bocca del lago una gran pietra, e la ſigillarono col ſigillo del Re (*Dan.* 6.). Così fa appunto un falſo teſtimonio: affinchè quell' infelice, che ha precipitato in un abiſſo d'atroci miſerie, non abbia più modo di liberarſene e uſcirne, gli chiude l' entrata, e la ſerra col ſigillo del Re divino, confermando la ſua falſità col giurare per mezzo del di lui Santiſſimo nome.

13. Biſogna però confeſſare, che ſe un falſo teſtimonio precipita il ſuo proſſimo in un abiſſo irreparabile di tante miſerie; precipita egli ſe ſteſſo un peccato, da cui è, dirò così, moralmente impoſſibile, che ſortiſca, e di cui da Dio riceva il perdono: che ſono le perniciose conſeguenze, che ſi tira dietro, e che è il terzo punto da me propoſto per allontanarvi dal cadere in un eccesſo sì enorme. E uditene alcune poche ragioni tratte dal già citato autore, ſe vi ſembrano convincenti. La prima per cui è quaſi impoſſibile, che un falſo teſtimonio ſortiſca dal ſuo peccato, e ne riceva da Dio il perdono, ſi è, perchè, come già udiſte, commette un peccato di pura malizia, e contro alla verità apertamente conoſciuta. Queſti ſono di quei peccati, che i SS. Padri chiamano beſtemmie contro lo Spirito Santo, e che, come dice Criſto nell' Evangelio (*Matth.* 12.), non ſi rimettono nè nel preſente, nè nel futuro ſecolo. Non che ſi dia nè queſto nè altro peccato, che non ſi poſſa rimettere, quando ſi deteſti con ſincero dolore, e fermo propoſito: ma perchè chi commette queſti peccati forma graviſſimi oſtacoli alla grazia, e alla comunicazione dello Spirito Santo. La ſeconda ragione è che ſebbene la materia, intorno a cui ſi teſtifica il falſo, ſia qualche volta leggiera, pure in riguardo alla teſtimonianza, che ſi è fatta in giudizio, diviene conſiderabiliſſima, ſi tira dietro ſtrane conſeguenze, e cagiona nell' onore e nella roba altri graviſſimi danni, a cui ſotto pena d' eſſere per ſempre eſcluſo dal Paradiſo, e infallibilmente condannato all' Inferno, dovrebbe ſoddisfare e ripararli; ma a cui per ordinario non ſi ſoddisfà giammai, nè giammai ſi ripara.

14. La terza ragione, che ne ſegue da queſta, ſi è, che la diſpoſizione, in cui ſi trova un falſo teſtimonio, è un indurimento di cuore, e una ferma riſoluzione di non più ritrattarſi. Un falſo teſtimonio porta in faccia il ſegno della ſua oſtinazione e sfrontatezza. Biſognerebbe neceſſariamente, che ſi diſdiceſſe, e ſi ritrattaſſe. Ma la ſua riputazione, il ſuo intereſſe, e le ſue paſſioni non gli permettono di farlo giammai. Quale ſtima avrebbe, ſe ſi ritrattaſſe? In quale infamia incorrerebbe? A quali evidenti pericoli non ſi eſporrebbe di rovinare la ſua famiglia, e di perder ſe ſteſſo? Da queſto naſce, che ſiccome vive, così anche muore oſtinato nella ſua colpa. E pure s' ei non ripara, quanto è poſſibile, i torti, che ha fatto, e tutti ad uno ad uno i danni, che coll' onore, nella roba e nella vita ha cagionato al ſuo proſſimo, non v' ha per lui miſericordia, nè perdono. Ma chi è, che ripari queſti torti e queſti danni? E per conſeguenza chi non dirà queſto un peccato, che ſi tira dietro difficoltà le più ſpinoſe e più dure, e che moralmente parlando è quaſi irreparabile? Chi è, torno a dire, che ripari queſti danni? Il Mondo è pieno di teſtimonj falſi; ma fra queſti, ove ſono quelli, che diano la dovuta ſoddisfazione del loro peccato, e daddovero ſi pentano? L' intereſſe, la compiacenza, ed il timore ſono tre gran macchine, che ſovvertono la legge, e confondono ciò, che v' ha di più ſanto nella giuſtizia. L' intereſſe corrompe i teſtimonj, la compiacenza l' impegna, e il timore li vince e li perverte e gli ſconcerta.

15. Altr, diſſe pur bene lo Spirito Santo (*Eccl.* 10.), che tutto ubbidiſce al danaro: *Pecuniæ obediunt omnia.* Tutto ſi fa col danaro: e con gran fondamento ſolea dire quel Savio, che con eſſo ſi fanno vedere i ciechi, udire i ſordi, e camminare gli ſtorpj; che è quanto a dire: purchè s' abbia danaro con cui ſi poſſano pagar dei teſtimonj, ſi farà loro dire ciò che non hanno mai veduto, ciò che non hanno udito; ſi farà loro rapportare dei fatti, di cui non hanno avuta cognizione alcuna, e ſi farà loro dire, che ſi ſono trovati in luoghi in cui non ſono mai ſtati. La compiacenza poi è un' altra attrattiva per far giurare il falſo. Una perſona in certa diſgrazia, che le è accaduta, va a trovare un ſuo amico, e lo prega a fargli favore; una ſola parola, che dirà per lui in giudizio, darà altra faccia al ſuo proceſſo: ſe ſi compiace di far queſto per amor ſuo, gli reſterà eternamente obbligato. Queſto amico ſi rende alle falſe ragioni dell' altro: e quello, che per tutto l' oro del Mondo non avrebbe detta una bugia, ſi laſcia indurre a dirla in giudizio, e ſi elegge di andare all' Inferno per compiacere a un amico. Ve ne ſono finalmente di quelli, che non avendo potuto eſſer corrotti nè per danari, nè per compiacenza, ſoccombono alle minacce d' un prepotente, e d' un grande. Si fanno giuramenti falſi, ſi ſopprimono, o ſi falſificano ſcritture; perchè? Per non farſi oggetto dello ſdegno e della vendetta d' un uomo sì riſoluto, e sì fiero.

16. E la ſacra Scrittura ci dà di queſto un famoſo eſempio nel terzo de' Re (*c.* 21.). Acabbo Re d' Iſraele concepiſce un' ardente brama

di

di aver la vigna di Naborre, perchè, essendo vicina al suo Real Palagio, ne volea far un orto per coltivarne erbaggi; e gliela ricerca, o coll' esibirne una migliore, o col dargliene un giusto prezzo. Naborre assolutamente ricusa di dargli la vigna, perchè era l' eredità de' suoi Maggiori. Accorato Acabbo per tal rifiuto, pien di amarezza e di dolore si getta sul letto senza voler mangiare, nè bere: Giezabelle sua moglie sorpresa al vederlo sì affannoso ne dimanda la cagione, e saputala; non vi prendete pena, disse al Re, la vigna di Naborre in breve sarà in vostra mano. Spedisce pertanto un corriere ai giudici della città, dove stava Naborre, e comanda loro, che trovino due falsi testimonj, i quali depongano ch'egli ha bestemmiato contro Dio, e contro il Re. L'artifizio detestabile riesce; si trovano falsi testimonj, che accusano l' innocente Naborre dei supposti delitti, e gli fanno perdere la vigna e la vita. Ecco l'interesse, che ha fatto prevaricare Acabbo, la compiacenza per un marito, che ha impegnato Giezabelle, e il timore di tirarsi addosso lo sdegno d' un Re potente, e d' una Regina crudele, che ha fatto soccombere e i testimonj e i giudici stessi.

17. Vi serva questo esempio di freno per non cader voi in questi insidiosi lacci. Se mai per disgrazia alcuno però vi fosse caduto, a fronte di qualsivoglia difficoltà, a costo di qualsivoglia confusione, che gliene venga, non manchi di disdirsi, e ripararne i danni. Senza far questo non si può salvar l' anima. Vada dunque ogni cosa, purchè l' anima si salvi. Chi poi non è mai caduto in questo eccesso, non sia mai vero, che nè per danari, nè per compiacer ad amici, nè per timor di prepotenti, e molto meno per odio, e per vendetta, che secondo S. Isidoro (*rel. in 2. p. Decr. can. 11. q. 3. c. 18. Quatuor modis*), sono i quattro motivi, per cui si cade in questo peccato; non sia, dissi, mai vero, che vi lasciate indurre a testificare il falso io giudizio. Voi udiste quanto sia questo peccato grave più di molti altri, ed enorme, e per la profanazione, che fa delle cose più sante, e per l'oltraggioso disprezzo, con cui tratta Dio; peccato enorme per il gravissimo torto ed ingiuria, che fa al prossimo: peccato finalmente enorme per le conseguenze funeste, che si tira dietro, mettendo chi lo commette in una morale impossibilità di sortirne, e di ottenerne il perdono. Vi muova anche il timore, anzi la certezza d' esser puniti nella presente vita. I Giudei, che subornarono falsi testimonj contro di Cristo, furono distrutti dai Romani. I due Vecchioni, che accusarono Susanna, furono essi lapidati. Acabbo, Giezabelle, e tutti i loro aderenti furono sterminati ed uccisi: e infiniti sono gli esempj nell' Ecclesiastica Storia di falsi testimonj, che miseramente perirono: verificandosi il detto dello Spirito Santo (*Prov. 11.*): che *Testis mendax peribit*. Non vogliate fare a Dio un così oltraggioso disprezzo: non vogliate fare al vostro prossimo una sì grandissima ingiuria: nè vogliate metter l' anima vostra in un pericolo così evidente di eternamente dannarsi. Dio merita d' essere onorato, e fedelmente servito: il vostro prossimo come voi medesimi dee essere amato: e l' anima vostra è creata per la gloria eterna del cielo, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE LX.

Sopra la bugia dannosa: dove si mostra quanto sia da abbominarsi.

DUE maravigliosi trattati ha fatto per combattere la bugia il Padre Sant' Agostino: l' uno, che ha intitolato *de Mendacio*, e l' altro *contra Mendacium*. Nel primo per mettere in chiaro una tal controversia procede come per via di disputa, e tutte mettendo in pieno lume le ragioni degli avversarj, ne assegna le risposte, e finalmente stabilisce, che ogni sorte di bugia è peccaminosa e illecita. Nel secondo tratta più da presso questo stesso argomento, dove sensibilmente, dirò così, fa come toccare con mano, che ogni bugia dalla bocca d' un Cristiano dee essere sbandita; e che nè in materia di Religione, nè per qualsivoglia bene, che venir ne possa, non si può mentire giammai. In oltre fa d' uopo avvertire, che secondo la dottrina dello stesso Sant' Agostino seguito da S. Tommaso (*a. a. q. 110. art. 2.*), e da tutti i Teologi, le bugie altre sono dannose, altre giocose, ed altre officiose. Le dannose sono quelle, colle quali mentendo si pregiudica o al bene del prossimo, o all' onore di Dio. Le giocose son quelle, con cui si mentisce per passar tempo e divertir la brigata; e le officiose, con cui si cerca il bene e l' utilità o propria, o degli altri. Colle prime bugie si cerca di far male al prossimo; colle seconde di divertirlo; e colle terze di giovargli. Le bugie officiose sono cattive, perchè offese di Dio: le giocose peggiori, perchè lo offendono per cose più leggiere: pessime le dannose, perchè aggiungono all' offesa di Dio anche il danno del prossimo. Di tutte e tre dirò qualche cosa: ma in questo dì prenderò di mira le sole bugie dannose; m' ingegnerò di mostrarvi, quanto sieno da condannarsi sulla bocca d' un Cristiano, e perchè si oppongono alle leggi più sacrosante, e perchè traendo la loro origine dal Demonio, aprono la porta ad una infinità di peccati.

1. La bugia dannosa dicendosi tale o perchè contraria all' onor di Dio, o perchè con lispecialità apporta detrimento al prossimo, è sempre di sua natura peccato mortale; e al più potrebbe esser peccato veniale, quanto al detrimento del pros-

prossimo, se questo non fosse, che di poco momento e leggiero. Siccome è leggiero il furto d' una cosa di poco valore, tuttochè il furto in se sia peccato mortale. Che se poi si diano delle bugie, che siano peccato mortale, basta scorrere anche di fuga le Sante Scritture per restarne chiaramente persuasi. Perderai, Signore, tutti quelli, che dicono la bugia. *Perdes omnes qui loquuntur mendacium* (*Ps.* 5.). Perirà chi dice la bugia: *Qui loquitur mendacia peribit* (*Prov.* 19.) La bocca, che mentisce, uccide l'anima: *Os, quod mentitur, occidit animam* (*Sap.* 1.). Ora egli è certo, che Dio non perde, nè condanna, nè fa perire in eterno fuorchè quelli, che sono rei di colpa mortale; nè alcun peccato, fuorchè il mortale, uccide l' anima, facendole perder la grazia. A tutti i bugiardi, unitamente cogl'increduli, e omicidi, fornicatori e Idolatri, dice Dio per bocca di S. Giovanni nella sua Apocalisse (*c.* 21.), altra parte non resta, che di esser gettati nello stagno ardente di fuoco e di solfo, val a dir nell' Inferno: *Omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne & sulphure*. Ma nell' Inferno non si gettano, che quelli, i quali peccano mortalmente. *Signore, chi abiterà nel vostro Tabernacolo e riposerà nel vostro monte santo, ch' è il Paradiso?* Chiede a Dio il Salmista. *Colui fra gli altri, che dice la verità nel suo cuore*, risponde, *e che non ha ingannato il suo prossimo con bugie* (*Ps.* 14.) Ma s' ella è così; che sarà dunque di colui, che ama e fa la bugia? Che sarà? *Posto a mazzo cogl' invidiosi e maligni, significati nei cani, coi venefici, disonesti, e idolatri, sarà per sempre escluso da quella santa Città di Dio, ch' è il Paradiso* (*Apoc.* 22.).

2. Ecco l'indole maligna della bugia, quando principalmente è fra il numero di quelle, che si chiamano dannose. Non potrà sperare giammai d' essere innalzato alla gloria, anzi ne sarà sempre escluso colui, che la dice; nè altro potrà aspettare, che di essere condannato a urlar coi Demonj per tutta un' eternità laggiù nell' Inferno. Ecco dunque quanto sia da condannarsi la bugia, e quanto dee premere ad ogni Cristiano di sbandirla per sempre dalla sua bocca. Ella dunque dee essere condannata e sbandita: perchè in primo luogo, come abbiamo proposto, si oppone a tutte le leggi più sacrosante e naturali e umane e divine. Si oppone alla legge naturale. Che mai ci detta la natura e c' insegna, fuorchè l' ingenuità, la rettitudine, la verità? E siccome ella non c' inganna giammai nelle sue operazioni, così c' insegna a non ingannare giammai il nostro prossimo nè nel nostro operare, nè nel nostro parlare. Nulla v' ha in effetto di più sincero, semplice e schietto della natura: e nulla v' ha, che sia più di essa nemico della furberia, della doppiezza e dell' inganno. Tutto nella natura è uguale, uniforme e retto, nè mai ella cangia il suo modo di operare. Diretta da Dio secondo le regole della sua infinita sapienza e verità, ciò che mostra nell' esteriore, non è che un segno di ciò, che racchiude nell' interno. Gli animali, che operano secondo l' impulso e l' istinto della sola natura, non ingannano mai, nè tradiscono quelli della loro specie; anzi s' ajutano l' uno l' altro, dice S. Gregorio Papa, e con certi segni, che servono ad essi di linguaggio, e che sono sempre gli stessi, manifestano i lor sentimenti, e ciò che l' uno brama dall' altro.

3. Ora qual vergogna e confusione non sarebbe la nostra, che essendo infinitamente innalzati sopra l' essere degli animali a motivo della ragione, che ci fa conoscere la verità, e della lingua, di cui siam forniti per poterla esprimere, della ragione ci serviamo per falsificare la verità, e della lingua per ingannare il prossimo colle bugie? Qual confusione, e vergogna non sarebbe quella di tanti Cristiani, che in vece di seguire gl' impulsi e insegnamenti della natura, che sempre ci detta di procedere in tutte le nostre azioni con sincerità, ed schiettezza, e di non dire se non se ciò, ch' è vero, volessero seguire gl' impulsi d' una maliziosa passione, che insegna a nascondere i veri sentimenti del cuore colle più artifiziose menzogne? Questo non è sollevarsi sopra la condizione dei bruti, ma un avvilirsi sotto di essi, e rendersi di essi più disprezzevoli ed abbietti. E non è un avvilirsi sotto dei bruti, e non si rendono di essi più disprezzevoli e abbietti que' Cristiani, che si abusano della ragione per tramar fraudi e inganni, e della lingua per eseguirli? Anzi non è questo un renderli anche più riprensibili presso Dio, dice S. Gregorio Papa, servendosi della falsità e della bugia per mascherar la verità; quando Dio ha dato ad essi lume per conoscere la verità medesima, e lingua per dirla? Sì, conchiude S. Gregorio (*l.* 19. *mor. c.* 16.); *Tanto magis de falsitate apud Deum reprehensibiles, quanto apud semetipsos, quod verum est, vident*. Questo è un mancare al primo e principale dovere della natura, che ci vorrebbe l' un con l' altro veraci ed ingenui. Questo è un trasgredire apertamente quella legge, che la natura ha impresso nel cuore di tutti, di procedere con quella sincerità e verità cogli altri, come si avrebbe piacere, che gli altri procedessero con noi, e di non usar con altri quelle doppiezze, fraudi, ed inganni, che non si avrebbe piacere, che fossero usati con noi. E chi è mai, che non vorrebbe, che tutti trattassero sinceramente con lui? E chi è, che non provi dispiacere, quando s' accorge d' esser ingannato dagli altri con falsità e con bugie? Ecco come in primo luogo alla legge naturale la bugia si oppone.

4. Non meno poi si oppone alle leggi umane; e tutte le leggi umane sieno canoniche, sieno civili, tutte s' accordano a condannare come infinitamente indegna d'un uomo sociabile e onesto la falsità e la bugia. E ne hanno un ben giusto fondamento e ragione di farlo. Imperciocchè qual è il fine di tutte le leggi? Che mai si prefiggono i Legislatori quando promulgano le loro ordinazioni e statuti, e che han per iscopo?

po? Non altro, che stabilire nel Mondo una dolce tranquillità e una pace gioconda; di mantenere fra gli uomini e le comunità, che compongono, un' intelligenza e unione perpetua. A questa collimano tutte le leggi, questo è di tutti i Legislatori lo scopo. Ma come e quando si potrà ottenere tutto questo? Quando si conserverà fra tutti inalterabile la buona fede, quando niuno cercherà ingannar l'altro, quando in una parola regnerà dappertutto la verità. Questa n'è il fondamento e la base; questa è il dolce legame, che gli animi più discordi unisce e congiunge. Ma guai che in una comunità la buona fede e la verità sbandite ne vengano! Altro in essa non v' ha, che diffidenza dell' un fra dell' altro, che confusion, che disordine. E siccome un edifizio sinattanto si tiene in piedi, sin che tutte le pietre sono perfettamente fra di loro unite e conneſſe; e quando sono disunite e sconnesse, cade e precipita: così si conserva la vita civile e le comunità si mantengono in fiore, sin tanto che la verità le unisce e le sostiene: ma tutto va in precipizio e in rovina, quando una cosa si dice colla lingua, e un'altra si tiene nel cuore, quando uno cerca ingannar l'altro, quando in una parola regna la falsità e la bugia. Questa dunque è la ragione, per cui invigilano i Legislatori e le leggi con tanta premura, che da tutti si proceda con sinceri tà e buona fede, e che ne sieno sbandite la falsità e la bugia.

5. E per darvene un più sensibile argomento. Voi già saprete, che non v'ha delitto, che dalle leggi civili sia punito con maggior rigore, quanto quello di fabbricar monete false. I monetarj falsi sono da tutti abbominati, da tutti cercati a morte. Per questi non v' ha ricetto, nè asilo presso verun Principe: anzi tutti si danno la mano, perchè sieno imprigionati e puniti. E perchè tanto rigore contro di costoro? Perchè fra tutti i malfattori non ve n' ha alcuno, che rechi maggior pregiudizio al pubblico, quanto un monerario falso. Sparse tra le vere le monete false, ecco rovinato l'umano commercio, ecco violata la pubblica fede, nè più alcuno si fida nel ricever monete dall'altro, temendo d'essere sempre ingannato. Quel male appunto, anzi molto peggiore, che apportano all'umano commercio le monete false, recano all'umana società le bugie. Dove queste hanno spaccio, e dove mai non lo hanno? Tutto è falsificato; non vi sono che furberie ed inganni: niun si può fidare dell'altro, perchè ad altro non si attende, che a soppiantare il prossimo e trappolarlo. Oh se della verità si facesse almeno quel conto, che si fa delle monete e del danaro, si farebbe più rigorosa giustizia d' un uomo bugiardo, che non si fa di un monetario falso: e le prigioni sarebbero ripiene di quelli, che non potendo soffrire una moneta falsa, ad altro non attendono, che a spacciar bugie. Ma in quali prigioni, per quanto fossero ampie, potrebbero capire tutti i bugiardi? Penso, che si dovrebbero chiudere tutte le città, terre e villaggi, e di tutti far tante prigioni.

6. L' Apostolo S. Paolo scrivendo a quelli di Efeso (*c.* 4.) insegna loro, che lasciando da parte la bugia parli ciascheduno la verità col suo prossimo: *Deponentes mendacium loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo.* E la ragione, che ne assegna, è perchè tutti siam membri dello stesso corpo: *Quoniam sumus invicem membra.* Il P. S. Giangrisostomo (*h.* 14.) spiegando questa similitudine dell'Apostolo, dimostra il grande sconcerto, che seguirebbe in noi, se un membro in vece di rappresentar all' atto il vero, rappresentasse il falso. Ma forsechè si portano in tal guisa i membri del nostro corpo, e l'uno inganna l'altro? Forsechè l' occhio inganna il piede, e il piede l'occhio: *Numquidem fallit oculus, aut oculum pes?* No, risponde il Santo, ma l'uno mostra all'altro i pericoli, acciocchè se ne possa guardare. Il piede col tentare se il terreno è consistente, quando l'occhio gli mostra una strada coperta di canne, lo avvisa, che ivi sta nascosta una fossa profonda, perchè non vi vada. L'occhio scuopre di lontano un serpente, o altra mala bestia, e avvisa il piede, che si ritiri. E così discorrete degli altri. E miseri noi, se un membro del nostro corpo ingannasse l'altro! Quante volte s' incontrerebbe la morte? Colla dovuta proporzione noi possiam dire, che gli stessi sconcerti nascono negli uomini, che formano questo corpo dell' umana società, quando in vece di rappresentare sinceramente ciò, ch'è vero, ad altro non attendono, che ingannarli l'un l'altro, una cosa dicendo colla lingua e un'altra ritenendo nel cuore. Questa è un'infedeltà dannosissima al pubblico bene; per cui sarebbe da desiderarsi, che si verificasse ciò, che chiedeva a Dio il Reale Profeta (*Ps.* 30), che muti divenissero tutti i mentitori e bugiardi: *Muta fiant labia dolosa.* Ma se tutti dovessero riuscir muti i bugiardi, e se tutti i bugiardi fossero da Dio puniti con questo gastigo di non poter più parlare; oh quanti sarebbero oggidì i muti del Mondo! Oh quanto pochi sarebbero quelli, che potrebbero parlare, perchè molto pochi son quelli, che non sieno bugiardi!

7. Che se tanto alla legge naturale e a tutte le umane leggi s'oppone questo peccato della bugia, quanto più dovere credere, che sia opposto alla legge Divina? La legge del Signore è verità, dice il Reale Profeta (*Ps.* 118.): *Lex tua veritas.* Tutti i suoi Comandamenti sono verità, verità sono tutte le sue vie: *Omnia mandata tua veritas: omnes viæ tuæ veritas* (*Ib.*). Se dunque la verità è il constitutivo, anzi tutto l'essere della legge del Signore, come potrà soffrir la bugia, che n'è direttamente opposta? Iddio ha in odio e perderà tutti quelli, che dicono la bugia (*Psal.* 5.). E le labbra bugiarde sono abbominate da Dio (*Prov.* 12.). Dio in piega ogni mezzo per dimostrare quanto gli sia dispiacevole la bugia, la vieta, la detesta, e per dilungarne da essa gli uomini era adopera le dolcez-

ze, ed ora le più terribili minaccie. Dio dunque vieta espressamente la bugia. Fuggirai la bugia, dice nell'Esodo (*c.* 23.) *Mendacium fugies*; Guardatevi dal dire ogni bugia: *Noli velle mentiri omne mendacium* (*Eccl.* 7.). Ecco la legge del Signore, che vieta la bugia. La detesta, come già udiste, e fra le sei cose, che odia, una è la lingua bugiarda (*Prov.* 6.): *Linguam mendacem. Filii hominum ..... ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* (*Ps.* 41.) Così invita dolcemente gli uomini a fuggir la bugia. Che se poi non vogliono prevalersi della dolcezza, protesta, che li sarà scopo de' suoi più acerbi castighi, fino, come abbiam detto di sopra, ad escluderli coi peccatori più iniqui dal Paradiso, e condannarli all'Inferno. Ecco come Dio si è dichiarato contro la bugia.

8. E che maravigliarsi di ciò? Dio è verità, e Dio della verità lo chiama il Salmista (*Psal.* 30.): *Deus veritatis*: non può dunque non amar la verità e odiar la bugia. Gesù Cristo protesta d'esser venuto a bella posta nel mondo per render testimonio della verità: *Ad hoc veni in Mundum, ut testimonium perhibeam veritati* (*Joan.* 18.): E sta gli altri nomi, che dà a se stesso, è quello di verità: *Ego sum via, veritas, & vita* (*Joan.* 14.). Ma perchè fa Gesù Cristo della verità sì glorioli e sì magnifici encomj, fino a protestare d'esser venuto al Mondo per render di essa testimonio, fino a chiamarsi *verità*, e *Dio della verità*? Non bastava ch'egli dicesse, ch'è il nostro Creatore, il nostro Redentore e il nostro Dio? No, risponde un pio Autore: bisogna, che vi aggiunga, ch'è il Dio della verità, affine di farcela amare, di farcela rispettare, e di farci sempre abbracciar la verità e fuggir la bugia. La verità dunque è la dottrina e la legge, che Gesù Cristo ha insegnato a' suoi seguaci. A dir sempre la verità dalla bocca di Cristo hanno imparato gli Apostoli, e dagli Apostoli i primitivi Cristiani. Un uomo dunque, che fa professione della legge Cristiana, è tenuto a praticar sempre la verità, di camminar sempre secondo la verità, nè mai allontanarsi dalle vie della verità. E siccome dee seguir i lumi della ragione, perchè uom ragionevole; così dee regolarsi secondo i dettami della verità, perchè Cristiano. Questa bella verità ha da essere la consigliera nelle sue deliberazioni, come l'oracolo delle sue parole, e come la regola e il primo mobile di tutte le sue azioni. Queste erano le grandi massime dei Cristiani della primitiva Chiesa. Aveano in tal orrore la bugia, che, come abbiamo nelle Apologie di S. Giustino Martire, e in quelle di molti altri Padri antichi, e come consta dagli Atti e vite de' SS. Martiri, nelle persecuzioni dei Tiranni eleggevano di soffrire i più acerbi tormenti, e si sottomettevano alle morti più crude, piuttosto chè liberarsene con una sola bugia. Molti sono i maravigliosi esempi, che ce ne danno le antiche memorie: ma basti quello che di S. Antimo ci viene riferito da tanti.

9. Questo gran Santo fu Vescovo di Nicomedia, e indi Martire non solamente della fede, ma della verità; siccome gl'Idolatri lo consideravano come uno dei loro maggiori nemici, a motivo delle grandi conversioni, che avea fatto di tanti alla fede Cristiana, così nella crudele persecuzione, che mosse contro alla Chiesa l'Imperatore Massimiano, per ordine di questo Principe fu mandato a cercare fra gli altri il Vescovo Antimo per dargli la morte. I soldati, che di lui andavano in traccia per condurlo prigione, entrano nella casa, in cui si ritrovava Antimo, senza però che lo conoscessero, e gli chieggono da mangiare. Molto volentieri si esibì di dargliele: ed in effetto imbandì loro una mensa la maggiore e più abbondante, che potè fare, servendoli frattanto egli stesso in persona con tal carità e cortesia, che tutti ne restarono presi. Sul fine della mensa ricercarono il loro ospite, se conoscesse un certo Antimo Vescovo de' Cristiani, ch'essi avevano ordine di condurre all'Imperatore, che a tutti i modi lo volea morto. Sì, che lo conosco, rispose il Santo, anzi io sono Antimo. Attoniti quelli e sorpresi e per la costanza del Santo Prelato, e per il trattamento cortese, che aveau da lui ricevuto, convennero fra loro di conservar la vita a un tanto benefattore, e dire all'Imperatore, che avendo cercato non lo aveano trovato, e gliene fecero motto di questo. Questo poi no, rispose il S. Vescovo: a' Cristiani non è lecito dire, nè consigliare, che altri dicano la bugia. Ella è un'offesa di Dio, non si dee dire oè per tutto l'oro del Mondo, nè per salvare la vita. Andiamo pure; e accompagnatosi con essi li seguì animoso fino a perdere fra' tormenti più crudeli la vita, per non mancare nè alla verità, nè alla fede. In tal guisa si potiò S. Antimo (*Euf. Cæf. l.* 8. *hist. Eccl. c.* 6. & 13.).

10. Che mai potranno rispondere ad un tal fatto que' Cristiani, che non già per evitare la morte, ma per non soffrire la minima confusione reciteranno su due piedi le centinaja di bugie? Come si potran dire seguaci di Gesù Cristo e imitatori dei primitivi Cristiani que' mentitori di professione, che giorno e notte istruiscono la lingua a fingere e mentire per trarre dalle loro finzioni e menzogne qualche vantaggio? Come seguaci di Cristo quei tanti, che o per iscusar qualche colpa, che hanno commesso; o per difendersi contro ai sospetti, che si hanno della loro forberia e doppiezza; o per aomentar i loro ingiusti guadagni; o per riuscire in qualche loro interesse si curano sì poco di tradire la verità e dir la bugia; cosicchè giungono talvolta a rimproverarsi e pentirsi d'essere stati troppo sinceri? come finalmente seguaci di Cristo e professori della santa sua legge quei tanti che senza scrupolo alcuno si sono fatto come un costume di mentire affin d'ingannare ogni condizion di persone, senza neppur risparmiare i più congiunti ed amici? Oh quanto sono questi lontani dalla sincerità de' primitivi Cristiani! Oh quanto poco onore fanno questi alla santa

ta Religione, che profeſſano! Anzi quanto ſcreditano queſta ſteſſa Religione preſſo dei loro nemici!

11. E in conferma di queſto udite coſa, che al ſolo leggerla mi addolorò, e mi riempì di confuſione e di orrore. Un Autore Criſtiano, ſebben Ereſico, che ha ſcritto due libri della religione Maometana, ricerca, perchè eſſendo quella ſetta in tanti capi irragionevole, moſtruoſa e brutale, e per conſeguenza dovrebbero i ſuoi ſeguaci molto agevolmente indurſi ad abbandonarla, e abbracciar la Criſtiana; ciò non oſtante ſia così difficile la converſione de' Turchi. E riſpoſe, che ciò naſce dalla vita diſſoluta, che veggono a menarſi, e dai depravati coſtumi, che oſſervano praticarſi dai Criſtiani, e che queſte coſe gli alienano del tutto dalla Religione Criſtiana. Le fraudi indegne d' uomini Criſtiani aggiunte alle diſſolutezze più turpi, ma con iſpecialità, dice queſto Autore, le continue bugie, con cui cercano d' ingannare il proſſimo, han dato loro motivo d'un proverbio molto uſuale fra di eſſi, e che ſarà a noi di eterno vilipendio ed obbrobrio, ſe non cangiamo condotta e coſtumi. In Coſtantinopoli, die' egli, ſe un Turco ſi mette ad altercare con un altro per volerlo perſuadere ſopra di qualche fatto, e che queſto provi difficoltà di preſtargli credenza, voi ſubito udirete il primo a inſorgere con isdegno e dirgli: *Credi tu, che ſia un Criſtiano?* quaſi voleſſe dire: *Credi tu, che come un Criſtiano ſia capace di dir la bugia?* Non è queſta noſtra gran vergogna, conchiude queſto Autore, udir tali coſe e non poterle negare? Ecco, Criſtiani, qual concetto facciano i Turchi della noſtra Sacroſanta Religione a motivo delle continue bugie, con cui i ſuoi ſeguaci cercano d' ingannarſi l'un l'altro; quaſi che baſti eſſer Criſtiano per eſſer bugiardo. Ecco che gran peccato ſia la bugia, quanto ſia da condannarſi in un Criſtiano, ſe tanto ſi oppone, non che alle leggi naturali ed umane, ma alla ſteſſa legge Divina, fino a ſcreditarla preſſo de' ſuoi nemici (*Adertan. Reland. di Relig. Mahom. l. 1. in Pref.*).

12. Queſto però non è il ſolo, per cui dee condannarſi in un Criſtiano la bugia, ma far ſi dee, perchè traendo la ſua origine dal Demonio apre la porta ad un' infinità di peccati, che è il ſecondo punto, che vi propoſi. Affine dunque di conoſcere più addentro l'Indole malvagia della menzogna ſa d'uopo eſaminare d' onde ella tragga l' origine, e da quale ſpirito ſieno animati quei, che la praticano, e a quali ecceſſi li porti. D' onde tragga origine la bugia, e da quale ſpirito ſiano animati quei, che la dicono, ce lo fa chiaramente conoſcere il noſtro Divin Redentore nel ſuo Santo Evangelio. Parlando un giorno coi Fariſei nemici della ſanta ſemplicità e della verità, che predicava, voi, diſſe, ſiete con figliuoli di Abramo, nè di Dio, come vi millantate, ma ſiete figliuoli del Diavolo, e altro con volete, che dar compimento a' ſuoi deſiderj malvagi: *Vos ex patre Diabolo eſtis, & deſideria patris veſtri vultis facere* (*Jo.* 8.). Ma che ha mai fatto il Demonio, di cui ſono figliuoli i nemici della verità ed i bugiardi, e dal di cui ſpirito ſono animati? Benchè foſſe creato nella verità e nella giuſtizia, ſe ne allontanò, *in veritate non ſtetit*: e il primo paſſo, che egli fece dopo eſſerſi ribellato da Dio, fu di ricorrere alla ſurberia e alla menzogna. Menzogna, che fu il mezzo, con cui fece cadere i noſtri primi padri, dando loro ad intendere ciò, che mai non potea eſſere, val a dire, che ſarebbero come tanti Dei dotati della ſcienza del bene e del male. La bugia dunque ſi trova nel Demonio, ſe gli è fatta come naturale e propria, e la trova in ſe ſteſſo quando la dice: *cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur*, dice Criſto; imperciocchè non ſolamente è bugiardo, ma è il padre della bugia, *mendax eſt, & pater mendacii*. La Santa Scrittura dà varj nomi al Demonio, ora di ſpirito immondo, ora di corruttore, ora di crudele, ora di ladro: ma queſti nomi gli ſono in certo modo ſtranieri; e quando porta gli uomini a commettere queſti peccati, non parla ad eſſi dal ſuo fondo, nè ſono peccati, che da lui faccia paſſare in eſſi. Ma quando parla e dice la bugia, allora *ex propriis loquitur*. E quando porta gli uomini ad eſſere ſimulati e finti, mentitori e bugiardi, allora opera ſecondo la ſua natura, perchè egli è bugiardo e padre della bugia: *mendax eſt, & pater mendacii*. Ecco, mentitori, chi è che v' inſegna a dir la bugia, e che ad eſſa v' iſpira e vi ſpinge? Il Demonio. Ecco il voſtro modello, il voſtro direttore, il voſtro padre.

13. Oh Dio! Voi dunque, o bugiardi, ſiete figliuoli del Demonio. Ah, queſto ſolo riflesso dovrebbe eſſer uno degli ſtimoli più poſſenti di ſpingervi ad amar la verità e ſuggir la bugia! Voi dicendo la bugia operate per iſtinto del Demonio, per iſtinto di lui parlate, ſiete animati dal ſuo ſpirito, e dello ſpirito di lui ne vivete, e i deſiderj di queſto padre malvagio volete compire: *Et deſideria patris veſtri vultis facere*. Ma quali ſono i deſiderj del Demonio padre dei bugiardi, e quali ſono i ſuoi fini? Che la verità ſia sbandita dal Mondo; che i peccati vi ſieno introdotti, e che vi ſi mantengano ſenza oppoſizione alcuna. Ora queſti ſono i deſiderj, che compiſcono i mentitori e bugiardi. Si ſervono delle loro furberie e menzogne, come di tanti mezzi per commettere a mano ſalva il peccato; come di tanti aſili per difenderlo e metterlo in ſicuro. Sì, le bugie ſono quegli aſili e ſcuſe, che mettono al coperto il peccato, affinchè reſti impunito, e che al di dentro non cagioni rimorſi, e al di fuori non apporti confuſioni e rimproveri; *excuſationes in peccatis* (*Pſ.* 140.). E non è forſe queſto, che inſegna chiaramente la Divina Scrittura? Udite ciò, che in Iſaia dicono i peccatori. Avanti d' impegnarci nel peccato abbiamo cercato i mezzi per metterci in ſicuro e di naſconderci, nè altro n'abbiamo trovato più ef-

cace, quanto la doppiezza e la bugia. In questa dunque abbiam posta la nostra speranza, con questa ci siam coperti e difesi: *Posuimus mendacium spem nostram, mendacio protecti sumus* (*c.* 18).

14. Ah, pur troppo è vero, che la bugia è quella, che apre la porta ad un' infinità di peccati, in cui tanti non s' impegnerebbero giammai, se non avessero pronto questo mezzo sì iniquo per coprirsi e discolparsi. Bisogna dunque dir certamente, che quei figliuolini più che vostri sieno figliuoli del Demonio, così per tempo cominciano a dir bugia, e colla bugia a nascondere i loro piccioli difetti. Pur troppo è vero, che in braccio della madre cominciano ad esser bugiardi: *Erraverunt ab utero, loquuti sunt falsa* (*Psalm.* 77.). Sì, il primo peccato dei fanciulli è la bugia. E siccome la natura provvede di latte le madri prima che partoriscano, così, dice un famoso Oratore (*Crist. Istr. P. I. Rag.* 30.), per emularla cerca di fare il Demonio: e prima che l' umana volontà arrivi a mandar fuori que' più gravi e più enormi peccati, la provvede di questo latte attrofficato dalla bugia per allevarli poi nati. E chi mantiene nel Mondo i furti, le fornicazioni, gli adulterj, le oppressioni dei poveri, gli omicidj e tanti altri enormi delitti, se non che la bugia? Da questa traggono la loro origine, con questa campano, con questa arrivano a sussistere gli anni interi, dove senza la bugia non potrebbero durare nemmen le giornate. Della bugia, dice il citato Autore, si servono i peccatori, come d' un anello incantato, con cui si rendon invisibili a chiunque li potrebbe osservare: e benchè ladri, lascivi, spergiuri e omicidi, vogliono apparire giusti, veridici e casti: *Posuerunt mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus.*

15. Oh perchè non possiamo tutte dal Mondo abandir le bugie? Tenete per certo, che tutti, o almeno quasi tutti ne resterebbero sbanditi i vizj e i peccati. No, non potrebbero questi durar lungamente, se non avessero questa salvaguardia e questo rifugio di tutte le iniquità. E per darvene colla pratica un più sensibile riscontro. Quel figliuolo è un giuocatore, mantiene quella pratica malvagia, s' accompagna con quei rompicolli, e per mantenere quelli vizj, giuoca egli di mano, roba in casa e non poco. S' egli pensasse, che tutto verrà a notizia del padre, credete voi, che si abbandonerebbe a tali disordini? No certamente; ma perchè s' assicura, che colla bugia terrà nascosta ogni cosa, vi dura gli anni e gli anni, e non viene scoperto, anche quando ha già rovinata la casa: *Mendacio protecti sumus.* Se quella figliuola non sapesse dir bugia, credete voi, che con tanta facilità s' impegnerebbe con quell' amante, con cui parla in segreto e di notte; credete voi, che ardirebbe di abbandonarsi a quelle ignominiose libertà? No certamente, ma perchè fa mentire quasi ad ogni parola, spera col favor della bugia, che restino occulti i suoi disordini, e liberamente vi si abbandona. Che se la madre avendone qualche sentore le fa qualche riprensione alla fontana; pensate, risponde la scaltra, son tutte calunnie, son tutte lingue maligne, che mi han preso a perseguitare, non è vero niente: *Tergens os suum dicit, non sum operata malum* (*Prov.* 30.). *Non sum operata malum*, dice al marito quella moglie, che ha rotta la fede del Sacramento, e colla bugia si difende: *Mendacio &c.* Si difende colla bugia quel marito, e sebbene l' abbia tante volte tradita, col far le maraviglie e col negar ogni cosa vuol comparir presso la moglie innocente: *Mendacio &c.* Credete voi, che si abuserebbero della confidenza dei loro padroni quel servidore e quella serva coll' appropriarsi della lor roba, se non vi fosse la bugia? Ma perchè quella ad essi è familiare e pronta, con questa si coprono e rubano a man salva. Perchè mai quel mercatante fa tanti contratti ingiusti, e nel vendere e nel comprare inganna la semplicità di tanti? Perchè sa dir più bugie, che parole. Ha posto la sua speranza nella bugia, e la bugia protegge le sue iniquità ed ingiustizie. *Posuimus mendacium spem &c.*

16. Ma chi lo crederebbe, che tanto s' avanzasse questo vizio diabolico e abbominevole della bugia fino a procurar col mezzo di essa alcuni di coprirsi e di difendersi nella Sagramentale Confessione? Chi lo crederebbe, che si arrivasse a mentire non solamente agli uomini, ma allo stesso Dio? E dopo aver colle bugie ingannato gli uomini, si lusingassero alcuni di poter ingannare anche Dio medesimo? E pure, ah piacesse a Dio, che mai non fosse succeduto e mai non succedesse questo gravissimo e sacrilego eccesso di negare i peccati in Confessione! E pure quante volte è questo succeduto e succede? Quel giovanetto, quella figliuola, quella conjugata hanno la coscienza aggravata da qualche vergognoso peccato. S' accostano al Confessore, e forse non tanto di rado, e dopo avergli manifestata qualche parola sconcia, che han proferita, qualche picciola collera, qualche disubbidienza ai maggiori, qualche mancanza delle solite orazioni con altri più leggieri difetti si fermano, senza manifestar quello più grave, che manifestar doveano. Avete altro? dice il Confessore. Null' altro, rispondono. Ma non vi passano mai per la mente laidi pensieri, nè mai il Demonio suscita in voi alcun nero fantasma? replica il Confessore. Non mai, oppure se vengono, subito si scacciano, tornano a rispondere. E in tal guisa fingendosi più puri degli ermellini non temono di far un altro sacrilegio più orrendo, accostandosi a ricevere l' immacolato Agnello del Divin Sacramento. Oh che gran delitto è mai questo, nascondere colle bugie i peccati in confessione, in vece di schiettamente palesarli! Oh che gran freno sarebbe per non mai più commettere un simile eccesso, se anche a' nostri giorni succedesse talvolta quel tragico caso, che succedette al tempo di S. Cipriano, di cui egli fu testimonio di vista! Ebbe allora una femmina l' ardire sacrilego di negar

in

in Confessione un suo peccato, tuttochè ne fosse interrogata dal Sacerdote, e indi d'accostarsi a ricevere il Divin Sagramento: sperando anch'essa, dice il Santo, d'ingannare lo stesso Dio, siccome avea ingannati gli uomini. Ma nel comunicarsi l'Ostia Sacra, quasi fosse un taglieote coltello, le segò la gola e cadde morta dinaozi all'Altare con ispavento di tutti. Ma di questo si tratterà più diffusamente spiegando il Sagramento della Confessione.

17. Che s'ella è così, sarà possibile, cristiani miei cari, che dopo aver udito questo, vogliate ancora aprir le vostra bocca a questo vizio sì pernicioso e pestifero della bugia, e se per vostra disgrazia glie l'avesse aperta nel passato, vogliate proseguire a farlo per l'avvenire? Voi già udiste quanto s'opponga la bugia e alle leggi naturali e umane, ma con ispecialità alla legge Divina e Cristiana. Voi udiste come traendo la bugia la sua origine dal Demonio, apre la porta ad un'infinità di peccati. Quando voi dite la bugia, vi ribellate da Dio, ch'è il Dio della verità, e le verità medesima, e aderite al Demonio, che è il padre della bugia. Rinunziate alla figliuolanza di Dio, e divenite figliuoli del Demonio, col dar compimento a tutti i suoi desideri malvagi, i quali sono, che sbandita la verità dal Mondo e introdotta la bugia, tutti e' introducano i peccati. Voi già udiste, come la bugia introduca i peccati, e come li copra, li protegga e li difenda; cosicchè tutti, o almeno quasi tutti sarebbero dal Mondo sbanditi, se la bugia sbandita ne fosse. Si sbandisca dunque dalla vostra bocca, acciocchè restino sbandite tutte le offese di Dio. Fate quella bella risoluzione di Giobbe (27.), e dite con lui, che finchè avete spirito e vita, non aprirete giammai le vostre labbra all'iniquità e alla bugia, e non darete mai libertà alla vostra mente d'inventaria, nè alla vostra lingua di dirla: *Donec superest halitus in me, non loquentur labia mea iniquitatem, neque lingua mea meditabitur mendacium.* La bocca, che mentisce, come già odiste, uccide l'anima, i mentitori periranno, ed esclusi dal Cielo coi più malvagi peccatori saremo condannati all'Inferno. Stabilite dunque col Reale Profeta di sempre dir la verità, e di non mai ingannare il vostro prossimo colla bugia, acciocchè abbiate la sorte beata di abitare nel Divin Tabernacolo, e di riposare per tutta l'eternità nel Monte Santo di Dio, ch'è il Paradiso, come a tutti lo desidero.

ISTRUZIONE LXI.

Si parla delle Bugie Giocose, ed Officiose.

Sebbene queste specie di Bugie giocose ed officiose non siano tanto colpevoli, quanto le dannose; sono con tutto ciò da condannarsi, perchè, siccome vedremo, sono peccati, che macchiano l'anima, e offendono Dio.

1. Il P. S. Agostino, che ne' due mentovati libri *De mendacio*, e *contra mendacium*, ha trattato maravigliosamente questa materia della bugia, e più di proposito, ch'ogni altro Autore, e da cui prenderò e lumi e ragioni per formarvi anche questa Istruzione, ci somministra una dottrina, ch'è di somma importanza, che sia da tutti avvertita. Nota il S. Dottore, che v'ha differenza fra peccato e peccato, e il dire, che tutti i peccati sieno ugualmente gravi, ed enormi, e mortali, sarebbe un cadere nell'errore degli Stoici, che così empiamente sentivano. Vi sono dunque dei peccati gravi e mortali, e dei peccati leggieri e veniali. Ora usar tutta la diligenza per isfuggire i peccati veniali e leggieri, e non aver alcun riguardo di commetterne di gravi e mortali è un cader nell'acciecamento de' Farisei, che per non contaminarsi, non voleano entrar nel pretorio di Pilato, ma non aveano difficoltà di uccidere Gesù Cristo. Aver poi tutta la cura di scansare i peccati gravi e mortali, e non curarsi punto dei veniali e leggieri, quasi quelli fossero vietati e questi permessi, è un pernicioso inganno. Tutta questa è dottrina di S. Agostino nel suo libro *De Mendacio*.

2. Ora da questa dottrina, ch'è fondata so-

che sono contrarie alla verità: La verità ricerca per suo proprio carattere d'esser seria, semplice, utile e buona per qualche cosa. Ma le bugie non hanno, nè possono avere queste belle qualità, nè questi speziosi caratteri. E per parlare della serietà, che dee accompagnare la verità: Chi sono, dimando io, chi sono quelli che per ordinario si occupano in dire queste bugie giocose? Sono persone, che amano di tenere la conversazione lieta e giuliva: che vogliono sapere tutte le novelle del Mondo, e dire anch' essi quelle, che sanno, e quando non ne sanno inventarne di false a loro capriccio. Persone, che non vogliono far male ad alcuno: ma a forza di finti ed ingegnosi ritrovamenti divertire se stessi e gli altri. Ora pare a voi, che in tal sorte di persone si ritrovi quella gravità Cristiana, quell'aria seriosa e quel modesto raccoglimento, che raccomanda con tanta premura l'Apostolo San Paolo? Pare a voi, che possano operare in tal guisa, senza dar a Dio alcun disgusto, e senza che in verun modo la verità ne resti offesa? Ma ci volete privare dunque d'ogni divertimento e allegria? No, non voglio privarvi d'ogni divertimento, nè sbandire da voi ogni allegrezza, ogni gioja. Vi sono divertimenti onesti ed allegrezze innocenti. *Gaudete in Domino semper*, dice l'Apostolo (*Phil.* 4.), *iterum dico gaudete*. Rallegratevi pure, ma nel Signore, *in Domino*. Rallegratevi, ma senza offesa della verità, nè della modestia; anzi fate, che questa in voi risplenda sotto gli occhi di tutti: *Modestia vestra sit nota omnibus hominibus*.

4. In secondo luogo queste bugie giocose sono contrarie alla verità, la quale essendo semplice non può soffrire alcuna doppiezza. S. Tommaso parlando (2. 2. q. 109. a. 1. *ad* 3.) della verità, dice, che *importat quamdam æqualitatem. Æquale autem est medium inter majus & minus*. Ella consiste in una certa uguaglianza, dove non bisogna nè amplificare, nè diminuir la cosa: in una certa giustezza di parlare, dove bisogna evitare due moleste estremità, come sono quelle o di adulare, o di burlarsi del prossimo. Ora non è egli vero, che cercando con queste bugie giocose di divertire la brigata, vi siete avanzati a dar delle lodi eccessive, o a dir delle spiritose ironie, e far delle scaltre burle? Ma quand' anche queste vostre bugie giocose fossero lontane da questi vizj, bisogna però confessare, che sono parole del tutto inutili. Imperciocchè, a che servono mai queste bugie? A edificare il prossimo? No, che anzi gli danno mal esempio. A condurlo a Dio? Anzi più l'allontanano. A divertire se stesso, e gli altri? ma questo, dice il Grisostomo, è l'esercizio d'un Commediante, e non d'un Cristiano. Che se non può negarsi, che non sieno parole inutili, bisogna dunque confessare, che siano peccati; perchè secondo il detto infallibile del nostro Divin Redentore, d'ogni parola oziosa e inutile bisognerà renderne strettissimo conto nel suo tremendo giudizio (*Matth.* 12.) Oh Dio! Fratelli: il tempo, dicea S. Girolamo, le ore, i momenti, i giorni, i mesi, gli anni ci sono eglino conceduti per non dir, che delle burle, e parole inutili e oziose? Iddio forse ci ha posti al Mondo, perchè della nostra vita facciamo un passatempo e un giuoco?

5. Ma finalmente se le bugie giocose sono peccati, voi dire, bisogna però confessare, che sono peccati leggieri. Perchè dunque farne tanto romore, e insorgere con tanta forza contro quei, che le dicono, come se commettessero peccati più gravi? Che male v'è in una bugia di tal fatta, che non è, che peccato veniale? Certamente non si fa male ad alcuno. Che male v'è in una bugia giocosa, che non è, che peccato veniale, voi dite? Ah, che parlar empio è mai questo, e d'un Cristiano il più indegno! Ben si vede che chi parla in tal guisa, non ha dell'amabilissimo Dio alcun amore, nè punto di cognizione della bontà, grandezza e maestà di quello stesso Dio, che col peccato veniale disgusta ed offende! Quando si ama una persona cordialmente, e davvero e che la sua amicizia e benevolenza molto ci prema, ci basta solamente dal guardarci di non farle dei gravi torti e dei grandi strapazzi? No certamente: ma si procura, quanto mai è possibile, di tenerla ben affetta; d'incontrar in ogni cosa il suo genio: e sopra il tutto si guarda di farle il minimo dispiacere, di darle il minimo disgusto. Come dunque potete dire, che amate questo amabilissimo Dio, che la sua amicizia e benevolenza molto vi preme, e sapendo, che col dire quella bugia, per quanto sia veniale e leggiera, voi gli recate dispiacere e disgusto, e l'offendete, e pure la dite francamente, senza stimolo alcuno e rimorso; e la dite per ischerzo e per giuoco? E questo è amare Dio? Ah, che il vero amor di Dio non sa fare questa distinzione di offese grandi e piccole: ma ha tutta la premura di fuggir qualunque cosa, che può incontrar il disgusto di quell'oggetto divino. La bugia giocosa è un peccato, e tanto basta, perchè un amante di Dio debba evitarla.

6. Non solamente poi voi dimostrate di non avere quel vero amore, che a Dio portar si dee quando dite senza ribrezzo bugie giocose, ma come vi accennai, di non conoscere chi egli sia, quanto grande, quanto buono ed amabile, quanto degno di riverenza e di rispetto. Quella bugia, tuttochè solamente peccato veniale e offesa leggiera, è però offesa d'un Dio d'infinita Maestà, d'un'infinita adorabilissima bontà, degna di tutti gli onori ed ossequj. A cagione dunque della somma dignità e grandezza di Dio, che ne resta disgustato ed offeso, non può dirsi nè un male leggiero, nè piccola offesa, ma un'offesa e male grande. Sì, fratelli, bisogna restar persuasi, che una bugia giocosa, che non è, che peccato veniale, è un male maggiore di tutte le disgrazie, malattie, morti, e di tutti i mali del Mondo, perchè tutti s'oppongono a un bene creato, dove un peccato

cato *sebben veniale*, alla santità, e amore di Dio s'oppona, ch'è un bene Increato. E' un mal maggiore, che l'annientamento a distruzione del cielo, e della terra e di tutto l'universo. E' un male sì grande, che sarebbe meglio eleggere una morte più crudele; sarebbe meglio lasciar perire tutti gli uomini, che sono nel Mondo, tutti gli Angeli del Paradiso, e tutta le altra creature, che commettere un peccato veniale, che dire una sola bugia. Oh Dio! E nulla oggidì si teme a dira una bugia? E un centinajo di bugie, che tanti e tante diranno dalla mattina alla sera, si craderanno un bel nulla, non se ne farà conto alcuno, perchè peccati veniali?

7. Ma non si fa mala ad alcuno col dire una bugia giocosa, voi dite. Ma oltre l'offese, che fate, come abbiam detto, all'adorabilissima infinita Maestà di Dio, fate mala a voi stessi, con queste voi macchiate l'anima vostra: e che macchie sono queste se le potassa conoscere! E quanto rendono l'anima vostra deforma agli occhi di Dio! Con questa bugia, tuttochè non mortalmante, ferita però l'anima vostra. Tanta cura dunqua avrete, cha quesso vostro fracido corpo sia ben netto a pulito, userete ogni diligenza per togliere da asso anche ogni picciola macchia: sareste al sommo afflitto, se restasse colpito da due, o tre ferita, sebbena non mortali a laggiera; e non avreta alcuna apprensiona e timore, cha l'anima vostra sasti deformata da tante, benchè piccole macchia, riceva un' infinità, dirò così, di questa benchè leggiera ferite? Le bugie giocosa sono peccati leggiari, io confesso, dice S. Agostino. Ma non per questo non ne dovete far poco caso: lasciar di evitarle, anzi, perchè laggiere, disprezzarla? No, dica il Santo: *Ista levia noli contemnere*. Sa voi non ne fate caso, quando le riguardate in se stesse: temetela, quando ne considerate il numero a motivo dell'abito, cha avete contratto di commettarle: *Si contemnis, quando appendis; expaveſce quando numeras*. Le bugie giocose sono leggieri peccati è vero; ma queste moltiplicate, a le una accavallate, dirò così, sopra le altre, formano una così ottribile massa, che giustamente dovrebbe spaventarvi, se per mirarla apriste gli occhi della fede. Alcune picciole goccie d'acqua, che antrano in una nava, non fanno molta apprensione ad un piloto; ma se v'entrano di continuo, e non si ha diligenza di seccarle, mettono in un evidente pericolo di affondarla. Voglio ancha concedarvi, che alcune bugia non sieno in se stesse molto considerabili: ma ahimè, che dovrebbe farvi temere, se na riguardate il loro numero, e la pessime conseguenza, cha si tirano dietro. E quanti da questi picciolli errori sono passati, e passano tutto giorno a gravissimi eccessi, secondo il detto dello Spirito Santo: *Qui spernit modica, paulatim decidet*?

8. Vi sarebbe ancora che dire sopra questo argomento delle bugie giocose: ma io non voglio innoltrarmi di vantaggio in questa materia, pensando, che il fin qui detto possa aver bastante, per aver campo di parlarvi d'un'altra a mio cradera più importante; ed è quella, che riguarda la bugia officiosa molto più facile a commettersi, a più dell'altre ordinaria. E perchè è ella più ordinaria? Perchè si giudica utile, e talvolta necessaria per cavare o se stesso, o il suo prossimo da qualche fastidioso imbarazzo. Ella si maschera sotto il nome di carità, e per fin di dabito e di religione. Ella è più ordinaria, a più facile a commettersi, perchè quasi infinite sono la occasioni, che si presentano; a pochissimi sono quelli, che ne sieno esenti, a io essa non cadano. Tocchiamo dunque alcuni di questi generi di persone, che per ordinario, e più facilmente dicono tali bugie; e vengano in primo luogo i fanciulli. Già abbiam detto, che questi per fin quando sono in braccio della madre, cominciano a meotira, a la bug a è il primo loro peccato, ma con ispecialità la bugia officiosa. Siccoma commettono molto spesso azioni degne di biasimo e di castigo, così tempono di asserne puniti e ripresi. Per sottrarsena dunque hanno subito pronta in campo la bugia, e il negare di aver fatto questo, o quell'altro difetto è il mezzo con cui cercano di comparire innocenti. Ma, o figliuoli, che mezzo iniquo è mai questo? Per isfuggire le picciole mortificazioni, e i gastighi del padre, e dalla madra non temerete colle vostra bugie di offendere il vostro Dio, e di eccitare la sua ira a la sua vandetta contro di voi? Più temete lo sdegno degli uomini, cha quello di Dio? La parola d'uomo vi mette in terrore, a nulla vi spavantano le minaccie, e i gastighi d'un Dio Onnipotente? Questo coo una ingiusta preferenza è un metter gli uomini al di sopra di Dio.

9. Sebbena voi, padri a madri, siete per ordinario la cagione della bugie, che dicono i vostri figliuoli; e voi colla vostra poco cristiana condotta li randete mantitori e bugiardi. Guardi, che rompano qualche massarizia in casa, o facciano qualche altro mancamento, che porti pregiudizio all'interesse e alla borsa. Mettete a rumora tutto il viciaato; nè mai finiscono i gastighi, le ripreosioni e i rimproveri. Che maraviglia dunqua, se per sottrarsi da questi, carchino di nascondere con milla bugie i loro vizj e difetti? Mutate dunque condotta. Fate una chiara protesta ai vostri figliuoli, che quando, senza oascondervi con bugie i loro falli, e mancanze, giocari va li manifestaranno, che voi glieli perdonereta senza rimproverarli e punirli. E per quanto sembri a voi grave il fallo a la mancanza, non mancate mai di condonarglieli in premio della loro sincerità. Ma che se poi con bugie ve ne vorranno nascondere, protestata, cha senza mai perdonar loro, li punirete con tutta la severità ed asprezza. Fate loro conoscere, che sa hanno timore di voi, e dei vostri gastighi, molto più debbon temere il loro Padre Celasta, e i gastighi, con cui punirà la loro bugie. Che se ciò non ostante voi scoprite,

che cadono in qualche bugia, non perdonate loro giammai, ma puniteli senza compassione. Così ispirerete in essi un estremo abborrimento alla menzogna, e alla verità un grand'amore.

10. Che se il timore dei rimproveri e dei gastighi fa dire ai figliuoli tante bugie, molte ne fa dir l'amor dell'interesse ai mercatanti, e bottegai, a quelli, che comprano, e specialmente a quelli, che vendono. Vogliono questi far valere la loro mercanzia; e procurarne un più vantaggioso spaccio, e per questo ricorrono alla bugia, come al mezzo più proprio. Questa è roba, dicono, che a me costa tanto. Questa è una bugia, non è vero niente, vi costa molto meno. Di questa roba, dicono in un altra occasione, più volte ho potuto aver tanto, e l'ho ricusato. Questa è una falsità, non vi fu mai esibito un tal prezzo. Questa è roba, che in mia coscienza vai tanto. Menzogna; vale molto meno. O chi avesse tanti gradi di grazia, quante bugie si dicono in un giorno solo di fiera, o di mercato da quelli che comprano, e vendono, penso, che senz'altro sarebbe un gran Santo! Ma, Padre, è necessario far così per mantenere il traffico. Senza bugie questo non può sussistere. Il Mondo s'è cambiato oggidì, e tutti quelli, che vendono, fanno così, e se non si dicesse qualche bugia, nulla si potrebbe vendere, nè fare alcun guadagno. Dunque s'è cambiato il Mondo, voi dite, ma Gesù Cristo ha egli forse cambiata la sua legge? Ha forse permesso, che impunemente si possa dir la bugia? Ma tutti fanno così. Ma se tutti vogliono esser bugiardi, e offendere Dio, lo vorrete fare anche voi? Ma senza bugie non si può vendere, nè mantenere il traffico, nè guadagnare. Vada, s'ella è così, alla malora quel traffico, che non si può mantenere senza bugie, e quel guadagno, che non si può fare senza l'offesa di Dio. Ma non è vero, che lasciando le bugie si rovini il traffico, e si minori il guadagno: anzi vi dico, che come la sperienza lo ha fatto vedere in tanti altri, così anche succederà in voi, che se timorati di Dio, e a lui fedeli farete sempre nei vostri contratti veraci; vedrete, che Dio metterà più in fiore il vostro traffico, e aumenterà i vostri guadagni: dove per l'opposito, se vedere gl'interessi e negozj d'alcuni andar male, e in rovina, questo per ordinario è un gastigo di Dio in pena delle loro continue bugie.

11. Ma nè i fanciulleschi timori di essere ripresi e puniti, nè interesse, o amor di guadagno ci spingono a dire talvolta la bugia; si scusano molti. Noi abbiamo altri motivi più gravi, e di maggior necessità e importanza; cosicchè non crediamo di far alcun male, anzi piuttosto del bene, dicendo in queste occasioni la bugia. Ho detto la bugia, ma per conservare in casa la pace, si scusa quel tale, e quella tale. Se dicea la cosa, com'è in verità, ecco turbata la pace; ecco in campo la discordia; ma una bugia ha tenuta lontana la discordia, e mantenuta la pace. Non è la pace un bene così prezioso, per cui si possa dire una bugia? Io dico la bugia, soggiunge un altro, ma questo non è, che per liberarmi da certe visite nojose, e dall'importunità di certi creditori, che mi vengono a inquietar fuori di tempo. Faccio dunque dire ai servidori, o figliuoli, che non sono in casa. Non è questo un necessario ripiego? Per un certo mio fallo ero in procinto di fare una perdita considerabile; quell'uomo prepotente e furioso m'avea minacciata la morte. Con una bugia ho rimediato a ogni cosa. Potea far a meno di dirla?

12. Infuriato per un sconcerto succeduto in casa mio marito, dice quella moglie, volea battermi a tutti i patti; volea batter quel figliuolo: gli ho piantata una bugia, e ho impedito questo male. Non ho fatto io bene a impedirglielo? Per una certa mia mancanza, soggiunge quel servo, il mio padrone, uom duro e indiscreto, era risoluto di licenziarmi. Se lo faceva, ch'era di me, e della mia famiglia? Ho negato ogni cosa, e con una bugia mi sono mantenuto in casa. Non dovea io dirla? Se in vece di negarlo, come ho già fatto, confessava quel delitto, quel pover'uomo, che prestone in sospetto, era caduto in man di giustizia, correa pericolo della vita, o almeno d'una perpetua carcere, o di una galera: non è stata carità la mia, liberarlo, come ho fatto, con una semplice bugia? Quella figliuola, ed anche quella conjugata cadute in certo fallo erano in procinto di perder l'onore. Io dunque ho stimato debito di pietà, e di Religione rimediare a questi inconvenienti, e a questi scandali con una bugia, negando arditamente i fatti, sebben veri.

13. Apparenti e specioši sì, ma tutti falsi pretesti, scuse tutte insussistenti, e ragioni, che sebbene abbiano fatto cadere nell'errore Cassiano, Origene, e qualche antico Padre; tutte furono sventate come vane, e fallaci dal P. S. Agostino ne' due menrovati libri *de Mendacio, & contra Mendacium*. Essendo la bugia in se stessa un male, e una colpa, non v'ha alcuna ragione, o pretesto di utilità, di carità, di necessità, e molto meno di pietà, e di religione, che giustificare la possa. Ha forse Dio bisogno delle vostre bugie, e che per lui abbiate a dir delle falsità, perchè ne nasca alcun bene? Confuterò queste false ragioni, e pretesti, come gli andava confutando il pazientissimo Giobbe (*c.* 13.). *Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?* Io so, che questa proposizione vi sembrerà dura, che per niun caso sia lecito dir la bugia, aspra vi sembrerà questa dottrina: ma il P. S. Agostino l'ha confermata con ragioni tante e sì valide, che non si può più negarla senza ribellarsi alla Fede. E che questo sia vero:

14. E' principio incontrastabile della morale Cristiana, che non si può commettere alcuna colpa, per quanto sia leggiera, perchè ne segua qualsivoglia gran bene, o perchè s'abbia ad evitare ogni gran male. E questo principio è sou-

è fondato sopra l'Insegnamento dell' Apostolo S. Paolo (*Rom.* 3.). *Non faciamus mala, ut veniant bona*. Ora, come abbiam veduto, la bugia sia quanto si voglia leggiera, è sempre una colpa. Iddio d' Infinita maestà, e graodezza ne resta sempre disgustato ed offeso: non v' ha dunque ragione, che possa renderla lecita, e connestarla. Non potete dunque dir la bug a, nè per liberar voi, nè il vostro prossimo dai più fastidiosi imbarazzi; molto meno per non sofrir qualche mortificazione, o qualche noja. Non la potete dire per salvar, non dirò la vostra roba, ma nemmen la vostra vita, o quella di qualsivoglia vostro più stretto amico, o parente; neppure per salvar l' onore o di maritate, o di donzelle. Ma se non si dice, ne seguono gravissimi inconvenienti, ammirazioni e scandali? Se potete rimediarvi, ma senza offesa di Dio, fatelo pure in buon' ora: ma se non lo potete fare che a costo d' una bugia, lasciate pure, che seguano, che non la potete mai dire.

15. Ma il buon fine e la santa intenzione sono pure circostanze, che rendono sante e buone le azioni. Noi col dir la bugia abbiamo questa buona intenzione d' impedir gran mali, e di far gran beni; perchè dunque non renderà la nostra azione buona e meritoria? Sapete perchè? Perchè, secondo tutti i Teologi, affinchè una qualche azioone sia meritoria e buona, dee esser tale in tutte le sue circostanze, val a dire, noo solamente in riguardo al fine, e all' intenzione, ma anche ai mezzi, che si adoperano per conseguire quel fine. Ora quando voi dite una bugia per salvare la roba, la vita, e l' onore o vostro, o del vostro prossimo, il fine e l' intenzione sono buoni, ma il mezzo, di cui vi servite, è cattivo, perchè è uo' offesa di Dio. Confesso, dice S. Agostino (*lib. c.* 17.), che il fine e l' intenzione influiscono molto oel merito, o demerito delle nostre azioni: ma una cosa, quando è per se stessa cattiva, non può mai divenir buona, per quanto sia bunno il fine, e santa l' intenzione. La buona intenzione può render buone quelle azioni, che sono per se indifferenti, prosegue il S. Padre; come per esempio andar in questo, in quell' altro luogo, che si può ordinare così al bene, come al male. Ma non già le cose cattive, com' è la bugia. Altrimenti potrebbero essere leciti e buoni i furti, gli adulteri, e bestemmie, quando fossero ordinati a cose buone; il che mai dir non si può. Tanto dunque è lontano, che con tutte le vostre buone intenzioni, dicendo una bugia, facciate cosa buona, e un atto di carità e di giustizia, che meriti qualche ricompenta; che anzi commettete un' iniquità, un' ingiustizia, un' offesa di Dio, che vi tira addosso la sua vendetta a il suo sdegno.

16. Anzi lo credereste? Così è vera questa dottrina, che non si dee dire giammai la bugia, non solamente per iscaosar qualsivoglia gran male, o per fare ogni gran bene; ma quand' anche si trattasse di conservar la vita, non dirò d' uo bo.o, ma di centinaja e migliaja d' uomini. Coi dire una bugia voi potete salvare dalla totale desolazione e rovina una Città, un intero Stato e Regno; ooo la potete dire, vada lo rovina la Città, lo Stato, il Regno, perisca anche tutto il Mondo, ma non si disgusti, nè anche leggiermente, l' infinita Bontà e Maestà del Signore. Che più? Si tratta, dice S. Agostino (*ib. c.* 19.), di dar Battesimo ad un fanciullo, ch' è in punto di morte; ma non si può fare, che ingannando le guardie con una bugia, non si può, nè si dee dire. Si tratta di poter convertire alla fede un' infinità di pagani, di peccatori alla penitenza con una sola bugia, non si può dire, e nemmen si può dire, quand' anche si trattasse di liberar dall' Inferno tutti i dannati. E questa n'è la ragione incontrastabile: perchè non si debbono fare del mali, per cavarne dei beni: *Non faciamus mala, ut veniant bona*. La bugia è uo' offesa di Dio, e tanto basta, perchè non s' abbia a dire giammai.

17. Se dunque la bugia essendo un' offesa di Dio, e una colpa, non si dee dire nemmen per impedire la rovina d' uo' intera Città, d' uno Stato, di un Regno; e voi figliuoli e figliuole, come abbiam toccato di sopra, ne direte tante, e poi tante senza scrupolo alcuno per coprire i vostri piccioli errori e difetti; per un vano timore di esser da' vostri maggiori ripresi e puniti? Più temerete un picciol gastigo, che un' offesa di Dio? E voi, o mogli, direte tante bugie per mantener, come dite, la pace in casa, per non dar cagione di disgusto al marito, o per placarne lo sdegno? Coll' offese di Dio vorrete mantenere la pace in casa? Per non irritare o disgustare il marito, eleggerete d' irritare, e disgustare il Signore? Nemmen per salvare, non dirò una sola, ma le centinaja e migliaja di anime; nemmeo per convertire tutti i peccatori e Gentili, o per liberare tutti dall' Inferno i daonati si può dire una bugia; e voi padri e padroni tante ne direte, e tante ne farete dire ai vostri figliuoli, e servi per liberarvi da una visita nojosa e importuna, e tante ne direte voi servidori, e serve per compiacere ai vostri padroni? E tante ne direte voi mercatanti, bottegaj, artigiani per un vile guadagno? Per sì poco offendere Dio? Ah no! Cristiani: nè per perdite, nè per guadagoi, nè per titolo di fare il bene, nè per iscansare il male non v' induceste mai a dir bugia. Lasciate fare alla provvidenza di Dio, e ne segua ciò, che ne può seguire. Potete sì tacere, tergiversare, voltaodo in altra parte il discorso coprire la verità; ma non mai negarla. Eleggete piuttosto la morte, che una bugia. Così fece Eleazaro quel grand' Eroe, di cui si favella nel secondo de' Maccabei (*c.* 6.). Incitato dai Ministri del Re Antioco a mangiar carni vieta e dalla santa legge, non poterono mai indurlo a un tale misfatto. Alcuni de' suoi amici vedendo, che per questo avrebbe perduto la vita, mossi, dice il Sacro Testo, da una pietà e amore inlquo verso di lui, lo persuadevano, che mangiasse carni a lui lecite, fingendo di mangiare

le

le vietate per poterſi in tal guiſa ſottrar dalla morte. Ma no, riſpoſe il generoſo Iſraelita, che non è lecito a un uomo della mia età di fingere, e dare queſto ſcandalo ai giovani. E' vero che io tal maniera mi ſottrarrei dalle mani degli uomini e dalla morte, ma non già dalle mani dell' onnipotente mio Dio. E animato da queſta fede ſoſtenne gloriosamente la morte, piuttoſto che liberarſene con una bugia. State anche voi diſpoſti a fare lo ſteſſo: in tal guiſa amanti della verità, e nemici della bugia potete aſſicurarvi di arrivare un giorno alla viſta e godimento di quel Dio, ch' è il Dio della verità, come a tutti deſidero.

ISTRUZIONE LXII.

Sopra il peccato della Maldicenza.

IN queſta odierna Iſtruzione mi fo ad aſſalire un altro peccato conſiderabiliſſimo in ſeſteſſo, e per le peſſime ſue conſeguenze oppoſto anch' egli all' ottavo Comandamento, che andiamo ſpiegando. Dacchè ve lo nominerò, e vi dirò, che queſto è il peccato della maldicenza, voi comprenderete di quanta importanza ſia l'iſpirarne agli altri, e concepirne ognuno per ſe tutto l'orrore. Queſto è un peccato molto facile a commetterſi; ma la lingua, con cui ſi commette, è come dice l' Apoſtolo S. Giacomo (*c.* 3.), la coſa più difficile da domare. Affine dunque di ſterminarla, ſe mai fuſſe poſſibile, dal Mondo, in queſt' oggi a parlarne m' accingo. Ed oh, che mutazion di coſtumi ſi ſcorgerebbe in ogni genere e condizion di perſone, ſe far lo poteſſi! Stabilirei tantoſto l' unione nelle famiglie, la pace coi vicini, fra tutti una ſanta concordia. Sbandirei per conſeguenza dalle città, terre e villaggi tutte quelle diſſenſioni, odj e invidie che li tengono diviſi. Vedreſte tolte ad un tratto le nemiſtà, le conteſe, le oſtilità e gli ſteſſi omicidj che tante volte da queſto vizio traggono l' origine; ma quello, che ſarebbe il maggior bene di tutti, ſi è, che rapirei all' Inferno un numero preſſo che infinito d' anime, che queſto peccato deteſtabile vi fa precipitar tutto giorno. Ma ſterminare totalmente dal Mondo la maldicenza è una coſa più da bramare, che da ſperare. Imperciocchè ſebbene non v' abbia Parroco, Catechiſta, o Predicatore, che non ſi faccia impegno d' inveire contro di queſto vizio; ciò non oſtante ancora ſuſſiſte, e la maldicenza è il trattenimento ordinario delle compagnie moderne. Pure ſapendo, che i cuori degli uomini ſono in mano di Dio, ed egli ne diſpone, come gli piace, implorando il divin ajuto, voglio anch' io prender di mira queſto peccato, affine di ſradicarlo da chi mi aſcolta. Per ottener queſto dunque m' ingegnerò di moſtrarvi, che coſa ſia maldicenza; di quante ſorti ſe ne dia; quanto ſia peccato comune ed enorme; i danni che cagiona; le ſcuſe, con cui ſi difende; e finalmente i pericoli, a cui eſpone. La materia è di ſomma importanza, e chiede tutta la noſtra attenzione.

1. Per procedere in queſta materia con tutta chiarezza ſa d' uopo avvertire, che la fama, la quale colla maldicenza ſi toglie, conſiſte nella buona ſtima ed opinione, che ſi ha di qualche perſona a motivo del ſuo oneſto vivere, e ingenuo operare, e di cui non s' ha mai inteſa coſa alcuna, che ſia indecente e impropria. Ora queſta buona ſtima ed opinione, e queſta fama ſi toglie colla maldicenza, che conſiſte in dir male del proſſimo; coſicchè queſto male che ſi dice di lui, tende ad infamarlo, e a fargli ingiuria e pregiudizio nella fama ſteſſa. Ora ſi dice male del ſuo proſſimo, e ſi pregiudica nella fama in tre maniere, colla detrazione, colla calunnia, e colla contumelia; e così ſi danno tre ſorti di maldicenza, o ſi può dire che la maldicenza in queſte, come in tre ſpezie ſi divida. La maldicenza, che *detrazione* ſi chiama, è un ingiuſto rapimento, o un' ingiuſta diminuzione della fama altrui in aſſenza, e ſenza ſaputa di quello, di cui ſi dice male. E queſta è la più ordinaria maniera di dir male, e di queſta con iſpecialità parleremo.

2. La *calunnia* è un' impoſizione di qualche falſo delitto, o delitto non mai da lui commeſſo, che ſi fa al proſſimo. E queſta è una ſpezie di maldicenza più grave di tutte, perchè ad eſſa v' aggiunge una pernicioſa bugia. La *contumelia* poi è un' offeſa, e uno ſtregio pubblico, che ſi fa d' una perſona, e della ſua fama eſſendo ella preſente. Queſta terza maniera di toglier la fama, e di dir male rare volte ſuccede fra le perſone più oneſte, e che ſi piccano di nobiltà e di grandezza; giacchè fra queſte dalle parole ſi viene ben preſto ai fatti e alle armi. Succede però non di rado fra le perſone baſſe e plebee, come artigiani, uomini di campagna, facchini, queſtuanti, e queſti ſi vanno proverbiando villanamente, e ioſamando con parole ingiurioſiſſime, empie ed oſcene, e che al ſolo udirle mettono orrore. Ma ſe queſto peccato della contumelia è proprio e ordinario di qualche genere di perſone, lo è certamente delle femmine, che non adoperando per ordinario altre armi, che la lingua, con queſta e di taglio e di punta ſi feriſcono. Parlo ſempre con riſerbo delle buone: ma guardi il Cielo, che due perſone di queſto ſeſſo s' addirino inſieme, e l' una vada in furia contro dell' altra, quali improperj, e graviſſime ingiurie non ſi dicono ſcambievolmente? E non già in ſegreto, ma ſtando ſulle fineſtre, ſulle porte, nelle pubbliche ſtrade, ſenza riguar-

do

do alcuno di chi le ſente. Non ſi contentano di rinfacciarſi i loro perſonali difetti, che vogliono fare la natività di tutti i loro parenti. Chiamano i vivi, diſotterrano i morti, e anche di queſti vogliono dire la ſoa. Tuo padre, dicono, ſi fa bene chi fu: toa madre è nota, che fece queſto, toa figliuola, quell' altro.... Ah miſerabili contumelioſi! Ma non ſiete voi tutti figliuoli di Dio? fratelli di Gesù Criſto? tutti redenti col ſuo Sangue prezioſo? tutti membri del ſuo miſtico Corpo? Perchè dunque v' ingiuriate e vi proverbiate in tal guiſa? Vedeſte mai un membro dello ſteſſo corpo, che ſi avventaſſe a lacerare e offendere l' altro? Sperate voi di ſalvarvi? Ma come porrete ſtare con quelli, contro di cui ſcaricate tante ingiurie? Eh, emendatevi una volta, altrimenti per voi non v' ha Paradiſo.

3. Abbiamo poi detto, che la calunnia, fra tutte le maldicenze, è la più oltraggioſa e la più grave. Queſto è un peccato sì enorme, che da ſe ſolo fa orrore: e quando un Criſtiano arriva a commetterlo, biſogna ben dire, che molto profonde abbia getrate le radici nel ſuo cor la malizia, anzi, che ſia arrivato all' ultimo eccesſo. Imputare al ſuo proſſimo falſamente un delitto, di cui non è colpevole, qual peccato più orribile e grave? Pare certamente, che ogni Criſtiano, che non ha ſmarrita del tutto la ragione e la fede; anzi chionque ſerba ancora qualche reſiduo di probità e di onore, non ſapeſſe, e non poteſſe riſolverſi a commettere un peccato di tanta malizia. E pure, ſebbene non ſucceda con tanta frequenza, non però tanto di rado ſi ſon trovati e ſi trovano calunniatori, che imputano a perſone innocenti delle colpe, che non hanno commeſſe giammai, e nemmen penſato mai di commettere. S' incolpa quello per un ladro, quell' altro per un ingannatore, quello complice d' un' ingiuſtizia, quell' altro d' una diſoneſtà. E non temete, che vi ſi apra ſotto i piedi la terra, o che il Demonio vi porti vivi all'Inferno tali calonnie inventando?

4. Una ſpezie poi di calunnia, e molto ordinaria è quella, che regna fra le perſone, che fanno l' arte e profeſſion medeſima. Si ſcreditano vicendevolmente con malignità; e l' uno dice torto il male, che può inventare delle opere e fatture dell' altro, e coi colori più avvelenati e più tetri ſe ne dipingono gli errori, e per quanto ſieno leggieri, ſi eſagerano e s' ingrandiſcono. Siccome poi è calunnia imputar al proſſimo errori, che non ha mai fatti, così è imputare ad eſſo intenzioni e fini malvagi, che non avrà mai avuti. Quello, dicono, s' è ingrandito, ma a forza d' inganni. Vedete quel Giudice, quell' Avvocato, e quel Curiale, hanno arricchita la caſa; ma non han potuto far queſto, che col tradir la giuſtizia. Quel mercatante ha aumentato il ſuo negozio, ma a ſpeſe degli avventori. Vedete quella giovane? E' poco amante dell' oneſtà; perchè tratta troppo famigliarmente con chi non è del ſuo ſeſſo. Oſſervaſte quella conjugata, come va al di ſopra del ſuo grado, con che ſfarzo ella veſte? Il marito non può far tanto, v' è certamente qualcuno, che fa per lui la ſpeſa. Ah interpreti maligni! Chi v' ha data la facoltà d' entrare nelle intenzioni e nel cuore degli uomini? Come avete ardimento d' uſurparvi un diritto, che non s' appartiene, che a Dio?

5. Biſogna però confeſſare, che ſebbene vi ſono di quelli, che lacerano la fama del proſſimo col mezzo delle contumelie e delle calunnie; la maniera più ordinaria di ſcreditarlo ſi è quella, che ſi fa col mezzo della detrazione, e di queſta mi ſono impegnato di più diffuſamente parlarvi. Queſta dunque, come abbiam toccato, ha per iſcopo di manifeſtare gli altrui difetti, e con grandiſſimo pregiudizio della fama e dell' onore delle perſone quello, ch' era occolto. Oh quanto mai queſta maniera di ſcreditare il proſſimo s' è fatta famigliare e comune? Per provarlo, altri teſtimonj non voglio addurre, che voi medeſimi, e la continua ſperienza. Che mai ſi fa dalla mattina ſino alla ſera, e dal principio dell' anno ſino al fine in que' circoli e ridotti, in quelle converſazioni e adunanze, che mormorare e ſparlare del proſſimo? Fate che ſi trovino inſieme alcune perſone, quai è il loro trattenimento e la lor cura? In che paſſano quell' ore? In parlare di queſto e di quell' altro; in iſcoprire queſto, o quell' altro difetto. Confeſſatelo voi, Criſtiani miei cari; non è egli vero, che forſe non vi ſarete quaſi mai trovati in una converſazione, anche di amici, e di altre perſone, che ſi piccano d' eſſer oneſte, ſenza ſentirvi qualche mormorazione o grave, o almeno leggiera del proſſimo? Frattanto dopo che ſi è udita la mormorazione, forſe, come è di dovere, ſe ne prova diſpiacere, ſi naſconde, ſi copre, o almeno ſi ſcuſa quel difetto, come vorrebbe la carità Criſtiana? Eh penſate: ſembra un' ora mille anni, che venga il tempo di un' altra adunanza per metter in pubblico quel difetto, per eſagerarlo, e moſtrare il ſuo bello ſpirito, e averne l' approvazione di chi aſcolta. Ah ben ſi ſa, che non vi è coſa, che ſi aſcolti con maggior guſto e piacere, quanto la detrazione, nè a cui ſi faccia applauſo maggiore, quanto a quelli, che dicono male del proſſimo, e ſcuoprono qualche grave ed occulto ſuo mancamento.

6. Queſto poi è un vizio, che ſi può dir comune. Gli altri vizj e peccati regnano in un genere di perſone e non nell' altro. I Ricchi, i Nobili, i Grandi hanno i loro peccati propri, in cui non ſuol cadere la plebe: la plebe ha i ſuoi, in cui per ordinario non inciampano i Grandi. Vi ſono i peccati degli uomini di campagna, quelli degli artigiani, dei mercatanti, dei cittadini; ma il peccato della maldicenza è il peccato univerſale, e comune a tutti i generi delle perſone. Si mormora dai ricchi, e più ſi mormora dai poveri. Si mormora dal nobile, e ſi mormora dal plebeo. Si mormora dalla gente di campagna, e da quella di città, dai mer-

mercatanti, dagli artigiani: da tutti si mormora. Che più? Si mormora non solamente dalle persone più rilasciate, e corrotte; ma da quelle, che fan professione di pietà, e di virtù. Sì, persone, che si fanno tanto scrupolo di ritenere il minimo danaro di quello d'altri, che sono così pronte a scacciare ogn' impuro fantasma ed ogni laido pensiero; persone, che fanno lunghe orazioni, vigilie e digiuni, che si macerano, che si flagellano: tali persone molto volentieri si mettono a dir male del prossimo, o ascoltano a dir male. Pochi, dice S. Paolino scrivendo a Celanzia, sono quelli, che si tengono forti contro di questo vizio; a dopo aver fatta resistenza a tutti gli altri vizj cadono in questo, che può chiamarsi l'ultimo laccio del Demonio: *Ut etiam hi, qui ab aliis vitiis recesserunt, in istud tanquam in extremum Diaboli laqueum incidunt*. Ma che gioverà, infelici, la vostra pietà, se col vostro prossimo siete crudeli? Che vi gioveranno vigilie, orazioni, digiuni; e che anche a forza di flagelli e di cilizj vi caviate il sangue delle vene, se la vostra lingua è inzuppata nel sangue del vostro prossimo? Che vi gioveranno le limosine, che fate ai poveri, se voi frattanto al prossimo rubate l'onore?

7. E questo appunto è l'eccesso, di cui si fa colpevole un maldicente, di rubare al prossimo l'onore. Ed ecco un argomento, che dimostra, quanto questo peccato della detrazione sia enorme a motivo dei grandissimi danni, che cagiona al prossimo. Un maldicente dunque si fa reo d'uno ingiustissimo latrocinio, al prossimo quella fama rubando, che si godeva presso degli altri. Quella fama, che presso le persone onorate si stima, e si tiene per sì preziosa, e sì cara. Quella fama, che secondo il detto dello Spirito Santo, è migliore all'uomo, che le molte ricchezze: *Melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ* (*Prov.* 22.). Quella fama, per cui conservare ci stimola lo stesso Spirito Santo, perchè, dice egli, sorpassa il valore di tutti i tesori del Mondo: *Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi & magni* (*Eccl.* 31.). Tesori e ricchezze tutto perisce al perir della vita; ma la buona estimazione e la fama resta, e sopravvive dopo la morte. Dal che si deduce, che se la fama è più preziosa, e più stimabile, che tutte le ricchezze del Mondo; un maldicente, che toglie quella, è molto peggior d'un ladro, che ruba queste, e la maldicenza è un peccato più enorme, che non è il furto. E questa è una verità, di cui gli uomini ne sono più che persuasi; giacchè veggiamo, che impiegano tutti gli altri beni, per conservare la fama. Se dunque si riguarda con isdegno, nè si può soffrire un ladro, che ruba le altrui ricchezze e danari, e una morte obbrobriosa n'è il suo gastigo; qual delitto non commette un maldicente, e qual gastigo non merita egli, se la fama, che ruba, è tanto più preziosa delle ricchezze, e dei danari, che rapisce e che può rapire un ladro?

8. Qui però non si ferma il maldicente, perchè dopo essere divenuto ladro, si fa anche omicida. I ladri, che han per iscopo di rubare, non tutti sono di quest'indole crudele e malvagia di toglier anche la vita a quelli, a cui tolgono la roba; quindi se sono ladri, non sempre sono omicidi: ma togliendo il maldicente la riputazione ruba ed uccide, per conseguenza si fa ladro e omicida. Per intelligenza di che dovete sapere, che l'uomo ha tre sorte di vita: la vita naturale, la vita civile, la vita soprannaturale. La morte toglie la vita naturale, la maldicenza la civile, e il peccato la soprannaturale. La vita soprannaturale e di grazia è la più preziosa di tutte, e per conservarla le altre due esporre si debbono. Nondimeno la vita civile, che consiste nell'onore e stima del Mondo, è sì preziosa e stimabile, che per non perderla, si elegge di perdere tutti i beni e talvolta la vita medesima. Ciò supposto, chi non vede, che il maldicente non è solamente ladro, ma anche omicida? Toglie in primo luogo la vita soprannaturale, e di grazia, non solamente a se stesso, ma come vedremo, a quelli, che ascoltano con piacere la sua maldicenza, e tante volte anche a quelli, di cui dice male, irritandoli, e provocandoli a odj e vendette, per cui talvolta o dell'uno, o dell'altro ne segue la morte.

9. Toglie poi la vita civile a quello, di cui mormora disonorandolo colle sue maldicenze, e spogliandolo di quell'onore, stima, e credito, che colle sue buone azioni s'avea acquistato. E questo poi di quanti altri danni è cagione? spogliati che sieno quegl'infelici del loro buon nome, che altro resta loro, che menare una vita disonorata ed oscura? Che vale un uomo, o una donna senza riputazione e senza onore? Qual pregiudizio non isperimentano anche nei loro temporali interessi? Quella povera figliuola screditata non trova più da potersi collocare in matrimonio. Quell'uomo dabbene non può più ottenere quella carica e quel posto, a cui aspirava, e a cui lo portava il suo merito. Quel Religioso, che concorreva al benefizio, ne resta indebitamente escluso. Quell'artigiano non può più acquistarsi il vitto col suo mestiere, perchè non più viene adoperato. Da quel mercatante niuno più vi compra. Ah, disse pur bene la legge, quando paragonò coll'omicida il detrattore: *Qui occidit fratrem suum, & qui detrahit ei, pariter homicida esse monstratur* (*D. 1. de Pœn. c. homic.*). Ecco i danni, che cagiona la maldicenza, ma i modi, con cui li cagiona, quanti, e quali sono!

10. Si può dir senza timor di errare, che sieno in certo modo infiniti. Oltre il mormorare imponendo, come abbiam detto, dei falsi delitti, o scuoprendone dei veri, ma occulti, si mormora interpretando sinistramente, e in mala parte le più innocenti azioni, anzi le più sante. Colui fa limosina a quella famiglia, e a quelle persone bisognose. Eh, non è tutta carità no', dice il maldicente. Non posso, e non vo-

voglio dir tutto, perchè non voglio dir male. Non vogliono dir male? Ma si poteva dir di peggio? Si mormora in terza persona. So da buona parte, che colui ha commesso quel fallo; è gran tempo, che ho udito a parlare della tresca, che passava fra il tale e la tale: nè l' avrei mai palesata, se non fosse come pubblica. E pure egli è il primo a dirla, nè altri se l' avrà mai sognata. Oh che pessimo modo di mormorare è mai questo! Si mormora coi gesti, indicando coll' occhio, o colla mano quella persona, quando si viene a discorrere di qualche difetto. Si mormora col silenzio, quando proposta per un onesto matrimonio una donzella, per una carica quell' uomo dabbene, per un benefizio quel Religioso, malignamente si tace, mentre gli altri li lodano. Si mormora sotto pretesto di dare dei buoni consigli. Non facciste, come quel tale, che essendosi ammogliato, si è condotta in casa una furia. Non imitaste quel vostro vicino, che operando in tal guisa ha perduto il credito. Non prendeste norma da quel vostro congiunto, che colla sua condotta dà tanto da dire. Bella maniera di dar consigli! Ma ch' il penserebbe? Si mormora, dice S. Bernardo (*serm. 24. in Cant.*), sotto color di zelo, di compassione, di carità. Che disgrazia, che quella giovane così modesta, quella conjugata sì savia siensi lasciate indurre a commettere quel fallo! Il fatto è pur troppo vero, nè ho potuto impedirlo. Non lo dicono per dir male, ma per compassione dell' umana fragilità. Di quel capo di casa, che ne dite? Che ne dite di quel Religioso? Può esser più savia la condotta, più virtuoso il procedere? Gran male però, che si lasciano così facilmente trasportare da quella passione sì debole, da quel sì vile interesse. E questa è compassione, questa è carità, e questo è zelo? Ah carità de' primitivi Cristiani ove sei! Tu a quelli ispiravi tante ingegnose e sante maniere per nascondere lo stesso bene, che facevano al loro fratelli: e la malizia de' Cristiani d' oggidì s' è raffinata in tal guisa, che vuol far comparire zelo, compassione, e per fin carità le più nere maldicenze?

11. Ora un peccato sì enorme, che cagiona al prossimo tanti e sì gravi danni, e che nel cagionarli adopra così artificiose e indegne maniere, si dovrebbe certamente considerare da tutti come inescusabile, e che ragione alcuna giustificar noi potesse. E pure non è così: e sebbene per ordinario ad altro non servono, che a maggiormente aggravarlo, pure mille scuse hanno in pronto, con cui si lusingano di comparire innocenti. Noi, dicono alcuni, non crediamo esser rei di colpa alcuna, e molto meno di queste nere maldicenze; perchè grazie a Dio, non abbiamo il costume di dir male d' alcuno. Solamente noi ascoltiamo volentieri quelli, che dicono male, e ne proviamo gusto e piacere. E voi credete di non esser rei di colpa, e di essere innocenti, perchè non dite male, ma solamente ascoltate a dir male? Ora sappiate, che S. Bernardo vi giudica rei di tal colpa, che non sa decidere, se sia maggiore quella di voi, che ascoltate con piacere a dir male, o quella di chi dice male. E finalmente conchiude, che tutti e due portano seco il Demonio, con questa sola differenza, che chi dice male, lo porta nella bocca, e chi ascolta volentieri, lo porta nell' orecchie (*l. 2. de confid. ad Eug.*). Sapete, che fare voi quando ascoltate con piacere un maldicente? Voi, dice S. Basilio (*in reg. brevior. 16.*), lo rendete più animoso, e lo provocate a proseguir il suo pestifero costume di dir male, perchè niuno mormora volentieri, quando s' accorge d' esser mal volentieri ascoltato. Quando dunque voi udite qualcuno a dir male del suo prossimo, o fateli colle dovute maniere la correzione, oppure, se questa a voi non conveniste di fare, dimostratene almeno il vostro dispiacere, affinchè desista.

12. Bisogna però confessare, che la maggior parte delle scuse non si adducono da quelli, che ascoltano le maldicenze, ma da quel, che le dicono, e che si credono d' esser senza colpa; perchè dicono essi, di non aver intenzione di cagionare alcuno di que' gravissimi danni, che di sopra abbiam mentovato. Ma che giova a quegl' infelici screditati, che non abbiate avuta intenzione di screditarli, nè di cagionar loro alcun danno? Frattanto han perduto l' onore. Questa è una scusa simile a quella di colui, che fa ad un altro mille proteste di non volerlo offendere; ma nel tempo stesso da parte a parte gli passa il petto con un ferro. Altri poi si sculano col dire, che essi non sono i primi a manifestare i difetti, e i fatti del prossimo, ma solamente lo fanno, dopo che gli hanno uditi a dire dagli altri. Ma sapete che cosa dice lo Spirito Santo (*Eccl. 19.*)? Che se tu hai uditi qualche cosa di male del tuo prossimo, non lo manifesti ad altri, ma che muoja in te, e resti seppellito nel tuo cuore: *Audisti verbum adversus proximum tuum? Commoriatur in te.* E voi crederete d' esser innocente col propalar ciò, che udiste dagli altri di male, a quanti nol sanno? E crederete d' esser esente dalla maldicenza sol pubblicando ciò, che udiste a dire dagli altri? Molte cose si dicono del prossimo, che sono false e pure invenzioni dell' altrui malignità. Voi dunque manifestandole ad altri siete colpevoli di due peccati: l' uno di credere il male del vostro prossimo, che sarà forse falso, sopra il semplice altrui riporto, e l' altro di farlo sapere a chi nol sapeva.

13. Eh, Padre, pur troppo son veri i falli, che ci furono riportati del nostro prossimo; anzi sono pubblici, e quelle persone, di cui si parla, ne sono già diffamate per colpevoli. Ma se que' falli del prossimo sono pubblici, e tutti li sanno, che occorrirà v' è, che voi gli abbiate a ridire? Se quegli infelici ne sono già diffamati per colpevoli, se già sono morti all'onore; perchè vi prendete il miglior diletto di tornarli a colpire colla vostra lingua? Voi fate in tal caso quello, che sogliono fare certi disumanati omicidi, che dopo aver tolta crudelmente ad uno

la

la vita, si danno il rio piacere di trapassarne con replicati colpi anche l'estinto cadavere. Ma voi dite, che i falli del vostro prossimo sono pur troppo veri. Ah, quante volte non sono che calunnie quelli, che sembrano verità più patenti! Qual cosa sembrava più vera, quanto l'adulterio, di cui venne accusata la casta Susanna dai due vecchi, ch'erano giudici del popolo (*Dan.* 13.)? E pure vi fu al Mondo la più nera impostura? Ma sieno veri. Avreste voi forse piacere, che di voi fossero propalati, o di qualche vostro caro amico, o congiunto falli e delitti, che son veri? No certamente. Come dunque sarete sì facile a propalare quelli degli altri? No che la Legge Evangelica, ma la stessa legge della natura non c'insegnano di non fare ad altri quello, che non si avrebbe piacere, che a se fatto si fosse? I falli, che voi riferite, sieno veri: ma voi non ne commetteste forse mai alcuno? Chi è fra di voi, che si possa dare un tal vanto, e sia così innocente, che la coscienza non gli rinfacci fallo d'alcuna sorte, si faccia innanzi, e mi contento, che questo sia il primo a dir male del suo prossimo: *Si quis est vestrum sine peccato, primus in illum lapidem mittat* (*Jo.* 8.). Dirò a voi, ciò, che disse Cristo ai Farisei disposti a lapidare una femmina convinta d'un vero adulterio, e vi so dire, che se quelli partirono l'un dopo l'altro senz'azzardarsi di gettar contro di colei una pietra; così voi, se sarete questo riflesso, non ardirete giammai di sciorre la lingua, e scagliare alcuna maldicenza contro de' vostri fratelli.

14. Ma, Padre, per quanto si vede, da voi si condanna una maldicenza, che è eccitata dalla maligità e dall'odio, dalla rabbia e dall'invidia, oppure che tende a far palesi tutti i falli del prossimo. Eh, quando da noi si mormora, si fa per ridere e per ischerzare, per tener viva la conversazione, che senza questo sale languisce, e quando si palesa qualche fallo, dicono altri, si fa a sole persone particolari in segreto e come in confessione. Queste sono le due ultime scuse. Voi dunque quando dite male del prossimo lo fate per ridere e scherzare? Ah barbari e crudi! Ridendo e scherzando spogliate il prossimo della cosa più preziosa, ch'egli abbia, com'è l'onore. Che importa che abbiate voi scherzato, se quegli infelici sono restati infamati da vero? Che importa il vostro riso, se ad essi n'è restato il pianto? Volete tener viva la conversazione, ma questo s'ha da fare a costo dell'altrui fama? Vietava anticamente la Chiesa a' primitivi fedeli d'intervenire ai giuochi de' gladiatori, giudicando indegni d'un Cristiano redento col Sangue di Gesù Cristo spettacoli sì sanguinolenti e sì fieri. E voi delle più nere e crudeli maldicenze, con cui il buon nome de' vostri fratelli lacerate, ve ne farete uno scherzo, un riso, un giuoco? E ancora crederete d'esser Cristiani? Quanto poi a voi, che vi scusate col dire: che la caduta e il fallo del vostro prossimo so manifestate solamente a persone confidenti in segreto, e come voi dite, in confessione. Il P. S. Giangrisostomo nell'Omilia terza al popolo d'Antiochia non finisce di deridere una scusa sì stolta ed insana. Voi palesando il fallo del vostro prossimo, avete, dic'egli, raccomandato il segreto. Ma perchè prima non l'osservaste voi? E perchè manifestarlo in vece di tacerlo? Che necessità avevate di parlare? Se volevate, che il fallo saputo da voi restasse segreto, bisognava, conchiude il Santo, che voi ne deste l'esempio senza palesarlo ad alcuno; che palesandolo, deste agli altri stimolo di fare il medesimo. Oh gli diceste, che quanto gli manifestate, tutto è, come se fosse in confessione. Sapete, che confessione è questa? Una confessione, che non passerà forse una giornata, che si saprà da tutto il vicinato.

15. Veduto quante sorti si dieno di maldicenza, quanto sia peccato comune ed enorme; i gravi danni, che cagiona; le indegne maniere, con cui li cagiona: come non ammette alcuna ragionevole scusa: resta a dir qualche cosa dei pericoli, a cui si espongono quelli, che cadono nel vizio della maldicenza; e sono di avventurare la loro eterna salute. L'Apostolo S. Paolo, parlando dei maldicenti, li mette insieme coi fornicari, cogli adulteri e coi ladri, e tutti gli esclude dal Regno del Cielo, e ricorda a que' di Corinto (*Ep.* 1. *c.* 6.), che su questo punto non si lascino ingannare: *Nolite errare: neque fornicarii.... neque adulteri .... neque fures ... neque maledici ... Regnum Dei possidebunt.* Per voi dunque, maldicenti, non v'è Paradiso. Ma il pentimento e la confessione non sono il rimedio per ogni peccato? Ed io vi rispondo, che quello, ch'è rimedio degli altri peccati, non basta per la maldicenza. Non solamente è necessario il pentimento e la confessione, ma anche la restituzione dell'onore e della fama rapita. Questo è un obbligo indispensabile di chiunque rapì siccome l'altrui roba, così l'altrui fama, di farne la restituzione dovuta. Parlando della maldicenza, si dee dire quello, che s'è detto del furto, e applicar ad essa il famoso principio del P. S. Agostino (*Ep. ad Maced.* 54.): che non si rimette questo peccato, se non si restituisce il mal tolto: *Non remittitur peccatum nisi restituatur male ablatum.* Potete far limosine, digiuni, portar cilici, far quante austerità e penitenze volete, che nulla vi giova, se non adempite questo strettissimo dovere. Ma Gesù Cristo non ha data agli Apostoli, e in essi a tutti i Sacerdoti la facoltà di rimettere tutti i peccati? I Sacerdoti non sono i Depositari e i Ministri dei tesori e delle grazie del Cielo? Tutto vero: ma non lo possono fare, che sotto questa condizione, come abbiamo anche detto parlando del furto, di restituire il mal tolto; e per quanto abbiano di autorità, e di potere, da questo debito però dispensar non vi possono.

16. Ora questa necessità, che stringe il maldicente di restituire la fama rapita, è quella che mette in un dei più evidenti pericoli la sua eterna salute a motivo delle difficoltà, che in-

incontra nell' eſeguir queſto dovere, e dal vedere, che in verità tanto pochi l' eſeguiſcono. Oh Dio! Non v'è coſa più facile, quanto laſciarſi trasportare dal prurito di dir male; ma non vi è coſa più difficile, quanto riſarcire i danni, che ſpecialmente nell' onore e tante volte anche nei beni temporali da quella maldicenza ſi ſon cagionati. Non vi ſon coſe più ordinarie, nè più frequenti a' noſtri giorni quanto le detrazioni anche più ingiuſte e mordaci; ma non v'è coſa più rara quanto di eſſe, com'è di dovere, ritrattarſi e disdirſi. E per farvene reſtar perſuaſi coll' eſperienza, ditemi in grazia. Udiſte mai alcuno a lacerare anche pubblicamente la fama di perſone onorate? Quante volte! Se altro non s' ode oggidì che maldicenze? Se, come s'è già detto, le maldicenze ſono il divertimento delle converſazioni moderne? Ma, tornatemi a dire: udiſte mai queſte lingue maledíche a rendere pubblicamente la fama a quelle perſone, a cui l' hanno rapita? Se vorrete dire la coſa com'è, no, che non l' udiſte. S'odono le maldicenze, ma di reſtituzione di fama non s' ode a parlare. Se tanti dunque, dopo aver mormorato, non ſi curano di reſtituire la fama, queſto vizio li mette nel più evidente pericolo di eternamente dannarſi.

17. Conciofſiachè, chi è mai, che dopo aver infamato il proſſimo con maldicenze calunniose, a coſto del proprio onore, com'è di neceſſità e di dovere, ſi riſolva di rifarcirgli l' onore rapito? Chi è, che avendo palesato qualche vergognoſo, ma ſegreto trasorſo di alcune perſone, per redintegrarle nel credito perduto abbia voluto confeſſare ſinceramente d' aver detto male, d' eſſere ſtato inconſiderato, imprudente e maligno; e che però ſenza dir bugia, come inſegna S. Tommaſo (2. 2. *q.* 62. *ar.* 2. *ad* 2.), abbia adoperati tutti i modi poſſibili per levare l' impreſſione già fatta? Pochi, pochiſſimi: e tanti e tanti all' oppoſito ricuſano di reſtituire la fama altrui, per non perdere, dicono eſſi, la propria: e piuttoſto che diſdirſi, eleggono di dannarſi. Ma noi, dite, per non incorrer la dannazione, reſtituiremo la fama rapita. Sia così: ma credete, che queſto vi ſarà molto facile? La voſtra maldicenza avrà fatto un molto lungo viaggio, e portata ſulla bocca di tanti: come a tutti parlerete, come diſingannerete tutti? Quanti, che hanno udito la voſtra maldicenza non vorranno poi credere alle voſtre ritrattazioni, eſſendo gli uomini più facili a credere del proſſimo il male, che il bene? Ma, quando ſi è fatto il poſſibile, non ſi è tenuto a fare di più. Tutto vero: ma frattanto quali angueſtie e timori agiteranno la voſtra coſcienza, ſe avete fatte tutte le diligenze poſſibili per reſtituire la fama? Se dunque la maldicenza mette in tanti pericoli l' eterna ſalute a motivo delle difficoltà, che s'incontrano nel reſtituire la fama rapita, quanto ſarebbe meglio non aver mai detto male d' alcuno, o almeno di non dirlo mai da qui innanzi, che queſto ſta ancora in man noſtra? *Cuſtodite* dunque *vos a murmuratione*, dirò collo Spirito Santo (*Sap.* 1.), *& a detractione parcite linguæ*. Carità, e non maldicenze col voſtro proſſimo, e ſe non potete far altro ſcuſate l' intenzione. *Cum detractoribus non commiſcearis* (*Prov.* 24.): fugga ognuno come peſte aſcoltar detrazioni. *Attende ne forte labaris in lingua ..... ne caſus tuus ſit inſanabilis in morte* (*Eccl.* 26.). Guardatevi dal dir male d' alcuno, e ſe altra ragione non vi muove, vi muova un ſanto timor di arriſchiar la voſtra eterna ſalute, e di precipitar dopo morte nell' Inferno, da cui Dio per ſua miſericordia vi liberi.

ISTRUZIONE LXIII.

Si parla del giudizio temerario.

PER terminare la ſpiegazione dell' ottavo Comandamento, prendo a trattare del Giudizio temerario, peccato, che a queſto ſteſſo Comandamento s' oppone. E' vero, che l' uomo è naturalmente portato a giudicare: e queſta è un' inclinazione, che non gli può eſſer tolta, quando non ſe gli tolga l' eſſer ragionevole. Il giudicare è un' operazione dell' intelletto, e un effetto della ragione, ond'è che per inferire una coſa dall' altra fa d'uopo di giudicare, diſcorrere e ragionare. Egli è altresì vero, che ſarebbe molto difficile d' impedire all' uomo il giudicare, imperciocchè eſſendo ſociabile e portato dalla ſua natura a trattar con altri della ſua ſpecie, ſembra in certo modo, che non ſe gli poſſa negare di far de' rifleſſi ſopra le maniere d' operare degli altri, e per conſeguenza di giudicare ſe ſien buone, o cattive. Ma ſuppoſto, che queſta inclinazione di giudicare poſſa eſſere, e ſia anche in qualche maniera innocente, che vuol mai dire, che una gran parte degli uomini ſono molto più portati a giudicar male delle azioni del proſſimo, che bene? D' onde mai ne viene, che non veggendo, nè potendo vedere il fondo delle coſcienze degli altri, nè in verun modo penetrar il ſegreto del loro cuore, nè delle loro intenzioni, ſi eſpongono così facilmente a formar giudizj temerarj ed ingiuſti? Ecco una ſeconda maniera, con cui ſi fa torto e ſi offende l' onore del proſſimo; che è non ſolamente col dir male di lui, ma giudicandone temerariamente e con ſvantaggio. Avendo dunque parlato contro di quelli, che offendono il proſſimo colle maldicenze, me la prenderò ora contro di quelli, che lo fanno col giudizio temerario. Anche queſto è un peccato, che a' noſtri giorni è divenuto quaſi univerſale e comune. Voi dunque vedete di quale neceſſità

ceſſità ſia ſcuoprire l' indole malvagia di queſto peccato, ed eccitare di eſſo quell'abborrimento ed orrore, che merita, affine di ſradicarlo dal cuore di tutti. Al che fare m' accingo, ſe voi mi accompagnerete con una particolare e divota attenzione.

1. Per procedere anche in queſta materia con tutta la chiarezza, e togliere ogni motivo di ſcrupoleggiare alle anime timorate e buone fa d' uopo di avvertire, che parlando dei giudizj temerarj, non intendiamo di dire, che tali ſieno quei ſemplici penſieri, nè anche que' ſoſpetti involontarj contro del proſſimo, che vengono nella mente ſenza accorgerſi. Di queſti, che li poſſiamo chiamare tentazioni molto ordinarie, noi poſſiam dire come delle altre tentazioni: che altro è ſentirſi da queſti moleſtati, e altro è il conſentirvi: altro è eſſerne combattuto, e altro eſſerne vinto. E' vero, che ſarebbe da bramare, che ardeſſe in noi tal carità verſo del proſſimo, che non ci laſciaſſe creder, che bene di lui, e che così foſſimo occupati nella cognizione dei noſtri difetti, che non aveſſimo tempo di penſare a quei d' altri. Ma perchè in queſta vita non ſi può vivere ſenza tentazioni, baſterà, che contro di eſſe ſi combatta e ſi reſiſta. Fa d' uopo in ſecondo luogo avvertire, che altro è dubbio, altro è ſoſpetto, e altro è giudizio. Dubbio ſuccede, quando avendo delle ragioni pro e contra, lo ſpirito e il giudizio reſta ſoſpeſo, ſenza pender nè da una parte, nè dall' altra. Il ſoſpetto naſce, quando la mente pende più dalla parte cattiva, val a dire più è inclinata a credere il male, ſenza però tenerlo con aſſeveranza totale; il giudizio finalmente ſi fa, quando ſi tiene una coſa per indubitata e certa. Quando uno ſopra leggieri e frivoli indizj, e ſenza alcun ſodo fondamento dubita del male di qualcheduno; per ordinario non lo fa ſenza almeno qualche colpa venziale. Creſce la colpa, quando ſugli ſteſſi leggieri indizj, e ſenza ſodo fondamento ſoſpetta del male del proſſimo. Anzi ſe il male, ſu di cui cade il ſoſpetto, foſſe una coſa di grave infamia, e foſſe portato a ſoſpettare da odio e da invidia, non potrebbe negarſi, che non foſſe mortale. Sarà però ſenza dubbio colpa mortale, quando non dubita già, nè ſoſpetta del male del proſſimo, ma ne giudica fermamente e ne proferiſce, dirò così, una deciſiva ſentenza. Diſſi però quando ſi giudica ſopra fondamenti e indizj molto leggieri, perchè quando ſon molto ſodi i fondamenti, e molto gravi e violenti gl' indizj, non temerario, ma prudente ſarebbe il giudizio, ſebbene anche in queſto caſo ſarebbe meglio ſoſpendere il giudizio, e col manto della carità ſcuſare e coprire ogni coſa.

2. Da queſto ſi deduce che come ſtabiliſce S. Tommaſo (2. 2. *q.* 60. *a.* 2.), allora ſolamente un giudizio è lecito, quando è un atto di giuſtizia: *Judicium in tantum & licitum, in quantum eſt actus juſtitiæ*. Tre condizioni poi ſi ricercano, dice il Santo Dottore, perchè un giudizio ſia retto, *Autorità* in chi giudica, *cognizione* di ciò, che giudica, e che ſi giudichi con *giuſtizia*. Per queſto dunque temerarj ſono comunemente i giudizj, che oggidì ſi fanno con tanta facilità da tanti ſopra le azioni del proſſimo. Giudizj temerarj, perchè fatti ſenza autorità; eſſendo queſta agli uomini tolta da Dio. Giudizj temerarj, perchè fatti ſenza cognizione della cauſa, non potendo l' uomo penetrare il fondo de' cuori. Giudizj temerarj, perchè fatti ſenza giuſtizia, eſſendo l' uomo portato a giudicare dalle ſue paſſioni. Ecco i tre grandi ed eſſenziali difetti, per cui rieſcono temerarj gli umani giudizj quando ſi mettono a proferire ſentenza ſopra le azioni degli uomini, ſe ſieno buone o cattive, e ſopra le loro intenzioni, ſe ſieno rette, o perverſe. Mancanza di autorità, mancanza di cognizione, mancanza di giudizio.

3. Perchè un giudizio ſia legittimo e retto, ſi ricerca dunque in primo luogo, che chi giudica abbia giuriſdizione e autorità ſopra quelli, che giudica: altrimenti, come dice S. Tommaſo, ſarebbe il ſuo un giudizio uſurpato. Ora queſta giuriſdizione e autorità è di due ſorti, *Ordinaria*, e *Delegata*. L' ordinaria è quella, che compete a qualcuno per vigor dell' eſſer ſuo e del ſuo uffizio: la delegata è quella, che conviene ad alcuno per commiſſione altrui, val a dire di chi ha l' ordinaria. Mettiam per eſempio. Un Principe, o un Re, che abbia un aſſoluto dominio ſopra tutti i ſudditi del ſuo Stato a del ſuo Regno, ha per vigor della ſua dignità una giuriſdizione ordinaria ſopra di eſſi, e con autorità ordinaria li può giudicare. Ma perchè non può trovarſi in perſona per tutta l' ampiezza del ſuo Stato, e dominio, e a tutti in perſona render ragione, e miniſtrar la giuſtizia, ſtabiliſce i ſuoi miniſtri e ſoſtituti, e queſti ſi chiamano Giudici delegati. Ora voi, che vi arrogate l' autorità e il potere di giudicare il voſtro proſſimo pronunziando coo franchezza, che quello è un uſurpatore delle altrui facoltà, e un ladro, che quell' altro è un ipocrita e un falſo divoto; che quella conjugata è mancatrice di fede; che quella giovane è una libertina. Diremi in cortesia, queſt' autorità è in voi ordinaria, e che vi compera per il voſtro uffizio e dignità; oppure delegata, che da altri vi ſia ſtata commeſſa? Biſogna, che confeſſiate con voſtro roſſore che non avete nè l' una, nè l' altra. La voſtra dunque è un' autorità uſurpata, e per conſeguenza temerarj i voſtri giudizj.

4. E perchè ciò? Perchè Dio ſolo è quello, che eſſenzialmente, e per ſe ſteſſo ha l' autorità legittima di giudicare tutti gli uomini; perchè egli ſolo n' ha il ſupremo dominio, eſſendo egli ſolo il creatore e il padrone ſupremo. E' vero anche che i Principi aſſoluti, e i regnanti hanno la podeſtà di giudicare, ma l' hanno dipendentemente da Dio; eſſendo quello, per cui i regnanti governano, comandano i Principi, e i Giudici proferiſcono le giuſte ſentenze, non eſſendovi poteſtà alcuna, dice l' Apoſtolo

(*Rom.*

(*Rom.* 13.) che non sia da Dio: *Non est potestas nisi a Deo.* E anche questi, se l' hanno, non l' hanno, che per giudicarne i sudditi. E' poi anche vero, che Gesù Cristo è Giudice supremo dei buoni e dei cattivi, anche come Uomo. Ma quest' autorità di giudicare il Mondo come Uomo non l' avrebbe, se non gli fosse stata commessa dall' Eterno suo Padre: *Pater omnem judicium dedit Filio*, die' egli stesso nel suo Evangelio (*Jo.* 5.): e in vigore di questa giudicherà i vivi e i morti nella fine de' secoli. Se dunque Dio solo è il giudice supremo di tutti gli uomini: e questa autorità suprema di giudicare non l' ha conceduta, che al solo suo Divin Figliuolo; e se ne ha fatti anche partecipi i Regnanti della terra, lo ha fatto con tante restrizioni: val a dire, che solamente l' esercitino coi loro sudditi e dipendenti, e solamente in ciò, che riguarda l' esterno: che temerità non sarà la nostra, se vogliam giudicare, senza averne ricevuta da Dio facoltà alcuna? Giudicare chi da noi non dipende, e giudicarlo per fin nell' interno?

5. Abbiam mai fatto riflesso a quello, che facciamo quando ci prendiamo la libertà di giudicare le azioni del nostro prossimo? Noi ci usurpiamo i diritti di Dio e la sua Divina autorità. Noi ci prendiamo un potere, che Dio s' è riserbato per se, e che Gesù Cristo come delegato dal Divin Padre eserciterà sopra di tutti gli uomini nella fine del Mondo. Ciò, che Dio ha conceduto per singolar privilegio al suo divin Figliuolo, noi l' usurpiamo ingiustamente, e senz' alcun titolo. Quelli, che voi giudicate non sono vostri sudditi e dipendenti, non sono vostri servi: dipendono da Dio, di lui sono sudditi, di lui sono servi. Ma chi siete voi, che avete l'ardimento di giudicare il servo altrui? *Tu quis es, qui judicas alienum servum?* (*Rom.* 14.) Se fa bene, o male: se cade, o sta, non tocca a voi renderne conto, nè ricercarne, dice l' Apostolo, ma al suo Signore, che è Dio, da cui dipende: *Domino suo stat, aut cadit.* Perchè dunque volete censurare, non che le sue opere, e i suoi andamenti, ma per fin le sue intenzioni, se non è nè suddito, nè servo vostro, nè sopra di lui avete alcuna giurisdizione, o potere? Perchè volete voi giudicarlo, se a voi non s' appartiene, nè del suo operare avete a renderne conto alcuno? Non v' ingerite dunque nella sua causa, lasciatelo al suo giudice naturale, e non togliete al vostro fratello questo diritto d' essere giudicato solamente dal suo Signore, nè voi giudicandolo vogliate usurparvi un' autorità e un potere, che non conviene, che a Dio.

6. Che se ciò non ostante vorrete usurparvi quell'autorità, che non avete, di giudicare i vostri fratelli, sappiate, che voi commettete un atto di superbia simile a quella di Lucifero, e simile a quello di lui vi tirate addosso il gastigo. Ardì il temerario di salir per fin al di sopra l' altezza delle nubi, e di mettersi a sedere sul trono stesso di Dio, e di farsi a lui somigliante: *Ascendam super altitudinem nubium, Similis ero Altissimo* (*Is.* 14.). E così omicciuoli miserabili fate voi qui in terra, quando temerariamente ardite di farvi Giudici del vostro prossimo, fino a volerne scrutinare gl' interni pentieri, e le intenzioni del cuore. Ed in effetto, che temerità è mai questa? esclama San Bernardo (*Ep.* 41.). Il Padre Eterno essendo il Creatore di tutti potea esserne anche il Giudice, e pure non ha voluto farlo, ma ha ceduto un tale uffizio al suo divin Figliuolo: *Pater non judicat quemquam, sed omne judicium dedit filio* (*Jo.* 5.). Ed io vorrò usurparmi quell'autorità, che non vuole esercitare il Padre? *Et ego mihi assumam, quod nec ipse Pater assumit?* Ed io vorrò mettermi a sedere in quel divin tribunale, che unicamente è riserbato per Gesù Cristo constituito Giudice dei vivi e dei morti? Può darsi audacia maggiore? Non sia dunque più vero, che da qui innanzi ci vogliamo giudicare l'un l'altro: *Non ergo amplius judicemus*, conchiude S. Paolo (*Rom.* 14.). E perchè questo? Uditene la bella e conveniente ragione, che ne adduce: Perchè tutti abbiamo un giorno a comparire al tribunale tremendo di Gesù Cristo: *Omnes enim stabimus ante Tribunal Christi*... Là tutti saremo giudicati con equità, e con giustizia. Tutti i privati tribunali, che s' innalzano per giudicare sono tribunali incompetenti, senza giurisdizione alcuna, e le di cui sentenze Dio annulla e riprova. Il potere di giudicare gli uomini, e specialmente i cuori e le coscienze, è riserbato a questo Divin Giudice, e chiunque se l' appropria, non è, che un usurpator temerario.

7. So, che per fin dal tempo di S. Agostino, a ciò che s'è fin qui detto, fu opposto, che il Divin Salvatore promise agli Apostoli, che in ricompensa di averlo seguito, sederebbero anch' essi giudicando; *sedebitis & vos judicantes* (*Matt.* 19.). E l'Apostolo S. Paolo (1. *Cor.* 6.) essendo questa facoltà a tutti i Santi: *An nescitis, quoniam Sancti de hoc Mundo judicabunt?* Non ci è dunque tolto il titolo e il potere di giudicare. Ma sapete qual ne fu la conseguenza, e insieme la risposta, che ne diede il S. Padre? Quella appunto, che stabilisce i miei detti. Si, mi contento, fratelli, fiamo pure a quanto ci promette negli Apostoli il Divin Redentore, e ci conferma S. Paolo. Crediamo questa gran verità, che se noi osserveremo la santa sua legge, sederemo un dì con Gesù Cristo per giudicare. Ma non preveniamo la venuta di questo Giudice Supremo; nè vogliamo giudicare avanti di lui. Se solamente in quel giorno Gesù Cristo ci comunicherà il suo potere, aspettiamo, che ce ne faccia parte, e aspettiamolo con umiltà e con pazienza. In una parola non giudichiamo innanzi il tempo, come ci avvisa l' Apostolo, nè innanzi alla venuta del Signore: *Nolite ergo ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus* (1. *Cor.* 4.). Aspettate dunque, Cristiani, a giudicare delle azioni del vostro prossimo il giorno del Finale Giudizio. Vi è stato

fatto qualche furto? Non date colpa nè al ſervo, nè al domeſtico, nè al vicino; ſoſpendete il giudizio, che tutto ſi ſaprà e chiaramente in quel gran giorno. Voi vedete quella perſona o ſecolare, o Religioſa ad entrare con qualche frequenza in quella caſa. Oſſervate quella giovane, o quella coojugata a corriſpondere a quel ſaluto, ed ammetter quella viſita, non giudicate alcuo male, ſoſpendete il voſtro giudizio, aſpettate quel giorno, in cui venga il Signore, io cui ſarà ſvelata e poſta in chiaro ogni coſa: *Nolite ergo ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus.*

8. E aſpetiar dobbiamo a giudicare il noſtro proſſimo il giorno finale per imitare il noſtro Divin Redentore e Maeſtro, che ſebbene gli foſſe data dal Padre ogni poteſtà lo Cielo ed in terra; non ſi legge però, che ſtando qui in terra, l'impegnaſſe giammai in giudicare e condannare i peccatori. Si legge bene dappertutto nel S. Evangelio, che gli ha ſopportati, gli ha ſcuſati, e gli ha difeſi, ha loro perdonato, ha fatto loro delle grazie, gli ha conſolati, ma non gli ha giudicati: *Non venit filius hominis, ut judicet Mundum, ſed ut ſalvetur Mundus per ipſum* (*Jo.* 3.). In fatti, eſſendogli da' Giudei preſentata una femmina già convinta per adultera; forſe che la condannò ad eſſer punita a tutto rigore di legge, come voleva il genio crudele degli Scribi? Tutto al contrario. Preſe un maraviglioſo ripiego di far partire l'un dopo l'altro quegli accuſatori maligni, e partiti che furono: *Dove ſono quelli, che ti accuſavano?* le diſſe Criſto; *niuno ti ha condannato? Niuno, Signore*, riſpoſe quella. *E neppur io ti voglio condannare*, ripigliò Criſto (*Jo.* 8.): *Va, non voler più peccare.* Gesù Criſto dunque non vuol condannare una perſona già convinta per rea; anzi benignamente l'aſſolve; e voi vorrete giudicare e condannare per colpevoli tante perſone, che per ordinario ſono innocenti? Gesù Criſto di due uffizj, che gli furono commeſſi dal Padre di Salvatore e di Giudice non volle in queſto Mondo eſercitare, che quello di Salvatore, riſerbandoſi quello di Giudice quando verrà nella fine de' ſecoli: e voi, quaſi che aveſte maggior autorità di lui e giuriſdizione più eſteſa, vorrete far tutto giorno i voſtri temerarj giudizj? Ah no, Criſtiani, contentatevi dei termini, che vi ha preſcritti. Aſpettate a giudicare delle azioni del proſſimo quel gran dì di rivelazione, come lo chiama S. Paolo (*Rom.* 2.), quando tutte le coſe ſaranno poſte in una chiariſſima luce, e ſarao manifeſti i conſigli più ſegreti del cuore. Nella preſente vita, oltre il non avere alcona autorità, non avete nè ſcienza, nè cognizione baſtante, che è la ſeconda condizione, che ſi ricerca per far un retto giodizio, e per mancanza di cui gli umaoi giudizj ſon temerarj.

9. Per far dunque on retto giudizio, non baſta aver l'autorità di giudicare, ma biſogna aver della cauſa ona cognizione perfetta. Voi già avrete veduto, quante formalità ſi uſino, quante ricerche ſi facciano, quanti lumi ſi prendano dai Giudici, e dai Magiſtrati avanti di condaunare uno, che è accuſato per reo. Dopo aver udite le accoſe, ſi coſtituiſce e ſi aſcolta. Si eſaminano con diligenza le prove d' una parte, e dell' altra; ſi peſano tutte le circoſtanze del fatto, ſi confrontano i teſtimonj, ſe gli danno le ſue diſeſe, e ſi fa tutto il puſſibile per trar la verità dalla bocca del delinquente medeſimo. Ma voi, quando giudicate dei voſtro proſſimo, non avete alcuno di queſti lumi, nè oſſervate alcuna di queſte formalità. Voi non aſcoltate il ſuppoſto reo, oè gli date ſpazio di difenderſi, anzi tante volte con un diſordine condannato da tutte le leggi e in ogni foro fate voi ſteſſi l' accuſatore e il Giudice. Si giudica per ordinario ſulle ſole apparenze. Da ciò, che eſternamente ſi vede, ſi giudica delle intenzioni interne del proſſimo, e di ciò, che naſconde nel cuore. Si giudica ſopra le altrui relazioni, e ſi prendono per dimoſtrazioni evidenti i più leggieri ſoſpetti. Che maraviglia dunque, che falſi e temerarj ſieno i voſtri giudizj?

10. Si giudica dalle apparenze, e qual argomento più fallace di queſto? Se voi giudicate dalle apparenze, giudicherete ſempre al roveſcio; perchè gli uomini cercano di apparire tutto altro di quello, che ſono. Quanti uomini, e ſpecialmente quante femmine, ſebbene molto avanzate nell'età, vogliono appatire e farſi ancora ſtimare per giovani? Qoanti e quante ſotto ricche veſti naſcondono le più deplorabili miſerie? Quanti, che ſutto il manto della virtù, coprono degli orribili vizj? E quanti finalmente, che ſotto un aſpetto diſprezzevole e vile naſcondono le più rare virtù? Se voi dunque giudicate di queſte perſone ſecondo le apparenze, proferirete ſempre delle ſenteoze falſe ed ingiuſte, giudicando, che ſien giovani quello e quella, che ſon vecchj; ricco quello, ch' è povero; huono quei, ch'è maligno; e per fin vizioſo quello, ch'è ornato delle più ſante virtù. Ma noo così fa Dio, che ha ſguardi molto diverſi dai voſtri. Egli giudica divetſamente riprovando tante voite quelle perſone, che voi ſtimate, e ſtimando quelle, che voi riprovate. E perchè queſto? Perchè l'uomo non vede, ſe non ciò, che appatiſce al di fuori, ma Dio vede l' interno, e penetra i couri: *Homo videt ea, quæ patent, Deus autem intuetur cor* (1. *Reg.* 16.) Dio giudica gli uomini, e ſe ſono peccatori, li condanna. Ma oltre aver egli ſolo quell' autorità, che voi non avete, ha egli ſolo quella cognizione perfetta del peccatore, che voi non avete, nè potete avere giammai. Egli non ſi contenta delle ſole apparenze, ma vede i cuori; *intuetur cor*. Entra colla ſua cognizione nel più ſecreti naſcondigli delle anime, e penetra nel più interno del cuore, tutto diſamina e diſcute: *Scrutans corda, & renes Deus* (*Pſ.* 7.). Così fa Dio giuſto e ſapiente, e uomini ciechi e ignoranti, e ſenz' altro fondamento, che di ſole apparenze, giudicheranno temerariamente della riputazione di queſto;

del-

della probità, o malizia di quell'altro? E questi fondati sopra congbietture le più vane e leggiere, giudicheranno, che questo è avaro, quell'altro ladro, che quest, abbia venduta l'onestà, che quell'altro è impudico?

11. Ma chi ci ha data questa virtù di penetrare nell'interno e nel cuore degli uomini, per giudicarli macchiati di tali colpe sopra motivi sì deboli? Sappiamo pure, che gl' interni pensieri, e le intenzioni dei cuori Iddio se gli ha riservati egli solo. Se ha dato agli uomini l'autorità di giudicare i loro sudditi, come abbiam toccato di sopra, non l'hanno, che per rapporto ai delitti esterni. La stessa S. Cattolica Chiesa, tuttochè distinta da Gesù Cristo come sua sposa con tanti favori, tuttochè assistita dallo Spirito Santo per non poter errare in materia di fede e di costumi, pure nemmen ella giudica delle interne disposizioni e movimenti del cuore, *Ecclesia non judicat de internis*. E noi, che, dopo il peccato, non abbiamo che tenebre e ignoranza, saremo sì temerarj e sì audaci, che presumeremo di formar giudizio sopra la malizia, e le colpe interne dei nostri fratelli? Ma quante volte ci siamo ingannati? Quante volte la sperienza ha fatto conoscere i nostri sbagli? Quante volte s'è poi ritrovata quella roba, per cui s'avevano incolpate tante persone?

12. Per farvi però toccare con mano, che giudicar volendo l'interno e il cuor degli uomini fondati su qualche esterna apparenza, i vostri giudizj saran sempre temerarj, perchè non ne potete aver cognizione; ditemi in cortesia. Non parlo già di quelli, che confessandosi poco più di una volta l'anno, al più raccontano i peccati esterni più enormi; ma dei pensieri, compiacenze, e desiderj malvagi non ne fanno conto alcuno. Ditemi dunque. Vi trovaste mai sorpresi da qualche laido pensiero, che tentasse d'indurvi a peccare? Noo credo, che siate per negarlo, perchè siamo qui come in un campo di battaglia da continue suggestioni combattuti. Ma quante volte voi medesimi non sapeste decidere, se consentiste, o no alla tentazione, e dopo averne fatto un lungo scrutinio, non siete potuti venire al chiaro, ma ne restaste collo stesso dubbio, e nella Confessione fu d'uopo che diceste al Sacerdote: *Mi accuso di questo peccato, come ch'egli è dinanzi a Dio?* Voi dunque tante volte non sapeste, che cosa passa nel vostro cuore e nel vostro interno, se abbiate, o no acconsentito a quel peccato, e poi deciderete con tanta franchezza sopra di ciò, ch'è passato nel cuore di quello, nell'interno di quell'altro: deciderete delle loro intenzioni, e senza punto ingannarvi, presumerete di dire, che sono caduti in questo, o in quell'altro delitto? Qual temerità può immaginarsi maggiore di questa?

13. Eh padre, sento alcuni che rispondono, noi giudichiamo sì, ma non dalle sole apparenze. Noi giudichiamo di quello, di cui ci rendono testimonianza gli occhi nostri. Abbiamo veduto quella figliuola ad entrar in quel luogo di mal odore, quell'altro ad uscire, quella conjugata ad ammetter quella visita, quell'altro a frequentar quella casa; e non volete, che si giudichi male? E da questo solo voi li volete giudicare colpevoli, e non credete in verun modo d'ingannarvi? Ma che avreste detto, se in tempo della più oscura notte aveste veduto uno, ch'era in concetto d'uomo dabbene e divoto, andarsene alla casa di tre vistose figliuole, e gettarvi dentro d'una finestra una borsa piena di danari? Che uomo dabbene e divoto! Sicuramente avreste voi detto. Colui è un uomo cattivo e un ipocrita, che con quel danaro si apre la strada ad un commercio lascivo. E pure, quell'uomo da voi giudicato cattivo ed ipocrita fu S. Niccolò, che con quella limosina risparmiava ad un padre povero la vergogna di dimandare, e preveniva disordini, in cui per la povertà potevano cadere quelle figliuole. Che avreste detto, se aveste veduto una vedova giovane a deporre le vesti di lutto, e adornarsi con tutta la più pomposa vaghezza, ed entrare nella tenda d'un impudico generale d'armata? Che costei andava a vendere la sua onestà, stanca di viver più casta. Eppure era quella la famosa casta Giuditta, che a fine di liberare il suo popolo fece tutto questo per impulso divino. Che avreste finalmente detto, se aveste veduto un bel giovane a fuggir dalla camera della sua padrona, la quale gridava, che l'avea voluta sforzare, e che per testimonio ne teneste in mano il di lui mantello? Che quello era un dissoluto, che tentava di violar l'altrui talamo. Eppure quello era il casto innocente Giuseppe, che così fugge per non macchiare la sua purità, e soffre calunnie e prigione per non offender Dio. Così dunque, come questi, sono mal fondati e temerarj i vostri giudicj, quando volete entrar nell'interno, e nel cuore degli uomini, perchè qualche cosa avete anche veduto cogli occhi vostri. E questi maravigliosi esempj vi somministra la divina Scrittura, e l'Ecclesiastica Storia per farvi conoscere, che v'ingannerete, giudicando del vostro prossimo, secondo i vostri indizj, che sono sì falleci. Lasciate dunque di giudicare del vostro prossimo; perchè se vi manca l'autorità, vi manca anche la cognizione di farlo, e finalmente vi manca la giustizia, che è la terza condizione.

14. Non v'è cosa, che nelle Sacre Scritture sia più da Dio raccomandata ai Giudici della terra quanto la giustizia: *Diligite justitiam, qui judicatis terram* (*Sap.* 1.): e S. Ambrogio esponendo il Salmo trentesimo secondo fa questa bella osservazione, che Davide non parlò quasi mai del giudizio, che non l'accompagnasse colla giustizia: quasichè sia lo stesso giudicare, e giudicare con equità e con giustizia. Ora quelli, che con tanta facilità giudicano del prossimo, non lo fanno con equità, e con giustizia: quindi temerarj sono i loro giudizj ed iniqui. In prova di questo potrei portarvi un'infinità di argomenti; ma due soli ne adduco. Il pri-

mo, perchè non si giudica secondo la verità, ma sopra relazioni e falsi rumori; e il secondo, perchè si giudica secondo le passioni. Quanto al primo: corre voce, che quella persona distinta dalla sua nascita, o dal suo carattere abbia fatta un'azione, che macchia il suo decoro. Corre voce, che quella giovane, o quella conjugata sieno cadute in una debolezza, per cui ne restò offesa la loro onestà. Questa voce si va spargendo per le piazze, per le case, e per le botteghe: si riceve, si crede, e comunemente si giudica e si decide, che tali persone sien decadute dal loro onore. Ah Giudici iniqui! e senza investigare più innanzi se la cosa sia vera, così decidete? Ma la voce è comune: e tutti lo dicono. E per questo credete, che non sia temerario il vostro giudizio? Udite.

15. Le abbominazioni di Sodoma e Gomorra erano divenute sì pubbliche e scandalose, che aveano ammorbato tutto il paese all'intorno, e secondo l'espressione della divina scrittura erano salite fino al Trono di Dio ad attizzarne le divine vendette. Che fa Dio? Giudica tantosto e condanna quegli sciagurati al meritato gastigo? No: vuole esaminare meglio, dirò così, la loro causa: vuol portarsi sul luogo stesso, e riconoscere in persona il corpo di quell'enorme delitto: *Descendam, & videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, compleverint* (*Gen.* 18.). Ma Dio non è in ogni luogo? Non conosce minutamente ogni cosa senza aver bisogno di portarsi a vederla? Perchè dunque dice, che vuol discendere e vedere, se la cosa sia vera? Eh, non usa la divina scrittura queste maniere di parlare, quasichè volesse persuaderci, che per conoscere qualche cosa abbia Dio bisogno di andare a vederla; ma per ammaestrar noi, dice S. Gregorio Papa (*l.* 29. *mor. c.* 14.), dice, quando si tratta di aver a giudicare e condannare il prossimo, non bisogna essere sì precipitosi, per quanto i difetti ci sembrino manifesti e divulgati. Bisogna prender le informazioni più esatte da se, non stare alle sole altrui relazioni, bisogna esaminar con diligenza se i fatti sien veri: *Ut nobis exemplum proponat, ne mala hominum ante præsumeremus credere, quam probare.* E voi, senza prendere alcuna informazione, senza investigar la cosa se sia vera, o sia falsa con maligna curiosità andate raccogliendo tutte le voci e i rumori sparsi intorno ai difetti del vostro prossimo, e con una credulità perniciosa li tenete per veri? Giudizj temerarj, ed iniqui!

16. Che se di questa temerità e iniquità bramasse di saper la radice: ella è, perchè si giudica secondo le passioni. Ah! queste malnate passioni sono quelle, che spingono a giudicar non che senza carità, ma senza giustizia. L'invidia, l'interesse, l'amor proprio, la superbia non lasciano pensar rettamente de' vostri fratelli, facendo comparir difettosi e malvagi quelli, che sono giusti e innocenti. Era innocente Davide, era utile, e giovevole allo Stato; avea qualità sì amabili, che il Principe Gionata ne restava incatenato. E pure agli occhi del Re Saule compariva sì malvagio, che lo giudicò reo, e degno di morte. Ma perchè questa diversità di giudizi? Perchè Gionata avea un cuore ben fatto e sincero; e questo lo facea giudicar sì rettamente dell'amico. Ma Saule avea un cuore maligno e lacerato da una cieca invidia, e questo lo spingea a formar di Davide giudizj così sinistri ed iniqui. Gesù Cristo Figliuolo di Dio era il Santo dei Santi, facea maraviglie le più stupende, e conduceva una vita così irreprensibile, che niuno potea attaccarlo ne' suoi costumi. E pure gli Scribi e Farisei, che dominati dall'interesse e dall'amor proprio, e gelosi della stima, che si aveano usurpata fra il popolo, lo rimiravano di mal occhio, cominciavano a screditarlo, fino a volersi persuadere, che fosse un peccatore: *Nos scimus quia hic homo peccator est* (*Jo.* 9.): fino a dire, che facea i miracoli per intelligenza col Demonio: *In Beelzebub principe Dæmoniorum ejicit Dæmonia* (*Luc.* 11.), e finalmente a giudicar spediente, ch'egli morisse: *Expedit, ut moriatur.* La superbia poi di quanti temerarj giudizj non è ella cagione? E chi fu, che spinse il Fariseo dell'Evangelio a formare un concetto sì svantaggioso del Pubblicano, tuttochè lo vedesse stare nel Tempio in una positura la più umile, battersi il petto, e dar segni di gran pentimento? Null'altro, che la sua superbia, la buona opinione, che avea di se medesimo, e la compiacenza nelle sue pretese virtù.

17. Oh quanti hanno delle qualità, che li rendono amabili, sono innocenti, o almen pentiti; ma perchè a somiglianza di quelli, che mirando gli oggetti per un vetro colorito, tutti gli sembrano coloriti: così mirandosi tali persone con un occhio e con un cuore avvelenato dall'invidia, dall'interesse, dall'amor proprio, dall'ambizione e dalla superbia, compariscono colpevoli e malvagi. Possono ben aver delle virtù anche più singolari e più rare, che queste stesse si fan prendere il colore dei vizj; possono anche far dei miracoli, che tutti sono diaboliche illusioni. Se sono divoti e umili, si fan passare per ipocriti; se non lo sono molto, per empi. Questo è un uomo paziente, che soffre in pace ogni cosa? Si dice ch'è un debole e senza coraggio. Quello ama la giustizia? E' un uomo aspro e severo. E' semplice? Non è buono da nulla. E' prudente e discreto? E' un uomo pieno d'artifizi e d'inganni. E' aperto e sincero? E' un Imprudente e uo incauto. E' un poco allegro? E' un dissoluto. In tal guisa, quando si è prevenuto dalle passioni contro di alcuni, si trova sempre materia di riprendervi, fino ad attribuire il nome di vizj alle loro virtù. Se dunque quando noi ci merriamo a giudicare i nostri fratelli, i nostri giudizj sono per ordinario temerarj, ingiusti e fallaci, che abbiam da dedurre da questa verità, di cui dovremmo esser persuasi? Di non metterci mai a giudicare alcuno. Ci manca l'autorità di farlo, avendola Dio tolta agli uomini. Ci manca la cognizione, non potendo

do noi penetrare nel cuore umano; ci manca la giustizia, perchè siamo per ordinario prevenuti dalle passioni. Che seppure ci sentiamo portati a giudicare, non giudichiamo più gli altri, ma noi medesimi, e quello è un giudizio, che ci sarà d'infinito vantaggio. Alziamo dentro di noi un tribunale, e chiamando all'esame tutte le nostre sregolatezze e mancanze facciamo, che la nostra coscienza ce ne renda un conto più esatto; queste detestiamo con sincero dolore e queste condeniamo ai ben giusti e meritati castighi. Che se trovassimo per giustificar noi stessi della ripugnanza, facciamo questo riflesso, che non sopra le azioni degli altri, ma sopra le nostre serem giudicati da Dio; e che, come dice S. Paolo: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*: se in vece di giudicare gli altri, giudicheremo e condanneremo noi stessi, non sentiremo gli effetti rigorosi del giudizio di Dio, ma quelli della sua misericordie, che ci chiamerà a godere quell'eterna ricompensa, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE LXIV.

Sopra il nono Comandamento: Non desiderare la donna d'altri.

Coll'ajuto di quel Padre de' lumi, da cui ogni dono perfetto a noi discenda, e pel cui favore ogni opera buona si compie, abbiamo terminate la spiegazione dell'ottavo Comandamento della Divina Legge, di non dire in giudizio falsa testimonianza contro del nostro prossimo. Resta ora, che passiamo alla spiegazione del nono e decimo Comandamento, ne' quali Dio c'impone di non desiderare nè la donna, nè la roba degli altri. In questi due Comandamenti spicca chiaramente quanto pura, immacolata e santa sia la legge del Signore, avanzandosi a proibire per fin i desiderj interni. Nella presente Istruzione mi restringerò a parlarvi del solo nono Comandamento, in cui ci vieta desiderare la donna degli altri. Vedremo in primo luogo cosa sieno i desiderj, che sono vietati, e d'onde traggan l'origine; in secondo luogo, quanto dobbiamo star in guardia per non esserne sorpresi, e con quanta premura si dee implorare il Divino ajuto per non essere vinti.

1. Non desiderare: *Non concupisces*. Quando Dio promulga dal Sina questi due ultimi Comandamenti, con cui vieta desiderare a la donna e la roba altrui, fa espertamente conoscere la suprema sua padronanza e il suo infinito potere; e fa parimente conoscere quanto la Divina sua legge vada ei di sopra di quelle di tutti gli altri Legislatori più celebri. Per istabilire leggi di tal fatta bisogna poter conoscere i cuori degli uomini, e penetrare nei loro movimenti più interni. Nelle leggi umane non si proibiscono nè i desiderj, nè i pensieri interni di far male, come fa la legge Divina; e la ragione si è, perchè gli uomini non possono vedere nè il cuore, nè l'interno, ma solamente ciò, che apparisce al di fuori e le sole azioni esterne. Quindi non potendo formare alcun giudizio degl'interni pensieri e desiderj non possono nemmen gastigarli; e per conseguenza non s'intromettono in essi, nè li vietano; bastando loro di solamente vietare e punire quelle azioni esterne, che si oppongono alla giustizia.

2. Dio solo vede i cuori degli uomini, ed egli solo esercita sopra i cuori il suo dominio; e fa vedere con queste sue leggi, quanto la sua autorità sia superiore a tutte quelle dei Legislatori umani. Agli uomini noi possiamo nascondere gli affetti del nostro cuore, ma non possiamo nasconderli a Dio; egli ci conosce meglio, che non ci conosciamo noi medesimi. Egli disse a Samuele, che vede il cuore, quando gli uomini non veggono, che le cose ei di fuori (1. *Reg.* 16.). Io sono il Signore, che penetro il cuore, disse per bocca di Geremia Profeta (27.). Il Salmista dice, che Dio penetra fin dentro i cuori e le reni (*Ps.* 7.). E finalmente scrutatore de' cuori vien chiamato nella Sapienza (*c.* 7.). E' dunque punto di fede, che a Dio sono manifesti e palesi tutti i desiderj e movimenti più interni dei cuori, e per conseguenza giustamente egli solo può vietarli e punirli, se sono rei e malvagi; e lodarli e premiarli se sono buoni e retti. A noi dunque convien regolare gli interni nostri affetti e desiderj con quella persuasione e certezza, che Dio li vede e li conosce; quindi fa d'uopo, che con ogni diligenza ci guardiamo dal pensare, o desiderar qualunque cosa peccaminosa e malvagia, che possa offendere gli occhi e la vista di Dio.

3. Ma perchè Dio, direte voi, fa due Comandamenti particolari, in cui vieta desiderare la donna e la roba d'altri; se ne avea imposti due, con cui vietava l'adulterio, e il furto? Rispondo, che lo ha fatto con gran fondamento e ragione. In primo luogo, perchè con questi viene a stabilire maggiormente i due primi Comandamenti a la loro osservanza. Imperciocchè non si viene mai ad esser più lontano del commettere qualche peccato, che quando si sa, che nemmen sia lecito di desiderarlo: *Non concupisces*, dice Dio: ecco un gran freno per impedire il latrocinio. Ma vi sentirete mossi a star più lontani dal commetterlo, quando udrete lo stesso Dio, che vi comanda di nemmen desiderare la roba degli altri. Ma per venire più al nostro proposito di parlare: *Non commetterete adulterio*, dice Dio. Ecco un gran riparo contro di questo peccato; ma il riparo divien più forte e impenetrabile, quando udite il Signore, che ne vieta pur fin il desiderio.

4. In secondo luogo lo ha fatto per renderci persuasi, che non solamente le malvagie azioni, ma gli stessi pravi desiderj sono peccati mortali. Imperciocchè sebbene col solo lume della natura si possa conoscere, che quando si vieta ad alcuno un'azione malvagia, se gli vieta parimente la cattiva volontà e il pravo desiderio di averla, o di farla: ciò non ostante ha voluto espressamente vietare i desiderj impuri per togliere quel troppo crasso e grave errore, in cui prevedeva, che molti sarebbero caduti, che i desiderj, i quali non si compiscono coll'opera, non fossero peccati. E chi lo crederebbe, che in consimili errori fossero caduti anche gli Ebrei, e non solamente quelli del volgo, ma gli stessi maestri della legge, anzi gli stessi Farisei, che si vantavano di essere gli osservatori più esatti? E pure, ella è così: e malgrado questo Precetto, che aveano anch'essi, che diceva loro: *Non desiderarete la donna del vostro prossimo*. Malgrado le Divine Scritture, che insegnano loro, che i pensieri malvagi, a cui si acconsente, separano l'anima da Dio privandola della sua grazia: *Cogitationes perversæ separant a Deo* (*Sap.* 1.). Malgrado il Divin comando di toglier dalle nostre menti il male dei cattivi pensieri: *Auferte malum cogitationum vestrarum* (*Is.* 1.) erano in questa falsa opinione di non credere vietati da Dio i malvagi pensieri e desiderj; perchè non li proibiscono, nè li puniscono le umane leggi. Anzi questo errore era così invaso fra di essi, che non giudicavano rei di alcun peccato quelli, che si abbandonavano al solo desiderio e volontà di peccare, e che per serbare la giustizia della legge e la virtù della castità bastasse non macchiarla coi fatti. E questa è stata la ragione, che ha impegnato il nostro Divin Redentore a spiegarsi su questo punto con una maniera sì chiara nel suo Santo Evangelio, che non restasse più alcun sottrerfugio all'errore; e che ognuno restasse persuaso della malignità perniciosa dei desiderj impuri. Voi udiste, dic'egli, ciò che agli Antichi fu detto: *Non commetterai adulterio. Ma io vi dico, che chiunque mirerà una donna e la desidererà, ha già commesso l'adulterio nel suo cuore* (*Matth.* 5.).

5. Affine però di avere una perfetta intelligenza di questo Comandamento fa d'uopo avvertire, che i desiderj nascono in noi dalla concupiscenza, anzi alle volte si confondono insieme e si ricevono per una cosa medesima. Concupiscenza in generale è una certa commozione, come dice S. Tommaso (2. 2. *q.* 30. *a.* 1.), e virtù dell'animo, da cui gli uomini spinti appetiscono quelle cose di loro genio, che non hanno. Siccome dunque non tutti i movimenti del nostro animo sono cattivi, così dice il Catechismo Romano, questa virtù, che ci spinge a bramar qualche cosa, non è sempre viziosa. Non è vizio, nè peccato quando noi bramiamo il cibo, o la bevanda, che ci sono necessarj, essendo affamati, o assetati: di refrigerarci quando siam tormentati dal caldo; di riscaldarci quando siam tormentati dal freddo, e quando affaticati bramiamo il riposo, e simiglianti cose. Dal che si deduce, che si dà concupiscenza buona e cattiva. La buona è quella, ch'è moderata e ristretta tra i suoi fini: ed è quella virtù, che ci è inserita da Dio, per mezzo di cui siamo portati a bramar cose a noi grate, ma sempre colla moderazione e regola della retta ragione. Ora in questa concupiscenza così moderata e tra i suoi fini ristretta il citato Catechismo Romano vi conosce molte utilità, che da essa ricavare si possono. Ella fa, che preghiamo Dio coo assidue orazioni, e che supplichevoli gli chiediamo quelle cose che bramiamo ottenere da lui. Che mai è l'orazione fuorchè un interprete delle nostre brame? *Oratio enim cupiditatis nostræ interpres est*. Fa in secondo luogo, che i doni e le grazie, che ci fa Dio, ci sieno più care. Imperciocchè quando con maggior ardore bramiamo una cosa, ella ci riesce più gioconda e più cara, quando l'abbiam conseguita. Finalmente lo stesso piacere e diletto, che proviamo dalla cosa bramata, fa che a Dio ne rendiamo grazie con maggior fervore e pietà. Così il Catechismo Romano (*P.* 2. *de* 9. *&* 10. *Præc.*).

6. Si dà dunque concupiscenza, ch'è buona, e questa non ci è vietata con questo Precetto: anzi quella concupiscenza, che spinge lo spirito a bramar quelle cose, che sono contrarie alla carne, come dice l'Apostolo (*Gal.* 5.), quella, che ci muove a bramare le cose spirituali e divine, questa vieo commendata dalla Sacra Scrittura, e ad aver questa siamo esortati. Desiderate le mie parole, dice lo Spirito Santo nella Sapienza (*c.* 6.): *Concupiscite sermones meos*. Passate a me voi tutti, che mi bramate: *Transite ad me omnes, qui concupiscitis me* (*Eccl.* 24.). L'anima mia brama e vien meno anelando la Casa del Signore: *Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini* (*Ps.* 83.). E per questo l'Apostolo ci avvisa di mortificare la concupiscenza cattiva: *mortificate .... concupiscentiam malam* (*Col.* 5.): il che noo avrebbe potuto dire, se non se ne desse anche di buona. Ma quale dunque sarà questa concupiscenza cattiva? La concupiscenza della carne, che brama cose, che sono contrarie alla ragione e allo spirito: *quæ concupiscit adversus spiritum*. Questa è quella, i di cui movimenti Dio ci vieta di seguire con questo Precetto: *Non concupisces*.

7. Intorno a che bisogna sapere, che se fosse in noi durato lo stato dell'innocenza, non si avrebbe provata quella ribellione della carne contro la ragione e lo spirito. Ma lo spirito e la ragione avea un perfetto dominio sopra la parte inferiore; val a dire sopra il senso e le passioni. Chi fu dunque, che tolse alla ragione questo dominio? Il peccato di Adamo. Questo fu che in lui e in tutti i suoi posteri sconcertò e pose in disordine ogni cosa, levò alla ragione quel perfetto e assoluto dominio, che avea sopra il senso e le passioni, e fece, che il senso e le passioni si ribellassero contro lo spirito. Per ragione dunque del peccato originale, che abbiam con-

contratto da Adamo, ognuno di noi è tentato dalla propria concupiscenza, e da questa, come dice l'Apostolo S. Giacomo (*c.* 1.), siamo tirati e spinti al male: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua, abstractus, & illectus*. Questa è quella legge contraria allo spirito, che sentiva l'Apostolo nella sua carne, e che suo malgrado tentava di strascinarlo nella schiavitù del peccato (*Rom.* 7.). Io questo senso dunque la concupiscenza cattiva è quel fomite del peccato, quel desiderio del peccato, quel disordinato appetito dei diletti sensuali, che eccita in noi quelle brame e que' movimenti torpi, che non serbano alcun modo ragionevole, nè sono ristretti fra quei limiti stabiliti da Dio. Quando dunque a questi turpi movimenti e a queste brame dei sensuali diletti si presta l'assenso, si commette un grave peccato di desiderio, e questo è quello, che ci viene proibito con questo nono Comandamento: *Non concupisces uxorem proximi tui*.

8. Ma intorno a questo Comandamento possono nascere molti dubbj: e il primo si è, se anche alla femmina sia vietato desiderare l'altrui marito, siccome è vietato all'uomo desiderare l'altrui moglie. Il Comandamento non è indirizzato, che all'uomo: *Non concupisces uxorem proximi tui*. Se, non parlando il Comandamento, che della conjugata, sia vietato anche di desiderare una libera? E in terzo luogo. Se peccherebbe contro di questo stesso Comandamento chi desiderasse di commettere qualcuno di quegli altri abbominevoli peccati, che al solo nominarli metton rossore? A tutti questi vostri dubbj rispondo; che tutti questi pravi desiderj sono assolutamente vietati da questo nono Comandamento. Dico dunque, che siccome è vietato all'uomo il desiderare l'altrui moglie, così è vietato alla femmina il desiderare l'altrui marito. E la ragione si è, perchè quello, che si dice all'uomo, si dice anche alla femmina, che nell'uomo come nel più nobile, viene compresa. E se l'adulterio della femmina viene considerato dal Mondo più infame, che quello dell'uomo, come potrà esser lecito ad essa desiderarlo, quando è vietato all'uomo? Così parimente è vietato desiderare persone libere, e per la stessa ragione di lordarvi in qualsivoglia altro peccato d'incontinenza, tuttochè non sia nominato. Nel sesto Comandamento il solo peccato di adulterio vien nominato, e pure colla dottrina di S. Agostino, del Catechismo Romano, e di tutti i Teologi abbiam provato, che tutti gli altri peccati di senso vi sono compresi; così dunque sono compresi in questo Comandamento tutti i desiderj sensuali.

9. Ma un altro dubbio vi resta di maggiore importanza. Si è detto, che la concupiscenza, la quale ci porta a questi desiderj sensuali, è cattiva: è dunque ella in se stessa peccato? E pecchiamo forse ogni volta, che sentiamo in noi questa ribellione della carne contro lo spirito? Ah miseri noi, se così fosse! Non vi sarebbe per alcuno salute, perchè tutti dalla concupiscenza siamo tentati e spinti al male, e questa ribellione da tutti si sperimenta. No, fratelli, la concupiscenza non è peccato, ma è pena del peccato. E pure, direte voi, l'Apostolo (*Rom.* 7.) la chiama peccato. Risponde il Sacro Concilio di Trento, che questa concupiscenza, la quale dall'Apostolo viene talvolta chiamata peccato, la Chiesa non ha mai inteso, che così si chiami peccato, che renda colpevoli quelli, in cui si ritrova, come si ritrova anche nei Cristiani dopo il Battesimo: ma si chiama peccato, perchè viene dal peccato e inclina al peccato; e per questa ragione si chiama anche cattiva (*Sess.* 5. *in Dec. de Pecc. Orig.*). Diciamo dunque per consolazione di tutti e con ispecialità per mettere in calma lo spirito di certe anime innocenti e amanti della purità, e piene d'un santo timore, che tante volte si credono ree di peccato, dacchè si sentono agitate dagli sregolati movimenti e tentate da suggestioni impure: diciamo, dissi, colla dottrina de' Santi Padri e de' Sacri Concilj, che non è peccato sentir questi movimenti, e a simili tentazioni esser soggetti. Ma non sarebbe una gran felicità non provare queste ribellioni della carne e del senso? Sì, sarebbe una gran felicità, e so, che le anime, che sono gelose della lor purità, e che temono sempre di offenderla, non vorrebbero mai provare gli assalti della carne rubella, nè le reotazioni impure del Demonio. Ma questa, Cristiani, è una felicità da bramarsi, ma non da pretendersi nella presente vita: *Volumus, ut concupiscentiæ nullæ sint, sed non possumus* (*August. serm.* 113.). La presente vita è un campo di battaglia e una tentazione continua, dice il pazientissimo Giobbe: *Militia*, o come altri leggono, *tentatio est vita hominis super terram* (*Job* 7.).

10. Siam dunque persuasi, che la virtù della purità non consiste in non esser tentati, nè combattuti dalla carne e dal demonio; ma in resistere agli assalti della carne, e alle tentazioni del demonio. Quando la legge dice: *Non concupisces*, non desidererete; non vieta, che non sentiamo i movimenti della carne rubella, ma che non gli prestiamo il nostro consenso. Restiamo persuasi, che non è peccato, che la concupiscenza si ritrovi in noi: ma è bensì peccato, che in noi domini e regni. Ma quando la concupiscenza domina e regna in noi? Quando ubbidiamo agli sregolati suoi desiderj, e vi prestiamo volontariamente il consenso. La tentazione venga dalla concupiscenza, o dal demonio, che di essa si serve secondo gl'insegnamenti di S. Gregorio (*l.* 16. *in Evang.*), ha tre gradi, la *suggestione*, la *dilettazione*, e il *consenso*. La suggestione è, quando ci viene proposto un disonesto pensiero intorno qualche oggetto vietato. Se a questo si fa subito resistenza, nè se ne trovi alcun diletto, anzi dispiacere, non si pecca, ma si merita presso Dio. Ma se la suggestione arriva alla dilettazione, senza però, che vi concorra la volontà col suo intero consenso, questo per ordinario non si fa senza qualche peccato veniale. Se poi alla suggestione e dilettazione s'aggiu-

giunge il consenso della volontà, e di quell' oggetto disonesto l' uomo volontariamente si compiace, volontariamente si desidera; allora fuor d' ogni dubbio si commette un peccato mortale, che da questo precetto ci si vieta, perchè allora regna e domina in noi la concupiscenza e il peccato. Che abbiamo dunque a fare? Giacchè non possiamo vivere senza queste suggestioni malvage, e senza queste ribellioni del senso alla ragione, della carne contro lo spirito, subito che ci sentiamo assaliti dal nemico, armiamoci per resistere alle sue suggestioni, finchè son nel principio tenere e picciole, sbattendole e spezzandole contro la pietra, ch' è Gesù Cristo.

11. Ecco ciò, che Dio c' insegna con questo comandamento, e ciò che noi dobbiamo imparare. Egli ci fa conoscere, chi siamo, e quanto siamo miserabili ed infermi. Ci fa conoscere, che dentro di noi vi sono dei malvagi desideri, e delle inclinazioni maligne, e che dentro di noi v' ha un nemico molto formidabile, perchè domestico e interno, che di continuo le va in noi suscitando; ch' è la concupiscenza rubella. Da queste cognizioni, che abbiamo poi noi da imparare e da eseguire? Che bisogna piangere a motivo dello stato, in cui ci troviamo, e diffidare di noi medesimi, non esporci ai pericoli, resistere a questo nemico interno, cercar d' indebolirlo, ma con ispecialità ricorrere a Dio, che ci dia l' ajuto di farlo, e che in ogni sinistro incontro sia la nostra forza ed il nostro sostegno.

12. Bisogna dunque piangere a cagione dello stato, in cui ci troviamo. E come sarebbe possibile non piangere, se lo conoscessimo davvero? Nella presente vita siamo in una continua guerra, combattuti di dentro dalla concupiscenza e dal demonio, e da mille lusinghieri oggetti insidiati di fuori. Chi combatte, dice S. Agostino, è sempre esposto ai pericoli, e talvolta percosso e ferito, tuttochè non resti abbattuto (*de Nat. & grat. c.* 62.), e nè riposo, nè pace occorre sperare giammai. S. Gregorio Papa dice, che siamo in questa vita, come in mezzo ai flutti e l' onde d' un mare in tempesta, da cui siamo bene spesso sopraffatti ed oppressi (*l.* 11. *Ep.* 76.). Anzi nel tempo stesso, che sentiamo in noi dei buoni desideri, dalla nostra infermità e miseria ci troviamo abbattuti. Siamone dunque della nostra infermità e miseria efficacemente persuasi, e deploriamo ciò, che per cagion di esse abbiam fatto di male, questa cognizione ecciti in noi un vivo desiderio di non fare più ciò che ci ha cagionata tanta pena. Ma trattanto in mezzo di tante miserie, a chi ricorreremo noi, e chi cercheremo, fuorchè quel buon Signore, ch' è il nostro ajuto e protezione in tutte le disgrazie: *Quis contra hæc quærendus est, nisi adjutor in opportunitatibus, in tribulatione?* (*Divus Greg. l.* 7. *Ep.* 54.).

13. Dobbiamo dunque presentarci a Dio come quelli, a cui una lagrimevole esperienza fa conoscere la propria infermità e miseria, e che sentono in se la depravazione dei lor desideri, la corruzione del proprio cuore; come quelli, a cui in tanti mali e pericoli altro mezzo non resta, che alzar la voce a Dio, pregarlo a non abbandonarci, ma a sostenerci e fortificarci, perchè senza di esso non ci è possibile nello stato, in cui siamo di questa natura corrotta, superare gli sforzi e gli affalti della concupiscenza sfrenata. Questo è un argomento, dicea S. Agostino (*de perf. just. c.* 19.), ch' egli è meglio sopra di esso piangere, che parlare. E chi attorniato da tante miserie e pericoli non piange, o non li conosce, o è renduto affatto insensibile. Essendo poi attorniati da tante miserie, ed esposti a tanti pericoli, la di cui sorgente è dentro di noi, qual fondamento non abbiamo per diffidar di noi medesimi? Ci dobbiamo considerare in quello stato, in cui sarebbe un uomo, dice un pio Autore, che avesse per guida un cieco, per sostegno un debole e senza forze, e un ignorante e un pazzo per consigliere e maestro. In tale stato nulla possiam prometterci di noi medesimi, i disordini, in cui la concupiscenza getta tutti quelli su i quali domina e regna, ci fa chiaramente vedere quello di che siam capaci; e quello, che sarebbe di noi, se vi ci abbandonassimo. Solo dunque gl' insensati, che non si conoscono, possono confidare in se stessi. Ma quelli che conoscono la lor infermità e debolezza si appoggiano a Dio, ch' è la fortezza dei deboli, e con tutto l' ardore lo pregano a non abbandonarli ai loro desideri malvagi. Quelli quanto più diffidano di se stessi, tanto più confidano in Dio.

14. La nostra debolezza dunque, e la forza e l' ajuto di Dio, sono le due gran verità, di cui dobbiamo esser persuasi. La nostra debolezza è estrema, dunque non bisogna più confidare in noi. Iddio solo è la fortezza e il sostegno dei deboli; bisogna dunque a lui ricorrere, e mettere in lui tutta la nostra fiducia. Ma non sarebbe poi un grande inganno conoscer la nostra debolezza, e non ostante esporci ai pericoli e alle occasioni? Come? Sentiamo inclinazioni violente contro di noi, e ancora cercheremo di accreseerne il vigore? Sentiamo l' imperio della concupiscenza dentro di noi, e quanto sia difficile di resistere ai peccaminosi suoi sforzi. Abbiamo provato tante volte la sua tirannia e la sua forza, e colle occasioni la renderemo più impetuosa e gagliarda? Col gettar olio sul fuoco non s' estingue già, ma più vivamente s' accende. Col bere il veleno non si può sperare di conservare la vita, ma solamente di perderla. Non si mette in sicuro un tesoro, quando si nasconde in casa d' un ladro; ma si espone ai più evidente pericolo d' essere rubato. E così sarà d' un Cristiano, se in vece di scansare le occasioni e i pericoli, a quelli temerariamente si espone.

15. Per questo dunque è tenuto un Cristiano di fare ogni sforzo per indebolire la concupiscenza. Questo è quell' obbligo, che ci viene im-

po-

posto dal precetto: non desidererete; *non concupisces*. Quelli, che coll' esporsi alle occasioni e ai pericoli accrescono le forze alla concupiscenza, non v' ha dubbio, che trasgrediscono questo precetto. Una poi delle occasioni più pericolose, come abbiam toccato altrove, si è la vista e la frequenza delle persone di sesso diverso. Questa ha fatto cadere un Davide, un Salomone, un Sansone. Siete voi forse più forti d' un Sansone, più Santi d' un Davide, d' un Salomone più savj? No certamente. Come dunque pretendete voi di resistere in mezzo alle stesse occasioni, in cui quelli sono caduti? Credete voi di tenervi forti, quando il piacere entra per tutti i vostri sensi? Voi lasciate scorrere gli occhi a vedere, e le orecchie ad ascoltare ciò, che nè vedere, nè ascoltare dovrebbero: il vostro cuore e la vostra concupiscenza sono lusingati e commossi; e voi sì deboli, vi credete di poter resistere, quando sarete con tanta forza assaliti? Molti ne vedete, che cadono, e caduti seguono i desiderj più sregolati del proprio cuore. Somigliante sarà la vostra sorte, se vorrete imitarli. Somigliante sarà la vostra disgrazia, se con un nemico, qual è la concupiscenza, userete condiscendenze, circospezioni e riguardi. Se voi le accordate qualche cosa, per minima che sia, ella diviene più ardita; e vincerà voi, se voi non le resistete in ogni cosa, e non la vincete del tutto. I Santi più grandi, che si sono rubati al mondo, e sono corsi a far la loro dimora chi nelle grotte più oscure, chi nei chiostri più stretti: e quelli che essendo impegnati a viver nel mondo, chiudevano gli occhi, le orecchie, la lingua, e il cuore a tutto ciò, che avrebbe potuto sedurli, e per teneri più sicuri, se fosse stato possibile, avrebbero voluto separarsi da se medesimi. E pure non ostanti quelli sforzi sì generosi, dalla loro concupiscenza si sentivano bene spesso gagliardamente tentati. Ecco l' indole malvagia del nemico che abbiamo a combattere. Questo è un nemico, che non si vince sol per metà; non occorre capitolare con lui, non si può fare con lui tregua, nè pace. Per vincerlo bisogna resistere a' suoi sforzi, e combatterlo con vigore e costanza, fino alla morte.

16. Ma come potremo combatterlo e vincerlo? Colle nostre meschine e deboli forze? No, Cristiani miei cari, ma coll' ajuto e colla forza, che ci può solamente venire da Dio. Conoscendo dunque la nostra debolezza, e la forza, che ha per tentarci la nostra concupiscenza, questo ci ha da servire di stimolo per rivolgerci a Dio, e implorare il possente suo ajuto. Noi dobbiam fare quello, che veggiamo a farsi da un Principe, quando si vede attaccato da un nemico di lui molto più forte e potente. Procura confederazioni e soccorsi da altri potentati, e quando si vede ben sostenuto, e in forze di poter superar l' inimico, va incontro ad esso, lo combatte e lo vince, e riconosce la vittoria dal valido soccorso, che colla sua prudenza ha ricercato. Ecco la condotta, che abbiamo a tenere. Siamo deboli, ahi quanto! Il nemico, che abbiamo a combattere è forte, e come! Non bisogna dunque combatter soli e senza ajuto, che la nostra sconfitta sarebbe certa. Rivolgiamoci al nostro Dio, implorlamo il possente suo ajuto, preghiamolo col Profeta Reale, che sia il nostro Dio protettore, e la casa del nostro rifugio: *Esto mihi in Deum protectorem, & in domum refugii* (*Psal.* 30.). Preghiamolo, che sia la nostra fortezza e il nostro ajuto; e allora si scatenino pure contro di noi tutti i nemici, che quando Dio è con noi, non temeremo di nulla. Questo, Cristiani, conoscendo la nostra debolezza e l' onnipotenza del nostro Dio, è l' unico mezzo per vincere questo nemico interno; e vinto che l' abbiamo, darnea Dio tutta la gloria, che ci ha data la vittoria per i meriti, e per grazia di Gesù Cristo (1. *Cor.* 15.).

17. E questa premura di ricorrere a Dio, acciocchè ci presti ajuto e soccorso, dobbiamo tanto più averla, quanto che si tratta d' una cosa di tanta importanza, com' è di fuggir l' offesa di Dio e la colpa mortale. Quell' offesa di Dio, e quella colpa mortale, che ci esclude dal paradiso, e ci condanna perpetuamente all' Inferno. Sì, quando volontariamente o si diletta interno a qualche sporco oggetto, o si desidera, questa sola dilettazione oscena, o desiderio impuro, che da molti si stima quasi un bel nulla, che da molti non vien curato, coficchè nemmen se confessano, questo solo dà la morte all' anima, e fe muore fu questo peccato va a spasmare eternamente nelle fiamme infernali. Deh adunque, fratelli miei Cristiani, concepiamo un santo odio a tutti i laidi piaceri del senso, come quelli, ch' effendo con tanto rigore vietati dalla divina legge, sono così indegni d' un Cristiano. Un Cristiano non dee vivere secondo la carne, come dice l' Apostolo, ma crocifiggerla con tutti i suoi desideri disordinati e malvagi. Che mai sono i piaceri, che ci promette la concupiscenza e la carne? Piaceri sordidi e laidi, piaceri mescolati con mille afflizioni, piaceri brevissimi, ma che si tirano dietro pene eterne, interminabili angustie. E chi sarà, che per una brama di piaceri sì meschini e sì brevi, o anche per contentar questa brama voglia soggiacere a pene sì gravi? Ah, fe amiamo il piacere, amiamo quello, che è vero, sodo e durevole; nella presente vita non si ritrova vero piacere, fuorchè nel servire fedelmente a Dio, nell' osservare la santa sua legge, e in tal maniera operando innalzare un sodo fondamento ai piaceri della gloria, che dureran senza fine. Quelli, che gustano piaceri sì legittimi e sodi, sono mille volte più contenti, che tutti i seguaci del mondo nel mezzo dei loro piaceri falsi e apparenti. E chi penfate, che rende così liete ed allegre tante persone religiose nel chiostro, e tante anime buone nel secolo, tuttochè non intervengano, nè vogliano mai intervenire ai giuochi, ai teatri, alle conversazioni, alle feste, ai balli e agli altri divertimenti, a cui corrono dietro perduti i seguaci

guaci del mondo? Il buon testimonio della propria coscienza: quelle consolazioni, che sono nella destra di Dio, e che Iddio di quando in quando va spargendo nel cuor de' suoi servi. Fatene anche voi la esperienza, e roccherete con mano, quanto sieno più dolci e soavi i godimenti e i piaceri, che si gustano in servire a Dio, che lo servire al mondo, e contentare la carne: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*; acciocchè, dopo aver gustato quanto sia dolce nella presente vita, abbiate la sorte di gustarlo eternamente nel cielo.

ISTRUZIONE LXV.

Sopra il decimo Comandamento: Non desiderare la roba d'altri.

NEL passato ragionamento abbiamo in primo luogo mostrato, che negli ultimi due Comandamenti Iddio fa conoscere la sua possanza suprema, vietando i desiderj dei piaceri sensuali e dei beni terreni. Per istabilire leggi di tal fatta bisogna poter conoscere l'interno dei cuori, ed esserne il padrone. Gli uomini per quanto abbiano d'autorità sopra gli altri, non possono formar leggi, che per regolare le azioni esterne: ma Dio che vede e penetra il profondo dei cuori, ha promulgato questi due comandamenti per regolare i desiderj dell'interno. Non bastò dunque a Dio il dire: *Non commetterete adulterio*, ma vi aggiunse col nono comandamento, *non desidererete di commettere*, cioè *non desidererete la donna d'altri*. Così non s'accontentò di proibire il furto, ma volle vietarci il desiderio de' beni terreni e dell'altrui roba. Per intelligenza del qual precetto esamineremo ora due cose; la prima quando sia peccato o no, desiderar l'altrui roba, o in quanti modi contro questo precetto si pecchi; la seconda quanto il desiderio dell'altrui roba e dei beni terreni sia pernicioso a un Cristiano.

1. Per procedere anche in questa materia con tutta chiarezza, ed esporre, quando sia peccato o no, desiderar l'altrui roba, è d'uopo sapere, che allora solamente è peccato desiderar l'altrui roba, quando si fa ingiustamente. Quindi non sarà peccato, almeno mortale, se alcuno vedendo le facoltà e le ricchezze di qualcuno desiderasse d'averne anch'esso, senza però desiderare che quello ne resti privo. Così parimente sarà, quando uno trovandosi in povertà e miseria vede un altro, a cui viene lasciata una grossa eredità; che a quello viene conferito un lucroso uffizio, quell'altro, che dal suo traffico e negozio n'ha riportato un gran guadagno; vede quell'artigiano, che ha sempre avventori, che gli danno a lavorare, e che dal suo lavoro ne ricava molto vantaggio; vede, che ad un altro camminano bene tutti i suoi interessi, e che ha modo di mantenere onestamente la sua famiglia: e tutto ciò vedendo, vorrebbe che questo stesso succedesse anche a lui, brama, che anche a lui fosse lasciata quella pingue eredità, che gli venisse conferito quel lucroso uffizio, di riportar dal suo traffico e negozio quel grosso guadagno, di poter far quel vantaggioso lavoro: brama in una parola, che così vadano bene i suoi interessi, e che in simil maniera possa mantenere la propria famiglia; tutto però senza pregiudizio degli altri.

2. In questi casi egli non pecca; perchè queste sue brame e desiderj non sono contrarj nè alla carità, nè alla giustizia, nè ad alcun'altra virtù: nè altro desidera se non se ciò, che hanno gli altri senza lor danno. Dissi, che questi desiderj non son peccati almeno mortali, perchè potrebbero esser peccati venialj, quando fossero un po' immoderati, e quando fossero accompagnati da qualche vanità, o soverchio attacco, o altra passione. Similmente non pecca, quando essendo uno in disposizione di privarsi, e di vendere una casa, un campo, una vigna, o qualsivoglia altra cosa, essi bramano d'aver tali cose, comprandole però con giusto contratto, e pagandole con prezzo ragionevole. E la ragione si è, perchè qui non si fa torto ad alcuno, nè in verun modo si offende il prossimo, anzi se gli può apportar giovamento, potendo essere a lui più utile il danaro, che la cosa venduta. Così parimente non peccherebbe, chi si sentisse portato a desiderare anche ingiustamente la roba e i beni del suo prossimo; ma egli generosamente rigettasse tali desiderj; perchè queste non sarebbero, che tentazioni, e non le sole tentazioni, ma i desiderj pravi ed ingiusti dell'altrui roba con questo comandamento sono vietati.

3. Allora dunque si pecca contro di questo precetto, quando si desidera l'altrui roba contro giustizia, e con danno e pregiudizio del prossimo; il che succede in vari modi. Parimente, quando uno avendo adocchiato la possessione, o il danaro, o altra cosa mobile o immobile del suo prossimo, desidera d'averla con modo illecito e ingiusto: cosicchè se potesse l'usurperebbe o con furto o con rapina, o con fraude o con inganno, o con qualche iniquo contratto. Che se non l'usurpa, questo non manca da lui; ma perchè o gli mancò il modo, o non ebbe tempo, o per qualche altra cagione fu distornato dall'eseguire i suoi rei disegni. Questo desiderio è di sua natura peccato mortale, come lo è il furto: e allora solamente sarebbe peccato veniale, quando la cosa che si desidera d'avere ingiustamente, fosse di poco conto e leggiera. In secondo luogo si pecca, quando non solamente si desidera d'avere ingiustamente le suddette cose, ma quando anche si desidera di apportare al prossimo nelle suddette cose danno notabile: tuttochè anche qui o per impotenza,

o per

o per altra cagione si astenga dall'apporturgliclo. In terzo luogo si pecca, quando o per odio, o livore, o invidia si desidera, che il prossimo perda i suoi beni, o che in essi patisca qualche pregiudizio grave, e ne prova gusto o diletto, che l'abbia patito. In quarto luogo si pecca, quando si desidera la roba d'altri anche con modo lecito, ma con fine malvagio, come per far omicidj, per opprimere poveri, per mantener la disonestà, il giuoco, la crapula.

4. In quinto luogo si pecca, quando si desidera la casa, il campo, la vigna o altra cosa del prossimo, di cui egli non si vorrebbe privare, o perchè gli è necessaria, o perchè gli è molto cara: e si desidera averla in ogni modo, e ad ogni patto, o sia lecito o illecito, o sia giusto o ingiusto, o con le buone, come si suol dire, o con le cattive, o col prezzo, o con la violenza. Tale fu il desiderio del Re Acabbo, per la vigna di Nabotte, come si ha nel terzo dei Re, e come abbiamo toccato in un'altra istruzione. Ed oh, quanti ricchi e grandi di questo secolo imitano l'empio Acabbo, e la crudelissima Giezabelle! La storia di Nabotte, dice S. Ambrogio (*l. de Naboth If. c.* 2.) è molto antica, quanto al tempo, ma nella pratica si può dire, che succede ogni giorno. E qual è quel ricco, dice il Santo, che non desideri la roba altrui? Chi è colui, che per quanto sia opulento non procuri di far perdere al poverello le picciole e antiche sue tenute per aggiungerle alle proprie? Chi è mai oggidì, che sia contento del suo? E qual è mai fra i ricchi, che non si senta infiammato della brama di occupar gli altrui beni, perchè sono confinanti ai suoi? Non si trova dunque un solo Acabbo, prosiegue il Santo, che sia stato, ma ogni giorno ne nascono, e se uno ne muore, moltissimi ne compariscono di nuovo: e molti più sono quelli, che rapiscono, di quelli che perdono. Non è un solo Naborte, che resti oppresso ed ucciso, ve ne sono molti: e Nabotte ogni giorno è oppresso, ogni giorno il poverello è ucciso. E siccome Giezabelle femmina imperiosa, avida e crudele promise a suo marito la vigna di Nabotte; così l'avarizia adombrata per Giezabelle promette ogni giorno a' ricchi le possessioni e le case degli altri, così S. Ambrogio. E forsechè parla in aria, e senza alcun fondamento questo gran Santo? Quanti ricchi anche a' nostri giorni, che non lasciano intentato alcun mezzo per impadronirsi, perchè vicina alle loro tenute, della picciola vigna, o del campicello di quel meschino, ch'è l'unico suo sostentamento? Lo allettano con danari, lo spaventano coo minacce, ora con mendicati pretesti muovono loro delle liti, ora li opprimono con calunnie, ora li vessano con le frodi, cosicchè voglia, o non voglia, cade miseramente nella lor rete.

5. Peccano in sesto luogo contro questo decimo comandamento, secondo la dottrina del Catechismo Romano, varie condizioni di persone. E fra queste mette in primo luogo i giuocatori, come quelli, che più degli altri sono portati dalla smoderata cupidigia dell'altrui danaro. E in quante occasioni peccano i giuocatori! Peccano, quando per avidità in guadagnare giuocano a giuochi vietati dalle leggi, come sono quelli di sola fortuna. Peccano, quando per avidità di guadagnare usano nel giuoco fraudi ed inganni; e così anche sebbene non usino fraudi ed inganni, quando i giuochi sono smoderati ed eccessivi. Lo stesso dire di quelli, che giuocano con persone, che non hanno dominio di ciò che espongono, come sono i figliuoli di famiglia, ed altri, che sono sotto l'altrui cura e tutela; e tutti quelli in una parola, che giuocando non hanno altro fine, nè altra mira, che guadagnar quanto possono. E quanti sono, che giuocando non hanno già per fine un'onesta ricreazione, per cui solamente è lecito il giuoco; ma il solo guadagno? Si può dire, che quasi tutti, parlando specialmente dei giuocatori di professione, altro fine e altra mira non hanno, che spogliar se potessero per fin dell'ultimo denaro il loro competitore. E chi può dubitare, che questi non sieno trasgressori di quest'ultimo precetto?

6. Dopo i giuocatori il Catechismo Romano mette i mercatanti, e questi peccano quando bramano la penuria delle merci e robe della loro bottega, la carestia delle biade, quando non vorrebbero, che altri vendessero o comprassero per poter essi soli comprar ogni cosa a prezzo più vile, e vendere a prezzo più caro. Lo stesso peccato di desiderio si ritrova in quelli, che bramano di vedere gli altri ridotti alla necessità, e all'indigenza, per poter essi soli arricchire vendendo e comprando. Peccano i soldati e altre persone della milizia, i quali desiderano, che s'accendano le guerre per poter a man salva saccheggiare e rubare. Peccano i medici, chirurgi, e speciali, che per fare più esorbitanti guadagni desiderano, che le malattie regnino negli uomini in gran copia. Peccano gli avvocati ed altre persone del Foro, che per la stessa avidità di guadagno bramano di vedere moltiplicate le liti. Peccano quegli artefici, che per più guadagnare nelle loro arti e professioni bramano la penuria di que' lavori, che da essi si sogliono fare. E finalmente peccano quelli, che dominati dall'ambizione sono avidi e bramosi della gloria, degli applausi e degli onori, che godono gli altri fino a cercar d'oscurarli, per poter essi soli risplendere, e tanto più in essi s'aggrava il peccato, quanto che essendo persone di alto conto e talento sono meno meritevoli di tali plausi ed onori. Così il Catechismo Romano (*P. 3. de 9. & 10. Prec.*). Oh quanti peccati vi sono contro di questo decimo comandamento, in cui appena si credeva ritrovar che dire! Quanti peccati, di cui forse non si avrà mai fatto conto alcuno, e tanti non se ne saranno forse giammai confessati!

7. Ma resta finalmente da spiegarvi le parole, con cui Iddio nella sua legge ci ha espo-

sto

ſto queſto precetto: *Non deſidererete*, dice, *la caſa del voſtro proſſimo*. Per queſto nome di *caſa* c' inſegna il lodato Catechiſmo, che non ſolamente s' intende il luogo, dove il proſſimo noſtro dimora; ma ci vengono ſignificati tutti gli altri beni e ſoſtanze, ch' egli poſſiede. Tanto ricaviamo dalla Divina Scrittura, che ſotto queſto nome di caſa intende altri beni. Onde quando ſi dice nell' Eſodo (*c.* 1.), che Dio fabbricò delle caſe alle Levatrici Egiziane, s' intende, che aumentò le loro ſoſtanze. Colla legge dunque di queſto precetto Dio ci vieta di non bramare avidamente oè le ricchezze, nè il potere, nè la nobiltà del noſtro proſſimo; ma che ciaſcuno ſi contenti di quel poco di roba, che Dio gli ha dato, e di quello ſtato, ſia quanto ſi voglia umile e baſſo, in cui Dio s' è compiaciuto di metterlo.

8. S' avanza Dio a vietare, che non ſi deſideri il ſervo, nè la ſerva. E queſto è un peccato, in cui facilmente cadono quelli, che con luſinghe, con promeſſe, con donativi, o in qualſivoglia altra maniera ſtimolano gli altrui ſervi ad abbandonare quei padroni, ai di cui ſervigio ſi ſono volontariamente ſacrificati, o con ſtipendio ne ſono condotti. Queſto non è in verun modo permeſſo; e tuttochè molti non facciano ſcrupolo alcuno di far queſto con arte e con inganno, queſto è, perchè non hanno bene ſtudiata la legge del Signore, che eſpreſſamente lo vieta. Anzi, ſe qualche ſervo o ſerva voleſſero avanti il tempo ſtabilito e promeſſo levarſi dal ſervigio dei loro padroni, ſi debbono eſortare, e impegnare a non farlo. Ma nemmeno qui Dio ſi ferma, imperciocchè non vuole, che ſi deſideri, nè il bue, nè il giumento del ſuo proſſimo, per farci ſapere, dice anche qui il Catechiſmo Romano, che non ſolamente ci è vietato deſiderare coſe di gran momento, come la caſa, la nobiltà, la gloria del noſtro proſſimo; ma nemmen quelle, che ſembrano, e ſono più diſprezzevoli e vili. E che coſa è più vile d' un giumento, che Dio s' è abbaſſato di nominare in queſto precetto? Tanto preme a Dio ſtaccare l' animo noſtro dalla cupidigia dei beni altrui.

9. Ah, diſſe pur bene l' Apoſtolo (1. *Tim.* 6.), quando chiamò la cupidigia degli altrui beni la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum eſt cupiditas*. E pure chi è mai, che oggidì ſi confeſſi d' eſſer cupido e avaro? Niuno, riſponde S. Franceſco di Saica. Ognuno, dic' egli, moſtra di abborrire queſta baſſezza e viltà di cuore: ma poi ſi ſcuſa colla moltitudine dei figliuoli, che aggrava, ſopra la prudenza, che richiede, che ci aſſicuriamo dei mezzi. Mai non ſe ne ha troppo, e ſi trovano ſempre certe neceſſità per averne di vantaggio, ed anche i più avari non ſolamente non confeſſano di eſſerlo, ma in loro coſcienza non credono di eſſerlo. No certamente, perchè l' avarizia è una febbre prodigioſa, che ſi rende tanto più inſenſibile, quanto ella è più ardente e violenta. Così queſto gran Santo (*Inſtr. P.* 3. *c.* 14.), Veniamo dunque a queſta fonte peſtifera di tutti i mali; cioè alla cupidigia e al deſiderio degli altrui beni. Non potremo meglio far intendere, qual ſia queſto peccato, quale ne ſia il pericolo di chi in eſſo s' impegna, e quale l' enormità, che ſervendoci delle parole, di cui ſi ſerve S. Paolo ſcrivendo a Timoteo. Dopo aver detto, che nulla avendo portato in queſto mondo, nulla certamente potremo portare con noi da eſſo partendo: Che avendo un parco cibo, con cui nutrirci, e una veſte decente, con cui coprirci, dobbiamo di queſto eſſer contenti: ſoggiunge, che quelli, che ſi vogliono far ricchi, cadono nella tentazione e nel laccio del demonio, e in molti deſiderj inutili e pernicioſi, che fanno precipitare gli uomini nella morte e dannazione eterna, perchè la cupidigia della roba è la radice di tutti i mali.

10. Ecco con qual forza condanna l' Apoſtolo il pravo amore e gli ſregolati deſiderj dei beni di queſta terra. Se Iddio ve gli ha dati, potete in buona coſcienza poſſederli: ma guardatevi dall' amarli di ſoverchio, dall' attaccarvi ad eſſi, e metter del tutto in eſſi il voſtro cuore, che queſto è peccaminoſo. Parlando delle ricchezze della terra S. Agoſtino dice una ſentenza, che dovrebbe tutti ſpaventare, e ſtaccar tutti dall' amore di quelle. Se le amerai, dic' egli, (*Ser.* 123.) perirai con eſſe: *Si amaveris illas, peribis cum illis*. Non ſono dunque le ricchezze, che facciano l' uomo peccatore, ma l' amor ſoverchio e il deſiderio di quelle. Può aver uno molte ricchezze, e ciò non oſtante eſſer povero agli occhi di Dio. Ma ſapete quando queſto ſuccede? Quando non mette in eſſe il ſuo amore, ed il ſuo cuore non è ad eſſe colpevolmente attaccato, e di eſſe ne ſa fare un ſanto uſo. E così per l' oppoſto può darſi, che un povero ſia molto ricco agli occhi di Dio; il che avviene, quando amando di ſoverchio, deſidera gli altrui beni e ricchezze. Nel mezzo della ſua povertà il ſuo cuore è molto ricco, perchè molto deſidera: e queſto è quello, che lo condannerà. Non v' è dunque coſa più pernicioſa, quanto bramar di farſi ricco.

11. Voi dunque, che avete molti beni, guardatevi d' eſſer ricchi di cuore. Se Dio v' ha date molte ricchezze, dice il Salmiſta (*Pſ.* 61.), non vogliate metter in eſſe il voſtro cuore: *Divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere*. E da queſto potrete comprendere, che le ricchezze di queſta terra non ſono veri beni, e per conſeguenza non poſſono formare la voſtra felicità. Quando non ne facciate un buon uſo per l' eternità vi ſaranno del tutto inutili, perchè biſogna neceſſariamente laſciarle. Voi poi, che ſiete poveri, guardatevi d' eſſer ricchi di cuore, e per non cadere in queſta diſgrazia imparate ad eſſer contenti del voſtro ſtato, e di benedire il Signore, che vi ha poſto in eſſo per la voſtra eterna ſalute. Oh quanto è più vantaggioſo l' eſſer povero che ricco, quando dalla povertà ſi ſa trarre profitto, poſciachè ſi ſcanſano un' infinità

tà di pericoli e di mali, a cui espongono le ricchezze. Sapete quali sieno le vere ricchezze d' un Cristiano? Il santo timore di Dio e il divino suo amore. Queste sono le ricchezze da desiderarsi, e santamente da invidiarsi, quando si veggono negli altri, e non le transitorie di questa terra. Benedire dunque in questo stato il Signore, e lodate il Santo suo nome. Oh quanto mai è felice un povero, che lo è di cuore, che non cambierebbe il suo stato per quello di qualsivoglia ricco del mondo! Felice quel povero, che si affatica di acquistare le immortali ricchezze, che mai non periscono!

12. Quelli, che si vogliono far ricchi, ha detto in primo luogo l' Apostolo, cadono nella tentazione e nel laccio del demonio. E quante e quali sono le tentazioni in cui cadono i ricchi? I ricchi sono tentati a insuperbirsi, a viver fra le delizie, e concedere alle passioni e ai sensi quanto dimandano. Il ricco è tentato a servirsi delle sue ricchezze secondo i desiderj sregolati del suo cuore. Pensano, che tutto sia loro necessario; una numerosa servitù, un vestire splendido, una lauta mensa. Ecco le ordinarie tentazioni, a cui sono esposti i ricchi: ed oh quanto pochi son quelli, che a sì pericolose tentazioni non soccombano? Cadono poi ne' lacci del demonio. Quando i ricchi fanno un uso peccaminoso delle loro ricchezze, cadono nei lacci del demonio, perchè seguono le perverse sue massime. E questo è quello, che procura il demonio; e queste sono le insidie e i lacci, che tende ai ricchi. Quando poi gli ha impegnati a seguire le perverse sue massime, si può dire, che sono tutti suoi, che sono soggetti alla sua giurisdizione, e al suo imperio; e che se a lui si appartengono in questa misera vita, per loro disgrazia lo saranno, se non si emendano, anche nell'altra.

13. Soggiunge poi l' Apostolo, che quelli, che vogliono farsi ricchi, cadono in molti desiderj inutili e pernicios. I desiderj dei ricchi sono inutili: imperciocchè dove vanno a terminare questi lor desiderj? Che hanno ottenuto con tante lor brame, e col fare sforzi sì grandi? Sono restati colle mani piene di mosche, senza ottener nulla. Verità, che espresse al vivo il Reale Profeta (*Ps.* 75.), quando disse: *Dormirono i ricchi il loro sonno, e svegliati che furono, nulla ritrovarono nelle lor mani*. Ma non sarebbe sì gran male, se questi desiderj fossero solamente inutili; il peggio si è, che sono anche pernicios: e tanto sono pernicios, che si tirano dietro la perdita dell' anima e la dannazione eterna. E non fu questo il termine, a cui ridussero i suoi desiderj il ricco dell' Evangelio (*Luc.* 16.) d' esser seppellito nell' Inferno? E ben lo dimostra abbastanza lo stesso Apostolo, quando dice, che sommergono gli uomini nella morte e nella dannazione eterna. Resti dunque stabilita questa importante verità, che il desiderio delle ricchezze è la fonte e la radice di tutti i mali: *Radix o-*

mnium malorum cupiditas. E questo è quello che ha insegnato anche il Savio, che nulla v' ha di più malvagio quanto un uomo cupido e avaro: *Avaro nihil sceleſtius* (*Eccl.* 10.). Già vi accennai alcuni mali, di cui il desiderio dei beni terreni è radice, e a cui sono soggetti, e cadono i ricchi, come superbia, crapula, giuochi, oppressioni, e che questo desiderio sempre più cresce al crescer delle ricchezze, nè mai trova confini. Questo solo dovrebbe farvi chiaramente comprendere, che bramar di esser ricco, e amar le ricchezze è un gran peccato: peccato, che vi è proibito in questo decimo precetto.

14. Da questo poi dovete imparare, che un Cristiano non ha da inquietarsi di soverchio per la cura di queste cose terrene; e molto meno diffidare della provvidenza divina, il che sarebbe fargli una gravissima ingiuria. E' punto di fede, che Dio ha cura di noi, veglia sopra di noi, e giunge la sua attenzione per fin a numerare tutti i capelli del nostro capo (*Matth.* 10.). Bisogna dunque riposare sopra la sua provvidenza. Non vogliate esser solleciti sopra ciò, che avete a mangiare e bere e vestirvi, dice Gesù Cristo: il vostro Padre celeste sa tutti i vostri bisogni, e se in lui confiderete, provvederà ad ogni cosa (*Matth.* 6.). Non si vuol però dire con questo, che abbandoniate la vostra professione, i vostri studj, le vostre fatiche, i vostri lavori: no, ma che a somiglianza d' un buon figliuolo, che avendo un padre ricco, amoroso e provido attende sì ad ubbidirgli occupandosi in quegli esercizj e in quelle opere, in cui l' ha impiegato; del resto poi tutta a lui ne lascia la cura: così un buon Cristiano dee attendere sì, e affaticarsi con assiduità e diligenza nelle opere, esercizj di quella professione e stato, in cui Dio l' ha posto; ma in tutto però e per tutto, senza punto inquietarsi, si dee abbandonare alla paterna amorosa provvidenza del suo Padre celeste.

15. Ma perchè vuole il nostro divin Maestro, che non siamo solleciti di queste cose terrene, ma che riposiamo sopra la provvidenza del nostro Padre? Sapete perchè? Perchè possiamo attendere con maggior premura al grande affare della nostra eterna salute: *Cercate in primo luogo il Regno di Dio e la sua giustizia*, dic' egli, *che quanto alle altre cose vi saranno date per giunta*. Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia. Ecco il primo oggetto della nostra sollecitudine: ecco il vero bene, che dobbiamo bramare, e a cui necessariamente bisogna attendere. Gesù Cristo protesta, che saranno somministrati tutti gli altri beni meo necessarj a chi ricerca l' unico bene, ch' è necessario. Non vi mettete dunque in pena dell' avvenire. Il Regno di Dio vi è promesso, purchè lo cerchiate sinceramente. Gli altri beni vi sono parimente promessi, e siate sicuri, che ne avrete quanto basta per salvarvi.

16. Ma ecco il gran disordine, in cui soven-

se si cade. In vece di cercare in primo luogo il Regno di Dio, in primo luogo cerchiamo i beni della terra: e pare, che non diamo al Regno di Dio, che il secondo luogo, seppure molti non gliene diano alcuno. Qual paragone, Cristiani, fra i beni della terra e il Regno di Dio? E come si può con ingiusta preferenza collocar i beni della terra sopra il Regno di Dio? Non sarebbe stolto quell'uomo che preferisce l'orpello all'oro vero, e le paglie alle perle di gran valore? E pure maggiore a mille doppj sarebbe la nostra stoltezza preferendo le cose terrene alla celesti. Ma molti sono stati capaci e lo sono tuttavia di questa stoltezza, avendo tutto l'ardore per i beni della terra, e niuna premura per quelli del Cielo. E' vero, che i beni del Cielo essendo in tal singolarità ed eccellenza, dimandano, che per essi si faccia molto più che per i beni terreni, pure oggidì solo vi dimandano, che facciate per amor di Dio quello almeno, che fate per i beni creati, che gli sono tanto inferiori. Abbiate altrettanta cura almeno anche per lui, e per quei beni, che promette, che dureran senza fine: soffrite almeno per lui altrettanti patimenti, vigilie e fatiche.

17. Oh Dio, Cristiani miei cari! Da tanti anni, che siete nel mondo, appena avrete pensato a Dio; o almeno sì debolmente, che appena si può dire, che vi abbiate pensato. Correggere dunque i vostri pensieri, indrizzare a più alto oggetto i vostri desiderj e i vostri affetti. Chiedete umilmente perdono a Dio di aver trasgredita la santa sua legge seguendo i desiderj sregolati del vostro cuore, e correndo dietro ai falsi beni della terra. E giacchè Dio è l'unico vero bene, sia anco il primo e principale oggetto dei vostri desiderj. Concepite quanto gli siate debitori, proponendovi egli il suo Regno per fine e per premio delle vostre fatiche. Cercate Dio, desiderate Dio, amate Dio con tutto il vostro cuore; acciocchè dopo averlo amato sopra la terra, abbiate la sorte di vederlo, di amarlo e di goderlo cogli Angeli e Santi per tutta la beata eternità del cielo, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE LXVI.

Si parla DE' COMANDAMENTI DELLA CHIESA *in generale*.

Giunta al termine della spiegazione sì lo generale, che in particolare dei dieci comandamenti della legge di Dio, passiamo ora alla spiegazione dei comandamenti della Chiesa, e anche intorno a questi diciam qualche cosa. I comandamenti della Chiesa, parlando con tutto il rigore, non sono, che una continuazione di quelli della divina legge, e il fine, che ha avuto la Chiesa nell'imporre questi comandamenti, altro non fu, che disporci alla perfetta osservanza di quelli di Dio. Perchè l'uomo possa osservarli, fa d'uopo, che sia ben disposto in se stesso; e a questo riguardano i comandamenti della Chiesa. I comandamenti di Dio sono una legge di carità e di giustizia in ordine agli altri. Ma perchè l'uomo non può adempir una tal legge se non è in se stesso ben ordinato per far questo, la Chiesa ha imposto i suoi precetti. L'uomo, come Cristiano, ha tre obbligazioni, e tre debiti da soddisfare; l'uno in ordine a Dio, l'altro in ordine al prossimo, e il terzo in ordine a se stesso. Il debito, che gli corre di carità e di giustizia in ordine a Dio, viene proposto dai tre primi comandamenti della divina legge, che si chiamano della prima tavola, e che Dio principalmente riguardano. Il debito verso del prossimo gli viene insegnato dagli altri sette comandamenti, che si chiamano della seconda tavola, e che specialmente riguardano il prossimo. E coi comandamenti della Chiesa è istituito come in ordine a se stesso debba regolare la sua vita e i suoi costumi. Se ci siamo dunque trattenuti colla spiegazione di quelli di Dio, fa d'uopo, che per compimento di questa materia, ci trattenghiamo anche sopra quelli della Chiesa. Vedremo dunque in primo luogo, che la Chiesa ha il potere di ordinare leggi e precetti che obblighino tutti i Cristiani, e quanti e quali sieno quelli, che ha essa ordinati. In secondo luogo, qual sia il fine della Chiesa nell'ordinare i precetti, e come adempier si debbano.

1. Che la Chiesa abbia il potere di ordinare de' comandamenti, che obblighino tutti i Cristiani, che questa l'abbia ricevuto da Dio, chiaramente lo asserisce il P. S. Agostino (*de utilit. credendi c.* 8.), quando ha detto, che la vera religione non può sussistere senza essere infeudata di una autorità, e di potere di comandare a' suoi sudditi ciò, ch'ella giudica necessario per la loro eterna salute, e a cui tutti si debbono sottomettere e prestar intera ubbidienza. Per questo, lo stesso S. Agostino, quando vuole esprimere una grande autorità, a cui, dopo Dio, tutti debbono essere soggetti e ubbidienti, parla di quella della Cattolica. Questo, dic'egli (16. *c.* 15.), me l'ha proposto e insegnato la Santa Madre Chiesa: *Me docuit Ecclesia Catholica*. Bisogna dunque, fratelli, che quai ubbidienti figliuoli ci sottomettiamo a quello, che ci comanda da parte di Dio questa Santa Madre, o per dir meglio a quello, che per mezzo di questa Santa Madre Dio ci comanda.

2. La Chiesa, come si deduce da tanti luo-

ghi dell' Evangelio, è il Regno di Gesù Cristo, ed egli n' è il supremo Signore e Monarca, e il Capo invisibile. Ma perchè questa Chiesa ha da essere visibile, affinchè possa essere conosciuta, e tutte le genti possano venire a ricovrarsi nel suo seno; così egli la governa per mezzo de' suoi Luogotenenti e Vicarj, che sono i Vescovi e Pastori dell' anime, e fra questi il supremo Pastore e suo Vicario visibile in terra è il sommo Pontefice. Da questo Sommo Pontefice e dagli altri Vescovi, che comunicano con lui per l' autorità, che hao ricevuta da Cristo, a suo nome si regge e governa questa divina Monarchia, e questo divin Regno, ch' è la Chiesa. E per questo dice S. Paolo (*Actor. Ap.* 20.), che i Vescovi sono posti da Dio a reggere la sua Chiesa: *Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*. Ma perchè ogni persona, in cui risiede vera autorità di comandare, dee necessariamente aver facoltà di far delle leggi, affinchè, secondo che ricercano i differenti bisogni, si possa provvedere agli inconvenienti, che nascono, si mantenga il buon ordine, si tolgano gli abusi, e le leggi, e gli ordini del Sovrano vengano esattamente osservati: perciò avendo Gesù Cristo data negli Apostoli ai Vescovi lor successori l' autorità di governare la sua Chiesa ha conferito parimente ad essi il potere di stabilire delle leggi, che a tutti i fedeli o impongano quelle cose, che possono servire al mantenimento della stessa Chiesa, e all' osservanza perfetta della divina legge e dell' Evangelio; o che vietino ad essi ciò, che può servire a corregger gli abusi e inconvenienti, che nascono. Che se i Pastori, che rappresentano la Chiesa, e per conseguenza la stessa Chiesa ha l' autorità di far leggi; ai fedeli, che sono membri di questa Chiesa, corre l' obbligo di ubbidire, e senza dubbio sarebbero rei di grave colpa, se le trasgredissero.

3. Che poi Gesù Cristo abbia data alla sua Chiesa l' autorità di far leggi, con cui potesse comandare o vietare a' suoi sudditi ciò, che giudica spediente al loro maggior bene, e che questi sieno tenuti ad ubbidire lo ha chiaramente espresso, quando disse agli Apostoli, i quali rappresentavano la Chiesa, che chi ascoltava essi, ascoltava lui, e quelli, che li disprezzavano, disprezzavano lui medesimo: siccome chi disprezzava lui disprezzava il suo divin Padre, che l' avea mandato: *Qui vos audit me audit, & qui vos spernit, me spernit. Qui autem me spernit, spernit eum, qui misit me* (*Luc.* 10.). Ecco dunque il debito di ascoltare e di ubbidire alla Chiesa, come a Gesù Cristo, e che disprezza lo stesso Cristo, chi disprezza i suoi comandi. Lo stesso significò Gesù Cristo, quando corretto un peccatore del suo fallo prima in segreto, e poi alla presenza di due o tre testimonj; se non volesse ascoltare gli avvertimenti nè dell' uno, nè dell' altro, vuole che si denunzj alla Chiesa; che se poi non volesse ascoltar nemmen la Chiesa, impone, che sia considerato come un Gentile e un Pubblicano (*Matth.* 18.). Ed ecco un altro argomento per far conoscere il potere, che ha la Chiesa di giudicare i fedeli: ed ecco la necessità, che stringe tutti i fedeli ad ascoltar la Chiesa, e che quando ostinati resistessero alle sue decisioni e al suo giudizio, non sono più da considerarsi fra il numero de' suoi figlinoli, ma come genti, che sono fuori del suo grembo, e che più a lei non s' asperrano.

4. Il fare poi leggi, e stabilire ordinazioni per provvedere ai bisogni de' fedeli, questo è un potere, di cui la Chiesa se n' è servita per fin da' suoi primi principj, dacchè fu fondata da Cristo; essendo poco dopo la sua gloriosa Ascensione nel Cielo insorta una controversia, se dopo il Battesimo fosse ancora necessaria la circoncisione e le osservanze dell' antica legge: uniti insieme gli Apostoli coi più vecchj determinarono, che nè l' una, nè altra cosa fosse necessaria, e ne mandarono la decisione in Antiochia, dove principalmente era nata la controversia. Ma quello, a cui si dee far più riflesso, si è l' espressione, che adoperarono nel fare questa ordinazione: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis*, dissero, così ha piaciuto allo Spirito Santo, e a noi (*Act. Ap.* 15.), per indicarci, che quanto hanno determinato, tutto è stato per impulso dello Spirito Santo. Dal che ne segue, che è un contraddire allo Spirito Santo quando si resiste e si contraddice a ciò, che decide la Chiesa.

5. Supposta questa verità, resta a vedere quanti e quali sieno questi comandamenti. Al che rispondo, che quanto al numero non tutti convengono, essendovi intorno ad esso qualche variazione, e molti ne metton alcuni, che da altri sono ommessi. Veggiamo in primo luogo quali sieno quelli, che vengono da tutti ammessi. Il comandamento di ascoltare la messa le Domeniche e in tutte le altre feste comandate è ammesso da tutti. Così parimente è ammesso il comandamento di digiunare la quaresima, e i quattro tempi dell' anno, le vigilie comandate, e di astenersi dal mangiar carne nel Venerdì, e nel Sabbato. Con questo divario, che alcuni ne fanno un solo, e altri due, distinguendo quello del digiuno, da quello dell' astinenza. Tutti poi ammettono i due comandamenti di confessarsi almeno una volta all' anno, e di comunicarsi almeno alla Pasqua nella sua Parrocchia. La variazione poi è intorno al precetto di santificare le feste comandate dalla Chiesa, che da molti viene ommesso, non perchè non vi sia, ma perchè l' unischono al terzo comandamento della divina legge. Così da molti si ommettono il comandamento, che vieta celebrar le nozze nei tempi proibiti, e quello di pagar le decime: non perchè non vi sieno questi precetti della Chiesa, ma perchè quello delle nozze non riguarda, che le sole persone, che si vogliono accompagnare col Matrimonio, e l' altro perchè in alcuni luoghi non v' è il costume di pagare le decime; essendosi in altra maniera provveduto alla sussistenza de' Sacri Ministri.

6. Ma quanti e quali sono quelli, che da noi

noi comunemente si ammettono? Sono sei. Il primo ascoltar la Messa tutte le Domeniche e le altre feste comandate. Secondo, digiunare la quaresima, i quattro tempi, le vigilie comandate, e astenersi dalla carne il Venerdì e il Sabbato. Terzo, confessarsi almeno una volta l'anno. Quarto, comunicarsi una volta l'anno almeno nella Pasqua alla sua Parrocchia. Quinto non celebrar le nozze nei tempi proibiti: cioè dalla prima Domenica dell'Avvento fino all'Epifania, e dalla prima Domenica di Quaresima fino all'ottava di Pasqua. Sesto, pagare le decime. Ma perchè, direte voi, se ne ammettono sei soli, quando sappiamo, che vi sono tanti altri precetti e leggi fatte dalla Chiesa? Rispondo, che vi sono altre leggi ordinate dalla Chiesa, come sono i Canoni dei Concilj, i Decreti de' Sommi Pontefici, e così anche gli statuti Sinodali de' Vescovi: tutte queste si chiamano Leggi Ecclesiastiche. Ma sotto nome di Comandamenti della Chiesa, e de' quali intendiamo parlare, non vengono propriamente, che que' soli, che obbligano tutti i Cristiani, sieno di che stato e condizione esser si vogliano. Le altre leggi e obbligazioni si chiamano particolari, le quali non obbligano, che le persone di quello stato, per cui si son fatte. Così vi sono leggi fatte per i Vescovi, per i Canonici, per i Parrochi, per i Chierici, per li Regolari, per le persone conjugate; e questi da tali persone si debbono sapere ed osservare. Come per esempio, ai Chierici, che vogliono ricevere gli Ordini Sacri, è stabilita la legge della castità. A quelli, che si vogliono accompagnare in matrimonio, vi sono posti dalle leggi della Chiesa molti impedimenti: altri, che lo rendono solamente illecito, ed altri anche invalido. E così discorrete di tanti altri stati.

7. Veduto dunque, che la Chiesa può fare dei comandamenti, che obbligano tutti i fedeli, e quanti e quali sieno quelli, che obbligano generalmente ogni stato e condizion di persone, resta, che veggiamo la seconda cosa, che abbiamo proposto; quale fia il fine della Chiesa nell'ordinare tali precetti, e con quale spirito si debbano adempire. Come abbiam toccato sul bel principio, il fine della Chiesa nello stabilire i suoi comandamenti è stato di spingere i fedeli alla perfetta osservanza di quelli di Dio. Lo spirito della Chiesa, e de' Sacri Pastori, che la governano, è lo spirito di Gesù Cristo, ch'è spirito di carità, e di amore. Gesù Cristo non ha per iscopo, che la salute eterna degli uomini, e per questo è venuto al mondo. Quella salvezza ha per mira la Chiesa ne' suoi precetti, che altro non sono, che mezzi, che li conducono a stabilire in essi la pratica delle massime della legge, e dell'Evangelio. In somma di stabilire il Regno della carità e della grazia, e distrugger quello della cupidigia e del peccato. Per questo ne va regolando alcune esteriori di pietà, che più facilmente conducono a questo disegno; e ne va determinando il tempo ed il modo.

8. E che i comandamenti della Chiesa tendano a questo fine di condurci alla perfetta osservanza della legge e dell'Evangelio, lo possiamo provare cogli esempj, senza uscire dai comandamenti medesimi. Chiesa Santa ci ha fatto un comandamento, che, oltre le Domeniche, santifichiamo alcune altre feste per rammemorare i Misteri operati da Gesù Cristo; per onorare la Vergine e i Santi. Che pretende ella con questo? D'impegnarci a meditare le grandi opere, che il divin Figliuolo fatto Uomo ha voluto fare per nostra salute, di rendergli grazie di tutto ciò, che si è degnato di operare per noi; di eccitarci coll'esempio della Vergine e del Santi al desiderio della vita eterna; di ringraziare il Signore delle vittorie, che col mezzo della sua grazia han riportato dei loro nemici i Santi Martiri, e chiedergli ajuto di poterli imitare. Ora questi doveri, che a noi s'incombono, e che tutti sono secondo i disegni di Dio, e delle sante sue leggi, quando meglio si possono eseguire, che nelle feste, che la Chiesa ha ordinate in onore di Gesù Cristo, della Vergine e de' Santi? Questo è stato il fine, che ha avuto la Chiesa nell'istituirle, per darcene il tempo e il modo di farlo.

9. La Chiesa ci ha fatto un altro comandamento di ascoltare nelle Domeniche e nelle feste da lei comandate la Santa Messa. Già abbiamo veduto, che ognuno dalla legge naturale è impegnato di prestare a Dio in qualche tempo il dovuto culto ed omaggio, con qualche atto anche esteriore di religione. Nell'antica legge il giorno determinato era il settimo, val a dire il Sabbato; e nella legge nuova e di grazia il primo, cioè la Domenica. Ma con qual azione più santa e più singolar di religione possiamo noi adempir quest'obbligo, quanto col Sacrifizio della Messa? Ora a questo santo e tremendo Sagrifizio della Messa ci comanda di assistere, e ascoltarlo nelle Domeniche e nelle altre feste di precetto, acciocchè abbiamo uno dei mezzi più acconci e più grati a Dio per adempiere il comandamento di santificare le feste.

10. Lo spirito di mortificazione e di penitenza è lo spirito del Cristianesimo; il vero Cristiano dee essere animato da questo spirito, e con questo spirito dee condur la sua vita. L'Apostolo San Paolo scrivendo ai Romani (*c.* 8.), ci fa sapere, *che moriremo, se viveremo secondo la carne; ma che vivremo, se faremo morire colle opere lo spirito le passioni della carne.* E in un altro luogo dice, che *quelli, che sono di Gesù Cristo, e suoi veri seguaci, han per iscopo di crocifiggere la loro carne con tutte le sue passioni, e desiderj malvagi* (*Gal.* 5.). E per vivere e conformarsi a questo spirito, protesta l'Apostolo stesso, che *domava e riduceva in servitù il suo corpo con penitenze ed asprezze* (1. *Cor.* 9.). Ora egli è certo, che e il digiuno e l'astinenza da certi cibi, che più degli altri lusingano il senso, sono sempre stati considerati come opere di mortificazione e di penitenza, perchè sono i mezzi più atti

per

per domare la petulanza della carne e delle sue passioni. Inoltre noi siamo peccatori, e a molte gravi tentazioni soggetti: siamo dunque in impegno di punire le nostre colpe, e indebolire la carne, perchè stia soggetta allo spirito: e questo non si può meglio fare, che coll' astinenza e col digiuno. Per impegnare dunque tutti i Cristiani Chiesa Santa ha imposto il precetto dell' astinenza delle carni nel Venerdì e nel Sabbato, e il digiuno delle Vigilie, del quattro tempori, e della Quaresima.

11. Che ogni Cristiano sia tenuto ad accostarsi alla S. Comunione, e nutrirsi del SS. Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, non può rivocarsi in dubbio, quando lo stesso Cristo lo comanda nel suo S. Evangelio (*Jo. 6.*). Inoltre egli è certissimo, ch' essendo reo di peccato mortale, e per conseguenza nemico di Dio è tenuto di correre a lavar la sua macchia col Sagramento della Penitenza, affinchè possa rientrar nella grazia del suo Signore. E se è cosa utilissima, che quegli stessi, che non hanno la coscienza aggravata da colpa mortale, si presentino dinanzi al lor Confessore per ricevere da lui delle sante istruzioni, che si accusino anche delle cotidiane colpe veniali, e ne ricevano la convenevole penitenza; come potranno mancare quelli, che avendo la coscienza aggravata da colpa mortale sono tenuti a farlo per necessità? Che ha fatto dunque Chiesa Santa per istimolar i suoi figliuoli a non trascurare questi stretti doveri? Ha imposto loro due comandamenti, con cui prescrive di confessarsi una volta all' anno almeno, e almeno di comunicarsi una volta all' anno nella Pasqua. Ecco dunque come Chiesa Santa nell'ordinare i suoi comandamenti non ha avuto per iscopo, che agevolarci l' osservanza più esatta dei comandamenti divini, e stimolarci ad eseguire i nostri più stretti doveri.

12. Ma dirà alcuno, basterà, che questi comandameoti materialmente, e quanto all' esteriore s' adempiano; e con questo solo si presterà ad essi la dovuta ubbidienza? No, uditori miei cari, ma bisogna passare più innanzi. Pur troppo è vero, che molti pensano di aver fatto abbastanza, quando questo solo hanno adempiuto: ma questo è un inganno; perchè in tal guisa operando, non si osserva il precetto, che in una maniera carnale e giudaica. L' ubbidienza, che richiede la Chiesa, è spirituale, e Cristiana. Ricerca, è vero, che si adempia il precetto anche esteriormente, come prescrive la lettera, quando non ce ne dispensasse una vera impotenza; ma vuole, che principalmente ne seguiamo lo spirito entrando nelle intenzioni e fini, ch' ebbe nel farci il comandamento. Questo fine, come abbiamo detto, riguarda la perfetta osservanza dei divini precetti, in che consiste lo spirito di carità. Se la nostra ubbidienza non è diretta e animata da questo spirito, non è adempiuto perfettamente il precetto, tutto che esteriormente venga osservato secondo la lettera; dove per l' opposto è perfettamente adempiuto da chi non potendo osservare la lettera, ne segue lo spirito, e si conforma alle intenzioni della Chiesa. Questa verità si potrebbe metter in chiaro portando esempj di tutti i precetti, ma basterà, che la facciamo d' un solo.

13. La Chiesa ci ha fatto un precetto di ascoltare la Messa le Domeniche e le altre feste da lei comandate. Chi altro non fa, che assistere col corpo ad una Messa dal principio fino al fine, adempie il precetto secondo la lettera, ma non secondo lo spirito. E pure un' infinità di Cristiani, quando abbiano ascoltata la Messa in tal guisa senza mai alzare il pensiero ai grandi Misterj, che in essa si compiono, colla mente e col cuore pieni e zeppi delle immagini mondane delle creature, con brame continue di vederla terminata, e con mille impazienze se un po' troppo si prolunga, o il Parroco si volti all' altare a spiegare l' Evangelio: quando, dissi, abbian fatto tutto questo, si credono di aver adempiuto perfettamente al precetto. Ma questo è un ingaono. Imperciocchè sebbene l' abbiano adempiuto secondo la lettera, non l' hanno però fatto secondo lo spirito. Lo spirito della Chiesa si è, che noi santifichiamo la festa con quest' azione, ch' è la più santa della nostra Religione; perchè in essa si fa l' obblazione del Corpo Santissimo e del Sangue prezioso di Gesù Cristo. Lo spirito della Chiesa si è, che uniamo la nostra mente e il nostro cuore alle preghiere, che fa il Sacerdote nell' offerire al Divin Padre il suo eterno Figliuolo: che anche noi offeriamo a Dio con uno spirito di fede, di confidenza e di amore questa vittima della nostra salute; e che se non abbiamo il fervore de' primi Cristiani, che anche sagramentalmente e realmente lo riceveano ogni giorno, procuriamo almeno di partecipar spiritualmente di quella Vittima Divina offerta, unendoci ad essa col mezzo d' una fede viva e d' un ardente desiderio; ch' è quella spirituale comunione, che fanno sì spesso le anime più ferventi.

14. Chi in tal maniera ascolta la Messa, entra nello spirito della Chiesa, e secondo le sue sante intenzioni adempiono anche quei buoni Cristiani, che sebbene per qualche infermità o altro legittimo impedimento non potendo partir dalla casa, e assistere corporalmente nella Chiesa alla S. Messa, pure animati da una fede viva, e da uno spirito di carità stando nelle loro case, oppure infermi nel loro letto uniscono la loro mente e il loro cuore al Sacerdote, che offerisce il tremendo Sagrifizio nella Chiesa; insieme con lui e con tutto il popolo assistente offeriscono la Sacra Vittima al Divin Padre. Questi con verità adempiono al precetto della Chiesa, e ricevono il frutto di quel Sagrifizio, a cui non sono stati presenti col corpo, ma solamente collo spirito. Ma non è così, torno a dire, di quei tanti Cristiani, che assistono sì col corpo alla Messa; ma senza passar più innanzi, e senza accompagnarla con alcun dei mentovati santi riflessi, mancano di assistervi collo spirito. Questi non adempiono il precetto, che

materialmente, e secondo la lettera, ma non già secondo le intenzioni e i fini della Chiesa, e secondo lo spirito. E pure molti vi sono, che si farebbero un grandissimo scrupolo, se non avessero afcoltata in tal guisa e materialmente la Messa: ma non se ne fanno alcuno, sebbene non abbiano mai penfato di afcoltarla spiritualmente e come intende la Chiesa.

15. Ecco dunque quanto abbiamo da imparare in questa istruzione, che riguarda in generale i comandamenti della Chiesa. Dobbiamo restar persuasi, che Chiesa S. fondata da Gesù Cristo ha da lui ricevuta l' autorità e il potere di formar leggi e precetti, che obbligano tutti i fedeli alla loro offervanza. Questa è una verità, che ci viene insegnata dall' Evangelio, e di questa S. Chiesa fi è servita nelle occasioni. Molte leggi e precetti ha ella formato per varie condizioni e stati di persone, che da queste si debbono offervare: ma quelli, che chiamiamo comandamenti suoi propri, sono quelli, che essendo comuni a tutti i fedeli, perchè imposti a tutti, obbligano tutti alla loro offervanza; come sono quelli, che impongono la santificazione di alcune feste, oltre le Domeniche, l' astinenza dalle carni, il digiuno, la confessione e la comunione. Dobbiamo inoltre restar persuasi, che lo scopo di Chiesa S. nell' imporre i suoi comandamenti altro non è, che di agevolarci que' mezzi, che ci possono rendere più difposti alla perfetta offervanza di quelli di Dio, e che per questo non basta offervarli materialmente, e secondo la lettera, ma spiritualmente, e secondo le sue sante intenzioni. Animiamoci dunque come buoni figliuoli ad afcoltar la voce e i comandi, che per parte di Dio ci fa questa nostra S. Madre, e di prestare ad essi una perfetta ubbidienza, acciocchè dopo averli offervati qui in terra, ci servano di scorta per passare alla gloria eterna del Cielo.

ISTRUZIONE LXVII.

Sopra le Feste ordinate dalla Santa Chiesa.

PER dir qualche cosa de' Comandamenti della Chiesa in particolare parlerò in primo luogo delle feste da essa ordinate. Questo comandamento, come abbiamo toccato di sopra, da molti viene ommesso, non perchè non vi sia, ma perchè suppongono, che di esso si abbia sufficientemente parlato nel terzo comandamento della legge di Dio. Penso non ostante di farvene la presente istruzione, ricercando in primo luogo quali sieno le feste ordinate dalla Chiesa; quale sia il frutto, che da esse dobbiam ricavare; e finalmente toccheremo molti abusi, che in esse si sono introdotti.

1. Tutto che dunque molto abbia parlato intorno all' offervanza anche delle feste istituite dalla Chiesa spiegando il terzo comandamento della legge di Dio; pure perchè questa è una materia di tanta importanza, e intorno ad essa si veggono molti abusi, penso, che non sarà fuor di proposito tornarne a parlare. Avendo dunque la Chiesa, come abbiam detto, l' autorità e il potere di fare comandamenti, che obblighino tutti i fedeli, uno ne ha fatto in riguardo alle feste, ordinandone l' offervanza di alcune. Alla Chiesa, ch' è tanto superiore alla Sinagoga, non si può certamente negare ciò, che in questo particolare fu a questa accordato. Che poi la Sinagoga avesse ordinate e stabilite delle feste particolari oltre il Sabbato, e quelle, che doveva offervare per comando di Dio, non si può negare, quando lo afferisce la divina Scrittura; e S. Giovanni ci attesta nel suo santo Evangelio, che Gesù Cristo si portò a celebrar quella della Dedicazione del Tempio.

2. Giò supposto, dovete sapere, che le feste ordinate dalla Chiesa sono di due sorti; altre sono ordinate a celebrare i Misterj più sagrosanti e più augusti della nostra Religione; ed altre per onorare la memoria della Vergine e dei Santi. Fra quelle poi, che riguardano i misterj della nostra religione, ve ne sono alcune di tradizione Apostolica, e di cui si fa menzione nella divina Scrittura: e fra queste il Padre Sant' Agostino (*Ep.* 15. *c.* 21.) annovera le feste della Pasqua e della Pentecoste: *Hæc de Scripturis firmissime tenentur, ideft Paschæ & Pentecostes*. Di poi in un altra fa menzione di molte altre feste, che riguardano i divini misteri; che oltre le due mentovate, sono la passione e l' ascensione del nostro Divin Redentore. Dal che deduce il S. Padre (16. *Ep.* 54. *c.* 1.), che quelle feste, che noi offerviamo per tradizione, e che universalmente sono celebrate per tutto il Mondo Cristiano; dobbiamo tenere, che sono istituite dagli Apostoli, o da plenarj e generali Concilj. Vi sono dunque delle feste di tradizione Apostolica, e che nella Chiesa dagli Apostoli fino a noi sono state sempre offervate. Le feste del Natale e dell' Epifania sono state posteriormente istituite: sono però anche queste antichissime. Molto nuove però sono le feste della Trasfigurazione, e del SS. Sagramento. E' vero però, che molte di quelle feste furono da principio celebrate solamente da alcune Chiese particolari, e di poi ricevute da per tutto, ma non per questo dobbiamo mancare dall' offervarle; anzi dobbiamo attenerci a quell' altra regola del Padre Sant' Agostino, che quando veggiamo qualche cosa stabilita nella Chiesa, che non è contraria nè alla fede, nè ai buoni costumi, ma che anzi tende

de a farci vivere con maggior perfezione, noo solamente non dobbiamo condannarla, ma lodarla e praticarla (*Ep.* 55. *ad Joan. n.* 34.).

2. Dopo le feste poi, che riguardano i Misterj della nostra Religione operati dal nostro Redentore, vengono le feste istituite dalla Chiesa per onorare la memoria della Vergine e dei Santi, alcune delle quali sono antichissime. Questo deduciamo dai Sermoni dei Santi del quarto e del quinto secolo della Chiesa, e specialmente dai Sermoni di S. Ambrogio, di S. Agostino e di S. Leone Papa. Al tempo dunque di Sant' Ambrogio si celebrava la festa di Sant' Agnese a di altri Martiri. Al tempo di Sant' Agostino si celebravano le feste della natività di San Giovanni Battista, di S. Stefano, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, della Conversione di S. Paolo, di San Vincenzo, di San Lorenzo, e di San Cipriano. Così parimente San Leone Papa fa menzione delle feste dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, di San Lorenzo e di molti altri. Fa d' uopo però avvertire, che nei primi secoli comunemente non si celebravano, che le feste degli Apostoli, e de' Santi Martiri. Egli è però vero, che ben presto si cominciò a celebrare anche le feste dei Santi Pontefici e Confessori, come quelle di San Basilio e di S. Martino. Quanto alla Ss. Vergine nei primi secoli si facea di lei memoria celebrando i Misterj di Gesù Cristo, in cui ebbe ella tanta parte, come nell' Incarnazione, nella Natività e Presentazione al Tempio. Ma la pietà de' fedeli passò ben presto ad onorare questa S. Madre, siccome colla erezione de' Tempj, così anche colle feste principali, fra le quali ottiene il primo luogo quella del suo glorioso trionfo ed assunzione in cielo, e di poi quella della sua natività. Queste sono le feste da tutta la Chiesa ricevute e celebrate. Vi sono poi le feste celebrate in alcuni Regni, Stati e Provincie, Città, Diocesi, che si chiamano dei Padroni di tali luoghi, e dei titolari delle particolari Chiese, che si chiamano feste locali, e che dagli abitanti di tali Regni, Stati e luoghi celebrare si debbono. Questo è quanto si può dire in succinto delle feste istituite dalla Chiesa.

4. Veduto questo, fa ora d'uopo, che passiamo a parlare con maggior diffusione del fine, che ha avuto la Chiesa nell' istituire tali feste; così parlando di quelle, che riguardano i Misterj di Gesù Cristo, che sono le principali, come quelle dei Santi; ch'è la seconda cosa, che ho proposto di trattare in questa istruzione. Il fine dunque, che ha avuto la Chiesa nell' istituir tali feste, si è in primo luogo di dar onore, e gloria a Dio celebrandole; e indi istruire, ed edificare i fedeli. Essendo Gesù Cristo il nostro Salvatore, il mediatore fra Dio, e noi; quello, che ci ha apportata la pace, la salute, la vita, la gloria; egli è per conseguenza per noi la sorgente, e la fonte di tutte le grazie, che riceviamo da Dio nella presente vita, e della gloria, che ci ha meritata, e che aspettiamo nell' altra. Ora la memoria dei divini Misterj di questo Divio Verbo Inarnato quai sentimenti non dee eccitare in noi di adorazione, di gratitudine, e di laude; e quai frutti non se ne possono raccogliere, e quai accrescimenti di Fede, di Speranza, e di Carità? Ecco qual sia il fine, e lo scopo, che ha la Chiesa nel farci celebrare i misterj di Cristo.

5. Ella ci mette in primo luogo sotto degli occhi, e ci fa celebrare l'Incarnazione di quello Divin Verbo. E in questo ineffabil Mistero in qual singolar maniera ci fa vedere inverso di noi la carità del Divin Padre, che, come dice lo stesso Cristo, così amò il Mondo, fino a dargli il suo Figliuolo unigenito, acciocchè chiunque credesse in lui, non perisse, ma avesse la vita eterna (*Jo.* 5.)? Ma chi è quello, che ama? E' un Dio infinito, indipendente da ogni cosa, senza principio, e senza fine, di nulla bisognoso, perchè ogni cosa in se stesso contiene, e in se stesso è perfettamente beato. Chi ama? Il Mondo, val a dire un suo nemico, un ribelle, un trasgressore de' suoi comandi, e per conseguenza indegno del suo amore, e meritevole dei più acerbi gastighi. Che bontà, fratelli, che misericordia è mai questa, che Dio ci abbia amati, sebben peccatori? Ma fino a qual segno ci ha amati? Sino a darci il suo Figliuolo unigenito generato da lui *ab æterno*, e a lui consustanziale. Potea darci di più? No certamente. Che poi non ci darà, esclama l' Apostolo (*Rom.* 8.), dopo di averci dato il suo Figliuolo? Ma quale è stato lo scopo, quale l' intenzione, e il fine del Divin Padre nel donarci il suo Divin Figliuolo, mandarlo qui in terra a prender carne umana? Per liberarci dalla schiavitù del Demonio e del peccato. Perchè non andassimo eternamente perduti: anzi perchè potessimo andare un giorno a goderlo eternamente nel Cielo. Ora questo Misterio dell' Incarnazione per rapporto all' eterno Padre, quanti motivi non ci somministra di ammirare, di benedire, e di ringraziare colla più viva riconoscenza una misericordia sì svisceratà inverso di noi miserabili, e un sì stupendo amore?

6. Che se poi ci rivolgeremo a considerar questo stesso Divin Mistero per rapporto al Divin Figliuolo, che fu quello, che per noi, e per la nostra eterna salute discese dal Cielo, s'incarnò e si fece uomo, come si risveglieranno gli stessi sentimenti di ammirazione, di riconoscenza e di laude, qualor si voglia riflettere a tanta degnazione, e bontà? Incarnandosi, e facendosi Uomo tanto si umiliò, che San Paolo chiama questo Mistero annichilazione del Figliuol di Dio, imperciocchè essendo uguale al Padre annichilò se stesso, prendendo la forma di servo, rendendosi simile agli uomini (*Phil.* 2.). Ed in effetto, che abbassamento ed annichilazione è mai questa? Che quello, ch'è Dio, prenda la forma e la natura di uomo, e di servo! Ma perchè il Figliuolo di Dio volle tanto abbassarsi? Per ripatare colla sua perfetta ubbidienza al Divin Padre le nostre disubbidienze, le ingiurie e

gli oltraggi, che gli avevamo fatti. Si è tanto abbassato per innalzarci fino a fare, che dall' estrema miseria, in cui ci aveva ridotti il peccato, e dall' esser figliuoli dell' ira, e condannati all' Inferno, fossimo sollevati ad essere figliuoli di Dio e suoi fratelli; e di poter com' egli per natura, così noi per grazia chiamar Dio per nostro padre; e finalmente fossimo sollevati ad esser suoi coeredi; val a dire partecipi di quella gloria, che Dio compartisce ai soli suoi diletti e suoi cari. Quando dunque celebriamo la memoria di questo mistero ineffabile, quanti motivi ci vengono somministrati di non finir mai di ringraziare la carità dell' eterno Padre nel mandare al Mondo il suo Divin Figliuolo: e la misericordia di questo Divin Figliuolo nel venire al Mondo per noi, e per la nostra salute? E che gran lezione per noi di non essere superbi, contemplar un Dio, che tanto si umilia?

7. Questa lezione con tante altre ce la fa però più sensibilmente nella sua nascita; e quando Chiesa Santa ci propone questa gran solennità, ci dà motivi di più agevolmente Imparar le. In essa noi impariamo come la SS. Vergine incinta del Verbo umanato, accompagnata dal suo S. Sposo Giuseppe, e per ubbidire agli ordini di un Principe terreno si porta in Betlemme. Cercano casa ed albergo, ma non lo trovano: quindi fu d' uopo, che si ritirassero in una stalla ricovero di animali; e in questa senza dolore partorì il Divin Figliuolo fatto uomo, e l' involse dentro poveri panni; e giacchè là altro miglior luogo non v' era, lo colloca in un Presepio. Ecco la Cattedra, da cui c' insegna l' amor della povertà, delle umiliazioni, e dei patimenti. Ed in effetto: un Dio, che nasce in tanta povertà e miseria; chi è mai ancora vorrà correr dietro con tanta avidità alle ricchezze? Chi non imparerà a disprezzarle? Un Dio, che nella stessa nascita si sottopone a' patimenti e disagi; chi mai vorrà amare con tanta passione i mondani piaceri, e cercar in questa vita le delizie? Un Dio finalmente, che nasce in tanta umiltà e abbiezione; chi mai conservandosi orgoglioso e superbo, vorrà ancora innalzarsi sopra degli altri? Chi non imparerà ad umiliarsi sotto di tutti? Ecco quanto ci può servir d' istruzione questo Mistero. Che poi non potremo imparare dai Misteri della Circoncisione, dell' Adorazione de' Magi, e della presentazione al Tempio?

8. Non meno però ci può servire d' istruzione il grande Mistero della Passione e Morte del nostro Divin Redentore, che nella settimana santa ci propone da celebrar la Chiesa. Ella ci propone questo buon Signore, che entrando nell' Orto di Getsemani, entra nel mare amarissimo delle sue pene, pene sì acerbe, che al solo immaginarsele lo fanno andare in agonia, e sudar vivo sangue. Là vien tradito da un suo discepolo, legato dagli sgherri, condotto qual malfattore ai Tribunali, dove viene schiaffeggiato, vilipeso, burlato, posposto ad un ladro, percosso coi flagelli; incoronato di spine, e finalmente condannato a morte d' una morte la più ignominiosa, perchè morte di Croce, e fu d' una Croce dopo tre ore di penosissima agonia, collo spargimento di tutto il suo preziosissimo Sangue morì. Che gran male è mai il peccato, se per espiarlo un Dio si sottopose a sì acerba passione, e dura morte? Che gran male bisogna dire, che sia il peccato, se avendoci fatti schiavi del Demonio a costo della sua vita, e del suo onore, e del suo Sangue, fu d' uopo, che un Dio ci riscattasse? Sì, fratelli, da questa passione e morte impariamo coll' Apostolo, che siamo stati ricomperati con un gran prezzo; e per conseguenza non dobbiamo più vivere, che pel nostro Divin Redentore, per la sua gloria, e di portarlo sempre dentro di noi scolpito: *Empti estis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore vestro* (1. Cor. 6.).

9. Dopo averci la Chiesa proposta la passione e morte del nostro Divin Redentore, passa immediatamente a farci celebrar il suo glorioso risorgimento da morte a vita. Questa fuor d' ogni questione è una delle maggiori solennità, che ella proponga a' suoi fedeli. In questa vuole, che ci rallegriamo con lui, come vincitore, e trionfatore della morte. Questo è quel giorno che con tutti gli altri del tempo Pasquale vuole, che passiamo in una santa gioja e letizia, come facevano i primitivi Cristiani. E questa gioja e letizia, vuole che la proviamo perchè il risorgimento di Cristo è una caparra, e un pegno del nostro risorgimento futuro: e se Egli è risorto glorioso, così speriamo colla sua grazia di risorgere anche noi un giorno gloriosi. C' insegna poi, che dalla risurrezione di Cristo dobbiamo imparare a risorgere, e liberarci da tutti i vizi, e peccati; e che risorti con lui, come dice l' Apostolo (*Col.* 3.) *non dobbiamo più cercare, nè aver gusto per le cose della terra, ma unicamente per quelle del Cielo. Che dobbiamo menare una vita nuova* (*Rom.* 6.), e che in questa dobbiamo perseverare senza più ritornare ai primieri disordini. Dopo essersi poi trattenuto il nostro Divin Redentore per quaranta giorni qui in terra, apparendo di continuo, e ammaestrando i suoi Apostoli, significò loro, ch' era d' uopo ascendesse al Divin padre nel Cielo, per preparare anche ad essi il luogo (*Ep.* 1. *Jo.* 14.). E da questo prese motivo Chiesa Santa di farci festeggiare la sua gloriosa Ascensione nel Cielo. Ce lo rappresenta dunque, come dal Monte Oliveto, alla presenza della sua SS. Madre, degli Apostoli, e degli altri Discepoli, dopo di averli benedetti, s' innalzò da terra, e salì nel Cielo, e ne aprì anche per noi le porte, che ci avea serrate il peccato di Adamo, e là siede glorioso alla destra del Divin Padre, facendo presso di lui l' ossizio di nostro Avvocato.

10. Come poi avea promesso, dopo dieci giorni mandò lo Spirito Santo, che discese sopra i raunati Discepoli in varie lingue di fuoco, che gli fece tutti ardere nella santa fiamma del

Di-

Divin Amore, e da questo passarono a concepire una carità più accesa verso il prossimo. Anche questa è una delle principali solennità, che ci propone Chiesa Santa, per animarci a ricevere questo eccellentissimo dono. Ella però c' insegna, ch' essendo lo Spirito Santo uno spirito di purità, che non risiede fuorchè nei cuori puri e mondi, bisogna, che per riceverlo purifichiamo il nostro cuore da ogni macchia di peccato, ch'è quello, che come dice S. Paolo (*Eph.* 4.), contrista lo Spirito Santo. In secondo luogo, è uno spirito di unione: fa d'uopo dunque, che per averlo, i nostri cuori sieno uniti coi legami d'una santa carità verso del prossimo, ch'è uno dei contrassegni per conoscere il vero Cristiano. Finalmente essendo un Dono preziosissimo; bisogna, che eccitiamo in noi un grandissimo desiderio, che venga ad abitar nel nostro cuore. Venite Santo Spirito. *Veni Sancte Spiritus*, fa d'uopo, che diciamo molto spesso, come dice nelle sue orazioni in questi giorni la Chiesa. Questi furono, come abbiamo negli Atti Apostolici, le sante disposizioni, con cui si prepararono i primi fedeli a ricevere lo Spirito Santo. Così facciamo anche noi, e resteremo riempiuti di questo Divino Spirito, e infeudati dei celesti suoi Doni, che produrranno in noi quegli effetti maravigliosi, che produssero negli Apostoli. E se quelli restarono illuminati a conoscere tutte le divine verità, e a predicarle con gran zelo: così noi saremo illuminati a conoscer tutti i doveri, che a noi s' incombono, e per rapporto a Dio, e per rapporto al prossimo, e per rapporto a noi, e ci renderà coraggiosi e forti per eseguirli. Sarà, in una parola, la nostra consolazione, e il nostro sostegno nella presente vita, che meniamo, e un certo pegno della beata futura vita che speriamo.

11. Finalmente voglio terminare di esporvi i sentimenti e riflessi, che si debbono eccitare in noi nel celebrare i Misterj del nostro Divin Redentore, col dir qualche parola della festa del divin Sagramento dell'altare. Questa, come abbiamo detto, è una festa, che non è molto antica, perchè nei primi secoli si celebrava solamente nel giovedì santo, quando Gesù Cristo istituì questo Divin Sagramento. Ma perchè in quel tempo Chiesa Santa è occupata a celebrare la passione e morte del suo sposo divino, non potea far conoscere abbastanza a' suoi figliuoli la singolarità di questo gran benefizio. Che ha fatto dunque? Ne ha istituita una particolare solennità, una divota processione, in cui fosse portato come in trionfo per le strade. Con questa dunque pretende d' insinuarci que' sentimenti, che ci ha esposti il Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 13. *c.* 2.), che essendo il nostro Divin Redentore per partire dal Mondo, e portarsi al Padre, istituì questo divin Sagramento, in cui diede fondo, e fece mostra di tutte le ricchezze del suo divino Amore inverso di noi, formando in esso, e di esso, come un compendio di tutte le maraviglie: *Sacramentum hoc instituit, in quo divitias divini sui erga homines amoris veluti effudit, memoriam faciens suorum mirabilium.* Qua dimostrò Gesù Cristo la sua magnificenza, qua le ricchezze della sua onnipotenza, perchè dando se stesso, ci diede quanto mai dar ci poteva; e tuttochè sia sapientissimo e ricchissimo, dice S. Agostino, pure non avrebbe saputo, nè potuto darci di più. Ma perchè ha istituito questo Divin Sagramento? Per darci con esso il suo SS. Corpo in cibo, e il suo Sangue prezioso in bevanda, e perchè in tal maniera ci fossero comunicati gl' innumerabili doni e grazie, che ricevono quelle anime, che degnamente vi si accostano. Ora con quale ardore dovrebbe bramar ogni Cristiano di accostarvisi più frequentemente, che mai è possibile, e che questa sola fosse la sua afflizione, esser privato di questo cibo Divino? Ma con quale purità, e mondezza di cuore vi si dee accostare, con qual viva fede, profonda umiltà, e ardentissimo amore!

12. Ecco quale deve essere il frutto, quali i sentimenti, che dobbiamo in noi eccitare celebrando le feste, che dei misterj di Gesù Cristo ha istituite la Chiesa, seguendo i suoi santi fini e intenzioni. E perchè constando noi non solamente di anima, ma anche di corpo, abbiam bisogno d' esser mossi da qualche cosa sensibile; così dopo averci preparati alle feste principali colle vigilie, digiuni e preghiere, celebra la memoria di questi divini Misterj con religiosa pompa, e ce ne va ogni anno rammentando la serie. In tal guisa la nostra S. Madre ci rappresenta come sotto degli occhi il Divin Verbo, che s' incarnò nel purissimo seno di Maria, che nasce in una stalla, che viene circonciso e adorato da' Magi; che dopo i più barbari strazj muore su d' una Croce, che esce vivo dal suo sepolcro, che sale glorioso al Cielo; che manda lo Spirito Santo, e che dà se stesso in cibo. A questo fine ella celebra con maestà di tante sacre pompe e ceremonie i divini uffici, e di tanti cantici sacri fa risuonare le nostre Chiese, rendendoci presenti in ispirito a que' tempi, e a que' luoghi, in cui furono compiuti que' divini misterj, perchè vi onoriamo, e adoriamo il nostro Divin Redentore, come se tutto si facesse dinanzi a noi.

13. A questi stessi fini poi colla dovuta proporzione tendono le feste, che la Chiesa ha istituite per onorare la Vergine e i Santi. Nel queste sante feste celebrando dobbiamo avere per iscopo di benedire, di lodare e ringraziare il Signore, che siasi compiaciuto di diffondere sopra di essi i suoi Doni. Dobbiamo benedirlo, lodarlo e ringraziarlo, che più d'ogni altra creatura sopra la Santissima Vergine abbia voluto diffonderli, e che più d' ogni altra creatura l' abbia ricolmata delle sue grazie, fino a preservarla con una singolare eccezione dal contrarre la macchia originale; fino ad innalzarla a questo singolar privilegio d' essere Vergine insieme e Madre del suo Divin Figliuolo. E perchè sebbene più di tutti di doni e di grazie fosse piena e ricolma, fu

non ostante più umile di tutti, e più di tutti si abbassò e si depresse, per questo sopra tutti i Cori degli Angeli fu innalzata nel cielo. Dopo poi di aver lodato e ringraziato Dio, che abbia ricolmata la Vergine di tante grazie, e che a cagione della sua profonda umiltà l'abbia innalzata a tanta gloria, animiamoci ad imitarla specialmente in questa virtù dell'umiltà; virtù, che a noi ripieni di tante miserie e di tanti peccati, dovrebbe essere più connaturale, e più propria. Indi preghiamola ad esserci nel cielo madre e avvocata, affin di ottenerci dal suo Divin Figliuolo il perdono di nostre colpe, la Divina grazia, e la perseveranza in essa.

14. Questo stesso pratichiamo celebrando le feste degli Apostoli, de' SS. Martiri, dei Confessori, e delle Vergini; dei padroni degli Stati e Regni, delle Città e delle Chiese particolari. Dopo di aver benedetto e ringraziato Dio, che abbia dati agli Apostoli tanto zelo e coraggio di predicare l'Evangelio per tutto il Mondo, e di piantar in tanti Regni la fede: ai SS. Martiri di confessarla in faccia ai tiranni, e di dare per essa la vita e il sangue: alle Vergini serbare a fronte di tutte le tentazioni e lusinghe la purità del corpo e dell'anima: e a tutti gli altri Santi, che gli abbia ornati di tante virtù, che rendendoli a lui sì cari qui in terra, gli abbia poi renduti così gloriosi nel cielo. Dopo aver fatto questo, preghiamolo, che per loro intercessione ci dia forza d'imitare in qualche modo il loro zelo e coraggio colle loro virtù, affinchè siam fatti degni di poterlo un giorno con essi glorificare nel cielo.

15. Si vanno inventando tutto giorno, dice un pio autore, nuove divozioni, e nuove pratiche di pietà, perchè ci conducano alla santità e perfezione. Ma perchè senza cercarne tante altre non ci conformiamo alla pietà della Chiesa, e a seguir le sante pratiche, ch'ella c'insegna nell'istituzione delle feste? Questa certamente è una delle più adattate e più proprie per nutrir la pietà; quando se ne sappia, e se ne voglia fare un santo uso. Questa si propone infiniti motivi che ci spingono a lodare Dio, ad amarlo e a pregarlo; cosicchè chi sapesse servirsi di tanti mezzi che la Chiesa nelle feste da essa istituite ci presenta, farebbe nella pietà maravigliosi progressi. Parlando non solamente di quelle, che sono di precetto, ma anche di quelle, che non lo sono, v'ha un numero grandissimo di feste, cosicchè appena v'ha alcun giorno, anche dei feriali, in cui, o non si faccia la memoria di qualche divino Mistero, o non si celebri la festa di qualche Santo. Si faccia dunque così: Si legga la storia di quel Divin Mistero, e se ne facciano sopra di esso gli accennati riflessi. Si legga la vita di quel Santo, che in tal giorno onora la Chiesa. Si stabilisca di imitarlo in quella virtù, che più allo stato conviene: pregate questi Santi, che presso Dio vi sieno propizi, che vi ottengano quelle grazie, di cui siete bisognosi. Pregare per l'esaltazione della Cattolica Chiesa, per l'estirpazione delle eresie, per la conversione degl' Infedeli e dei peccatori. Pregate per il Sommo Pontefice, per li Vescovi, per tutti gli altri Ministri della Chiesa di Dio, per li Principi Cristiani, e per tutti gli stati e condizioni di persone, che si contengono nella Chiesa. Se dunque entrando nello spirito della Chiesa, e celebrando le feste da essa istituite in memoria dei Divini Misterj, e in onore dei Santi se ne ricavano frutti e utilità così singolari, chi non s'animerà a celebrarle e santificarle in tal guisa?

16. Ma il male si è, che pochi entrano nello spirito della Chiesa, e pochi son quelli, che celebrano con pietà cristiana le feste da essa istituite, e che facendone gli accennati riflessi, ne ricavino que' frutti mirabili; anzi un' infinità di Cristiani le profanano, e in vece di trarne frutto, ne tranno gravissimi detrimenti per l'anima a motivo dei peccati, che in questi giorni commettono. Richiamare, Cristiani, alla memoria la maniera, con cui si debbono santificar le feste, e l'obbligo strettissimo, che tutti ne abbiamo, siccome vi ho esposto nella spiegazione del terzo comandamento della legge di Dio; e vedrete, che pochissimi son quelli, che a' nostri tempi celebrano, e santificano le feste del Signore, e dei Santi secondo lo spirito della Chiesa. Per pietà dunque, se mai pel passato avessimo mancato nell'osservanza di questo precetto, emendiamoci, celebrando le feste del Signore, e dei Santi con una maniera del tutto Cristiana: secondiamo in questi santi giorni le intenzioni, e i fini, che ha avuto la Chiesa nell'istituirle; che sono l'onore di Dio e dei Santi, e il nostro spirituale profitto. Col mezzo di azioni di pietà santifichiamo le feste, e in esse santifichiamo noi medesimi, acciocchè dopo aver celebrate le feste del Signore e dei Santi qui in terra, unitamente a loro siam fatti degni d'onorarlo e glorificarlo nel cielo, dove celebreremo quella festa, che durerà in eterno, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE LXVIII.

Si ſpiega il primo Comandamento della Chieſa, *che è di aſcoltare la Santa Meſſa tutte le Domeniche*, e *le altre Feſte comandate; e ſi parla in primo luogo dell' eccellenza di queſto Divin Sagrifizio.*

PER poi ſantificare le feſte ſecondo lo ſpirito della Chieſa, come ſi è detto nella ſpiegazione del terzo comandamento, biſogna aſteoerſi dalle opere ſervili, aſtenerſi con iſpecialità dai peccati, che più delle opere ſervili diſtraggono da Dio, e impiegarſi in quelle ſante azioni, che ſono ordinate al culto e onore di Dio, e de' ſuoi Santi. E perchè fra queſte ſante azioni ordinate al culto e onore di Dio, la più ſingolare fuor d'ogni queſtione è il ſagrifizio della Santa Meſſa, di aſcoltar queſta e nelle Domeniche, e oelle feſte da lei ordinate ci fa un particolare comandamento la Chieſa. Ma perchè queſta aſſiſtenza ricerca nei Criſtiani grandi atti di riverenza, di pietà, e di religione, che difficilmente poſſono eccitarſi da chi non ha cognizione della ſingolarità di queſto Divin Sagrifizio; perciò ſtabiliſco ora di dimoſtrarvi l' eccellenza del Divin Sagrifizio della Meſſa, e i grandi beni, che dal degnameote aſcoltarla ne ricava il Criſtiano.

1. Fra tutte le azioni più importanti, che ſi fanoo nella noſtra Cattolica Religioone, fra le coſe più ſegnalate, che ſi ritrovano oella noſtra Santa Chieſa, niuna ve o'ha certamente nè più ſagroſanta, nè più accetta a Dio, quanto l' auguſto e tremendo Sagrifizio della Meſſa, lo cui ſenza ſpargimento di ſangue ſi offeriſce all' eterno Padre ſotto le ſpezie del pane, e del vino il SS. Corpo e Sangue prezioſo dell' Immacolato Divino Agnello, di Gesù Criſto ſuo Divin Figliuolo. Queſto tremendo Sagrifizio altro non è, che una rionovazione di ciò che fece Gesù Criſto nell' ultima Cena, quando in perſona conſacrò il pane, e il vino; diſpenſando a' ſuoi diſcepoli ſotto le ſteſſe ſpecie Sagramentali il ſuo corpo e il ſuo ſangue. Quel SS. Corpo, che dovea eſſer lacerato da tante piaghe, percoſſo da flagelli, trafitto dalle ſpine, e inchiodato su d' una Croce: quel Sangue prezioſo, che avea da ſpargere in remiſſione de' noſtri peccati. E queſto ſteſſo comandò agli Apoſtoli, e negli Apoſtoli ai Sacerdoti lor Succeſſori, che ciò faceſſero in memoria di lui. *Hoc facite in meam commemorationem* (*Luc.* 22.). E che queſto ſi praticaſſe dagli Apoſtoli, lo abbiamo eſpreſſo oegli Atti Apoſtolici, e in Sao Paolo. Che riſpetto dunque, e divozione dee eccitare queſto rifleſſo nel cuore d' ogni buoo Criſtiano? Con qual riverenza dee aſſiſtere a queſto tremendo Sagrifizio?

2. E non ſolamente nella Meſſa ſi rinnova la memoria di Criſto, e ciò che Criſto fece nell' ultima cena, ma in eſſa ſi rappreſenta la di lui acerba paſſione, e cruda morte: *Quotieſcumque manducabitis panem hunc, & calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis*, dice San Paolo parlando di queſto Sagrifizio (1. *Cor.* 11.). E il Sacro Concilio di Trento volendo aſſegnare la vera dottrina intorno al Sagrifizio della Meſſa inſegna, che fu iſtituito da Criſto per rappreſentare il Sagrifizio ſanguinoſo, che di ſe ſteſſo dovea offerire, e offerì ſulla croce per conſervarne la memoria ſino alla fine del Mondo, e applicarne il frutto ſalutare per la remiſſione de' noſtri peccati (*Seſſ.* 22. *c.* 1.). E in un altro capitolo ſoggiunge, che in queſto Divin Sagrifizio è la ſola e medeſima vittima, il medeſimo Gesù Criſto, che ha offerto una volta ſe ſteſſo ſulla croce, e che ſi offeriſce ora ſull' Altare per il mioiſtero de' Sacerdoti, ſenza che vi ſia fra l' una, e l'altra obblazione differenza alcuna, fuorchè nel modo: *ſola offerendi ratione diverſa* (*ib. c.* 2.): val a dire, perchè quella della croce fu cruenta e con iſpargimento di ſangue; incruenta e ſenza ſpargimento di ſangue queſta.

3. Intervenendo dunque un Criſtiano alla Santa Meſſa dee figurarſi di ritrovarſi ſul Calvario preſente alla gran tragodia della Crocifiſſione, e morte del noſtro Divin Redentore: figurarſi di vedere ſul ſacro altare quell' immacolato Agnello, che di nuovo ſagrifica ſe ſteſſo; quel ſangue prezioſo, che per virtù delle parole della conſegrazione miſticamente ſi divide dal corpo miſticamente, dirò così, ſi ſparge. Dal che ne ſegue, che ſecondo la dottrina della Chieſa, la Meſſa non ſolameote è la rappreſentazione, e commemorazione del Sagrifizio della Croce, ma v' è anche la continuazione, e come la conſumazione; perchè è uno dei principali mezzi, con cui Dio ce ne applica il frutto per la remiſſione dei noſtri peccati. Siccome ſi può dire con tutta ragione, che ſe il ſagrifizio cruento della Croce fu il mezzo della noſtra redenzione, l'incruento della Meſſa ce ne mette in poſſeſſo: e ſe quello ci aprì l'erario dei meriti di Gesù Criſto, queſto ce ne dà l'uſo. Dunque è il maſſimo dei pregi della Meſſa di eſſere quella grand'opera, e quella ſingolare azione, in cui ſi mette in pratica, e ſi eſercita il gran fatto della noſtra redenzione. Queſta è la ſua ſingolare eccellenza d' eſſer l'azione più augnſta e più ſanta della noſtra Cattolica Religinne, il cui fine Immediato ſi è di onorare la Maeſtà iofinita di Dio. Queſta è la ſua ſiogolare eccelleoza d' eſſer oon ſolo il vero, ma l' unico Sagrifizio, con cui eſteriormente preſtiamo a Dio queſto culto ed ooore. Per queſto il citato Concilio vuole, che dai Parrochi e predicatori ſi ſpieghi

al popolo Cristiano l' eccellenza di questo Divin Sagrifizio, affinchè sappia il gran tesoro, che Cristo ha lasciato alla sua Chiesa, e possa cavarne il frutto.

4. E' vero, che per fin dal principio del Mondo anche nella legge di natura vi furono sagrifizj, che si offerivano a Dio, come abbiamo nella Genesi (*c.* 4.), che fecero Abele, e Caino, e susseguentemente gli antichi Patriarchi. E questo facevano a Dio in ricognoscenza della sua sovranità, e in protestazione del supremo dominio, che tiene sopra tutte le creature, per rendergli onore e omaggio. Questo stesso veggiamo stabilito nella legge scritta, in cui molti sagrifizj venivano prescritti. Ma perchè la legge era imperfetta, e non era capace di giustificare alcuno, così imperfetti erano i sagrifizj, e non potevano riconciliare l' uomo peccatore con Dio. Sagrificavano molti animali: ma questi, dice S. Paolo (*Hebr.* 10.), non potevano lavar le macchie dell' anima e togliere i peccati: *Impossibile enim est sanguine taurorum & vitulorum auferri peccata*. Era dunque necessario, che venisse un altro Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco, cioè Gesù Cristo, il quale offerisse un altro Sagrifizio; val a dire, offerisse se stesso al Divin Padre: Sagrifizio, che fosse capace di placarlo, e di santificare gli uomini, rimettendone i loro peccati. In tanto quegli antichi Sagrifizj piacevano a Dio, e gli erano accetti, in quanto che erano figura di quel gran Sagrifizio, in cui Gesù Cristo dovea offerire se stesso sulla Croce al Divin Padre. Venuto che fu al Mondo Gesù Cristo, che era figurato in quelle vittime e sacrifizj, cessarono le ombre e le figure; cessarono di essergli accetti que' sagrifizj, e solamente gli fu accetto quello, che offerì Gesù Cristo.

5. Questo dunque è l' eccellentissimo e singolar Sagrifizio, che abbiamo nella legge di grazia, in cui quella stessa vittima, che fu sagrificata sulla croce, cioè Gesù Cristo, è veramente sagrificato e offerto a Dio sugli Altari. La Santa Messa è quel Sagrifizio di giustizia: *Sacrificium justitiæ* (*Ps.* 4. 6.), di cui favella Davide. Sagrifizio di giustizia, perchè contiene il giusto de' giusti, il Santo de' Santi, anzi la giustizia e santità medesima, perchè santifica e giustifica le anime coll' infusione della grazia e coll' abbondanza de' doni, che comparte. La Santa Messa è quel Sagrifizio, di cui parla S. Paolo, e in cui Gesù Cristo si fa vittima e ostia per offerirsi al Divin Padre in odore di soavità: *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & ostiam in odorem suavitatis* (*Ephes.* 4.). Questo è quel Sagrifizio, che in effetto conferisce a noi tutti que' vantaggi, che mostravano in figura tanti Sagrifizj dell' antica legge. Ma con questo, dirà alcuno, noi deroghiamo al Sagrifizio della Croce, quasichè non sia egli perfetto, e che con esso Gesù Cristo non ci abbia meritato tutto ciò, che può conferire alla nostra redenzione, e salute. Questo è quello, che ardiscono di obbiettarci gli eretici moderni. Ma no, fratelli, noi non deroghiamo col Sagrifizio della Messa a quello della Croce, non lo crediamo imperfetto: lo confessiamo perfetto, confessiamo, che tutto il merito della nostra redenzione e salute è appoggiato alla morte di Gesù Cristo, e al Sagrifizio della Croce; il Sagrifizio della Messa non fa altro, che per rapporto a quello, e da quello trae la sua virtù; e tanto è lontano, che deroghi a quello della Croce, che anzi è stabilito, conchiude il citato Concilio, per celebrarne, come abbiam detto, la memoria, e per applicarcene il frutto: *cujus quidem oblationis cruentæ fructus per hanc incruentam uberrime percipiuntur, tantum abest, ut illi per hanc quovis modo derogetur* (*Sess.* 22. *c.* 2.).

6. Questa è quell' obblazione pura e monda, che dall' orto fino all' occaso e in ogni luogo, secondo il Profeta Malachia, si offerisce e sagrifica a Dio (*c.* 11.). Nella Santa Messa poi si offerisce a Dio un proprio e vero Sagrifizio, come nei luoghi citati dal Sacro Concilio di Trento stabilisce la fede, concorrendovi tutte le condizioni per formarne un vero Sagrifizio. Quivi Gesù Cristo è non solamente la vittima, ma il Sacerdote e il Pontefice, che offerisce se stesso al Divin Padre per il ministero de' Sacerdoti. Il Sacerdote nella Santa Messa rappresenta la persona stessa di Cristo, in persona di Cristo egli parla, e Cristo è il principale offerente. Per questo non dice il Sacerdote: questo è il Corpo di Cristo, ma questo è il mio Corpo, e lo stesso dice del Sangue: e per questa ragione così Davide, come S. Paolo chiamano Gesù Cristo Sacerdote eterno; perchè sempre offerisce questo Sagrifizio per mezzo de' Sacerdoti (*Ps.* 109.) (*Heb.* 7.). Oh che eccellente e maravigliosa azione è mai il Sagrifizio della S. Messa! E qual divozione ricerca mai e lo chi lo celebra, e in chi vi assiste! Oh sapienza di Dio, quanto è mai ammirabile nel ritrovar mezzi per la nostra salute! Oh Amore di Cristo, quanto mai fu ingegnoso per noi; imperciocchè non si contentò di offerirsi in Croce per i nostri peccati, ma di più volle istituire il tremendo Sagrifizio della Messa, perchè avessimo in esso quanto sappiam desiderare, e quanto bisogna per noi.

7. Ed eccovi giunti ad esporre i grandi beni, che abbiamo nel Sagrifizio della Santa Messa. E qui fa d' uopo avvertire, che per quattro fini, e ragioni il Sagrifizio viene a Dio offerto. Per rendere omaggio ed onore alla sua suprema e infinita Maestà. Per ringraziarlo dei benefizj ricevuti: per chiedergli misericordia e perdono delle colpe commesse: per impetrare da lui i favori e le grazie, che son necessarie: Dal che ne segue, che quattro sorti si danno di sacrifizj. Sagrifizio di adorazione, di ringraziamento, d' espiazione e d' impetrazione. Ora tutte queste prerogative e vantaggi porta seco il S. Sagrifizio della Messa; e col mezzo di essa soddisfacciamo a tutti gli accennati fini e doveri. Soddisfacciamo al primo dovere di rendere a

Dio

Dio omaggio ed onore; perchè la Santa Messa è Sagrifizio di adorazione: al secondo di riconoscere i suoi benefizj, perchè è Sagrifizio di ringraziamento: al terzo di chiedergli perdono dei peccati commessi, perchè è Sagrifizio di espiazione: e al quarto di dimandargli e ottenere le grazie, che son necessarie, perchè è Sagrifizio d'impetrazione.

78. Col mezzo della S. Messa noi dunque soddisfacciamo al primo dovere, ch' è di rendere a Dio omaggio ed onore. Che noi tutti siamo obbligati a prestare onore ed ossequio alla Maestà infinita di Dio, chi mai potrebbe negarlo? Solamente quegli stolidi ed empj, che hanno la temerità di dire nel loro cuore: *non est Deus*. Dio è il nostro Creatore, e noi siamo le sue creature: egli è il nostro padre, e noi siamo i suoi figliuoli: come dunque potremo stare senza rendergli il dovuto ossequio e rispetto? Bisogna però avvertire, che quest' ossequio ed onore dee essere proporzionato alla dignità e grandezza della persona, a cui vien prestato; e per conseguenza dee essere maggiore, quanto è maggiore la dignità e la grandezza della persona, che si onora. Ora la dignità, la grandezza e la maestà di Dio essendo infinita, merita ed esige un ossequio ed un onore infinito. Ma come noi miserabili sì finiti e limitati potremo prestare a Dio un ossequio ed onore infinito? Saremo dunque sempre in necessità di mancare a questo sì stretto dovere? Non ci sgomentiamo, che Cristo nella Santa Messa ha provveduto alle nostre mancanze. Celebriamo, o ascoltiamo divotamente la Santa Messa, e con questo mezzo noi prestiamo a Dio un ossequio e un onore proporzionato alla sua Maestà e grandezza, perchè infinito. In tutte le creature dell' universo non v' è cosa degna di Dio, e quand' anche tutte le offerissimo a Dio, non gli presteremo onore proporzionato alla sua infinita Maestà, perchè tutte finite e limitate. Ma non è così del Sagrifizio della Santa Messa. Con questa noi facciamo un' offerta infinita; perchè gli offeriamo una vittima di valore infinito, offerendogli Gesù Cristo suo Divio Figliuolo vero Dio e vero uomo. Nella Santa Messa Gesù Cristo, ch' è il principale offerente, offerisce se stesso al Divin Padre, e noi celebrando, o assistendo a questo Divin Sagrifizio, glielo offeriamo con lui. Questa è la sola vittima degna di Dio: questa è quella, con cui gli rendiamo un onore infinito; perchè gli offeriamo quel Divin Figliuolo, di cui, e in cui infinitamente si compiace.

9. Oh che gran bene, e che prezioso tesoro è mai la Santa Messa, se ci rende degni di prestare a Dio quell' onore infinito, ch' ei merita! Consolatevi dunque voi anime buone, i di cui pensieri, ed affetti tutti sono al vostro Dio rivolti. Io so, che nel fervore de' vostri trasporti, e preghiere, come si racconta, che facea una sant' anima, voi vorreste avere mille e milioni di lingue per lodare e glorificare il vostro caro Dio: mille e milioni di cuori per poterlo amare. Vorreste aver le lingue, e i cuori di tutti i Santi del Paradiso, di tutti gli Angeli, e della stessa Regina degli Angeli, e dei Santi per poterlo degnamente onorare. Ma non vi rammaricate, anzi consolatevi, che nella Santa Messa v' ha egli provveduto d' un mezzo per venire a capo di queste vostre ardenti brame: anzi vi dà campo di onorarlo molto più di quello, che sapreste bramare. Sì, ascoltando voi divotamente la Santa Messa, prestate a Dio un ossequio maggiore di quello, che potessero fare tutti unitamente gli Angeli e Santi del Paradiso. L' ossequio di tutti questi non sarebbe, che finito e limitato, perchè non sono tutti che semplici creature: dove l' ossequio, che renda Gesù Cristo, e che noi con lui rendiamo al Divin Padre nella Santa Messa, essendo di valore infinito, supera in infinito tutti quelli delle creature. Oh che gran bene, fa d' uopo esclamare di nuovo, e che prezioso tesoro è mai la Santa Messa, se di tanto ci rende capaci!

10. Questo però non è il solo bene, che ci apporta la Santa Messa; non solamente ci rende capaci di prestare a Dio un omaggio ed onore degno di lui, e proporzionato alla sua infinita maestà e grandezza, val a dire infinito, perchè è Sagrifizio di adorazione, e d' un perfettissimo olocausto, ma perchè con essa possiamo riconoscere Dio per i suoi benefizj, essendo Sagrifizio Eucaristico, e di rendimento di grazie. I benefizj, che noi di continuo riceviamo dalla mano di Dio, parlando così dei generali, come dei particolari, così di quelli di natura, come di grazia, sono innumerabili, infiniti, ed immensi. Ovunque ci rivolgiamo, noi ci veggiamo circondati dalle sue beneficenze e favori; in ogni tempo, in ogni luogo noi sperimentiamo gli effetti della sua infinita bontà. Da lui abbiamo ricevuto l' essere, il corpo, l' anima, la vita; in una parola, ogni cosa. Che potremo dunque dare per ricompensa di tanti benefizj? Venuti a consiglio il buon vecchio Tobia, ed il figliuolo intorno a ciò, che potessero dare per ricompensa all' Arcangelo Raffaele, ch' essi credevano un mercenario: *Quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* disse il figliuolo al padre. E qui narrando, che l' avea condotto e ricondotto sano; che gli avea riscosso il danaro; che gli avea fatto avere la Sposa; che da essa ne avea scacciato il Demonio; che l' avea tolto dal pericolo d' essere divorato dal pesce; che a lui avea restituito il lume degli occhi; e che in una parola gli avea ricolmati di tutti i beni: per tutto ciò pensava, che, se gli dovesse dare la metà delle loro sostanze (*Tob.* 12,).

11. Che se tanto dicevano que' santi uomini dei benefizj ricevuti dall' Arcangelo Raffaele, e tanto gli avean destinato per mercede, che dovremo dir noi dei benefizj, che ci ha Dio compartiti, e ci compartisce, che sono così singolari, e fuor d' ogni comparazione maggiori; anzi, come udiste, innumerabili, infiniti ed immensi? E non solamente ci ha dato l' essere, e ce

l'osserva, e tutti i beni, che abbiamo di natura, e di grazia, ma l'istesso Autore della natura e della grazia, il suo Divin Figliuolo, che vestito della nostra umanità ha per noi data la vita, e profuso il suo Sangue. Che renderemo a Dio per questi beneficj? Forse i nostri corpi, le nostre anime, tutti i nostri beni? Ma questi non sono, che doni suoi; e poi quand' anche gli desimo tutti i tesori del Mondo, tutto sarebbe infinitamente inferiore alla minima delle sue grazie. Che farà dunque di noi? Bisognerà, che per necessità siamo sempre ingrati, se non possiamo in verun modo corrispondere alle beneficenze divine? Ma sgombriamo i nostri timori, che col Santo Sagrifizio della Messa ha voluto provvedere alla nostra povertà, e fare che non siamo più ingrati ai divini suoi benefizj: *Divinum hoc Sacrificium ideo institutum est*, dice S. Ireneo (*L. 4. cont. har. c. 32.*) *ne nos ingrati simus erga Deum*. Imperciocchè offerendogli noi il suo stesso Divin Figliuolo in rendimento di grazie per tutti i beni, che ci ha compartiti, noi pratichiamo eccellentemente la gratitudine e perfettissimamente adempiamo a questo nostro dovere. Que' soli dunque da qui innanzi saranno ingrati ai benefizj di Dio, che non gli offeriscono questo Divin Sagrifizio.

12. In terzo luogo abbiam detto, che il Santo Sagrifizio della Messa è propiziatorio. Questo è quello, che insegna il Sacro Concilio di Trento. *Docet Sancta Synodus Sacrificium istud vere propitiatorium esse* (*Sess. 22. c. 2.*). Ha dunque virtù di placare Iddio a cagione di tante colpe irritato, e di rendergli una soddisfazione condegna. E come sarebbe possibile a far questo, se ci mancasse questo Divin Sagrifizio? Un solo peccato, specialmente mortale, è un eccesso sì enorme, e fa alla Divina Maestà un' ingiuria sì grave, che non v' ha chi possa espiarla, fuorchè quel Divin Agnello, che è venuto per togliere i peccati del Mondo. Questo divin Agnello è quella vittima, che si offerisce al Padre, e che nella Messa viene offerto per ministero de' Sacerdoti. La Messa, come abbiam detto, è una rinnovazione del Sagrifizio della Croce, per cui Cristo ha pacificato tutto ciò, che v' ha in terra e in cielo. Il Sangue di Gesù Cristo, che fa sagrifica sugli Altari, non chiede vendetta, come quello di Abele, ma grazia e misericordia per noi peccatori. Quando Gesù Cristo è immolato su i nostri Altari, alza la sua voce al Divin Padre per renderlo inverso di noi placato e benigno. Innalziamo dunque anche noi insieme con lui la nostra voce; e ai fulmini, che la Divina Giustizia minaccia di scaricare contro di noi per punire i nostri peccati, opponiamo questo Agnello senza macchia. Serviamoci di questo mezzo così eccellente per ottenere il perdono delle nostre colpe, per placare lo sdegno di Dio, e divertire da noi le sue divine vendette.

13. Ed in fatti: alla virtù di questo Divin Sagrifizio rifonde un pio Autore la cagione, per cui Dio col popolo Cristiano non eserciti quell' estremo rigore, con cui procedeva col popolo Ebreo, anzi vi eserciti tanto di misericordia e di dolcezza (*Crisl. Istr. P. 1. R. 12.*). Per un vituperevole insulto fatto da' Beniamiti a una donna restò quasi distrutta quella Tribù; e venticinque mila di essi ne fece Dio mandare a filo di spada. Ma perchè oggidì senza mandar tutti quelli, che li commettono a filo di spada, e profondarli tutti negli abissi, sopporta non un solo, ma le centinaja, e le migliaja di peccati d'impurità anche delle specie più abbominevoli e più nefande? Per punire una leggiera vanità e superbia del Re Davide mandò Dio una pestilenza sì maligna e crudele, che in poche ore fece cadere preda di morte settantamila persone del suo popolo. Ma perchè a' giorni nostri soffre con tanta pazienza non che tante vanità e superbie, ma tanti scandali, tanti orribili spergiuri, e per fin tante bestemmie efferande vomitate tutto giorno contro il suo SS. Nome? Un solo sguardo poco riverente e troppo curioso dei Bersamiti inverso l'Arca del Signore costò la vita di più di cinquanta mila di loro. Ma perchè addesso senza incenerirli co' suoi fulmini, e farne cader morti i colpevoli tollera non che tante occhiate licenziose e lascive, ma i sacrilegi più orrendi di chi col peccato sull' anima lo riceve nel Divin Sagramento, e di chi colle mani imbrattate da mille sozzure lo maneggia sugli Altari? Donde mai così diversa condotta? Forse perchè i peccati dei Cristiani non sono così gravi, come quelli degli Ebrei? Anzi a motivo d' esser noi distinti da Dio con doni e grazie maggiori, i nostri peccati sono più gravi di molto ed enormi. Tutto proviene dalla Santa Messa. In questa Gesù Cristo offerendosi vittima di propiziazione al Padre mitiga e placa il furore della sua Divina Giustizia, e ne sospende, ed arresta i gastighi.

14. E non solamente il Santo Sagrifizio della Messa, essendo propiziatorio, serve per placare la Divina Giustizia irritata, e arrestare i suoi gastighi; ma per soddisfare ad essa per le nostre colpe. Ogni volta, che noi disubbidienti a Dio ci leviamo contro di lui, e rompiamo la santa sua legge, noi gli leviamo quell'onore, che gli è dovuto. Siamo dunque in debito di riparar questa ingiuria, e di rendergli il suo onore. Ma come potremo riparare un' ingiuria, ch' è infinita, e rendergli un onore, ch' è divino? Ma sieno sempre lodi e grazie alla carità di Gesù Cristo, che non contento di aver soddisfatto alla Divina Giustizia per noi sulla Croce, ci ha dato, e ci dà continuamente modo di soddisfarla nel Santo Sagrifizio della Messa. Sì, col mezzo di questa resta più Dio appagato di quello, che restaffe dalle nostre colpe offeso; e questa gli dà più onore di quello, che gli abbiano potuto togliere i peccatori con i più enormi delitti. Anzi non che le pene ad essi dovute, ma gli stessi più enormi delitti restano rimessi a chi con singolar divozione ascolta la Santa Messa. Non che questo divino Sagrifizio scan-

ſcancelli immediatamente i peccati, come fanno i Sagramenti del Batteſimo e della Penitenza, ma mediatamente, quegli ajuti, e quelle grazie impetrando, che ſono neceſſarie per farlo. E queſto è quello, che inſegna il Sacro Concilio di Trento, che con l' offerta di queſto Santo Sagrifizio, Iddio concede il dono e la grazia della penitenza, e mediante la penitenza perdona i più gravi e i più enormi delitti: *Hujus quippe oblatione gratiam, & donum Pœnitentiæ concedens, crimina, & peccata etiam ingentia dimittit* (*Seſſ.* 22. *c.* 2.).

15. È queſta è la quarta prerogativa della Santa Meſſa, d' eſſere cioè un Sagrifizio d' impetrazione. Per mezzo dunque di queſto, quando noi ſappiamo ben ſervircene, poſſiamo ottenere da Dio tutti quei beni così del corpo, come dell' anima, così ſpirituali, come temporali, di cui ſiam biſognoſi. Quante ſiano le noſtre neceſſità e miſerie, chi è che nol veggia? Quanto dunque abbiam biſogno della grazia e dell' ajuto divino? Senza la grazia divina, ſecondo l' Apoſtolo (2. *Cor.* 3.), non poſſiamo nemmen formare un ſanto penſiero: ſenza la divina attuale aſſiſtenza noi ritorneremo ſubito nel noſtro nulla primiero. Quanto dunque ci è neceſſario il pregare per ottenere l' una e l' altra? Di più, queſto debito di pregarlo ci viene impoſto dalla virtù della Religione, per cui ſiam tenuti a teſtificare, che Dio ſolo è l' autore d' ogni noſtro bene, e che da lui ſolo poſſiamo ottenerlo. Ma come potremo noi ricorrere a Dio per ottener le ſue grazie e favori, quando per le noſtre ingratitudini e peccati ne ſiamo sì indegni? Ma rincoriamoci e rendiamone anche per queſto al noſtro Divino Redentore mille grazie e mille, che ſi è compiaciuto di laſciarci queſto Divin Sagrifizio, per mezzo di cui poſſiamo con tutta confidenza preſentarci al Divin Padre, ſicuri di ottener ogni grazia. Nella Santa Meſſa noi gli offeriamo per Oſtia pacifica il ſuo Divin Figliuolo. Queſto Divin Figliuolo ſi offerisce al Padre come Sacerdote eterno, e inſieme gli porge le noſtre ſuppliche, perchè le eſandiſca. Quando da noi ſi celebra la Santa Meſſa, o divotamente vi ſi aſſiſte, sì allora Gesù Criſto nel Cielo alla deſtra del Padre gli rappreſenta quelle preghiere, che a nome degli aſſiſtenti gli fa il Sacerdote, e nel tempo, che viene da queſto ſagrificato, gli moſtra le ſue piaghe, e ſi fa Avvocato per noi.

16. Ora quale grazia ſarà mai per negare il Divin Padre al ſuo Divin Figliuolo, che lo prega? Anzi qual grazia, di cui ſiam biſognoſi, non ci concederà, quando lo preghiamo nella Santa Meſſa, avendo in quel tempo le noſtre orazioni tanta poſſanza? In queſta occaſione non ſolamente lo preghiamo in nome di Gesù Criſto, come ſecondo i ſuoi inſegnamenti dobbiamo ſempre fare (*Jo.* 16.), perchè ſieno efficaci; ma di più ſono unite a quelle di Gesù Criſto, e da Gesù Criſto preſentate al Padre. Ah! dicea pur bene un Santo Sacerdote, che per quanto chiedeſſe a Dio grazie grandi o per ſe, o per gli altri celebrando la S. Meſſa, non gli parea di chiedere, che un nulla, paragonando le coſe, che dimandava a Dio, coll' offerta, che gli faceva, offerendogli Gesù Criſto. E poiea ben dirlo con tutta ragione, poſciachè finalmente i beni, che chiediamo, ſono beni creati, e il dono e la vittima, che gli offeriamo, è Divina, eſſendo il ſuo ſteſſo Divin Figliuolo.

17. Ma ſe la Santa Meſſa è un Sagrifizio d' impetrazione, che coſa mai c' impetra? Poſſiam dire, ch' ella c' impetra ogni coſa. E per venire al particolare, e dir qualche coſa delle grazie ſpirituali e dei beni, che appartengono all' anima, ella impetra ai giuſti la remiſſione delle colpe cotidiane, e dei peccati veniali, ſenza di cui non ſi vive in queſta miſera vita, ella impetra la remiſſione delle pene dovute ai peccati così mortali, come veniali; accreſce nel giuſto la grazia abituale e la carità; gl' impetra ſante iſpirazioni, e interni impulſi, che lo ſpingono a diſcacciar da ſe la tiepidezza, e darſi ad una vita fervente, ella gl' impetra grazie particolari, e ajuti efficaci per andar inoanzi nella via dello ſpirito, e praticare le ſante virtù, per mantenerſi nella carità, e nella grazia, per ottenere il dono della perſeveranza, da cui dipende la noſtra eterna ſalute. Ai peccatori poi ella impetra grazie e ajuti per ritirarli dalla via di perdizione, per riſorgere dal loro peſſimo ſtato, per deteſtare con vero dolore i loro peccati, e per farne la penitenza condegna.

18. Qui però non ſi ferma, ma s' avanza ad impetrarci anche que' beni temporali, ſecondo ch' è ſpediente per la gloria di Dio e per la ſalvezza dell' anima noſtra, e liberarci da que' mali, che ad eſſa ſi oppongono. E quanti beni anche temporali non ottiene quel buon Criſtiano, che frequentemente aſſiſte con divozione alla Santa Meſſa? E da quanti mali e diſaſtri non fugge? E lo dica quell' artigiano, che dall' aſcoltare ogni giorno la Santa Meſſa conoſceva tutto il bene, e la proſperità della ſua famiglia. Lo dica quel Cavaliere, che per queſta cagione fu liberato dalla tentazione di appiccarſi. Lo dica quel paggio virtuoſo e dabbene, di cui ſi favella nella vita di Santa Eliſabetta Regina di Portogallo, che per eſſerſi trattenuto ad aſcoltare due Meſſe, ſcanſò di morire abbruciato dentro un' acceſa fornace. Lo dica finalmente, per tralaſciar tanti altri eſempj, quel giovane, che ſebbene libertino e diſſoluto, per aver aſcoltata la Meſſa non fu percoſſo e inceneriito dai fulmine, come lo fu il ſuo compagno, che l' avea trafcurata. Ecco dunque, che il noſtro amabiliſſimo Redentore coll' iſtituire nella ſua Chieſa il Santo Sagrifizio della Meſſa ha preteſo, che le anime noſtre non ſieno più povere ſulla terra, ſol che lo vogliamo. Ha preteſo di arricchirci, come dice S. Paolo, di tutti i beni: *In omnibus divites facti eſtis in illo* (1. *Cor.* 1.). Siamo arricchiti dei beni ſpirituali, ed anche temporali. Prevaliamoci dunque, Criſtiani, di queſto

Di-

Divin teſoro. Fra tutte le divozioni iodirizzate al culto di Dio, queſta di aſcoltare la Santa Meſſa è fuor d' ogni queſtione la principale e la più fruttuoſa, perchè immediatameote iſtituita da Geaù Criſto. Queſta è l' azione più eccelleote, più ſagroſaota e più auguſta della noſtra Religione, e che più d' ogni altra ci apporta le grazie e favori divini. Aſſiſtiamovi duoque con tutta la pietà ed il fervore, affiochè arricchiti dai beoi, che ci impetra e ci acquiſta qui in terra, ne godiamo poi più copioſamente il frutto nel Cielo.

ISTRUZIONE LXIX.

Sopra la maniera di aſcoltare con frutto la Santa Meſſa.

CHE il tremendo e Sacroſaoto Sagrifizio della Meſſa ſia la coſa più ſingolare e più eccelleote, che abbiamo in Saota Chieſa, non v' ha alcuoo, che oegare lo poſſa, qualor rifletere voglia, che queſto è una rinnovaziooe di ciò, che fece Gesù Criſto nell' ultima Cena; e una rinnovaaione e un memoriale di quel ſanguinoſo Sagrifizio, che offerì di ſe ſteſſo al Divio Padre ſulla Croce. Queſto è il vero e unico ſagrifizio, che abbiamo nella legge di grazia, di cui, come dice S. Agoſtino (*L.* 17. *de Civ. Dei c.* 20.), erano figura gli antichi ſagrifizj: quel ſagrifizio di giuſtizia, di cui favella Davide (*Pſ.* 4.): quella monda obblazione, di cui parla Malachia (*c.* 1.). Motivi tutti, che debbono obbligare ogni Criſtiano a formare di eſſo il più alto concetto, e cooſiderarlo come la principale fra tutte le divoaloni, e la più fruttuoſa per le anime ooſtre. Eſſendoci dunque impoſto dalla Chieſa il Precetto d' aſcoltarla oelle Domeniche e nelle altre feſte comandate, vedremo la maniera, coo col ſi dee fare per ſoddisfare a tale precetto.

1. La vera maniera di aſcoltare la S. Meſſa, affio di ſoddisfare al precetto della Chieſa, che fra le altre azioni, con cui vuole, che ſi onori Dio oel ſantificare le Domeniche e le altre feſte da eſſa comandate, una ſi è di aſſiſtere a queſto tremendo Sagrifizio; conſiſte in aſcoltarla *interamente e divotamente*. Queſto precetto è di ſua natura grave, e obbliga gravemente, perchè grave e di ſommo momento è la materia, di cui tratta. Dal che oe viene, che chiunque, ſeoza averne legittimo impedimento, tralaſciaſſe volontariamente di aſcoltare la Meſſa, peccherebbe mottalmente, quand' anche non vi foſſe ſcandalo, o diſprezzo, perchè in queſti caſi vi ſarebbe doppio peccaro. Queſto precetto obbliga tutti i Criſtiani, che hanno l' uſo della ragioone, ond' è, che ſono teouti ad aſcoltarla i fancioilli, che arrivaoo all' anno ſettimo della loro età.

2. Abbiam detto dunque in primo luogo, che per adempimento del precetto ſi deve aſcoltare la S. Meſſa interamente; e allora ſi aſcolta ioteramente quando vi ſi aſſiſte dal priocipio dell' introito fino al fioe dell' oltimo Evangelio. Ma qui ſubito può naſcere un dubbio, ſe dovendoſi aſcoltare interamenre la Meſſa, ſi pecchi, non aſcoltandola tutta iotera, e come e quando ſi pecchi. Riſpondo, che eſſendo queſto un peccato, che ammette parvità di materia, chi anche per oegligenza ommetteſſe qualche piccola parte, noo peccherebbe mortalmente, e ancora ſoddisfarebbe al precetto. Ma peccherebbe mortalmente, e non ſoddisfarebbe al precetto chi ommetteſſe di aſcoltare una parte notabile e grave. E in queſto oon v'ha dubbio alcuno, e convengooo tutti i Teologi. Solamente reſta a decidere qual ſia la parte grave, e notabile, e quale la parte leggiera. Parte grave e notabile ſarebbe certamente la metà della Meſſa, ed aoche la terza parte. Parte poi leggiera ſarebbe quando ſolamente ſi laſciaſſe di aſcoltare la Confeſſione, l' introito, il gloria, ed anche le orazioni, e così parimente ſe ommetteſſe le ultime orazioni, e l' ultimo Evangelio. Ma ſarebbe materia notabile, quaodo ſi laſciaſſe non ſolamente la Confeſſiooe, l' introito, il gloria, le orazioni, ma anche l' Epiſtola, e fuor d' ogni dubbio, ſe ſi laſciaſſe l' Evangelio; perchè tutto queſto forma la terza parte della Meſſa. Chi donque cominciaſſe ad aſcoltare la Meſſa dopo l' Epiſtola, e più ſe dopo l' Evangelio, oon ſoddisfarebbe al precetto; e peccherebbe gravemente, ſe potendo, non aſcoltaſſe altra Meſſa.

3. La Meſſa poi tutta intera ſi dee aſcoltare dello ſteſſo Sacerdote: quindi contro la ſentenza troppo larga di alcuni Teologi fu deciſo dal Sommo Pontefice Innocenzo Undecimo, che non ſoddisfa al Precetto della Chieſa chi aſcolta nello ſteſſo tempo due metà della Meſſa celebrata da diverſi Sacerdoti: mettiam per eſempio, la Meſſa d' uno dal principio fino alla Conſecrazione, e quella d' on altro dalla Conſecrazione fino alla fine, e queſta ſentenza fu condannata: *Satisfacit præcepto Eccleſiæ de audiendo Sacro, qui duas ejus partes, immo quatuor ſimul a diverſis celebrantibus audit* (*Prop.* 53. *Innocen.* 11.). La falſità di queſta ſentenza ſi fa conoſcere da ſe: imperciocchè coſtando la Meſſa di molte parti, che l' una ſoccede all' altra, ripugna, nè può darſi, che ſi facciano oel tempo medeſimo, e che nel tempo medeſimo ſi aſcoltino. Lo ſteſſo ſi dee dire di chi aſcoltaſſe queſte doe parti ſucceſſivamente, vai a dire la Meſſa d' uo Sacerdote fino alla Conſecrazione, e di poi quella d' un altro fino al fine; oppure al contrario, dopo aver aſcoltato la Meſſa d' on Sacerdote dalla Confecraaiooe fino al fine, ſi cootentaſſe di aſcoltar quella d' uo altro ſolamente fino alla Conſecrazione. Riſpondo, che non ſoddisfarebbe al precetto;

per-

perchè la Chiesa comanda di ascoltar un Sagrifizio intero, e queste due metà anche successivamente ascoltate non possono fare un intero Sagrifizio, ma sono sempre la metà di due Sagrifizj, e per conseguenza inabili a fare, che si soddisfi al precetto.

4. Acciocchè poi si ascolti la Messa, è necessario, che v' intervenga la corporale presenza, quindi fa d' uopo di portarsi al luogo, dove si celebra. Ma perchè può darsi il caso, che non tutti possano entrare nella Chiesa per essere angusta, o perchè è molto grande la moltitudine di quelli, che vogliono ascoltarla; così può darsi parimente il caso che non si possa vedere il Sacerdote, che celebra, e che per la lontananza non si possa udirlo; in questi casi si soddisfa al precetto? Io vi rispondo, che quanto mai è possibile si dee procurare di avvicinarsi all' Altare, e procurar di vedere e di udire ciò, che si fa dal Sacerdote. Ma nei casi, in cui, o per angustia della Chiesa, o per la moltitudine delle genti non si potesse entrare in Chiesa, nè si potesse vedere ciò, che si fa dal Sacerdote, nè udir la sua voce, basta che vi si assista con una presenza morale, val a dire, che nella comune estimazione si faccia un solo corpo cogli altri Cristiani; e che dai segni si possa conoscere ciò che si fa dal Sacerdote e in qual luogo sia della Messa; che sorga, che s' inginocchj, che si batta il petto, quando lo fanno gli altri, e in tal caso si ascolta la Messa e si soddisfa al precetto.

5. Supposta questa prima verità, che la Santa Messa debba ascoltarsi intera, si può ricercare, se vi sia alcuna legittima causa, che scusar possa dall' ascoltarla. Al che rispondo, che in primo luogo può scusare l' impotenza fisica ed anche la morale. Impotenza fisica è in quello, che non può camminare, nè portarsi alla Chiesa, o perchè è indisposto nel piedi, o perchè è infermo, o perchè si trova in prigione, o perchè naviga in mare, e somiglianti. Impotenza morale sarebbe in chi non potesse andare alla Chiesa senza pericolo d' incorrer in qualche grave danno, o nell' onore, o nella roba, o nella vita: come in chi non avesse vesti decenti, in chi teme di ladri o d' inimici, in chi custodisce le carceri, le fortezze, o in chi è in altre occasioni di simil sorta. In secondo luogo scusa la carità verso il prossimo, come per esempio chi ha qualche infermo da guardare e da servire, se non vi sono altri da poter sostituire, non può abbandonarlo per andare alla Messa. Il Precetto di assistere e servire gl' infermi è naturale, e quello di ascoltare la Messa Ecclesiastico. Ora quando occorrono insieme due precetti, uno naturale e l' altro Ecclesiastico, e che per necessità bisogna ommettere o l' uno o l' altro, dee prevalere il naturale; e in questo caso si dee servire l' infermo, e lasciare la Messa. E lo stesso dite di quelli, che fossero occupati in togliere gli altri beni dagl' incendj, da innondazioni e naufragj, o in somiglianti opere di misericordia. Non sarebbe però legittima causa un guadagno temporale, qualunque egli sia, nè per averlo si potrebbe ommettere la Messa, quando non si trovasse alcuno in estrema necessità, e gli fosse ciò necessario per sostentamento della sua vita. E pure, quanti si trovano, che non dirò per far un guadagno notabile, ma anche per quello di pochi danari, sono pronti a perder la Messa, e tante volte l' avran forse perduta? Ah miserabili e ciechi! per sì poco perdere un sì prezioso tesoro, e que' beni, che da esso trar ne potreste?

6. Ma venendo il caso, che qualcuno sia legittimamente impedito dall' ascoltare in giorno di festa la Santa Messa, sarà anche dispensato da ogni altra opera di pietà? No, Cristiani miei cari. Se mai o per cagione d' infermità, o per qualche altra legittima causa non poteste venire alla Chiesa e assistere a questo tremendo Sagrifizio, procurate di supplire a questa mancanza con altre opere buone, con orazioni, e specialmente con meditare qualche divin Mistero, o qualche altra massima eterna. Questo è quello, che, come altrove abbiamo accennato, insegna il Padre Sant' Agostino (*Serm. de Temp.* 251.), che chi non può la festa venire alla Chiesa, *saltem in domo sua oret*: faccia orazione in casa sua, e non manchi di dare a Dio il suo dovuto culto ed ossequio: *& non negligat Deo solvere votum, ac reddere pensum servitutis*. Non imitate que' negligenti e poco divoti Cristiani, che pensando di soddisfare abbastanza al precetto di santificare le feste con una breve Messa, se questa non possono ascoltare, si credono dispensati da ogni altra opera di pietà. Che direm poi di quelli, che se talvolta o per loro negligeoza, o anche per qualche legittima causa non potendo arrivare al principio della Messa, ma solamente quando è molto avanzata, sotto pretesto, come essi dicono, che non è più buona, trascurano di ascoltar quella parte, che potrebbero, e partono senza nemmen entrar nella Chiesa? Che diremo? Che mancano dal loro dovere, e sono ingiusti con Dio. Non mancherebbe dal suo dovere, non sarebbe ingiusto con voi, colui, che dovendovi pagare un debito di cento scudi e non avendone, che cinquanta, perchè gli altri gli ha consumati, o gli sono stati rapiti, sotto pretesto di non poterveli dar tutti cento ricusasse di darvi anche questi cinquanta? Certamente che sì: imperciocchè, secondo la retta ragione e la legge, dee dare in parte e quello almeno, che può, chi non può dare il tutto. Così siamo nel caso di chi non essendo venuto a tempo di ascoltare intera la Messa ricusa, o trascura di ascoltare quella parte, che resta. Eh, non siamo noi così scarsi nell' onorare un Dio, che è stato, ed è nel farci del bene sì liberale e sì splendido.

7. Questo è quanto si può dire con brevità intorno alla prima condizione di ascoltar interamente la Messa. Resta che parliamo della seconda condizione proposta, ch' è di ascoltarla divotamente: sopra di che v' è molto più, che dire. Bisogna dunque esser persuasi, che quando la Chie-

Chiesa c' impone di far qualche azione, vuole che si faccia col'e disposizioni necessarie e dovute: ora comandando ella, che si ascolti la Santa Messa, non balla che quando celebra il Sacerdote, vi siamo presenti col corpo, ma dobbiamo esser presenti collo spirito, assistere con pietà e devozione entrando nelle intenzioni e sentimenti di Gesù Cristo e della Chiesa. Dal che ne segue, che quei soli veramente soddisfanno al precetto della Chiesa, che ascoltano la Messa con quelle sante disposizioni, che sono prescritte dalla Chiesa medesima. Queste disposizioni ce le ha esposte nel Sacro Concilio di Trento, e le riduce a quattro, *cuor sincero; fede retta; timore e riverenza; pentimento e dolore delle colpe commesse*. Quando noi assistiamo al tremendo Sagrifizio con queste sante disposizioni, allora possiamo sperare, dice il Sacro Concilio di conseguir da Dio misericordia e grazia (*Sess. 22. c. 2.*).

8. Cuor sincero; questa è la prima disposizione, con cui ci dobbiamo accostare ad udir la Santa Messa: *cum vero corde*. Che vuol dire cuor sincero? Un cuore, che a Dio sia unicamente indirizzato, un cuore, il quale null' altro respiri, che Dio; un cuore in una parola, che sia posseduto totalmente dal santo amore di Dio; e che sia tutto di Dio, e che col Mondo e colle creature non sia in verun modo diviso. Fede retta, *cum recta fide*: val a dire una fede, che nulla vacilli intorno alle grandi verità, che di questo tremendo Sagrifizio ci sono proposte da credere, che creda semplicemente e fermamente, che in questo Divin Sagrifizio il pane e il vino si cangino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo lo ha detto: *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*, e che in esso lo stesso Cristo vero Dio e vero uomo sia veramente sagrificato al Divin Padre.

9. La terza disposizione, che dimanda il Concilio è un santo timore accompagnato da un' estrema riverenza verso il grande Mistero, a cui si assiste: *cum metu & reverentia*. Imperciocchè se nell' antica legge voleva Dio, che tremassero gli Ebrei dinanzi al suo Santuario. *Pavete ad Sanctuarium meum* (*Levit. 26.*); quanto sarà più necessario e più giusto, che nella nuova Legge resti sorpreso da un santo timore quel Cristiano, che assiste alla Santa Messa, in cui si offerisce a Dio il più augusto e tremendo di tutti i Sagrifizj? La quarta ed ultima disposizione, che il Sacro Concilio ricerca, è un vero dolore de' propri peccati: *contriti, ac panitentes ad Deum accedamus*: Per questo il Santo Sagrifizio della Messa si comincia dalla Confessione de' peccati. Questa Confessione la fa in primo luogo il Sacerdote; e dopo lui la debbono fare tutti gli assistenti. Anticamente siccome rispondeva alla Messa tutto il popolo, così tutto il popolo facea anch' egli la Confessione: ma ora per evitare molte confusioni, nella Messa solenne la fanno solamente il Diacono e il Suddiacono, e nelle private la fa il solo Chierico, o altro, che serve la Messa; con questo però, che tutti gli assistenti con voce bassa, o almeno internamente debbono accompagnarlo. Dal che si deduce, che questa Confessione non dee consistere nella sola recita materiale, nè essere una sola esterior ceremonia, ma dee essere accompagnata da un dolore interno de' nostri peccati.

10. Che s' ella è così: ahimè! Cristiani miei cari, quanto pochi ascoltano divotamente la Santa Messa, se in queste accennate disposizioni la vera divozione consiste! E in primo luogo si può mai dire, che ascoltino con cuor sincero la Santa Messa; val a dire, con un cuor tutto di Dio, e che non sia diviso fra Dio e il Mondo, quelli, che in vece di applicare il loro spirito e la lor mente al sacrosanto e tremendo Sagrifizio, che sull' Altar si offerisce, in vece di usar tutta la diligenza per istarne attenti e raccolti, si perdono a rimirare gli ornamenti della Chiesa, come sia abbigliato l' Altare, qual ne sia la struttura, la bellezza e rarità delle immagini e pitture dei Santi? Ma di questo chi è, che sen faccia scrupolo? E pure, presso S. Bernardo, era questo una specie di delitto. Ma il delitto s' accresce per mancanza di applicazione ai Divini Misterj in quelli, che vanno alla Messa col capo pieno di mille cure, brighe ed affari domestici, o della lor professione. Un Curiale, un Avvocato, un Mercatante, un Bottegajo, perchè qualche cosa si vuol guadagnare anche la festa, si faranno trattenuti nelle loro faccende fino alla metà del giorno. Si sente a suonare l' ultima Messa: eccoli tutti in fretta per vestirsi e mettersi in istato di portarsi ad ascoltarla. Ma qual applicazione di mente, qual cuor intento a Dio potete aver voi col capo pieno e zeppo di tanti affari mondani? Non sarebbe un miracolo, se in mezzo di tante occupazioni voi foste attento alla Messa e non foste distratto? Non sarebbe miracolo, se voi, o donne, attente e non distratte ascoltaste la Messa, dopo aver impiegato tanto tempo allo specchio nel vagheggiarvi e abbellirvi?

11. Che se poi della fede retta e viva, con cui un Cristiano dee assistere alla Santa Messa, si parla; oh in quanto pochi ella si trova, e quanti ne son privi! E potrà mai dirsi, che quel Cristiano creda fermamente, che nella Santa Messa il Divin Figliuolo si offerisce in sagrifizio all' eterno suo Padre, quando egli senza alcun rispetto gira gli occhi or in questa parte, or in quella, ride, ciancia e si diverte? Se voi vi foste ritrovati là sul Calvario, quando il nostro Divin Redentore si offeriva vittima per tutto il genere umano, e per ogni parte del Santissimo Corpo ne stillava il Sangue prezioso, con qual pietà e divozione avreste dovuto accompagnare quella sì sacra azione? E se per disgrazia aveste veduto qualcuno a ridere immodestamente, a mirare qua e là, a ciarlare, a burlare: qual concetto avreste fatto di lui? L' avreste mai creduto un suo Discepolo, un suo vero seguace? No certamente, ma un perfido Ateista, un per-

ver-

verso idolatra, o almeno un ostinato Giudeo. Ora quando si celebra la S. Messa, si rinnova, come già udiste, quel tremendo Sagrifizio della Croce; Gesù Cristo nuovamente si offerisce al Divio Padre. Quel Sangue prezioso moralmente di nuovo si divide dal Corpo e si spande. E chi assiste coo sì poca divozione a questo Divio Sagrifizio, e chi burla e chi ride e chi ciarla, ha vera Religione e veta fede, e si potrà chiamar veramente Cristiano? A voi la decision ne rimetto.

12. Un santo timore accompagnato da una somma riverenza verso sì grao Mistero è la terza disposizione, che il Sacro Concilio ricerca per ascoltar divotamente la S. Messa. E con quanta ragione lo ricerca? Che mai si fa nella S. Messa? già tante volte l'udiste. Il pane, il vino si cangiano per virtù Divina nel Corpo Santissimo e nel Sangue prezioso di Gesù Cristo. Gesù Cristo è quello, che sta nascosto sotto le spezie del pane e del vino: Il Dio del Cielo e della terra: Il Giudice Supremo dei vivi e dei morti: quello, che nella fine de' secoli verrà a giudicar tutto il Mondo: quello, dioanzi a cui dovremo tutti comparire subito dopo morte: quello, che lodano gli Angeli, adorano le Dominazioni, e avanti di cui tremano e paventano le Potestà più eccelse del Paradiso; quello è realmente presente: quello intorno al di cui trono si coprono la faccia per riverenza i Serafini (*Is. 6.*). Con qual modestia dunque, con qual venerazione e santo tremore vi si dovrebbe assistere? Ah! che il centro della terra per umiliarci dinanzi a sì terribile e grande Maestà ci dovrebbe sembrar poco profondo. E pure oggidì tanti uomini, vilissimi vermicelli della terra, che altro non sono, che polvere e cenere, in vece di colmarsi di un santo orrore e spavento assistendo a quella Messa, in cui il Figliuolo di Dio si sagrifica al Divin Padre, non si arrossiscono di starvi in positure le più indecenti, altri quasi sempre in piedi, altri sedendo, altri con un ginocchio a terra e con l'altro alzato in atto di beffeggiarlo, piuttosto che di onorarlo, come facevano appunto quegli empj e ribaldi nel tempo della tua acerba passione. Sì, tanti non si arrossiscono di voltargli le spalle, e assistere a questa tremenda azione coo minore modestia di quello, che farebbero, noo dirò stando alla presenza d'un Sovrano, ma io una conversazione profana. Oh Dio! Cristiani, vi par cosa decente, che quando gli Angeli e i Santi pregano specialmente per noi: quando Gesù Cristo offereodosi al Padre, tratta la nostra causa, e si fa nostro Avvocato per riconciliarci coo lui, noi abbiamo l'ardimento, o per dir meglio la temerità di provocare a vendetta colle nostre irriverenze la Divina Giustizia? Chi mai potrebbe immaginarsi tale e tanta empietà, se pur troppo non la mettesse in chiaro uoa continua sperienza?

13. Vi resta finalmente la quarta ed ultima disposizione, che è di assistere alla Santa Messa con pentimento e dolore de' nostri peccati, *contriti, ac pœnitentes ad Deum accedamus*. E questo, secondo il Sacro Concilio, far lo dobbiamo per conseguir da Dio grazia e misericordia, e affinchè placato per l'offerta di questo Divin Sagrifizio, ci rimetta gli stessi peccati. Ma s'ella è così, che dovrà dirsi di que' peccatori, che hanno attualmente la coscienza aggravata da colpe mortali? Non potranno questi assistere al Divin Sagrifizio? E faran forse male assistendovi? Io vi rispondo, che si possono distinguere tre sorti di peccatori. Quelli, che senza alcun pensiero di convertirsi, se ne stanno in peccato, e mantengono attualmente l'affetto al peccato. Quelli, che essendosi convertiti, han rinunziato al peccato, sebbene non si sieno ancora riconciliati con Dio mediante l'assoluzione. E quelli che non si sono ancora convertiti, nè hanno rinunziato al peccato, ma che però han qualche desiderio di farlo. Quanto ai peccatori, che sebbene non ancora riconciliati col mezzo dell'assoluzione, han però rinunziato al peccato, vi assistano pure con un cuor contrito e umiliato, e confidino nell'efficace virtù di questo Divin Sacrifizio, che otterranno misericordia e grazia per veramente riconciliarsi con Dio. Vi assistano pur anche quelli, che sebbene non sono convertiti a Dio, hanno però brame sincere, sebben deboli, di farlo. Riconoscano questi peccatori la loro infermità e miseria, piangano sopra il loro stato infelice, sollecitino con umili preghiere la misericordia di Dio, offerisoano insieme colla Chiesa nella S. Messa questa vittima di salute colla fiducia di ottenere da Dio la grazia della loro conversione perfetta, che hanno motivo di sperare d'essere finalmente esauditi.

14. Ma tutto al contrario dovrà certamente dirsi di que' peccatori, che in vece di assistere alla S. Messa col cuor contrito, e dolenti d'aver offeso il loro Signore, persistono ostinati nelle lor colpe. Questi son simili a quegli empj, di cui parla l'Apostolo (*Heb. 10.*), che si mettono sotto i piedi il Figliuolo di Dio, e vilipendono quel Sangue sparso per il loro riscatto: questi (*Ib. 6.*) tornano a ricrocifigger Gesù Cristo, e ricoprirlo d'obbrobri; questi sono simili a quegli Ebrei, che nel tempo, che Cristo spargeva il suo sangue sulla Croce, e chiedeva grazie per loro, lo caricavano di nuovi insulti. Lo stesso dee dirsi di qoe' tanti, che assistono a questo tremendo Sagrifizio non solamente senza alcun dolore delle lor colpe, e senz'alcun sentimento di divozione, ma che l'impediscono negli altri colle loro dissolutezze, e col loro scandali. Lo stesso si dica di quelle femmine, che vengono alla Chiesa immodestamente ornate, come se andassero a far l'amore, alla conversazione, al ballo, al teatro. Oh Dio! Così si celebra, e si piange da molti Cristiani la memoria della passione di Cristo? Così si assiste a quel Divin Sacrifizio, che rappresenta la morte di questo Divin Salvatore? Così si placa l'ira divina, e così si crede di soddisfar al precetto di ascoltar divotamente la Messa?

15.

15. Dimanda S. Antonino (2. 2. *par. tit.* 9. *c.* 10. §. 2.), ſe adempiano il precetto di aſcoltare la Meſſa quelli e quelle, che vi vengono chi per vedere le perſone amate, e chi per farſi vedere: e riſponde aſſolutamente, che no: *Tales non implent præceptum Eccleſiæ*. E la ragione ſi è, perchè aſcoltare la Meſſa è un'azione così ſacra, e alla ſantità e culto di Dio così congiunta, che la ſoſtanza dell'atto non può ſepararſi dal modo. Voi dunque non aſcoltate la Meſſa, quando non avete intenzione di fare un'azione ſanta, e con eſſa di onorare Dio. Adempireſte mai il precetto, che la Chieſa impone ad ogni fedele di comunicarſi la Paſqua con una Comunione ſacrilega? Il dirlo è dottrina condannata dalla Chieſa: *Præcepto Communionis annuæ ſatisfit per ſacrilegam Domini manducationem* (*Prop.* 55. *Innoc. XI.*) Lo ſteſſo dite del S. Sagrifizio della Meſſa con fini pravi aſcoltata: Aggiungete poi lo ſcandalo, che date ai più ſemplici e divoti, il diſprezio, che fate di ciò, che abbiamo di più venerabile, e ſanto nella Chieſa, com'è la Meſſa, e gli ſpaventevoli gaſtighi, che tirate ſopra di voi.

16. Sì lo ſcandalo, che date a' più ſemplici e più divoti. Non ſi ſtupiſce un pio autore, che accadano, e ſi veggano ſregolatezze e diſordini nelle caſe del ſecolo; non ſi ſtupiſce, che ſi odano cicalecci poco oneſti nelle piazze e nelle botteghe: non ſi ſtupiſce di vedere nudità ſcandaloſe ed infami nelle converſazioni e nei teatri, nei luoghi di diſſolutezza e di comparſa; ma in vedere, che ſotto gli occhi ſteſſi di Dio, nel tempo ſteſſo, che ſi celebra il tremendo Sagrifizio della Meſſa, ſi commettano irriverenze più moſtruoſe e più enormi, quai più orribile ſcandalo? Che poſſono mai penſare quegli eretici, che non credono ſuorchè una figura del Corpo SS. di Criſto ſotto le ſpecie conſecrate al vedere sì poca riverenza intorno ai noſtri Altari, anzi tante immodeſtie, e tanti ſcandali? Non è queſto dar lor impulſo di ſempre più confermarſi nei loro errori, e di contribuire ad eſſi il fondamento per metterſi nella loro oſtinazione? Ma qual peccato è mai queſto, oltraggiare Dio in quel tempo, in cui merita più di riſpetto, e dovrebbe iſpirare più di timore? Il Sacerdote, dice il Griſoſtomo, è in piedi, e a Dio preſenta le voſtre orazioni e dimanda pietà, e voi ridete, e coi voſtri riſi, e ſogghigni dimandate vendetta? *Stat Sacerdos orationem offerens cunctorum, tu autem rides?* (*Hom.* 15. *in Ep. ad Hebr.*) Il Sacerdote è occupato nel fare la più ſagroſanta azione, che poſſa mai immaginarſi, ch'è quella di far ſcendere dal Cielo il ſuo e il voſtro Giudice, e voi non raccapricciate? E voi non gli chiedete perdono delle colpe commeſſe; anzi ardite commetterne di nuove? Trema, o terra, tremate o Cieli, tremate Angeli e uomini a ciò, che ſono per dire, Mentre ſi celebra la S. Meſſa ve ne ſono di così empj e malvagi, che ardiſcono di outrir affetti diſordinati e pravi, di uccellate, di vagheggiarſi laſcivamente per mantener le loro corriſpondenze indegne.

17. Ma non temete, che Dio vi punisca nell'ora medeſima, in cui coo tanta empietà l'offendete? Non temete, che ſi apra la terra ſotto i voſtri piedi per ingojarvi vivi, come ingojò Core, Datan, e Abiron, quando voi ſiete rei di colpe più gravi di quelle ch'eſſi commiſero? Sappiate però, che nel tempo della Santa Meſſa vi ſono gli Angeli, li quali ſe pregano Dio, e gli preſentano la pietà e la divozione, con cui vi aſſiſtono i buoni; notano le irriverenze de' malvagi: e ſe il Profeta Ezecchiele (*c.* 9.) vide un Angelo, che ſtava innanzi all'Altare, e che aveva un calamajo per iſcrivere ciò, che là ſi faceva: *Vir quoque unus.... & atramentarium ſcriptoris ad renes ejus... & ſtetit juxta Altare æreum*: non dubitate no, che vi ſieno gli Angeli, che tengano un eſatto regiſtro di tutti i cicalecci importuni, di tutte le parole licenziose, che nel tempo della Meſſa ſi dicono, di tutte le poſiture e geſti indecenti, delle nudità ſcandaloſe, e delle occhiate laſcive, e di tutto ciò in una paroia, che ivi ſi fa di male. Anzi ſono gli ſteſſi Demonj, che di tutto ciò tengono un eſatto regiſtro, e ve lo rappreſenteranno in punto di morte, e nel voſtro particolare giudizio ve ne ſaranno un capo di accuſa, perchè ſiate condannati.

18. Oh mondo cieco! eſclama con tutta ragione un valente Oratore (*P. Segn. P.* t. *R.* 12.), che mentre ſi effettua la più grand'opera, che poſſa farſi in terra: mentre tutto il Paradiſo è rapito in ammirazione e in amore; mentre l'Inferno è preſo da un altiſſimo orrore nel più auguſto Miſtero, che abbia la Santa Fede: quando Gesù Criſto ſi ſagrifica per render omaggio alla ſuprema grandezza della Santiſſima Trinità, tu ignorante ed incredulo ridi, vagheggi, parli colla ſteſſa libertà delle piazze e dei mercati! Ma dove troveremo pietà per offeſe sì grandi? perchè Dio può ſenza miſericordia gli Angeli apoſtati, ſi aſſegnano varie ragioni; ma S. Bernardo una ne aſſegna, che dovrebbe ſpaventare chiunque aſcolta irriverente la Santa Meſſa. Egli dice, che ciò avvenne, perchè peccarono in un luogo, dove tutto ſpirava ſantità, e in un tempo in cui tutti gli Angeli buoni adoravano Dio. Peccare in un luogo sì ſanto, e a fronte di tanti eſempj di ſantità; queſto è un eccesſo, per cui non v'è miſericordia, nè perdono. Temiamo dunque, Criſtiani, che portando le noſtre irriverenze per fino in faccia agli Altari, e quando tanti aſſiſtono con pietà all'azione più ſanta di tutte, ſe il noſtro peccato è in qualche maniera ſimile a quello degli Angeli, conſimile non ne ſia anche il gaſtigo. Deh ſcuotiamoci una volta dal noſtro letargo, e ſe finora la noſtra inſenſataggine e ignoranza non ci han fatto conoſcere la ſantità e la grandezza del Sagrifizio della Meſſa; e per conſeguenza ci ha fatto mancare della dovuta riverenza e riſpetto, diamo da qui innanzi un onorevole compenſo

penso alli passati trascorsi, assistendovi con tutta quella edificante ed esemplare modestia, e con tutta quella pietà e divozione, di cui è capace il nostro cuore; e se fosse mai possibile ono quella, che merita un'azione sì augusta e sì santa, affinchè dopo aver venerato e adorato il nostro Dio sotto i sacri velami offerto sugli Altari qui in terra, abbiamo la sorte di venerarlo e adorarlo in tutto lo splendor della sua gloria per tutta l'eternità lassù nel Cielo.

ISTRUZIONE LXX.

Si espongono i motivi per ascoltar con frequenza la Santa Messa.

Essendo il tremendo e sagrosanto Sagrifizio della Messa il più singolare ed eccellente atto della nostra Cattolica Religione, e la più fruttuosa divozione che esercitar si possa da un Cristiano, Chiesa Santa c'impone con particolar precetto l'ascoltarla in tutte, e ciascheduna delle feste comandate, affinchè queste siano da noi nella miglior maniera santificate. Compreso dunque, qual sia la vera maniera di ascoltare la Santa Messa, e quali le disposizioni, che debbono accompagnare un'azione sì augusta, e tutta divina; passerò ora a dimostrarvi, che tali e tanti sono i beni, che dall'udir la Messa a noi derivano, che ogni Cristiano dovrebbe quindi essere mosso e stimolato ad ascoltarla non solo nelle feste comandate, ma sovente anche negli altri dì feriali, e potendo ogni giorno.

1. Il Padre Leonardo da Porto Maurizio Religioso dello stesso mio Istituto, più che in altre parti del Mondo Cattolico noto all'Italia tutta per le strepitose conversioni operate, celebre per le sublimi ed eroiche sue virtù, e per l'universale concetto di santità, in cui negli ultimi anni trapassò; in una sua operetta intitolata: *Il Tesoro nascosto*, ovvero, *i pregi ed eccellenze della S. Messa*, giustamente e con ragione si lamenta e protesta, che non si può udire senza stomaco, e senza un santo sdegno il pestifero linguaggio di alcuni libertini, li quali escono in certe proposizioni, che puzzano d'Ateismo, e assai si oppongono alla vera pietà: *Una Messa di più, una Messa di meno, poco conta. Non è poco, che si ascolti la Messa ne' giorni di festa. La Messa di quel Sacerdote mai non finisce; ed io quando 'l veggo a comparir sull' Altare me n'esco di Chiesa.*

2. Chi così la discorre, dà a divedere, che ha pochissima, anzi niuna stima del sagrosanto e tremendo Sacrifizio della Messa. Ma sapete voi, che cosa sia in verità la Santa Messa? Ella, dic'egli, è il Sole della Cristianità, l'anima della fede, il centro della Religione Cattolica; dove mirano tutti i Riti, tutte le Cerimonie e tutti i Sagramenti della medesima. Già qualche cosa toccai a questo proposito parlando dell'eccellenza di questo Divin Sagrifizio: ma per quanto se ne parli, mai non se ne parla abbastanza; e) per dir in poche parole quanto mai dir si potrebbe, la Santa Messa è un compendio di tutto il bello e di tutto il buono, che si trova nella Chiesa di Dio. Come dunque vi potrà essere, chi abbia l'ardimento di dire: *Poco conta una Messa di più, una Messa di meno; e non è poco che si ascolti la Messa in giorno di Domenica e di festa?*

3. In questo tremendo Sagrifizio, come già udiste, si offerisce a Dio una vittima senza macchia e senza difetto, vittima d'un merito e d'un valore infinito, perchè è lo stesso suo divin Figliuolo unigenito: vittima e offerta, che sola può esser degna di Dio: vittima e offerta, che sola può degnamente onorarlo. Offerite a questo grande Iddio, se lo poteste fare, non dirò tutto il Mondo, ma anche mille Mondi, non gli offerite tanto, quanto assistendo alla Messa voi fate, offerendogli questo suo divin Figliuolo; anzi nulla a paragone di questo gli offerite. Quando gli Angeli e Santi, e la stessa Santissima Vergine uniscero insieme tutte le loro virtù e i loro meriti per farne a Dio un Sagrifizio; egli non riceverebbe tanto onore, come ne riceve, quando se gli offerisce il suo divin Figliuolo nella Santa Messa. Con questa sola vittima e offerta noi lo possiamo dunque onorare, come egli merita, e insiememente ringraziare per tutti gl'immensi e infiniti benefizj, che ci ha compartiti, e che ci va continuamente compartendo. E potendo noi assistere ogni giorno a questo tremendo Sagrifizio, e offerirgli questa vittima di merito e valore infinito, e d'infinito suo compiacimento, trascureremo di farlo? E ancora vi potranno esser Cristiani, che non temano di uscire in queste indegne espressioni: *Una Messa di più, e una Messa di meno poco conta. Non è poco, che si ascolti la Messa in giorno di Domenica e di festa?*

4. Altro concetto formavano della Santa Messa i primitivi Cristiani. Non si possono leggere senza tenerezza e senza lagrime le memorie, che di essi ci sommioistra la Storia Ecclesiastica di que' primi secoli, veggendo la premura, che avevano d'intervenirvi ogni giorno. Questi sì consideravano la Santa Messa come l'azione più augusta e più santa della nostra Cristiana Religione: come l'azione la più propria a onorare Dio per quanto può essere onorato: come l'azione, che dava loro il maggior modo di rendergli degnamente i loro omaggi. Ond'è, che convinti di questa verità abbandonavano tutto per potersi approfittare di sì gran benefizio. Non vi erano nè mogli, nè figliuoli, nè imbarazzi

di affari, nè occupazioni per il governo della casa, che potessero trattenerli dall' andarvi. Potean ben esser fulminati gli editti degl'Imperatori, fremente la rabbia de' Tiranni, e acceso il loro furore; poteau ben loro minacciare tormenti e morte, perchè non concorressero ai sacri Oratorj per udir Messa: potea ben opporsi alla lor divozione la distanza de' luoghi, in cui dovea celebrarsi; che ad ogni di tutte queste difficoltà voleano ogni giorno ascoltarla. La loro pietà era sì grande, che quando il Divin Sagrifizio era terminato, bisognava, che il Diacono a voce alta dicesse loro: *Andate, miei cari fratelli, che la Messa è già detta, e terminata. Ite Missa est.* Andate, voi avete soddisfatto al vostro dovere, Dio è contento della vostra pietà: *Ite Missa est.* Andate, le vostre preghiere sono offerte a Dio: Gesù Cristo medesimo le ha presentate al suo divin Padre. Andate dunque ciascheduno alle vostre case; voi padri e madri a ripigliar la cura de' vostri figliuoli: voi uomini di bottega alle vostre faccende: voi uomini di campagna, voi artigiani ai vostri lavori: tutti andate ai vostri impieghi che la Messa è già detta: *Ite Missa est.*

5. Ma ahimè! che quanto di tenerezza eccita in noi la premura e il fervore dei Cristiani de' primi secoli per ascoltare la Santa Messa, altrettanto dobbiamo provare di pena e di cordoglio al vedere la tiepidezza, l' indifferenza e negligenza d' un' infinità di Cristiani dei secoli e tempi nostri. Quando una volta il Diacono diceva: *Andate, la Messa è detta*: sarebbe bisogno, che ora dicesse a tanti: *Venite, che la Messa è da dirsi*. La santità di questo Sagrifizio, la gloria, che da esso Dio ne riceve, gl' infiniti beni, che se ne ricavano, meritano certamente, Cristiani miei cari, che abbandoniate i vostri impieghi, che interrompiate anche nei giorni feriali il corso de' vostri affari, per ispendere una mezz'ora in udire la Messa. Se aveste un poco di Religione e di fede, sarebbe bisogno di stimolarvi a soddisfare a questo contrassegno della vostra pietà? No certamente.

9. Ma più lungi io porto i miei giusti rimproveri affine di fare arrossire il tiepidi e negligenti Cristiani; e dico: La santità di questo gran Sagrifizio, la gloria, che, assistendovi, potete rendere a Dio, i beni singolari, che ne potete cavare, meritano poi anche, che abbandoniate per qualche picciolo spazio di tempo i vostri divertimenti, e i vostri piaceri. Oh Dio! Voi dunque siete stimato sì poca cosa da noi, e sì poco valete, che non meritate, che s' interrompano i giuochi, i passeggi, ed altri divertimenti, per assistere a quel Divin Sacrifizio, in cui voi vi offerite al Padre? Si troverà dunque tempo per giuocare, si troverà tempo per divertirsi, si troverà tempo per trattenersi sulle piazze e sulle botteghe cogli amici, se ne trova per fare lunghi conviti, per dormire assai tardi; si trova dalle femmine tempo per istare longamente allo specchio, per arricciarsi i capelli, per abbellirsi; si trova tempo per intervenire alle conversazioni, ai balli, ai teatri e ad altri spettacoli profani, ch'è quanto a dire secondo il Grisostomo, per assistere alle feste del Demonio, e non se ne troverà per assistere ogni giorno alla S. Messa? Non è poco, si dirà, che si ascolta Messa nei giorni di festa? E anche in questi si cercheranno le Messe più brevi, e si crederà di aver guadagnato tempo, se se ne trova una già cominciata? Si stimoleranno i Sacerdoti ad esser più presti, e taluno si contorcerà fino a ragionare scandalo, se si abbatte in un Sacerdote, il quale impieghi lo spazio di mezz'ora nel celebrarla? E guardi, se oltrepassasse!

7. Ah, Cristiani deboli, negligenti, e pigri! Voi siete pur quelli, a cui non sembrano mai lunghe le ore delle mense, e dei conviti? Che non v'è punto nojosa ed incomoda, per quanto duri, la conversazione, non dirò d' amico, ma di qualche persona, che dovreste fuggire: voi', che vi stimereste felici di potervi trattenere giorno e notte nell'anticamera e nel palazzo d'un Principe, se si degnasse di ammettervi al suo servigio: e voi v'annojate d'impiegar una mezz' ora nell'ascoltare una Messa? Le osterie e i ridotti di giuoco, le strade, le piazze e le botteghe, e i teatri sono ripieni di popolo, e le nostre Chiese ne' giorni feriali sono deserte. *Viæ Sion lugent, eo quod non sint, qui veniant ad solemnitatem* (*Jer. Trem. c. 1.*). Piangono le strade di Sion, perchè niuno viene alle sue solennità: geme e si affligge Santa Chiesa, perchè tante volte quasi niuno si ritrova, che vanga ad assistere al Sagrifizio del suo sposo divino. Non siete già lontanissimi dalle Chiese e dalle Parrocchie, come sono tante povere genti di campagna, che pure vi vanno. Vi vanno que' tanti fervorosi Cattolici, che in mezzo agli Eretici e i Gentili, debbon camminare con pericolo tante volte della lor vita, le dieci e dodici miglia per assistervi: vi vanno tanti poveri, che han bisogno di guadagnarsi il vitto coll' opera delle loro mani, eleggendo piuttosto di soggiacere alla mancanza di molte cose necessarie, che perdere la Messa: e voi in tanta frequenza di Messe, con tanto tempo, che avete, e comodo di ascoltarle, ricuserete di farlo? Deh risvegliatevi una volta dal vostro letargo, ed eccitate la vostra pigrizia, nè più perdete occasione di prevalervi di questo sì grande e sì eccellente tesoro.

8. Ad eccitare però i più negligenti e pigri ad assistere con frequenza alla S. Messa, e a viepiù animare i fervorosi, io voglio mettervi sott' occhio una verità, a cui molti di voi non avreste forse mai fatto il dovuto riflesso. E questa si è, che chi ascolta la S. Messa, non fa il solo ufizio di assistente, ma anche di offerente. Il nostro buon Signore tanto ci ha amati, che non solamente ci ha voluto comunicare tutti i suoi beni, ma anche i suoi stessi uffizj: Ora egli è certo, che uno dei più singolari e principali uffiaj, che come Redentore esercita, si è quello di Sacerdote: *Tu es Sacerdos in æternum* (*Ps. 109.*). Questo grand' Uffizio Cristo non

ha comunicato ai soli Sacerdoti consecrati dai Vescovi, ma a tutti i fedeli. Tutti i fedeli, dacchè han ricevuto il Battesimo, S. Pietro chiama *Regale Sacerdozio, e gente santa*. San Giovanni nella sua Apocalisse udì tutti i beati, che ringraziavano Gesù Cristo, perchè gli avesse decorati di questo Ministero: *Fecisti nos Deo nostro Regnum & Sacerdotes* (*c.* 5.). Tutti dunque i Cristiani si possono chiamare in certo modo Sacerdoti: perchè tutti offeriscono questo Divin Sagrifizio. Da tutti i fedeli, uomini e donne si offerisce il divin sagrifizio, dice S. Pier Demiano (*Opusc.* 11. *c.* 8.), portando quelle parole del Canone: *Pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt*, tuttochè paja, che l'offerisca il solo Sacerdote. Il Sacerdote celebrante è come il pubblico ministro della Chiesa, che rappresentando la persona di Cristo, offerisce a nome di tutti al divin Padre il prezzo della nostra Redenzione. Ma non è solo in questa sacra azione; poichè concorrono con lui ad offerire il divin sagrifizio tutti quelli, che assistono alla S. Messa. Per questo il Sacerdote, quando si rivolge al popolo, chiama la Messa sagrifizio suo, ed anche di loro: *pregate fratelli, acciocchè il mio e il vostro sagrifizio sia grato ed accetto appresso Dio Onnipotente: Noi vi offeriamo, Signore, il Calice della salute*, dice il Sacerdote nel far l'offerta del vino. *Accogliete*, soggiunge poco dopo, *o Santa Trinità, questa offerta, che vi facciamo* (*Missal. Rom.*).

9. Che sì ella è così, Cristiani miei cari, com'è veramente: argomentate voi con qual profonda riverenza di corpo, con qual raccoglimento e attenzione di mente, con qual pietà e divozione dobbiate ascoltare la S. Messa, e assistere a questo tremendo Sagrifizio. Qual purità di coscienza si ricerca in voi, e qual cuore lontano da ogni affetto al peccato, specialmente mortale, se anche voi offerire nella Messa quella vittima divina, pura, e senza macchia. Voi desiderate ne' Sacerdoti una purità e mondezza esterna di coscienza e di cuore; perchè sieno degni di offerire a Dio quel divin sagrifizio, e guai ad essi, se non l'hanno! E voi, che offerite con esso loro, ardirete di portarvi una coscienza e un cuore lordo e imbrattato dai più laidi peccati? Voi desiderate nei Sacerdoti una gran divozione, una somma pietà per esser degni Ministri di Gesù Cristo, e celebrando, poter degnamente rappresentare quella santa divina persona: e non v'è cosa più conveniente, nè più necessaria di questa. E a voi sarà permesso di far questo uffizio medesimo sedendo, ciarlando, ridendo, cogli occhi qua e là trascorrendo senza attenzione e senza riguardo alcuno? Voi finalmente desiderate di vedere ogni giorno i Sacerdoti a celebrare la S. Messa, perchè possano tirar sopra di voi l'abbondanza delle grazie divine. E voi per questo fine medesimo sarete così lontani dall'ascoltarla con frequenza? Anzi non sarà poco, se l'ascoltare nei giorni di festa?

10. E che dall'ascoltare divotamente la Santa Messa ne vengano a noi infiniti benefizj e infiniti tesori di grazie, di cui si rendono indegni quelli che ricusano di farlo; oltre a quello, che abbiamo detto altrove, basta ciò trarre a ciò, che nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, e per conseguenza di questo divin sagrifizio il Sacro Concilio di Trento ci espone. In questo Gesù Cristo ha diffuso e versato a piene mani tutte le ricchezze del suo divin amore: *In quo divitias divini sui erga homines amoris velut effudit* (*Sess.* 13. *c.* 2.). Formatevi delle divine liberalità la più ampia idea, che voi volete: tutte le ha raccolte in questo divin sagrifizio. In questo vi sono grazie per illuminare la mente: grazie per accendere i cuori del santo amore: grazie per moderar le passioni, e per vincere le tentazioni de' nostri spirituali nemici. Per mezzo di questo gran Sagrifizio, Dio non solamente dispensa grazie ai vivi, ma anche ai defunti, servendo mirabilmente per iscontare le pene, a cui sono condannati nel Purgatorio: dispensa grazie ai giusti, acciocchè si possano conservare nella carità acquistata; grazie a' peccatori, perchè a Dio ben ritornino pentiti: grazie in vita, in morte, e dopo la morte stessa. Quante volte Dio v'ha liberati da gravissimi mali e pericoli? Ma questo, secondo il sentimento di molti Padri, lo ha fatto, perchè ascoltaste la Santa Messa. Il colpo più formidabile, che scagli Dio contro degli uomini, e massime de' peccatori, si è la morte improvvisa: ma da questo sarà liberato, dice Sant'Agostino, chi ascolterà divotamente la Santa Messa: *Qui Missam devote audierit, subitanea morte non peribit* (*Sup. Cant. Quia passus: de Consecrat. diff.* 2.). Ecco dunque il gran preservativo per evitare sì spaventevole disgrazia. Voi vorreste fare grandi limosine, lunghi pellegrinaggi per acquistar meriti presso Dio, e per iscontare i vostri peccati; ma lo stato vostro non vel permette? Ascoltate divotamente la Santa Messa, e più guadagnerete di quello, che colle limosine e pellegrinaggi far non potreste.

11. Arricchirevi dunque, Cristiani miei cari, di questo gran tesoro, che forse a molti di voi fu finora sconosciuto e nascosto. Per ottener una buona morte è costante opinione de' Dottori, che non v'ha mezzo più efficace, quanto ascoltare divotamente, (che questo è il gran punto) la S. Messa. Anzi Gesù Cristo rivelò a S. Merilde, che chi in vita sarà stato solito di ascoltar divotamente la Santa Messa, sarà consolato in morte dalla presenza degli Angeli e Santi suoi Avvocati, che lo difenderanno dagl'infernali nemici. Oh che bella morte è per succedere alla vostra vita, se l'avrete impiegata in ascoltare quante mai Messe potrete! Un altro vantaggio si ricava dall'ascoltarla: ed è di presto uscire dal Purgatorio, e di andarsene alla gloria del Paradiso. Perchè un'anima o possa andare immediatamente al Paradiso, o perchè se le possa accorciare il Purgatorio, non v'ha dubbio, che mezzi efficacissimi sono le Sante

Messe e le Indulgenze? Il venerabile Maestro Giovanni d' Avila, Oracolo delle Spagne, richiesto, che cosa bramasse dopo morte? *Messe*, rispose, *e poi Messe*. Circa poi all' Indulgenze, quante ne han concedute i Sommi Pontefici a chi ascolta la S. Messa?

12. Non vi sia più dunque scusa da qui innanzi, che vi possa distorre dall' ascoltare la S. Messa. Voi persone nobili, benestanti e ricchi, che meno distratti dagli esterni affari potete farlo più facilmente, non mancate giammai dall' ascoltarla ogni giorno. Da questo santo esercizio principiate la giornata; e così santificate tutti i giorni di vostra vita. Fate poi, che l' ascoltino tutti i vostri domestici, servitori e serve, e datene loro tempo. Questo fra i buoni ordini, che diede alla sua famiglia S. Elzeario Conte d' Arriano, fu il primo che tutti ascoltassero ogni giorno la S. Messa. Mercatanti, voi avete i vostri interessi, traffici e negozi; avete i fondachi e botteghe, a cui attendere, avete garzoni, ed artieri, che nei giorni feriali vi tengono continuamente occupati, lo so; ma non importa; ascoltate ogni giorno la S. Messa, e fatela ascoltare ai vostri garzoni ed artieri, e anderanno sempre di bene in meglio i vostri interessi. Artigiani, uomini di campagna, facchini, voi siete sempre aggravati da pesi, sottoposti a fatiche e lavori per guadagnarvi il pane, lo so; ma non importa: quando e quanto mai vi è possibile anche nei giorni feriali, ascoltate la S. Messa, e confidando in Dio, ne vedrete dei miracoli. Eseguite gl' insegnamenti del nostro Divin Maestro, ch' è di cercare in primo luogo la gloria di Dio, e la salute dell' anima vostra, e quanto alle cose, che riguardano i bisogni del corpo, vi saranno date come per giunta: *Quærite ergo primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis* (*Matth.* 6.). Se non altro fatene la prova per un anno di ascoltare ogni giorno, quando vi è possibile, la S. Messa; e se scapitate nei vostri guadagni, e se i vostri interessi non prendono piega migliore, lamentatevi pure di me, che ve ne do permissione. Ma sono sicuro, che non ve ne potrete lamentare: anzi avrete motivo di ringraziarmene. Questo però sarà, se voi l' ascolterete divotamente.

13. Ma che si dee fare per ascoltarla divotamente, e in quali azioni ci dobbiamo occupar nel tempo, che si celebra? Si potranno dire uffizj, corone ed altre orazioni? Rispondo, che non ho talento di togliere dalle vostre mani uffizj e corone: non condanno le orazioni recitate anche nel tempo della Messa, quando si procura di tenere la mente raccolta a Dio, e attenta a quella sacrosanta azione. Ma se vi debbo spiegare il mio sentimento, ch' è il sentimento comune dei Maestri della vita spirituale, che trattano di questa materia, avrei genio, che riserbaste a recitar le corone, e i rosarj, l' uffizio ed altre orazioni o avanti, o dopo la S. Messa: e mentre questa si dice, applicare la mente, e il cuore, e occuparvi in altri santi esercizj, che sono per brevemente esporvi.

14. Se sapete fare la Comunione spirituale, quello sarà uno modo di ascoltar la Messa il più divoto e fruttuoso, e che riempirà di grazie l' anima vostra. Ma cosa è questa comunione spirituale, e come si fa? Voi ricercate. Sebben forse accaderà di parlare più diffusamente di questa materia, pure non voglio mancare di dirvi brevemente qualche cosa. Dovete dunque sapere, che la S. Comunione è una parte di questo Divin Sagrifizio. Ora per odire perfettamente la Messa, e per essere a parte del Sagrifizio, che si è offerto col Sacerdote, e della vittima, che si è immolata per mezzo del Sacerdote, bisognerebbe comunicarsi insieme col Sacerdote. Ma perchè non tutti sono disposti di sempre comunicarsi sagramentalmente, procurioo di farlo spiritualmente; val a dire con atti di viva fede, e di carità più fervorosa si uniscano al Sacerdote, che si comunica. Quando dunque voi volete comunicarvi spiritualmeote, fate tutti gli sforzi per purificare il vostro cuore da ogni terrano affetto, eccitate atti di vera contriaione, a somiglianza del Pubblicaoo battetevi il petto, confessando la vostra indegnità; e fatti tutti quegli atti di amore, di offerta e di umiltà, che siete soliti di fare, quando vi comunicate sagramentalmente, coocepite uo vivo desiderio di ricevere il vostro Dio Sagramentato. Supplicatelo dunque, che non essendo meritevoli di godere della sua dolce presenza, e di nutrirvi della sua Santissima Carne, si degni almeno di venire spiritualmente nel vostro cuore, lo riempia della sua grazia, e colla sua grazia vi regni. Oh di quanti beni resterà ricolma l' anima vostra, se ascoltando la Santa Messa praticherete questo santo esercizio!

15. Un altro modo molto perfetto, dolce e soave, se lo frequenterete, è quello di figurarvi, andando alla S. Messa, di andare al Calvario, e mentre si compie quella grande azione dal Sacerdote, con viva fede fissate l' occhio della vostra mente in Gesù Crocifisso, raccoglieteoe appoggiati all' albero della Croce i frutti d' una santa compassione e compunzione; passate quel tempo a considerare i Misteri dell' acerba passione e morte di Cristo, che non solo si rappresenta, ma misticameote si opera in quel divin sagrifizio. Esercitatevi frattanto in atti continui di fede, di speranza, di carità e di dolore di vostre colpe. Finalmente un altro modo vi proponpo ancora più facile, e anche questo molto conforme allo spirito della Chiesa, la quale gode, che ci uniformiamo ai sentimenti del Sacerdote, che celebra per quel quattro fini, che nella prima Istruzione abbiamo accennati, che sono: di onorare Dio, come merita d' essere onorato; di soddisfare ai peccati; di ringraziarlo degl' infiniti suoi benefizj; e pregarlo di nuovo delle sue grazie.

16. Quando dunque il Sacerdote scende l' Altare, e fa la Confessione, accompagnatelo anche

che voi con un atto di contrizione: indi dividete in quattro parti la Meſſa, per ſoddisfare in eſſa a queſti quattro fini, e pagare queſti gran debiti, che avete con Dio. Nella prima parte, ch'è dal principio fino all'Evangelio, intendete di onorare la Maeſtà di Dio degna d'infinite laudi ed onori con queſto ſagrifizio, che eſſendo d'infinito ſuo compiacimento, ſolo può degnamente onorarlo. Nella ſeconda parte dall'Evangelio fino all'Elevazione pagate il ſecondo debito contratto colle voſtre colpe, chiedendogli umilmente perdono per i meriti di quel Divin Figliuolo, che per noi peccatori ſi è offerto alla paſſione, e alla morte. Nella terza parte dall'Elevazione fino alla Comunione, per gl'innumerabili ſuoi benefizj infiniti ed immenſi offerteli queſto dono d'infinito valore, il Corpo Santiſſimo, e il Sangue prezioſo di Gesù Criſto ſuo divin Figliuolo. Finalmente nella quarta parte dalla Comunione fino alla fine, ſe con iſpecialità vi ſarete comunicati, o ſagramentalmente, o ſpiritualmente, fatevi animo di dimandargli a nome di queſto ſuo divin Figliuolo tutte le grazie, di cui ſiete biſognoſi. Dimandaregli, che accenda la voſtra anima del ſanto ſuo amore. Dimandategli la perſeveranza finale nel ſuo divin ſervizio, e nella ſua grazia. Dimandate per tutti gli ordini delle perſone di S. Chieſa, per li Principi Criſtiani, per li voſtri benefattori, amici e congiunti; ma dimandategli con fiducia d'eſſere eſauditi per i meriti di Gesù Criſto. Se così farete, ſenza recitare uffizj e corone, aſcolterete molto fruttuoſamente la S. Meſſa. Giacchè dunque tanti ſono i motivi, che ci ſpingono ad aſcoltar con frequenza e divozione la S. Meſſa: giacchè Dio liberaliſſimo compartiſce tanti e sì eccellenti beni a chi con frequenza l'aſcolta, e con divozione; prevaliamoci tutti di queſto mezzo così ſingolare, acciò arricchiti de' ſuoi beni in queſta vita ne godiamo anche il frutto più copioſo nell'altra.

ISTRUZIONE LXXI.

Sopra il ſecondo Comandamento della Chieſa, *che è di digiunare la Quareſima, e i Quattro Tempi dell'anno, le Vigilie comandate, e aſtenerſi dalle carni nel Venerdì e nel Sabbato.*

QUeſto Comandamento due coſe comprende: l'obbligo di digiunare la Quareſima, i quattro Tempi, e le vigilie comandate, e l'obbligo di aſtenerſi dalle carni nei giorni di venerdì e del ſabbato. Di queſte due obbligazioni molti autori ne fanno due comandamenti, ma perchè preſſo di noi ſe ne fa un ſolo, che tutte e due comprende, di tutte e due tratteremo. Prima però di trattar del digiuno da oſſervarſi nella Quareſima, nei quattro Tempi, e nelle vigilie comandate, intorno a cui ſarà d'uopo di parlar più a lungo, eſponiamo brevemente ciò, che è neceſſario ſapere intorno all'aſtinenza dalle carni nel venerdì e nel ſabbato.

1. Non ſolo l'aſtinenza dalle carni, ma anche il digiuno nel giorno di venerdì fu antichiſſimo nella Chieſa, così dell'Oriente, come dell'Occidente, val a dire, così nella Chieſa Greca, come nella Latina. E queſto fu ſtabilito per aver ſempre freſca nella noſtra mente la memoria della paſſione e morte di Gesù Criſto. La memoria della paſſione e morte di Gesù Criſto è troppo prezioſa ad un Criſtiano, perchè l'abbia mai a ſcancellare dalla ſua mente. A queſta noi ſiamo debitori di noſtra ſalute, e di tutte quelle grazie, che per riguardo alla noſtra ſalute ci ſon concedute. Gesù Criſto morendo per li noſtri peccati ha trionfato del Demonio, lo ha diſarmato e ſpogliato, come dice San Paolo (*Coloſſ.* 2.); coſicchè non ha potere di farci alcun male, ſe non quando noi ci diamo volontariamente nelle ſue mani. E' un cane legato, dice Sant'Agoſtino, è poi vero (*S. Cæſar. Arel. Ep. ſer.* 18.) che può latrare e ſollecitare, ma non può mordere e offendere ſuorchè quello ſciocco, che ſe gli vuole avvicinare: *latrare poteſt, ſollicitare poteſt, ſed mordere non poteſt niſi volentem.* Queſti ſono i beni, che Gesù Criſto ci ha apportato colla ſua paſſione e morte. Perchè dunque perpetua reſtaſſe nella mente di tutti la memoria di sì gran beneficio, ha voluto la Chieſa, che da' Criſtiani ſi diſtingueſſe queſto giorno e coll'aſtinenza dalle carni, e per molto tempo anche col digiuno. E ſiccome vuole, che la Domenica ſia un giorno di allegrezza, perchè in quel giorno Criſto riſorgendo trionfò della morte: così vuole, che ſia un giorno di meſtizia, di mortificazione e di penitenza il venerdì perchè patì in eſſo e morì; eſſendo ben giuſto, che per aver parte alla grazia della ſua Redenzione prendiamo parte delle ſue umiliazioni, e patimenti.

2. Antichiſſimo parimente, così nella Chieſa Greca come nella Latina, oltre quello del venerdì fu il digiuno del mercordì; e il fondamento ch'ebbe la Chieſa d'iſtituirlo in tal giorno fu, perchè in eſſo i Giudei ſtabilirono di dar la morte a Criſto, e Giuda pattuì con eſſi il prezzo per venderlo. Queſto digiuno è ancora in vigore preſſo i Greci anche Cattolici; ma preſſo i Latini è andato totalmente in diſuſo. Il motivo di queſto fu, perchè nella Chieſa Latina s'introduſſe il coſtume di digiunare il ſabbato, e da queſto reſtò abolito il digiuno del mercordì. Il digiuno del ſabbato fu introdotto per onorare la ſepoltura di Gesù Cri-

Crifto, per uniformarfi alla meftizia, che ebbero in quel giorno gli Apoftoli, e prepararfi alla folennità della Domenica. Variando poi talvolta la difcipilina della Chiefa variò anche quella del digiuno nei venerdì, e nel fabbato; contenta la Chiefa, che in queili due giorni fi aftengano i Criftiani dai folo mangiare le carni; e di queito folo ne ha fatto un precetto. Poffono dunque i Criftiani in queili giorni fare il pranzo, e la cena; il che, come vedremo, non poffono fare in giorno di digiuno, dovendo in tai tempo effer contenti d'un folo paito, e d'una picciola refezione. Poffono fenza peccato mangiar uova e latticini, che non è permeffo nei giorni di digiuno, fuorchè in que' luoghi, dove è introdotta la confuetudine, o quando fe ne abbia particolare difpenfa.

5. Ma per qual ragione, direte voi, come anche ci oppongono gli eretici, ci obbliga la Chiefa d'aftenerci dal mangiar carne nei venerdì e nel fabbato, e molto più nei giorni di digiuno? L'Apoftolo S. Paolo ha pur detto, che fi può mangiare di tutto ciò, che fi vede nella Beccheria (1. *Cor.* 10.); nella Beccheria fi vende carne, fe ne può dunque mangiare. Lo ftefio Apoftolo (*Tim.* 4.) ha detto, che ogni cofa, ch'è creata da Dio, è buona, e che nulla fi dee rigettare, purchè fi mangi con rendimento di grazie. Ha finalmente detto ai Coloffenfi (2.), che niuno gli avea da giudicare intorno al cibo, o alla bevanda. Rifpondo, che quando la Chiefa c'impone l'aftinenza dalle carni, non fa contro agl'infegnamenti dell'Apoftolo. Quando l'Apoftolo dice ai Corinti, che mangiaffero di tutto ciò, che fi vedeva in Beccheria, altro non ebbe per fcopo, che calmar le coicienze di alcuni, che fi facevano fcrupolo di mangiar quelle carni per timore, che foffero ftate fagrificate agl'Idoli. Quando poi dice ai Coloffenfi, che niuno li giudichi nel cibo e nella bevanda, parla, dice S. Girolamo, contro di quelli, che bramavano di mettere in pratica le giudaiche offervanze, come appariice dal contefto (*Ep. ad Algafiam*). A quello finalmente dell'Apoftolo, che non fi deve rigettare alcun cibo, perchè tutto ciò, che Dio ha creato, è buono, purchè fi mangi con rendimento di grazie: rifpondo, che l'Apoftolo ha voiuto riprovare la fuperftizione di queiii, che credevano effer neceffario l'aftenerfi dal mangiar certi cibi, quaichè foffero cattivi in fe ftefii.

4. Queita dunque fu intenzion dell'Apoftolo negli accennati teiti, ma non già, che non fi poffa aftenere da alcuni cibi in certi dati giorni per efercizio della mortificazione, e di penitenza. Noi ci fervimo di ogni forte di cibo, e anche delle carni ne' giorni, che ci fon permeffe; nè crediamo, che ve ne fia alcuna, che in fe fia contaminata o cattiva. E queito è queilo ftefio, che c'infegna a praticare coo queito comandamento la Chiefa. Quando c'impone di aftenerci dalle carni nel venerdì, e nel fabbato, non lo ha fatto, perchè le credeffe cattive, giacchè in altri tempi permette, che con fobrietà ce ne cibiamo: ma lo ha fatto per mantenere in noi lo fpirito di penitenza, ch'è così neceffario in un Criftiano, anai dirò così come eifenziale. Tutta la vita d'un Criftiano, dice il Sacro Concilio di Trento, altro non dee eifere, che una penitenza continua: *tota Chriftiana vita, perpetua pœnitentia effe debet* (*Seff.* 14. *ar. de extr. unct.*). Il Criftiano non è qui in terra per viver nei piaceri, per lufingare fe ftefio, per delicatamente trattarfi. No: ma per viver nella penitenza, per domar la fua carne, per mortificar le fue paffioni e i fuoi fenfi. Queito è quanto fi può dir brevemente intorno all'aftinenza dalle carni nel venerdì e nel fabbato.

5. Paffiamo dunque a fpiegare la parte principale di queito fecondo comandamento della Chiefa, in cui ci preicrive non la fola aftinenza dalle carni, ma di digiunare la Quareiima, i quattro Tempi dell'anno, e le vigilie comandate. Avanti però di fpiegarvi, che cofa fia digiuno, e quali condizioni fi ricarchino per adempirlo, diciam qualche cofa dei quattro tempi, delle vigilie, e della Quareiima. I digiuni dei quattro tempi fono digiuni, che la Chiefa preicrive di tre mefi in tre mefi, e conifiono nel digiunare tre giorni in una ftefia fettimana, cioè il mercordì, venerdì e il fabbato. Quanto fia antico queito coftume, baita leggere i Santi Padri: e fra queiti il Pontefice S. Leone diligentiffimo inveiligatore delle Apoftoliche Tradizioni, che in più luoghi infegna, che abbia avuto origine dai Santi Apoftoli: *Jejunium quod ex Apoftolica traditione fubfequitur* (*ferm.* 2. *Pont.*). Ma per quali ragioni, e motivi ha iftituito Chiefa Santa il digiuno di queiti quattro tempi? Queito è quello, che principalmente conviene fapere.

6. Molte ne aifegnano i Santi Padri, e fra queiti il citato S. Leone Papa (*Serm. 6. Jejun. 7. menf.*). La prima fi è, perchè ogni ftagione dell'anno fia confacrata da alcuni giorni di penitenza: e ficcome vi fono quattro parti dell'anno, così in ognuna di eife vi foffero ftabiliti i fuoi digiuni: e ficcome ogni parte dell'anno contiene tre mefi, così in ognuna vi foffero tre foli giorni di digiuno. E' vero, che un digiuno di tre foli giorni non ha molta proporzione colle colpe, che commettiamo ogni giorno. Pure Chiefa Santa fi contenta d'imporci foltanto sì diferero digiuno per farci conofcere, che fe non v'ha alcun tempo, in cui non offendiamo Dio, così non ve n'ha da eifere alcuno, in cui non procuriamo di placarlo coi mezzo della penitenza. Inoltre fe gli Ebrei digiunavano anch'eifi in quattro tempi dell'anno, come abbiamo dal Profeta Zaccaria (8.10.), quanto poi lo dobbiam fare noi Criftiani, la di cui vita, come abbiam detto, altro non dee eifere, che una penitenza continua? La feconda ragione, che ha mofio la Chiefa a ftabilire queiti digiunni, è ftata affin di riconofcere Iddio per Autore di tutti i beni temporali, che godiamo, e fpecialmente dei fruiti della ter-

terra, che al nostro sostentamento sono così necessarj; affin di pregarlo, che si degni di conservarci quelli, che son da raccogliere, e per rendergli grazie di quelli, che per sua misericordia con tanta liberalità ci ha conceduto. Per questo vuole Chiesa Santa, che gli offeriamo i nostri digiuni, ed altre opere buone di questi dotti tempi; e anche che ci conceda grazia di farne di detti beni un buon uso; e non imitare il disordine troppo comune di certi Cristiani, che in vece di servirsi dei frutti della terra e degli altri beni, che Dio loro concede per più infervorarsi nel divin servigio, se ne servono per darsi alla crapula, all'ubbriachezza, per mantenere la vanità ed altri vizj; in una parola, per maggiormente offenderlo.

7. La terza ragione, che ha mosso la Chiesa a ordinare i digiuni dei quattro Tempi, si è per ottenere da Dio savj e zelanti Sacerdoti, ed altri ministri del Santuario, che santamente istruiscano e governino il popolo Cristiano. In questi tempi si fanno dai Vescovi le ordinazioni, e questo è uno dei più prestanti motivi, che deve obbligare ognuno a porgere a Dio le più fervorose preghiere, affinchè que' soli sieno innalzati al Sacerdozio, e agli altri ordini, che dispongono ad esso e lo precedono, i quali sono secondo il cuore di lui. I Sacerdoti sono quelli, che han da guidare il popolo Cristiano nelle vie del Signore, che lo hanno da istruire nei Misteri della fede, e nei precetti della Divina legge, questi nei Sagramenti gli hanno da applicare il prezzo del Sangue di Gesù Cristo. Chi dunque non vede, che un buon Pastore delle anime, un Sacerdote secondo il cuore di Dio è uno dei più preziosi doni, e delle grazie singolari, che compartisce la Divina Misericordia? Oltre dunque il digiuno si applichi ognuno in questi tempi a quelle opere buone, e a quegli esercizj di pietà, che possono muovere il cuore di Dio a spargere i suoi lumi, e sopra i Vescovi, affinchè sopra quelli unicamente impongano le mani, ch'egli ha chiamati ad un sì grande e sì santo Ministero; e sopra di quelli, che sono ordinati, affinchè riescano suoi degni Ministri ornati di quelle cognizioni, e di quelle virtù, che possono istruire colla Divina parola, ed edificare col buon esempio tutti i Fedeli. Queste sono le principali ragioni per cui sono istituiti in questi tempi i digiuni.

8. Seguono poi i digiuni antecedenti alle Feste. Che le feste del Signore, della Vergine, e dei Santi si debbano celebrare con particolare culto, e che sia debito della pietà d'ogni Cristiano d'onorarle con sante azioni, non v'ha alcun, che ne dubiti. Ora molte di queste feste le più solenni hanno le lor vigilie, e in queste, toltone in quelle dell'Epifania e dell'Ascensione, vi è ordinato il digiuno. Questi digiuni sono dunque prescritti, affinchè i fedeli si preparino colla penitenza alle principali solennità. Noi ci continuo predichiamo: abbiamo dunque bisogno di espiare questi peccati, e purificarci col mezzo del digiuno e della penitenza: e questa è la vera e propria disposizione per celebrare le feste; portare a Dio un cuore puro e mondo da ogni macchia di colpa. Questi giorni di digiuno si chiamano vigilie; perchè ad imitazione del nostro Divin Redentore (*Luc.* 6.), che *erat pernoctans in oratione Dei*, i primi fedeli vegliavano le notti antecedenti alle Domeniche e alle feste principali, passandole la maggior parte in orazione, o in cantar Inni e Salmi a Dio. Ma perchè non v'è azione alcuna, per quanto santa ella sia, che il nemico infernale non procuri di farla degenerare in malvagia; così cominciandosi ad estinguere in molti la carità e il fervore dei primitivi Cristiani, e la malizia crescendo, da queste notturne adunanze e vigilie ne nacquero molti enormissimi abusi, per cui fu mosso il zelo de' sommi Pontefici e Vescovi a totalmente vietarle, come apparisce in varj Concilj. Tolte dunque le notturne vigilie, s'è conservato il solo digiuno.

9. Tra tutti però i digiuni, siccome il più lungo, così fu sempre il più venerabile e sacrosanto quello della Quaresima. Non si può dubitare, che la Quaresima non sia della prima antichità, ed è pertanto certissimo, che fu in ogni tempo nella Cattolica Chiesa osservata. Che questa poi si osservi per tradizione Apostolica, e che fosse dagli Apostoli istituita, le testimonianze de' Santi Padri, senza che alcuna se ne eccettui, sono autentiche e chiare, e i più dotti fra quegli stessi Eretici, che han per impresa di contraddire a quanto tiene la Cattolica Romana Chiesa, sono stati costretti a confessare una tal verità. Secondo la tradizione degli Apostoli, noi osserviamo ogni anno una Quaresima, e digiuniamo in quel tempo, che ci è prescritto, dice S. Girolamo (*Ep. ad Marcellum*). Origene, che fiorì nei primi secoli: Noi abbiamo, dice, i giorni della Quaresima consecrati al digiuno (*Hom. in Levit.*). S. Basilio, che visse nel quarto secolo parla del digiuno nelle due Omelie (1. *c.* 2. *de Jej.*), e quello della Quaresima mentovando, lo chiama solenne, annunziato per tutta la terra, che non v'è luogo, non v'è condizion di persone, presso di cui non sia conosciuto; e che tutti con allegrezza e con gioja sentono la pubblicazione d'una legge sì antica e sì santa. S. Epifanio dice chiaramente (*Expos. Fid. Cath.*), che la Chiesa era solita a digiunare quaranta giorni avanti la Pasqua, eccettuate le Domeniche, in cui nemmen la Quaresima si dee digiunare. Nella stessa maniera parlava S. Leone Papa nel quinto secolo, chiamando il digiuno della Quaresima grandissimo, e santissimo, che tutti i fedeli senza eccezione sono tenuti ad osservare.

10. Ma sarebbe un non mai finire, chi volesse addurre tutte le testimonianze degli antichi Padri, che favellano nello stesso linguaggio per dimostrar l'antichità della Quaresima, e come, e con quale esattezza fosse osservata. Questo è quello, che bramerei, che se tutti fieri

perſuaſi di quella verità, concepiſſe anche una grande ſtima di una pratica sì antica e sì ſanta com'è il digiuno della Quareſima: bramerei, che tutti foſſe penetrati da quegli eroici ſentimenti, dai quali erano penetrati i Criſtiani de' primi ſecoli, quando ſi pubblicava queſto digiuno. Già udiſte da S. Baſilio, che in vece di cagionare in eſſi rincreſcimento e meſtizia, come pur troppo cagiona ai Criſtiani moderni, che pare vadano incontro alla morte, quando vanno incontro alla Quareſima, altro non ſpirava in eſſi che allegrezza, che gioja. Conſideravano il digiuno come un mezzo ſalutare, che Dio lor preſentava per placar la ſua collera, per iſconiar le pene dei loro peccati, e per tirar ſopra di eſſi con tutta abboodanza le grazie divine, e per queſto l'incontravano con piacere, e ne faceano feſta.

11. Veduto dunque come per tradizione Apoſtolica ſi deve oſſervare il digiuno della Quareſima; ora reſtano a vedere le ragioni, che moſſero gli Apoſtoli a ſtabilirlo. Molte ne aſſegnano i Santi Padri, fra le quali toccherò queſte poche. I Diſcepoli di S. Giovanni (*Matth.* 9.) ricercarono da Criſto, perchè i Diſcepoli ſuoi non digiunaſſero, come facevano eſſi e i Farliei? E Gesù Criſto per difenderli riſpoſe, che non potevano digiunare, quando aveano preſente lo ſpoſo; ma che lo farebbero, quando foſſe loro tolto. Perchè dunque ſi verificaſſe queſto detto, la Chieſa ammaeſtrata dallo Spirito Santo, dopo la ſalita di Criſto al Cielo ha iſtituito queſto digiuno: La ſeconda ragione ſi è; perchè ſiccome fra i più ſagroſanti e più auguſti Miſterj della noſtra Criſtiana Religione ſi annoverano l'acerba paſſione di Gesù Criſto, e la glorioſa ſua Riſurrezione, così era dovere, dice S. Leone Papa (*Ser.* 10. *de Quadr.*), che noi ci preparaſſimo non ſolamente con orazioni e con limoſine, ma anche con longhi digiuni, per eſſer fatti degni di celebrare queſti grandiſſimi Miſterj. La terza ragione ſi è, affinchè i Criſtiani, ſcancellate le macchie de' peccati, mortificati i corpi, e domate le paſſioni dal rigor del digiuno, ſieno fatti degni di cibarſi del Santiſſimo Corpo di Gesù Criſto. Gesù Criſto, dice S. Girolamo (*in cap. 3. Jo.*), digiuna quaranta giorni, e laſciandoci queſta prezioſa eredità del digiuno, prepara le anime noſtre a ricever degnamente nella Paſqua il Divin Sagramento.

12. La quarta ragione ſi è, perchè noi di continuo e per tutto l'anno peccando, ſiamo in debito di ſoddisfare alla divina giuſtizia per le offeſe, che gli abbiam fatte. Ora con queſto divino ſtabilimento del digiuno quareſimale, dice S. Leone Papa (*Ser.* 4.), fu ſalutevolmente provveduto, che per riparare la purità delle menti ſi adoperaſſe queſta valida medicina di quaranta giorni di digiuno, con cui reſtaſſero tolte e purgate le colpe tutte in altri tempi commeſſe. La quinta ragione, ch'ebbero gli Apoſtoli e la Chieſa, fo, perchè con queſto digiuno della Quareſima offeriſſimo a Dio la decima di noſtra vita: Il digiuno quareſimale, dice S. Gregorio Papa (*Hom.* 16. *in Evang.*), è la decima parte di tutti i giorni dell'anno. Finalmente fu iſtituita la Quareſima, affinchè i Criſtiani, come avvertono i Santi Padri, imitaſſero in qualche parte i digiuni di quaranta giorni, che fecero il Divin Redentore e i Santi Profeti Mosè ed Elia. Il noſtro Divin Redentore avanti di accingerſi alla battaglia e alla tentazione, che gli preparava il Demonio, digiunò quaranta giorni: dando con queſto a noi tutti l'eſempio, dice il Griſoſtomo (*Hom.* 1. *in Gen.*) che col mezzo del digiuno dobbiamo armarci e prender vigore per reſiſtere ai diabolici aſſalti. Queſti ſono i principali motivi, ch'ebbe la Chieſa per imporre il digiuno della Quareſima.

13. Animatevi dunque, Criſtiani Uditori, ad oſſervare fedelmente tutti li digiuni iſtituiti dalla Chieſa. Conſiderate la legge che intorno ad eſſi ha fatta; come una legge dell'ultima importanza, anzi d'una eſtrema neceſſità. La gola è la madre e la nutrice della libidine; la libidine è un vizio capitale, ch'è la forgente infauſta di tanti altri vizj e peccati. Il digiuno è indrizzato a mortificare quella concupiſcenza, che ſecondata genera la libidine, per cui pol gran parte degli ſteſſi Criſtiani ſi dannano: per queſta ragione egli è dunque del tutto neceſſario al Criſtiano.

14. Se io dirò, che la univerſale rovina di tanti Criſtiani proviene in gran parte dall'inoſſervanza del digiuno, non anderò molto lungi dal vero. Chi ſono quelli, dite per voſtra ſe, che più degli altri ſono ſoggetti alla tirannia della concupiſcenza ribelle, e più dominati dal vizio del ſenſo? Non ſono quelli, che ſenza mai mortificarſi in qualche coſa, concedono alla gola quanto ſa appetire di cibi e di bevanda; e per conſeguenza quelli, che ſono più alieni dal macerare la lor carne coll'aſtinenza e col digiuno? Oh quanti e quante ſcanſerebbero l'Inferno, ſe oſſervaſſero eſattamente la legge del digiuno! So, che molti non fanno gran conto di queſta legge, perchè ſtabilita dalla Chieſa. Si figurano, ch'eſſendo legge della Chieſa, ogni leggiero motivo ſia baſtevole per eſſerne eſenti e diſpenſati; e per conſeguenza il trafgredirla non ſia, che una colpa leggiera, e di poco momento. Ah ingannati, che ſono! Colpa leggiera trafgredire il digiuno, perchè legge della Chieſa?

15. Non colpa leggiera, ma graviſſima la giudica il zelante Sommo Pontefice Benedetto XIV., che dall'inoſſervanza della divina legge, naſce, dic'egli, un manifeſto diſprezzo di Dio, lo ſcredito della Religione Cattolica e l'eterna rovina di tante anime. Anzi non altronde, che dalla trafgreſſione del digiono provengono le pubbliche e private calamità, che di continuo affliggono i popoli. Così egli ſi eſprime nel ſuo breve: *Non ambigimus*. Non colpa leggiera, ma graviſſima l'ha ſempre giudicata la Chieſa medeſima, a così ſevere pene condannando i trafgreſſori ne' penitenziali ſuoi Canoni.

Udi-

Udite e raccapricciate. Chi avrà trasgrediti i digiuni ordinati dalla Chiesa, farà penitenza venti giorni in pane ed acqua. Chi in giorno di digiuno per soddisfar alla gola, avrà mangiato avanti l' ora legittima, farà penitenza due giorni in pane ed acqua. Chi senza evidente necessità avrà mangiato carne nella Quaresima, non si comunicherà nella Pasqua, e di più si asterrà dalla carne. Chi avrà violato il digiuno della Quaresima per un giorno, farà sette giorni di penitenza. Chi non avrà osservato il digiuno dei quattro tempi, farà penitenza quaranta giorni in pane ed acqua. Chi dirà dunque la trasgressione del digiuno colpa leggiera?

16. Che se poi daremo uno sguardo ai terribili gastighi, con cui Dio ha punito i trasgressori del digiuno, quanto si farà conoscere questa colpa più grave? Dal Demonio fu soffocato un empio, che si facea beffe del digiuno della Quaresima predicato dal suo Vescovo (*Baron. t.* 10. *Annal. An.* 947.). In mano del Demonio spirò l' anima un infelice Monaco, che non osservava i digiuni del suo Ordine (*S. Greg. l.* 4. *dial. c.* 38.). Chi mai vuol farsi reo d' una colpa, che si tira dietro sì tremendi gastighi? Niun certo, che ha ragione, e che ha senno. Soggettiamoci dunque a questa santa legge dell' astinenza e del digiuno. Consideriamo tutti i digiuni, ma singolarmente quello della S. Quaresima, come il primo e principale capo della Cattolica Disciplina nella Chiesa di Dio. Questo è quel digiuno adombrato nella legge antica, come dice nel suo Breve il già lodato Pontefice, e nei Profeti, consecrato in certo modo da Gesù Cristo, ordinato dagli Apostoli, prescritto da' Sacri Canoni, e da tutta la Chiesa per fin da' primi secoli ritenuto, e osservato. Questo digiuno, prosiegue il gran Pontefice, è come la tessera e il contrassegno, con cui veniamo distinti dalli nemici della Croce di Gesù Cristo, con questo noi divertiamo i flagelli, che la divina giustizia avrebbe da scaricare sopra di noi, e questo ci serve come d' un celeste presidio, di cui armati possiamo superare tutti gli assalti degl' infernali nemici. Osserviamolo dunque con ogni esattezza, acciocchè scortati e difesi da esso, possiamo conseguire la gloria del Cielo, che a tutti desideru.

ISTRUZIONE LXXII.

Del Digiuno, e quante cose racchiuda.

Avendo cominciato a spiegare il secondo Comandamento della Chiesa, che riguarda il digiuno della Quaresima, dei quattro tempi, delle vigilie comandate, e dell' astinenza dalle carni nel Venerdì e nel Sabbato, si sono esposte le ragioni, che hanno mosso la Chiesa a stabilire il digiuno del Venerdì e del Sabbato, in cui poi ora si contenta della sola astinenza dalle carni: le ragioni, per cui volle che si digiunassero tre giorni in ogni stagione dell'anno e le vigilie d' alcune feste: ma specialmente quelle, che la mossero a stabilire per tradizione apostolica il sacratissimo digiuno della Quaresima. Veduto questo, giudico necessario di spiegarvi, che cosa sia digiuno, e quante cose racchiuda.

1. Digiuno nella sua generale significazione importa astinenza dal cibo; quindi digiunare altro non è, che non mangiare. Questo nome di digiuno si può ricevere in quattro maniere, e si danno quattro sorta di digiuni: digiuno spirituale e morale, naturale ed ecclesiastico. Il digiuno spirituale importa un' astinenza dai vizi e dai peccati: e questo è quel digiuno, che S. Agostino (*tract.* 17. *in Joan.*) chiama grande e generale: *Jejunium grande & generale est abstinere ab iniquitatibus & illicitis voluptatibus sæculi.* E questo è quel digiuno, che dee accompagnare tutti gli altri digiuni, perchè sieno accetti a Dio e meritorj. Digiuno morale è quella parsimonia di cibo e di bevanda, che dee praticarsi da ogni uomo ragionevole e onesto, che vuol vivere secondo le regole della temperanza; ed è lo stesso, che la temperanza nel mangiare e nel bere. Digiuno naturale è una totale astinenza da ogni sorta di cibo e di bevanda, cosicchè resta questo violato coi prendere anche per modo di medicina qualsivoglia materia, per quanto sia piccola. Questo digiuno vuole la Chiesa, che abbiano i Sacerduti avanti di celebrare la Santa Messa, ed anche i secolari avanti di comunicarsi: quando però non vi fosse necessità di comunicarsi per viatico, che in tal caso si può anche fare da chi non fosse digiuno.

2. Digiuno Ecclesiastico, del quale principalmente abbiamo a trattare, è un' astinenza da più refezioni, e da certe sorta di cibi, secondo i prescritti di Santa Chiesa. Già non v'ha dubbio, che la Chiesa può formar leggi intorno a questo digiuno, che obblighino in coscienza tutti i fedeli. Questa legge, o sia comandamento della Chiesa, che si osservi nei tempi assegnati il digiuno, obbliga sotto pena di colpa grave, quand' anche non vi fosse l' espressa disubbidienza, nè il formale disprezzo, come contro di alcuni troppo larghi Casisti ha deciso il Sommo Pontefice Alessandro settimo (*Propos.* 23. *damnata*). Ciò supposto, veniamo ad esaminare quelle cose, che costituiscono l' Ecclesiastico digiuno. Tre cose, secondo tutti i Sacri Teologi, si ricercano al digiuno Ecclesiastico. Una sola refezione, l' astinenza dalle carni, e che la refezione si faccia nel tempo stabilito, o permesso dalla Chiesa. Queste sono le tre cose,

se, su di cui ci dobbiam trattenere. E quanto ad una sola refezione:

3. Egli è certo, che l'astinenza da più refezioni è parte, o a dir più vero, è, come vedremo, l'essenza del digiuno. Tanto nell'antica, come nella nuova legge, quando del digiuno si parla, d'una sola refezione, o sia d'un solo pasto si fa menzione, fatto per ordinario verso la sera. E la ragione si è, perchè quando la Chiesa impone il digiuno, vuole, che il corpo resti castigato, e la concupiscenza mortificata in tal guisa, che la natura non ne resti notabilmente aggravata e soccombente. Se ogni refezione se le negasse ed ogni cibo, la natura resterebbe troppo aggravata ed oppressa, e non potrebbe sussistere: non si castigherebbe il corpo, nè si domerebbe la concupiscenza e la carne, se dopo la prima refezione se gliene concedesse un' altra: Una refezione dunque se le conceda, e ogni altra se le neghi.

4. Solamente qui può nascere un dubbio, se appartenendo alla sostanza del digiuno Ecclesiastico, tanto una sola refezione, come l'astinenza dalle carni, in quale di queste due cose sia principalmente riposto l'essere del digiuno? Molti Teologi, da che con ispecialità invalse il probabilismo, furono di parere, che nell' astinenza dalle carni consistesse principalmente il digiuno: ond' è che permettevano di mangiare più volte al giorno a quelli, che per qualche legittima cagione erano dispensati dal mangiar carne. Egli è pur vero, che molti altri Teologi seguaci delle sentenze più probabili fondati sopra ragioni molto più valide hanno sempre oppugnata una tale opinione, ai quali si sono accompagnati non pochi Probabilisti, a cui quella opinione, come era in verità, troppo larga sembrava. Ora però dovete sapere, che non si può più tenere una tale opinione, ma si deve abbandonar come falsa, dopo che il sempre lodato Sommo Pontefice nel citato Breve: *Non ambigimus* ha dichiarato, che quelli, i quali sono legittimamente dispensati a mangiar carne, debbano fare una sola refezione, e per conseguenza ancora serbare in questa parte il digiuno. Ecco le sue parole: *Non vogliamo però, che ignoriate, doversi in questa necessità di mangiar carne, osservare principalmente l' unica refezione.* Diciamo dunque, che nel fare un solo pasto consista principalmeote, e come in una parte più essenziale il digiuno.

5. E la ragione si è, perchè d' un solo pasto e refezione si fa sempre menzione, quando si parla del digiuno così nell' antico come nel nuovo Testamento: ma dell' astinenza dalle carni la cosa non è sì chiara; anzi molti tengono il contrario. Che i Giudei digiunando facessero un solo pasto, chiaramente in molti luoghi la Scrittura lo dice, ma non già, che fosse ad essi vietato l' uso delle carni. Noi sappiamo, che ora digiunano gli Ebrei, digiunano altre Nazioni infedeli, e pure dalle carni non s' astengono. Bisogna dunque dire, che, secondo il comune sentimento, la principale ragione del digiuno sia posta in mangiar una sol volta al giorno; a cui poi per maggior perfezione fu aggiunta, dice Dionisio Cartusiano, l' astinenza dalle carni (*in 4. sent. d. 15. q. 6.*).

6. La seconda cosa, che costituisce il digiuno, si è dunque l' astinenza dalle carni, che che sia dei digiuni fatti dagli Ebrei, nei quali non è certo, che s' astenessero dalle carni; questo è certissimo, che fu praticata dai Cristiani, per fin dai primi secoli della Chiesa. Tutti quanti sono i Santi Padri, così Greci, come Latini, le autorità de' quali non vi apporto per non istancar la vostra pazienza, quando parlano dei digiuni praticati dai Cristiani, v' aggiungono l' astinenza dalle carni. Nè i Santi Padri parlano d' una astinenza libera, come senz' alcun fondamento sostengono alcuni Eretici, ma necessaria. E questo più chiaramente lo dimostra un antichissimo decreto del primo Concilio Toletano, confermato da due altre Concilj celebrati in quella stessa città, in cui priva della Comunione Pasquale, e che debba astenersi dalle carni per tutto lo spazio di quell' anno colui, che avesse avuto l'ardimento di mangiar carne nei giorni di quaresima (*apud Buccardum l. 19. c. 76.*). Toltane dunque la poca quantità della carne, che si mangiasse, dandosi nel digiuno parvità di materia, tolrone qualche caso molto raro di estrema necessità, in cui non vi fosse altro cibo, perchè alla necessità cede ogni legge, io vi dico colla dottrina della Chiesa, che chi mangiasse carne in giorno di digiuno senza dispensa per legittime e giuste cause conceduta, peccherebbe mortalmente, come quello che rompe in una cosa essenziale la legge.

7. Ma io sono dispensato per poter mangiar carne in tempo di quaresima, e in altri giorni di digiuno, può qui uno oppormi, sarò io dunque totalmente dispensato dal digiuno? Potrò io mangiare quante volte al giorno o' avrò talento? E di quante sorte di carni, e di altri cibi, che saran di mio gusto? A questa obbiezione rispondo, che ora non esamino se legittime sono le vostre dispense, e per legittime e giuste cause concedute: condizioni, che, come vedremo, mancano tante volte a molte di quelle, che con tutta facilità si concedono, e che senza alcuno scrupolo si mettono in pratica. Suppongo, che sieno giuste e legittime. Dico dunque, che due sorta di persone possono esse dispensate da questa parte del digiuno, e aver facoltà di mangiar carne. Altri sono deboli, infermicci e convalescenti, che han bisogno spesso di cibo, e insieme di carni. Altri sono sani e robusti; e intanto sono dispensati per poter mangiar carne, perchè i cibi quaresimali, come pesce, legumi, olio, ed anche latticinj sono in verità al loro stomaco e alla loro complessione nocivi. I primi dunque, che sono gl' infermicci, deboli, e convalescenti, essendo dispensati dalle carni, sono anche dispensati dal digiuno, e possono anche più d' una volta di que' cibi mangiare, che sono ad essi salubri. E la ragione si è, perchè lo stesso motivo, che loro concede mangiar carne, concede anche la cena: E siccome sarebbe ad essi

so-

nocivo il cibo quaresimale, così lo sarebbe non potersi cibare più d'una volta al giorno.

8. Se poi si parla di quelli, che non essendo nè convalescenti, nè deboli, nè infermi, ma sani e robusti, e intanto lor si concede mangiar carne, perchè i cibi quaresimali son loro nocivi; assolutamente rispondo, che sono tenuti al digiuno, mangiando una sol volta al giorno, e fare, come suol dirsi, un pasto solo. E questa sentenza non è solamente la più probabile e sicura, ma secondo le decisioni del citato Sommo Pontefice nei due Brevi: *Non ambigimus* ed *In suprema*, la sola vera; e la contraria, come abbiam toccato di sopra, improbabile e falsa. E la ragione si è, perchè quando due cose, che concorrono a formare un tutto, sono separabili l'una dall'altra, l'una può sussistere senza l'altra. Ora, oltre il tempo prescritto, due cose sono, che concorrono a formare il digiuno, ch'è come un tutto morale; l'astinenza dalle carni, e l'unica refezione, ed è certo, che una può star senza l'altra. Può uno astenersi dalle carni, e mangiare più volte in un giorno; può uno mangiare carne, e farlo una sola volta. Con qual ragione dunque colui, che non può metter in pratica tutte e due queste condizioni, non sarà almeno tenuto a quella, che può? Perchè dunque chi è dispensato da una cosa, per cui ha giusti motivi, sarà anche dispensato da un'altra, per cui non ha alcuna cagione? Voi siete dispensati dalle carni, perchè i cibi quaresimali sono allo stomaco vostro nocivi; ma perchè vorrete dispensarvi dall'unica refezione, e mangiare più volte, quando per questo non avete alcun titolo, essendo sani e robusti? Se non potete dunque osservare il digiuno nell'astinenza dalle carni, osservatelo nel fare una sola refezione.

9. Intorno poi all'altra difficoltà. Se essendo taluno dispensato per poter mangiar carne, sia anche dispensato di poter mangiare ogni sorta di carne, e anche nel tempo medesimo mangiare carne e pesce. A questo rispondo di no: e questo è stato deciso dallo stesso Pontefice nei citati Brevi, che chi ha dispensa di mangiar carne, di quelle sole gli è lecito mangiare che sono salubri: dal che ne segue, che nè di carni salate, nè di carne di porco, e molto meno di pesce insieme colle carni salubri può imbandire la mensa. Così più chiaramente si è spiegato nel terzo Breve dato in risposta all'Arcivescovo di Compostella, che incomincia: *Fraternitas tua*. E la ragione si è, perchè quelle sole carni può mangiare un Cristiano dispensato, che sono comprese nel Privilegio della dispensa. Siccome dunque, chi non ha dispensa non può mangiare veruna sorta di carne, così chi è dispensato, di quelle sole può mangiare, che gli sono concedute e permesse. Ma è certo, che non gli sono concedute e permesse, fuorchè le carni salubri; di queste sole dunque può egli mangiare. Perchè mai gli è conceduta la facoltà di mangiar carne? A motivo delle sue infermità e de' suoi incomodi. Quelle sole dunque potrà mangiare, che alle sue infermità e ai suoi incomodi possono convenire e giovare: ora essendo nocive le carni salate, di porco, e somiglianti, non convengono al suo bisogno, e se le richiedesse al Medico e al Parroco, glielo negherebbero. Lo stesso poi dite dei pesci; imperciocchè, se intanto ha richiesto la dispensa di mangiar carne, perchè il pesce e altri cibi quaresimali gli sono nocivi, gli è dunque vietato di mangiare nello stesso tempo e di quella e di quelli.

10. Un'altra difficoltà può nascere intorno alla prima condizione di fare in giorno di digiuno un sol pasto. Io, dice quel tale, non so lo giorno di digiuno che un sol pasto: pure sono solito di quando in quando fra il giorno di mangiar qualche cosa, sempre però in poca quantità. A fare questo sono indotto alle volte dalla necessità; perchè essendo solito di bere più volte fuor di pasto, il vino mi sarebbe nocivo, se non mangiassi qualche cosa. Altre volte sono spinto a farlo da urbanità; facendo la visita di questo, o di quell'altro amico si porta da bere, e nel tempo stesso delle amandole, dei dolci, o altre coserelle mangiative. Chi non ne mangiasse, disapproverebbe la cortesia dell'amico, e sarebbe tacciato come rozzo e incivile. E' però vero, che facendo l'esame sulla fine del giorno, queste picciole quantità insieme unite fanno una quantità, che non è tanto leggiera, ma notabile. Vi sarebbe che dire intorno alla violazion del digiuno? Crederei di no, perchè questa è una cosa che comunemente si pratica, e fiancheggiata dall'autorità di molti Teologi.

11. Io vi rispondo, che su questo vi è molto che dire, e che senz'altro si rompe il digiuno. E' vero pur troppo, che questa larga e perniciosa dottrina fu da' Teologi insegnata, ma oggidì si deve abbandonar come falsa. Per rispondere dunque al dubbio proposto, io dico, che dandosi nel digiuno parvità di materia, chi fuor di pasto mangiasse una picciola quantità di cibo non peccherebbe, che venialmente: ma chi molte mangiasse di queste picciole quantità, cosicchè si arrivasse ad una quantità notabile, violerebbe il digiuno, e peccherebbe mortalmente: e il dire altrimenti, è una propositione condannata da Alessandro VII. (*Prop.* 29.); ma l'amico, che visitate, vi terrebbe per rozzo e incivile, se non mangiate: *Amicus*, dice il proverbio, *usque ad aras*. O egli è un infedele: e voi dovete rifiutare il cibo, perchè alla vostra legge contrario: o è Cristiano; e deve sapere la legge e il precetto, che lo vieta. Ma il bere senza mangiar qualche cosa vi potrebbe esser nocivo; ma io vi rispondo, che questi sono pretesti dell'amor proprio, e della gola e non della Religione. Non nego già, che, secondo le leggi della temperanza non si possa anche bere vino, e anche fuor di pasto, il che però, secondo l'antica disciplina, come vedremo, era vietato in tempo di digiuno: ma nego assolutamente, per questo sia lecito di mangiar ogni volta qualche cosa.

12. Quan-

12. Quanto poi alla seconda condizione, ch' è l'astinenza dalle carni, nasce un dubbio; se così nei digiuni di Quaresima, come degli altri tempi ci dobbiamo astenere anche dai Latticinj? Al che rispondo essere manifestissimo, che nella primitiva Chiesa erano vietati i latticinj; il che si deduce dalla Dottrina de' Santi Padri. Che poi specialmente nella Quaresima sieno stati sempre vietati i latticinj, questo sta chiaramente espresso nei Sacri Canoni (*in Cap. Denique de Consc. dist. 4.*). Questo significò S. Gregorio Papa (*in resp. ad S. Aug. Ep. Anglorum*). E la ragione si è, perchè, dopo le carni, più di ogni altra cosa i latticinj nutriscono, dilettano, e possono irritar la concupiscenza. Anche dunque da questi si dee astenere. Ora egli è certo, che secondo il gius comune sotto grave colpa i latticinj debbono essere interdetti nel digiuno della Quaresima; e il dir il contrario è dottrina condannata dalla Chiesa (*Prop. 32. Alexs. VII.*). Toltine dunque i casi, in cui o vi fosse la consuetudine introdotta in mangiar latticinj, e la generale dispensa anche per la Quaresima, come è nelle Provincie della Germania, e in altre, in cui v'è penuria di cibi quaresimali, oppure qualche particolare dispensa, che si concede di anno in anno o dalla Santa Sede, o dai Vescovi, egli è certo, che niuno si può cibare di latticinj nella Quaresima. Ma si potrà almeno farlo negli altri digiuni fuor di Quaresima? Rispondo, che in questi si dee seguire la consuetudine di que' Paesi, in cui si vive. Se v'è consuetudine già introdotta di mangiarne, quella si può seguire, ma se v'è consuetudine di astenersene, a quella si dee stare.

13. Vedute le due cose, che principalmente concorrono a formare il digiuno, astinenza dalle carni e unica refezione, resta da esaminare la terza, ch'è l'ora, in cui è permesso di mangiare. Intorno a quest'ora bisogna confessare, che molto s'è variata la disciplina della Chiesa. Nei primi secoli indispensabilmente non si scioglieva il digiuno, nè si poteva mangiare, che dopo il Vespro, che si diceva la sera al tramontar del Sole: e questa disciplina ha durato fino al principio del secolo decimoterzo, parlando principalmente del digiuno della Quaresima, che in quelli degli altri tempi si poteva mangiare all'ora di Nona, cioè tre ore dopo il mezzo giorno. Tutto questo lo abbiamo da diversi monumenti, e specialmente da S. Bernardo, che nel Sermone quinto della Quaresima parla così: *Finora noi soli Monaci abbiam digiunato fino all'ora di Nona: ma ora digiuneranno con noi fino alla sera, e i Re, e i Principi, il Clero, il Popolo, i Nobili, e i Plebei, e in una parola tutti si uniranno insieme con noi poveri e ricchi.* Col decorso poi del tempo si tornò ancora a variare la disciplina, e la refezione si venne a fare anche nella Quaresima all'ora di Nona, e questa consuetudine durò dal principio del secolo decimoterzo fino alla fine del secolo decimoquinto. Nemmen qui però si fermò la faccenda, perchè insensibilmente si passò ad anticipare la refezione fino all'ora di Sesta, vale a dire al mezzo giorno. Non ostante per serbare qualche vestigio dell'antica disciplina si anticipa il Vespro, e si fa dopo di esso la refezione.

14. Bisogna però avvertire, che la Chiesa non comanda, che si anticipi la refezione, e si faccia nel mezzodì; ma lo permette, e lo tollera: e chi aspettasse a mangiare all'ora di Nona, o dopo il Vespro la sera, farebbe meglio, perchè seguirebbe la disciplina antica. Bisogna in oltre avvertire, che questo variare di disciplina intorno al tempo della refezione, non pregiudica alla sostanza del digiuno. Solamente si può qui ricercare qual peccato commetterebbe chi anticipasse a far la refezione l'ora del mezzo giorno? Rispondo, che se l'anticipazione è di poco momento, come di un quarto d'ora, e anche di mezz'ora, non farà che peccato veniale, ma sarebbe colpa grave se l'anticipazione fosse di tempo notabile, come più di un'ora, ed anche secondo molti un'ora, quando non vi fosse qualche legittima causa, che scusasse. E la ragione si è, perchè questo tempo è una condizione, che si aspetta alla sostanza del digiuno, o almeno è un modo sostanziale. Chi dunque notabilmente lo anticipa, fa contro una pratica stabilita dalla Chiesa, e rompe il digiuno in una cosa notabile, e che molto conduce al fine di esso, ch'è di macerare la carne.

15. Eccovi dunque esposte, o Cristiani, le tre cose, in cui consiste il digiuno, e che concorrono a formarne il suo essere. Unica refezione: astinenza dalle carni e dai latticinj, quando non vi sia dispensa; e l'ora determinata. Non posso però mancare dal dirvi, che in queste tre cose altro non si racchiude, che la lettera del Precetto. Lo spirito del digiuno è quello, a cui principalmente si dee riguardare. Lo spirito, e fine del digiuno si è di rendere le anime nostre disposte alle cose celesti, e di unirle più strettamente con Dio. Questo è uno spirito di mortificazione e di penitenza, che c'insegna ad affligger con interno dolore le anime nostre, a macerar con opere penali i nostri corpi, a reprimer i sensi, a rintuzzar le passioni, e soddisfar alla Divina Giustizia per i nostri peccati. Questo spirito del digiuno si dee specialmente aver a cuore. Si deve osservare la lettera, ma per ottenere questo fine. La lettera, che consiste nell'osservanza esteriore, si può variare, e si è variata in effetto, e nella scelta dei cibi, nell'anticipazione del tempo, e nel permettere il vino, che anticamente era vietato, e nella colazione, che non si faceva: ma non si può variare lo spirito del digiuno, ch'è, come udiste, lo spirito di mortificazione e di penitenza. In questo la Chiesa non ha mai dispensato, nè può dispensare: e fra le mitigazioni e dispense medesime vuole, che questo vi regni. Se questo spirito è estinto, a nulla ci giova il nostro digiuno. Veggiamo dunque quali disposizioni debbano accompagnare i nostri digiuni, perchè sieno

tali

tali secondo lo spirito, a Dio accetti, e meritorj.

16. La prima disposizione, che deve accompagnare i nostri digiuni, è l'astinenza dai peccati. Questa è la dottrina, che ci ha insegnato Dio nelle Sante Scritture, e che non han mai lasciato d'inculcare i Santi Padri. *Ecco*, dice Dio per bocca d' Isaia (*c.* 58.), *che nel giorno del vostro digiuno si ritrova la vostra perversa volontà, e più crudelmente opprimete i vostri debitori. Ecco che i vostri digiuni sono frammischiati da liti, da contese, e da percosse. Non vogliate digiunare, come faceste finora, se volete, che Dio ascolti le vostre voci. E' forse questo il digiuno, che ho io comandato, acciocchè l' uomo affliggesse l' anima sua? Non è questo il digiuno, che ho eletto? Sciogliete i legami dell' iniquità.* Guardatevi, dice S. Basilio, di mettere tutto il merito del vostro digiuno nella sola astinenza dai cibi. Sapete che cosa è il vero digiuno? Uo totale abbandonamento dal vizio. Sciogliete ogni legame d' iniquità, perdonate al prossimo l' ingiurie, e rimettetegli i debiti. Non vogliate digiunare per attendere alle liti e alle contese. Voi in questi giorni non mangiate carne; ma intanto divorate i vostri fratelli. Non bevete vino; ma non vi astenete dalle ingiurie (*Hom.* 1. *de Jejun.*). L' astinenza dai vizj io chiamo vero digiuno, dice il Grisostomo (*Hom.* 8. *in Gen.*); imperciocchè l' astinenza dai cibi è istituita per raffrenare le ribellioni della carne. Non nella sola astinenza del digiuno sta il forte del nostro digiuno, e inutilmente si sottrarrebbe al corpo la vivanda, se l' anima non si allontana dalla iniquità, e dalle maldicenze la lingua. Così S. Leone Papa (*Ser.* 41. *in Quadr.*), e concordemente così favellano tutti i Padri.

17. Ecco dunque come, secondo la Dottrina della Scrittura, e dei Padri, l' astinenza dai peccati dee necessariamente accompagnare il digiuno d' un Cristiano. Imperciocchè s' egli è reo di qualche colpa mortale, sia il suo digiuno quanto si voglia austero, non è punto meritorio per la vita eterna, nè ha alcuna virtù per soddisfare alla divina giustizia. Che si deve dunque fare? Purificare l' anima nei giorni del digiuno, e specialmente nel principio de la Quaresima dalla colpa mortale, se mai per disgrazia vi fosse qualcuno caduto, col mezzo della S. Confessione. Per questo i primitivi Cristiani erano così esatti ed attenti nell' osservare con tutto rigore i santi digiuni, perchè conservavano le loro anime pure, e senza macchia di peccato. Che se taluno o per fragilità, o per sorpresa del Demonio fosse caduto in qualche colpa mortale, procurava di lavarla col Sacramento della Penitenza avanti d' incominciare il digiuno. L' accostarsi al Sacramento della Penitenza prima d' incominciare il digiuno della Quaresima, o almeno nei primi giorni di Quaresima era come uno punto di disciplina praticata comunemente da tutti i buoni Cristiani per molti secoli, e aspettare a confessarsi nel fine della Quaresima era considerato come un abuso.

18. Non basta però di purificare le anime dalle colpe in tempo di digiuno, ma fa d' uopo astenersi da tutti quegli spassi, giuochi e sollazzi, che possono esser in qualche modo incentivi di colpa; anzi da quegli stessi, che essendo innocenti ed onesti possono essere in altri tempi permessi. Imperciocchè se in tempo di digiuno ci asteniamo da que' cibi, che si possono in altri tempi lecitamente mangiare; così dobbiamo abbandonare non solo que' divertimenti, che sono pericolosi in se, ed al peccato induttivi, ma quegli stessi, che si potrebbero praticar senza colpa. I giorni di digiuno sono giorni di austerità, di lagrime e di dolore; per questo ci dobbiamo allontanare da ogni trattenimento mondano. E questo far lo dobbiamo per poter attendere più di proposito alla santa orazione, a tutte quelle cristiane virtù, che rendendoci a Dio cari ed accetti nella presente vita, ci servano di scorta per poterlo andare a benedire e lodare eternamente nell' altra.

ISTRUZIONE LXXIII.

Si espongono varie difficoltà concernenti al Digiuno.

Sembrera' a molti di voi, che io nelle passate istruzioni abbia portata l' osservanza dei digiuni prescritti da Santa Chiesa a troppo eccessivo rigore. Ma non è così. E perchè possiate comprendere essere ingiuste le doglianze de' deboli e tiepidi Cristiani, io giudico conveniente di farvi in primo luogo una breve descrizione dell'antica disciplina della Chiesa in ordine al digiuno, e quanto fosse rigorosa, e quanto oggidì ha mitigata: e in secondo luogo passerò ad esporre varie difficoltà concernenti questa materia.

1. Avanti dunque di proporvi le difficoltà, che possono nascere intorno al digiuno, non sarà fuor di proposito metter io chiaro quai fosse e quanto rigorosa la disciplina praticata per tanto tempo nella Chiesa di Dio. Non bisogna figurarsi, che il rigore di questa disciplina intorno al digiuno fosse l' effetto del fervore de' soli primitivi Cristiani; egli si è mantenuto in fior per dodici secoli, senza che mai alcuno parlasse di dispensa. Quello digiuno dunque, di cui la Chiesa ne faceva un obbligo comune a tutti i Cristiani, consisteva in non fare, che un solo pasto verso la sera dopo l' uffizio dei Vespri in quello della Quaresima, e dopo Nona in quello degli altri tempi, cioè tre ore dopo il mezzo giorno. Il cibo poi, di cui si servivano i Cristiani di que' secoli, era frugalissimo, e di quello stesso ne mangiavano con gran sobrietà. Non solamente si astenevano dalle carni e dai latticinj, ma anche dagli stessi pesci più delica-

ti,

ti, e da altre preziose vivande. Dicevano con S. Agostino, che cercare delicati pesci e preziose vivande da chi si astiene dalle carni, non è che mutare la golosità d'un cibo in quella d'un altro (*Serm.* 205.). Si astenevano onninamente dal vino. Noi digiuniamo, dice San Cirillo (*Catech.* 4.), e con esso lui gli altri Padri, astenendoci dal vino e dalle carni: *Jejunamus a vino, & carnibus abstinentes.* Anzi, perchè tenevano per massima certa, che il digiuno consistesse non solamente nel soffrir la fame, ma anche la sete, guardi, che fra pasto bevessero non che vino, ma neppure l'acqua! Nella settimana santa poi il digiuno era più rigoroso, e si chiamava delle Xerofagie; val a dire, di cibi secchi, e come dice San Epifanio, altro cibo non si ammetteva, che di pane, acqua e sale: (*In Expositi. fidei. n.* 22.).

2. Ma, Padre, voi dite; bisogna certamente, che i Cristiani di que' tempi fossero d'altra tempera e complessione, che non siam noi, se potevano reggere a un digiuno cotanto rigoroso ed austero. No, erano della stessa tempera e della stessa carne, che siam noi: ma erano men delicati, e di noi più fervorosi: erano meno amanti del loro corpo e dei loro comodi, e più solleciti della salute delle loro anime, e osservatori più fedeli delle leggi della Chiesa, e del loro doveri. Ma almeno saranno stati dispensati da questo rigore i vecchi? Le persone, che per la loro professione molto s'affaticavano? Quelli che per nobiltà, per ricchezze, e per il loro rango e dignità dagli altri si distinguevano? Eh pensare! intorno al digiuno de' vecchi non vi fu mai difficoltà. Anzi S. Basilio li confidera come più degli altri obbligati a farlo, come quelli, a cui per la consuetudine riesce meno gravoso e più facile. Non ne erano esenti nemmen i fanciulli; e il digiuno dice il Santo, era come un' acqua feconda, che inaffiava quella tenere piante, e vivandanti serviva di alleggerimento e di fedel compagno nel loro viaggio; alle vergini è il custode della lor castità: ai maritati alimento di continenza; ai giovani e robusti è un freno di concupiscenza: in una parola adattato, conchiude il Santo, ad ogni condizion di persone (*Hom.* 2. *de Jejun.*).

3. La fatica poi, il lavoro e l'esercizio delle arti mercaniche era anche allora, e forse anche più del presente, l'occupazione comune di tutti. Il loro vitto era il frutto dell'opera delle loro mani: e secondo la regola dell'Apostolo, chi non voleva operare, era punito colla privazione del cibo: *Si quis non vult operari, non manducet* (*Thess.* 3.). In que' beati secoli non v'era condizion di persone, per quanto fossero o per dignità, o per ricchezze, o per nobiltà distinte, che facessero professione di vivere in un ozio infingardo, senza mai far nulla, e che altro esercizio non avessero, che passare, o per dir meglio perdere il tempo alle conversazioni, alle veglie, ai teatri, alle feste, ai balli, sulle piazze, e sulle botteghe: tutti s'affaticavano nel loro stato. E pure colle loro fatiche accoppiavano un'esattissima osservanza della Quaresima, e degli altri digiuni: nè mai cadde loro in mente, che la fatica corporale, o la delicatezza della complessione, o l'età troppo tenera o troppo avanzata, fossero bastevoli pretesti per dispensarli dalla santa legge del digiuno; anzi vi si assoggettavano gli stessi Principi e Monarchi, come con S. Bernardo abbiamo toccato di sopra.

4. Ecco un picciolo abbozzo dell'antica disciplina per rapporto al digiuno. Ma ho quanto abbiam motivo di arrossirci e di confonderci al vedere, quanto mai di rilassatezza in questa materia s'è fra di noi introdotta, coficchè di quell'antico rigore appena serbiamo i vestigi! Quanto mai dobbiamo arrossirci e confonderci al vedere, che per condiscendere alla nostra soverchia delicatezza, e per poter con questo mezzo salvar qualche avanzo di quell'antica disciplina, è stata costretta S. Chiesa a tollerare tanti cangiamenti, e permettere tante mitigazioni e dispense? Quanto finalmente dobbiamo aver motivo, non che di arrossirci e di confonderci, ma di compiangere in noi la decadenza, anzi quasi totale estinzione dello spirito di mortificazione e di penitenza, al vedere, che dopo tante mitigazioni e addolcimenti, che si son fatti nel digiuno, dopochè per l'indulgenza della Chiesa è divenuto sì facile la pratica e alla portata de' più delicati, ciò non ostante un'infinità di Cristiani non l'osservano: e chi a cagione dell'età, o della fatica, o debole complessione, o per un vano timore d'incontrare qualche incomodo, o per altri frivoli pretesti assolutamente dispensati si tengono? Ed in effetto: che mitigazioni non si son fatte intorno al digiuno, e che indulgenza oggidì non usa la Chiesa? Permette, che si faccia a mezzo giorno quella refezione, che anticamente nella Quaresima bisognava differire fino alla sera. Permette il vino, che era assolutamente vietato. Permette la sera una piccola colazione; quando anticamente, oltre una sola refezione, non era permesso nemmeno di bere fra pasto l'acqua. In molti luoghi v'è nella stessa Quaresima la dispensa del latticinj; e volendo, quando vi fosse legittime cause, anche delle carni: dispensa e libertà, che anticamente, toltone qualche caso particolare e ben raro, era inaudita. Ora non è, torno a dire una cosa da compiangersi: che malgrado tante mitigazioni e tante facilità di digiunare, pure così pochi digiunino?

5. Dopo dunque aver fatta e per nostro ammaestramento, e per nostro rimprovero questa piccola descrizione dell'antica e moderna disciplina, esponiamo quelle difficoltà, che intorno al digiuno mitigato oggidì dalla Chiesa possono nascere. E in primo luogo si può ricercare, se essendo ora permesso di bere vino anche nei giorni di digiuno, se ne possa bere fuor di pasto, e se il vino possa rompere il digiuno? In secondo luogo si può ricercare, se in caso, che vi sia la dispensa dei latticinj, si possano nel

nel tempo stesso mangiar pesci ed altri cibi quaresimali? Al primo rispondo col Dottore Angelico (2. 2. q. 147. *a.* 6. *ad* 2.), che sebbene il vino in qualche modo nutrisca, pure se ne può bere qualche volta anche fuori di pasto; prendendosi piuttosto perchè serva alla digestione, che per nutrimento. Avverte però in un altro luogo il S. Dottore, che chi bevesse vino in fraude del digiuno, val a dire per non patire la fame, non potrebbe farlo; perchè rompe la legge, chi fa qualche cosa in frande della legge medesima: *Quia legem violat, qui in fraudem legis aliquid facit* (*In* 4. *d.* 15. *q.* 3. *a.* 4.). Da questo potete argomentare, qual giudizio formare si debba dei digiuni, che si fanno da tanti Cristiani, che non contenti di bere una o due volte per estinguere la sete, bevono dei vini più generosi, e per soddisfare la gola, e senza scrupolo alcuno quante volte viene loro offerto, o che salta loro in capriccio, fino a restarne molto bene alterati; peccano certamente contro alla temperanza, e tante volte contro alla legge del digiuno. Al secondo dubbio rispondo, che chi ha facoltà di mangiar carne o per le sue indisposizioni, o per nausea, non può, come abbiam detto, imbandir di pesci la mensa; possono però mangiar anche pesci e per conseguenza altri cibi quaresimali, quelli, che hanno l'indulto di mangiar uova e latticinj. Tanto ha deciso Benedetto XIV. nella risposta al dubbio quarto dell' Arcivescovo di Compostella.

6. Ma difficoltà maggiori nascono intorno alla colazione. Avendo noi detto, che uno dei principali costitutivi dell' Ecclesiastico digiuno si è una sola refezione, resta ora da esaminare in primo luogo, se la picciola colazione, che si fa la sera, pregiudichi a questa sola refezione? Se possa esser lecita? Come si sia introdotta, e quando? Quali cibi sieno in essa permessi, e in quale quantità? Per rispondere ordinatamente a tutti questi dubbj io dico, che la colazione della sera, quando sia presa in quella poca quantità, che si pratica dalle persone di timorata coscienza, ella non pregiudica all' unica refezione, ch'è prescritta: *Parum pro nihilo reputatur*. Essendo questa una picciola cosa, a cui non si può dar nome nè di pranzo, nè di cena, resta che si faccia sempre una sola refezione. Ch' ella poi sia lecita, questo non è più soggetto di controversia, nè più se ne dee dubitare. Ella è non solamente tollerata, ma in effetto approvata dalla Chiesa: e tutto che non se n' abbia positiva determinazione negli antichi Canoni della Chiesa, ella è chiaramente approvata, anzi supposta nella risposta data dal lodato Pontefice al secondo dubbio propostogli dal detto Arcivescovo di Compostella. E per due motivi si può dire, che siasi introdotta questa consuetudine. La prima, perchè essendosi da gran tempo permesso il bere la sera del digiuno, questo non recasse qualche nocumento. La seconda si fu, perchè essendosi anticipato il tempo della refezione, riuscirebbe a molti gravoso stare senza qualche poco di cibo, che riconciliasse il sonno.

7. Quanto poi alla sua introduzione, dovete sapere, che fino all' ottavo secolo non si è parlato mai di questa colazione, non solamente quanto al cibo, ma neppure quanto alla bevanda: cominciò nell' ottavo secolo coll' uso della sola acqua, a cui insensibilmente si aggiunse il vino, e così si è praticato fino al secolo decimoquarto. Ed in effetto: S. Bonaventura di questa colazione parlando, di bevanda fa menzione, ma non di cibo. Al tempo di S. Antonino (*p. 2. tit. 6. §. 9.*) all' acqua, o al vino si cominciò ad aggiungere qualche erba cruda, o qualche frutto; indi qualche pezzetto di carne: e S. Carlo Bortom. (*Act. Eccl. Med.*) restrinse questa colazione ad un' oncia e mezza di pane, e ad un bicchiere di vino. Ma nel secolo passato, in cui, come se ne lamenta il zelante Pontefice Alessandro VII. il prurito del piacere allargò oltre ogni confine la morale Cristiana, e una maniera di opinare introdusse alla semplicità Evangelica, e alla dottrina de' Santi Padri del tutto aliena, e contraria, s'è ampliata smoderatamente questa colazione della sera così nella quantità, come nella qualità del cibo (*In decret.*). Chi l'ha allargata alle sei oncie, chi alle otto; ed altri si sono avanzati a dire, che se ne possono aggiungere due altre senza rompere gravemente il digiuno. Chi poi l'ha ridotta alla quarta parte della refezione, che si fa al mezzo giorno, ed essendo la quarta parte d' un pasto la quantità di cibo, che comunemente si suol mangiar nella cena, da questi si può dire, che siasi tolto quasi del tutto il digiuno. A cui finalmente se aggiungete, che la qualità possa essere di ogni sorte di vivanda, o alterata, o semplice, e calda e cotta, e pesce, latticinj, ed anche carne, a chi ha la dispensa; purchè nella quantità non ecceda le oncie e la misura accennata; ne segue, che dell' antico e vero digiuno non abbiamo più nè vestigio nè immagine.

8. Ma quali, voi dite, saranno i cibi, che secondo le regole d' una nè troppo rigida, nè troppo larga morale si possano lecitamente permettere, e quale ne sarà la quantità? Io vi rispondo ch'è cosa malagevole assegnare regola precisa. Pure intorno alla qualità abbiamo qualche fondamento di assegnarla nella risposta, che diede il sempre lodato Pontefice al secondo dubbio dell'Arcivescovo di Compostella; se quando è permesso in tempo di digiuno mangiar carne, sia permesso di mangiar quella quantità, che formar possa una colazione? Al che rispose di no: ma che si possa solamente mangiare di que' cibi, e di quella quantità, di cui si servono gli uomini di retta e timorata coscienza, quando digiunano (*Bened. XIV. in Brevi: Si Fraternitas tua*). Secondo dunque questa regola bisogna dire, che sieno vietati tutti que' cibi, che molto nutriscono, come carne, uova, anche in quelli, che ne hanno la dispensa. Si escludono tutti i pesci piccioli e grandi, lessi, fritti, freschi e salati, si rigettano brodi ed estratti, e qua-

e qualunque cosa cotta e manipolata a foggia di vivanda. Restano dunque ammessi oltre il pane, erbe crude e frutta così fresche, come secche, che sono que' cibi, di cui si servono le persone di retta e timorata coscienza. E la ragione si è: perchè essendo una sola refezione parte principale e sostanziale del digiuno, non si può verificare, nè mantenere salda questa necessaria condizione, se non si restringe e non si limita la colazione della sera a segno tale che escluda tutte quelle vivande, che sogliono formare le comuni refezioni dei pranzi e delle cene, e che quelle sole abbracci, che, secondo la comune estimazione, non fanno figura di vivande, e per conseguenza non costituiscono rigorosamente refezione, quando son prese in picciola quantità.

9. Intorno poi al fissare la quantità del pane e delle frutta, che sono i cibi, di cui si servono le persone di timorata coscienza, quando digiunano, e che possono lecitamente prendersi, anche in questo non è sì facile di stabilire il preciso. Procuriamo dunque di evitare gli estremi, e di tenerci alla via di mezzo. Le opinioni delle sette, oppure otto oncie, e peggio coll' aggiunta di altre due, e così della quarta parte del pranzo, sono evidentemente contrarie all' antica disciplina e alla vera idea del digiuno: questo dunque è un estremo da fuggirsi. Sarebbe poi un altro estremo restringere questa colazione già dalla consuetudine, e dalla Chiesa approvata, o alla sola bevanda di acqua, come ne' primi tempi; o alle sole erbe crude e frutta senza pane, come nei tempi di mezzo. Si permette dunque vino, pane, erbe crude, o frutta, che è la via di mezzo. S. Carlo, come udiste, concede un' oncia e mezza di pane, se ne permettano due, ch' è il sommo, che si potrebbe ancor dare. Concede un solo bicchiere di vino, se ne permettano due, o al più tre; e questa sarà l' ultima condiscendenza, a cui si può arrivare; egli altro non permette. Pure si aggiunga un' oncia o di erbe crude, o di frutta, come di noci, di amandole, di fichi, o di cose simili. Tre oncie dunque, o al più quattro di cibo solido, pare che sia l' ultimo, che si possa concedere. Una colazione di tal fatta si allontana dalle larghe opinioni di alcuni moderni, che troppo permettono, e più si avvicina alla pratica almen dei tempi mezzani. Ma questa, direte, è una misura troppo stretta ed austera. Ma io vi rispondo, che vi sembrerà anche larga e condiscendente di troppo, se vorrete esaminare la sostanza del digiuno, che in una sola refezione principalmente consiste, e riflettere al rigore estremo, con cui per tanti secoli l' hanno osservato i Cristiani. Che se poi la volete anche stretta; la sola via stretta conduce alla gloria, e la larga all' Inferno.

10. Esaminate quelle cose, che sono più necessarie intorno alla colazione della sera; veniamo a ricercare chi siano quelli, che sono tenuti a digiunare, e dei giovani specialmente parlando, in qual tempo sieno tenuti all' osservanza di questo precetto della Chiesa. Già udiste che anticamente nemmen i giovanetti di undici, o dodici anni erano esenti dal digiuno, ma si obbligavano anch' essi. E S. Ambrogio (*Serm.* 34.) stima cosa vergognosa, che digiunando i vecchj e le vecchie, non digiunino i giovani e le fanciulle. *Puder dicere: Senes & anicula Quadrageſimam faciunt; juvenes & juvenculæ non faciunt.* E questa pratica di obbligare i giovani al digiuno fu in vigore fino al secolo undecimo. Pure anche in questo particolare s' è usata dell' indulgenza: e lasciate da parte tutte le altre, la sentenza dell' Angelico Dottore (2. 2. q. 147. a. 4. *ad* 2.), che i giovani solamente dopo aver compiuto l' anno ventesimo primo sieno tenuti al digiuno, è dall' uso e consenso comune abbracciata, e dalla Chiesa approvata. E la ragione di questa approvazione comune si è, perchè la natura è debole, finchè non arriva all' anno ventuno; e per questo è bisognosa di più frequente cibo preso in più volte. Di più i giovani sono sul crescere, e questo si fa fino all' anno ventuno: per ajutar dunque la natura a fare questo aumento fa d' uopo, che se le dia nutrimento maggiore. E per questo Chiesa Santa Madre pietosa, finchè non arrivano a compier l' età predetta, permette ai giovani di potersi refiziare più volte. State però sull' avviso, che se non obbliga i giovani al digiuno per rapporto all' unica refezione, gli obbliga però all' astenersi dal mangiar carne e latticinj subito, che han l' uso della ragione; val a dire, che sono arrivati all' anno settimo della loro età, nè di altre vivande possono cibarsi, che delle quaresimali.

11. Dunque, dirà alcuno, non vi sarà verun caso, in cui innanzi l'anno ventuno sieno i giovani tenuti al digiuno? Rispondo, che sono tenuti al digiuno anche avanti il tempo prescritto in que' giorni e in que' casi, in cui viene imposto da' Superiori Ecclesiastici, affin di placare Dio in tempo di qualche pubblica gravissima calamità. In secondo luogo sono tenuti a digiunare, quando ne avessero fatto un voto. In terzo luogo quando dal Confessore viene ad essi imposto per penitenza dei loro gravi peccati. Siccome poi ognuno è tenuto al digiuno per legge naturale, quando altro rimedio non ha per raffrenare gli stimoli della concupiscenza rubella, e soggettare allo spirito la carne, che ricalcitra; così saranno tenuti anche i giovani, che non sono arrivati all' anno ventesimo primo a servirsi di questo rimedio per ottenere un tal fine così necessario, ogni volta, che ne viene il bisogno. Sarà dunque alcuna volta necessario, che per estinguere gli ardori della concupiscenza rubella, che nei giovani più, che negli altri facilmente si accende, che da essi si adoperi questo mezzo salutevole del digiuno.

12. Ma che dovrà dirsi dei vecchi? Sono questi esenti dal digiuno, almeno dopo che son giunti a certa età? Intorno a questi rispondo, che si dee abbandonare, come di soverchio larga e al-

e alla dottrina degli antichi Padri e Sacri Teologi contraria, quella opinione, che esime dal digiuno tutti i vecchj, che sono giunti all'età di sessant'anni, e le femmine di cinquanta, fondati sopra un supposto oracolo di viva voce di S. Pio V. Si conchiuda dunque, che niuno di vecchj è esente dal digiuno per solo motivo dell'età di sessant'anni, o di settanta, e nemmen di ottant'anni, quando sono sorti a robusti. Solamente lo possono essere, perchè più degli altri sono soggetti a debolezze e infermità abituali. Così insegnano i Santi e più antichi Dottori. San Vincenzo Ferrerio dice (*Ser. 1. fer. 4. Ciner.*), che que' vecchj, che per la grave loro età hanno perduto i denti e l'appetito, e sa d'unto, che mangino spesso come i fanciolli, questi sono dal digiuno scusati. Non però sono scusati quelli, che in una sola volta possono prendere il cibo necessario, quand'anche fossero di più di ottant'anni, e questi peccano mortalmente non digiunando: *Quin ipsi peccant mortaliter*, dice il Santo. I vecchj, dice S. Antonino, se sono molto deboli, si possono scusare come gl'infermi: ma per cagione della vecchiaja non si possono scusare, se sono abili a sorti a soffrire il digiuno: *Ratione autem senectutis tantum non excusantur, si sint fortes ad sufferendum jejunium*; perchè, conchiude il Santo, in questo non v'ha età determinata. Anzi, come già abbiam detto con S. Basilio, sono i vecchj più soggetti al digiuno, perchè la lunga assuefazione loro ha renduta più facile la pratica e men gravosa la pena. Ed io effetto, tolone gl'infermicci e i deboli, meno di tutti provano difficoltà nel digiunare i vecchj.

13. Giacchè dunque abbiamo toccato, che vi possono essere delle cause, che scusano dal digiuno, resta che brevemente le accenniamo. Quattro comunemente sono le cause, che vengono assegnate per poter qualcuno scusar dal digiuno: l'impotenza, la fatica, la pietà, e la dispensa legittima del Superiore. L'impotenza sia fisica, sia morale, scusa dal digiuno; perchè all'impossibile, come dice la legge, niuno è tenuto. Bisogna però distinguer l'impotenza dalla difficoltà. L'impotenza è quella, che suppone l'uomo destituto e mancante di forze per far qualche azione, o che almeno non la può fare senza detrimento grave e notabile: e questa secondo tutti scusa dal digiuno. La difficoltà è quella, che porta dell'incomodo nel fare qualche azione; ma non offende la natura, nè la rende inabile a' suoi uffizj e ministerj: e questa dal digiuno non iscusa. A cagione dunque dell'Impotenza sono scusati gl'infermi, i languidi, e debuli, i convalescenti, ch'essendo dal male molto estenuati han bisogno di maggiore e più frequente nutrimento per ricuperare le forze perdute. In dubbio poi, se l'infermità e la debolezza sia tale, che possa, o no scusar dal digiuno, non si dee operar di capriccio, ma si dee consultare il medico, o per maggior sicurezza ottenerne dal Parroco o dal Superiore la dispensa. Bisogna però avvertire, che quelli che sono per qualche cagione impotenti a digiunare ogni giorno, parlando della Quaresima, sono però tenuti a digiunare almeno tutti que' giorni, che possono, imperciocchè essendo imposta ogni giorno una nuova obbligazione, questa non si toglie senza giusta causa.

14. Non sono però scusati dal digiuno, e peccano contro di questo comandamento quelli, che volontariamente si rendono impotenti a questo santo esercizio: come sarebbe di chi con questa prava intenzione di essere scusato dal digiuno, attendesse a' giuochi, a caccie, o ad altri esercizj faticosi; e peggio se impotente si rendesse col far opere peccaminose o indegne. E la ragione si è, perchè questo faticare con una prava intenzione di rendersi inabile al digiuno è direttamente contrario al precetto. Ma se la vera impotenza scusa dal digiuno, non però scusa la difficoltà, val a dire, perchè apporta incomodo e noja, perchè affligge e indebolisce il corpo; essendo anzi a questo fine istituito, acciò indebolito il corpo e la carne mortificata non ricalcitri contro lo spirito. Ma che dovrà dirsi di quelli, che se non cenano la sera, non possono nè riscaldarsi, nè dormire la notte; patiscono vertigini di capo e debolezza di stomaco? Rispondo, che se questi incomodi non fossero che ideali, o leggieri, o succedessero molto di rado, che non possono esser causa di dispensa. Se poi fossero veri, gravi e notabili; e quasi sempre succedessero, in tal caso si potrebbe permettere una colazione più abbondante, o pur anche di far la mattina la piccola colazione, o la cena la sera: stantechè chi è tenuto a far qualche azione, è tenuto a metter in pratica i mezzi non ordinarj per poterla eseguire.

15. La seconda causa, che scusa dal digiuno, si è la fatica. E' vero, che per tanti secoli, come abbiamo accennato sul principio, non fu mai considerata la fatica scusa bastevole per dispensar dal digiuno; e que' fervorosi Cristiani digiunavano con tutto il rigore ad onta delle loro fatiche: ma anche in questo ha condiscesso la Chiesa. Dovete però sapere, che non ogni fatica anche corporale può scusar dal digiuno, come pretendevano certi troppo indulgenti Casisti, senza aver nemmen debito di certificarsi, se fosse compatibile col digiuno. Questa è una dottrina condannata dalla Chiesa (*Pr. 30. Alex. VII.*). La fatica dunque dee esser tale, che moralmente parlando non possa accoppiarsi col digiuno, val a dire, molto grave, come sarebbe quella de' contadini, che lavorano la terra, i fabbri, i ferraj, i falegoami, i tessori, e tutti quelli, le cui opere sono molto laboriose, cosicchè restandone il corpo debilitato di molto, ed estenuato, ha bisogno di più refezioni. Questa fatica in oltre dee esser non di poche ore, ma di molto tempo e continua. Dal che si deduce, che non sono esenti dal digiuno quelli, che esercitano arti non tanto faticose; come sono i Notaj, gli Scrittori, i Pittori, i Barbieri, i Sartori. Così pa-

rimente non lo sono i Medici, i Chirurgi, Lettori, Studenti; e neppure i servidori e le serve di città, nè tanti altri, le di cui fatiche sono più di animo, che di corpo: e se sono di corpo, non sono gravi, nè continue.

16. Dovete inoltre sapere, che parlando della fatica, que' soli sono scusati dal digiuno, che esercitano opere faticose per necessità, val a dire per guadagnarsi il vitto, per mantenere la loro famiglia. Dal che s' inferisce, che quelli i quali sono beoestaoti, e che senza alcuna necessità, ma volontariamente e per capriccio lavorano e si affaticano, o per avidità di guadagno, o per maggiormente arricchirsi, questi non sono esenti dal digiuno. Ma dunque han da vivere oziosi? No; ma volendo lavorare, quella sola fatica debbono abbracciare, che può esser compatibile col digiuno. Così insegnano S. Tommaso (*ut sup. ad 3.*) e S. Antonino (*ut sup.*). Ma quelli, che fanno viaggio sono esenti dal digiuno? Lo sono quando il viaggio è fatto a piedi, è lungo e faticoso, e fatto per necessità e per tutto il giorno continuato. Non però sono esenti quando viaggiano per capriccio, e molto meno quelli, che viaggiano a cavallo, ed anche dire in questo il contrario è dottrina condannata dalla Chiesa (*Idem Prop.* 31.). Bisogna però anche qui avvertire ciò, che abbiam detto altrove, che quelli, i quali a motivo della fatica sono dispensati dal digiuno, quanto al poter mangiare più volte, non lo sono però dalle carni, o dai latticinj, dovendo osservare il digiuno in una parte, se non si può nell'altra.

17. La terza causa, che scusa dal digiuno, si è la pietà. E per pietà s' intendono tutte quelle opere sante e a Dio care e gradite, le quali non sono moralmente compatibili col digiuno: come sono divoti pellegrinaggi, tutte le opere della misericordia tanto spirituali, quanto corporali: mettiam per esempio, vegliare e affaticarsi per servire gl' infermi o negli spedali, o nelle case; ammaestrare il popolo e somiglianti. Se queste opere di pietà non si possono differire in altri giorni non consacrati al digiuno, o si eseguiscano, perchè così ricerca il proprio uffizio, o per ubbidienza, o anche di propria volontà, purchè non sieno in fraude della legge, o per fuggire il digiuno, possono scusare dal digiuno. E la ragione si è, dice S. Tommaso (*ib.*), perchè non fu mai intenzione della Chiesa nello stabilire i digiuni, d' impedire altre opere più necessarie e più sante, come sono le accennate opere di misericordia e di pietà.

18. La quarta causa, che scusa dal digiuno, si è la dispensa di que' Superiori, che hanno legittima facoltà di darla: e questi sono il Sommo Pontefice per tutta la Chiesa, il Vescovo per la Diocesi; il Superiore Regolare per i suoi sudditi; ed anche il Parroco per i suoi Parrocchiani. Ma il medico non può anch'egli concedere questa dispensa? Rispondo, che no, ma solamente può formare giudizio e dichiarare, se l' infermità e l' incomodo sia tale, o no per poter essere dispensato dal digiuno. Acciocchè però queste dispense scusino dal digiuno, debbono esser giuste, val a dire, date per cause e motivi, che sien veri, e vere debbon esser le cause e i motivi rappresentati da chi le ottiene. Altrimenti chi fingesse necessità e bisogni, chi rappresentasse debolezze e infermità immaginarie e non vere, future e non presenti, che si temono, ma che non vi sono: io vi dico, che rompe il digiuno servendosi di tali dispense, e con tutte le dispense pecca mortalmente e si fa reo dell'inferno: su di che dirò qualche altra cosa parlando degli abusi del digiuno.

19. Ecco quanto brevemente si poteva dire sopra le difficoltà principali, che possono nascere intorno al digiuno e sopra le cause, che da esso possono legittimamente scusare. Frattanto, Cristiani miei cari, per conchiudere questa Istruzione colle parole del tante volte rammentato Pontefice Benedetto XIV. indirizzate ai Vescovi della Chiesa Cattolica, vi prego e vi supplico nel Signore di servirvi da qui innanzi del Santissimo Digiuno, rimedio assai efficace per risanare quelle piaghe, che per l' umana infermità si sono contratte; e vi prego a riflettere, che trattandosi del digiuno non si tratta d'una cosa di poco momento e leggiera, ma gravissima e dell'ultima importanza. Animatevi dunque ad osservarlo colla speranza di que' celesti premj, per cui conseguire si debbono stimare un bel nulla, perchè a fronte di essi sono tali, tutte le pene e travagli della presente vita. Sì, fratelli, il peso breve e leggiero d' una picciola astinenza vi fabbrica l'eterno guiderdone nel Cielo. Chi corre al pallio, secondo quello, che dice l'Apostolo (2. *Cor.* 9.), si astiene da ogni cosa, e perchè mai? Per conseguire una corona e un premio corruttibile e vile: e noi non abbracceremo il travaglio e la pena di pochi digiuni per conseguire quella corona e quel premio, ch'è incomparabile, e che durerà senza fine? Abbracciamoli dunque con ilarità e con coraggio, acciocchè fatti con questo mezzo in qualche maniera compagni di Cristo nei patimenti su questa terra, abbiamo la sorte di essergli compagni anche nel Cielo.

ISTRUZIONE LXXIV.

Quanto il Digiuno sia utile, anzi necessario al Cristiano.

NElla presente Istruzione per animar ogni Cristiano a darsi con prontezza alla pratica del digiuno e ad abbracciarlo con gioja esporrò quanto sia utile, anzi necessario: o se ne guardi la sua istituzione, o se ne consideri la pratica, o si rifletta ai beni, che apporta. L'istituzione venendo da Dio e dalla Chiesa, non può esser più santa: la pratica, accomodandosi alla portata di tutti, non può esser più facile: i beni poi e i vantaggi, che apporta così al corpo, come all'anima, non possono essere più singolari.

1. Avanti di dimostrare quanto per la sua istituzione sia non che utile, ma necessaria l'osservanza del santo digiuno, non vi riesca discaro di udir ciò, che ne dice il non men santo che dotto Pontefice Benedetto XIV. Questo gran Pontefice, che a' nostri giorni Dio ha voluto innalzare sulla Cattedra di Sao Pietro, e che ha fatto risplendere come un Sole nella sua Chiesa; fra le altre cose, che volle far oggetto della sua Pastorale sollecitudine, una certamente delle principali fu di ristaurare la disciplina del sacratissimo digiuno, che andava a decadere del tutto, e che la soverchia indulgenza di alcuni Teologi aveva come annientata. Questo gran Pontefice tante volte in questa materia da me citato, perchè le sue decisioni mi han somministrato i principali fondamenti e ragioni per formare le mie Istruzioni, nel suo primo Breve: *Non ambiginus*, premette, che a tanti dee esser noto, come la Chiesa sparsa per tutto il Mondo ha sempre annoverato fra uno dei principali puoti della Cattolica Disciplina il digiuno specialmente della Quaresima. L'osservanza di questo santo digiuno, dice il S. Padre, fu adombrata nell'antica legge e nei Profeti, consagrata dall'esempio del nostro Redentore Gesù Cristo, insegnata dagli Apostoli, prescritta da' Sacri Canoni, ritenuta da tutta la Cattolica Chiesa, e praticata in essa perfin da' suoi primi principj. Questo santo digiuno, come ci hanno insegnato gli antichi Padri, fu sempre giudicato come un rimedio di penitenza per espiare i nostri cotidiani peccati, e come un mezzo, per cui a Gesù Cristo rassomigliandoci entriamo nella partecipazione e nel consorzio degli acerbissimi dolori, che patì sulla Croce.

Dalle parole di questo proemio, che abbiamo altrove toccate, noi dobbiamo dedurre, ch' essendo figliuoli di Dio, fratelli e coeredi di Gesù Cristo, saremo glorificati con lui, se con digiuni, penitenze ed asprezze la carne nostra domando con lui patiremo: *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur* (*Rom.* 8.). In questo luminosissimo sperchio sulla Croce affisso, in questo grand' esemplare, alla di cui immagine noi siamo predestinati, dobbiamo fissar gli occhi della nostra mente. Egli ha passata la vita fra i digiuni, i patimenti e le croci, e per mezzo di questi entrò nella Gloria, ch' era sua (*Luc.* 24.): e noi per altra via crederemo di poter salire al Cielo? No, fratelli miei cari: Gesù Cristo ha patito per noi, dice S. Pietro (*c.* 2.), lasciandoci questo maraviglioso esempio, perchè ne abbiamo a seguir le sue pedate. E' vero, che Cristo ha interamente soddisfatto per li nostri peccati: ma non per questo dobbiamo adularci, dice il Sacro Concilio di Trento, di esser dispensati dalle nostre particolari soddisfazioni, ma dobbiamo anzi credere, che colla sua passione e Croce ci ha renduti abili, affinchè le nostre penali soddisfazioni potessero esser meritorie per la vita eterna (*Sess.* 14. *c.* 8.). Que' Cristiani, che dominati dallo spirito della carne si credono esenti dalla necessità indispensabile delle opere penali, fra cui ottiene uno de' primi luoghi il digiuno, cadono nell'errore de' moderni Eretici, che togliendo ogni forza alla soddisfazione, e abolendone l'uso, come dice il citato Concilio, tutta riducono la penitenza al menare una nuova vita. Questi sono quelli, di cui parla l'Apostolo (*Rom.* 8.), che non servono a Gesù Cristo, ma al proprio ventre, di cui si son fatti schiavi: o come dice in un altro luogo, di cui se n' han fatto un Dio: *Hujusmodi enim Christo Domino nostro non serviunt, sed suo ventri: quorum Deus venter est* (*Philip.* 3.). Abbandoniamo noi di questi molli Cristiani gl' insegnamenti e i costumi; abbracciamo con prontezza fra le opere penali il santo digiuno, e consideriamolo, dice il sempre lodato Pontefice, come il segno e la tessera, che ci distingue dai nemici della Croce di Gesù Cristo. Questa è quella legge, che non può esser più santa, perchè da Dio e dalla Chiesa trae la sua origine, anzi la stessa legge naturale ai peccatori l'impone.

2. In fatti: si consideri l'uomo o per riguardo al passato, o al presente, o al futuro, in tutti e tre questi stati la ragion naturale fa vedere, che gli è necessario il digiuno. Gli è necessario come pena, con cui ha da soddisfare a Dio per i peccati commessi, e come medicina la più efficace per sanare le piaghe presenti, e come preservativo più valido per iscansare i peccati futuri. L'uomo ha offeso Dio coi voler gustare vietati piaceri: e a questo vi è concorso non la sola volontà dell'anima, ma anche il corpo ed il senso. Quale dunque non dee essere la soddisfazione e la pena? Un acerbo dolore ha da esser la pena dell'anima, e fame e sete han da essere i supplizj e pene del senso, e del corpo. Fra le disposizioni, che Dio vuole in un peccatore, perchè a lui si converta, si è il digiuno

accompagnato dalle lagrime e dal planto: *Convertimini ad me ... in jejunio, & in fletu, & in planctu* (*Joel.* 2.): e insegna il Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 2.), che all' acquisto della primiera integrità non si arriva senza amare lagrime e senza grandi pene e fatiche. Come poi spegnere il fuoco della concupiscenza, che arde in tanti, senza togliergli l' alimento; val a dire, senza levargli col digiuno e coll' astinenza quel cibo, che l' accende? Se la legge naturale c' insegna il debito di spegnere il fuoco, che s' è acceso nelle case altrui; quanto più ci astringerà ad estinguere quello, che già s' è acceso e arde dentro di noi? E se per far questo è necessario il digiuno, a questo dunque la legge naturale c' impegna.

4. Il Digiuno poi generalmente parlando è un precetto Divino; perchè il primo Comandamento fatto da Dio all' uomo, fo che si astenesse dal frutto dell' arbore della scienza del bene e del male: *De ligno scientiæ boni, & mali ne comedas* (*Gen.* 2. 17.). E con queste parole, dice il Grisostomo, volle assegnare una figura del digiuno: *jejunii figura fuit* (*H.* 1. *in Gen.*). E che il digiuno fosse come un precetto Divino, si può chiaramente argomentare dalla maniera, colla quale si portò anticamente Iddio inverso de' suoi servi più fedeli e più cari; imperciocchè non mai compartì loro qualche singolar favore, che non se lo meritassero colla pratica di questo santo esercizio. Ed lo effetto: vuol dare al suo popolo la legge per mezzo del suo servo Mosè? Allora fu, quando lo vide purificato da un lungo digiuno di quaranta giorni. E come mai, dice S. Basilio, avrebbe avuto ardimento Mosè di salir le cime del fumante Sinai, entrar in quella sacra caligine, trattare cara alla domestica con Dio, e ricevere le tavole della legge, se prima dal digiuno non fosse stato fortificato e munito? Questo lo fece degno dei divini colloqui e di così insigne favore. Ma lo credereste? Le tavole della legge scritte col dito di Dio, che Mosè ottenne col digiuno, la crapula, e ubbriachezza del popolo lo spinse a spezzarle; stimando cosa indegna il santissimo Profeta, che un popolo, cocchiude il santo Dottore, dato al vizio della gola ricevesse la legge da Dio: che se poi ricevette di nuovo la legge da Dio, fu d' uopo, che anche digiunasse di nuovo (*Hom.* 1. *de jejunio*).

5. Il digiuno, prosegue lo stesso Santo, rendette degno Elia (3. *Reg.* 19.) d' aver una gran visione, e purificata l' anima sua dal lungo digiuno di quaranta giorni, meritò di vedere in una spelonca Dio, quanto mai è permesso di vederlo ad un uomo mortale; indi d' esser sollevato sopra i Cieli in un carro di fuoco. Il digiuno, con cui fu conceputo, nutrito, ed allevato rendette Sansone (*Jud.* 13.) inespugnabile e forte. Dio li fa difensore del Profeta Daniele (*Dan.* 6.), e non permette, che fia divorato dagli affamati leoni? Toglie al fuoco della fornace di Babilonia la forza d' incenerire i tre fanciulli compagni di Daniele, e li fa stare in quella come nel mezzo d' un' aura fresca, senza che nemmen restì loro arso un capello? Ma questo fu il premio della maravigliosa loro astinenza (*Idem* 3. 94.).

6. Eh che Dio ha sempre voluto approvare il digiuno, e premiare coi più segnalati favori e Patriarchi e Profeti e le più Illustri Matrone che lo praticarono. E vorrei aver tempo per narrarvi tutte ad una ad una le grazie, che ottennero da Dio col mezzo di questo sacro esercizio le più illustri Matrone dell' antico Testamento: che vi farei vedere la madre di Sansone, sebbene sterile, concepire e partorir quel figliuolo. Anna madre del Santo Profeta Samuele (1. *Reg.* 1.) ottenerlo col mezzo dell' orazione e del digiuno. Aman nemico del popolo Ebreo fa segnare dal Re Assuero un editto, che tutti restino uccisi in un dato giorno gli Ebrei: la Regina Ester coll' ordinar un digiuno di tre giorni, che anch' ella osservò con tutto il rigore, ne ottiene la grazia della sospensione (*Ester* 4.). La Città di Betulia cinta dal Capitano Oloferne con uno strettissimo assedio sta già per esser de' suoi nemici, e tutti i Cittadini posti a fil di spada: ma la gloria di sciorre l' assedio e liberare il suo popolo dalla morte Dio la diede alla valorosa Giuditta, che toltone le feste, digiunava ogni giorno (*Judith* 8.). Ecco dunque quat sia la virtù del digiuno, quanto Dio siasi compiacciuto di onorarlo e premiarlo. Rispettiamolo dunque come la prima legge uscita dalla bocca di Dio e data ad Adamo, trasmessa ai Patriarchi, e da essi e dai più fedeli servi del Signore con tanta esattezza osservata.

7. Ma che cercar di rendere venerabile e santa la legge del digiuno, perchè uscita dalla bocca di Dio fu con tanto studio osservata da' suoi servi più fedeli e più cari, rivolgiamoci al nostro Divin Padre, Padrone e Signore di tutti, a Gesù Cristo; e vedremo, dice il Grisostomo, anch' egli ha voluto osservare con tutta esattezza e con tutto rigore il digiuno. Poteva dunque più efficacemente imporcelo, quanto col santo suo esempio? Ora se le azioni dei Principi della terra divengono come leggi indispensabili ai sudditi, anzi questi si fanno gloria d' imitarli; come non avrà la stessa forza per ispingere a far lo stesso noi sue creature la rigorosa astinenza e il digiuno del nostro umanato Dio? Forse che digiunando non ebbe egli intenzione, che noi lo imitassimo? Anzi per questo ordinò, che i nostri digiuni non fossero accompagnati da un' ipocrita e affettata tristezza, ma da una faccia giuconda ed allegra (*Matth.* 6.). Per questo c' insegnò, che v' ha un genere di Demonj, che non si possono discacciare, che col digiono e coll' orazione (*Marc.* 9. 28.). E finalmente per questo disse, che digiunerebbero i suoi discepoli, quando fosse lor tolto lo sposo (*Matth.* 9. 25.).

9. Supposto dunque ciò, che abbiam detto, per cui il digiuno è per legge naturale viene stabilito e divina, giudico superfluo mostrarvi,

co-

come queſta iſtituzione ſia venerabile e ſanta, perchè anche ſtabilita per legge della Chieſa. Non ſarebbe, che far pompa di ſacra erudizione ſe voleſſi andarvi citando e Canoni di Concilj e deciſioni di ſommi Pontefici e detti di Santi Padri, che dichiarano il digiuno eſſere una legge, che viene dalla Tradizione Apoſtolica, come abbiamo altrova accennato. Che Gesù Criſto abbia laſciato alla ſua Chieſa l'autorità d' imporre dei precetti, voi l'avete udito altre volte, e chi ricuſaſſe di preſtar orecchio a quanto preſcrive la Chieſa, vuole Criſto, che s'abbia in concetto d' un Gentile e d' un Pubblicano (*Matth.* 18.). Mi fermerò piuttoſto ad animarvi, o Criſtiani, ad abbracciare l' oſſervanza del ſacro digiuno con quella gioja, ilarità e prontezza, con cui l'abbracciavano i primitivi fedeli. Noi ſiamo peccatori, la legge naturale c' inſegna di abbracciare fra le altre penitenze il digiuno, come il mezzo più acconcio per eſpiare le colpe commeſſe. Dio lo ha comandato nell'antica legge, i Santi lo han praticato: Gesù Criſto ce lo ha inſegnato col ſuo eſempio, la Chieſa ce ne ha aſſegnato il tempo e i giorni col ſuo precetto: ubbidiamo allegramente a queſti sì ſalutevoli comandi, e ſeguiamo così ſanti ed efficaci eſempj. Ma tutto ſi ſarebbe, ſento chi mi riſponde, ſe il digiuno foſſe alla noſtra portata: ma egli è ſuperiore alle noſtre forze, o almeno aſpro di molto e gravoſo. No, ch' è alla portata di tutti, e per conſeguenza la ſua pratica è facile.

9. Quando io dico, che la legge del digiuno è alla portata di tutti, che non è ſuperiore alle forze noſtre, nè all'eſtremo aſpra e gravoſa, coſicchè facile ne poſſa eſſer la pratica; io non intendo di eſcludere dal digiuno quei ſuoi naturali fini ed effetti, che ſono di affliggere il corpo, di macerare la carne, e di frenare gli ſtimoli della concupiſcenza ribella, che apporti patimento alla carne: queſto ſi vuole: ma che queſto patimento pregiudichi alla ſanità del corpo, ciò è, che ſi nega; perchè in vece di pregiudicare, conferiſce, come vedremo, alla ſanità medeſima. Per nome poi di ſanità non intendiamo quel vigore e robuſtezza di forze, che rende la carne più petulante e sfrenata, e la concupiſcenza più indomita e ribella: queſta non ha da conferire il digiuno. Il digiuno conferiſce ſanità, perchè colla ſobrietà de' cibi a guiſa di medicina purga i corpi dagli umori ſuperflui. Affligge con moderata fame e ſete la carne, mortifica il palato con cibi meno ſaporiti e grati; ma queſta mortificazione, queſta fame, queſta ſobrietà e ſcemamento di cibi, ſecondo il ſentimento non che de' Sacri, ma de' profani Autori, e ſecondo quello, che inſegna la ſperienza, contribuiſce di molto a conſervar la ſanità più perfetta. Quanto dunque dee eſſer non che facile, ma a tutti connaturale la pratica del digiuno, ſe in tutti gli uomini è così vigoroſa e naturale la brama di vivere e conſervarſi ſani?

10. E per maggior intelligenza di queſto biſogna avvertire ciò, che del digiuno dicono i Santi Padri, che dee mortificare e indebolire il corpo, ma non diſtruggerlo ed ucciderlo. Il digiuno è un ſagrifizio, che dee fare ogni Criſtiano a Dio, ma con queſto patto, che la vittima, che ſi ſagrifica, ne reſti viva: coſicchè mortificando coll' aſtinenza il corpo, biſogna ſtare in attenzione di non recargli la morte. Vuole l'Apoſtolo, che i noſtri corpi ſieno oſtie a Dio immolate col mezzo della mortificazione; ma oſtie vive, perchè piacciano a Dio: *Hoſtiam viventem, ſanctam, Deo placentem* (*Rom.* 12.). E queſta diſcrezione nſar ſi dee, affinchè ragionevole ſia il culto, che a Dio preſtiamo: *rationabile obſequium noſtrum*; e in tal guiſa l' offerta del ſagrifizio più a lungo durando, maggior ſia la gloria, che a Dio ne riſulta. Biſogna ſtar in guardia per non eſſer ſedotti dall' amor proprio e dalla noſtra carne, che nemica della mortificazione altro non vorrebbe, ſuorchè ciò, che la inſinga; ch' è così ingegnoſa nell' inventar ragioni per allontanare da ſe tutto ciò, che ha di aſpro e di penoſo: ma dall' altra parte biſogna, che lo ſpirito di prudenza e di diſcrezione regoli l'auſterità e il rigore del noſtro digiuno, che non giunga a rovinare la ſanità del corpo e renderlo impotente per compier le obbligazioni del proprio ſtato. S. Girolamo ammaeſtrando la vergine Demetriade, e ad eſempio dei Profeti Mosè ed Elia, e dello ſteſſo noſtro Divin Redentore, raccomandandole il digiuno, ſoggiunge: Noi però non v' imponiamo così immoderati digiuni e ſoverchie aſtinenze, che abbattano il voſtro corpo, e lo facciano cader malato: ma in tal guiſa voi avete a digiunare, che domato l'appetito del corpo, non reſtiate impedita nè a leggere i libri ſacri, nè a ſalmeggiare ed orare, nè a vegliare la notte, nè a praticare tutti gli altri voſtri eſercizj (*Ep.* 89. *ad ipſam*). Ecco dunque la regola, che ſi dee oſſervare, di non trattar il corpo con tale delicatezza, che abbia a ricalcitrare contro lo ſpirito: ma nemmen con tanto rigore, che abbia a ſoccombere; e tale ſia l' aſtinenza e il digiuno, che non faccia morire il corpo, ma le paſſioni e i vizj.

11. Praticato con tale diſcrezione il digiuno, chi lo dirà ſuperiore alle forze umane? Anzi chi non lo dirà alla portata di tutti e facile nella ſua pratica? E perchè non ho io quel nervo di eloquenza del gran Baſilio (*l. de Jejun.*) per provarvi, come fa egli, la pratica del ſanto digiuno accomodata ad ogni ſtato e condizion di perſone? Ai vecchi, ai giovani, e come udiſte, agli ſteſſi fanciulli, ai ricchi, ai poveri, ai nobili, ai plebei, alle vergini, alle conjugate, ai ſervi, ai padroni, ai ſoldati, a chi viaggia per terra, a chi naviga per mare, a tutti in una parola predica e intima come facile e familiare il digiuno. Che ſe il Santo lo predicava facile e familiare a tutti in un tempo, in cui era sì rigoroſa la diſciplina e sì ſevera la pratica, come non lo ſarà a' giorni noſtri,

in cui il digiuno è sì mirigato e addolcito? Oh forse per dispensarvene potreste voi dire, che siete molto giovani? Erano giovani a fanciulli Daniele e i suoi compagni, e pure praticarono l'astinenza, non mangiando che legumi, e non bevendo che acqua. Siate forse delicati di complessione? Ai pari di voi n'era Giuditra, che digiunava tutti i giorni, tolte la festa: più anche di voi era delicata Ester, e pura avea così familiari i più rigorosi digiuni. Siete in dignità e in alto stato? Più di voi n'era il Re Davide, e pure umiliava nel digiuno l'anima sua.

12. Ma porti seco qualche difficoltà ed asprezza il digiuno: non vero bene s'ottiene senza fatica. Ai maravigliosi beni dunque, e vantaggi, che ne provengono dalla santa pratica del digiuno, rivolgete, Cristiani miei cari, la mente. Il digiuno non solamente è vantaggioso alle anime, ma ai corpi medesimi. Oltre le già accennate, vorrei porervi addurre tutte le autorità e i detti de' Santi Padri, e della Chiesa per mostrarvi, quanto sia salutifero il digiuno non solamente alla anime, ma anche del pari ai corpi. Diciamone qualcuna. Ascoltate, Signore, le nostre suppliche, e concedeteci la grazia di poter divotamente celebrare questo solenne digiuno, cha salutevolmente è istituito per curare le anime e i corpi: così la Chiesa nella Colletta del primo Sabbato di Quaresima. Vi supplichiamo, o Dio onnipotente, d'impartire la grazia, affinchè la dignità dell'umana condizione, guasta dall'intemperanza, sia ristorata dalla medicinal parsimonia. Così nella feria quinta di Passiona; e così in molti altri luoghi. Vi prego, dilettissimi, dicea S. Agostino (*Ser. 4. in cap. Jejunii*), che santamente e spiritualmente celebriamo questi giorni della Quaresima salutiferi ai corpi, e medicinali all'anima. E chi sono in effetto quelli, che con felicità vivono più lungo tempo vegeti e sani? Forse son quelli, che riempiono con più abbondanza il corpo di cibi e di bevande? No, che in questi si generano replezioni, crudezze e infermità più gravose, e muojono più presto degli altri. Più ne uccide la gola, che la spada: per la crapula molti perirono, e l'astinenza allunga la vita, dice lo Spirito Santo (*Eccl. 37.*).

13. Ma lasciamo i vantaggi della sanità e della vita presente, che per commutarla in una migliore è guadagno il perderla. I vantaggi spirituali, i beni celesti, questi son quelli, per la speranza di cui dobbiamo di buon cuore abbracciare il digiuno. Al digiuno Dio accorda maggiori le sue misericordie e le sue grazie. Se Mosè trattiene la destra di Dio nel punto che sta per iscaricarsi sopra il suo popolo; se Elia apre e chiude a suo beneplacito il Cielo; se a Daniele Dio rivela i suoi più alti segreti, non ve ne maravigliate, dice S. Ambroglo; parlano con una bocca e con una lingua estenuata dal digiuno, e tanto basta, perchè Dio accordi ogni cosa. Con questa lingua parlano a Dio il Patriarca S. Francesco e S. Pietro d'Alcantara, e hanno domestiche le fiere e ubbidiscono loro gli elementi. Colla virtù del digiuno la carne diviene soggetta allo spirito, resiste alle tentazioni più gagliarde del Demonio, e l'uomo spedito rende e leggiero per batter la via del Cielo. San Basilio paragona quello, che molto mangia, ad una nave imbarazzata da mercanzie e carica dalla cima fino al fondo. Ognun vede, dice il Santo, quanto pegli imbarazzi e per il peso sia tarda al corso, facile a sommergersi, quanto difficilmente resista all'empito dell'onde, e quanto sia inabile per difendersi dagli assalti dei corsari. Ma quello, che si contenta di poco cibo, e che molto digiuna, è simile ad una nave sgombra da tutti gl'imbarazzi, e che non ha fuorchè armi ed armari, e per conseguenza più agile al corso, più atta a romper l'empito dell'onde e difendersi da' nemici: così questi resiste più facilmente agli assalti del Demonio, e resiste ai tentativi della carne, dove l'altro facilmente vi soccombe: e mortificando il corpo disimpegna lo spirito dalla schiavitù dei sensi; lo purifica e l'innalza alla contemplazione delle cose celesti (*D. Basil. h. 1. de Jejun.*). Giacchè dunque l'istituzion del digiuno, venendo da Dio e dalla Chiesa, è santa: giacchè la pratica accomodandosi alla portata di tutti è sì facile, e finalmente così singolari ne sono i beni e vantaggi che apporta, abbracciamo con allegrezza e con coraggio, tornerò a dirvi, il santo digiuno. Perchè non abbiamo digiunato in Adamo, noi siamo stati sbanditi dal Paradiso, dice il più volte citato S. Basilio: *Quia non jejunavimus, exulamus a Paradiso*. Digiuniam dunque, conchiude il Santo, per esser fatti degni di ripatriare e conseguir quella gloria, che ci renderà eternamente felici: *jejunemus, ut revertamur*.

ISTRUZIONE LXXV.

Sopra le scuse, che si adducono da molti per non digiunare, e sopra gli abusi, che si sono nel Digiuno introdotti.

DAlle laudi ed encomj del digiuno, da' vantaggi, ch'esso apporta, e dalla necessità, che tutti abbiamo di praticarlo dovrebbe ognuno di voi sentirsi stimolato ad abbracciarlo con prontezza, con giocondità e con allegria. E pure chi 'l crederebbe? Non v'ha ora mai cosa, alla quale li delicati Cristiani de' nostri tempi si sortomettano tanto mal volentieri, quanto al digiuno. Per rovinare l'uomo nel Paradiso terrestre la prima tenta-

zio-

zione fu quella di trasgredire l' astinenza del frutto, che Iddio gli avea imposta : ed una delle principali tentazioni de' nostri Cristiani è di rompere il digiuno, ordinato colla scorta delle leggi naturale e divina da Chiesa Santa. Ed oh, quante scuse si adducono e s' inventano! Quanti abusi s' introducono per esentarsene e per deluderlo! Vediamone primieramente le scuse; e indi scopriamone gli abusi.

1. Perchè mai ci ha imposto la Chiesa questo lungo digiuno della Quaresima, e quello di tanti altri giorni? Questa è la prima obbiezione e la prima scusa. Perchè ci nega il nostro ordinario alimento delle carni e di poter mangiare a nostro piacimento e la mattina e la sera? E' forse un delitto servirsi di que' cibi, che Dio ha creato per nostro nutrimento? Rispondo, che se questo fosse un parlare di persone ribelli alla fede, e che delle sante leggi della Chiesa non hanno, che del disprezio, direi che questa è una curiosità e una ricerca diabolica. E questa fu appunto la ricerca, che fece il Demonio alla nostra prima madre Eva; perchè Dio vi comandò di non mangiare di tutti i frutti, che sono nel Paradiso? *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradisi?* (*Gen.* 3.) Ricerca temeraria, che fu la prima tentazione del Mondo; e a cui Eva aderendo, fu la cagione della perdita e della rovina di tutto il genere umano. Ma perchè suppongo, che sieno voci di chi venerando le leggi della Chiesa cerca scuse e pretesti per dispensarsene, io dirò: che se Dio comandò al nostro Padre Adamo ancora innocente, che si astenesse da un frutto, con molto più di ragione può la Chiesa comandare a uomini peccatori, che riparino colla mortificazione e coll'astinenza le intemperanze passate, e raffrenino col digiuno la gola, che tante volte han soddisfatto. Dirò, che l'astinenza e il digiuno della Quaresima e degli altri giorni comandati ci sono imposti dalla Chiesa diretta dallo Spirito Santo, come mezzo necessario per espiar le colpe commesse, per placare Dio adirato, e rimetterci nella sua grazia, per cautelarci contro le tentazioni del nemico infernale, per rintuzzar gli stimoli della carne ribella, e smorzare il fuoco delle passioni, ed affinchè disimpegnata l' anima dai legami del senso e del corpo, e staccata dal mondo possa più facilmente innalzarsi a Dio, e farsi atta a ricevere i celesti suoi doni.

2. Santi sono i motivi del digiuno, voi replicate, e santi i fini, ma questo è mezzo, che al nostro corpo riesce aspro di molto e penoso. Appunto, perchè apporta al corpo qualche pena ed asprezza, da Dio e dalla Chiesa ci viene imposto il digiuno. Ma io vorrei quasi ammettere, o almen sorpassare questa scusa, se ancora serbando pura e senza macchia la stola dell' innocenza, la vita aveste sempre passata nella pietà e nella giustizia. Ma voi, che siete stati e siete peccatori, e se dico il vero, interroghi ognuno la propria coscienza: che voi, diffi, cerchiate scuse per dispensarvi dal digiuno, quando anzi avete tutti i motivi, che dovrebbero spingervi ad abbracciarlo, ella è una cosa bene strana. Voi che per poco che vi esaminate, altro non troverete in voi, che peccati da punire: voi, che sinora avete tanto accordato alla sensualità e alla morbidezza, e nulla alla mortificazione e alla penitenza; voi, che altra legge sinora non avete conosciuta, che quella dell' amor proprio, che vi ha portato a viver nelle delizie e adular la vostra carne, a cui non negaste divertimento alcuno o piacere. Voi finalmente, che sentendo la concupiscenza, che così spesso si accende, e le altre passioni sì vive, avete tanta necessità di mortificarle e punirle; voi ardirete di allegare la pena che apporta al vostro corpo il digiuno per dispensarvene?

3. Ma in questo punto la coscienza non ci rimorde; sento chi adduce la terza scusa: ma pensiamo di aver valide ragioni per dispensarci dal digiuno a motivo di aver sortito un temperamento sì gracile e sì debole, che ci rende incapaci di poter digiunare: e se godiamo qualche poco di sanità, questo è frutto della gran cura e diligenza, che usiamo per conservarla. Ma piano: questo temperamento sì debole e sì gracile, e la poca sanità, che voi godete, sarebbe mai il peffimo frutto della stessa soverchia e troppo sollecita cura, che avete di conservarvi? E concedendo alla gola i più delicati vini, e le più saporite vivande, sarebbe questa forse la cagione, che indebolite la sanità del corpo nel tempo stesso, che credete di fortificarla, e la vita v' accorciate, quando pensate di allungarla? Eh, che i medici non prescrivono mai copia di vivande ai deboli e agl' infermi, ma l' astinenza e la dieta, e come udiste altre volte, contribuisce il digiuno alla sanità e alla vita, in vece di pregiudicarvi. O forse sarebbe questa vostra delicatezza di temperamento e di complessione una conseguenza della vita effeminata, voluttuosa e molle, che voi menate, e che vi spinge a non privar il vostro corpo di alcuna cosa, che può accarezzarlo? Ma questo invece di servirvi di titolo legittimo per dispensarvi dal digiuno, ve lo rende più necessario. La vita troppo delicata e molle, che voi menate così opposta allo spirito dell' Evangelio, questa da se sola è un delitto, che v' impegna a ripararlo con austerità, patimenti e digiuni. Ora pensate, se potrà essere scusa, che vi esenti.

4. Ma andiamo ancora innanzi. Voi siete deboli di complessione, e avete sortito un temperamento gracile, che vi rende incapaci di reggere al rigor del digiuno. Ma perchè non adduceste questa scusa così speciosa per esimervi dalle veglie, dai festini, dalle conversazioni e dai teatri, dai giuochi, da quelle laute cene e conviti, cose mille volte più pregiudiziali alla sanità, che non sono i più austeri digiuni? Voi dunque siete sani e robusti per tutto l' anno, e

ſpecialmente per tutto il carnovale. In quel tempo e in ogni altro voi fate un oſo prodigo della voſtra ſanità in balli, in banchetti e ſtravizzi, valevoli a rovinar le compleſſioni dei più robuſti. Vegliate le notti intere, reggendo all' applicazione d' un gioco, a cui ne rimarrebbero oppreſſe le reſte più forti. Aggravate lo ſtomaco coo varietà di cibi e di condimenti, di vini e di altri liquori alla ſanità più contagioſi; e pure potete ciò fare, e tollerare con piacere e con gioja: e ſolamente quando viene la quareſima o qualche altro digiuno, il voſtro temperamento è sì gracile, la voſtra compleſſione sì debole, che noo ne può ſoffrire il rigore? E ſolamente l' oſſervanza del digiuno rovina la voſtra ſanità? E queſto ſolo ſi teme, che poſſa accorciare la vita?

5. Quand' anche però l' oſſervanza del digiuno pregiudicaſſe alla ſanità, e metteſſe in qualche pericolo di accorciare la vita (il che è falſiſſimo, ſpecialmente dopo che la Chieſa ha uſate tante mitigazioni e indulgenze), ciò non oſtante ſi dovrebbe ubbidire a Dio e alla Chieſa. Imperciocchè a quanti, non che graviſſimi pregiudizj, ma pericoli manifeſti non eſpongono la ſanità e la vita i ſoldati nelle guerre per uo po' di guadagno o di gloria, i mercatanti per un po' di ricchezze, gli ambizioſi per avanzarſi in un poſto; e per fio i libertini e laſcivi, per dar tutto lo ſfogo alle loro paſſioni; e nulla ſi vorrà abbracciare di aſpro e peooſo, a nulla ſi vorrà eſporre per l' amor di Dio, e per la ſalute dell'anima? Per accumular ricchezze, per goder delizie e piaceri di pochi momenti, per avanzarſi negli onori, e fare nel moodo una più diſtinta comparſa da tanti ſi divoreranno ſtenti e diſagi più laborioſi e più gravi; ſi avvezzeranno ad una vita sì dura, a cui con difficoltà ſi accomoderebbe un Anacorera più penitente; e per queſti nulla ſi temono i perjcoli della ſaoità e della vita; e tanto ſi teme, quando ſi tratta di abbracciare la moderata auſterità del digiuno, affin di aſſicurare l' eterna gloria del cielo?

6. Che ſe poi voi inſiſtete, che i cibi quareſimali e il digiuno, a cui non ſiete avvezzi, più d' ogni altra coſa indeboliſcono il voſtro corpo; ma non è egli ragionevole e giuſto, che un corpo di peccato reſti indebolito, mortificato e punito? Noo è ragionevole, che in quella carne ſegnata tante volte col carattere della beſtia infernale, reſti impreſſo il ſigillo doloroſo della Croce? Oh ella reſta indebolita! Ma non mai quanto ſarebbe il dovere; e pur troppo di queſta carne ſfrenata provate la petulanza e la forza. Perchè dunque non ſi dovrà indebolire on nemico, che nelle ſue ribellioni quaſi più non guarda miſure? Potrete ancora con delizie accarezzare uoa carne, che vi ha fatto perdere tante volte l' innocenza e la grazia? Non è ormai rempo, che ſervano alla ſantità e alla giuſtizia, come dice l' Apoſtolo, quel corpo e quelle membra, che per tanti anni hanno ſervito all' iniquità e all' iogiuſtizia (*Rom.* 6.)? La Chieſa nello ſtabilire la legge del digiuno ha avuto queſto per iſcopo, che proviate qualche incomodo e diſagio, con cui ne reſti eſtenuata la caroe, che patiſca il corpo, perchè col mezzo de' ſuoi patimenti ſi fortifichi In voi la grazia: e che poſſiate col digiuno reſiſtere alle prave cupidigie dell' appetito e del ſenſo per ſalvare la voſtra anima. Peoſate dunque ſe può eſſer ragione di diſpenſa ciò, ch' è il fine del precetto e del digiuno.

7. Pure oon ce ne facciamo ſcrupolo alcuno, noo digiunaodo (queſta è l' ultima ſcuſa), perchè la Chieſa, che ci ha impoſto il precetto, ella ſteſſa ce ne ha ſgravato: e ſulla fede del Medico e del Parroco, coe ci han diſpenſati, noi aſſicuriamo la noſtra coſcienza. Appunto queſto è quello, che oggidì comunemeote ſi pratica. Appena è finito il Carnovale, che l' amore ſregolato di conſervar vegeto e ſano il corpo, a cui oulla ſi vuol far patire, va inventando mille preteſti e ragioni per eſeotarſi dal digiuno conſiderato qual fiero tiraono, che rovina la ſanità, e toglie la vita. Si corre dunque a cercare il Medico per aver una cedola da lui ſottoſcritta per aver la diſpenſa di poter mangiar caroe. E tuttochè le diſpenſe di mangiar carne, che ſi concedono preſenremente a noo malari, ſieoo per ordioario inſuſſiſtenti, o almen dubbie e ſoſpette: coſicchè ebbe a dire un famoſo Scrittore fondato ſulla dottrioa non che de' Teologi, ma de' medici ſteſſi più dotti e timorati di Dio, che di cento diſpenſati, toltine li malati e conoaleſcenti, appena ſe ne troveranno quattro, che ne abbiano giuſto motivo; pure quando certi Criſtiani ſul principio della quareſima hanno in mano queſta cedola o fede ſottoſcritta dal Medico e dal Parroco, quaſi aveſſero dal cielo un ampio diploma, che li eſenti di non far più quareſima, non ſi fan più ſcrupolo alcuno di mangiar caroe, e rompere io queſta parte il digiuno.

8. Ma ditemi voi, che ſiete tanto perſuaſi che i cibi quareſimali ſieno i più graodi nemici della ſanità e della vita; faceſte mai ſperimento, ſe la coſa è veramente così? Io penſo di no, perchè voi forſe mai faceſte quareſima. Provatevi dunque di farla, e fate almeno quello, che con Daniele e i ſuoi compagni fece un Gentile. Non volevano que' ſanti giovani macchiarſi, mangiando cibi vietati dalla lor legge. Pregarono dunque quel loro ſopraſtante, che ſi cootentaſſe di provare per alcuni giorni di dare ad eſſi da mangiare oull' altro, che legumi, e acqua da bere, e vedeſſe poi ciò, che oe ſeguirebbe. Il che fattoſi da quello, in vece di comparire più macilenti ed eſtenuati, come temevano, ſi fecero vedere più degli altri avvenenti e carnuti (*Dan.* 1.). Tanto fece un Gentile; ma altretranto ricuſano di fare molti Criſtiani, e ſenza nemmen voler provare ſe apporta loro detrimento notabile o no, rompono arditamente la legge del ſacratiſſimo digiuno. E pure quanti,

ti, che ne han fatto lo sperimento, non hanno poi trovato nei cibi quaresimali e nel digiuno que' crudeli carnefici, che tolgono la sanità e la vita, come voi li accusate? Quanti, che chiamati da Dio a racchiudersi nei Chiostri più stretti, tuttochè prima non vi soffero affuefatti, pure digiunano più della metà dell' anno senza provarne alcun pregiudizio, anzi col trovarsi esenti da quelle indisposizioni, da cui erano una volta aggravati? Quante persone del secolo, che mai non aveano fatta quaresima, e per un tratto di misericordia furono illuminate da Dio, e richiamate dai loro sviamenti ed errori, si sono poste a farla; e anche queste in vece di sentirne detrimento, han sempre goduta una sanità più costante e perfetta? Ma qual fu la cagione, che renderte loro la quaresima e il digiuno non che possibile, ma facile? quando una volta, come ora fate anche voi, lo giudicavano non che difficile, ma in certo modo impossibile? Perchè in vece di più importunare la Chiesa per nuove dispense, piangono come colpevoli le passate. Sapete perchè? Perchè avendo la grazia mutato il loro cuore sono rientrati nella via della salute. Se farete altrettanto ancora voi, non avrete bisogno di tante dispense.

9. Noi abbiam provato a far quaresima, dicono alcuni altri, e ne abbiamo sperimentata diminuzione di forze, debolezze e dolori di stomaco, difficoltà di prender sonno, con altre indisposizioni. Siamo dunque ricorsi al Medico, ed egli non ha avuta difficoltà di accordarci la dispensa, come neppure il Parroco. Si può mai credere, che questi s' ingannino, e ingannino anche noi, e che vogliano dannar l' anima propria? Quand' anche ciò facessero noi siamo in sicuro, perchè abbiamo adempiuti i nostri doveri: non altro ricercando il Sommo Pontefice ne' suoi Brevi, fenonchè consultiamo il Medico del corpo, e quello dell' anima. Io vi rispondo, che le questi sono quali esser debbono, ed abbiano seriamente esaminate le vostre indisposizioni, e che queste sien vere, non ho che opporre, e voi siete sicuri in coscienza. Ma bisogna, che non adduiate voi stessi, nè vi crediate, che ogni leggier incomodo, ogni piccola diminuzione di forze, ogni picciolo dolor di capo o di stomaco, ogni leggiera difficoltà di prender sonno, che provaste nei primi giorni di quaresima, sieno ragioni sufficienti per esimervi dal digiuno. Già udiste, che il digiuno è istituito per affliggere e macerare la carne, e non per recarle comodo e piacere. Per aver dunque fondamento d' una dispensa, che sia legittima, bisogna, che la necessità sia vera, e notabili e grandi siano gl' incomodi, e ciò di rado intervenendo nelle moderne dispense, ne segue, che non assicurano, nè possono assicurar la coscienza.

10. Voi però dite, che non si dee credere, che i vostri medici e direttori s' ingannino nel darvi la dispensa, che vogliano ingannare anche voi, e che per adularvi vogliano dannare l' anima propria? Così veramente esser dovrebbe, e voglio anche credere, che così sia della maggior parte. Ma parlando dei medici, dovete sapere, che siccome in ogni professione, come dice S. Agostino, vi sono i suoi finti, così fra i medici più timorati di Dio, vi sono di quelli, che di soverchio compiacenti, senza punto esaminare, per ogni leggiera cagione concedono dispense: e quando tante volte basterebbe quella dei soli latticinj, non hanno difficoltà di concedere quella delle carni. Per verità i Sacri Canoni condannano i medici, come quelli, che disturnano i Cristiani dal digiunare (*Dist. 5. Can. contraria*). Collo stesso linguaggio parlano i Santi Padri, dicendo, che i principj della medicina, che esentano i Cristiani dal digiuno, sono contrarj alla legge divina: che i medici insegnano di conservare la vita anche con dispendio delle Divine ed Ecclesiastiche Leggi; e Gesù Cristo cogli Apostoli insegna a perderla. Che poi vi sieno dei falsi Profeti e dei direttori delle anime, che non hanno coraggio di mettere in chiaro quelle verità, che non piacciono; direttori, che lusingano e adulano, tutta n' è ripiena la divina Scrittura, e basta consultare i Profeti e l' Evangelio per restarne persuasi. Ma io entrar non voglio a ricercare qual peccato commettano que' medici e corporali e spirituali, che mossi da umani riguardi, senza esaminar se vi sieno, o no, legittime cause, sono sì indulgenti e sì facili a conceder tali licenze. So, che i medici si scusano sull' esposizione dei mali, che vengono loro rappresentati, e i Parrochi si giustificano sull' attestato dei medici. Ma Dio, che vede ogni cosa, tutto ha un giorno da giudicare con equità e con giustizia. Questo è però certo, che niuno sopra tali dispense può riposar sicuro.

11. Che le niuno può riposar sicuro sopra le dispense ottenute da' medici e direttori troppo indulgenti, che dovrà dirsi di quelli, che esponendo infermità e indisposizioni immaginarie e finte, le ottengono, ingannando la Chiesa e i suoi Ministri? Ah infelici, voi siete ingannati, aggiungendo alla vostra trasgressione un' impostura e una menzogna. Ma pensate voi forse d' esser dal digiuno esenti col mezzo d'una dispensa ottenuta contro lo spirito e la intenzion della Chiesa? Io dico dunque, che voi siete ancora tenuti a tutta l' obbligazione della legge; e nella stessa maniera vi rende colpevoli, quanto chi apertamente la rompe, nulla suffragando presso Dio una tale dispensa. Restare dunque persuasi di questa verità, che non esserò mai d' inculcarvi, che allora solamente può aver luogo la dispensa dalla legge del digiuno, quando recasse nocumento non già leggiero, ma grave e notabile alla sanità del corpo, e alla conservazione della vita. Ma come può aver luogo in voi, se questo nocumento è simulato e finto? Potranno mai esser titolo legittimo di dispensa l' artifizio e la frode? Ricordatevi però, che potrete ben sorprendere e ingannare i uo-

medici, i Parrochi, e la Chiesa, rappresentando ciò, che non è, ma non potete ingannare Dio, e Dio non si burla.

12. Ma chi sono quelli, che oggidì importunano tanto la Chiesa per ottener dispense di mangiar carne la quaresima, l' uso delle quali non si permetteva ai Cristiani de' primi secoli, nemmeo lo tempo delle malattie più mortali: e quei grandi Eroi della penitenza e della fede eleggevano piuttosto la morte che violar il digiuno? Forse quegli infelici, e mescbini, che nati in seno della povertà e della miseria menano la lor vita in un' astinenza e in un digiuno perpetuo? Forse quella gente povera di campagna, quei lavoratori e artigiani di città, i quali colle loro continue fatiche e sudori possono appena guadagnarsi il pane, ch' è necessario per vivere? Ma no, che questi osservano con tutta esattezza la quaresima e il digiuno, specialmente in ciò che riguarda l'astinenza dalle carni, ed anche, per quanto loro permette il continuo laborioso esercizio, nell' unica refezione. Forse que' religiosi ed altre persone dabbene, che avvezzando per tempo il loro corpo all' austerità e all' astinenza, hanno saputo sottomettere la carne allo spirito, e in cui la mortificazione de' sensi ha quasi estinti del tutto gli stimoli della concupiscenza rubella? Ma no, che questi digiunano con più rigore degli altri. Quali sono dunque? Sono persone, che distinte per nascita e per ricchezze stimano la lor sanità e la lor vita sì preziosa e sì cara, che per non esporla al più rimoto pericolo di estenuarla o di perderla pensano di avere un' ampia ragione di rompere senza scrupolo alcuno la legge del santo digiuno. Persone, che vivendo per tutto l'anno nella più deliziosa abbondanza di cibi, di bevande e di carni non se ne sanno astenere nemmen in tempo di quaresima. Persone, che essendo a cagione della lor vita molle e di bel tempo più di tutti gli altri bisognosi di darsi alla penitenza, e applicarsi al digiuno, e per cui principalmente si può dire, che l' abbia istituito la Chiesa, sono appunto i soli, che cercano pretesti di dispensarsene.

13. Bisognerà dunque dire, secondo il comune proverbio, che per i ricchi, nobili e grandi non è fatta la quaresima, nè il digiuno. Che toltane qualche anima buona, che in questi, e in ogni altro stato e condizione s' è Dio riservata, non sia fatta la quaresima, che per i Religiosi, per le Monache, e per la gente povera. Che quelli, che hanno roba e denari, e il modo di farla, impunemente la possono rompere: che per i nobili e ricchi i cibi di quaresima sono micidiali, l' olio uccide, i legumi gonfiano, e lo stomaco non può ritenere il pesce, fuorchè in quelle occasioni, in cui per maggior delizia si mangia insieme colle carni. *Anima nostra nauseat super cibo isto levissimo*, dicono colla voce di que' golosi e intemperanti Israeliti, e vogliono a viva forza la dispensa delle carni. Grande Iddio, ai di cui occhi la vita e la sanità del più grande e del più ricco del mondo non è più preziosa, nè più cara del più povero e mendico! Voi vendicherete un giorno gl' interessi, o per dir meglio, gli oltraggi della vostra legge, e di quella vostra Chiesa, contro le frivole scuse e i vani pretesti, che per romperla adducono i delicati Cristiani. E voi rimetelo, uditori, se mai foste in questo difetto. Quegl' Israeliti, che a forza d' importunità e di lamenti ottennero da Mosè le carni degli uccelli, non avevano appena assaggiate quelle vivande, che l' ira di Dio discese sopra di essi e ne uccise i più golosi e i più pingui (*Psal.* 77.). Temete dunque, che altrettanto e forse di peggio non succeda anche a voi.

14. E che le dispense d' oggidì sieno per ordinario ottenute per soddisfare la gola, per delicatezza e per vani timori, e non per vera necessità, udite un fatto, che dovrebbe servire di disinganno a molti. Sono molti anni, ch' ebbi occasione di trattare con un uomo, che visse per molto tempo in una deliziosa abbondanza e ricchezza, e che Dio poi con un rovescio di fortuna ridusse quasi in un' estrema miseria. Battuto da questa sì grave disgrazia seppe fare di essa un buon uso; e se ne servì di mezzo per far penitenza, ed espiare le colpe della vita passata; cosicchè v' è tutto il fondamento di credere, che dopo morte Dio l' abbia ricevuto nella sua gloria. Ora fra le altre cose, di cui sospirando e piangendo meco confidentemente si doleva, una era questa, che nel tempo di sua agiata fortuna non avea mai fatta quaresima. E questo, diceva egli, lo faceva per timore di perder la sanità e per non dimagrarmi, in una parola, per morbidezza, per genio di libertà, e per poter appagare con ogni sorte di cibo il mio appetito, e non già per bisogno: imperciocchè ora non solamente la faccio in età più avanzata, ma la necessità mi costringe a digiunare mille volte anche fuor di quaresima, e avrei per grazia poter mangiare a sazietà cibi quaresimali nel giorno stesso di Pasqua. Ecco da questa sincera confessione qual concetto si debba fare delle tante dispense, che ora si ottengono, e delle necessità, che van millantando di avere per chiederle! Oh quanti, che dicono di non potere stare senza mangiar carne, avrebbero buono stomaco per tutti i cibi quaresimali, se Dio li riducesse in povertà come l' accennata persona!

15. Bisogna però confessare, che se vane e insussistenti sono di molti le ragioni e le scuse, molti però le hanno giuste e legittime per ottener facoltà anche nella quaresima di mangiar carne: ed è anche vero, che la maggior parte de' Cristiani in questo tempo dalle carni si astengono. Ma forsechè, e negli uni e negli altri non regnano degli abusi? Quanti ne regnano, e quanto notabili? E per parlare di quelli, che sono dispensati per poter mangiar carne, dovrebbero questi sapere, che se la Chiesa li dispensa dalle carni, e dalla lettera del digiuno, non li dispen-

si,

sa, nè come abbiamo altrove notato, si può dispensare dallo spirito, val a dire dalla mortificazione e dalla penitenza. Questo è quello spirito, che necessariamente dee accompagnare i dispensati. Quella quaresima e quel digiuno, che non possono osservare coll' astinenza dalle carni, lo debbono fare con privarsi di tutto ciò che non è assolutameote necessario al sostentamento della vita umana, per supplire con questo all' indulgenza, che usa con essi la Chiesa: anzi i dispensati sono tanto più strettamente tenuti a farlo, quanto l' indulgenza della Chiesa fu inverso di essi maggiore. Se non possono affliggere il corpo coll' astinenza, lo facciano col togliere da se tutto ciò, che può allettare e sfogare i sensi, col privarsi di quelle ricreazioni, che sarebbero in altra occasione innocenti, e quel tempo e quelle ore, che spendevano nelle conversazioni, nelle visite ed altre occupazioni (di cui si può far a meno) impieghino in frequentare più spesso le Chiese, in assistere alle prediche, in orare più lungamente, e in meditar le massime eterne. Queste sono azioni, che si possono fare senza dispendio alcuno della sanità; e queste esercitando osserveranno il digiuno secondo lo spirito, se nell' astinenza dalle carni non lo possono osservare secondo la lettera.

16. Ma, che ne segue? Che se in altre cose, in questo principalmente a' nostri giorni, anche nei dispensati dalle carni, nel tempo della quaresima regnano più grandi gli abusi. In vece di menar una vita più ritirata, e trattar meno col mondo, affinchè lo spirito disimpegnato dalle cose terrene, possa più facilmente attendere alle spirituali e divine: in vece di assistere più frequentemente alle prediche, ai divini uffizj, e ad altri spirituali esercizj, di darsi più assiduamente all' orazione e alla meditazione delle massime eterne; colla stessa libertà e frequenza si conversa, si tratta, s'impegna col mondo, si mantengono le stesse tresche e amicizie di prima. In una parola, se il corpo non si mortifica, più si rilascia lo spirito, e giacchè son dispensati dal mangiar carne, pensano di poter far carnevale, e goderne tutti i divertimenti nel tempo della stessa quaresima. Ma un altro abuso molto più scandaloso si trova in certi capi di casa, che avendo ottenuta essi la dispensa di poter mangiare carne nel tempo della quaresima, per una turpe e sordida economia impegnano a mangiarne tutta la famiglia; perchè, dicono essi, non vogliono fare due mense. Questo è un abuso sì strano, che se una lagrimevole esperienza non l' avesse renduto troppo familiare, dovrebbe esser incredibile. S. Carlo Borromeo in un suo editto vuole, che chi per necessità è costretto mangiar carne in quaresima, lo faccia, tocco da un intimo dolore, per non poter digiunare, quando tutti gli altri digiunano; ma lo faccia in luogo ritirato, e non alla presenza degli altri. Questo stesso avea ricordato molto prima S. Cesareo in on sermone (*nunc in Ap.* 142. *in Quadr.* 3.) fra le opere di S. Agostino. E oggidì un padrone, che si vanta d' esser Cristiano, perchè esso ha facoltà di mangiar carne, crederà per solo titolo di risparmio di poterne far mangiare ai figliuoli e ad ogni altro domestico, che non avendone alcuna necessità non possono esser mai dispensati? Non è questo un manifesto disprezzo delle leggi della Chiesa; o per dir meglio, un burlarsi di esse, e della propria Religione?

17. Che se poi parliamo di quelli, che in tempo di digiuno e di quaresima si cibano delle quaresimali vivande, forsechè in questi non regnano abusi? Mirate, come si portano nel digiuno certuni, che sempre temono di troppo patire nell' osservarlo. Quando questo s' avvicina attendono con gran premura a riempirsi di cibi e di bevande, quasichè il loro ventre ingordo avesse da essere stretto da un lungo assedio, dice il Grisostomo: *Hominum multi jejunium aggressuri, tamquam longæ cuidam obsessioni tradendus sit venter, crapulæ & ebrietati præoccupantes indulgent* (*Hom.* 15.). Terminato poi il digiuno, come se fossero liberi e sciolti dal duro e lungo assedio, tornano al soverchio bere e mangiare, per rimettersi dalla fame sofferta, *rursumque egressi tamquam ex longa quadam esurie, e gravi jejunii carcere soluti, cum multo dedecore ad mensas currunt*, conchiude il Grisostomo. Ecco il primo abuso. Come poi la maggior parte de' Cristiani si prepara al quaresimale digiuno? Forse, come insegnano i SS. Padri, col purificare da ogni macchia il corpo e l' anima? Forse, come si è costumato per tanti secoli, con una dolorosa confessione delle sue colpe? Eh pensate! Tutto al contrario. Vi si prepara col carnevale, che altro non è, che una funesta reliquia del Gentilesimo, e in cui la crapula e l' ubbriachezza, i giuochi, i balli, e le conversazioni promiscue, ed ogni altra dissolutezza e licenza sembrano come autorizzate e permesse. Ecco il secondo gravissimo abuso.

18. Contro poi il fine, che nel digiuno si propone la Chiesa, quanti vi sono introdotti abusi? Il fine della Chiesa si è, che mortificata la carne, restino mortificate anche le nostre passioni, e che a queste sia tolto il vigore di poterci indurre al male. Il fine si è, che mortificando la carne ci serva di mezzo per soddisfare a Dio per le colpe commesse. Il fine per ultimo si è, che mortificata la carne e macerato il corpo resti purificato lo spirito, e staccato dalle cose terrene s' innalzi alla contemplazione delle cose celesti. Ma questo fine si otteneva nei digiuni praticati dai Cristiani nei passati secoli, che mangiavano una sola volta al giorno verso il tramontare del sole: che non solamente si astenevano come noi dalla carne e dai latticinj, ma dal vino, e dai pesci, e da altre vivande più delicate, e fuori di pasto per fio dall' acqua: ma non già dai digiuni, che per ordinario a' giorni nostri si praticano. In questi, oltre che la Chiesa venuta, dirò così, come a patti colla nostra delicatezza ha tollerato contro sua voglia,

glia, che si anticipasse l'ora della refezione, che si potesse bere del vino, fare una picciola colazione la sera mitigando quell'antico rigore; quanti altri lenitivi, o per dir meglio, quante corruttele vi si vanno tutto giorno aggiungendo? In vece di diminuire la quantità delle vivande, perchè ne avanzi per soccorrere più abbondevolmente i poveri: io vece, che sieno semplici e comuni; in questo tempo si vuole, che sieno moltiplicate, nè altro confine prescrivono alcuni alla lor mensa, che quello d'un'avida sensualità. Si vuole, che il gusto ne rimanga più adescato, il pasto sia più esquisito, e più eccessiva la spesa. All'uso delle carni, che sono proibite, si sostituiscono i pesci, ed altri cibi più delicati e più scelti, cosicchè in vece di affligger la carne, maggiormente la lusinga e l'alletta.

§. 19. Per non sentire poi gli stimoli della fame, che non si fa? Si procura di rintuzzarla con bevande, non che saporite, ma anche sostanziose. Da chi ha modo e posso di farlo, si rintuzza ogni mattina, sebbene sia giorno di digiuno, colla soavissima della cioccolata. E quante ragioni si sono inventate per poterla prendere impunemente e senza scrupolo alcuno? Si pretende, che punto non sia nutritiva: e tutto che sia questa un'opinione molto ridicola, pure non ha mancato, che da più d'uno resti abbracciata. Ad altri piace il dire, che non sia nè cibo, nè bevanda, ma sola medicina; e giacchè anche in giorno di digiuno si possono prender le medicine, così di prender questa non si fanno coscienza. Altri si schermiscono col dire, che una chicchera di essa non sia che parvità di materia: ma perchè almeno v'intervertebbe un peccato veniale, molti, che anche bevono come acqua i peccati mortali, trovano difficoltà di berne uno, che sia venialе. Si difendono dunque colla consuetudine: ma perchè questa è una ragione soggetta a molte opposizioni, stantechè la consuetudine non è comune, e le persone di timorata coscienza non la prendono, hanno l'ultima ritirata, con cui si fan forti, ed è, che prendendosi per modo di bevanda, ed essendo una cosa liquida, non può rompere il digiuno, perchè *liquida non frangunt*.

20. Rintuzzata la fame la mattina, e confortato lo stomaco colla deliziosa bevanda della cioccolata, bisogna procurar qualche lenitivo e sollievo per raddolcire il rigore del digiuno anche il dopo pranzo, finchè venga l'ora della colazione. E questo si fa col mezzo di liquori i più preziosi ed isquisiti, o con bibite di acque o fresche o bollenti mescolate, e condite con zucchero, e con sughi, ed estratti di cedro, di erbe, o di atomati o semi. La gente poi bassa e plebea, che non può aver alla mano bevande sì delicate e preziose, cerca sollevarsi dalla noja del digiuno coll'andare all'osteria; e quando gli antichi Cristiani si faceano scrupolo di bere anche l'acqua, questi bevono a sazietà del vino fino a restarne offuscata bene spesso la ragione: e tuttochè in tempo di quaresima sia questa una cosa mostruosa, e che fa orrore, e giasi quasi sempre in fraude del digiuno, non se ne fanno coscienza, coprendosi collo scudo del già decantato principio, che *liquida non frangunt*. Ma dico io: se il digiuno, secondo la dottrina de' padri, consiste in sofferir la fame, la sete, e mortificare i sensi, potrà mai chiamarsi vero digiuno quello di tanti, che non vogliono mal patire la fame e molto meno la sete, e concedono alla gola quanto sa appetire di dolce? Cristiani miei cari, se mai foste pel passato in consimili errori, entrate in voi stessi, ed emendatevi. Siate persuasi, che i giorni di quaresima, e di digiuno sono giorni non di delizie, ma di mortificazione e di penitenza. Se siete peccatori, altro mezzo non vi resta per salvarvi. Appigliatevi dunque a questo, che mettendovi in istato di patire con Cristo in questa vita, vi renderà capaci di regnare con lui eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE LXXVI.

Della Confessione annuale, e della Pasquale Comunione.

Poichè dovrò diffusamente trattare della Sacramentale Confessione e Comunione, allorchè parlerò de' Sacramenti della Chiesa, perciò giudico ben fatto di presentemente accennare il solo Comandamento, che tutti abbiamo, di confessarci almeno una volta l'anno, e di comunicarci almeno alla Pasqua.

§. 1. Diverse furono in diversi tempi le determinazioni fatte dalla Chiesa intorno alla confessione da farsi più o meno frequentemente. Nei primi secoli della Chiesa nulla fu determinato sopra una tale materia, perocchè i Cristiani erano allora portati alla frequenza dei Sagramenti dal loro fervore: ma essendosi cominciato a intiepidir quel primiero fervore, verso l'ottavo secolo fu stabilito, che almeno tre volte all'anno fossero tenuti a confessarsi. Finalmente la carità ed il fervore sempre più raffreddandosi, nel secolo decimo terzo nel quarto Concilio generale Lateranense (*Can.* 21.) fu formato il famoso e celebre Canone: *Omnis utriusque sexus*: in cui si comanda, che ogni fedele dell'uno e dell'altro sesso, dopo che sarà giunto agli anni della discrezione, confessi fedelmente al proprio suo Sacerdote tutti i suoi peccati ogni anno, almeno una volta, e usi ogni diligenza per adempir la penitenza, che gli viene imposta. E il Sacro Concilio di Trento confermò (*Sess.* 14. *Can.* 8.) questo comandamento, e pronuncia la sentenza della scomunica contro di quelli, che vo-

len-

lendo sottrarsi da una tal legge, ardissero di difendere, che questo Canone del Concilio Lateranense non obbligi, e che tutti non sieno tenuti ogni anno a confessarsi. Ecco dunque come v' ha il comandamento, e la Legge della Chiesa, per cui diviene necessaria la confessione.

2. Avvertite però, che la Chiesa dice *almeno una volta all' anno*, per essere circospetta colla debolezza di molti, a cui sempre pare, che loro s' impongano obbligazioni moltiplicate e soverchie. Ella non dimanda di più, perchè non paja, che vogli esigere troppo da voi. Voi però dovete ben esaminare, se per menare una vita, che sia veramente Cristiana, e per sostenervi in grazia, una sola confessione all' anno possa esser bastante. Dovete riflettere, se una sola confessione all' anno possa esser proporzionata ai vostri bisogni. Chi fa la sua confessione una sola volta all' anno, non è per ordinario nè disposto, nè in istato di ben farla: imperciocchè come mai può fare un buon esame, e richiamar alla mente tutti i suoi peccati, chi aspetta un anno intero a confessarsi? E poi chi sono quelli, che tardano gli anni a confessarsi? Forse persone timorate di Dio, e che hanno premura della loro eterna salute? No, che anzi queste vi si accostano con più frequenza degli altri; e tanti lo facevano e lo fanno anche ogni giorno. Sono quelli, che avendo più degli altri necessità di lavar le loro macchie in questo bagno salutevole, non fanno mai indurs a farlo: sono quelli, che delle cose spirituali e divine non hanno alcun gusto: che più degli altri domioati da una vile e vergognosa accidia, della loro eterna salute non hanno cura alcuna. Sono quelli, ch' essendo impegnati in consuetudini prave, chi di giurare, chi di bestemmiare, chi dati all' Incontinenza, chi all' ubbriachezza, chi a qualche altro vizio, quando si accostano al Sacerdote per confessarsi, non sono per ordinario disposti a ricevere l' assoluzione, se non sono a lungo provati, e non danno segni più manifesti del loro cambiamento di vita. Ecco per ordinario chi sono quelli, che non si confessano, che una sola volta all'anno; ecco a qual stato li riduce questa lor trascuraggine e accidia. Servitevi voi donque con più frequenza di questo così efficace mezzo della confessione per tenervi più lontani dai peccati.

3. Dal citato Canone del Concilio Lateranense vengono poi obbligati all' osservanza di questo Comandamento tutti i Cristiani, che hanno ricevuto la grazia del Santo Battesimo, così uomini, come donne. Allora poi sono tenuti, quando sono arrivati agli anni della discrezione; val a dire, quando la cognizione del bene, e del male comincia nei fanciulli ad esser formata, e così sono in istato di fare delle azioni buone e meritorie coll' ajuto della grazia, come anche di commettere dei peccati anche mortali, spinti dagl' impulsi della concupiscenza rubella.

4. Quando poi i fanciulli arrivano ad aver l' uso della ragione e a saper discernere il bene dal male, rispondo, che non se ne può assegnare una regola a tutti comune. Pare, che dopo i sette anni questo lume della ragione nella maggior parte dei fanciulli risplenda. In alcuni però d' ingegno tardo, rozzo ed ottuso non avviene, che dopo gli otto anni: ma è poi anche vero, che in molti la malizia previene l' età, e S. Gregorio Papa ci narra, che un fanciullo di sei anni sapea bestemmiare il nome Santissimo di Dio, e dalle braccia del padre fu rapito dai Demonj, e visibilmente portato all' Inferno. Procurino dunque i padri e le madri con diligenza e per se stessi e per mezzo d' altri istruire i loro figliuoli intorno alla necessità della Sacramental Confessione. Dopo aver loro insegnato i Comandamenti della Legge di Dio, passino ad insegnar loro anche quelli della Chiesa, e venendo a questo terzo, mostrino ad essi quanto sia male il peccato specialmente mortale, quanto offenda Dio, come priva chi lo commette del Paradiso, e condanna all' Inferno. Gli avvezzino ad accostarsi per tempo, e nella più tenera età a questo Sagramento, affinchè lavino le loro macchie in questo bagno di salute.

5. Veduto questo dobbiamo ricercare di qual peccati si debba fare questa Confessione. Anche rispondo col Canone del citato Concilio, che si dee fare di tutti i peccati, senza eccettuarne alcuno: *Omnia peccata sua confiteatur*. Il Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 5.), v' aggiunge, che non basta confessare i peccati in generale, come sarebbe a dire, ho peccato contro a Dio, o contro al prossimo; ho trasgredito il sesto, o il settimo precetto; ma bisogna discendere alle specie dei peccati, esprimerne il numero, notarne le circostanze, che mutano specie, o che il peccato notabilmente aggravano, come spiegherò più chiaramente trattando dei Sagramenti.

6. Affinchè poi la confessione sia sufficiente all' adempimento dell' ecclesiastico precetto, dee essere valida e vera; cosicchè il dire, che con una confessione anche sacrilega, e volontariamente nulla si soddisfaccia al comandamento della Chiesa, è dottrina condannata dalla Chiesa: *Qui facit Confessionem voluntarie nullam, satisfacit Praecepto Ecclesiae* (*Propos.* 14. *ab Alexand. VII.*). Colui dunque, che fa una Confessione, la quale per qualsivoglia capo sia nulla; e questo provenga o per mancanza di vero dolore, o di fermo proposito, o perchè ha taciuto per malizia, o per rossore qualche peccato, non soddisfa al precetto della Chiesa; anzi con una vera Confessione è tenuto a rifar la mal fatta. E la ragione si è, perchè sebbene la Chiesa non possa per se comandare gli atti interni, lo può per accidente, quando agli atti esterni debbon essere necessariamente uniti. Comandando dunque la Chiesa, che si faccia la Confessione almeno una volta all' anno, non vuole una Confessione finta, sacrilega, o nulla,

ma

ma una Confeſſione accompagnata da tutte queſte circoſtanze, che la rendono ſalutevole e buona; val a dire, che rimetta i peccati, e infonda la grazia. E queſto per ora baſti per riguardo al precetto della Chieſa di confeſſarſi almeno una volta all'anno.

7. Per dire poi qualche coſa anche intorno alla Comunione Paſquale, vi accordo, che nei primi ſecoli non avea la Chieſa fatto alcun Comandamento di comunicarſi. E qual neceſſità vi era mai di fare un tal Comandamento al fervorosi Criſtiani di quei tempi, che menando una vita ſanta, ſi comunicavano frequentiſſimamente, e quaſi tutti ogni giorno; e queſta ſola ſtimavano una grande diſgrazia, ſe qualche giorno erano privati di queſto cibo divino? Ma coll'andare del tempo a poco a poco s'è raffreddato quell'antico fervore, e la corruzione dei coſtumi, la licenza del vivere, la brama di ſoddisfare alle più sfrenate paſſioni ha prodotto una ſtupenda inſenſibilità, e una lagrimevole ſvogliatezza della divina Eucariſtia, coſicchè non ſolamente diminuiva quell'antica frequenza, ma anche impegnava molti a paſſare gli anni ſenza accoſtarſi alla Santa Comunione.

8. Che han fatto dunque i zelanti Veſcovi di que' ſecoli di mezzo, per rimediare ad un sì pernicioſo diſordine? Hanno ſtabilito dei Canoni (*Conc. Aquiſgr. Can.* 22.), con cui comandavano con tutto il rigore ai loro ſudditi, che ſi comunicaſſero tutte le Domeniche dell'anno. In un altro Concilio (*Agat. can.* 18.) fu ſtabilito, che que' ſecolari, i quali almeno tre volte all'anno, cioè il Natale, la Paſqua e la Pentecoſte, non ſi comunicaſſero: *Catholici non credantur, nec inter Catholicos habeantur*: non ſi credeſſero Cattolici, nè fra' Cattolici ſi doveſſero annoverare. Finalmente ſempre più prevaleodo la ſvogliatezza e non curanza della Sacra Comunione ha determinato il Concilio Lateranenſe col Canone: *Omnis utriuſque ſexus*: che ogni Criſtiano arrivato che ſia agli anni della diſcrezione ſia tenuto a confeſſare i ſuoi peccati, del che abbiamo parlato, e in oltre d'accoſtarſi a ricevere la Santa Comunione. La Confeſſione obbliga una volta almeno all'anno, non determina però il tempo, ſebbene ſia conveniente di farla nella Quareſima. Ma il precetto della Comunione obbliga sì anch'eſſo una volta all'anno almeno, ma in tempo determinato, cioè alla Paſqua di Reſurrezione. E il Concilio di Trento confermando un tale Comandamento, ſcomunica chi ardiſce di negare il debito di comunicarſi una volta all'anno almeno nella Paſqua (*Seſſ.* 23. *Can.* 9.). Queſta Comunione poi ſi dee fare alla propria ſua Parrocchia: e ſebbene in altro tempo ſia libero il comunicarſi altrove, non però nella Comunione, che ſi dee fare la Paſqua, che neceſſariamente dee eſſere fatta nella ſua Parrocchia, quando dallo ſteſſo Parroco non ſe ne aveſſe l'eſpreſſa licenza. E queſto vuole la Chieſa, acciocchè il Paſtore poſſa conoſcere le ſue pecorelle, e ſaper ſe ſi paſcono di queſto cibo di vita.

9. Queſto Comandamento poi di comunicarſi tutti gli anni una volta *almeno la Paſqua*, obbliga ſtrettamente ſotto pena di peccato mortale; ſtantechè è intorno ad una coſa graviſſima, qual è queſta di ricevere il Corpo SS. di Gesù Criſto, e graviſſime in oltre ſono le pene, di cui dalla Chieſa vengono minacciati quelli, che vi mancaſſero. Ma quali ſono queſte pene, che minaccia la Chieſa contro chi ricuſa d'adempiere il ſuo precetto? Che ſieno privati nel tempo della lor vita dell'ingreſſo della Chieſa, e della eccleſiaſtica ſepoltura dopo morte. Ecco il gaſtigo di chi ricuſa di unirſi nella ſanta Paſqua a' ſuoi fratelli per eſſere a parte con eſſi della Sacra Menſa; di eſſere ſeparati dalla loro ſocietà in tempo di vita. Ma queſto non baſta; perchè la Chieſa giudica queſto peccato sì enorme, che la morte ſteſſa non lo poſſa eſpiare, non volendo, che nemmen le ceneri di queſti pertinaci reſtino meſcolate con quelle degli altri fedeli. Voi forſe poco temete queſti fulmini e queſti gaſtighi, perchè frequenti non ne avete ſotto degli occhi gli eſempj. Ma dovete ſapere, che commettendo un peccato, che impegna la Chieſa a ſeparavvi dall'unione degli altri fedeli, e dalla partecipazione dei Divini Sagramenti, voi vi mettete in fronte un contraſſegno di riprovazione eterna; e che nel giorno del tremendo giudizio ſarete ſeparati, dice Tertulliano (*Apol. c.* 39.), dalla compagnia degli eletti. Ma non voglio, che minaccie di gaſtighi v'impegnino a ſoddisfare a queſto Comandamento della Chieſa; ma la propenſione, che davete avere di accoſtarvi a queſto divin Sagramento, e l'amore.

10. Quando poi la Chieſa comanda, che ogni Criſtiano ſi accoſti a ricevere con riverenza il SS. Corpo di Gesù Criſto ogni anno alla Paſqua, per nome di *Paſqua* non intende il ſolo giorno della Riſurrezione, ma come ella ha dichiarato, ed è la pratica comune, queſto tempo di Paſqua comprende quindici giorni, cominciando dalla Domenica delle Palme, e terminando nel giorno dell'ottava di Paſqua. Chi dunque in qualcuno di queſti quindici giorni fa la S. Comunione, adempie il precetto della Chieſa. Ma che ſarebbe, ſi può qui ricercare, di chi per ſua diſgrazia ommetteſſe di fare la Comunione in uno di queſti quindici giorni? Sarebbe tenuto a farla paſſata la Paſqua? Riſpondo aſſolutamente che sì; poichè la Comunione è primamente impoſta, affinchè l'anima non ſia priva per più d'un anno di queſto cibo divino, e degli ajuti, che da eſſo può ricavare, e in ſecondo luogo per diſtinguere dagli altri tempi la Solennità della Paſqua. Fate conto, che di queſto Comandamento ſi dabba dire ciò, che ſi dice di un debitore tenuto a pagare una ſomma di danaro ad una qualche perſona nel dato giorno, nella tal ſettimana, nel tal meſe. Paſſa il giorno, la ſettimana, il meſe, in cui o per negligenza, o per malizia non ha coſtui ſoddisfatto al de-

debitore sarà forse libero, ed esente dal più sodisfarlo? Niun certamente dirà questo, quando il contrario dice la legge e insinua la ragione. Lo stesso dite di chi o per negligenza, o per malizia tralascia di fare la Pasqua. Egli è tenuto senza dubbio a farla. Anzi i Sacri Teologi aggiungono, che chi a motivo o di navigazione, o di altro lungo viaggio prevedesse di non poter far la Comunione nel tempo Pasquale, e nemmen molto tempo dopo; dovrebbe col consiglio del suo Parroco prevenire la Pasqua.

11. Vorrei però, Cristiani miei cari, che qui tornaste a far quel riflesso, che vi ricordai di fare parlando dell'annual Confessione, ed è, che quando la Chiesa vi comanda di accostarvi a ricever con riverenza la Santissima Eucaristia una volta all'anno almeno, ella non vorrebbe, che a questa sola vi restringeste, anzi ella lo soffrirebbe di mala voglia. Oh Dio! Non nutrire l'anima sua, che in una volta all'anno con questo cibo di vita, quando non si manca giorno alcuno di dare al corpo anche più volte il cibo materiale, che gran contrassegno di negligenza? E' un conoscer ben poco l'eccellenza di questo cibo celeste, il non aver maggior brama e ardore di riceverlo. I Santi Padri voleano, che tal vita santa menassero tutti i fedeli, che fossero in istato di riceverlo ogni giorno. Ed in effetto: chi non ha alcun desiderio, nè premura di accostarsi spesso a riceverlo, e per ordinario non lo fa, che astretto dal precetto, non è per ordinario disposto a riceverlo nemmeno alla Pasqua. Non fate dunque voi nel numero di questi negligenti, che non hanno alcun ardore, nè alcuna fame di questa Manna Celeste, che contiene ogni sapore, ch'è medicina d'ogni infermità, ristoro di ogni fiacchezza, pane disceso dal Cielo, fonte di dolcezza e di eterna vita: *Hic est panis, qui de Cælo descendit: qui manducat hunc panem vivet in æternum*: anzi stimatevi infinitamente onorati e felici, quando avete la sorte d'unirvi con questo Sagramento al vostro Dio.

12. Ma perchè dunque, direte voi, conoscendo la Chiesa i grandi vantaggi, che ne può ricavare, e ne ricava l'anima da questo Divin Sacramento; perchè non ha prescritto, che si riceva, se non ogni giorno, almeno una volta la settimana? Ah già udiste, che questo non viene da lei, che vorrebbe molto maggior frequenza, ma dai suoi figliuoli, che sono così poco preparati a riceverlo con quelle disposizioni, che si convengono. Ella si porta, dice un famoso Oratore (*Seg. P. 3. R. 9. Cr. Isl.*), come una Madre amorosa, che abbia un figliuolo ammalato, e che a cagione di sua malattia ricusi svogliato ogni cibo, che gli potrebbe esser salutevole e buono. Perchè non muoja totalmente di fame, lo scongiura e lo prega, che per amor suo prenda almeno qualche boccone, nè voglia ridursi agli estremi per mancanza di cibo. Lo stimola e lo sollecita, acciocchè a farlo si disponga. Per altro ella vorrebbe, che il figliuolo fosse sano, e che, come gli altri, prendesse con frequenza il solito cibo.

13. Così appunto si porta la nostra Santa Madre Chiesa. Vedendo la maggior parte de' Cristiani per la febbre della concupiscenza, che tanto domina in essi, caduti infermi e svogliati di questo Divin Sagramento, almeno una volta all'anno, dice ad ognuno, pasciti, o figliuolo, di questo pane celeste, perchè tu non abbia a morire stando di più senza nutrirtene. Per altro ella vorrebbe, che tutti si accostassero molto spesso, anzi vivessero in tal maniera, che si potessero comunicare ogni giorno. Se dunque non gli obbliga, che ad una sola Comunione all'anno, non è, che per timore, che dalle Comunioni sacrileghe e indegne resti profanato questo Divin Sacramento; e basta su questo particolare udir il Sacro Concilio di Trento (*Sess. 22. c. 6.*), e in qual maniera spieghi i suoi sentimenti in esso la Chiesa. *Ella bramerebbe, che tutti i Cristiani, che assistono alla Messa, non solo spiritualmente, ma anche sacramentalmente si comunicassero per ricevere più abbondanti del Divin Sagrifizio i frutti.*

14. In qual età poi sia tenuto il Cristiano di accostarsi alla Sacra Comunione per adempier a questo precetto, vi dirò, che anticamente ai fanciulli, subito che aveano ricevuto il santo Battesimo, si dava loro la santissima Eucaristia, e ora sotto l'una, ora sotto l'altra specie si comunicavano, tuttochè non avessero l'uso della ragione. Questa pratica durò per molti secoli; ma verso il secolo decimoterzo andò quasi del tutto in disuso, e a motivo di molti inconvenienti che nascevano, e specialmente perchè si facesse lor ricevere la Santa Eucaristia con maggior frutto, dopo averli ben preparati coll'istruzione, e cogli esercizi di pietà cristiana. Finalmente in quelli ultimi secoli il Sacro Concilio di Trento ha stabilito e insegnato, che i fanciulli, i quali non hanno l'uso della ragione, non sono obbligati da alcuna necessità alla Sagramental Comunione. Non per questo però si dee condannare l'antichità, se in alcuni luoghi osservò il costume di farlo; dovendosi credere, che ne avessero giusti motivi, e che di più abbiano ciò fatto, senza credere, che fosse necessario per necessità di salute (*Sess. 21. c. 4.*).

15. Andata dunque in disuso l'antica disciplina di comunicare i fanciulli avanti l'uso della ragione, restò lo stabilimento fatto dai due già mentovati Concili Generali Lateranense e Tridentino, che tutti i Cristiani si comunichino almeno una volta all'anno nella Pasqua, quando sono giunti agli anni della discrezione. Ma siccome abbiam detto, parlando della Confessione, essere molto difficile determinare, quando un fanciullo sia giunto agli anni della discrezione, val a dire, che sappia distinguere il bene dal male; così non è sì facile stabilire, in quale età sia obbligato a fare la Comunione Pasquale. Questo molto dipende dalla maturità dell'intendimento: ond'è, che alcuni in età più tenera,

ed

ed altri in più avanzata sono capaci di farla. Il Catechismo Romano questo punto trattando, dice (*P. 2. de Sacr. Euch. n. 63.*), che niuno meglio potrà determinarlo, quanto il Padre e il Sacerdote, da cui i figliuoli si confessano: A questi e specialmente ai Parrochi si aspetta esplorare, se sieno capaci di far distinzione fra il cibo materiale, e questo cibo divino, se ne abbiano gusto e desiderio, e se di questo ammirabil Sagramento abbiano la cognizione dovuta. Siccome non v' ha per un fanciullo nè sorte più bella, nè felicità più compiuta, quanto quella di far santamente la prima sua Comunione; perchè questa gli serve per ordinario di fondamento, e di mezzo per far bene anche le altre, così non v' ha cosa, che più debba impegnare la sollecitudine dei Padri e delle Madri, ma specialmente de' Parrochi e Confessori, quanto la preparazione de' fanciulli alla prima Comunione; nè v' ha cosa, che dimandi maggior prudenza, quanto il saper scegliere quelli, che vi possono e vi debbono esser ammessi.

16. Quanto agli anni io so, che Autori e per santità e per dottrina accreditatissimi altra età non ricercano, perchè i fanciulli sieno tenuti a fare la prima lor comunione, che quella, che li rende capaci di far la Confessione. Per verità i fondamenti loro sono gravissimi, giacchè altra non ne dimandano i due sopra lodati Concilj. Pure rimettendo la Chiesa questa importante determinazione alla prudenza de' Parrochi e Confessori, io non ardisco di condannare la pratica comune di non ammetterli prima dei dieci, undici, o dodici anni, ed altri anche più tardi. Tutti però convengono, che l'età è una condizione, a cui meno delle altre si dee avere riguardo; e il pretendere di fissar un' età per la prima Comunione dei fanciulli, che non sia lecito differirla, o anche di anticiparla, sarebbe un voler metter termine alle operazioni dello Spirito Santo, che si compiace di prevenire le anime colle sue grazie anche nell' età più tenera. Alle prove e contrassegni, che danno i fanciulli di discernimento e di pietà, si dee principalmente aver riguardo nell' ammetterli alla Comunione. Dal che ne segue, che in ogni età si possono far comunicare, quando si scorgono in essi sì bei contrassegni: essendo questi e non l' età, che li rendono degni. Quando dunque un Parroco trova fanciulli, che avendo sortito da Dio, come dice il Savio (*Sap. 8.*), un' anima buona mostrano per tempo inclinazione al bene, hanno gusto per le opere della pietà, assistono volentieri agli Uffici Divini, ascoltano con piacere la parola di Dio, stanno in Chiesa modesti, raccolti e divoti, che non mancano dal far le loro orazioni, che sono docili e ubbidienti ai loro genitori, che in una parola menano una vita Cristiana e conforme alla legge di Dio, e alle regole, che prescrive la Chiesa, quando questi fanciulli sono abbastanza istruiti, non tema punto, anzi s' affretti di ammetterli alla Santa Comunione.

17. Ma che dovrà dirsi di que' tanti figliuoli, che saranno arrivati all' età di quattordici anni, forse anche di sedici, per non dire di diciotto, e pure non hanno ancora la felicità di esser ammessi alla participazione dei Divini Misteri, e alla Santa Comunione? Se questo avviene per loro mancanza, perchè non si curano d' essere istruiti, non vi ha dubbio alcuno, che sono trasgressori di questo Comandamento della Chiesa fondato su quello di Dio, e peccano gravemente. Dello stesso peccato sarebbero rei i padri e le madri, se la mancanza d' esserne istruiti, e fatti capaci proveniste da loro, come tante volte proviene; il che si dovrebbe dire degli stessi Parrochi se trascurassero d' adempier questo stretto dovere. Ma grazie a Dio a' nostri giorni non mancano i Parrochi al loro obbligo d' istruire per la Santa Comunione i figliuoli. Tutta dunque la colpa, che tanti figliuoli sono arrivati alli quindici, sedici e più anni senza avere fatta la Comunione, e quello ch' è peggio, senza essere in istato di poterla fare, si è di loro, e perchè ricusano di andare alle Istruzioni, e perchè hanno il cuore corrotto e guasto dalla malizia, che di accostarvisi li tendono indegni. E pur troppo è vero, che si trovano dei figliuoli, che appena arrivati alli dieci o dodici anni hanno già perduta la battesimale innocenza: sanno giurare e spergiurare il Nome Santo di Dio, e per fino bestemmiarlo, discorrere di oscenità e di laidezze, e quel ch' è più lagrimevole, anche praticarle. Chi può dubitare, che tutti questi non sieno indegni d' esser ammessi alla Sacra Comunione, se non si mutano, e della loro mutazione non danno manifeste riprove, che così poi di rado le danno, perchè quante volte si confessano, sono sempre gli stessi?

18. E lo stesso si può dire di tanti altri figliuoli, che sebbene non sieno caduti nei peccati più grossi e più orribili, sono però rei di tali difetti, che difficilmente sono compatibili collo stato di grazia, e che portano seco contrassegni troppo chiari d' aver perduta anch' essi l' innocenza. Questi non hanno nè di Dio, nè delle cose spirituali, nè delle massime dell' Evangelio alcun gusto o piacere; che non badano, che al transitorio, al presente; che a soddisfare alle loro inclinazioni e capricci; disubbidienti ai maggiori, mai divoti in Chiesa, ostinati, sfizzosi, iracondi, dominati dall' amor proprio, dalla vanità, dall' ambizione, in una parola dallo spirito del Mondo e nulla da quello di Dio. Ora in figliuoli di tal carattere, e quanti ve ne sono, non direte voi, che nel loro cuore in vece della santa carità, vi domini la cupidigia? E per conseguenza in vece di essere in istato di grazia, sieno in quello di peccato? Ma colla penitenza, direte voi, ne possono uscire e acquistare la grazia, che hanno perduta, e per quello si confessano. Tutto vero, ma ditemi; scorgete in essi della penitenza lo spirito e le opere? Scorgete una mutazione totale di vita e di costumi?

Le

Le loro confessioni sono accompagnate dall' emenda? Oppure, come dissi degli altri, dopo tutte le lor confessioni sono sempre gli stessi? Questi dunque non essendo nè innocenti, nè veri penitenti, non hanno la veste nuziale della carità e della grazia, e per conseguenza non sono degni d' esser ammessi al banchetto delle nozze del Divino Agnello, se non sono con maggior diligenza preparati e provati.

19. So, che molti dicono, che nell' ammettere i figliuoli e figliuole alla prima Comunione non si dee molto scrupoleggiare, nè molto differire; che col differire più si perde, che si guadagni; che quanto più si tarderà ad ammetterli alla Sacra Comunione, tanto meno oe saranno disposti; che annojati di queste dilazioni non vorranno più intervenire alle istruzioni; che le passioni, che ora son deboli, vieppiù si fortificheranno coll'avanzarsi degli anni, e le difficoltà si faranno sempre maggiori. Questi ed altri inconvenienti, che si sogliono addurre, mettono alcuni in tale imbarazzo, e talmente da essi ne restano colpiti, che non v' ha oggidì figliuolo, per quanto sia corrotto di costume e di vita perverso, che finalmente non sia ammesso alla Comunione. Dico dunque, che per non entrar in questi imbarazzi, bisognerebbe ammettere i fanciulli alla Sacra Mensa, purchè abbiano il discernimento e la cognizione dovuta nell'età più tenera, e quando ancora serbano la battesimale innocenza, come ricorda e vorrebbe, che si facesse la S. memoria di Benedetto decimoquarto. Ma se ciò non si è fatto, e i figliuoli hanno già imparata la malizia, ed anche vi sono ingolfati; un Ministro di Gesù Cristo, che dee esser dispensatore fedele de' suoi divini Misterj, potrà egli per timore degli acceonati mali abbandonare le regole prescritte dallo stesso Cristo (*Matth. 6.*) e dalla Chiesa, di non dare le cose sante ai cani, e di non ammettere alla partecipazione di questi Divini Misterj fuorchè quelli, che sono disposti a riceverli dentro d'un cuore puro e mondo? Pur troppo è vero, che la facilità di ammetterli gl' impegna in una infinità di sacrilegj. Per non esporre dunque a sì orribile profanazione questo Divin Sagramento si dispongano i figliuoli, e si provino, e allora si ammettano, quando illuminata la mente e purificato il cuore, può la Santa Comunione apportar ad essi la vita e non la morte.

20. Io mi sono trattenuto su questo particolare, perchè è una cosa di grand' importanza: ora passo ad esaminare, qual esser debba la Comunione d' un Cristiano, per adempier al Comandamento della Chiesa. Questa dee esser non solamente Sagramentale, che si fa pur troppo anche dai peccatori; ma Sagramentale e spirituale, che si fa dai soli giusti; val a dire da quelli, come parla il Concilio di Trento, che lo tal guisa provano, ed esaminano se stessi, che ammantati della veste nuziale, colla coscienza pura e monda da ogni peccato a questa Divina Mensa s'accostano (*Sess. 13. c. 8.*). Imperciocchè bisogna ben dire che sia affatto dimentico di se stesso quel Cristiano, che senza aver prima purificato il suo cuore di maniera, che possa servir di ricetto al Signore del tutto, a questo Divin Sagramento si accosta. Bisogna ben dire, che sia giunto all'ultimo eccesso d'empietà quel Cristiano, che con un' anima lorda e imbrattata da colpa mortale ardisce di ricevere dentro di se quel Dio, ch'è la purità e la santità medesima. No, con una Comunione sacrilega non si soddisfa al precetto; e il dire altrimenti è dottrina condannata dalla Chiesa (*Prop. 55. Innoc. XI.*). Ma perchè intorno alle disposizioni, che dee avere un'anima per degnamente comunicarsi, e sopra l' enorme eccesso di chi sacrilegamente al Divin Sagramento si accosta, dovrò parlarvi a lungo, qui soprassedo.

21. Solamente qui rispondo ad uno, che così parla e si scusa: Io voleva fare nella Pasqua passata la SS. Comunione, e a questo fine mi sono presentato al Confessore; ma egli a motivo di certi peccati, che aveva commessi, e per trovarmi in essi abituato, non ha voluto assolvermi col dire, che facessi questo e quello, e che dopo tanti giorni ritornassi. Io che non voglio soffrire queste dilazioni, e che dopo essermi confessato voglio subito esser assoluto, non sono più ritornato. Il Confessore dunque è stato la cagione, che io non ho fatto la Pasqua. Ed io vi rispondo, che la vostra perversa volontà o' è stata la cagione, e non il Confessore. Stanti le vostre indisposizioni e abiti cattivi, il Confessore era obbligato a differirvi siccome l'assoluzione, così l' accostarvi alla Santa Eucaristia. Il più volte lodato Concilio Lateranense, quando impone ad ogni Cristiano di comunicarsi ogni anno almeno la Pasqua, soggiunge, quando però non si giudica dal Confessore necessario l'astenersene per qualche tempo, come dirò più diffusamente in altro luogo, perchè può farlo, e quando trova li penitenti indisposti, allora lo deve fare. Non ha detto l'Apostolo (*1. Cor. 11.*), che ognuno dee provare se stesso avanti di accostarsi a mangiare questo Pane Divino? Dopo poi, che l' uomo ha provato ed esaminato se stesso, ed ha esposto il suo stato al Confessore, non ha da esser egli il giudice, che determinar debba se può, o no, accostarvisi? State dunque, Cristiani, al giudizio del vostro Parroco, o Confessore; e voi intanto procurate di disporvi santamente e con uo cuor poro e mondo a ricevere il vostro Dio nel Sagramento qui in terra, per averne poi a godere per tutta l' eternità la chiara vista nel Cielo.

ISTRUZIONE LXXVII.

Si espone il Comandamento della Chiesa, di pagare le Decime.

DOvrei ora parlare del Comandamento della Chiesa, col quale si proibisce di celebrar le Nozze dalla Domenica dell'Avveoto fino alla Epifania, e dal primo giorno di Quaresima fino all'Ottava di Pasqua. Ma perchè questo da molte particolari Chiese viene ommesso, non riguardando esso tutti li Cristiani, ma quelli soli, li quali vogliono unirsi in Matrimonio, ed è un Comandamento, che non racchiude molte difficoltà, essendo da se chiaro e palese; così non mi trattengo a farne spiegazione alcuna. Solamente potrebbe qualcuno ricercare, perchè essendo le Nozze approvate da Dio e cosa buona, vieti la Chiesa, che si facciano nell'Avvento e nella Quaresima? Rispondo, che non lo fa, perchè sieno cosa cattiva; ma perchè essendo la Quaresima tempo di digiuno, il che una volta era anche l'Avvento, e per conseguenza tempo di penitenza e di orazione; a questi santi esercizj dovessero principalmente attendere i Cristiani, e astenersi da quelle cose, che potessero impedirli. Questa legge è fondata sopra ciò, che insegna S. Paolo (1. *Cor.* 7.), che i Conjugati non si neghino il debito l'un l'altro, fuorchè a tempo, per poter attendere più di proposito all'orazione. Per questo i primitivi Cristiani nella Quaresima e negli altri giorni di digiuno si astenevano dal Matrimonio: e questa conjugale continenza è quella, che non hanno mai cessato d'inculcare in tutti i tempi i SS. Padri e Sacri Concilj. Da questo dunque ha preso motivo la Chiesa di vietar nell'Avvento e nella Quaresima le Nozze. Ciò supposto veniamo al Comandamento di pagare le Decime, intorno a cui vi sono maggiori difficoltà. Vedremo in primo luogo per qual legge siasi imposto il debito di pagar le Decime: in secondo luogo da chi, e a chi si debbon pagare; e finalmente, come sieno premiati da Dio quelli, che le pagano; e puniti quelli, che negano di farlo.

1. *Decima* è quella parte di biade, di frutti, e di altra cosa, che si paga ai Ministri della Chiesa: *Decima* si chiama, perchè è la decima parte di ciò, che si raccoglie. L'origine delle Decime è antichissima, facendosi di essa menzione nella legge di natura. Abramo innanzi la legge scritta pagò al Sacerdote Melchisedecco (*Gen.* 14.) la decima parte delle spoglie, che avea riportato dai Re soggiogati: e Giacobbe quando si portò in Mesopotamia per ammogliarsi, fece voto a Dio di offerirgli (*Gen.* 28.) la decima parte di tutte quelle cose, che gli avesse concedute. Avanti però la legge scritta non vi era alcun comando, che prescrivesse debito di pagar le Decime. Che se ciò non ostante le pagavano que' santi Patriarchi, lo facevano non perchè fossero impegnati a farlo da qualche precetto; ma mossi dalla virtù della Religione. Egli è però vero, che sebbene avanti la legge scritta non vi fosse alcun precetto, che obbligasse a pagare le Decime, pure la legge naturale ha sempre persuaso a tutti, che ai Ministri della Chiesa, i quali per bene del prossimo s'affaticano nel culto di Dio, si dia il loro congruo e onesto mantenimento.

2. Questa dottrina è di San Tommaso, seguito dagli altri Teologi, che parlando delle Decime (2. 2. *qu.* 87. *art.* 1. *Respondeo*), decide, che v'ha un precetto stabilito dalla ragion naturale. Imperciocchè la ragion naturale c'insegna, dic'egli, che quelli, i quali si sono sacrificati al servizio spirituale dei loro prossimi, sieno anche da questi provveduti di ciò, ch'è necessario per il loro vitto: in quella guisa appunto, che il popolo è tenuto a pagare gli stipendj a quelli, che invigilano al bene comune, come sono i Principi della terra, i soldati, e così discorrete di altre persone.

3. Ma questa verità, che ai Ministri della Chiesa si debba per diritto naturale il loro mantenimento, non si può dimostrare con maggior forza, quanto colle parole dell'Apostolo S. Paolo scrivendo ai Corinti (1. *Cor.* 9.). E' vero, ch'egli non si serviva di questo diritto per maggior perfezione, e per togliere ogn'impedimento alla promulgazione dell'Evangelio, guadagnandosi il vitto coll'opera delle sue mani. Ciò non ostante stabilisce con ragioni invincibili, che il Ministro Evangelico ha questo potere, e che a favor di lui v'ha questa legge. *Chi mai*, dic'egli, *milita a' suoi propri stipendj? Chi pianta la vigna, e non mangia de' frutti di essa? Chi pasce una gregge, e non si nutrisce del latte della medesima? Parlo io forse con sentimenti umani? Nella legge data da Dio a Mosè*, prosiegue l'Apostolo, *sta scritto: Non chiuderai la bocca al bue, che trebbia le biade. Pensate forse, che Iddio abbia avuto riguardo ai buoi, e non piuttosto a noi? Per noi ha fatto una tal legge; imperciocchè chi ara lo fa colla speranza della mercede; e chi trebbia, colla speranza di raccoglirne il frutto. E se noi a pro vostro seminiamo le cose spirituali; sarà un gran che, se mietiamo le vostre cose temporali? E se vi sono degli altri, che partecipano della vostra roba, perchè piuttosto non lo possiamo far noi? Forse non sapete, che quelli, che s'affaticano nel Sacrario, si pascono con quello ch'è del Sacrario? E quelli, che servono all'Altare, debbono vivere dell'Altare? Così il Signore ha ordinato, che quelli, che predicano l'Evangelio, sieno sostenuti dall'Evangelio.*

4. Ecco dunque portato coo tutta evidenza, come sono tenuti i popoli per legge naturale e divina al mantenimento di quelle persone, che servendo all'Altare somministrano loro i beni spirituali, che riguardano la salute delle anime. E per questo in tanti luoghi dell'antica legge si comandava da Dio, che a' Sacerdoti e Leviti si desse

que-

questo congruo sostentamento, assegnando loro d'ogni cosa la decima parte. *Non tarderai di rendere le tue decime e le tue primizie*, dice Dio nell'Esodo (22.). *Tutte le decime della terra, così delle biade, come dei frutti degli arbori, sono del Signore, e a lui debbonsi offerire. Di tutte le decime così del bue, come della pecora e della capra, e di tutto ciò, che passa sotto la custodia del pastore, ogni decimo, che nascerà, sarà consecrato al Signore* (*Levit.* 27.). *Ai figliuoli di Levi* (dice Dio nei Numeri (18. 21.), *ho assegnate tutte le decime d'Israele per loro retaggio, perchè servono nel mio tabernacolo.* Se dunque gl'Israeliti erano tenuti a pagare le decime, perchè servissero di sussistenza ai ministri dell'antico Testamento, che servivano al Tabernacolo; non meno certamente corre questo debito ai Cristiani inverso ai Ministri del nuovo Testamento, che servono all'Altare. Anzi i Cristiani sono tenuti a farlo con maggior rigore, essendo tenuti a maggior perfezione degli Ebrei, secondo il detto di Cristo (*Matth.* 5.). E in altrove la dignità de'Sacerdoti, ed altri Ministri della nuova legge è molto più eccellente, e più alta, che di quelli dell'antica, come dice S. Paolo (2. *Cor.* 3.); essendone di gran lunga più eccellenti, e più alti i Ministerj.

5. Sento però, chi oppone: che sebbene fossero nella legge scritta tenuti gli Ebrei per precetto divino a pagare le decime, non lo sono però i Cristiani nella legge di grazia, in cui sono abrogati gli antichi precetti. Di più, nella legge di grazia non sono tenuti i Cristiani a osservare altre cose, fuorchè quelle praticate da Cristo, e dagli Apostoli. Ora nè nella dottrina di Cristo, nè in quella degli Apostoli si fa menzione di decime, come sono dunque tenuti ad esse? A questa obbiezione risponde S. Tommaso (*q.* 82. *a. Resp.*), che il precetto delle decime parte è morale, e parte è giudiziale; giacchè nelle decime due cose si possono considerare: il congruo mantenimento dei Sacerdoti, e Ministri della Chiesa, e la determinazione di questo mantenimento secondo la decima parte. In quanto si comandava, che per questo mantenimento si desse la decima parte di tutte le cose; questo era un precetto giudiziale, che cessò di obbligare, promulgata la legge Evangelica. Ma secondo quella parte che prescrive ai popoli il debito di prestare ai Ministri della Chiesa il mantenimento congruo, fu morale, e questo ancora sussiste.

6. Il debito dunque di mantenere i Ministri della Chiesa, che prestano ai popoli gli spirituali alimenti, non può essere in verun modo abrogato, essendo fondato nella legge naturale: e in tutte le leggi e di natura, e scritta, ed evangelica, ha sempre avuto il suo vigore. E questo è quello, che abbiamo di sopra provato colle invincibili ragioni dell'Apostolo S. Paolo. E' poi vero, che nè nella dottrina di Cristo, nè in quella degli Apostoli si fa menzione di decime, nè di obbligo di pagarle. Ma questo s'intende, quanto all'esser precetto giudiziale, e quanto alla determinazione della decima parte, com'erano tenuti gli Ebrei: che quanto alla parte, che contiene di morale, ch'è di dare il mantenimento ai Ministri della Chiesa, v'ha chiaramente il precetto Divino, che obbliga, siccome abbiam veduto di sopra coll'autorità di S. Paolo, dove dice che il Signore ha ordinato a quelli, che predicano l'Evangelio, che dell'Evangelio abbiano a vivere. E Gesù Cristo mandando i suoi discepoli a predicare, disse, che l'operajo è degno del suo cibo: *Dignus est operarius cibo suo* (*Matth.* 10.). E in S. Luca (10.) dopo aver detto, che essendo ricevuti in qualche casa mangiassero e bevessero ciò che si trovava presso di quelli, perchè, torna a dire, l'operajo è degno della sua mercede: *Dignus est operarius mercede sua*.

7. Veduto dunque, che quando sotto nome di decime venga il congruo mantenimento dei Ministri della Chiesa, sono dovute per legge naturale e divina, resta a vedere per qual legge sieno prescritte, considerare secondo la determinazione della decima parte. Al che rispondo, che questo non è, che per legge Ecclesiastica. Intorno a che fa d'uopo sapere, che nei primi tre secoli della Chiesa, e in tempo delle persecuzioni non v'era alcun precetto, che astringesse i Fedeli a pagare le Decime: ma non per questo erano meno solleciti, anzi, dice S. Ireneo (*l.* 4. *c.* 34.), con maggior abbondanza somministravano agli Ecclesiastici le loro offerte, acciocchè avessero di che poter vivere, ed anche soccorrere i poveri. Data poi nel quarto secolo la pace alla Chiesa, cominciarono i Vescovi a predicare ai Fedeli che considerassero le decime, non più come graruite limosine, ma come stipendj dovuti: e allora cominciarono a farsi coscienza, se ne omettessero la soddisfazione. Nel sesto secolo v'ha il Canone (4.) del secondo Concilio Matisconense, che dichiara i Fedeli, i quali ricusassero di pagare le decime, prevaricatori della divina legge, e che si dovessero separare dalla Chiesa. Nel secolo ottavo v'ha nei Capitolari di Carlo Magno, che chi dopo molte ammonizioni fosse negligente a pagare le decime, fosse scomunicato. Gli stessi Decreti si hanno nei Concilj dei secoli posteriori, principalmente nei due Concilj Generali Lateranensi celebrati sotto Alessandro Terzo, e Innocenzo Terzo. Finalmente ne fu rinnovato il Comandamento nel Concilio di Trento (*Sess.* 25. *c.* 12.) che impone a tutti quelli, a cui s'aspetta pagar le Decime, che lo facciano interamente.

8. Qui però possono nascere molti dubbj. Come può la Chiesa nella legge di grazia far un comandamento, che secondo la determinazione della decima parte si paghino le decime, quando questo fu un precetto giudiziale dell'antica legge, e questi, come abbiam detto, si sono abrogati? Di più questo comandamento non è universale, nè universalmente messo in pratica dai Cristiani. In alcuni paesi le decime non si pagano nè ai Parrochi, nè agli altri Ecclesiastici. In altri ai Parrochi si paga il quartese, e non la decima. In alcuni altri si paga la decima, o il quartese così delle biade, come del vi-

vino, e in altri d'una cosa sola. In una parola quasi in ogni paese si vede pratica, e costume diverso. In oltre si è detto, che le decime sono prescritte per sostentamento dei Ministri della Chiesa; ma tanti non tengono alcuna necessità avendo pingui patrimonj, con cui possono onestamente vivere. Finalmente, se le decime si pagano ai Ministri della Chiesa, perchè dispensano i Sacramenti, e le altre cose spirituali al popolo; perchè si pagano in alcuni luoghi o ai Capitoli delle Chiese, o ai Monasteri, che non hanno cura d'anime, e perfino a famiglie di persone laiche, che le cose spirituali ministrare non possono?

9. Per rispondere con ordine ai dubbj proposti, dovete sapere, dice S. Tommaso (*q. 87. a. 1.*), che v'ha una gran differenza fra i precetti cerimoniali e i giudiziali dell'antica legge. I cerimoniali altro non essendo che figure di ciò, che dovea farsi nella legge di grazia, essendo ora divenuti superflui, non si possono osservare senza peccato. Ma non è così dei precetti giudiziali, che sebbene abbiano cessato di obbligare nella legge di grazia, si possono però osservare senza peccato, anzi obbligano in coscienza, quando vengono stabiliti da quelli che hanno autorità di formar leggi. Porta il Santo l'esempio di quel precetto giudiziale dell'antica legge proposto nell'Esodo (*22.*), che chi avesse rubata una pecora, fosse in obbligo di restituirne quattro. Ora se questo venisse stabilito da qualche Principe assoluto, non v'ha dubbio alcuno, che i suoi sudditi sarebbero obbligati ad osservarlo. Avendo dunque la Chiesa autorità di far leggi, che obbligano in coscienza tutti i Cristiani, e avendo stabilito, che ai Ministri dell'Altare si paghi la decima parte dei frutti della terra, sono certamente tenuti all'osservanza di questa legge. Quindi nel Concilio Costanziense fu meritamente condannato l'errore di Giovanni Wicleffo, che asseriva, non essere le decime cose d'obbligo, ma pure limosine, e che si possono negare a que' Parrochi, i quali menano una vita peccaminosa e malvagia.

10. E' poi vero, che questa legge delle decime non è universale, nè universalmente praticata, essendovi molti luoghi, in cui non si pagano o le decime, nè quartese, e alcuni, in cui si pagano d'una cosa, e non d'un'altra. Non per questo però ne segue, che i Ministri della Chiesa sieno defraudati del loro congruo mantenimento; ma intanto non si pagano a questi le decime, perchè per altra via son provveduti. La radice, da cui nasce l'obbligo di pagar le decime, dice S. Tommaso (*lb. a. 2.*), è fondata sopra il gius che hanno i ministri della Chiesa di esigere le cose temporali, amministrando essi le spirituali. Se questo dunque viene loro somministrato con altri mezzi, o perchè la Chiesa ha le sue possessioni, i suoi censi, o altri emolumenti, cessa in tal caso l'obbligo di pagare ad essi le decime. Che se poi in alcuni luoghi si paga ai Parrochi non la decima, ma il quartese, e d'un prodotto della terra, e non d'un altro, questo viene, perchè tale è il costume, bastando questo solo per un congruo ed onesto sostentamento degli stessi Ministri. Quindi conchiude l'Angelico Dottore, che le decime si debbono pagare secondo le usanze legittimamente introdotte nei paesi, e secondo l'indigenza dei Ministri della Chiesa: *Decimæ secundum consuetudinem regionis, & indigentiam Ministrorum solvendæ sunt.*

11. Che se poi voi dite, che essendo le decime dovute ai Ministri della Chiesa, che hanno la cura delle anime, perchè servono loro di onesto sostentamento, dovrebbe cessare quest'obbligo di pagare a que' Parrochi, che avendo molti beni patrimoniali, ed essendo per questo abbondevolmente provveduti, sarebbero ad essi superflue. Risponde anche a questa difficoltà S. Tommaso (*q. 87. a. 3. ad 3.*), che sebbene alcuni Parrochi, ed altri Ecclesiastici abbiano molti beni patrimoniali, e sieno abbondevolmente provveduti, ciò non ostante si debbono loro pagare le decime dai Parrocchiani. E la ragione del Santo si è, perchè nella legge di grazia si debbono pagare le decime alle persone Ecclesiastiche, non solamente perchè servan loro di sostentamento, ch'è il fine principale, ma anche perchè con esse abbiano modo di poter far limosina ai poveri della loro Parrocchia, e per questo conchiude il Santo, non esser superflue, ma necessarie: *Et ideo non superflue, sed necessariæ.* Farà però ottima cosa il Parroco benestante e ricco, se rimetterà alle persone povere della sua Parrocchia il debito di pagargli le decime. Imperciocchè s'è tenuto a far limosina ai poveri di ciò, che sopravanza al suo mantenimento, a chi meglio può farla, che a quelli della sua Parrocchia? Debbono però questi avvertire, che quanto fanno per essi i Parrochi, è una limosina, ed una grazia, restando sempre ad essi l'obbligo di pagarle.

12. Ma che sarebbe, se in vece di soccorrere i poveri di ciò, che sopravanza al loro mantenimento, voi replicate, vi fossero Ecclesiastici, che l'impiegassero in lussi, in giuochi, in bagordi, o in altri usi vani ed inutili? In tal caso correrebbe a noi il debito di pagar loro le decime, o il quartese? Io vi rispondo che questo è punto, che non tocca a voi il trattarlo. Non tocca a voi investigare, qual uso facciano i Ecclesiastici dei beni della Chiesa. Quando questi sono per ascendere all'Altare dicono il Salmo (*42.*) *Judica me Deus*: a Dio solo dunque è riservato il giudizio delle persone di Chiesa, e non a voi. Queste sono persone, che hanno cognizione perfetta de' Sacri Canoni, i quali vietano assolutamente agli Ecclesiastici d'impiegare i beni di Chiesa in lussi, in giuochi, in bagordi, e in altri usi profani. Sanno tutti ciò, che dice ad ogni Ecclesiastico S. Bernardo: *Ti si concede, che dell'Altare*, dic'egli, *mal a dire, dei beni della Chiesa tu possa onestamente vivere, non perchè di essi tu abbi a scialacquare, e divenir presuntuoso, ed invanirti, perchè tu abbi a procacciarti per tuo uso vaghi e superbi destrieri, briglie dorate, selle dipinte, e sproni inar-*

gen-

gentati. Finalmente tutto ciò, che, oltre il necessario vitto, e un semplice vestito tu ritieni dei beni della Chiesa, non è tuo, è una rapina e un sacrilegio. Tutto questo, dissi, fanno gli Ecclesiastici, e con questo tenore dovete supporre, che regolino la loro vita e costumi. Che se anche in qualche cosa deviassero da esso, a voi non ostante tocca a pagar ad essi le decime, per non cadere nel già condannato errore di Wicleffo.

13. Finalmente voi dite: se le decime si pagano ai Ministri della Chiesa per l'amministrazione de' Sagramenti, e delle altre cose spirituali, perchè si pagano in tanti luoghi ai Capitoli delle Cattedrali, o Collegiate, o a' Monasterj, molti de' quali non hanno cura di anime, ed anche a persone laiche, che non possono averle? Anche a questo rispondo, che sebbene alcuni Capitoli, e Monasterj non hanno cura di anime, ha potuto non ostante la Chiesa assegnar con ragione ad essi il jus di esigere le decime, affinchè servendo fedelmente a Dio, e cantando giorno e notte le divine laudi possano placare l'ira di Dio, e trar sopra tutto il popolo la copia delle sue benedizioni, e delle sue grazie, e perchè di ciò, che sopravanza, possano far limosina ai poveri. *E per questo*, dice S. Pier Damiano (*l. 2. Ep. 14.*), *molto volentieri vennero conferite le decime ai Monasterj, perchè i Monaci più degli altri erano liberali coi poveri, distribuendo ad essi più copiose limosine.* Quanto poi alle decime, che si pagano alle persone laiche, due cose, dice S. Tommaso (*third. a. 3.*), si debbono considerare; il jus di ricevere le decime, e le cose, che si danno, e si ricevono sotto nome di decime. Il jus di ricevere le decime, è una cosa spirituale, e questo non può convenire, che alle persone di Chiesa; ma le cose, che si danno sotto nome di decime sono cose materiali, e queste possono convenire anche alle persone laiche. Può dunque la Chiesa, riservato il jus a' suoi ministri, concedere anche a persone laiche, che possano riscuotere le decime. Così in alcuni luoghi le badate in feudo a' soldati, in premio d'averla difesa contro de' suoi nemici. Così le ha concedute ad alcune nobili famiglie, per aver prestato benefizj singolari alla Chiesa medesima. Quando poi a tali persone sono legittimamente devolute, comanda il Santo Concilio di Trento, che si paghino interamente, come alle Chiese, e alle persone di Chiesa (*Sess. 25. c. 12.*). Concludiamo perciò da tutto il già detto. Quando sotto nome di *decime* venga un congruo sostentamento per i Ministri della Chiesa, questo è loro dovuto per precetto naturale e divino. Che se poi venga la determinazione della decima parte dei frutti della terra, o di altre cose, è un comandamento della Chiesa.

14. Resta ora ad esaminare di quali cose, e da chi queste decime prescritte dalla Chiesa pagare si debbano. Al primo rispondo, che le decime, lasciate da parte tante altre divisioni, altre sono prediali, e altre personali. Le prediali sono la porzione di que' frutti, che si ricavano dalla terra, come biade, olio, vino e somiglianti. Le personali sono la porzione di ciò, che si guadagna coll' industria, e colla fatica; come col mezzo della milizia, della caccia, della pesca, col negoziare, coll' insegnare le arti, o le scienze, coll' esercitare l' ufizio di Procuratore, di Avvocato, o di Giudice, e somiglianti. Dico dunque, che secondo la regola assegnata di sopra da S. Tommaso, val a dire, secondo il costume legittimamente introdotto o prescritto, o secondo l' indigenze de' Sacri Ministri, si debbono pagare le decime così de' beni prediali, come, dove vi fosse l' usanza di farlo, delle personali. E queste decime si debbono pagare da tutti i Cristiani, che hanno ricevuto la grazia del S. Battesimo; quando non avessero qualche particolar privilegio, che gli esentasse. E questo è chiaramente espresso nei Sacri Canoni, ed è dottrina di tutti i Canonisti e Teologi (*In can. ex tran. Et c. a nobis de Decimis*).

15. Queste decime, parlando delle prediali, perchè le personali si può dire, che sieno annate del tutto in disuso, si debbono pagare di quelle biade, e di quei frutti, che si sono raccolti, e questo si dee fare da tutto il cumulo, senza detrarne le spese, che si son fatte nel seminare, e nel coltivare la terra, o nel raccogliere. Si debbono pagare subito che le biade, o altri frutti si sono raccolti, nè si può senza colpa notabilmente differire. Si debbono pagare secondo quella perfezione delle biade o frutti, che Dio ha mandati, e che si sono raccolti; e chi volesse dare il peggiore, imiterebbe Caino, che operando in tal guisa si tirò dietro l' eterna riprovazione. Pagare le decime, considerate come il mantenimento de' Sacri Ministri della Chiesa, è un atto di giustizia: e in un sermone, che viene citato anche nei sacri Canoni, come dice S. Agostino (*de Decim. & hab. 16. q. 1. c. Decime*), ma che ora si tiene essere di S. Cesario Arelatense, si dice espressamente, che pagare le decime è un debito, e che chi ricusa di farlo, è un invasore degli altrui beni, tenuto alla restituzione: *Decime enim ex debito requiruntur, & qui eas dare noluerit, res alienas invasit.* Se poi si considerano come offerte, che si fanno a Dio in ricognizione del suo supremo dominio, è un atto di Religione. Dal che ne segue, che chi defrauda le decime, commette un peccato e d' ingiustizia, e di sacrilegio; perchè pecca e contro la giustizia e contro la religione. E perciò la Chiesa considera questo delitto sì grave fino a fulminare la sentenza della scomunica sopra di quelli, che non pagano, o impediscono altri, che paghino le decime, come si ha in molti Concilj, e ultimamente in quello di Trento; da cui non possono essere assoluti, che dopo aver fatta l' intera soddisfazione (*c. 12. Sess. 25.*).

16. Giacchè dunque con tanto rigore, e sotto sì grandi pene ci viene imposto di pagare le decime, non vi sia alcuno da qui innanzi, che manchi da questo dovere. Sì, Cristiani miei ca-

ri,

ri, voi dovete esser persuasi, che quanto avete nel Mondo, tutto è dono di Dio, e se la terra produce a vostro favore le biade e gli altri frutti, tutto viene da Dio. Onorate dunque Dio della vostra sostanza, e dategli le primizie di tutti i frutti, che ricavate, dice lo Spirito Santo nei Proverbj (3. 6. 10.). E nell' Ecclesiastico (c. 35.) date, dice, con animo lieto ciò, che fate per la gloria di Dio, senza scemarne giammai la quantità prescritta. In tutto ciò, che dando a' suoi Ministri, date a Dio, fatelo con faccia allegra e con piacere, e con gioja santificate le vostre decime. Ma che vuol dire, chiederà alcuno, santificare le decime? Vuol dire separarle da tutto ciò, che si è raccolto, e per mano de' suoi Ministri offerirlo a Dio: ma fate questo con ilarità, con prontezza, perchè *hilarem datorem*, dice l' Apostolo (2. Cor. 9.), *diligit Deus*. Finalmente, prosegue lo Spirito Santo, avendo da Dio ricevuto ogni cosa, dategli coo buon occhio quella porzion, che vi chiede. Ma che sarà poi Dio per corrispondervi? Ah! che Dio è infinitamente liberale, e moltiplicherà più volte i vostri prodotti. Riempierà di biade i vostri granaj, e di vino le vostre cantine.

17. Ma quello, che più d' ogni altra cosa dovrebbe stimolare tutti a pagare le decime con ilarità e con prontezza, è quanto dice per bocca del Profeta Malachia (c. 3. 10.): *Portate*, dice Dio, *le decime nel mio granajo, e non manchi nella mia casa il cibo che dee servire per mantenimento de' miei ministri; e fate poi esperienza di me, se non farò per corrispondervi fine ad aprire le caterate del Cielo, fino a diffondere sopra di voi ogni benedizione, fino a ricolmarvi d' ogni cosa con tutta l' abbondanza. Se farete questo allontanerò tutto ciò, che potesse rovinare, e guastare i seminati, e i frutti della vostra terra: non saranno mai sterili le vostre vigne. Tutte le genti vi chiameranno felici, e la vostra sarà una terra desiderabile.* Queste sono parole di Dio, e tutto questo a chi paga le decime promette il Dio degli eserciti. Può darsi, Cristiani, un Dio più liberale, e più cortese del nostro? Chi de qui innanzi non vorrà pagar con prontezza le decime alla Chiesa, e ai suoi Ministri, giacchè questo impegna Dio a ricolmarlo di tanti beni? Chi verrà mancare?

18. Eppure da tanti e tanti si manca. E tutto che si sappia, che vi è questo comandamento della Chiesa, e una stretta obbligazione di adempierlo; tuttochè S. Tommaso (q. eadem a. 2. ad 4.) anteponga il pagamento delle decime a qualunque altro debito, e perfin a quello di pagate le mercedi agli operaj, la mancanza di cui è un peccato, che grida vendetta al Tribunale di Dio; ciò non ostante non v' ha cosa presso alcuni, che più si trascuri di pagare, quanto le decime. Si fa tutto il possibile per sottrarsene e defraudarle in tutto, o almeno in parte. E taluni accecati dall' interesse e dall'avarizia vivono in tale stato senza scrupolo e senza rimorso. Ma credono forse con questo mezzo di avvantaggiarsi? Oh quanto s' ingannano; perchè anzi questo è il mezzo più ordinario, che li riduce ad una estrema povertà e miseria! E quanti ne sono infelicemente ridotti!

19. Voi già udiste, che a chi paga con prontezza le decime, Dio promette la sua celeste benedizione, e l' abbondanza d' ogni cosa; ma a chi manca, minaccia la divina sua maledizione e la penuria. *Et in penuria vos maledicti estis*, dice per bocca dello stesso Malachia (3.). E sopra quanti cade questa maledizione e questo gastigo, e come spesso a' nostri giorni! Le pioggie non più vengono a suo tempo. Ora sono troppo abbondanti, e cagionano le inondazioni, e impediscono, che non vengano alla dovuta maturità le biade e i frutti. Ora passano i mesi interi senza che cadano dal cielo, e la siccità inaridisce ogni cosa. Ora i turbini sradicano gli arbori, ora le grandini tolgono ogni speranza di raccolta. Chi ne assegna una cagione, chi un' altra. Ma voi esaminate un poco, se si manca di pagare le decime, oppure non si pagano giustamente, e conchiudete senz' altro, che questo è uo effetto della divina maledizione, e un gastigo, con cui Dio punisce una tale mancanza. Dio manda tante volte le guerre, e permette, dice nel citato Sermone S. Cesario, che tu abbia a dare ad un avido ed empio soldaro quello, che non hai voluto dare al Patroco e alla Chiesa. *Dabis impio militi, quod non vis dare Sacerdoti*. I nostri maggiori abbondavano d' ogni cosa, dice S. Agostino, perchè con puntualità pagavano le decime. Ma essendo mancata questa divota prontezza, sono succedute mille calamità e disgrazie criminali, mancanze d' eredi, estinzioni di famiglie, cosicchè si è impadronito il Fisco di ciò, che si è negato a Cristo: *Hoc tollit Fiscus, quod non accepit Christus* (*In cap. Majores* 16. *q.* 7.). Imparate dunque, Cristiani, dal già detto, qual esser debba in questo particolare la vostra condotta. Chi avesse finora mancato dal pagare le decime, adempia da qui innanzi fedelmente a questo suo debito: chi fosse stato negligente, sia pronto e sollecito a farlo; che in tal guisa scanserà que' gastighi, che Dio scarica addosso ai negligenti e mancanti, e si farà partecipe di quei premj e di quelle grazie, che nella presente e nella futura vita dispensa a quelli, che con alacrità ed esattezza osservano i suoi Comandamenti, e quelli della Santa Chiesa sua Sposa.

FINE DEL SECONDO TOMO.